ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ANNO V.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA.

1878.

Milano, 1878. — Tipografia BERNARDONI.

AGLI ONOREVOLI SOCI

DELLA

SOCIETA' STORICA LOMBARDA.

Chiamato all'onore della Presidenza della nostra Società, sento il dovere di ringraziare quelli che mi furono cortesi del loro voto, e il desiderio di esporre quali sieno, per l'avvenire di essa, gli intendimenti del Consiglio.

Il compianto mio predecessore, conte Ercole Oldofredi-Tadini, nel primo numero dell'*Archivio Storico* dello scorso anno, fece una esposizione delle più importanti pubblicazioni del precedente triennio, onde a me non resta che di darvi un breve cenno di quanto accadde nello scorso anno. Noi abbiamo, e ci pare abbastanza felicemente, superate le difficoltà ch'erano conseguenza del cambiamento avvenuto nel personale dell'Ufficio di Presidenza; abbiamo potuto pubblicare sempre i nostri trimestrali fascicoli nel giorno stabilito e, com'era stato promesso, dare una larga rivista bibliografica delle Opere che trattano di *Storia Italiana*, venute in luce sì nella nostra penisola, che all'estero. Questa rivista che, a quanto ci sembra, incontrò il favore di tutti, sarà colla maggior diligenza continuata.

Da quanto abbiamo raccolto nei giornali italiani ed esteri, possiamo lusingarci di aver soddisfatto non solo alle giuste esigenze dei Soci, ma anche all'aspettazione degli estranei; e ne abbiamo prova nella notizia dataci dal nostro editore, che, sin dallo scorso dicembre, caso insolito, furono rinnovati molti abbonamenti all'*Archivio Storico*. Sarà nostra cura, nei futuri fascicoli, d'inserire, oltre ad articoli di fondo degli autori più accreditati, abbondanti scritti di *Curiosità* storiche, come venne praticato più specialmente nell'ultimo anno. E possiamo fare tale promessa con

piena fiducia di poterla mantenere, e per le molte e preziose che se ne trovano nella ricchissima Biblioteca Trivulzio, nella quale il cortese proprietario lascia colla maggiore liberalità fare ricerche, e per quelle degli Archivi e delle Biblioteche pubbliche, ove trovansi numerose e non abbastanza studiate.

Come già abbiamo annunziato, sono in corso di stampa due volumi della *Biblioteca Storica*: uno di essi uscirà, per certo, nel corrente anno; e, se le circostanze particolari di quelli che vi lavorano lo permetteranno, sarà appagato il vostro e nostro desiderio colla pubblicazione anche dell'altro.

Dai bilanci presentati, in una delle ultime sedute, è apparso che le condizioni economiche della nostra Società sono fiorenti, malgrado delle spese imprevedute, e assai maggiori che nel primo triennio della sua esistenza. Esse nacquero dalla maggior mole dei fascicoli, dalle spese pel locale per la sede della Società, dall'acquisto di mobili, e specialmente dal premio destinato alla Monografia di Francesco I Sforza. A sopperire a questo considerevole aumento di uscita, v'hanno per buona ventura le numerose annualità, e le tasse di buon ingresso dei molti Socî ch'entrarono nel nostro sodalizio, e che abbiamo buona speranza andranno sempre più aumentando. Tuttavia, fu deciso dal vostro Consiglio di Presidenza, per tenere una giusta proporzione fra l'entrata e l'uscita, di stabilire un limite fisso ai fascicoli dell'*Archivio*, i quali saranno, d'or innanzi, di 13 fogli di stampa.

Spiace qui di dovervi annunziare che la Consulta Archeologica, che ci forniva il Bollettino Archeologico, ha cessato le sue pubblicazioni, e però noi abbiamo cercato di supplirvi con un altro rappresentante tutte le provincie componenti l'antica Lombardia. Ma se non possiamo fare ora promesse esplicite, non essendo ancora condotte a termine le trattative, pure possiamo già dirvi, che alcune di esse ci hanno già dato la loro adesione, e che abbiamo fiducia di ruscire a buon porto colle altre. Come vedesi, l'Associazione nostra è più che mai prospera e noi crediamo di poterci, senza presunzione, lusingare di vederla proseguire felicemente nel suo cammino, se i Socî le saranno sempre larghi del loro favore e del loro aiuto.

GIULIO PORRO.

VITTORIO EMANUELE II

E

L'UNITÀ D'ITALIA.[1]

Signori,

Opus aggredior opimum casibus.
TACIT. HIST. I.

L'adulazione è la più grande nemica della Storia; e dove quella appare, e manifesta dolori che non sente, e alza lodi menzognere, questa si ritira disdegnosa in un canto, e guarda, e tace. Tace quando i patrizî nelle reggie, le plebi piangono e lodano nelle vie; tace quando bugiardi panegirici partono dalle accademie o dai pulpiti, e fida sicura nel tempo, giusto dispensiero di fama o di vituperio. Ma allorchè la morte rapisce un uomo, le cui alte e nobili geste sono a tutti chiarissime; allorchè non pochi prezzolati cortigiani, non cieca o compra plebe, ma una nazione intera, che dico? tutto il mondo civile ne piange sinceramente e amaramente la perdita; allorchè e dotti, e indotti, e prìncipi, e borghesi, e nobili, e popolani, con un solo intento, sebbene con politica fede diversa, vestiti a gramaglia, corrono, coll'animo pieno d'ambascia, al suo letto di morte, per vederne ancor una volta l'augusto sembiante, per accompagnarne riverenti gli avanzi mortali alla tomba; allorchè tutto un popolo, spoglio d'ogni altro pensiero, abbandonato ogni ufficio, ogni opera, ogni manifestazione di

[1] Questo Discorso fu letto nella sala della Società Storica Lombarda il giorno 10 di febbrajo.

pubblica vita, — quasi che quel morto portasse con sè la vita sua, — non cerca che libertà di lagrime, oh! allora la Storia può elevare sicura la sua voce, che è voce di verità; può, senza paura d'essere smentita dal tempo, unirsi al giudizio comune, plaudirne cogli altri alla vita, piangerne cogli altri la morte. E non solo può, ma deve, se non voglia venir meno al migliore e al più utile de' suoi cômpiti: quello di offrire chiari esempli, degni di essere imitati. E dove, invero, troverà essa vita di sovrano, di cittadino che più di questa meriti d'essere presentata a modello? Qual re apparve più leale di Lui? Chi conobbe meglio i tempi suoi; fu più caldo nell'animo, e più temperato nell'azione? Quale fu più di Lui grande e nobile re, e re meno di Lui? più di Lui amato da' suoi popoli, riverito dal mondo intero? No, la Storia non può tacersi, non deve starsene silenziosa la Società Storica Lombarda, che mira alla ricerca del vero e del grande, quasi non approvasse il mirabile spettacolo, unico veramente, di dolore e di riverenza di cui fummo in questi giorni testimonî. Non può tacersi la Società nostra che ha sede in questa diletta Milano, la quale vide i primi passi di Vittorio Emanuele nella via della Indipendenza e della Unità Nazionale, e che, nel manifestare il suo cordoglio per la morte di Lui, non è stata seconda, se anzi non fu prima tra le città sorelle. Necessaria cosa è adunque che sorga tra noi una voce a rammentare ciò che la Patria deve a questo grande Monarca. Ma quanto più è sentito il dolore, più elevato e nobile il subbietto, più lo sgomento divien forte nell' animo dell' oratore. Ora, pensate voi, o Signori, come debba essere sopraffatto il mio alla vista di così eletto pubblico e a così alto argomento. E certo si smarrirebbe se in me non infondesse qualche coraggio il pensiero che qui può supplire il cuore ove l'ingegno difetta, e che l'intrattenervi d'un re, che amaste in vita e piangeste in morte, varrà forse ad ottenermi il vostro benevolo compatimento.

Troppo lungo io riescirei se volessi narrarvi, fosse pure a larghi tratti, tutta la vita operosa e gloriosa di Lui, e vi dicessi come, bambino, egli si mostrasse buono d'animo, affettuoso verso i suoi, fornito di vivace e pronto ingegno; come crescesse tra l'armi; come in queste, nelle quali vedeva riposto l'avvenire della

propria Casa e dell'Italia, fosse il maggior contento della sua vita. E dovrei guidarvi, col pensiero, sul campo di battaglia: a Goito, a Novara, a Palestro, a Magenta, a S. Martino e a Custoza, per farvelo ammirare, fulmine di guerra, piombar sempre arditamente, e tra' primi, sul nemico. E dovrei seguirlo nel lavoro assiduo di pace, ed esaminarne il senno, la lealtà e la fermezza nei propositi. Intanto che altri prìncipi italiani rompevano la fede data ai popoli, egli, il *Re Galantuomo*, non solo serbava i patti giurati, ma si mostrava così scrupoloso per essi, così intento a seguire la volontà nazionale, da sacrificar continuamente a questa le inclinazioni dell'animo suo. Le parole che, pochi giorni prima di abbandonarci, rivolse ad un illustre uomo politico francese, resteranno la più bella e più sicura guida di ogni re costituzionale; chè, inspirandosi da esse, e seguendo il suo esempio, egli affiderà il governo della cosa pubblica a chi abbia più meritato il favore del popolo. — Narrandovi la vita di Lui, dovrei dirvi della bontà dell'animo e della semplicità de' modi che lo rendevano amato da ogni ordine di cittadini, ai quali pareva d'aver innanzi un amico, un fratello, un padre, non un così glorioso sovrano, un prìncipe della più antica dinastìa d'Europa. Ma, poichè lo scriverne diffusamente è riserbato ai futuri biografi, io mi restringerò (sembrandomi anche di far cosa acconcia al luogo dove siamo) a considerare storicamente il fatto più notevole della sua vita, e per cui durerà eterno il suo nome, cioè il compimento della Unità Italiana. Imperocchè niuna opera sia più grande, niuna più nobile, niuna più santa di quella di elevare il proprio paese a dignità di nazione, chiudendo per sempre ogni adito al ritorno della dominazione straniera.

Il concetto della unità non solo non era nuovo nella storia nostra, ma anzi era vecchio quanto la storia stessa, ove, in nome suo, vediamo lottare per molti secoli e papi, e imperatori, e prìncipi. Ma perchè gli sforzi loro riuscirono infruttuosi, e trionfarono invece quelli di Vittorio Emanuele? Perchè fu egli il solo che vivesse e morisse re di tutta Italia? Ecco che cosa noi intendiamo esaminare brevemente, persuasi che da questo studio storico apparirà chiaro che niuno comprese meglio di Lui la via

per la quale potevasi raggiungere il gran disegno. Chè merito suo, e sommo merito, onde apparve tutta l'acutezza di cui era fornita la sua mente, fu senza dubbio quello di conoscere i tempi nei quali viveva; di sapere, seguendone le inclinazioni, camminare dritto all'alta e nobile meta; fu quello di far concorrere, a pro della magnanima impresa, tutte le forze nazionali, sicchè e nobili e plebei, e monarchici e repubblicani, con singolare e non mai più visto accordo, gli furono larghi del loro ajuto. L'ingegno stragrande di Camillo Cavour, la meritata popolarità di Giuseppe Garibaldi, la nobiltà di carattere, il patriottismo, l'ingegno di Alfonso Lamarmora e di Massimo d'Azeglio, e perfino la potenza che, sull'animo dei giovani e degli antichi settarî, aveva acquistata o serbata Giuseppe Mazzini, tutto e tutti gli vennero compagni nell'opera sua. Mai pagina di più bella, di più mirabile concordia non fu scritta nella storia italiana di quella che registrarono gli anni felici del nostro riscatto. E invero, quali altre potrebbersi, non che agguagliare, somigliare ad essa? Certo non quelle che precedettero o seguirono la Lega Lombarda, poichè la libertà, invece di portare la concordia tra cittadini, portava la guerra fra coloro cui *serrava un muro ed una fossa;* non quella, sebbene gloriosissima della Lega stessa, chè lombarda e non italiana fu, e rimase bruttata dall'aiuto che altri italiani diedero all'Imperatore.

Il risorgimento nazionale dell'anno mille ottocento quarantotto aveva mostrato che se in Italia era viva la sete della indipendenza, non era minore quella della libertà. Ben lo comprese Vittorio Emanuele; e però quando, dopo la sconfitta di Novara, il maresciallo austriaco gli offerse vantaggiose condizioni di pace, purchè abolisse lo Statuto, egli rispose: “ Maresciallo, perderei cento corone, anzichè accettare tali patti. Ciò che mio padre ha giurato, manterrò io. Voi volete guerra a morte, e sia! Farò appello alla mia nazione, e vedrete allora quel che possa una sollevazione generale del Piemonte! Cadrò, ma senz'onta. La nostra famiglia conosce la via dell'esiglio, non quella del disonore! „[1]

Con queste parole, dettate da animo forte e leale, egli deponeva fin da quell'istante la corona piemontese, e apparecchiavasi

[1] La Varenne, *Le Roi Victor-Emmanuel,* pag. 80.

a cingere quella d'Italia. A tal Re, custode del vessillo nazionale, che, in mezzo a tanta sventura e a così gravi pericoli, mostrava sommo rispetto alla fede data dal padre, e conservava a' suoi popoli le libere franchigie, volgevano gli occhî, da quel dì, gl'Italiani d'ogni provincia come ad àncora di salute. Tosto i loro cuori si appigliarono a Lui per amore di libertà, e, quasi inconsapevoli, dal desiderio di questa venivano guidati alla indipendenza ed alla Unità Nazionale. Ma un altro, e certo il più potente mezzo per arrivarvi, ci rivelano le pagine della storia italiana, dal cui studio e confronto apprendiamo specialmente perchè tornasse vano tutto il lavoro delle lontane età ed efficace quello della nostra.

Quattro istituzioni vide l'Italia dalla caduta dell'impero romano fino a noi, tre delle quali, sebbene non collo stesso vigore, mirarono ad instaurare la unità italiana. Furono esse: il papato, l'impero, il comune e le signorìe; ma le due prime, superato nella energìa dei loro sforzi le altre, poco mancò che, a modo loro, vi riescissero. Primo si elevò potente il papa; e fu egli pure il primo a volgere il pensiero al dominio dell'intera Penisola, la quale, rimasta unita di nome, se non di fatto, con Odoacre, coi Greci e coi Longobardi, trovava nell'impero, più chiaro che altrove, la manifestazione della sua unità. Nondimeno l'Italia fu tratta a combattere quelli e l'impero stesso dal vescovo di Roma che, già forte di signorìa spirituale, accostandosi alla temporale, iniziava assai presto una lotta lunga ed acre la quale, al tempo di Gregorio II, rallentò, se non infranse, l'anello della catena che ancor la teneva congiunta all'impero. Per lui nacque la prima lega delle città italiane, insorgenti contro Leone Isaurico, allorchè questi, inteso forse ad infondere nel suo popolo vigore di vita attiva; a togliergli dinanzi agli occhi esempli di vita contemplativa, voleva abolire il culto delle immagini.[2] Da quel giorno, rotta la unità romana, i papi divenivano arbitri d'Italia, e ne sarebbero forse stati in breve unici Signori se non avessero avuti potenti nemici in Roma, potentissimi nei Longobardi che, posto fine al dominio dei Greci, assoggettata ormai gran parte della Penisola, cercavano invaderla interamente.

[2] Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia.*

Ma la volontà dei pontefici vi si oppose e, invocato da loro, compare qui nella nostra storia un nuovo e terribile potere che, concorde con essi, o ad essi avverso, scende tra noi per signoreggiarci colla forza dell'armi. Funesto sovr' ogni altro del medio evo fu all'Italia quel giorno di Natale dell'anno 800, in cui papa Leone III pose sul capo di Carlo Magno la corona imperiale; funesto di certo, perocchè da esso ebbero origine le pretensioni degli imperatori sul suolo italiano; da esso fu dato principio alla lunga, accanita e non mai cessata lotta tra lo Stato e la Chiesa; fu conceduto a questa la malaugurata supremazìa sulle cose temporali; sollevato tra gl'Italiani il sogno di un nuovo impero occidentale, onde, confuse e fuorviate le menti, mirando a inaccessibile monte, non videro essi mai la via piana e facile che loro si parava innanzi e dove solo era riposto il fine del servaggio e delle divisioni. Voleva l'Italia divenire arbitra e padrona dell'impero, e ne diveniva, al contrario, la schiava; voleva il papa disporre, a suo piacere, degli imperatori, e inalzava, invece, un forte nemico, un impedimento alla sua podestà ecclesiastica. Ed ora, eccoli posti l'un l'altro di fronte questi due poteri, che s'assoggetteranno il corpo e l'anima dei cittadini italiani; eccoli posti di fronte per cominciare una lotta di cui campo e vittima sarà sempre la povera Italia. Egli è bensì vero che, colla restaurazione imperiale, faceva ritorno tra noi la unità; che questa si mantenne coi Carolingi e, più che cogli altri, con quel Bernardo che concepì il gran disegno di creare della patria nostra un separato regno. Ma il suo grido d'indipendenza, che non ebbe eco nel popolo, fu soffocato, in sul nascere, nel sangue di chi lo aveva alzato, perchè contrario alla volontà del fondatore dell'impero ed all'indole feudale di questo; ma l'unità che risorse con loro, era feudale unità; era, sotto l'apparenza di essa, un tal frazionamento di dominio che sarebbe riuscita cosa quasi impossibile il trovar città o castello del quale l'imperatore fosse il solo padrone.

Nel concetto unitario peggiorò, sotto gli Ottoni, l'Italia, perchè il primo di questi, accrescendo le immunità ecclesiastiche e accordando le regalìe a molti Comuni, non solo rimase, di sovrano ch'era prima, soltanto il capo dei vassalli, ma diminuì ancora il proprio potere col porre la prima base a quelle libertà nel cui nome pugnarono così gloriosamente le nostre repubbliche. Ben è vero che

egli e gli altri s'adoprarono, con tutto vigore, a riunire all'impero le provincie italiane del mezzogiorno; che il terzo di tal nome aveva data fede ai Romani di porre la sua sede in Roma; ma la promessa, sfuggita nel giorno del pericolo, non era attendibile, perchè i duchi tedeschi, che eleggevano gli imperatori e se li tenevano soggetti, non avrebbero acconsentito mai che, invertite le parti, la Germania diventasse vassalla dell'Italia. E non vi avrebbero acconsentito i nostri Comuni, che già infrangevano a quei tempi il freno onde erano stretti dall'impero; non i papi che, giganteggiando ognor più, opponevansi ad ogni potere che limitasse o minacciasse il loro. Forse avrebbero potuto riuscirvi più tardi gl'imperatori svevi che, divenuti italiani di coltura e d'animo (e la corte di Federico II ne fornisce sicura testimonianza); dimoranti volentieri tra noi; pieni di riverenza per l'Italia, e fors'anche di sprezzo pei loro nazionali, ancor così lontani dalla coltura nostra; vinti ormai da questa, avrebbero forse, rinunziando alla patria tedesca, creato un regno italiano. Chi fra voi, o Signori, ha ammirato, nella Chiesa del Carmine di Napoli, il monumento a Corradino di Svevia avrà sentito forse, com'è accaduto a me e ad altri, un subito sussulto, quasi il cuore ferito n'avvisasse che nella piazza che sta innanzi al tempio, in quell'ultimo degli Hohenstauffen, si spegneva una famiglia che, d'animo italiano, avrebbe potuto e voluto forse unificare l'Italia. Ma nol permise il papato che, apparentemente imperiale o italiano, ma nè imperiale nè italiano mai, lottava sempre pel primato, non solo d'Italia, ma di tutta Europa, rendendo impossibile uno stabile governo fra noi, vana ogni civile e politica impresa per la indipendenza e la unità nostra. E la storia della Lega Lombarda rivela assai chiaramente, a chi la studii senz'amore di parte, che Alessandro III l'abbandonò dopo la battaglia di Legnano; che trattava in segreto con Federico Barbarossa, per esserne riconosciuto papa, e per riavere i possedimenti e le regalìe della Chiesa, intanto che altamente dichiarava di non voler conchiudere alcun accordo ove non vi partecipasse la Lega stessa.

Ora, se noi, dal secolo dodicesimo, ci trasporteremo giù col pensiero a questo nostro, al regno di quel glorioso Monarca della cui vita vogliamo oggi riandare il più glorioso fatto, e paragoneremo la condotta di Lui con quella di Alessandro III, vedremo

torreggiare ognor più il re leale, e scendere dall' alto seggio in cui era stato posto il papa infido. Anche Vittorio Emanuele, col padre suo, ebbe per alleati i Lombardi; anch'egli avrebbe potuto ottenere dall'imperatore più vantaggiosa pace, e tuttavia, quantunque non vincitore, ma vinto, quantunque gli stesse di fronte nemico potentissimo, egli, degno erede di quella Casa di Savoja che si frange ma non si piega, preferì il danno e l'onta passeggera all'onta incancellabile del tradimento, e, alzando ardito e generoso la voce, proclamò all'Europa intera: voler piuttosto riprender l'armi, affidar l'avvenire suo, della sua famiglia, del suo Piemonte alla sorte di esse, anzichè romper fede a quei valorosi Lombardi che, con tanto coraggio, erano insorti nel santo nome d'Italia, e che gli erano stati compagni sul campo di battaglia. La sua fermezza trionfò dell'Austria vincitrice, la quale, accettando l'imposto patto dall'abbattuto Piemonte, dovette concedere ai Lombardi quell' amnistia che gli rendesse sicuri nella vita e nell'avere.

Come Alessandro III, così Giulio II venne posto un tempo tra quei pontefici che odiarono gli stranieri, e furono affezionati all'Italia. Se non che la storia, che si nutre solo del vero, ha ormai fatto giustizia del tanto vantato grido di *fuori i barbari*, uscito dal petto di chi, quand'era cardinale, fu principal causa della venuta di Carlo VIII tra noi e, creato papa, promosse la colleganza dell'armi francesi e tedesche a danno di Venezia.

Ma se unitario non fu il papato, non fu neanche la terza istituzione, sorta dopo la caduta dell'impero romano: la Comunale, sebbene, come italiana d'origine, e libera di sentire, forse più che da ogni altra se ne poteva prendere speranza. E pure, ella portò meno delle altre arditi i concetti: non quello della unità che, a modo loro, avevano avuto a guida i papi e gl'imperatori; non quello della indipendenza, accarezzato qualche volta, per loro vantaggio, dai primi: solo la mosse il desiderio di conservare le ottenute o rapite franchigie, la guidò sempre una questione politica, non mai una nazionale. — *Theutonicum jugum de collo excutiamus.* Scuotiamo questo giogo tedesco, dice uno scrittore, il nostro milanese Galvano Flamma; ma è il grido del pensatore, e di soprappiù non contemporaneo, non già quello de-

gli insorgenti; i quali, distruggendo le feudali e le imperiali istituzioni, vogliono conservare sempre il tanto vagheggiato e venerato impero romano. La libertà per la più potente fazione fu solamente ciò a cui aspirava nel suo primo periodo il governo comunale, la oppressione degli altri Municipî quanto lo animava nel secondo, onde l'Italia si frazionava più che mai, e sempre più s'allontanava dalla sua unità. Certo i Comuni si copersero d'altra ed immortale gloria, ma di questa no, poichè il pensiero di cui vanno superbi i giorni nostri non nacque nelle menti dei reggitori loro e delle loro diverse sètte. E non solo non nacque, ma l'avversarono essi là ove lo temevano, prova lo spavento onde furono assaliti quando crebbe la potenza veneziana in terra ferma ed i plausi ch'elevarono in ogni tempo per chi vi s'opponesse in nome della libertà di tutta Italia. Pure, i loro vivi e continui sforzi non li poterono salvare dalla oppressione in cui caddero per mano dei prìncipi, per opera dei quali andarono perdute le libere franchigie; s'unirono le fazioni nei comuni, e nacquero estesi gli Stati. Ma se cessò col principato il grande frazionamento, non comparve ancora l'unità. Chè i prìncipi, pochi eccettuati, non si adoprarono a conseguirla: schiavi essi stessi dei papi e degl'imperatori, non potevano creare un popolo di uomini liberi. E i due Berengario, e Guido, e Arduino, che regnarono prima che sorgesse il governo comunale, e il nostro Gian Galeazzo Visconti, che venne poi, anzichè indipendenti, furono prìncipi vassalli dell'imperatore, ai quali chiedevano l'aiuto delle armi e la corona. Solo alcuni pochi ebbero l'ardire di lottare, colle loro forze, per raggiungere così alta meta, e furono Arduino d'Ivrea che, per nostra sventura, trovò nel clero accanito e invincibile nemico; Ladislao di Napoli al quale Gregorio XII rinunciò il regno temporale, e il Valentino che, se pur fosse riuscito a creare un regno italiano, avrebbe dovuto forse assoggettarlo poi a papa Alessandro VI che ve lo aveva così vigorosamente sorretto.

Più dei comuni e dei prìncipi, ebbero qua e là il sublime concetto alcuni nobili e alti spiriti, tra i quali primeggiarono: Cola da Rienzo, il cancelliere Girolamo Morone, Dante, Petrarca e Machiavelli. Se non che Cola, il grande tribuno, non fu che il Gregorio VII e l'Innocenzo III del popolo romano; non ebbe egli scopo

diverso da quello dei pontefici; non mirò neppur egli a creare di Roma la metropoli d'Italia, sibbene a farla signora del mondo intero, davanti a cui, come a capo d'una federazione cristiana, s'inchinassero e prìncipi e popoli. Del gran Cancelliere non è molto chiara la storia; ma, tuttavia, questo sappiamo, che, se volle rendere indipendente la Patria, cercò di arrivarvi con un' alleanza francese, in un tempo nel quale e Francia e Spagna lottavano per la signoria d'Italia.

Travagliato da brama ardentissima di vederla raccolta in un sol regno fu certo il Divino Poeta. Pure, che unità italiana desiderava egli se non quella stessa intorno a cui s'erano affaticati gli imperatori da Carlo Magno agli Ottoni? Al pari di questi, egli vuole che Roma torni metropoli del mondo; che si ristauri l'impero, che l'Italia sia devota, e lasci *seder Cesare in la sella;* si lagna di Alberto tedesco *che abbandona = Costei ch'è fatta indomita e selvaggia;* plaude alla venuta in Italia di Enrico VII e *manda baci alla terra innanzi a' suoi piedi;* ma non ebbe, no, il fiero Ghibellino, della unità italiana concetto diverso da quello dei predecessori e dei contemporanei suoi; anch' egli, come l'età sua, fu fortemente stretto da una cerchia su cui stava scritto, a indelebili caratteri: o papato o impero.

Forse, fra tutti i pensatori del medio evo, Francesco Petrarca, sebbene il più mite d'animo, il più lontano dalla politica, ed anzi forse perciò, onde, libero dall'odio e dall'amore di parte, poteva elevarsi ad alte e serene sfere, fu il più ardito nell'ideare il modo per cui la si poteva raggiungere. E sì che il sentimento d' un impero romano doveva primeggiare sull'animo di lui meglio che in qualunque altro, poichè egli, togliendo alla letteratura nostra la spontaneità e la freschezza, e fermandola nel suo primitivo svolgimento, la ritirò di molti secoli indietro, dandole novella base nello studio e nella imitazione dei classici latini. Ma tuttavia così non fu; e però egli proclamava a Roberto di Napoli che solo la monarchia avrebbe potuto salvare l'Italia; egli muoveva rimproveri ai prìncipi italiani, perchè le *lor voglie divise guastavano la più bella parte del mondo;* egli li ammoniva a non fidarsi *delle peregrine spade, ove cercavano amore e fede,* e invitava il *latin sangue gentile a sgombrare da sè questa dannosa soma.* — Ma, più di tutti i pensatori italiani, volse, in modo pratico, l'animo suo

alla unità della patria Niccolò Machiavelli. Posto tra il medio evo e la età moderna, egli, non altrimenti del Petrarca, ha la mente e il cuore nutriti dei classici studî; ma, poichè l'attitudine sua lo ferma, in particolar modo, a considerare la storia di Roma, nella cui grandezza egli sente tutta la vergogna della nostra decadenza, e nella cui unità vede riposta la principale forza degli Stati, nasce vivo in lui il desiderio che l'Italia, *cui puzzava il barbaro dominio,* si liberi dagli stranieri, e si regga *con una bella e forte signoria.* Quindi parte da lui quell'invito ad un prìncipe italiano; invito che, come una delle più belle pagine della nostra letteratura, così è una delle più patriottiche e delle più assennate. Tuttavia, ben tre lunghi secoli dovevan trascorrere prima che alcuno volesse o sapesse seguirne il consiglio, e molte gravi sventure dovevano travagliarci prima che giungesse il giorno fortunato della nostra redenzione.

Chè l'Italia, dominata dalla Spagna o dall'Austria, con principi italiani di nascita, ma stranieri di sentire, e schiavi del più potente; corsa non rade volte dalla Francia, passò tre secoli che furono tra i più vergognosi della sua storia. Fidando ancora nelle forze altrui, invece che nelle proprie, ella sperò tempi migliori allorchè, in sul finire del passato secolo, le giunse la lieta novella del grande rivolgimento francese. Se non che, anche allora, le sue speranze fallirono, perchè la repubblica Cisalpina ed il regno d'Italia la divisero a capriccio, e perchè Napoleone, novello Carlo Magno, volle, in tempi così lontani e diversi, rinnovare l'impero d'occidente. Come se n'accorse l'Italia, e comprese finalmente, per esperienza, che nulla di buono aveva da aspettarsi dallo straniero, nè dal generale austriaco Nugent, nè dall'inglese Bentinck e dalle potenze alleate, nè dal Murat che, come tradiva l'impero, avrebbe probabilmente tradito lei, cercò nelle sue proprie forze, ma, per sua sventura, nell'opera delle congiure e delle sètte, quel bene che sospirava inutilmente da secoli. Tra le quali brillarono di viva luce i martiri dello Spielberg: i Pallavicino, i Confalonieri, gli Arese, i Pellico e i tanti altri, e brillò su tutti un patriota d'ingegno potentissimo: Giuseppe Mazzini, che, in mezzo alle amarezze dell'esiglio, faceva tonare potente la sua voce per tener desta la gioventù italiana. E vi riuscì in modo mirabile, e sarebbe stato meritevole di tutto l'affetto e della riconoscenza intera della patria, come molta ne meritò, se, risparmiando sangue cittadino,

avesse compreso in tempo che la monarchia, abbracciata la grande causa nazionale, doveva essere aiutata, anzichè impedita nel suo cammino. E il cammino ch' ella seguiva era diverso da ogni altro; era diritto e sicuro; era il solo per cui fosse possibile, dopo tanti inutili sforzi, pervenire all'alta e difficile meta. Imperocchè non poteva l'Italia inalzarsi a dignità di nazione col papa, che mirava soltanto a costituire un grande regno teocratico; non coll'imperatore, che voleva fare della nazione nostra una vassalla dell'impero; non col comune, che cercava solo libertà; non coi prìncipi, quasi sempre schiavi del papato e dell'impero. All'Italia non era concesso di redimersi che coll'aiuto e coll'opera de' suoi figlî. Ecco dove stava riposta la soluzione del grande ed intricato problema; ecco quella a cui s'appigliava arditamente il Re nostro, col valido aiuto della libertà e di tutte le forze nazionali. Qui giganteggia veramente, sovr'ogni altra della nostra storia, la figura augusta di Vittorio Emanuele; qui egli, collocato, non altrimenti di tutti i prìncipi italiani, tra l'imperatore e il papa, di fronte allo stesso dualismo del medio evo, al dualismo ed alle istituzioni medievali pone fine per sempre. No, grida il re di Piemonte, l'Italia non è del papa o dell'imperatore; l'Italia appartiene a sè stessa, è degl'Italiani. In nome suo, per amore di lei, io alzo la voce; per amore di lei brandisco l'armi; distruggo il loro dominio su questa sacra terra, e la proclamo libera, indipendente ed una. Oh fatto sublime di alta mente e di non meno alti propositi!

Ma che vive lotte sostenne! che angoscie soffrì quell'ardente, quell'indomabile carattere per raggiungere l'altissima meta! La diffidenza del popolo, in mezzo a cui, come sempre dopo una sconfitta, correva voce di tradimento, la potenza dell'impero, la umana e tenuta sovrumana potenza del papa, la reggia in cui era vissuto e viveva, l'autorità della madre e i consiglî della moglie, ambedue religiosissime, erano ostacoli che poteva superare soltanto un'anima forte per profonde convinzioni, amantissima del suo paese. E pure, quando noi vedevamo il Re percorrere, sul suo cavallo di battaglia, le nostre vie pavesate a festa, tra i plausi sinceri d'un popolo riconoscente; quando lo vedevamo, con quel suo viso abbronzato, severo, ma dolce ad un

tempo; con quegli occhi affascinanti, che brillavano di gioja, di amore, di gratitudine, volgersi ora a destra, ora a sinistra a ringraziare e salutare il popolo, quasi temesse di venir meno al debito di gentiluomo e d'amico; quando lo vedevamo, semplice nell'aspetto, nei modi, come se nulla egli avesse fatto per l'Italia da meritargli tante feste, pensavamo noi, o Signori, che lunghi travaglî aveva sofferto all'incontro il cuor suo; che profondi dolori gli erano costati quei plausi, quegli istanti di gioia? No, che non fu fortuna la sua di poggiare tant' alto, fu opera di vero merito; la sua fu *vera gloria*.

Sulla soglia del trono stava scritto, a neri caratteri, una parola: *Novara*, che racchiudeva in sè la più brutta pagina della storia militare della sua gloriosa Casa. Novara voleva dire il fine del luttuoso regno del padre, un esercito vinto e disfatto più dalla discordia e dal tradimento, che dall' armi nemiche, indisciplina, saccheggio, brutture d'ogni sorta; tutto voleva dire di biasimevole, di abbietto, ma non disonore per lui. Nullameno, anche questa tremenda parola gli venne lanciata contro. Fu forse quello l'unico giorno di sua vita in cui pianse Vittorio Emanuele quando piangeva il suo Piemonte; ma non pianse con lui. No, non si potevano confondere le lagrime del Re e del popolo là ove questo gridava al tradimento; malediceva a chi aveva accettata una pace ch'egli reputava disonorevole; ove una patriottica città insorgeva; ove ricalcitrava baldanzoso il Parlamento, e poneva in pericolo le libere istituzioni. Pesante per la sconfitta, la sua corona, la regale corona di Sardegna, diveniva pesantissima per la civile discordia; sì che il suo senno, il suo patriottismo soltanto, l'opera degli uomini di alta mente, dei quali si seppe circondare, la potevan render leggiera a lui, gloriosa agli occhî del popolo e del mondo intero. Il primo atto del *Re Galantuomo* per poco non fu atto di Re fedifrago; nè certo venne allora giudicato altrimenti. Tuttavia, poichè le sorti del Piemonte e l'avvenire d'Italia lo richiedevano, egli, che cercava la vera popolarità, quella che ha per base il vero, non l'apparente bene del popolo, non dubitò un istante a sciogliere il Parlamento, quando vide che per esso ogni cosa era posta a repentaglio. Ma che grande sacrifizio dev'essere costato a lui, che agognava all'amore del suo popolo, il dar principio al regno con un atto che n'aumentava la diffidenza; il sottoscrivere in Mon-

calieri quel proclama che gli fu rimproverato amaramente, e per assai lungo tempo, quasi in esso egli avesse voluto violare il patto giurato! Ancora molti anni dopo, scrivendo di questo un illustre patriota piemontese, il Brofferio, diceva che allora, posto a fronte il trono e il popolo, la Corona e la Nazione, s'era fatta opera sommamente arrischiata e per ogni riguardo biasimevole. Se non che la sua condotta doveva presto togliere ogni dubbio dall' animo degli uomini onesti, poichè egli, non tenendo conto nè delle minacce dei nemici interni, nè degli avvisi, e quasi comandi, che gli venivano dall'estero, conservò le libere istituzioni, dando principio, com' egli desiderava, e come diceva ad un suo ministro, l' Azeglio, la serie dei *Re Galantuomini.*

Fatto sicuro, per le sue opere di civili virtù, della fiducia e dell'amore dei Piemontesi, procedette ardito nel suo cammino, e a mano a mano che questi mostravansi maturi, e ne manifestavano il desiderio, egli aggiungeva, alle già date, nuove franchigie, non lasciandosi rattenere mai nè da' suoi dubbî, nè dal consiglio dei pusilli, o dei nemici della libertà, e conservandosi sempre ad un modo desideroso di maturo e savio progresso. Poche volte egli ne diede prova maggiore di quando, nell' anno mille ottocento cinquantacinque, permise che si presentasse la legge per la soppressione delle corporazioni religiose. Non mancarono allora i consiglî di chi mostrava, ma non sentiva, affetto a Lui e alla sua dinastia; non le minacce per fermarlo nell'impresa via; s' aggiunse la sventura che, assisasi nella reggia, avendolo privato, in cinquanta giorni, della madre, della moglie, del fratello e d'un figlio, ne rendeva ammalato il corpo e lo spirito. Solo colle sue lagrime, il povero Re, chè i figli erano assai giovani, nè atti a consolarlo, essendo egualmente in preda al più profondo dolore, in quella vasta e già popolata reggia, or fatta deserta, per poco egli non si sentì venir meno il coraggio, e non cercò uscire da quella vita, divenutagli insopportabile per l'acre lotta che si combatteva in Lui tra l'imperioso dovere e la timorata coscienza. Povero Vittorio! che giorni affannosi furono i suoi quando, in mezzo a quella solitudine e a quel cordoglio, una voce, ch'avrebbe dovuta essere di pace e di amore, sorse a gridare che lo colpiva il castigo di Dio, per le persecuzioni ond' era da lui travagliata la Chiesa! Che giorni affannosi furono essi, nei quali, ripensando

agli ultimi istanti de' suoi cari, ricordava la morente e adorata madre che severamente l'ammoniva a non perseguitare i ministri di Dio! Il popolo chiedeva libertà; il rispetto di figlio e la coscienza di cattolico vi si opponevano. Ma la lotta tra il figlio e il Re sta per finire; egli comprende ormai che la vera fede, quella che mutò il Cristianesimo in Cattolicismo, e a cui di tanto è debitore l'incivilimento, non è legata ai beni terreni, ma agli alti princìpî di umanità e di carità. E però richiama il suo grande ministro, e dalla lunga e cruda battaglia, dalla quale poche anime sarebbero uscite illese, n' esce egli più forte di convinzioni, più amato e ammirato dal suo popolo. In quel solenne istante la corona del Piemonte gli si fa più che mai leggiera sul capo, e gli si avvicina sempre più quella che gli concedono la fiducia, l' amore e la gratitudine di tutti gli Italiani. Chè essi vedevano sorto in Lui chi rappresentava con lealtà le loro più nobili aspirazioni, sia che lottasse contro la tirannia dell' impero, o contro quella della Chiesa. Tale fiducia centuplicò nel Re il coraggio; lo fece procedere baldo e trionfante nella via della gloria, e gli diè forza a superare i più grandi ostacoli. Pure, l'ardire apparve sempre in Lui temperato dalla prudenza, di che offerse assai chiaro argomento allorchè, nell'anno 1859, abbandonati dal nostro Alleato, dovemmo interrompere a mezzo la guerra nazionale e le splendide vittorie che l' accompagnavano. Fu quello un assai doloroso momento pel Re e per tutta Italia, nel quale il conte di Cavour, esprimendo la volontà della Nazione, che voleva si portasse a subito compimento l'opera del nostro riscatto, consigliava di continuare da soli la lotta.

Qui il senno del Re prevalse, per buona ventura, sull'anima ardente del grande ministro; imperocchè egli, che della volontà del suo popolo faceva sempre sua legge, volle resistervi questa volta, ben sapendo come corresse grave pericolo il nostro avvenire, continuando una guerra ove forse, non più uno, ma tre, e potentissimi, sarebbero stati i nemici. I fatti gli diedero ragione; e però pel senno di Lui e pel patriottismo del popolo, si costituiva, pochi mesi dopo, se non il Regno d'Italia, un potente regno italiano, che fu base solidissima alla unità nazionale. Ma questa base costò a Vittorio Emanuele nuovo e sommo dolore: quello di staccarsi dalla diletta Savoia, culla della sua dinastia, e da quella cara Nizza ch'era stata, ad un suo valoroso antenato, Emanuele Filiberto,

principio a riconquistare il perduto Ducato. Egli, ch'aveva detto in un memorabile dì che la Casa di Savoia conosceva la via dell'esiglio, ben avrebbe potuto aggiungere, e con egual ragione, che conosceva eziandio quella del sacrifizio, poichè non accadde mai che questo la fermasse o indietreggiasse nel suo glorioso e secolare cammino. Nuova e splendida prova ce n'offerse, in questi stessi giorni, un degno figlio di essa, il nostro giovane monarca Umberto I, il quale, degno figlio di essa, pel maggior consolidamento del regno glorioso, compì sacrifizio grave a sè ed al paese ove riposano l'ossa de'suoi antichi, come il padre, a porvi solida base, aveva sacrificato quello dov'eran nati.

Per la via del sacrifizio, al pari che per quella della gloria, seppe continuare il suo cammino Vittorio Emanuele, quando, liberato da un eroe il reame di Napoli, consigliato dal suo grande ministro, osò invadere, per alta necessità di Stato, alcune provincie del regno papale. Si videro bensì allora ufficiali pubblici, e non ne mancò nello stesso esercito, i quali, giudicando sacrilegio il portar la mano sul dominio pontificio, si ritrassero a vita privata; ma egli, che aveva già prima trionfato di questi dubbî, trionfò ancora, e fece lieti altri popoli italiani della indipendenza e delle desiderate franchigie.

A compimento della grand'opera mancava ancora Roma, quella Roma che già il Parlamento aveva proclamata metropoli del Regno, e ch'era mestieri attendere dalla prudenza e dalla saviezza nostra. Ma alcuni spiriti generosi, e troppo impazienti, prese le armi, furono causa che si spargesse sangue cittadino, e che le forze italiane, con dolore di tutti, si volgessero contro quel guidatore dei Mille, per cui il Re nutriva la viva simpatia del forte pel forte, e stima, e affetto grandissimo. Il dover combattere quell'illustre patriota e tanta eroica gioventù italiana, fu nuovo e immensurabile sacrifizio al cuore del Re d'Italia. Se non che la nazione faceva ormai a piena fidanza con Lui, e un altro gliene chiedeva per mezzo de' suoi ministri, allorchè fu, o parve necessità (chè a noi torna fin qui assai difficile giudicare), che la sede del regno si portasse dalle sponde del Po alle rive dell'Arno. Affezionatissimo alla sua Torino e a tutto il Piemonte, le cui sorti la sua Casa divideva da secoli, e la cui serietà e fermezza nei propositi gli avevano reso possibile il compire così alte e nobili imprese, egli diceva

una sera, commosso e entusiastico, a un prìncipe di Danimarca, col quale s'era affacciato al balcone del palazzo reale:

“Voi vedete come m'applaude il mio popolo? Niun Sovrano è amato dal suo com'io sono da lui.„

Or, pensi ognuno con che rammarico dovesse ascoltare i suoi consiglieri il dì in cui gli fecero noto il bisogno di abbandonar Torino per Firenze; pensi in che guisa gli si spezzasse il cuore quando, chiesti otto giorni di tempo a pensarvi, disse quel doloroso *Sì* che lo staccava dalla diletta città dov'era nato, e quando comprese che le sètte nemiche d'Italia, già vinte dalla nostra concordia, insorgevano ora a nuova lotta per abbattere l'opera gigantesca di Lui. Ma il suo senno e il suo ottimo animo ritornarono presto al paese quella calma che forse sarebbe stata conservata da maggiore prudenza; e certo, senza l'opera lodevole di lui, noi avremmo visto giorni assai più luttuosi di discordie cittadine! All'affetto del Monarca rispose quello profondo del popolo torinese, onde, posto fine in breve alle ire, l'Italia, guidata un'altra volta dal *primo soldato dell'indipendenza*, ritrovò la sua piena concordia sui campi di battaglia. Pure, non vi ritrovò la vittoria della prima riscossa; e Custoza, dov'egli vide in grave pericolo la vita d'uno de' suoi figlî, ferito l'altro, non vittorioso quell'esercito da cui aveva sperato novella gloria alla Nazione, portò all'animo suo assai profonda ferita. Sebbene l'esito della pugna nulla avesse di comune col disastro di Novara, tuttavia, avvezzo a tante e non interrotte vittorie, il pensiero lo condusse forse, in quell'istante, al terribile giorno nel quale egli aveva cinta la corona; il cuore gli fece velo all'intelletto, e tremò egli, il buon Re, che dalla pugna sfortunata nascessero scorrerie e vendette nemiche contro quest'eroica regione. Certo lo spavento fu, in quel punto, assai aggrandito; ma chi darà colpa ad un padre se l'amore pel figlio prediletto gli fa temer il pericolo anche là dove non esiste?

Se la liberazione di Venezia gli costò tanto dolore, quella di Roma, che quattr'anni dopo la seguiva, gli fu causa d'interna e cruda lotta. Ma, poichè ad essa aspirava l'Italia, la ineffabile gioia nazionale fu divisa pienamente da Lui. Non si compiva con questa il grand' atto a cui aveva sacrificato sè stesso, posta a rischio più volte la corona? Annichilita una delle due forze del medio evo, non doveva egli, sebbene pieno di *riverenza*

alle *somme chiavi* e al vecchio pontefice, por fine all'altra? Tentata inutilmente ogni via alla conciliazione, Vittorio Emanuele permise s'adoprasser l'armi là ove avrebbe voluto usar solo la persuasione. Così, neppure questa volta ei fu d'ostacolo al desiderio del suo popolo; così, quantunque religioso per educazione e per convinzione, distrusse quella podestà temporale dei pontefici, contro la quale avevano invano, e vigorosamente, lottato grandi e potentissimi prìncipi, come Arrigo IV, Federico II e Napoleone I. Ma quante volte gli si sarà presentato alla mente, in quei difficili giorni, la pallida figura del padre suo, che forse avrebbe abbandonato il trono, anzichè portare le sue mani sulla corona pontificia! quante volte gli sarà parso di sentir ripetere le parole della morente madre che lo ammoniva, e supplicava di cosa meno grave al clero, e pur tanto da lei riprovata! E la veneranda immagine di quel vecchio pontefice, iniziatore del nostro risorgimento, vittima della sua bontà, anch'essa gli sarà passata innanzi agli occhi, quasi a rimproverargli l'opera a cui stava per accingersi. Ma un'altra, non storica ancora, e che diventerà storica forse, gli tornava certo, nel solenne giorno, alla memoria: quella d'una donna dal viso bruno e scarno, dagli occhî neri e vivissimi, dagli abiti laceri e a varî colori, una zingara insomma ch'aveva vista molti anni prima, quand'egli era soltanto duca di Savoia. La vecchia cenciosa gli aveva predetto che sarebbe morto nel palazzo del Quirinale, e la predizione gli rimase così fitta nella mente, ch'ei la ripetè assai spesso a' suoi ministri e, tra gli altri, al conte Gustavo Ponza di S. Martino. E quando questi, nell'anno 1870, fu mandato da Lui a portare una lettera autografa al papa, Vittorio Emanuele gli disse queste precise parole:

“ Ella va a preparare l'appartamento ov'io debbo morire. „

Pare una fola, e per tale avrei io pure tenuto questo racconto, se non mi fosse stato narrato da persona fidatissima, che lo sentì più volte da quel conte di S. Martino, sulla cui fede non è possibile manifestare alcun dubbio. Ma la previsione d'una zingara, sebbene non dimenticata mai, non aveva potere sull'animo forte del Re; ben l'ebbe, invece, la volontà della nazione che lo condusse sicuro a Roma, nel temibile palazzo del Quirinale. E v'andò egli col cuore pieno di gioia, colla coscienza d'aver compìto il dovere di cittadino, d'italiano, di Re, senz'essere venuto meno a quello

di cattolico. *A Roma siamo e resteremo,* disse Vittorio Emanuele, e vi rimase; e rimasero sì anche l'ossa sue, a far sacra di santità nazionale quella terra che è già tanto di glorie antiche e di pietosi ricordi! *A Roma siamo e resteremo;* e vi rimase simbolo del patto tra popolo e Sovrano; ammonimento di ciò che possa un Re corazzato dalla lealtà e dalle libere istituzioni; minaccia ai nemici d'Italia che tentassero distruggere l'opera sua. Ma chi l'ardirà egli? Non certo chi sia stato testimonio, in questi giorni, del concorde e smisurato cordoglio del popolo italiano; di questo popolo che, come nel dì della gioia aveva offerto al mondo lo spettacolo nuovo dell'Italia unita, così offerse ora più che mai, nel dì del dolore, quello della indissolubile unione degli animi suoi. Al pari della vita, la morte del Re unitario giovò ad assodare la unità nazionale, la quale non sorse già per opera della teocrazia o dell'impero, ma per quella d'un figlio prediletto d'Italia; d'un figlio che, vestito di fede, di patriottismo, di abnegazione e di fermezza; circondato dall'aureola della libertà e dall'amore de' suoi popoli; rafforzato da lunga lotta, seppe raccogliere intorno a sè i più alti ingegni e i più eletti caratteri, gli uomini d'ogni fede politica, purchè italiani d'animo; seguirne con impeto popolare le nobili aspirazioni, e scrivere nella nostra storia quelle pagine gloriose e sublimi onde sarà tramandato alle più lontane età benedetto e famoso il nome augusto di VITTORIO EMANUELE II.

ISAIA GHIRON.

LA MORTE DI JACOPO PICCININO.

Storici di molta autorità, quali il Corio, il Muratori, ecc., ritennero che il Duca di Milano, Francesco Sforza, sia stato instigatore e complice della morte violenta che Ferdinando di Aragona Re di Napoli, diede a Jacopo Piccinino. Il fatto per sè è assai verosimile e, quand'anche fosse vero, non vi sarebbe ragione di farne alcun caso, perchè in quei tempi, di simili reità la storia ci offre più di un esempio, e l'indole dello Sforza non sarebbe tale da assicurarci della sua innocenza. Vi sono anche degli argomenti apparentemente molto forti i quali ci proverebbero che l'addebito non è senza fondamento alcuno.

Jacopo Piccinino, dopo lo Sforza, era il più riputato condottiero di milizie della metà del secolo XV. Aveva ricchezze considerevoli, numerose e valenti squadre e grandi aderenze nella stessa Milano. Per di più era il capo della parte Braccesca, l'eterna rivale della Sforzesca.

Al contrario lo Sforza era già invecchiato, più che per gli anni, dalla malandata salute, e infatti morì un anno dopo la morte del Piccinino. Egli si era impadronito del ducato di Milano contro una fazione nemica assai potente e il dominio suo durava da troppo pochi anni per sperare di aversela guadagnata o in tutto od in parte, oppure di avere posto al suo potere radici così salde e profonde da essere difficilmente svelte. Sapeva che i Milanesi subivano loro malgrado la sua signoria, che se ne stavano quieti

perchè costrettivi dalla forza e dal timore di una conquista veneziana. Sapeva anche che il figlio ed erede, Galeazzo Maria, non aveva nessuna delle sue virtù civili e militari, ma un'indole perversa ed atta a rovinare la potenza della famiglia. Era bensì persuaso che fino a tanto che gli bastava la vita, non sarebbe accaduta alcuna novità, ma non così alla sua morte. Conosceva che dopo lui e con lui spegnevasi quella virtù che aveva creata tanta grandezza di casa Attendolo, e che valesse a conservarla.

Fra tutti coloro, quindi, che gli davano ombra o che ne sospettava i disegni ambiziosi, il Piccinino era il più temuto. Nè lo rassicurava che fosse divenuto suo genero, che anzi questa circostanza porgendogli dei titoli a vantare diritti ereditarii al Ducato ne accrescevano le apprensioni ed i timori.

Ecco come il Corio narra il fatto:

" L'anno de Cristo sexagesimo quinto sopra MCCCC Federico figlio di Ferdinando con seicento cavalli venne a Milano per condurre a Napoli Ippolita Maria sposata ad Alphonso suo fratello e Jacopo Piccinino contro l'opinione di molti andò a Napoli dal re conducto seco ad uno anno, il che tutto fu per opera del Duca, il quale dopo la morte sua temeva che la egregia virtù del Picinino, quale havea nella militare disciplina benevolentia non solo in Italia e Lombardia, ma anche in Milano non fusse danevole a li figliuoli. Il re lo ricevette simulatamente con letitia. E mo Pietro da Pusterla oratore di Francesco, homo prestante ed insciente del futuro tradimento, et alcuni giorni pareva che il re con Picinino comunicasse tutti li suoi secreti. Ma havendo il giorno, quale havea richiesto licentia da tornare a Sormona, dove già lo aspettava Frussone da Milano. Il re lo chiamò in Castelnovo fingendo dargli da desinare et havendo posta la guardia fu preso insieme con Francesco suo figliuolo e finalmente morto... "

Secondo il Corio, quindi, la complicità dello Sforza non sarebbe da mettersi in dubbio, ed il re di Napoli apparirebbe un tristo della peggiore specie se avesse assassinato il Piccinino per fare piacere al Duca di Milano. Ferdinando di Aragona era realmente un tristo della peggior specie, capace di questo e qualunque altro delitto. Tuttavolta noi che viviamo in tempi meno brutali e con passioni meno feroci, rifugiamo dall' ammettere sì grandi enormità; delle quali, se vere o credute tali, come in noi non ne sce-

mano l'orrore la presunta perversità dei tempi e degli uomini e il cozzo degli interessi e delle ambizioni che ponno averle cagionate, così la somma autorità di coloro che ce le raccontano non ci persuade interamente della loro veracità e il dubbio che in noi sorge spontaneo ci spinge ad indagare se mai non siano erronee o per lo meno esagerate.

Se il Corio, il panegirista di casa Sforza, si indusse a caricare tanto esplicitamente lo Sforza di siffatto delitto, conviene dire che abbia avuto delle buone ragioni e sopratutto che nelle doti dell'animo del principe non ne trovasse alcuna di quelle che escludono sifatti giudizii, ma piuttosto quelle che li giustificano. Però egli non ha confortata la sua asserzione con alcuna prova, con nessuna testimonianza, non ci ha detto nessuna di coteste presunte ragioni, e doveva dirle tutte quante, ma si è accontentato di addurre quelle stesse che più su abbiamo accennato, di opportunità e diremo anche di convenienza, se non si trattasse di un misfatto. Questo difetto, in cosa di tanto momento non è scusabile, e per verità, è tale che priva il racconto della sua vera base. Il volere lo Sforza capace di un delitto, l'avervi costui dei forti motivi di interesse non bastano in nessuna guisa per giudicarlo colpevole.

Non è poi da meravigliarsi che altri scrittori abbiano accolta la narrazione dal Corio senza eccezione, perchè egli contemporaneo, si può dire, dei fatti e dei loro autori, non lascia, sulle prime, dubitare di lui e delle cose che dice. Potrebbe darsi benissimo, e fu anche così, che all'annuncio di cotesta morte la mente degli Italiani si rivolgesse allo Sforza ed a lui la riferissero e pare che a ciò questi alluda nella lettera che appresso si riporta, scritta ai due suoi oratori in Napoli, Pietro da Pusterla e Antonio da Trezzo, là dove dice: *et li pensiamo* (la morte del Piccinino) *tanto più cene troviamo di una pessima voglia perchè consideramo et cognoscemo evidentissimamente el grande carico et grande infamie che ne pare ne segua de ciò ala predetta Maestà del re e ancora a nui.* Probabilmente furono i nemici dello Sforza che sparsero la novella e inventarono l'accusa, od almeno ne fecero il maggior rumore, ed il Corio l'accettò da costoro alla cieca. La storia scritta così perde ogni sua serietà e legittima il dubbio anche per quello che dice di vero.

Se però noi ci facciamo ad esaminare il fatto, in sè e nella sua circostanza apparisce, appunto per queste stesse circostanze, molto inverosimile la complicità dello Sforza, poichè egli in questa guisa, si appaleserebbe uno stolto ed un pessimo uomo, e sappiamo che non era nè l'uno nè l'altro, oppure che per raggiungere il suo intento non aveva bisogno di sembrarlo. Egli avrebbe scelto assai male il tempo ed il modo. Il Piccinino dimorò a lungo nella corte sua, e come era assoluto padrone di casa sua, avrebbe potuto farlo uccidere comodamente, senza compromettersi. Poteva armare il braccio di un sicario, farlo perire in una caccia, dargli a bere il veleno, e chi ne avrebbe scoperto il filo? Non aveva quindi bisogno di mandarlo fino a Napoli, di richiedere l'opera di Ferdinando di Aragona, di legarsi con costui in così strana maniera, il quale non avrebbe mancato di farsi pagare ad usura il servizio. Lasciando di considerare la grande leggerezza e la molta imprudenza che vi era in questo intrigo.

Vi è ancora di più. Francesco Sforza trama la morte del Piccinino quando gli fa sposare sua figlia naturale, Drusiana, e si accorda col re di Napoli, per togliergli la vita, nel momento stesso che concede in isposa, Ippolita Maria, sua figlia legittima ad Alfonso duca di Calabria, figlio ed erede di Ferdinando. Il Piccinino poi è indotto a partire alla volta di Napoli pochi giorni prima di Ippolita Maria: questa alle nozze quello alla morte. I quali fatti non sarebbero spiegabili se non in questa maniera. Siccome il Piccinino non avrebbe mai accettato il consiglio di recarsi a Napoli non solo, ma avrebbe anche diffidato di chi glielo dava, perchè sapeva che il Re gli era nemico, era necessario escogitare il modo di vincere ogni ripugnanza, distruggere ogni sospetto ed assicurarlo totalmente del contrario, e il modo per ottenere cotesto effetto, lo Sforza trovò che era quello di imparentarselo, di farselo genero, il quale così non poteva sospettare un tradimento in chi era divenuto suo suocero, nè una perfida volontà nel padre di colei che sposava una sorella carnale della moglie sua. Sifatto ragionamento avrebbe fatto lo Sforza se fosse vera l'imputazione del Corio, questo il fine propostosi e lo scopo vero del matrimonio del Piccinino colla Drusiana; e ci convien dire che il risultato non poteva essere più felice e più completo. Il Piccinino si tranquillizzò interamente, accettò e seguì il consiglio, andò a

Napoli e vi dimorò senza alcun sospetto, tanto che il Re potè prenderlo, col figlio Francesco, senza contrasto e romore. E così la Drusiana era la corona di fiori imposta sul capo della vittima, perchè credesse di andare non già alla morte ma ad una festa e l'Ippolita Maria, la mercede concessa al sicario. Un tanto eccesso non è credibile. Ritengasi pure snaturato e crudele lo Sforza quanto si voglia, al segno però di fare sì brutto mercato di due sue figlie non giunse certamente.

Ma questo, che per sè non è che congettura, riceve una singolare testimonianza di veracità da due documenti dell'Archivio mantovano, che sono due copie di lettera scambiatesi tra le due Corti, la ducale e la reale. I quali documenti, a mio avviso, escludono affatto qualunque partecipazione dello Sforza nella morte del Piccinino.

Io credo che quando la storia viene colla sua autorità o a scemare l'atrocità di un delitto o a scagionarne qualche individuo sia grande sia piccolo, sia suddito sia sovrano, o a provare di avervi avuto soltanto parte, ci sia motivo di rallegrarci. Ne abbiamo tanti dei delitti veri e dei veri colpevoli e dirò anche troppi, che proprio non occorre di procurarcene di supposti o di immaginarii.

Io non so quale opinione avranno su di questo punto della vita dello Sforza, quegli egregi che, rispondendo all'appello della nostra società tolsero a scrivere le gesta dello Sforza come guerriero e come uomo di stato. Confesso che non sarà lieve la mia compiacenza se sarò il primo, o forse anche l'unico, a purgarlo di sì brutta taccia. Ma quand' anche non lo fossi, mi riputerò assai contento di trovarmi in buona compagnia per uno scopo nobile senza meno.

Lo Sforza è forse l'individualità più distinta del secolo XV e come soldato e come uomo di Stato e qualora noi giugnessimo ad assicurarci della sua innocenza in questo brutto fatto, avremo in lui una delle più belle nostre glorie nazionali di quel secolo, così avventuroso e così grande per noi. Avremo per verità accresciuta con ciò, la colpa di Ferdinando di Aragona, la quale resterebbe tutta sua. Ma tanto questo non guasta. Infamia più o meno per lui così infamato, non reca nè danno nè vantaggio al suo tristo nome.

I documenti più su accennati sono due lettere, una delle quali fu scritta dal duca Sforza ai due suoi oratori a Napoli, Pietro da

Pusterla e Antonio da Trezzo, al 5 luglio 1465, e l'altra è la risposta che vi ha fatta il Re al 22 di questo mese.

La cattura e la morte del Piccinino sono note in tutti i loro particolari. Egli fu fatto prigione il 24 giugno e strangolato qualche tempo dopo.

Tutti gli storici sono concordi nell'asserire che un simile fatto cagionò un vivissimo scoppio di orrore negli Italiani, perocchè a tutti sembrò vituperevole per ogni verso. Asseriscono anche che lo Sforza ne fu universalmente ritenuto complice.

Il Re Ferdinando partecipò allo Sforza la cattura del Piccinino lo stesso dì 24 giugno e Antonio da Trezzo il giorno susseguente.

Il Simonetta pubblicò senza data, la lettera del Re al duca Sforza, [1] leggendo la quale si resta meravigliati come storici gravi e coscienziosi abbiano persistito nell'ammettere la colpabilità dello Sforza, tanto questa ne è esclusa dal tenore di essa lettera. Il Re dichiara apertamente i motivi della cattura, cioè la guerra rovinosa che gli fece il Piccinino negli anni addietro e le perfide intenzioni colle quali si era recato a Napoli, in apparenza per servire il Re, ma in realtà per subissare lui, il reame, tutta l'Italia, e si intende compresa la fede cattolica, della quale cotesti masnadieri coronati, vantavansi di proteggerne gli interessi e l'integrità coi saccheggi, cogli incendi, colle perfidie le più nere, cogli assassinii, in una parola, colle peggiori nefandità " *non dimeno siamo costretti vogliando nuij non solamente a le cose nostre, ma ad tutta l'Italia et anchora a la fede catolica remediare, che facessimo pigliare questo Jacobo Picinino.* „

Il re Ferdinando, il quale in vita sua non ha mai perdonato a persona alcuna offesa, non solo, ma che spietatamente privò di vita chiunque gli desse ombra o sospetto, si assume tutta la responsabilità della prigionia del Piccinino, senza ambagi, senza reticenze, mentre se non fosse stato del caso, egli non lo avrebbe fatto e proprio il suo vero interesse lo consigliava ad una opposta via, perchè adunque volere che altri vi abbiano parte, quando colui

[1] La pubblicò in latino nella sua storia latina, ed in italiano nella *Sfortiade*. La pubblicò anche il Rosmini nel vol. IV della sua Storia di Milano. Questa lettera non è l'istessa che il re napolitano mandò agli altri potentati italiani per spiegare il suo operato circa il Piccinino.

che vi avrebbe un grande interesse a concederla se la prende tutta intiera? È un lusso proprio superfluo.

Non mi è stato possibile di leggere la lettera del Trezzo [2] la quale però, possiamo esserne certi, non dirà diverso da quella del Re, e quindi non recherà alcuna luce alla questione. La sua mancanza per questa, non nuoce all'assunto che mi sono preso, poichè i documenti che ora produco bastano per tutti.

Il primo è la lettera ducale ai due oratori milanesi Pietro da Pusterla ed Antonio da Trezzo, responsiva a quella scrittagli dal Re il 24 giugno e dal Trezzo il 25 dalla prigionia del Piccinino. Dalla sua data si scorge che ha voluto rispondere subito, che non ha indugiato nessun istante. Cosa e come egli scriva del fatto si rileverà leggendola....

Petro de Pusterla et Antonio de Trezio parte.

Ill. d. d. Ducis Mediolani.

Havemo ricevuto una lettera de la Maestà del Re de dì 24 et una de ti Antonio de dì 25 del passato et per quelle havemo inteso una molto trista et molto dolorosa nóvella del caso seguìto de la presa et detentione del ill. conte Jacomo, del figliolo, del conte Brocardo Alvise et giliolo, de la qual novella havemo preso et prendiamo tuta via uno tanto dolore tanto affanno et una tanta passione et amaritudine de animo et de core quanto più in questo mondo se podesse. Che in vero non ne ricordiamo a li dì nostri in li tempi passati esserne occorso caso alcuno a le mane di quale habiamo preso nè quello despiacere nè quello affanoso 'dolore che habiamo preso de questo desso conte Jacomo el qual quanto più lo consideramo et li pensiamo tanto più ce ne trovamo duna pessima voglia, perchè consideramo et cognosemo evidentissimamente el grande carico et grande infamia che ne pare ne segua da ciò e ala prefata Maesta del Re e ancora a nui et subsequentemente el periculo de li Stati: primo la Maestà Sua deve considerare che havendo preso el ditto conte Jacomo come ha fatto vi hanno andato a casa sua et a li pedi de la Maestà Sua non mostrando altre chiareze ne rasone che se monstri per questa sua lettera de cosa chel habia comessa contra sua Maestà che instamente l' habia possuto far destenir lassando andar le cose passate le quale gli vengono

[2] La lettera del Trezzo si troverà probabilmente nelle carte del Migliavacca.

essere remisse per la conducta et reconducta per ogni homo gli ne sarà sempre dato grandissimo carico et graveza. Et se ben la Maestà Sua dicesse ne facesse divulgare cosa alcuna in graveza et manchamento desso conte Jacomo che havesse havuto in animo di fare in lo advenire contra Sua Maestà, deve pensare che per niuno gli sera dato credito nè fede alcuna, perchè havendo dicto conte Jacomo et quelli altri de li suoi chel ha nele mane come ha ogniuno extimava che li habia facto dire et testificare quello che a Sua Maestà sera piaciuto et paruto per honestare et justificare el facto suo.

Deinde anni ancora non può essere che appresso a li homini del mundo non ne segua biasimo et graveza nel honore perchè a tuto el mundo e noto la intrinsecha amicitia et benivolentia et la strecta ...... et parentadi che sono tra la Maestà Sua et nui et quello che havemo facto e in dicto et opere in benefitio dessa sua Maestà et pur mo novamente in mandargli a casa sua Ippolita nostra figliola cum dui altri nostri figlioli, per le qual cose niuno potera persuadere nè credere che questo che la Maestà Sua ha facto contra dicto conte Jacomo non l'habia facto cum nostra participatione et cum nostro consentimento et favore.

Apresso doveva considerare ancora la Maestà sua quanto biasmo et quanta infamia ne sera date perchè siando notto ad ogniuno in Italia, che per nostre persuasione et per nostri conforti et opere dicto conte Jacomo se reduxe venire a la presentia de la Maestà Sua, seria ben veduto et ben tractato secondo la Maestà Sua per lettera de sua mano ha scritto et facto scrivere et dire et poi l'habia preso; non è homo alcuno che non presumi et judichi che nui l'habiamo mandato a bella posta a farle mal capitare et prendere. Dalaltra parte chel se voglia dire chel dicto conte Jacomo dappoi chel è venuto da la Maestà Sua gli sia venuto cum cativo et maligno animo et chel cercava de macchinare et fare contra Sua Maestà, la qual cosa era un principio de sturbare la pace de Italia et involverla in nove guerre: questo ancora non è senza carico et graveza del honore nostro, perlochè essendo stato in casa nostra dicto conte Jacomo tanto tempo come stato et datogli nostra figliola per mogliere et fatogli tuti quelli honori e careze demonstratione damore che li havemo facto et poi venuta a Sua Maestà come è venuto: et cum lui mandatoci Petro per nostro ambassiatore como havemo mandato non è persona alcuna che non credesse chel dicto conte Jacomo non havesse comunicato cum nui ogni suo pensiero et che cum nostro consiglio et opere el dovesse fare ogni cosa. Unde non ne porà la Maestà Sua imputare esso conte Jacomo de cosa alcuna che non daghi graveze a noi. Che quanto questo sia per dar

carico al honor nostro, et quanta diminucione et manchamento de reputatione sia per seguir a la Maestà Sua et a nui in Italia et fora de Italia: et detrimento a li stati nostri de luno et laltro, el vogliamo lassare judicare a la Maestà Sua et chel non ne pare per certo meritare de la Maestà Sua che de tanti affanni, fatiche o dispendio che habiamo patiti et de tanti periculi in le quali habiamo posto et nui et lo Stato nostro et de nostri figlioli in beneficio et per salute sua et de lo stato suo dobiamo essere remunerati per questa via che per casone de Sua Maestà dobiamo esser chiamato chativo et traditore in questo mundo che non haveressemo potuto fare più voluntera ne cum più amore et caritade nè per fratelli nè per figlioli nè per nostro patre sel vivesse, che fossemo sempre per Sua Maestà, che quanta acqua è in Puo non ne poria lavare che non restiamo cum gran carico, vituperio e manchamento delhonor nostro di questa presa del conte Jacomo. Et credemo imo semo de questa ferma credulità che quando la Maestà Sua credesse che fosse per seguire alhonor nostro manchamento alcuno et che havendo a perdere uno terzo del suo reame per remediar che tal vergogna et manchamento non ne seguisse el debia più tosto consentire de perdere dicto terzo del suo reame che lassare seguire niuna nostra vergogna ne manchamento unde per remediare ad tanti inconvenienti et manchamenti che non habiano a seguire ne a la Maestà Sua ne a nui, et per bene et utile de li comuni Stati ve comettiamo et volemo che debiate da parte nostra confortare, pregare, adiurare et suplicare la Maestà Sua cum le genochie in terra humelmente et cum quelle debite subiectione et humel parole che saperete et porete che la se voglia dignare de concederne et donare la persona desso conte Jacomo libera, dicendo a la Maestà Sua che se li parera et piacera retenirlo a li suoi servitij cum la sua compagnia lassandoli lo stato che la Maestà Sua gli avea concesso, secundo se contene in li suoi capituli: a ciò che de lui possa viver securo nè habia a dubitar de facti suoi, faremo che signori fiorentini, duca de Modena, marchese de Monferrato, Senesi, Bolognesi et nui et qual altro signore voglia in Italia gli feremo segurtà cum quelle obligatione gli serano necessarie in fino a dargli et lassargli uno de li nostri fioli in le mane, chel dicto conte Jacomo el servirà fidelmente et quando a la Maestà Sua non paresse tenerlo a li suoi servitij nè dargli soldo, nè ancora lassarli le terre, gli lassa la sua compagnia et usire fuora del reame cum la roba sua, et per queste comunità et signori et nui sera Sua Maestà facta secura et cauta che dicto conte Jacomo non gli farà contra in alcun modo cum le obligatione opportune et cum darli come havemo dicto uno dei nostri fioli in le mane et sopra tuto suplicate a la Maestà Sua che per Dio non vo-

glia far despiacere alcuno in la persona del dicto conte Jacomo, ma conservarlo sano, se crede mai, in questo mondo farne cosa grata et onesta et se quello havemo facto per lo passato verso Sua Maestà merita alcuna gratitudine de farse verso nui in alcuna cosa. Chiarendo et certificando la Maestà Sua che facendone la gratia desso conte Jacomo nel primo o secundo modo che avemo dicto de supra nui ne chiameremo remunerati grandissimamente da la Maestà Sua de quanti servitij gli habiamo facti in questo mondo et sempre gli saremo obligati nui, la illustrissima madama nostra consorte et nostri figlioli fin che saremo in questo mondo.

Procurati adunque cum solecitudine di cavare buono effetto de quanto è dicto et veruno de vui non se parti da presso la Maestà Sua avisandone de quanto havereti facto circa ciò et expectarete la nostra resposta et a ciò che la Maestà Sua creda che quanto havemo dicto de sopra venga dal nostro core proprio havemo sottoscripto la presente de nostra mane propria. Dato Mediolani die 5 Julij 1465.

Allora, come adesso, la consuetudine diplomatica portava che le lettere dirette dai sovrani ai loro rappresentanti presso le Corti straniere e che riguardavano trattative in corso o affari internazionali in genere si comunicassero ai rispettivi sovrani direttamente, oppure ai loro ministri, e in questa guisa operarono i due oratori milanesi, i quali non sì tosto che ricevettero la suddetta lettera dello Sforza che la portarono a conoscenza del re Ferdinando. E in fatti nella risposta che questi vi ha fatta dice, fra altro “ *havemo vista la letra quale Vostra S. ha scripto a Petro da Pusterla e Antonio da Trezzo della quale restiamo stupefati et mal contenti.* „

Lo Sforza non scrive da complice ma da giudice. Egli adopera quel linguaggio che gli viene suggerito dalla coscienza sicura di sè stessa e che non era acconsentito dalla convenienza diplomatica, non solo, ma che sarebbe stato imprudente e temerario se egli fosse entrato in questo misfatto. Il Re che non dissimula il proprio operato, non avrebbe mancato di rimbeccare a dovere lo Sforza, e questi certo non si sarebbe messo in una così pericolosa probabilità. Avrebbe usato prudenza, avrebbe taciuto, o se non questo, avrebbe di certo tenuto un diverso linguaggio. Ma vi ha ancora di più. Non solo lo Sforza ha mancato alle convenienze diplomatiche nella sostanza, bensì ancora nella forma. Egli non ha fatta risposta alla

lettera del Re, ma a mezzo di due suoi servitori gli fa sapere i suoi sentimenti. E questa è una gravissima mancanza di ogni uso e riguardo, è una diretta offesa alla maestà del Re. Singolarmente significativa poi è la chiusa della lettera " *a ciò che la Maestà sua creda che quanto havemo dicto de sopra venga dal nostro cuore proprio havemo sottoscritto la presente de nostra mane propria.* " E allora i sovrani non sottoscrivevano che le lettere dirette ai loro eguali, non mai quelle ai loro dipendenti od inferiori, e anche qui lo Sforza esce dalla regola comune e per l'intendimento che ha manifestato.

Tutte assieme adunque coteste circostanze concorrono a favore del Duca di Milano. Ma poi come gli ha risposto il Re?

Ferdinando d'Arragona, per verità, non fu molto sollecito a rispondere, attese parecchi giorni, perchè la sua lettera porta la data del 22 luglio. Scrisse a lungo, sommesso, umile da accusato al giudice. Ecco la lettera:

Illustrissime et potentissime dux pater noster colendissime. Molte cose ne sono sucesse in nostra via le quale hanno data molestia et alteratione de animo ma sempre cum quela forteza, che a la nostra dignità se convene, le havemo tollerate et disimulate, ma non posemo cum quela tollerantia portare questa la quale ad nostro juditio se deve judicare, et presertim da nuy como et maiore del altre. Imo da tuti insieme nuy havemo vista la letra quale Vostra S. ha scripto ad Petro da Pusterla, Antonio da Trezzo de la quale restiamo stupefati et malcontenti, et non sapiamo da qual capo incomentiare a dolersi et doleremo fino al celo che la S. V. voglia fare tanto caso del conte Jacomo che non mostrasi fare alcuna estima de nuy et li nostri figlioli. Imo de vuy medesimo et vostri figlioli et tutta Italia, et etiam de la fede cristiana la quale non dubitamo per opera del conte Jacomo se ne saria venuta in totale rovina, se Dio onnipotente per sua misericordia non havese provisto in omni tempo ad ogni cosa, idest al stato nostro et a la quete de Italia, la quale durerà, come verisimilmente si mostra debia durare perpetualmente, non solo lo impio Turcho non porà adimplire lo suo dominio ma volendose per tute le potentie de quela fare quanto si possa porà descrivere et certamente como in tutte le altre cose nostre, esso Dio ha miraculosamente mostrato sua potentia, così in farne questa ultima fiate manifestare lo animo perverso, et perpetuo odio verso nuy del conte Jacomo, ha mostrato lo suo amore firmissimo verso nuy et poy verso tuta Italia.

V. S. e tuto il mondo ha notitia de li infiniti benefitij fe la bona memoria del S. Re nostro padre verso il conte Jacomo et così de quelo li fecimo nuy po la morte de quelo; quale merito ne rendesse al dicto S. Re et poy a nuy per duplicata obligatione, Dio el mondo lo sa. Questo nuy dicemo perchè de quela nè ancora de la sua ostinata volontà che contra nuy in queste guere passate mostrò fare ad venire ad penitus et nichilarse in etiam de quelo che po la sua reductione a la quale la forza lo reduse più malignamente, se si deba imputare ad mancamento, et che vogliamo sia sufficiente causa ad justificare il facto nostro et haverlo facto detenire, nè ancora volemo sia da imputarselo a dicto fine. Tute le pratiche tene, da po partito de questo regno per andare a Millano, et fin che stete li che son di tale natura che sonto certo si V. S. che una sola ne havesse habuto notitia, per lo amore ne portati et per lo bene di tuta Italia lo haveria facto detenire, ma solamente volemo siemo imputati de quelo et justificato lo nostro fatto, quelo per lo conte Borcardo quando lo mandò a Millano. Ultimamente se dire et requidere da vostra S. in la qual cosa la S. V. mostrò majore amore verso nuy chel conte Jacomo odio et quelo che esso conte Jacomo fece, ordinò et tramò poy intrò in lo reame tornando da Millano.

Essendo adunque rivato quà, esso conte Jacomo, ancora chel nostro annimo non se potesse persuadere che veramente potesse may amare. pur speravamo cum li favori et benefitij li haveva facti V. S. e che nuy li faciamo, li fariano venire voglia di servirne per lo tempo futuro et ad questo fine lo facevamo più careze et accoglientie che a la nostra dignità si conveniva, et non obstante questo non solo non moveva proposto ma ogni dì quanto più per lui facevamo più li cresceva odio verso nuy; passando donche per Abruzo fe dire al conte de Montorio che stesse di bono animo et per niente consendesse ad venire a la nostra presentia nè a darne per segurtade alcuna de le sue forteze nè ancora ce facesse dare de quele de l'Aquila perchè presto luy seria in Abrutio dove haveria già et ogni dì faria venire tanta gente che ad esso conte de Montorio pareria non dovere dubitare da parte alcuna et che se poria tenere libera da ogni jugo de servitù et che quando luy havese dato le sue forteze seria caciato de tuto lo Stato et mandato como lo conte de Campobaso, ou seria tenuto come lo conte Antonio ou principo de Rosano. Il che lo conte destramente per mezo del capitano da l'Aquila ne fè fidelmente notificare et lo conte Borcardo sempre diceva che a la venuta del conte menaria con sè lo dicto conte de Montorio.

Essendo stato alcuni dì in questa cità e benchè certamente may ne guardasse cum volto sereno nè allegra vista ancorchè da nuy fusse

sempre acarezato et festezato, se fè chiamare un suo creato ciamato Jamoto Marzala ditto Bailo che in questa guera se fugite da nuy et stete cum luy et mo novamento è tornato a li servitij soy e se mostrava essere malcontento de nuy et impresentia de quelo et Alovixo suo cancelero dire che prestamente se ne voleva andare in Abruzo et may più li soi ochij se vederiano cum li nostri et in brevij disperava le cose sue haveriano altro favore e se traterano cum altro ordino che non sono state facte perchè pasato.

A Francischo Picinino suo figliolo dise de tri dì inante la sua captura che luy se mandava in Abruzo et may più non veniria a la presentia nostra et che voleva luy se mandase destramente octo dì poy che esso seria partito de qua et che havemo habuto notitia per Francischo non lo havere tenuto cosi strecto come se rechedeva.

Parlando il conte Jacomo domestigamente cum alcuny di li soy per darli speranza, dise de le cose de Franza in tanto de favore de lo Re, che voleva inferire el Stato de quelo essere perduto et per *consequens* li Baroni, tra quali diceva essere lo duca Johanno, havere vinto et che quele guere non se terminavano in Franza ma in Italia, dove molti stomachi stavano già pregni et che se scropriareano cum bravissimo foco et che larmata che doveva venire a secorere Spehia era pagata dal duca Johanno da li denari che haveva habuto da queli signori de Franza, et che omnino succereriano. Queste cose però non le dise in loco che luy credese nè dovessero essere referute, nè ancora credete dovesene capitare in nostre mane la litra che scripse a misser Autoriles et la mandò per uno suo privisonato che laso in tera in Spehia quando andò cum nuy a vedre la nostra Bastia el quale per lo conte Urso che restò li fu scoperto et che se volia fugire et fu piliato et nuy lo fecemo strectamente menare qua et tenendolo et hebeme la letra quale havemo assai de nuy, de la quale in la presente mandiamo copia a V. S. advisandola che simile parole de le cose de Frantia dise a messer Laurentio potestato de Firmo quando tornava in questo Regno e quelo ne la facto servire da messer Antonio da Gelo.

Havendo de le cose predicte notitia e bisognandece darli denari per lo stato che restava ad havere et così le assumptione de tuto Haprutio et tera de Otranto et tera de Bari dove haviva a ponere soy uomini per offitiali, non pareva fuse sano consilio remetere le cose nostre a benefitio de natura et volere fare prova de la ruina nostra, altra fiata confidare de luy come fecemo quando veneno a Venosa, che havevamo hauto notitia de sua macchinatione contra nuy, et non volesemo credere al consilio de li nostri amici, in dete-

nirlo, che non haveriamo haute le tribulatione et guere che havemo havuto in questo regno, et così vede vostra S. che ne fu forza a pigliarlo, et a Dio et al mundo meritavamo ogni pena se non l'havessimo facto, essendo comenzato a fare contra epso lo debito processo segui lo caso, de la sua cossa et puy la morte come havemo scripto a V. S. Niente de meno lo facemo fare et volemolo mandare per nostri ambasciatori, non solum ad V. S. ma a la Santità di N. S. et a tute le altre potentie d'Italia. Ma essendo seguito che per vostra ordinatione la duchessa di Calabria, nostra comune figliuola, è tornata indreto fino a Siena, et là sta, et cum essa Ms. Federigo, et che ultra lo interesse de la spesa grande che occorre fare a ley et qui a lo reverendissimo S. legato et altri ambasciatori, che ogni dì veneno ne segue uno disfavore incredibile, non solum per tuto questo regno per Italia et fora, ne parso non dovere deferire et expectare la partita de li nostri ambasciatori per dare notitia compita do tute le predicte cose, et altre ad V. S. Ma questa nostra litera fara sumariamente intendere alcune et le ragione et cagione, nè indusare a la dicta detentione del conte Jacomo de la quale per nullo modo habiamo posuto credere V. S. dovese fare tale et tanta demonstratione per tuto lo mondo, se potesse dire et judicare quela, et exstimare più la persona del conte Jacomo che nuy et li nostri figliuoli et lo Stato et tanti benefitii, quanti cum quanto amore epsa mi ha facto che certamente questa parte ne dole più che cosa alcuna fuso posuto succedere et parlando cum reverentia de V. S. Nuy credemo chel non è persona in Italia, ni ancora fora, che non volese et exstimase più la nostra persona etiam senza lo stato che quela del conte Jacomo et cum lo stato et prosperità nostra da Dio e da la santa Ecclesia apostolica et da V. S. recognoscemo et vederne postponere al conte Jacomo è cosa che non la posemo tolerare pacientemente et che la V. S. per lo dolore de la detentione predicta, habia ordinato de fare soprastare, sino tornare indreto la duchessa, cognosemo la passione habia meso più che se conveniva et se altro ge hanno consiliato, dicemo et che ardiamo dire lo vero, che amano molto pocho, nè V. S. nè Nuy, o li comuni Stati.

Nuy havemo hauto piacere che Ms. Federico et queli nostri siano tornati a Siena, et de questo li havemo comendati et tanto li faremo soprastare, quanto cum comodità si possa, che dubitiamo ou peste ou altra cosa non consenta a lungo loro stanzia in quela cità, et ancho quanto honestamente poremo fare restare lo reverendisimo S. legato et altri ambasciatori che sono venuti et vengono ogni dì, et non posiamo credere che V. S. quando haverà lecta la presente, voglia perseverare

in quelo ha incomentiato che a nuy per ogni rispecto et maxime per la pocha extima si fa de nuy ne dispiaceria fino al core, et ja mo dicemo et confesiamo chè in tuta nostra vita non sentimo el major dolore, per li rispecti in dicti; ma quando V. S. perseverasse in quelo ha incomentiato ne excusareme a Dio et al mondo che senza nuy havere dato a V. S. causa alcuna ne fa incarico e mancamento che volio mostrar nuy senza justo rispecto e cagione havere processo a la dicta detentione, asay però ne dolemo e dolo fina a lanima che se dara V. S. oportunità e dispositione a li desiderosi di scandoli et distintione de seminare zizania como ja sentira V. S. de quà per tuta Italia se parla altramente che como al bene nostro et de li Stati nostri et di la quiete de Italia si convene, et dubitamo che non sia causa di far nascere alcuno scandolo a la quale forse non si poria così remediare facilmente, come voriamo, et lo bixogno de tuto rechidaria non volemo dicere quelo si diceria per tuti li anguini *(sic)* che sempre loro furono certi che V. S. non mandaria la duchesa, presertim poi che da Frantia fu scripto a V. S. non la madare questa estate.

La S. V. la prima parte de la sua lettera dice cognoscere evidentissimamente lo grave carigo et infamia, li pare segua ad essa et a nuy par la dicta detentione et ancora al periculo di li Stati essa ne perdonerà se a ciascuna parte responderemo, non restamo queti al parlare de quela, perchè non lo facemo per contradire a la sua sententia, ma per justificare cum epsa a presso Dio et lo mundo per quelo havemo scripto in la presente litera, et per quelo che per nostri imbasiatori faremo intendere a N. S. et a V. S. et a tute le potentie de Italia, ne pare resti così leso et imaculatissimo lo honore de luno et del altro, como che è securo lo Stato nostro, et per la dicta detentione et per altre prosperitate per voluntà et disposizione divina a nuy immediate seguite che pare a nostro S. Dio ne le habia dato in questo tempo per la dicta detentione, volendo mostrare che oramay e nuy e tute le potentie de Italia porano atendere a la sua sancta fede.

Non acade fare altra risposta a quela parte che V. S. scrive che ogni cosa per nuy fuse oposta al conte Jacomo; se deria lo facemo per justificare lo facto nostro etc., che confesiamo questo esere vero, ma ne pare ancora le cose siano a tale natura che si lasano tocare da ogni homo etiam lo reverendisimo S. cardinale legato le habia tocate et ne scriva a la Santità di N. S. et ad altri in Italia.

A la parte che V. S. me scrive che ognuno dica essa havere consentito e saputo in questa detentione et per consequens ni li signi grandissimi, intanto credemo anco non bisogna fare altra oppoxitione e confutatione, perchè come dicto havemo le cose che contra lo conte

Jacomo sono più chiare che sole, et venene a nostra notitia et procesemo a la detentione de quela prima che cum V. S. havesemo posuto comunicare, ne dole che questa demostratione che V. S. hanno facto in fare tornare la duchessa, multi voleno argumentare che V. S. se l'habia saputo ea causa parlano alcuny altro modo, che como nuy li volemo persuadere dil nostro amore verso vuy.

Et che V. S. lo conte Jacomo essere venuto a la nostra presentia per vostre persuasione et per vostro conforto, et però ne maraviliamo molto che el conte Jacomo po la sua riferma facta a Milano, per la quale veriano essere abolite tute le cose passate contra a nuy facte, non havemo facto, ne pensavamo fare cosa che n'havesse offesa, non doveva dubitare del venire suo a nostra presentia, dove haveva visto, essere venuto de quili a la propria persona e vita hanno facto insidia, et sono stati bene recevuti et conservati in loro stati et conditione. Ma como V. S. intendo, nuy havemo cause per la quale si semo mosi ad detenire lo conte Jacomo per cose facte et ordinate per luy dopo la partita de la presentia V. et perzò nesuno poria ni V. S. ni nuy biasimare nè deve V. S. apoppulare amore atendere, ma quelo sonvi judicano li quali tuti la causa nostra reputano como è facta sancta, justa et honesta et necessaria.

A la parte che V. S. dicemo essere senza suo carico et graveza che si dice lo conte Jacomo essere venuto con cativo annimo a la nostra presentia per che ogni homo judica luy dovere havere comunicato cum V. S. tuti soy penseri etc., dicemo che ne maraviliamo grandemente de questo argumento, perchè altramente e fondato che sel conte Jacomo in tuta la sua vita non havesse may facto mancamento alcuno, che se V. S. vorà recordarse trovare non uno ou duy ne annij solo havere facto de falita et mancamento, ma queli S. et potentia a che ha servito et però non è verisimile che cum V. S. che sapeva, como tuto lo mondo sa, essere più studiosa del stato nostro che del proprio, et la parte de Italia et il suo honore dovese comunicare alcuna cosa contra nuy fuso come ancha vederà V. S. por la depoxisione de Louiso e questi altri soy la maiore speranza che haveria li soy perversi pensieri era la morte del papa, et V. S. la quale per li juditij che apresa de si haveva de questo anche sperava certo dovere seguire, et di quelo ancora pareria a luy dovese dare l'anima a la sua exaltatione.

A le partite che V. S. ne offero per la liberatione del conte Jacomo etc., et alla parte che dice havere ferma credulità, che per servare il suo honore non curamo perdere lo terzo del nostro regno, dicemo che per la morte seguita del dicto conte li partiti cessano e che per salveza dil suo honore meteriamo non solo lo terzo del nostro regno, ma

tuta la propria vita et pregamo N. S. Dio, che ne fatia gratia in vita nostra cum nostro honore e utile, possiamo fare experientia de questo nostro animo, et voluntà, che non trovarite may fiolo verso padre fin de tanta obedientia quanto nuy seramo verso V. S. e così verso la illustrisima madama duchesa vostra consorte e tuti li vostri figlioli.

Facemo certa V. Ill. S. a nuy non paria più dolore la morte dil conte Jacomo per non havere posuto fare fornire lo processo solamente contra luy incomintiato che dole per poterlo publicamente, da poy farlo justificare come era nostra deliberatione.

Piaza adoncha V. S. senza volere più exasperezare questa materia e dare majore molestia che la illustrisima duchessa de Calabria comuna nostra fiola venga a suo marito come è debito, et non voglia la S. V. dare materia a studiosi di scandeli di pensare et excogitare de quele cose che per li perversi lori spiriti li hanno costumati de spargere, e voglia non meno ma più extimare nuy che lo conte Jacomo, cum tuta casa Brachescha. Datum in Castronovo civitatis nostrae Napolis. Millesimo quadringentesimo sexagesimo quinto, die vigesimo secundo Julij.[3]

Nella lettera del 24 giugno il Re di Napoli giustifica il suo operato rammentando le vecchie offese del Piccinino e le nuove macchinazioni, e circa quest'ultima accusa non accenna ad alcun particolare. Al contrario nella lettera surriferita dice quali sieno coteste macchinazioni, cioè gli accordi col conte di Montorio, l'avere al servizio e condotto a Napoli Jamoto Marzalo, già traditore del Re, i discorsi che il Piccinino avrebbe tenuto col proprio cancelliere, e col figlio Francesco, ecc.; cose tutte che per essere credute hanno bisogno di una testimonianza ben diversa da quella del Re, che in questo caso non ha alcuna credibilità. Comunque sia, però, ammesso anche che le accuse siano vere, cosa ne consegue? la complicità dello Sforza? No certo, tutto al più che il Re di Napoli aveva ragione di uccidere il Piccinino. Ma ciò che appare evidente è che lo Sforza getta tutta la colpa adosso al Re, che questi l'accettò intera, e che solo cerca di giustificarsi,

[3] Al lettore sembrerà soverchiamente spropositata la lettera del Re di Napoli, e sospetterà averla noi copiata male e corretta peggio, ma al contrario fu trascritta con tutta la diligenza, e le bozze furono corrette accuratamente. È proprio un monumento poco glorioso della coltura della cancelleria reale di Napoli.

pretestando i tradimenti del Piccinino. Dal momento adunque che cotesti due personaggi sono tra loro d'accordo, perchè vorremo noi pensare e giudicare diversamente? Perchè vorremo chiamare nel ballo il Duca di Milano, quando il Re di Napoli, che sarebbe tanto interessato ad avervelo, non lo invita?

Lasciamo quindi ciascuno al proprio posto, a quel posto che tra loro si sono scelti ed hanno preso di scambievole consenso e non allarghiamo il male di più di quello che è, che è anche troppo così, che, dopo tutto, la famiglia reale d'Arragona, era allora diggià italiana.

ATTILIO PORTIOLI.

LA BASILICA DI S. PIETRO IN CIEL D'ORO

IN PAVIA

I. Dell'architettura lombarda. — II. Origine di S. Pietro in Ciel d'Oro. — III. Sue vicende architettoniche. — IV. Ordini monastici e pontefici che l'abitarono. — V. I due conventi stanza di pazienti studii e di azione politica. — VI. Scuole di arti liberali ivi stabilite. — VII. Privilegi e possessi della Basilica. — VIII. Ricordi del risorgimento italiano nel medio evo. — IX. Uomini insigni sepolti in questo tempio: Boezio e Sant'Agostino. — X. Interno e facciata della Basilica. — XI. Impressioni d'una visita e felicitazioni pei ristauri.

I. Dopochè Costantino coll'editto di Milano (313) ebbe dichiarato libero l'esercizio del cristianesimo, i seguaci della nuova religione s'affrettarono ad aprire pubblici templi al loro Iddio prendendo a modello l'architettura romana delle basiliche pagane. Questo in Occidente. In Oriente invece si seguì altro indirizzo. Colà la chiesa di Santa Sofia, eretta (360) sul Bosforo, nella capitale stessa dell'Impero, diè impulso ad un nuovo stile architettonico, il *bisantino*, che per opera di Antemio da Tralli ed Isidoro da Mileto toccò l'apogeo sotto Giustiniano, contandosi 1800 edifici eretti su quel gusto.

Le relazioni, che a quei dì erano assai vive, fra l'Italia e l'Oriente concorsero a diffonderlo fra noi, e Ravenna, sede dell'esarcato, ebbe nello stile bisantino la chiesa di S. Vitale (547) ed il Battistero di S. Giovanni. L'influenza orientale si sarebbe ampiamente propagata per la penisola, quand'ecco ad arrestarla

sopragiungere i Longobardi (568). Implacabili nemici del nome greco, essi ridiedero vigoria all'elemento architettonico romano, che già ondeggiava di fronte al bisantino, e in ciò solo consiste l'influenza esercitata dai figli d'Alboino sull'architettura.

Per sapere in quali condizioni questa si trovasse fa d'uopo risalire più alto. Quando nel secolo IV i cristiani mutarono in chiese le basiliche dei gentili, siccome quelle che più d'ogni altro edificio si prestavano al loro culto, ne conservarono il nome ed il carattere generale, ma introdussero quelle modificazioni che la nuova religione riconosceva opportune. Così sollevarono dal piano della soglia la tribuna ed aprirono sott'essa sotterranei per deporvi le ossa di coloro, che erano morti confessando la propria fede, di qui le *cripte* o *confessioni;* innalzarono verso la tribuna una cupola (*fastigio*); adornarono le pareti di decorazioni simboliche, affinchè i dogmi più di leggieri si stampassero nelle menti dei fedeli, da ciò gli emblemi del pastore, della bilancia, della palma, del pesce, dell'uccello e d'altri animali e di mostri, di cui si trova fatto cenno nelle lettere di S. Nilo ed in quelle che corrono sotto il nome di Dionigi l'Areopagita.[1] — *Cripta, fastigio, segni simbolici*, ecco quindi le modificazioni introdotte nelle basiliche antiche prima dei Longobardi. Sotto questi s'andò più innanzi, e le innovazioni recate diedero luogo allo stile così detto *lombardo*, dalla Lombardia,[2] che ne fu culla. " Incivilita in epoca meno remota, e possedendo pochi tempî antichi dei cui materiali si potesse far uso, fu la prima che dopo la caduta dell'impero romano abbia arricchito l'architettura d'un sistema compiuto e ben

[1] Figure simboliche si trovano rozzamente tracciate sui muri delle catacombe di Roma e di Napoli, sui sarcofagi dei cimiteri di Santa Lucina, di S. Sebastiano e di S. Calisto. « Origine del simbolismo cristiano, dice il Freppel, erano per una parte le profezie dell'Antico Testamento, per l'altra l'Apocalisse di S. Giovanni. Infatti, dai quattro evangelisti simboleggiati nei quattro animali di Ezechiele fino a Satana, rappresentato nel dragone dell'Apocalisse, difficilmente si troverà un emblema usitato nei primi secoli, il quale non si trovi già in una delle origini sovracennate (*I Padri Apostolici e il loro secolo* di EMILIO FREPPEL. Lezione XII.) » Intorno a Dionigi vedi GINO CAPPONI, *Opere inedite*, vol. II, Firenze, 1877, pag. 274.

[2] Cette invention (*dello stile lombardo*) c'est un titre de gloire, qu'on a vainement voulu contester à la Lombardie (REYNAUD, *Traité d'architecture*. Paris, 1858. Parte II, pag. 257).

coordinato: tantosto questo sistema dominò dappertutto dove la Chiesa Latina estese la propria influenza, dalle spiaggie del Baltico a quelle del Mediterraneo.[3] „

Parte integrale di questo genere d'architettura fu la soppressione dell'architrave. Siccome toglieva spazio e luce all'interno del tempio, lo si levò, voltandosi immediatamente l'arco sulla colonna. Essendo lontane le cave di pietre granitiche, scarsi i mezzi di trasporto, inesperti gli artefici, si usò l'arenaria, materia che di leggieri si lavora e che si estraeva dalle vicine colline; collegatine saldamente più pezzi si formarono grossi piloni, a fasci, affinchè potessero sostenere la pressione diretta delle vôlte. Ai piedestalli si sostituirono semplici basi, di forma attica, su cui insistevano le colonne. Gli ornati si profusero, mescolandosi sacro e profano, le ubbie e tradizioni nordiche coi misteri cristiani, i fatti domestici colle vicende politiche e guerresche. I peristilii antichi si conservarono, riproducendoli negli ambulacri innanzi alle porte, distendendoli talora lungo tutta la fronte. Alla facciata si diè figura piramidale, facendo correre lungo i due lati inclinati piccole loggie. Non sempre si conservò l'euritmia nella erezione, sacrificandosi talora l'armonia delle parti al comodo dei fedeli. Lo sviluppo di questa architettura lo si deve ai *magistri comacini* (così chiamati dall'isola Comacina del lago di Como di cui erano oriundi), i quali la conservarono e propagarono per l'Italia e l'Europa.

Fieri di costumi, *selvaggi* (Gregorovius) e *più feroci della germanica ferocità* (Vellejo Patercolo) i Longobardi non crearono una propria architettura,[4] ma in quella già esistente fecero erigere templi e monasterî. Pavia, sede del regno, in ciò ebbe il primato.[5] In sulle prime le regine, poi i re promossero l'edilizia sacra,

---

[3] *Storia dell'architettura* di Tomaso Hope, traduzione di G. Imperatori, pag. 159. Milano, 1840.

[4] *Storia dell'arte*, di Seroux d'Argincourt, traduzione italiana, vol. 2. Prato, 1826, pag. 132.

[5] Non v'è altra città in Italia più ricca di monumenti di stile lombardo quanto questa. Sorsero in essa nel VII secolo la basilica di S. Stefano e la chiesa di S. Giorgio in monte Falcone. Ariberto I, nel 663, fondava S. Salvatore; Astolfo, verso la metà dell'ottavo secolo, S. Marino; Gundeberga, figlia di Teodolinda, moglie di Rotari, ad esempio della madre, dedicava un tempio a S. Giovanni; Bertarido un convento a S. Agata. Circa la metà dell'ottavo

quelle per pietà, questi per superstizione e segno di potenza. E invero non potevano essere mossi da sentimenti religiosi prìncipi, che, poco prima o contemporaneamente all'erezione, avevano rovesciato altari, contaminati conventi, minacciato nella vita papi, bevuto nei vasi sacri, mangiate ostie, gettate al fuoco e consumate colle spade imagini.[6] Il sentimento profondo della religione e della pietà esisteva nel popolo ed a questo si devono i monumenti più grandiosi che si elevarono sotto i Longobardi. *Le grandi cose,* dice Guerrazzi, *molto meglio si fanno coi soldi dei popoli, che col fiorino del potente.* S. Michele e S. Pietro in Ciel d'oro, i due templi più splendidi eretti nello stile lombardo, non furono opera di re, bensì di popolo. Il primo, guasto per ignoranza da più secoli, venne ora ridotto al pristino stato mercè ingenti somme e dopo 16 anni di costanti studii e lavori. Al secondo si rivolse non ha molto l'attenzione e con nobilissimo intendimento si decise di restaurarlo. Questo atto, degno d'ogni più alto encomio, mi fu d'eccitamento a raccogliere le seguenti notizie che lo riguardano nella speranza che altri voglia farlo obbietto de' suoi studii, procurandogli una completa monografia,[7] come l'ebbe perfetta la basilica di S. Michele dal dott. Carlo Dell'Acqua.[8]

II. Vicino al lato settentrionale della città di Pavia stendevasi

---

secolo regnando Liutprando, sorgeva S. Maria del Popolo per opera di Ansone, Grimoaldo nel 670 innalzava S. Ambrogio, e Rodelinda, vedova di Grimoaldo, S. Maria in Pertica, tenuta in tanto pregio da venire scelta da Ildeprando a ricevervi l'asta del potere. Oltre a questi sono dei tempi longobardici S. Eusebio, S. Agnese detta poi S. Teodoro, S. Michele, S. Pietro in Ciel d'oro, S. Maria in Betlem. Poteva quindi dire giustamente l'Anonimo Ticinese che questa città fu arricchita dai Longobardi di innumerevoli chiese (*De Laudibus Papiae* c. I, nei R. I. S. vol. XVI).

[6] La Basilica di S. Ambrogio venne elevata per opera di Grimoaldo, quello stesso che a Forlimpopoli scannò al sacro fonte i diaconi nell'atto che amministravauo il battesimo. L'adultero Cuniberto eresse il monastero della Pusterla per rinchiudervi la infelice vittima delle sue libidini (Teodote). S. Pietro in Ciel d'oro venne arricchito del corpo di S. Agostino e fornito d'un convento da Liutprando, che nella Pentapoli aveva profanato ogni cosa sacra. Lo stesso dicasi d'altri prìncipi longobardi edificatori di tempj.

[7] Intorno a questa basilica comparvero brevi, ma accurati cenni, nell'*Almanacco sacro pavese* del 1877, del prof. Cesare Prelini.

[8] *Dell'insigne Reale Basilica di S. Michele Maggiore in Pavia.* Pavia tip. Fusi, 1875, in-4 grande, con dodici tavole. Edizione 2ª.

anticamente una vasta campagna, che, per essere solcata da un corso d'acqua chiamato *Calvenza*, prese nome di *agro calvenzano*. Era luogo salubre e ridente, e, perchè recondito ed inosservato, i primi cristiani vi innalzarono la loro cattedrale (Basilica dei SS. Gervaso e Protaso) ed un tempio a S. Evenzio loro vescovo. Accanto a queste due chiese il secolo sesto [9] ne vide sorgere un'altra, la quale, per essere dedicata al principe degli Apostoli, e per avere la soffitta smagliante per oro, si denominò *S. Pietro in Ciel d'oro.*[10]

III. Fin dai tempi di re Agilulfo pare che fosse molto ragguardevole e servita da clero numeroso. Ariperto la arricchiva di non pochi possessi. [11] Liutprando nel 722 la riformava e adornava di

---

[9] Intorno a questo punto accolgo l'opinione dell'eruditissimo Padre Capsoni e del Muratori. Ecco quanto dice il primo: « Sotto quel tempo istesso discende Paolo (Diacono) a narrare (l. IV, c. 32) che in una delle nostre basiliche all'apostolo S. Pietro dedicata Pietro Cantore venne colpito dal fulmine: *apud Ticinum quoque in basilica B. Petri Apostoli Petrus cantor fulmine ictus*.... Noi da qui rileviamo che la famosa basilica di *S. Pietro in Ciel d'oro* sul principio del secolo che trattiamo (cioè del secolo VII) già esisteva non senza molto decoro e servitù di Clero numeroso; mentre il Cantore ecclesiastico indizio è d' una intiera Canonica, o società necessaria e corrispondente a ufficiatura quotidiana e solenne. Abbiamo è vero in Pavia due altre chiese intitolate al Principe degli Apostoli; ma nè *S. Pietro ai Vincoli,* nè *S. Pietro in Verzuolo*, nè, altre volte, *S. Pietro Apodiato* sono elleno da paragonarsi alla nostra in via d'antichità; e nessuna di queste presso gli scrittori fu mai nominata *basilica*. È dunque un inganno che dessa un secolo dopo sia stata dal re Liutprando edificata. Paolo, cui soglion citare a testimonio, certamente nol dice, ma dice solo avervi esso re istituito e congiunto un monastero: *gloriosissimus rex.... monasterium B. Petri, quod foras muros civitatis Ticinensis situm est et coelum aureum appellatur, instituit.* Lib. VI, c. 58 (*Memorie storiche di Pavia e suo territorio* di Severino Capsoni, t. III, pag. 230-31. Pavia, 1788). Anche il Muratori (*Annali d'Italia*, a. 722) scrive: « Questa basilica non dice Paolo Diacono che fosse edificata da esso re Liutprando; scrive solamente che egli fabbricò il monastero del Beato Pietro. »

[10] Nelle bolle e nei brevi fino al secolo XI e a gran parte del XII è dichiarata esistente fuori delle mura. Ai tempi dell'Anonimo Ticinese *sorgeva nell'ambito del terzo muro esteriore di cui fu ingrandita la città* (*De Laud. Pap.*).

[11] Ottone III attestò e confermò la donazione di vasti possessi e di case fatta da Ariperto a questa chiesa (Muratori, *Antiq. Ital.* T. VI, col. 349), il che costituisce un argomento a favore dei sostenitori della sua vetustà.

fregi sì meravigliosi da esserne ritenuto dai posteri fondatore.[12] In sul principiar del secolo XII veniva ristaurata, mantenendosi però complessivamente l'antico organismo,[13] e Innocenzo II (8 maggio 1132) la consacrava. Altre modificazioni subiva nel 1487 per opera degli Agostiniani, ma nel tutto sempre conservata, finchè l'anno 1799, in forza di leggi che sopprimevano le corporazioni religiose, passava ad uso profano.

Abbattuto il portico del convento vicino, che serviva a sostenere le spinte delle volte, ruinava l'ala destra, sicchè rimasero solo due navate di stile grandioso e severo, e qualche dipinto del 500, esposti alle intemperie della stagione, solenne ricordo delle prepotenze straniere.

IV. A questo tempio era annesso un cenobio, i cui monaci in principio forse della regola di S. Colombano, vennero dappoi surrogati dai Benedettini. Nel secolo VIII la basilica era sì famosa che papa Zaccaria venuto alla capitale longobardica,[14] mandatovi

---

[12] Allora probabilmente cominciossi a nominare S. Pietro *in coelo aureo,* nome che fu applicato per eguale cagione ad altri templi; come un altro S. Pietro in Firenze, in Ravenna S. Martino e in Milano quel S. Vittore contiguo a S. Ambrogio, tutti denominati *ad coelum aureum* (CAPSONI, t. III, pag. 231). Bernardo Sacco le dà invece un'altra origine: *quem locum,* egli scrive, *ab aeris salubritate* (*Liutprandus*) *appellavit S. Petrum in coelo aureo* (*De Italicarum rerum varietate ed elegantia.* Ticini, 1587, lib. X, c. III, pag. 208). Il Cantù non conviene nè con l'uno, nè con l'altro; secondo lui il nome le venne dai lavori di musaico (*St. Univ.* Epoca VIII *Arti Belle,* vol. 3, pag. 290. Torino, 1850).

[13] La facciata ed il primo campo interno, diverso dagli altri, non hanno i caratteri di un'opera del secolo XII. Le strette bifore, gli oculi, le finestre a feritoje non riscontransi sulle facciate posteriori al mille. Bensì vi si rinvengono sempre le finestre bifore o trifore, racchiuse in un arco solo, come sulle faccie di S. Simpliciano e S. Giovanni in Conca a Milano e delle chiese di Torno e Viboldone (1176). Quest'ultima presenta forse il più antico esempio in Lombardia di archi arcuti nelle finestre. Per queste ragioni e per la struttura generale della facciata, incliniamo a crederlo avanzo della fabbrica del secolo VIII (CLERICETTI, *L'architettura religiosa in Lombardia dal secolo V all'XI,* nel *Politecnico,* 1862. Vol. XIV).

[14] Secondo taluno il Papa in questa occasione avrebbe preso stanza nel palazzo del Re esistente presso la basilica ed in comunicazione con essa. Il Robilini osserva che non è certo (*Notizie appartenenti alla storia della sua patria,* vol. 1. Pavia. Fusi, 1823, pag. 186-87), che fin d'allora esistesse qui

dall'esarca Eutichio per trattare di pace, vi sostava (28 giugno 743) a celebrare i sacri ufficii innanzi di entrare in città.[15] Due secoli e mezzo dopo all'ombra di questo tempio riparava, *nudus omnium rerum* (come scrive l'annalista sassone Hildesheim), un papa fuggiasco da Roma, Gregorio V. Cacciato di seggio (maggio 997) dalla fazione capitanata dà Crescenzio, si racchiudeva nel convento di S. Pietro in attesa dei soccorsi imperiali. Qui, sebbene profugo, raccoglieva un concilio, in cui promulgava decreti di vario genere sopra argomenti che riflettevano le chiese di Germania e di Francia, raffermava la supremazia papale e riguardo alla sua cacciata con *una calma piena di dignità, e con temperanza di linguaggio richiese i vescovi tedeschi che confermassero la scomunica pronunciata contro l'invasore e predatore della Chiesa.*[16] Intanto Ottone III, avvisato della ribellione di Crescenzio, a grandi giornate partiva dal paese degli Slavi ed ai primi di gennajo (998) si trovava in Pavia, ove, dopo avere emesso un diploma a favore del convento di S. Pietro,[17]

---

vicina un'abitazione reale; ad ogni modo, egli soggiunge, è indubitato che in epoca posteriore, cioè dal nono all'undecimo secolo, effettivamente vi sorgesse un palazzo regio. — Dal Breventano poi sappiamo che qui accanto si apriva una porta, la quale, a cagione della reggia, si chiamava *Porta Palazzo* (*Istoria delle Antichità e Nobiltà di Pavia.* Pavia (Bartoli), 1570, f. 5).

[15] (Pontifex) cum quibus (optimatibus) Ticinum convenieus, ubi ipse residebat rex foris muros ejusdem civitatis pertransiens, ad horam orationis nonam pro vigiliarum Beati Principis Petri celebrandis solemniis missarum, in Basilicam ejus, qui vocatur ad *coelum aureum*, perrexit. Et post completam oblationem in eamdem urbem ingressus, onoratus est. Alio quoque die pro natali celebrando ipsius Principis Apostolorum in praedicta Ecclesia a praenominato rege invitatus, Missarum solemnia celebravit. Ibique mutuo se invicem salutantes pariter susceperunt cibos, et sic in praenominatam civitatem regressi sunt. ANASTASIUS BIBL. (*In vita S. Zacchariae* apud MURAT., *Rer. Ital. Scrip.* T. III, Parte 1, pag. 163).

[16] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo.* Traduzione italiana, vol. 3, pag. 511.

[17] *Antiq. Medii aevi*, vol. VI, col. 353-54. Ottone III restituì con esso ai monaci benedettini « terram eidem Sanctae Ecclesiae tempore injuste abstractam, quae vocatur Vassalorum, quae olim dissessione (*idest scissura vel dissensione*) Regni divisa fuit. » Scilicet, *nota il Muratori,* adulterini ii abbates in duas partes dividere consueverunt fundos et reditus Monasteriorum, unam sibi (et quidem potiorem, ut opinari fas est), retinentes, atque alteram Monachis dimittentes. Col. 352.

alla testa di numeroso esercito si drizzava alla volta di Roma per rimettervi sul trono l' espulso pontefice.

I Benedettini, che abbiamo veduto addetti alla Basilica, non sempre vi stettero. Avendo ucciso il loro abbate (1213), il pontefice Onorio III ne li cacciò e rimise la custodia del tempio nelle mani dei Canonici regolari di Mortara. Papa Giovanni XXII, *affinchè i figli stessero vicini al loro padre, i soldati al capitano ed i membri al loro capo*, colla bolla, *Veneranda Sanctorum patrum* ecc. (20 gennajo 1327), dava facoltà agli Agostiniani (già da tempo esistenti in Pavia[18]) di fondare presso S. Pietro un monastero. Lo stesso pontefice con altra bolla pure del 20 gennaio 1327, ingiungeva ai vescovi di Pavia e di Tortona ed all'arcidiacono della chiesa d'Orléans, di far eseguire quanto aveva sopraindicato con minaccia delle pene canoniche contro i ribelli. Innoltre, con bolla 20 aprile 1327, pregava i Canonici Regolari ad albergare gli Agostiniani nel loro convento, finchè fosse compiuta la fabbrica del monastero. Ma i Canonici baldanzosi per l'appoggio di Lodovico il Bavaro (fiero avversario del papa), che allora si trovava a Milano, e soccorsi dai proprii parenti, molti dei quali erano della primaria nobiltà, gagliardemente si opposero e quasi sollevarono la feccia del popolo contro gli Agostiniani. Nè di ciò paghi, tolto pretesto di questa commozione, indussero il podestà di Pavia (allora Baldassare Crivelli, patrizio milanese) ed il consiglio del Comune

[13] È destituito d'ogni fondamento l'asserto di alcuni scrittori, che pone lo stanziarsi degli Agostiniani in Pavia all'anno 1310. Contro costoro sta la testimonianza del P. Romualdo Eremitano (*Flavia Papia Sacra*, p. I, pag. 98. Ticini, 1699), riprodotta dal Bossi ed accolta dal dottissimo e diligente Robolini (Op. cit., vol. 4, p. I, pag. 442-43. Nota R.), la quale afferma che l'Ordine Eremitano di S. Agostino fu introdotto in questa città il 1352 dal vescovo Cipolla, Rodobaldo II, e venne collocato presso la chiesa di S. Mostiola per risollevare il culto divino negletto da que' preti (V. Torelli, *Secoli Agostiniani*, vol. 5, a. 1327. Questi però è d'opinione che gli Eremitani stessero a custodia del tempio di S. Pietro fino dalla traslazione del corpo di S. Agostino e che venissero cacciati il 1254, ma ciò non è provato). Dopo la metà del secolo XVI (1561), traslocate nel monastero della Mostiola le monache vallambrosiane, gli Eremitani si ritrassero in S. Pietro insieme agli altri correligiosi (Giardini, *Memorie topografiche*, ecc., pag. 53. Pavia, 1872. — *Papia Sacra*, pag. 99).

a muovere querele presso il papa.[19] Ma il papa negò recisamente di rivocare la bolla.

Erano scorsi già quattro anni da che Giovanni XXII aveva concesso agli Agostiniani il diritto di erezione e non s'era mai potuto attuarlo, nè v'era probabilità. Quand'ecco Pavia muta di signore, passa sotto il dominio di Giovanni di Baviera parteggiante pel papa e nemico di Lodovico; allora tutte le difficoltà furono appianate. Coll'appoggio del Boemo, il generale Guglielmo, il 5 giugno 1331 alle otto del mattino nel coro di S. Pietro, vicino all'altare maggiore, presentò all'abate ed ai canonici la bolla *Veneranda* ecc., e l'altra diretta ai vescovi, inserte entrambe in un pubblico strumento rogato per Agostino Panizzari, notajo pavese; non vi fu opposizione di sorta, e in questo modo prese possesso del coro e della chiesa.[20]

Nel 1509 ai Canonici Regolari di Mortara subentrarono i Canonici Lateranensi. Cominciò allora fra questi e gli Agostiniani una viva lotta, che partorì gran numero di disordini per la gara fanatica di volere l'un Ordine mostrarsi più antico, più legittimo, più agostiniano dell'altro.[21] Dopo avere dato molto a fare colle loro contese[22] ai podestà, ai governatori, al Senato di Milano, a' vescovi,

---

[19] *Secoli Agostiniani.* Vol. 5, pag. 419-24, 428-29.

[20] Nel Capitolo Generale tenutosi in Siena il 1338, si decretò si recitasse il 5 giugno d'ogni anno l'ufficio della riunione dell'Ordine Eremitano al corpo di S. Agostino, recitazione che durò fino al 1446, in cui, essendosi canonizzato il P. Nicolò da Tolentino, si mutò il sopradetto ufficio in quello del nuovo santo. Torelli, vol. 5, pag. 510.

[21] Secondo il Torelli i Canonici Regolari sono figli di S. Agostino, ma in grado diverso degli Eremitani; mentre questi furono dal santo istituiti, quelli al contrario traggono la loro origine da S. Marco; S. Agostino, avendo trovato rilassata la loro regola li riformò, perciò diventarono suoi figli adottivi.

[22] Quello era il secolo (cioè il decimosettimo) dei litigi fra Ordine ed Ordine. Chiassoso fra gli altri fu quello che s'agitò fra Bollandisti e Carmelitani. Avendo i Bollandisti posto il beato Bertoldo, vissuto nel secolo XII, quale fondatore dei Carmelitani, mal ne parve a quest'Ordine, che pretendevasi derivare rettamente da Enoc antidiluviano. E poichè si fe' loro riflettere che Noè e suoi figli, unici superstiti al diluvio, tenevano moglie, si limitarono ad Elia, e da lui in giù esservi appartenuti tutti i profeti ed i filosofi più illustri. Non pare vero che si sostenesse l'assunto (C. Cantù, *Storia Universale*, vol. 5, pag. 1258-59). In queste izze si sciuparono molti begli ingegni e si divertì quell'attività che avrebbe arrecato assai utile alla reli-

a' papi, la Santa Sede, per comporre gli screzii, che s'erano maggiormente esasperati per l'ufficiatura della chiesa, stabilì che la navata destra spetterebbe agli Agostiniani, la sinistra agli altri, ma l'altare maggiore ed il coro alternativamente di mese in mese alle due confraternite (1635).

Soppressi nel 1781 i Canonici Lateranensi, vi subentrarono i Padri Conventuali espulsi dal loro convento di S. Francesco, convertito da Giuseppe II in *Collegio Germanico.* Gli Eremitani stettero in S. Pietro fino al 1785, nel qual anno avendo Giuseppe II aperto nel convento di S. Tomaso il *Seminario Generale* dovettero cedere il loro monastero ai Domenicani, che in quello abitavano. Conventuali e Domenicani vi perdurarono fino a quando la legge di soppressione del 1799 decretò si convertisse la Canonica in Scuola Politecnica e si atterrasse l'altro convento. La prima diveniva in seguito sede del Corpo degli ufficiali d'artiglieria italiana. Dal 1825 al 1859 per opera del vescovo Tosi vi si installò il Seminario Diocesano; dal 1859 a quest'oggi tornava caserma militare.

V. Accanto alla basilica sorgevano due monasteri.[23] Quello a destra apparteneva agli Agostiniani.

---

gione ed alla scienza; però esse servirono indirettamente a sviscerare alcuni punti di storia ed a togliere non pochi errori.

[23] Is locus (*cioè il monastero*) eminet situ, in aquilonarem oram vergens ex parte atque ex parte aestivos Solis ortus excipiens. Itaque urgente aestu, Septentrionis auras captat sumitque aeris temperiem: hieme autem porticibus circumfultus imbres arcet ac specularibus fenestris ventorum vi rejecta a cenaculis et cubiculis frigora excludit. Adsunt praeterea aestate aquarum rivuli per fistulas in urbem ac monasterium traducti, viridaria hortosque irrigantes, ac terrae sata plantasque laetificantes: ita ut solo virore atque plantarum ordine regium tibi opus repraesentetur. Sacra statutis horis hodie duplici sacerdotum agmine in templo fiunt. Hic Canonici regulares ordine, temporeque priores: ibi Eremitani fratres lata corrigia praecincti sedes habent. Diversi habitu, facie et opibus: concordes vero canticis ac coeremoniis. Duo itaque hodie monasteria uno ambitu continentur. Pro alendis autem regularibus canonicis et sacerdotibus latos agros rex legavit procul a civitate quinque millia passuum, juxta Olonam amnem ab Orientali plaga, ubi regia domus sive palatium extat, Lardiragum vulgo noncupatum, quod antiqui Latiagrum ab agrorum latitudine olim appellarunt quae quedam regia domus me puero ruinis ac situ deformis diu jacuit. Postea vero.... pristino ornatui atque decori restituta fuit. (B. Sacco, *De Italic. Rerum varietate et elegantia,* lib. X, cap. III. pag. 208-209).

Per fondare il convento di S. Agostino, scrive il Torelli (*Secoli Agostiniani*, vol. 6, pag. 40), parecchi generali dell'Ordine quali Guglielmo da Cremona, Tomaso d'Argentina e Dionigi da Modena imposero in varie occasioni tasse e collette a tutte le provincie dell'Ordine.[24] Scoppiata la famosa peste, che per tre anni travagliò e disertò tutta Europa, la riscossione delle collette rimase interrotta. Appena cessò quel flagello, il generale Gregorio rimise in vigore l'imposizione fatta da' suoi antecessori, scegliendo in ogni provincia uno o due collettori, che dovevano rimettere le somme nelle mani d'alcuni padri assennati e gravi di varie città d'Italia, e questi poi al depositario principale di tutto il danaro risiedente in Pavia. Fra i potenti che concorsero largamente per la fabbrica del monastero fu Giovanni Paleologo, marchese di Monferrato e vicario imperiale in Italia, il quale desiderò d'essere aggregato all'Ordine, il che, scrive il Torelli, *gli fu concesso in ogni più ampia forma e con ogni più compita circostanza* (*Secoli Agostiniani*, a. 1338, t. VI, parag. 14, pag. 40).

In questo convento visse il celebre Giacomo Bussolaro,[25] l'eroe che rese glorioso il tramonto della libertà pavese. Armato di quella eloquenza che marchia le più superbe fronti e vi lascia scritta l'infamia a lettere di fuoco, strappò la città natale dalla sozza tirannide dei Beccaria, la rialzò (1356) dalle orgie infami in cui era piombata,[26] e tanto valore infuse negli animi de' suoi concittadini, che, immolati gli arredi più cari, intrepidi volarono a difendere la patria contro le numerose soldatesche viscontee. Fu in questo convento che s'inspirò a sentimenti di libertà e di indipendenza questo frate, il quale, dopo avere tanto operato pel bene della patria, ebbe in ricompensa severi rimproveri dal Petrarca,[27]

[24] Fu nel Capitolo Generale tenutosi in Venezia il 1332, che si decretò una colletta per l'erezione del Convento di Pavia (Torelli, vol. 5, pag. 435).

[25] Fu egli l'eletto dall'Ordine a primo sopraintendente della fabbrica ed a depositario di tutte le offerte.

[26] Pietro Azario, *Chronicon nei R. I. S*, vol. 16, col. 374. — Galeotto del Carretto, *Cronaca del Monferrato nei Mon. Hist. Patriae*, t. III, p. 1198. Torino, 1848.

[27] Lett. XVIII, lib. XIX *Delle cose famigliari* (p. 228-239). Volgarizz., da G. Fracassetti, vol. 4. Firenze, 1866. Questa lettera è chiamata dal Sismondi *centone di luoghi comuni*.

lunga ed aspra prigionia per opera del Visconti,[28] ignominia nelle storie del tempo e tomba ignorata in lido lontano.[29] Quest'uomo generoso, di spiriti indomiti e fieri, è là solitario che aspetta ancora un degno biografo.[30]

Alla sinistra del tempio sorgeva il convento dei Lateranensi. Chi verso il primo quarto del secolo XVI avesse posto piede in una delle umili celle di esso si sarebbe scontrato in un buon monaco, dalla cui fronte serena traspirava il dolce carattere e l'integro costume, e lo avrebbe trovato intento ora a svolgere con ansia febbrile codici antichissimi, ora a fondere di propria mano caratteri. Quel monaco era Ambrogio Teseo de' conti Albonesi (n. 1469 e m. 1540), il quale nato di nobile prosapia in Pavia aveva abbandonate le agiatezze domestiche per seppellirsi nel chiostro, a quella vita di sacrifici, la quale perchè oscura, non cessa per ciò d'essere la più efficace sui popoli. Questi, che fu primo a diffondere in Europa la linguistica orientale, a darne una grammatica comparata ed a scoprire innanzi Leibnitz l'utilità che la linguistica avrebbe arrecato alla storia, per ben due volte ebbe a lottare con animo forte contro la sventura che fieramente lo percosse. La prima, quando si vide dai Francesi, nel sacco del 1527, sconciamente guasti e trafugati que' materiali che con tanto dispendio aveva raccolti, e la seconda volta quando scorse un petulante francese (Guglielmo Ambolateo Postel[31] n. il 1510 a Barenton, m. a Parigi il 1581), mentre egli attendeva alla stampa della meravigliosa sua *Introduzione alle lingue cal-*

---

[28] Stette in carcere 14 anni a Vercelli (MATTEO VILLANI, *Istorie*, c. 55, lib. 9. « E come l'ebbe in Milano il fece prendere e mettere in perpetua carcere, e condannato il mandò a Vercelli... e ordinatogli quivi una forte e bella prigione con poco lume e assai disagio, ecc. »)

[29] *Morì ad Ischia*. Il prof. A. Nova, malgrado accurate indagini, non riuscì a scoprirne la tomba.

[30] Cesare Carraresi pubblicò (Firenze, 1853) un racconto storico intorno a questo precursore del Savonarola; ma il carattere del Bussolaro vi è sfigurato.

[31] Questo normanno ebbe vita agitatissima: entrò nell'ordine gesuitico; ma ben presto ne uscì e si diede a correre Francia ed Italia in cerca di fama. Audace, irrequieto, sfrontato, fu ambasciatore a varie Corti, professore in varie Università, e ovunque si tirava fuori dalla schiera volgare per la vasta erudizione, ma molto più per la stranezza delle opinioni che toglieva a sostenere. Fu creduto da chi pazzo, da chi eretico.

daica, siriaca, armena ed altre dieci,[32] spacciare per proprie le cognizioni ed i caratteri[33] avuti da lui, e strappargli quel primato nel linguaggio orientale che sì faticosamente s'era acquistato e che il più degli storici, inconsci di simile atto, s'accordarono tributare al francese.[34]

VI. Quando tutt'all'intorno fremevano gli animi spiriti guerreschi, e non s'udiva che lo scalpitare dei catafratti corsieri ed il cupo suono delle mazze ferrate pei vasti atrii del monastero di S. Pietro, rotto il silenzio usato, s'espandeva il grato mormorìo della studentesca, che qui s'adunava a dirozzare la mente e ad addolcire l'animo indomito e feroce. Sotto i re longobardi e carlovingi sempre questo luogo fu sede di scuole di *arti liberali* e di *leggi secolari* (trivio e quadrivio[35]). Carlo Magno quasi a ricom-

[32] Il titolo dell'opera è tutt'altro che laconico; eccolo: *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam atque Armenam et decem alias linguas. Characterum differentium alphabeta circiter quadraginta et eorundem conformatio. Mistica et cabalistica scitu digna. Et descriptio ac simulacrum Phagoti Afranii. Teseo Ambrosio ex Comitibus Albonesis J. U. Doct. Pap. Canonico Regulari Lateranensi, ac S. Petri in Coelo Aureo Papiae Praeposito Auctore.* In Canonica Sancti Petri in Coelo aureo. Sumptibus et typis Auctoris libri. In-4, fogli 215. Venne alla luce il 1° marzo 1539.

[33] Il libro del POSTEL è intitolato: *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum introductio ac legendi modus longe facillimus* (Parigi, 1° marzo 1538, in-4 piccolo di 45 fogli). Esso non è che una riproduzione delle idee dell'Albonesi, che le aveva manifestate all'amico in Venezia. « Il Postel, *scrive Teseo*, vide il mio disegno, vide i miei tipi caldaici ed armeni ed anche il mio stampatore: mi conobbe già vecchio di 72 anni e poco atto a correre: ebbe mie lettere e mi mandò delle sue.... Giunto in Francia mi spedisce altre lettere, ed intanto che io gli trasmetto quel che mi chiede, stampa un libretto di 12 lingue. Anch'io stampava, e benchè più tardi pure cominciai prima di lui. » Oltre essere una truffa, il libro del francese è inferiore di merito a quello dell'Albonesi, perchè vi è discorso d'un numero minore di lingue e vi sono infarciti non pochi errori.

[34] Meritano a questo riguardo d'essere lette le *Notizie biografiche e linguistiche intorno ad Ambrogio Teseo Albonesi, raccolte dal Canonico Pietro Terenzio.* Pavia (BIZZONI), 1862.

[35] Errano il COMI (*Philelphus archigymnasio Ticinensi vindicatus.* Ticini, 1783, p. 49-59) ed il CAPSONI (*Ragionamento Apologetico della Chiesa Pavese.* Pavia, 1769, pag. 40), ritenendo le scuole aperte in questo convento *scuole universitarie*, ove venisse impartito un insegnamento scientifico, filosofico. Esse erano scuole medie pubbliche — *scholae publicae* —, perchè aperte

pensarlo della perdita fatta di un uomo insigne (Pietro Pisano), vi poneva (781) un monaco irlandese, Giovanni Mailors, a caso capitato nelle Gallie, persona mirabilmente erudita nelle scienze sacre e secolari. Dopo di lui un altro monaco, lo scozzese Dungallo, vedeva accalcarsi intorno a sè la balda e fiera gioventù di gran parte dell'alta Italia, avendo l'imperatore Lotario [36], nella dieta di Corte Olona (maggio 825), stabilito che i giovani di Milano, Brescia, Como, Lodi, Bergamo, Vercelli, Asti, Tortona, Genova, Novara, Acqui convenissero allo studio in Pavia.[37] — Presso

anche ai laici; Muratori le caratterizzò pienamente quando le disse: *ne rudimenta quidem Academicarum.* Vanno però distinte delle scuole chericali (dette ora monacali, ora episcopali o capitolari, ed ora parrochiali), perchè in queste l'insegnamento era ristretto al leggere, allo scrivere, al conteggio e talora al canto.

[36] PERTZ, *Monumenta Hist. Germ.* Vol. 3, pag. 249.

[37] Avendo richiesto il prof. Prelini da qual fonte si sapesse che il monaco mandato a Pavia da Carlo Magno si chiamasse Gio. Mailors, e se si potesse con fondameuto congetturare che in S. Pietro insegnarono Pietro Pisano e Dungallo, n'ebbi in risposta un'erudita lettera da cui tolgo il seguente tratto: « Trovo negli *Annali d'Italia* del MURATORI, all'anno 781: « Abbiamo ancora da EGINARDO (*Eginardus in vita Caroli Magni*) che lo stesso Re Carlo, benchè giunto all'età virile ebbe per suo maestro di grammatica *Petrum Pisanum Diaconum senem.* E di questo medesimo Pietro da Pisa, scrive il sopradetto Alcuino, d'averlo in sua gioventù conosciuto in Pavia, ecc. » Poco più sotto, all'anno stesso, si legge: « Merita poi d'essere aggiunto ciò che il suddetto monaco di San Gallo (*Monaci Sangallensis*, lib. III, cap. I, apud Duchesne, t. II. *Ann. Franc.*) narra nella vita di Carlo Magno, cioè, che nel principio del regno di lui le lettere in Francia, siccome accennai poco fa erano affatto per terra. Vennero colà dall'Irlanda due monaci benedettini ben addottrinati nelle Sacre Scritture e nelle lettere profane, che invitavano la gente a comperar da loro la sapienza. Informato di questa novità il re, volle vederli e scoperto il loro sapere ne fermò uno appellato *Clemente* in Francia, con ordine di fare scuola ai nobili e plebei che bramassero d'imparare: *diresse poi il secondo nell' Italia, cui delegò eziandio il Monistero di S. Agostino presso la città situata sulle sponde del Tesino, onde chiunque avesse avuto volontà d'imparare potuto avesse ricorrere a lui* (Queste linee ultime sono tradotte letteralmente dal testo del monaco di S. Gallo). Il nome di questo letterato monaco non è passato a nostra notizia. »

« Il CANTÙ però nella sua *Storia Universale* (lib. IX, epoca IX, capo XIX, pag. 1117 dell'edizione IX torinese 1862) dice: « Un giorno sbarcano in Francia mercadanti bretoni, e con essi due Scoti d'Ibernia, i quali caricano merci, ma gridano d'aver seco la scienza. Carlo uditone li fece venire, e trova che

il convento di S. Pietro sorse col volgersi degli anni l'uditorio delle solenni adunanze universitarie eretto da Giovan Galeazzo Visconti o da suo padre.[38]

VII. Il monastero di San Pietro fu tra i più favoriti di privilegi da prìncipi, da imperatori e da papi. Esso era in dipendenza immediata dalla Santa Sede, i suoi abati potevano portare i distintivi episcopali ed amministrare il battesimo in tempo in cui

---

sono Clemente e Giovanni Mailors, scolari di Beda.... Carlo pose il secondo nel monastero di S. Agostino perchè v'aprisse scuola, ecc. » Il Robolini (*Notizie*, ecc. T. II, pag. 20), dopo accennato questo fatto (tacendo il nome di Giovanni Mailors), soggiunge: « Simile racconto non può negarsi, che ha l'apparenza di favoloso e romanzesco, tanto più che vien passato sotto silenzio da tutti gli scrittori contemporanei, che parlarono delle azioni dell'Imperatore Carlo Magno (Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.* T. III, lib. III, cap. I, n. 5 e seg.). Nella sostanza della cosa deve per altro ritenersi non affatto inverosimile che Carlo Magno abbia eretta una pubblica scuola in Pavia seguendo l'interpretazione che il nostro benemerito sig. Comi diede alle parole del canone XII, lib. 3, del sinodo tenuto a Parigi l'anno 829.... (Comi F., *Philelphus Archigym. Ticin.*, pag. 27). » Il prof. Villa nell'opera sua: *De studiis literariis Ticinensium*, etc., a pag. 21, dopo avere discussa l'opinione *dei due monaci*, accenna che al secondo di questi da alcuni è imposto il nome di *Giovanni*, il cognome di *Rabano* o di *Scoto* o di *Albino*. Lo stesso Villa poi, parlando nel § XVII delle scuole, accenna, con quasi certezza, ch'esse trovavansi in S. Pietro in Ciel d'oro all'epoca del predetto monaco Notkero Balbulo, che fiorì nel secolo IX. Riporterò le sue parole: « Scholas autem extitisse in D. Augustini aede, alias extra urbem posita, quamquam non a Carolo M. institutas, sed verisimilius ante ipsum (*dunque poteva esservi stato Pietro Pisano, che noi vedemmo esser stato in Pavia*), celebresque fuisse aetate Notkeri Balbuli, qui floruit saec. IX ex memorata narratiuncula (*quella dei due monaci*) conjecissem ». In seguito soggiunge, che: *quemadmodum temerarium esset asserere*, che le scuole fossero erette contemporaneamente al Cenobio, *ita non solidis innixum est argumentis*, che le scuole abbiano cessato di esistere in S Pietro in Ciel d'oro per la legge di Lodovico Pio, data ad Aquisgrana l'anno 815. Dice che quella legge riguardava solo l'esclusione dei laici dalle scuole erette nei monasteri. Prova che fino al secolo XIV esisteva in S. Pietro un luogo chiamato *la scuola* (come io stesso verificai nella cronaca ms. che tengo ancora presso di me). Passa poi a dire che le dette scuole giunsero al sommo *honoris fastigium* sotto Lotario I per avervi insegnato Dungallo Scozzese.... *Da queste premesse io ho inferito per congettura potersi dire che Dungallo abbia insegnato in S. Pietro in ciel d'oro.* »

[38] Elia Giardini, *Memorie topografiche di Pavia.* Nota 107, pag. 199-201. Pavia (Fusi), 1872.

questo era riserbato alle sole Cattedrali.[39] Quando simili concessioni vennero riconfermate (1102) da papa Pasquale II, eccitarono il furore del vescovo pavese Guglielmo; scoppiarono gravi controversie, si ricorse a Roma, si tenne concilio (1104); riuscito contrario a Guglielmo, questi sdegnato turbò la giurisdizione abbaziale con gravi scandali, non risparmiando uccisioni e rapine. Il papa per raffrenare siffatte enormità scrisse al clero ed al popolo pregandoli a non lasciare manomettere dal loro vescovo i privilegi concessi; l'affare sarebbe andato a finire ben male, quand'ecco nel bollore della lotta muore Guglielmo: allora tutto torna nella quiete ed il pontefice con breve del 18 marzo 1105 rinnovella i predetti privilegi.

Questo convento andava ricco anche di pingui redditi: Lardirago e Villanterio[40] erano di sua pertinenza: una contessa Matilde ed i figli di lei, marchesi al tempo di Enrico II, lo regalarono di beni situati nel territorio di Parma; aveva inoltre possessi nel Monferrato, nel contado di Lodi, di Bergamo, di Vercelli, di Novara, di Alba e, pare, fin nella Toscana.[41] Le bolle concesse al mona-

[39] « Olim erat cuicumque Civitati una Baptisimalis Basilica, plerumque penes Cathedralem, ad quam deferre opus erat quoslibet Civitatis pueros sacrâ undâ lustrandos. Is autem ritus ex antiquitus institutione adhuc Pisis, Parmae, Cremonae, Florentiae, Bononiae, atque in aliis urbibus perseverat. » MURATORI, *Ant. Ital.*, vol 6. Diss. 74, col. 359-60. Intorno alle basiliche battesimali pavesi, vedi PIETRO TALINI, *Guida di Pavia* (Pavia Bizzoni, 1877, p. 50-51).

[40] Con istrumento 12 giugno 1207, rogato dal notajo Ottone Michele, Villanterio divenne proprietà del monastero di S. Pietro per acquisto che ne fece l'abate Gualtiero Corte dai fratelli Villa, investiti di quella terra a titolo di feudo (Vedi VILLANTERIO, *Cenni storici e statistici del dott. Carlo Dell'Acqua*, pag. 24. Pavia (Fusi) 1874).

[41] Il Muratori per mostrare quanta fosse la potenza di questo monastero « ut pateat quanta tunc foret Coenobii illius dignitas atque potentia » pubblica un privilegio di Corrado I (1033), in cui quell'imperatore gli confermava tutti i diritti che godeva (*Disser. undecima.* T. I, col. 595-98). Tanta opulenza eccitò più volte l'ingordigia dei potenti vicini, che non tralasciarono di correre e rubare i possessi del monastero appena conoscevano di poterlo fare impunemente. Riuscendo a vuoto il terrore religioso su quegli animi cupidi di preda intervenne l'autorità imperiale ed il Muratori ci conservò un diploma di Ottone III (989) in cui è detto: « Volumus modisque omnibus intercedimus, ut nulla prepotens parvaque persona praedictum coenobium proprie-

stero sono concordi colle attestazioni degli scrittori fiorentini nell'affermare che esistesse in Firenze una chiesa intitolata S. Pietro in Ciel d'oro, e soggetta al monastero pavese di questo nome.

VIII. L'abbazia di S. Pietro in modo indiretto ci richiama alla mente un periodo glorioso della storia dei Comuni, quando questi, cominciata ad avere coscienza dei proprii diritti, rintuzzavano gagliardamente la prepotenza imperiale. Enrico II, la sera del 14 maggio 1004, nella sommossa tra suoi soldati ed i cittadini (che doveva essere preludio di quel movimento politico che, incarnatosi a Pontida, trionfò sul campo di Legnano), veduto incendiato il proprio palazzo e furente il popolo, riparava a stento in S. Pietro, e nella fuga, buttandosi dalle mura, si rompeva una gamba, d'onde il nome di *zoppo*. — Federico Barbarossa investito (1167) dalle armi lombarde si fermava qualche istante a S. Pietro,[42] e qui a cavallo si rifocillava, mentre ingiungeva alle sue soldatesche di passare rapidamente sul territorio piacentino.

IX. La basilica di S. Pietro, chiamata dal Petrarca *pietoso e devoto consorzio di uomini grandi*,[43] si può dire il Panteon pavese. — Severino Boezio, ucciso in Pavia (30 agosto 526) presso il Battistero della Cattedrale nella torre stessa ove era stato rinchiuso,[44] ricevette in questo tempio onorata sepoltura. L'anno 722, ampliandosi da re Liutprando il tempio di S. Pietro, si sco-

---

tario jure, aut beneficiali ordine, aut praeceptali auctoritate nitatur invadere (vol. 6, col. 351-52).

[42] Sequenti vero die Martis, idem Imperator.... super terras Mediolanensium equitavit, ac totum locum de Rosate et de Abiagrasso atque de Magenta, seu etiam de Corbeta, aliaque etiam multa Mediolanensium loca prope Ticinum manentia devastavit, atque maximam suis praedam inde reportavit. Hoc autem a Laudensibus et Pergamensibus atque Brixiensibus equitibus, qui tunc pro custodia Laudae fuerant audito et cognito, atque etiam a Cremonensibus et Parmesanis, qui tunc etiam pro custodia Placentiae fuerant, significato, statim Mediolanum cucurrerunt. Imperator igitur hoc audiens, quam citius potuit ad Ticinensem civitatem rediit, ac eo non descendente de equo, sed supra ipsum equum apud Sanctum Petrum coelum aureum, qui est situs extra portam Palacensem civitatis Papiae, parum comedente, statim cum omnibus jam dictis militibus, qui secum tunc, ecc.

[43] *Lettere senili di Francesco Petrarca*, volgarizzate da G FRACASSETTI, pag. 262, vol. 1. Firenze, 1869, l. 5, lett. 1ª.

[44] BOSISIO, *Sul luogo del supplizio di Severino Boezio*. Pavia (Fusi), 1856.

perse il corpo che qui era stato nascosto e gli venne eretto nuovo monumento sepolcrale,[45] sul quale si incise l'epigrafe seguente, che servì a rendere celebre la sua tomba[46] e dilatare la fama di sua santità.

> In hoc sarcofago jacet Boetius arcto
> Magnus et omnimodo mirificandus homo.
> Hunc Sophya suis prae cunctis compsit alumnis
> Qua sibi grande decus contulit ipse Deus.
> Factus enim consul cum natis ipse duobus
> Romae conspicuum est habitus speculum.
> Sparsa per Europam volgantur dogmata totam
> Quam fuit et meritus claro et ingenio!
> Quam nobis logogen de graeco transtulit artem
> Commenti gemino quem referat radio.
> Catholicae verum fidei dedit et documentum
> Et nos informat: musica quaeque donat
> Qui Theodorico regi delatus iniquo
> Papiae senium duxit in exilium
> In quo se moestum solans dedit inde libellum
> Post ictus gladio exiit e medio.[47]

Nel primo decennio del secolo decimosesto la sovrascritta epigrafe fu surrogata da un epigramma di Baldassare Tacconi, com-

---

[45] Op. cit., pag. 56.

[46] Il Petrarca si doleva col Boccaccio, perchè, tornando di Francia a Roma, non si fosse fermato a Pavia a visitarvi la basilica di S. Pietro. « *Avresti veduto*, gli diceva egli, *dove sortisse Agostino la tomba e Severino prima l'esiglio indi la morte, i quali ora in due urne sotto lo stesso tetto riposano con re Liutprando che il corpo di Agostino dalla Sardegna fece qui trasportare* (l. cit.). »

[47] Questa epigrafe venne pubblicata tutt'intiera dal P. Allegranza, che la ricavò da un codice del 1390 della biblioteca di Monza. Siccome i due ultimi distici differenziavano da quelli dell'Anonimo Ticinese (c. V), così abbiamo preferiti questi, perchè più attendibili, parlando lo scrittore di cose che gli erano note. Il Barberini ritiene che questa epigrafe si trovasse sul sepolcro di Boezio fin dal 722. Essa forse risale alla seconda metà del secolo sesto dopo la caduta del regno Goto o al principiar del settimo (Bosisio, Op. cit., pag. 26-27).

posto nel 1508,[48] l'epigrafe fu posta in luogo appartato dopo aver cambiati i due primi versi e sostituita la voce *Ticini* a *Papiae.*[49]

In S. Pietro oltre Boezio, vennero sepolti Ansprando, Maxiano o Lusiano figlio di Liutprando, Ildeprando, Astolfo, Liutprando,[50] Galeazzo II Visconti, Facino Cane, Lionello, figlio di Edoardo III

---

[48] Meonia et latia lingua clarissimus et qui
Consul eram hic perii missus in exilium,
Et quia mors rapuit, probitas me vexit ad auras
Et nunc viget maxima, vivet opus.

Le due iscrizioni si leggevano ancora nel secolo XVIII — Dal Breventano sappiamo che l'arca di Boezio, posta sopra quattro colonnette, si vedeva alla mano diritta della scala per cui si saliva al coro.

[49] Bosisio, pag. 23-25.

[50] « Era posto in un'arca sopra quattro colonnette di marmo con la sua effigie, dipinta in abito regale, alla man destra dell'entrata nel confessore, la quale ora non c'è più, perocchè per ordine del concilio tredentino si sono levate tutte le sepolture che non sono di santi, le quali erano sopra terra e sopra il suo sepolcro c'erano gli sottoscritti versi, i quali celebravano le sue lodi:

Flavius hoc tumulo Liutprandus conditur olim
Longobardorum Rex inclytus, acer in armis,
Et bello victor, Sutriumque Bononia firmant
Hoc, et Ariminum nec non invicta Spoleti
Moenia namque sibi subiecit fortior armis,
Roma suas vires jam pridem hoc milite multum
Obsessa expavit, deinceps tremuere feroces
Usque Saraceni, quos dispulit impiger ipso
Cum premerent Gallos Carolo poscente juvari:
Ungarus a solo hoc adiutus, Francus et omnes
Vicini grata degebant pace per omnes,
Rege sub hoc fulsit, quod mirum est sancta frequensque
Religio, ut recolunt alpes, ecclesia quarum
Hunc habuit vincente ipso, et per grandia templa
Quae vivens struxit, quibus et famosus in orbe
Semper et aeternus lustrabit saecula cuncta,
Precipue Petro coelesti hoc fide dicata
Clavigero statuit coelo quam providus aureo
Augustinus ubi huc aliunde abductus eodem
Rege jacet, cujus doctrina ecclesia urget. »

Breventano, *Istoria delle Antichità*, ecc., lib. III, f. 83-84.

re d'Inghilterra, Gio. Galeazzo, Francesco d'Este, Luchino dal Verme e molti altri uomini illustri nelle armi e nel sapere. — Liutprando, riscattate a prezzo d'oro le ossa di S. Agostino[51] nella Sardegna (28 febbrajo 723), ove erano state trasportate dall'Africa 50 anni dopo la sua morte, le faceva deporre in questa chiesa, e, siccome sorgeva fuori di città, a custodia vi fece costrurre (724) accanto un monastero (Paolo Diacono, lib. 6, c. 58). „ Si dice, scrive il Breventano, che questo re molto geloso delle ossa del detto S. Agostino per tema che non fossero rubate, fece fare tre fosse o cavi ed in ciascuno di esse fece fabbricare un sepolcro, e poi una notte fece riporre quell'ossa altrove con saputa di pochi, fece chiudere e coprire la stessa notte que' tre sepolcri e questo fece, acciocchè non sapendosi il luogo certo dove fosse quel corpo, la occasione per i tempi avvenire di poterlo rapire fosse più difficile.[52] „

I Pavesi di qui innanzi ebbero speciale affetto alla basilica di S. Pietro, sicchè, quando s'arresero allo Sforza, fra i patti posero il libero accesso al detto tempio, e l'Anonimo Ticinese ci racconta che nel giorno di S. Agostino il Comune, il Podestà e i cittadini erano soliti andare in solenne processione al monastero di S. Pietro con numerosi strumenti, timpani, trombe, cembali e con parecchi pallii (talora fin diciasette) tessuti di seta e d'oro pendenti da un'asta, dei quali l'uno l'offeriva il Comune, gli altri i Paratici di maggior riguardo. Quei pallii, avendone il monastero di S. Pietro gran numero e di differenti maniere, venivano spiegati nelle feste di S. Pietro e di S. Agostino. Alla vigilia di questo

---

[51] A Cagliari non ha molto si scoperse parte di una relazione a caratteri longobardici del secolo VIII, concernente la compera del corpo di S. Agostino fatta dagli ambasciatori di Liutprando (V. Paolo D., l. VI, c. 48).

[52] Breventano, l. III, f. 82. Anche l'Anonimo Ticinese accenna ad un celamento del corpo di S. Agostino. « I Pavesi per assicurarsi che qualche re o principe non abbia a portar via il corpo di S Agostino lo hanno sotterrato in luogo tanto profondo e nascosto con tale studio che invano vi lavorerebbero attorno molti uomini lungamente per levarnelo. E per soprappiù stabilirono che una volta per settimana si debba da essi visitare. E perchè quel luogo fosse in città si racchiuse entro il terzo muro tutto il monastero di S. Pietro, perocchè ognuno torrebbe di perdere il proprio corpo piuttosto che quello d'un tanto dottore. » (Cap. XVII, *De Laudibus Papiae*).

santo vi era gran concorso da molte parti di Lombardia e si vegliava tutta la notte in chiesa (capo XVI).

Sorta a grandezza la scoltura e diffusasi per l'Italia la gara di onorare i luoghi sacri con magnifiche moli, l'Ordine agostiniano, seguendo l'esempio dei principi e delle città italiane, che deponevano in arche grandiose le spoglie degli uomini insigni che grandeggiarono, sia per santità, sia per senno politico o militare, sotto il priorato di Bonifacio Bottigella, nobile pavese,[53] stabilì di erigere al principe dei teologi e filosofi cristiani un monumento degno di tanto nome. Fu dato l'incarico dell'esecuzione a Bonino Campione (?) che si mise all'opera il 14 dicembre 1362 e lo condusse a termine tra il 1370 ed il 1380. Finito, costò la cospicua somma di 4000 fiorini d'oro; ma riuscì il più splendido mausoleo del secolo XIV, superiore ai mausolei di Azzo Visconti, di Bartolomeo Colleoni, di Guido Tarlato, di Can Signorio e tale da reggere al confronto con quello di Gian Galeazzo esistente alla Certosa di Pavia. Eppure dagli scrittori d'arte venne dimenticato e, se ne eccettui Leopoldo Cicognara che ne parlò alla sfuggita, niuno ne fece degno ricordo. È questo cenotafio tutto di marmo bianco simile al carrarese di prima qualità; l'eleganza, la ricchezza delle statue, dei basso-rilievi e degli ornamenti ne rendono difficile la descrizione. A segno di sua magnificenza basti dire che vi si numerano 50 basso-rilievi, 95 statue, senza contare gli animali, e in tutto 420 teste.[54] L'arca fu conservata in una sagrestia attigua alla chiesa, ma il corpo del santo non vi venne collocato, sempre pel timore che altri se ne impadronisse. Tale silenzio si mantenne sul luogo dove era sepolto, che infine si dimenticò la precisa posizione, quantunque una lampada, che a spese del Comune vi ardeva dì e notte, ne potesse porgere non incerto indizio. Tutto era

---

[53] Io però ho veduto un'altra memoria nello stesso convento nella quale si legge essere ciò avvenuto in tempo che era priore maestro Andrea da Bologna, il che stimo più verosimile. TORELLI, *Secoli Agostiniani*, a. 1362, pag. 65 parag. 10.

[54] Questo, trasportato dopo la soppressione, prima nella Chiesa del Gesù, poi nella cattedrale vi giacque scomposto fino al 1820 e non fu che per impulso di monsignor Luigi Tosi che venne innalzato con ingenti spese (*lire mil.* 80,670) in apposita cappella (1832). In quell'occasione Def. Sacchi, incaricato dal Tosi, pubblicava una bella illustrazione di questo monumento.

dubbio, quando un piccolo incidente servì a svelare la tomba. — Correva l'anno 1695 e per le bisogne della basilica stavano lavorando nella cripta alcuni muratori. Quand'ecco un colpo d'uno di questi rompe un'urna in laterizio che sorgeva presso l'altare di S. Agostino. Caduto quell'involucro, apparve una cassa di marmo con scrittovi sopra *Augustinus* e racchiudente un'urnetta d'argento con ossa e polvere. In un lampo si diffuse la nuova che s'era trovato il corpo del grande africano, e un grido di gioja rispondeva a quell'annuncio, ma fu breve; chè essendosi trovato nella parte spettante agli Agostiniani, i Lateranensi per ripicco negarono quelle essere le ossa del santo. Ne seguì una lotta accanita. Per 33 anni si ebbe un diluviar di libri grossi e piccoli, in italiano ed in latino, eruditi e sciocchi, di buona e mala fede, i più ripieni di bile e di contumelie. Illustri storici scesero nella lizza e ruppero qualche lancia a favore degli uni o degli altri: per gli Agostiniani monsignor Fontanini, pei Lateranensi Muratori.[55]

A porvi termine, contro le previsioni di quest'ultimo,[56] intervenne

---

[55] Non è la prima volta che si schierassero in campi opposti questi due scrittori. Quando Comacchio, occupato dagli Imperiali, venne chiesto contemporaneamente dal Pontefice e dal duca d'Este ed il Fontanini sostenne pubblicamente la Curia di Roma (*Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio di* 10 *secoli*, 1708), il Muratori, per comando del Duca, stese prima alcune osservazioni su questa scrittura, poi una supplica all'Imperatore, indi le *Questioni Comacchiesi,* la *Piena Esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio,* le *Ragioni della Casa d'Este sopra Ferrara* e finalmente la disamina al libro del Fontanini intitolato: *Risposta a varie scritture*, ecc. Avendo poi l'iracondo Fontanini nelle sue scritture messo in forse l'antichità e nobiltà degli Estensi, il Muratori gli rivide le buccie colle sue *Antichità Estensi.* Erano quindi due persone che si conoscevano fra loro. Il Muratori richiesto formalmente il 1729 del suo voto intorno alla scoperta di quel corpo, scrisse i *Motivi di credere tuttavia ascoso e non scoperto, l'anno* 1695, *il sacro corpo di S. Agostino*, che uscirono alla stampa in Venezia il 1730.

[56] Nelle *Lettere inedite di L. A. Muratori scritte a' Toscani* (Firenze, Le Monnier, 1854) ve ne hanno alcune al Magliabecchi intorno alla questione del corpo di S. Agostino. In una del 1698 (24 dic. lett. 48, pag. 72) diceva: « *Finora non è deciso il punto e troppo probabilmente credo che Roma non vorrà, nè potrà mai deciderlo.* » In altra (31 marzo 1700) scriveva: « *Credo che nuovamente compariranno scritture in questo affare, benchè, per quanto io mi creda, non si vorrà mai determinare un tal dubbio da monsignor Vescovo di quella città.* » (lett. 59, pag. 85).

la Santa Sede. Papa Benedetto XIII incaricò il vescovo di Pavia, Francesco Pertusati, di riassumere la lite e di finirla. Dopo sei mesi d'accurato esame dichiarò (19 luglio 1728) quello essere il corpo di S. Agostino, dottore della Chiesa, ed il Pontefice ratificò (22 settembre) siffatta sentenza. Giubilanti della vittoria gli Agostiniani fecero lavorare in Roma un magnifico altare, tutto marmo e bronzo, per riporvi l'arca. Costò 10,000 scudi romani e venne trasportato a Pavia (1738) per acqua, risalendo Adriatico, Po e Ticino.

X. Il tempio di S. Pietro non a torto venne chiamato *Basilica;* infatti la sua icnografia riproduce quei vetusti edificii in cui i magistrati decidevano i litigi. Esso era distinto in tre navate: alta la mediana, più basse le laterali, formate da otto pilastri uguali, su cui non poggiava loggia veruna; 14 altari stavano disposti lateralmente. Un'ampia cripta circolare, ricca di nere colonnine, reggenti le volticelle a croce, sosteneva il presbiterio ed il coro, a cui si ascendeva mediante una scalinata, che inferiormente si partiva in due e guidava al confessorio; sopra l'abside ed il santuario, sorretta da quattro piloni, pendeva una cupola ad otto lati con loggette grandi e praticabili, sostenute dalla solita colonna. I piloni non erano monoliti, nè v'avevano a que' tempi materiali ed artisti da ciò: constavano di pezzi saldamente connessi di pietra arenaria. I capitelli dei pilastri offrivano fregi consimili a quelli di S. Michele: bassorilievi bizzarri, intrecciamenti deformi, uomini e mostri, angeli e demoni, simboli tutti riproducenti la condizione politica, religiosa, civile e domestica dei tempi.[57]

Un tempo non ebbe volte sulla maggiore navata come può dedursi dall'esame della travatura del tetto; la soffitta era tutta dorata e da ciò venne il nome alla basilica. Nel secolo XIV, come ci racconta l'Anonimo Ticinese, il tetto era di piombo (cap. XI). Si scendeva nel tempio per alcuni gradini, forse, nota il Malaspina, per ricordare le chiese dei primitivi cristiani che si trovavano

[57] Chi entra nel tempio trova ancora alla sinistra alcuni fregi simbolici che ornano i capitelli dei pilastri: su quelli di destra non v'ha più traccia di sorta, furono rasi forse per ignoranza credendoli simboli pagani. Sparvero pure tutte le altre decorazioni interne e vennero sostituite da dipinti: venne colorato perfino quel che rimaneva dei bassorilievi simbolici.

nelle catacombe (*Guida di Pavia*, pag. 55). — La facciata, assai ben conservata anche oggigiorno, è divisa in tre scompartimenti da quattro pilastri, due agli angoli e due frapposti per dividere la parte mediana dalle due laterali. Ha un'unica porta, i cui stipiti in arenaria sono ornati da gruppi d'animali d'ogni specie. Sopra la porta un angelo sta a portinajo introducente i fedeli nel tempio.[58] Rigide ed istecchite ha le membra, spiegate le ali, lunghe le vesti, due fascie incrocicchiate sul petto, nella destra uno scettro, nella sinistra un pomo, ai fianchi due piccole figure colle braccia alzate. Più all'insù, lungo solo lo scompartimento di mezzo si apre una galleria a doppio arco, sorretto nel mezzo da una colonna, con tre aperture. A questa galleria si perviene mercè una scala a chiocciola praticata nel secondo pilastro di destra, il quale a maggior comodo è più grande degli altri e per la luce ha finestre esilissime. A cagione della struttura più ampia di questo pilastro, la porta non riuscì nel mezzo dello scompartimento mediano: essa però corrisponde al mezzo della maggior navata. Sopra la galleria si aprono cinque finestre, tre lunghe e due tonde, da cui pioveva nell'interno del tempio una fioca luce, che lo rivestiva di melanconia, raccogliendo l'animo del visitatore a desiderii di pace e di amore e lasciandolo pensoso

Di pensieri più forti e più soavi.

Nella parte più eminente della fronte si ha una croce, *simbolo dell'immortal riscatto*, incavata nell'arenaria e sfondata per tutto lo spessore del muro. La facciata termina a figura piramidale ad angolo ottuso e lungo i due lati inclinati, ricorre un'altra galleria con loggie non praticabili. Qua e là poi per la facciata si vedono sparse ciotole di terra cotta, asperse d'oro, di vario colore e dimensione. La porta era guernita secondo il rito antico cristiano, da un ambulacro, il quale venne tolto or fanno molti secoli.

XI. Finora questo edificio rammentato da Dante (*Paradiso*, Canto X, v. 128) e Boccaccio (Giornata 10ª, nov. 9ª), ambito dal

[58] Anche sull'architrave della porta tuttora esistente, che serviva d'ingresso alla navata minore di sinistra della basilica di S. Stefano si ha un angelo nimbato, che tiene nella destra un fiore di loto, nella sinistra un pomo.

Petrarca a sepolcro, ricordato con onore dai più illustri scrittori d'architettura e che rinserrava

> i sassi dove fur chiuse le membra
> Di tai che non saranno senza fama
> Se l'universo pria non si dissolve,

per opera di chi si diceva riformatore della società e delle arti, giacque abbandonato all'infuriare delle stagioni. La prima volta che mi recai a visitarlo non potei trattenermi dall'imprecare contro la legge del 99, cagione di tanto guasto. Al vederlo ingombro di nutrimento per bestie, all'udirvi echeggiare lubriche canzoni e bestemmie sentiva più forte il contrasto colla memoria, che richiamava

> . . . . le dorate volte,
> Le simboliche lampe e la diffusa
> Per gli anditi sacrati onda di canto.

Ne partii indignato. — Coll'animo pieno di gioja accolsi la notizia che si pensava strapparlo finalmente all'ignobile scopo a cui sin qui venne rivolto, e festante invio un saluto alla Società[59] che si prefisse di ristaurare un insigne monumento nazionale che la prepotenza straniera ci aveva guastato.[60]

PIETRO TALINI.

---

[59] Intendo parlare della *Società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana esistenti in Pavia* di cui discorse il sig. C. Brambilla nell'*Archivio Storico Lombardo* (Sett. 1877).

[60] Un altro monumento che meriterebbe di essere tolto all'oblio è il tempio di S. Salvatore, che si trova fuori di Porta Cavour. Venne eretto e dotato verso la metà del secolo VII da Ariperto, re longobardo. Circa il 1364 fu rifabbricato e mutato in magnifica basilica, ove si trasportarono le ceneri di Ariperto I, Bertarido, Cuniberto ed Ariperto II stati sepolti nell'antico tempio. Essa va adorna di fregi in oro finissimo e di eleganti ornamenti: è assai pregievole per architettura, accoppiando la più perfetta armonia delle linee colla solidità dell'edificio. Vi era unito un convento dotato di pingui redditi e di privilegi importantissimi. Qui si tennero parecchi concili e si fermarono varii imperatori di Germania. Ora la chiesa è dormitorio pei pontieri, il Convento caserma. Speriamo che lor non abbia a capitar di peggio. È giusto ricordare che parlò con calore di questo tempio il dott. Carlo Dell'Acqua nella sua bell'opera: *Il Comune dei Corpi Santi di Pavia* (Pavia (Fusi), 1877, pag. 74-80).

Nell'atto di consegnare alla Redazione questo lavoro mi giunge da Pavia una lettera del dott. Carlo Dell'Acqua (al quale mi è caro di poter rendere le maggiori azioni di grazie per i molti ajuti ed eccitamenti di cui sempre mi fu largo), in cui mi è comunicata una brutta notizia d'un accidente toccato agli avanzi di S. Pietro in Ciel d'oro. " Mentre tutto era avviato per la consegna del monumento alla Società che si propone di ristaurarlo con ogni cura, venne fatalmente a cadere un terzo circa del tetto della navata maggiore e delle vôlte sottostanti con orribile fracasso la mattina del 4 corrente mese (dicembre). Fortuna che il monumento non era ancora stato consegnato dal Governo alla nostra Società, se no si sarebbe riso da taluno ben volentieri alle spalle della medesima. So che il Prefetto non ha mancato di partecipare l'avvenuto al R. Ministero e si aspettano provvedimenti. Da nostra parte non perderemo il coraggio. „ Io non posso che far plauso a questo fermo proposito della società pavese, tanto più ammirabile ora che si può ripetere quanto, egli è molt'anni, scriveva il P. Tosti: " *Tutti al presente, pochi all'avvenire, nissuno al passato. In questa regione del passato son lasciati soli gli scrittori di storie con le pergamene e le lapide: la società non vuol tornarvi perchè dice debba progredire e non retrocedere* „ ignorando che " *tutto che è operato ha in sè una matura virtù perfezionatrice* „ (*La contessa Matilde,* lib. I, pag. 4).

Lodi, dicembre 1877.

P. Talini.

LIBELLO FAMOSO

CONTRO LA CITTÀ DI MILANO.

Verso la metà del mese di maggio dell'anno 1599, in Milano non si parlava che del libello, famoso e calunniosissimo per la Città, presentato dagli agenti del Cardinale Federico Borromeo, allora nostro Arcivescovo, al Supremo Consiglio di Stato in Madrid, e da questo tostamente qui recapitato al Senato ed al Governatore Contestabile, Velasco Duca di Terra Nuova.

Di esso si teneva discorso in tutte le case patrizie, in tutti i ritrovi dei borghesi e del popolo, che, talvolta pettegolo, talvolta giudizioso e serio, è sempre sommamente avido di notizie e di epigrammi.

Cosa insolita in quei tempi, per soddisfare la curiosità spinta all'eccesso, e fors'anche per qualche nascosto motivo politico, se n'era stampato e pubblicato il testo a migliaja di esemplari. Ciascuno lo commentava a suo modo; ma tutti meravigliavansi assai nel vedere come il Cardinale Federico, il quale aveva sempre trattato la sua città nativa, e specialmente il patriziato, con modi benevoli e squisiti, avesse poi improvvisamente trasceso ad un atto così inconsulto e odioso.

Ed era generale l'opinione che, con questa scrittura, egli non osando battere il cavallo, come si dice, avesse battuto la sella.

Quantunque tale fatto abbia destata tra noi la più grande sorpresa, tuttavia, cosa veramente singolare, di questa strana scrittura, la quale aveva rattristato l'animo di non pochi cittadini, e

toccatili al vivo nei più loro cari sentimenti religiosi, nessuno dei cronisti di quel tempo e degli storici posteriori ha tenuto parola.[1] E pure fu essa che fece le spese, per più di un anno, alla curiosità cittadina; che, per la sua importanza, meritò di formar soggetto a molte deliberazioni del nostro Consiglio decurionale[2], e lo spinse persino a spedire, in ispeciale ambasciata a Roma, il proprio Vicario del Tribunale di Provvigione, dottor Cleodoro Calco, uno dei più dotti e stimati cittadini di quel tempo.

Daremo più avanti il documento; ma, per intenderlo e giudicarne il valore, gioverà, in prima, raccogliere accuratamente la causa da cui fu mosso; perciocchè non già i fatti, calunniosi e insussistenti, con finissima astuzia ivi indicati, avevano originato il dispetto e l'ira del Cardinale Borromeo, sibbene altra cagione, più complessa e di maggiore considerazione.

Era quindi di somma necessità scoprire, e mettere in evidenza questo movente, taciuto avvertitamente nella scrittura: nè in ciò incontrammo difficoltà alcuna, perocchè non si peritarono indicarla con tutta franchezza i nostri rappresentanti di quel tempo nelle seguite discussioni.

---

[1] Il Rivola, nella vita del Cardinale Federico Borromeo, espositore minutissimo delle vicende occorsegli, non parla di questa. E il Ripamonti, scrittore contemporaneo, nella Decade V, Libro II, Volume III, parla in genere dei dissensi avuti da quello col Governatore Velasco e col Senato in materia giurisdizionale; indica come, per parte del primo, fossero stati spediti in Roma i Senatori Polo e Rovida, con istruzioni pel Duca di Sessa, ambasciatore cattolico, e con incarico di perorare colà gli interessi del potere civile, ma non fa cenno nè delle scritture di Spagna, nè dell'Ambasciata del Consiglio Generale della Città di Milano nella persona di Cleodoro Calco.

[2] Il Consiglio decurionale dei Sessanta, o *Cameretta*, non era che una rimasta larva del Sovrano Consiglio Generale degli Ottocento, nominato dal popolo in liberi comizj, portato in seguito fino a Novecento, e che aveva avuto la sua origine ai tempi dell'Aurea Repubblica Ambrosiana. E tanto teneva esso a mantenere questa primitiva origine che, nelle sue deliberazioni, si appellava Consiglio Generale della Città, il che faceva non senza fondamento di diritto, perciocchè, col Decreto del 19 gennajo, 1408 del Duca Giovanni Maria Visconti, era stato bensì ridotto il Consiglio a 72, ma conservava le stesse facoltà del Consiglio dei 900. « Illamque exinde plenam et liberam facultatem, baliam et potestatem habeant, quam habet dictum generale, seu noningentorum consilium et tota Comunitas antedicta. » (Formentini, *Studj sul Ducato di Milano*, pag. 56).

Non v'ha alcuno che ignori gli sforzi dell'Arcivescovo Carlo Borromeo per applicare in tutta la Diocesi Milanese, con una severità inaudita, il Sillabo del Concilio Tridentino in materia giurisdizionale, da lui principalmente suggerito, ed alla costituzione del quale egli aveva avuto la più larga parte.

Da ciò i clamorosi conflitti tra esso, i Governatori ed il Senato, di cui trattarono allora tutti gli scrittori milanesi, trascurando per fino, e, a dir vero un po' troppo, ogni altro argomento storico e di maggior momento alla popolazione.

Il Santo Prelato, per esercitare cotesta quasi sovrana giurisdizione, aveva creato tribunali e carceri, col conseguente numeroso corteo di giudici, di cancellieri, di fanti e di satelliti; e non si era limitato a valersene per le sole persone del clero ed in materia ecclesiastica, ma, con coraggio non comune, si era proposto di estenderla alla materia civile, e quindi anche a tutte le persone laiche che fossero in vicina o lontana dipendenza del clero.

E siccome al tempo di cui parliamo questo possedeva più di un terzo delle proprietà stabili e delle rendite dello Stato, se tutto ciò che, direttamente o indirettamente si riferiva ad esso avesse

---

Alcuna deliberazione legislativa non fu presa per menomarne i diritti, onde, anche sotto il Governo spagnuolo, quantunque la nomina de' suoi membri fosse stata avocata al potere sovrano e il loro numero ridotto a 60, si era mantenuto, con coraggiosi sforzi, così autorevole ed indipendente, da lottare, di continuo, e con pieno successo, coi Governatori, per impedirne, in parte, gli errori e le prepotenze; nel che non era riescito, il Senato, per l'introduzione dell'elemento straniero. Nelle materie: Sanità, Finanze, Edilizia e Polizia stradale, Beneficenza, Istruzione, Agricoltura, Industria e Annona, le sue deliberazioni, che comprendevano tutto il territorio a cui si estendeva la Repubblica, secondo ciò che fu convenuto coll'Imperatore Federico Barbarossa nel trattato di Costanza, erano sovrane, perchè esecutive senz'altra omologazione. L'avere poi questo corpo deliberante la facoltà costituzionale di poter eleggere e spedire oratori a Madrid, al Pontefice, al Concilio di Trento e ad altre potenze e corporazioni, accresceva, e di molto, la sua autorità ed importanza. Queste erano sostenute sempre dal popolo, il quale, o a torto o a ragione, e non tenendo conto del modo diverso della elezione, non aveva mai potuto togliersi dalla mente che il Consiglio Generale dei 60 e il dipendente Tribunale di Provvigione, che ne era la mano esecutrice, costituivano il suo vero e legale governo. Nè l'uno, nè l'altro vennero mai meno a tale fiducia cittadina e al loro cómpito, sino alla cessazione accadutane colle riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II e coi nuovi sistemi amministrativi e tributarj.

dovuto andar soggetto alle disposizioni dello stesso Sillabo, si sarebbe creato un vero e nuovo governo nel governo della pubblica cosa, con quante discordie e con quanta confusione nei poteri è facile immaginare.

I nostri maggiori erano allora religiosi, nè su ciò v'ha alcun dubbio, poichè tutti i documenti lo attestano; ma tuttavia non erano al punto da convenire in queste esagerate e pericolose pretensioni del clero. Infatti, nella nostra raccolta troviamo diversi documenti che contengono proteste, giustificate dai fatti, sul modo barbaro ed inumano con cui l'Arcivescovo Carlo Borromeo esercitava quella sovrana giurisdizione.

La tenacità nel difendere, con ogni mezzo, questo mostruoso edificio del potere ecclesiastico, non era venuta meno nell'Arcivescovo Federico Borromeo. Chè anzi dovevasi all'essersene egli mostrato saldissimo sostenitore, la sua nomina, quantunque ancor in età giovanissima, ad Arcivescovo di Milano, dopo la morte di Gaspare Visconti.

Tra i decreti di Federico, due avevano specialmente aggravato lo stato delle cose ed inaspriti gli animi: uno, in data del 28 marzo dell'anno 1596, intorno la proibizione di seminare il riso; l'altro, del 25 luglio dello stesso anno, sulla notificazione dei grani, sulla loro circolazione e vendita; sicchè, avendo un Magistrato laico fatto tradurre al proprio foro un affittuario di certi beni ecclesiastici, il quale, in onta al divieto dell'autorità competente, aveva seminato un campo a riso, e sequestratone il prodotto, l'Arcivescovo, a mezzo del Vicario Seneca, fulminò la scomunica sopra tutti quelli che, direttamente o indirettamente, avevano prestata opera loro contro le pretese ragioni ecclesiastiche. A capo di questi trovavasi l'egregio cittadino Giacomo Menochio, Presidente del Magistrato delle entrate straordinarie del Re e del Consiglio Segreto, uno dei più celebri Giureconsulti di quel tempo, e le cui opere, in materia legale, sono anche oggidì molto reputate e studiate.

Ecco la prima famosa bolla che diede fuoco a tanto incendio, la quale, per quanto crediamo, non fu ancora pubblicata da alcuno:

" Cedulones de excommunicacion contra Menoquio y Otros.

„ Hic aucthoritate ordinaria excommunicati denuncientur D. Jacobus Menochius Præses Magistratus extraordinarij, Joannes Bap-

tista Lomenus Delegatus, Franciscus Bossius de Lator, et Rusatus Ostiarius. Ex quo de facto invadentes bona ecclesiastica orizam in eis existentem sequestrari, secari, et colligi fecerunt, et omnes alij, qui opem, auxilium, favorem, et consilium dederunt. Ex Archiepiscopatu Mediolani die 27 septembris 1596, signatus Antonius Seneca et subscriptus Serpontus notarius.[3] „

Poco dopo un eguale monitorio venne da parte della Curia Arcivescovile intimato al Governatore Velasco ed a diversi membri del suo Consiglio Segreto e del Senato.

Ma il potere civile cercava difendersi con ogni mezzo possibile.

" Furono rimesse in vigore le gride, pubblicate già dall'Albu-
„ querque a' tempi della sua contesa col primo Borromeo, per le
„ quali era stata ridotta alla classe del crimenlese ogni qualunque
„ resistenza fatta al potere politico nell'esercizio della sua giuris-
„ dizione. Nè bastando la ragione difensiva del combattere si
„ passò a quella dell'offesa. I causidici, i notai, gli avvocati, i pro-
„ curatori ebbero divieto severo di fare citazioni, assumer rogiti
„ e patrocinj innanzi al foro dei preti. Medesimamente ai giudici
„ fu imposto che sopra denunzia dell'autorità politica o della parte
„ laica passassero senza alcun riguardo alla cognizione delle cause
„ miste, e sentenziassero giusta le norme del diritto meramente
„ civile. Ai citati al foro ecclesiastico, libero o piuttosto consigliato
„ di non comparire; al capitano di giustizia, ai pretori forensi, ai
„ giudici criminali di qualunque nome, ingiunto di dare esecuzione
„ alle sentenze de' Tribunali civili eziandio sopra le facoltà e le
„ persone cadenti nella giurisdizione mista: respingere colla forza
„ la forza dei satellizj vescovili, opporsi ad ogni atto di costoro
„ che accennasse di turbare le ragioni della quiete pubblica, sia
„ affiggendo brevi e monitorj a luoghi frequentati, sia chiudendo
„ chiese, o per altro verso turbando le consuetudini del vivere
„ civile.[4] „

---

[3] Codice della nostra raccolta intestato « Acta inter forum ecclesiasticum et saecolare Mediolani », nel quale si trova, oltre la stupenda difesa del Menocchio, la serie completa di tutti i documenti e la corrispondenza pubblica e segreta risguardante questo celebre conflitto, che pubblicheremo in altri articoli.

[4] *Storia di Milano* del conte Pietro Verri, continuata da Egidio De Magri, edizione Lampato, tomo IV, pagina 283.

In questo deplorevole conflitto, spinto imprudentemente sino alla esagerazione dalle due parti, come avviene ogni volta che è guida il dispetto più che la ragione, il Cardinale Borromeo, consapevole della continua opposizione e dei contrasti della cittadinanza col Governatore Velasco, aveva creduto, con povero consiglio, che le autorità prettamente cittadine avrebbero sostenute le sue ragioni, astenendosi da ogni contatto cogli scomunicati e rifiutando di riconoscere i loro ordini. Ma ben altro fu l'esito dell'esperimento, chè il Consiglio dei 60, ed il Tribunale di Provvigione, con quel buon senso che non mancò mai loro in ogni più difficile contingenza continuarono, come pel passato, i loro rapporti col Governatore Velasco e col Senato, prestandosi a riconoscere, se giusti, gli ordini del primo, ed a far eseguire le sentenze del secondo. Ed il popolo non fu da meno dei governanti, chè egli continuò a frequentare, secondo il solito, le chiese, ad assistere alle sacre funzioni ed a non darsi per inteso dei fulmini arcivescovili.

Da ciò lo sdegno sconfinato del Cardinale, che, per essere in grado di vie più difendere il proprio operato, si era espressamente trasferito a Roma, presso il Pontefice Clemente VIII, sull'animo del quale aveva grande potere. Ma, vedendo che gli sarebbe mancato l'appoggio del Re Filippo III e del Consiglio Supremo d'Italia in Madrid, i quali, com'era ben naturale, dovevano sostenere le ragioni del Senato e del Governatore di Milano, spinto dalla sua natura energica ed impetuosa, e fors'anche dallo zelo eccessivo pel bene delle anime della sua Diocesi, pensò far cadere tutto il rigore del suo risentimento sulla Città di Milano, ideando la scrittura che aveva cagionato tanta sorpresa e tanto rammarico sui cittadini, e credendo forse di infliggerle, in cotal guisa, un salutare castigo.

Dopo quanto abbiamo esposto, cesseranno quasi del tutto le nostre parole per sostituirvi, invece, quelle ben più vive ed efficaci dei documenti che, con mirabile concatenazione, rendono esatto conto della prima fase, del successivo sviluppo e della finale conclusione di così curioso avvenimento storico, che veste veramente il carattere di aneddoto.

Di questa famosa scrittura, mandata qui dalla Spagna, cominciò ad occuparsi il Consiglio Generale della nostra città nella sera del giorno 21 maggio 1599, come apparisce dal

DOCUMENTO N. I.

1599, Venerdì 21 di maggio la sera.

Congregati nella solita sala dell'ufficio di Provisione della città di Milano i signori Cleodoro Calco dottore vicario di Provisione, Prospero Crivelli, Bartolomeo Brasca dottore, conte Paolo Camillo Marliani, Dominione Caccia, Pompeo Castiglione, Alessandro Schiaffenato, Alfonso Rainoldi dottore, conte Gerolamo Morone, Luigi Melzo dottore, Baldisar Arrigone, Francesco Arcimboldo, Gabriele Toso dottore, Alessandro Abbiate Foriero, Gerolamo Merato, Pietro Francesco Brugara, Giuseppe Herumbello, Ercole Ferrari dottore, Ottavio Speciano, Castellano Cotta, Ferrante Prata, Bartolomeo Assandri protofsico, Danesio Crivello, Uberto Visconte, Cristoforo Besozzo, Giulio Aresi dottore, Cavalier Scotto, conte Giorgio Secco, Gio. Batt. Visconte, Girolamo Capra et Pomponio Rincio. I quali tutti sono del numero dei signori sessanta, che rappresentano il Consiglio generale d' essa città, essendo stati avvisati tutti i soddetti et gl'altri con bollettini secondo il solito, alla presenza del signor Marc'Antonio Toso dottore regio luogotenente d'esso ufficio di Provisione, la qual Congregatione s'è fatta con licenza di S. E. data sotto li 19 del presente del seguente tenore:

Illmo et Ecc.^{mo} signore, il Vicario di Provisione della città di Milano divotissimo servitore di V. E. tien necessità di congregar li sessanta gentilhuomini del Consiglio generale di detta città per trattar e partecipare con loro il memoriale già sporto a S. M. in nome del foro ecclesiastico e per tener appontamento di scriver a S. M. e dove farà il bisogno per esso. Nè puotendo senza licenza di V. E. in scritto da quella humilmente ricorre supplicandola esser servita ordinare, che si conceda in forma solita e tanto spera.

Decretatus 1599 a dì 19 maggio si concede in forma solita

Signatus: Longonus.

Diceva il signor Vicario, che intendendo egli, che per questa città era sparsa, e divulgata una scrittura poco honorevole anzi infamatoria contra la riputatione, et honore d'essa città, fu da S. E. per intendere s'era bene far qualch'ufficio intorno a questo al che rispose S. E. che si doveva fare, et specialmente con li signori regenti di Spagna, da quali veniva tal scrittura, et che molto si meravigliava, che la città non si fosse mossa prima a farlo et che il giorno seguente fu poi chiamato dal signor Presidente del Senato, che gli diede essa scrittura, et insieme li disse ch'era bene che la città facesse le sue diligenze, non

solo in Spagna con li signori regenti, ove pareva che'l negotio fosse stimato, poichè duplicatamente ambidue vi havevano mandato copia; ma anco in Roma con Sua Santità, o col mezzo di lettere, e col mandarvi persona aposta, acciochè tacendo non paresse che s'approvassero le falsità contenute in quella, la qual è stata letta ad essi signori Congregati et è di questo tenore.

Copia della scrittura mandata di Spagna.

Qual fusse il stato della Chiesa di Milano, V. S. lo sa molto bene, et li concilij, instructioni, et altre scritture lo mostrano apertamente, et in effetto quella chiesa era ridotta a forma tale, ch'era uno modello, et esemplare a tutte le chiese d'Italia, et a Sua Maestà cattholica, era gloria, et honore, vedendosi un popolo così religioso et pio, che più non si poteva desiderare. Hora questa così bella vigna, è ridotta a esterminio tale, ch' è cosa lagrimevole a vederla. Il clero rilassato, i popoli divenuti irreligiosi, che ogni dì si sentono delitti enormissimi, homicidii, assassinamenti, adulterij, incesti, stupri, et concubinati innumerabili, ch'essendo quella città grassa, comoda, et la nobiltà otiosa, et libera si mena una vita libera, et quello ch'è peggio si ragiona con tanta libertà dell'autorità pontificia et Ecclesiastica, che si arriva forsi alla libertà di Francia, et Germania, che per ciò è stato necessario ch' il Tribunal del Sancto Ufficio ci habbi messo la mano, et le abiurazioni seguite manifestano questa verità, et la poca stima che s' ha al culto divino, et all'autorità Ecclesiastica, la quale hora è ridotta a tanta basezza et vihilità, che li sacerdoti non sono più stimati, dove che altre volte erano portati in pianta di mano, et quello ch'è peggio non ardiscono di riprendere nè fare l'Ufficio loro Pastorale per paura di non offendere, et che le parole siano riportate in altra maniera a ministri principali, li quali hanno misso mano a Sacerdoti levandoli dalle loro chiese et arrivato a termine de bandirli, et a questo aggiungendosi le occisioni et ferite occorse di persone ecclesiastiche per fare l'ufficio pastorale, che uno bon Sacerdote, insegnando la dottrina Christiana in chiesa pubblicamente in giorno di festa, fu ferito di tre ferite mortali nell'istessa Chiesa, solo per impedire le donne che non andassero a ballare, et uno Sacerdote Canonico nella città, spinto malamente da un sbiro, passando disse, che creanza è questa, subbito il sbiro misse mano alla spada, et l'amazzò, che restò subito morto, et un arciprete fu amazzato al proprio confessionale, et in fatto il Clero sta così mal trattato che i buoni Sacerdoti non ardiscono di fare l'ufficio loro, et questo è una parte delli danni narrati senza alcuna essagerazione.

Sopra di che dopo essersi lungamente discorso furono fatte le seguenti proposte, et ordinationi, cioè:

PRIMA PROPOSTA.

Se si deve elegger sei d'essi signori sessanta i quali habbiano da considerar ciò che convenga alla città di fare per discarico suo in materia della falsa scrittura data contra essa città et mandata dai Signori regenti di Spagna al Signor Presidente del Senato, o no.

Tolti i voti con balle secrete, secondo il solito fu concluso che si facesse detta elettione.

SECONDA PROPOSTA.

Se i sei che saranno eletti devono aver autorità di trattare, e rissolvere ciò che convenga fare per discarico della città senza più riferire, ovvero se dopo ch' avranno trattato, doveranno riferire il loro parere alla Cameretta.

Tolti i voti come sopra, fu ordinato che habbiano da riferir alla Cameretta.

TERZA PROPOSTA.

Se l'elettione de i detti sei, deve farsi dai Signori sessanta, o pure dal Tribunale di Provisione.

Tolti i voti come sopra, fu stabilito che si facesse dal Tribunale di Provisione.

Signatus — Calcus Vicarius. [5]

Secondo questa deliberazione, il Tribunale di Provvigione nominava i Commissarj per esaminare la cosa, e per riferirne alla Camera. E furono eletti i cittadini Sforza Brivio, conte Paolo Camillo Marliani, Dominione Caccia, conte Gerolamo Morone, Ercole Ferrari e Arese Dattone, che presentarono le loro proposte nella sera del 28 maggio al Consiglio. Questi deliberava che si dovesse anzitutto spedire, col mezzo di espresso corriere, una lettera al Cardinale che trovavasi in Roma per averne una spiegazione, la qual lettera fu la seguente, approvata in quella stessa seduta:

DOCUMENTO N. II.

1599 Venerdì 28 maggio la sera.

Congregati nella solita sala della Cameretta dell' Ufficio di Provi-

[5] Estratto dal Codice IX, p. 36, della raccolta Formentini.

sione posto nel broletto vecchio della città di Milano, i signori Cleodoro Calco dottore vicario del detto Ufficio di Provisione, Sforza Brivio, Bartolomeo Brasca dottore, conte Paolo Camillo Marliani, Dominione Caccia, Alfonso Rainoldo dottore, Luigi Melzo dottore, Franco Arcimboldo, Alessandro Abbiate Foriero, Gerolamo Merate, conte Giorgio Triulzo senatore, Pietro Paolo Caimo dottore, Luigi Marliani, Pietro Francesco Brugora, Castellano Maggi, Ercole Ferrari dottore, Ottavio Speciano, Castellano Cotta, Ferrante Prata, Danesio Crivello, Gerolamo Pusterla dottore, Giulio Aresi dottore, Alessandro Vistarini, Conte Scotto, conte Giorgio Secco, conte e marchese Ippolito Del Maino et Pomponio Rincio, quali tutti insieme col detto signor Vicario sono del numero dei Signori sessanta che rappresentano il Consiglio generale della detta città, et sono le due parti delle tre (come s' è detto) di detta Congregazione, levati gli absenti, infermi, et legittimamente impediti, avisata tutta la Cameretta con bolettini stampati conforme al solito, et fatta con l'intervento del signor marchese Antonio Toso dottore et regio luogotenente del detto Ufficio di Provisione, et con licenza ottenuta da S. E. sotto li 27 del presente del seguente tenore:

Illustrissimo et eccelentissimo signore. Per trattare sopra la scrittura mandata da Spagna ha bisogno il Vicario di Provisione, devotissimo servitore di V. E., di congregare i sessanta del Consiglio generale di questa città, ma non potendo far senza licenza di V. E. da Lei humilmente ricorre supplicandola resti servita concederli tal licenza secondo il solito come spera.

Decretatus 1599 a dì 27 maggio, si concede in forma solita.

Signatus Longonus.

Disse il signor Vicario, che nella congregazione passata fu concluso in materia della scrittura mandata da Spagna, che il Tribunale di Provisione elegesse sei dei Signori sessanta, i quali havessero da considerare e riferire ciò che convenesse alla città di fare per discarico suo et che per tal' effetto furno dal Tribunale eletti i Signori Sforza Brivio, conte Paolo Camillo Marliani, Dominione Caccia, conte Gerolamo Morone, Ercole Ferrari et Giulio Aresi dottore, i quali, prima di far altra deliberazione, giudicarono ispediente l'accertarsi ben del negotio, et per questo s'andò da S. E. dalla quale non s'intese niente più di quello, che nell'altra Cameretta fu riferto, ma furno da Lui rimessi al signor Presidente del Senato, da cui s'hebbe certa informatione, che la scrittura era stata data dalli Agenti del signor Cardinale Borromeo al signor regente Mainoldi, perchè si legesse nel Real Consiglio, et che il signor Mainoldi l'haveva con sue lettere inviata

ad esso signor Presidente, perchè li dasse notitia delli casi recitati in quella scrittura, il che, havendo inteso i detti Signori eletti, vennero in parere, che si dovesse spedire a posta un Corriere a Roma al detto signor Cardinale con lettera alquanto risentita per intender in Ciò l'animo suo, et s'era anco vero, che ad istanza et per ordine suo ciò fusse seguito, e per questo ancora s'era dettata la lettera, la qual fu letta ad essi signori congregati, et è del tenore che segue:

Illustrissimo e Reverendissimo Signore. Habbiamo inteso che ad istanza degli Agenti di V. S. Ill. nella Corte di Spagna a regenti del Supremo Consiglio d'Italia è stata sporta la scrittura, che con questa lettera le mandiamo; per la qual cosa tutta la città nostra ha sentito sommo dolore, non solamente veggendosi contra ragione accusata di mancamento in materia di religione, per la quale siamo prontissimi a sparger il sangue, ma ancora intendendo, che i suoi Caluniatori si cuoprono col nome di V. S. Ill., dalla quale, come da Cittadino nobilissimo et amorevolissimo Pastore, se altri ci havesse offesa, saremo ricorsi per protettione, havendo donque noi in pensiero di non dissimular ingiuria così grave, et per se stessa, et per la persona innanti a chi v' è stata fatta, habbiamo prima voluto dichiararci con lei, che in niuna maniera cerchiamo così manifesta falsità esser stata detta per suo Commandamento, e poi supplicarla con ogni affetto, che lì piacia per nostra Consolazione, et perchè meglio sappiamo come governarci, farne sapere, onde possa haver havuto origine questo fatto de gl' agenti suoi, di che tutti in universale, et particolare le resteremo obbligatissimi e tanto maggiormente quanto più tosto si degnarà di spedire il Corriere che a questo fine habbiamo mandato, acciochè con la risposta di V. S. Ill. e tutti noi quanto prima prendiamo conforto, et ci si apra la strada alle altre deliberationi, et qui humilmente le faciamo riverenza pregandole dal Signore ogni vera felicità.

Et intorno a ciò ricercava il signor Vicario, ch'essi signori Congregati rissolvessero se si doveva scrivere la detta lettera conforme al parere de i suddetti Signori eletti, ovvero far altra diligenza.

Sopra di che fu fatta la seguente proposizione, Cioè:

Se si deve mandare un corriero espresso all' Ill. signor Cardinale Borromeo con la lettera stabilita da i sei Signori per ciò eletti, o no.

Tolti i voti con balle secrette secondo il solito, fu ordinato che si mandasse la detta lettera come sopra.

Signatus Calcus Vicarius. [6]

[6] Codice IX, pag. 41, dell'Archivio Formentini.

Il corriere fu ben presto di ritorno colla risposta, che qui pubblichiamo:

DOCUMENTO N. III.

Risposta havuta dall'illustrissimo signor cardinale Borromeo.

Molto illustri Signori. Io non ho dubitato mai che cotesta Città, come ha sempre portato nome di religione esemplare non sia stata così in effetto, e di ciò sen' hanno a rendere molte gratie al Signor Iddio, e riconoscere ogni bene dalla sua mano. È però anche vero, il che è deplorabile, che in essa, particolarmente a questo tempo, si veggono peccati gravissimi, poichè si commettono palesamente, e si deducono al loro esteriore; e di qui può essere proceduto che ne sia stato dato notizia al Consiglio d'Italia, a fin che la maggior parte della città, che abbonda di pietà, e di religione non restasse in processo di tempo corrotta per l'essempio de particolari eccessi, che avvengono alla giornata, ne so penetrare, come si possa tirare in conseguenza, che mentre si procura il bene della Città stessa con l'avvertire a simili eccessi, si detragga al commune, che del resto si sa molto bene quante pie, et religiose persone vi son sempre state, e vi sono di presente la cui conservatione io non cessarò mai di procurare con ogni mezzo possibile, e però, succedendo questo in servitio della maggior parte che sono i buoni, non occorre che procurino saper da me chi ne habbia dato conto. E può bastar loro il sapere, che in ogni tempo, et occasione, et appresso di chi si sia da me non uscirà mai cosa la qual possa essere preiuditiale a cotesta nobilissima Città, e le mie passate attioni per gratia del Signor Iddio posson far qualche fede di quelle che haveranno a venire. E se bene anco io fussi stato quello che hora havessi giudicato espediente far questo ufficio di avvisar con mie lettere la Maestà del Re, o suo Consiglio di alcuni particolari disordini, che succedono per beneficio spirituale delle anime a me commesse, non doverebbono le SS. VV. riceverlo in mal senso, anzi doverebbon credere che è debito mio, e che procuro il ben loro, e quando ne avvisassi il Prencipe supremo farei quello, che giustamente si può fare, massime trattandosi con la Maestà Catholica, la quale come zelantissima del bene de' suoi stati, non havrà discaro che io come Vescovo, et al quale è commessa la cura delle anime, con ogni confidenza, conoscendo l'ottima intenzione sua, cerchi ogni dì più di promuovere il servitio di Dio, al quale è congiunto ancora a quello di Sua Maestà, et al qual real servitio mi conosco io più di infiniti altri obligato per molti rispetti, e per tale voglio essere conosciuto sempre.

I signori consiglieri poi di Sua Maestà spero ancora che in quello che sarà ragionevole aiutaranno il mio buon desiderio di giovar all'anime, e non havranno discaro quando io con ogni osservanza della Maestà Sua rappresentarò loro gl'inconvenienti che seguono, acciocchè essi poi vi facciano quella provisione che giudicherà opportuna la molta prudenza loro. Quanto poi alle cause onde hoggi più gravemente si offenda la Maestà divina, lascio che le SS. VV., che son prudentissime, da loro medesime debbano considerarle. Che è quanto mi occorre in risposta della lor lettera, e per fine prego il Signor Iddio che doni loro ogni piena felicità.

Di Roma, li 3 di giugno 1599.

Delle SS. VV. Molto Illustri come fratello per servirle, Federico Cardinal Borromeo.

A tergo. Alli Molto Illustrissimi signori come fratelli il signor Vicario di provigione et li Signori sessanta del Consiglio generale della città di Milano, et sigillata.

Questa risposta recò non poca sorpresa in Milano, sicchè nacque qualche disparere nella commissione incaricata di trattare il negozio.

Portato di nuovo in Consiglio, nel giorno 7 di settembre, fu proposto e deliberato quanto segue:

“ Diceva il signor Vicario che nella congregazione passata non fu „ presa deliberazione alcuna intorno al particulare della scrittura „ mandata da Spagna, et della risposta che s'era havuta dall'Il„ lustrissimo signor Cardinale Borromeo, et che adesso era bene „ il fare qualche deliberazione, et però fu fatta la seguente pro„ posta:

„ Se si deve dare autorità al Tribunale di Provigione di ag„ giungere altri sei Signori sessanta alli sei già eletti, i quali „ giuntamente habbiano a trattare et riferire ciò che la Città „ deve fare in materia della risposta fatta dall'Illustrissimo signor „ Cardinale Borromeo Arcivescovo, o no.

„ Tolti i voti con balle segrete, fu ordinato si facesse quanto „ si contiene in essa proposta.[7] „

Malgrado questo rinforzo di consiglieri, trascorsero più di due mesi senza che la Commissione potesse regolarmente costituirsi.

[7] Codice IX, raccolta Formentini, f. 69.

Ripresentato il negozio al Consiglio Generale della Città, questo, nella sera del sabbato 28 di novembre, deliberava, con voto unanime, la seguente nuova risoluzione:

" Diceva il signor Vicario, che i detti Signori sono informati „ della scrittura mandata di Spagna contro questa Città, della let- „ tera che per ciò scrisse all'Illustrissimo Cardinale Borromeo, „ della risposta da lui havuta, ed insieme ancora dell'ordinazione „ da loro ultimamente fatta, che si aggiungessero altri sei de i ses- „ santa alli sei già eletti, i quali havessero da consultare et riferire „ ciò, che alla Città convenisse fare in tal materia, et, dopo fatta „ tale aggiunta, essendosi più volte chiamata la Congregazione per „ trattare di questo negotio, non era mai venuto numero bastante „ per puoter concludere alcuna cosa, ma solamente erano com- „ parsi alcuni pochi d'essi Signori eletti, onde, per trattarsi in que- „ sto della reputatione et honore di tutta la Città, dimandava, „ che se gli assegnasse una Congregazione stabile, nella quale si „ potesse stabilire alcuna cosa per riferirla alla Cameretta, se- „ condo l'ordinazione sopra ciò fatta.

„ Sopra di che fu fatta la seguente ordinatione et proposta:

„ La risolutione della scrittura di Spagna si deve rimettere al „ Tribunale di Provigione, ovvero alla congregatione de' Signori „ Conservatori del patrimonio, giuntamente con quelli de i Si- „ gnori eletti a tale negotio, che vi vorranno intervenire.

„ Tolti i voti con suffraggi segreti secondo il solito, fu ordinato „ che si rimettesse alla congregatione de i signori Conservatori „ giuntamente con quelli de i già eletti che vi vorranno interve- „ nire.[8] „

La Congregazione del Patrimonio era, in quei tempi, la mano destra e più energica del Tribunale di Provvigione, e però, a costituirlo, si sceglievano sempre i cittadini, Membri del Consiglio, più esperti e più autorevoli. A quella venivano affidati i negozj maggiormente delicati ed importanti.

Non tardò quindi essa a sdebitarsi onorevolmente anche di questo, e le sue proposte vennero a pieni voti approvate dalla Camera, nella seduta del giorno 16 di dicembre.

---

[8] **Estratto dal protocollo 28 novembre, raccolta Formentini. Tomo IX, f. 77.**

DOCUMENTO N. IV.

1599 Venerdì a 16 di dicembre la sera.

Congregati nella sala detta la Cameretta dell'Ufficio di Provisione della città di Milano, i signori Cleodoro Calco dottor Vicario del detto Ufficio di Provisione, conte Paolo Camillo Marliani, Dominione Caccia, Pompeo Castiglione, Alessandro Schiaffenato, Baldassare Arrigone, Gerolamo Merato, conte Giorgio Trivulzo senatore, Pietro Paolo Caimo dottore, Luigi Marliani, Pietro Francesco Brugora, Castellano de Maggi, Ottavio Visconti del signor Sasso, Gioseffo Horumbello, Ottavio Speciano, Castellano Cotta, Ferrante Prata, Ferrante Cignardi, Bartolomeo Assandri protofisico, Uberto Visconti, Giulio Aresio dottore, conte Pirro Visconti, cav. Scotto Gerolamo Capra, et Cesare Brivio, quali tutti insieme col detto signor Vicario sono del numero dei Signori sessanta, che rappresentano il Consiglio generale della detta città, avvisati tutti i Signori sessanta con bollettini stampati da i bianchi e rossi del detto Ufficio di Provisione conformi al solito, et qual congregazione è stata fatta con l'intervento, et alla presenza del dott. marchese Antonio Toso regio luogotenente del detto Ufficio di Provisione, et con licenza et dispensa ottenuta da S. E. data sotto hoggi del tenore seguente, cioè:

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore. Di già V. E. ha concesso al Vicario di Provisione divotissimo servitore di V. E. la licenza di puoter congregare due volte i sessanta del Consiglio generale per trattare di alcuni negotij, che sono specificati nella detta licenza data sotto li 14 di dicembre presente, et havendo egli per tale effetto chiamata la congregazione, non vi è intervenuto numero sufficiente, sì per essere alcuni dessi sessanta, che sono dottori, impediti in varie delegazioni et sindacati, et altri infermi, come perchè molti si astengono di venirvi per il negotio che s'ha da trattare del cardinal Borromeo, da cui dipendono per parentella, et essendo i negotij tali, che non patiscono dilatione, il detto Vicario di nuovo recorre da V. E. humilmente.

Supplicandola resti servita di concederli la detta licenza di congregare due volte i sessanta per li suddetti negotij, et dispensare insieme che si possino trattare, et stabilire tali negotij con quel numero de i sessanta, che v'interveneva, ancorchè non fosse tale quale ricercano gl'ordini, come altre volte V. E. ha dispensato in simili casi il che spera.

Decretatus 1599 a dì 17 dicembre. Attese le allegate ragioni et mentre prima, conformi al solito, siano avvisati tutti i sessanta, si concede come si ricerca.

Signatus: Longonus.

Disse il signor Vicario che la rissolutione intorno la scrittura data contra l'honore di questa città in Corte di Spagna era stata da loro Signori rimessa alla Consulta dei Signori Conservatori del Patrimonio, giuntamente con quelli dei Signori già eletti a tale impresa, che vi fossero voluto intervenire, i quali dopo fattavi quella consideratione che richiedeva l'importanza del negotio, erano venuti nel parere che essi Signori haveriano inteso dalla loro scrittura, la quale fu letta a detti Signori congregati, et è del tenore seguente, cioè:

1599 lunedì 13 di decembre la mattina.

Congregati i signori Cleodoro Calco dottore Vicario di Provisione, marchese Antonio Toso dottore regio luogotenente, Gerolamo dottore Caimo, Alessandro Schiaffenato, Castellano Maggi, Scaramuzza Visconti, Gio. Batt. Fossano, Ottavio Raverta, et Silvio Gambaloita de i signori Conservatori del Patrimonio della Città di Milano, et i signori Giuseppe Horumbello, Ottavio Visconti del sig. Sasso, et Uberto Visconti, de i signori eletti all'infrascritto negotio delegato a questa Congregatione da i Signori sessanta per ordinatione di . . . .

Disse il signor Vicario, che presupponeva col parere comune di tutti loro signori, che la città di Milano restasse notabilmente macchiata con la scrittura mandata da i Regenti di Spagna et poi comprobata nella più importante parte dall'illustrissimo cardinal Borromeo, et che però fosse necessaria cosa il purgarsi, non dovendosi framettere più longo tempo, onde proponeva, se la gustificazione dell'innocenza della città si doveva trattare in Corte di Spagna, come in luogo ove era stata presentata la scrittura dall'Agente del detto signor Cardinale, et ove poteva aver fatto alcuna impressione d'iniqua informatione, over in Roma innanzi S. S. supremo cognitor di queste materie, o in l'un e l'altro loco, dopo varij discorsi maturatamente fatti, come da quelli che di prima havevano potuto ben considerare le scritture passate in questa pratica.

Hanno risoluto di dare il loro parere ai Signori sessanta esser necessario per reintegratione dell'honore d'essa Città di procurare quelle fedi che si puotranno havere, et si gudicheranno ispedienti per indubitati testimonij dell'Universal pietà et religione di questa Città, le quali si mandino a S. M. con pregarla a favorire et agiustare in ogni modo possibile questa sua fedelissima Città, acciò resti compitamente reintegrata dell'honore nella forma, che da lei si procurerà presso S. S. et però, che si mandi persona a posta del Corpo del Consiglio generale, et se è possibile uno degli due signori Vicario presente o futuro, alli piedi di S. S. a domandar gustizia sopra questo caso, procurando specialmente che sij dichiarata per calunniosa la sudetta scrittura man-

data di Spagna, et mandata in corte alli Signori Regenti del supremo Consiglio d'Italia, dando particolare avviso di quello seguirà, acciò si possa ancora procurare più oltre, secondo che rechiederà il corso del negotio.

Che principalmente si procurino di quà tutti i favori che si potranno ottenere da S. E. et altri Ministri regij per il buon successo della suddetta negotiatione.

Signatus: Calcus Vicarius.

Hieronimus Caimus, Castellano de Magi, Scaramuzza Visconti, Silvio Gambaloita, Ottavio Raverta, Gio. Batt. Fossano, Alessandro Schiaffenato, Uberto Visconti, Giuseppe Orambello, Ottavio Visconti, etc.

Sopra di che si formarono le seguenti proposte, et con voti et suffragi secreti furno fatte le infrascritte ordinationi, cioè:

PROPOSTA.

Se si deve scrivere in Spagna, et fare gli Uffici raccordati dai signori Conservatori ed altri eletti per disgravio della Città o se si deve mandare ambasciatore.

Tolti i pareri con voti secreti fu ordinato, che si scrivesse et facessero le diligenze raccordate da i signori Conservatori et eletti.

PROPOSTA.

Se si deve mandare persona a posta da S. S. per la scrittura mandata di Spagna, o no.

Tolti i voti secreti come sopra fu ordinato, che si mandasse a S. S. persona a posta.

PROPOSTA.

Se la persona che si ha da mandare a S. S. deve essere togata o di cappa corta.

Tolti i voti come sopra, fu ordinato che si mandasse persona togata.

PROPOSTA.

Se tale Ambasciatore si deve eleggere del corpo del Consiglio dei sessanta solamente o anche fuori desso Consiglio, come anche de quelli che non sono del Corpo di tal Congregatione et sopra ciascuno pigliati i suffragi segreti prevalse a tutti il signor dott. Cleodoro Calco hora Vicario di Provisione, il quale perciò fu eletto Ambasciatore come sopra.

Fu finalmente proposto se si deve rimettere ai Signori Conservatori del Patrimonio et eletti come sopra il stabilimento delle lettere, instru-

tione et Provisione, che si doveranno dare al detto signor Ambasciatore o no.

Tolti i voti come sopra, fu ordinato, che si rimetesse ai detti Signori Conservatori et eletti, il stabilimento delle lettere, instrutione et Provisione suddette.

Signatus: Calcus Vicarius. [9]

DOCUMENTO N. V.

Votazione per la nomina dell'ambasciatore al Pontefice.

Bartolomeo Brasca . . .	6	Gio. Antonio Appiano . . .	11
Alfonso Rainoldo	15	Conte Tacio Mandello. . .	9
Luigi Melzo	8	Carlo Pirovano	10
Ambrogio Sovico	2	Giacomo Antonio Carpano .	8
P. P. Caimi	3	Francesco Panigarolo. . .	10
Ercole Ferraro	6	Gio. Bast. Castiglione. . .	8
Cleodoro Calco.	18	Aurelio Bianco	5
Geronimo Pusterla . . .	4	Gio. Pietro Biumio. . . .	5
Giulio Aresio	24	Jacomo Alfieri	12
Conte Lodovico Taverna. .	3	Gio. Tomaso Gallarato . .	11

Per queste deliberazioni, i conservatori del patrimonio compivano il loro mandato, predisponendo i documenti seguenti, sotto ai quali tutti si trovano le firme del Vicario Tonso e dei conservatori del patrimonio stesso Gerolamo Caimo, Gio. Battista Fossano Castellano De Magi, Silvio Gambaloita, Alessandro Vistarini, Uberto Visconti e Ottavio Raverta. [10]

DOCUMENTO N. VI.

Beatissimo Padre.

Alli mesi passati, di Corte d'Ispagna, da regenti del Conseglio sopremo d'Italia, fu mandata a ministri reggij del Stato di Milano una

---

[9] Raccolta Formentini, volume IX, fog. 85.

[10] Mancando la nostra raccolta di questi preziosi documenti, fummo ben fortunati di rinvenirli, in originale, nell'Archivio civico di S. Carpoforo, ricchissimo di carte e di registri del tempo singolare della dominazione spagnola e della sua politica. E dobbiamo alla operosità e squisita cortesia di quel diligente archivista, professore Gentile Pagani, i preziosi estratti da lui collazionati che noi pubblichiamo, e che servono meravigliosamente a completare l'aneddoto.

scrittura sportali come s'intese dalli agenti dell'Ill. cardinal Borromeo, molto prejudiciale all'honore, et reputatione della città di Milano perpetua oratrice per la Santità vostra presso Iddio benedetto:

Di che ne ha sentito, e tuttavia sente, la povera città sommo et incredibile dolore, veggendosi contra ragione accusata di tante colpe, ma particolarmente di mancamento di fede, et religione, per le quali è sempre stata et è prontissima per sparger il sangue. Et non potendosi credere che ciò fosse proceduto d'ordine, o consenso di detto Illustrissimo, posciachè da lui come da suo amorevolissimo cittadino, e desideratissimo Pastore, benchè la città fosse stata tale, se ne doveva piutosto sperare ogni agiuto spirituale d'orationi, et paterne correttioni, che dubitare di esser così acerbamente incolpata innanzi al suo Re. Però il Vicario di Provisione et sessanta del Conseglio generale della città suddetta, giudicarno ispediente supplicar, come fecero con sue lettere, detto Ill. signore che gli facesse intendere, onde havesse potuto haver origine il fatto di questa scrittura uscita in *Corte Cattolica di mano* de' suoi agenti, aciò sapessero come meglio governarsi nel diffendere la sua città da così grave offessa. Ma non essendosi havuta la sodisfattione che si sperava, et che, a giudicio universale merita il caso, come meglio conoscerà la Santità Vostra dalle scritture seguite, in questo fatto, che se gli esibiscono, resta tuttavia la città più che mai aflitta, e sconsolata, non parendoli giusto che forsi per alcuni eccessi seguiti per affetti particolari di alcuno, sia così generalmente offessa una città tutta presso al suo re et tutta la republica christiana. E per ciò per non dissimulare più longamente tale, e tanta ingiuria, e, per provedere ad ogni suo potere, che non s'invecchi nel mondo una qualche falsa e sinistra opennione di lei, che sempre ha professata e professa di esser obedientissima figliuola de Sommi Pontefici, è sforzata con caldi prieghi et abondanti lagrime ricorrere dalla Santità V., con speranza certa di ritrovar in lei compassione et rimedio insieme in questa sua si grave aflittione.

E però con ogni humiltà e riverenza essa città di Milano, per il presente suo Ambasciatore viene a prostrarsi a Santissimi piedi della Santità Vostra, supplicandola farli gracia di porgerli tutti quei rimedi di giustitia, che gli parerano convenienti alla qualità del caso, e dell'offesa, dichiarando particolarmente quella tal scrittura per *caloniosa*[11] et indegna di fede, in quella parte, dove con parolle tanto generali l'incolpa di mancamento di fede, e religione, acciochè con l'agiuto di

[11] Questa è la parola che più specialmente ebbe a richiamare l'attenzione dei cardinali in Roma, e che si desiderava fosse tolta.

questa dichiaratione et con l'autorità della Santità V., resti essa città reintegrata nella sua anticha, et buona fama presso al suo Re et al mondo tutto.

DOCUMENTO N. VII.

Ill. et Rev. Sig. nostro colendissimo.

Mandando noi a SS. piedi di N. S. il sig. dott. Cleodoro Calco gli habbiamo principalmente imposto, che venghi a fare riverenza a vostra S. Ill. et a supplicarla de protettione, et favore in un negocio concernente l'interesse, et la riputatione di tutta questa città. Il che facciamo tanto più confidentemente, quanto che dall'esser V. S. Ill. dimorata alcuni mesi in essa città può, per la molta sua prudenza, haver facilmente conosciuto, se siano vere, o false le calonnie et accuse, che ci vengono date, et può di ciò render indubitata fede a S. S., sicome humilmente la supplichiamo a fare, assicurandola, che quanto più ci preme il negocio, tanto maggiore sarà l' obbligatione nostra verso V. S. Ill. et rimettendoci all'Ambasciatore suddetto, preghiamo dal Signore ogni vero contento et felicità.

Di Milano, a' 7 gennaio 1600.

All'Ill. Sig. Cardinale Sangiorgio.

DOCUMENTO N. VIII.

Instruttione al signor dott. Cleodoro Calco, destinato ai piedi di N. S. dalla città di Milano.

Havendo questa Città confidato alla persona di V. S. un negocio di tanta importanza, di quanta è quello, per il quale viene destinato a SS. piedi di N. S. benchè sappiamo, ch' ella come ben informata della mente della Città, et dotata di molto valore, et prudenza, non ha bisogno di alcuna instruttione, tuttavia per seguire il solito, et perchè più giustificate siano le sue attioni, le raccordaremo brevemente quanto ci pare conveniente che per hora si faccia in questa negociatione.

Anderà dunque V. S. con ogni possibile diligenza a Roma, et giunta ivi farà il primo ricapito dal sig. ambasciatore cattolico, al quale dopo aver fatto riverenza, e presentato le lettere del sig. Contestabile et della Città, esporrà la causa della venuta sua, supplicando Sua Ecc. che sicome per l'adietro in tante occasioni ha sempre protetto et favorito questa Città, fedelissima alla Cattolica Maestà del re N. S. et divotissima di S. E. così voglia anche in così urgente bisogno agiutarla, et favorirla col consiglio, et con l' autorità sua; facendole sapere c'ha or-

dine preciso di governarsi in questa attione conforme al prudentissimo parere et consenso di S. E., et pregandola a voler presentare V. S. a S. S., acciò ch'el negocio riceva maggior forza, et calore.

Attenderà poi a presentare le lettere della Città et a fare i dovuti complimenti con gl'Illustrissimi Cardinali Milanesi, et altri, a che la Città scrive.

Procurerà con ogni prestezza d'esser introdotta et presentata dal signor Ambasciatore cattolico al cospetto di S. B. con la quale non si estenderà molto in esporle la pietà et religione di questa città, et la divotione, et ubbedienza, che sempre ha portato, et che perpetuamente è per portare alla Sede Apostolica, come cose a S. S. et a tutto il mondo note; ma ben le rappresenterà vivamente il travaglio, et dolore che sente tutta essa Città, per una lettera, o scrittura mandata al supremo Consiglio d'Italia in Corte di Spagna, nella quale ella viene calonniata, et molto mal trattata circa le cose della fede, et religione, et paragonata alle più infette provincie di tutta la Christianità. Il che tanto più preme, et affligge essa Città, quanto che dai signori Regenti del sudetto Consiglio è avvisata, che tal scrittura è stata presentata dagli agenti del Signor Cardinal Borromeo, dal quale s'altro ci havesse offeso in tal materia, haveriamo aspettato ogni agiuto, et protettione. Et se ben la Città con ogni modestia, et riverenza si è doluta col detto Sig. Cardinale di questo fatto, non ha però potuto ottenere quella satisfattione, che da lui come da Pastore et Cittadino nostro s' aspettava, et che per giuditio commune era dovuta. Laonde non potendo, nè dovendo più dissimulare ingiuria così grave, et atroce et per sè stessa, et per la persona innanzi a chi viene fatta, acciochè col tacere non paresse che confermasse sì manifeste falsità, ha finalmente rissoluto di mandare persona a posta a Ss. piedi di S. Beatitudine per supplicarla di giustitia, e col dichiarare calonniosa la detta scrittura, e col provedere conformi a quello che a S. S. parerà esser conveniente in questo caso.

Et quando dalla risposta di N. S. comprenda et cognosca V. S. ch'egli dubiti, che la città si mova a fare questo ufficio, spinta dai ministri regij, per qualche loro disegno in materia delle controversie che vertiscono per la giurisditione, overo si mostri S. S. difficile a concedere le provisione ricercate:

Potrà V. S. assicurarla, che niuna causa, o interesse move a questo la Città, fuorchè il desiderio, et obbligo di levarsi la macchia et il sfregio fattole nella fama, et honore, per il quale rispetto ha rissoluto di spendere non solamente le facoltà, ma l'istesso sangue ancora, se sarà bisogno. Che quanto alle differenze delle giurisditioni niuna cosa ha più desiderato mai, che di vederle acquietate, e con buon concerto

stabilite, sicome le sue attioni passate in tal proposito possono fare indubitata fede. Et in somma procurerà V. S. con ogni affetto di rappresentare a S. S. et a quegli illustrissimi Cardinali, quanto alla città prema questa ingiuria fattale, et la deliberatione fatta di voler per quanto si estenderanno le forze sue, che questa scrittura sia dichiarata calonniosa.

Sarà finalmente ufficio sue il tenerci continuamente avvisati di quanto anderà facendo, et di quello, che alla giornata succederà in questa negociatione, scrivendo sempre non solo con tutti gli Ordinarij, ma con gli straordinarij ancora, quando il bisogno lo porti, affinchè secondo il corso, che prenderà il negocio, possiamo di mano in mano rissolversi et ordinargli quanto haverà da fare.

Data in Milano, a dì 29 decembre 1599.

DOCUMENTO N. IX.

Santissimo Padre.

La città di Milano manda a Ss. piedi di V. Beatitudine il Dottor Cleodoro Calco, per un negocio, che da lui le sarà rappresentato; il quale quanto ci prema, et dalla qualità della cosa, et dal mandare di qua persona a posta, si può facilmente conoscere.

L'universal divotione di questa città verso la Santa Sede Apostolica, l'honestà della dimanda et sopra tutto l'infinita clemenza di V. S. ci assicurano, che non solamente ella si degnerà de dargli benigna, et grata udienza; ma che anco ci consolerà con presta et buona speditione, et tale che'l mondo conosca, che V. Beatitudine tiene la detta città nell'istesso grado di pietà, ubbidienza, et religione, nel quale è sempre stata tenuta per l'adietro. Et con tal speranza c'inchiniamo à baciarle con ogni humiltà i santissimi piedi, pregando del continuo Dio benedetto che le doni longhissima et felicissima vita.

Di Milano, a 7 de gennaro 1600.

Di V. S. humilissimi servi.

Il Vicario di Provisione et LX del Consiglio generale della città di Milano.

Alla S. di N. S. Clemente VIII.

DOCUMENTO N. X.

Ill. et Rev. Sig. nostro colendissimo.

Viene a Roma il sig. Dottor Cleodoro Calco mandato da questa Città a Ss. piedi di N. S. per un negocio dal qual dipende la riputatione, et

honore di tutta essa città. Egli farà ricorso a V. S. Ill. come a benignissimo protettore, et potentissimo mezo per facilitare l'ispedittione della giusta dimanda nostra, et ottenerci ogni gratia da S. Santità.

Degnisi V. S. Ill. d'interporre in ciò tanto del favor et dell'autorità sua, quanto sarà bisogno, acciò questa città resti consolata con quella provisione, che ci promettiamo della benignità di N. S. et dalla protettione di V. S. Ill. Che aggiungeremo anche questa a tante altre gratie, ch'abbiamo ricevute per l'adietro, delle quali viverà sempre la memoria negli animi nostri. Et rimettendoci all'Ambasciatore suddetto le baciamo humilmente le mani.

Di Milano, a 7 gennaio 1600.

Di V. S. Ill. et Rev. divotissimi servitori.

Il Vicario di Provisione et LX del Consiglio generale della città di Milano.

All'Ill. Sig. Cardinale Aldobrandini.

DOCUMENTO N. XI.

Ill. et Rev. sig. nostro colendissimo.

Manda questa città a Ss. piedi di S. Beatitudine il sig. Dott. Cleodoro Calco, per un negocio che da lui verrà spiegato a V. S. Ill., il quale quanto ci prema ella, per la molta sua prudenza, può facilmente pensarlo, et dalla qnalità della cosa, et dal mandare di qua persona a posta. Però supplichiamo con ogni riverenza et affetto V. S. Ill. che si degni prestarci tanto del favore, et della protettione sua, quanto richiede l'importanza del negocio, et merita la speranza c'habbiamo, in lei riposta; affinchè questa comune patria tanto divota et obbligata a V. S. Ill. non resti perpetuamente macchiata nella più degna et nobil parte che è quella della fede et religione. Et rimettendoci all'ambasciatore suddetto, preghiamo Dio che le doni il compimento d'ogni felicità.

Di Milano, a 7 gennaro 1600.

All'Ill. Sig. Cardinale Sfondrato.

DOCUMENTO N. XII.

Ill. et Rev. sig. nostro colendissimo.

Questa città ha risoluto finalmente di mandare a piedi di S. Beatitudine il signor dottor Cleodoro Calco per giustificarsi delle calonnie et accuse datele innanzi alla Maestà Cattolica, sperando di riportarne da S. S. la debita provisione, col mezo specialmente del favore et del-

l'autorittà di V. S. Ill. la quale, per haver un pezzo habitato qua, può meglio de tutti render indubitato testimonio delle attioni, et portamenti d'essa Città. Noi non staremo a spender molte parole per supplicarla di protettione in questo, sapendo, ch' ella per buontà sua ama questa comune patria, et che molto ben conosce in che termine restaressimo quando non s'ottenesse da S. S. il rimedio, che si procura. Ma rimettendoci al sudeto Ambasciatore le baciamo humilmente la mano, et facciamo riverenza.

Di Milano, a 7 gennaro 1600.

All'Ill. Sig. Cardinale Piatti.

DOCUMENTO N. XIII.

Ill. et Ecc. Sig. nostro osservandissimo.

Manda la città di Milano a piedi di S. B. il sig. Dott. Cleodoro Calco, per un negocio di molta importanza, nel quale si tratta dell'honore, et reputatione di tutta essa città. Et perchè nella protettione di V. E. habbiamo fondato la speranza del buon esito di questa negociatione, egli verrà a fare principal ricorso a V. E. et supplicarla insieme con ogni riverenza et affetto, che sicome per l'adietro in tante occasioni ha sempre protetto et favorito la detta città fedelissima a S. M. C. et obbligatissima a V. E. per infiniti favori, et gratie da lei ricevute così anche si degni, proteggerla, et agiutarla col consenso et auttorità sua in questo, caso che tanto le preme, quanto è il vedersi calonniata in parte, che più s'apprezza et innanzi la M. del Re N. S. Et rimettendoci all'Ambasciatore suddetto, preghiamo Dio che guardi, accresca, et feliciti sempre la persona di V. Eccellenza.

Di Milano, a 7 di gennaro 1600.

Di V. Ecc. devotissimi servitori.

Il Vicario di Provisione et LX del Consiglio generale della città Milano.

Al Sig. Ambasciatore Cattolico.

DOCUMENTO N. XIV.

Ill. et Rev. sig. osservandissimo.

Dal signor Cleodoro Calco Dottore, il quale in nome di questa città, verrà a fare riverenza a V. S. Ill. ella intenderà l'importanza del negocio, per il quale è mandato a piedi di N. S. et il bisogno, c'habbiamo della protettione et del favore di Lei. Se noi tutti non sapessimo, quanto V. S. Ill. per benignità sua ami questa comune patria, la sup-

plicaressimo con molte parole, che si degnasse di proteggerla, et favorirla in cosa, che tanto le preme, quanto è il vedersi a torto accusata in materia di fede, et religione. Ma perchè dell'amor suo siamo più che certi, non ci stenderemo in altro, salvo che in pregarle da Dio ogni felicità, et humilmente le baciamo le mani.

Di Milano, a 7 gennaro 1600.

All'Ill. signor Cardinale Visconti.

DOCUMENTO N. XV.

Ill. et Rev. signor nostro colendissimo.

Il signor Dottore Cleodoro Calco, destinato da questa città a santissimi piedi di N. S. verrà in nome nostro a fare riverenza a V. S. Ill. et a supplicarla della solita protettione sua, in cosa che tanto ci preme, et importa, quanto è quella per la quale vien mandato a S. S. Noi supplichiamo con ogni riverenza et affetto V. S. Ill. che a tanti favori et gratie, che per l'adietro habbiamo ricevute da lei, et dalla S. di Sisto V. di gloriosa memoria, voglia anche aggiungere questa di protegger et favorire la detta Città con l'autorità sua in sì urgente bisogno, affinchè non resti con un perpetuo sfreggio segnata nella più nobile parte, che è quella della fede, et religione: sicome più a pieno l'esporrà il detto Ambasciatore, al qual rimettendoci, baciamo humilmente le mani a V. S. Ill. pregandole da Dio quei contenti ch'ella più desidera.

Di Milano, 7 gennaro 1600.

All'Ill. Sig. Cardinale Montalto.

Scortato dal memoriale pel Pontefice Clemente VIII, dalle istruzioni e commendatizie, il Cleodoro Calco partiva per Roma nel giorno 1 febbrajo 1600, e da colà dopo alcune insignificanti lettere indirizzava al Tribunale di provvigione la relazione 4 marzo letta in Consiglio nel suceessivo giorno 21.

DOCUMENTO N. XVI.

1600 martedì 21 marzo la sera.

Congregati nella sala detta la Cameretta dell' Ufficio di Provisione della Città di Milano posto nel Broletto vecchio d'essa Città, i signori: Marc'Antonio Toso dottore Vicario del detto ufficio di Provisione, Prospero Crivello, Bartolomeo Brasca dottore, conte Paolo Camillo Marliani, Alessandro Schiaffenati, Aluigi Melzo dottore, Baldassare Arrigone, Ambrosio Sonico dottore, Francesco Arcimboldi, conte Gior-

gio Triulzio Senatore, Luigi Marliani, conte Alfonso Cattaneo, Pietro Francesco Brugora, Castellano de Maggi, Ottavio Spetiano, Castellano Cotta, Ferrante Prata, Danesio Crivello, Uberto Visconti, Giulio Aresio dottore, Alessandro Vistarini, cav. Scotto, Gio. Batt. Visconti, Pomponio Rincio, et Cesare Brivio, quali tutti eccetto il detto signor Vicario, sono del numero dei signori sessanta, che rappresentano il Consiglio generale della Città suddetta, avvisata tutta la Cameretta dalli bianchi e rossi del detto uff. di Provisione con bollettini stampati conformi al solito et fatta con licenza ottenuta da S. E. sotto 18 del presente, qual'è del tenore seguente, cioè:

Ill. et Ecc. signore. È costretto il Vicario di Provisione divotissimo servitore di V. E. a congregare i sessanta del Consiglio generale per trattare con loro alcuni partiti proposti nel particolare della legatione destinata a S. S. per la scrittura mandata di Spagna, per il negotio della strada Velasca, e per l'elettione dei Governatori del Banco di San Ambrosio, il che non puotendo fare senza licenza di V. E. da lei humilmente ricorre.

Supplicandola resti servita di concederli in forma solita.

Decretatus 1600 a dì 18 marzo, si concede in forma solita.

Signatus: Longonus.

Essendo prima stato proposto se si doveva trattare al presente il negotio dell'Ambasceria di Roma, ancorchè non vi fosse numero compito, atteso, che era negotio urgente et non pativa dilazione di tempo, poichè era necessario scrivere et rispondere dimani con l'ordinario che parte per Roma.

E tolti i voti con suffragij segreti fu ordinato, che si trattasse di presente il detto negotio.

Di ordine donque del sig. Vicario fu letta da essi signori Congregati la lettera scritta sotto il 4 del presente dal sig. Dott. Cleodoro Calco destinato da questa Città a N. S. per il particolare della scrittura mandata di Spagna, et insieme ancora fu letto il parere dato sopra tal negotio, dai signori Conservatori del Patrimonio et altri signori a ciò eletti, le quali scritture sono del tenore che segue:

Molto illustri signori. Li signori Cardinali della natione, che volsero in sè il carico d'accordare il sconcerto della scrittura per cui si travaglia non sanno vedere, fatti varij discorsi, dove si possa pigliare la soddisfatione per dare alla città, se non in questa parte, et è che il signor Cardinale Borromeo presenti la persona mia nanti S. S. senza toccare merito della causa, ma che subito lasci campo con la partenza sua alla mia ambasciata, nella quale io non habbia a supplicare che la scrittura sia dichiarata calonniosa, ma star solamente sulla generalità,

che S. S. voglia consolare la Città afflittissima per l'occasione del memoriale; dicono così questi tre illustrissimi sig. il Papa come sicuri siamo non caderà in eterno a dichiarare calonioso il memoriale apparecchiato, sì perchè potria sentire forse da Borromeo, che non si creda esser stato avvisato da Religiosi in coscienza di tal contenuto in quel memoriale, come anche perchè non vorrà dar botta mai ad un Cardinale Arcivescovo, e di tanto concetto sapendosi notoriamente con qual rispetto sia andato seco negli affari della giurisditione regia; hor donque conoscendo il Papa che la Città di Milano non cammina a suggestione delli Ministri regij, et che s'unisce col Pastore a chiamare il dritto suo, chiara cosa è, che adolcirà l'amarezza che mostra, dando paterna et amorevole consolatione alla città, che è quello che si ricerca, affermando d'averne già preso da S. S. tal dispositione, che l'anderanno tuttavia migliorando, nè dover parere novità, che l'ambasciatore sia mostrato in tal modo giacchè l'istesso succedette nelli già Sig. Pietro Antonio Lonato, e Camillo Trotti, in tal maniera insistendo voglia detti signori illustrissimi che si venga a fuggire li due odiosi incontri l'uno del breve disonorevole, l'altro del non dar alcuna risposta, che sarà la confermatione del memoriale dato in Corte.

Al signor Duca di Sessa piace più questo parere, che esso propone, et che m'ha comandato, che consulti con le S.S. V.V. Egli ha questo concetto, che possiamo star contenti di quella sodisfattione ne daranno li tre Ill. cardinali Sfondrato, Piatti e Visconti, dicendomi con queste parole, il Papa vi vuol dare una scoregiata, alla fine non vien bene il porfiare col suo Pastore, volendo vedere così al minuto le cose, mettendo in lite la fede della vostra Città la cui bontà è ben nota al Re N. S., quando dunque li Cardinali della natione scriveranno, ch'il cardinale Borromeo ha soddisfatto con la risposta sua, et che non macchia la Città, parmi, che sarà sufficiente attestatione senza andare al Papa da cui non si può aspettare se non peggiore evento in ambedue le propositioni quì scritte; non ho mancato di mettere in consideratione tutti i particolari ch'ho imparato costì da Loro SS. et che mi sono sovenuti, tuttavia non fanno maggior colpo, e Dio sa la fatica che vi è corso, se benchè niente si sia fatto, hora le SS. VV. saranno servite di rispondermi chiaramente a qual parte m'ho da poggiare, o alla propositione del sig. Duca di Sessa, o a quella delli signori Cardinali, o a niuna di loro, seguendo l'istrutione datami, la quale avvertiranno, che m'obbliga a seguire il conseglio del sig. Duca di Sessa, che però non ho seguito finora, et esso lo ha tenuto per bene, aspetto donque la risposta quanto prima, tornando a dirle, che questi signori Cardinali hanno fatto la parte sua, ma io sono andato più spesso dal sig. Cardi-

nale Piatti, forsi perchè è più vicino alla mia stanza: aggiongo che il sig. Duca di Sessa et altri signori persuadono, ch'io vada non come Ambasciatore a far riverenza al sig. Cardinal Borromeo, starò attendendo quanto mi comandaranno le SS. loro, però, se trattanto si offerirà congiuntura bona al negotio, non la perderò, con che alle SS. VV. bacio le mani.

Che N. S. Di Roma 4 marzo 1600. Sottoscritto aff. ser.

Delle SS. VV. molto Ill. Cleodoro Calco. — A tergo. Alli molto signori Vicario et XII della Provisione di Milano et sigillata.

1600 15 marzo alla mattina.

Congregati i signori Marc'Antonio Tosi, ecc.

Letta la lettera scritta dal signor Calco di Roma sotto li 4 del presente mese.

Hanno stabilito che si riferisca ai signori sessanta il parere di questa Congregatione essere che non si accetti alcuno dei partiti proposti et contenuti nella suddetta lettera, come quelli, che ad essi signori pare che non soddisfaccino alla riputatione della Città, ma che onninamente il detto signor Calco vadi a piedi di S. S. a far l'ambasceria, per la quale è destinato, ma non però mai introdotto nè presentato dal sig. cardinale Borromeo, come vien proponuto nella lettera, et perchè da essa lettera pare, che quella parola calonniosa contenuta nel memoriale consegnato al sig. Calco, che si ha da presentare a S. B. dispiaccia a quell'Ill. che si moderi tal parola, rimettendo ancora al sig. Duca di Sessa, che parendogli possa nel rimanente moderare il detto memoriale conforme a quello ch'egli giudicherà ispediente.

Sopra di che fu formata la seguente proposta, cioè:

Se si deve seguire il parere dei signori conservatori del Patrimonio et eletti intorno alli partiti proposti nella lettera del signor Cleodoro Calco de 4 marzo presente, con che però non si muti la sostanza del memoriale in quello che tocca la difesa della città, o no.

Tolti pareri con suffragi secreti, fu stabilito, che si segua il parere delli signori Conservatori, non mutata però la sostanza del memoriale come sopra.

Disse dopo il signor Vicario che intendendo egli che il sig. Senatore Rovida doveva lunedì prossimo partire per Roma, aveva posto in consideratione alli suddetti signori Conservatori del Patrimonio, et eletti come sopra, se pareva loro bene il pregarlo in nome della Città, che volesse agiutare il sig. Calco nella sudeta negotiatione, sapendosi molto bene quanto esso sig. senatore fosse inclinato a giovare a questa sua patria, il che havevano i detti signori Conservatori et eletti giudicato espediente, et stabilito che si dovesse proporre come si proponeva ad essi signori sessanta per la deliberatione.

Sopra di che fu fatta la seguente proposta:

Se si deve pregare in nome della Città il sig. senatore Rovida a volere porgere ogni agiuto et favore in tutti quei modi che a lui pareranno espedienti al sig. Calco nel particolare della legatione a lui comessa in Roma o no.

E tolti i voti con suffragi secreti come sopra, fu ordinato che si eseguisse ciò che si contiene nella detta proposta.

Signatus: Tonsus Vicarius. [12]

Si comunicarono al Calco anche queste ultime risoluzioni, ma nè la fermezza di queste, nè le maggiori premure del primo, nè l'aggiunta all'Ambasciata del senatore Rovida[13] giovarono a mutare in Roma lo stato delle cose ed il Calco dovette ripartirsi da colà non troppo soddisfatto della sua difficile missione.

Giunto a Milano nel giorno 9 luglio, presentava al Consiglio, radunato nel giorno 21, la sua finale relazione.

DOCUMENTO N. XVII.

1600 venerdì 21 di luglio la sera.

Congregati nella solita sala detta la Cameretta dell'Ufficio di Provisione della Città di Milano posta nel Broletto vecchio d'essa città i Signori.... (seguono i nomi dei congregati).

Riferì primieramente il sig. Cleodoro Calco, il quale dalla città fu destinato a piedi di N. S. per il negotio della scrittura mandata di Spagna, il successo dell'Ambasceria sua, et tal relatione fu anche da lui ridotta in scritto, et è del tenore che segue:

Molto Illustrissimi Sig. Oss. La relatione che le Signori Vostre aspettano da me, non è per contener altro, fuorchè quello, che in diverse volte, e in diverso tempo ho già avvisato con lettere mie, imperciocchè ho sempre tenuto questa mira di non scostarmi ponto in sostanza dalli ordini suoi, et di dar conto minutamente di quanto passava, così, piacesse a Dio, che havessi portato l'evento conforme al desiderio comune

[12] Raccolta Formentini, Codice IX, foglio 129.

[13] È questi il senatore Rovida di cui parla il Ripamonti, spedito espressamente a Roma dal Governatore Velasco e con particolari istruzioni pel Duca di Sessa, Ambasciatore cattolico. Con tale incarico è naturale non abbia potuto prestare alcun ajuto al Calco per la riescita della sua missione, essendo essa contraria ai fini politici del suo mandante.

a quel che sperai una volta, et alla Giustizia della causa, li miei peccati forse o l'infortunio della Città, ovvero la troppo severità dell'Illustrissimo Pastore hanno causato quest'effetto, dirò il vero, che gran pregiuditio è nato nella nostra pretentione dalle lettere che sono state scritte a Roma da qui alli Illustrissimi Cardinali, et principalmente all'Ill. Borromeo per adulatione, o per altro interesse, perchè messe queste lettere sotto gli occhi del Papa, facil cosa fu a insinuare ogni falsità nella mente sua, e fusse stato scritto il vero, ma alcuno disse molto più, e molto meno alcun altro, e tal verità sentii dalli Signori Cardinali della natione, et per questa causa venivo io dissimulato in Roma dalli nostri Cittadini, non ben visto, almeno in apparenza dalli Ill. Cardinali, e scansato dalli altri, quasi che fussi in quella città a esercitare le private inimicizie di pochi cittadini contro l'Ill. Arcivescovo, cosa odiosa, e sola conveniente alli Regnicoli, non deve parer dunque meraviglia se trovai il pontefice sdegnato, et acceso in una vehemente atione, come scrissi, e come stupì chi vidde e sentì, rinfaciando che l'Ambasceria era promossa dalli ministri Regi, stabilita con puoco numero et imperfetto, et che la nostra Città contumace non stimava le censure ecclesiastiche, non havendo fugito la conversatione del signor Contestabile, et del Senato iscomunicati per l'invasione dell'Arcivescovado, e che ben sapeva, che si voleva ricorrere al Re N. S. per querelarsi del Pastore, ma che esso già l'aveva avvisato del tutto dicendo, che d'ordine suo s'era data quella scrittura, di cui si dolevano in Corte di Spagna, a che risposi, che il Consiglio della nostra Città non conteneva il numero di ducento significato falsamente a S. S., ma solo di sessanta, li quali non tutti si potevano unire, o per assenze, o per infermità, o per carichi pubblici, e che con minor numero di quello con che s'era spedita questa ambasceria erano state deliberate cose di maggior importanza, che a questa risolutione non s'era unita autorità di Regi Ministri, perchè mai la Città s'era interessata in cose di giurisditione, anzi ne haveva sempre sentito dolore, e danno, facendo continue orationi, acciò fussero acquetate, et che quando nominatamente fosse stato scomunicato il signor Governatore et il Senato, haressimo schifato come nelli tempi passati, la loro conversatione, ma che sendo nostri patroni, non conveniva che noi li schifassimo, e se le chiese li ammettevano, e tutti li praticavano, referendo io dunque le querelle Pontificie al sig. Duca di Sessa, disse, bene, già avvisai da principio ch'el Papa vi voleva dare una scoregiata, gli Signori anch'essi reiteravano che la Città si doveva appigliare al loro parere, che come scrissi, fu tale, ch'l Sig. Cardinal Borromeo dopo avermi introdotto a S. S., subito si partisse dandomi campo d'esporre l'ambasciata mia,

tolto l'esempio dall'istesso fatto con li Signori Pietro Antonio Lonato, et il signor Camillo Castellazzi nel tempo, che furno Ambasciatori a Roma vivendo il cardinal Borromeo di Santa Memoria; però al signor Ambasciatore Cattolico non piacque, che io andassi al Papa con il mezzo del nostro Arcivescovo, ma consultò per il migliore, che Milano si dovesse contentare dell'onorevole attestatione che, hariano fatta di lui li signori cardinali milanesi, sapendo la mala impressione del pontefice, poco dopo la così acerba audienza di S. S. portò il caso, ch'el signor senatore Rovida si trovasse in Roma a cui dato parte del succeduto lodò, che si facesse intendere quanto prima alla città per corriere espresso l'ira del Pontefice verso di lei manifestato con sconcie parole, e divulgata per tutta la Corte Romana, fu spedito il Corriero, il quale mi portò novo memoriale per sua S. et ordine della partenza mia presta quant'esser potesse, et ecco che mentre procuro d'andare alli piedi di S. S. nasce congiuntura per la presenza del Senatore Rovida, che si tiene certo il stabilimento delle contentioni giurisditionali, dove che li signori Cardinali et Ambasciatore cattolico mi confortano ad aspettarne il fine in cui reponevano la salute della nostra pretentione, che da altra parte non vedeano come potersi sanare stando che il Papa facea la causa nostra comune con quella del Re N. S.; tardava oltre il termine dissegnato la risolutione delle suddette contentioni, anzi non pigliando il verso creduto fu quasi disperata la concordia, per il qual rispetto ripigliai il memoriale delle SS. VV. per dare a S. S. et qui non lascio addietro, che di novo il sig. Cardinale Piatti continuando la sua nobilissima carità, propose, che io scrivessi alle SS. VV. che fossero contente rimettere a se la soddisfatione pretesa, non diffidando di dargliela con un concerto, che havria variato da quel primo, dove si dicea, che il Cardinal Borromeo fosse il mio introduttore a N. S. ma vedendo io et le SS. vostre insieme che per li discorsi del detto sig. Cardinale non si poteva fare il negotio, e se non mescolata l'autorità e il consenso del sig. Cardinale Borromeo da cui ci era venuta indebitamente adosso tutta la rovina, nè pregato l'haveva voluta riparare, quantunque l'havesse potuto fare con giustitia, et senza offesa della riputatione sua, non parve convenienza nè decoro della Città, che si consentisse alla petitione dell'Ill. sig. Cardinale Piatti, per il che mi fu imposto che passassi avanti, come facea, ma accortomi sì dalle molte et inverosimili prolunghe del maestro di Camera del Papa, come per le parole d'alcuni suoi Camarieri segreti che a bel studio mi si differiva quell'audienza che dispiaceva al Papa di darla, ne feci querela con il suddetto maestro di Camera, il quale con l'escusatione sua scoperse la mente del Papa, et alhora il signor

Cardinale Sfondrato tocco di ver amor di Patria scosse con gravissime considerationi l'animo di N. S. e lo commosse in maniera che non solo mi prestò l'adito facile, ma etiamdio con un viso sereno, da cui sentisco a cadere parole di molta dolcezza et di paterna charità, dicendo che conosceva la nostra Città bona e christiana, piena di nobiltà e di persone virtuose, et che nella passata audienza non haveva inteso di toccarla lei, ma si bene il Governo dei Regi Ministri ch'era stato esorbitante, dove rispondendo io, che sommamente chara saria stato alla mia patria questa dichiarazione ma che però non ne haria sentito frutto senza un breve di S. S. giacchè le offese nostre erano passate in scritto, e scorse per il mondo, non me levò la speranza di darlo; a questo breve andava insistendo alla gagliarda monsignor Ill. Sfondrato, quando comparve in Roma il signor cardinal Borromeo dalli bagni di san Casciano, venuto a posta, come si diceva pubblicamente, et come se ne vidde l'effetto per traversarlo, con tutto ciò il signor Erminio segretario del cardinale Aldobrandino hebbe ordine di formare una lettera alla nostra città in nome di S. S. e sollecitato più volte da me a dispacciarla, non so dire come si voltasse il negotio, si dichiarò così finalmente ch'era necessario prima a mostrare questa lettera, che serrarla a monsignor Seneca Vicario generale del signor Cardinale Borromeo; questa risposta mi tolse ogni speranza di cosa buona per noi, e dettola subito al signor cardinale Sfondrato, conchiusi di non aspettar più oltre la tal lettera, la quale quando havesse servito al bisogno della Città, poteva S. S. Ill. favorirci di mandarla siccome promise di fare.

Hora detto ho brevemente tutto quello, che è avvenuto nell'Ambasceria mia, cominciata il *primo di febbraio del 1600, et durata infin al 21 di luglio,* resta che per via d'epilogo la restringa in alcuni capi, che ponno fare al proposito, e sono questi:

Che li signori nostri Cardinali milanesi si sono mostrati molto ansiosi di veder consolata la nostra Città, imperocchè appena giunto mi mandarono a pregare perchè fussi da loro, quali havute le lettere con l'informationi opportune, mi consigliarno a tardare l'ambasciata, in fin che essi havessero parlato con il sig. Cardinal Borromeo, quale vidi io che unitamente lo strinsero nel loco del Concistoro et il sig. Cardinale Piatti con gran prudenza poi, e destrezza trattò sempre nel bene della Città, non stimando fatiche di parlar a S. S. et di trovare il signor Duca di Sessa in casa sua.

Che il sig. Cardinale Sfondrato prese alla scuoperta la diffesa della Città, anteponendola all'interesse che mostrava d' averci il suo Collega.

Che il sig. Duca di Sessa si saria maneggiato da vero nella nostra pretensione, quando che il signor Contestabile non l'havesse avvisato a stare fuori, per non dar ad intendere, che li Ministri regi fussero quelli, che la promovessero, sicome in effetto non ci havevano parte alcuna, e di ciò ne fece meco S. E. larga scusa, incaricandomi con parole efficaci, ch'io rappresentassi alla Città il desiderio che portava grande di servirla, ricordevole di quelle obbligationi, che le doveva il già sig. Duca di Sessa Governatore suo.

Che il Collegio dei Cardinali ha sempre sentito bene per la nostra città e male che il signor Cardinale Borromeo non le desse la debita soddisfatione.

Che il Papa pentito d'averne maltrattato, proponeva di darci breve onorevole, non sopravenendo il Sig. Cardinale Borromeo, il quale come dissero i Cardinali con l'Ambasciatore Cattolico fece ogni punta d'impedirlo.

Che dalli Cardinali nipoti di S. S. non ho sentito ajuto alcuno, anzi provato molto difficoltosa l'audienza del Cardinale Aldobrandini.

Che si giudica impossibil cosa l'ottenere dal Papa soddisfattione realmente proportionata all'offesa nostra, senza il mezzo del sig. Cardinale Borromeo, si per esser egli Cardinale et Arcivescovo nostro, come per esser stato preso da S. S. Ill. et dell'informationi de' suoi fautori con quella qualità che possiamo imaginare.

Ultimamente prego le SS. VV. che, considerando questa atione mia, vogliono insieme applicarci le difficultà, che l'hanno accompagnata, le quali non bastava a superarle elevato ingegno, non che il mio humilissimo, che per quello, che toccava a me, resto sicuro così d'haver prestato puntuale ubbedienza alli loro commandamenti, che non ho trattenuto fatica, o altro ufficio, che potesse giovare, ma in ogni caso, concesse mille imperfetioni mie, confido, che per un perfettissimo desiderio che porto di spendere anche l'istessa vita per la patria, mi debbiano esser soffrite e condonate con buontà dalle SS. VV., alle quali baccio le mani.

Di Varese a 6 agosto 1600.

Obbligatissimo servidore delle SS. VV. molto illustri

Subscriptus: Cleodoro Calco.

Al qual sig. Calco rispose il sig. Vicario, che se bene il negotio non haveva havuto quel fine che desiderava la Città, et che dovuto al merito della causa; tuttavia sapendo, che dalla parte desso sig. Calco, non si era mancato d'ogni diligenza possibile, gli restava la città molto obbligata et gli rendeva infinite gratie delle fatiche da lui fatte in questa negotiatione.

Et successivamente furno lette due lettere scritte alla Città dall'Illustrissimi sig. Cardinali Sfondrato et Piatti in questa matteria.

« Soggiongendo, che nell' ultima congregatione fu stabilito che per usare qualche segno di gratitudine verso sua Eccellenza si spendessero due mille ducatoni nel modo, et forma che fosse stabilito da Signori Conservatori del Patrimonio, et che per quest' effetto si andava facendo un paramento di Camera, ma che per molta diligenza che si fosse usata, oltre i duamilla ducatoni, mancavano circa lire trecento trentuna per compimento di tutta la spesa, nelle quali non haveva voluto mettere mano senza licenza di essi Signori. — Et però fu fatta la seguente proposta, et ordinatione, cioè:

« Se per compire al paramento di Camera, che si va facendo per presentare al sig. Contestabile, si deve concedere licenza di spendere altre L. 331, che mancano, oltre i ducatoni duamille già stabiliti, o no.

« Tolti i voti con suffragij secreti, fu ordinato, che si concedesse di puoter anche spendere le dette L. 331. [14] »

A completamento dei documenti crediamo pubblicare anche la lettera del Cardinale Sfondrati, accennata nelle finali deliberazioni del Consiglio, non essendo riescite le nostre indagini a rinvenire quella del Cardinale Piatti, pure ivi indicata.

DOCUMENTO N. XVIII.

Molto Ill. Signore. Ricevo la lettera di V. S. di 2 di questo in risposta della quale le dirò brevemente, che, la risolutione fatta da codesti signori in rimandar la lettera scritta costì dal signor Cardinale Aldobrandini d'ordine di S. S., mi ha fatto restar molto sopra di me, et tanto sospeso, che alfin mi risolvo di credere che sia stata opera

---

[14] Collezione Formentini, Codice IX. fol. 153

Si sono avvertitamente estratti dal protocollo anche questi due ultimi periodi, per giustificare quanta fosse l'avvedutezza dei nostri maggiori nell'ampliare, in qualunque modo, le facoltà del Consiglio. A prima vista, parrà poca cosa la concessione ottenuta di poter discutere qualunque negozio senza averne indicato il titolo nella concessione generica, per riunire il Consiglio; ma, ben riflettendo, si comprenderà l'importanza grandissima della franchigia e come non la si pagasse a prezzo esorbitante coi 2331 ducatoni (pari a 24778.30 lire della nostra moneta) spesi pel paramento di camera regalato al Governatore di Velasco.

piutosto di pura necessità che di eletione, poichè non so come havendo la S. S. date tante lode a codesta Città in essa lettera, et mostrato d'haverne ogni buon opinione, et concetto, habbia hora d' esser ricusato questo favore, et questo testimonio suo, che se l'haver fatto qualche risentimento incidentemente per la mala soddisfatione, ch' egli ha de cotesti sig. Ministri Regij, o per dir meglio d'alcun di loro ha fatto fare questa risolutione, certo io non so come sia stata cosa accertata. Perchè a parlar con V. S. con ogni schiettezza et sincerità, non entrando hora nelle ragioni dell'una et dell'altra parte, non ha dunque d'esser lecito ad un Vicario di Christo dolersi, et di che di quello di chi la S. S. con tante altre attioni pubbliche, non che con lettere particolari ha mostrato tanto sentimento, sono forse queste querele nove o secrete, che non si sapino pur troppo pubblicamente. Vegga V. S. che doverà dire N. S. e quanto doverà sentire, che vi sia persona, che si dichiari di non voler lettera sua, et lettera, come dico, se ben risentita, che contiene però quello stesso, che la S. S. molto più diffusamente, et forsi con maggior querelle ha scritto a Sua Maestà medesimo, et fatto scrivere a quelli Ministri di Corte, quali però non hanno ricusato simili lettere; ma risposto con ogni summissione, et procurando insieme di giustificar la causa loro. Io confesso la verità a V. S., che sento infinitamente questo modo di trattare, perchè veggo, che esacerberà grandemente l'animo della S. S., che, et per servitio de questa Città, et per l'interesse di S. M. istessa, et malissima cosa, che del resto per me importa poco, perchè come non ho per gratia del signore altro disgusto in queste differenze giurisdizionali, che quello che suole portar seco il zelo dell' honor del signore, et servitio pubblico, così non ne sento pena, se non per questa parte, non è già, che per l'avvenire io non sia per andare molto circonspetto in abbraciar più certa sorte d'uffitij poichè veggo d' haver così mala mano per dentro. Intanto mi sono rissoluto di non restituire la lettera a S. B. sinchè non ho risposta da la S. V. di questa mia, la quale doverà colla prudenza sua rappresentar vivamente a cotesti Signori ed anco ad alcuno dei Ministri Regij, poichè con ordine loro, credo sia stata presa questa risolutione, il male che da questo modo di trattare nè può seguire, poichè questa dichiaratione, ch' ora si fa della città nostra et come potrà ben persuadersi la S. S. con intelligenza di cotesti Ministri Regij servirà solo a maggior esacerbatione, che trattandosi con un Vicario di Christo et con un Principe, che per il gran rispetto, che si deve, et per l'autorità, che tiene, può giovar molto, et nocere nell'occasioni et pubbliche, et private, è pronto di

grandissima consideratione, che sia il fine col pregar a V. S. dal Signore ogni vero bene.

Di Roma a 12 d'agosto 1600.

Sottoscritta al servitio di V. S. Il Cardinal Sfondrato.

A tergo. Al molto Ill. sig. Marc' Antonio Tosi, Vicario di Provisione della città di Milano.

Sigillata cum cera rubea.

Crediamo infine di soddisfare alla curiosità del lettore presentando il conto della spesa dell'Ambasciata Calco, e quale fu liquidato dal Ragionato Generale della Città di Milano Gerolamo Ferrari.

" Per l'agiuto di costa assignato a Sua Signoria, „ Ducati 180 da L. 6 per Ducato che valgono .	L. 1080
„ E per sua provigione di giorni 160, dal 1 febbraro prossimo passato sino al 9 luglio che „ giunse a Milano, a ragione di Ducati 6 da „ lire sei imperiali per Ducato, che valgono .	„ 5760
„ In tutto	L. 6840

„ (pari a L. 10602 dell'attuale nostra moneta). „

In tal guisa, e come ebbe da ultimo ad indicarlo il cittadino Cleodoro Calco nel finale riassunto della sua Relazione, ebbe termine questa sciagurata contesa.

La politica della Corte di Spagna si palesa chiaramente in tutti questi documenti:

A Madrid era cupa e taciturna, ma sollecita di spedire a Milano il tizzone della discordia, dove avrebbe potuto prudentemente trattenere la scrittuta e chiederne schiarimento al Cardinale Borromeo, facendolo ricredere dal passo imprudente.

A Milano era infinitamente premurosa di accrescere lo scandalo col soffiare nel fuoco, ed eccitare l'ira e la discordia del patriziato e del popolo contro l'Arcivescovo Federico. Ne par di vedere la figura del borioso contestabile Velasco, che, fra i molti titoli nobiliari comprendeva pur quello di Signore della Casa dei Sette Infanti di Lara, fregarsi le mani per lo scopo raggiunto.

A Roma mostravasi scaltrissima, per le astuzie del Duca di Sessa,

ambasciatore cattolico, nell'abbindolare, con melate parole, l'Oratore Cleodoro Calco, mettendolo in cattivi rapporti col Cardinale Borromeo, e impedendo, in ogni modo, ch'egli avesse udienza dal Pontefice, intanto che appare evidente che, con intendimenti disinteressati ed onesti, e con tutta la sua autorità, presentandolo allo stesso Pontefice e appoggiandolo, avrebbe potuto, in una settimana al più, fargli raggiungere lo scopo della sua missione.

E però i Milanesi non ebbero quella soddisfazione che pure era loro dovuta. Tuttavia, pensando che le virtù del loro Arcivescovo superavano, e di molto, i suoi errori, fra' quali quello dell'arresto e della lunga prigionia dello storico Ripamonti, e l'altro della parte avuta nel sacro macello della Valtellina, dimenticarono questi per non tener conto che di quelle; sicchè la maestosa figura di questo cittadino generoso e benefico, pervenne a noi cara e quasi pura da ogni menda.

La poesia, il romanzo e la tradizione del popolo possono essere immaginariamente benigni; ma la storia ha il dovere sovra tutto e per tutti di essere inesorabile e vera ne' suoi giudizî.

Marco Formentini.

DI ALCUNI MAESTRI DI ARTE

NEL SECOLO XV IN MILANO

POCO NOTI O MALE INDICATI.

Artefici: Bonifacio Bembo, Giovan-Donato ed altri de' Montorfani, Beltramo Zutti, Baldassare degli Jmbriachi, Fermo Tizzone, Andrea Salaj o de' Caprotti.

Scarse notizie abbiamo dei nostri artefici del quattrocento, e quelle pure cotanto incerte ed imperfette che poco ci fruttano, anzi il più della volte ci generano dubbi o confusione. I nostri scrittori si copiarono l'un l'altro, risalendo tutti quasi unicamente al Lomazzo che ci regalò di molte fanfaluche aumentate, e per mala sorte abbellite, colla eleganza dello stile, dal francese Rio, e così crebbero e si rassodarono inesattezze ed errori. Molti per dir vero ne tolse e ci riavviò alla retta strada l'egregio Gerolamo Luigi Calvi, ma il comune destino lo arrestò nel fermo del suo lavoro. In questi ultimi tempi, esplorando archivii e private carte venuteci alle mani, ricavammo le poche memorie che poniamo qui appresso perchè ne abbia qualche vantaggio la storia, il cui unico scopo e fondamento è la verità.

Trattiamo per primo di Bonifacio Bembo, uno dei più antichi nostri pittori al risorgimento dell'arte. Chi era desso, e d'onde era venuto fra noi? Nei pochi documenti sincroni che ne abbiamo veduti egli si segna: *Bonifacius de Cremona pictor:* il Lomazzo solito inciampare in fatto di cronologia e di storia lo vuole nativo di Valdarno nella Toscana, e ciò bastò perchè molti corres-

sero dietro a lui; altri lo vollero veneziano, finchè il documento che ora ne diamo, venutoci dagli spogli del fu segretario de Pagave, chiarisce ch'egli era nativo di Brescia, benchè abbia passata quasi tutta la sua vita in Cremona. Il documento è una lettera al Duca di Milano (scritta, a quanto pare, intorno al 1461) in cui Bonifazio decanta i servigi da lui resi al Duca ed alla sua causa e gli fa intendere di non essere convenientemente rimunerato. Molti lavori egli condusse in Milano, in Cremona, in Pavia, in Reggio ed altrove, dei quali per altro nulla più ora rimane, fuorchè nella chiesa di S. Agostino in Cremona all'altare di S. Grisanto due figure di Francesco Sforza e di Bianca Maria assai degradate. Del quale lavoro ordinato dal duca Francesco nel 1464 esiste una irrefragabile prova nel grande Archivio di Milano, una ordinazione del duca Galeazzo Sforza, data da Pavia nel 16 ottobre 1469, in cui ingiunge a Nicolò Trecco di Cremona che faccia *tosto pagare a Mastro Bonifacio Bembo lire 22.10, chieste per risiduo suo avere per la pittura de S. Grisante nella chiesa di S. Agostino, pittura fatta fare dal duca Francesco.* Errò chi credette attribuire a Bonifacio un dipinto col nome *Benedictus Bembus 1462* esistente a Torchiara in quel di Parma, mentre Benedetto Bembo fu altro pittore bresciano di cui trovammo memoria in una lettera ducale del 22 giugno 1465 (Missive) libro N. 68, firmata *Franciscus Sfortia*, concernente un credito che il pittore Zanetto Bugato vantava verso cotesto Benedetto, il quale a quell'epoca trovavasi in Bergamo. Che poi esistesse nel secolo XV in Brescia una famiglia *Bembo* si convalida colla circostanza che nel 1479 viveva fra i canonici regolari a Santa Maria di Vanzo in Padova un *Bonifacio Bembo da Brescia*, il che appare dagli atti di quella canonica già da quasi un secolo abolita.

Poniamo qui la preziosa lettera del pittor Bembo al Duca, dalla quale si apprende quale fosse veramente la patria sua:

„ Illustrissimo Signore:

„ El accade molte volte che li Signori hanno de li servitori: che ad loro no sono noti come io son stato et voglio essere che la vostra Illustrissima signoria et ben con effecto in quello me accaduto et stato possibile l'ho demonstrato che forsi la Signoria vostra non lo deve sapere. Et adirò chella in parte habii noticia de quello che io habia facto: la qualcosa non dico per alcuna

remuneratione: ma cossì solamente per mio contentamento, et satisfactione et ad ciò che quella ne possi prendere quello concepto et fare quella stima gli pare delli facti miei, in beneficio de la quale gli exponeria non solamente la robba ma la vita in qualunque caso et loco bisognasse. L'aduiso come nel tempo che vostra Illustrissima Signoria se retrovava ne la Marcha et che la città vostra de Cremona era campegiata per l'exercito de la felice memoria dell'Illustrissimo signor quondam duca Filippo (1447). Io molto dixe e fece per conservatione de quella città per la Signoria Vostra. De poi *retrouandomi repatriare ad Bressa* era guerra tra la prefata Vostra Signoria et venetiani: non possendo mi fare per l'affectione portava ad la Signoria vostra oldendo dire mo una cosa, mo un altra contra et in desfavore de quella che non respondesse et favorisse la Signoria Vostra me fu data licentia et bando de torme de li. Similmente quando la Signoria Vostra era ad campo ad li Orzinoui (1448-49) in questa ultima guerra retrouandomi lauorare ad Rezo per uno Conestabile Correzese, io fui advisato como per alcuni de quelli del Conte Jacomo Picinino, quali hauiano tractato in Guardasone de Parmesana era ordinato de ascalarlo: del che subito ne dete aduiso ad la Signoria Vostra et mandogli un messo ad posta, la quale credo gli facesse prouisione. Et etiandio molte altre cose ho dicto et facto in beneficio de la Signoria Vostra quale troppo longo seria comemorarle: ma per non troppo tediare la Signoria Vostra non me extenderò circa esse più oltra. Concludendo aduncha dicho quello ho facto lho facto volentieri et de bona voglia: et cussì accadendo el bisogno farolo ancora come ho dicto per laduenire. „

“ Appresso signor mio la Signoria vostra me ha dato el carico de reffare la Sala grande del Castello vostro de pauia (1457) et cossì de fare altre figure qui ne la corte, cioè in casa de la illustrissima Madona Bianca Maria, et li ultimi due baroni (*intendi li Baroni armati nominati anche dal Lomazzo e dipinti nel palazzo dell'Arengo nell'anno 1461*) et quando me retrouo in qualche loco ad lauorare la Signoria Vostra manda per mi: et quando son venuto, non che io gli parli, ma inanti me sia dicto quello, sia de sua intencione che facia, me ne staijo ad consumare sopra lhostarie: et desuiato dal mistiero, per la qualcosa supplico la Signoria

vostra se digni volendo quella operarmi ordinare talmente li facti miei, che gli possa viuere, et no me habie ad expendere et consumare quello poco, me facia dare licentia de prouedere come meglio me parirà, et poterà ad li facti miei: come non dubito sia de intencione de la Signoria Vostra ad la quale sempre me recomando: et da essa expecto cum summo desyderio resposta. „

“ *Illustriss. d. v. fidelissimus servitor*
BONIFACIUS DE CREMONA
pictor. „

Da questo antico maestro d'arte passiamo a ragionare di altri a lui contemporanei, e primamente di alcuni del vetusto casato dei *Montorfani*, probabilmente così denominati perchè oriundi da *Mont' Orfano* piccola terra del Comense nel Distretto di Cantù. Nel refettorio dell'antico convento di S. Maria delle Grazie in Milano, rimpetto al rinomato cenacolo del Vinci, sorge una faragginosa pittura murale, rappresentante la Crocefissione di Cristo. È lavoro assai considerevole per la composizione e la condotta: un gran numero di figure maestrevolmente dipinte compiono la grande scena di dolore, nel cui centro, in mezzo ai due ladroni, campeggia la figura veramente sublime del Gesù crocifisso; da lungi è posta in buona prospettiva la città di Gerusalemme. Questo affresco, abbastanza conservato per la lontana epoca da cui ripete la sua origine, venne di recente ripulito e ravvivato da un provetto studioso dell'arte.

L'antico pittore sembra andasse pienamente soddisfatto del suo lavoro, giacchè nella parte inferiore dello stesso, nel più bel mezzo vi poneva in lettere ben grandi e chiare l'epoca ed il suo nome:

1495
IO. DONATVS
MO*n*TO*r*FANV*S*. P.

Finora questo artista era noto unicamente per quest'opera, nè della di lui vita sapevasi alcuna cosa. Noi tuttavolta facendo ricerche qua e là abbiamo potuto rinvenire memoria di qualche altro lavoro suo, disgraziatamente oggidì perito o sformato; e avanzare conghietture, ch'egli appartenesse a una famiglia di pittori dei quali pure non ci resta che il nome.

Giovan-Donato Montorfano aveva dipinto altre cose (oltre alla Crocefissione) nel convento delle Grazie in Milano. Infatti le memorie del cenobio ricordano come sue alcune figure dipinte in fresco sulle porte del secondo chiostro, ed alcuni busti di santi predicatori nel primo; questi ultimi precisamente sulla facciata capitolo entro il quale vedevasi altra bella Crocefissione con aureole e filetti dorati, probabilmente figlia dello stesso pennello. La sala del capitolo da forse quarant'anni erasi mutata in istalla per la cavalleria di S. M. Apostolica; pure la crocefissione conservavasi fino ai nostri giorni, come del pari conservavansi i bei busti del Montorfano, senonchè nel 1866 questi vennero bruttati e in parte distrutti dalla soldatesca, quella fu con metodo felicissimo imbiancata. Ora che si va pensando di proposito alla ristorazione di quello splendidissimo edificio, sarebbe pur bene che si tentasse lo scoprimento e il ripristino, eziandio di questi malavventurati affreschi.

Gli archivi liguri esplorati dal Torteroli danno che Giovanni Donato avesse dipinto in Savona nel 1478: ma colà attualmente niuna sua opera si conosce, nè incontrasi altra notizia di lui. Soltanto è noto che ivi nel 1513 un Bernardo di Mont'Orfano, il quale può credersi figlio a Giovanni Donato, pingeva in fresco sulla torre del *Brandale* alcune figure, fatte poi cancellare un mezzo secolo dopo e quindi rifatte da uno dei Semini.

Questo Bernardo vedesi inscritto nella matricola dell'arte pittorica e scultoria di Genova. I nostri Archivii, che pure abbiamo esplorati, nessun documento ci offrono di maestro Giovanni-Donato: hanno tuttavia memoria di un Giovanni e di un Battista, i quali potrebbero essere con esso lui un'istessa persona, malgrado qualche notabile distanza di date. Il Varni trovò, in un libro di spese dell'Archivio comunale di Genova, segnata all'anno 1460 una somma dovuta ad un pittore *Giovanni* da Monte-Orfano, del quale per altro nessuna opera al presente in Genova si conosce. Il signor Alizeri, assiduo ricercatore di documenti sulli artisti della Liguria, trova che Giovanni ebbe commissione di due quadri per la chiesa di S. Benigno a Capo di Faro e una tavola per una cappella di S. Siro di Genova e continua avvisando *non essere stato costui soltanto un valoroso dipintore, ma eziandio un egregio maestro d'intaglio, il che si chiarisce per un giudizio dato*

da più artisti dell'una e dell'altra disciplina, di una croce lavorata da lui.

Fa qualche anno fu veduta a Milano nel Museo Cavalleri (passato quindi in Francia) una pittura sull'asse, non bella, a piccole dimensioni, figurante San Martino a cavallo colla leggenda attorno l'aureola:

SANCTVS MARTINVS MILES.

e quindi in un cartello:

IOHANS . DE . MOTE . ORPHANO
DE . MEDIOLANO . PINSIT.

Difficile sarebbe stato indovinare in essa l'autore della magnifica Crocefissione alle Grazie.

L'Archivio ducale di Milano, ora conservato nel grande Archivio pubblico ha nella *Sezione dei pittori* una lettera di *Zohane da Monte Orfano depictore* il quale espone al Duca come avendo tolto *da li Comissari del Castello de Porta Zobia a depingere quelli ornamenti che sono fatti sulli pilastrelli de la fazada dela torre per certo pretio cum hoc che stando lopera ferma per fin a carnevale che adesso è passato gli fusse per integramente e senza exceptione dillatione alcuna satisfato et per la quale opera fare ha tolto a credenza et impignato de suoi pegni e cussi za parigi mesi la fornita,.... come et he stata forte e bella per fin al ditto termino e cussi non dubita starà nel avenire et licet de carnevale in qua più e più volte habia richiesto ali detti commissarij el suo pagamento, tamen ancora non gli hanno fata nè fano provisione alcuna.* Giovanni pertanto supplica il Duca che *lo faccia pagare a ciò possa luij pagare che deve avere da luij como he debito, aliter rimagnirò desfato e vergognato, il che non crede sia de la mente de la Signoria Vostra a la quale se ricomanda.* Questa lettera non ha data, ma per altri documenti si trova che le opere in essa accennate e non più ora esistenti compievansi nell'anno 1452.

Un *Batista* di Montorfano ch'è forse questo stesso Giovanni, figura con tre altri pittori, *Vincenzo de Fopa*, *Cristoforo de Moretti* (da Cremona) e *Stefano de li Magistri*, siccome chiamati fra il 1470 e il 1475 a stimare le pitture condotte da certo maestro

Stefano delli Fedeli e da altri nella cappella inferiore del castello di Milano presso la *Sala verde*, nonchè nella cappella superiore e nell'attigua camera della Duchessa; e ciò vale a provare incontrastabilmente la estimazione di che egli godeva nel suo paese (V. Calvi Gerolamo, *Artisti in Milano*. Milano, 1865. Vol. 2, p. 248).

Altri del casato dei Montorfano, prima di questi, meritano venire annoverati fra gli antichi maestri che l'arte ebbe in Milano.

Il più vecchio è un Paolino da Montorfano pittore, di cui trovasi menzione negli Archivi del Duomo. Egli con Isacco da Imbonate, appellato allora *optimus pictor Mediolani*, nel 1400 proponeva dipingere nella nostra metropolitana la *Nunziata* e due anni appresso dipingeva alcune storie sui vetri e poi altre ancora nel 1404. Un'antica cronaca del Duomo ricorda in quest'anno alla data del 4 agosto che " Si dà vetro e piombo a maestro Paolino da Montorfano pittore perchè lavori e perfezioni una campata di vetriate figurata e storiata a colori per la sinistra sagrestia nuova verso Cómpedo, a condizione che se riuscirà buona sufficiente e lodevole gli si pagherà la sua mercede, se no, la perderà.... " Paolino perfezionò la sua campata di vetri a figure, e nel 14 settembre 1404 gli fu ingiunto di continuare i disegni per le altre. Nel 30 novembre dell'anno stesso figurano pagati " a Paolino da Montorfano ed Antonio da Paderno i cinque campi di vetrate da essi fatti ultimamente, in ragione di dodici fiorini per ciascuno e se ne assegna loro un'altra campata da fare allo stesso prezzo. " Nel 1406, ai 21 di novembre lo troviamo consultato con varj architetti per la fabbrica del suddetto tempio. Nel 1430 mastro Paolino assume *d'indorare il capo e la barba ad una statua in marmo di San Bartolomeo*[1] e vien quindi incaricato di estendere la doratura a tutta la figura del Santo e formarvi e porvi

[1] Archivio del Duomo di Milano, *Libro di spese*, 1430: die XII februarii. M. Paulino de Montorfano pictori qui debet deaurare caput et barbam figure marmoris scti Btolomei facte ad requisitionem nobilium et vicinior. porte nove sup. ratione operis sui etc. *Lib.* I. *S.* XII.

die VIII maij. M. Paulino de Montorfano pictori pro solutione cent*inariorum* 2 auri fini per eum *absumptis* (?) pro aurando barbam et figuram s. Bmei fabricatam ad requ*isitionem* illorum de pta Nova Mli (*Mediolani*) *Lib.* VI. *S.* VIII.

in mano il coltello, simbolo del martirio.[2] Quasi contemporaneamente, egli per que' di porta Romana *indorava barba, giubbone, e faceva altri ornamenti alla figura di un S. Nazaro*, a cui un rinomato orefice Beltramino da Rho (*de Zutti*) del quale verremo a trattare in appresso, *foggiava gli speroni di oricalco dorato.*[3] Finalmente nel luglio dello stesso anno ci consta che egli dipingesse *a richiesta dei nobili e vicini di Porta Cumana* (detta poi *Comasina*) una maestà in campo d'oro colla rappresentazione *di S. Giorgio e del piccolo castello di Carimate pegli uomini del Castello di Carimate* in quel di Cantù nella Provincia di Como.[4]

Incontriamo di poi un Abramo di Montorfano (*Abram de Montorfano pictor*) il quale nell'ottobre del 1430 aveva dipinto in Milano un *cavezzino di canovaccio azzurro* di braccia quindici pei bancali della fabbrica del Duomo[5] ed un Matteo di Montorfano che con Francesco da Casorate nel 1487 lavorava in la *glorieta contigua alla Cancelleria di messer Bartolommeo Calco nella residenza ducale in Milano*, e nel 1489 operava anche nella casa dello stesso Calco a S. Martino *al corpo;* e questi poi venivano laudati ed estimati dai fratelli Bartolomeo ed Ambrogio della Valle, pubblici e reputatissimi ingegneri.

---

[2] *Libro suddetto.* — 1430: die X julis: Paulino de Montorfano pictori pro eius solutione dorature capitis barbe et persone figure scti Bmei *marmoris* fabricate ad petitionem nobi*lium* et vicinior. P*orte* Nove et etiam fatiendi cultellum et ponendi in mano dicte figure *L.* 4.

[3] *Libro suddetto.* — 1430: die XXI martii: M. Paulino de Montorfano pictori pro soluctione cent*inariorum?* auri fini in folietis emptis pro aurando barbam, zuponum et fatiendo alia ornamenta circa figuram scti Nazarii factam ad requisitionem nobilium et vicinior. *porte Romane. L.* VI, *S.* VIII, imp.

[4] *Libro suddetto.* — Paulin. de Montorfano pro ejus solut. unius majestatis per eum pincte ad petitionem Nobilium et vicinior. porte Cumane. sup. qua pinzit figuram S. Georgii et Castrini de Carimate cum campo aurato pro hominibus Su*pra*dicti castri de carimate etc. *L.* II.

Il Castello di Carimate è una elegante costruzione a mattoni sullo stile del trecento: ergesi nell'alto del paese e guarda la scoscesa valle della Serenza. Recentemente fu ristorato. San Giorgio è il titolare della parrocchia.

[5] *Libro suddetto.* — 1430: die XXX octobris. — Abraam de Montorfano pictor. Pro ejus solutione pingendi capizinum unum canevazii azurii de brachiis XV in compassis XXX ad modum banchalium.... pro uso fabrice. *Lib.* III.

Veniamo ora al *Beltramo* o *Beltramino da Rho* a cui poco innanzi accennavamo.

Questo fabbro, cesellatore ed orafo (*aurifaber*) nomavasi *Beltramino de' Zutti* o *de' Zotti* ed era nativo di Rho (*de Rhaude*) terra a poche miglia da Milano.

Le sue notizie incominciano nel 1405 in cui un prezioso Codice del Consorzio degli Orefici di Milano posseduto dal chiariss. marchese Gerolamo d'Adda ce lo fa conoscere aggregato a quella fraternità, la quale si riuniva allora, come si riunì costantemente fino al cadere dell'ultimo scorso secolo, nella chiesa di *San Michele al gallo* sotto la invocazione di S. Eligio *pria orefice che vescovo.*[6] Nello stesso codice lo incontriamo all'anno 1408 Console degli orefici e nel 1417 *caneparo*, ossia cassiere del sodalizio. A questo anno stesso vuolsi riferire uno de' suoi due lavori che soli sono giunti a noi, cioè un Padre eterno in rame da lui lavorato sovra mostra dello scultore Jacobo da Tradate, *collocato*, e tuttora esistente, *a guisa di serraglia nel centro della vôlta della cappella maggiore della cattedrale milanese, all' incrociarsi dei costoloni* (V. Calvi, *Artisti milanesi.* I, 138). Tre anni prima (1410) egli lavorava a cesello una piccola *Pace* di bronzo pel nostro Duomo ove tuttora si conserva nella sagrestia dei *monsignori.* Non ha grandi pregi di arte, e soltanto al piede alcuni fogliami che comprendono un'aquila ad ali spiegate ed una colonna da cui pendono due chiavi, a ricordanza evidente di Papa Martino V (di casa Colonna) che consecrò l'altare principale di quel tempio. La ricordano l'Argelati e il Giulini e ne riportano la lunga inscrizione che si legge sovra di essa e ci avverte essere stata fatta in

---

[6] Così esprimevasi una iscrizione che si esponeva ogni anno in certi giorni nella demolita chiesa di S. Michele al Gallo in Milano, e che accennava all'arte dell' Orafo esercíta da Eligio prima di dedicarsi agli altari. La fraternità di cui sopra è passata nella chiesa di san Sebastiano e vi esiste tuttora.

Eligio, ossia Eloy vescovo di Noyon, nato a Codillac presso Limoges verso il 588 e morto nel 659, fu insigne nell'orificeria. Re Clotario lo fece direttore delle Zecche, Dagoberto del Tesoro: i bassorilievi celebratissimi della tomba di San Germano, vescovo di Parigi, furono il lavoro principale di Eloy. La sua vita venne scritta da Saint-Ouen.

onore di santa Tecla a spesa della sagrestia nel 4 settembre 1410 così precisamente esprimendosi:

MILLE QUATERCENTUM DECIMO CURRENTEQ. QUARTO
MENSEQ. SEPTEMBR. FABRILI DOCTUS IN ARTE
HANC BELTRAMINUS DE ZUTIS NAMQ. PEREGIT.

Poco altro sappiamo del Zutti. I libri della *Fabbrica* del nostro Duomo ci ammaestrano che nel 10 maggio 1430 a questo artefice si davano a fabbricare due angeli,[7] i quali dovevano portare e poggiare tre corone di rame sul capo d'una figura di San Pietro Martire, modellata a ricerca degli abitanti di Porta Ticinese, per la quale opera, ed altre ancora, gli venivano date in quell'epoca, lire venti imperiali, ed altre venti poi nel diciannove di giugno dell'anno stesso. Indi ancora in quell'anno faceva due corone di rame indorate pei cerei da portare in Duomo nel 14 giugno per la festa di S. Giulitta, a farvi oblazione a nome del duca.[8] Abbiamo già detto degli speroni di oricalco messi ad oro, che egli faceva per una statua di S. Nazaro indorata da messer Paolino da Montorfano,[9] e diremo ancora di tredici corone d'ottone indorato, con sei branchie per ciascheduna, del prezzo di lire tre, soldi dodici per ciascheduna di esse, quali egli nel dì 16 agosto 1434 consegnava alla veneranda fabbrica del Duomo di Milano, oltre a tre altre simili da branchie dodici ciascuna, che egli vendeva alla stessa fabbrica per una oblazione destinata farsi da

[7] Archivio del Duomo di Milano: *Libro di spese* sovra citato, 1430 die XIII maij: Beltramino de Zotis de Rhaude aurifici qui ex conventione cum eo facta debet fabricare duos angellos tenentes tres coronas de aramine sup. caput figuram sci petri mtiris fabricat. ad requisitionem illor. de porta ticinense et alia pout continetur in ipsa conventione: mutuo *L.* XX.

Die XIX junij: Solutis eidem M.° Beltramino suprascripta ratione *L.* XX.

[8] *Stesso libro*, 1430: die XIII junij. — Beltramino de Zutis de raude fabro qui facit 2 coronas araminis auratas que portari debent et poni ad cireos ponend. sup. cirostros portandos pro oblatione fienda parte nostri jll.mi principis exc. d. d. ducis mli die crastina quo die celebratur festam s. julicte etc. *Lib.* VIII. *S.* XVII.

[9] *Stesso libro*, 1430: die VII aprilis: M.° Beltramino de Raude aurifici p. eius solutione payre unius speronor. auricalchi deaurator. et positor: ad figuram sancti Nazarii factam ad requisitionem illor. de porta Romana. *Lib.* I. *S.* XII.

quei della Porta Vercellina; il che tutto appare dai libri delle spese della *Fabbrica* stessa da noi già da parecchi anni consultati.[10]

Era dunque mastro Beltramino un artefice di molta riputazione al suo tempo, e ne fanno prova i due lavori che tuttora esistono, gli altri allogatigli e l'espressione *fabrili doctus in arte*, che leggesi a suo onore in sulla *Pace* di bronzo da lui cesellata; espressione ben significante in un'epoca che verso gli artefici era assai parca di lodi.

Ma di altro antico ed eccellente maestro d'arte pressochè sconosciuto o mal conosciuto finora, veniamo ora a dire, recando alla memoria di lui quel lume qualunque che abbiamo potuto raccorre da indagini recenti.

Chi visita la Certosa di Pavia, uno dei più splendidi monumenti dell'arte risorta, ammira nella prima sagrestia sopra l'altare un'ancòna d'intaglio lavorata in dente di ippopotamo e divisa in tre ordini. Fra graziosissimi ornamenti di greche e fregi ed arabeschi, fra moltitudine di colonnine, agugliette e piramidi, veggonsi rappresentati a bassorilievo i principali fatti della storia santa, distinti in sessantasei partimenti, ciascuno dei quali è formato da quattro o cinque denti insieme uniti e con ottanta statuine disposte lungo i due lati dell'ancòna in altrettante nicchiette. Questo meraviglioso lavoro in cui sorprende la pazienza dell'artista e la perizia sua nel maneggiare il bulino, viene da tutte le *Guide* di arte e da quanti ne fecero menzione attribuito ad un Bernardo degli Ubbriachi, senza mai dire (e certamente perchè nol sapevano) chi fosse costui, quando vivesse, quando e per cura di chi avesse condotto il meraviglioso lavoro. Qualche anno fa scorrendo in un libro di conti della Certosa, in cui il priore Don Bartolomeo di Ravenna *dà ragione di spese da lui fatte per*

---

[10] *Stesso libro,* 1434: Beltraminus de Raude aurifaber vend. fabrice coronas XIII latoni supra aureatas cum zenus VI pro qualibet precij L. L. 3, SS. XII, pro qualibet eor. consignatas etc. die XVI augusti.

Item suprascriptus venerande fabrice coronas tres latonij supra aureati cum genus XII p. qualibet ear. consignat..... que corone facte pro oblatione porte verceline fiende.

mandato del Duca di Milano a tutto il giorno 15 marzo 1409, trovai notato:

> *dat. d.° Baldass.° de Ymbriachis pro*
> *completa solut. mayest. et coffanor.*
> *eburuey libras 2 mia LIV. s. V. den. XI.*

Ecco quindi il costo ben rilevante, dell'opera, in lire imperiali (?) duemila cinquantaquattro, soldi cinque, denari undici, ed ecco del pari scoperto l'errore del nome attribuito all'artefice, il quale non era *Bernardo*, ma *Baldassarre degli Imbriachi* od *Ubbriachi*.

Nè di questo *Baldassarre* ci mancano notizie, che invece ci mancherebbono di *Bernardo*. Baldassarre appartenne alla *nobilissima ed antica casata fiorentina degli Ubbriachi, tra i più potenti ghibellini di Oltr' Arno*, la cui casa con torre fu nel borgo detto *Pidoglioso che oggi è la via de' Bardi*. Baldassarre fu figliuolo di Simone di Aliotto e fu insigne benefattore al convento di Santa Maria Novella, da cui la sua abitazione era poco discosta. Esercitò l'arte della scultura, precipuamente in Venezia ove passò a dimorare, conducendovi il suo figliuolo Benedetto che si pose a lavorare nei vetri, ma la discendenza ben presto si estinse.[11] Negli antichi cataloghi degli artefici veneziani è memoria di un *Ser Andrea di Ubriachi abitante a sen Basejo* verso la metà del secolo XV. L'*Archivio veneto*, pregevole giornale che si pubblica in Venezia, ha nel vol. I, parte II, pag. 307, menzione di un Giovanni degli Ubbriachi *civis venetus* esaminato dagli Inquisitori di Stato nel 1409 per causa ignota e poi rifugiato, forse per ragionevole prudenza, a Rimini.

Più recente è la scoperta che abbiamo fatta di un pittore quattrocentista di cui una sola opera ci pervenne a notizia ed anche questa non più ora fra noi.

Molti dei frequentatori del tanto discusso Museo Cavalleri che

---

[11] Ci fornisce queste notizie Gaetano Milanesi nella sua Memoria: *Dell'arte del vetro per musaico: trattatelli dei secoli XIV e XV*. Bologna, 1864. — Dal defunto Luigi Passerini poi rilevammo che gli *Ibriachi* od *Imbriachi* discendenti da un Imbriaco del secolo XII di parte ghibellina, recavano nello scudo un'oca di argento. Sinibaldo Imbriaco fu console dell'arte dei Mercanti in Firenze nel 1232.

di recente da Milano passò a Parigi, ricorderanno una tavola con entro dipinta la Madonna seduta col putto in grembo, con ricco manto a rabeschi d'oro e fiori e frutte nel piano: lo stile era quello della scuola cremonese e somigliava il *Cristoforo Moretto*. Una iscrizione diceva:

RAPHAEL BIRAGVS PREPOSITVS
OB RELIGIONEM IN DEVM
HANC HYCONAM DICAVIT
1494.

ed altra:

FIRMI
CHARAVAGII
OPVS.

Il pregevole quadro procedeva dalla chiesa di S. Apollinare in Cremona abolita nel 1808, ed aveva quindi girato lungamente fra le mani dei soliti vampiri di piazza prima di giungere al Cavalleri che pure avrebbe voluto conservarlo alla patria.

Questo *Fermo da Caravaggio* che dipingeva nel 1494 non poteva essere il Fermo Stella caravaggiese allievo di Gaudenzio Ferrari, e in fatti pochi mesi fa esaminandosi da noi i libri delle Patenti dei nostri Duchi, trovammo nel vol. 38 in data del 24 settembre 1457 una concessione a Fermo Tinzone (o più esattamente *Tizzone*) da Caravaggio pittore, ed allora abitante in Milano, di far legittimare un figlio. Ecco dunque l'autore del dipinto di S. Apollinare in Cremona e poi del Museo Cavalleri.[12]

---

[12] Diamo il testo di quasi tutto questo documento da cui si apprende il rito che si seguiva allora in cotali legittimazioni denominate *per rescriptum* e l'autorità esecutiva che vi esercitavano per privilegio imperiale i tanto noti e controversi Conti palatini:

DVX M*edio*L*an*I etc. — Requisiti superiorib. Dieb. noie firmi tinzoni ex Caravagio pictoris et im*presen*tia. urb*em* hanc nram m*ediolan*i inabitant*is*. licentiam eidem concederamu*s* legitimari facien. Antoniu*m* filiu*m* suum naturalem etatis annor. decemseptem vel circa natum ex eo tunc coniugato et imolchina de bellis tunc soluta, ut qui affirmabat uxorem filiosq. suos huic assentire legitimationi: quippe arbitrantur illam sibi profuturam et in Antonium plurimum spei constituere, jussimus accuratissimam de uxore natorumq.

Le ultime linee di questa Memoria le abbiamo riservate ad una conghiettura che non è di lieve entità pel soggetto a cui appartiene. Essa concerne l'Andrea Salajno (*Sellaij* o *Sallaij*) uno dei principali allievi del Vinci e suo famigliare, oltre che imitatore eccellente del suo stile nel dipingere. Di questo *Salaj* il casato, la patria non erano noti fin qui. Ora in due atti del copiosissimo Archivio Notarile di Milano ricevuti dal notaro Pasio Isolano quondam Gottardo nell'anno 1524 [13] trovasi menzione di un domino Jiacobo de' Caprotti detto *Salay* figlio di domino Giovanni Pietro abitante nel quartiere di Porta Vercellina, nella parrocchia di San Martino al Corpo, che in quell'epoca era fuori delle mura di Milano. In quei dintorni aveva pure soggiornato il Vinci negli ultimi tempi della sua dimora a Milano, in quei dintorni era la vigna, o giardino, che il duca Lodovico-Maria Sforza aveva donato a Leonardo, ed entro cui Andrea Salai aveva *edifficato et con-*

---

predictor. consensu informationem per nrum Carauagii. ubi uxor natiq. pdicti legitimi remorant*ur*. potatem. qui lris suis affirmat Antoniolam firmi coniugem pariter et Btolinum ac Btholameum fres filios legitimos ex ipis jugalibus natos, delato in pmis unicuiq eorum jurejurando faciende huiusce legitimatiois concissioni. no assentire modo, vz (*videlicet*) ultro illudiem expetere simul et requirere ut etiam eor. ad hoc expost delata supp*licatio*ne constat: ducti maxime futuri sibi commodi spe op*e*ra et industria pfati Antonij duximus ptractos omnes votor. suor. compotes reddere..... pntium (*tenore*) concedentes ex certa scientia et de nre potatis plenitudine liberam et ampliam licentiam ac omnimodam facultatem dantes...... cuicumq. Comiti palatino subdito nro q. indulto sibi vel maior*ibus* suis a Cesarea mayt. privilegio utat*ur* in hoc et uti possit eumq. Antonium legitimare...... ita q. in bonis paternis Antonius ipse succedat p inde ac si ex legitimo atq. licito coijtu et matrimonio procreatus extitisset etc. Dat. Mediolani XXIIII sept. 1457.

[13] *Archivio notariale di Milano.* — a) *Istrom. ecc. ut supra.* — Aluijsius Magnagus..... dat pignori d. Jo. Jacobo de Caprotis dicto SALAY filio q. D. Jo. Petri Porte Verceline Parochie S. Martini ad Corpus foris Mlni ibi pnti. suppti et recipienti non recedendo ppta ab aliis obligationibus seu creditis quas et que habet dictus D. *Salaij* contra dictum Aluijsium.

b) *Istrom. 10 marzo 1524 dello stesso notaro Pasio Isolano.* — Aluijsius de Magnago fil. q. D. Vinc. de pnti habit in P. Vercelina P. S. Martini ad Corpus etc .... omni miliori modo et jure via et forma quibus melius potuit et potest sine tamen prejuditio aliar. obligat. factar. p. dict. Aluijsium versus infrascriptum. SALAY promisit et vadium dedit et dat obligando p. inde se et omnia sua bona etc.... dno Jo. Jacobo de Caprotis dicto *Salaij*.

structa una casa, che poscia con metà della stessa vigna a lui medesimo veniva legata da Leonardo nel suo testamento.[14] Non potrebbe questa famiglia dei Caprotti essere quella medesima dell'Andrea Salajno la cui dimora era precisamente nello stesso confine di Porta Vercellina, nella stessa Parrocchia di San Martino al Corpo? Non avrebbe potuto il domino Jacobo dei Caprotti essere stato il padre di Andrea, il quale pare sia nato poco prima del 1500?

Ecco arrischiata una ipotesi che forse non avrà seguito e morrà da sè. Pure l'avanzarla ci sembrava, per ciò che abbiamo detto, ragionevole, mentre ove manca la storia giova tener conto di qualunque bagliore che possa servire di guida a diradare la tenebria.

MICHELE CAFFI.

APPENDICE.

VINCENZO FOPPA DA BRESCIA

PITTORE ED ARCHITETTO.

Daremo alcune linee anche a Vincenzo Foppa, uno dei primi nostri pittori nell'epoca del Risorgimento. Milano e Pavia se ne disputarono la patria, ma i documenti pubblicati recentemente dall'erudito sacerdote D. Stefano Fenaroli nell'accurato suo *Dizionario degli artisti bresciani* (Brescia, tip. Pavoni, 1877), provano decisamente che il Foppa era di colà, perchè un Consiglio di quella Comunità nel 1489 lo appellava *concive nostro* ed altro del 1491 lo diceva *magistro Vincentio de Foppa brixiano*. Egli morì nel 1492 ed il vedersi in Brescia una pittura del 1495 portante il nome suo, e l'esistere in quella città altri lavori consimili, ma di una maniera assai più larga e facile, pure indicati come fattura di un

[14] CALVI GEROL., *Leonardo da Vinci* (Nella parte III delle *Notizie dei professori di belle arti in Milano*. Ivi, 1869, Borroni, in-8°, a pagg. 37, 95, 96, 106, 107, 109, 111).

Vincenzo Foppa, fecero immaginare che a lui morto fosse superstite un figlio od altro congiunto omonimo, cosa che finora non si è nemmeno pensato a decifrare.

Sta per altro che l'anonimo del Morelli ed il Bugati, scrivendo amendue nel secolo XVI, e quindi altri ancora appellano il Foppa col nome di *Vincenzo bressano il Vecchio*, il che fa ragionevolmente supporre l'esistenza di un giovane Foppa.

Dell'antico Vincenzo Foppa la cosa più vecchia e sicura che noi sapremmo ricordare è la piccola tavola coi tre crocefissi conservata nella Galleria Carrara di Bergamo, segnata:

VINCEN (MCCCC
CIVS BRI LVI. DIE...
XIENSIS MENSIS
PINXIT) APRILIS

È preziosissima per la finezza del dipinto, pell'aggiustatezza del disegno, per lo studio degli scorci mirabilmente espresso in quelle figurine. Se essa vale a darci un' idea della valentia dell' artista, non basta a farci conoscere il grandioso suo stile. A quest' uopo una sola e splendida opera del Foppa risponde, quella delle pitture murali nella cappella di S. Pietro martire in S. Eustorgio di questa città. Di esse abbiamo già abbastanza ragionato in un opuscolo impresso a Torino nell' anno 1873 ed abbiamo provato incontrovertibilmente che da lui furono condotte e non dal Civerchio il quale forse nemmeno era nato a quell'epoca (1462-1468). Nè ad altro pittore di quel tempo troviamo attribuito il nome di *Vincenzo bresciano* fuorchè a *Vincenzo Foppa.*

Queste pitture di S. Pietro martire circondano i finestroni della cappella e rappresentano in quattro partimenti le gesta del tremendo inquisitore domenicano che nel mezzo di essa riposa; più nei pennacchi della cupola sono delineati i quattro massimi dottori della chiesa. Opere veramente ragguardevoli sono esse, sia per la purezza dello stile, la energia e nobiltà dell'immaginazione, la franchezza dell'esecuzione e la vigoria delle tinte, nè sarebbe forse esagerata la sentenza avere in esse l'artista superato il suo tempo. Quando Vincenzo Foppa così dipingeva egli era già provetto nell'arte e nel fermo degli anni, egli aveva conseguito dal frate Calepino (1460) quello splendido elogio di *excellentissimus inge-*

nio homo.... qui cum omni antiquitate de pictura potest contendere. [15]

Ma all'eccellenza dell' arte non si sale che per gradi. Per ciò appunto dobbiamo attribuire alla prima età di Vincenzo quella tavola che dimenticata per lunghi anni in Milano dacchè era stata rimossa dalla chiesa di S. Pietro in Gessate, ricomparve nel famigerato Museo Cavalleri e poi, dopo breve stazione colà, disparve nuovamente, nè si sa dove ora si trovi. Dipinta in uno stile piuttosto arido e duro, priva di una certa armonia di colori, di luce, fu tenuta per lavoro di altro artefice, nè si credette al nome di V. FOPPA che in carattere assai recente leggevasi sulla veste di una figura del quadro. Ma poichè l'Albuzio e l'Allegranza, che scrivevano alla metà del secolo ultimo scorso, attestano di aver letto sovra tale dipinto il nome del Foppa *sulla veste di una figura*, è a ritenersi che tale nome veramente esistesse in antico, e quello recentissimamente da noi osservato non fosse che una moderna ripetizione dell'altro.

Nell'anno 1457 troviamo Vincenzo a Milano intento a dipingere le gesta di Trajano (secondo che narra il Vasari) nel palazzo di Cosimo de' Medici nella contrada dei Bossi. Quell'opera da molto tempo disparve non altramente che la storia della fondazione dell'Ospedale maggiore di Milano, ch'egli vi aveva dipinta sotto al portico, verosimilmente a fresco, e che non va confusa colle due tele rappresentanti lo stesso argomento che veggonsi anche di presente nei luoghi interni dello Spedale e devonsi al pittore Francesco da Vico (1471). A Milano il Foppa era certamente entrato a quest'ora nelle grazie del Duca, poichè questi con lettera del 28 giugno 1461 conservata in quell'Archivio generale, lo raccomanda al *duca*

[15] Frate Calepino, in idioma bergamasco *Calepì*, era un figliuolo illegittimo del conte Trussardo Calepio di Bergamo e di Catterina Buccelleni. Nacque nel 1435 ed ebbe il nome di *Jacobo* che poi cambiò, facendosi frate, con quello di *Ambrogio*. Visse quasi sempre in patria nel convento di S. Agostino dei padri Agostiniani e si rese illustre pel suo *Dizionario Latino-Italiano*, ecc. stampato per la prima volta nel 1502 ed aumentato poi da Passerat, La-Cerda, Chiffelet ed altri. Alcuni lo accusano di plagio pretendendo che in tale opera egli abbia sostanzialmente spogliato il *Dictionarium alphabeticum* di fra Nestore Dionigi da Novara, che visse alla Corte di Lodovico il Moro. Il *Calepino* morì nel 1511 in Bergamo lasciando erede il suo convento.

di Genova come *pittore assai perito nell'arte*, mentre già egli fino dal due gennaro di quell'anno dai priori della Confraternita di san Giovanni Battista in Genova aveva ricevuta l'allogagione della dipintura di una cappella (Documento 1). Il Foppa nientemeno non eseguiva l'opera, e la cappella fu invece *in facie et coelo* ornata di scultura da Matteo Civitali.[16] Nel seguente anno 1462 nel mese di maggio egli dava un' ancona alla cappella di S. Bernardino nella chiesa del Carmine in Pavia a commissione di Battista Malletta abate di Morimondo e vi segnava il suo nome *Vincentius de Foppa pinxit.* L'ancona più non esiste, ma ne fa menzione il Robolini (*Memorie di Pavia*, vol. VI. part. I. pag. 183).

Da Pavia poi lo chiamava nel dieci di giugno il duca Francesco Sforza *con mozo uno et mezo de gesso* perchè voleva adoperarlo *in algune nostre cose*,[17] probabilmente negli adornamenti della ducale residenza, e poco stante ancora lo richiedeva da Pavia a Milano a recare un suo quadro e dipingere una *figura di M. V.*[18]

Una grandiosa opera che da molto tempo più non esiste era quella delle pitture murali nel gran Chiostro della Certosa di Pavia. Erano figure di profeti e santi eseguite nel 1465,[19] anno in cui il Foppa prendeva moglie precisamente in Pavia, donde lo chiamava nell'anno seguente il Duca, e con lettera del 12 maggio 1466 raccomandavalo ai deputati della fabbrica della chiesa di S. Maria delle Grazie in Monza perchè doveva ivi dipingere una *Maestà.*[20] Quella chiesa è da più anni abolita, nè vi ha in essa ora traccia di tale pittura.

Da quest'epoca, incomincia una lacuna nella cronologia arti-

---

[16] V. *Arte in Italia,* Giornale, maggio 1869, artic. di L. T. Belgrano.

[17] Docum. nel grande Archivio pubblico di Milano, Sezione artisti. — *Pittori.*

[18] Altro documento come sopra. — *Vincentio da Brissia pictore in papia venga qua da nuj con qullo quadro hauesti da papi nostro camarero per far una figura de nrā dona e nuij.... e che te uolemo adopāre in altre ñre cosse.* — Lett. 3 marzo 1463. Sign. *Marchus.*

[19] Ciò rilevasi da un libro di spese della Certosa ora posseduto dal conte Paolo Sozzi di Bergamo ove leggesi: 1465 *m.o Vincentio de Fopa pictori pro certis prophetis factis pro claustro magno et certis aliis figuris, in sũma.* L. 2.

[20] V. alla fine il documento N. III.

stica del Foppa, la quale andrebbe forse riempiuta con alcune di quelle sue opere delle quali ci è ignoto l'anno. Intorno al 1469 egli lavorava con altri per volere del Duca nel Castello di Porta Giovia in Milano, e con un *maestro Pietro*, ch'era verosimilmente o Pietro de' Maestri o Pietro da Corte, nel dì 29 maggio si toglieva a dipingere una saletta con istelle e gigli e la *camera della torre* colli impresi della secchia, del lione, del cimiero in fiamme, poi presso al 1470 una Memoria dell'Archivio generale di Milano pubblicata da Girolamo Calvi e da Carlo Casati ce lo addita eletto con altri pittori a dare giudizio di certi dipinti eseguiti da m.° Stefano Fedele nel Castello di Milano; quindi, per alcuni documenti da noi recentemente pubblicati intorno alle opere fatte nel Castello di Pavia, sappiamo che con Bonifacio Bembo e con *Zanetto*, altri pittori, aveva allestiti alcuni disegni per la cappella di quel Castello, e che, sospesi poi i lavori per ordine del Duca, era più innanzi chiamato dallo stesso principe a compierli (Docum. IV) e li compieva in fatti nell'anno 1477 in società col Bembo medesimo, con Giacomo Vismara e Costantino Vaprio.

Contemporaneamente a questo lavoro, quello pure eragli stato affidato di una Cappella a S. Giacomo fuor di Pavia, nella quale, per ordine della vedova del nobile pavese Augusto Beccaria, egli doveva dipingere coi nominati Vaprio e Vismara la vita di Cristo. Il documento che poniamo sotto il N. V fa conoscere le difficoltà che erano insorte nella esecuzione di tale lavoro in cui sembra fosse nata gelosia fra gli artefici, siccome sembra che l' assuntore dell'opera, e quegli che all'opera doveva dare il nome, dovesse essere il solo Vaprio (1476).[21]

Nell'età sua vergente, il Foppa assumeva di pingere insieme con Lodovico Brea una gran tavola a scomparti e dorature pei Disciplini di S. Maria del Castello in Savona. La descrisse nel 1869 Federico Alizeri alla *Società ligure di Storia patria.* Vi ha l' epigrafe: *Anno salutis´.... die V augusti julianus episcopus ostiensis cardinalis S. Petri ad vincula cui maiora nitent....* VINCENTIUS *pinxit.* Essa presenta il Padre Eterno fra copiosa gloria di angeli e varie altre figure tutte egregiamente dipinte. A mezzo il lavoro, il Foppa erasi ritirato a Pavia non si sa per quale motivo, consta per

[21] VARNI. *Della tarsia ed intaglio.* Pag. 78. Genova.

altro che il segretario ducale Bartolomeo Calco lo faceva ivi chiamare dinanzi ad Erasmo Trivulzio, il quale esponendogli le querele della Città e del Comune di Savona pel suo procedere, gli ordinava aspramente di compiere sollecitamente la incominciata Maestà, *altramente sarebbe stato trattato per modo che ne sarebbe stato malcontento.*[22] Quei principi non canzonavano.

Quell'Ambrogio Grifo, consigliere ducale e notaro apostolico la cui stupenda statua supina ammiriamo tuttora nello storico tempio di S. Pietro in Gessate (1493-95) faceva innalzare nell'anno 1489 un oratorio in Milano, ed una lettera ducale, riportata nel libro N. 178 delle *Missive*, conservato nel nostro grande Archivio pubblico, invitava un *Vincenzo de Papia pittore celebre a depingerlo.* Non ci consta se la dipintura venisse fatta, ma teniamo per certo che il richiesto *Vincenzo de Papia* fosse il nostro Foppa che di quell' epoca soggiornava in Pavia, dove poi nessun altro pittore a quell'epoca incontriamo che si denominasse *Vincenzo.*

Era in quell'anno 1489 che la comunità di Brescia, sua patria, accogliendo una domanda da lui fatta e qualificandola *elegante* gli assegnava con deliberazione del 15 decembre l'annua pensione di L. 100 *planet*, affinchè potesse ripatriare colla propria famiglia ed esercitare in Brescia la pittura ed insieme eziandio l'architettura come egli aveva già fatto poco prima lavorando *in quella Lobbietta*, cioè nella piccola loggia che divideva le carceri dal Monte di Pietà, e potesse istruirvi la gioventù dedita a quelle arti. L'Archivio comunale di Brescia conserva questo documento prezioso alla storia e riportato dal Zamboni e del Fenaroli.[23] Forse in questo tempo egli operava in patria le pitture murali della libreria di S. Barnaba delle quali diremo dipoi, e quelle dagli Olivetani di Rodengo (1491) che riteniamo le sue ultime, perchè la sua tomba portava segnato l'anno 1492. Degli affreschi nella chiesa di Rodengo esistono documenti nell'Archivio dell'Ospedale civile di Brescia. Questi dipinti furono in gran parte coperti dalla calce, ma si conservan ancora visibili sulla fronte del vetusto tempio la *maestosa figura della Vergine seduta sovra le zolle di ridente collinetta*

---

[22] Lettera di Erasmo Trivulzio in data 3 novembre 1489 al segretario Calco citata dal Calvi Gerolamo. *Artisti in Milano*, Vol. II, pag. 66.

[23] Fenaroli, *Dizionario degli artisti bresciani*, pag. 130 e seg.

in atto di vezzeggiare il divino infante, tutto esilarato alla vista di alcuni conigli che lo attorniano. Il Foppa, nella maestria del disegno e del colorito, si mostra in questo lavoro superiore alla sua epoca.

Diremo ora di qualche altro lavoro attribuito al Foppa di cui l'epoca o l'esistenza sono incerti.

L'*Anonimo* del Morelli lo faceva autore di una *Pietà* dipinta a fresco nella prima cappella della chiesa di S. Agostino in Crema, opera perduta colla demolizione di quel maestoso tempio [24] e di un'ancona a nicchie dorate colla Madonna nel centro che era nella chiesa delle Grazie in Bergamo. Questa ancona fu al principio del nostro secolo portata nella Pinacoteca di Brera in Milano ove al presente stanno esposte le quattro figure laterali nelle rispettive nicchie binate, cioè i santi Bernardino e Lodovico vescovo in una parte, Girolamo ed Alessandro nell'altra. Figurano sotto i numeri 157, 158 del nuovo elenco in cui vennero questi dipinti assegnati invece (per uno dei soliti battesimi) a Bernardino Zenale. [25] Ciò dipendette probabilmente dall'essersi in quelle figure notata qualche analogia col magnifico affresco del S. Sebastiano saettato, esistente nella Pinacoteca medesima e prima nella vôlta della fu Chiesa di Brera, affresco che gli scrittori nostri, dal Lomazzo in poi assegnarono sempre al Foppa, ma che noi dubitiamo possa piuttosto essere stato lavoro del Zenale di Treviglio, mentre negli Atti della Chiesa di Brera nessun cenno si rinviene del Foppa, ma uno invece che probabilmente accenna al Zenale.

---

[24] Scrive l'*Anonimo*: *La Pietà a fresco a man manca nella prima cappella* (della chiesa di S. Agostino in Crema) *fu de man de Vicenzo Bressano el vecchio, opera laudabile.*

Il tempio di S. Agostino in Crema rifatto nel 1612 con magnifica cupola, ed il vicino convento in oggi caserma di soldati possedevano pregevoli dipinti murali e sovra tela. Molto vi aveva dipinto in fresco nei primi anni del secolo XVI un Zuan-Piero da Valcamonica ossia *Pietro di Cimmo* detto anche *Paroto*; al presente non ne resta che una pregevole crocefissione nell'antico refettorio ora stalla. Questa pittura già nascosta dalla calce, io feci in parte scoprire due anni sono, e ne diedi ragguaglio nei pubblici giornali.

[25] Di questa opera l'*Anonimo* del Morelli scrive così: *L'ancona dell'altar grande della N. D. con due figure per ciascun lato in nicchie dorate a guazzo* nella chiesa delle Grazie in Bergamo si dipinse *da maestro Vincenzo Bressano il vecchio come credo* (pag. 52).

Infatti in un foglio intitolato: *Repertorio del essere del mona.*[ro] *de brera facto de 10 febr. 1518* sta scritto: *p.° debiti vecchij*
m.[ro] *bñardo da tũilio* (cioè da *Trevilio*) lire 37, soldi — denari —

Di una sua tavola colla strage degli innocenti già nella Galleria dei Sambonifacio in Verona, e di un'altra col martirio del beato Simonetto da Trento nella chiesa del Carmine in Brescia è ignota la fine. I più gli attribuiscono alcune pitture murali nella Basilica longobarda di S. Salvatore in Brescia; sono opere ragguardevoli, specialmente, un dipinto monocromatico rappresentante il Padre Eterno fra moltitudine di angeli e di cherubini egregiamente disegnati. Somigliano gli affreschi di S. Salvatore ad alcuni fra quelli della libreria di S. Barnaba. Questi ultimi li possiamo ritenere condotti intorno all'anno 1490 che leggesi dipinto in un sito piuttosto elevato di quel salone. Benchè trascurati e degradati pel volgare e poco riguardevole uso che si fa di quell' ambiente, pure risplendonvi ancora sulle pareti intere figure dipinte al naturale e semicircoli con entro mezze figure di santi agostiniani a chiaroscuro di terra verde con lumeggiature in oro. Sovra la porta principale sorge poi la maestosa figura di Agostino, presso cui stanno in piedi o seduti sovra gradini disposti a guisa di scientifico anfiteatro, prelati, dottori e cardinali disputanti. Non v'è in alcun sito il nome del pittore, ma la tradizione costante, la più antica ripete il nome del Foppa e vale a conferma il vedere fra le principali persone ivi effigiate, il beato Giovanni-Rocco Porcio di Pavia introduttore nel 1445 dei Frati Osservanti Agostiniani in Lombardia presso la quale effigie leggesi l'epigrafe:

BEATUS
IOHANES
ROCHVS
PAPIENSIS.

Attribuite al Foppa, sono pure altre opere in Brescia nella chiesa del Carmine, cioè il Crocefisso dipinto in fresco sovra un altare nella terza cappella a destra di chi entra e la vôlta della capella medesima, questa per altro ora assai deperita. Uno degli ultimi suoi lavori e veramente assai bello sta sulla facciata dell'antica chiesa dei Monaci Olivetani in Rodengo presso Brescia e

venne come abbiam detto, da lui eseguito nel 1491 quando fu ivi a dipingere l'abside del coro ora imbiancata.

E qui cessiamo dallo scrivere perchè cessano le notizie da noi con non poca difficoltà raccolte. Da esse apparirà che delle tante opere del Foppa, due sole, oltre la piccola tavola di Bergamo, finora possiamo credere indubbiamente sue, la storia di S. Pietro martire in S. Eustorgio di Milano e la pittura sulla fronte della chiesa di Rodengo. Di queste tratteremo in altro scritto.

Michele Caffi.

DOCUMENTO I.

Illustr. Domine duci Janue.

Accedit istuc Vincentius de Fopa pictor harum exhibitor: qui quidem in hac sua arte nostri scientia est valde peritus: ut operi, quod in capella devotionis S. Johannis Baptiste illius vestre civitatis incepit diligentius intendat quem et si vestre illustrissime dominationi commendatum efficere minime opportere arbitremur: quoniam ex subditis nostris est: quos ut suos dominationem vostram eque diligere non ambigimus.

Tamen ut eius requisitionibus faciamus satis: et quia sic sua in picturis virtus et in nos fidis ac devotio exposcit. Illum quo majori possumus studio in cunctis negotiis suis excellentie vestre commendamus gratum habituri quicquid favoris et commodi sibi cum honestate et equitate Dnatio vestra impartitur ad cuius queque beneplacito sumus ex animo parati. Mediolani 28 junij 1461, Jo. BI.

Egualmente fu scritto a Nicolosio Adurno ed a Lazarolo de Auria (Doria) entrambi priori della divozione di S. Giovanni Battista in Genova.

DOCUMENTO II.

Referend. civitatis Papie.

Perchè hauemo resone de adoperare un pocho in alcune nostre cose uno Magistro Vincentio de Bressa depinctore in qulla nostra Cita uolimo che subito lo faci ritrouare et deinde lo faci uenire qui da nuij et cum luij inseme ne manda mozo uno et mezo de gesso facendo fare capo el dicto depinctore et così consignare qusto gesso ad papio nostro Camarero. Mediolani die 10 junij 1462. Jo. p. Lauden.

DOCUMENTO III.

Deputatis Fabrice eclesie S. Marie de gratis Modoetie.

Vene lì da voi el presente exhibitore mandato da noi maestro Vincentio quale de pingere la maesta faciamo fare ad sancta Maria dalle gratie li: siamo contenti et volimo li dagati d. vinti doro: et lui ne ha prmisso di fornire dicta maestà ad tutte sue spese senza domandare più denari sino a tanto che lui non habia fornita tutta dicta opera sichè exeguireti quanto de sopra e dicto expedindolo prestissimo. Mediolani 12 maji 1466. Jo.

DOCUMENTO IV.

M. Vincentio de Fopa depictori. Hauendoti nuij adoperare in alcune depicture che volimo far fare vogli ricevuta questa montare ad cavallo et venire qui da nuij mosta ogni rasone. Dat. papie die 22 maij 1475 p. Joanem Antonium. C.

DOCUMENTO V.

Magistris Bonifatio de cremona, Vincentio de Foppa et Jacopino Vismario pictoribus.

Madonna Zacharina che fu mogliera del quondam d.no Augusto de Beccaria ne ha sporto l'inclusa supplicazione per la quale se lamenta: che per voi et lo compagno vostro[26] non gli è stato atteso quanto gli eravate obbligati circal depingere la vita de Cristo in la chiesia de san Jacomo fora de questa nostra città de Pavia come più ad pieno se narra. Il perchè parendone honesto che gli sii osservato quanto per voi gli è stato promisso, vi dicemo et volimo che voi li attendate secondo le obbligatione vostre con fare che la dipinctura non sii facta per tante mane come pare vorria essere facto per non fare l'opera disforma: Ma uno di voij lo fornisca essendo obbligati in solidum più presto sii possibile non intendendo però per questo de preiudicare in aliquo alle rasone de magistro Costantino al quale potrete dare notitia di quanto ve scrivemo eseguendo però uno di voij quanto è dicto di sopra si per attendere et observare l'obbligatione ut supra si per belleza, et honore de la chiesia nostra, declarandovi che nostra inten-

---

[26] Dal complesso della lettera si comprende che questo compagno era il *Vaprio*, cioè Costantino Zenone.

zione non è che per questo se ritardi l'opra de la capella de questo nostro castello de Pavia, qualopra volimo sii fornita prestissimo.[27]

Papie die XXIII Augusti 1476. Intendendo nuij chel non prejudicare alle rasone d'esso magistro Costantino sii per l'opera facta ad suo nome.

NB. Questi documenti vengono tutti dall'Archivio generale di Milano; i tre primi della *Sezione degli Artisti*, il IV e il V dai Libri delle così dette Missive ducali: Regist. 125, fol. 33, ed anno 1476, fol. 354.

---

[27] Nel nostro articolo sul Castello di Pavia inserto nel giornale dell'Archivio storico lombardo, Anno III, fasc. 3, abbiamo pubblicato una lettera di Bartolomeo Gadio da Cremona al Duca, in data del 7 dicembre 1476, da cui si comprende che di quell'epoca faticavano a *dipingere la cappella del Castello di Pavia Giacomino Vismara e Costantino Vaprio e compagni con Bonifazio da Cremona e Vincenzo da Foppa.*

LETTERE DI GALEAZZO MARIA SFORZA

DUCA DI MILANO.

Nel rovistare le vecchie carte che, polverose, rimasero gran pezza negli Archivi e nelle Biblioteche, gli studiosi cercano spesso non solamente gli atti che servono di prova agli avvenimenti pubblici, ma anche, e forse con maggior diligenza, quelle memorie di carattere privato e famigliare che, meglio degli atti ufficiali, servono a gettar luce sul pensiero intimo degli uomini che furono attori principali sulla scena del mondo e sui motivi che li fecero agire, ottenendo, per tal modo, la spiegazione di fatti le cui cause sono oscure, e che sembrano talvolta inesplicabili. Ben di sovente accadde che da piccole cause nacquero grandi conseguenze, chè, come dice Dante:

Poca favilla gran fiamma seconda.

Per darne una prova, citerò il fatto narrato da Paolo Giovio nella *Vita del Pescara*, di quei ladri, che per derubarlo del denaro che poteva avere, assassinarono nelle valli del Bergamasco il Corriere che portava a Parigi il trattato d'alleanza conchiuso durante la prigionia di Francesco I fra gli Stati Italiani e la Francia contro Carlo V. Quei ladri, preso il danaro, gettarono in un fosso la valigia, senza curarsi del prezioso trattato ch'essa conteneva, il quale non fu rinvenuto e portato a Venezia che un mese dopo. Ma intanto il Pescara, che sospettò fosse caduto nelle mani del Leyva e spedito a Madrid, disperando della riuscita di una congiura scoperta,

fatto arrestare il Morone, rivelò ogni cosa a Carlo V, fingendo di aver prestato orecchio alle proposte fattegli al solo fine di meglio scoprire i secreti dei nemici del suo sovrano. Questo fatto, cui non prestarono grande attenzione gli storici, spiega assai meglio la causa del vergognoso tradimento del Pescara che non l'influenza della Vittoria Colonna sull'animo del marito e la lealtà di carattere di questo. La quale mi pare molto dubbia poichè essa non gl'impediva il più vile ed esecrando tradimento che si possa immaginare, verso un uomo che gli aveva offerto il trono di Napoli; che si era fidato di lui, ed al quale aveva mandato un salvacondotto per poterlo avere più sicuramente nelle mani. E così un assassinio, commesso per rubare poche lire, fu causa che quella lega, la quale poteva e doveva essere fecondissima di felici conseguenze per l'Italia, liberandola dalla dominazione straniera, com'era l'intento del Gran Cancelliere Morone, si sgominasse, lasciando Carlo V padrone del campo ed arbitro dei destini della nostra penisola con infinito danno di lei. Da ciò si può argomentare come sieno preziose certe notizie secrete, e quanto utili alla storia possano riuscire anche gli atti domestici. Ed io ne offro al pubblico una curiosa raccolta nelle lettere dirette al Panigarola, e ad altri ufficiali della sua Corte, dal Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza. Questo principe, di cui molti scrittori descrissero la fastosa prodigalità, si mostra, in queste lettere, realmente assai generoso quando trattasi di ricompense[1] o di spese per lo splendore della sua Corte, ma non già un pazzo dissipatore, uno spensierato scialacquatore. Le lettere che pubblichiamo provano l'ordine severo che regnava nell'amministrazione della casa ducale; rivelano l'animo ed i costumi dell'*uomo* nelle sue affezioni e nella sua vita privata.

---

[1] Non erano soltanto i compagni di piacere i cortigiani che ricevevano doni dal Duca, ma anche quelli che assenti lo servivano negli affari di Stato. Come prova di ciò riproduco la seguente lettera di Leonardo Botta ministro residente, o come dicevasi allora, Oratore del Duca a Venezia. L'originale di essa trovasi nell'Archivio di Stato a Milano.

« Illustrissimo Signore mio. Per una lettera della vostra Sub. ho inteso come quella per sua clementia si è degnata donarmi el brochato d'oro cremesino per una turcha. A che licet ma fusse stata de summa satisfatione una de quella della vostra excellentia per la divotione et singulare observantia ho ad tute le cose sue, tamen la ringratio cordialissimamente de questo dono il

Sono noti a tutti i suoi amori colla bella Lucia Marliani, a cui fece donazione di vasti poderi[2] ed entrate, e diede il feudo di Melzo erigendolo in Contea, e perciò il lettore non stupirà nel vedere come, ad ogni momento, egli si occupasse di lei ordinando stoffe, abiti, giojelli e mobili, entrando per questo in minuti particolari. Nella lettera, che qui stampo in nota,[3] egli confessa a Lorenzo de' Medici il suo amore per quella donna, con parole che indicano un affezione profonda. In queste lettere al Panigarola essa è quasi sempre designata col solo appellativo di Contessa, quasi che niun'altra ve ne fosse. E quando le persone della casa di lei, abusando della generosità e dell'amore del Duca, eran divenuti troppo esigenti nel chiedere vesti ed altre forniture, Galeazzo, il terribile e crudele Duca di Milano, non osa apertamente porre un freno a quegli abusi con un ordine preciso; ma scrive al Panigarola che

---

quale sine dubio è molto magiore che non sono li meriti miei. Sed me sforzarò farne honore ala vostra Sub. et operare talmente la fede et servitù mia in servitio de quella che la me farà digno de molto magiore cosa de questa, a la quale humilmente me raccomando. Datum Venetiis die XXVIIII decembris MCCCCLXX quinto.

I. d. d. V. servus
LEONARDUS BOTTA. »

L'ordine venne dato dal Duca con lettera del 27 dicembre, che trovasi in questa raccolta.

[2] Ne furono pubblicati i diplomi dal Rosmini nella *Storia di Milano*, tomo IV, pag. 108 e seguenti. Osserverò a proposito di queste che certe condizioni suggerite dalla gelosia del Duca che le sono imposte nei due primi diplomi, non sono più ricordate negli altri, e ritengo ciò una conseguenza della maggior fiducia venuta in seguito al cresciuto reciproco amore.

[3] La trassi da una copia del tempo esistente nell'Archivio di Stato a Milano. « Laurentio de Medicis manu propria principis. Laurentio haverete inteso de la amorosa che io ho a la quale ogni dì porto magiore amore, et me studio farli tutti quelli piaceri che al mondo mi sono possibili. Io so che voi havete quello balassio che se domanda el libro che fo de re Alfonso. Pregovi quanto so e posso non mi vogliate dire de no de darlo al presente messo hieronymo da Sena mio sottocamerero. Et fati il precio a vostro modo, perchè subito ve mandarò il dinaro. El dicto hieronymo ne farà il scripto del ricevuto. Et questo receverò da voi a singulare piacere, et tanto quanto al mondo potesse in questo tempo recevere.

Papie die XIII mai 1475.

GALEAZ MARIA
manu propria subscripsi. »

veda di dar loro buone parole; che cerchi dei pretesti per sottrarsi alle loro indiscrete richieste; raccomanda che non sia palesato questo suo ordine, quasi temesse di offendere o di far dispiacere alla sua Lucia, alla quale vuole fosse sùbito fornito tutto ciò che personalmente per lei fosse chiesto. Quest'amore, che appare così profondo, non gl'impediva per altro le distrazioni. Molti abiti femminili, ordinati *per uno nostro secreto*, non erano di certo destinati alla Contessa di Melzo. Galeazzo Maria ebbe infatti la taccia di libertino, e alcuni disordini brutali sono pur troppo innegabili; anzi, uno di essi, se non fu cagione principale, fu almeno sprone potentissimo all'Olgiato per assassinarlo. Ma non devesi giudicare quell'uomo colle idee dei nostri giorni; bisogna riportarsi a quelle dei tempi in cui visse, ai costumi delle Corti di quel secolo, alla onnipotenza ed impunità di cui godevano allora i prìncipi, temperata soltanto dal ferro di qualche assassino o dal veleno propinato da un medico o siniscalco, comperato da altro principe o da chi era stato offeso nell'onore. Ei fu crudele sì, ma, nel valutarne la crudeltà, si deve pensare ai tempi in cui visse. Il fatto di Pietro Drago, sepolto vivo, fu certo cosa atroce; ma il Corio che lo riferisce, non dice di qual colpa egli fosse reo. Io non intendo giustificare, nè scusare Galeazzo, chè, preso il fatto per sè nudo e semplice, non vi è modo di attenuarne l'atrocità; pure forse, conosciuto il delitto commesso da costui ed i suoi particolari, si troverebbero, pel nostro Duca, le circostanze attenuanti, e forse di miglior conio di quelle che oggigiorno, ad ogni tratto, sentiamo ammettere dai giurati in favore di feroci assassini, e per delitti atroci e mostruosi. Ch'egli non fosse sempre crudele, lo provano le espressioni della lettera che pubblico qui sotto,[1] di-

---

[1] « Illustrissimo principe et excellentissimo domino d. noster semper metuende. Questi giorni passati scripsemo una (*lettera*) ad vostra signoria de lo tenore iscripto. Essendo qui in prigione et condannata a morte una Bianchinetta Figolo de Jacomino de Campovechiore de Val de Sturla per havere aparturito uno figliolo et dubitando non cridasse et fosse discoperta li mise la mano sum la bocha taliter che l'a negò Noi considerato lo caxo et vedendo che neguno richiede la morte et habiando inteso da li frati de Sancto Francesco che l'hanno confessata che è bene disposta de vivere virtuosamente, per la qual cosa noy mosti a pietà supplichiamo et pregamo vostra signoria si degna per sua solita clementia et di gratia speciale donarli la vita per

retta al Duca dal Municipio di Chiavari. Egli non era dunque inesorabile: perchè, in tal caso, questo, o non avrebbe fatto una domanda che sapeva inutile, ovvero avrebbe scritto in altro modo, e adoperati altri argomenti; non mai avrebbe fatto un appello al suo cuore, alla *solita clemenza* del Duca; parole che dovevano suonare troppo amare, ed essere una ingiuriosa ironia, se dirette ad un principe costantemente sanguinario e crudele. Ma un fatto ben altrimenti caratteristico, in favore di Galeazzo Maria, è quello del padre Giacomo da Sesto che viene così raccontato dal padre Giorgio da Milano, che ne scrisse la vita: " Chiamato il padre Giacomo a confessare Lucia, concubina di Galeazzo Duca di Milano, andò, udilla, ma non la volse assolvere. Chiamato perciò a Vigevano e minacciato di morte dal Duca: Io non posso assolverla, disse, fa quello che vuoi, che io potrò fare quel tanto che è giusto. Ammirò tanta costanza il Principe, e con brusche parole cacciandolo da sè ed imponendoli che non partisse dalla città: Io non sapeva, disse agli astanti partito che fu il padre, che noi avessimo un uomo tale nel nostro Stato. Quinci fattolo onoratamente condurre su la sua mula a Milano fè fare una cappa nuova a tutti i frati delle Grazie. „ Non è questo certamente il

---

amore nostro, del che sempre saremo obbligatissimi ad vostra signoria ad la quale humiliter ci raccomandiamo. La quale replicamo di novo: et questo non si fa per fastidiare vostra signoria ma più tosto per pensamento che non habia havuto dicta letera. Il che pregono humiliter epsa signoria ne conceda la suprascripta domanda piacendo ad essa, sin autem fosse, come li pare e piace. Perchè ad ogni modo li riferimo infinite gratie et continue si raccomandiamo ad essa. Clavari die XXII decembris MCCCCLXXVI.

E. D. Fideles servitores Consilium terre Clavari cum humili requisitione.

Ciprianus. »

Ignoro se tale preghiera fu esaudita, ma lo fu quella di un Balbo, pel quale intercedeva la Contessa di Melzo, come appare dalla lettera seguente che tolsi dall'Archivio di Stato: « Magnifico Messere mio padrone. Me sono chiarito col nostro illustrissimo signore de la gratia che la Mag. Contessa gli ha richiesto de Cornelio Balbo. Sua signoria dice che l'è contenta de farli la gratia ch'el ritorni ad casa et che vostra Mag. gli facia la lettera d'essa gratia. Rimando la lettera de la Contessa alla vostra Mag. alla quale me raccomando. Ex Cusago XVIII decembris 1475.

Humil. Obser. Jo. Jacobus. Secr. M. ac. pres. nobili domino primario observand. domino Cicho Simonetta ducali secretario cancellario. » Manoscritto citato.

procedere di un tiranno sanguinario, e notisi che si trattava della sua Lucia. Non intendo di fare l'elogio di Galeazzo Maria, nè, ripeto, di tentarne la giustificazione; ma solo di fornire materiali per fare meglio conoscere l'*uomo*, e ripeto, che nel giudicarlo, si deve tener conto dell'ambiente e del tempo in cui visse. Ai nostri giorni, in cui, studiando più accuratamente e con maggior critica Tacito, Svetonio ed altri autori, si volle riabilitare persino Tiberio, è ben lecito, e non deve parer strano, che vengano pubblicati dei documenti di natura intima, i quali possono gettar luce sopra il carattere di un principe che si mostrò prode nell'armi, che protesse artisti e letterati e che, in mezzo ai vizi suoi propri e di quelli del suo secolo, ebbe pur delle buone qualità che sarebbe ingiusto il negargli. Il Verri, dopo aver detto che il Corio riferisce ch'egli amava gli uomini probi e colti, ed era sensibile alle belle arti, aggiunge: “ io non trovo che tali inclinazioni siano combinabili colle antecedenti (cioè colla sua crudeltà e sfrenata libidine). „ Sembra, con queste parole, che voglia quasi negare a Galeazzo Maria tali pregi, che pure gli sono accordati dal Corio, il quale non gli è certo prodigo di lodi, anzi gli si mostra nemicissimo.

Ma in questo non so piegarmi all'opinione dell'illustre autore della *Storia di Milano*, che io venero quanti altri mai. In ogni tempo non sono rari, e non erano specialmente in quelli, tali strani accozzamenti di virtù e di vizi i più opposti, di squisita cortesia e di ruvida brutalità. Egli fu accusato d'ingratitudine verso la madre, e venne persino detto che la facesse avvelenare. Quale accusa gli fu risparmiata? Questa fu sussurrata come un vago sospetto; ma nulla induce a crederla vera se non la sua crudeltà, e io, per molte ragioni che dirò poi, non vi presto fede. Egli si mostrò grato a Cicco Simonetta ed agli altri Ministri di suo padre che tenne sempre presso di sè, ed ai quali accordò la sua confidenza:. cosa insolita nei tiranni, che odiano coloro che godettero la fiducia del loro predecessore. L'oltraggio fatto alla sorella dell'Olgiato, forse non fu così enorme come fu detto, perchè la famiglia sua respinse con orrore il figlio (e lo asserisce il Corio) quando si rifugiò nella casa paterna, dopo aver assassinato il Duca. Il Lampugnano ed il Visconti, che non riuscirono a fuggire, furono fatti a brani dal popolo, e l'Olgiato, dopo esser ri-

masto nascosto per intercessione della madre in casa di un prete, si perdè d'animo allorchè vide che il popolo, invece di levarsi a rumore e di proclamare la repubblica, come egli credeva dovesse avvenire, trascinava nel fango gl'informi cadaveri dei suoi due compagni. Bisogna dunque dire che Galeazzo Maria non fosse quel mostro, quell'atroce tiranno, quello sfrenato libertino, che vogliono il Corio ed il Rosmini, se il popolo, invece di rallegrarsene, vendicò la sua morte, e se il Pavesi ed altri poeti lo piansero coi loro versi, pei quali non potevano più sperar guiderdone.

Coltivò le belle lettere, e non senza frutto, se dobbiamo giudicarne da alcune orazioni di lui che possono vedersi in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana ed in altro della Imperiale di Vienna. La sua *Oratio ad Venetos, De perseverantia pacis et concordiæ*, fu trovata degna d'essere stampata, ed Alberto Eyb la pubblicò nella *Margarita Poetica* impressa nel 1480 a Norimberga. Aggiunse nuovi codici alla magnifica Biblioteca che i nostri Duchi avevano raccolto nel Castello di Pavia, la quale pur troppo ci fu tolta da Lodovico XII, che la portò in Francia. Fece pure ornare quella sua residenza di vaghe pitture,[5] ed è mestieri convenire che fosse rinomata la magnificenza di quel castello se il veneziano Morosini chiedeva il permesso di visitarlo.[6]

---

[5] Il Rosmini nella *Storia di Milano*, tomo IV, pag. 145 e seguenti, pubblicò diversi documenti relativi a tali pitture non che le spese fatte, ricavandole da un codice della Biblioteca Trivulzio.

[6] Ciò rilevasi dalla seguente lettera dell'Archivio di Stato. Dux Mti. etc. « Dilecti nostri. El vene li el Magnifico Messer Marco Antonio Moresino ambaxadore de la illustrissima signoria di Venexia quale vene de Borgogna et desiderando luy in questo suo ritorno de casa videre questo nostro castello, siamo contenti et volemo che lassati intrare liberamente in esso nostro castello el dicto ambaxiadore con la compagnia sua et gli mostrati dicto castello intieramente. — Dat. Villanova die VII decembris 1475.

Galeaz, *subscripsi.*

Jo. Jacobus. »

Nel fascicolo 3 dell'Archivio Storico Lombardo dell'anno 1876 furono pubblicate dal signor Michele Caffi alcune lettere risguardanti i lavori da farsi nel castello di Pavia, e vi è pure fatta menzione di persone cui veniva dato il permesso di visitare quel castello.

Il Gailhabaud lo dice « un des plus curieux monument de l'histoire du moyen âge révelé par les oeuvres de l'architecture. » — Il Dall'Acqua Carlo nel 1874 ne scrisse una diligentissima storia e ne descrisse la magnificenza.

Si dilettò di musica specialmente vocale, ed ebbe una cappella con trenta cantori fatti venire sin dalla Francia e da altri paesi [7] d'oltremonte. Amò teneramente i suoi figli, sulla salute dei quali voleva frequentissime informazioni, e fors'anco giornaliere.[8] Gli storici raccontano che il giorno in cui venne assassinato non sapeva staccarsi da loro, e li abbracciò a più riprese. Tutto quanto è indizio d'animo gentile,[9] non di brutali e volgari passioni. Non è qui il luogo di farlo; ma io penso che uno studio serio sopra Galeazzo Maria, e sulla politica del suo governo, ch'ebbe a capo Cicco Simonetta, uomo assai distinto, sarebbe utile alla storia, e

---

[7] Dalla seguente lettera, che trovasi pure nel nostro Archivio di Stato, si vede che Galeazzo Maria premiava anche con doni straordinari, e con pensioni, i suoi cantori: « Dux Mli., etc. Monsignore ha stabilito suoi procuratori li in Roma preyte Tomaso Balcono canonico de Lode ad consentiendum alla pensione de octo ducati sopra epso canonicato ad domino Gasparo Verbech nostro cappellano et cantore dilectissimo. Caricamone ad fare signare la supplicatione et prestare omne adjuto per la expeditione celere per bocca facendone ponere la clausa che omne volta preyte Tomaso non pagasse dicta pensione et fosse contumace eo casu et ex tunc el canonicato ritorna, et pervenga in ipso Messer Gasparre. Mediolani penultimo decembris 1475.

CICHUS. »

[8] Lettera nell'Archivio di Stato. « Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi singularissime. Lo illustrissimo et inclito marchese Hermes figliolo de vostra excellentia è gagliardo prosperoso et bello. Se raccomanda a vostra illustrissima Signoria a la quale humiliter me raccomando. Mediolani die XVIII decembris 1475.

E. I. D. fidelissimus servus
PASQUINUS DE BAGNOCAVALLO. »

[9] Riporto la seguente lettera che trovasi nell'Archivio di Stato di Milano, diretta da Galeazzo Maria a Yolante di Savoja, le cui espressioni sono improntate della più squisita gentilezza.

« Papie die XI iulii 1475. Domine Jolant ducisse Sabaudie.

Antonio nostro da Appiano ne ha significato el desiderio de la vostra illustrissima signoria et secundo quello li mandamo per Antonio Tazino (Antonio Tazino è quello stesso che divenuto l'amante della vedova duchessa Bona fu cagione della di lei rovina col far rientrare nello Stato e nella di lei grazia Lodovico il Moro, contro il parere di Cicco Simonetta) nostro camerero presente exhibitore uno de nostri corseri con lo baule inaurato de quelli che usamo per la nostra propria persona, el quale vostra illustrissima Signoria accepterà sicome noi de bona volontà glie lo donamo. Et si altro è quà che ad vostra signoria piaccia quella ne avvisi perchè tutte le cose nostre sono a li suoi boni comandamenti.

forse non riuscirebbe in tutto sfavorevole a quel Principe, la cui morte fu deplorata dal Pontefice Sisto, il quale disse che era stata spenta con lui la pace d'Italia.

Il Codice, da cui tolsi queste lettere, appartiene alla ricca Biblioteca del marchese Trivulzio. Doveva essere uno di quei libri di fogli CC, di forma mezzana, che il lettore, nell'ultima serie di lettere, vedrà chiesto a Bernardo Bugato. Molti fogli, essendo rimasti vuoti, furon levati in seguito; ma rimangono tutti quelli che erano stati scritti. Ciò risulta chiaramente da un indice fatto in origine che trovasi sul primo foglio, ed è del tenore seguente:

Littere direttive a Gotardo Panigarola et a Galasso, in fol. IJ.

Bolatini directivi a Zohanne da Nova, in fol. LXXXXVIJ.

Bolatini directivi ad Antonio da Landriano, in fol. CLXI.

Bolatini directivi a Bernardo Bugato, in fol. CLXXVII.

Essendo i fogli stati numerati sin dal tempo in cui si cominciò a scrivere, l'indice si trova corrispondere esattamente ai numeri che vi si leggono; ma non corrisponde più al numero dei fogli esistenti. Il codice può quindi dirsi completo, e nulla manca alle quattro categorie di spese cui era destinato questo registro. Vi dovevano però essere altri volumi come questi, contenenti le altre categorie di spese, cioè della stalla, della cucina e degli altri rami di servizio della Casa ducale, ed è veramente a dolersi che non sieno arrivati, unitamente a questo, sino a noi. Alla fine del volume, D. Carlo Trivulzio aggiunse una copia antica di una delle donazioni fatte dal Duca Galeazzo Maria alla Contessa di Melzo, del 9 gennajo, 1475, e vi prepose alcune sue note sul contenuto di queste lettere. Il carattere del volume è chiaro; ma non sempre della stessa mano.

Non tutte le lettere contenute nel Codice vengono qui pubblicate, chè molte di esse, sollecitando solo l'esecuzione degli ordini dati, furono ommesse, come pure sono state le altre che non presentavano interesse di sorta, e che non parvero meritevoli di nota a coloro cui le sottoposi per la scelta. Non resterebbe ora che a dare qualche notizia su Gabriele Paleario, autore di quelle lettere; ma confesso di non avere riuscito a trovarne. Solo in un codice miscellaneo della Trivulziana, dovuto a Jacopo Alfieri, sono delle istruzioni date dal Duca Galeazzo Maria Sforza, nel 1472, al suddetto Alfieri ed al Paleari, qualificati amendue come Secre-

tari. Esse sono abbastanza curiose e caratteristiche dell'epoca e del Duca, e però credo non inutile il pubblicarle.[10] Non intendo io già di offrire al pubblico un documento storico importante, ma una semplice curiosità, e, come tale, spero che il cortese lettore vorrà accoglierla benignamente.

GIULIO PORRO.

MCCCCLXXV.

Nobili viro Gotardo Panigarole nostro dilecto.

Gotardo! Volemo faci fare per nostro uso due aremine et uno caldarolo de arame, quale cosse fornite che siano consignaralle ad Mastro Donato nostro barbero.

Ex castro nostri Porte Jovis Mediolani die III januarii 1475.

GABRIEL.

---

[10] ORDINES JACOBI ALIFERI ET GABRIELIS PALEARII SECRETARIORUM.

Havemove deputati ambidoi all'officio del extraordinario, et aciò che non habiate casone de fallire, ma observare quello che sia la mente et disposizione nostra havemo deliberato che debiate observare la forma et ordini infrascripti fra voi, et perchè fra voi non segua alchuna confusione et disordine havemo ordinato che caduno de voi attenda ad una impresa.

Et primo tu Jacomo attenderai al impresa de queste nostre infrascripte città cioè Lode, Cremona, Parma, Alexandria et Terdona.

Et ti Gabriello alle infrascripte città cioè Milano, Como, Pavia, Piacenza et Novara.

Et volemo che ciascuno de voi attènda a la sua impresa de dicte città e l'uno non se impacci de l'impresa de l'altro sforzandose ogniuno de voi de perquirere li homicidii, le falsità et qualuncha maleficii et cose criminali, et quelle caduno de voi commettere al Vicario de la provisione de Milano come s'e consueto fare fin qui et con lui intenderse in le predicte cose, et così con li altri nostri officiali alli quali alla giornata scriverete secondo le cose occorreranno, et così tenere le liste de l'intrate in ordine etc., solicitando et scrivendo al dicto Vicario et ad dicti officiali secondo el bisogno natura et exigentia de le cose richiederà, havendo summa advertentia che la justitia habbia suo loco et indifferenter ministrata ad caduno et che la camera nostra habbia suo debito.

Item ti Jacomo volìmo tenghi el tuo sigillo ad modo usato, et ti Gabriello ne tenghi un altro, quale te havimo facto dare.

Et li doi cancellieri li sono perchè ti Jacomo hai facto questo officio

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo che daghi a domino Zorzo dal Parreto nostro camarero de camera uno vestito de veluto cremexino fornito con sua fodra ex cerrate come bisogna.

Datum in castro suprascripto die suprascripto.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti che facci fare a Goffino nostro sotto camarero uno zuppone de veluto verde et uno vestito de panno verde, quali gli donamo.

Item, siamo contenti che se facci fare uno zuppone de veluto cremexino uno ghelero et uno mantello de panno morello de grana, quale te donamo.

Datum ut supra die VIIII suprascripti.

Gabriel.

---

circa cinque anni et sei informato in modo che te facile farlo, volimo retenghi Paulino presso ti et lo tuo registratore.

Item che caduno di voi habia el registro separato et faci le cose separatamente come è dicto.

Et ti Gabriello perchè non sei si bene informato habii Filippo del Conte et togli uno registratore.

Item che li XII cavallari che li sono siano divisi per metà cioè tu Jacomo habii li infrascripti:

Jacobi	Gabrielis
Paolino de l'Introppi	Firmo di Carelli
Pietro da Trezo dicto Somenza	Bernardo da Melzo
Johan Petro da Milano.	Augustino di Cosi
Bartolo da Brogolo	Bernardo da Vicomercato
Marchesino de Pantrate	Jacopo di Mezinghi
Bortholino da Bergamo.	Fiorio da Milano.

Item ti Jacomo volimo che daghi tutte le scripture che hai ne le mane pertinente et agitate a le dicte città commesse ad Gabriel predicto, avisando dicto Gabrielo et informando integramente de tutte le cose che tu sai de le dicte città et loro territorii et pertinentie che spectano all' honore et bene nostro et utile de la camera nostra. Et così volimo che tu debbii fare continuamente de cetero. Il simile farai tu Gabrielo de avisare el dicto Jacomo de le cose pertinente ad le città ad lui commesse loro territorii et pertinentie che spectano al honore e ben nostro et utile de la camera nostra quale a la giornata te perveniranno in mano: procedendo l'uno et l'altro de voi cum grande dili-

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo daghi a Zohanne Francesco da Castiono, camarero de la nostra Ill. consorte el veluto bello per uno vestito da suo portare, quale gli donamo.

Datum et castro nostro Porte Jovis Mediolani die X januarii 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu paghi a Cristoforo da Busti nostro staphero libre dieciocto imperiali qnali le ha spese in correzzole, fornimenti da speroni et speroni per nostro uso come se contene in la presente lista metendolo a nostro conto. Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mediolani, etc.

Gotardo Panigarole. Siamo contenti et volemo daghi a Francesco

---

gentia et solicitudine in le cose che ve sono commisse, et cum summa integrità non havendo respecto l'uno ad l'altro nè per passione nè per invidia nè per alcun altra rasone et casone nisi solo ad quello che cognoscerete essere l'onore et bene del Stato nostro et tutela de la camera nostra avisandove che intendemo in fine de caduno anno far vedere le vostre rasone et se troveremo che aut per negligentia vostra aut per qualche invidia et passione fra voi la camera nostra haverà portato danno lo faremo pagare ad quello che sarà stato casone.

Item ve admonemo che siate solliciti et prompti ad essere presso la nostra persona tanto quando siamo in camera et altrove come ad cavallo, che saltem uno de voi li sia sempre et continue et non faciate stima per essere doi che per questo vegniate ad usare negligentia alcuua. Imo usare ogni diligentia et solicitudine quanto si fosse uno solo et si farete altramente li serà provveduto etc.

Ancora volimo che quando sia dato ad qualunche de voi lettere supplicatione o scripture che non se appartenghino alla impresa sua, che quelle se daghino ad quello ad chi se aspectano per rispecto al l'impresa de città ad esso commessa et si non fossino pertinente al officio vostro le darete alla cancelleria dove che doveranno andare.

Ultimo volimo che in le cause che occurreranno in lo vostro officio donde che accaderanno far privilegi li lassate fare alla cancellaria nostra. Voi de lettere farete, non toglierete niente de cancelleria si non quello che honestamente et voluntiera vi sarà dato.

Datum Viglevani die VI decembris MCCCCLXXII:

GALEAZ MARIA *Subscripsi.*

CICHUS.

da Varese nostro sescalcho el veluto per uno vestito da suo portare, quale gli donamo.

Ex arca nostra porte Jovis Mediolani die XVI januarii 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani, etc.

Gotardo Panigarole. Siamo contenti et volemo che tu faci vestire Evangelista Sasseto et Antonio Porro, nostri ragazzi da camera nel modo et forma hay facto vestire de proximo li nostri regazi de stalla. Datum in castro nostro porte Jovis Mediolani die XVIII januarii 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani, etc.

Gotardo Panigarole. Siamo contenti et volemo tu daghi a Zanone Matto nostro comestabile el panno per uno vestito et per una cappa quale gli donamo.

Datum ut supra die suprascripto.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo faci fare per nostro uso duy fiaschati d'argento nel modo te dirà Mastro Bono nostro barbero quali forniti che siano consignaralli ad esso Mastro Bono. Quali fiaschi siano de tenuta de onzie quatordezi. Datum in castro nostro portis Jovis Mediolani die XX januarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo daghi a Bartolomeo da Locarno nostro camarero de camera le cose anotate nell'inclusa lista quali sono per nostro uso.

Datum Mediolani die XX januarii 1475.

GABRIEL.

Primo, braza IIII de scarlata per fare para XII de scalfini.

Item, braza L de tela per fare para cento de scalfini.

Item, braza V de scarlata per fare fora para quatro de calze.

Item, braza XIIII de panno morello et braza XIIII de panno bianco per fare paia XXV de calze.

Item, onze due de reffo biancho, et due de rosso, et due de cilestro et due de negro et aguge cento e una azoretta e una scatola.

BARTHOLOMEUS DE LOCARNO.

Gotardo Panigarole.

Volemo faci fare tutte le cose nominate in l'inclusa lista, qual fornite che siano consignerali ad Nicolò da Cortona et Francesco Strazza nostri camereri et magistri de camera.

Datum Mediolani die XXIIII januarii 1475.

GABRIEL.

Primo, scaldaletti dui.

Item, cossino uno de velluto cremexino con lo suo coyro de sotto per ponere a la catregha de camera.

Item, panni duy de scarlata da mettere sopra a le catreghe de camere.

Item panno uno de scarlata per coprire la tavola da ponere suso li panni.

Item, una coperta de coyro per coprire la brella unde sta il signore in genogione alla messa.

Item, una tascha de coyro negro per ponere dentro chiodi et altri ferramenti, nella quale farai ponere dentro dicto ferramento nel modo dirà Fidele et anche como se sè solito fare.

Item, una aramina uno bacile per mettere in la catregha de camera.

Item. una tascha de coyro rosso da mettere dentro el schachero el tavolero et uno cossino da portare in campagna per il prefato signore.

Item, uua capsa da Boloyro qual fa fare magistro Zanino.

Item, uno paro de candeleri de ferro per mettere dentro le torghe per la camera.

Item, uno brazo de panno di scarlata per netare li pagni del prefato signore.

Item, doe arbalane con le sue forme.

Item, doi catreghe da camera.

Galassio de Galassis.

Siamo contenti tu metti a nostro conto li brochati, veluti, damaschini et zettonini che de nostra commissione hai dati a Emanuelo nostro servitore per fare diversi lavori per nostri secreti, come appare ne la lista qui inclusa.

Datum in castro nostro porte Jovis Mediolani die XXIIII januarii 1475. GABRIEL.

1474 die XVIII decembris.

Braza XXIIII quarte III de veluto cremisi alto e basso.

Dato a Magistro Manuele sartore per fare una vestimenta per uno secreto del nostro illustrissimo signore, braza XXIIII tre quarte.

Die XXI suprascripto.

Item, braza I terze II brocato d'argento verde sopra rigo dato al soprascritto per far para I de maniche da dona per uno secreto . . . . . . braza I terze quarte II.

Item, braza I terze II de brocato d'oro celestro sopra rigo datum ut supra per fare ut supra . . . . „ I „ „ II.

Item, braza I terze II de brocato d'argento cilestro sopra rigo datum ut supra per fare ut supra . . . . „ I „ „ II.

Item, braza I terze II de brocato d'oro bianco sopra rigo datum ut supra per fare ut supra . . . . „ I „ „ II.

Item, braza I quarte II de brocato d'argento morello sopra rigo datum ut supra per fare ut supra . . . . „ I „ „ II.

Item, braza I quarte II de damaschino cilestro in brocato d'argento fatti a lioni e segie. Dato al suprascripto sartore per fare ut supra. . . . . . . „ I „ „ II.

Item, braza II quarte II de damaschino verde brocato d'argento per uno para de maniche da dona et li baveri a uno vestito.

Item, braza 8 de zetonino raso verde per alongare I mantello richamato da donna.

Item, braza 28 terze II de veluto verde facto al faziolo.

Item, braza 5 quarte II de veluto cremexino facto a l'arco.

Gotardo Panigarole.

Farai fare per nostro uso berete quattro nel modo te dirà Magistro Bono nostro barbero qual fornite che siano gliele consignarai et insiema con le quale una peza de bindello per uso soprascripto.

Ex castro nostro porte Jovis Mediolani die XXXI januarii 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani, etc.

Gotardo Panigarole. Siamo contenti et volemo daghi al Zoya nostro ragazzo una capa dopia quale gli donamo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mediolani.

Gotardo Panigarole. Volemo tu daghi a Johanne Petro Panigarola

el cremexile per uno zuppone et el veluto negro per una turcha da suo portare, quale gli donamo.

Datum Mediolani III februarii 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani, etc.

Gotardo Panigarole. Volemo tu daghi ad Salvatore de Troya secretario de lo Illustrissimo signor Duca de Bergona, el veluto negro per farse un mantello quale gli donamo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mediolani, etc.

Gotardo Panigarole. Volemo che tu faci vestire Feliziano Cagnala quale habiamo tolto per nostro ragazzo de stalla, nel modo et forma facesti vestire alli giorni passati li nostri ragazzi.

Datum Mediolani 4 februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu paghi le spese facte per Galasso de Galassi nostro camerero in diverse cose contenute in la lista de soa mano inclusa metendola a nostro conto. Datum ut supra.

GABRIEL.

Primo, teste quattro de legno facte a modo de testa de cervio.
Item, la tela rosa per le nostre canatere in la camera de la columbina.
Item, la conzadura de la nostra lampada de vetro grande per la nostra capella.
Item, uno horegino de coralo facto per uso del Signore. Dato per Magistro Dionixe da Sexto,
Item, per XII colari de coyro depinti da livrerii consignati a Nicola da Cortona.
Item per la conzatura de XII spade francexe.
Item, per uno carnero de coyro turchescho per portare lo formagio del Signore.
Item, per uno penarolo fornito d' argento con li manichi de corali cum certi cortelini et temperini et spontoni, forzelina cogiali.
Item, onze quattro de sandalo verde per fodrare una capsa lavorata, straforo et dorata per uso del nostro Ill. Signore.
Item, onze quattro de sandalo verde poste denanze a la maistà del crucifiso portato de Franza per uso del signore.

Item, una casseta de braza 13 con certi casettini coperta de coyro et depinta de verde per guarnare li capelliti del Signore e consignata a Nicolò da Cortona.

Dux Mediolani, etc.

Gotardo. Volemo tu daghi al spectabile Orfeo da Richano nostro consigliero el veluto cremesile che sia bello et de tuta perfectione per farse una turcha, quale gli donamo.

Ex castro nostro porte Jovis Mediolani die VI februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo dagi ad Emanuel nostro servitore il zambalotto cremexino per farne due zupponi con li soy fornimenti. Et più farane anchora fare colari vinti da cani nel modo di questo te mandiamo

Ex castro nostro porte Jovis Mediolani die VI februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Nuy te commisemo facessi fare quattro coperte da mulo per la contessa et non ne hai facto fare se non due, però subito farai fare l'altre due, et mandale senza dimora.

Datum Abiate, 8 februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che mandi in mano de Emanuel servitore nostro il zettonino raso novello per uno vestito da donna equale ad terra con le maniche corte, et braza V de tela rossa, onze una de tela morello, braza trenta de bombasina biancha magiete octanta dorate, para dodici de ananelli dorati et le trenete de seta morella senza oro et le corde per alazare. Quale cose sono tutte per fornimento del soprascritto vestito.

Datum Papie die XIII februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Vederai per Milano se tu trovi due peze de damaschino l'una beretina l'altra bianca, belle, et trovando avisane subito, se non, farale fare in tutta perfectione. Ceterum manda subito in mano de Emanuel nostro servitore el zetonino raso novello per fare uno mongino a la

contessa et el zandale rosso per fodrarlo. Preterea volemo daghi a Cenerino Carratono uno zuppone de pignolato uno ghelero de panno dopio et doa para de calze, quale cosse gli donamo.

Datum Papie die 17 februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che a la receputa de le presente tu ne mandi tanto zambelloto negro e morello che basti ad fare duy zupparelli per nostro uso, et similmente ogni fornimento opportuno per quelli. Ulterius siamo contenti tu ne faci debitori de quelle trecento braza de tela di reno ne hai mandato per fare camise per uso nostro.

Datum castro Papie die ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi la peza de damaschino bianco quale hai tolta che segondo ne scrivi et braza XXXIIII quarti I, solicitando che l'altra de damaschino barretino et faciasi in perfictione, la quale facta mandaralena. Et a ciò sappi come conzare le scripture te avisamo che volemo essere eloe pece de damaschino per la contessa de Melzo.

Datum Papie die 19 februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Le rete che te comettessemo alli di passati dovesti fare fare volemo le faci fare quanto presto se po, et così farai conzare li altri che sono rotti.

Datum Papie XX februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che a la riceputa de la presente ne mandi braza XIIII de zetonino raso cremexile per fine uno ghelero del portare nostro et similiter il panno biancho per fodra et ogni fornimento opportuno per quello. Il quale ghelero tu haveray poy a fare fodrare de rosso. Insuper volemo tu ne mandi li fornimenti opportuni per duy zupparelli rossi cioè uno de zambeloto de lana et l'altro de zambeloto de seda.

Datum Papie XXI suprascripti.

GABRIEL.

Dux Mediolani, etc.
Gotardo Panigarola. Siamo contenti et volemo tu daghi a Ludovico del Guasco nostro ragazzo una capa doppia de panno.
Ex Papia XXII februarii 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani, etc.
Gotardo Panigarole. Volemo daghi a d. Daniel Scach nostro cantore un zuppone de velluto negro piano quale gli donamo.
Datum Papia die XXII februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.
Volemo ne mandi le cose annotate nel inclusa lista quale Gabriel Pogliano ne ha dicto da toa parte esser presso de ti.
Datum ut supra.

GABRIEL.

Primo, capuzino uno de scarlato recamata da homo.
Item, capuzino uno di scarlata da donna.
Item, giornea I de damaschino biancho fodrata de panno.
Item, giornea una de brocato d'oro cremexino rigo sopra rigo.
Item, zuparello uno de damaschino brocato d'oro verde.
Item, zuparelli duy de damaschino brocato d'oro cremexino.
Item, zupono uno de damaschino brocato d'oro morello.
Item, zupono uno de terzanello cremexino.
Item, zuparelli duy de damaschino bianco.
Item, zuparelli duy de damaschino brocato d'oro cremexino.
Item, zenta una de veluto a la divisa Sforzescha, da puto.
Item, quarterelle uno de scarlata acamerato.
Item, brazarole una da donna de damaschino brocato d'oro cremexino

Gotardo Panigarole.
Subito recevuto la presente mandane el veluto negro per una turcha quale volemo donare al cavallero spagnolo quale havemo tenuto destenuto tanto tempo fa. Facendo omnino ch' el sia qui questa sera senza fallo.
Datum Papie XXIIII februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarola.
Volemo che ricevute queste ne mandi braza dodici de brocato d'oro

cremexino per farne uno vestito, et panno bianco per fodra con tutti li altri suoi fornimenti necessarii.

Viglevani, 26 februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che subito vista la presente ne mandi braza 16 de zambelloto cremexile per fare duy zuparelli per nostro uso, et similmente li fornimenti opportuni per quelli.

Datum Viglevani, ultimo februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti tu daghi al figliolo de D. Ziliolo Oldoyno el veluto cremexile per uno zuparello quale ne scrivi haverghe promesso per havere luy scritto uno libro da caxe per nuy.

Datum Viglevani die ultimo februarii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Te mandamo duy cavezzoli videlicet uno de damaschino cremexino l'altro de raso cremexino li quali possendosi aconzare ita che siano boni como erano prima che se bagnasseno farai ordinare e remandaraneli. Quando che non, riteneli finchè acaderà adoperarli per altro et mandane altretanto che ne bisogna de presente.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Recevute queste ne manderai el zetonino raso cremexino con li fornimenti per fare un paro de bredoni et maneghetti da mettere uno zuparello d'armare per nostro uso.

Datum Viglevani die 11 martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Ricevute queste farane fare per uso de li nostri cani, vinticinque colari da cani nel modo et largheza de questo te mandiamo per mostra, ma siano più lunghi de cinque diti de la dicta mostra ponendoli uno chiodo più.

Datum Viglevani, die 3 martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Per certo nostro secreto volemo ne mandi braza deceocto de veluto cremexile figurato ch'el sia qui domatina senza fallo.

Ex Viglevano V martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Intendemo che Polidoro Sforza nostro fratello sta per morire. Però accadendo ch' el mora volemo tu li faci ordinare la sepultura nel modo fu ordinata quella de Lisa nostra sorella metendoli sopra uno drapo simile et nel modo è quello dessa Lisa.

Datum Viglevani ut supra.

GABRIEL.

Litera I ad Gotardum Panigarolam quod veniat ad principem.

Datum Viglevani, die VII martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Mandarane onze octo de zandale de granna per mettere ad la finestra de la nostra camera quà dove udimo la messa.

Ex Viglevano die XIV martii 1475.

GABRIEL.

Gallasio de Galassis.

Volemo che tu daghi a Gotifredo tedesco ducati quatrocento a livre quattro l'uno de quelli che hai de nostri nelle mani per certi falconi et astorri havuti da lui. — Datum Viglevani die XV martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi a Zohanne Mato da Casalbutano nostro provisionato el panno per fare uno vestito a una sua figliola sposa quale gli donamo.

Datum Viglevani XVIII martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi a Martino da Sexto nostro cavallaro una capa doppia di panno quale gli donamo.

Viglevani 18 martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Perchè habiamo a conferir con lo magistro che ne fa le coreze volemo che subito el mandi ad nuy per modo sia qua domane, et più daray ad Brant nostro cantore una fodra de volpe per fodrare uno ghelero che li habiamo donato intendendo quello che fa li fornimenti.

Ex Viglevano die XVIII martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Non obstante te habiamo commisso faci fare le zornee de li capi de squadra de veluto colorato, tamen adesso te dicemo le face fare a la divisa Sforzesca con le corone nel quarto rosso, cioè quelle di capi de squadra de la famiglia. Quelle de li altri capi de squadra pur a la Sforzescha de veluto. Quelle de le lanze spezate con la sempreviva. Quelle de li ill. nostri fratelli con le loro divise, videlicet de d. Philippo con el cane, quelle del duca de Barri con le moraglie, quelle de d. Lodovico con lo scovino como porta ciaschuno de loro, quelle de Ottaviano con el piumaglio. L'altre zornee de famiglia et homini d'arme farale fare come havemo ordinato pur a la Sforzescha, de panno con le divise ne li quarti rossi secondo è dicto di sopra debii fare fare le zornee di loro capi de squadra, videlicet a le famiglii la corona, a le lanze spezate la sempreviva et a li nostri fratelli como è dicto di sopra. A li prefati nostri fratelli faray fare una bella zornea per ciascuno per la persona soa richamata con le divise soe quale portano. Et quantunque non te avessimo prima commisso alchuno richamo de corone nè altre divise tamen lo pagheremo nuy.

Datum Viglevani die XVIII martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza doa de zendale negro per coprire una nostra croce.

Viglevani 19 suprascripti.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu faci fare uno standardo biancho et morello come era quello che donassemo all'ill. marchexe de Monferrato, ma che l'aquila sii como stava in pede volemo staga in uno modo colchata zoso in acto de riposarse, et in uno qualche cantoncello d'esso stendardo de sopra da la dicta aquila in loco ascosto volemo gli sia una resurre-

ctione pichola a la grandeza de uno dito la quale non curame sapere se veda, ma prima che fagi fare esso stendardo farane vedere el disegno.

Datum Viglevani die XIX martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che alli quattro governatori de le nostre lanze spezate faci fare una zornea per uno a la divisa de le lanze spezate rechamate et tempestate et honorevole segondo la condicione d'essi governatori.

Datum Viglevani XXI martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Havemo visto el disegno del standardo facto per magistro Costantino presente latore. Te raccomandiamo esso disegno, et volemo faci fare esso stendardo nel modo te dirà esso Constantino, quale havemo informato del tuto.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Ricevute queste ne mandaray braza XVIII de zambeloto cremexino, braza XII de tela rossa per farne per uso nostro una vesta da portare in campagna mandandone anchora el panno verde per fodra, con li soi fornimenti. Et più ne manderai el zetonino raso cremexino con li soi fornimenti per fare uno paro de bredoni et manegotti in uno zuppone per nostro uso.

Datum ut supra die XXII suprascripti.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Havemo inteso quanto ne scrivi de la richiesta fanno Zohanne da Scipione et Petro Francesco Visconte in volere le loro zornee da falde. Te dicemo che et a loro et a li altri duy governatori faci fare le zornee como le volemo videlicet con le falde et con el pecto come meglio gli piace.

Datum Viglevani die XXIII martii 1475.

GABRIEL.

PREVENTIVO

DELLE SPESE PEL DUCATO DI MILANO

DEL 1476.

A vie meglio provare l'assunto della prefazione alle lettere del Duca Galeazzo Maria Sforza che troveransi inserte in questo medesimo fascicolo, e la severa regolarità dell'Amministrazione di questo principe che molti scrittori, ma specialmente il Rosmini, dipinsero con sì tristi colori, ed in cui non seppero ravvisare che uno scostumato e pazzo scialacquatore, diamo, secondo la promessa fatta, un Preventivo delle spese del Ducato di Milano per l'anno 1476. Il lettore vedrà da esso che v'era un sopravanzo sulle spese di un quinto dell'intero prodotto delle entrate. Ciò dimostra la prosperità del paese durante la vita di quel principe, e la previdente sapienza governativa, secondo le norme dell'economia politica di quel secolo, che, durante un periodo di pace, ammassava denaro per le possibili eventualità di guerra. In quei tempi il nerbo di essa, come diceva il celebre G. G. Trivulzio, era il denaro, ed infatti, scomparse le milizie cittadine, e rimaste sole le compagnie di ventura, non si poteva altrimenti metter insieme un'armata che assoldando dei Capitani colle loro schiere avventizie: questi poi non si avevano che sborsando loro anticipatamente una grossa parte almeno del prezzo pattuito. E molte volte accadde di veder i soldati rifiutarsi ad uscire in campo, quando più tornava necessario, se non erano date loro le paghe. In ciò si distinsero specialmente le compagnie degli Svizzeri. Que-

sto preventivo fu certamente redatto sotto gli occhi del duca Galeazzo Maria, e forse, se non scritto, almeno dettato da lui, come appare dalle frasi che vi si trovano, *come say* — *quale havessemo da ti l'anno passato.* Ciò rivela sempre più com'egli s'occupasse seriamente, anche nei piccoli dettagli, delle finanze del suo Stato. Devo notare ch'esso è fatto in cifre romane, e che lo ridussi in arabiche per evitare confusioni; diminuire la noia dei calcoli al lettore e renderlo più chiaro. Darò, in altro fascicolo, la pianta degli impiegati del ducato di Milano coi loro stipendi, e quella dell'Università di Pavia coi nomi dei professori, colle materie da loro insegnate, e coi loro stipendi. Speriamo che questo *Preventivo*, cavato da un Codice della Biblioteca Trivulzio, sarà ben accolto dai lettori del nostro Archivio, non tanto come curiosità, quanto come documento storico, dal quale si possono trarre molti insegnamenti e riflessioni sia per lo stato economico del paese, che sui modi di Governo del Duca Galeazzo Maria Sforza.

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI.

DUX MEDIOLANI ETC.

Antonio da Landriano. — De le nostre intrate de l'anno presente 1476 quale solicitarai de exhigere alli tempi. volemo paghi le infrascripte spese quale ascendano alla summa de ducati quattrocento vinti uno millia trecento cinquanta cinque soldi venticinque danaro uno d'imperiali. Non havendo da nuij altro in contrario. Datum in Castro nostro Porte Iovis. Mediolano die primo Januarij 1476.

Primo pagaraij alli salariati del nostro dominio annotati distintamente in lo quaterno signato Gabriel computati ordinarii et extraordinarii de Cavallari in summa	Duc.	60338	Sol.	5	Den.	1
Item pagarai a Genoa *videlicet* ad Rescorello Corso con compagni 100 ducati 2750; a Joanne Avogadro con compagni 40 ducati 1375 et per supplemento de li provisionati vecchii ducati 335 soldi 10 in summa. . . .	»	4460	»	20[1]	»	—

[1] Così sta nel manoscritto: vi è un piccolo errore di 10 soldi.

Item pagarai ad Aloisio da Petrasancta per lo Piatello nostro.	Duc.	17000	Sol.	—	Den.	—
Item ad Joanne Antonio da Santo Angelo per la stalla	»	8000	»	—	»	—
Item a D. Guidantonio Arcimboldo ducati 150, a D. Joanantonio Cotta ducati 150, a D. Joan Jacobo da Trivulzio ducati 50 e a Jo. Petro Bergamino ducati 120 in summa . . .	»	470	»	—	»	—
Item ad Jacobo Alpheo per la sua provisione di quest'anno	»	200	»	—	»	—
Item ad Gasparo Vesconte per la soa provisione di quest'anno.	»	150	»	—	»	—
Item ad camareri 22 descripti pose el quadernetto computató D. Alphonso quali hanno ad seguire la corte nostra	»	2094	»	—	»	—
Item ad camareri 47 descripti ut supra quali hanno ad stare a casa a duc. 20 l'unno (*sic*) in summa.	»	920 [2]	»	—	»	—
Item a la nostra Illustrissima Consorte o ad soij agenti per lo Piatello . .	»	38810	»	—	»	—
Item a lo Illustrissimo signor Marchese di Mantoa	»	36000	»	—	»	—
Item a lo Illustrissimo signor Marchese di Monferrato.	»	12000	»	—	»	—
Item al signor Roberto Sanseverino. .	»	30000	»	—	»	—
Item al signor di Forlì	»	8000	»	—	»	—
Item a Giovanne Conte	»	12000	»	—	»	—
Item a D. Giovanne di Bentivoglij . .	»	12000	»	—	»	—
Item ad Giov. Baptista da Languilara .	»	5000	»	—	»	—
Item al conte Hijeronimo	»	5000	»	—	»	—
Item a D. Thadeo da Immola.	»	2000	»	—	»	—
Item alli Illustrissimi duca di Barri, don Lodovico et Octaviano nostri fratelli compreso la Plebe de Incino et ducati 775 a D. Ludovico quali haveva sopra li gualdi	»	10525	»	—	»	—
Item a li Balestreri 100 da cavallo et per loro a soij Capitanei.	»	3033	»	—	»	—

[2] Così nel manoscritto; anche qui è un errore di calcolo, e dovrebbe dire 940.

Item a Ucellatori et per loro a Joanne de Novate secondo l'usato	Duc.	3000	Sol.	—	Den.	—
Item a Canateri et canni (*sic*) et per loro ut supra	»	5000	»	—	»	—
Item ad Alexandro da Foligno per li provvisionati	»	8000	»	—	»	—
Item per elemosine et messe	»	4000	»	—	»	—
Item per lo ficto de lo Barco et Zardino.	»	2500	»	—	»	—
Item per Cantori ad Gioanne da Nova.	»	5000	»	—	»	—
Item al signor Boso per la soa provisione dell'anno presente	»	600	»	—	»	—
Item a Scaramuzeto	»	200	»	—	»	—
Item per mantenire cavalli de homenedarmi 1200	»	16000	»	—	»	—
Item per prefumi, polvere et aque odorifere	»	300	»	—	»	—
Item ad Gottardo Panigarolla per spese fatte in l'anno 1475	»	53000	»	—	»	—
Item a particulare persone per interesso de ducati 21178 soldi 70.	»	3200	»	—	»	—
Item a Zoyeri per Zoye che se dovevano pagare in l'anno passato 1475 et altri debiti quali facessemo soprasedere fin in questo anno come say.	»	30000	»	—	»	—
Item a li infrascripti Gioyeri per zoye comprate nell'anno 1475 da essere pagati l'anno presente videlicet: a Melchiore Franco ducati 4000 in febraro 1476 per perle ponzelle[3] 140; a Marino Zorzo ducati 1900 per un rubino grosso et 1 altro rubini ligati in duy anelli, turchesa 1 grossa, diamanti duy et uno Jesus de diamanti; a Marino soprascripto ducati 10000 per 1 collana con 28 diamanti et 28 perle et 1 fermaglietto con 1 diamante in scudo, 1 rubino de sopra et una perla pendente de sotto: sono in summa	»	15900	»	—	»	—

[3] Ora diconsi *perle vergini* e sono quelle non ancora forate. Il vocabolo *ponzella* evidentemente è una corruzione di *pulcella*.

Item per reparatione de la casa de Villanova	Duc.	625	Sol.	—	Den.	—
Item per fare alcune torre sopra la costa de Ticino	»	1000	»	—	»	—
Item per fare el barco de Villanova. .	»	4000	»	—	»	—
Item per comprare cervi et porci. . . .	»	500	»	—	»	—
Item a magistro Petro de Rebalyjs medico da Romagnano per pagamento de la casa ch el ha facto fare sopra la cacia de fontaneto	»	50	»	—	»	—
Item reteneraij ducati 480 quali sono per pagamento de perle 80 de carati 2 ½ l'una a ducati 6 per caduna quale havessemo da ti l'anno passato . . .	»	480	»	—	»	—
Summa summarum ducati quattrocentovintunomillia trecentocinquantacinque soldi vinticinque denaro uno d'imperiali sive	Duc.	421355	Sol.	25	Den.	1

Intrata.	Duc.	516000	Sol.	—	Den.	—
Spesa	»	421355	»	25	»	1
Avanzo	Duc.	94644	Sol.	54	Den.	11
Pro lucro traffigi	»	6000	»	—	»	—
Et così avanza	Duc.	100644	Sol.	54	Den.	11

PROTESTA

FATTA

DAGLI ORATORI DEL DUCA FRANCESCO SFORZA.

La morte di Vittorio Emanuele II aggiunse alla Corona Ferrea una nuova pagina di storia: quella di accompagnare all'estrema dimora Colui che più d'ogni altro fu degno di cingerla. Ma della storia di quel cimelio noi vogliamo far conoscere una pagina rimasta fin qui ignorata, ed è una protesta fatta, avanti il Pontefice Nicolò V, dagli Oratori del nostro Duca Francesco I Sforza. Questi voleva che Monza e Milano non fossero danneggiati nei loro diritti, e che gl'imperatori assumessero tra noi la Corona Ferrea innanzi ricevere in Roma quella d'oro.

Di tale protesta, che esiste nella Biblioteca della Chiesa Collegiata di Monza, è copia nella Biblioteca di Brera, e noi da essa l'abbiamo tratta.

1451, 16 MARTIJ.

Protestatio facta per Oratores Ducis Francisci Sfortiae Summo Pontifici, et Imperatori Federico Tertio quando assumpsit Coronam Auream Imperij in urbe Romae, non assumpta prius Corona Ferrea in Civitate Mediolani, vel in oppido Modoetiae per manus Archiepiscopi Mediolanensis, etc.

In Dei Nomine Amen. Anno ab ejusdem salutifera Incarnatione Millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo, Indictione quinta decima, die vero decima sexta mensis Martij. Constituti personaliter in

praesentia, et ad pedes Sanctissimi Domini Nostri Domini Nicolai Divina providentia Papae Quinti. Spectabilis Dominus Nicolaus de Arcimboldis Juris utriusque Doctor, Dominus Sceva de Curte, et Dominus Jacobus de Trivultio Juris utriusque Doctores, et Equites, nec non Nicodemus de Tronchedinis de Pontremulo Oratores et Procuratores Illustrissimi Principis, et Excellentissimi Domini Domini Francisci Sfortiae Vicecomitis Ducis Mediolani & prout de eorum Mandato publice constare dixerunt manu Ser Cichi q. Antonij de Buzia de Canturio, et Ser Joannis de Ulexis de Civitate Nova Notariorum publicorum sub die vigesimo octavo mensis Februarij anni praescripti, seu alio veriori tempore in eo contento. In camera Paramenti Palatij praefati Sanctissimi Domini Nostri Papae cum omni debita reverentia et humilitate infrascripta verba dixerunt; videlicet, Beatissime Pater: Nos oratores Illustrissimi Domini Ducis Mediolani non solum exhibituri ex parte praelibati Illustrissimi Domini Nostri reverentiam, et honorem sanctitati Vestrae, et Serenissimo Domino Romanorum Regi in actu Coronationis, qua sanctitas Vestra iuxta morem antiquum, et juris dispositionem insignire Suam Majestatem decrevit, sed etiam oblaturi ex Mandato Nostri Principis Regiae Majestati facultatem recipiendi Coronam, quae solet dari in Civitate Mediolani, sive Modoetia Oppido Ducatus Mediolani per manus Reverendissimi Domini Mediolanensis Archiepiscopi, in qua re praefatus Noster Princeps paratum se obtulit jam est annus evolutus, et noviter per nos ipsos ad curandum, et faciendum cum effectu, quod dicta Corona sine ulla contradictione, et difficultate, ac potius cum omni possibili honore et gloria suae Majestati concederetur. Supplicavimus Regiae Majestati in Civitate Florentiae primo, de hinc in Civitate Senarum sæpius ut dignari vellet Coronam illam non spernere, sed jure Imperij potius utendo se ad partes Lombardiae conferre illam assumpturus, vel priusquam ad hanc almam Romanam Urbem se conferret, vel postquam in ea Auream accepisset, offerentes ei liberam facultatem ut supra, sicut fecisse nos Vestrae Sanctitati proximis diebus retulimus, supplicantes ut ad hoc faciendum rogare dignaretur Sanctitas memorata Regiam Majestatem, quod se facere solita benignitate velle sanctitas memorata pollicita est. Et licet sua Majestas oblationem non spreverit, sed acceptare magis visa fuerit, tamen dixit velle se deliberare factura nos de voluntate sua praevisos tali tempore, quo posset praelibatus Illustrissimus Dominus Noster Dux certior fieri de illius ad partes Lombardiae accessu, si illam assumere constituerit. Nunc autem sentientes quod Vestra Sanctitas eam conferre vult, et intendit in hac Alma Urbe, priusquam tertia illi conferatur, licet sciat esse juris Provinciae Lombardiae Civitatis, et Ducatus

Mediolani, ac Reverendissimi Domini Mediolanensis Archiepiscopi habiti non ab Ecclesia solum sed a Laicis etiam Principibus non auditis, nec vocatis praelibato Illustrissimo Domino Duce, Reverendissimo Patre Domino Archiepiscopo Mediolani, et alijs quorum interest, et consequenter sine ulla causae cognitione; supplicamus sanctitati memoratæ, ut quod est alieni juris non velit in alium transferre, attento maxime quod nulla subest causa, propter quam juris, et antiquatae consuetudinis dispositio debeat alterari. Cum ipse serenissimus Dominus Rex facultatem liberam habeat eam accipiendi in loco debito, et per manus ejus, ad quem collatio spectat, sicut daturum se operam et facturum se cum effectu praelibatus Dominus Dux, et Nos ejus Mandato saepius obtulimus, et si secus fiat generari magnum scandalum verisimiliter debeat propter suspitionem, quae apud multos orietur. Ideo hanc novitatem fieri quod praelibatus Illustrissimus Dominus Dux noluerit consentire Coronam in Civitatem Mediolani conferri, quae res ut illi falsam calumniam irrogans poterit non modo ipsum, sed multos etiam alios Principes, et Dominia ad justam iracundiam, et scandala concitare, atque eo magis quam etiam nunc si serenissimus Dominus Romanorum Rex tertiam scilicet auream post secundam assumere differre ex aliqua causa vel non possit, vel non velit, Vestra Beatitudo dispensare potest, ut illa argentea, quae esse deberet secunda, etiam si sumeretur post auream, habeatur perinde ac si fuisset secundo loco assumpta, ad quam dispensationem Vestra Sanctitas multo facilius inclinari debet quam, ad hanc de qua agitur, propterea quod ex ea minus aliorum jura leduntur, quam ex hac, ex qua translatio fieret honoris Lombardiae ad Urbem Romae quod certe fieri non posset sine lesione etiam jurium Illustrissimorum, et Reverendissimorum Dominorum Electorum Imperij, et absque aliquali Vestrae sanctitatis invidia, quae hoc ideo facere iudicaretur, ut auctoritatem, jurisdictionem, ac dignitatem, potestatis Laycorum in Ecclesiam transferret, quod putamus non esse mentis Vestrae Sanctitatis; Quod si Coronam memoratam conferre in hac Urbe omnino decreverit cum ea qua possumus, et debemus humili reverent a pro exoneratione nostra, ne videamur præsentes tali actui consentire, et pro conservatione juris, et honoris tam præfati Illustrissimi Domini Nostri, quam Patriæ, et Ecclesiæ Mediolanensis Procuratorio, et Oratorio nominibus quibus supra, et omni meliori modo, via, iure, causa, forma, et ordine, quibus magis melius, validius, et efficacius possumus, et debemus nomine omnium, et singulorum quorum interest, intererit, vel posset in futurum quomodolibet interesse specialiter autem nomine Reverendi Patris Domini Archiepiscopi Mediolani, et Mediolanensis Ecclesiæ supplicamus, ut Vestra Sanctitas patiatur æquo animo, ut protestemur, sicut

etiam Regiæ Majestati sumus protestati de actuum nullitate, ac de injustitia, et iniuriam fieri tam præfato Illustrissimo Domino Duci, et Patriæ Lombardiæ, quam Ecclesiæ Mediolanensi, et Reverendo Domino Mediolanensi Archiepiscopo, qui nec vocati, nec auditi fuerunt, rogantes per Joannem Bargellinum Notarium publicum Florentinum præsentem, ut de hac ipsa protestatione nostra velit unum, et plura si sit opus, Instrumenta conficere. Et licet Sua Sanctitas aliqua verba responderit, per quæ videbatur reverenter factam sibi esse de huiusmodi Coronæ collatione magnam instantiam a serenissimo Domino Federico memorato Romanorum Rege, cui cumplacere decreverat, et non placere sibi, quod aliqua si fieret de hac materia protestatio, propterea quod decreverat omnino hoc facere pro hac vice tantum ex causa legitima, videlicet quia tempore accessus præfati Domini Romanorum regis ad partes Italiæ pestis in Civitate Mediolani vigebat, et non intendebat ex hoc actu præiudicium aliquod generari iuribus alicuius, præsertim Ecclesiæ Mediolanensi quamquam asseveret Romanam Ecclesiam, et Summum Pontificem, qui ius transferendi Imperium habet, et aliquando transtulit ex Grecis in Germanos, hanc etiam translationem facere posse, et per eos Oratores responsum fuerit nihil horum fieri debere sine justa et rationabili causa, et in præsenti casu nullam subesse causam rationabilem, præsertim cum illi quorum interest, vocati non fuerint, et propter oblationes, et alia, de quibus dictum est supra. Tandem cum ipse Sanctissimus Dominus noster in suo proposito constanter persisteret, ipsi Domini Oratores protestati fuerunt, ut superius est expressum, et de protestatione ac supra narratis me iam dictum Joannem rogaverunt ut supra quatenus unum, et plura, ut expediens esset, conficerem Instrumenta. Acta, dicta, et protestata fuerunt prædicta omnia, et singula suprascripta per prædictos spectabiles Ducales Oratores, et Procuratores nominibus quibus supra in præscriptis Palatio et Camera Paramenti præfati Sanctissimi Domini nostri, præsentibus Reverendissimo in Xpto Patre, et Domino Domino Prospero tituli sancti Georgij ad velum Aureum Dyacono Cardinale de Columma, ac Reverendissimo in Xpto Patre, et Domino Domino Joanne Tituli Sancti Angeli Dyacono Cardinale, Reverendo in Xpto Patre, et Domino Domino Nicolao de Amidinis Episcopo Placentino et Vicecamerario, spectabili Equite Domino Thoma de Reate, et Domino Hieronymo de Bernerijs de Parma Iuris utriusque Doctore, et pluribus alijs Dominis Cardinalibus, et alijs Prælatis, et nobilibus Testibus &.

Sub. Cum signo Tabellionatus in medio posito = Ego Joannes Giunte quond. Antonij de Bargellinis de Montevitulino Vallisneulæ districtus Florentiæ Imperiali auctoritate Judex Ordinarius atque Notarius pu-

blicus Florentinus, et impræsentiarum Cancellarius spectabilium Oratorum Florentinorum ad Summum Pontificem, et serenissimum Romanorum Regem prædictis omnibus, et singulis suprascriptis, dum sic agerentur, et fierent una cum prænominatis testibus interfui, eaque scribere rogatus scripsi, atque fideliter publicavi, ideoque in omnium præmissorum fidem, et testimonium me subscripsi; meisque solitis signo, et nomine roboravi.

CURIOSITÀ D'ARCHIVIO.

STATUA EQUESTRE IN BRONZO DI FRANCESCO SFORZA.

Nelle notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza, raccolte ed esposte da Girolamo Luigi Calvi, leggesi, che volendo Galeazzo Maria Sforza erigere una statua equestre in bronzo alla memoria di suo padre Francesco Sforza, eransi interpellati i fratelli Mantegazza, orefici milanesi, per sapere se volessero assumersene l'incarico.

Il Calvi, togliendo tale notizia da un documento conservato nel nostro archivio di Stato, nel riferire la risposta data dai Mantegazza e le informazioni loro richieste sull'importo dell'opera, cade in alcune inesattezze, abbastanza gravi, e che importa di rilevare, giacchè altrimenti potrebbe nascere il dubbio che l'opera non sia stata allora eseguita per grettezza del duca o per qualche altra causa non conforme al vero.

Infatti i fratelli Mantegazza non acconsentirono di eseguire la statua equestre in bronzo, come volevasi dal duca e come lascia supporre il Calvi, ma offrirono di farla in *oricalco* fino e grosso come un dito pollice. Secondo i loro calcoli l'opera doveva essere del peso di circa seimila libbre, e si obbligavano a darla compita, nel termine di un anno, per ducati milleottocento; computati in questi l'oricalco, la doratura, e la manifattura.

Dal medesimo documento si rileva inoltre che il sopraintendente

alle pubbliche costruzioni del ducato, il celebre ingegnere Bartolomeo Gadio da Cremona, incaricato dal duca di cercare, in Milano od altrove, qualche artefice esperto in simili lavori, prima di rivolgersi ai fratelli Mantegazza, si era diretto ad un figlio del defunto maestro Maffeo da Civate. Allegando questi di essere mal pratico nel fondere, progettò di eseguire e dare finita nel termine di un anno la chiestagli opera in rame battuto a martello e dorato, del peso non maggiore di libbre mille e per duemila ducati, tutto compreso. Tale progetto fu però tosto respinto, perchè l'opera, fatta in tal guisa, non sembrava troppo lodevole, nè consistente.

Per queste ed altre curiose particolarità ci sembra non inutile far conoscere e pubblicare per intero, in questo periodico, il citato documento, unitamente a due ducali relative, persuasi che ciò tornerà gradito a quanti s'interessano delle cose nostre rispetto alla storia e all'arte. Varrà se non altro a gettare un po' di luce sulle molte oscurità ond' è involta la storia dell' arte fra noi nel secolo XV, ed a provare che se il desiderio di Galeazzo Maria Sforza rimase allora senza effetto, lo si deve unicamente alla circostanza che, a' suoi giorni, nessun artista viveva a Milano capace di eseguire in bronzo un'opera, la quale soltanto più tardi fu assunta e compiuta da Leonardo da Vinci.

1473, 26 novembre.

Archivio di Stato. Reg.° Missive N. 112, fog. 355. t.

Bartholomeo de Cremona.

Perchè voressimo fare fare la imagine del'illustrissimo signore nostro patre de bona memoria de bronzo ad cavallo et metterlo in qualche parte de quello nostro castello de Milano, o lì nel revelino verso la piaza o altrove, dove stesse bene, volemo et commettemoti che tu faci cercare per quella nostra città se li fosse maestro che sapesse fare questa opera, et lavorarla in metalo, et se in dicta nostra città non se trovasse maestro che la sapesse fare, volemo che tu investighì de intendere et sapere se in altre città et parte se trovasse maestro che sapesse fare questo; ma el vole essere tale che faze dicta imagine et cavallo tanto bene quanto se possa dire, la quale imagine sia grande quanto era la persona de soa signoria, et el cavallo sia de bona grandeza, et trovandose tale maestro, ne avisa, et cosi ancora ne avisa

quanto potria montare questa spesa, computato mettallo, maestrio et ogni altra cosa, perchè volemo se cerchi ad Roma, Firenze et tutte altre città dove se trovasse questo maestro che sia excellente per effecto in queste opere. Datum Viglevani die XXVI, novembris 1473.

per LAURENTIUM.

1473, 29 NOVEMBRE.

ARCHIVIO DI STATO. POTENZE SOVRANE, FRANCESCO I SFORZA.

Illustrissimo signore mio. Non heri l'altro ricevete una littera della vostra signoria la continencia della quale era che quella volea facesse cercare in Milano et in altre cità et parte et vedere se' l se trovava magistro che sapesse fare la imagine della bona[1] del quondam illustrissimo signore vostro padre de bronzo a cavallo et che 'l cavallo fusse de bona grandeza, et che dovesse avisare vostra excellentia de quello atrovaria, et così quanto potria montare questa spexa. Donde che per exequire mandaj Filippo Cojro per quelli magistri che ad me pareano essere pratichi in simile cose, et infra li altri per uno fiolo del quondam magistro Mapheo de clivate, al quale dimandaj se pigliaria l'imprexa de fare questa opera. Quale me disse che, prima me respondesse, volea parlare com certi soj et che poj veniria domane, che fu heri, a risponderme. Et così venne et me rispoxe, che per fare la dicta opera de bronzo luj era mal praticho de fondere, ma che piacendo alla vostra signoria la faria de rame batuto a martello et dorato, nel modo volesse vostra excellentia, et disse che l'imagine del homo et del cavallo non pexaria più che libre mile. Al che disse che non essendo de magiore pexo saria troppo sutile; et domandandogli quanto costaria questa opera, me rispoxe che prima de rame gli andaria ducati 50 aut 60 o circha, et ad adorarlo ducati 600 o circha, et ultra gli andaria tanti altri dinari de magisterio, uxedelli et altre cose che in tuto, cioè con li dicti 50 aut 60 et 600 ducati che sariano ducati doamilia, et che a fornire la dicta opera se staria uno anno. Sichè questa ad mi non pariria opera laudabile, perchè essendo facta a martello non saria grossa a sufficientia.

Appresso mandaj per magistro Christoforo et fratelli di Mantegazi orevexi, et venuti da mi gli dimandaj se haveriano pigliato caricho de fare la dicta opera; quali similmente alhora non me rispoxeno, anzi

[1] Qui deve indubbiamente seguire la parola *memoria* rimasta nella penna dello scrivente Bartolameo da Cremona.

tolsono termine a risponderme per tuto hogi, et me a risposto, presente il dicto Filippo, che la togliarano ad fare et farla de recalcho fino et grossa tanto quanto è grosso uno dito policho et in hijs modo et forma che vostra signoria vorà, et dicono farano il cavallo sive l'imagine nella grandeza et groseza sarà quello che gli monstrarà et darà vostra excellentia. Et havendogli dimandato il pexo et il costo della dicta opera, dicono prima che restarà gitata de pexo de libre circa sei mila, et che il recalcho costarà circha ducati 300; et 400, dicono bastarà ad adorarla, perchè il recalcho è più conforme de colore al oro che non sia il rame, et adorarla anchora bene. De manifactura, uxedelli e altre cose che gli vano dreto domandeno, computati li dicti ducati 300 de recalcho, et 400 per adorarla, dando l'opera fornita et compita, ducati mileoctocento, et la voleno dare fornita in uno anno. Et dicono che, dandogli vostra excellentia questa imprexa, voleno che quella gli dagha uno cavallo, quello che gli piace et pare, et voleno loro a sue spexe fare la imagine del prefato illustrissimo Signore vostro patre de ligname et così quella del cavallo, et farle stare in quelli acti che vostra signoria dirà, et deinde monstrarglile poj per reconzarle se non stesseno a vostro modo, et poj farle de recalco in quello modo con governare queste per vedere se quelle farano sarano sicondo la mostra de queste. Sichè questi sono quanti magistri ho potuto et saputo trovare. Se vostra Signoria vole mo manda da quella lo dicto magistro Christoforo, pregola me ne volia avisare che gli lo mandarò et quella lo potrà meglio intendere che non so scrivere io. . . . . parere.

Me ricomando alla vostra signoria. Datum Mediolani 29 novembris 1473.

Ejusdem excellentie vestre

Servitor

Bartholomeus de Cremona.

A tergo. — Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino meo singularissimo, domino duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comiti, ac Janue et Cremone domino etc.

1473, 2 dicembre.

Archivio di Stato. Reg.° Missive N. 112, fog. 370.

Bartholomeo de Cremona.

Havemo veduto quanto ne scrivi respondendone in lo facto che te scripsimo dela imagine del illustrissimo signore de bona memoria nostro patre che intendevamo volere fare ad cavallo de mettallo etc. Dicemo che de novo debi havere da te li maestri che se sono proferti volere accep-

tare questa impressa et da loro maturamente et con diligentia intendere el modo voranno tenere ad satisfarla, perchè questa opera volemo sia tanto ben facta et excellente quanto sia possibile, et sutiliando tu però la cosa in nostro beneficio et avantagio quanto se possa, et poi quando saremo ad Milano ne lo ricorda, che te diremo quello haveraj ad fare. Datum Viglevani die secundo decembris 1473.

per LAURENTIUM.

La risposta a quest'ultima lettera del duca pare adunque gli si dovesse dare a viva voce al suo ritorno a Milano: è forse per ciò che, nel successivo carteggio ducale, non troviamo traccia dell'esito, senza dubbio negativo, di tale pratica cogli artisti milanesi.

G.

DOMANDE E RISPOSTE.

RISPOSTA.

A pag. 964-966 del volume IV di questo periodico, il signor avv. A. Rusconi, interpretando le parole

. . . . e la Mora
Passammo . . . .

contenute in alcune terzine ivi riportate del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti come allusive alla *Roggia Mora*, che scorre nel Novarese e nella Lomellina (roggia la quale ai tempi di Fazio, cioè a mezzo il secolo XIV, non si era ancora scavata, e quindi nemmeno denominata), dicevasi tratto a dubitare:

1.° o che quelle terzine fossero state intruse nel Poema;

2.° o che Fazio si dovesse dire, in base a quelle, " scrittore del Cinquecento e non del Trecento, „ e pregava Cesare Cantù a " recare un po' di luce su codesta questione. „ — L'illustre istoriografo gli rispondeva dimostrando, com'era da aspettarsi, che Fazio degli Uberti non si può distrarre dal Trecento, ma lasciava tuttavolta " intatto il problema „ concernente " la Mora „ nominata dal poeta.

Pare quindi lecito anche al sottoscritto di esporre in proposito il suo avviso; e questo si risolve nell'identificare " La Mora „ di Fazio colla *Morra*, villaggio oggidì compreso nella diocesi di Alba, dipendente in antico dai Marchesi di Monferrato, e protetto da un forte castello. A spiegare l'uso della *r* semplice fatto da Fazio, invece della *r* doppia, si può fortunatamente ricorrere a qualche cosa di meglio che alla ovvia ipotesi di una *licenza* poetica per aver la rima in *ora;* si può citare, cioè, una carta in latino del

23 di ottobre 1402, — posteriore adunque solo di un mezzo secolo a Fazio — nella quale il castello ed il villaggio della *Morra* sono detti " *Castrum et villa Mure* „ e tal carta si legge a stampa sotto il n.° CCXLIX, a f. 375 e seguente, del volume I dei " Documenti Diplomatici „ tratti dagli Archivi di Stato milanesi. Scrivendo *Mora* con una sola *r* l'Uberti si attenne quindi molto probabilmente con tutta fedeltà alla pronunzia a' suoi dì vigente di quel nome; e, chi ammetta questo particolare lessigrafico, non può più fare appunto al poeta di avere *a torto*, oppure *inavvertitamente preferito* per la rima il *Mora* al nome *Dora* che si legge nel medesimo verso. Posto infatti che il dire e scrivere *Mora* invece di *Morra* fosse allora *comune*, al poeta riusciva affatto libero, e fors'anche indifferente, l'adoperare per l'accennata rima piuttosto il *Mora* che il *Dora*, e viceversa.

Del resto, per venire a ciò che più rileva, chi dia uno sguardo ad una buona carta geografica del Piemonte, e vi segua il viaggio descritto ne' versi che precedono le parole

. . . . e la Mora
Passammo . . . .

e nei susseguenti, concederà, io penso, di leggeri che il poeta non abbia alluso ad altro luogo che alla detta *Morra*. La quale, sorgendo appunto sopra un alto colle, da cui si scorgono le città e i villaggi di una gran parte del Piemonte, e molti luoghi delle Langhe e dell'Astigiano, tornava opportunissima alle ricerche de' peregrinanti. A chi poi notasse parer poco verisimile che l'Uberti alla Dora, alla Stura ed all'Agogna, che sono *acque*, soggiungesse immediatamente il nome di un *luogo* (*La Mora*), si potrebbe per risposta additare il primo degli stessi dieci versi in esame, dove quegli insieme colla Sesia, ch'è *fiume*, nomina le *città* di Novara, e di Vercelli. Si aggiunge infine, a confortare la interpretazione del sottoscritto, il riflesso che nello ex-regno di Piemonte non havvi altro nome, sia di *luoghi*, sia di *acque*, il quale accostisi a *Mora*; e che, d'altra parte, la importanza storico-politica di quel villaggio fu anche ne' tempi anteriori a Fazio notabilissima, come ben appare, per tacere d'altri libri, dal *Dizionario Geografico* del Casalis.

GIUSEPPE PORRO.

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

PRESIDENZA:

PORRO-LAMBERTENGHI conte GIULIO, *Presidente.*

CALVI nob. cav. FELICE, *Vicepresidente.*
VIGNATI cav. CESARE, *Vicepresidente.*
GHIRON cav. ISAIA, *Segretario.*
PRINA prof. BENEDETTO, *Vicesegretario.*

Consiglieri:

BELGIOJOSO conte EMILIO – BENVENUTI conte MATTEO – FORMENTINI cav. MARCO
GALANTINO conte FRANCESCO.

SANGIORGIO prof. GAETANO, *Bibliotecario.*

ELENCO DEI SOCJ.

(*I segnati con asterisco sono socj fondatori.*)

S. M. IL RE UMBERTO I.

S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Allocchio dott. cav. Stefano.
Annoni conte Aldo.
Annoni prevosto Carlo.
Arnaboldi Gazzaniga comm. Bernard.
Arrivabene conte comm. sen. Giov.
Ascoli comm. prof. Isaia Graziadio.
Barbiano di Belgiojoso c. sen. Carlo.
*Barbiano di Belgiojoso conte Emilio.
Barbiano di Belgiojoso conte Giorgio.
*Belinzaghi conte senatore Giulio.
Bellocchio avv. Alessandro.
*Benvenuti conte comm. Matteo.
Bernardoni Filippo.
*Beretta conte Antonio.
Bertini comm. Giuseppe.
Bettoni conte Francesco.
Besozzi dottor Paolo.
Bianchi nobile cav. Giulio.
*Biondelli cav. Bernardino.
Bonfadini comm. Romualdo.
Borromeo conte Carlo.
*Borromeo conte Giberto.
Borromeo contessa Elisa.
Brambilla cav. Camillo.
Brambilla cav. Pietro.
Brasca avv. Alessandro.
Brioschi avv. Giuseppe.
Broglio Vincenzo.
Butti prof. Angelo.
Buzzetti dott. Ulpiano.
Caffi dottor Michele.
Cagnola avv. Francesco.
Cagnola nobile senatore Carlo.
Cagnola nobile Giovanni Battista.

*Calvi nobile cav. Felice.
Campeggi Camillo.
Camperio cav. Manfredo capitano.
Campori marchese Giuseppe.
*Cantù comm. Cesare.
Carcano comm. senatore Giulio.
Casati avv. nob. Luigi.
*Casati conte Luigi Agostino.
Casati conte Rinaldo.
*Casati nob. dott. Carlo.
Casella barone Federico.
Castelbarco conte Alessandro.
Castelbarco conte Cesare.
Castelli avv. Pompeo.
Cavallotti avv. Giovanni.
Cernuschi Enrico.
*Ceruti dott. ab. Antonio.
Cicogna-Calvi contessa Fanny.
Cicogna conte Gianpietro.
Colla cav. architetto Angelo.
Colombani avv. Alessandro.
Conti Emilio.
Corinaldi conte Augusto.
Correnti S. E. Cesare, deputato.
Corio prof. Lodovico.
Crivelli marchese Luigi.
Czoernig barone Carlo.
*D'Adda marchese Girolamo.
*D'Adda nobile senatore Carlo.
Dal Pozzo marchese Claudio.
Da Ponte Pietro.
Dario avv. Enrico.
De Castro prof. Giovanni.
Delfinoni avv. assessore Gottardo.
Del Giudice Pasquale.
Del Majno marchese Norberto.
De Mojana conte Alberto.
Di Martino Mattia.
Di Rosa cav. nobile Clemente.
Fano cav. dep. Enrico.
Faustini Giovanni Battista.
Fè d'Ostiani mons. Luigi Francesco.
Ferrari prof. Paolo.
Ferrario prof. Giovanni.
Folli prof. dott. Riccardo.
Fontana avv. Leone.
Formentini cav. Marco.
Fortis cav. dott. Leone.
*Fortis comm. Guglielmo.
Fortis Ernesto.
*Foucard cav. Cesare.
*Frasconi prof. Giuseppe.
Frizzi dottor Lazzaro.
Galantino conte Francesco.
Gallia prof. Giuseppe.
Garovaglio dottor Alfonso.
Gentile prof. dott. Iginio.
Ghinzoni Pietro.
Ghiron cav. Isaia.
Giacobbe Porro D. Maria.
Giampietro Daniele.
Gianandrea prof. Antonio.
*Giovio conte Giovanni.
Giulini conte Giorgio.
Giustiniani Baldini princ. Raimondo.
Govi prof. Gilberto.
*Greppi nobile Alessandro.
*Greppi nobile Giuseppe.
Greppi nobile Lorenzo.
Guerrieri Gonzaga march. Carlo.
Guicciardi senatore Enrico.
Hortis Attilio.
Intra prof. Gio. Batta.
*Jacini comm. sen. Stefano.
Kramer Berra Teresa.
*Labus cav. Stefano.
*Landriani dott. Carlo
Leone notajo Camillo.
Lissoni avv. senatore Andrea.
Litta Modignani nob. Giulio.
Lochis conte Ottavio
Lodrini sacerd. Antonio
Lossetti Mandelli nob. Gabrio.
Lunazzi dott. Giuseppe.
Macciacchini cav. Carlo.
Magenta prof. Carlo.
Maggi nob. avv. Giovanni.
Maggiora cav. Ernesto.
Manzoni conte Luigi.
Mariani cav. Carlo.
Martani avv. Bassano.
Martani dott. Francesco.
*Massarani cav. senatore Tullo.
Melzi comm. nob. Francesco.
Melzi conte Alessandro.
Melzi conte Lodovico.
Melzi d'Eril duca Lodovico.
Melzi d'Eril conte Francesco.
Melzi nob. Giovanni.
Minonzio dott. Carlo.

Molina cav. Angelo.
Mongeri cav. Giuseppe.
*Morbio cav. Carlo.
Morelli senatore Giovanni.
*Muoni cav. Damiano.
Mussi dott. Giuseppe deputato.
Nazzari Andrea.
Negri dott. Gaetano.
Negroni avv. Carlo.
Oddone avv. Giovanni.
Odorici cav. Federico.
Olginati nob. Luigi
Ottino cav. Giuseppe.
Padulli nob. Gerolamo.
Pallastrelli conte Lodovico.
Pallavicino-Trivulzio march. Giorgio senatore.
Paravicini arch. Tito Vespasiano.
Parravicino conte Carlo.
Pasolini conte Pietro Desiderio.
Passalacqua Lucini conte Giovanni.
Peluso cav. Francesco.
Pini dott. Innocenzo.
Piolti de Bianchi Giuseppe.
Poldi Pezzoli nob. cav. Giacomo.
*Ponti Ettore.
*Porro Lambertenghi conte Giulio.
*Porro Lambertenghi march. Angelo.
Portioli prof. Attilio.
*Pozzuolo prof. Lorenzo.
Prato Negroni nob. Giuseppina.
Prina prof. Benedetto.
*Prinetti comm. senatore Carlo.
*Pullè conte Leopoldo.
Ravasio prof. cav. Pietro.
Restelli avv. comm. Francesco deputato.
Regazzoni Cesare.
Riccardi prof. Giuseppe.
Robecchi Giuseppe deputato.
Robolotti cav. Francesco.
Ronchetti prof. Antonio.
Rossi cav. ing. Antonio.
Rossi sacerd. Vitaliano.
Rusconi march. Alberto.
Sacchi comm. Giuseppe.
*Sada ing. cav. Luigi.
Sala nob. Gerolamo.
Salvadego conte G.
Sangalli cav. dott. Amilcare.
Sangiorgio prof. Gaetano.
*Sanseverino conte sen. Faustino.
*Saporiti march. Apollinare.
Savio prof. Enrico.
Scaccabarozzi d'Adda, nob. Laura.
*Sebregondi conte Francesco.
Seletti avv. Emilio.
Servolini comm. Carlo.
*Sola conte Andrea.
Sola Spech cont.ª Amalia.
Sommi Picenardi conte Guido.
Sormani Andreani conte Lorenzo.
Sormani Verri cont.ª Carolina.
Spinelli Agostino Giuseppe.
Stampa Soncino nata Morosini marchesa Cristina.
Tatti ing. Luigi.
*Taverna conte Paolo.
*Taverna conte Rinaldo.
Testa ab. Carlo.
Torelli comm. senatore Luigi.
*Trivulzio marchese Giangiacomo.
*Trotti marchese Lodovico.
Valsecchi cav. Giacomo teologo.
Vegezzi dottor Angelo.
Vignati ab. Cesare.
Vigoni nobile Giulio.
Villa Pernice comm. Angelo.
Visconti di Modrone duca Raimondo.
Visconti Ermes marchese Carlo.
Visconti Venosta marchese Emilio.
*Visconti Venosta nob. Giovanni.
Vismara Antonio.
Zanardelli Giuseppe deputato.

ELENCO DELLE OPERE

PERVENUTE IN DONO ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

AMATI AMATO. Sulla genesi della Divina Commedia. Bergamo, Gaffuri, 1875.
— Il Risorgimento del Comune di Milano. Milano, Lombardi, 1865.
— Lanzone, Dramma Storico. Milano, Carrara, 1868.
Annali o Memorie Storiche della Mirandola. Anni 1876-77.
ANNIBALDI GIOVANNI. Federico De' Conti da Verona, tra' primi tipografi italiani, primo tipografo in Jesi. Jesi, Fazi, 1877.
Archeografo (L') Triestino. L'annata 1877.
Archivio della Società Romana di Storia Patria. Anno 1877.
Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno 1877.
ARCONATI VISCONTI GIAMM. Diario di un Viaggio in Arabia Petrea (1865). Roma, Loescher, 1875.
Atti della Società Ligure di Storia Patria. Anni 1874-75-76.
Atti dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano. Anni XXXIII dalla fondazione. Anno accademico 1877.
Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno 1877.
BARELLI VINCENZO. L'Allegoria della Commedia di Dante. Firenze, Cellini, 1864.
— Il Salterio, Versione poetica. Como, Franchi, 1871.
BELGIOJOSO CARLO. Cicco Simonetta, Dramma con prefazione storica. Milano, Bernardoni, 1858.
— Giangaleazzo Visconti, Conte di Virtù. Storia Italiana del secolo XIV. Milano, Vallardi, 1868.
— Del Salone di Palazzo Marino, Notizia. Milano, Bernardoni, 1872.
BELGIOJOSO EMILIO. Delle Iscrizioni Commemorative di Fatti e d'Uomini illustri in Milano.
BENVENUTI MATTEO. Da Milano a Venezia in ferrovia. Milano, Stamperia Reale, 1877.

BENVENUTI SFORZA FRANCESCO. Crema nel secolo della Lega Lombarda. Crema, Tipografia Sociale, 1876.

BERTOLOTTI A. Bartolomeo Baronino di Casalmonferrato, Architetto in Roma nel secolo XVI. Casale, 1876.

BIANCHI NICOMEDE. Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861. Torino, Bocca, 1877-78. I due Volumi pubblicati.

BIONDELLI BERNARDINO. Saggio dei Dialetti Gallo-Italici. Milano, Bernardoni, 1853.

— Amori di Carlo Gonzaga e di Francesco De' Medici. Milano, *Politecnico*, 1861.

— Glossarium Azteco-Latinum et Latino-Aztecum. Mediolani, Valentiner, 1869.

— Studj Linguistici. Milano, Bernardoni, 1856.

BONAZZI LUIGI. Storia di Perugia. Perugia, 1875. Volume 1°.

BRAMBILLA CAMILLO. La Basilica di S. Maria del Popolo in Pavia ed il suo Mosaico. Pavia, Fusi. 1876.

BROGLIO EMILIO. Vita di Federico il Grande. Milano, Hoepli, 1874-76-77, i due primi volumi.

BUSCAINO CAMPO ALBERTO. Studj di Filologia Italiana. Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1877.

CALVI FELICE. Il Patriziato Milanese, secondo nuovi Documenti deposti negli Archivi Pubblici e Privati. Milano, Mosconi, 1875.

— Curiosità Storiche e Diplomatiche del secolo XVIII. Milano, Vallardi, 1878.

CAMPORI CESARE. Dei Longobardi nel Modenese, e singolarmente di Sant' Anselmo. Modena, Vincenzi, 1873.

— Cristina di Svezia e gli Estensi. Modena, Vincenzi, 1877.

— Di alcuni Capi di Fazioni nelle montagne di Modena, di Reggio e di Bologna nel secolo XVI. Modena, Vincenzi, 1871.

— Elenco dei Manoscritti della Collezione dei marchesi Campori. Modena, Cappelli, 1860.

— Federico Barbarossa a Redona ed Ezzelino Terzo, Drammi. Torino, Pons, 1851.

— La Croce della Pietra; memoria storica. Modena, Soliani, 1869.

— Statuti dei Feudi Montecuccoli. Modena, Vincenzi, 1870.

CAMPORI GIUSEPPE. Delle Condizioni della Stampa nelle Repubbliche e nel primo Regno d'Italia. Modena, dagli Atti della locale R. Accademia di Arti, Lettere e Scienze, tomo 17°.

— Nuovi Documenti per la Vita di Don Carlo, figlio di Filippo II, Re di Spagna. Modena, Vincenzi, 1877.

CARDONI GASPARO MARTINETTI. Ravenna Antica, Lettera a Santi Guerrini a Trieste. Faenza, Conti, 1877.

CARINI ISIDORO. Prolusione al Corso di Paleografia e Diplomatica letta nella Scuola dell' Archivio di Stato in Palermo il 15 novembre 1877. Palermo, Montaina, 1877.

CASATI CARLO. Vita di Cesare Cesariano, architetto milanese, scritta da Venanzio De Pagave. Milano, Pirola, 1878.

Casoni Filippo. Storia del Bombardamento di Genova nell'anno 1684. Libro inedito degli Annali casoniani. Genova, Tipografia Sordo-Muti, 1877.

Castoldi Ezio. Lotta Ecclesiastica fra Roma e Milano nel secolo XI. Milano, 1866.

Coen Achille. L'Abdicazione di Diocleziano. Livorno, Vigo, 1877.

Coffa Caruso Mariannina. Versi Inediti. Palermo, Lao, 1876.

Combi C. A. Della Rivendicazione dell'Istria agli Studj italiani. Discorso letto al R. Istituto Veneto. Venezia, Antonelli, 1877.

Cossa Luigi. Guida allo Studio dell'Economia Politica. Milano, Hoepli, 1878.

Chiapponi Marco. Giorgio Piatto o la Repubblica Ambrosiana, racconto storico. Milano, Messaggi, 1877.

Chiapponi Pietro. Del Carattere degli Italiani, importanza e modi di formarlo. Milano, Rechiedei, 1876.

Claretta Gaudenzio. Adelaide di Savoja Duchessa di Baviera e i suoi tempi. Torino, Paravia, 1877.

— Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II Duca di Savoja. Genova, Tipografia Sordo-Muti, 1877. Il 1° Volume.

Crollalanza Goffredo. Gli Emblemi dei Guelfi e dei Ghibellini. Pisa, 1878.

Cultrera Paolo. Della Vita e delle Opere di Gioachino Ventura, teatino. Palermo, Lorsnaider, 1877.

Curti Pier Ambrogio. Il Lago di Como e il Pian d'Erba; Escursioni autunnali. Milano. Brigola, 1872.

— Tradizioni e Leggende di Lombardia. Milano, Colombo, 1857.

Daugnon F. F. Simbolica dell'Arma di San Marino. Pisa, Tipografia Araldica, 1876.

— Coup d'Oeil Héraldique sur les rélations probables entre les differentes Maisons du Nom de Foucault. Pisa, 1875.

De Capitani Giambattista. Il Decamerone del Boccaccio in tutta la sua sana parte. Milano, Pirotta, 1845.

— Biografia di Pietro Giuseppe Maggi. Milano, Treves, 1873.

— Castellino De' Castelli di Menaggio. Milano, 1868.

— Da Milano a Roma, Giterella autunnale. Milano, Agnelli, 1875.

— Della Lingua Commune d'Italia e dell'Accademia della Crusca. Milano, Silvestri, 1846.

— Della Vita e degli Scritti di Giovanni Gherardini. Milano, Bernardoni, 1862.

— Dell'Intelletto del Tasso. Milano, Bernardoni, 1869.

— Vita di Francesco Cherubini, filologo. Milano, Pirotta, 1852.

— Voci e Maniere di dire più spesso mutate da Manzoni. Milano, Brigola, 1875.

De Castro Giovanni. I Popoli dell'antico Oriente. Milano, Hoepli, 1878.

De La Faye Planat Federica. Documenti e Scritti autentici lasciati da Daniele Manin. Venezia, Antonelli, 1877.

Del Vecchio Alberto. Intorno alla Legislazione di Federico II Imperatore. Firenze, 1872.

De Medici Dilotti Spiridione. I Dialetti Greci e il Neo-Ellenismo. Discorso letto nell'Accademia Peloritana di Messina. Palermo, Gaudiano, 1876.

De Spuches Giuseppe. Ode Greca e Ode Italiana. Messina, 1876.

Ellena Vittorio. Della Emigrazione e delle sue Leggi. Roma, Elzeviriana, 1876.

Famiglie Notabili Milanesi; Collane Genealogiche, lavorate da Calvi Felice, Damiano Muoni, Leopoldo Pullè ed altri. Milano, A. Vallardi, 1875-76-77.

Fè Luigi Francesco. Il Vescovo Domenico Bollani, Memorie Storiche della Diocesi di Brescia. Brescia, Pavoni, 1875.

Ferrucci Luigi Crisostomo. Costui Onoranze funebri in Lugo sua patria il 9 settembre 1877. Lugo, Melandri, 1877.

Formentini Marco. Il Ducato di Milano, Studj storici documentati. Milano, Brigola, 1877.

Franchetti Leopoldo. La Sicilia nel 1876. Condizioni politiche e amministrative. Firenze, Barbèra, 1877.

Galantino Francesco. Storia di Soncino, con Documenti. Milano, Bernardoni, 1869-70.

Garovaglio Alfonso. Una Corsa al di là del Giordano. Firenze, Civelli, 1870.

Gentile Iginio. Clodio e Cicerone, Studio di Storia Romana. Milano, Hoepli, 1876.

Ghirardini Alessandro. Studj sulla Lingua Umana, sopra alcune antiche Inscrizioni e sulla Ortografia Italiana. Milano, Società Cooperativa, 1869.

Ghiron Isaja. Le iscrizioni arabe della Reale Armeria di Torino. Firenze, Le Monnier, 1868.

— Di alcuni Conii Osmani del Museo di Modena e di una Moneta cufica con immagine. Firenze, Ricci, 1870.

— I Benemeriti della Indipendenza e della Unità d'Italia, Biografie. Milano, Battezzati, 1877. Il volume 1, dal 1820 al 1848.

Ghiron Samuele. Ferdinando di Savoja Duca di Genova. Torino, Favale, 1877.

— Il Cimitero Monumentale di Milano. Guida. Milano, Lombardi, 1877.

Gianandrea Antonio. Il Palazzo del Comune di Jesi. Jesi, Buzzini, 1877.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti. Genova, 1875-77.

Gozzadini conte G. Note per gli Studj sull'Architettura Civile in Bologna dal secolo XIII al XVI. Modena, Vincenzi, 1877.

— Degli Apocrifi risguardanti Bologna, tratti dall'Archivio Centrale di Venezia. Modena, Vincenzi, 1877.

Guerzoni Giuseppe. Vittorio Emanuele II, Commemorazione funebre letta nella Università di Padova il 23 gennajo 1878. Padova, Sacchetto, 1878.

Hortis Attilio. Accenni alle Scienze Naturali nelle Opere di Giovanni Boccaccio. Trieste, Tipografia del Lloyd. 1877.

— La Questione Italiana ai tempi di Federico II. Catania, Galatola, 1868.

La Lumia Isidoro. Studj di Storia Siciliana. Palermo, Lao, 1870.

La Mantia Vito. Storia della Legislazione di Sicilia. Palermo, Virzì, 1874.

— Statuti di Roma. Cenni Storici. Roma, Civelli, 1877.

LA MANTIA VITO. Tre Opuscoli Bibliografici e Critici. Palermo, 1876.

LANZANI FRANCESCO. La Monarchia di Dante, Studj Storici. Milano, Tipografia del Patronato, 1864.

LUNASSI GIUSEPPE, Della Legge Storica. Voghera, Gatti, 1877.

MAGGI GIOVANNI. L'Economia nella Vita Operaja. Milano, Tipografia Cooperativa, 1871.

MAGNANINI VINCENZO. Armonia della Religione colle Scienze e collo Stato. Bologna, Zanichelli, 1877.

MAINERI B. E. Soresina, Memorie Storiche. Soresina. 1869.

— Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. Epistolario Politico, 1855-57, con Note, Documenti e Proemio, Milano, Bortolotti. 1878.

— Il Piemonte nel 1850-51-52; Lettere di Gioberti e Pallavicino. Milano, Rechiedei, 1875.

MALAGOLA CARLO. Delle cose operate in Mosca da Aristotele Fioravanti, meccanico ed ingegnere bolognese del secolo XV. Modena, Vincenzi, 1877.

— Della Vita e delle Opere di Antonio Urceo detto Codro. Bologna, Fava, 1878.

MARIANI CARLO. Letture di Storia Patria. Milano, Bortolotti, 1877.

MARSICH ANGELO. Zanone di Capodistria, Capitano Generale a Milano. Trieste, Caprin, 1877.

MASSARANI TULLO. Eugenio Camerini, i suoi studii ed i suoi tempi. Firenze, Lemonnier, 1877.

MASPERO PAOLO. Odissea di Omero. Traduzione poetica. Firenze, Lemonnier, 1871.

MAZZOLENI ANGELO. Settembrini ed i Manzoniani. Milano, Tipografia *Gazzetta di Milano*, 1872.

— Giuseppe Ferrari, i suoi tempi e le sue Opere. Milano, Tipografia Italiana, 1877.

MELZI LODOVICO. Cenni Storici sul R. Conservatorio di Musica di Milano. Milano, Ricordi, 1873.

MINGHETTI MARCO. Stato e Chiesa. Milano, Hoepli. 1878.

MONGERI GIUSEPPE. L'Arte in Milano. Milano, Tipografia Cooperativa, 1872.

MONTI MAURIZIO. Storia Antica di Como, Tipografia dei Classici, 1860.

MORBIO CARLO. Proposta d'un nuovissimo Commento sopra la Commedia di Dante per ciò che riguarda la Storia novarese. Vigevano, Marzoni, 1833..

— Epistolario inedito del Cardinale Mazzarino. Milano, Silvestri, 1842.

— Opere Storico-Numismatiche. Bologna. Romagnoli, 1870.

— Francia e Italia, ossia i Manoscritti francesi delle nostre Biblioteche. Milano, Ricordi. 1873.

— Alessandro Manzoni ed i suoi Autografi. Firenze, Tipografia della *Rivista Europea*, 1874.

MUONI DAMIANO, Binasco; Studj Storici. Milano, Gareffi, 1864.

— Calcio, Sunto Storico. Milano, Bernardoni, 1875.

— Cenno Necrologico di Leone Tettoni. Milano, Bernardoni,. 1877.

— La Zecca di Milano nel secolo XV. Asti, Raspi, 1865.

MUONI DAMIANO. Melzo e Gorgonzola e loro dintorni. Milano, Gareffi, 1866.
— Memorie Storiche d'Antignate. Milano, Bernardoni, 1875.
NEGRONI CARLO. Di Pietro Apollonio Collazio, antico poeta novarese; il libro sin qui inedito delle Epistole a Pio II per la Crociata contro i Turchi; colla versione di C. M. Nay e una prefazione di Stefano Grosso. Novara, 1877.
NOVA ALESSANDRO. La Filosofia, la Filosofia del Diritto e l'Università. Prolusioni lette nella Università di Pavia. Milano, 1862.
Nuove Effemeridi Siciliane. Studj storici, letterarii, bibliografici. Palermo, 1875-76-77.
ODORICI FEDERICO. Statuti di Brescia. Torino, Stamperia Reale, 1877.
OTTINO GIUSEPPE. Di Bernardo Cennini e dell'Arte della Stampa in Firenze nei primi cent'anni dall'invenzione di essa. Firenze, 24 giugno, 1871.
PASOLINI PIETRO. La Famiglia Rasponi, Memorie Storiche. Imola, Galeati, 1876
PASQUINI PIER VINCENZO. Dell'Unificazione della Lingua in Italia. Firenze, Le-Monnier, 1869.
PELUSO FRANCESCO. Storia della Repubblica Milanese dal 1447 al 1450. Milano, Bernardoni, 1871.
Polybiblion. Revue Bibliographique Universelle. La Livraison d'Août, 1877. Paris, aux bureaux du Polybiblion, 1877.
PONTANI FILIPPO. Italia. Trattatello di Geografia Nazionale, con Proemio di Gaetano Sangiorgio. Milano, Bortolotti, 1874.
PORRO LAMBERTENGHI GIULIO. Chronica di Milano dal 948 al 1487. Torino, Stamperia Reale, 1869.
— Autobiografia di Domenico Sauli. Torino, Paravia, 1877.
— Liber Consuetudinum Mediolani Anno 1216 Collectarum. Torino, Stamperia Reale, 1869.
POSOCCO. U. C. La Vita di Dante in relazioue alla Storia del suo tempo. Fermo, Bacher, 1876.
PRINA BENEDETTO. Alessandro Manzoni, Studio Biografico e Critico, Milano, Rechiedei, 1874.
RAJNA PIO. I Reali di Francia, ricerche. Bologna, Romagnoli, 1872.
Revue des Questions Historiques. 1er avril, 1877. Paris, Palmé, 1877.
RINANDO COSTANZO. Rapporto fra le Pubbliche Istituzioni e la Tradizione Storica. Discorso Torino, Bona, 1877.
— Saggio Storico sulle Origini del Governo Rappresentativo nei Regni di Castiglia, di Francia e d'Inghilterra. Torino, Bona, 1876.
Rivista Archeologica della Provincia di Como. I 12 fascicoli sinora usciti, meno il 2°, irreperibile.
RONCHINI AMADIO. Monsignor Ambrogio Recalcati; Memoria storica. Modena, Tipografia Vincenzi, 1877.
— Documenti Borgiani dell'Archivio di Stato in Parma. Modena, Vincenzi, 1877.
ROSA CESARE. Claudio Claudiano, Saggio Critico-Storico. Ancona, Tipografia del Commercio, 1873.

Rota Pietro. Storia delle Banche. Milano, Tipografia del *Sole*, via Romagnosi, 1874.

Rotondi Pietro. Milano e Federico Barbarossa. Milano, Bortolotti, 1876.

Rusconi Alberto. Memorie Storiche del Casato Rusca o Rusconi. Bologna, Tipografia Sigonio, 1874.

Rusconi Antonio. Le Origini Novaresi. Due Parti. Novara, Rusconi, 1875-77.

Sacchi Federico. I Tipografi Ebrei di Soncino. Studii Bibliografici. Parte Prima. Cremona, Signori, 1877.

Salvo-Cozzo Giuseppe. Sulle Notizie Biografiche e Bibliografiche degli Scrittori Napolitani fioriti nel secolo XVII, compilato da Camillo Minieri-Riccio. Palermo, Virzì, 1876.

Sangiorgio Gaetano. Sui Doveri della nuova Italia Commerciale. Discorso letto nel R. Istituto Tecnico di Terni. Milano, Tipografia Bozza, 1870.

— Pietro Della Vigna, Abbozzo Storico. Torino, Tipografia della *Rivista Contemporanea*, 1868.

Scarabelli Luciano. L'Eroe di Tarragona restituito al suo paese, 65 anni dopo la sua morte. Piacenza, Solari, 1876.

Schiaparelli Ernesto. Del Sentimento Religioso degli antichi Egiziani. Torino, Bocca, 1877.

Sonnino Sidney. La Sicilia nel 1876. I Contadini in Sicilia. Firenze, Barbèra, 1877.

Tettoni Leone. Il Cav. Damiano Pernati incisore, Biografia. Torino, Tipografia *Il Conte di Cavour*, 1874.

Tiraboschi Antonio. La Famiglia Giovanelli De' Noris. Notizie raccolte. Bergamo, Gaffuri, 1878.

Tondini p. C. barnabita. Réglement Ecclésiastique de Pierre le Grand, traduit en français sur le russe, avec Introduction et Notes. Paris, Société Bibliographique, 1874.

Tononi Gaetano. Storia del Cardinale Giacomo Pecoraria, Vescovo di Preneste (1170-1244). Parma, 1876.

Torelli Luigi. Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano. Milano, Hoepli, 1876.

Urceo Antonio, detto Codro. Onoranze tributategli in Rubiera sua patria il 14 agosto 1877. Bologna, Azzoguidi, 1877.

Valentini Andrea. Il *Liber Poteris* della Città di Brescia, e i costei Consoli dal 169 al 1438. Brescia, 1876.

Valmici. Il Ramayana, traduzione di Gaspare Gorresio. Milano, Pogliani, 1870, a cura del prof. Francesco Viganò.

Viganò Francesco. La Fratellanza Umana, Studj d'Economia Popolare. Milano, Agnelli, 1873.

Vignati Cesare. Storia Diplomatica della Lega Lombarda. Milano, Agnelli, 1867.

Vignoli Tito. Delle Condizioni Intellettuali d'Italia. Milano, Dumolard, 1877.

— Della Legge Fondamentale dell'Intelligenza nel Regno Animale. Saggio di Psicologia comparata. Milano, Dumolard, 1877.

VIMERCATI-SOZZI PAOLO. La Figulina iconografica ed epigrafica nella sua fase di studj investigativi del significato de' molteplici suoi bolli. Bergamo, Gaffuri, 1877.

VISMARA ANTONIO. Bibliografia delle Pubblicazioni di Ignazio Cantù. Milano, Bernardoni, 1877.

VOLLO GIUSEPPE. Daniele Manin, Biografia. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860.

WABRAS LEONE. Elements d'Economie Politique. Lausanne, Corbaz, 1877.

ZONCADA ANTONIO. Scanderbeg, Storia Albanese del secolo XV. Milano, Agnelli, 1874.

Il Bibliotecario
Prof. G. SANGIORGIO.

BIBLIOGRAFIA.

Ravenna antica. Lettere di GASPARO MARTINETTI CARDONI. Ravenna, tip. Calderini e tip. Conti, 1873-1877.

Il titolo di questo lavoro ci aveva fatto correre ad esso con grande curiosità, perchè a Ravenna, detta la *Roma del basso Impero,* ricca al pari d'ogni grande città italiana di preziosi monumenti, e che racchiude le ceneri del nostro massimo poeta, si volgono assai volontieri le menti degli studiosi. Ma poche volte abbiamo provato maggior delusione, chè dove noi speravamo trovare ricerche intorno alla sua antichità, abbiamo, invece, dovuto leggere, fatta a brani, la storia, levata Dio sa dove, poichè l'autore mostra d'avere in grande orrore le citazioni, sicchè non ne fornisce una in tutto il suo lavoro. Ben è vero che, nel supposto, abbiamo speso assai utilmente il nostro tempo, avendo imparato cose peregrine, e, tra l'altre, questa: *che l'amore della storica verità fa esser brevi* (Lettera 8ª). Importante insegnamento per coloro che, narrando la storia, non si contentano di darci opuscoletti come questi dieci del signor Martinetti Cardoni, ma, facendo coscienziose ricerche, vogliono pubblicare grossi volumi. Noi credevamo che Ravenna fosse detta, al tempo dell'impero romano, *Pentopoli*, perchè racchiudeva quasi cinque altre, cioè *Ravenna* propriamente detta, *Cesarea, Palatiolum*, *Tauresium* e *Classe;* ma l'autore vi fa sapere che furono tre, senza dirci, tuttavia, a quale città egli abbia annesse le altre due di cui spoglia la sua Ravenna. Abbiamo sempre creduto che gli Esarchi cessassero con Eutichio, nell'anno 752, per volere d'Astolfo, e il signor Martinetti Cardoni, dettaci che ciò fu nel 751 (Lettera 4ª,

pag. 13), ci parla ancora dell'esarcato nell'anno 1198 (Lettera 5ª, pag. 13). Certo, l'esattezza non è la qualità che più distingue questo autore, egli se ne sta sempre nel pago. Così, non ci dice già che Ricimero era capo di Burgundi, di Goti e di Svevi, sibbene ch'era *valoroso duce di varie barbare genti* (Lettera 2ª, pag. 13), e neppure che gente comandasse Odoacre, ch'ebbe con sè Rugi, Alani, Eruli ed altri; ma bensì *che reggeva barbare genti*. (Lettera 2ª, pag. 15). — Se alcuno, fidando in lui, facesse uso delle date che si trovano in questo scritto, avrebbe ben presto occasione di pentirsene. Se dicesse, per esempio, con lui, che Nipote fuggì di Ravenna il 28 agosto 475, cacciatone da Oreste (Lettera 2ª, pag. 14), troverebbe facilmente chi gli farebbe osservare che Cassiodoro ed altri narrano che il giorno 28 di marzo di quell'anno, egli già entrava, come Signore, in Ravenna; come pure se asserisse (Lettera 3ª, pag. 3) che la battaglia tra Odoacre e Teodorico presso l'Adda avvenne il 13 agosto che invece fu l'11.[1] E si pentirebbe assai chi stesse contento alla sua narrazione dei fatti e dicesse, per esempio, che Odoacre, vinto a Verona, se ne fuggì a Roma (Lettera 3ª, pag. 3) laddove, *superatus Odoacer fuggit Ravennam, pridie Kalendas Octobris.*[2] Questa fuga a Roma, invece che a Ravenna, è combattuta anche dal Gregorovius che la dice troppo inverosimile perchè le si possa prestar fede.[3] — Tutto ciò che abbiamo detto sin qui mostra quanta poca serietà di ricerche si trovi in queste lettere del signor Martinetti Cardoni, e più ancora si potrebbe dire per provarlo. — Citeremo, fra gli altri, un fatto che mostra come, oltre tutto, egli sia poco conoscitore della lingua latina, chè, avendo letto nell'Anonimo Valesium, che Odoacre diede un banchetto tra gli allori del palazzo, *in Laureto... in palatio,*[4] traduce *nel palazzo di La reto* (Lettera 3ª, pag. 5).

F. O.

L'abdicazione di Diocleziano, studio storico di ACHILLE COEN. Livorno, tipografia Vigo, 1877. in-8.

Professore valentissimo di storia, biografo del Micali, Achille Coen ha voluto anch'esso fregiare gli *Atti* del Liceo Nicolini di questo suo

[1] « Facta est pugna super fluvium Adduam.... III. Idus Augustus. » *Anon. Vales.*, p. 718.

[2] *Anon. Vales.*, p. 718.

[3] GREGOROVIUS, I, 276.

[4] Pag. 718.

studio che ebbe l'accoglienza attenta del pubblico e l'encomio dei dotti. Ed è a desiderare ch'egli non s'accontenti del primo saggio, e continuando gli studii della storia di Roma antica, ai quali già da tempo si è dedicato, compia presto l'altro promesso lavoro sul calunniato Giuliano e aggiunga luce nuova alla insufficiente degli Auer, dei Desjardins e dei Jondot.

Educato dall'illustre Comparetti a quella sana critica che avvezza a non affermare che il sensibile e il razionale, il Coen si è fatto stretto obbligo di sviscerare ad ogni modo l'arduo problema del vero perchè Diocleziano abdicasse; ed a tal uopo ha pazientemente compulsate tutte le fonti possibili e ventilate tutte le opinioni degli storici filosofi. Sicchè egli si è formato un criterio esatto e completo della quistione, ed ha potuto pertanto pronunciare un giudizio che soddisfa insieme e la scienza e il buon senso. Io non credo che oramai si possa riagitare con altre norme e con diversi intenti questo capitolo di storia imperiale, e il Coen può andar superbo d'aver con questo suo opuscolo pensatissimo dimostrato ad evidenza e agli stranieri e al Casagrandi che il grande Dalmata volle, nel 1 maggio del 305 (*meglio per lui e forse anche per l'impero se non avesse voluto appagare questa curiosità!*) provare se colla celebre sua tetrarchia, egli aveva sufficentemente provveduto alla difesa vigile delle frontiere, all'accentramento dell'amministrazione, *e alla regolare e definitiva successione al trono.*

È dunque precisamente l'opinione che Diocleziano abbia voluto provare l'efficacia anche di questa terza parte del suo sistema politico che non era stata provata, di questa parte che poi si palesò la più fragile, la più caduca, quale che il Coen (sulle traccie del Sismondi e del Paillard) pose, discusse e risolse nel presente opuscolo.

E disarmata dalla logica ricisa di lui, ogni altra critica ha dovuto sgombrare il campo ed arrendersi; e però non si ripeta più il vecchio e ridevole ritornello che il collega di Massimiano ritirossi a vita privata per pura stanchezza o paura o sgomento che non ci furono. La sua abdicazione dipese da una falsa persuasione politica, e fu un solenne errore di Stato; pur troppo Diocleziano affrettò col suo malaugurato ritiro la rovina dell'Impero; pur troppo si vidde che la grande macchina della tetrarchia, appena ritiratosi l'artefice creatore, non resse e si spezzò; pur troppo *all'armonioso tetracordo successe un coro strano aspro e discorde;* ma per carità non si condanni il terribile autocrata dei pagani a starsene ignavo al fianco di colui

Che fece per viltate il gran rifiuto!

GAETANO SANGIORGIO.

Fontes iuris italici medii ævi *in usum academicum collegit, Prolegomena præmisit, Glossarium addidit* Guido Padelletti *in Academia Romana iuris Professor. — Volumen I* quo continentur: *Edicta Regum Ostrogothorum, Edictum Regum Langobardorum, Capitulare Italicum, Expositio ad Librum Legis Langobardorum.* — Augustæ Taurinorum, sumptibus Ermanni Loescher, MDCCCLXXVII.

Fino a pochi anni sono, l'insegnamento della storia del diritto italiano era nelle nostre Università più di nome che di fatto, imperocchè, unita, in un sol corso, con la Enciclopedia o Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e con la Storia del Diritto Romano, essa occupava necessariamente un posto affatto secondario, e assai inferiore alla sua importanza scientifica. Lasciando, infatti, che molti professori, male interpretando il significato del loro insegnamento, trattavano, in modo del tutto incompetente, di una storia universale del diritto presso tutti i popoli e in tutte le età, si comprende agevolmente, come, ad ogni modo, in un anno di corso, la introduzione alle scienze giuridiche e le antichità romane dovessero assorbire la storia del diritto italiano, o limitarla a pochi e superficialissimi cenni.

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione aveva rilevato più volte i gravi inconvenienti di tale sistema, e proposto un nuovo e più logico assetto, consigliando d'istituire una cattedra speciale destinata alla esposizione della sola storia giuridica italiana, coll'assunto precipuo, se non esclusivo, d'integrare l'intervallo che corre fra la caduta dell'Impero romano d'occidente e il diritto costituito dagli odierni Codici, il quale può, in generale, datarsi dalla grande rivoluzione francese. « Il suo campo proprio e specifico (scriveva egregiamente l'illustre professor Messedaglia) è essenzialmente quello che può chiamarsi il *Medio evo giuridico* ossia dei *diritti storici intermedi* fra il diritto romano e il diritto moderno; e si vede senz'altro com'essa debba concorrere a mettere in luce la genesi razionale storica di quest'ultimo e conferire alla sua più completa comprensione e al suo più retto apprezzamento »[1]. Il voto del Consiglio superiore non fu accolto e tradotto in pratica se non nell'anno 1875, per opera del Ministro Bonghi, al quale dovremo, fra le altre, anche quest'utile riforma, che corrisponde alle

[1] *Sulla Distribuzione degli Insegnamenti nella Facoltà di Giurisprudenza.* Relazione al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione dei Consiglieri Messedaglia e Giorgini, in adunanza del 13 ottobre 1870.

attuali esigenze della scienza ed a quelle altresì di un migliore ordinamento degli studii giuridici universitarii.

Ed ora che abbiamo un insegnamento speciale della storia del nostro diritto, spetta ai professori che vi sono chiamati il curarne debitamente lo studio, accompagnando alle lezioni accademiche gli esercizi pratici delle conferenze, offrendo agli studenti il mezzo di rendersi famigliari coi testi e con le fonti, e porgendo loro guida ed impulso a ricerche originali, pazienti e coscienziose. Ma poichè siffatti studii esigono materiali considerevoli che ai giovani può tornare il più delle volte malagevole procurarsi, il signor Guido Padelletti, professore ordinario di storia del diritto nella R. Università di Roma, il quale gode presso i dotti meritata riputazione per molti egregi lavori giuridici, ha avuto il lodevole pensiero di pubblicare, per uso accademico, una raccolta delle più importanti fonti del diritto italiano nell'età di mezzo, traendole dalle migliori edizioni che sieno state curate in Germania e fra noi, ma che si contengono in opere voluminose e poco diffuse.

Il primo volume, che qui annunziamo, — il solo uscito per ora alla luce — dimostra, in ogni particolare, la cura intelligente del raccoglitore, e lascia il desiderio di veder tutta l'opera continuata con le stesse norme e con gli stessi criterii. Oltre ad una dotta introduzione generale, in cui sono esposte le ragioni del libro, e gli studii fatti in Italia sulla storia del nostro diritto dal Muratori fino ad oggi, esso contiene, innanzi tutto, gli Editti dei re Ostrogoti Teodorico ed Atalarico,[2] con alcuni estratti delle formole ed epistole di Cassiodoro, molto acconcie ad illustrare la giurisdizione fra Goti e Romani;[3] poi gli Editti dei re Longobardi,[4] le leggi e i patti dei prìncipi beneventani,

[2] Per gli Editti dei re Ostrogoti il signor Padelletti ha seguìto l'edizione del Dahn (*Die Könige der Germanen*, vol. IV). Com'egli stesso ci avverte, la nuova edizione del Bluhme (*Monumenta Germaniæ*, tom. V Legg.) non gli venne sott'occhio se non quando il suo libro era già molto innanzi nella stampa.

[3] Le *Variæ* di Cassiodoro (da cui sono tratti questi saggi), le quali contengono le lettere da lui scritte in nome dei Re Goti, ed i decreti da lui fatti nella qualità di segretario di Stato e di prefetto del Pretorio, sono fra le fonti principali a cui bisogna attingere per avere un chiaro concetto del governo dei Goti in Italia.

[4] Dell'*Edictus Langobardorum* abbiamo, com'è noto, due edizioni: una del Baudi di Vesme nei *Monumenta historiæ patriæ jussu Caroli Alberti* (*Edicta Regum Langob.*, Augustæ Taurin., 1855); l'altra del Bluhme nei *Monumenta Germaniæ* (tom. IV Legg).

insieme con le formole aggiunte ai varii capitoli per l'uso forense; il Capitolare italico, il quale consta delle leggi (ch'ebbero vigore in Italia) dei re ed imperatori franchi, a cominciare da Carlo Magno, degli Ottoni e degli Arrighi, e che, unito all'*Edictus*, ebbe più tardi il nome di *Liber legis Langobardorum*, o anche di *Liber Papiensis; l'Expositio* a questo *Liber Papiensis*, copioso ed importante commentario dei giureconsulti della scuola di Pavia, che il Merkel per primo ci fece conoscere,[5] e che il Boretius, suo valente discepolo, pubblicò in Germania nell'anno 1868;[6] e finalmente, in Appendice, il Cartolario e le *Quæstiones ac Monita* (edite per la prima volta dal Muratori)[7] ed altri monumenti giuridici relativi al diritto longobardo. Il libro si chiude con un breve, ma diligentissimo glossario, o registro delle voci più difficili, che si contengono nelle fonti ivi pubblicate.

Il secondo volume che l'egregio professore ci promette non sarà certamente di minor momento, dovendo offrire le altre leggi dei re ed imperatori tedeschi promulgate in Italia, le costituzioni del regno di Sicilia, i libri dei Feudi, alcuni saggi dei privilegi e statuti dei nostri Comuni, e delle leggi mercantili formatesi in varie città della Penisola nel medio evo.

Il signor Padelletti ha sciolto il suo còmpito con tanta diligenza ed acume, che l'opera può essere indicata come modello e raccomandata caldamente ai professori ed alla gioventù italiana che si consacra allo studio severo delle discipline giuridiche.

A. A.

Studii di Diritto Longobardo dell'avv. CESARE NANI, dottore aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza nella R. Università di Torino. — Studio primo: *Le Fonti del Diritto Longobardo.* Torino, Vincenzo Bona, 1877 in-8.°

Come l'invasione italica dei Longobardi segna il vero comincia-

---

[5] *Appunti per la storia del diritto longobardo*, in appendice alla Storia del Diritto Romano nel Medio Evo di Savigny, tradotta da E. Bollati.

[6] Nei *Monumenta Germaniæ*, tom. IV Legg. Il Padelletti ha seguito la diligente edizione del Boretius, anche pel *Capitulare*, per le formole e per le appendici.

[7] *Scriptor.* I, 2, pag. 163. Sono piccoli trattati intorno al diritto italico cui il Muratori *non immerito* (come dice il Boretius, *Præfat. ad Lib. leg. Lang.*, 385), attribuì questo titolo, perchè l'Autore dei medesimi ad alcuni paragrafi appose il nome di *quæstio*, e ad altri il verbo *recordare*.

mento della nostra età medievale,[1] così le leggi loro iniziano un nuovo diritto italico, diverso dal romano; e come la storia dei Longobardi è, più di qualunque altra, concatenata, anzi immedesimata in quella d'Italia, così la storia del diritto longobardo è innanzi tutto la storia del diritto italiano. Perocchè i due elementi, da cui scaturì il nostro diritto nazionale, sono il romano, conservatosi negli usi e nella tradizione, e il germanico, rappresentato presso noi precipuamente dal gius longobardo.

Oltre all'interesse particolare che ha per gli Italiani la legislazione longobarda, altre ragioni più assolute ed astratte la collocano in grado eminente fra tutte quelle che sorsero e si svolsero nell'età di mezzo sul territorio romano conquistato dai barbari. Ed invero, laddove i Vandali, i Burgundi, i Visigoti e gli Ostrogoti non hanno recato frutti importanti e durevoli per la storia della cultura giuridica, i Longobardi, per contrario, a motivo delle loro doti particolari, vi hanno più volte, e per più rispetti, segnato un'orma incancellabile. Chi segua con diligenza lo sviluppo storico del diritto presso quelli troverà da notare che essi: 1.° hanno conservato più completamente e più a lungo che non facessero quei popoli il loro diritto essenzialmente germanico, di fronte all'influenza romana d'Italia; 2.° nel secolo XI hanno, per la prima volta, trattato e coltivato scientificamente il loro diritto nazionale nella scuola giuridica di Pavia; 3.° nel secolo XII hanno ridotto una parte del loro diritto, il Feudale, a quella forma, con cui si è diffuso nella nuova Europa; e finalmente, verso la stessa età, hanno potentemente contribuito (e assai più di quanto fin qui erasi creduto) a ridestare a nuova vita il diritto romano nella Scuola di Bologna.[2]

Tutto ciò spiega abbastanza le molte e profonde investigazioni, di cui le fonti di quel diritto sono state l'obbietto anche in questi ultimi anni fra gli scienziati italiani e stranieri, e i risultati considerevolissimi che se ne sono ottenuti. Lo storico, che si propone di studiare qualche parte del giure medievale nelle sue forme primitive, può ormai dare ai suoi lavori una base di gran lunga più ampia e più sicura di quella onde potevano disporre i nostri antichi. I lavori del

---

[1] Sulla differente importanza che hanno rispetto alla nostra storia la conquista di Odoacre e quella dei Longobardi, si consulti BERTOLINI, *La Signoria di Odoacre e l'origine del medio evo.* Memoria inserita negli Atti del Regio Istituto Lombardo, 1874.

[2] Veggasi BETHMANN-HOLLWEG, *Der germanisch-romanische Civilprocess im Mittelalter.* I (Bonn 1868), pag. 293.

Vesme, del Bluhme, del Boretius, dello Stobbe, dell'Anschütz e di tanti altri, che qui per brevità tralasciamo di ricordare, sono guida sicura a qualsivoglia ricerca sull'età longobardica. Nullameno, come già osservava l'illustre Bethmann-Hollweg,[3] noi manchiamo ancora di uno studio speciale e completo, quale la critica può esigere, del diritto longobardo in tutto il suo complesso. Il signor avv. Cesare Nani, senz'aver certamente preteso di colmare questa lacuna, il che richiede dottrina e cognizioni troppo più estese e sicure che a un giovane non sia consentito, fu invogliato a darci un saggio di studio sulle fonti longobardiche, col proposito di trattare, con qualche ampiezza, le leggi, i capitolari e i lavori scientifici e pratici, a cui il diritto longobardo ha dato occasione; con che verrebbero ad essere illustrati quei quattro punti (a'quali più sopra accennavamo), onde il diritto longobardo acquistò tanta importanza nella storia giuridica del medio evo. Egli infatti non si nasconde la difficoltà dell'argomento, chè anzi, con una onesta franchezza, di cui gli va tenuto conto, presenta al lettore il suo primo saggio con le seguenti parole: « Pongo mano a questi studii coll'intenzione di discorrere con qualche ampiezza di tutto il diritto longobardo. La novità dell'impresa mi ha tentato, ma dubito assai d'essermivi accinto con ingegno e preparazione troppo inferiori alla gravità del tema. » Aggiungasi la fretta con cui il libro fu dovuto scrivere, per essere presentato in tempo (se siamo bene informati) nel concorso ad una cattedra universitaria; fretta che non giova certo a procurarci studii profondi e durevoli, ma che può scusare un poco l'Autore delle mende che la critica deve rilevare nella sua opera.

Il saggio che il signor Nani ha pubblicato contiene l'esame dell'Editto, cioè delle leggi promulgate dal Re Rotari l'anno 643, e delle giunte fatte dai re Grimoaldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo. Nei primi tre paragrafi (pag. 1-22) è uno sguardo generale sulla legislazione di Rotari, nel quale merita particolare riguardo l'esame del vocabolo *gairetinge* o *gairethinx*, che si riferisce ad una solennità, onde fu confermato dal popolo longobardo il Codice rotariano, e sul cui significato disputano i filologi e i giureconsulti dell'antico diritto germanico.[4] L'Autore, accogliendo e confortando di altri argomenti l'opinione

---

[3] Ibid, pag. 321, nota 1: « *Eine specielle Bearbeitung des langobardischen Rechts selbst in seinem vollständigen Zusammenhang ist noch zu erwarten.* »

[4] Trovasi trattato questo punto anche in un recentissimo lavoro, inserito nella *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, vol. XIII, pag. 90-93, che s'intitola: *Das langobardische Erbrecht* von doct. MILLER.

dello Zöpfl, conclude: « Il *gairethinx* è un atto solenne che, secondo il diritto Longobardo serve a dare validità ed efficacia a certi atti della vita civile.... Ammesso il carattere contrattuale dell'antico diritto germanico, non vi può essere difficoltà a ritenere che il *gairethinx* anche negli atti politici potesse aver luogo, e che quindi il popolo longobardo radunato a Pavia in armi, dopo approvato l'Editto di Rotari, manifestasse ancora con quell'atto solenne il suo consenso e la sua ferma volontà di osservarlo. » Per ciò che riguarda l'ordine del Codice, il signor Nani, seguendo l'esempio del Bluhme,[5] lo considera diviso in tre parti, quantunque a noi sembri più giusta la partizione proposta dal Bethmann-Hollweg[6] in sei sezioni, cioè: I. Delitti contro lo Stato e la persona (cap. 1-152); II. Diritto successorio e innanzi tutto successione *ab intestato* (cap. 153-167), quindi testamento e donazione *mortis causa* (cap. 168-177); III. Diritto matrimoniale e reati contro il medesimo (cap. 178-222); IV. Manumissioni (cap. 223-226); V. Proprietà e sue violazioni (cap. 227-358); VI. Procedura (cap. 359-368). Una settima sezione (cap. 369-385, 387) racchiude disposizioni di vario tenore, aggiunte forse dopo la pubblicazione dell'Editto ad ampliare o rettificare le precedenti.

Nelle pagine che seguono (22-62) l'egregio Autore dimostra come l'Editto, e specialmente la parte dovuta a Rotari, sebbene riguardo al tempo in cui venne fuori (settantacinque anni dopo la conquista) si avvicini alle ultime legislazioni popolari, s'informi schiettamente al diritto germanico, e rifletta meglio d'ogni altro codice gentilizio, le antiche consuetudini nazionali. E per confermare vie più il suo giudizio, egli si fa poi (pag. 62-80) ad esaminare se nelle disposizioni legislative di Rotari s'incontrino tracce di diritto romano, e dimostra come queste non abbiano il valore che il Savigny vi annetteva.

Le ultime pagine discorrono brevemente delle leggi che i re succeduti a Rotari nel trono longobardico aggiunsero all'Editto, non senza intrattenersi anche su quelle che non fecero parte dell'Editto stesso, e che perciò il Bluhme e, dietro il suo esempio, il Padelletti, nelle sue *Fontes iuris italici medii œvi,* pubblicarono fra i capitoli *extra edictum vagantia.*

Il signor Nani ha svolta la sua materia colla scorta delle fonti e dei più competenti scrittori nostrali e forestieri, e però, a malgrado di qualche difetto, merita d'essere incoraggiato a proseguire in queste ricerche storico-giuridiche. A. A.

[5] Bluhme, *Præfatio ad Edict. Langob.*, § IV, pag. X.

[6] Op. cit, pag. 324, 325.

Gli Emblemi dei Guelfi e Ghibellini. Ricerche e studi di GOFFREDO DI CROLLALANZA. Pisa, 1878, presso la direzione del giornale Araldico.

Ai giorni nostri occuparsi di scienza araldica, è da molti messo in ischerno. V'è chi reputa le nozioni araldiche vecchi arnesi inservibili da gettarsi in un canto, a null'altro utili che solleticare la vanità di coloro che tentano puntellare la riputazione col richiamo di memorie nobiliari di vetusto passato. Nulla di meno esatto di tale precipitato giudizio. Il passato è irrevocabile; la curiosità di conoscere quello che avvenne e che ad esso ci lega, ci fa prediligere lo studio della storia, la quale negli emblemi e nei segni fantastici convenzionali, ha buona parte del proprio linguaggio.

Gli scrittori critici in fatto di araldica, ammettono due opinioni intorno all'origine degli emblemi inserti negli scudi, nelle bandiere e negli stemmi. Vogliono derivino dall'uso delle giostre e dei torneamenti, oppure dalle crociate. Ritiensi del pari che il misticismo della cavalleria gli introducesse con altri riti negli steccati ancor prima delle crociate. Questi scrittori fanno menzione di uno scudo dell'anno 1072 ov'era scolpito un *leone*, epoca anteriore alla prima crociata che fu bandita nell'anno 1095. Ammettono concordi che le crociate resero più generale e regolato l'uso dei segni simbolici od emblemi. Dappoi i figli di coloro che a qualche spedizione in Terra Santa avevano appartenuto, se ne appropriarono le insegne, lo scudo dei padri passava monumento di valore e pietà ai tardi discendenti. Da ciò originarono gli stemmi ereditari.

Non solo a sovrani, prìncipi, baroni e cavalieri si circoscrisse il linguaggio simbolico degli emblemi di cui si occupa la scienza araldica; li adottarono le città, i comuni, le fazioni, le maestranze d'arti e mestieri, i prelati, i monaci, ed associazioni radicalmente democratiche, fra le quali ci piace segnalare la Credenza di sant'Ambrogio in Milano. Ed è quindi perciò che assieme a scudi coperti da corone principesche e comitali, si scorgono i gonfaloni degli artieri con particolari segni; gli scudi dei mendicanti cappuccini portanti la croce coi dadi, la spugna, i chiodi ed altri simboli della Passione; lo scudo degli Ospitalieri di San Giovanni di Dio con iscolpitovi o dipinto il melograno squarciato; quello dei Franco-muratori non ancora smesso, con sibilline sigle connesse alla cazzuola ed al martello. A raccogliere segni e simboli si scandagliarono i regni minerale, animale e vegetale, tentossi perfino decomporre l'iride. Ecco il motivo pel quale le bandiere, gli stemmi, i colori delle vesti ponno rivelare e distinguere questa da quella fazione.

Noi siamo ben lontani di ammettere per necessità assoluta l'erudizione nella scienza araldica, ma per chi ama lo studio della storia è al certo efficace nozione ausiliare.

Goffredo di Crollalanza, si occupò degli emblemi dei Guelfi e dei Ghibellini. Queste due fazioni di funesta celebrità, come tutti sanno, ebbero origine in Germania nella prima metà del secolo XII regnando Corrado III imperatore. Stancarono l'Alemagna con discordie implacabili, cruenti; poi lo spirito ed il nome delle due fazioni passarono in Italia. Chi parteggiava per l'impero chiamavasi Ghibellino; le città e le persone nemiche dei Ghibellini presero il nome di Guelfe, proclamando essere loro scopo difendere l'indipendenza italiana.

I Pontefici che nell'immensa lotta fra il sacerdozio e l'impero aspiravano ad un appoggio, si posero a capo del partito guelfo. Da ciò avvenne che Guelfi si dissero i parteggianti del pontefice; Ghibellini gli aderenti all'imperatore.

Queste fazioni, ciononondimeno, lungi dal mantenere quanto ostentavano, non si diedero pensiero che dei fatti loro; così, procurando lotte fra città, villaggi, contrade e famiglie, dilaniarono l'Italia dal 1454 al 1550, epoca quest'ultima corrispondente allo sfascio delle sue repubbliche.

L'autore, benchè prometta parlare soltanto dei Guelfi e dei Ghibellini, scivola abbacinato dal confondersi dei segni simbolici, a far cenno dei *Bianchi* e dei *Neri, Scacchesi* e *Maltraversi, Pergolini* o *Rampanti, Rampini* o *Mascherati.* Dinota l'*aquila* primo emblema dei Ghibellini, il *leone* dei Guelfi. Fiori, colori, bestie, oro ed argento, usanze della vita, i banchetti, l'atteggiamento, l'acconciatura delle vestimenta, perfino le onoranze funebri valsero a distinguere l'uno dall'altro partito. Non sempre i colori corrispondono, variano da regione in regione, da città in città a seconda dei gruppi, a norma che le fazioni si frazionano e delle cause moventi del parteggiare. Quasi non bastasse usufruttare il regno animale per sciegliere emblemi, si inventarono bestie chimeriche, fantastiche: il *drago,* la *salamandra*, il *basilisco*, il *griffo*, il *liocorno* ed altre mostruosità si trapuntavano negli stendardi, incidevansi negli scudi, collocavansi a cimiero negli elmi.

Non sempre la stessa bestia, l'eguale fiore o colore, erano segni da potersi distinguere una fazione. Dovevasi osservare la posa dell'animale, il colore del fiore e quello del fondo sopra il quale collocavasi. Risultò la promiscuità dei segni, ond'è malagevole all'archeologo dedurre da essi un partito quando non conosca la ragione della concorrenza di altri segni accessori. A modo di esempio: in Italia il *leone* era emblema promiscuo; l'usarono sì i Guelfi che i Ghibellini; se *fermo,* indicava il

Guelfo, se *rampante* il Ghibellino. Ebbero pure promiscuità le *rose bianche e rosse,* e segnalavano il partito a seconda del colore sopra il quale posavano.

L'autore nel suo libro dispone con accuratezza l'irta materia; se non una via lata, apre facile sentiero nello spinoso ginepraio degli emblemi usati da malaugurate fazioni. Rende con ciò benefizio agli studiosi della storia che non ponno saltare a piè pari un fatale periodo che insanguinò l'Europa e la patria nostra per civili discordie. A schiarimento potrebbensi volgere più domande all'autore, domande che avrebbe potuto evitare, se come accenna non fosse stato compulsato dalla fretta ed impostosi d'essere breve.

Alle ricerche e studi sugli emblemi, il Crollalanza pone in appendice l'*Armoriale* di famiglie Guelfe e Ghibelline d'Italia. Lo abbiamo scorso e trovammo elencate famiglie il cui nome appena trovasi nella storia, ommesse molte che vi impressero profondo solco. Noi che scriviamo in Lombardia, ci siamo meravigliati non iscorgervi alcun cenno dei Vignati e dei Vistarini di Lodi; dei Maggi e degli Isei (più tardi Oldofredi) di Brescia; dei Benzoni di Crema; dei Soardo di Bergamo; dei Trivulzio, dei Serbelloni, da Soresina; dei Pusterla di Milano.

In ogni modo, l'opera di Goffredo Crollalanza, che all'autorità di valenti autori s'imbasa, è utile per l'erudizione che sbricciola al lettore, e fu meritatamente premiata con medaglia d'oro dall'Accademia Araldica Italiana nel concorso dell'anno 1876.

Matteo Benvenuti.

Maestro Domenico Indivini da Sanseverino, artefice in Jesi dal 1484 al 1491. Memorie raccolte e pubblicate per Giovanni Annibaldi, canonico teologo nella cattedrale Jesina. Jesi, tip. Framonti Fazi, 1878.

Fa sempre gradita impressione l'incontrarsi con persone amanti del loro paese, le quali spendono pazienti il tempo nel diradare le tenebre che ascondono l'origine di ciò che nella loro terra attrasse ed attrae l'ammirazione. A costoro hanno obbligo di riconoscenza i cultori delle arti e della storia, molto più oggi che il scetticismo estende ovunque la nera caligine del dubbio e dell'incredulità, sotto alla quale il vero rimane sepolto incompianto, dimenticato.

Fra gli operosi nella ricerca della verità, non esitiamo punto segnalare Giovanni Annibaldi canonico della cattedrale di Jesi.

Abbiamo già menzionato in queste stesse pagine bibliografiche, con quale criterio e moderazione l'Annibaldi abbia contro l'avviso di molti

sostenuto, che Maestro Federico de Conti, veronese di nascita, piantasse in Jesi la prima tipografia, e nella stessa città pubblicasse la prima edizione della *Divina Commedia* di Dante. Ora lo stesso autore ci parla in un breve opuscolo dei lavori in Jesi del M. Domenico Indivini da Sanseverino, valente intagliatore in legno in sul tramontare del secolo XV.

Di Domenico Indivini *magistro fabbro lignario,* detto anche Indovini, prima dell'Annibaldi, con minor copia di documenti, ne aveva parlato il marchese Amico Ricci nelle *Memorie degli artisti della Marca d'Ancona.* Il Ricci riportò documenti riferibili alla costruzione del coro nelle chiese di Sanseverino e d'Assisi, ma non si estese intorno alle opere dell'Indivini in Jesi. L'Annibaldi invece seppe disseppellire memorie ed atti da polverosi volumi non inutili alla storia dell'arte, nella quale sta la storia irrefragabile dei lavori eseguiti in Jesi dal Maestro fabbro lignario Indivini dal 1485 al 1491.

Fra le opere allogate dai Jesini all'Indivini, vi fu la costruzione del coro e delle porte della cattedrale, come attestano le note custodite nell'archivio municipale di quell'epoca sotto il titolo, *speculum debitorum.* I rogiti contenenti le condizioni del contratto, trascritti e pubblicati dall'autore, le annotazioni degli anticipi ed acconti sborsati durante le opere, manifestano una volta di più, quanta fosse la discrezione di valenti artefici in altri tempi.

L'Annibaldi racconta come sieno andate perdute le opere dell'Indovini in Jesi, prende argomento di lagnarsi e deplorare la dispersione di quanto i nostri antenati procacciavano prodigando per amore dell'arte, del culto e della patria.

Mentre si scorge nell'autore spiccare vivo l'affetto verso la sua città natale, non lasciandosi allucinare, accoglie con riserva ciò che per tradizione soltanto può renderla onorata. Il suo stile s'impenna ed esulta quando a mezzo di indiscutibili documenti raggiunge la certezza di fatti onorandi sconosciuti o quasi del tutto dimenticati.

Ci promette il canonico Annibaldi altre monografie istorico-artistiche di Jesi; noi le attendiamo come scritti che illustrando una città accrescono splendore alla patria comune; le attendiamo perchè ci piace l'indagine paziente e la critica sobria che difettano di frequente negli appassionati espositori di storie muuicipali.

MATTEO BENVENUTI.

Vita di Cesare Cesariano architetto milanese, scritta da VENANZIO DE PAGAVE, pubblicata dal dottor Carlo Casati. Milano Pirola, 1878. in-12.

Di questo illustre architetto del secolo XVI già si erano occupati la stesso dottor Casati nel suo prezioso libro delle *Vicende edilizie del*

Castello di Milano e nell'altro su *I capi d'arte di Bramante nel Milanese,* il Cantù nell'8° e nel 9° fascicolo di questo nostro *Archivio Storico Lombardo*, il Picinelli, l'Argelati e il Poleni, ma sinora le eran piuttosto notizie vaghe e discutibili che non una biografia viva ed evidente. Si lavorava tuttavia a risuscitare la maschia figura del Milanese, e si sapeva da tutti che l'attivissimo Casati andava ancora frugando storie d'arte e cronache e biblioteche nel generoso intento di ripresentarla al paese; e però fu una vera festa per gli amici degli studî l'annunzio che il marchese D'Adda aveva finalmente scovato nella Libreria dei conti Melzi il tanto desiderato manoscritto contenente la vita del Cesariano dettata nel 1770 da quell'*esatto ricercatore ed eruditissimo in fatto di Belle Arti* che fu il milanese Venanzio De Pagave lodato dal Predari e dal Morbio per le note al Vasari e per la raccolta di quadri. E il Casati ne ha subito fatto tesoro e in questo libro egli lo presenta al pubblico accompagnato da un'erudita prefazione, da un'appendice dottissima e da documenti efficaci.

Non ci diffonderemo a dire della tempestosa vita del Cesariano perchè ristamperemmo ciò che già in quest'*Archivio* fu ripetuto; soltanto attesteremo che la Depagaviana è un'opera molto esatta e ben composta, e che il gagliardo ingegno del nostro concittadino ha trovato nel suo biografo un persuasivo difensore e un ristoratore caldissimo. E se da ora in avanti nessuno potrà più ignorare il nome e le architetture di Cesare Cesariano, dovremo esserne grati al dottor Carlo Casati ed al marchese Girolamo d'Adda *gentiluomo di squisita e vasta erudizione e appassionato indagatore d'ogni cosa erudita.*

« Dal poco detto ognun vede che al Venanzio De Pagave, dimenticato e taciuto, devesi quell'onore che si tributa alle persone benefiche; e piacerebbemi il poter annunziare che il lavoro che ora pubblico non è l'ultimo, giacchè i preziosi scritti da lui lasciati gioveranno altresì a testimoniare che la sua vita fu un tessuto di occupazioni studiose, le quali bastano a farci concepire un assai vantaggiosa idea dei suoi meriti. » Ben volentieri accogliamo la copiscua promessa del diligentissimo dottor Casati, e già questo esimio cultore delle storie patrie ci prepara un volume di *Lettere inedite di Pietro ed Alessandro Verri* e un'illustrazione critica dell'*Antica Basilica di S. Satiro* e dell'attigua Chiesa di S. Maria. GAETANO SANGIORGIO.

Hugues de Lionne; *ses ambassades en Italie* (1642-1656) *d'après sa correspondance conservée aux Archives du Ministère des affaires etrangères*, par J. VALFREY. Paris, Editeur Didier, 1877, in-12.

Il signor Valfrey s'è accinto ad una pubblicazione che piglierà posto nella collana dei Documenti inediti della storia francese; e dav-

vero se dal primo volume è lecito giudicare dei seguenti, questo studio su Lionne ambasciatore di Richelieu e Mazzarino in Germania, in Ispagna e in Italia, gioverà a risuscitare una illustre e dimenticata figura di diplomatico e ministro.

Avvertire che Hugues fu uno degli interpreti della poliedra e terribile politica dei due gran ministri di Luigi XIII e Anna d'Austria, è mostrare senz'altro l'importanza delle ricerche del signor Valfrey, il quale frugati gli archivii colla pazienza d'un benedettino, ne scavò mille segreti e tale una feconda congerie di episodii dilucidatori da recar luce nuova e nuova critica nella storia spaziosa della Rivoluzione protestante. Tuttavia, non se ne offenda l'esimio Autore, s'egli avesse biografato il Lionne col metódo con cui Rousset il Louvois, o Clement il Coeur e il Colbert, questa sua opera sarebbe riuscita più attraente e senza dubbio più leggibile anche dai moltissimi che non fanno speciale professione della storia.

Codesta tendenza degli storici contemporanei alle monografie ed alle storie speciali dei personaggi più importanti delle varie epoche e dei varii tempi, confesso ch'io l'approvo e la favoreggio. Perocchè mi sembra che la sintesi dei particolari illustri e completi l'analisi del totale, e d'altra parte non è ormai più lecito dubitare delle reali influenze dei grandi sulle società. Negare, per esempio, che Mazzarino (Cousin informi), abbia, così isolato e combattuto come fu, con astuta abilità e con costanza ammiranda costrette la Francia e l'Europa ad accettare il testamento di Richelieu e ad ubbidire lui prete italiano e politico riformatore, sarebbe un piantar disputa sulla necessità della luce; e i Francesi (confessiamolo a nostro insegnamento) hanno più e meglio degli altri intesa e ubbidita questa verità.

E il Valfrey presentando anzitutto l'Hugues de Lionne ambasciatore in Italia ha reso un reale servizio alla nostra storia; la quale parecchie volte non sa ancora indovinar preciso le influenze sistematiche delle Corti estere sulle nazionali, e però non riesce a giudicar bene gli uomini e i tempi. Si, è vero, la storia italiana nel secolo XVII studiata in tal modo dall'alto e senza pregiudizii, ci pare quasi ingiusta e non patriottica; ma appena smessa l'acre boria regionale e placati gl'irragionevoli primi fremiti del cuore appassionato, intendiamo perfettamente la necessità della imparziale e complessa contemplazione dei popoli e delle monarchie avvicendantisi, e ci persuadiamo che la Storia d'Italia fu allora più che mai un semplice capitolo della storia d'Europa.

Le Ambascierie del Grenoblino a Parma nel 1642-43 e a Roma nel 1654-56, furono infatti efficaci assai per Richelieu e Mazzarino, e

basta scorrere le trecentocinquantadue pagine degli otto capitoli che le sceneggiano per convincersene. L'abilità diplomatica con cui Hugues de Lionne si condusse a Parma, a Modena e a Roma, accrebbe l'autorità di Francia nell'Italia centrale; e i di lui maneggi scaltrissimi in Corte d'Innocenzo X, durante il laborioso conclave del 1655, presso il VII Alessandro e i Cardinali in Vaticano, servirono mirabilmente a neutralizzare le troppo naturali simpatie del papato per l'Imperiale d'Asborgo. E la storia dei rapporti tra Chiesa e Stato troverebbe nel presente volume abbondanza di notizie interessanti per lei, e noi pure potremmo (qualora lo si volesse) impararvi la tutela della sovranità civile al cospetto della religiosa.

Nè meno vivace è il libro nel quale il Valfrey riassume la vita del Lionne, la quale fu una vita laboriosissima; e se Hugues non ebbe quella fama che gli spettava bisogna incolparne il tempo, chè prima il Richelieu, e poi il Mazzarino, e da ultimo il così detto Gran Re, offuscarono collo splendore della loro grandezza e della loro gloria i contemporanei e gli antecessori, e furono troppo gelosi della pregustata immortalità per concedere troppo agli amici ed ai superstiti. E allora che l'infaticabile e modesto Lionne fu da Luigi XIV chiamato al Ministero degli affari esteri, Colbert e Louvois erano già padroni del campo e già dominavano sovrani la Corte e il Re. Nonpertanto Hugues, il 1 settembre 1671, sessantenne, morì da tutti compianto e amato da tutti; e in Italia e in Ispagna e in Germania ognuno che l'avea conosciuto e stimato lo pianse estinto innanzi tempo.

Le opere di valore son sempre le benvenute, e però, ad onta dei parecchi difetti che si ravvisano in questa monografia del signor Valfrey, non esito a proporla all'esame degli storici e dei giuristi. A questi parrà di leggere un capo di storia del Diritto pubblico internazionale, e quelli ne trarranno conforto ed ajuto a sceverare il vero dal falso e a scrutar profondo la civiltà del passato.

GAETANO SANGIORGIO.

Francia ed Italia, ossia i Manoscritti Francesi delle nostre Biblioteche, con istudi di storia, letteratura, e d'arte italiana di CARLO MORBIO. Milano, Ricordi, 1873. in-8.

Frutto di assidue ed accurate indagini e di studj speciali, questo eruditissimo volume dell'illustre storico dei Municipi Italiani rispose nel 1873 all'incarico del Villemain di fare ricerche nelle Biblioteche e negli Archivi dell'alta e media Italia di que'manoscritti che potessero interessare la storia e la letteratura francese. E fu infatti un in-

ventario scrupolosissimo, vasto, e proficuo; ma anch'esso nacque cogli inevitabili difetti degl'inventari, e cioè minuto, faticoso, e qui e là scucito e inesplicabile.

Tuttavia il Conte Morbio, prevedendo il guaio, cercò di rendere non isgradevole questa sua opera dettandola in prosa facile e sto per dire elegante, e fregiandola di un magistrale capitolo del gran Tommaseo sulle allusioni di Dante a cose di Francia. Egli infatti, dalla lirica Dedica *Alla Francia* al XXIX ed ultimo capitolo: *Le Notti della Valsesia*, distribuì la sua e la scelta erudizione dell'Osio, del Robolotti, del Porro e del Cittadella suoi colloboratori esimii, in gruppi curiosi e simpatici, ricchi di annedoti gentili e di dotte arguzie; ma precisamente tanto sforzo, pur molto lodevole, di allettare sempre e ad ogni modo, disturbò la serena compilazione del libro, e diede a questo un' andatura così incerta e un periodare così affannoso che il lettore giunto alla trecentoventesima pagina sente il bisogno di riposo, e quasi affranto chiude senza rammarico il volume leggiadro.

Dove invece l'illustre nostro Morbio è riuscito tutto persuasivo è allora che deplora amaramente lo spostamento e lo sciupio di tanti preziosi testimoni delle glorie delle arti, de' commerci e degli studi delle due sorelle Italia e Francia. « Ritornino in Francia, quelli che trovansi in Italia e costà quelli che sono al di là de' monti. Ciascun manoscritto ritorni sotto al suo cielo, alla sua sede naturale: questo scambio de' rispettivi scientifici tesori sarebbe degno de' nostri tempi, dei nostri gentili costumi, e delle due grandi Nazioni! » La nobile proposta del Morbio è però stata in gran parte accolta dai solerti custodi delle ricchezze archiviali dei due Stati; ed a questa difficile e scabrosa impresa già stanno per accingersi in nome di Italia Isidoro La Lumia, Camillo Minieri Riccio, Nicomede Bianchi, Luciano Banchi, e Rinaldo Fulin.

E lode grandissima va concessa a Carlo Morbio della dignitosa franchezza colla quale svelò certe pecche di dotti morti e vivi, e certi piccoli abusi letterari. La verità è cosa tanto pericolosa e tanto rara, che bisogna proprio onorare que' pochi che hanno il coraggio di professarla.

Per questi pregi non comuni, e per l'erudizione copiosa che vi si impara, il presente volume merita dunque elogi e conforti. E per mia parte ricordo con sincera compiacenza le oneste e fruttuose accoglienze accordatemi dal venerando conte Morbio, quando nel 1874 mi gli presentai per notizie intorno a Pietro Custodi il misconosciuto Muratori dell' economia italiana, e schiettamente chiudo codesta breve recensione ripetendo a lui medesimo le parole colle quali finii la Lettera *Bibliografia Manzoniana* indirizzatagli nell' aprile 1874 nella *Rivista*

Europea di Firenze: «... e mi conceda che auguri al nostro paese altri uomini che onorino i grandi e sappiano tanto e sì bene come Carlo Morbio ».

GAETANO SANGIORGIO.

Curiosità storiche e diplomatiche del secolo decimottavo. Corrispondenze segrete di grandi personaggi, raccolte e pubblicate da FELICE CALVI. Milano, Antonio Vallardi, 1878, in-8.°

Di questo importantissimo volume, uscito da qualche giorno, ci riserviamo di parlare nel prossimo fascicolo.

Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, epistolario politico (1855-57) con note e documenti per B. E. MAINERI. Milano, Bortolotti, 1878. in-8.

Importante raccolta è questa che completa l'altra delle *Lettere di Gioberti e Pallavicino*, e che aggiunge lauro nuovo all'effigie onoranda di Daniele Manin. «La patria felice, ci dimentichi poi!» esclamava in un'ora triste il compianto Guerrazzi; ma vivaddio non è oblio e non ingratitudine questa serie continua di pubblicazioni destinate a perpetuare il buon genio d'Italia e il nome ammirato dei mille che lo risorsero!

Novantacinque son le Lettere di Giorgio Pallavicino a Daniele Manin, e settantaquattro la maniniane, tutte stupende; e non meno importante è una lettera di quell'illustre unitario ed istorico che fu Giuseppe La Farina. Ed altre stanno disseminate nell'abbondantissima appendice colla quale il nostro Maineri cercò di riempire le lacune naturali che ravvisansi nell'Epistolario, e tra queste noto con distinzione le lettere lafariniane, quelle di Felice Foresti, una del Bianchi-Giovini, quelle di Ulloa, Cosenz, Ricciardi, Garibaldi e Mazzini, ed una di Tommaseo a Pallavicino. Quasi tutte queste contenute nell'appendice, e molto delle antecedenti, già viddero (è vero) la luce o in altri Epistolarii o in Riviste storiche, e forse la ripubblicazione di parecchie si poteva benissimo tralasciare, ma sta pure il fatto che così ragguppate e commentate e quasi direi sistemate a racconto, sembrano cosa nuova ed assumono un'importanza innegabile e reale.

La colossale e meravigliosa cospirazione italiana che, accentrata in Torino, agitò dal 1855 al 1857, intiera la penisola, e preparò la gran levata di scudi del 59 e del 60, è viva e parlante in questo ricco volume, che ha il suo preambolo nel *Piemonte negli anni 1850-51-52*. E

se qui e là alcuni asserti del Pallavicino, de' suoi amici, e dello zelantissimo Maineri, non rispondono esattamente alla verità e alla storia, non vorremo farne loro gran carico, perchè non ancora siamo abbastanza vecchi per sentenziare con tutta serenità gli uomini e i partiti del presente. Proprio non abbiamo il diritto di pretendere immediatamente oggi un'indipendenza e freddezza di giudizi che è stretto privilegio della lontana posterità.

Tuttavia non affatto imparziale mi sembra il Proemio. Il quale però è stato dal valente Maineri lungamente pensato, ed è scritto con erudizione grande dei particolari e della sintesi. Egli volle in esso respingere alcune accuse mosse all'Epistolario Gioberti-Pallavicino, e s'è diffuso qui e là a difendere qualche illustre che per verità Italia non cessò mai d'onorare, e però ha forse troppo dimenticato lo scopo effettivo del suo lavoro, e incautamente prevaricando finì col parer piuttosto polemista che istorico. E deploro al XIX foglio la lode del Mazzini in bocca al Bresciani, il bieco gesuita, e mi duole non abbia citato tra i biografi del Manin il povero Rovani, e confesso che avrei letta con animo commosso una pagina di tutto affetto per Camillo Cavour! . . .

Il marchese Pallavicino non poteva trovare un pubblicatore più coscienzioso e attento dell'ottimo professor Maineri, e ciò mi preme di constatarlo. I documenti, le note varie e curiosissime, l'Epistolario, e il Proemio, si illustrano a vicenda e si rispiegano; non vi son mancanze gravi, e non pleonasmi; e questo è senza contrasti merito assoluto del Maineri. Cosicchè non temo d'essere accusato di soverchia reverenza al Pallavicino e di troppa amicizia per l'istoriografo di *Soresina* e il novellista di *Mamma ce n'è una sola*, affermando che il presente volume è degno dei tempi e che ad ogni modo dovranno i futuri annalisti della liberazione d'Italia compulsarlo e studiarlo.

GAETANO SANGIORGIO.

Guida allo studio dell'Economia Politica, del dottor LUIGI COSSA. 2.ª ediz. Milano, Hoepli, 1878. in-12.

Ben so d'essere audace troppo ripetendo qui dentro tutti gli elogii che ormai nessuno studioso osa rifiutare all'illustre e operosissimo nostro concittadino Luigi Cossa, professore d'economia politica nell'Università di Pavia. Ma crederei di mancare al mio dovere di ammiratore e discepolo se tacessi di questa nuova e davvero aumentata edizione della sua eccellente *Guida allo studio dell'Economia Politica*. La quale è destinata insieme cogli *Elementi di Scienza delle Finanze*,

e cogli altri di *Economia,* a facilitare ed abbreviare i lavori preparatorii della gioventù. Chè il Cossa, nato a dettar opere di mole e di pondo tanto quanto un Lampertico e un Messedaglia, uno Schäffle e un Wagner, ha voluto sinora limitarsi a scriver libri semplici e facili a tutto beneficio di noi che fummo da esso appunto educati alla rude ma viril scuola del meditar largo e profondo. E gliene siam grati, nessuno eccettuato; e sarà un giorno di letizia sincera quello nel quale egli romperà finalmente gli indugii e pubblicherà la pronta *Storia della Economia in Italia.*

E già storico egli è in questa stessa sua *Guida.* La quale nella seconda parte, intitolata appunto Parte Storica, condensa sapientissimamente il racconto delle origini degli sviluppi e delle vittorie della Scienza, e dalle antichità d'Aristotele e Tucidide ci conduce con arte e sveltezza al primo Congresso Economico tenuto in Milano nel gennaio 1875. Erudito più di un Bianchini e di un Kautz, sobrio, nitido, preciso, non arido, quasi sempre imparziale, il Cossa ha in questa *Parte Storica* pubblicamente palesata la sua dottrina stragrande; e prezioso sovratutti è il Capitolo Settimo che tocca degli Italiani Contemporanei. Dal 1796 (anno nel quale Pietro Custodi concepì l'idea nobilissima di raccogliere a beneficio del presente e del futuro il meglio delle opere economiche del passato) al 1830, dal 31 all'immortale 48, dal 49 al bellicoso 58, e finalmente dall'epico 59 all'ultimo 77, intiero il movimento intellettivo-economico d'Italia si svolge e si disegna con sagacia di indirizzo e con criterio di parti; e davvero sembrano magistrali epigrafi i giudizii robustamente concisi che il Cossa scrive in onore di Romagnosi, di Carlo Cattaneo, di Scialoja, di Boccardo, di Minghetti, di Luzzatti, dell'illustre Francesco Ferrara, e di quei due suoi maestri e commilitoni che sono appunto il Messedaglia e il Lampertico.

Ma lì quando elenca gli Economisti della modernissima Italia, lascia in oblio non meritato parecchi nomi. Chè o il Cossa si limitava ai solenni, e allora sei o sette nomi bastavano; o egli ha voluto (ed io ne lo ringrazio per tutti i mediocri) incoraggiare colla sua autorevole parola anche i minori, e non doveva dimenticarne alcuno. E ad ogni modo non meritano trascuranza i *Profili della Questione Sociale* del Massarani, e non l'*Armonia degli interessi Sociali* del Buratti, non certi libri del Viganò e del Bonist abile, non la *Basilicata* di Enrico Pani Rossi, coraggioso rivelatore delle piaghe economiche di quella terra cantata da Pietro Paolo Parzanese, non il Biffi che studiò acutamente la grama vita dei *Riformatorj dei giovani,* e il Seletti che scrisse a Parma sul *Metodo sperimentale* nell'Economia, e Gabriele Rosa, e Straf-

forello, e Martuscelli, e Anserini storico della mano d'opera come l'inglese Yeats, e perfino il Mariotti il cui discorso *Delle Origini e dei Progressi della Scienza Economica in Europa* non è dei peggiori.

Fuor di questo, che forse non è neppure un difetto, perocchè la straordinaria e sicura erudizione del Cossa mi persuade che i succitati nomi ed altri vennero soppressi non per altro che per brevità di spazio, la *Guida* non ha dunque che pregii. E un'opera così ricca di scienza e così onesta ben merita il plauso concorde e prolungato con cui noi tutti, grati e riverenti, l'abbiamo salutata.

GAETANO SANGIORGIO.

Giuseppe Ferrari per CARLO CANTONI. Milano, Brigola, 1877, in-8.

Nell'adunanza solenne dell'Istituto Lombardo, ch'ebbe luogo il giorno 15 di novembre ultimo, il prof. Carlo Cantoni leggeva un'assai dotta biografia dell'illustre filosofo milanese Giuseppe Ferrari, la quale ha pubblicata or non è guari, coll'aggiunta di molte parti ch'aveva omesse per timore di riescire troppo lungo. Ma di ciò nessuno avrebbe certo fatto rimprovero all'Autore, perchè la vivacità della forma, unita alla sodezza della dottrina, impedivano la stanchezza nell'uditorio. Senza dividere la trattazione dell'argomento per materia, il signor Cantoni ha creduto cosa migliore seguire passo passo, con ordine cronologico, le idee del filosofo, poichè esse formano un tutto uno e indivisibile colle dottrine e colla condotta politica di questo. Così noi possiamo accompagnare lo svolgersi di quella mente eletta che, se peccò, il fece per quel calore, veramente meridionale, da cui era eccitato e signoreggiato. Alla storia ed alla filosofia rivolse la mente fin dai più giovani anni il Ferrari, e ad esse si dedicò anche nella più matura età. Compiuti gli studî legali, stretta relazione col Romagnosi, e consigliato da lui a percorrere una carriera scientifica, imprese, a 22 anni, lo studio sul Vico, di cui più tardi pubblicava le opere. Ma allora correvano pur troppo in Italia tempi difficilissimi agli studî, onde, al pari di molti altri eletti ingegni, abbandonò la patria, per recarsi in quella Francia, in cui il pensiero non era, come fra noi, tiranneggiato. Ma abbandonarla non voleva dire cessare di amarla, e infatti egli «è sempre pieno dell'Italia, non pensa e non scrive che di questa.» Dunque a torto lo si accusa dell'abbandono a cui lo trascinava la mente, non il cuore suo, chè questo si conservava sempre tutto nostro. Colà rendeva presto stimato sè stesso e il nome d'Italia con articoli scritti nella *Revue des deux Mondes*; colla traduzione della sua opera sulla mente di Vico, che ampliava; colle lezioni di filosofia, che tenne nel liceo di Rochefort, e

con quelle della storia della filosofia, che lesse nella università di Strasburgo. Se non che l'arditezza delle sue idee e la libertà della sua parola gli attirarono addosso l'odio dei clericali, i quali riuscirono a far revocare la sua nomina. Se ne afflisse assai il Ferrari, ma non si diè per vinto, e, continuando alacremente gli studi, pubblicava uno de' suoi più compiuti lavori con cui riesciva ad occupare un alto posto fra i filosofi della storia, cioè l'*Essai sur les limites et le principe de la Philosophie de l'Histoire.* Il sig. Cantoni espone i principî svolti in quest'opera, e vi nota due punti, ai quali l'Autore rimase fedele in tutto il suo sviluppo scientifico, cioè a dire: il pessimismo storico e l'idea che la storia sia una esplicazione di sistemi. Notevolissima, secondo l'Autore, è la teoria manifestata in essa dal Ferrari intorno al sentimento ne' suoi rapporti coll'interesse. — A giudizio del Cantoni, il Filosofo milanese voleva qui, colla sua dottrina, compiere il fatalismo psicologico o *vichiano.*

Dopo la pubblicazione dell'*Essai*, sorse un nuovo periodo nella vita intellettuale del Ferrari, che, cominciando dall'anno 1844, arriva fino al 1848, nel qual tempo lavorò alacremente per la *Revue des deux Mondes*, e per la *Revue Indépendante.* In essi, occupandosi lungamente dell'Italia, combattè le associazioni segrete, le cospirazioni, le congiure, opinando che si dovesse arrivare all'indipendenza per mezzo della libertà. Giunsero intanto momenti solenni per l'Italia. Il Ferrari alla notizia della nostra insurrezione corse a Milano; ma qui, visto che, alla libertà si voleva anteporre la indipendenza, visto che si credeva ad un papato liberale, se ne tornò in Francia sfiduciato. Colà egli si volgeva interamente alle dottrine democratiche e rivoluzionarie, seguendo le idee socialistiche del Leroux, del Proudhon e di altri. È questo il quarto periodo della vita di lui, che ha una tendenza più pratica che scientifica, e in cui i suoi scritti non hanno nè la serenità dello scienziato nè la calma dell'uomo politico, ma la foga e la esaltazione di chi si fa apostolo d'una idea nel popolo, e ne vuole l'attuazione; quindi egli non si cura d'illuminare e di convincere, ma di commuovere e di trascinare, quindi appaiono in lui giudizî poco misurati, pieni di passione e talora ingiusti su uomini e cose. Da questo periodo uscivano, tra gli altri lavori, *La Filosofia della Rivoluzione*, l'*Italia*, *Il Colpo di Stato* e *Machiavel juge des révolutions de notre temps.* Le idee manifestate in esse disapprova il Cantoni; ma, mostrandosi sempre imparziale, le loda per originalità e per profondità. — Questo periodo aveva fine nell'anno 1853, e allora ne cominciava un quinto di maggiore importanza e assai più fruttifero del precedente, il quale produsse l'opera sulle *Rivoluzioni d'Italia,* o i *Guelfi e i Ghibellini* e quella sulla *Raison d'État.* È opi-

nione del Cantoni che la prima sia quella di maggior valore del Ferrari, poichè vi si trovano « idee giuste e profonde nei punti più scabrosi » e più importanti della storia italiana.... Lungi dal vedere, come fa » qualche altro, nella storia dei *Comuni Italiani* soltanto la causa del» l'unità e dell'indipendenza, e i fatti che ad essa si possono riferire, » il Ferrari trova meschina la storia politica delle nostre città, e giu» stamente scorge la grandezza e la gloria del medio evo italiano e la » superiorità sua sugli altri paesi, non nella politica, ma nel commercio » e nell'industria, nella scienza e nelle arti, insomma nella civiltà. » Nel lavoro sulle *Rivoluzioni d'Italia* l'Autore già aveva manifestate qua e là le sue nuove dottrine storiche; ma esse vengono esposte in forma sistematica e compiuta soltanto *nella Raison d'État*, ove il Ferrari stabilisce i sincronismi necessarî dei popoli e i periodi nei quali fatalmente si svolge la loro vita. — Il risorgimento italiano dell'anno 1859 ci presenta l'ultimo periodo intellettuale del nostro milanese, che si divide in due parti: il politico e lo scientifico. Ei si mostra coscienzioso e coraggioso nel primo, attivo sempre nel secondo, in cui produsse la *Teoria dei periodi politici* a tutti notissima; come sono note a tutti le opinioni ch'egli manifestò nel Parlamento Italiano. — Il Cantoni pone fine alla sua biografia con una viva e vera descrizione del carattere del Ferrari nel quale ammira le idee originali e luminose che questi manifestava colla parola o cogli scritti; i pensieri nuovi e profondi, che da lui partivano, che gettavano viva luce sui fatti e sugli uomini, e facevano penetrare nella mente degli altri una maniera nuova ed elevata di considerar le cose e le questioni: il Ferrari, secondo il Cantoni, tutti scuoteva, tutti animava, perchè era pieno di vita egli stesso: *spiritus intus alebat.* — Nel leggere questo scritto del Cantoni, chiunque, sia pure uno degli avversarî più ardenti del Ferrari, non può che dolersi grandemente della sua morte, e rallegrarsi del degno e imperituro monumento che al suo nome ha eretto il giovane e assai valente filosofo dell'Istituto.

A. R.

ERRATA-CORRIGE.

Nel fasc. XVI, 31 dicembre 1877 a pag. 1018, linea 25
invece di *i lineamenti di...* leggasi *i lineamenti del padre di...*

G. OTTINO, *gerente responsabile.*

NUOVO DOCUMENTO STORICO

RELATIVO ALLE

CONDIZIONI POLITICO-ECONOMICHE DELLA CITTÀ DI MILANO

AL TEMPO DELLA CONQUISTA

DEL DUCATO DI MILANO FATTA DAL RE DI FRANCIA LODOVICO XII.

Questo documento storico del quale non ha guari ci pervenne alle mani l'originale autentico in pergamena, in perfetta conservazione, munito dei rispettivi sigilli, era già stato da noi apprestato ed avviato alla stampa, perchè sin'allora inedito, insieme colle Osservazioni che lo precedono, intese a dimostrarne la somma importanza, quando comparve alla luce l'opera del signor Marco Formentini intitolata: *Il Ducato di Milano, studj storici documentati* (Milano, Libreria Editrice G. Brigola, 1877) nella quale, fra varj documenti inediti non meno importanti trovammo con sorpresa racchiusa una copia del medesimo tratta da una antica collezione di manoscritti sullo stesso argomento ordinati. A prima vista ci parve miglior consiglio il sospenderne, e fors'anche ommetterne, una seconda pubblicazione. Se non che, avendo, prima di abbandonare il nostro pensiero, raffrontato con diligenza il testo originale colla copia pubblicata dal chiarissimo autore, ed esaminate le considerazioni dal medesimo premesse a quel documento sulle istituzioni politiche e civili contemporanee, ebbimo a convincerci, che non sarebbe stata del tutto supervacanea un'accurata e completa riproduzione d'un documento di tanta importanza, nè per avventura soverchie le osservazioni da noi anteriormente apprestate sui precipui Capi del medesimo, delle quali non trovasi alcun cenno nell'importante opera citata.

Quanto al testo, avvertiamo anzitutto la mancanza del Decreto

di interinazione per parte del Senato, approvato dal re, il quale conferma i privilegj e le concessioni racchiuse nel documento; il qual Decreto in pergamena separata, munito del piccolo sigillo accompagna il documento medesimo. Inoltre l'interpunzione della copia, come opportunamente avverte il chiarissimo autore, è talmente difettosa ed erronea da offendere la sintassi, troncando talvolta, o bipartendo i periodi, ciò che ne rende più difficile l'intelligenza; nè mancano parecchi errori grammaticali imputabili solo, o ai copisti, o a negligenza di stampa, giacchè il testo originale, come abbiamo altrove osservato, è affatto immune da simili mende. Se a tutto ciò si aggiunga qualche voce variante nel testo, e si consideri quanto maggiore sia l'autorità dell'originale autentico a confronto d'una copia, confidiamo di non esserci male apposti, riproducendolo nel nostro *Archivio.*

E tanto più ci conferma in tale credenza il tentativo da noi fatto, di chiarire con separati appunti sui principali Capitoli del documento, le condizioni politico-economiche della metropoli lombarda a quel tempo, ciò che fu interamente preterito, o diversamente interpretato dall'autore del *Ducato di Milano.*

Ora gli scrittori che più di proposito impresero a descrivere la storia circostanziata di Milano, giunti all'anno 1502 nel quale i ministri del re di Francia Lodovico XII si diedero a consolidare e riordinare la conquista anteriormente fatta del milanese Ducato coll'ostentato titolo di rivendicazione e di ricupera (alludendo ai pretesi diritti pel contratto nuziale di Valentina), saltano di piè pari da quest'anno al 1507, allegando nulla essere avvenuto meritevole di nota in quell'intervallo, ove si eccettui l'invasione della peste in Milano, e dei mercenarj svizzeri in Bellinzona, che violentemente se ne impadronirono.[1] Inoltre non fanno veruna menzione della venuta del Re in Milano nello stesso anno 1502, nè di privilegi, o concessioni fatte da quel Monarca ai cittadini milanesi ad arra di riconciliazione, dopo l'anteriore ribellione; che anzi asseriscono essere Lodovico sceso in Italia per la *seconda*

---

[1] Di questo fatto importante che segna l'origine del Cantone Svizzero del Ticino a danno del Ducato di Milano, offriamo particolareggiate notizie nella successiva illustrazione di un monumento inedito di Bellinzona da noi non ha guari scoperto relativo al fatto medesimo.

volta solo il 24 maggio 1507, ove si trattenne per la durata d'un mese e mezzo in pompose feste e lauti banchetti, ripartendone per Francia l'undici di luglio dello stesso anno. Siccome poi è indubitato, come gli storici stessi asseriscono, che Lodovico scese la prima volta in Italia ed entrò in Milano il 6 di ottobre 1499, ove si fermò pure per 27 giorni in feste, orgie e banchetti, dai medesimi circostanziatamente descritte, così è chiaro che escludono la venuta di quel Monarca in Milano nel luglio del 1502 e la sua fermata di parecchi giorni, la quale sarebbe ineluttabilmente comprovata dall'insigne documento storico ora posseduto dall'egregio signor Ercole Gnecchi benemerito raccoglitore e studioso di quanto spetta alla storia patria, e che siamo lieti di pubblicare.

Esso consta di 6 fogli in pergamena di perfetta conservazione e contiene la descrizione di trentatrè petizioni diverse a quel Monarca dirette dai rappresentanti della città di Milano colle singole risposte date a ciascuna; la qual descrizione è seguita dal formale Decreto reale che le sancisce ed approva cumulativamente, ordinandone a tutte le autorità costituite la perpetua osservanza, munito, oltre che della firma del segretario e del maggior sigillo reale in teca metallica ben conservato, altresì della firma autografa del Re medesimo. E poichè, giusta il nuovo ordinamento politico amministrativo del Ducato, decretato da Vigevano sin dal giorno 11 novembre 1499, e rimesso in vigore dal Cardinale luogotenente generale nell'aprile dell'anno successivo, assumendo le funzioni di Vice-re, nessun Decreto regio poteva esser posto in esecuzione, se prima, interpellato il Fisco, non veniva interinato ed approvato dal Senato, così l'intero documento è accompagnato da un posteriore Decreto reale annesso al primo e munito del piccolo sigillo, col quale approva l'interinazione fatta dal Senato, e ne ordina la perfetta osservanza. Il primo Decreto è datato da Milano il 7 di agosto del 1502, ciò che attesterebbe la presenza di Lodovico nella capitale lombarda in quel tempo, ed il secondo approvante l'interinazione, porta la data del 22 dicembre dello stesso anno, posteriore cioè di quattro mesi e mezzo richiesti per l'interinazione, e firmato dal solo Cancelliere.

Se ora ci facciamo a considerare la complessiva sostanza di questo eccezionale documento, che ne racchiude e ne compendia

trentatrè sopra svariati e disparati argomenti, colle osservazioni e decisioni a ciascuno spettanti di chi reggeva allora i destini della nostra metropoli, sarà manifesta la somma importanza del medesimo che possiamo riguardare come un eloquente monumento di storia patria. Esso infatti, colle molteplici e svariate dimande fatte dai cittadini al conquistatore del Ducato, ci porge un quadro particolareggiato e quasi completo dello stato e delle condizioni politico-economiche dei medesimi all'epoca della conquista, non che delle consuetudini, degli abusi e degli statuti dei tempi che la precedettero, ciò che in parte cercherebbesi invano presso gli scrittori.

Meritevole di nota, anzitutto, è la forma dignitosa, o piuttosto altiera, colla quale la città di Milano, sconvolta ed oppressa dalle guerre e discordie intestine, mentre, prostrata innanzi alla maestà del Re, promette fedeltà ed obbedienza, assumendo il pomposo, sebbene adeguato titolo d'*inclita*, chiede prima d'ogni cosa d'essere fatta grande, onorata e potente, sicchè valga a rappresentare la grandezza e la potenza del suo sovrano.

Ed a tal fine chiede in secondo luogo che il R. Luogotenente generale dello Stato abbia stabile sede in Milano, a maggior comodo dei cittadini, e sia rivestito di pieni poteri eziandio in materia criminale, ond'essere così dichiarata Capitale del Ducato, ciò che le venne solo in parte concesso.

La terza petizione che insieme alla decima si riferisce alla tassa di guerra, chiarisce e rettifica le diverse relazioni degli storici intorno alla medesima. Sta il fatto, che appena preso possesso della città, il cardinal d'Amboise le impose come tassa di guerra il pagamento di 800 mila scudi d'oro, la qual somma, riconosciuta d'impossibile esecuzione, fu tosto ridotta a soli 300 mila. Di questi, 150 mila furono realmente sborsati, mentre i rimanenti, giusta il Verri, sarebbero stati condonati per intercessione della regina Anna, alla quale la città di Milano offerse in dono alcuni giojelli del valore di 8 mila scudi. In quella vece il Rosmini, fondato sopra altri documenti, riferisce, che dei 300 mila furono effettivamente pagati 170 mila. Ora il documento autentico seguente, confermando il primo versamento di scudi 150 mila fatto dalla città di Milano, dichiara esplicitamente che la remissione fatta di moto proprio dal Re fu di scudi 125 mila, ed insiste pel

versamento dei rimanenti; per tal modo la somma totale pagata sarebbe di scudi 175 mila.

Chiede quindi ed ottiene, però sotto condizioni e riserve eque ed esplicite, il perdono ed il libero ritorno ai banditi, la liberazione ai detenuti, la restituzione ed il conferimento delle doti rispettive alle mogli, figli e sorelle dei medesimi; chiede ed ottiene salutari provvedimenti contro l'invasione della peste che in quell'anno da Roma affliggeva i cittadini; come pure contro le angherie e la violenza delle soldatesche, non che l'esonero dagli alloggiamenti militari, così in città come in campagna, allegando non solo l'anteriore consuetudine, ma eziandio il fatto che, appunto per conseguire tale esonero, pagavansi i dazî doganali dai cittadini.

Dalla risposta data alla settima petizione appare manifesto che, sì questa, come tutte le altre, furono dai rappresentanti della metropoli consegnate, o dirette al re di Francia almeno un anno prima del presente Decreto reale, poichè vi è espressamente dichiarato, che le risposte nel medesimo contemplate furono discusse e trattate a Lumello col Cardinale legato il 15 settembre 1501, mentre il Decreto stesso porta la data da Milano del 7 di agosto 1502, e non potè essere pubblicato e posto in esecuzione prima della vigilia di Natale dello stesso anno. Egli è quindi chiaro altresì, che l'invasione della peste in Milano ebbe luogo, non già nel 1502, ma bensì nei primi mesi del 1501, e che i provvedimenti atti ad arrestarne il progresso giunsero troppo tardi, se furono concessi un anno e mezzo dopo la dimanda. Lo stesso dicasi di tutte le altre concessioni. È poi affatto strana la forma, quasi coattiva, di questa settima petizione che incomincia additando al Monarca l'esempio degli altri Principi nei primordi del loro governo, chiedendo plenaria remissione di tutti i delitti ed omicidî perpetrati anteriormente; come pure l'abolizione dei processi pendenti e delle condanne spettanti, così alla R. Camera, come ai feudatari ed ai Comuni, salvo sempre il diritto dei terzi; ciò che con molte opportune condizioni e riserve venne pure accordato per quanto apparteneva al tempo del dominio sforzesco.

Volgendo poi uno sguardo generale alla serie delle successive petizioni, ci si parano innanzi parecchi fatti, o non prima avvertiti, o non abbastanza chiariti dagli scrittori, e cioè: che Lodovico Sforza ed i suoi predecessori si appropriarono indebitamente ed

ingiustamente, ed in parte demolirono alquante proprietà di cittadini milanesi esistenti nel giardino del castello di Porta Giovia e nei suoi dintorni; delle quali arbitrarie spogliazioni appunto chiesero ed ottennero giusta riparazione; che le pubbliche vie, prima e dopo la conquista, erano infestate da malfattori, sicchè i viaggiatori erano costretti a procedere armati in propria difesa; ciò che pure ottennero con determinate restrizioni; che i dottori del venerando Collegio avevano l'illimitato privilegio di trattare e giudicare tutte le cause, ciò che fu loro, sebbene ristrettivamente, accordato; che molti abusi ed estorsioni praticavansi dagli uffiziali addetti all'amministrazione della giustizia, come pure dai loro inservienti, dai notai e procuratori nell'esazione delle mercedi loro competenti; contro i quali abusi diversi la città invocò ed ottenne salutari provvedimenti.

Scorgesi pure da alcune petizioni, che Milano in quell'anno, o meglio nel 1501, oltre all'essere angustiata dalla pestilenza, era minacciata altresì di carestia di viveri, sicchè invocava la proibizione di esportazione delle biade dallo Stato, la facoltà di trasportarle da luogo a luogo nello Stato senza pedaggi, purchè alla distanza di quattro miglia dai confini, e sopratutto severa sorveglianza onde impedire le frodi dei fornai. A tal uopo chiese l'osservanza degli antichi statuti, secondo i quali il Vicario delle provvigioni accompagnato da alcuni dei dodici deputati a tale ufficio e dal Giudice dei dazi, con frequenti visite ad arbitrio sorvegliavano i panattieri, ed inoltre, che il Giudice dei dazi fosse soggetto al Vicario delle provvigioni.

Oltremodo interessante, per quanto spetta alla condizione economica della metropoli ed a' suoi rapporti col Governo, è la petizione vigesima prima, la quale ci ammonisce, che tutte le rendite del Comune erano state dai Duchi precedenti usurpate; e quindi essa chiede, che le venga assegnata una rendita annua adeguata a provvedere a tutte le pubbliche necessità ed al vantaggio della numerosissima popolazione; al qual uopo invoca, sull'esempio di quasi tutte le città d'Italia, la facoltà di eleggere sei probi-viri per ciascuna porta della città, incaricati appunto della corrispondente amministrazione, dieciotto dei quali si scambiassero ad ogni semestre con altri; e poichè Milano abbondò sempre d'uomini insigni nella coltura delle buone lettere, chiede inoltre d'essere

provvista, come lo fu sin'allora, di valenti lettori d'arte oratoria e d'istitutori stipendiati dallo Stato.

Ora, poichè a quel tempo nove erano le porte della città alle quali corrispondevano nove regioni componenti la città stessa, cioè: Giovia, Comacina, Nuova, Renza od Orientale, Tosa, Romana, Lodovica, Ticinese e Vercellina, così è chiaro, che dimandavasi l'istituzione d'un Consiglio Comunale composto di 54 probi-viri, un terzo dei quali dovesse rinnovarsi ad ogni semestre, incaricati di provvedere agli interni bisogni dei cittadini, così appunto come più tardi e sino ai nostri giorni fu provveduto con un Consiglio di 60 membri, un solo quinto dei quali doveasi rinnovare ad ogni quinquennio. E questa prima parte della petizione fu interinalmente respinta; ciò che dimostra la somma diffidenza del Governo verso i cittadini, mentre dovea pur provvedere col mezzo dei proprî stipendiati alle pubbliche necessità risguardanti l'igiene, l'ordine pubblico, e le molteplici bisogna dei cittadini poveri, degli orfani e simili, in tempi eccezionalmente calamitosi; qualora per altro non vogliasi attribuire la vera causa del rifiuto all'assegno annuo richiesto, mentre, non solo erano stati condonati alla città 125 mila scudi d'oro dei 300 mila che dovea pagare per tassa di guerra; ma era ancora debitrice di 25 mila. In quella vece venne accordata la seconda parte della petizione, quella cioè che riguarda l'instituzione di pubbliche cattedre d'arte oratoria e belle lettere a spese dello Stato. E ben s'apponeva la civica rappresentanza, chiedendo la continuazione di pubbliche cattedre in Milano, ove il risorgimento dei classici studj era stato iniziato sotto il patronato del Moro; ove Bartolomeo Calco aveva instituite gratuite scuole per la gioventù, e Tommaso Piatti pubbliche cattedre di astronomia, geometria, logica e lingua greca; ove emersero Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, Giulio Emilio, e d'onde uscirono Tristano Calco, Girolamo Morone, Lancino Curzio, Girolamo Cardano, Bernardino Corio ed Andrea Alciato, per tacere della schiera di sommi artisti le opere dei quali, anche a traverso infinite sciagure politiche, valsero a mantenere sempre vivo il culto del bello e del perfetto. E per verità ci sembra che a raffermare l'iniziato risorgimento delle lettere valer possa lo stesso importante documento che ora pubblichiamo, massime ove si raffronti cogli atti pubblici dei tempi che imme-

diatamente il precedettero; dappoichè, in onta alla frequente intrusione di voci barbare proprie del dialetto locale, o della burocrazia latinizzate, non solo vi sono sempre esattamente rispettate le regole grammaticali e della sintassi, ma in generale vi sono serbate altresì le forme della buona latinità e talvolta non manca qualche eleganza.

Alquanto strana ed inopportuna, così nella sostanza, come per la forma, ci appare la petizione vigesima quarta, colla quale i cittadini, non paghi d'aver chiesto il condono dei debiti, reintegrazione di danni, molteplici sussidî e lauti provvedimenti, così per le pubbliche necessità, come pel lustro della metropoli, si fanno ad invocare la continuazione delle elemosine e delle oblazioni che i precedenti dominatori soleano largire ai numerosi monasteri, ai luoghi pii, ai cappellani, alle vergini nubende ed altre tali; e tutto ciò affinchè Dio possa (*ut Deus possit*) accordare più facilmente la vittoria al monarca ed allargarne i dominî, quasichè la protezione dell'Onnipotente dovesse essere determinata dalle elemosine. Ed assai eloquente, e nel tempo stesso enigmatica, ne fu appunto la risposta; che cioè in tal faccenda S. M. avrebbe consultato il proprio onore e la propria coscienza!

Lasciando alla perspicacia di quelli ai quali sarà per interessare l'esame di questo prezioso storico documento le molte osservazioni e deduzioni che trar si possono dalle successive dimande relative all'ingiusta imposta rurale sul sale, alla conservazione ed amministrazione dei navigli e ad altri provvedimenti contro tasse ed abusi diversi, ci soffermeremo all'ultima dimanda colla quale, lamentando la mancanza di buona moneta indigena, e quindi l'introduzione e diffusione nello Stato di monete erose d'altri paesi che inceppavano il plateale commercio, la città chiese la coniazione di nuova moneta legale, previa la riforma di alcuni decreti anteriori intorno alla medesima, dannosi e disonesti. Questa dimanda è una nuova testimonianza della deplorabile condizione economica alla quale aveano ridotto lo Stato l'ambizione de' Duchi, le guerre e l'invasione straniera; condizione tanto più sorprendente, ove si consideri, che la Zecca di Milano non aveva mai coniato tanto oro e tanto argento quanto negli ultimi venti anni della dominazione sforzesca, avendo Galeazzo Maria con una provvida e saggia riforma monetaria restituita la moneta al suo giusto

valor nominale, bandite le usure dell'agiotaggio e ridonata la fiducia al pubblico commercio. Tale infatti fu altresì il sistema adottato dal governo di Francia il quale, annuendo alla giusta dimanda dei cittadini, fece tosto battere nella Zecca milanese scudi d'oro, lire, o testoni, coi rispettivi spezzati e monete spicciole di mistura pel commercio plateale. Se non che assai scarsa dev'essere stata l'emissione dei metalli nobili dei quali sommamente rari sono gli esemplari superstiti, ed esuberante quella delle monete di mistura, la coniatura delle quali somministrò i più lauti guadagni al Governo, non che agli appaltatori che in ogni tempo abusarono dei privilegi, col pretesto di ricuperare la somma sborsata per acquistarli. Sicchè, se per tal modo Milano ottenne la continuazione della propria moneta, come Capitale d'uno Stato separato, sebbene soggetto a principe straniero, non per questo ne migliorò le condizioni nei commerciali rapporti; che anzi andò sempre deteriorando per le depredazioni dei successivi invasori, sinchè le giuste lagnanze dei commercianti esposti ai danni di una inqualificabile confusione monetaria, resero necessaria la salutare radicale riforma decretata quasi tre secoli più tardi, per consiglio di valenti economisti lombardi, dall'imperatrice Maria Teresa.

Sintetizzando frattanto in un solo generale concetto le svariate induzioni che trar si possono dal complessivo contesto di questo documento, ci sembra di poter asseverantemente conchiudere che, mentre nella sostanza e forma delle petizioni traspare ovunque quel nobile e dignitoso sentimento nazionale caratteristico del popolo milanese che, umiliato, ma non domo, dalla sventura, cedendo a forza maggiore, chiede per grazia ciò che gli spetta per diritto; dall'altra parte nelle risposte, sebbene dettate in apparenza dall'autocratica maestà del trono, emerge pur manifesto il premuroso desiderio di cattivarsi la benevolenza dei cittadini e di consolidare il malsicuro possesso della nuova provincia, spingendo le promesse e le concessioni sino agli estremi confini della prudenza e della dignità regale, quasi presaga della breve sua futura durata.

B. Biondelli.

Petitiones factæ per Agentes nomine Civitatis ac Communitatis Mediolani Christianissimo et Serenissimo Regi Francorum et Duci Mediolani etc. ac Responsiones subsequenter Suæ Majestatis nomine factæ in Capitulis triginta tribus descriptæ.

Christ^{me} et Ser^{me} Rex et Dux noster observant^{me}, Petitiones Civitatis Vestræ Mediolanensis quietem subditorum, tranquillitatem et regii Nominis honorem concernentes, quas Rev.^{mo} et Illmo Domino D. Legato et citramontes Regio Locumtenenti Generali primum porrexeramus, easque postmodum per oratorem nostrum ad Majestatem vestram transmiseramus, qni expeditiones earum in adventu hic Majestatis Vestræ reservavit expediendas, reverenter porrigimus.

Supplicat igitur Civitas, quæ pene jam collapsa est et præteritos turbines et maxima damna perpessa, ut pro Regia Clementia et summo amore quo civitatem hanc suam prosequitur, petitiones ipsas honestissimas concedendo, reficere et consolari dignatur, ita ut Regiæ Majestatis summa Clementia ubique extolli et commendari possit et eidem subditos esse felicissimum reputetur.

Primo supplicatur Regia Majestas dignatur fovere hanc Civitatem in sinu Benignitatis Suæ eam fidelem et obedientem existimare; illi benefacere quoniam, dum civitas hæc inclyta erit magna, honorata et potens, etiam potentia Regni sui in Italia erit gloriosa, stabilis, potens et honorata, ut ab omnibus dici possit: hæc Civitas, Civitas Regis Magni est.

Ad Primum Regia Majestas optat quantum potest præfatæ Civitatis benefacere et eam taliter tractabit quod erit inclyta, magna, potens et honorata inter Civitates Italiæ.

Item, pro majori subditorum commodo Regius Locumtenens qui est, et per tempora erit in Civitate Mediolani, moretur in Curia Arenghi Mediolani, ad quem cives accedere possint, et ei tribuatur omnimoda potestas gratias faciendi in Criminalibus.

Ad secundum respondet præfata Regia Majestas, quod Gubernator dictæ Civitatis residebit in Curia Arenghi; quo vero ad Locumtenentem Generalem totius Status Mediolani, illud commode concedi non potest, cum habeat vagari per totum dominium et providere insolentiis, si quæ fiant, tam per milites præfatæ Regiæ Majestatis, quam per alios, ceteraque agere quæ suo incumbunt officio in dominio Mediolanensi; et quo ad potestatem tribuendam gratias faciendi in Criminalibus, pro-

visum est, et relicta potestas Dominis Locumtenenti et Cancellario in præfato Statu Mediolani, constantibus litteris super hoc concessis et concedendis.

Item rogat Civitas, ut supplicatio nomine ejus superioribus diebus Christianissimæ Majestati Vestræ porrecta, et omnes ejus petitiones concedantur, reservata petitione remissionis scutorum quinquaginta millium, quæ scuta, si Christianissima Majestas Vestra persolvi vult, provideat quod forma et modi in ratificatione Civitatis appositi circa prædictam solutionem observentur, et fiat liberatio per instrumentum de receptis et remissis.

Ad tertium respondetur quod, attenta solutione scutorum centum quinquaginta millium facta per Civitatem, et attenta remissione scutorum centum vigintiquinque millium facta per Christianissimum Regem, sit generalis remissio et liberatio respectu instrumenti obligationis scutorum trecentum millium, solventibus tamen ipsis obligatis scuta vigintiquinque millia restantia, pro quibus fiet liberatio cum erunt soluta.

Item, quamvis proximis diebus preces porrectæ pro impetranda absentium restitutione admissæ non fuerint, scientes tamen apud reges nihil esse clementia præclarius, consideratoque etiam quod Christianissimi Regis et Ducis nostri res, tam domi, quam foris, feliciter (ut optamus) succedunt, cessantque suspiciones quæ ex Alamaniæ partibus adesse videbantur; tum etiam quod illi qui ex civibus nostris huic petitioni adversari dicebantur, necdum nunc consentiunt, sed etiam id fieri cupiunt, et ad perficiendam Civitatis quietem absentium restitutionem plurimum Civitati conferre arbitramur; impellantque nos, non minus regiæ gloriæ ratio, quam publicæ sanitatis totius Civitatis, rursus et confidenter audemus ad hostium Supremæ Bonitatis Christianissimæ Majestatis Vestræ pulsare, eidem humillime supplicando, ut absentibus prædictis veniam et plenariam restitutionem concedere dignetur, et quod detenti et alii inquisiti libere relaxentur et liberentur, et in omnem casum provideatur uxoribus quorumcumque prædictorum, ut habeant dotes suas ac bona et jura sua, et filiis eorum masculis et fœminis sua legitima relinquatur. Provideatur quoque sororibus prædictorum de dotibus suis, et hæc omnia sine aliqua impensa; et quod uxores, sorores et filii ac filiæ prædictorum in patria tute vivere et residere possint.

Ad quartum, habita ratione personarum, qualitatis criminum et delictorum, Regia Majestas pro Sua Clementia eas faciet indulgentias quæ sibi videbuntur et, quoad uxores et filios ac filias bannitorum,

non obstantibus bannis, vel lapsu cridarum, contentatur præfata Regia Majestas quod possint remeare et se reducere ac tute morari in Statu et Dominio Ducali, ipsis promittentibus et caventibus in forma debita quod nihil molientur contra Ejus Majestatem, Statum et Dominium; et quo ad dotes dictorum uxorum, veras tamen et non fraudolentas, ubi etiam dotes ipsæ non fuerint constitutæ per Dominum Ludovicum Sfortiam de bonis Cameræ ducalis, pariter et quo ad bona propria ipsarum mulierum, contentatur præfata Regia Majestas, quod illas et illa habeant, non obstantibus cridis, dummodo intra tres menses a publicatione præsentium compareant et petant dictas dotes; et quod de bonis dictorum bannitorum dotentur eorum filiæ et sorores, et interea alimententur secundum qualitatem et condicionem personarum, habita etiam ratione temporis, arbitrio Reverendi Domini Cancellarii, adhibitis aliquibus senatoribus et magistris intratarum; quo ad legitimam relinquitur dispositioni juris ac decretorum et statutorum Civitatis.

Item, pro communi omnium utilitate providendum est, quia dira pestilentiæ vis Civitatem hanc vexare cepit et in dies augetur, cui, nisi celeri provideatur remedio, cum invaluerit, nullo humano poterit ingenio provideri, et, morientibus incolis, Civitas deserta relinquetur, regii census deficient et fere ad nihilum deducentur, petit igitur ut, præcedentium Principum exemplo etiam augendo, prout Regiæ Majestati convenit, provideatur, dum adhuc novum malum est, ut Christianissima Majestas ad se pesti præfectos venire jubeat, ab eisque provisionem percunctetur, nec desit in his quæ sedando huic morbo pertinere possint auxilio et favoribus opportunis.

Ad quintum conceditur.

Item, quia etiam contra edicta regia plurima mala regii milites intulerunt direptionibus et angariis, victualiaque solvere recusaverunt, petit Civitas, ut militaris hæc licentia reprimatur, tollanturque hæc allogiamenta a Civitate et eius Ducatu, transferanturque ad portas Dominii in quibus alias hospitari consueverunt aliorum Principum tempore, observeturque consuetudo, ne Mediolanenses cives in urbe, aut in rure allogiamentorum onere agraventur; nam in Civitate et Ducatu datium Doanæ solvitur constitutum loco dicti oneris allogiamentorum; et, ubi contingeret regiis stipendiatis victualia dari, teneantur ea solvere quando eis datur pro currenti pretio.

Ad sextum servetur solitum prout requiritur in articulo, nisi videatur agentibus pro Regia Majestate subesse causam necessitatis, vel expedire necessitati Status, quo in casu solvere debeant verum pretium ipsa-

rum rerum tempore traditionis, et ad comprimendam licentiam militarem ex nunc imponit Regia Majestas ipsi Domino Locumtenenti Generali qualiter secundum casuum contingentiam, dirreptiones, angarias et violentias coherceat ac contra facientes puniat.

Item petitur, ut pro aliqua onerum alleviatione, et prout ceteri Principes in eorum principiis facere consueverunt, Christianissima Majestas Vestra dignetur facere plenariam remissionem omnium delictorum hactenus perpetratorum ac homicidiis, habita pace cum offenso occasione dicti homicidii, et processuum pendentium et omnium condemnationum, tam spectantium Regiæ Cameræ, quam quibuscumque feudatariis et Communi Mediolani ac Communibus aliarum terrarum, et salvo semper et reservato jure tertii.

Ad septimum Regia Majestas quietat et remittit omnes et quascumque poenas, emendas et mulctas Fisco regio et ducali spectantes quorumcumque criminum perpetratorum de temporibus Sforciarum, aboletque omnes et quoscumque processus et delicta de dictis temporibus, excepto quod, si quæ bona sint ratione criminum et processuum prædictorum incorporata et actualiter ac vere apprehensa per Cameram Ducalem, aut donata aliquibus per Litteras Majestatis Regiæ, vel ratione dictorum criminum processus fuerint renovati per officiales regios a tempore quo ipsa Regia Majestas recuperavit[2] Statum Mediolani, tales processus, poenæ, mulctæ, emendæ et etiam bona non sint, nec censeantur in præsenti quitatione et remissione comprehensæ et comprehensa, salvo tamen semper in dicta remissione jure tertii, et quæ remissio habeat locum in casibus de quibus supra, non obstante decreto incorporante bona delinquentium ipso jure; et remissiones, et quitationes, de quibus in responsione præsenti septimi articuli, vult valere et sortiri effectum a tempore quo præsentes responsiones fuerunt tractatæ Lumeli cum Reverendissimo Domino Cardinali Ambosiæ legato Franciæ, videlicet de anno proxime elapso die quintadecima septembris.[3]

Item petitur, quod alienationes factæ per Dominun Ludovicum et alios præcessores suos civibus Mediolanensibus, qui magna ex parte

[2] Richiamiamo l'attenzione del lettore a questa voce, giacchè, come si vedrà in seguito, ad ostentare e confermare il suo legittimo anteriore diritto al possesso dello Stato di Milano, fa sempre uso della voce *ricupera*, non mai di *conquista*.

[3] Quest'ultima dichiarazione prova all'evidenza che le Petizioni dei cittadini furono presentate al monarca nel primo semestre dell'anno 1501.

coacti fuerunt emere, in futurum observentur et restituantur redditus unius anni quibus privati fuerunt; quod quidem proprietates civium, tam in viridario Castri Portæ Jovis Mediolani, quam alibi existentes, quæ per Dominum Ludovicum et Præcessores indebite et injuste detinebantur, eorum dominis restituantur cum fructibus perceptis; et similiter praetium ædium destructarum super platea dicti Castri et partibus ibi vicinis.

Ad octavum contentatur Regia Majestas quod observentur venditiones in futurum, et quod restituantur redditus anni proxime præteriti qui in Cameram Ducalem non pervenerunt, committendo illustri Domino Magno Magistro, Locumtenenti Generali in Dominio Mediolani et Reverendo Domino Cancellario Mediolani quod eligant et deputent Commissarios ad æstimandum proprietates viridarii et alias de quibus in articulo; quibus æstimationibus factis, provideant quod detur æquivalens, aut solvatur precium iis quorum bona fuerint indebite occupata, et idem observetur quoad aedes diruptas prope Castrum.

Item provideatur, quod itinera sint tuta, et itinerantibus pro eorum defensione, ut decreta disponunt, liceat arma portare.

Ad nonum mandat Regia Majestas præfatis Dominis Locumtenenti ac Cancellario, quod omni cura studioque provideant quod itinera sint tuta, et conceditur dictis Mediolanensibus quod, itinerando et in rure, possint arma deferre non hastata; hastata vero etiam deferri possint, habita ratione conditionis et qualitatis personarum; ita tamen quod tales itinerantes non possint esse ultra tres simul in societate ipsa itinerantium qui deferant arma inhastata.

Item fiat provisio quod illi ducati 50,000 qui per Regiam Majestatem deputati sunt ad satisfactionem creditorum solvantur creditoribus singulis annis pro cujuscumque rata, et eligantur aliqui probi viri qui hoc exequi faciant.

Ad decimum debet sufficere præfatæ Civitati quod præfata Regia Majestas proprio motu decreverit, solvi debere creditoribus, de quibus in articulo, singulis annis summam per eam ordinatam, quam præfata Majestas, secundum sibi occurrentia in Statu et Dominio Mediolani pro conservatione et manutentione ipsius Status, subsistente causa, moderabitur, si eidem videbitur, taliter agendo cum dictis civibus, quod nulla eis relinquetur justa causa querelæ; et illa summa, quæ dimittetur, solvetur dictis creditoribus pro rata, liquidatis tamen prius ipsis creditis; quæ liquidatio fieri debeat absque aliquo salario.

Item petitur, quod venerandi Collegii dominorum jurisperitorum mediolanensium, physicorum, mercatorum, procuratorum et notariorum honos observetur, serventurque eorum privilegia prout hactenus fuerunt observata, et quod causæ omnes per dominos Doctores venerandi Collegii cognoscantur et terminentur, ut Statuta hujus urbis et ordines disponunt, nec de eis possit Senatus, aut regii officiales judicare, aut terminare; et ad hoc advertentes retroacti Principes sub gravissimis poenis constituerunt, ut etiam Senatores non possent causas decidere, sed eas doctoribus præfati Collegii committerent; nec præfati doctores, ut per Dominum Cardinalem alias decretum est, allogiamentorum oneribus agraventur in civitate, nec in rure.

Ad undecimum conceditur, exceptis tamen causis de quibus in erectione Senatus, et ordinibus per Regiam Majestatem editis, et servetur privilegium allogiamentorum circa doctores de Collegio et procuratores etiam de Collegio, nisi subsit necessitas, aut expediat Regiæ Majestati aliter fieri debere, quod intelligitur quando alibi commode allogiare non possent.

Item, quod omnes mercatores Dominii Mediolanensis possint libere et tute mercari, seque exerceri in tota Gallia et dicione Christianissimi Regis Francorum et Ducis nostri, Feudatariorumque suorum, tam acquisita quam acquirenda, et immittere et extrahere omne mercimonium et pecunias, ac uti omnibus franchisiis et immunitatibus quibus utuntur mercatores Lugdunenses, vel quivis dictæ jurisdictionis mercatores privilegiati.

Ad duodecimum conceditur ut petitur.

Item provideatur, quod per quoscumque Magistratus et officiales justitia ministretur, etiam per Capitaneum justitiæ Mediolani et ejus Vicarium, servatis Statutis et ordinibus Civitatis, crimine læsæ Majestatis dumtaxat excepto, et boni et docti officiales ad officia ponantur, et eis dentur salaria quibus stent contenti, nec subditis quicquam exigere et accipere possint directe, nec per indirectum. Ad hoc multum conferet si provideatur, quod non sint perpetui, nec ultra biennium durare possint; et qui soliti sunt sindicari in fine officii sindicentur secundum ordines antiquos, nec concedantur litteræ sindicatum tollentes, et si concessæ sunt revocentur. Bonum quoque erit quod officiales non possint, nisi cum Regia Licentia et maxima urgente necessitate, substitutos relinquere, et quod, durante absentia officialium, substituti eorum ad evitandas extorsiones integra salaria habeant.

Ad tertiumdecimum servetur solitum, et, discusso negotio Statutorum

et Ordinum de quibus in ipso articulo, circa omnia providebit Senatus, et quoad sindicatum officialium, quodque non possint, nisi maxima urgente necessitate et cum licentia agentium pro Regia Majestate, se absentare et relinquere substitutos, libere hoc dictæ Civitati conceditur, pariter et quod, ipsis officialibus absentibus, dicti eorum substituti percipiant stipendia pro rata temporis, et dum inservient ipsi officio, intelligendo tamen præmissa de officiis quæ sunt temporalia.

Item petit pro majori subditorum commodo, ut in Curia Arenghi Mediolani Senatus bis in die sedeat, et supplicationes, partibus contra quas supplicatur præjudicium afferre valentes, legantur in Senatu, et non expediantur Litteræ, nisi facto scrutinio inter ipsos senatores; et in rebus arduis Litteræ non expediantur, nisi partibus auditis, et Litteræ registrentur; et, ut hæc commodius fieri possint, ordinentur ad ipsum Senatum scribæ et hostiarii cum salariis competentibus juxta solitum.

Ad quartumdecimum mandatur, quod sedeat Senatus bis in die omni septimana, diebus tamen Lunæ, Mercurii et Veneris, ubi expediat Senatum teneri; caeteris vero diebus semel in die, et etiam bis, si opus fuerit, et semper in Curia Arenghi Mediolani. Quo vero ad supplicationes alicujus momenti, judicio Cancellarii et assistentium illi, remittentur ad Senatum; cæteræ vero expedientur in cancellaria prout est fieri solitum; et registrabuntur Litteræ regiæ per secretarios, vel eorum deputatos; providebiturque hostiariis de competentibus salariis.

Item petit provideri, ut famuli officialium quorumcumque, baruerii omnes notariique, sive in civili, sive in criminali, pro eorum mercede non accipiant nisi quod eis ex Ordinum dispositione constitutum est, et in causis de animo deliberato aliquem occidendi, et ubi dicitur quod res habet originem a contractu, unicam et non duplicatam solutionem notarii tantum accipiant; et quia olim constitutus erat Magistratus collateralium super extorsionibus prædictorum, loco ejus deputetur alter Magistratus, videlicet: protectores carceratorum Mediolani qui ordines prædictos observari faciant cum opportuna potestate.

Ad quintumdecimum cogentur notarii civiles et criminales, famuli officialium et baruerii, quoad exactionem eorum mercedis, stare dispositionibus Ordinum super hæc editorum, nec non in causis de animo deliberato, et ubi res habet originem a contractu, unicam dumtaxat solutionem accipere, si sic ex ipsis Ordinibus caveatur; et in defectu Magistratus collateralium, si recessit ab aula per dissuetudinem, vel non usum, tribuitur jurisdictio circa extorsiones de quibus in articulo protectoribus carceratorum Mediolani cum potestate opportuna, quoad tamen placuerit Eidem Regiæ Majestati.

Item quia a paucis diebus citra conditum fuit decretum contra eos qui, animo deliberato occidendi aliquem, insultum faciunt, ut teneantur ac si homicidium commisissent; et aliqui offiiciales, ipso decreto abutentes, fere quoslibet insultos animo deliberato occidendi factos esse dicunt, et inquisitiones eo modo formant, quo fit, ut necesse sit inquisitis se constituere et gravissima vexatione et impensa molestari, nec ulla Regiæ Cameræ utilitas insurgit, ideo peritur provideri, ut inquisitiones de prædicto animo deliberato formari non possint, nisi cum participatione et subscriptione duorum notabilium doctorum Mediolanensium super hoc deputandorum, qui non præsint aliter causis criminalibus, et si inquisiti ex quovis delicto ante condemnationem in fortiis fuerint, servetur jus commune quoad confiscationem bonorum.

Ad sextumdecimum mandatur Senatui quod provideat ut unus, vel duo per ipsum eligendi interveniant quandocumque inquisitiones, de quibus in articulo, formabuntur, ne quispiam indebite vexetur.

Item petit, decretum captiosum editum per Dominum Ludovicum paulo ante ejus recessum tolli debere disponens quod, positis aliquibus bonis ad cridas per Ducalem Cameram, et elapsis temporibus datis ad contradicendum, quod contradicentes teneantur instare liquidationi, et liquidari facere infra duos menses eorum contradictiones, aliter privati sint juribus suis; quia hoc videtur admodum inhonestum, cum sit in potestate agentium pro Ducali Camera expeditiones facere, et quod contradicentes, quorum contradictionum facta fuerit liquidatio, possint consequi satisfactionem suam, et etiam ante factam liquidationem aliorum contradicentium, sine tamen præjudicio jurium illorum, quorum postmodnm jura liquidarentur ubi reperiantur habere anteriora jura, aliquibus in contrarium facientibus non attentis; et in causis liquidis per instrumenta Magistri regalium intratarum in declarationibus superinde faciundis nulla possint accipere salaria; in causis vero in quibus eis liceret accipere salaria, nihil accipere possint directe, nec per indirectum, a partibus pro parte Regiam Cameram tangente.

Ad decimumseptimum committitur Senatui quod, auditis Magistris intratarum, provideat circa contenta in articulo, et decretum ipsum amoveat, ubi videbitur amovendum, idem decernendo circa salaria de quibus in articulo.

Item provideatur, quod a sententiis in causa criminali, cum sint maximi præjudicii, appellari possit juxta dispositionem juris communis, appellante expensas litis principalis factas deponente, et satisdante, occasione depositi, pro expensis faciendis in causa appellationis.

Ad decimumoctavum stet decretum; sed antequam judices veniant ad prolationem sententiæ mortis naturalis, vel abscissionis membri, poterit videre Senatus processum, vel committere alicui ex senatoribus qui, viso processu, referat.

Item quod ne, datis duris adversariis, litigantes graventur plusquam debeant, supplicatur, ne prius fiant concessiones, aut donationes, vel promissiones bonorum delinquentium quæ ad Regiam Cameram spectare dici possent, antequam liquidata fuerint jura contradicentium, et jam factæ tollantur.

Ad decimumnonum, quoad præteritas concessiones, donationes, vel promissiones, illæ teneant et valeant in futurum; vero non fient, et si fient, ex nunc ipso jure sint nullæ, cassæ et irritæ.

Item, ut immensa benignitas et in subditos mediolanenses summa Majestatis Vestræ clementia magis eluceat, petit Civitas, ut officia publica et ecclesiastica beneficia Dominii hujus gratis Mediolanensibus qui Regiæ Majestati Vestræ probi et digni viri fuerint conferantur, et quod beneficia libere impetrare possint; digneturque Regia Majestas Vestra etiam assumere ad Ejus stipendia ex subditis suis mediolanensibus.

Ad vigesimum Regia Majestas habet et habebit caros suos Mediolanenses, et tam in officiis quam in beneficiis, et eosdem accipiet ad stipendia sua, cum non minus eos diligat quam Gallos et alios subditos suos, procurabitque Reverendissimus Dominus Cardinalis apud præfatam Regiam Majestatem, quod officia Status Mediolani minime conferantur non subditis præfatæ Regiæ Majestati pariter et benefitia pro quibus, si expediat, rescribi faciet ad Pontificem Maximum.

Item, quia fere omnes Italiæ Civitates creant ex civibus suis præsidentes qui publicæ utilitati præsint et provideant et habeant in commune ex quo super occurrentibus necessitatibus provideri possit, cum hoc populosissimæ Civitati mediolanensi sit pernecessarium, supplicat Civitas, ut eligere possit sex probos viros pro qualibet porta, et singulo semestri decemocto eorum mutare; et eorum officium sit providere quibuscumque publicam utilitatem, vel necessitatem Civitatis concernentibus, et quod aliquis redditus Civitati relinquatur ex quo his necessitatibus provideri possit, attento quod intratæ dicti Communis fuerunt per retroactos Principes usurpatæ; provideaturque, quod in Civitate hac sint legentes arte oratoria et institutores qui sint salariati de publico, ut fuerunt hactenus, ne bonæ litteræ, quibus Civitas hæc abundare solebat, deficiant.

Ad vigesimumprimum non conceditur pro nunc prima pars ipsius articuli; et quoad salaria de publico constituenda, ut sint legentes in hac Civitate inclyta et institutores, conceditur.

Item petit provideri, quod feuda, donationes, privilegia, beneficia, concessiones, immunitates, exemptiones ac venditiones per præterita Dominia et per quoscumque qui Statum et Dominium Mediolani tenuerunt hactenus concessa non infringantur; sed manuteneuntur, defendantur et confirmentur his quibus concessa sunt, aliquibus in contrarium facientibus non attentis.

Ad vigesimum secundum, habita ratione qualitatis personarum, temporis, rerum ac viridis observantiæ, providebitur ad casus particulares super confirmatione feudorum, privilegiorum, donationum, exemptionum et aliorum beneficiorum de quibus in articulo.

Provideatur etiam, ne Civitas fame pereat, et ne blada ducantur extra Dominium, et quod absque aliquo impedimento a quacumque Civitate, vel loco Regii Dominii, conduci possint Mediolanum, sine pedagii vel alterius oneris solutione; et quod intra Dominium blada de loco ad locum, sine impedimento, etiam sine impetratione licentiæ, conduci possint, dummodo non dirigantur versus confines per quatuor milliaria.

Ad vigesimumtertium committitur Senatui quod, auditis deputatis super bladis, provideat ut videbitur expediens.

Item, ut Deus contra Regiæ Majestatis Vestræ hostes victoriam facilius præstare possit, et fines imperii Vestri latius amplientur, rogat Civitas, ut Regia Majestas Vestra dignetur fieri facere omnes elemosinas et oblationes per priores Dominantes fieri solitas Monasteriis, Piis Locis, Capellanis publicis, puellis maritandis et ad quoscumque alios pios usus.

Ap vigesimumquartum Regia Majestas consulet suis honori et conscientiæ.

Item ad hoc, ut de felici adventu Serenissimæ Regiæ Majestatis Vestræ in patriam hanc gaudere possint agricolæ et pauperes rurales qui, non tantum nullam commoditatem senserunt de adventu præfatæ Serenissimæ Majestatis Vestræ, sed potius magis gravati sunt, quam antea gravabantur, ex hospitiis quæ tribuunt stipendiatis Majestatis Vestræ, propter quæ gravissimis damnis et incommodis afficiuntur, supplicatur Christianissimæ Majestati Vestræ, dignetur prædictos ru-

rales et pauperes exonerare ab onere salis ita, quod non graventur inviti levare sal aliquod, sed pro pretio honesto quod taxabitur unusquisque accipiat quantum voluerit, quia, si modus adhibeatur, nihil de suis redditibus Regia Majestas Vestra perdet, et pauperes, ab extraordinariis expensis relevati, libentius solvent pretium quod constituetur.

Ad vigesimumquintum nihil decernitur circa contenta in articulo ipso pro nunc, et providebitur super extorsionibus executorum. Communicabitur tamen cum Generali et Thesaurario de modo habendi sal liberum sine diminutione intratæ regiæ, ut supplicantibus inde possit Regia Majestas gratificari.

Item, quia gravissimæ exactiones factæ sunt occasione salis anni millesimi quadringentesimi nonagesimi noni rusticis et hominibus Ducatus Mediolani, et exactio facta est pro majori parte, et pro restanti gravissimæ in dies fiunt exactiones, et cum eo tempore Chistianissimus Rex et Dux noster nondum Dominium hoc recuperasset,[4] ideo petitur, ut exacta restituantur, et provideatur, ne ulterior exactio fiat, quodque posterii salis pro sale per Gallicos eis violenter direpto non vexentur, nam aliqui ex ipsis posteriis patriam deseruerunt ut hujusmodi vexationes effugerent.

Ad vigesimumsextum fiat si et prout ordinatum fuit novissime in Civitate Astensi.

Item, quia solebant in hac Civitate visitare pro libito pistrinarios qui panem venalem faciunt dominus Vicarius provisionum cum aliquibus ex duodecim ibidem deputatis et Judex datiorum, et a pauco tempore citra potestas hæc soli Judici datiorum demandata esse dicitur in maximum Civitatis detrimentum, ideo petit Civitas, ut hæc potestas etiam detur domino Vicario provisionum qui, una cum aliquibus ex dictis duodecim, pro libito pistrinarios visitet, et quod dictus Judex datiorum subsit domino Vicario provisionum, secundum dispositionem Statutorum et ordinnm hujus Civitatis.

Ad vigesimumseptimum, audito Vicario provisionum et Judice datiorum ac agentibus pro Communitate, providebitur circa contenta in articulo per Senatum.

---

[4] Appuntiamo la circospezione della Rappresentanza cittadina nel far uso della voce *recuperasset* colla quale conferma implicitamente l'ostentato diritto anteriore del monarca, forse per conseguirne la benevolenza.

Item, quia majores nostri cum magna impensa fabricari fecerunt navigia defluentia ad hanc Civitatem, pro molendinis et pratis, ac rebus ad Civitatem vehendis, sine quibus navigiis vix Civitas permanere possit, et quia etiam nonnullæ aquæ per Civitatem defluebant ex quibus Civitas purgabatur, et aliæ commoditates percipiebantur, quæ nunc diversimode divertuntur, petitur ut provideatur, quod navigia ad Civitatem taliter defluant quod continuo sint navigabilia, et aliæ ad et per Civitatem labantur et decurrant.

Ad vigesimumoctavum servetur solitum, et mandatur Magistris intratarum extraordinariarum quod super novis casibus occursis et aliis qui occurrent provideant opportune.

Item petitur quod inquintum datii mercantiæ detrahatur, sicuti de aliis datiis detractum est, quia non potest sine onere conscientiæ exigi.

Ad vigesimumnonum non conceduntur contenta in articulo.

Item, ut Civitas sit mercimoniis abundantior et regio beneficio fiat locupletior, rogat, ut feriæ bis in anno concedantur, quarum singula per dies decem durare debeat, temporibus per Civitatem ordinandis, in quibus singulæ merces libere immitti et extrahi possint, absque pedagii solutione, et gaudeant omnimoda immunitate, ut fit Lugduni; non tamen immitti possint drapi lanæ, aut serici, quia horum Civitas satis abundat et in maximo incommodo et damno ipsi Civitati cederet.

Ad trigesimum, communicata re cum Magistris intratarum, Generali et Thesaurario, dummodo partita fieri possint sine damno præfatæ Regiæ Majestatis, et sine diminutione suarum intratarum, libentissime annuet et morem geret votis eorum.

Item, quia tempore fabricationis Castri Portæ Jovis Mediolani et successive propter edificia Principum superiorum inductus erat quidem abusus per quosdam incantatores salis lacus majoris, ut nulli præter eos ex partibus prædictis calcinam aliquam ad Civitatem Mediolani, vel alio, conducere possent absque eorum licentia, mediante quadam extorsione pecuniarum, et nunc cessat causa prædictorum edificiorum, petitur, quod quilibet possit coqui facere calcinas, et eas conducere ad Civitatem et alio quo velit, tam per terram quam per aquam, et eas conducere, non obstante quod dicti incantatores nitantur perseverare velle in hujusmodi exactione; quod quidem nullo commodo Regiæ Cameræ cedit, et maximum offert damnum Civitati et Dominio.

Ad trigesimumprimum committitur Senatui quod, vocatis et auditis

commissariis salis et incantatoribus de quibus in articulo, nec non aliis quorum interest, provideat ut ei videbitur expedire.

Item, quod Mediolanenses uti valeant omnibus privilegiis, immunitatibus et Franchisiis quibus utuntur Gallici in omnibus partibus subditis Regiæ Majestatis Vestræ, et per quoscumque regios Magistratus habeantur pro abilibus ad quæcumque beneficia et officia in toto regio Dominio, aliquibus in contrarium facientibus non attentis.

Ad trigesimumsecundum libentissime conceditur.

Item, ne Civitas pecunia ære contaminata repleatur, petitur provideri, quod monetæ forenses non expendantur nisi secundum ordines antiquos; et quia hoc fieri non poterit, nisi monetæ novæ cudantur in præsenti Civitate, petitur, quod ad cecham laboretur; itemque deputentur aliqui qui moderentur decreta super ipsis monetis condita, inter quæ sunt quædam aspera et inhonesta.

Ad trigesimumtertium providebitur in firma facienda novissime conductoribus datiorum.

Hæc sunt, Christianissime et Serenissime Rex et Dux noster Observandissime, quæ Civitas sibi pernecessaria esse existimat, et sibi concedi supplicat; omnia tamen sapientissimo Serenissimæ Majestatis Suæ arbitrio subjicit.

Ludovicus Dei Gratia Francorum, Neapolis et Hjerusalem Rex, Mediolani Dux, etc. Universis præsentibus et futuris notum facimus quod, etsi præteritorum temporum turbationes effecerint ut, in recuperatione Ducatus et Status Nostri Mediolani variæ, necessario et sine culpa Nostra, secutæ sint inordinationes, tamen nunquam fuit quominus ex bono animi Nostri instituto Civitas hæc Nostra Mediolani, inter alias quæ Imperio Nostro citra montes obediunt, semper cordi Nobis fuerit, ejusque utilitati et commodis summo semper affectu studeremus. Nec tam magna, tam potens, tamque honorifica est, quin potentiorem majoremque indies reddere cogitemus, et ei demum iis omnibus semper adesse quæ ad ejus amplitudinem et celebritatem augendam conveniant.

Qua propter, visis petitionibus per agentes nomine ipsius Civitatis, ad quam Nos ipsos, ut immensum Nostrum in eam affectum lucidius ostenderemus, transtulimus, nuperrime datis, et responsionibus eisdem petitionibus et cuilibet ipsarum nomine Nostro factis, omnibus in capitulis trigintatribus superius descriptis, ac per Nostrum Secretarium subsignatum signatis, ex Nostra certa scientia, motu proprio, plenaque auctoritate et potestate regali et ducali, matura etiam deliberatione

precedente, omnes et singulas responsiones prædictas et in fine quarumlibet dictarum petitionum ordinatas et descriptas ad unguem, et pront jacent ratas et gratas habentes, per has Nostras in vim ordinationis et indulti perpetuo valituri eisdem civibus, Communitati et hominibus prædictæ Civitatis Nostræ Mediolani supplicantibus suprascriptas omnes et singulas eorum petitiones, seu capitula decernimus, concedimus et impartimur juxta formam et tenorem prædictarum responsionum Nostrarum, et sub modis, formis et condicionibus in eisdem responsionibus contentis; mandantes propterea carissimis et fidelibus Locumtenenti Nostro Generali in prædicto Ducatu et Dominio Mediolani, nec non Cancellario et Senatui ibidem residenti, Magistris intratarum utriusque Cameræ, ac ceteris omnibus et singulis officiariis, justiciariis et subditis nostris mediatis et immediatis, ac aliis omnibus ad quos spectat et spectabit, quatenus præmissa omnia et singula, prout in suprascriptis responsionibus continetur, observent et exequantur, et observare, et executioni mandari faciant, quoniam sic Nobis placet et fieri volumus; quæ, ut firma et stabilia perpetuo maneant, præsentibus sigillum Nostrum apponi fecimus, salvo in ceteris jure Nostro et in omnibus quolibet alieno. Datum Mediolani die septimo mensis Augusti, anno Domini millesimo quingentesimo secundo, Regni vero Nostri quinto.

Louis.
Visa Contentor.

Per Regem Ducem Mediolani
Robertet.

Ludovicus Dei Gratia Francorum, Neapolis et Jerusalem Rex, ac Mediolani Dux, etc. universis præsentes inspecturis salutem.

Cum nuper in Senatu nostro Mediolani præsentatum fuisset privilegium per Nos concessum civitati, communitatique Nostræ Mediolani super pluribus petitionibus ab ipsa porrectis, ejusque privilegii et concessionum Interinatio peteretur, Senatus, diligenter et mature visis dicto privilegio ac singulis concessionibus in eo contentis, dato Mediolani die sexto Augusti, et signato Robertetum secretarium Nostrum, cum illud dedisset Fisco qui opponeret, si quid haberet opponendum, Fiscusque respondisset nihil habere quod opponere vellet, et propterea se remittere Curiæ, censuit Senatus ipse, visis videndis et omnibus mature consideratis, privilegium et concessiones prædictas, quas his Nostris contrasigillo Nostro parvo annecti jussimus, fore et esse interinandas, verificandas et approbandas juxta ipsam formam et tenorem, et ita eas interinavit, approbavit et verificavit, ac per præsentes interinat, verificat et approbat.

Nos itaque hujusmodi Interinationem, utpote mature et consulto factam, ex decreto Nostro comprobantes mandamus benedilectis Nostris Cancellario et Senatui Nostro Mediolani, necnon Generali, Magistris intratarum, Thesaurario ac omnibus et singulis Officialibus, Magnatibus et Jusdicentibus præsentibus, ac quibus per tempora erunt, ut ipsum privilegium ac concessiones in eo annotatas, necnon has Nostras inviolabiliter perpetuo servent ac servari faciant.

Datum Mediolani sub Nostri fide sigilli vigesimo secundo Decembris, anno Domini millesimo quingentesimo secundo et Regni Nostri quinto.

Per Regem Mediolani Ducem
ad Relationem Senatus
PHILIPPUS.

GIOVANNI OSSONA E GIOVANNI APPIANI

NELLA ROCCHETTA DI MONZA

(settembre 1452).

Fra i personaggi che si avvicendarono al potere e furono dei principali nel governo della repubblica ambrosiana, vanno certamente annoverati *Giovanni Ossona* e *Giovanni Appiani.* Costoro però non lasciarono nelle storie altra traccia che d'infamia, e gli scrittori, dopo averci detto come, al cadere di quella repubblica, venissero una seconda volta presi ed incarcerati, non ne fanno più menzione.

Lo storico Simonetta per il primo, intento unicamente a magnificare le imprese e le virtù dello Sforza e de' suoi partigiani, senza addurre prove, nè testimonianze, nè fatti speciali; ma per solo spirito di parte, lanciò contro i guelfi e principalmente contro l'Ossona e l'Appiani le più ingiuriose contumelie e vaghe calunnie, chiamandoli iniqui e scellerati. Sulla sua fede, e quasi copiandolo, quelle ingiurie furono ripetute dal Corio e da quanti scrissero di quegli avvenimenti: persino il Giulini, così diligente ricercatore delle cose nostre, dice che i due plebei Ossona e Appiani [1], famosi

---

[1] A proposito dell'Ossona e dell'Appiani, i quali anche dal Sismondi sono chiamati *plebeiens de la dernière classe,* troviamo quanto segue nel prezioso manoscritto del Fagnani, esistente nella Biblioteca Ambrosiana:

« *Familia Ossona seu de Ossona* Mediolani *satis vetustam et celebrem* esse ex multis vetustis scriptoribus colligitur...... Prodiit ex hac familia *Johannes Ossona vir magno animo praeditus....* guelphicae factionis. Hic

per la loro crudeltà contro i nobili, furono chiusi in carcere, dalla quale non sa quando poi venissero liberati.

Al coro dei detrattori del partito guelfo e de' suoi capi fanno eccezione pochi moderni, fra i quali il Cantù e il Peluso.

Quest'ultimo, dopo aver tentato con validi argomenti di giustificarne le azioni, venendo a parlare dell'ultima prigionia dell'Ossona e dell'Appiani, scrive:

" Il d'Ossona e l'Appiani, i quali pare che fossero rimasti in carica sino all'ultimo, furono presi e imprigionati, più per sottrarli all'animadversione della gente, che li chiamava autori delle passate miserie, che per vendetta. Non trovo che abbiano avuto a subire pena più grave, e dobbiamo anzi argomentare che ne fossero presto liberati, più presto ancora obbliati, se il nuovo Duca non ebbe ripugnanza di elevare ad onorevoli cariche quasi tutti coloro che avevano avuto mano, al par di loro e più di loro, nei garbugli, com'egli ben doveva sapere ".

Eppure quei due personaggi che tanto fecero parlare di sè, tanto amore e odio suscitando, non meritavano una tale dimenticanza, e fa meraviglia come nessuno abbia mai cercato d'indagare e conoscere se e quando fossero liberati.

Riandando i casi di quei tempi burrascosi e ancora oscuri, ci prese vaghezza di accingerci a tal cómpito, nella speranza di recar forse qualche luce su quegli avvenimenti. Nel silenzio degli scrit-

---

Johannes, licet plebeius esset, ut Corius et Simoneta narrant, *tamen magnæ existimationis apud populum Mediolanensem fuit.*

« *Aplanorum familiam* Mediolani *satis nobilem et vetustam* ex Mediolanensium annalium scriptoribus esse, clarum est ...... Prodiit etiam ex hac familia *Johannes de Aplano,* de quo mentionem faciunt Corius, Simoneta, Bossius et alij auctores. Fuit Johannes de Applano *homo prudentissimus et magna apud plebeios viros Mediolani auctoritate pollebat* et guelphicae factionis .... »

Nel Registro ducale del nostro Archivio di Stato N. 27, ai fogli 152, 156, 160, 161, sono riportati alcuni documenti del luglio 1449 che li riguardano, e nei quali sono chiamati *nobili messeri*, *nobili uomini, nobiles concives nostri*. L'Ossona e l'Appiani erano allora, dalla trionfante fazione ghibellina, citati a sindacato con Gabriele Taverna, per quanto operarono e amministrarono nella loro qualità di capitani e difensori della libertà. Se adunque gli avversarj stessi li qualificavano per nobili, convien dire che non fossero plebei e tanto meno dell'infima classe.

tori non ci restava che rivolgerci a quell'inesauribile miniera di materiali storici che è il nostro Archivio di Stato, così eloquente per chi sa interrogarlo. Infatti, compulsando corrispondenze e registri, rinvenimmo, in 17 documenti, quanto basta a soddisfare il nostro desiderio e la legittima curiosità degli studiosi, riempiendo così una lacuna abbastanza importante della nostra storia, e provando come, contrariamente all'opinione del Peluso, l'Ossona e l'Appiani non fossero nè presto liberati, nè più presto ancora dimenticati.

Le successive vicende di quei disgraziati patriotti e la tragica fine dell'Ossona, messe in chiaro dai nostri documenti, sono strettamente collegate con un altro fatto così importante d'avere seriamente minacciata l'esistenza stessa del dominio sforzesco, e che tuttavia, caso strano, rimase sinora ignoto. La gravità dei fatti, le circostanze da cui sono accompagnati e lo scioglimento che ne seguì, fanno nascere più vivo il desiderio, espresso anche dal Cantù, di avere una monografia di quel bel momento della nostra storia, degno di raffrontarsi coll'assedio di Firenze, quando cioè il popolo nostro, credendosi libero di suo diritto, proclamò l'*aurea repubblica ambrosiana*, della quale i fatti di cui ora discorriamo non sono che una delle conseguenze.

Per la più facile intelligenza dei documenti che riportiamo in fine e dei casi che vi hanno relazione, non riesciranno inutili alcuni accenni storici.

Accolto festosamente dai suoi partigiani e dall'affamato e sempre facile volgo, Francesco Sforza, conquistata Milano, prese innanzi tutto le misure più urgenti e necessarie per recare l'abbondanza, far regnare il solito ordine dei vinti nella città e assicurarsene il possesso. Ma per dare qualche soddisfazione al partito ghibellino e ai molti che delle passate miserie incolpavano i guelfi, e per premunirsi da un eventuale rivolgimento di cose, passati che fossero quei primi momenti di stupore, rilegò o tenne prigioni, parte a Pavia e parte altrove, coloro che avevano avuto mano nell'ultima magistratura e non avevano potuto o voluto fuggire, fra i quali l'Ossona e l'Appiani.

Intento però lo Sforza a consolidare un dominio con male arti e perfidia acquistato, sebbene legittimato dopo dal plebiscito, cercava con tutti i mezzi di far dimenticare la violenta sua origine e

di tirare a sè, con blandizie e con promesse, i vinti suoi avversari, e principalmente quelli ai quali il potere esercitato nelle passate rivolture aveva procacciato gran seguito e popolarità fra i propri concittadini.

Dieci mesi dopo il suo ingresso in Milano vediamo infatti il consigliere ducale Oldrado Lampugnani recarsi nel castello di Monza per parlare con Giovanni Ossona e coi suoi compagni, ivi detenuti (documento I).

Chi erano i compagni dell'Ossona e quale lo scopo della missione del Lampugnani? Cerchiamone la risposta ai documenti.

Coll'Ossona stavano prigionieri nella medesima rôcca Giovanni Appiani e un altro nemico dello Sforza, di nome Michele d'Incino [2] (documenti X e XIV).

A quei giorni i Veneziani stavano annodando una forte lega contro il nuovo duca di Milano; la guerra era quindi inevitabile e lo Sforza vi si preparava da par suo. Gli interni suoi nemici, che non volevano rassegnarsi al nuovo ordine di cose e pieni di speranze tenevano fisso lo sguardo verso i loro capi cacciati in esiglio o in prigione, erano ancora numerosi e potevano, presentandosi l'occasione, creargli dei seri imbarazzi in caso di guerra. Qual meraviglia adunque che lo Sforza, per premunirsi dei temuti pericoli, cercasse di accordarsi con quei prigionieri? Se l'intimo consigliere del Duca si fosse recato a Monza per parlare con uno solo di loro, potrebbe forse nascere il sospetto che l'abboccamento fosse richiesto dai particolari interessi di quel prigioniero; ma essendosi rivolto a tutti e tre insieme, non è lecito supporre che la missione avesse uno scopo politico e che si trattasse d'una conciliazione col Duca? Le trattative non ebbero tuttavia il risultato che lo Sforza sperava. Forse i prigionieri erano riesciti a mettersi in relazione coi nemici interni ed esterni dello Stato e sapevano già dell'imminente guerra e delle predisposte ribellioni da cui speravano libertà: fors'anche l'odio contro lo Sforza era superiore ad ogni allettamento e lusinga, e perciò preferirono la prigionia

---

[2] Secondo il citato Fagnani, anche questo Michele d'Incino apparteneva a famiglia milanese assai antica. Alla morte di Filippo Maria Visconti fece parte del Consiglio generale della Repubblica e fu uno dei trenta cittadini eletti dai capitani e difensori della libertà per raccogliere denari, sussidi, ecc.

ad una libertà acquistata col sacrificio dei propri principii o delle loro passioni.

Intanto la guerra dalla quale lo Sforza era minacciato, stava per iscoppiare. Federico II re de' Romani e il re di Francia negavano di riconoscerlo qual duca di Milano, non volendo con ciò pregiudicare alle ragioni che pretendevano d'avere su quel Ducato; ma, occupati in altre imprese, non facevano alcuna dimostrazione di voler sostenere le loro pretese colle armi. I Veneziani, nel marzo 1451, erano riesciti a stipulare una lega col re di Napoli, col duca di Savoia, col marchese di Monferrato e con altri nemici dello Sforza. Il duca di Milano, che tutto sapeva e aveva preveduto, non si era, in questo frattempo, addormentato sui côlti allori, ma apparecchiava armi ed armati, assoldava i migliori condottieri, fra i quali Bartolomeo Colleone, e conchiudeva l'alleanza coi Fiorentini, coi Genovesi e col duca di Mantova. Padrone del Ducato soltanto da un anno, lo Sforza sapeva benissimo di non poter fare assegnamento sull'affezione e fedeltà dei suoi sudditi, e perciò erasi dato ogni premura di rialzare le fortificazioni distrutte durante la repubblica e costruirne di nuove. Aveva inoltre indizi e avvisi che i suoi nemici tenevano secrete intelligenze e tramavano con quanti nell'interno subivano malvolontieri il suo dominio. A sventare quindi i complotti e ad assicurare l'interna tranquillità, allontanò, o, come direbbesi ora, mandò a domicilio coatto in altre città dello Stato, tutti coloro che sapeva a lui contrari. Disposto quindi il tutto per la guerra, lasciata la reggenza alla moglie Bianca, sorretta dai consigli del fedele suo consigliere Angelo Simonetta, zio di Cicco, e ben munite le fortezze, nel giorno di san Giorgio 1452, inalberò gli stendardi fuori di Porta Romana e diresse le sue milizie ai confini, ove poco dopo andò a raggiungerle.

Guerreggiavasi già da cinque mesi con varia fortuna e lo Sforza trovavasi sul territorio bresciano. Ai primi di settembre alcune squadre di gentidarme veneziane eransi spinte sino ai sobborghi di Milano, e il Piccinino rumoreggiava sull'Adda, accennando a passarla con tutto l'esercito. Malgrado gli incoraggiamenti che il Duca mandava dal campo, l'agitazione doveva essere grande alla corte e in città, allorchè ad accrescerla, improvvisamente vi giunge la notizia che i prigionieri detenuti nel castello di Monza si erano per sorpresa impadroniti di quella rocchetta.

Chi fossero questi prigionieri già lo sappiamo, ma come avvenne il fatto?

Non avendo potuto o voluto riavere la libertà dallo Sforza, l'Ossona, l'Appiani e l'Incino, cogli animi vieppiù esacerbati dall'ingiusta e lunga prigionia [3] dovevano naturalmente spiare e cogliere una favorevole occasione per evadere e vendicarsi del loro oppressore. E quale migliore di questa guerra, mentre sapevano la maggior parte delle forze ducali lontana, e vicini i nemici? Vuoi dunque che agissero di propria iniziativa, vuoi che questa partisse, come pare, dai nemici interni dello Stato d'accordo coi Veneziani (documenti II, III, IV, VIII, IX.), un bel giorno eccoli padroni della rocchetta col proposito forse di consegnarla ai Veneziani e compromettere così le operazioni militari del duca, nel territorio bresciano. È facile capire di quale e quanto vantaggio sarebbe stato pei Veneziani se avessero potuto in tal modo procurarsi un valido punto d'appoggio quasi alle porte di Milano e alle spalle dell'esercito ducale.

Il 20 settembre 1452, il castellano Andrea Simonetta, fratello di Cicco, era escito dalla rocchetta e recavasi a pranzo nella rôcca grande. Un suo domestico o *famiglio*, come allora dicevasi, ed un garzone, côlto il momento opportuno, calarono la saracinesca, alzarono il ponte della rocchetta e rompendo gli usci e le serrature, di cui non avevano le chiavi, cavarono fuori i prigionieri. Fatto il colpo, l'Ossona assunse il comando intitolandosi Castellano (documento VIII).

Fu questo un fuggevole sorriso della fortuna.

Sino dai primi giorni di settembre il duca, dal suo campo presso Quinzano, aveva avvisato il capitano e il castellano di Monza che l'Innocente Cotta, acerrimo e ben noto nemico dello Sforza, da Milano teneva continue pratiche in Monza. Raccomandava perciò ai suoi ufficiali di sorvegliare chi andava e veniva, comandando

---

[3] Col terzo patto della capitolazione, segnata la mattina del 26 febbrajo 1450, prima del suo ingresso in Milano, Francesco Sforza prometteva di rilasciare liberamente i cittadini di Milano e chiunque si trovasse in prigione. Una copia sincrona di questa capitolazione esiste nel nostro Archivio di Stato, annessa alla matrice dell'istromento di collazione del ducato di Milano, rogato il 11 marzo 1450 dal notaro camerale Giacomo Perego.

in pari tempo di inviare a Milano le persone sospette, di radunare armi ed armati per assicurarsi d'ogni sorpresa e per opporsi ai tentativi e ai progressi dei Veneziani. L'arciprete, un frate di S. Giorgio, un Giacomo Ravizza e un Andrea Panigarola furono quindi confinati a Milano. Ordini severi furono impartiti ai connestabili e alle guardie delle porte, e vigilavasi insomma giorno e notte in modo di poter tosto reprimere qualunque moto avesse a scoppiare, e respingere qualunque assalto volessero darvi i nemici. Anche la Duchessa aveva contemporaneamente spedito a Monza due suoi fidi perchè, unitamente al castellano e al capitano, avessero a prendere tutte le misure necessarie alla sicurezza del luogo (documenti II, III, IV, V, IX, XII).

Appena quindi il capitano fu avvertito di quanto era accaduto nella rocchetta, corse sul posto con quanti uomini potè raccogliere, mandò a chiedere immediato soccorso a Milano, Lodi, Cassano, Melzo, Monte di Brianza e a tutti i luoghi circonvicini, e mise guardie alle porte e sulle mura della terra, acciocchè nessuno potesse escire senza sua saputa. Per maggior disgrazia dei prigionieri, passando in quel mentre per caso vicino a Monza il capitano della Martesana, e avvisato dell'occorso, si portò anch'egli sul luogo ove diedesi a parlamentare coll'Ossona e cogli altri suoi compagni (documenti VIII e IX).

Quale dev'essere stato lo stupore di quegl'infelici, al vedersi così presto scoperti e assediati!

Alle domande del capitano della Martesana risposero di essersi impossessati della rocchetta, non già per agire contro lo Stato del Duca, ma unicamente per porsi in salvo e ricuperare la libertà: che se la duchessa Bianca concedesse, a loro, alle loro donne e famiglie dimoranti in Milano, di potersi porre al sicuro al di là dell'Adda, si arrenderebbero e consegnerebbero la rocchetta. Il capitano nella lusinga di appianare il tutto senz'altro scandalo, o fors'anche per lasciar tempo ai chiesti soccorsi di arrivare, si esibì di recare egli stesso tali proposte, e, avuto una procura dall'Ossona, volò a Milano. Spaventata, e temendo che i Veneziani, alla notizia del fatto, avessero a passar l'Adda e dirigersi a Monza, la Duchessa, benchè a malincuore, aderì tosto a quanto le si domandava. Data al capitano e ad altri suoi condottieri ampia procura, sottoscritta di propria mano, perchè in suo nome avessero a pro-

mettere e ad accettare qualunque patto, li rimandò a Monza accompagnati però da buon numero di fanti e di cavalli (documenti VI, VIII e X).

In questo intervallo da ogni parte era accorsa a Monza gente armata. I capitani ducali, sentendosi adunque forti e sperando perciò di poter vincere d'un colpo e ricuperare subito la rocchetta, anzichè comunicare le benevoli disposizioni della Duchessa, spinsero i loro soldati all'assalto. Il tentativo non ebbe però l'esito sperato, giacchè gli assediati, sebbene respinti nella torre, continuavano da quell'ultimo loro rifugio a difendersi gettando sassi (documenti VIII e IX).

Delusi i ducali nella loro speranza e sospettando che l'ostinata difesa mirasse a lasciar tempo ai Veneziani di arrivare, ripigliarono le pratiche per la capitolazione (documenti VIII, IX e XI).

Esauriti forse tutti i mezzi o atterriti dal numero degli assalitori, non vedendo comparire alcuno in aiuto e fiduciosi nelle promesse che loro venivano fatte in nome della Duchessa, gli assediati accolsero quest'ultima speranza di salvezza, e sul cadere di quel medesimo giorno si arresero (documenti IX, X e XI).

Venuti così di nuovo nelle mani delle forze ducali, i prigionieri, e con essi il domestico del castellano ed il garzone, furono immediatamente e sotto buona scorta, avviati a Milano, ove pur troppo non arrivarono tutti, attesochè, pervenuti ad un miglio di distanza da Monza, taluni della scorta violentemente costrinsero il domestico del castellano ad ammazzare l'infelice Ossona (documenti IX, X e XI).

A proposito di tale eccidio i nostri documenti sono molto oscuri e da essi non si può rilevare con sicurezza nè il motivo, nè il modo dell'uccisione (documenti IX e X).

La Duchessa, in una sua lettera allo Sforza, scrive essere il fatto atroce avvenuto per opera di alcuni giovani che trovavansi con Gerolamo Lampugnani; anzi alcune frasi di quella farebbero sospettare che l'assassinio sia stato perpetrato appunto per istigazione dello stesso Lampugnani (documento XI). Questo sospetto acquista poi maggior forza, e l'animosità ed eccitamenti del Lampugnani contro l'Ossona possono trovare una spiegazione, quando si rifletta che egli era nipote di quel Giorgio Lampugnani che nel 1449 fu giustiziato, con molti altri, per aver cospirato ai danni

della Repubblica. Fors' anche, durante il cammino, si erano scambiate parole ingiuriose fra la scorta e il capo dei prigionieri, e cogli animi inaspriti dal corso pericolo, dalla lotta, e dalle memorie del passato non sarà stato difficile passare a quell'eccesso.

Comunque sia, l'accaduto dispiacque assai alla Duchessa, e non già, com'ella stessa scrive, per il male recato all'Ossona, ma perchè non erasi avuto alcun rispetto al suo onore e alle promesse fatte in suo nome, e perchè non vedeva volontieri che alcuno avesse la presunzione di farsi giustizia da sè (documento XI).

Spento così barbaramente l'Ossona, si condussero gli altri suoi compagni a Milano, in attesa degli ordini del Duca, il quale, durante questi avvenimenti, era stato, con replicati ed espressi messaggi, minutamente ragguagliato del tutto (documenti VIII e XIV).

E gli ordini non si fecero a lungo aspettare, terribili, feroci. Sono essi contenuti in una lettera scritta alla Duchessa nel giorno 22, appena venne a sapere che la rôcca era stata ricuperata e prima ancora che gli fossero note le condizioni della resa, i particolari del fatto, l' avviamento dei prigionieri a Milano, e l'eccidio dell'Ossona: lettera rimarchevole sotto ogni rapporto perchè ritrae a meraviglia lo stato degli animi, la gravità della situazione e il carattere di quel fortunato avventuriero. Ordina al suo capitano di giustizia di recarsi subito a Monza ad esaminare i prigionieri, per intendere come e con quali intelligenze avessero praticato la cosa; investigare se ne avessero dato avviso ai nemici, a quelli della terra, ai confinati in essa o ad altri, in modo di poter venire bene al chiaro di tutto. Finito l'esame, lo si mandi a lui; e l'Ossona, l'Appiani, l'Incino e il domestico del castellano sieno senz'altro impiccati tutti e quattro in cima della torre della rocchetta di Monza, per mano del garzone, loro complice. E siccome, prima di spedire la lettera, gli era pervenuta la notizia che i prigionieri trasportavansi a Milano, vi aggiunse un *postscriptum* col quale modifica le precedenti disposizioni ordinando che i tre primi nominati si avessero ad impiccare dove piacesse meglio alla Duchessa; il domestico in cima alla torre della rocchetta di Monza; tutti per mano del garzone medesimo (documento XIV).

Fortunatamente per l'Appiani e per l'Incino importava alla Duchessa che fossero mantenute le promesse fatte in suo nome. Passato d'altronde il pericolo, ritornata la calma nell'animo esaspe-

rato del Duca, cessato il bisogno di usare rigore e la necessità di frenare con pronto ed efficace esempio consimili tentativi, e prevalendo ormai in lui i consigli della ragione e le considerazioni di politica convenienza, il Duca non solo fece sospendere l'esecuzione di quegli ordini spietati, ma, dopo fatta la pace coi Veneziani, mise i due prigionieri in libertà (documenti X. XI, XV e XVI).

Da una supplica, senza data, della moglie dell'Appiani al Duca, argomentiamo però che tale libertà fosse limitata dall'obbligo di dimorare in un determinato luogo, sotto la sorveglianza delle autorità. Convien anzi dire che la residenza fissata all'Appiani fosse di ben poca importanza, se la supplicante poteva asserire che suo marito (notaro di professione, come è noto), *stagando in quella subiectione apena se po sustentare la vita per lui.* E perciò l'infelice donna, privata dei beni del marito e persino della sua dote (confiscati a beneficio d'un cugino dell'Agnese del Majno), carica di figli, oppressa di debiti incontrati per ottenere la liberazione del marito, e senz'alcun mezzo di sostentamento, implora di nuovo dalla clemenza dello Sforza il permesso per il suo Giovanni di ritornare a casa, o di poter andare in Corte di Roma o altrove, onde procacciarsi sufficienti mezzi di vivere per sè e pei figli. E quando ciò non si volesse concedere, le si restituiscano i beni e la sua dote, altrimenti si vedrebbe costretta di andare per il mondo mendicando coi figliuoli (documento XVII).

Si è il Duca lasciato commuovere dalle insistenti preghiere e dalle lagrime della povera donna? Lo ignoriamo, come ignoriamo dove e quando, e in qual modo l'Appiani e l'Incino abbiano terminato la vita.

Lo stesso dobbiam dire del famiglio e del garzone del castellano. Non possiamo però di meno che osservare come a favore di questi due servi infedeli e traditori, certamente prezzolati dai nemici dello Sforza, non militassero quei riguardi di convenienza politica pei quali, senza dubbio, ebbero salva la vita gli altri.

P. GHINZONI.

DOCUMENTI.

I.

1451, 21 Gennaio
(Missive Registro 3, fogl. 133).

Castellano Modoetie. [4]

Venendo li il magnifico messer Oldrato de Lampugnano [5] o mandando doi o tri delli soi per parlare con Johanne de Ossona et compagni soi, volemo li lassi parlare essendoli tu sempre de presente ad tutto quello se dirà fra loro.

Laude XXI Januarij 1451.

Cichus.

II.

1452, 4 Settembre.
(Registro ducale 129, A. fogl. 278, t.)

Capitaneo Martesane [6]

Havimo havuto aviso da uno nostro fidele amico che uno prete spese volte va da Inocente Cotta [7] a Milano, portando littere e praticando contra nuj et stato nostro. Et questo fa la via de Pergamo, da Brivio a Vimercato e demum a Milano. Per la qual cosa desiderosissimi de haverlo in le mano, ve caricamo quanto più possimo che se maj havesti voglia de fare cosa a noj grata, vogliati mettere ogni vostro in-

---

[4] Andrea Simonetta fratello di Cicco.

[5] Oldrado da Lampugnano, consigliere ducale, creato conte da Francesco Sforza, in occasione dell'assunzione al Ducato.

[6] Pietro Paolo da Spoleto.

[7] Il Corio scrive intorno ad Innocente Cotta: « Costui a quel tempo era tenuto in grande riputazione a Milano, e per difesa della libertà era oppresso da grandissimi debiti, per cui non perdonava nè a notturna nè a diurna fatica, e nessun pericolo lo atterriva, si perchè era atroce nemico al conte ed alla moglie più che qualunque altro milanese, e sì perchè aveva sempre favoriti i Bracceschi con denari e con ogni altro mezzo, nè aveva mai cessato dal favorire i Veneziani. »

tellecto, cura, vigilancia, studio, industria e sollicitudine per haverlo nele mane, tenendo questo facto secretissimo, et potendolo havere, tenetelo sotto bona guardia et secreto, et avisatecene subito per vostre littere.

Ex castris apud Quinzanum IIII Septembris 1452.

Jacobus

Cichus.

III.

1452, 5 Settembre.

(Registro ducale 129, A. fog. 280 t.°)

Castellaneo et capitaneo Modoetie.

Per altre nostre littere ve havimo scripto como Inocente Cotta ha certe pratiche lì in Monza. Mo per questa ve replicamo quello medesimo. Vogliati provedere chi va et chi vene, e se gli fosse alchuno suspecto mandatelo a Milano per qualche dì, et provedeti ad tutto quello ve pare utile e necessario, respondendo della receptione de questa et della provixione gli havereti facta. In castris apud Quinzanum V septembris 1452.

Jacobus

Johannes.

IV.

1452. 10 Settembre.

(Militare — Piazze Forti — Monza)

Illustrissime princeps et excellentissimo domine domine mi singularissime. A questi passati giorni havemo recevuto due littere de vostra excellentia, et inteso quanto la Vostra Signoria scrive dele pratiche debe havere Innocente Cotta in questa terra. Per la quale havemo interceduto et investigato dilligentemente sopra questo et fin al presente non havemo havuto alcuni più suspecti che lo Arciprevede [8] de questa terra, quale he molto lezero et per sue lezereze faria ogni pericolo, como crediamo che la Vostra Signoria el cognoscha. Al quale hozi havemo comandato honestamente che vada a Milano per alcuni dì per certi boni respecti. Et anchora havemo uno frate de Sancto

[8] Giovanni III Fedeli (Frisi).

Heustorgio quale havemo trovato essere stato de là d'Ada passando Adda a Olzinate; et per questo lo havemo mandato a stare a Milano per alcuni dì. Jacomino Raviza he venuto a stare qui et uno Andrea Panigarola [9] li quali havemo per suspecti, è deliberato che vadano a stare a Milano per alcuni dì. Ceterum havemo proviso ali Conestabili e porte de guardie et ala terra in modo che quando li fosse stato praticha, che per questi ordini la serìa rotta e turbata. Staremo attenti e vigillanti dì e nocte, aciochè le cosse passano in optima forma.

Havisamo la Vostra Signoria che in questi dì passati la Illustrissima Madona ha mandato qui Marcho Bello, et Tomaxe Amicone per alcune provisione quale acadevano a fare a questa facenda per la salute de questa terra, a una cum loro faremo talle provvisione che la Vostra Signoria poterà starse cum l'animo contento. Ala Vostra Signoria humilmente se recomandiamo. Datum Modoetie die X septembris MCCCCLII.

Ejusdem dominationis vestre

fidelissimi servitores
ANDREAS SYMONETTA
JACOBETUS DE BARNI.
Castellanus et capitaneus terre vestre Modoetie.

A tergo = Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino duci Mediolani, Papie Anglerieque comiti, ac Cremone domino etc.

V.

1452, 11 Settembre.
(Militare — Piazze Forti — Monza)

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine singularissime. In questa matina havemo recevuto una littera de la Vostra Signoria cum una copia inclusa de ordeni ha ordinato la prelibata Vostra Signoria contra li progressi de innimici. Havemo inteso quanto ipsa prelibata Signoria scrive. Sichè subito ordinaremo le guardie de homeni descreti et apti a questo ali lochi acti aciò se servi quanto la prelibata Vostra Signoria ne scrive. Ala quale se recomandiamo. Datum Modoetie die XI septembris MCCCCLII.

Ejusdem dominationis vestre

fidelissimi servitores
ANDREA DE SYMONETIS.
JACOBETUS DE BARNI.
Castellanus et capitaneus terre vestre Modoetie.

---

[9] Andrea Panigarola, figlio di Bertinolo, fu decurione nel 1447.

A tergo = Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino nostro singularissimo etc.

Per Johannem Cajmum.

VI.

1452, 20 Settembre.

(Militare — Piazze Forti — Monza)

Blanca Maria Viecomes ducissa Mediolani, Papie Anglerieque comitissa ac Cremone domina.

Magnifice domine cugnate carissime. Havemo avisata Vostra Signoria del caso occorso dela Rocheta del castello nostro de Monza. In questa hora è venuto da nuj el capitaneo nostro de Martesana el quale dice essere stato a parlamento cum Giohanne d' Ossona et gli altri sono cum luj, in possanza deli quali è essa rocheta et referisse per parte loro che havendo nostra promessa de attendere et observare certe soe requisitione renderano la dicta rocheta. Per el che remandiamo indreto volando el dicto capitaneo cum autentico et solenne mandato signato de nostra propria mano per concludere cum loro et satisfare a soe requisitione. Ma perchè dubitiamo che non faceno questo per dilatare tempo et expectare secorso, non li diamo più fede, como bisogna, et facemo però fare ogni expediente provisione. Pur ne parso de avisare de questo vostra magnificentia aciò sapia quanto occorre nel presente caso, la quale confortiamo none prenda però certa fede, ma prosegua a fare tutte quelle provisione gli parirà se debiano fare in tanto periculo, et ultra de questa ne facia avisamento al nostro illustrissimo principe segnore et consorte nostro colendissimo. Datum Mediolani die XX septembris MCCCCLII.

Vincentius.

A tergo. = Magnifico domino Alexandro Sfortie de Attendolis comiti Cotignole, Pisauri etc. cugnato carissimo.

VII.

1452, 20 Settembre.

(Militare — Piazze Forti — Monza)

Illustris et potens cugnate honorande. Ve avisamo che essendo data la bataja ala rocha de Monza, tandem vedendo coloro non la possere

durare, se sono renduti a discretione, et la rocha è fornita dali nostri benissimo. Ex Mediolano XX septembris, hora XXIIII.

BLANCHA MARIA VICECOMES
ducissa Mediolani etc.

A tergo. = Illustri et potenti cugnato domino nostro carissimo domino Alexandro Sfortie de Attendolis Pisauri domino, et armorum etc.

Cito Cito, hora 1, noctis.

VIII.

1452, 20 SETTEMBRE.
(Militare — Piazze Forti — Monza)

Illustrissime domine mi et consors precordialissime, cum recomendatione. Adciochè la Vostra Illustre Signoria sappia come è passata la facenda dela perdita dela Rochetta de Monza et subsequenter dela recuperacione d'essa, l'adviso come ogi in lhora de disnare essendo Andrea Sjmoneta castellano de lì ussito de la Rochetta piccola et venuto in la rocha grande a disnare, uno fante zoppo famiglio e uno regazo del dicto castellano quali erano rimasi in la Rochetta et haviano intelligentia cum li prezioni che erano lì, captato el tempo calarono la saracinescha et alzono il ponte dela rochetta et andarono ad cavare fuora li presioni rumpendo li ussi et serrature per forza, perchè loro non haviano le chiave. Seguìto el caso subito per aventura el capitaneo de Martesana sentendo el facto, et passando de lì vicino, andò là et fuorono ad parlamento cum Joanne da Ossona et cum li altri, dicendo li dicti dentro che loro haviano facto questo solamente per farse salvi et redurse in libertade, et non per fare contra el stato dela Signoria Vostra, et che se io faceva commissione al capitaneo de Martesana de poterli assecurare che loro et le donne soe et famiglie che haviano qui, in Milano, fosseno posti a salvamento delà da Adda dariano dicta rochetta. Havendo io inteso questo dal dicto capitaneo che era venuto qui cum questa ambassata et portato una lettera de mandato et per parte del dicto Johanne da Ossona, lo quale se intitulava castellano dela rocha de Monza et scriveva questo medesimo, subito remandai indreto dicto capitaneo et anche gli mandai Messer Andrioto et Messer Guido Vesconte et alcuni altri cum piena commissione de potere assecurare li predicti et de capitulare cum essi et de prometterli quello domandavano, per dubio che sentendo questo l'inimici non se mettesseno ad passare et venire lì. Ma arrivati là Messer Andrioto et Messer Guido, el capitaneo et li altri, et dubitando che

coloro non li tenesseno in tempo per aspectare soccorso dalli nimici, et dal'altra parte parendogli de potere vincere et recuperare per forza essa rochetta, se misero ad combatterla; unde vedendosi male condocti li dicti dentro, se sonno renducti a discretione et data la rochetta. Del che in questo puncto ho havuto adviso per uno messo battando dali predicti nostri, et hone subito voluto dare advisamento ad la excellentia vostra, perchè non prenda melinconia del caso seguìto et intenda el bono exito dela cose. Ad essa Vostra Excellentia me recommando. Mediolani XX septembris 1452, hora prima noctis.

Ejusdem Vestre Excellentie

Conjux precordialissima
BLANCA MARIA etc.
VINCENTIUS.

A tergo = Illustrissimo principi et excellentissimo consorti meo precordialissimo domino duci Mediolani etc.

Per caballarios postarum cito, cito et citissimo quia sunt magne importantie — hora secunda noctis.

IX.

1452, 20 SETTEMBRE.

(Militare — Piazze Forti — Monza)

Illustrissime princeps domine domine mi singularissime. Secondo ho intexo per littere dela Vostra Signoria quella resta avisata dele bone guardie ho posto in questa rocha de Monza cum la solicitudine quale io li fazo dì e nocte. Pur con tanta provisione como havemo facto cum lo castellano non s'è potuto guardare nè salvare dali traditori como intendarà la Vostra Signoria. Hozi matina questi traditori hanno tolto la rocha al castellano et io subito ho scripto et havisato de socorso a Milano, a Lode, a Melzo, a Cassano, in Monte de Brianza e le terre circumstante, provedendo ale porte e le mure de guardie, aciochè non uscise alcuno senza mia saputa. Circha hore XXI $^1/_2$ questi homeni a una cum lo conte Joanne da Covo et io cum li sopravenienti havemoli tolto lo socorso de fora verso Milano, poj li havemo tolto la piancheta che responde nel castello dritto. Havuto che habiamo la rocha, domino Andriotto, [10] lo capitaneo de Martexana cum le promesse dela illustrissima madona duchessa et io li havemo cavati que-

[10] Andreotto del Majno fratello dell'Agnese e zio della duchessa.

sti traditori dela torre dela rocha dove facevano deffexa de butare sassi. In efecto havemo mandati questi traditori a Milano cum reservatione sempre de quello piacerà ala prefata Vostra Signoria ne sia facto. Quello traditore de Johanne da Ossona non potè campare che non fosse morto lontano qui a uno miglio, lo quale havemo facto squartare dalo zopo traditore quale ha tradito lo castellano. Illustre Signore mio questa hera la pratica de Innocente Cotta, serà adesso la Vostra Signoria de bona vogla, pojchè havemo cavato lo carolo del legno quale lo rodeva. Io me recomando ala Vostra Signoria, et quella io prego me impara a conoscere, a ciò che secondo m'è dato questo povero officio cum danare, la se digna darmene un altro per amore et devotione quale vi porto; de Thomaxe Amicone mio socero non dico, lo quale hozi ha facto quello deportamento dovesse ne potesse fare uno fidelissimo servitore dela Vostra Signoria. Datum Modoetie, die XX septembris 1452, hora seconda noctis.

Ejusdem dominationis vestre

fidelissimus servitor

JACOBUS DE BARNI.

terre vestre Modoetie capitaneus cum recomendatione.

A tergo = Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comitis ac Cremone domino, domino meo singularissimo etc.

Cito cito.

X.

1452, 21 SETTEMBRE.

(Militare — Piazze Forti — Monza)

Illustrissime princeps et excellentissime domine consors mi precordialissime. Credo la Signoria Vostra debia sapere del caso qualle succedete heri dela rocheta de Monza, como quelli presoni insiema con alchuni de famigli del castellano havevano tolta in se dicta rocheta. Io per più presta expedicione li mandai Mesere Guido Vesconte, Petro Maria,[11] Mesere Andrioto con molti fanti e cavalli se li retrovò, Antonio da Landriano,[12] el capitaneo de Martesana, Thomase Amicono et altre gente asaj. E per non differire la cosa in longo feci pieno mandato e promessa de farli salvi, dando la rocha, la qualle con la

[11] Pietro Maria de' Rossi di Parma, condottiere ducale.

[12] Antonio da Landriano, condottiere ducale.

Dio gratia se rehebe pur li presoni essendoli promissa la vita fidevano menati qui, ma Giovanne da Ossona fu pur tagliato a peze contra ogni fede et promessa. L'altri duj fnrono conducti qui, l'uno è in porta Nova cioè Giovanne d'Apiano, et Michele de Inzino in casa del capitaneo de justitia. Io li ho promisso sopra la mia fede la vita, ma non farò altro prima non habia dala Signoria Vostra quello debio fare, ala quale devotamente me recomando.

Ex Mediolano die XXI septembris MCCCCLII.°

Ejusdem illustrissime dominationis vestre

Consors precordialissima

Blancha Maria Vicecomes etc.

Galasius.

A tergo = Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino, meo precordialissimo domino Francisco Sfortie Vicecomiti, duci Mediolani etc.

XI.

1452, 21 Settembre.

(Militare — Monza — Piazze Forti.)

Illustrissime domine consors etc. La Signoria Vostra ha inteso per più mie lettere como è passato lo facto de Monza. Sichè per questa solamente replico questa parte, como essendo stato promesso per nome de *mi* a quelli prisoneri che teniano la rocchetta de essere salvi dele persone per Piero Maria, Messer Guido Visconte, misser de Andrioto, et capitaneo de Martexana et molti altri notevoli homini che gli erano per usire del dubio delo grande favore de l' inimici, perchè eramo stati doi di suspecti del cavalchare del conte Jacobo, [13] quantunque sariano stati presi per forza, pur li fo facta la promessa de essere salvi, et venendo via Joane de Uxona fo amazato, et secondo ho informacione fo de quelli juveni erano con Jeronimo de Lampugnano; [14] l'altri sono conducti qui et holi facto mettere ala rochetta de Porta Romana. A me dole de tale atto per la promessa fo facta per mia parte de essere salvi, che non sia havuto alcuna reverencia de mi. Ma pur considero che è da extimare che alcuno se faza capopopolo e che voglia fare del majstro. Sichè lo scrivo ala Signoria Vostra perchè in-

---

[13] Giacomo Picinino.

[14] Gerolamo Lampugnani, figlio di Princivalle fratello del Giorgio Lampugnani giustiziato nel 1448.

tenda la cosa che la extimo più per la presuncione che per lo male delo dicto Joane de Uxone. Io ho mostrato esserene corrozata sì per l'onore mio et de questi altri gl'aviano affidati et per l'atione al generale et al dicto Jeronimo non ho dicto altro se no como dicto ali altri in genere et pur me reccreresce (sic) contenerme e non farne altra demostracione affine che niono creda che non ho pagura de niono, ne che voglia che niono sia più maystro in questa città si no quanto vole la Signoria Vostra, et io de questo non ho parlato con homo sia altro che con Angelo. [15] Sichè la Signoria Vostra me responda supra de ciò dela voluntà sua et così quello volite se faza deli dicti presoni.

Recomandome ala Signoria Vostra. Datum Mediolani die XXI septembris 1452.

BLANCHA MARIA etc.

A tergo = Illustrissimo et excellentissimo domino, consorti meo precordialissimo domino duci Mediolani, etc.

XII.

1452, 21 SETTEMBRE.

(Militare — Piazze Forti — Monza)

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi singularissime; debitam post recommendationem. Heri quando quilli presoni tolseno la rocha fuj a Monza, et vidi quilli homini deportarse valorosamente per recuperacione de quella. E così messere Guido Vesconte, Pedro Maria, Antonio da Landriano, el capitaneo de Martesana et il castellano li se adoperarono notabilmente. Il castellano se dolorava grandemente de questo facto. Nè già tal caso procedete per suo defecto perchè li haveva bona guardia, ma pur se bisogna fidare e maximamente di chi luj se haveva mituti. Poterà forse fir reportato ala Signoria Vostra altramente che non è. Ne ho vogliuto avisare la Signoria Vostra per mio debito, ala quale devotamente me recommando. Ex Mediolano die XXI septembris MCCCCLII.

Ejusdem illustrissime dominationis vestre.

Devotissimus servulus

ANDRIOTUS DE MAJNO.

A tergo = Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo singularissimo domino Francisco Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc.

---

[15] Angelo Simonetta, zio di Cicco e consigliere ducale ad latus della duchessa durante l'assenza di Francesco Sforza.

XIII.

1452, 21 Settembre.
(Militare — Piazze Forti — Monza)

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi, cum omni debita reverentia. Non arecordandovi lo infortuito casso de la rocha vostra de Monza perchè credo la Signoria Vostra serà pienamente informata, aviso la Vostra Signoria per consolatione vostra che li servitori vostri dela predicta terra ad recuperatione dela predita rocha sono addoperati ferventemente et cum grande fidelitate. Il perchè conosuto questo ancora mi vostro servitore, azio avuto grande apiacere et consolatione. Prego la Signoria vostra vi sciano reccomandati. Quid ultra li altri vostri servitori ano fato tuti bono portamento, inter li altri Marcho Bello [16] vostro a demostrato grande fidelitade. Datum Modoetie die XXI septembris MCCCLII.

Vester fidelissimus servitor
Ballinus Scottus
cum omni pebita recummendatione.

A tergo = Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino domino duci Mediolani, Papie Anglerieque Comiti ac Cremone domino.

XIV.

1452, 22 Settembre.
(Militare — Piazze Forti — Monza)

Domine ducisse Mediolane, apud Lenum XXII septembris 1452.

Havendo inteso in una hora medesima questa notte passata doe bone novelle, l'una del conflicto dato per Alessandro nostro fratello ale gente de Venetiani quale stavano ad Cerredo, et l'altra dela recupe-

[16] Da una lettera di Marco Bello del 9 settembre di questo medesimo anno diretta al duca, rilevasi che era di Pavia, e mandato a Monza dalla duchessa Bianca nella qualità di Commissario, collo speciale incarico di far riparare e fortificare le mura di quella terra, e provvedere a che i nemici non vi potessero recar danno in qualche scorreria. Anche il Belli, come lo Scotti, esaltano l'obbedienza, fedeltà e devozione dei Monzesi verso il duca. Dal documento IV rilevasi che il Bello ebbe per compagno nella sua missione Tomaso Amicone.

ratione dela Rochetta de Monza per respecto al pericolo gli è stato et non poco, non dimeno è da rengraciare Nostro Signore Dio quale non vuole comportare tanto male, et prendere optima speranza et conforto che le cose nostre habiano ad succedere cum honore et reputacione et victoria contra li inimici nostri, e così confortiamo la Signoria Vostra ad starne de bona voglia et bono animo, perchè speramo le cose succederanno alla zornata de bene in meglio.

Retornando al facto dela rochetta de Monza, perchè volontà divina è quod nullum malum perpetratum transeat impunitum, considerati quanti et pene infiniti mali furono già commessi per Joanne de Ossona, Johanne de Appiano et Michele da Inzino, et quello meritavano da noj per merito dela justitia, tamen nuj volsemo più tosto usare verso de loro benignità, misericordia et clementia che raxone et factoli quello tractamento che non meritavano, e vedendo mo cum quanto cattivo animo se sonno mossi contra nuj et lo Stato nostro, et quanta ingratitudine hanno usata dela gratia et clementia per nuj usata verso loro, ne pareria mo nostro gravissimo incarico et mancamento, se de loro non facessemo seguire quello che la justicia vuole. Il perchè volemo che la Signoria Vostra mandi là el nostro capitaneo dela Justicia,[17] quale debia examinare li predicti tri malefactori, et così el famiglio et ragazo del Castellano, quali sonno stati fautori del male comesso, et intendere como hanno praticata questa cosa, et cum quale intelligentia per intendere se haveano participato cum li inimici, et etiam se havevano intendimento, nè facta partecipatione de questa cosa con niuno dela terra lì o con qualchuno de quelli sonno confinati, o con qualche altri, sichè vegnamo a remanere ben chiari del tutto; actento che Conte Jacomo venne martedì che fo lo dì denanzi dellà per passare in Milanese, la quale examinacione facta ne sia mandata. E che loro tri et così lo famiglio zoppo del castellano siano impicati in cima dela torre dela rochecta dove hanno perpetrato el male, et lo ragazo sia quello li impichi tucti. E questo perchè la justicia habia suo luoco, et che ali altri sia exemplo, ali quali è facta et usata gratia et clementia, de non usare ingratitudine como hanno facto questi.

Postdatum. Non obstante scrivamo de sopra ala Illustre Signoria Vostra debbiati farli impichare a Monza, perchè siamo avisati che sono menati a Milano, siamo contenti et volemo che la Signoria Vostra li facia impiccare tucti tri cioè Zoan d'Apiano, Zoanne da Ossona et Michele de Incino in Milano, dove parerà ala Signoria Vostra, et lo ra-

---

[17] Don Giovanni Angelello da Bologna (Reg. 129, A. fog. 74, 349, t).

gazzo sia quello che li impicchi. El famiglio zoppo del castellano volemo sia impiccato pur per lo ragazzo in cima dela torre de Monza, como havemo dicto de sopra. Datum ut supra.

Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria suscripsit.

Cichus.

XV.

1452, 26 Settembre.

(Registro ducale 129, A. fog.° 309.)

Illustrissime domine ducisse Mediolani etc.

Havemo recevuto doe littere della Signoria Vostra per le quale ne scrive della recuperacione de Monza, et del caso de Zoanne de Ossona, alle quale al presente non facimo altra risposta, perchè poj ve responderemo particularmente al tutto de mano nostra propria. [18] Ben havimo havuto caro lo adviso ne ha dato la prefata Signoria Vostra. Ex felicibus castris nostris apud Lenum die XXVI septembris 1452.

Johannes.

XVI.

1454, 8 Settembre.

(Registro Missive 25, fog.° 17. t.°)

Capitaneo Justitie Mediolani.

Conestabili Porte Nove Mediolani.

Scriptum fuit quod libere relaxent a carceribus Michaelem de Incino e Johannem de Aplano eos consignando in manibus Johannini de Barbatis ulla absque exceptione et mora. Datum Mediolani die VIII septembris MCCCCLIIII°.

Zaninus.

Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria subscripsi.

Johannes.

In margine = Pro liberatione Michaelis de Incino.

---

[18] Per quante indagini siensi fatte, non si è potuto trovare là risposta qui promessa.

XVII.

Senza data.

(Famiglie. Appiani.)

A tergo = Supplicatio Caterine uxoris Johannis de Applano.

Illustrissime princeps. Ala Signoria Vostra humelmente supplica la poverella sventurata Caterina mogliere de Giovane d'Apiano pregando e chiendoli gratia e misericordia atexo che la Signoria Vostra he sempre stata piena de clemencia e misericordia se degni de concederme de farme questa gratia e misericordia a questa solempne festa e in reverencia dela passione del nostro Signore Jesu Christo de liberare el dicto Giovane da tanta subiectione et servitute nela quale è sottoposto, che stagando in quella subiectione apena se po sustentare la vita per luj, e che ello possa andare a stare in corte da Roma dove ello havera meglio il modo de guadagniare la vita per esso e per li suoi fioli, ho dove piacerà ala Signoria Vostra, non potendo venire a stare a caxa sua.

Item humelmente expone la dicta Caterina che in fine a qui non ha poduta rehavere la dota sua, nè cosa veruna deli beni de suo marito, como altre volte la Signoria Vostra havea facto imponere al capitaneo de giustizia che dovesse constringere tuti quelli che tieneno et occupano li dicti beni. Da poj vene per parte dela Signoria Vostra uno messo al dicto Capitaneo che non dovesse procedere più oltra insine a tanto che la Signoria Vostra li mandasse a dire altro. Notificando ala Signoria Vostra che quello a chi se paga el livello dela caxa la qualle ha posseduto e de presente possede Bernaboe[19] del Majno, mi volle fare privare dela dicta caxa, per la caducità, perchè non è mai stato pagato del livello per tuto el tempo la posseduta el dicto Bernaboe. Sichè iterum atque iterum prego la pietosissima Signoria Vostra se degni de provederli che non rimanga privata dela dota sua, nè deli beni de suo marito e che non sia privata dela dicta caxa la qualle he per la dota sua, aliter converrebe che andasse tapina e mendica lej e suoj fioli, perchè se ritrova essere in debito di fiorini CC, ha spexo per la rellaxatione del suo marito, per la qualle cossa non crede sia intencione dela Signoria Vostra ala qualle humelmente se ricomando che la Signoria Vostra voglia havere misericordia del dicto Giovanne suo marito.

---

[19] Barnabò del Majno, figlio di Lancellotto fratello dell' Agnese e cugino della duchessa.

LA STORIA
NELLA POESIA POPOLARE MILANESE.

(Continuazione, vedi volume IV, pag. 483 e 795).

XVI. Se ci fu un tempo, sotto i Visconti, nel quale la musa popolare avrebbe potuto farsi riudire,[189] fu certo sotto Filippo Maria, il duca solitario, vergognoso quasi di comparire in pubblico, vergognoso della sua pinguedine, indi della sua cecità; fortunato dapprima con poco merito, indi colpito da meritati disastri; astuto e semplice ad un tempo; non uomo d'armi, ma che seppe circondarsi dei migliori capitani di ventura; selvaggio fino alla scortesia, chè neppur volle ricevere l'imperatore Sigismondo qui venuto, quantunque lo facesse splendidamente trattare; generoso verso i prigionieri, i due re di Napoli e di Navarra, o che le stelle glielo consigliassero e quelli avessero prezzolati gli astrologi o che secondasse un moto bizzarro dell'animo; amava Tito Livio, Dante, Petrarca, ospitava degli uomini di lettere, ma alcuni non volle neppur vedere o cacciò. — Almeno costui coll'assenza, coll'invi-

---

[189] Un saggio di poco anteriore del dialetto, se non milanese, lombardo, lo abbiamo nella relazione di Bertolino da Novara sui tanto allora combattuti e discussi lavori del nostro Duomo; e ci si sente del veneto: « item digo che per queste additione osia zonte non starava de fare lavorare e livrare la parte principale, e seguire la maynera principiada e comenzada, ecc. » *Annali delll a fabbrica del Duomo di Milano*, ivi, 1877, I, 213. — Anche nei frequenti convegni degli ingegneri della fabbrica alcuni parlano in dialetto, come risulta dai processi verbali giunti fino a noi e pubblicati negli *Annali* testè citati.

sibilità sua, avrebbe potuto giovarci, se ci fosse restata la voglia di una vita meno monotona e taciturna. Egli fuggiva Milano; pei campi passava da un castello all'altro, e vi stava appiattato; mentre gli Stati si confederavano contro di lui, egli esplorava la congiunzione degli astri. — La varietà delle vicende e dei casi singolari ed atroci accaduti sotto il suo regno avrebbe dovuto sciogliere la lingua del popolo, se non fosse durata la prudente abitudine del silenzio e la viltà delle pubbliche preci fin per l'amanza di lui, Agnese del Maino. La misera fine di Beatrice di Tenda non trovò alcuno che in versi la compiangesse; nessuno, come già si disse, cantò la gloria del Carmagnola, chè l'invidioso Filippo non l'avrebbe tollerato.

Questi capitani di ventura, coi rapidi loro avanzamenti, e il rumoreggiare e il pretendere, riuscendo fin prìncipi, benchè venuti dal nulla, dovevano dar molto a favellare al popolo. Dopo la disgrazia del Carmagnola qui trascinò lo spadone Niccolò Piccinino, rotto ad Anghiari, nell'alto Tevere, dai Fiorentini in guisa da provocare le maggiori risate. In un combattimento di quattro ore, morì un sol uomo per essere stato gettato a terra e calpestato dai cavalli. Il Piccinino ricomparve in Milano, e lo seguivano i soldati senz'armi e senza cavalli. In un codice della Biblioteca Ambrosiana può leggersi una poesia italiana sull'argomento.[190]

Un altro personaggio tragico-comico è Cabrino Fondolo, tiranno di Cremona, al quale, essendo nato un figlio, un tal Giovanni Lanteri dedicò questi versi:

Si fa e si fe
  Gaudio, e perchè?
  Un picciol re
  Nacque testè:
    Tristo quel re!
Malaggia il re
  Che padre n'è
  Il qual da sè
  Servendo il re:
    Tristo quel re!

[190] C'è pure, in quel grosso volume, un *Lamento di Francesco da Poppi*, la *Risposta* al medesimo, il *Lamento di Volterra*.

Odiando il re
Scannò il suo re,
Poi si fe' re
E ancora è re:
Tristo quel re![191]

L'autore, scoperto, fu sepolto vivo nel 1407. Questa, o consimile, la mercede che toccava alla satira politica. — Si accenna, nei versi precedenti, all'avere Cabrino, per acquistare la signoria, scannato Carlo ed Ugolino Cavalcabò; finì, decapitato o strozzato, a Milano, per insidia e ordine di Filippo Maria. Prima di morire dichiarò pentirsi di una cosa sola, di non aver precipitato dall'alto del torrazzo l'imperatore Sigismondo e il papa Giovanni XXIII da lui tanti anni prima (1413) ospitati in Cremona; — altra risposta da favellarne per un pezzo.

Perchè i nostri padri si rifacessero vivi, non ci volle meno della certezza che Filippo Maria non era più, e solo intorno la sua bara si sentirono sicuri e padroni di sè. I " tumultuari „ suoi funerali, come scrive il Decembrio, inaugurarono la Repubblica Ambrosiana. Nel cui nome però, bellissimo e caro e meritevole di più durevole ristorazione, una tumultuosa ed inferma democrazia pigliò sospetto di tutto, tutto regolò. Accontentato il popolo colla demolizione del castello, che si fece con rabbia febbrile, si sentì e al solito si esagerò la necessità d'imbavagliarlo. Un editto impose che nessuno ardisca far unione " nè bisbigliare „, supponendosi che non possa essere che contro lo Stato, e ciò sotto pena " della forca et non si avrà rispetto a veruno etiam se sia delle più forbite barbe che si siano. „ — Solo recuperò franchezza la parola sacra; frate Alberto da Sartiano si rizzò un pulpito sulla piazza di Sant'Ambrogio, e predicava e *faceva miracoli* ogni domenica dinanzi alla folla;[192] spettacolo popolare anche questo, e perciò da ricordarsi qui. Fu questo frate che indusse Filippo Carcano a vita divota, che poi diede tutto il suo al nostro Ospedale. Alle prime magistrature essendosi elette persone delle infime classi, si pubblicarono feroci editti; anzi che sottomettere la città al conte Francesco, l'avrebbero data in preda al turco o al demo-

---

[191] Campi, Storia di Cremona. — Lo dà pure il Cantù, *St. Un.*, doc. lett.
[192] Peluso, *Repubblica Ambrosiana.* Milano, Bernardoni, 1872, pag. 70.

nio, reo di morte chi facesse proposta di riconoscerlo come principe o non ragionasse di lui con vocaboli di disprezzo[193] e stile piazzajuolo.

Il Corio riferisce all'anno 1450: " Mentre lo Sforza era a Montia, ogni giorno gran numero di Milanesi andavano a visitarlo; et molti gli recitavano versi et molte elegantissime oratione; ne le quale narravano le grande et varie sue virtute. „

Poesia storica anche questa. E intanto in Milano assediata si pativa la fame, da non reggersi più in piedi, e a Porta Nuova per fame si tumultuò. — Ciò spiega la facilità e grandezza del principesco trionfo; parve quasi che Francesco Sforza accondiscendesse ai voti della città; fu festeggiato come il dispensatore del pane, il restitutore della pace. " Era bello a videre con quanta aviditate la turba spiccava il pane, il quale pendeva dal collo o da le spalle et dal braccio dei soldati et con quanta ingordigia lo devoravano „.[194]

Così Galeazzo Maria avesse seguito gli esempi paterni. Figlio di una Visconti, però buonissima, troppo ricorda Gian Maria. Dal padre l'umor guerriero; e aveva militato al servizio di Luigi XI, con tanto valore egli e i suoi, che gli " Sforzeschi più che uomini erano extimati. „ Dai Visconti la crudeltà raffinata e la vanità bambinesca. — È il duca scialaquatore. — Va in Toscana, con un seguito da disgradarne un imperatore; fa rappresentare con grandi spese un mistero sulla piazza di Sant'Ambrogio; ospita i re e presta loro denaro; ammoglia il figliuolo con Isabella di

---

[193] Ripamonti, *Hist. urb. med*, lib. V, pag. 377.

[194] Una poesia storica fu pubblicata testè a Genova. Il cantario mantiene meglio che sa il verso ottonario; è un lamento perchè i tempi non corrono propizi, e il vate popolano esorta i suoi concittadini a preferire la dominazione di Milano a quella dei signori di Genova che chiama candiotti. Cambia metro nella chiusa, che è la seguente:

> « Viva, viva, viva, viva lo nostro ducheto
> Mora, mora, mora, mora li nostri candiotti. »

L'autografo trovasi nell'Archivio di Stato di Milano; lo si riferisce all'anno 1467, nel qual anno era già morto Francesco Sforza, lasciando la vedova coi teneri figli, del quale il primogenito assunse il Ducato nella giovane età di 22 anni. *Atti della Soc. lig. di st. patr.*, v. X.

Napoli. “ Leonardo da Vinci per le feste di questi sponsali formò un cielo artefatto, in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure dei numi, a cui i poeti gli hanno consacrati, si aggiravano intorno secondo le leggi loro; ed entro ciascuno di essi era chiuso un musico che cantava le lodi dei prìncipi. „ [195] Tutte cose da far rimanere colla bocca aperta! — Che il Duca sentisse affetto di famiglia, vorrei crederlo, ad onta dei suoi amorazzi; e non pare credibile che avvelenasse la madre. Nel dare i soggetti per le nuove pitture, che dovevano farsi nel castello di Pavia, ordinò: “ in la camera de la torre li illustrissimi signori et Madonna in turcha con la bayla et lo illustrissimo conte di Pavia et che sue signorie gli fazano carece et gli sia la Norissa. „ [196]

Bella la sua spedizione contro il duca Carlo di Borgogna e in difesa della Savoja, da inorgoglire il nostro amor patrio, mentre le femminuccie si spaventavano per gli infausti presagi che annunziarono la mala sua fine, e la cometa e l'incendio ed i tre corvi passatigli sul capo gracchiando. Quel suo pranzare in pubblico pochi giorni prima della sua morte palesa confidenza; come l'aver la plebe trascinato ignominiosamente il cadavere del Lampugnani, uno dei congiurati, anzi quello che aveva ucciso il Duca in Santo Stefano, mostrò che esso non meritava che altri per amor suo cimentasse la propria vita e la togliesse ad altrui (1476). Sul qual fatto è a vedere, oltre il noto dramma popolarissimo, un lamento in versi, scritto dal fiorentino Lorenzo Della Rota. Il D'Adda lo pubblicò nell'*Archivio Storico Lombardo*, laonde mi par superfluo riprodurlo. [197] Vivace la pittura dell'accaduto; prolissa, ma cu-

---

[195] Così il Bellincioni, citato dal Tiraboschi. *St. della lett.*, lib. II, cap. VII. pag. 26.

[196] Rosmini, *St. di Mil.*, IV, 149.

[197] *Lamento del duca Galeazo, duca di Milano, el qual fu morto da Jo̅ane Andrea La̅pugnano*, componimento in terza rima. — C'è un intaglio in legno sotto al suddetto titolo, rappresentante il Duca boccone a terra con tre congiurati armati in atto di ferirlo, uno dei quali lo tiene pei capelli, una persona a terra morta, altra figura che fugge, ma trattenuta da un congiurato che la minaccia con stilo al collo; molti altri fuggono spaventati. — Ce ne sono altre edizioni, fra cui una di Venezia, senza data di anno, del Vavassore detto il *Guadagnino:* di tutte non restano che pochi esemplari. Due di questi e i più preziosi si trovano, l'uno nella libreria d'Adda, l'altro nella

riosa ed istruttiva l'enumerazione dei paesi, a cui si fa invito di piangere tanta perdita; enumerazione questa che si nota in altri lamenti consimili: per esempio in quello, che è però anteriore di undici anni (1465), in morte del conte Jacopo Piccinino, pubblicato dal Rosmini:[198]

> Pianga el grande e 'l piccolino
> De' Bracceschi e ogni soldato,
> Poichè è morto il nominato
> Conte Jacopo Piccinino

con quel che segue. Chi volesse trovar in tutto indizi, col che spesso si fa non storia, ma poesia, direbbe che questa forma letteraria del lamento è quasi sfogo degli animi contristati e che si versavano lagrime pei mali attuali, non che pei preveduti.[199]

Con questi *Lamenti* ci si annunzia l'introduzione della stampa. Fin dal 1469 e forse dal 1462 qui si stampava, e nella seconda metà del quattrocento si pubblicarono, nella nostra sola città, da cinquecento libri ed opuscoli.

La nostra letteratura popolare, massime dal 1494 al 1530, conta molti opuscoli sugli avvenimenti del giorno " ma tutti rarissimi, alcuni irreperibili. „[200] Solo di alcuni recherò il titolo fra poco.

De' primi poeti milanesi, che s'applicassero alla satira politica, è Lancino Curti, che riuscì anche negli epigrammi acrostici, ser-

---

Trivulziana. — *Arch. St. Lomb.* II, 288. — Un esemplare esiste pure alla Magliabecchiana. — Sullo stesso fatto all'Ambrosiana esiste una elegia latina di Francesco Puteolano, letterato di corte. Un poema elegiaco scrisse Pavesi-Fontana, piacentino, e si conserva nella Trivulziana.

[198] *St. di Mil.*, doc. XXXIX al libro XI e Cantù, *St. Un.*, doc. lett.

[199] E non è questa forma particolare all'una o all'altra città. Si lamenta Roma, al tempo del Savonarola, chiedendo di essere messa a capo di una lega nazionale; e il canto è commentato dalla vignetta, ove la città *Capumondi* è rappresentata con case, torri e chiese a capo all'ingiù (*Miscell. magliabecch. palat.*). Si lamenta Firenze, in procinto di perdere la sua libertà per la trista lega di Carlo V e di Clemente VII (nelle *Curiosità* del Romagnoli, Bologna, 1864), ecc. ecc., lasciando stare i tanti lamenti dei personaggi più famigerati nel momento di lor disgrazia (duca Valentino, Giampaolo Baglioni, Alessandro de' Medici, Lorenzino, ecc.).

[200] Così il D'Adda nell'*Arch. St. Lomb.*, II, 16.

pentini, retrogradi, cioè che si poteano leggere in modi differenti, sforzi grandi d' ingegni piccoli. — Ma il suo ingegno era superiore a questi saggi; e nutriva e mostrava dispetto verso i tempi suoi, perchè degeneri e non conformi a' suoi desideri. Si ostinò a vestirsi all' antica, con zazzera lunghissima e toga, benchè dopo la calata dei Francesi con Carlo VIII si fosse mutato di foggia, tagliando i capelli fin sotto le orecchie, lasciando crescer la barba ed il mantello da figurar quella nova leggerezza di costumi. Fu lodato da tutti, tranne che dal Giovio, che tanti vituperò e tanti incensò a prezzo.[201]

Fabbro della servitù d'Italia fu Lodovico il Moro, contro cui s'avventa il Curti:

> Dove vet, dove vet, o Lodovigh?
> No l'è questa la via d'andà a Milà.
> O diavol! mo te s'et lassat ligà
> E te stimavi tutt' el mond on figh.
> Ti el diavol aver dè per nemigh:
> Ne volevi far turch, turch i cristià,
> E mandà a pià del pess i Venezià:
> Cerchet mei de forment, t'ha mo panigh.
> La roba la sen va come la vè:
> T'è mazat to nevod per to ol ream,
> E mo insem con la vita el perdarè.
> Dè can rabios non fo mai trop gran sam
> Chi spuda in su, li spud i torna in sè
> E spess amazza l'om la trop gran fam.
> Set chi fè scappà Adam?
> El fu del bel panich, e 'l trop morbez:
> Chi no conos ol bè, prest trova ol pez.

Anche i soldati di Venezia, nell'agosto del 1498, all'accampamento di Caravaggio cantavano contro il duca di Milano:

> Ora il moro fa la danza;
> Viva Marco e 'l re di Franza!

---

[201] Di lui informa il Cantù, *Scorsa di un lombardo negli archivi di Venezia*. Milano, Civelli, 1856, pag. 141; e mi giovo anche di sue parole, come riproduco da lui il sonetto, che segue.

E gridando, Orso! Orso!
Mora il Moro e sua possanza!
Tu fai bene. Oca sforzesca,[202] ecc.

Quando egli fuggì in Germania, in Milano e fuori si fece galloria; e a Venezia il popolo cantava:

Ogni fumo viene al basso
Contro il ciel non val trar calzi;
Se talora par che s'alzi,
Soffre alfin maggiore squasso.
Ogni fumo viene al basso
El gran serpe si fu il primo
Che fu fatto il più sublimo;
Ma di Dio fe poco stimo,
Però fu di gloria casso.
Ogni fumo viene al basso, ecc.[203]

Lo innonda invece di incenso il contemporaneo Visconti già citato; lo paragona a Giulio Cesare, Augusto, Cicerone, Tito, Trajano, Creso, ma più liberale, osservatore delle promesse, illustratore della patria, cribratore d'Europa, e rifece a' suoi tempi un secolo d'oro, e non c'è lode che non gli convenga " per l'opre excelsamente alte e leggiadre „. E nella chiusa del poemetto si rivolge al " sacro mio Mor; „ e si congeda con questi versi:

Tienmi per vera Clitia de tuo sole
Mio signor Moro accepta il mio cor bono.

Anche al figlio predice cose straordinarie:

Maximiliano farà più facti chel patre;

e al nepote:

D'altro che frasche se ornerà la chioma.

Tenerezza sua le principesse; dice Bianca Sforza:

Saggia qual palla e bella quanto venere;

---

[202] Trucchi, *Poesie ital. ined.* Prato, 1846-47, III, 102.
[203] Trucchi, op. cit, III, 104.

ed anche Beatrice d'Este viene da lui paragonata alle più famose di Grecia e di Roma, forse anche per darsi a conoscere studioso dell'antichità, vanità di quanti scrittori vissero allora fra gli umanisti e i retori, che erano venuti in tanta grazia presso le corti italiane di quel tempo.

Gli studi classici erano rifioriti per modo da far parte della istruzione dei gentiluomini, e fin i pittori la pretendevano ad archeologi.[204] Il nostro poeta di corte ci fa conoscere la molta e varia coltura del suo protagonista:

---

[204] Un pittore milanese andò, fra il 1499 e il 1506, a Roma, e dedicò la minuta relazione di questo viaggio al suo maestro Leonardo da Vinci. Di questo libricciuolo rarissimo, neppur registrato nelle più reputate bibliografie, esistono, a quanto se ne sa, due sole copie, l'una nella biblioteca Casanatense di Roma, l'altra in un codice della Biblioteca di Monaco. Il Gregorovius nel vol. VII della *Storia di Roma nel medio evo* ricorda il titolo e alcuni versi di questo « barbarico poema » com'egli dice, da lui veduto appunto a Monaco, ed è propenso ad attribuirlo a Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino. Ma non è che una supposizione; giacchè l'autore si cela completamente nell'anonimo e si chiama semplicemente « prospettivo milanese. » Il prof. Gilberto Govi ha ripubblicato il poemetto e lo ha arricchito di preziose note. *Intorno a un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV intitolato: Antiquarie prospettiche romane* composte *per prospettivo milanese dipintore* (negli *Atti dell'Acc. dei Lincei,* serie II, tomo 3). L'autore si dà a conoscere per « un popolano che attinge dal popolo le sue cognizioni, e che a mo' del popolo storpia vocaboli, nomi, date e vicende; ma quando parla di cosa da lui veduta, ne parla coll'ingenuità che persuade o coll'entusiasmo che seduce. » È pieno di notizie sulle ricchezze artistiche della Roma d'allora che invano si cercherebbero nelle *Mirabilia,* nel Fulvio, nel Fauno, nel Poggio o in altri scrittori di quel tempo. Il poemetto comincia così:

> Per tribuire solo imafatico
> al sacro tono dela nimphal musa
> bagniato dalicona e da medusa
> de phebo de pernaso tucto amico, ecc.

Il prof. Govi forma un voto, al quale ci associamo pienamente: « colla ristampa di questo opuscolo io vorrei poter destare nell'animo degli eruditi il desiderio d'intraprendere la pubblicazione e l'illustrazione di tanti altri libercoli dello stesso genere, che gli studiosi amerebbero procacciarsi e che, o per l'estrema loro rarità, o perchè riprodotti soltanto nelle voluminose raccolte del Grevio, del Gronovio, del Muratori, ecc. a nessuno quasi riesce di possedere.

Compor latini greci e vulgar versi:
Et si come Amphion cantarli in cetra,
E i retorici decti ebbe sì tersi
Che athene e arpino al paragon se aretra,
Seppe Avicenna, e il corso de' destini
E intese Euclide . . . .
Musico fu excellente docto e pratico
Che gli adolcia damor le frenesie.

In un tragitto di mare, descritto dallo stesso poeta, il protagonista e i suoi compagni:

Talhor cantarno i menechmi o lo amphitrio
O de Cecilio scene a il loro arbitrio.

Chi volesse, potrebbe pescare, in questo autore, notizie sui costumi; si usavano " lecti a la foggia genuense „, cioè altissimi, e si raccomanda ai gentiluomini devozione verso il sovrano:

Debbe chiascuno el suo signor supposito
Servire cum humilita sempre e fidele.

Non in dialetto, ma in stile popolare c'è alla Trivulziana un *pianto* o *lamento* di Lodovico il Moro, composto dal suo cancelliere, *homo valentissimo*, probabilmente dopo la fuga.

Son quel duca di Milano
Che compianto sto in dolore,
Son soggetto e era signore,
Ora son fatto alemano.
Io diceva che un sol Dio
Era in cielo e un Moro in terra,
E secondo il mio desio
Io faceva pace e guerra.

I Francesi, sempre che calarono in Italia, vi sommossero le menti, ispirarono speranze, prestissimo tradite, come ai Sanesi, che lodavano Carlo VIII:

E viva il re che per sua gran bontà
Manterrà Siena in vera libertà;

oppure timori, non che giustificati, superati dal fatto. Nel Bojardo:

> Mentre che io canto a Dio redemptore
> Vedo la Italia tutta a fiama e a focho
> Per questi galli che con gran valore
> Vengono per disertar non scio che locho, ecc.

E il Berni:

> Sento di Francia riscaldarsi i petti
> Per disturbar d'Italia il bel paese.

Consentono i versolai minori; e mi piacerebbe aver sott'occhi quegli opuscoli pubblicati col titolo *I mali diportamenti de' Franciosi in Italia.* Poetavano i Francesi, giusta lor costume, e nelle nostre vie riecchеggiò la sonora loro lingua con versi e bravate.[205] I nostri (e intendo gli Italiani in genere), per imitazione, per l'agevolezza della stampa, per la gravità degli eventi, poetavano del pari.

Le querimonie non finiscono più: come *la morte di papa Alexandro* VI,[206] il *Pianto del duca Valentino*, *El lamento e la descordia de Italia universale*, *El Lamento de Pisa.* Specie la guerra di Giulio II e soci a Venezia fe' colpo: *La Lega; La Historia delle guerre et fatto d'arme in Geredada;*[207] *La Memoranda presa di Peschiera*, memoranda davvero per l'eccidio dei difensori, ma da vergognarsene i Francesi; *Lo sforzo fatto contro Massimiliano*, che a suo mal costo era entrato nella Lega. *La rovina de' Veneziani. Le correrie e brusamenti dei Tedeschi nella patria del Friuli:* memorabili anche questi; *La obsidione di Padova. La vittoriosa gatta di Padova*, ecc.

Stracciatasi l'iniqua tela di Cambray, Giulio applicossi ad altro ordito, scrivendovi su, perchè non si vedesse il vero ricamo, *fuori i barbari;* e la guerra che ne seguì, tutti sorprese, sbrigliò le fantasie: *La storia del Papa contro i Ferraresi; Papa Giulio II come prese la città di Bologna; La rotta e presa fatta a Bresa per li Francesi; El facto d'arme sotto Ravenna*, ecc.[208]

---

[205] Si veggano le raccolte di canti storici francesi del Leroux de Lincy e del Du Mersan.

[206] Questo canto fu pubblicato dal D'Adda. *Arch. St. Lomb.*. II, 17 e segg.

[207] Nel cit. cod. della Magliabechiana.

[208] Nel cit. cod.

La curiosità del pubblico doveva essere pari alla sospensione degli animi; giacchè si poteva coricarsi, massime in Milano, sotto una signoria e svegliarsi sotto un'altra; e tre volte noi, nel breve giro di tre lustri, ridivenimmo servi di Francia. A Melegnano, Francesco I ci liberò dagli Svizzeri, che tanto ci erano divenuti molesti; e quella battaglia non fu magnificata dal solo Trivulzio: *El fatto d'arme del Christianissimo re di Franza contro Sguizari a Meregnano.*[209] Che quel " christianissimo „ ci consolasse un po', lasciandoci almen credere di non essere caduti in man dei Turchi! Ma quanto poco permetteva allora la vittoria di mostrarsi cristiani! Alla medesima battaglia dedicò un canto l'astigiano Alione, di cui fra poco.[210]

E se ne andarono un'altra volta d'onde erano venuti. *La Historia della rotta de' Francesi o Guizari novamente fatta a la Bichocha,*[211] ove il Lautrech, forzato a dar battaglia dalle stesse sue truppe, fu vinto e dovette sgombrare il Milanese. E noi, nell'ingannevole fiducia di essere capitati meglio, nella fallace gioja di un giorno, ci pareva di essere ampiamente vendicati nel *Lamento de monsignor Lutrech et de Svizeri.*[212]

Nè le presentissime illusioni, delusioni e miserie ci toglievano forse d'interessarci ai casi lontani, meglio se ad essi si mescolasse qualche nome nostro, ultimo a testimoniare una virtù che volgeva al suo tramonto od era messa al servizio dello straniero; *La Historia de la presa novamente facta de li Turchi et Mori per lo magnifico misere Andrea Doria nel mari Tireno.*[213] E nemmeno le sciagure di altre città dovevano trovarci del tutto indifferenti: *La presa di Lodi, L'Assedio di Fiorenza,*[214] *La presa di Urbino*, ecc.

---

209 Nel cit. cod.

210 Nella raccolta di Leroux de Lincey, *Chants. hist. franc.*, Parigi, 1841.

211 Nel citato codice della Magliabechiana.

212 Queste due poesie, con altre, si trovano nel citato codice della Magliabechiana.

213 Nel cit. cod.

214 Idem. — Davvero reca meraviglie che queste poesie storiche non siano state pubblicate. I titoli delle altre furono da me estratti dal *Catalogo della biblioteca Libri,* secondo le citazioni del d'Adda e del D'Ancona, dalla *Raccolta* del Nigra, dall'Ozanam, *Les poëtes franciscains:* dal Tigri, *Prefazione ai Canti popolari toscani;* dal Rubieri, *Storia della poesia pop. it.,* ecc.

La prigionia d'un re, e di quel re, fe' gemere i torchi, quanto gli infervorati per Francia. *L'assedio di Pavia con la rotta e presa del re Cristianissimo.* Mentre i francesi cantavano:

Hélas! La Palisse est mort,
Il est mort devant Pavie.
Hélas! s'il n'estoit pas mort
Il seroit encore en vie,

noi cercavamo avidamente i *Fatti del Borbone*, *Il Lamento del Christianissimo.* — E da capo coi lamenti, quello di Alessandro de' Medici, quello del suo uccisore, il Lorenzino, ecc. — Vuole il D'Adda che molte di queste poesie sieno di un Celebrino, friulano, che molto viaggiò, formandosi una lingua, che è un miscuglio di molti dialetti dell'Italia settentrionale. E questi canti furono poi riassunti in miglior forma di poemetti, come la *Cronica della guerra d'Italia*, *I sanguinosi successi*, *Le guerre horrende d'Italia*, volumi da far spasimare gli amatori.[215] Ma qui il mio lavoro non può riuscire che un indice; sono cimeli preziosissimi, delizia di gelosi raccoglitori; occorrerebbero lunghe ricerche per rinvenirli e darli in luce; all'Ambrosiana, di erezione posteriore, non ce ne sono che io sappia, e vogliano i beatissimi bibliografi metterci a parte di loro beatitudine.

XVII. Si piange da un lato, si ride dall'altro. L'Italia ride di sè stessa, ride de' suoi nemici; danza e folleggia sull'orlo del sepolcro; piglia a schernire i goffi lanzi stranieri, ma li tollera; e a Firenze cantavasi:

Sbricche, sbricche alabardiere
Star flaminche bon guerriere, ecc.

oppure il canto de' lanzi a Leone X:

Pastor sante, signor nostre
Date a noi carita vostre, ecc.

Se ne ravvivò il nostro carnovale coll'aggiunta di mascherate. Alla festa data dal Trivulzio a Luigi XII " erano assai mascheri travestiti a più belle foggie se potevano; beato chi meglio sapeva

[215] Vedi nell'*Arch. St. lomb.* il più volte citato articolo di G. D'Adda.

fare. Oh! quanto piacere era a vedere![216] In onore di don Giovanni d'Austria, si fece, nel 1574, una mascherata tutta simbolica.[217] Allora sì che parve da usarsi il dialetto, come già a Firenze i *Canti carnascialeschi;* quello era tempo da parlare e da scrivere alla carlona. A questa letteratura da buontemponi appartengono le poesie di un autore ricordato testè, voglio dire l'Alione.[218]

Le *farse* dell'Alione preludono un genere letterario, che avrà molti cultori in Lombardia. Gli argomenti, la forma dialogica, lo stile comico-satirico delle posteriori *bosinade* non differiscono gran fatto dalle scene verseggiate dal poeta astigiano.

L'Alione fu di parte francese:

Ayant en coeur la franche fleur de lis

e quantunque italiano, anzi lombardo, secondo le divisioni d'allora, pure

. . . . nos astenses reputamur undique gallos,

e sempre si scaglia contro *cacasangues lombardi;* e se scrive la *macharonea* è per dare addosso all'altra del Bassano, scritta in lode dei tiranni lombardi. Dopo la battaglia di Pavia venne perseguitato, e denunciato per le sue poesie all'Inquisizione. — Il genere infatti è un po' lesto, e dei preti ne dice d'ogni cotta. — Languì un pezzo in carcere; ma un gentiluomo d'Asti, radunati gli antichi scolari di lui, lo tirò fuori. Da lui convenivano quanti letterati c'erano in Asti quasi ad Accademia.[219] — È un poeta indeciso, com'era indeciso il Piemonte; la sua città natale, mezza francese, gli fece gradire quel partito e quella lingua; si appalesa in lui la doppia attrazione di Milano e di Parigi; per acconten-

---

[216] Ambrogio da Paullo.

[217] Cantù, *Milano e suo territorio.*

[218] *Opera jocunda nob. D. Johannis Georgii Alioni Astensis, metro macharonico, materno et gallico composita.* Asti, Silva, 1521; edizione rara; se ne hanno ristampe; una recente, nella *Biblioteca Rara*, del Daelli. — Dell'Alione parla il Vallauri, nella *Storia della letteratura in Piemonte*; il Ferrari, *Opuscoli politici e letterarii.* Capolago, 1852, pag. 505.

[219] Un cenno esteso sull'Alione si trova pure nelle *Curiosità di St. sub.*, I, 749 e segg. Vedi altresì il Grassi, *St. d'Asti.*

tare tutti adopera il latino, l'astigiano, il milanese, il francese, fin il maccheronico, da rappresentare nelle sue canzoni la confusione che pur troppo regnava in Italia; c'è in lui una traccia del l'antica cavalleria provenzale.[220]

Una delle sue composizioni è intitolata: *Farsa de la dona chi se credit havere una roba de veluto dal franzoso alogiato in casa sua.* — Dopo l'*introitus,* compare un francese, di quelli che con Carlo VIII dicevano di avere conquistata l'Italia col gesso:

> Par tout on nous a fait grand chiere
> Et monstre la magnificence
> De Milan, Naples e Florence.

A proposito di certe donne, che fan gli occhietti ai nuovi venuti con quella tendenza al generalizzare che " hanno gli stranieri, specie i Francesi „:

> On dit partout que ces lombardes
> Trop plus pour nous autres francois
> Se tiennent frisques et gaiglardes
> Que pour leurs mariz.

Ce ne furono però molte — e si capisce ora di che donne intende parlare — che non solo non ebbero " la roba de veluto, „ ma

> Chi reston pos cun una mena
> De mosche an man.

Nella *Farsa del Milaneisio inamorato in Ast*, il nostro vagheggino, come il conte d'Almaviva nel *Barbiere di Siviglia,* canta:

> Doy fate alla fenestra speranza mia
> Non me far pur stentare in cortesia,
> Non say tu ben che tu sei el mio tesoro,
> E se non hai mercè di me ch'io moro.

Questo non era il pretto milanese, ma un linguaggio ingentilito dalla galanteria. Altrove il *Milaneisio* vanta l'abbondanza della sua città, e qui s'attiene di più al dialetto:

---

220 FERRARI, op. cit.

Son mi vegnu per triunfa
Chi in Ast; ma la non è cossì
O mi cercad mo mendesi
De quà e de là per i ostari,
Da fa banchit e leccarì;
Ma el non sì trova da magnà.
Vadeno lor farsi impregnà
Quisg Astesàn, Montei chi sii
Ch'i voleno stimar da più
El viver so, ch'el milanes.
In fed el val lu megl'i spis
Che fan lor i ortolan inlò,
Che quel di gran magnan chilò
In Miren ei cagna boson,
Nosit, pressut e salsisson,
Bagian, busecca, lag imbroc
O fil coglion, berlende, gnoc.
Salvadesin, cavrit, donì
Quai girardine, garganì,
Bon pescari, bon vìn, bon pan
Vu trovari drent da Miren
Per i list mo di parocchian
Darset miara de . . . .
E più, che i bewen vin dasiad;
Quest son Francios ch'i l'an provai.
Vada a Miren chi vol guadagn,
E bon marca; vii avri lasagn
Piena scudela al bon camin,
Cun del formag più d'un serin;
El dan mo lor per cinq'imbìe, ecc. ecc.

Dello stesso tempo e dello stesso genere è una " solacciosa comedia, „ che per essere senza distinzione di scene non differisce per nulla dai racconti dialogizzati, una delle forme preferite dalle *bosinade*.[221] Il canto popolare a dialogo, specialmente in materia

[221] Filolauro, *Solacciosa comedia d'un solo atto, senza distinzione di scene, di vario metro e mescolata di molto linguaggio lombardo, in casa di maestro Girolamo de Benedetti.* Bologna, 1520. — Il libretto è rarissimo. Ne possiede un esemplare il marchese Gerolamo D'Adda, che colla solita cortesia mi permise di esaminarlo.

d'amore, è la cosa più spontanea e più comune del mondo: è la natura stessa che la insegna, e tutte le letterature dialettali hanno a dovizia di tali componimenti.[222]

Per gli amatori di libri rari citerò pure il dialogo, " nel quale si contiene come un villano e un muratore si partano da lavorare per voler diventar ricchi[223] „ ed un altro dialogo fra un contadino ed un oste.[224] I personaggi posti in scena, chiariscono abbastanza l'indole del pubblico, a cui queste *farse* erano destinate.

Chi legge questi e consimili dialoghi fa subito il riflesso che i dialetti, tenuti a vile dalla superbia letterata, come male adatti a gravi argomenti, si principiò ad usarli allora quasi per celia e coll'intento di trastullare uditori e lettori. La stampa vi ricorse per spacciare le sue produzioni fra la gente minuta; ci dovevano essere dei venditori e forse dei dicitori girovaghi. Vi ricorsero gli autori comici, per interessare indistintamente ogni provincia d'Italia e ottenere maggior effetto, maggiore verosimiglianza. E perchè il ridicolo, di cui si andava in traccia, come fa un popolo disgraziato che vuole svagarsi, come fanno gli autori che ci contano sopra, non fallasse il segno, s'introdussero i parlari più strani, grossolani e rustici: il tedesco, il dalmata, il turco; e dei nostrali quelli delle campagne e dei monti, attissimi a far sghignazzare i cittadini. Così vediamo in lingua rustica padovana i primi saggi poetici o drammatici di quel dialetto coltivato da Beolco e da Maganza coi finti nomi di *Ruzzante*, *Magagnò*, *Menon e Begotto;* in lingua rustica veronese sono scritte alcune bizzarrie poetiche dell'Atinuzzi; rustica è quella dei primi saggi poetici friulani, bellunesi, bresciani, mantovani; e Colombo Brescianini assunse il nome di *Baricol* dottor di Val Brembana quando travestì in rustico bergamasco le *Metamorfosi* d'Ovidio.[225]

---

[222] Ciò ha tolto a dimostrare Alessandro d'Ancona, sì benemerito di questi studj: egli sostiene che il Contrasto di Ciullo d'Alcamo è scritto in dialetto siciliano: nega il Caix.

[223] *Il muratore;* commedia rusticale lombarda. Siena, Giovanni de Alessandro libraro, 1551.

[224] *Tonio e Pipo*, *il contadino e l'oste,* commedia in dialetto lombardo, senza veruna indicazione di tipografia.

[225] BIONDELLI, *Dial. gallo it.*, pag. 94.

Però il Lasca negli *Inganni* introduce un Pider di Valsasna,[226] facchino, a parlare il dialetto natio. Ma chi riporta volgari altrui di rado è fedele. In altre commedie toscane del 500 e posteriori si sente del milanese, comunque storpiato. Anche Franco Sacchetti fa parlare molti in dialetto. Salviati malamente tradusse nel milanese una novella del Boccaccio;[227] su di che ponno vedersi le osservazioni del competentissimo Biondelli.

Ora se poeti lontani prendevano a far parlare i nostri montanari e contadini, come non li avrebbe imitati Milano, ove questi rustici compaesani scendevano per lavoro, si trattenevano a lungo e divertivano colle loro goffaggini il *colto pubblico?* Però anche questa semplice imitazione si fece aspettare un pochino. — Ed è ancora il caso di chiedersi, perchè il dialetto penasse tanto a farsi strada, a venire accettato — perchè la letteratura lo disdegnasse, accogliendolo quasi di straforo, per una tal quale concessione data, dirò così, di volta in volta e più che altro per far ridere? — Si vede che l'Italia era disunita in tutto, anche nella quistione della lingua. C'erano parecchie lingue come c'erano parecchie Italie. Si restava incerti; non si sapeva quale scegliere. Il regionalismo impediva che la lingua comune fosse universalmente conosciuta. L'abitudine perpetuava il latino. I dialetti ne restavano strozzati: si parlava e sparlava con essi, ma elevarli a lingua stampata era un'altra faccenda. La lingua allora parve ad alcuni quasi un trastullo, un pretesto per fare dei giuochi di pa-

[226] Atto III, scena 5.

[227] *Avvertimento della lingua sopra il Decamerone,* Venezia, 1584. — Alla fine del primo volume trovasi una novella tradotta, oltre che nel nostro, in dialetto bergamasco, veneziano, friulano, istriano, padovano, genovese, mantovano, bolognese, napoletano, perugino e fiorentino.

Già che ci sono indico tre pubblicazioni consimili: — *Le nozze del Zane* in varii dialetti, compreso il nostro. Stanno dopo le *Consonancie in onore di M. Laura,* stampate in Venezia circa la metà del secolo XVI, senza alcuna data. — *Disgratie del Zane narrate in un sonetto di diciasette linguazi,* pure stampate circa la metà del secolo XVI, ma senza indicazione di tipografia. — *Diporti accademici di Agostino Lampugnani* abbate cassinese. Milano, L. Monza, 1653. — Il diporto decimosesto tratta dei dialetti, ovvero degli idiotismi d'alcune città d'Italia, ed ivi trovansi alcuni saggi in prosa dei dialetti fiorentino, bergamasco, veneziano, milanese, pavese, piacentino, bolognese e genovese.

role, degli sforzi d'ingegno; un mezzo non di manifestare i propri pensieri, ma di nasconderli. Talleyrand meritava di vivere allora, alla nostra scuola, quando noi, non contenti di quella confusione, di quella impotenza, di quel frantumamento, s'inventava nuove lingue. È questo un altro segno di decadenza intellettuale e politica, che forse non è stato molto avvertito.

La moda aveva diffuso in Italia il gusto per le lingue fittizie. Degli scritti giocosi altri erano in frottola, altri in maccheronea.[228] Queste composizioni burlesche, nelle quali si adoperano voci volgari con una terminazione latina, si moltiplicano, che è una pietà. Anche l'Alione scrisse in maccheronico. Il Bassano di Mantova scrisse una maccheronea contro i Francesi, che è nella Trivulziana. Merlin Coccajo fece scuola. Aggiungi la insipida lingua tutta figure, madre delle stravaganze del Seicento, che profanando due classici nomi, jonia e attica, fu detta *Janadattica.* Non parlo del *furbesco* usato, chi sa fin da quando, dai malandrini e dai monelli;[229] del quale certo rimasero molte voci nel nostro dialetto.[230] Così si soddisfaceva ampiamente, disordinatamente quell'istinto che è in noi, fin da piccini, fin dalle scuole di foggiarci un linguaggio particolare, segreto; col quale gli amanti dicono tante cose, adoperando anche i fiori, o si parlano fra loro i collegiali per sottrarsi alla vigilanza dei superiori, ora invertendo l'ordine delle sillabe nelle voci, ora interponendone altre simili convenzionali e variandole a capriccio. — E collegiali e bambini lo eravamo proprio,

---

[228] Vedi Delepierre, *Macaronëana,* Parigi, 1852; gli studi sulle lingue fittizie del Nodier; i *Maccheronici,* nella *Biblioteca Rara* del Daelli, e il recente volume di Gaspare Dall'Oca, *Cenni su Teofilo Folengo.* Mantova, 1877.

[229] Biondelli, *Studj sulle lingue furbesche.* Milano, Civelli, 1846.

[230] Vedi il vocabolario del Cherubini alla voce *Zergo*, e il vocabolario del Banfi, nella introduzione. — All'Ambrosiana esiste un curioso libretto, *Modo nuovo di intendere la lingua Zerga, cioè parlare furbesco*, con un capitolo e quattro sonetti in lingua Zerga. Milano, Pandolfo Malatesta, (senza data):

> « Qui si dichiara il Zergo delli rari
> Che parlando tra lor non sono intesi
> Come se nati fosser n' Irlanda. »

Della lingua furbesca milanese informa pure L. Corio ne' suoi studi *Sulla nostra plebe* pubblicati nel periodico *La Vita Nuova.*

quando occorreva fossimo uomini per ributtare gli esterni nemici, quando occorreva parlare, agire tutti d'accordo, sterpare le piante parassite. La strada era proprio ingombra; il dialetto si avanzava adagino adagino; la lingua si fermava addirittura nelle scritture dei letterati.

XVIII. I dialetti pigliano a sopravalere dopo la quasi totale estinzione delle libertà italiane. Dopo il trattato di Cateau Cambresis la Spagna si distese da un capo all'altro della penisola, ci separò, ci tolse di sentire collettivamente; la bassa Italia divenne per noi una specie di America, cioè un paese lontanissimo, ignorato, e per Madrid una specie di Perù; la media Italia rimase un'isola infeudata alla Chiesa e ai Medici: nell'alta Italia i due soli Stati liberi, Piemonte e Venezia, non potevano stendersi la mano per l'impedimento del Milanese; non si sapeva l'uno dell'altro; si viveva giorno per giorno e ciascuno fra quattro mura; ogni borgatella, ogni popoletto faceva da sè. Da per tutto imperò l'Inquisizione, e il pensiero farneticò dietro il cattivo gusto. Non c'era più una strada determinata, nè uno scopo definito; si andava a tentoni, fuori di carreggiata, fuori della verità; la lingua si gonfiava, si deturpava, diveniva un gergo figurato....l'Italia se ne andava....ma le regioni restavano, restavano i dialetti. — È l'epoca d'oro della letteratura dialettale. — Però nelle città la tradizione italiana non si poteva dimenticare da un'ora all'altra; qui si resiste ancora almeno per un po'. In Milano, per esempio, non si ricorre così subito al dialetto urbano, quasi paresse una offesa alla lingua comune, o per altra cagione spiacesse servirsene; si comincia col dialetto rustico. — Chi ben guardi, vede l'unità nazionale disfarsi; i vincoli s'allentano, si sciolgono ad uno ad uno; solo i letterati si mandano tratto tratto un saluto; ma anch'essi, tranne pochi, appena sono italiani, appena son nostri; si direbbero uomini di un altro mondo; il loro pensiero è per lo più convenzionale, il loro stile ammanierato e falso.

Quella che il Cantù chiama la lingua del *minga*,[231] che conobbe, nel nostro tempo, virtuosi rifiuti, ma anche più virtuose adesioni, parlavasi all'epoca a cui siamo arrivati, e parlasi tuttavia, con

[231] *St. minori*, II, 63.

modificazioni locali, sovra esteso territorio, cioè fra Como e la riva orientale del suo lago, compresa la Valassina; indi la riva di quel di Lecco, colla Valsassina, e più su la Valtellina; poi lungo l'Adda fino a Lodi, e di là piegando verso Pavia e risalendo per il Ticino e per la riva sinistra di questo fiume sino alle valli del Varesotto, compresi alcuni tratti della riva destra.[232] A tirar la somma avremo un milione e mezzo di abitanti; tipo il dialetto della nostra città; il pavese, il vogherese e l'alessandrino stanno come anelli intermedi fra i dialetti liguri, lombardi, piemontesi ed emiliani. Vocaboli e forme piemontesi si sono infiltrati anche nei dialetti che si parlano tra la Sesia e il Ticino.[233]

Ho detto tipico il dialetto della nostra città, ma avrei dovuto soggiungere che soltanto dopo si riguardò come tale. Pare che nel tempo, del quale discorro, non si giudicasse così; si credeva che tra i monti o alle falde dei medesimi la lingua parlata si mantenesse più pura. Fra le tante sotto-varietà del dialetto quelle sembrarono preferibili, che, lungi dal forestierume cittadinesco, mantenevano inalterate o poco alterate le voci native, le frasi, l'accento.

Certo la gorga contadinesca feriva le delicate orecchie dei cittadini, destava e desta ilarità; i comici sel sapevano, ne profittavano; ma ivi, però (giusta questa opinione), la parlata più viva e caratteristica, ivi il vivaio del dialetto. Da qui la reputazione, dirò così, linguistica dell'alto Milanese, del *Bosin:* nome con cui intendevasi tutta la regione che dalla destra del canale della Martesana va grado grado elevandosi verso le prealpi. E il Bosin confina colla Bazana, affine di suono, verso il territorio bergamasco, per cui i bergamaschi son detti *bagiani*, come noi *busecon* dalla busecca o trippa. — Ora col suolo, che dalla monotona pianura s'innalza a poco a poco e s'increspa pittorescamente, par quasi si elevino anche gli ingegni, e il modo di vivere e di parlare si fa più brioso, e gli abitanti di lassù son più intraprendenti ed accorti dei contadini della bassa, a cui la malaria e il cattivo cibo affliggono e abbreviano la vita. — Certo a rendere i Bosini

[232] *Milano e il suo territorio*, I, 94.

[233] Correnti, *Vesta Verde*, 1856, pag. 142. Vedi pure l'articolo del Biondelli sui dialetti italiani nell'*Enciclopedia* del Pomba.

più svegli e più pronti concorre l'aria più salubre, lo star meglio, le vedute più spaziose, più varie, più liete.

È quindi comune opinione che in questa parte dell'agro milanese il nostro idioma pigliasse accento e vigore. Mentre nella pianura la parlata riteneva certe affinità coi dialetti vicini, il nostro dialetto acquistava una più spiccata fisonomia fra gli alpigiani del Lago Maggiore o del lago di Como e fra i sagaci Brianzuoli. E di là doveva ricalare fra noi più nutrito, più robusto, con pronuncia più larga e strisciata; per prodursi e diffondersi più tardi, e lo vedremo, mercè le bosinade: “ Molti vocaboli nostrali noi abbiamo preso e prendiamo continuamente a prestanza da' setajuoli, da' vignai, dagli scarpellini e da altri che di colà vengono a fermare stanza fra noi, e più ancora dell'avere riconosciuto in quel beato paese (*cioè la Brianza*) non so bene se io dica la culla o il serbatoio del nostro dialetto. „ [234]

Comunque sia, il dialetto s'è venuto perfezionando coll'andare degli anni, ed ora più che mai va ringentilendosi. Nel Cinquecento non aveva buona voce, come può rilevarsi dal Bandello. Dopo aver lodato le bellezze e i costumi delle Milanesi, dice:

“ Et a me pare che niente manchi loro a farle del tutto compite, se non che la natura le ha negato uno idioma conveniente a la beltà, a i costumi et a le gentilezze loro. Chè in effetto il parlar milanese ha una certa pronuncia che mirabilmente gli orecchi degli stranieri offende. Tuttavia elle non mancano con l'industria al naturale difetto supplire, perciò che poche ce ne sono che non si sforzino con la lezione dei buoni libri volgari e con il praticare con buoni parlatori farsi dotte. „ [235]

Circa un secolo dopo il vescovo di Bisceglie, in vernacolo napoletano, deride il milanese; ravvicina voci che danno indecente significato (*mi, ca, co*), e dice di voler tornar a casa nella tema di morir di fame e di sete per lo stroncamento delle parole (*pane, pan, pa; vino, vin, vi*). [236]

Si comincia dunque dal far parlare i contadini e i valligiani. Il tempo quindi, di cui mi vado occupando, può essere detto, ri-

---

[234] CHERUBINI, *Vocabolario mil.*, Introd., pag. VII.

[235] Parte I, novella 9.

[236] IMBRIANI, *Novell. mil.*, nella prefazione.

guardo alla letteratura popolare milanese, il *periodo rustico.* Si credeva allora e si continuò per un pezzo a credere, che il dialetto meglio scritto fosse quello che più s'accostava al favellar del contado.

Inoltre avviene spesso che si cominci a fare una cosa per chiasso e che poi la si faccia sul serio. Così accadde che quell'aver recato, per burla, sulla scena il facchino di Valsassina, d'Intra o di Blenio, ottenne all'ultimo un effetto, che forse non si prevedeva, che forse non si voleva. Parve quello l'idioma più adatto per composizioni popolari, e quindi fu levato su a grado di lingua letteraria.

Solo molto dopo il dialetto urbano capì di valer qualche cosa, anzi di essere il solo adatto per esprimere certe idee, per far parlare certi personaggi; solo più tardi lo spirito borghese diede vita ad una nuova maschera, quella del Meneghino. Pur ammettendo la maggiore purezza del dialetto brianzuolo ed alpigiano, si doveva riconoscere addirittura che in ogni parlata c'è lo stile rustico, ma c'è anche lo stile cittadinesco, e che giusta i temi conviene scegliere o l'uno o l'altro; ma pure, per riconoscere, per capire quello che a noi pare di tutta evidenza, per relegare il dialetto facchinesco nelle native sue sedi, ce ne volle del tempo, e ci volle il concorso di autori di grido, di un Maggi, di un Porta, — ci volle che languisse quasi del tutto il ricordo di una vita nazionale e l'impero di una lingua comune.

Il dialetto primamente usato, nelle nostre poesie popolari del Cinquecento, fu quello della valle di Blenio sul lago Maggiore, dalla quale scendevano fra noi facchini o manovali.

Verso il 1560 — un anno dopo il trattato di Cateau Cambresis, quando cioè per la Lombardia l'era proprio finita — alcuni bizzarri ingegni si riunirono e fondarono l'*Accademia della valle di Blenio.*

Principe dell'Accademia fu il pittore Lomazzo, uno di quegli uomini versatili che si applicano a molte cose per non riuscire in alcuna compiutamente. Trattò il pennello e la penna; in alcune pitture mesce il sacro al burlesco; nel refettorio di sant'Agostino a Piacenza figurò, davanti una mensa imbandita di pesci e di altre vivande di magro, i grandi della terra, col papa a capo di tavola, la cui facile astinenza è benedetta da Cristo, mentre i

poveri cibansi di rilievi, ed uno pare strozzato da una resta di pesce.

Si direbbe una satira politica, seppure il mediocre Lomazzo poteva elevarsi a tanto, egli che aveva una strimpellata per tutti i sovrani del suo tempo, compreso Filippo II, e che inneggiava alle nuove sorti fatte a Milano:

> Come lieta fu già sotto Romani,
> Per cui godè d'un'alma e lunga pace
> Tal hor gioisce sotto il scettro australe.[237]

Una certa inclinazione alla satira egli ce l'aveva, come lo prova il titolo de' suoi versi, *I Grotteschi*, e alcuni argomenti da lui trattati. Quanto alla pittura precedente, studiatissima d'esecuzione, traducetela in versi col titolo *Cibo quaresimale* e avrete una specie di *bosinada;* invero l'Italia era stata sottoposta ad una rigorosissima dieta. — Ma per carità non datevi la pena di leggere il grosso volume de' suoi versi, spesso inintelligibili, quasi sempre scipiti; casuale accozzamento di nomi, di figure, di rime. Nè val meglio la vita propria che egli verseggiò " con grazia ed amor e brevitate „; è piuttosto un elenco di sue pitture. — Non aveva che ventidue anni, o giù di lì, quand'ideò con altri questa accademia facchinesca:

> E allor fu eretta ancor l'alta accademia
> Di Bregno, ed io di lei fui fatto prence,
> Dove parlava ognun in lingua rozza
> Ed io vi feci già di stran caprizzi.[238]

Questi capi ameni si restringevano a poetare, e vi adoperavano una parlata aspra, incondita, da poter dire con piena sicurezza ogni cosa — se avessero avuto qualche cosa da dire. — Chi volesse romanzeggiare potrebbe additarvi una specie di linguaggio segreto, una combriccola contro la Spagna! Mio Dio! Chi ci pensava a quelle cose!

Gli statuti dell'accademia furono pubblicati col titolo *Rabisch*

---

[237] *Rime, divise in sette libri.* Milano, Ponzio, 1587, pag. 86.
[238] *Rime*, pag. 530.

dra Accademiglia dor comprà Zavargna,[239] con aggiunta di molte poesie facchinesche " una raccolta de parigg, che no se pò vedè la più bella cossa. „[240] Non si pigli alla lettera questo elogio; è un complimento di Meneghino al suo predecessore, alla nostra prima maschera, a *comprà Zavargna.* C'è a Brera un ritratto d'uomo vestito da contadino; è l'auto-ritratto del Lomazzo medesimo in abito accademico:

> Quando di Bregno fui abbate anch'io,
> Mi ritrassi col tirso in man di Bacco
> E coronato di quella ghirlanda
> Che Citheron ci manda.[241]

Chi rifacesse la storia delle maschere, non trascuri quella foggia di vestire; giacchè con essa si usciva in pubblico, si faceva ridere alle spese della montanara ruvidezza, si dicevano mille sciocchezze, chè neppur c'era traccia del grosso buon senso, vanto degli alpigiani; e forse ce ne rimase il *zavajà*, nel senso di scioperare, canzonare; e *zavaj* per *struson*, girovago.

Nel 1571, che aveva appena trentadue anni, il Lomazzo divenne cieco; ma fin nel sospirar la luce non gli vien detta una parola del cuore. Dopo una canzone di sedici strofe scritta in suo onore:

> Raddoppia queste stanze e troverai
> Giunto un sol che di sol mi tolse i rai.[242]

Più che mai si applicò a scrivere, a poetare pretendendo imitare la natura. Delle composizioni:

> . . . . non son fatte a studio, ma a natura
> E quella sempre nei miei versi seguo
> Con quell'arte che può un pittore havere.[243]

[239] Ce ne sono due edizioni, Ponzio, 1585 e Bidelli, 1627. — Vennero ripubblicate in Milano senza data di luogo e stampatore da G. B. Bianchi, in dialetto verbanese.

[240] *La badia di Meneghit.* Milano, Agnelli, 1760, pag. 24.

[241] *Rime*, pag. 119.

[242] *Rime*, pag. 551.

[243] *Rime*, pag. 540.

Se non che, invece della natura, ci dà " i grilli, le chimere e le bizzarrie „ della sua mente.

Gli stavano intorno parecchi imitatori e incensatori; quel Bernardo Baldini, matematico, che chiamava il suo Lomazzo un altro Omero, un *homaccio cieco*, e quasi si consolava della cecità di lui, che gli permetteva di vedere sì addentro,[244] e di rimando il lodato gli dedica molti dei suoi versi, e lo prega di mirare il suo cuore:

" Mirate il mio che vi segue a tutte ale;[245] „ — quel Lodovico Gandino " cui sol m'appoggio e apprendo; „ — quel Lorenzo Toscani, ampolloso nelle adulazioni quanto inintelligibile nelle figure:

> Ma che non può nel cieco il cieco ardire?

quell'Antonio Tassone che promette al nostro l'immortalità:

> Anzi lo stesso fato empio e inumano
> Perchè con falce adunca il tutto miete,
> Ver lui sol stende invan l'orribil mano.

Giovanni e Pirro Visconti, Giuliano Goselin, Cosimo Aldana e parecchi altri, di alcuni dei quali ci son versi nella raccolta del Lomazzo; — e per ultimo quel Bernardo Rainoldo di Varese, che il Tanzi,[246] come vedremo, dice essere stato il primo a comporre bosinade. Di costui c'è, tra le *Rime* del Lomazzo, una scipita tiritera *in lingua da Graziano*. Del pari scipito è un sonetto *dor compà Borgnin grand scanscierè dra val da Breg*, che è nella stessa raccolta. — Insomma si chiude questo grosso volume delusi e indispettiti. Che ci avea a vedere il popolo? Nulla e poi nulla. Per dire il vero queste poesie si spandevano anche in fogli volanti; ma son frutto d'ingegni flosci e svaporati ed esprimono più che altro la nullità di una delle nostre prime accademie.

---

[244] Nella medesima raccolta delle poesie del Lomazzo, pag. 143.
[245] *Rime*, pag. 159.
[246] *Alcune poesie*. Milano, Agnelli, 1767.

(*Continua.*) G. DE CASTRO.

LETTERE DI GALEAZZO MARIA SFORZA

DUCA DI MILANO.

(Continuazione vedi fasc. I, pag. 107).

Gotardo Panigarole.

Alberthino de la Guardaroba ne scrive essere staciato un celono de li nostri che furono posti ad coprire una nave: quale volemo che tu faci conzare. Insuper volemo faci imbindare de tella quelli nostri novi de Raza, in modo che adoperandoli non se guastino per poca cura.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Ne mandaray braza sedezi de Zettonino raso cremexino per farne uno mongino con li suoi fornimenti; qual haverà ad essere fodrato de dossi.

Viglevani ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi a Magistro Lazaro nostro phisico uno mantello de scarlatta de uno zupone de veluto cremexile belli: quali gli donamo.

Datum Viglevani die XXVIII Martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

In questi dì passati te scrivessimo ne dovessi mandare il zambeloto per fare una certa veste per nostro uso da portare in campagna, et il panno per fodrarla; quale panno è stato pocho, unde bisogna ne rimandi altre due braza aciò che la se possa fornire: mandandone an-

chora braza doa de veluto negro per meterli a le maniche et al colare.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Qui incluse te mandamo le liste de li cantori de la nostra capella, de li nostri stapheri, de li galupi, regazi et balestrieri da cavallo; quali volomo tuti faci vestire nel modo infrascripto. Primo a li cantori faray fare uno vestito longo per caduno, sempio o fodrato de bombaxina che sia de panno fiore de persico o turchino, o verde sambugato o como meglio ad essi parirà purchè tuti siano de medesimo colore preterea faragli uno zuparello per caduno de terzanello o zandale, tuti de medesimo colore.

Alli stapheri farai per caduno zuparello uno de veluto verde o zelestro ma tuti de medesimo colore: insuper faragli una zornea a la divisa con la bissa como furono l'altre che hanno.

Li galupi vestiray como s'è costumato altre volte.

Alli ragazi faray fare una zornea de panno con l'arco, uno zuparello de pignolato et para doa de calze como s'è usato.

Alli balestreri da cavallo faray una zornea con la mascarole como hebeno altre volte.

Te mandamo etiam la lista de li canateri, a li quali volemo faci fare una zornea alla Sforzescha per caduno con el lasso da cane ligato: insuper uno mazeto, quale avanzi de sopra, posto nel quarto rosso adciò ch'el para uno lasso. Quali cose tutte volemo omnino siano fornite per San Zorzo.

Datum Viglevani XXX Martii 1475.

Li cantori sono trentatre.
Li stapheri sono trenta.
Li galupi sono sexantuno.
Li ragazi sono trentacinque.
Li balestreri da cavallo sono cento.
Li canateri sono ventisei.

Copiis listarum sequuntur in foliis sequentibus.

Cantori.

d. Labbe
Gaspar
d. Cordier
Victore de Bruges
d. Enricho
d. Bonis
Peroto
d Prugli
Cornelio
d. Rolando
Eligio
d. Petro Daule
Michele Feyt
d. Daniele

Georgio Brant
d. Antonio de Cambray
d. Gullielmo Pergier
Roglerio
Cardino
d. Zohanne Avignon
Ghilet
Zanino Anon
Zanino Lumon
d. Proposito de Santa Tegla
d. Ghinet
Aloyseto
Michele da Tors.
Iuschino
d. Enricho sacristano
Li dui spagnoli
d. Raynero
Antonio Ponzo

N. XXXIII.

Stapheri.

Zohanne Grando
Cristoforo da Butti
San Cristoforo
Stefano da Cremona
Baptistino da Gavio
Gemiano da Pontremulo
Sforza da Castelione
Jacomo Crivello
Bartolomeo Pegorario
Gallo Boza
Cesare da Trayeta
Cristoforo Ponzono
Domenico da Castrono
Ambrosio Porro
Donato Basso
Johanne da Ripa
Baldessar Grandrono
Andrea de Imetto da Lode
Bernardino de Zorzo da la Tarcheta
Johanne da Casteliono
Berthola Litta
Antonio da Milano
Johanne Antonio Porro
Lorenzo Balosso
Bartolomeo da Rivolta
Thadeo da Septimo
Comaolino da Ferrara
Cighanto
Jo. Andrea d'Alzà
Petro Leone da Romanengo

N. XXX.

Galupi.

Jacomo da Barleta
Jacomo da Maleo
Gaspar da Nava
S. Pauleto
Gabriel da Locarno
Jo. Antonio Barbavaria
Cristoforo da Lode
Bartolomeo da Carate
Bataglino
Gotardo da Ozi
Nicolò di Frioli
Jacomino da Villanterio.
Stefano da Vimercato
Cristoforo da Caravaggio
Thebaldo da Romanengo
Jacomino de Rizo
Bernardino de Lorenzo
Jacomino de Scaramuzeto
Fra da Castilione
Vescontino
Jo. Antonio Vesconte
Francesco da Melegnano

Farfarello
Castello
Nicolò da Piadena
Jo. Jacomo da Mayda
Capitaneo da Parma
Fra da Milano
Oliva da Locarno
Jo. Philippo de Nasino
Morelleto d'Abia
Johanne da Verona
Parmesano
Giorgio Matto
Michele da Pavia
Antonio da Robiate
Eliseo da Cremona
Jo. Andrea da Cremona
Bernardino da Sena
Petrezolo da Caravagio
Thomaso dicto Cremonino Crivello
Baptista da Bernadigio
Jo. Augustino da Cremona
Moselino da Castilione
Casaza
Angelo da Cremona
Luchino de Jacomo da Sena
Jo. Benedicto d'Ast
Jo. Petro Bosso da Parma
Francesco da Gorno
Jo. Antonio dal Guasco
Nicolò da Rosasco
Abramino de Cristoforo da Cremona
Fabrino del Arzenta
Franceschino da Carato da Fiorenzuola
Alexandro de Avisoldi
Franceschino da Subinago
Bernardino da Viterbo
Jo. Galerino da Fiorenzuola
Monzino da Monza
Venturino da Chiari

N. LXI.

Ragazi.

El Vesconte
Reversuco
Alexandro da Salerno
Gregorio da Rosate
Francesco da Lomazo
Nocente da Mantoa
Lione da Castelione
Lione Benzono
Nicolò da Perosa
Bataglino
Jacomo da Monza
Coglerio Todesco
Bernardino da Bobio
Antonio de Valentino
d. Sillano de Nigri
Francesco da Birago
El Cagnola
Evangelista
Jo Mateo da Lode
Jo Antonio da Milano
Jacomo Pizinino
Boldrino
El Zoja
Scarioto
Ludovico da Parma
Palmoto da Lode
Jacomo da Corte
El Todeschino
Suppeto
El Porreto
Gaspar de Perosa
Baptista de Pavia
Francesco da Piacenza
Jo. Matteo } del sig. Ottaviano
Zerbino } del sig. Ottaviano

N. XXXV.

Balestrieri da cavallo sotto d. Antonio Carazolo.

Gaspar da Casalmajore } capi
Silvestro da Casalmajore } capi
Righo Ciciliano
Francesco da Bentonto
Antonello da Cremona
Gusme da Casale
Thomaso Fiamengho
Ambrosino Langa
Rigoretto da Casalmajore
Johanne Corso
Andrea da Sancto Angelo
Piato da Brambilla
Dionisio da Sancto Angelo
Antonio da Gorla
Guglielmino da Michale
Scaramuza da Cugnolo
Johan Maria da Cugnolo
Antonio dicto Pozevera
Pietro da Romanengo
Michele da Vigazolo
Ricardino da Moyo
Anselmo da Peze
Jacomazo da Cremona
Pantaleone da Castellione
Antonio da Crema

Conte de Curpra capo
Petro da Milano capo
Martino da Lochà
Stefano da Castelione
Francesco del Conte
Jacomo da Marchia
Fontana
Bartholomeo d'Alborè
Petro d'Alborè
Petro da Cassino
Compare da Piasenza
Berthola da Montalto
Botagno da Bobio
Andriolo da Carpiano
Vicino da la Gaza
Nicolò da Scariotto
Zanoese da Vargo
Zanino da Sancto Columbano
Barbero da Nerviano
Mazoloste da Zerano
Bartolomeo da Parma
Petro da Melegnano
Johanne da Lode
Antonio Pagnono
Matheo da Borgonovo

ANTONIUS CARAZOLUS *sufrascriptus.*

N. L.

Balestrieri che sono sotto Borella.

Covella } capi de squadra
Parmesano } capi de squadra
Guilielmo de Homegna
Johanne da Cantù
Angelino da S. Colombano
Marco Bello
Scalabrino da Vicomercate
Droylo da Ripa
Felipone da Castelione
Jacomo da Pagliecta dicto Magon

Gregheto } capi de squadra
Casaspessa } capi de squadra
Sardo Corso
Symone di Conradi
Piacentino da Francalanga
Jacometto da Pontecurone
Jacomino da Novara
Cecho de Cicilia
Pigrino Schiavo
Folameschia da Lodi

Romano di Cicardi
Matto da Gessà
Guatenio da Melzo
Bressanino da Bergamo
Belinzona
Pedro da Cassano
Dionisio da Meregnano
Francesco da Palermo
Arasmo da Melzo
Guarischo da Triviglio
Jacomo da Sancto Angelo
Jo. Antonio da Cremona
Marchione da Verona
Scaramuzia da Maregnano
Basseto da Melzo
Boniforte da Gessà
Daniello da Lode
Gusmè Piasentino
Maza ferada
Tachino
Antonio Passuto
Stefano da Bescapè
Symone da Lode
Lafranco da Caxelie
Antonio Scarpa
Marucho da Vercelie
Corneto da Milano
Federico Ciciliano
Fantaguzo da Bescapè
Martino da Francalanza

BORELLA DE SICHIS *suprascriptus.*

N. L.

Canateri.

Antonio da Busti
Guglielmoto Franzoso
Guglielmino Franzoso
Jacheto Franzoso
Antonio Mixinthi
Antonio de Bello
Bernardo da Milano
Donato da Moreto
Grillo d'Abià
Garbio da Lode
Moretto da Rogniano
Reghino da Rogniano
Guglielmo da Rognano
Johanne da Cusagho Berbero
Johanne Petre da Moche
Biaso da Ratamia
Nicolino da Vapre
Nicolò da Besana
Johanne Piottino
Cristoforo da Viglevano
Francesco da Sesto
Serafino da Sancto Columbano
El Mato de li Agnei
Revoschino Franzoso
Sable
Ambrosio da Abià

N. XXVI.

Gotardo Panigarole.

Mandane presto el scriptore che scrisse quello nostro offitiolo che ne mandasti a li proximi dì et così lo aminiadore che lo ameniò.

Datum Viglevani XXX Martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad Aloisino da Cornegliano nostro Camerero faci fare uno zuparello et uno mantello ambi doy de velluto cremexino et for-

niti facendoli al mantello longo fin al genocchio: quali cose gli donamo.
Ex Viglevano ultimo martii 1475.

Gotardo Panigarole.
Volemo che faci fare doy fornimenti da mula che siano de seta con li chiodi dorati segondo che te dirà più largamente ad bocha el messo de Borella nostro maestro de stalla.
Exe Viglevano ultimo Martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.
Siamo contenti et volemo che ad Zohanne da Novà nostro thesorero de Camera dagli el veluto morello per uno mantello et uno zuparello per suo uso; quale gli donamo.
Ex Viglevano ultimo martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.
Siamo contenti et volemo tu daghi a Nasino nostro sotto camarero uno zuparello de brochato d'argento et una zornea de veluto cremexile fornita: qual gli donamo.
Datum Viglevani die ultimo martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarola.
Ricevute queste mandane tanto zetonino raso cremexino che basta ad farne duy bredoni et manigheti con li suoi fornimenti.
Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.
Siamo contenti et volemo che al Matto homo d'arme de Bartolomeo Cogliono daghi una zornea de veluto a la Sforzesca: quale gli donamo.
Datum Viglevani ultimo martii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.
Volemo consegni ad Maestro Donato nostro barbero una bolzeta et uno orechino d'argento per nostro uso.
Datum Viglevani die primo Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.
Havute queste ne manderay tanto zambellotto rosso che basta ad

farne fare due para de bredoni et maneghetti con li suoi fornimenti in duy nostri zupponi veghii: in li quali volemo siano remessi.

Ex Viglevano primo Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo se faciano per la Contessa de Melzo le veste annotate ne la lista qui inclusa de li drapi et colori scripti in essa salvo che se per li quattro mongini scritti in principio de la lista non se trovasseno li brochati d'oro o d'argento como è annotato in essa lista ne contentaremo che togli d'oro quello che dovesse essere d'argento et sic converso, pur che siano de quelli colori che domandamo et siano de brochato ma da oro ad argento et d'argento a oro non ne faremo grande caso; ma tutto il resto volemo senza variazione alchuna: et se non gli fosse brochato d'oro biancho falo fare presto et bello provedendo etiam del zendale per fodrare le soprascripte veste videlicet del colore che Manuele Lanza te farà intendere che bisogni.

Datum Viglevani primo Aprilis 1475.

Mongino j brochato d'argento cremexino: se non gli è d'argento si toglia d'oro.

Mongino j brochato d'oro celestro: se non gli è d'oro se toglia d'argento.

Mongino j brochato d'argento verde: se non gli è d'argento se toglia d'oro.

Mongino j brochato d'oro morello: se non gli è d'oro se toglia d'argento.

Mongino j damascho cremexino.

Mongino j raso celestro.

Mongino j damascho biancho.

Mongino j damascho verde.

Mongino j terzanello cremexino.

Mongino j brochato d'oro bianco.

Zupa j brochata d'oro biancho.

Zupa j terzanello cremexino.

Zupa j sandale cremexino.

Zupa j sandale verde.

Zupe ij bombaxine venetiane.

Turcha j terzanello cremexino.
con maneche strette per portare su la camixa.

Galassio de Galassiis.

Volemo che pigli un para de corne de cervo videlicet le mazore

che sono al Revellino de quello nostro castello de Porta Zobia et ne le mandi per un de li nostri cavallari al quale cometteray che ne le porti sopra la costa di Ticino dal lato de quà ove ne trovaremo domane; et quando pur el cavallaro non ce trovasse ordinaragli che le porti qui coperte che niuno le veda. Ex Viglevano ij Aprilis 1475. Diray al cavallaro che vada ad passare al porto de Boffalora et vegna a la Cassina de Crivelli ch'è li proxima ove ne troverà. Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che daghi ad Jacomo Alphero nostro secretario vestito uno de scarlata fodrato de panno et para doa de calze de scarlata et zupparello uno de veluto cremexile: quale cose gli donamo.

Ex Viglevano V Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad Magistro Johanne Todescho da li horologi daghi el panno per un mantello et veluto per un zupono: quali cose gli donamo.

Ex Villanova V Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ne faci fare uno frixo ad una celata per nuy et conzarla segondo che te dirà Marchino da Abià nostro camerero, al quale havemo dicto come le volemo.

Ex Villanova die VII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che faci vestire Philippo da Riva et Raynoldo Todesco stapheri de le Ill.ma nostra Consorte nel modo che hay commissione de far vestire al presente li altri nostri stapheri; excepto che nel quarto rosso de le zornee in loco de la bissa che se mette a li nostri ad quelli duy faray mettere la sempreviva.

Ex Villanova die VIII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mti etc.

Gotardo: volemo che al Cavaliere da Scipione nostro camerero

daghi zornea una de veluto Cremexile et zuppono uno de brochato fornite come quelle de Nasino: quali cose gli donamo.

Ex Villanova die VIII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: volemo faci vestire Jacomo da Gregorio dicto Todeschino quale novamente havemo tolto per nostro staphero nel modo et forma hay commissione de fare vestire li altri nostri stapheri.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza quattuordeci de brochato d'oro cremexino per farne uno capirono: quale haverà ad essere fodrato de zendale et tela, mandandone etiam altritanto brochato d'oro sopra rigo o morello se non lo trovi cremexino per fare un altro capirono, quale ha da essere fodrato al modo soprascripto: provedendo ancora de seda et ogni altro fornimento opportuno. Insuper se non hay trovato lo brochato d'oro bianco per lo mongino et zuppa de la Contessa faralo subito fare segondo te scrivessimo per altre nostre del primo del presente mese, et in questo non sia fallo. Vederay prima se Galasso nostro camerero havesse in guardaroba el soprascritto brochato d'oro cremexino o morello sopra rigo, et havendolo diray che ne lo manda luy; se non gli è mandalo tu.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Galassio de Galasiis.

Vede se tu hay in guardaroba braza quattuordeci de brochato d'oro cremexino o morello sopra rigo, et havendolo mandanelo: se non diralo a Gotardo Panigarole, al quale scrivemo che non l'havendo tu lo mandi luy.

Ex Villanova 8 Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Tu non hay bene inteso l'ordine che hay a sequire in fare le zornee lanze et penachi per la nostra famiglia et lanze spezate et tu ne scrivi che secondo la lista a te mandata per Orpheo sono capi di squadra LIII. de lanze spezate et capi de squadra XXVI computato ser

Domenico. Et nuy per la lista medesima che tu ne mandi trovamo sono LV et XXVI senza Ser Dominico. Sichè aciò che tu sapii meglio que fare te mandamo qui inclusa la lista de l'ordine che te fu dato, per la quale potray vedere molto bene quello che tu devi fare, et cossi lo exequisse non preterendola in alchuno modo: salvo che la zornea de Donato del Conte volemo sia con le corone honorevole come quelle de li quattro governatori. A la parte che ne dice de vestire Labbe et Cordier de veluto ultra le veste de panno, te dicemo essere contenti gli daghi una veste de veluto per ciascuno de loro duy.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Villanove die VIII Aprilis 1475.

L'ordine qual ebbe Gotardo dal nostro Ill.mo Signore et quello che ha ad observare per le zornee penachi et lanze che se hanno ad fare et dare ad questa solemnità de San Zorzo alle gente d'arme de soa Excellentia fuo et è l'infrascripto videlicet fare fare zornee 1205 alla divisa Sforzesca in tuti col pecto d'armare, cioè quelli de li capi de squadra de veluto et de li homini d'arme de panno fino col quarto rosso di scarlata, modo infrascripto.

Primo per homini d'arme 450 de la famiglia zornee 450

Videlicet di veluto per li capi de squadra qui di sotto annotati	zornee	26 —
Item di panno per resto de la famiglia fin a la squadra antescripta	»	424 —
	squadra zornee	450 —
Item per Danato zornee 1 videlicet di veluto como la famiglia ut supra	»	1 —
Secundo per homini d'arme 350 de lanze spezate 350 videlicet di veluto per li capi de squadra di sotto annotati	zornee	21 —
Item di panno per el resto de lanze spezate fin a la squadra antescripta	»	329 —
	squadra zornee	350 —
Terzo per li Governatori 4 de lanze spezate zornee 4 videlicet di veluto secondo l'ordine è dato	zornee	4 —

Quarto per homini d'arme 400 de li Ill.mi fratelli

del nostro Ill.mo Signore zornee 400 videlicet di veluto per li capi de squadra di sotto annotati	zornee	35 —
Item per il resto de li homeni d'arme loro per fin a la squadra antescripta cioè 100 per caduno di loro cum le loro divise così de veluto como di panno guardando a li capi de squadra a caduno quante ne bisogna de veluto, el resto sia de panno	»	365 —
squadra	zornee	400 —
Squadra homini d'arme 1205 zornee 1205		
Videlicet di veluto ut supra	zornee	87 —
Item di panno	»	1118 —
Squadra in tuto di veluto et di panno		1205 —

Item zornee et zuparelli 750 per li ragazi de li soprascripti homini d'arme, spezate, et de li Ill.mi Signori Fratelli.

Item penachii 750 in tutto per li soprascripti ut supra.

Item lanze buse 750 ut supra.

Item penachii 30 o quelli che mancasseno per la famiglia che non li havesseno havuti l'anno passato.

Li infrascripti sono li capi de squadra de la famiglia che devono havere le zornee di veluto con le zornee.

Scaramuzeto
Zanone da Lavello
Antonio Farina
Michele de Battaglia
Johanne Carlo Anguissola
Galeaz Tignoso
Marcheto da Marliano
Antonio Conte
Antonio del Bolognino
Rizardo da Soncino
Antonio da Verona
Conte Amphitrione del Fiescho
Johanne Petro da Bergamino
Francesco Scrozato
Johanne Picinino da Cosenza
Brunetto d'Abiate
Franceschо da Lampugnano
Conte Galeoto da Belgiojoso
Anselmino da Gavi
Petro Paulo da Fabriano
Zorzo Visconte
D. Johanne Jacomo da Trivultio
Dombello de Ricardi
D. Zorzo del Carreto
Scaramuccia Vesconte
Corso de M.e Cola
Item Donate prout supra.

Li infrascripti sono li capi de squadra de lanze spezate che denno havere le zornee de veluto con le semprevive.

Battaglia da Bergamo
Cristoforo da Bologna
Angelo Cittadino
Andrea da Pisa
Calavrese
Bartolomeo da Cremona
Donsino da Castione
Azzo da Parma
Mazza ferrata
Innocente da Parma

Bartolomeo Zanardo
Costa da Calavria
Johanne Antonio da Milano
Francescho Sicuro
Masso da Sessa
Philippo de li Oddi
Raynaldo da Beccaria
Johanne da Girola
Corvacello da Perosa (che sarà misso in loco de Jason Marescotto).

Li infrascripti sono li capi squadra de li Ill.^{mi} fratelli del nostro Illustrissimo Signore et primo dell'Illmo Signore Philippo che deno havere le zornee de veluto cum el cane et el pino.

Galuppino
Matheo da Parma
Luchino da Parma
Antonio Balestrazo
Paulo Pantalea

Leone da Codogno
Beltramo da Laudo
Francesco Malinverno
Catabriga dal Corno.

Capi squadra dell'Illmo Duca de Bari cum le Muraglie.

Polo Visconte
Juanne Pedro da la Strada
Perino Marchese da Bagnone
Àndrea Albanese de Jo. Colonna.

Zohanne da Fontana
Jacomo Cerruto
Petro Martire da Lampugnano.
Castellazo

Dall'Illmo Signore Messer Ludovico, col scovino.

Zuliano da Varese
Lucha Albanese da Castellione
Nicolo da Scipione
Antonio da Catabriga

Jo. Zorzo da Lampugnano
Francescho da Carrara
Bartolomeo del Conte di Forlì
Pichiaroto da Vigevano.

Dell'Illmo Signore Ottaviano: col piumazzo

Pietro Marchese da Mulazo, che sarà messo in loco de Zo. Jacomo Maleta
D. Lionardo Ravaschiero, che sarà messo in loco de Andoardo da Corte.

Zohanne Pizinino da Bressa
Petro Mato da Fiorenza
Petro Mato da Bergamo
Rizarello da Normeto
Zo. Antonio da Vico.

Item a li infrascripti Governatori de lanze spezate.

Pietro Franceschо Vesconte — D. Bartolomeo da quarteri
Zohanne da Scipione — D. Alexandro Vesconte

Gotardo Panigarole.

Volemo che mandi braza decedotto de panno biancho et morello de grana a brazo compito per farne para sedece de calze a la divisa biancha et morella. Similiter mandarane cavezi duy de tela per farne para dodici de calze da portare sotto li stivali; et barete due de zetonino raso negro fodrate de zandale rosso come è quelli che portamo de presente: et para ducento de rampini d' argento sopradorati da mettere a li nostri strivali. Mandandone tutte queste cose senza dimora.

Ex Villanova VIIII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che faci fare al Conte de Pavia et ad d. Hermes nostri figliuoli una zornea per uno de zettonino raso celeste rechamata como è quella che portamo noy sopra l'arme. De la quale quando non ricordi como la sia domandarane ad Magistro Joan Petro rechamatore.

Datum Villenove X Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Tu ne hai mandato uno brochato d'oro sopra rigo quale è una trista cosa, et tu stesso poteve molto bene vedere s'el era brochato per fare veste da nostro portare, et ultra l'hai ordinato sì bene nel invoglio che quando l'habiamo facto cavare fuora s'è trovato guasto: però t'el rimandamo.

Ex ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Per le tue litere de dì VIIII presentis ne scrivesti che fin a quello giorno era facto braza XX del brochato d'oro biancho che volemo per la Contessa. Te dicemo che faci proseguire in lavorarli per modo che l'habiamo a Sancto Zorzo proximo: altramente s'el non sera fornito allora ne corrozaremo cum ti.

Datum Villenove die XI Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad Zohanne Conte de li nostri Capitanei face fare una zornea como quella de li Governatori de le nostre lanze spezate, excepto che la faray con li plumagli: quale faray che sia fornita a la proxima festa de San Zorzo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Ultra quello che te scrivessemo heri che facesti fornire el brochato d'oro biancho per la Contessa de novo tel replicamo et te dicemo che faci omnino ch'el sia fornito de tanto tempo inanze Sancto Zorzo che se possano fare la camora et mongino, quali volemo se faciano d'esso brochato, zoe ch'esse veste siano fornite a quello tempo et fornito ch'el sia mandaranelo dove saremo con li fornimenti necessari aciò se possano fare.

Ex Villanova XII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Per non aspectare la furia de la vigilia de Sancto Zorzo volemo che fin mo tu distribuischi le zornee zupparelli penachi et lanze che sono facte per la nostra famiglia et lanze spezate segondo li ordini usati, videlicet alle lanze spezate segondo li bollatini che ti saranno facti per Orpheo da Richano sive per Thomase suo cancellero: et a la famiglia segondo li bollettini de Michele de Bataglia et ser Domenicho Guiscardo: et così secondo che li lavori se anderanno facendo et tu anderali distribuendo segondo che le gente d'arme verranno.

Datum Villenove die XII Aprilis 1475.

Gotardo Panigarole.

Havemo commesso ad Antonio del Missaglia che facia arnese schinere et franchali per li Ill.^{mi} Conte de Pavia et Marchese Ermes nostri figlioli. Però volemo che tu gli provedi del zettonino et altre cose, quali bisognano per fornimento d'esse arme.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Galassio de Galassiis.

Te mandiamo el portatore presente nostro ragazo quale volemo poni all'Officio che fa Zentile de attendere ad quelle camere insegnandoli

quanto haverà ad fare: et poi commandaray al dicto Zentile che subito vengha da nuy.

Datum Abiate die XIIII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mti etc.

Gotardo Panigarole: volemo che a D. Labbe nostro Capellano daghi el zambelotto negro o morello per farse una veste longha a meza gamba: quale gli donamo.

Abiate XIIII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu ne mandi subito el zetonino raso cremexino bello per una camorra et una mantellina da donna per la stade et el brochato d'oro verde per uno paro de maneche et la saja de scarlata per un altra camorra: li quali lavori se haveranno a tagliare qui per mano de Emanuel Lanza et poi mandare li a fornire si che provederay de la franza d'oro per dicta mantellina et de tuti li fornimenti per tuti li dicti lavori. Consignando essi fornimenti et franza a chi Emanuel soprascripto te scrivarà: le quali tutte cose volemo per uno nostro secreto.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mediolani.

Siamo contenti et volemo tu daghi a Daria figliola de Madona Elisabetha d'Angelo donzela de la nostra Ill.^{mi} consorte una zupa de veluto cremexino et para uno de maniche de brochato d'oro: quale gli donamo.

Datum Abiate die XV Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mti etc.

Gotardo Panigarole: Volemo tu daghi ad Alexandro da Cotignola nostro sotto camerero una zornea de veluto fornita: quale gli donamo.

Ex arca nostra Abiatisgrassi die XIIII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Recevute queste volemo ne mandi il zetonino raso cremexino per

farne uno mantello con le maniche nel modo che siamo soliti de fare: qual haverà poi ad essere fodrato d'armellini.

Ex Abiate XVII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo. Volemo ne mandi subito duy tremagini subtili da quaglioni per nostri piaceri: et in questo non li perderay tempo alchuno in mandarli prestissimo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

El mantello de veluto cremexile quale te scrivessimo alli dì passati che facessi ad Aloysino da Cornagliano nostro camerero intendemo che glie lo facci fodrare de zendale verde.

Ex Abiate XVIII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Perchè non havemo più D. Gabriel del Carreto nostro camarero da camera nel numero de la zente d'arme volemo che tu non gli daghi ne zornea ne altra cosa che gli sia ordinata a questo San Zorzo.

Abiate XVIII suprascripti.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che recevute queste ne mandi el veluto per una zornea et per uno zupono quale volemo donare ad d. Jaobo Zabarello padoano mandandolo qui domattina ad bonhora.

Datum Abiate die XVIII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad Baldassar da Casorà nostro camerero daghi el veluto cremexile per uno zupone et per un mantello et lo drapo d'argento per un altro zupone et un altro mantello: quale cose gli donamo.

Datum Abiate 19 suprascripti.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Fa vestire Scaramuza da Antignà quale de presente havemo tolto

per staphero alli nostri servitii, nel modo che fay vestire li altri nostri stapheri.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo consegni ad Maestro Travayno nostro barbero el zetonino raso cremexino per fare octo frisi per nostro uso da portare quando zughamo alla balla et una bolzetta de coyro da portare al arzone del cavallo per ponerli dentro panicelli et altre cose per nostro uso.

Ex Abiate die XX Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mti etc.

Gotardo: Siamo contenti et volemo tu daghi a d. Baptista Roamaria nostro camarero de camera el veluto per uno mantello o per una zornea como meglio li piacerà: qual veluto gli donamo.

Mti. XXI Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo: Fa vestire Bechino nostro ragazo nel modo fai vestire li altri nostri ragazi.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mti etc.

Gotardo: Volemo che al Caponago nostro camarero daghi el veluto per uno zuppono et una zornea: quale gli donamo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Volemo che a li infrascripti duy nostri canateri daghi una zornea per ciascuno como sono le altre date de proximo a li nostri canateri.

Datum ut supra.

JACOMO DA ABIATE *canatero*.

El famiglio de SABLE *canatero*.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo: A Gaspar nostro cantore volemo daghi una veste de veluto morello nel modo hay dato a Labbe et Cardier similiter nostri cantori.

Mti. 22 Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Volemo faci vestire Francescho da Riva qual habiamo tolto per nostro staphero nel modo fay vestire li altri nostri stapheri.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Trova omnino cento vinti zupponi de pignolato e para cento vinti de calze ala Sforzescha; quali zupponi et calze haveray ad dare a cento vinti persone zoe LX quale haverano a condurre le carrete de le spingardelle et LX che haverano a dare el foco et carechare esse spingardelle: el nome de quali 120 persone te manderemo hogi, si che essi zuponi et calze siano in poncto senza fallo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo: Volemo tu daghi a Marchino d'Abià nostro camarero el veluto cremexile per uno zupone et per una zornea: qual gli donamo.

Mti. 22 Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo: Siamo contenti et volemo tu daghi a Jo. Petro da Verona nostro famiglio d'arme el veluto bello et bono per uno zupone: quale gli donamo.

Datum Mti. 23 suprascripti.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo: A maestro Bono nostro barbero volemo tu daghi el veluto morello per uno zupone et lo panno morello de grana per uno mantello: quale gli donamo.

Datum Mti. 25 suprascripti.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Siamo contenti et volemo che faci vestire Clemente da Pavia nostro ragazo como sono vestiti li altri nostri ragazi.

Datum in castro nostro Porte Jovis Mediolani die XXV Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Volemo ne mandi per nostro uso quattrocento panicelli da naso et cavizi quattro de tela per fare mutande.

Ex castro nostro Porte Jovis Mediolani die XXV Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Siamo contenti et volemo paghi et metti a nostro conto quelli duy corezini con tre rampini d'oro che ha facto fare Bartholomeo da Locarno nostro camerero per nostro uso.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Volemo tu daghi ad Paulino nostro calzolaro el zetonino raso cremexino per fare para quattro de zibroni per nostro uso et il zendal rosso per fodrarli.

Ex castro Porte Jovis Mediolani die 26 Aprilis 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi per nostri piaceri para vinticinque de carte da zughare a cricha et para cinque de triomphi.

Ex Papie XXVII Aprilis 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Volemo che a Turcheto nostro camarero faci fare uno zupone et una zornea de veluto et paja doa de calze per suo uso: qual cose gli donamo.

Datum Papie 29 suprascripti.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ne ritrovi uno pezo de alicorno et trovato ch' el habiy mel mandarai subito.

Ex Papie ultimo suprascripti.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza sedici de zetonino raso cremexino per fare una veste a la castigliana et il zendale verde per fodrarla, con li soy fornimenti.

Ex Papie Ij Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza quatuordici de brochato d'argento cremexino per fare uno vestito ala castigliana per nostro uso, et il zeudale verde per fodrarla con li soy fornimenti.

Ex Papie IIj Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Per certo nostro secreto volemo che subito ne mandi la saya de scarlata per una camorra et lo brochato d'oro per un paro de maniche, et lo panno per para quattro de calze da donna che sia de duy colori quali cose meteray ad spese consumarum.

Datum Papie 4 Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Tute quele veste che dovevi dare al Zoya olim nostro ragazo darale a Bernardino da Piacenza nostro ragazo, al quale le donamo.

Papie die suprascripto.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo faci fare per metter dentro li nostri panicelli da naso due taschette, l'una de veluto negro et l'altra de brochato d'argento et fornite che siano consignarale ad Covello nostro camerero de camera.

Ex Papie die IIIj Maij 1475.

(*Continua.*) GABRIEL.

MEMORIE INEDITE

DI

GIUSEPPE BOSSI.

Di Giuseppe Bossi, il ristoratore della nostra Accademia di Belle Arti, il bello e simpatico poeta italiano e milanese, e il pittore di maggior grido, ha la Biblioteca di Brera un volume di Memorie, che dall'anno mille ottocento sette arrivano al mille ottocento quindici, quando egli mancò appena trentottenne; le quali, scritte di suo pugno, sono veramente preziosissime, sì per le notizie dei tempi suoi e sì per le cose ch'egli pensava ed operava. L'aver egli conosciuti i più illustri uomini d'allora e l'aver tenuto così alto posto nell'arte del disegno rendono queste Memorie meritevoli della luce pubblica, come le fan piacevoli la forma spigliata onde sono stese.

Di esse uscì già qualche parte in uno studio che, intorno al Bossi, stampò il signor Antonio Cima nel primo volume del giornale *La Vita Nuova;* ma fu la parte minore, onde si può ben dire che a noi è lasciata la fortuna di darle fuori per la prima volta Se non escono tutte, e se qualcosa rimane ancora inedito ne è causa la poco importanza, o ne ha la colpa l'Autore, che ha voluto introdurvi aneddoti cui lo stampare tornerà sempre impossibile anche a quegli editori, per fortuna rarissimi, che vanno in busca di scritti *stuzzicanti*. Così come sono noi amiamo credere riesciranno graditi ai lettori dell'*Archivio.*

I. G.

Mi è talvolta avvenuto di trovare e leggere col massimo piacere qualche memoria da me scritta di cose passate, che, sebbene a me stesso avvenute, io aveva pienamente dimenticate. — All'anno trigesimo dell'età mia,[1] che mi trovo aver tocco nell'undicesimo giorno dello scorso agosto, mi sento alquanto più amante della vita, e dei semplici piaceri della solitudine, fra quali non dubito primeggi quello di rammentare la propria storia, e la diversa fortuna dell'età prima, quando nulla in essa vi sia, onde aversi a vergognare. Perciò, trovandomi io per mia ventura in tale circostanza, ho fatto proposito d'ora in avanti di commettere alla scrittura quanto mi accadrà d'importante per me, e quanto mi rammenterò a mano a mano della mia vita passata. — Se mai pertanto tali memorie per qualche accidente impreveduto, e contro l'espressa mia intenzione cadessero sotto altri occhi, che li miei, prego quello qualsiasi lettore a guardarle con discrezione, siccome cose da me destinate a solo mio uso, e per conseguenza lo scongiuro a non farsi giudice della loro importanza, peso ed interesse se non pel rapporto ch'elleno hanno con me medesimo all'attualità del mio scriverle. — Altro non lieve oggetto mi spinge a consegnare a questo libretto le memorie che concernono la vita mia, ed è, che siccome questa è da me consacrata all'arte del disegno da circa dodici anni, e siccome ciò che spetta al disegno è da me considerato come cosa di alta importanza, e siccome io pur son persuaso esser utile a progredire in esso disegno il tener registro di quanto intorno ad esso si fa e pensa, così questa raccolta di memorie oltre il piacere, che mi può dare per la diretta loro pertinenza a me, può non lievemente istruirmi ed assicurarmi quell'esperienza, di cui spesso priva gli uomini la caducità della memoria. — Nel principio di maggio di questo anno 1807 ho intrapreso con grandissimo fervore la copia della *Cena di Lionardo da Vinci.* — L'originale è perito quasi intieramente. Il Bellotti lo ricoperse d'un ritocco barbarico intorno all'anno 17... Anche su quel ritocco esercitò il tempo con poca vanità la sua lima. Verso il 1770 sembrò necessario un altro rifacimento, e un Mazza, pittore dozzinale, lordò le poche reliquie di un empiastro più micidiale del primo, e ne coperse dieci figure da sinistra a destra di chi guarda. — Dopo il Mazza non v'era più sventura da temere, pure l'umido della parete, l'inondazione che allagò i contorni delle Grazie nel 18...,

[1] Era nato nell'anno 1777.

i varj passaggi dei soldati or Galli, or Alemanni, sempre infesti ad ogni bell'arte, ridussero a stato vero di carogna questa infelice pittura, ed adesso è tale, che fa spavento e dispiacere. Le croste moderne cadono d'ogni parte. Le poche antiche crosticine impiastrate dal doppio ritocco, dal nitro e dalla polvere non si trovano che dall'occhio esperto e diligente che le vada investigando fra il fango del Mazza col mezzo del ponte, che adesso si è fatto fare nel bel progetto di restaurarle, e tornar la vita in questo cadavere di tre secoli. Ma quanto può riguardare questo insigne lavoro invidiatoci non solo dal tempo, ma dalla congiura dell'ignoranza colle più strane circostanze, verrà da me descritto in un libro a parte, del quale ho di già preparati molti materiali, e che spero aver agio di stendere nelle lunghe sere del prossimo verno. — In tal libro ho intenzione di esporre primieramente quanto mi riuscirà di trovare intorno alla storia dell'opera: poi un'analisi della composizione, e alcune riflessioni sul modo di comporre di Lionardo: poi un ragguaglio esatto di tutte le Copie, che di tal opera ho potuto rinvenire: poi una notizia sul sistema delle proporzioni di Lionardo, e infine la descrizione della mia copia, accennando con quali autorità e ragioni io ho scelto un tale anzi che un tal altro procedere.[2]

1807, 23 *dicembre*. Oggi vennero al mio studio il Re, la Regina e la principessa Carlotta di Baviera, e vi si trattennero circa un'ora e mezza osservando l'Edipo, il Parnaso, la Scuola italiana, ecc. — Quattro giorni sono furono alle Grazie il Re e la Regina, non però la figlia, e videro con molto piacere i miei lavori sul Cenacolo. — Il Re m'invitò a vedere la sua galleria di Monaco. — Mi disse che non si sarebbe meravigliato, se l'Imperatore fosse venuto alle Grazie a vedere il mio Cartone, tanto glie ne aveva favorevolmente parlato.

28 *dicembre*. Oggi fu alle Grazie la Principessa Carlotta, che ha buon giudizio per l'età sua. Anch'essa m'invitò a viaggiare in Baviera. Il dì 24 fui a render visita alle Maestà Bavare. — La Regina si alzò e mi venne incontro!!!!

Sono stato assicurato che allorchè il Re bavaro parlava favorevolmente del mio Cartone all'Imperatore, questi gli ha risposto che lo voleva tenere per sè. — Ciò è stato detto dal Re a Cicognara, e lo sentii in seguito da Beatrice Trivulzi ch'era presente allorchè l'Imperatore lo disse.

Il seppi poi dal Re stesso.

---

[2] *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci libri quattro* di Giuseppe Bossi pittore. — Milano, Stamperia Reale, 1810, in-fol.

1808, 15 *gennaio*. Il giorno 9 del corrente il vicerè decretò l'acquisto del mio Cartone con una lettera assai per me onorifica al Ministro dell'Interno. — Vedine la copia.

Una settimana fa ho veduto Melzi ora duca di Lodi, e gli offersi la dedica della mia operetta sul Cenacolo. — Egli l'accettò graziosissimamente dicendomi, che quantunque egli avesse fatto proposito di non ricevere dediche, e ne avesse moltissime rifiutate, pure amava di eccettuarmi dalla sua risoluzione. — Egli era disposto inoltre ad acquistare il mio Cartone di Leonardo alle stesse condizioni che mi fissò il Governo.

25 *detto*. Lunedì 25 gennaio fui dal vicerè per ringraziarlo del modo per me onorevole con cui acquistò il mio Cartone di Leonardo. — Si parlò di molte particolarità concernenti la nuova piazza del teatro, e dissigli liberamente la mia opinione. — Si parlò molto della Galleria di Brera, della Scuola dell'accademia, ecc., ecc. In tutto mostrò ottimo senso e buona voglia; ma mal circondato e non secondato poco può farsi sentire alle arti. Ho colto occasione di parlare a lungo dell'egregio Giocondo Albertolli, e gli ho detto, che se ha qualche grande opera pubblica da far eseguire e dirigere, è impossibile il trovare altrove tanta abilità, diligenza ed onore, quanto ne splende in lui. — Gli ho fatto altresì sentire, che questo uomo ha 30 e più anni di servizio, e non ha che 3000 lire di soldo come professore, mentre ne paga 2000 di pigione. Che ha numerosa famiglia, che ha intenzione di vivere a Como, o a Lugano, sua patria, per diminuire le spese, che non ha avuto mai niuna grande occasione di travaglio, eccetto le decorazioni del palazzo reale, le quali ad onta de' progressi in questa parte sono ancora le migliori cose che vi si vedono, ecc., ecc.

30 *gennaio*. La mia salute è ristabilita, e quantunque io non mi senta peranco in istato di lavorare di forza e a lungo, potrei benissimo senza mio danno dare quattro o sei ore alla pittura ogni giorno. Ma l'ozio della mia convalescenza ha turbata la mia fantasia. — L'occasione l'ha sedotta. Essa o è pazza e pensa all'amore, o torna savia e pensa a torsi di questa pece. — In questo stato non si ponno trattare cose serie: le astrazioni ripetute disgustano dell'occupazione, e il frutto dell'occupazione non soddisfa l'intelletto.

> Pittor lo stile è vano
> Senza la mente e il cor ne la tua mano.

La mia buona fortuna vuole che ciò che io non potrei fare senza durezza e villania, sarà fatto dall'assenza.

Detto detto. Ho concepito stamattina il progetto di fare una corsa

a Parigi in buona stagione, copiarvi tutti i manoscritti di Leonardo, e tornare a stamparli a Milano. Io farei andata, scritti, e ritorno in sei settimane. Vi vorrebbero buone raccomandazioni e non mancherebbero. — L'occasione dei miei lavori sul Cenacolo giustificherebbe le mie ricerche e allontanerebbe ogni sospetto, che io pensassi ad altro. Fingendo di far delle note, copierei ogni cosa approfittando dell'esercizio da me fatto di prontamente leggere senza specchi la mano di Leonardo. — Il vicerè avrebbe gusto di veder pubblicare colla data di Milano quei codici che furono qui rubati per sepellirli a Parigi, ecc., ecc.

23 *febbraio* 1808. Ho regalato al duca di Lodi la testa colossale in gesso di Napoleone di Canova formata sul marmo. Ho regalato al vicerè il disegno da me fatto nella Cappella Sistina di alcuni resuscitanti di Michelangelo. È in carta bianca d'Olanda eseguito a lapis di Francia, e accuratamente finito. — Rappresenta il gruppo a sinistra di un che solleva la pietra sepolcrale, ed altri uomini e donne che svegliansi ed alzansi offesi dalla luce non più vista da secoli. — Si scorge che sono scossi dal sonno della morte da una causa straordinaria, e sono d'una sì patetica terribilità, che è impossibile vederli e intenderli senza averne forte colpita la mente.

Detto detto. Tre sere sono in teatro si è sparso voce, che io era destinato al posto... governatore del palazzo delle scienze e delle arti. La notizia aveva avuto buona origine provenendo da Moscati, direttore generale della istruzione. Nonostante non ha fondamento alcuno, perchè, essendo impossibile una sorpresa in cosa notificata a persona d'officio, dovrei pur averne nuova anch'io. — Intanto ciò mi mette in molta riflessione, e qualora o questa o simil cosa avesse luogo mi troverei dubbioso ed imbarazzato. Io ho riacquistata un anno fa la mia piena libertà, rinunciando alla direzione dell'Accademia pei titoli noti ad ognuno: ne ho sentiti tutti i vantaggi, e parmi di non credere ad una vana illusione stimandomi migliorato in molte cose, cui la mia attuale liberissima situazione mi ha lasciato con forza e senza distrazione attendere. — Le minute particolarità, che accompagnano un impiego specialmente pubblico, e destinato a sorvegliare l'istruzione, fanno al corso della mente ciò che fanno al corso d'un fiume molti ruscelli derivati da quello. S'ingrassano le pianure laterali qua e là; ma il fiume disecca e perde l'acqua e il nome.

Dunque rinunciare affatto... Qui vi sarebbero da enumerare le ragioni delle passioni basse sì bene descritte da Sterne. — Il soldo — la considerazione — le occasioni — i vantaggi, se campi, per la vecchiaia, ecc., ecc.

Ma la piena ed onesta libertà della mente di occuparsi di ciò che

più gli aggrada, non è superiore a tutto ciò che può presentare il piccolo e vile interesse, e la ridicola ambizione.

Staremo a vedere, e allorchè saremo a tempo da usare o chiedere consiglio si farà l'uno e l'altro alla meglio.

19 *marzo.* Il giorno primo di luglio del 1806 partii da Milano per Genova, dove arrivai alla sera dello stesso giorno. Le belle vedute di paese sono frequenti lungo il cammino. Al mio arrivo la notte aveva dato di nero sulla migliore, quella della lanterna, che andai in seguito a godermi. Alloggiai magnificamente in casa di quel Durazzo che ammazzò suo padre e che sta da tanti anni prigione. Allorchè furono aperte tutte le carceri dal furore anarchico, a lui solo non fu permesso l'uscirne. Mi fu detto però, che la sua avarizia sia stata di ciò cagione, più che l'orrore del suo delitto. Nella mia camera avevo dei buoni quadri di Guido, di Caracci e d'altri. I decantati palazzi di Genova sono magnifici, ma non belli. Lo stesso le chiese. Tutto in Genova mi rammentava l'Elena dell'emulo d'Apelle.[3]

Dalle mie finestre mi godevo il porto.

Detto detto. Il duca di Lodi, volendo un ritratto del vicerè, m'incaricò di trovare chi glielo facesse, eccettuando Appiani per sue ragioni. Io gli ho proposto Lavelli, il quale, non avendo di dove trarlo, non ne fece nulla, talchè rimase a me l'impegno. A questo, che sarà cosa bruttissima, perchè ritratto di vivente poco visto fatto a memoria, lavoro presentemente. Ho già anche inoltrato alquanto il cartone della pace di Costanza, facendo molti cangiamenti.

1.° *giugno.* Oggi fu a vedermi il duca di Lodi e si trattenne amichevolmente meco più di due ore. Vide tutte le cose mie, e parve contento del travaglio che sto facendo per lui.

Ne' scorsi giorni ho acquistato un migliajo e mezzo circa di medaglie imperiali in gran bronzo. Appartennero già alla casa Durini: furono acquistate dal signor Henin cassiere del vicerè, che ne estrasse le greche e varie migliori, a quanto io credo: da lui io le acquistai per mezzo del signor Dolcibene a sette soldi il pezzo. Ho passato con piacere varie sere ordinandole e studiandone i rovesci. Poche però sono le belle medaglie romane, e colle ottime greche non credo che ve ne sia che possano paragonarsi.

Bellagio, 10 *agosto.* — Questa mattina sono partito da Varese per Como, e da Como per la villa Taverna in casa di Francesco Melzi.

[3] Nell'ottobre dello scorso 1809 scrissi un Capitolo a Trivulzio, che allora era in Genova, nel quale ripetei questa idea senza ricordarmi di mai averla scritta.

A Varese ho continuato a ordinare i materiali per la descrizione della *Cena*. Ho fatto alcuni schizzi, ed in ispecie una danza d'amori, mentre Anacreonte suona la lira assistito da Erato. — Ho fatto anche in disegno sopra carta bianca varj ritratti, cioè di G. G. Trivulzio, di due sue figlie, del prof. Biamonti, del C.e Rosmini, del march. Cornaggia e di G. B. Carantani. — Biamonti preparava degli epigrammi da inscrivere sotto a ciascheduno. — Sotto il suo proprio rappresentato in atto meditativo e serio propose:

Questi la cui follia nessun pareggia
« In gran tempesta di pensieri ondeggia. » [1]

Sotto quello di Giacomino Trivulzio:

Virtù, saper, nuzial paterno affetto
Ed amistà s'han questo tempio eletto.

Sotto quello di Carantani:

Al par senza virtudi e senza vizj
Ei mangia, beve, dorme e fa servizj.

Sotto quello di Rosmini:

Mentre de' saggi antiqui il nome eterna
Questi la sua con l'altrui lode alterna.

Bellagio, 14 *agosto*. — In questi giorni ho abbozzato due ritratti in tavola di Francesco Melzi: ho preparato alcune composizioni per le storie di Saffo, e ho finito l'estratto del trattato di Leonardo, cioè dei passi che hanno rapporto colla *Cena*.

Fra i molti importanti aneddoti, che non si possono confidare a carta nessuna, raccontatimi dal duca, noterò alcuni, che riguardano Alfieri.

Il poema dell'*Etruria vendicata* è stato fatto da molti anni, e come per divertimento. — Melzi si ricorda che Alfieri glielo lesse nel 1787 a Firenze come cosa fatta da lungo tempo e sulla quale non faceva l'autore conto alcuno.

In Parigi all' epoca del ritorno dell'in allora celebre, ora nullo La Fayette, Alfieri aveva composto una canzone in sua lode da aggiungersi alle pubblicate nell'*America libera*. Melzi avvertì Alfieri, che La Fayette chiedeva il Cordone *bleu*. Alfieri prese l'ode e immediatamente diedela al fuoco. Infatti non fu pubblicata mai.

Melzi passò un intiero inverno con Alfieri a Parigi. La contessa d'Albany radunava molti de' letterati i più celebri. Ducos il traduttor

[1] TASSO, *Gerus. lib.* X, 3.

di Giovenale, Villoison l'editore d'Omero, un Bartoli piemontese, dotto pedante, ecc. Questi accendevano terribili questioni per una parola, per un accento: ciò che dava cagione di riso sovente, e di sviluppo di quei diversi caratteri. Alfieri, stimando ciò che in loro doveva stimarsi, se ne divertiva e li compativa.

Alfieri era impetuoso, iracondo, ardente, ma tenero. Melzi ed egli prendevano una loggia da soli per sentire le tragedie francesi. Alfieri studiava il suo mestiere. Melzi studiava Alfieri amando di vedere l'effetto che in tal uomo producevano quelle rappresentazioni. Egli s'arrabbiava spesso ai controssensi or degli autori or degli attori, ma nei pezzi belli e bene eseguiti si abbandonava al pianto e finiva per esclamare piangendo più largamente « eppure questi buffoni hanno un teatro. »

1809, 18 *marzo*. — Ho dato tregua anche al poco e breve passatempo della sera. — Ho progredito assai sul *Cenacolo*: ho finito la tovaglia e molti accessorj. Ho riabbozzata la barca di Faone per G. Melzi, non essendo contento di alcune attitudini, che non osai cambiare sulla tela stessa per timor di peggiorare. Sto copiando la vita di Dante, scritta dal Boccaccio, da un mio codice diverso dalle edizioni note. Va col Dante in fol.° del Mussi. Continuo a mettere assieme materiali per la descrizione del *Cenacolo*.

Rinnovo lettera al vicerè per avere almeno provvisoriamente la chiesa di S. Giuseppe.

1809, 2 *luglio*. — Ieri la viceregina andò a vedere il *Cenacolo* di Leonardo. Essendo chiuso il mio studio, quel... del Ministero dell'Interno ne fece abbattere la porta. — Mi ha scritto subito una lettera gentilissima comunicandomi l'approvazione della principessa, ecc. Io non gli ho risposto, perchè non mi garbò quello sconficcare le serrature. Oggi ho fatto uno studio dipinto ed alcuni in disegno d'un agnello arrostito pel *Cenacolo*.

4 *detto*. — Ieri mattina ho fatto mettere in opera il primo de' quattro quadri per Gaetano Melzi. Rappresenta Faone salvato dalla tempesta. Ha ottenuto l'approvazione de' professori e de' dilettanti . . . . sebbene per la fretta di D. Gaetano non l'abbia potuto finire a mio modo. Io voleva dipingerlo da capo, ma non ne avevo il tempo, dovendo attendere al *Cenacolo*.

D. Gaetano ha ordinato che mi si dieno 50 luigi pel 10 corrente.

12 *settembre*. — Dopo fatiche assidue mi trovo d'aver condotto il *Cenacolo* quasi a termine. Con lettera del 9 corrente ne ho avvertito il vicerè e il Ministro dell'Interno. Questi con lettera d'oggi mi avverte aver ordinato che mi si paghino mille napoleoni d'argento.

Giorni sono ho acquistato un medaglione di Siracusa di massima grandezza, e mirabile per lo stile. Con le medaglie antecedentemente comprate e con questa ho fatto un debito di 600 franchi con Millingen, da pagarsi la metà a Natale prossimo, e l'altra metà al maggio del 1810. Rifiutando in questa seconda epoca il medaglione di Siracusa mi verranno bonificati 280 franchi.

28 *settembre.* — Il 18 del corrente fu da me alle Grazie, e in casa mia, la duchessa di Saxe-Gotha, vecchia di molto ingegno, madre del duca regnante. Osservò tutto molto attentamente ed anche la Pace di Costanza, nella quale Federico suo parente non fa gloriosa figura. Essa disse però di rinunciare a chi 'l vuole un tale parente, che ad onta delle storie vecchie di Germania, che ne fanno un eroe, ella ritiene essere stato un feroce e brutale soldato, e null'altro. Infatti in niuna cosa quest' uomo fu superiore al suo secolo.

Ho aggiustato ogni conto con Durand. Rimango ancora creditore di Salvi di circa mille lire.

Il 9 di questo mese ho scritto al vicerè d'aver finito il mio *Cenacolo*, e gli ho chiesto licenza di esporlo.

Il 25 fui a Bergamo, dove vidi alcuni bei quadri specialmente del Salmeggia. Ho contrattato un bel quadro del Morone.

Il Ministero dell'Interno mi ha fatto pagare 5000 lire it. a conto di mio credito, ecc.

Detto. — Mons. Méjan mi ha fatto pagare 25 luigi da m. Hénin per consegnare a M. R. L.

Detto. — Ho scritto a Méjan ed al principe.

Poco dopo aver scritto al principe per rinnovargli memoria intorno al locale di S. Giuseppe, seppi che fu riaperto al culto per un singolare intrigo. — Quindi ho riscritto a mons. Méjan acciò presentasse la mia lettera al principe, ecc.

16 *novembre.* — Da qualche tempo vivo assai astrattamente. Ho fatto qualche foglio della descrizione del *Cenacolo*, ho comprato dei libri, ho fatto varie corse qua e là in campagna, ho scritto un capitolo a G. G. Trivulzio a Genova, ho disegnato varie teste per suo fratello, ho schizzato varie storie. Il tutto però con poca mia soddisfazione.

Avanti ieri è tornato il vicerè a due ore e mezza pom.

Ho scritto per l'esposizione del mio *Cenacolo*.

Tre giorni sono fui a Cuggiono, dove Zanoja fece un palazzo pel conte Annoni, nel quale Lavelli ha dipinto assai bene alcune storie. La casa ha molti difetti e in generale mi pare per un architetto *una bella occasione maltrattata.*

Alla fine di ottobre fu in Milano il sig. Dufour Feronce di Lipsia,

col quale legai amicizia, e gli ho promesso di cercarlo qualora io mi risolva di correre la Germania.

Il Ministero dell'Interno ha ordinato da un pezzo, che mi venga pagato il mio credito per la copia, ecc.

Il Ministero del Tesoro mi ha fatto pagare parte in ricapiti, parte in promesse.

22 *novembre.* — Ieri sera ho fatto l'istrumento d'acquisto d'una bella casa nella contrada di Santa Maria Valle. Costa 101,000 lire di Milano; 10,000 pagate alla mano, 45,000 da pagarsi il 14 aprile del 1811 e 46,100 da pagarsi in rate diverse dopo sei mesi. Sulle 45,000 pago il 4 $^{0}/_{0}$, sul resto il 5. Sono però io possessore della casa fino dallo scorso san Michele e riscuoto le pigioni. Questi debiti abbastanza grossi per me sono assai opportuni per costringermi a comperare meno libri, stampe, quadri, ecc., de' quali imbroglio la casa con poco utile. Forse l'idea di pagar questi debiti può rendermi più diligente allo studio, e più pronto esecutore delle varie opere delle quali ho incombenza.

Detto. Ho parlato ieri con Méjan lungamente. Egli ha aggradito il mio progetto di tener degli allievi, a segno che si sdegnò che io non volessi più aver ricorso al governo per avere una casa nè per altro oggetto. — La compra da me fatta ier sera rinforza la mia risoluzione. Il modo più plausibile di combinare il vantaggio, che può col tempo trarre il governo dall'istruzione gratuita che io mi proporrei di dare ad alcuni giovani, colla mia indipendenza e con qualche beneficio mio, viene suggerito dalla circostanza della gratificazione che il Governo mi deve pel *Cenacolo.* Invece di una gratificazione mi si darebbe una pensione coll'obbligo di tener liberamente degli allievi. Io conserverei così la mia libertà, e sarei utile a qualche cosa senza eccitare l'invidia di nessuno.

Detto. — È singolare a dir vero il modo con cui ho acquistata la casa ieri. Io non ne ho visto che il cortile, lo scalone e qualche stanza terrena; nè volli vedere altro quasi temendo mi nascessero de' dubbj che me ne impedissero la compra. Mi piacque il bel porticato, e una certa ampiezza unita ad una posizione quieta, e nello stesso tempo non fuori di centro. Io non ho mai fatto in vita mia più importante contratto, nè sì cecamente.

5 *dicembre.* — Giorni sono ho comprati alcuni Vitruvî che mi mancavano, scelti dalla collezione del famoso Poleni.

Ho ottenuto il possesso della Chiesa di San Stefano in Borgogna colla sagrestia e mortorio annesso. Nel mortorio sono ancora delle ossa, che ho ordinato si trasportino con isbruffo ai preti per alcune messe. Farò di tutto un bello stanzone di studio con vari comodi.

Ieri ho mandato a donare al fr. Antonio Bossi, detto il Bossetto, due medaglie e una scatola d'oro di 30 zecchini. Egli ha contribuito all'acquisto della mia casa con molto zelo ed amicizia. A miglior tempo penserò a compensare mio fratello Luigi, che dirige tutti i miei affari economici con molta premura.

Ho visitata ier l'altro la casa diligentemente, e ne sono contento. Io abiterò verso strada e conserverò il giardino ed un appartamento terreno.

20 *dicembre.* Il giorno 13 corrente dicembre la Viceregina si recò a Brera per vedere la copia da me espostavi del *Cenacolo.* Vi venne con molta pompa e seguito. Il *Giornale italiano*[5] del giorno 16 diede ragguaglio di questa visita. Ho presentato a questa bella e buona principessa un disegno mal descritto sul giornale, e che descriverò altrove. Le ho anche mostrato i disegni e cartoni della Scuola italiana che eseguisco per Battaglia. Di tutto fu soddisfattissima, e si trattenne circa un'ora.

1810, 1.° *gennaio.* — Il primo giorno del nuovo anno consiglia nuove cose, e riforme di vecchie. Il punto principale sta nel riformare cose inutili o nocive, e praticarne delle nuove utili e belle. Sarebbe qui opportuno l'esaminare quali erano quelle, quali siano queste. Trovo fra quelle due errori capitali, che sono; 1.° correre fantasticamente dietro le cose d'amore più che non porta la mia età e la mia esperienza. — Quantunque pochissimo tempo io abbia dato a tali delirii o inezie, pure anche quel poco si sarebbe potuto impiegar meglio; 2.° avere studiato pochissimo la sera. Di ciò ho una legittima scusa nel mal d'occhi che soffersi un anno fa, e che ancora non mi permette lungo uso di candela, pure avrei potuto scerre più utili società di quelle che il teatro presenta per vedere tale, o tal altra donna. È necessaria intorno a ciò la riforma nel 1810. Parte della sera a più riprese, quando gli occhi lo esigano, sarà occupata dalla descrizione del *Cenacolo*.... Le cose buone fatte nell'anno scorso sono fra gli esercizi pittorici l'uso del dipingere facendo il *Cenacolo*, e uno studio forte sulle fisionomie. Spero ne' quadri avvenire di rendermi notabile in questa parte. Parmi anche di aver acquistato facilità nel comporre istorie varie, e specialmente argomenti graziosi dove entrino donne e putti. Devo ciò alla continua osservazione della natura. Parmi poi d'aver guadagnato qualche cosa nel gusto della lingua italiana e sulla delicatezza del giudizio in questa sì difficile materia. Mi dispiace di non aver tenuto memoria di alcuni lumi generali intorno all'arte, che ora al passeggio, ora nella notte, ora nei luoghi rumorosi mi sono venuti nella mente, come lampi di luce passeggera, che sembrano accrescere le tenebre che restano dopo il loro passaggio.

[5] Questo *Giornale*, diretto da Vincenzo Corio insino all'anno 1806, fu poi continuato da Giovanni Gherardini, che l'abbandonò nel 1815.

Moralmente parlando, senza aver perduto quell'ardente desiderio di possedere tutto ciò che vedo di bello e di buono, dentro il piccolo confine del mio potere, sento d'aver perduto in gran parte il sentimento di dolore che il perdere una cosa posseduta deve necessariamente cagionare nell'animo. Io posseggo molte cose preziose e carissime, la di cui perdita non mi cagionerebbe che un momento di bile. Non ho esperienza di questo in materia notabile, ma ne sento sì vivamente la persuasione, che credo di non ingannarmi. Parmi avere anche guadagnato nel disprezzo delle ricchezze e degli onori, il quale utile sentimento mi conferma nella risoluzione in me antica del celibato. Mi seduce pochissimo anche l'opinione presente degli uomini; non è ancora così dell'avvenire. Sento però che questa opinione avvenire ha qualche potere sopra di me, non già per sè stessa, ma per l'influenza ch'essa esercita sulle azioni umane, migliorandole e dirigendole a bene.

Sembrami pertanto lungamente da preferirsi l'opinione avvenire alla presente degli uomini, perchè quella non si ottiene che coll'operare onoratamente cose belle ed onorevoli, questa fa spesso fare cose vilissime ed indegne di chi ha stima di sè stesso. Credo però, che allorchè, non solo l'operare onoratamente, del quale mi sembra d'aver abito sicuro, ma l'operare cose notabili e belle nella mia professione, sarà in me diventato una specie d'abito, mi sarà inutile lo stimolo della opinione avvenire, o almeno non ne avrò bisogno per impegnarmi a sostenere le cure, le angustie, le vigilie, le fatiche, che un'opera importante cagiona.....

PROGETTI DI QUEST'ANNO.

Finire il cartone della Pace di Costanza.

Finire e stampare la descrizione del *Cenacolo.*

Finire qualcuno dei quadri di Battaglia.

Mettere in netto molti disegni.

Ordinarmi bene nella nuova casa.

Fare un viaggio visitando la Romagna nell'andata o nel ritorno, visitando la sorella in Toscana, Canova in Roma, Coco in Napoli. Mi giova assai per la Romagna l'amicizia che ho acquistata in questi giorni coll'ottimo march. Antaldo Antaldi di Pesaro, raccomandatomi da Garattoni. Questi possiede molti disegni di Raffaello, come erede dei discendenti di Timoteo Viti. Spero anche di ottenerne qualcuno con cambi di vicendevole utilità, essendo egli, a quanto parmi, dispostissimo a compiacermi.

Finire qualcuno de' quadri di D. Gaetano Melzi.

Ordinare tutte le carte che appartengono a cose pittoriche, e finire

alcuni opuscoli, come quello sul monumento di Gastone di Foix,[6] la Vita di Dante, scritta dal Boccaccio.

Preparare per la pubblicazione il trattato completo del gran Leonardo.

Fare in Napoli degli studî filosofici sugli avanzi delle pitture greche.

Se arrivo a condurre a termine quanto ho qui notato, in un anno in cui la mutazione della casa, la fabbrica e mille impicci economici mi faranno perdere del gran tempo, mi parrà d'aver fatto molto. Coraggio e assiduità.

25 *gennajo.* — Ieri il Ministro dell'Interno mi diede a nome della Viceregina una elegante scatola d'oro smaltata di Parigi. Vi è in basso rilievo un Tevere colla lupa, ecc., con che si allude alla capitale delle arti.

Il direttore generale della pubblica istruzione, Scopoli, ha saputo, credo da Condulmer, cavalier d'onore della viceregina, che questa scatola vale 35 luigi, e ne varrà la metà in oro. La Vice-Regina ha detto anche che avrebbe voluto darmene una colla sua cifra; ma ciò è contro il cerimoniale, ecc.

8 *febbrajo.* — Ieri posso dire d'avere avuto un saluto dalla Fortuna. Da tanto tempo io aveva impegnato Giocondo Albertolli a farmi noti certi disegni posseduti da[7]. . . . . parmigiana. Ma questa era malata, o egli era impedito, e la cosa andava per le lunghe; ed io aveva buon presentimento, quindi ripeteva spesso le mie istanze presso l'Albertolli. Finalmente ieri sono avvisato, che se mi fossi recato dall'Albertolli, avrei visto i disegni tanto desiderati. Ci vado e trovo il pittore Mazzola con lui, incaricati entrambi di conchiudere meco la vendita di questi disegni, che mi mostrano un piccolo fascio di 53 carte alte circa un palmo e larghe meno. — Io li conosco, ma li scorro impazientemente, e prefiggo entro me stesso di non uscire di lì senza portarli meco. Dico a quelli amici, che io li voleva e ch'essi pensassero a pagarli quel che credean onesto. Fu mandato ad offrire alla proprietaria cento scudi di Milano, ed essa ne fu contentissima. Io sono tornato a casa col mio tesoretto, e scorrendo attentamente queste carte, non solo mi confermo nell'opinione che alcune di esse erano disegnate dalla divina mano di Raffaello, ma le riconosco tutte di una egualissima misura come quelle che facevano insieme un libro, e tutte di mano sua, eccetto tre o quattro sporcate da mano posteriore. Per combinazione

---

[6] *Descrizione del monumento di Gastone di Foix, sculpito da Agostino Busti detto il Bambaja*, di Giuseppe Bossi pittore, pubblicata per cura di Francesco Longhena. — Milano, Fusi, in 8°.

[7] Lacuna lasciata nell'autografo.

veramente singolare trovo mancarvi il foglio 48 e osservo tra i fogli vicini alcune figure panneggiate nello stile d'una figurina di Raffaello, che feci acquistare a Parigi due anni sono alla morte di Le Grand. La cerco nel volume della Scuola antica e romana, e riconosco non solo essere della stessa mano, ma essere lo stesso foglio 48 che mancava al libro. Chi non sente il piacere di avere le sacre reliquie di questi grandi uomini, e grandi in cose piacevoli a tutti, deve ridere di me fanciullo di sei lustri e mezzo, perchè m'incanto intorno ad esse, e godo di cercarle, di contemplarle, di possederle. Io rido invece della conquista d'una provincia, anzi d'una corona.

Questo libretto, logorato per essere stato portato lungamente alla cintola o nelle tasche, contiene un po' di tutto e giunge, a mio parere, fino al 1505, cioè un anno dopo l'opera di Città di Castello, che è ora nella galleria reale. Deve essere stato cominciato molto prima, ed è bello l'osservarvi degli studî sopra opere del Perugino, del Pollajolo, di Leonardo, e d'altri. Vi sono poi donne e putti mirabili, figure panneggiate, teste di vecchi, accademie, ecc., cose tutte che spirano quel garbo, quell'amore, quel non che che penetra nell'animo, che appartiene quasi esclusivamente a questo angelo della pittura, che non vi dà peso alcuno al pensiero ed alla mente, e che solo vi fa dolcemente godere, come i soavi raccontatori delle novelle galanti, che si usavano presso gli antichi, o come una melodia che si oda senza scorgere d'onde venga, nè l'artificio, o l'istrumento che la compone.

9 *febbrajo.* — Ieri ho fatto l'istrumento d'acquisto della piccola chiesa di S. Stefano in Borgogna, ove penso di fare uno studio da pittore.

Ho scorso nuovamente il mirabile libretto di Raffaello, e scorrendolo parmi seguir l'autore ne' suoi studî. Vi sono molte figure infine che gli hanno servito pei cartoni che fece pel Pinturicchio in Siena. Vi si vede uno studio delle Grazie di marmo antiche che fino da quel tempo furono poste in quella famosa sacrestia. Vi sono studî di teste pel quadro dello Sposalizio. Spero a poco a poco di scuoprire l'uso che fece degli altri studi e schizzi, che sono tutti a penna, ed alcuni con acquerelli, e due putti perfettissimi sono ad una specie di tempera.

28 *febbrajo.* — Oggi con scrittura legale, rogata dal dottor Cesare Visconti, ho fatto mio procuratore generale mio fratello Luigi.

Seguo con grandissima fatica e non minor noia l'opera sul *Cenacolo*, che mi toglie a tutto il resto de' miei più utili lavori. — Ieri ho messo in ordine il mio piccolo medagliere. Mi trovo 575 medaglie imperiali in gran bronzo, fra le quali varie rare, e molte assai belle. Ho poi due dozzine di medaglie greche quasi tutte d'argento, ed alcune bellissime. Fra queste un medaglione di massimo modulo di Siracusa; due puni-

che stupende, crotoni, corinti, velie, tutte in argento, ecc. Una di Side bella assai, e una Pallade con naso virile acuminato nel mezzo notabilmente. Così pure una punica d'oro con un cavallo stante bellissimo, ecc. Ho poi una rara serie di spintrie benissimo conservate. Sono 13 di soggetti osceni, ed altre varie o con asini o con Cesari. Le migliori erano del museo del papa Pio VI. Wicar le conquistò con molte altre cose: passarono per molte mani, e da quelle di Millingen passarono due anni sono alle mie.

Il 20 di questo mese ho pagato a monsieur Henin franchi 600 a saldo di mio conto con Millingen.

Ieri ho mandato in dono a G. G. Trivulzi una lettera originale di Anton Maria Salvini all'abbate Regnier benissimo scritta, nella quale il Salvini dimanda consiglio sulla traduzione da lui fatta di Teocrito.

2 *marzo.* — Il Ministro dell'Interno con lettera del 26 febbrajo mi avvisa che il vicerè sarebbe venuto oggi a vedere il mio *Cenacolo.* Invece venne ieri, non so chi abbia colpa dell'equivoco. Io era al Ministero per ricevere gli ordini per oggi, e là non si sapeva nulla. Tornai a casa tardi, e seppi dal domestico che il vicerè era a Brera da molto tempo. Ci sono giunto a scena finita; il vicerè si mostrò contento assai del mio lavoro, e me lo disse replicatamente. Partendo diede ordine al ministro che mi desse una tabacchiera di cento luigi. Ciò mi fu detto dal ministro, che accompagnai partendo.

16 *aprile.* — Ho continuato di forza l'opera sul *Cenacolo.* Solo da alcuni giorni mi sono rallentato per difficoltà, sterilità, noia e dispetto grandissimo d'aver dato sì gran tempo a questo maledetto scrivere. Pure convien continuare e finire. — In questi tre o quattro giorni ho fatto stampare senza nome l'epistola[8] in versi da me scritta a Zanoja, perchè mi era dimandata da molti amici, e girava manoscritta piena di errori, e con mancanza qualche volta di mezzi versi.

Fra pochi giorni spero mettermi in viaggio per Pisa per trovar la sorella. Se la fortuna mi è propizia, la mia raccolta di disegni avrà notabili soccorsi da questa mia spedizione. Gli eredi di Michelagnolo a Firenze e il marchese Antaldi di Pesaro saranno attaccati con tutte le regole di guerra. Spiacemi che non ho gran giuoco a corrompere coll'oro, perchè, sebbene non manchi di credito, mi trovo con pochissimi danari.

---

[8] *Epistola* che allude ai due *Sermoni* di Giuseppe Zanoja, l'uno su le pie disposizioni testamentarie, l'altro a Duro su 'l teatro.

29 *aprile.* — Ho comperato dal generale Teodoro Lechi un canzar turco con ottima lama . . . . L. 32

Un pugnale del cinquecento con nielli .	»	15
Un coltello turco	»	20
Altro bello	»	12
In tutto lire milanesi		79

Pagato.

Milano, 8 *ottobre.* — L'intervallo dal 3 maggio a tutto settembre è descritto in altro libro.

Tornato martedì... ottobre, me ne andai alla nuova casa, della quale mi trovo soddisfatto. Il mercoledì giunse Canova verso mezzogiorno. L'accompagnai in varî luoghi della città; e gli feci vedere la *Cena*, della quale fu contento. Gli feci conoscere la mia famiglia, e l'accompagnammo all'indomani fino ad Arona, partendo alle dieci. Alle cinque fummo davanti al colosso di S. Carlo, che volli fargli osservare per animarlo a far qualche opera in tal genere. Gli piacque assai il modo di quest'opera, e sospettò che siffatti fossero i colossi di Carete e gli altri dell'antichità.

Il giorno sei il Ministro dell'Interno mi regalò a nome del principe una bella scatola d'oro con una lunga suonata a due parti. Bella ed inutile macchina.

25 *ottobre.* — Avanti ieri, prima di mezzogiorno, il segretario generale del prefetto di polizia venne da me d'ordine ed a nome del Ministro dell'Interno per pregarmi di accompagnare la gran duchessa, cognata dell'imperatore delle Russie. Accettai di buona voglia l'incarico, e mi recai subito al di lei alloggio all'albergo de' Tre Re. La trovai che scendeva la scala per partire; mi presentai, e mi ricevette gentilmente. Vidi una bella donna di tratti fini, graziosissima, elegante. S'andò al Duomo, e le feci osservare le cose più degne. Al dopo pranzo volle venire in mia casa, dove passò quasi due ore, veggendo le varie opere mie incominciate, ecc.

All'indomani, cioè ieri, le mostrai il Cenacolo delle Grazie, il mio cartone, l'arco, l'anfiteatro, la scuola di mosaico, S. Lorenzo, l'atrio di Cagnola, S. Celso, la Sant'Anna del Salaino, il palazzo reale per le pitture di Appiani. Dopo di ciò mi volle seco a pranzo e si parlò d'arti, di politica, ecc. Questa donna ha leggiadro discorso e grazia infinita. La lasciai con dispiacere. Questa mattina m.r de Scignéars, suo gran maestro di Corte, venne da me alle sette, e mi recò in nome di questa amabile principessa una tabacchiera d'oro colla di lei cifra in rubini, dicendomi in di lei nome, ch'ella voleva che io conservassi questa memoria di lei, e che sperava rivedermi al suo ritorno dal viag-

gio d'Italia. Io non sapeva se accettare o rifiutare un dono non meritato. Rifiutai prima lungamente e replicatamente. La gentilezza e il modo dell'offerta, e più quella cifra che la nobilitava, mi costrinsero ad accettarla, e ringraziai alla meglio confusamente. Io aveva un poco ieri mattina e un poco ieri sera messo insieme un disegnuccio d'un trionfo d'amore, che voleva offrire a questa amabile donna, e sebbene non finito pensai portarglielo, per mostrarle che m'era occupato di lei ne' pochi momenti che rimasi solo. Aveva altresì progetto d'intendere, se il soggetto le faceva piacere, proponendomi di offrirglielo finito al di lei arrivo. Ella il lodò sommamente, e me ne ringraziò oltremodo, e il volle senz'altro tenere. L'accompagnai alla carrozza, e la lasciai tristissimo, e pieno di lei, della sua leggiadria, della sua amabilità.

Donai al detto suo gran maestro un anelletto antico con una iscrizione greca ευτικη ηκαλη [9], che auguro sia buon presagio per questa gentile ed amabilissima principessa.

Passai la giornata a Locate da D. Girolamo Trivulzio. — Vidi prima di partire da Milano una gran raccolta di medaglie d'ogni genere, appartenente alla casa Collalto di Venezia.

Quattro giorni sono acquistai il bel Figino di San Barnaba, di cui parla il Lomazzo. Comprai anche un bel quadretto di fiori fiammingo. Due settimane fa il Ministro dell'Interno mi diede una scatola d'oro con un organetto a laminette, a nome del vicerè. Io la ricevetti di mala grazia, come cosa inconveniente, sebbene di molto valore. Il ministro se l'ebbe a male, ed io a peggio.

Sono con meraviglia e dispiacere privo di notizie di Canova.

Questa sera con questa principessa per la testa ho sbozzati alcuni sonetti.

28 *ottobre*. — Ieri diedi a Scoto altri disegni di Raffaello da incidere, e tre rametti in misura. Gli diedi anche 12 napoleoni d'argento, che fanno cogli anticipati prima del mio viaggio, N. 24.

Lavelli mi prestò, giorni sono, sedici luigi d'oro. — Restituitigli il 13 dicembre 1810.

Sul giornale d'ieri è pomposamente annunciata l'opera di Guillon sul *Cenacolo*. Fortunatamente il titolo è in francese, ecc. — Allorchè uscirà vedrò se si è servito di cose mie. Se l'opera sarà buona, o avrà qualche parte buona, ne parlerò nella mia; se sarà quale dall'autore si deve aspettare, mi guarderò bene di parlarne.

La fantasia continua ad occuparsi stranamente di questa donna, che non vidi che due giorni, che non vedrò forse più, e...

---

[9] Fortuna cheta.

10 *dicembre.* — Venerdì, 30 novembre, mi giunse improvviso il mio Canova col fratello alle ore sei pom. Sarebbe lungo il narrare i di lui dialoghi con Napoleone. Egli lo ha veduto confidenzialmente tre volte, e in ognuna si trattenne seco lui quasi due ore. Ragionò di tutto, sempre liberamente, e in ultimo ottenne 400 mila franchi a vantaggio di Roma.

200 mila per iscavare.

25 mila per l'Accademia di S. Luca.

75 mila per la manutenzione delle antichità di architettura.

100 mila per incoraggiamenti ed opere di belle arti.

Canova dimandò che tale somma fosse data sopra fondi stabili, il che gli fu promesso.

Fece il ritratto dell'imperatrice, mentre essa giuocava al bigliardo, in due sedute. Sì essa che l'imperatore ne furono contenti.

Gli scorsi giorni il feci girar sempre a vedere opere d'arti diverse. Il condussi anche a Saronno a vedere le belle cose di Bernardino. Mi trovai seco nella stanza nella quale ebbi la funesta nuova della morte dell'infelice Gioseffina Samper.

Parte dello scorso novembre fui sul lago di Como dal duca di Lodi. Egli vuol incaricarsi assolutamente della spesa rimanente per l'opera mia. Al finir di novembre mi feci dare seimila lire di Milano. Altrettante circa ne ho spese in carta, rami, ecc., e quattro o cinque altre me ne abbisogneranno onde finire.

Ho dato molto tempo a ripassar l'opera del *Cenacolo.* Alquanto ne diedi alla Pace di Costanza. — Ho abbozzato il trionfo d'amore che destino alla gran duchessa Anna Feodorowna.

Il dì 8 corrente finii alla prima il ritratto di Canova, che il sette aveva preparato in un'ora. Ognuno lo trova somigliante, e Canova stesso ha detto a più d'uno che è il migliore che gli sia stato fatto.

La stampa dell'opera sta al quinto foglio. Quante noie.

23 *dicembre.* — Il vicerè con due decreti del 22 corrente ha istituito una scuola speciale di pittura, e mi ha fatto professore di essa scuola con 4000 franchi di pensione, e 2000 d'indennizzazioni per casa, fuoco, suppellettili, ecc.

Ieri ho regalato a m.r Méjan figlio il mio canzar con lama damaschina.

Nella settimana scorsa sono stato a Bergamo per disegnare il ritratto di Bartolomeo Coglioni, che ho di già finito, e dato ai fratelli Trivulzio per l'opera di Rosmini.

1811, 15 *gennajo.* — Ho progettate gli scorsi giorni le mie stampe al vicerè per impiegare quei danari all'opera di Leonardo.

Ho regalato al vicerè il mio gran bagno di marmo nero. Ho regalato a m.r Méjan il *Tacito* di Bodoni in 3 volumi in fol.°, del quale non vi son che 30 esemplari, ed un bellissimo quadro di fiori di un De Bye.

1811, 7 *settembre*. — Il 24 luglio finii le annotazioni dell'opera, pranzai dal barone De Wogdt, parlai molto, e inconsideratamente stetti tardi la sera al corso. La molta applicazione, e il molto scrivere e correggere dalla mattina fino alle quattro: il troppo parlare a pranzo e dopo, a che fui specialmente indotto dall'applauso che il barone e un dotto inglese ch'era con lui, facevano ad alcune nuove teoriche di pittura, che io loro sviluppava, e in appresso il corso e l'aria della sera mi rinnovarono forte dolore al petto...

Nella prima settimana di indisposizione ho finito di correggere l'opera mia: passata la furia del male, mi posi a leggere, e scorsi gran parte del Malvasia, e vari altri libri moderni: non aveva disposizione a disegnare, e la mente mia era aridissima forse per la noiosa fatica dell'opera sul *Cenacolo*, e specialmente delle annotazioni, che mi cagionarono molto cruccio, e al finir delle quali parvemi finir la salute. Doveva al principiar d'agosto andare a Bellagio dal duca di Lodi a godermi un po' d'ozio dopo tante fatiche; e invece di lago, di monti, di colline, ecc., m'ebbi medici, salassi, emetici, purganti, ecc.

Al finir d'agosto m'ebbi alcuni esemplari dell'opera, che mandai a vari amici, di che vedi nota altrove.

Il 6 presentai il mio libro al Ministro, e il 7 andai a Monza a presentarlo al vicerè, col quale stetti tre quarti d'ora ragionando di molte cose Gli ho data una petizione perchè il mio professorato s'intenda cominciare dal tempo in cui fui fatto segretario dell'Accademia. Al ministro ho dato una lettera, colla quale proponevo l'opera, ecc. Il giorno 8 settembre venni a Como; il 9 fui a Bellagio. La vita affaticata e i viaggi di que' tre giorni mi sconcertarono alquanto, e stetti qualche tempo a rimetter l'equilibrio. A poco a poco la forza andò crescendo, e ho incominciato a fare alcuni disegni. Mai ho potuto liberarmi però dal dolore del petto inspirando: esso cresce e diminuisce senza regola: mi par più forte allorchè son debole per fame.

In Bellagio il duca di Lodi mi fece trovare un libro di disegni appartenente al marchese Maggenta suo nipote, del quale io l'aveva pregato. Esso contiene gran quantità di disegni del Figino. Il poco conto in cui è tenuto, mi fa sperare che l'otterrò con cambio di libri.

Bellagio, 11 *ottobre*. — Gran lettere ho qui ricevute, specialmente sull'opera mia, e tutte con lodi al di là d'ogni mia speranza. Molte anche ne ho dovute scrivere. Ho fatto alcuni disegni e specialmente una danza di 5 putti con 4 che suonano diversi suoni. Ho cominciato a

commentare il gran trattato di Leonardo, e ho finita la prima delle sette parti. La mia salute guadagna, ma non mi posso tor d'attorno quel maledetto dolore inspirando. Forse se n'andrebbe se stessi più in ozio.

Il dì 4, ch'era il dì di S. Francesco, dal mezzogiorno alle tre ho fatto un disegno pel mio ospite, rappresentante il suo busto sopra una base, sulla quale si vedeva Minerva. Le Grazie ornavanlo di corone. Esculapio pareva prenderlo in custodia; un genio delle arti il mostrava altrui come il suo vindice e protettore. Fra gli schizzi fatti, ho imaginate varie composizioni di putti e genî delle muse pel salone della villa del duca: alcuni anche per la sala da pranzare. Ho consigliato che il grande atrio sia ornato delle imagini degli uomini illustri milanesi.

Detto. — Prima che agosto finisse ho avuto 6 mila franchi dal Ministro dell'Interno per la vendita, da me fatta all'Accademia, delle stampe di Morghen per lire 24 mila, delle quali ebbi 6 mila subito, che colle dette fanno la metà del mio credito.

1812. *Milano*, 10 *aprile*. — Gran vuoto senza note. — Il dì 4 seppi esser stato eletto membro onorario dell'Istituto. Fui annoiato nello scorso mese assai dal libro del senator Verri, cui fui stimolato a rispondere, con nuova noia, sebbene non lo meritasse. Risposi però senza mettere il mio nome alle *postille*, ecc.

Ho comprato lo scorso mese due bellissimi Guercini, il Giuseppe fuggitivo, e Ammone che scaccia Tamar. Ho acquistato gran numero di disegni del Figino, oltre quelli del libro del marchese Maggenta. — Ho acquistato anche un disegno di Leonardo, rappresentante il *Cenacolo*, carte singolari e alcuni altri di questo autore.

Ho cresciuto la mia raccolta di libri, ecc.

12 *agosto*. — Ho fatto un cartone grande rappresentante un Parnaso pel duca di Lodi. Fui a Pavia ed alla Certosa più volte, e ho cominciato a dar ordine alle Memorie degli artefici milanesi.

13 *novembre*. — Giorni sono ho convenuto col Banfi quanto io aveagli promesso intorno ai mosaici, cioè ch'egli avrebbe lavorato per me a quel prezzo ch'egli avrebbemi fissato, e che vendendosi indi i mosaici, egli avrebbene avuto il guadagno salvandomi l'interesse del danaro da me sborsato o lasciando a me la metà di tale guadagno, o molto meno se il guadagno era considerabile. Io intanto gli ho commessa la testa del Salvatore a chiaroscuro, da copiarsi da quella da me fatta sopra Leonardo a bocca chiusa. — Rimessone a lui il prezzo, egli ebbe la discrezione di dimandarmene solo 150 lire, ed avendogli io detto esser troppo poco, lo portò a dugento. — Egli non voleva in modo alcuno fissar prezzo, ma io lo volli perchè a questo modo a poco a poco prenderà più amore al travaglio e si farà più pratico dell'arte.

1813, 24 *marzo.* — Venne in Milano il dicembre scorso il cavaliere Landi: ha fatti vari ritratti pei quali gli detti comodo in casa mia, e furono quelli della Visconti e della D'Adda, figlie del conte Emanuele Kevemuller e quello del marchese Brivio. — Ne fece poi altri molti in Milano con mediocre successo, e ultimamente quello della Vicenzina, che piacque poco. — Ha venduto la sua Danae al senatore Verri, che la comprò per vanità, non per amor d'arte, come si sa da ognuno che conosce la storia di questo quadro. Anche la vanità è buona a qualche cosa.

Ho fatto il ritratto del Landi in tavola: ho fatti vari disegni, e tra gli altri sedici filosofi pel duca di Lodi lumeggiati d'oro. — Ho lavorato nella Saffo che canta, e ho scritto molto intorno alle arti patrie, e specialmente ho compiuta la dissertazione sul monumento di Gastone di Fois.

Scoto mi ha portato cinque rami del libro di Raffaello, e ci ho dato 20 scudi di Milano.

1813, 28 *maggio.* — Il dì 28 aprile, come notai in altro libro, Andrea Appiani, valente pittore, ebbe un colpo apoplettico che lo tolse per sempre all'arte, lasciandogli una vita meschina e forse dolorosa. Questa gravissima perdita dolse a tutti gli amici suoi non meno che a coloro che amano le arti, e le persone atte a far onore alla patria con qualsivoglia modo di belle opere. Io sono persuaso che il povero Appiani fu mal curato da principio. Egli ricevette l'insulto al capo alle 10 della mattina. Si corse pel dottore suo fratello, e non fu trovato: si trovò intanto il chirurgo Monteggia, che gli fece un salasso ed appiccogli 30 sanguisughe, il che fu fatto bene. Due ore dopo il mezzogiorno venne il dottor Appiani, il quale, persuaso che il colpo venisse da disordine di stomaco, gli diede un emetico forte, che fu efficace, ed oltre ciò purgante e serviziale, il tutto con effetto. Alle sei io seppi il caso, ed alle otto essendo da lui col dottor Carminati, sentiva gran discordia tra il parer suo e l'operar d'Appiani, il quale, dopo le purghe e gli emetici, gli dava etere ed altre misture, cose forti di cui si sentiva l'odore. Carminati voleva salassi senza risparmio. Io, vedendo tal dissensione, pregai la moglie del cavaliere a chiedere altri medici per l'importanza del male e del malato. Ella non aveva animo di dirlo al cognato, e mi disse ch'io gliel dicessi, il che feci subito. Il dottore affermò leggiermente: allora io andai dal Ministro dell'Interno e gli dissi: I medici sono in dissensione nel caso d'Appiani, ed egli sarà vittima della loro guerra; per carità ella mandi qualcuno e faccia colla sua autorità ciò a cui non vale l'altrui consiglio. Egli stette un po' sospeso, poi mandò Bernardoni a pregare in suo nome qualcuno della

casa, che si mandasse per un qualche buon medico di lor piacere, per non tirarsi addosso tanta responsabilità in sì grave caso. Fatta l'ambasciata, Manfredini andò per Locatelli, il quale era a letto con febbre, nè si volle muovere, meravigliandosi d'esser chiamato per caso d'apoplessia dodici ore dopo l'accidente. Intanto venne il dottor Mauri, il quale ordinò il taglio della temporale, con che s'ebbe poco sangue. Intanto ecco come nel primo giorno fu trattata una malattia sì grave in uomo sì importante. E se forse nel primo impeto del colpo al capo, gli si cavava sangue da ambe le jugulari, quel rapido diminuirsi della massa sanguigna al capo, l'avrebbe tolto dal pericolo, in che tuttora trovasi, e l'avrebbe forse salvato all'arte che lo piange.

Bellagio, 30 *giugno*, 1813. — Il due di giugno fui dal Principe per parlargli de' disegni degli arazzi e fu lungo il discorso intorno ai soggetti. Presi allora occasione di congratularmi con lui della condotta da lui tenuta nella campagna, e qui mi ragionò a lungo di molte importanti cose, e mi descrisse la battaglia di Lutzen, nella quale mi assicurò che se avesse avuti 6000 uomini di cavalleria avrebbe fatto egli solo 25,000 prigionieri. Ma non aveva che reggimenti incompleti, che tenne in riserva a difesa dell'artiglieria. Egli mi disse di aver attaccato prima di fronte, indi subito di fianco le due guardie di Prussia e di Russia, e quando fur in fianco, e che s'erano strette insieme, le travagliava forte con 43 cannoni, avendo portato in quel luogo quanto potè d'artiglieria leggiera.

Questi passati dì fu qui a Bellagio il Principe con tre suoi figli. Il duca di Lodi gli ha fatto sentire ch'ero sempre aggravato d'incombenze gratuite. Essendo il giorno onomastico della Vice-Regina quello nel quale venne a far colazione dal Duca, io gli ho presentato un disegno rappresentante lui stesso e i suoi tre figli che incoronano un busto della Principessa, che ora è ai bagni d'Abano.

Ho compito oggi la quinta lettura per la scuola.

Milano, 13 *luglio,* 1813. — Oggi fui in giro a vedere vari bassirilievi dell'Arco del Sempione. Sono degli scultori Marchesi, Acquisti e Monti di Milano. Pare impossibile di vedervi tanto poca arte. Marchesi non manca di un certo fuoco, ma non ha nè grazia nè disegno. Monti usa qualche diligenza in alcune parti, ma non intende affatto che sia il tutto; ma ad ogni modo avrebbe pure qualche poco d'arte per oggetti minori. Acquisti non ha nè arte nè natura, e la grazia è sua nemica capitale.

12 *ottobre.* — In questi primi di ottobre grande inquietudine per la città. Napoleone, non dando alcun grande segno di sè, fa mancar la fede negli alleati, e il Bavaro, che pur gli deve tutto, si accosta al-

l'Austria. Il Tirolo quasi scoperto fa temer l'invasione e la mina del regno. L'infinita gente che vive di stipendi è oppressa dalla paura. Se un sì fatto sinistro accadesse, io perderei circa ottomila lire annue. Ho 82 mila lire di debito, per le quali pago 4 mila e... di censo, e la mia entrata si ridurrebbe netta a circa duemila lire tra i fondi e la casa che abiterei gratis. Di questa bisognerà darne metà al servitore e viver poveramente ma tranquillamente col resto, se almeno non mi sarà tolta la tranquillità. Comunque la cosa sia per andare, io terrò aperta la mia scuola, che quest'anno sembra prender buona piega.

29 *dicembre.* — Mi si debbono dal Governo lire 6000 italiane per resto di mio credito; il Ministro dell'Interno ne ha ordinato il mandato pel giorno 1.° gennajo prossimo. Le cose della guerra però si vanno imbrogliando a segno, che temo di perdere questa poca somma che mi sarebbe di tutta necessità, ecc. (Furono pagate al principio di gennajo, ecc.).

Ho finito il dì di Natale i quattro quadri a chiaro ed oscuro da servir per sopraporte al duca di Lodi.

1814, 18 *aprile.* — A questi dì si è sparsa in Milano, per lettere provenienti da Lione, l'abdicazione di Napoleone al trono di Francia. Finora non si è verificata, ma nelle tenebre si vanno imaginando le cose più triste. Quest'uomo grande ha fondato quasi all'improvviso un impero sopra basi violente; e — niuna violenza è durevole. — I Francesi che nol voleano italiano, quando faceva cose grandi, il niegano francese ora che è abbandonato dalla fortuna. Qualunque nazione può farsi onore d'averlo avuto; nessuno dee desiderare che rinasca un uomo simile.

20 *aprile.* — Oggi, per la prima volta, è scoppiata in Milano una vera insurrezione popolare, nudrita da persone nemiche al dominio d'una nuova casa francese.

Il Senato, che a questi dì passati decretò una Deputazione presso gli alleati dimandando l'integrità del regno e la sua indipendenza, e la incaricò, nello stesso tempo, di far l'elogio del modo di governare del Vicerè onde chiederlo a sovrano, die' occasione per questa via, giudicata inconstituzionale, ad un tumulto terribile. Il suo palazzo fu saccheggiato e dovette promulgare un richiamo della Deputazione e l'appello dei Collegi elettorali. Ma l'oggetto primario del furor popolare fu il ministro Prina, e la sua casa fu ordinatamente saccheggiata e spogliata di tutto, e si sta anche al presente (8 della sera) demolendo. Il ministro, nascostosi in essa imprudentemente, dopo esser uscito salvo dal Senato, mentre il senator Verri andava acquietando il popolo col promettere il richiamo della Deputazione, fu trovato dai rivoluzionari, e calato da una finestra fu malmenato assai, spogliato, insultato e fe-

rito; colmo così di vituperî, avrebbe perduta la vita, se il general Pino, parlando per lui al popolo, non l'avesse salvato facendolo entrare nella carrozza ond'egli era disceso, e così mandatolo in casa Soresi. Il saccheggio del palazzo del Senato e della casa del ministro fu fatto con mirabile ordine, e ognuno si portava via tranquillamente e ridendo qualche parte dello spoglio, di cui i facchini e i muratori dei borghi si sono riempiti. Se la cosa finisse qui, il male non sarebbe grande, ma da piccoli principî nascono spesso grandi malanni, *quod Deus avertat.*

Ore 10 della stessa sera. — Sono uscito alle nove ore onde conoscere lo stato della città; ho girato in più luoghi e per tutto regnava il silenzio, ma il Prina era stato ammazzato e strascinato ignudo nel fango in più luoghi della città: esempio terribile per coloro che si compiacciono di spogliare il popolo, e ne disprezzano l'odio e l'amore per la sua mobilità.

22 *aprile*, 8 ore della mattina. — Ieri continuò alla mattina la distruzione della casa del ministro ucciso. La città era piena di malviventi venuti da ogni parte dei dintorni chiamati dalla speranza del bottino. Si teneva di mira il palazzo reale. Il general Pino, a poco a poco riunendo le forze e ingrossando la guardia nazionale, lo salvò.

Il popolo minacciava il palazzo Marino; ciò che fe' sì che per forza si allontanassero i distruttori della casa del ministro, che forse altrimenti si lasciavan fare. Verso le tre la tranquillità andava prendendo vigore coll'aumentarsi della guardia. La minaccia del saccheggio alle botteghe e alla dogana fe' muovere i mercanti e i bottegai alle armi, e giravano pattuglie in numero fin d'oltre cento uomini. Si sparse voce, a mezzogiorno, che arrivavano Ungaresi da Porta Romana, il che chiamò gran moltitudine da quella via. Gran moltitudine era inoltre occupata a trasportare in città ogni sorta di commestibili e mercanzie, per le quali ieri non si pagava nulla. Intanto si fece la Reggenza, composta di probi uomini. Pino prese il comando della forza armata: si spedirono messi agli alleati. Il Ministro dell'Interno partì la notte dal 20 al 21 dopo il fatto di Prina.

Non è vero che questi fosse andato al Senato: egli stava in casa, e avvertito del tumulto popolare volea travestirsi onde fuggire, e fu colto spogliato. Non diede prova alcuna di coraggio: se avesse preso una spada, con risoluzione di vender cara la vita, o avrebbe trovato de' difensori, o sarebbe morto con minore obbrobrio. Il suo cadavere fu lasciato vicino al Broletto, ritirato indi nel mortorio di S. Tomaso in terra mala, indi mandato a seppellire senza la solita visita, onde tor via presto l'occasione del tumulto. Ieri Pino mise fuori una specie di scusa pel duca di Lodi, che mi ha fatto dispiacere assai. Oggi si radunano

i Collegi elettorali. Il tempo dimostrerà molte cose, e sopra tutto il danno delle rivoluzioni dove non sono costumi buoni e forti.

23 *aprile*. — Ieri fui al Collegio elettorale, dove si trattarono molte cose che si son rese pubbliche. Io fui fatto della Commissione destinata a redigere le istruzioni per la Deputazione agli alleati. — Vedi mia nota.

7 *settembre*. — Dopo la venuta de' nuovi ospiti io mi sono dato a lavorare più di prima per stare così lontano da ogni pensiero politico. Ho fatto una lezione sui colori, che vorrei stampare. Ho fatto il ritratto di Maria Londonio Frapolli, e di Giulia e Lucia sue figlie di 5 in 6 anni. Ho fatto il ritratto di Felice Bellotti, traduttore di *Sofocle*. Ho abbozzato il mio, quel di G. G. Trivulzi, quel di Peppe Taverna, e ultimamente quello di Francesca Camperi Ciani e due sue figlie.

Il Bellotti per compiacere a sua madre non volle lasciarmi il ritratto fattogli ch'io voleva tenere per me, e il 22 agosto mi scrisse una graziosa lettera in inglese, inchiudendovi 12 sovrani non pel lavoro, ma per la tela e i colori, com'egli si espresse. In altro tempo io gli avrei volentieri donato l'opera senza il minimo compenso: in questo non v'è da far l'eroe.

Ma in ben maggiore imbroglio mi mise la Londonio mandandomi il 2 settembre un vassojo o bacile grande d'argento carico di dolci, cioccolate e fiori, con ordine che il tutto si lasciasse nella mia camera, con gentilissimo viglietto.

Canova mi mandò alcune stampe del Perseo dedicate a me; uno schizzo della sua Religione e delle tre Grazie.

12 *ottobre*. — Intorno a questa grande statua della Religione gli ho scritto lungamente, non approvando la sua invenzione: egli mi ha risposto scusandola.

Vedi la copia che tenni di mia lettera, e vedi sua risposta: l'effetto mostrerà chi ha ragione.

1814, 16 *ottobre*. — Mercoledì, 12 ottobre, venne da me la principessa di Galles, moglie del Reggente d'Inghilterra. Si trattenne a lungo assai lietamente e piacevolmente. Sir William Gell, suo ciambellano, mi chiese s'io facevo ritratti, e a qual prezzo. Vedi *nazione mercante!* Io gli dissi che ne faceva, e che mi ingegnava di farli il meglio ch'io poteva, e che il prezzo m'era indifferente; perchè se facevo bene, era premiato dalla bontà dell'opera; se male, non meritava premio alcuno. Instando però l'inglese, gli dissi i pagamenti fattimi dagli altri, che trovò, naturalmente, discretissimi. Da lì a poco la Principessa mi dimandò se io voleva fare il suo ritratto, ed io dissi che sì e presto, purchè ella si accontentasse di venire in mia casa e

di sedere tre volte; ella mi disse che sarebbe venuta da me ogni giorno finchè rimaneva a Milano. Infatti venne giovedì, e l'abbozzai alla meglio in figura di una Musa. Poi venne il venerdì per mostrarmi le braccia, in che mette con ragione gran vanità. Sabato, cioè ieri, si disponeva a venire, ma avendo coperto due tele, non ci potea metter mano sì presto: invece fui io da lei, e le feci un picciolo ritratto a matita nella stessa attitudine del primo che abbozzai. È donna lieta e bizzarra; pare di cuor dolce; talvolta è annoiata non avendo alcuna occupazione ed avendo fatto abito a non trovar piacere che nella società, il che rende l'animo dipendente. Vorrebbe assolutamente ch'io la seguissi a Napoli: il suo ciambellano mi ha consigliato di seguire questo invito che mi sarà di grande utilità. Ho risposto alla Principessa promettendo di andarla a trovare a Napoli, se quel regno non andava in fumo con disordine; e al ciambellano che volentieri farò quando potrò una visita alla Principessa, ma che io preferiva la mia libertà a qualunque altro bene, e non credeva che in nessuna Corte grande o piccola vi fosse libertà. Conversando con lei o sola, o soltanto alla presenza di quel suo o non suo figlio, che è fanciullo di circa 10 o 11 anni, ho udito cose piacevoli ed importanti della sua famiglia, dei suoi parenti, del carattere degli Inglesi, ecc.

Mi ha detto che la moglie di Girolamo Bonaparte, sua parente perchè della casa Würtemberg, ha fatto mesi sono un figlio senza che il marito ci avesse parte, ed io le risposi che ciò dipende da sì poca cosa che avviene anche alle non principesse; e così di palo in frasca, parlando specialmente delle donne di tutti i paesi, compii quel ritrattino, che oggi le presenterò.

Sir William Gell ha disegnato con grandissima diligenza quanto v'ha d'importante in Grecia, e ne ha fatto più volumi, che porta con sè. Mi ha prestato una veduta d'Atene che voglio copiare in onore di quella antica madre di ogni bella cosa.

È anche tra i ciambellani della Principessa un figlio di lord Craven, la cui madre sposò poi il Margravio d'Auspack. Anch'esso è stato in Grecia con Gell, e ha vedutivi tutti i luoghi importanti.

20 *ottobre* — Domenica scorsa venne la Principessa all'ora indicata e stette da me abbastanza lungamente. Ricevette nel mio studio la contessa Belgiojoso, e le due La Flèche, già dame del re di Vesfalia, ecc. Il lunedì venne nuovamente e vennero anche le stesse donne, due delle quali cantano benissimo e fecero buona musica. Craven, che accompagnava, finì per suonare una contraddanza e la Principessa ballò. A questo è d'uopo aggiungere più cortigiani romorosi e questioni in più lingue e un casa del diavolo da spiritare, e si vedrà con

che pace io doveva e poteva lavorare. — Il martedì venne assai per tempo, perchè alle due v'era una festa militare all'Anfiteatro, dopo la quale tornò, ma avendo voluto mangiare al ritorno, poco tempo mi rimase per lavorare. Così condussi alla peggio le due figure da poter finire in appresso.

Al lunedì avendogli già mostrate alcune pietre, desideroso di far fare per essa qualche lavoro al Berini, le mostrai anche il mio ritratto fatto dal Berini in una corniola ch'era sul mio scrittoio. Ella lo lodò, lo criticò, e mel chiese in dono; io le dissi ch'era al suo comando, e che mi doleva solo non rappresentasse miglior soggetto. Ella disse un complimento, indi depose l'anello. All'indomani mi disse: « Vous me permettez que je vous vole ce bague », e sel prese da sè, presente milady Elisabetta, cugina del Craven, e altri suoi; di che ebbi piacere, perchè essendovi il mio nome sul ritratto, ed essendo impertinente cosa il donare ritratti propri a questa razza d'alta gente, godetti d'aver testimoni del modo con cui il dono avvenne.

Intanto io aveva senza interruzione lavorato dall'un mercoledì all'altro, facendo nove schizzi di varie attitudini, un ritratto in disegno e due grandi in dipintò; e finora non s'era parlato d'interesse, nè io mi prendea briga di ciò. Alla sera di martedì essendo dalla Principessa a pranzo, sir William Gell mi chiama a parte, e a nome della Principessa fa per darmi certa somma d'oro. Io fui meravigliato di ciò e gli dissi che io non poteva riceverla, che non aveva bisogno di un *a conto*, e che finita e piaciutale l'opera, la Principessa l'avrebbe compensata a suo piacere. Gell mi disse che la Principessa non amava serbar debiti, e che io non poteva rifiutare quel danaro che a forza mi pose nella tasca del corpetto; dicendomi ch'erano 40 napoleoni d'oro, cioè 20 doppi. Io rimasi con grande dispiacere, e dissi al Gell che mi faceva gran meraviglia la stravaganza di sì fatto modo, e che se la Principessa non sapea serbar debiti, bisognava che li conoscesse meglio e pagasse di ragione; che il modo con cui io l'aveva ricevuta e trattata non era tale da mostrarle d'aver bisogno di una somma ridicola, che infine io non sapeva combinare le infinite distinzioni e amichevoli dimostrazioni usatemi con un procedere sì indegno di lei verso di me. Gell cercò calmarmi con più ragioni, dicendomi che la Principessa era una stordita e che non sapea quel che si facesse, e che non usata a maneggiar danari, ora li buttava a profusione, ora con istravagante avarizia li risparmiava ove il dovere esigeva altrimenti. Io era disposto di rompere colla Principessa medesima, e Gell mi pregò di non farlo, il che feci a stento. Alla sera io era invitato alla festa da ballo e a cena da lei. Gell mi disse che credea di certo

che la Principessa mascherata mi cercava per farmi qualche dono, amando molto questo modo di sorprese. Io aveva tutt' altra voglia, non avendo guarito lo stomaco di que' napoleoni; pure mi trovò, e non ebbi nulla. Al mercoledì mattina che la Principessa doveva partire, io tornai da Gell coi napoleoni per restituirli e v'era anche il Craven, entrambi cortesi e ragionevoli e dolentissimi dell'accaduto. Io li pregai di ricevere con varie diverse ragioni o pretesti quella somma (ch' eran poi 17, non 20 napoleoni doppi), ma non se ne vollero affatto incaricare, e mi dissero che speravano d'accomodare la cosa avanti al loro arrivo a Firenze.

Eglino medesimi rammentarono i doni da me fatti alla Principessa, cioè il libro e l'anello, del valore di 5 luigi il primo, il secondo di 25 in 30, e sentirono la bestiale inconseguenza di quel suo procedere. Vedendo questi buoni uomini sentir la cosa per bene, io mi acquetai e promisi di tener silenzio rigidissimo sull'avvenuto, per risparmiare questo disonore alla loro padrona. Intanto la Principessa mi aveva fatto più volte promettere d'andare a trovarla a Napoli, ed ivi portarle il ritratto; il che io sempre promisi a mezza bocca, e sempre allegando qualche condizione di salute, di circostanze, e simili.

Così mentre mi fu assai onorevole il modo con cui si trattenne meco, la sua bizzarria o la mia disgrazia mi tolse tutto il piacere di continuare questi ritratti, e più volte sono stato per ricoprire di bianco le tele, e mandare al diavolo il lavoro, rimettendo que' famosi 17 napoleoni al Gell in Firenze. Ed è da avvertire ancora che la Principessa avanti partire, dopo dettemi le cose le più lusinghevoli, mi domandò se volevo avere un suo ricordo, ed io dissi, che mi era stato detto non potersi rifiutare ciò che viene da persona della sua condizione, ma che non aveva bisogno di ricordo materiale per conservar memoria di lei; con che batteva il doppio senso. Allora ella mi diede un anello di poche lire con un diamantino e uno smeraldo mal legato e di pessima forma, e lo mostrai poco dopo al Gell ed al Craven, ch'ebber aria di maravigliarsi e si guardarono l'un l'altro. Ma l'anello stava bene senza quel primo impiccio del danaro. Infine io mi condussi con lei con tutta la gentilezza e la prudenza, e ho mostrato tutto l'onesto orgoglio, che in simil caso si dee mostrare, co' suoi ciamberlani.

Non ebbi tempo di copiare la veduta d'Atene. Donai a Gell un calamaio di bronzo del 500, assai bello.

3 *novembre.* — Ieri portai alla signora Cecchina Camperi il quadro che conteneva il suo ritratto e quello delle due figlie, Carolina e Luigia; e piacque a tutta la sua famiglia. Il marito era assente a caccia.

Il quadro è alto 20 once e largo 15. Ho pagato la doratura della cornice

al Casoretti L 123. 10, coll'intagliatore Zuccoli ho convenuto L. 100.

A questi scorsi dì ho veduti molti signori inglesi. Un lord Brownlow ha comprato il mio libro. Lord e lady Binning raccomandatimi da lady Davy, — e più altri.

Ma il meglio tra tutti è un lord Lucan, che ha tre bellissime figlie che ritraggo in disegno, e chiamansi miledy Bingham. Elisabetta, che è la maggiore ed ha 20 anni, ha fisionomia più lombarda che inglese: le altre più belle ancora e con fisionomie più regolari, tengono più dell'antico greco che dell'oltramontano. Maria, di 18 anni, che è la seconda, somiglia assai alla testa d'una medaglia punica di Siracusa. Luigia di 16 anni pare anch'essa una di quelle teste che veggonsi sulle medaglie di Metaponto e di Crotone.

Lord Lucan ama molto i disegni, e vuole averne alcuno de' miei.

Ieri, 2 novembre, venne da me onde stabilire qualche cosa di ciò, e volle intendere il prezzo di alcuni, e specialmente del cartoncino della partenza di Adone. Io non volea dir nulla, ed essendo egli buono ed amabile uomo, l'assicurava che ogni cosa che mi avesse dato mi bastava, che era certo ch'egli non avrebbe disonorato l'arte che mostrava d'amare, e da quel limite in su io era contento. Instando egli forte, gli dovetti pur dire qualche cosa, perchè so esser costume degli Inglesi il voler sempre sapere quel che devono spendere per qualunque capriccio, e gli dissi ch'io doveva ancora fare molto lavoro a quel gran disegno e che mi avrebbe dato 30 luigi e un qualche ricordo di qualche libro, se gli avesse fatto piacere. Per altri minori disegni si convenne otto luigi circa per cadauno. Sono questi Venere e gli Amori che aspettano i suoi ordini alla mattina, soggetto tratto dalle *Selve* di Stazio. Un capriccio d'un riposo di Venere in braccio ad Adone, sul mezzodì dopo la caccia, e molti Amori che vegliano a guardia. Un bagno d'una Ninfa con vari genietti, e una Ninfa che dà a bere a più putti.

Egli ama che vi sian donne e bambini in disegni: non vuol visi tristi, nè morti, nè simili. Gli ho mostrato quell'Adone morto che ho tratto dall'Idillio di Bione, e non lo volle perchè non vuol morti.

Fu anche da me una principessa Glassarcovich colla baronessa Spiegel. Ella è figlia del principe Esterazi. Ella trovava bello ogni cosa: volle due o tre disegnini: sono due nostre donne di poca grazia e di niun valore; e una memoria del disegno che feci pel tipografo Bodoni l'anno 1800.

La Spiegel volea sapere, come in segreto, il prezzo di tai disegni; io risposi: Accettarli; ecco il prezzo. Ella instava, ma io non dissi altro. All'indomani la Spiegel mi mandò, a nome della Principessa, un grazioso scatolone d'oro.

Ieri fu da me l'abate di Caluso, buono e valente uomo e grande amico dell'Alfieri. Io lo aveva conosciuto a Parma da molti anni. Mi ha promesso mandarmi un suo poemetto berniesco.

Ho portato avanti assai il ritratto della Principessa in profilo, non avendo voglia di occuparmi di quell'altro.

Ieri ho mandato 8 libre di cioccolate a D. Pietro Mazzucchelli, ricordandogli la mia piccola biblioteca.

1815. — Il 1.° del 1815 andai a Como assai male in salute: dopo due dì andai a Bellagio, ove mi chiusi nella più perfetta solitudine. Ivi stetti due mesi e mezzo. Feci molti disegni, cioè:

Cinque di soggetti tratti da Anacreonte per la raccolta, ecc.

Un altro rappresentante il Sogno di Anacreonte.

Uno rappresentante la Tentazione della Maddalena.

Un cartone finito di una Pietà pel duca di Lodi, che ho lasciato a Bellagio; ed altri meno importanti.

Ivi mi divertiva scrivendo versi, lettere latine, ecc. Vedine alcune.

Ho scritto anche una specie di tragicomedia in due giorni, ecc.

1815, 18 *giugno*. — La principessa di Galles tornò qui da Genova il dì... di maggio. Io era ancora male assai in salute, dunque non pensai ad andar da lei. Ella mi accolse benissimo, e per prime parole mi disse: *Je tant demandé de vous*, e non s'era nemmen ricordata ch'io vivessi in que' cinque o sei giorni dopo il suo arrivo. Dopo molte cose si parlò del suo ritratto, e mi disse che sarebbe venuta a vederlo. Venne infatti il dì seguente, non avendo seco che quel solito ragazzo, lady Campbell, e uno già servitore o corriere della contessa Pino, ora scudiero e confidente della Principessa. Questo era il primo scudiero di questa sorta che mi capitava nello studio, e mi toccò di subìre il suo parere sul mio lavoro. Questi vantaggi portano le persone di questi alti sangui d'Este, di Brunswich, ecc., che un mozzo diventa scudiere se ciò fa loro piacere. Giorni dopo mandai il ritratto alla Principessa e intanto non si fece parola alcuna di compenso, cosa veramente meravigliosa e per me noiosissima per le continue interrogazioni che ognuno mi faceva. Se io avessi potuto tor via del tutto il discorso di questa mal'augurata opera, non mi sarebbe importato nulla di non avere alcun compenso della mia fatica, e volentieri avrei resi que' maledetti napoleoni, pagando di mio le cornici e dando di bianco al ritratto. Ma essendo ciò impossibile, io pensava con chi potessi di ciò consigliarmi. De' miei conoscenti non aveva seco la Principessa se non il D. Holland, ma non mi parea uomo cui dar questa noia con qualche buon effetto. La fisionomia della Campbell mi aveva dato nel genio come donna cui confidar tutto; ma essa dovea partire a momenti:

mi restava di parlare alla Principessa, ma anche ciò avea le sue difficoltà. Mentre io stava in questi pensieri, mi viene annunciata per l'appunto la Campbell col dottore. Dopo viste più cose, volgendomi un poco all'uno e un poco all'altra, io dissi d'aver bisogno di lor consiglio in cosa nella quale doveano aver interesse.

La Campbell e il dottore sedettero nel mio studio, ed io pure seduto narrai in breve tutta la mia Eneide colla Principessa, e fu tale la sinistra impressione che questa storia fece sull'animo della buona Campbell che si svenne, ed io interruppi il mio racconto verso il fine per andare a prendere qualche spirito e dell'acqua. Ma il male passò presto, e intanto dopo molto guardarsi e parlar basso inglese, la dama e il dottore si volsero a me e mi dissero che era necessario di scrivere chiaro e netto alla Principessa, accennandole il suo dovere circa il ritratto, e richiamando la mia corniola con qualche pretesto. — Ciò era facile a dire, ma io mi trovava in più imbroglio di prima. Ma alla fine la Campbell, con un'aria amichevole e graziosa, mi disse, ch'io le dessi parola di scrivere, e che senza dubbio ne sarebbe nato buon effetto. Io promisi, quantunque a stento; e infatti, appena furono partiti, mi ci son posto e ho scritto la lettera di cui vedi la copia. La Principessa mi rispose due righe, invitandomi a pranzo.

Io era stanco e tardai molto ad andar da lei, talchè ella usciva per andare a pranzo appena io giunsi. Ciò fu cagione che poco io potei parlare a lei da solo; ma in quel poco mi parlò di tutt'altro fuorchè di quanto io le aveva scritto. Io me ne stetti a vederla a pranzare: feci segno alla Campbell d'avere scritto e d'esser nell'imbroglio di prima. Intanto la Principessa partì per Venezia: io mi mostrai al suo ritorno — e detti in qualche frase che potesse chiamare il discorso sulla mia lettera, ma non ne fu nulla. Stanco di questa seccaggine, una mattina trovandomi da lei, le dissi chiaramente, ma certo con grande sforzo, ch'io aveva ragione di credere, che S. A. avesse dato qualche ordine, che fosse rimasto ineseguito, intorno a quella ricompensa qualunque da lei destinata alle mie fatiche, ecc. Ella mi disse che aveva di ciò incaricato William Gell. Io le narrai la scena dei 17 napoleoni e le dissi, che William Gell, sentite le mie ragioni, mi promise di accomodare il tutto prima che S. A. giungesse a Firenze: il che non fece, come egli stesso mi scrisse da Napoli. In breve la Principessa mi obbligò a dire quanto mi doveva. Io le risposi che non mi dovea nulla, ma, se volea mie informazioni sul costume de' privati in questo particolare, le dissi, di 60, 30 e 20 luigi, secondo le misure e secondo le avea scritto nella lettera, ecc.

Che dei 17 napoleoni aveva speso nelle cornici tanto, che non mi

restavano che L. 82, e che per conseguenza bisognava detrarle dalli 60 luigi. Ruppe opportunamente questo discorso il marchese De-Negro di Genova, che fu fatto entrare, ed allora la Principessa mi diede un foglio di carta, e mi obbligò, con buona grazia, a scrivere per sua memoria. Io mi vi rifiutava, ma ella instava, ed io scrissi: *Soixant louis moins* 82 *francs.*

Dopo due giorni venne da me il suo banchiere con un ordine della Principessa e co' 60 luigi. E così finì questa turpe e miserabile mercatura, e se non mi addolciva il pensiero l'imagine della principessa A. F., avrei maledette di cuore tutte le principesse del Nord, che se sono educate e nobili nel trattare come questa, ne disgradano, per Dio, le vivandiere. Mi resta ancora l'affare dell'anello.

Il giorno.... di maggio mi presentai al principe Giovanni d'Austria, fratello dell'imperatore, in casa del maresciallo Bellegarde. Gli feci dono del mio libro; me ne ringraziò e lodò molto il quadro del *Cenacolo.* Poco dopo lodò molto anche il Cartone. Il Maresciallo mi tenne a colazione. Il Principe mangiò molto e lentamente. Pare uomo che intenda più cose; ma, se non m'inganno, pare voler mostrare d'intendere più che non intende. All'indomani venne a casa mia, e si mostrò contento delle varie mie opere e della mia suppellettile pittorica. La scuola era ben in ordine di disegni e di opere cominciate, e v'erano 27 scolari. A mano a mano che il Principe lodava un'opera, io gli nominava e mostrava l'autore, ma egli continuava a guardare l'opera senza volgersi, quasi temendo d'entrare in qualche impegno di protezione o incoraggiamento. Allorchè vide il mio Parnaso, essendo io stato domandato da lui di più cose, mi accadde dirgli che il Kotzebue l'avea descritto, ma che avea presa Mnemosine per Nemesi. Egli si meravigliò forte, e ripetè più volte dopo esser troppo grande sproposito per un poeta, ecc. Quando fu per montare in carrozza mi disse che si rallegrava meco, e che io aveva un bellissimo *Stabilimento.* Erano con lui Bellegarde, Verri, Dugnani, Settala. Sono obbligato al Verri d'avermi avvertito dell'arrivo del Principe un'ora prima del suo arrivo. Fui per ringraziarlo, ma nol trovai in casa.

26 *giugno.* — Domenica, 18 giugno, venne da me il cassiere del duca di Lodi, e mi portò mille scudi.

Sottoscrissi una ricevuta, nella quale erano accennati altri mille scudi avuti all'occasione del mio libro sul *Cenacolo*, e cinquanta sovrani all'occasione del mio viaggio per Venezia.

Il Duca mi aveva tenuto di ciò discorso due dì prima, dicendomi con bel modo che mandava il suo cassiere da me, non per trattarmi secondo il merito, ma secondo il suo potere nelle circostanze, ecc. Io

lo pregai di non darsi questo pensiero, chè per quanto io lavorassi per lui, non sarei mai giunto a pagarlo degli obblighi miei verso lui, ecc.

. . . A questi dì gli eredi Belgiojoso mi hanno mandato l'avv. Imbardi, incaricato di compensarmi de' lavori da me fatti per loro in modo ch'io fossi contento, e con mille gentili espressioni. Io mi dissi contento di tutto, vinto dalla maniera cortese dell'ambasciata. Dopo molte chiacchiere, dissi che io bramava in tutto che fossero soddisfatti, ecc.

In breve l'avvocato mi mandò una lettera gentilissima ed il cassiere con 20 doppie di Genova.

10 *agosto*. — . . . Ho finito gli scorsi giorni alla meglio il disegno della partenza di Adone, per lord Lucan.

20 *ottobre*. — Fui in campagna dal 17 agosto al 29 settembre con danno, anzi che utile, della salute. Stetti prima sette giorni alla Perlasca presso lord Sandwich. Indi a Bellagio dal duca di Lodi.

A continuazione de' tristi giuochi della fortuna, essendo io partito il 17, Canova venne a trovarmi il 18. Egli passava a Parigi per gli oggetti d'arte del Papa. Visitò i miei lavori, e disse voler qualcuno de' miei cartoni.

Intanto la mia salute è meschina più che mai. Emaciato, debolissimo sono ridotto a passare dal letto al sofà, e starmene senza moto per non tossire. Tutte le medicine da me prese mi fanno peggio. Solo dal dì 15 che ho cominciato a prender la china sono in qualche sentore di miglioramento.

Ho fatto ristaurare dal Fidanza il mio quadro di Guido, e il dì 18 il feci presentare al Governatore, se mai ne volesse far dono all'Imperatore.

Il barone Trecchi prese un mio disegno rappresentante Venere che bacia Amore mentre Imene dorme. Mi diede 7 luigi.

Tutti i giorni mi affatico in metter ordine a qualche cosa; perchè se la tabe mi distruggesse, lasciassi i fatti miei con qualche sistema.

Al Fidanza ho dato 15 luigi pel ristauro del Guido.

Il dì 10 e 11 del corrente fui a Lodi per vedervi quel Collegio, nel quale metterò la figlia di Luigi.

ANCORA

DELLA

BASILICA DI SAN PIETRO IN CIEL D'ORO.

A completare lo schizzo storico sulla basilica pavese di San Pietro in Ciel d'oro da me pubblicato nell'ultimo fascicolo (30 marzo) di questo Archivio, credo opportuno dare alle stampe la lettera seguente, che ebbi dalla gentilezza del nob. signor Camillo Brambilla, distinto archeologo pavese e R. Ispettore degli scavi monumentali della provincia di Pavia. In essa sono particolareggiate le varie vicende a cui andò soggetto questo insigne tempio dall'epoca della sua chiusura (1799) fino a noi; inoltre v'è fatto cenno dei generosi e continui tentativi per ristaurarlo ed aprirlo di nuovo al culto, tentativi che caddero a vuoto, ora per la mancanza di mezzi pecuniari, ora per difetto d'un centro a cui potessero far capo gli sforzi dei privati cittadini.

Pubblicando questa lettera non posso trattenermi dal rivolgere una parola di lode al sig. C. Brambilla, che già da tempo caldeggiò con nobilissimo intendimento questi ristauri, al sig. Carlo Dell'Acqua, al cui valido concorso si deve la fondazione della Società di conservazione dei monumenti pavesi, che ora rende possibile l'attuarli, ed infine alla Fabbriceria del Carmine che si assume la cura della conservazione del prezioso monumento. — Ecco la lettera.

Pavia, 13 aprile 1878.

Egregio signor Talini,

Le debbo essere e Le sono assai grato pel gentile pensiero di favorirmi copia della erudita di Lei Memoria sulla basilica di San Pietro in Ciel d'oro, edificio fra molti meritevolissimo di considerazione e di studio. Quell'insigne tempio, una volta così cospicuo per le cure, che a gara gli dedicavano le due corporazioni postele ai lati, fu veramente disgraziato dopo la soppressione di queste. Passato, per vendita fattane dal demanio, in mani private, soffrì la mutilazione di una intiera navata; divenuto di proprietà del Seminario diocesano per una cessione agevolata dalla fiducia nudrita dal possessore ingegnere Giuseppe Marozzi, che una amministrazione ecclesiastica ne avrebbe presa cura tutta speciale, ebbe invece abbandono e minaccia di demolizione; acquistato coll'intiero attiguo caseggiato del Seminario dal R. Ministero della guerra, divenne magazzino di proiettili e di materie incendiarie; acconsentitone poi il passaggio al R. Ministero delle finanze per interessamento del R. Ministero della pubblica istruzione, fu, senza riguardo alla riconosciuta sua dignità di *monumento nazionale*, ancora affittato per magazzino di fieno e stramaglie ad un privato appaltatore.

Chi ha il piacere di scriverLe, ha coscienza di aver cooperato ad impedire la vandalica manomissione divisata dall'amministrazione del Seminario, in ciò associato ai concittadini Canonico Terenzio, dottor Bonetta, dottor Gola e professore Vergani, l'ultimo dei quali appunto allora, nel 1856, suggerì anche alcuni provvedimenti, in parte adottati per allontanare pericoli di grossa rovina. Rapporti all'autorità governativa, mozioni in Consiglio del Comune, offici al Vescovo furono pratiche per mia modesta iniziativa non ommesse e che se non altro in questi ultimi venti anni ebbero effetto di conservarci il complesso dell'edificio, che diversamente avrebbe corsa la sorte di Santa Maria in pertica, e di San Giovanni in borgo.

Il governo nazionale, passate coll'acquisto della Venezia le necessità militari, che facevano di Pavia una piazza forte, acconsentiva, in seguito ad insistenti uffici della Commissione conservatrice dei monumenti, a togliere da San Pietro ogni materiale più pericoloso, ed il valido appoggio del Prefetto, commendator Bargoni, condusse successivamente al già accennato passaggio del nostro tempio dal Ministero

della guerra a quello delle finanze, preparando così un provvedimento più efficace e definitivo. Fra tanti indugi, ed in mezzo a vicende rese sempre più arruffate dalle complicazioni burocratiche, l'edificio aveva sentite più gravi le conseguenze del disequilibrio statico prodotto dalla distruzione della minor navata destra. Ciò aveva anzi condotto l'autorità militare ad affrettare la consegna della chiesa di San Pietro al Demanio, dopo che era stato posto un primo apparecchio di puntellazione. A quell'apparecchio altro più esteso ne era poi stato aggiunto, ma frattanto il tempio ingombro di foraggi fin sotto le vôlte, era in mani private, e non ne era disposta e possibile una sorveglianza, che la qualità ed il tempo delle indicate puntellazioni avrebbèro resa di tutta necessità.

Nel frattempo però continuavano le pratiche per assicurare la conservazione ed anzi il restauro di San Pietro in Ciel d'oro, e poichè era comune avviso, che modo unico di provvedervi fosse il trovar modo di riaprirlo al culto, ed affidarlo perciò ad una amministrazione già regolarmente costituita, si coltivò il pensiero di commutare il tempio di San Pietro colla chiesa del Gesù, quella invece di questa facendo succursale della parrocchia di Santa Maria del Carmine, e la chiesa del Gesù assegnando alla Università, cui occorre aggiunta di locali e di servizi. L'annuenza premurosa della rispettabile fabbriceria del Carmine, chiamata ad assumersi il grave incarico, il concorso modesto ma certo e continuativo della Società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana, costituitasi più specialmente per favorire il restauro di San Pietro in Ciel d'oro, ed importa pur dichiararlo, la buona volontà dei Ministeri delle finanze e della pubblica istruzione tenuta viva dagli insistenti offici del Prefetto della provincia e del Rettore della Università, prepararono una stipulazione, i cui accordi possono ormai dirsi definiti e ben fermati, e quali da tempo la Commissione conservatrice dei monumenti aveva caldeggiati e promossi.

Senonchè quella jattura, che persegue la nostra basilica, volle dare ad essa un grave crollo, con la recente rovina del primo pilone a destra della porta d'ingresso, e conseguentemente della vôlta a botte dell'atrio interno o *nartice* di cui essa va decorata, e del successivo arcone, e così della prima campata della vôlta a crociera della navata maggiore. Sta in fatto che la parte caduta dell'edificio è quella appunto che trovavasi raccomandata a puntelli, perchè già pericolante ed in bisogno di radicale restauro, e che perciò il danno vero ed effettivo dipendente da quella rovina, che una opportuna sorveglianza al sistema di quei puntelli avrebbe per avventura evitata, si

risolve nella maggior spesa occorrente alla completa ricostruzione, anzichè al restauro delle parti rovinate ed alla perdita dei materiali. Giacchè, ed è pur di conforto il dirlo, la rovina, sebbene deplorevolissima, non ha compromesso per nulla la consistenza e la solidità della facciata della basilica, che ora è parte importantissima, e la estensione sua di circa dodici metri in lunghezza e forse tredici in larghezza è, in relazione al complesso del tempio, alquanto minore di quella che, a prima giunta, fu indicata e ritenuta. Tale rovina pertanto non trattiene la Fabbricèria del Carmine e la Società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana nelle disposizioni di esecuzione degli accordi fermati pel cambio della chiesa del Gesù colla basilica di San Pietro in Ciel d'oro, confidenti come esse sono, che i R. R. Ministeri delle finanze e della pubblica istruzione, e particolarmente quest'ultimo, che già mostrava per quella basilica tutto l'interessamento che può derivare dall'averne apprezzata l'importanza, vorranno prendere, a riguardo delle conseguenze dell'avvenuto disastro, quei provvedimenti che la saviezza e lo zelo dell'egregio signor Prefetto commendatore Ramognini e del chiarissimo rettore della Università, commendatore Corradi, sapranno suggerire ed appoggiare.

Ma io mi accorgo che il desiderio di dimostrarle come aggradissi il di Lei lavoro, ed in qual pregio io sempre tenessi la basilica di cui Ella ha discorso, mi abbiano fatto scrivere a lungo, e forse troppo; se ciò sia Ella mi scusi, e voglia credermi

Obbligatissimo suo

CAMILLO BRAMBILLA.

Il Brambilla in questa lettera fa menzione di due insigni tempî pavesi, *S. Maria in pertica* e *S. Giovanni in Borgo*, di cui ora non rimane vestigia di sorta. Credo non riescirà discaro al lettore il seguente rapido cenno sulle loro vicende.

Rodelinda, moglie di Bertarido, re longobardo, circa l'anno 671, ordinò si edificasse fuori delle mura di Pavia una chiesa in onore della Madre di Dio. Si denominò *S. Maria*, e, per distinguerla dalle altre recanti lo stesso titolo, la si disse *in Pertica;* e ciò, come narra l'Anonimo Ticinese, perchè nel cimitero, che esisteva poco lungi di qui, si seppellivano anticamente molti ragguardevoli forestieri e sopra i loro sepolcri, a segno di distinzione, piantavasi una pertica, la quale in sulla cima recava un uccello rivolto

verso il luogo dove il sepolto era venuto a morte. Questo tempio era tenuto in assai pregio presso i Longobardi ed il loro storico, Paolo Diacono, lo decanta come opera mirabile per ornamenti magnifici: *opere mirabili condidit ornamentisque mirificis decoravit* — lib. 5, C. 34. — Era anche conosciuto sotto il nome di *S. Maria Rotonda*, perchè di forma circolare. Lo costituivano sei colonne disposte a circolo, congiunte fra loro mediante archi semicircolari, poggianti sui capitelli e sorreggenti il tamburo, che formava la rotonda. All'intorno correva un ambulacro, sostituito forse alle loggie, che si trovano sulle navate laterali di quasi tutte le basiliche longobarde. — La forma di questo edificio inclinerebbe taluno a credere fosse antico tempio romano e venisse tramutato in chiesa dalla regina Rodelinda. L'anno 1813 fu barbaramente distrutto, i materiali dispersi, ed ora più nulla ci indica dove sorgesse questa chiesa famosa. Due delle sue colonne servirono a formare la *Porta Milano* di Pavia.

Alla pietà di un'altra regina si deve l'insigne basilica di *S. Giovanni in Borgo* accennata dal Brambilla. Gundeberga, figlia di Teodolinda, la eresse fra il 615 ed il 640. Taluni la confusero colla chiesa di *S. Giovanni Domnarum;* ma che debba andarne distinta lo mostrarono assai bene i cugini Sacchi nella loro opera sulle *Antichità romantiche d'Italia.* — Milano, 1828, pag. 61-73. — In *S. Giovanni in Borgo* ebbero sepoltura i due sposi di Gundeberga, Arioaldo e Rotari, ed anche la stessa Gundeberga. Sorgeva questo tempio in vicinanza dell'attuale collegio Borromeo. Aveva tre navate con loggie sulle laterali; un'ampia scalinata conduceva all'altare maggiore, sotto cui si apriva una cripta; del resto bassorilievi simbolici e decorazioni come in S. Pietro in Ciel d'oro. L'anno 1811 fu raso al suolo: fortuna però che per opera dell'abate Coreggio, rettore del collegio Borromeo, poco prima della demolizione, venne fatto fare un esattissimo disegno, che si conserva tuttodì nel collegio Borromeo di Pavia. Parte dei bassorilievi furono usati coi cementi quale fondamento dei sostegni del Naviglio, altri vennero raccolti con cura nella villa Vitali ora Carena-Meriggi, presso Villanterio, ove furono osservati dal prof. Ferdinando De-Dartein e da Giuseppe e Defendente Sacchi (V. Dell'Acqua, *Villanterio*, Cenni storici e statistici, pag. 54. Pavia, 1874), ed un'altra buona parte scampati alla dispersione

venne allogata in questi ultimi anni, per cura del Municipio di Pavia, nel locale ad uso della scuola di pittura di S. Francesco da Paola, nel quale si spera di poter fra poco aprire un museo civico, di cui è a deplorarsi che una città ricca di tante memorie abbia ad essere priva.[1]

PIETRO TALINI.

[1] In questo locale si trovano già raccolti gl'importanti frammenti dell'antica basilica pavese di S. Maria del Popolo, scoperti il 1854. — Il dott. Carlo Bonetta (m. 1870), amantissimo delle cose patrie, per promuovere la formazione del museo, legava, insieme a 10,000 lire, un ricco medagliere e molti libri antichi raccolti con grande diligenza e fatica.

DI UNA IMMIGRAZIONE DI LOMBARDI

NELLA CITTÀ E NEL CONTADO DI JESI

INTORNO ALL'ULTIMO QUARTO DEL SECOLO XV.

Una delle più terribili pestilenze, fra le tante, che travagliarono l'Italia nel secolo XV, fu quella, che dal 1464, qua e là serpeggiando, si protrasse fin presso al 1480. La violenza estrema di essa e le stragi che fece sono attestate concordemente nelle storie delle particolari contrade e città, ma non si saprebbe dire con piena sicurezza dove più, dove meno infierisse. Non ne fu al certo in picciola misura danneggiata la provincia anconitana, e segnatamente, per quello che a me consta in modo più speciale, la città e il contado di Jesi. Già dal 1467 trovansene qui i primi ricordi negli atti pubblici; e da quel tempo ricorrono quasi di anno in anno fino al termine sopra mentovato.

Non è del mio assunto il fare una descrizione più o meno particolareggiata di tale infortunio, nè, d'altra parte, volendolo, il potrei per l'assoluta mancanza di fonti, da cui attingere quelle circostanze speciali, che all'uopo sono necessarie. Perocchè nè si hanno narrazioni e diarî sincroni, tanto utili in tali casi; nè gli storici della città,[1] che scrissero poi tutti in data posteriore, se ne occupano molto. E dagli atti pubblici non altro si ricava che il processo cronologico, per dir così, dell'infierire del morbo e

[1] Sono essi Pietro Grizi e i due Baldassini, Tommaso e Girolamo; de' quali il primo scrisse nel secolo XVI, il secondo nel XVII, l'ultimo nel XVIII; ma tutti tre rifacendosi dalle origini della città.

le cautele o provvisioni per evitarlo o farlo cessare. Ma queste pure, che altri potrebbe creder curiose, non offrono gran che di nuovo o di speciale, riguardando soltanto il chiuder le porte e porvi guardie di giorno e di notte; proibire l'entrata ai vegnenti da luoghi infetti; ingiungere che a questi non si rechino i cittadini; non permetter fiere e altre ragunanze, procurar medici, uno dei quali, con lo stipendio, per que' tempi amplissimo, di duecento ducati l'anno; aprire infine due nuovi ospedali, oltre quello già esistente di Santa Lucia. Un solo provvedimento, che ai suddetti si trova sempre andar congiunto, ne sembra degno di nota, come quello da cui indirettamente si viene a conoscere la provenienza vera, o quale almeno credevasi allora, del contagio. Vale a dire che l'avessero recato i molti schiavoni e albanesi, che, capitati qui circa quel tempo, fuggenti forse dalle loro contrade dinanzi alla barbarie ottomana, scorrazzavano per le nostre terre. Nelle circa venti volte difatti, che in tutto il periodo summentovato i Consigli di credenza e generali ebbero ad occuparsi della proposta *super peste evitanda*, la primissima cosa di cui si parla è di espellere i predetti schiavoni e albanesi, colla minaccia talora di bruciare le loro capanne e sempre di multe e tratti di corda a quelli che non obbedissero. Una volta anzi nel Consiglio generale del 18 febbraio 1470,[2] l'espulsione è, come oggi si direbbe, motivata dalle seguenti ragioni, espresse nel consulto di ser Niccolò di ser Angelo (Colocci), ch' essi *calamitose et miserrime et absque alia instructione et ordine eorum vite degunt et vivunt.* E un'altra volta, nel Consiglio di credenza del 20 aprile 1475,[3] trattandosi particolarmente di Morlacchi, de' quali pure sembra vi fosse grande affluenza ne' nostri dintorni, si delibera, che niuno di essi possa entrare nella città, niuno ricettarli sotto pena di dieci fiorini di multa e dieci tratti di corda; come *gentes prave* e perchè *mores ipsorum per horrendi sint, ob eorum malum vivendi ordinem.* Ma siffatti provvedimenti hanno tutta l'apparenza delle famose gride dei governatori spagnoli di Milano contro i bravi. Chè non ostante tanti bandi e tante minacce son continui i ricordi negli stessi atti pubblici della presenza tra noi di tali

[2] Riform., 1467-1470, c. 168 t.
[3] Ibidem, 1474-76, c. 44 t.

avventicci transadriatici e dei danni incomportabili da essi recati nelle campagne. Onde parecchie altre fiate, fuori del tempo di peste, si prendono deliberazioni per cacciarli.[4]

In ogni modo da tutto l'insieme dei menzionati documenti un concetto abbastanza adeguato della forza ed estensione del morbo è agevole il farselo. Della qual cosa a dir vero non si passano del tutto nemmeno i citati storici; comechè al solito vi spendano intorno assai poche parole. " Assalì (la peste) con tant'empito le nostre Ville, insieme con quella parte della città, la quale è detta Valle, che non si trovava huomo, che havesse ardire di governare gli ammalati: e in un giorno tutti quelli ai quali veniva il morbo nella coscia o nel braccio si morivano. Durò quest'influsso fin al settanta e tre, e del settantanove accrebbe grandemente.... „ Così, per tenerci ad un solo, afferma Pietro Grizi;[5] la cui testimonianza ha in questo caso maggior peso, perchè avendo scritto nel secolo XVI potè attingere dai ricordi orali più vicini, e direi quasi contemporanei, al terribile avvenimento. Ma l'argomento più valevole a chiarirci, che il male infierì in modo singolarmente grave e straordinario si può inferire da' suoi effetti. Non pure invero la città e il contado n'ebbero a soffrire una notevole diminuzione di abitanti; ma tre paeselli o castellari, sorgenti sulle colline dalla banda d'oriente, vale a dire quello di santa Maria delle Ripe, detto poi Santa Maria Nuova, e quelli di Montereturri e di San Lorenzo in Maccarata ne furono in tutto spopolati.[6]

Tanto era d'uopo premettere prima di venire al nostro argomento. Perocchè l'immigrazione di Lombardi tra noi, della quale imprendiamo a discorrere, ebbe origine appunto dalla necessità in cui, dopo sì grande sciagura, si trovò questo Comune di rifornirsi d'abitatori. " Veggendo i cittadini (torno a servirmi delle parole del Grizi), che il castellaro di Santa Maria Nuova (questo solo egli

---

[4] Riform., 1467-70, c. 133 e 134 t.: 1472-74, c. 170: 1477-81, c. 38 t., ecc.

[5] *Compendio delle Istorie di Jesi scritto per Pietro Gritio suo cittadino.* Libro 3.° Macerata, Martellini, 1578.

[6] Il castello di S. Maria delle Ripe, già feudo della famiglia Simonetti, sorgeva circa due miglia più indietro dell'attuale S. Maria Nuova sul confine del distretto osimano; quello di Montereturri nella elevata posizione sormontata anche oggi dalla celebre Torre di Jesi; e quello infine di San Lorenzo in Maccarata presso l'odierna parrocchia di Mazzangrugno.

nomina) era per la peste in tutto spopolato, e che quel paese era ripieno di malfattori (intendasi de' suddetti schiavoni e albanesi), per farlo abitare e dar principio, che i detti assassini fossero debitamente puniti, ispedirono diverse patenti per la Lombardia, notificando, che chi venisse ad habitare in quel luogo gli sarebbe concesso non so che misura di terreno.[7] „ La mancanza dei libri dei registri anteriori all'anno 1474, in cui comincia la serie, che ne abbiamo, non mi permette qui di produrre tali primi documenti, che pure sarebbero stati di non lieve importanza, e nemmeno indicare la loro data precisa, dal Grizi al solito trasandata. Solo posso dire per induzione che l'invio delle patenti dev'essere stato fatto negli ultimi mesi del 1470 o nei primi dell'anno seguente.

Ma innanzi che ciò avvenisse, ovvero che dal Comune fosse stata presa la deliberazione di ripopolare lo spopolato castello, dobbiamo notare una proposta fatta a tal uopo fin dal 1467 da un Battista Becchiti di Fabriano. Fu essa portata nel Consiglio generale, tenuto l'11 di febbraio dell'anno suddetto[8] e da quello senza alcuna discussione rimessa al più prossimo Consiglio di credenza, che radunossi sedíci giorni appresso, ossia il 27. Nel parere ch'espresse in questo sopra la medesima Paolo Stefanucci, *unus ex consilio pdicto*, troviamo accennato richiedere il Becchiti *sibi dari terenum p. XXV familiis et ipso p. centumquinquaginta salmis grani cu. nonnullis aliis pactis viva voce postulatis;* ed è fatta menzione d'altra analoga domanda di un Petro cavallaro *et sotiorum albanensium petentium velle reficere castellare siti Laurentii.*[9] È superfluo il dire, ch'esse furono entrambe bene accolte, rimandando al solito a una Commissione di cittadini, *boni et amatores utilitatis Cois* d'intendersi coi detti supplicanti *et cu. eis tractare utilia Civitatis sup. refectione dictor. castrorum, et inde referre*, ecc. Ma sembra, che non se ne facesse altro, all'infuori della scelta della Commissione composta di quattro cittadini.[10]

[7] Libro citato.
[8] Riform., 1467-70, c. 10 tergo.
[9] Ibidem, c. 14 t.
[10] Furono essi (a qualcuno potrebbe interessare il saperlo): Dnus Angelus Ysilerius miles et comes; Angelus Becharini; Sabatius Angeli; Benedictus Menghi.

Tornando ai Lombardi, il primo ricordo, dopo la spedizione delle patenti suddette, che riferiscasi alla loro venuta, è una supplica di un tal Simonino da Asola *et quamplurimor. suor. sociorum* letta nel Consiglio generale del 9 agosto 1471.[11] Ma dobbiamo deplorare al solito, ch'essa non venga riprodotta per intero; anzi che tutto l'atto consigliare ci sia stato tramandato in compendio. Il cancelliere ordinario del Comune, ser Bongiovanni Amati di Montolmo,[12] era, come apparisce, assente per pochi giorni; e chi ne tenne le veci (un *ser Franciscus officialis damnor. datorum*)[13] non deve avere scritto quell'atto, ma riferitolo a voce al Cancelliere stesso nel suo ritorno. " Item retulit „ egli si esprime infatti " supdictus ser Franciscus, qualiter in dicto consilio fuit lecta ed pposita quedam supplicatio p. partem Simonini de Asula et q. plurimor. suor. sociorum de partibs Lombardie petentium velle venire ad hitand. et vivere et mori cum suis familiis in territorio exino cum quibusdam caplis in ea descriptis; sup. qua fuit consultum, q. legaturet pponatur in conscilio gnali ex conscilio dni Floriani, obtentu. ecc. „ Il Consiglio generale più prossimo al sopra mentovato è del 22 settembre, e in esso si delibera sul conto di detta supplica e di altre, *ppositis et lectis diebus elapsis*, di rimetterle al Consiglio di credenza, *in quo heatur arbitrium pvidere ut placet.*[14] Che tal Consiglio sia quello del 29 gennaio 1472 mi sembra fuor di dubbio; ma io ne trovo intanto un altro antecedentemente il 4 dicembre 1471 colla proposta " qualiter circa 30 familie lombardorum vellent venire ad hitand. in teritorio exino, et petut eis aliquod terenum concedi p. Comunitatem. „ E trovo che intorno alla medesima fu risoluto, secondo l'avviso di Fiorano Santoni, che il gonfaloniere e i priori dovessero procurare " ha-

---

[11] Riform., 1470-72, c. 51.

[12] Oggi Pausula, provincia di Macerata.

[13] Con questa denominazione generica erano significati i danni di qualunque specie fatti nei possessi del Comune o di qualsiasi privato; dei quali facevasi processo sottoponendo a multa gli autori. Eravi perciò un ufficiale dei danni dati, estratto bimestralmente come il gonfaloniere e i priori; ed esiste tuttora la collezione, con varie lacune al solito, ma nondimeno abbastanza numerosa, degli atti di tale ufficio dai primordi del sec. XVI a tutto il XVII; in cui la città aveva già perduto molti dei suoi beni stabili e delle sue franchigie.

[14] Riform., 1470-72, c. 52.

bere dispensationem a R. D. Legato illius reformationis, qua continetur, q. no. possit de bonis Cois vendere, et dicta dispensatioe habita eligantur homines ad vidend. et intelligend. petitiones dictor. lombardor. p. ut consultum fuit olim in alio conscilio (non mi fu dato rintracciarlo) sup. hac re p. d. Marioctum.' „ Al che il consigliere ser Niccolò (Colocci) aggiunse: " q. supplicatio lombardor. veniat in gnali; quod dictum fuit obtentum p. palluctas 22 rept. in bussula alba del sic non obstantibs decem in contrarium reptis. „ [15] Ma nel Consiglio generale susseguente, che fu quello del 22 dello stesso mese, non se ne fa menzione di sorta. Trattasi ora qui dei Lombardi, che sarebbero venuti col detto Simonino, o di una nuova immigrazione? Io propendo a questo secondo avviso.

Checchè ne sia, il 2 gennaio 1472 il gonfaloniere e i priori, congregati insieme allo scopo di nominare varie commissioni, " elegerunt et deputaverunt istos cives ad consignand. trenum lombardis et ad capitulandum cum eis:

Antonium Ambrosii
Sr Paulum Sanctis
Sabatinum Angli
Sr Dominicum Bartholi
Florianum Thome
Melchiorem Antonii. [16] „

" Que capitula fienda, „ trovo aggiunto " prius q. concludantur, veniant in consilio credentie. „ Questa elezione farebbe supporre, che la dispensa del Legato fosse già venuta; ma intorno ad essa, mancandone al solito l'originale, e non trovandosene nelle Riformanze nè la copia, nè il transunto, nulla posso dire. Ciò mi consta unicamente, che se anche non fosse venuta prima del 2 gennaio, certo venne entro lo stesso mese o entro il successivo, ricavandolo da una menzione nel libro del Camerlengato 1470-74; ove nel prospetto delle spese straordinarie pel bimestre gennaio e febbraio 1472 è registrato il seguente pagamento:

" Pro litteris R. D. Legati p. licentia de dando terras Cois lombardis bolon. duodecim. „

---

[15] Ibid., c. 58 t.
[16] Ibid., c. 73.

Dodici bolognini, che senza più saranno stati passati al messo, o baiulo, come lo chiamavano, il quale recò le lettere, di cui è parola, da Macerata a Jesi.

Alla detta elezione poi segue il Consiglio di credenza, cui sopra si accennò del 29 dello stesso mese di gennaio; ove si determina la quantità di terreno da concedersi, e ordinasi la nomina di altri quattro commissari. Ecco il tenore della proposta relativa e della deliberazione presavi sopra, appresso il consulto di ser Paolo Santi: " Secundo: que pvisio sit fienda et ordinanda lombardis volentibus venire ad hitandum in teritorio exino. „

. . . .

" Item suum dictum continuando, dictus sr Paulus dixit et consuluit sup. secunda pposita de provisione ordinanda lombardis, quod omibs lombardis volentibs in poster. venire ad continue hitandum cum eor. familiis in teritorio exino concedatur et donetur p. Comunit. tantum trenum de trenis Cois cozzinis,[17] quod sit capacis (sic) de sementa unius salme[18] grani, vd. pro quolibet capite masculino a XIIII annis supra et no. aliis. Et q. M. Domni debeant eligere quatuor alios cives, una cum aliis electis qui omes in simul habeant videre et examinare qualitatem et quantitatem dictar. personar. et familiar., et cum dictis lombardis facere capitulá ed alia necessaria p. honore et comodo nre Coitatis et bono et iusto vivere dictor lombardor.; et p. ut dictis electis et eligendis in hoc actum et ordinatum fuerit, ita executioni mandetur dumodo no excedat modum et ordinem sup. scriptum in dando et concedendo terrenum. Quod dictum et consilium fuit missum ad partitum ad bussolas et palluctas more solito, et fuit victum et reformatum p. palluctas quatraginta tres reptas in bussula alba del sic, no obstantibus XVIIII in contrarium repertis.[19] „

Non trovo qui appresso l'atto di nomina dei nuovi commissari, che il Cancelliere dimenticò certo di registrare: cosa del resto di poco momento. Ma non trovo eziandio, e ciò è deplorevole, cenno alcuno di pratiche, che senza dubbio saranno corse dopo tale Consiglio tra il Comune e i Lombardi, i quali già avevano fatto istanza

---

[17] O *cozzivis:* terreni sodivi o sodi.

[18] Soma, equivalente a Et. 2,806.

[19] Riform., 1470-72, c. 78 t.

di qui recarsi. Eppure volsero circa due mesi e mezzo prima che alla stipulazione dei capitoli si addivenisse.

Questi in effetto portano la data del 7 aprile; e a *fermarli* e *statuirli* leggesi nel preambolo aver concorso gli esimii dottori ed egregi uomini Marioctus de Anticis, dnus Petrus Nicolai, Antonius Ambrosii et ser Paulus Sanctis. Di essi i due antecedenti devono appartenere appunto alla nuova Commissione, non essendo nominati nell'elenco sopra riferito.

Non sono io il primo a dare pubblicità a sì importante documento; chè già due volte, per quanto è a mia cognizione, esso fu edito, e tutte due nel secolo scorso. Lo inserì Girolamo Baldassini nelle sue *Memorie storiche dell'antichissima e regia città di Jesi*, stampate nel 1765: e fu allegato nel resoconto della celebre causa (*Aesina*) agitata dinanzi alla Congregazione del Buon Governo in favore della città di Jesi contro la *Villa ed alcuni uomini di Santa Maria Nuova* nel 1795. Ma nell'un caso e nell'altro parecchie, e alcune di non picciol conto, sono le inesattezze della trascrizione, e nel Baldassini in ispecie, che lo diede tradotto in volgare, non pochi i passi interpretati arbitrariamente e un intero capoverso saltato di piè pari. Mi reputo quindi a ventura, se anche di questo documento, come di tanti altri nel nostro Archivio, non sia andato smarrito il testo originale, e abbia potuto estrarne copia *de visu*, qual'è quella, che qui si riproduce.

" Congregati et cohadunati in simul in palatio residentie M. dnor. Confalon. et prior. Civitatis Exii eximii doctores, ecc. electi et deputati ad ordinandum et faciendum ordines et conventiones int. Coitatem Civitatis exine et lombardos volentes venire ad hitand. in teritorio exino, p. ut de dicta electioe et deputat. ego Bon Jones. Canc. ictus fui plene rogatus, et vacantes circa eor. deputationem et comissionem unanimit. et concord. nemin. ipor. discrepante tales ordines et cnventiones sive talia capitula fecerut et costituerut. vd.

" In primis q. omes lombardi volentes venire ad continuo hitandum in teritorio exino, vd. in castellare novo ex nunc auctate nobis concessa vice et nomine Coitatis nre exine receptentur, heantur et reputentur in comitativis et hominibs nre Civitatis Exii.

" Item q. lombardi, qui continuo hitaverint cum eor. familiis in dicto castellare novo possint et valeant frui et gaudere omibs

privilegiis, quibs fruuntur et gaudent alii Comitativi Civitatis Exii.

" Item dicta auctate dicti electi fecerut liberos et exemptes dictos lombardos, qui continuo cum eor. familiis hitabut in dicto castellare vel ibi prope ab omi obsequio reali et psonali p. spacium decem annor. immediate subsequendor, a die que in dicto loco inceperint habitare.

" Item q. dictis lombardis vd. masculis a XIIII annis sup. dari mensurari et consignari debeat p. sindicum nri Cois vel p. alios deputatos vl deputandos p. Coe tantum trenum cozzinum vl silvatum de trenis Cois in contrata sce M. nove p. quolib. capite masculini generis a XIIII annis sup.; quod sit capax unius salme grani de sementa, si continue hitabut cum eor. familiis.

" Item q. detur et consignetur una plovina[20] terre p. qualib. familia, que veniet ad continuo habitand. in dicto castellare de terris cozzinis et silvatis dicti Cois. p. vinea. Et si esset aliqua magna familia sit in arbitrio Cois, si plus trenum videretur dare p. vinea.

" Item q. cuilib. familie, que venerit ad continuo habitandum in dicto Castellare detur et consignetur p. sindicum Cois vl. p. alium deputatum vl deputandum[21] in dicto castello q. possit fieri et fabbricari una domus cum aliquo orticiolo, secund. quantitatem familie ita q. abiliter possit in ea habitare.

„ Item q. sint dicti lombardi cum suis familiis obligati continuo hitare in dicto castellare, et no. possint nec debeant ullo tepore dehitari vl excasari a dictis locis sub pena in statutis Exii contenta.[22] Et si quo tepore ipi vl aliqui ipor. dehitaverint vl ex-

---

[20] Plovina o pruina è la provenna, quarta parte della coppa (misura locale). Ma qui vuolsi intendere per la porzione di terra, capace di una provenna di seminato, corrispondente alla superficie di mezza tavola ossia di are venticinque.

[21] Manca qui forse la parola *spalmentum*.

[22] Statuimus et ordinamus q. nullus receptus in cive. vel comitativu. cui concessum esset a Coi terrenu. vel alia habitatio possit aliquo modo vel ingenio vendere, obligare vel alienare dictu. terenu. vel habitationem concessam vel concedendam, vel si ædificium ædificaverit supra terrenum a Coi sibi datum, nec a perpetua vel a continua habitatione civitatis Exii et ejus comitatus discedere sed continue abitare teneatur. Et qui contrafecerit vel vene-

casaverint, dicta bona sive possessioes remaneant Coi Exii libere et expedite, et no. possint alicui alienari p. debitando vl excasando.

" Item q. omes dicti lombardi teneantur et debeant pmictere et jurare fidelitatem, devotioem et obbedentiam continuam M. Comtati nre exine.

" Item. q. sint et esse debeant suditi et obedientes ac supositi omibs iuribs, legibs, statutis, reformationibs et ordinibs dicte Civitatis Exii factis et fiendis, p. ut sunt et esse debent alii Cives et Comitativi dicte Civitatis.

" Item q. possint hedificare et fortificare in dicto Castellare novo p. ut et sicut eis ordinatum et deliberatum fuit p. Coitatem Exii, et villas, domos et rura facere et hedificare ad libitum et volutatem dicte Coitatis, et no. alr nec alio modo.

" Actum, ecc.[23] „

Condizioni siffatte erano, ne sembra, abbastanza convenienti da dover essere bene accolte. È lecito quindi ritenere, che l'immigrazione riuscisse sufficientemente copiosa e incominciasse subito; se già in parte, sia pure di qualche individuo o famiglia isolatamente non era avvenuta. Ma di ciò, a dire il vero, non potrei allegare prova alcuna irrefragabile; come nol posso eziandio per fermare con precisione la data o le date dell'immigrazione stessa e il numero in complesso degl'immigranti. Tuttavia in questo caso credo che poco o nulla si discosti dal vero il Grizi, il quale riferisce il principio dell'immigrazione alla primavera del 1472, e fa ammontare i Lombardi qua recatisi a circa quattrocento uomini. Che se il detto numero vien d'alquanto scemato dai documenti autentici, che ho per le mani, è da considerare, ch'essi son forse la parte più piccola appetto ai molti perduti. Nel vero due nuove istanze ancora di desiderosi d'immigrare io potei rinvenire dopo la conclusione dei nominati capitoli, e nel corso del libro stesso, ov'essi sono contenuti. L'una

---

rit in aliquo vel aliquibus capitulis supradictis, venditio qua. fecerit, seu pignoris obligatio no. teneat, et accipiens ab omni iure cadat et perdat empta vel pignorata, et Coi Exii applicentur .... — *Statuta æxinae civitatis:* Lib. secundus, Rub. XLI.

[23] Riform., 1470-72, c. 91.

si è quella di M. Federico da Verona, il celebre impressore della *Divina Commedia* dantesca (lombardi erano allora chiamati anche i veneti della terra ferma), l'altra di un tal Pietro Colle da Vigevano. Ma il susseguente volume delle Riformanze, che comincia col novembre 1472, presenta una lacuna grandissima, prodotta da parziale o totale laceramento e sottrazione di oltre ottanta carte (dalla 83.ª alla 164.ª). Or chi ci assicura, che per entro queste carte non fossero registrate nuove domande, e in genere altri documenti riferibili al tema presente? Vedremo appresso, come uno di non picciola importanza ce ne restasse tuttavia conservato per caso singolare in mezzo a tali reliquie. Il volume medesimo, giunto a noi così malconcio, reca pure nell'ultima parte, dopo la consueta chiusura degli atti, moltissimi ricordi concernenti assegne, permute e vendite di terreni ai venuti ad abitare in Jesi o nel territorio, ove sorse poi Santa Maria Nuova. Tra essi ricordi, ben nove io ne ho trovati che risguardano nove famiglie di Lombardi; se non che è da avvertire, che mi son fermato soltanto a quelli, che nel corpo o in margine portano l'indicazione o del luogo di nascita o della provincia; e che in parecchi e parecchi tale indicazione invano si ricercherebbe. La qual cosa m'è avvenuta eziandio nelle indagini fatte in altro codice, ch'ebbi l'ispirazione di consultare: il *Libro de tucti li terreni del Magn. Comune de Exi*, ove nondimeno racimolai un discreto numero di menzioni relative al mio argomento. Aggiungasi che le mentovate assegne, permute, ecc. si sarebbero dovute forse trovar registrate nel volume antecedente al citato e nei successivi; poichè la loro registrazione nei volumi delle Riformanze è disposta dai nostri statuti nella Rubrica XLI del libro II,[24] ma il fatto è che non vi si rinvengono. Aggiungasi infine la mancanza dei libri dei Registri del 1471, 72 e 73, ove si sarebbero potute leggere le copie almeno di molti documenti, di cui si desiderano gli originali.

In ogni modo, ecco per ordine cronologico tutti quelli che, dopo i già allegati, son riuscito a mettere insieme a conforto e illustrazione del mio tema.

---

[24] ...et epdictas habitationes seu terrena scribantur in uno quaterno sen libro Reformationum Comunis, et sit et esse debeat penes dictu. Comunem.

Il primo, e ben degno di aver questo posto, è la supplica (in transunto) di M.° Federico Conti o del Conte da Verona per ottener la cittadinanza colla relativa pratica; cui pur testè diede pubblicità il mio egregio collega di studi nell'Archivio iesino, can.° D. Giovanni Annibaldi, in una sua dotta ed elegantissima monografia.[25] Di tal supplica ebbe ad occuparsi il Consiglio di credenza del 25 settembre 1472, ed eccone il passo relativo.

" Item in dicto Consilio fuit lecta et proposita quedam supplicatio Magri Federici del Conte (sic) de Verona, Magri librorum in forma in effectu petentis velle effici civem dicte civitatis cum sua familia cum aliquibus graciis et emolumentis pro ut in dicta supplicatione continetur.

" Sup. qua dnus Florianus (Santoni) dixit et consuluit, quod dictus Magr Federicus cum sua familia libentissime recipiatur in civem dicte civitatis Exii, consideratis suis virtutibus et optima eius arte et exercitio; et q. possit frui et gaudere, privilegiis, quibs fruntur et gaudent alii cives exini cum exentionibs realibs et personalibus per decem annos proxime futuros. Et Comunitas teneatur et debeat sibi (sic) dare et concedere tantum terenum de terenis Cois ad Montemgranarum vel alibi pro ut videbitur M. D. Confalonerio et prioribs, aut ad sanctam Mariam novam, aut ad costas Florentini, quod ascendat ad quantitatem quatuor salmarum grani et sex cupparum de sementa; vd. terenum sex cupparum pro vinea et quatuor salmarum pro grano vd. sementis, cum hac conditione quod debeat continuo habitare cum sua familia p. ut alii cives. Quod terenum dictus Magr Federicus nullo tempore possit vendere nec alienare. Et si dictus Magr Federicus discederet a dicta civitate et districtu, causa dehabitandi et excasandi, quod dicta terrena remaneant libera et expedita dicto Comuni Exii. Ac etiam q. sibi detur et concedatur splacium sive spalmentum pro edificando domum, si Comunitas haberet. Et quoniam obstat quedam reformatio de non concedendo alicui de bonis stabilibus Cois; ideo dictus magr Federicus provideat habere di-

[25] *M. Federico de' Conti da Verona, primo tipografo in Jesi:* Monografia con appendice di Documenti per Giovanni Annibaldi. — Jesi: tip. Framonti-Fazi, 1877.

spensatioem fieri pdicta a Rmo D. Legato; qua habita, pdicta executioni mandentur.

" Cui dicto Gregorius Persimonis (Ghislieri) addidit. q. dictus magr Federicus non possit retinere animalia in pascuis exinis sine licentia M. D. et Consilii dicte Civitatis. Quod consultum fuit victum et reformatum p. palluctas 26 reptas in bussula alba del sic, una in contrarium repta non obstante.[26] „

L'Annibaldi intento a provare, che Federico da Verona aveva già impresso a Jesi la *Divina Commedia* dantesca colla data del 18 luglio 1472, ma senza indicazione di luogo, mette in chiaro con molti argomenti, parecchi dei quali tratti dall'anzidetto consulto, ch'egli fosse qui venuto fin dall'estate del 1471.[27] Ma esclude la possibilità, che appartenga a quella comitiva di Lombardi, dei quali appunto nella detta estate apparisce inviata la domanda, opinando piuttosto, che sia partito da Roma. Io non esito a prestar piena fede al primo asserto, almeno per rispetto all'anno, tanto più che son d'avviso, come di sopra ho accennato, che una parte sia pur piccola di Lombardi doveva qui trovarsi, quando furono conclusi i suddetti capitoli. Rispetto al secondo non saprei che dire; nè questo è il luogo di oppugnare o di difendere la proposta congettura, come pure di toccare anche per sommi capi quanto si riferisce alla dimora tra noi dell'illustre tipografo. Delle quali cose chi voglia sapere troverà larghissimamente appagato il suo desiderio nel sullodato scritto.

Il documento che tien dietro per ragion di tempo alla istanza del maestro veronese, mi fu offerto dal citato *Libro de tucti li terreni*, ecc. (Tomo I, c. 157 t.); dove è singolare che si trovi, e di tal genere non v'è che questo, essendo una concessione non di terre, come tutti gli altri ivi contenuti, ma di tagliar legne nelle nostre selve. Esso è in data del 28 settembre del detto anno; e risguarda quattro bergamaschi. " Bonecto, Johani, Martino et Bonhomo da Bergamo de Lombardia. „ I quali " tucti hano avuta licentia de posse taglar (sic) arbori et legnami in le selve de Exii,[28] da far catini, tagleri (sic) et altri lavori da turno

[26] Riform., 1470-72, c. 115.

[27] Monografia cit. cap. II.

[28] Una buona parte del territorio della città (riferisco una nota già inse-

p. tempo de quatro misi pximi da venir, excepto che no. possa taglar arbori da fructi; et che possa ome loro lavorio cavar de lo districto de Exi senza pagamento de alcun datio liberamente: per lo quale han pmisso pagar uno ducato in termine de XV dì pximi. „ La concessione sarà stata di certo rinnovata alla scadenza; ma io non ne trovo più ricordo. Solo nel libro delle Riformanze 1472-74 leggo a. c. 196, sotto la data del 24 novembre 1474, quanto segue, riferibile senza dubbio a uno dei quattro nominati:

In margine " Queda. conventiofacta cu. quoda. Iohanibono Cattinao (Catinaio).

Nel corpo: Magnifici D. priores covenerut cum Johanibono de Bgamo pro duobus tonis (tornis) in mossono(?) sibi (sic) concessis a die sup. usque ad mensem madij pxime futui; pro quibs duobs tornis deb. solvere Comuitati florenos duos monete cum dimidio; de quibs pecuniis deb. solvere ad medium futur. mensem bolo. quinquaginta et residuum ante lapsum tempois sibi constituti. Et sic servare pmisit, et ad sui preces ac mandatu solemiter fideiussit Beltrames Johanis de Bgamo (ed ecco un nuovo lombardo) habitator Exii, ac sic servare promisit, juravit et renuciavit presentibs Jo. Coradi et Nicolao als dalla Viola testibs. „

Veniamo ora al terzo documento. È questo la supplica di Pietro Colle da Vigevano, maestro di mattoni, intorno alla quale ebbe a trattare il Consiglio credenziale dell'11 ottobre, sempre

---

rita nella mia Monografia sul nostro Palazzo civico) era in quel tempo coperta di selve possedute tutte dal nostro Comune. Da più luoghi dei libri pubblici e da un'antica carta topografica ricavo il nome e la posizione di cinque di esse, quelle di maggiore importanza. 1.ª *La Castagnola* (dai castagni), che occupava tutto il luogo dell'odierna Chiaravalle, e in altri tempi si estese dal mare sin quasi presso la città. 2.ª *Lu Cerreto* (dai cerri) lungo la via per Ancona, a sinistra verso il castello di Monsanvito, cinque o sei miglia di qui. 3.ª *Gualdo* a fronte della precedente tra la via e il fiume; il nome germanico della quale *wald* (bosco) è forse un vestigio della dominazione, tutto che breve, dei Longobardi nella Marca. 4.ª *Gangalia* stendentesi per lungo tratto nelle colline e nel piano a sud-est della città: la contrada ne viene ancora appellata. Una parte di essa o forse una selva più piccola, che le era propinqua, chiamavasi *Boarda*. 5.ª *Sterpara* (dagli sterpi) lungo la via Clementina per Fabriano, a destra, due miglia circa dalle mura: anche simil nome resta tuttora.

del 1472. La supplica manca al solito, e l'abbiamo per transunto nelle seguenti parole, onde il cancelliere ser Bongiovanni Amati da Montolmo ce la riferisce;

" Item in dicto conscilio fuit lecta ed pposita quedam supplicatio cuiusdam. Petri Colle cum quatuor filiis masculis maioris aetatis omibs XX annor. in effectu ctinens. q. Coitas dignetur eos acceptare in eius homines et Comitativos in castellare sce M. nove, et eis concedere id q. aliis ibidem hitare volentibus ordinatum fuit, et q. ipi extant magri laterum et fornac. et sunt de Vigevana (sic) deptibus Lombardie, petut ultra id quod ordinatum est dare aliis, dare eis tantum terenum q. possint abilr facere fornaces et laborare de lateribs et. cuppis p. hedificiis ibid. fiendis, ecc.

" Sup. qua, „ viene aggiunto a suo luogo, " fuit consultum. p. dnum Petrum Nicolay, q. eos supplicantes acceptentur in comitativos et homines nros, et detur et fiat eis p. ut aliis hitantibs in dicto loco secund. capitula olim facta, ecc. Cui dicto dnus Florianus dixit et addidit, q. ultra id quod dat. aliis, debeat dare terenum unius coppe[29] grani de semta p. fornace, et q. eis fiat p. ut aliis, secund. capitula facta in hac re. Quod dictum fuit obtentu p. palluct. sexaginta unam no. obstant. novem in contrar.[30] „

Dirò di passata, che nello stesso Consiglio fu proposta un'altra petizione di un Giovanni e compagni, albanesi, chiedenti di rifare e abitare il nominato castello di san Lorenzo. Sulla quale consultando lo stesso Fiorano (Santoni) manifestò l'avviso, che a ripopolare il castello fossero invitati innanzi i nostri comitativi; " et si venient, „ aggiunse, " de nris comitativis ytalicis eis detur, et si no. q. detur albanensibs; ita q. omnino dictum castellare rehidificetur. „ Ma siffatto parere, quantunque con pari risolutezza sostenuto dal consigliere Mariotto Antici e confortato dalla maggioranza dei consiglieri presenti, incontrò tuttavia una forte opposizione, come ne palesa l'esito dello scrutinio: trentanove voti favorevoli, venticinque in disfavore. E i contrari all'*omnino rehidificetur* del Santoni e all'*omnino reactetur* dell'Antici vinsero nel

---

[29] La coppa è l'ottava parte della soma, e come misura di superficie seminativa è equivalente a un'ettara.

[30] Riform., 1470-72, c. 120.

fatto; che la ricostruzione del castello di San Lorenzo in Maccarata rimase un desiderio non appagato mai nè allora nè poi.

Ed eccoci alle assegne o concessioni di terre, di cui s'è fatto parola, esistenti in fondo al volume delle Riformanze 1472-74. La prima di esse, colla data del 17 gennaio 1473, è un vero e proprio istrumento; in cui ricordata la supplica di Simonino da Asola e compagni e le pratiche relative e riassommati i capitoli, che già si conoscono, è riferita la concessione di tre salme di terreno a un tal Lorenzo di Valtellina, che aveva due figliuoli superiori a quattordici anni. Vi son notevoli i seguenti passi:

" Idcircho, Melchior Antonii de Exio sindicus Comunis Exii ad negotia vigore, arbitrij, auctoitate Commissionis acpotatis sibi concessa p. supdicta consilia ac homines deputatos omni meliori modo, via, jure ac forma quibs magis ac melius de iure fieri pot. ac deb. dedit, tradidit, cessit ac concessit et assignavit jure propro ac imppetuum Laurentio de Vultolina (sic) terenum pro tribs salmis seminandu. eo q. tres homines sunt in familia a quatuodeci. annis sup.; quod terenum positum est, ecc. Item pluina una pro vinea ac sex cannas dicti tereni pro orto ac casalenum in castellare novo, presenti stipulanti ac recipienti pro se, ecc. E più innanzi: " Et dicti forenses promiserunt ac solemnit. obligarut stare ac inhabitare cu eor. familiis in dicto Castellaro Sancte Maie nove, ac inde no. discedere sed continuo inhabitae durante eor. ac successor. suor. vita; ac bona eis concessa ac donata no. vendere neq. alienare recedendi causa vl se absentandi; ac si alienareverint vl inde recesserint dicta bona eis data ac concessa illico revertant et esse intelligant. Comuis Exii, ecc. Et ad maioris robois firmitatem omniu et singulor. pmisor. dicti Sindicus et Laurentius de Vultolina ad dellatione. mei notarii ifrascripti juraverunt ad sancta Dei evagelia manibus tactis scripturis pdicta omia attedre et obsvare sub pena perjurii, qua pena soluta vl no. pdicta omia firma remaneant. Et renunciaverut dicti sindicus ac Laurentius omnibs juribs tam civilibs q. criminalibs, statut. ordinamtis, constitucionibs ac omnibs et singulis exceptionibs et aliis quibuscuq. que possent opponere quoque mo. cuq. et qualit. i pseute ctractu sub iam dicta pena et virtute pstiti Juramenti.

Actum, ecc. "

Le successive concessioni non hanno data ; ma il nome inseri-

tovi del sindaco ai negozi, Melchiorre di Antonio in alcune, in altre Matteo di Giacomo, ce le fa riferire all'anno della prima, ossia al 1473. Esse risguardano i seguenti lombardi capifamiglia: Tebaldo da Brescia, Antonio di Giovanni Recsmette (sic) da Castel Goffredo, Giovanni da Vigevano, Giovanni da Milano, Domenico, Francesco e Giovannino Marasca cremonesi. Al primo di loro è assegnato, sempre nel territorio di S. Maria Nuova, del terreno " p. sex salmis grani seminandis, eo q. sex homines sunt in familia a quatuordeci. annis sup: „ al secondo " p. tribus salmis eo q. ecc.; „ al terzo " p. quinque salmis, „ al quarto, cioè al milanese " p. una salma, eo q. solus est in domo; „ al quinto " p. duabus salmis; pro tribus „ al sesto, e all'ultimo infine " pro quatuor salmis. „ Tutti inoltre si hanno da vantaggio " unam pluinam terre pro vinea et sex cannas tereni pro orticello; „ e tutti giurano come sopra.

Ho creduto superfluo il trascrivere testualmente siffatte assegne, le quali, all'infuori delle indicazioni, che vi ho estratte, non offrono alcun che di speciale o di rilevante. Ma l'assegna (o meglio il ricordo dell'assegna) relativa a Federico veronese merita bene per l'importanza della persona di essere riferita per intero. Questa pure è senza data; e dovrebbe forse riportarsi all'anno suddetto, quantunque l'Annibaldi, che prima di me l'ha pubblicata, la supponga del novembre o dicembre 1472.

" Pro Magro Federico Comitis de Verona.

" Hic mentionem facio (è il cancelliere del Comune, Raimondo Ramponi bolognese, che parla) quod Magro Federico Contis (sic) de Verona compositori librorum in forma, per ut apparet ad librum Reformat. Bonioannis de Monte ulmi olim Cancellarii Cois Exii, quando cum familia sua dictus Magr venit ad habitandum in dicta civitate fuit donatum et concessum terenum pro quatuor salmis sementis eidem Magro Federico; quod terenum positum est apud Fontem delle locora[31] citra Bertam Moricam[32] apud heredes ser Apollonii, viam Comunis a duobus lateribus, vd. de-

[31] Oggi si chiama *Delli Moreschi*

[32] *Barta Morica* era ed è una contrada ad est-sud-est di S. Maria Nuova, giù per la collina, che lava le piante nel Musone. V. Annibaldi: opuscolo cit. pag. 75.

scriptum ab uno latere et da canto (sic) pro alio latere: terenum vero p. vinea positum est in fundo Costarum de Fiorentino apud Nicolaum Mattheum Mancini a duobus lateribs viam Comunis, a duobus aliis lateribs et alia latera, cum hac tantum conditione, quod si dictus magr Federicus ullo unquam tempore, vl heredes sui excasarent vl de habitarent, modo redditionis dicta terrena revertant ad Comunitatem in dominium verum et plenum. Et sic de predictis per me Cancellarium confectum fuit sibi instrumentum (perduto anch'esso), omni meliori modo.[33] „

L'importanza grandissima di questi ultimi documenti non ha d'uopo, mi sembra, di esser dimostrata; perciò sommamente deplorabile n'è la scarsezza. Tuttavia un piccolo conforto può esserci, che almeno i nomi di circa altri quaranta lombardi ci siano stati conservati, e di alcuni il cognome e il luogo di nascita, nei tre tomi del *Libro*, già citato *de tucti li terreni del Mag. Comune de Exi.* Il detto codice, che dal 1441 va fin quasi alla fine del secolo, è un Registro copiosissimo e prezioso, torna bene ripeterlo, di tutte le proprietà rurali, che appartenevano un tempo alla nostra città, le quali fatte in tante piccole parti concedevansi a cottimo agli abitanti di essa o del contado. Le menzioni di Lombardi vi sono in gran numero a partire dal 1475 e giù giù fino al termine (1498). Ma io non scelsi se non quelle che m'offrissero de' nomi nuovi sì rispetto alle persone, sì alle famiglie; e tra le varie menzioni d'un nome stesso (alcuno vi sarà ripetuto da ben dieci volte) o la prima o la più completa. Perciò lasciai indietro tutte le menzioni risguardanti coloro, la cui presenza fosse già cognita e constatata per altri documenti, es. i Marasca, Bonetto e Giambono da Bergamo e qualche altro, e similmente i nomi di quelli, che ad evidenza mi risultavano figliuoli o nipoti di alcuno già precedentemente indicato.

Ciò premesso, ecco ora le menzioni trascritte originalmente e nella loro integrità, salvo le cose comuni o di niun conto per la storia nostra; e secondo l'ordine d'iscrizione, ch'è l'ordine stesso cronologico dei cottimi dati e ricevuti.

---

[33] Riform., 1472-74, c. 216.

Dal Tomo I.

1475, 2 febbr. Joannes lombardus habitator sce Marie nove tolle ad lavoriccio uno pezo de terra del Comune posto nel fondo de la fonte de coppetta appsso la strata del Comune, le coste de Ambrosio lombardo; et le coste del Comune. carte 188

XX aplis. Nicolaus de dunzellis da Cremona habitator c. s. tolle, ecc. uno pezo de terra del Comune posto nel fondo della sterpara appsso le coste de ipo Nicolò, ecc. . . . . „ 192

1476, XXII octobr. Joh. da Cremona habitat. de Exi rafirma uno lavoreccio de uno pezo de terra, ecc. . . . . „ 206 t.

1477, XVI novebr. Tognone de Savelli lombardo tolle, ecc. uno pezo de terra lavorativa, fo de q. Piero lombardo nel castellaro de Bondola[34] apresso Bertono ceco Lombardo, ecc. . . . „ 214

VIII decebr. Pagino lombardo hitatat. de Exi toglie, ecc. . . . . „ 215 t.

1478, XVII mart. Maffeo Moscha lombardo toglie, ecc. „ 221

XXI aplis, Donino de boninsegna da Mantua hitat. de sca M. nova toglie, ecc. . . . . . . „ 222

XVI octobr. Johanni bigatto lombardo toglie, ecc. uno pezo de terra posto nel fondo de sancta Maria Nova, ecc. . . . . „ 226 t.

VIII nov. Pagino et Brescianino hanno tolto, ecc. posto c. s. . . . . „ 227

1479, 25 novebr. Antonius Francisci de Cremona condux., ecc. . . . . „ 236 t.

1480, III januarii. Antonius Paronus lombardus hitator sancte Marie nove conduxit, ecc. . . „ 237 t.

VII jan. Ilarius catena lombardus hitator c. s. condux., ecc. . . . . „ 237 t.

XV aplis. Martinus de Nigris lombardus hitator c. s. condux, ecc. . . . . „ 242

[34] Non si sa più, ove il detto castello esistesse.

XX maii. Riccius (o Rutius) de Verona hitator c. s. accepit ad laboritium, ecc. . . . . . . carte 243
XVII decebr. Johai da Pavia lombardo hitator ad Mosiano[35] conduce, ecc. . . . . „ 247
1482, 27 aplis. Laurentius lombardus hitator sancte Marie Nove conduxit, ecc. . . . . „ 268
V octobr. Michael de Mantua conduxit, ecc. posit. in fundo sancte Marie Nove . . . . „ 274

Dal Tomo II.

1483, XV decebr. Jacobus Martini lombardus habitat. Belviderii[36] condux., ecc. . . . . „ 5
XX decembr. Joanninus Catena de sancta Maria Nova condux, ecc. . . . . „ 5 t.
1484, 8 jan. Donatus Martini lombardus de Belviderio condux, ecc. . . . . „ 7
XVIIII martii. Mazonus lombardus habitat. c. s. condux, ecc. . . . . „ 10
XX martii. Petrus Catena de Mantua habitat. sancte Marie Nove refirmavit, ecc. . . . . „ 10 t.
XVI dec. Polus de Nigris lombardus condux., ecc. „ 18 t.
1485, 11 octobr. Johs Boninsegne de Sancta Maria Nova condux., ecc. . . . . „ 30 t.
1486, X martii. Petrus Bonadei de Verona refirmat, ecc. . . . . „ 35 t.
1487, 28 octobr. Morellus lombardus habitat. ville Calvisie de Musiano condux, ecc. . . . . . „ 61
1488, XV nov. Domenico da Verona conduxe, ecc. „ 78
1489, 24 decebr. Bartolomeo Bonaccio lombardo refirma, ecc. . . . . „ 104
1490, XV febr. Francisco lombardo referma uno suo lavoreccio, ecc. . . . . „ 107 t.
1492, XII jan. Petrus Parentis lombardus hitator Sancte Marie Nove refirmav., ecc. . . . . „ 130 t.

[35] Oggi Monsano; castello a tre miglia circa da Jesi, verso tramontana.
[36] Oggi Belvedere ostrense (dalle rovine dell'antica città di Ostra presso cui sorge) altro castello poco lungi dal suddetto.

XXIIII martii. Jacobus Bernardi lombardus de Villa Sancte Marie Nove refirm., ecc. . . carte 135

Dal Tomo III.

1493, XV sept. Jacobus Melonus lombardus hitor ville Sancte Marie Nove condux, ecc. . . . „ 12
1494, XXII febr. Morescus de Bressia hitor c. s. condux, ecc. . . . . „ 17 t.
VIII maii. Berardinus Gentilis de Mediolano condux, ecc. . . . . „ 22 t.
1496, VIIII aplis. Stefanus Ricci lombard. habitat. Sancte Marie Nove refirm, ecc. . . . . . . „ 58 t.
X augusti. Johani baptista Beltrami lombard. habitat. Exii condux., ecc. . . . . „ 62
XXI augusti. Ginesius Francisci lombard. habitat. ad scam Mariam de Musiano cond., ecc. . . „ 64 t.
VIIII octobr. Orlandus lombardus habitat. in villa tabani[37] condux, ecc. . . . . „ 67
XXV novebr. Joannes della Mora alias Carneseccha habit. Sancte Marie Nove condux, ecc. . „ 69
1498 V maii. Hieronimo d. Ant.° da Cremona ha nel fondo de Boardo, ecc. canne 4000(?) . . „ 100

Come si vede per tale elenco i Lombardi, che qui trasmigrarono eran la più parte agricoltori. Ma di artigiani altresì è da ritenere, che non ve ne venisse un picciol numero. Alcuni di essi abbiam potuto notare addietro; di altri, specialmente lanaiuoli, rimane tuttodì la tradizione nell'arte esercitata da non pochi degli odierni abitatori del florido paesello, che da loro quasi esclusivamente riconosce l'origine.

Un ultimo documento ne rimane ancora ad allegare; ed è quello appunto che di tale origine porge la più inconcussa testimonianza; documento assai prezioso, la cui conservazione, e la fortuna quindi per me di riferirlo, devesi a un caso veramente strano e singolarissimo. Dissi già che nel volume delle Riformanze 1472-74 esiste una vasta lacuna prodotta da parziale o totale laceramento di oltre ottanta carte, del maggior numero

[37] Colle e parrocchia a circa due miglia da Jesi verso ponente.

delle quali non restano che gli estremi lembi inferiori. Da quelle misere reliquie di tutti gli atti d' un intero anno (agosto 1473, luglio 1474) io lo estrassi, parte leggendone in un lembo, che corrisponde secondo mie deduzioni alla carta 155 tergo e parte nel lembo immediatamente successivo, spettante alla carta 156. Eppure senza una linea di manco! Dacchè trattandosi di una proposta fatta in adunanza consigliare e del consulto e della deliberazione relativa, la proposta (ch'è la quarta), è tutta nel primo lembo; il consulto e la deliberazione nel secondo; e solo questi due brani sono restati illesi dell'intero atto!

" Cum hoc sit „ così è scritto pertanto nel primo lembo, " q. illi lombardi moram trahentes apud sanctam Mariam novam intendunt hedificare castrum in eo loco eis a Comunitate constituto, ac petunt q. dicto Castro imponat. nomen declaret presens consilium quod nomen imponendum sit. „ E nel secondo: " Spec. lis vir sr Paulus Sanctis sup. petitione lombardor. habitantiu. ppe sanctam Mariam novam, sic consulendo dixit q. Castru p. eos hedificando nuncupet. ad ppetuam memoriam Castrum Exinum. — Posito de pdicto solemni ptito ad bussolas et pallottas obtetu. fuit p. pallottas sexdeci. reptas in bussola alba del sic, no. obstantibus undecim rept. in bussola rubea del non. „

Il Consiglio, in cui tal provvedimento fu preso, dev'essere stato senza meno di credenza; ciò inferisco dal numero dei votanti, e dev'essersi tenuto nel maggio 1474; di questo mese apparendo il nome nell'intestazione di altro Consiglio salvatosi nel residuo della carta 153.

La cosa però non ebbe seguito per allora; ricorrendo nuovamente una simile domanda nel Consiglio di credenza del 7 novembre 1531. In esso si risolvette di eleggere otto commissari con piena autorità " dictam villam Sancte Marie Nove in castrum redigendi, faciendi et fabbricandi, et omnem et quamcumque aliam provisionem opportunam faciendi pro dicto Castro erigendo, fundando, ecc. „ Ma anche questa volta non se ne fece altro, anzi nel Consiglio generale del 10 giugno 1537, trattandosi la proposta generica *sup. publica et evidenti utilitate*, [38] fu, per consulto di Ni-

[38] Item statuimus et ordinamus q. quolibet anno tempore cuiuslibet potestatis vd. quibuslibet sex mensibus officii potestatis civitatis predicte, teneatur

colò Baldassini, commesso ai signori e ai deputati suddetti di differire il termine *fabbricandi dict. Castrum Sancte Marie nove p. quatuor vel sex annos.* E la dilazione sembra, che avesse motivo dal difetto di denari, per una parte dei quali dovevano contribuire, e non l'avevano ancor fatto, gli stessi abitanti della villa in discorso.[39] Tuttavia non andò molto (per non dilungarmi in troppe citazioni omai estranee al mio argomento) che fu adempito, al fine, il desiderio dei nostri supplicanti, i quali sin dalla domanda spôrta nel novembre del 1531 avevano minacciato nientemeno che di spatriare.[40] L'esistenza della novella e ben promettente colonia lombarda (l'aver mura e fortificazioni n'era allora una condizione indispensabile) fu così assicurata. Essa quindi crebbe ragionevolmente d'abitanti, e non ismentendo le tradizioni d'operosità ed industria dei suoi fondatori, divenne uno dei più prosperi e rigogliosi castelli tra i già spettanti alla magnifica Comunità di Jesi. Resterebbe a sapersi, perchè non lo nominassero più *Castrum Exinum.* Ma a questa, come ad altre domande, che mi si potrebbero fare, io non sono in grado di dar migliore risposta, se non che lo ignoro. Ben è vero, che non sarebbe forse malagevole il congetturarlo; ma dalle congetture (e in questo caso non ne vale la pena), mi tengo più che posso lontano, essendo d'avviso che molte volte esse tradiscono la Storia.

ANTONIO GIANANDREA.

---

potestas qui pro tempore fuerit ad regimen dictae civitatis, tempore sui regiminis, in fra octo dies post introitum sui officii facere congregari parlamentum sive consilium generale civitatis predicte et comitatus et ibidem proponere de evidenti et publica utilitate communis predicti, et super ea consilium facere et utilia consulta per consiliarios capere et ad effectum mandare una cum Confalonerio et prioribus dicte civitatis..... *Statuta æsinae civitatis.* Liber primus, Rub. XIX.

[39].... Et interim homines Sancte Marie nove coguntur ad solvend. ducentos florenos pro dicta fabrica expedienda. Così il Baldassini suddetto nella chiusa del suo consulto.

[40] .... alias coguntur praedictam Villam destituere et alio confugere ad habitandum et vitam degend. Vedi nelle Riformanze l'atto del Consiglio di credenza suddetto del 7 novembre 1531.

VARIETÀ

L'OSPEDALE DELLA PIETÀ DI MILANO.

Il diligentissimo Giulini narra (Tom. XII, pag. 151) che nell'anno 1405 l'arcivescovo Pietro Filargo, reduce da Roma, avendo trovato in Milano grandissimo numero di contadini che, ridotti alla miseria per le continue guerre, specialmente dell'anno precedente, si erano qui ricoverati, pensò al modo di provvedere alle loro necessità.

A tal fine li distribuì nei monasteri ed istituì un consiglio di 24 deputati, per metà ecclesiastici e per metà laici, a cui diede il titolo di *Officio della Pietà dei poveri di Cristo.* Dopo diverse modificazioni e cambiamenti di locale, l'ospizio, nel 1786, fu compenetrato nel Luogo Pio Trivulzio, in esecuzione del decreto, 6 maggio 1785, dell'imperatrice Maria Teresa. — Trovandomi giorni sono in Torino, mi venne mostrato, nella biblioteca privata di S. M., un codice in cui erano copiate le prime disposizioni riferentisi a quell'ospizio, e mi parve che il darne notizia ai lettori del nostro Archivio sarebbe stato loro aggradevole, come sarebbe tornato utile agli studiosi. Il gentilissimo e dotto bibliotecario di essa, signor comm. Vincenzo Promis, per aderire al mio desiderio, mi diresse la lettera che ora qui pubblichiamo, coll'elenco delle carte contenute in quel Codice. Verificai che moltissime ne esistono, in originale, nell'archivio del Luogo Pio Trivulzio, ma non tutte. Aggiun-

gerò che esse, note a quel benemerito archivista, signor Fortunato Baggi, che me le fece vedere, erano ignote alla maggior parte degli amatori delle cose patrie. Questo semplice Regesto basterà a far conoscere in qual modo si fondasse, e poscia progredisse un istitûto di beneficenza che, sorto da umili principii ed alimentato successivamente da modeste elemosine, possedeva, nel tempo in cui venne aggregato al luogo Pio Trivulzio, un patrimonio di pressochè un milione in beni, i quali ora salgono a non meno del quadruplo.

GIULIO PORRO.

Torino, 22 aprile 1878.

Chiarissimo Signor Conte,

Aderisco ben volentieri al desiderio che Ella mi dimostrò di avere qualche indicazione circa un Codice membranaceo conservato nella Biblioteca di S. M. e relativo all'Ospedale della Pietà di Milano. Mi affretto a trasmetterle questo breve cenno nella fiducia che Ella vorrà gradirlo come quello che riguarda un'antica istituzione di codesta nobile città.

Il volume in questione, con graziosa rilegatura in pergamena del secolo scorso, è in foglio, di carte LVI numerate, oltre un foglio bianco in fine, ed altro in principio contenente parte dell'indice. Contiene quarantadue atti tra il 1405 e il 1415, dei quali alcuni portano in fine l'autentica notarile. Non sono però affatto in ordine cronologico, e crederei siano tutti stati trascritti verso gli ultimi anni. In fine si cominciò la copia d'un atto del 1485 che non si continuò, prova che sul finir del secolo quest'ospedale godeva ancora di sua autonomia.

Reputando assai importante questo cartario per chi attendesse a ricerche su tale istituzione ora venuta meno, mi permetto qui sotto trascriverle un breve indice degli atti contenuti nel suddetto Codice, persuaso di far cosa che interesserà la S. V. Chiar. ed i suoi connazionali.

Voglia con quest'occasione gradire gli atti di perfetta stima e considerazione del

Suo devotissimo
V. PROMIS.

1.° Decreto della Curia arcivescovile di Milano a favore dei deputati pelle sovvenzioni e provvisioni a pro dei poveri della città. 1405, 28 luglio.

2.° Altro della stessa con cui si autorizzano detti deputati ad accettare legati e donazioni tra vivi. 1405, 2 ottobre.

3.° Decreto del duca di Milano con cui si autorizzano i medesimi ad alienare alcuni stabili caduti nella parte di eredità di Stadio de Talentis da esso legata ai poveri di Milano. 1405, 10 giugno.

4.° Altro con cui si fissano alcune località pel ritiro dei poveri. 1405, 16 giugno.

5.° Altro circa i testamenti in cui si contengono disposizioni relative ai poveri. 1405, 1.° agosto. In questo atto è per la prima volta fatto cenno del titolo che indi prese l'ospedale della *pietà.*

6.° Altro con cui su domanda dei deputati *provisioni pietatis christi pauperum* si accorda una derivazione d'acqua a favore dell'ospedale *domus nove* presso porta Nova. 1405, 12 agosto.

7.° Altro relativo ai testamenti contenenti disposizioni a favore dei poveri. 1405, 12 ottobre.

8.° Altro come sopra. 1405, 26 novembre.

9.° Altro relativo alle cause in cui sia questione di lasciti a favore dei poveri. 1406, 24 maggio.

10.° Altro circa i crediti dei poveri ed i diritti accordati verso i debitori. 1407, 14 ottobre.

11.° Altro relativo a' beni mobili ed immobili posseduti dall'ospedale. 1407, 9 novembre. In quest'istrumento si fa menzione dell'origine di tale istituzione parlandosi della supplica diretta dai deputati *officiō pietatis pauperum christi degentium in civitate vestra mediolani incepto in ecclesia mediolanensi a tribus annis citra*, etc.

12.° Altro con cui si autorizzano detti deputati a far macinare almeno dieci moggi di grano al mese pei poveri di Milano e ad introdurre la farina in città senza pagamento di dazio. 1408, 9 giugno.

13.° Ordine con cui si stabilisce che i notari non possono esigere per gli atti da farsi pei deputati all'uffizio della pietà dei poveri di Milano oltre una data somma come è prescritto a favore della fabbrica della chiesa milanese. 1410, 18 gennaio.

14.° Patente ducale con cui si autorizzano detti deputati a far quanto occorra nell'interesse dei poveri, e si approvano i loro atti. 1410, 2 agosto.

15.° Decreto del cardinale Pietro Filargio, commendatario della Chiesa di Milano, con cui si autorizzano i delegati all'ufficio della pietà di accettare i beni mobili ed immobili lasciati ai poveri, esigere, vendere, alienare, distribuire, transigere e fare ogni altro atto al riguardo. 1407, 26 maggio.

16.° Altro dell'arcivescovo Giovanni. 1409, 20 febbraio.

17.° Approvazione ducale dell'atto di cui al N. 15, 1411, 14 gennaio.

18.° Bolla di papa Innocenzo VII diretta al Clero di Milano, con cui gli partecipa l'elezione dell'arcivescovo Pietro Filargio a cardinale, conservandogli l'arcivescovato in commenda. 1405, 12 giugno.

19.° Lettera con cui l'arcivescovo di Milano costituisce alcuni chierici e laici a deputati all'ospizio della pietà. 1411, 10 maggio.

20.° Altra del capitolo della cattedrale in sede vacante allo stesso oggetto. 1411, 4 agosto.

21.° Bolla di papa Giovanni XXIII ai deputati dell'ospizio circa l'amministrazione dei beni dell'ospedale stesso. 1410, 25 maggio.

22.° Altra dello stesso relativa ai testamenti degli usurai contenenti lasciti a favore dei poveri. 1410, 25 maggio.

23.° Istrumento di rinunzia dell'amministrazione dei beni del fu Valente de Coppa a favore dei deputati all'uffizio della pietà di Milano. 1410, 19 settembre.

24.° Vendita fatta dal duca di Milano ai deputati suddetti di un'abitazione in cui stavano i poveri. 1411, 4 agosto.

25.° Atto d'immissione in possesso del locale stesso. 1411, 14 agosto.

26.° Lettera ducale con cui si nomina un esattore dei crediti dei poveri nella persona di Zanino Borroni. 1411, 15 ottobre.

27.° Altra concessa ai deputati per cui non sia lecito dare alla parte avversaria copia degli atti di sindacato registrati nell'archivio ove lo sono pure i decreti e statuti di Milano. 1412, 26 aprile.

28.° Altra con cui si conferma la precedente. 1412, 3 ottobre.

29.° Altra, idem. 1413, 9 febbraio.

30.° Altra con cui si ordina che i deputati stessi, previa autorizzazione di uno dei vicari della curia arcivescovile, possano far ogni cosa come e quanto la potrebbe fare lo stesso arcivescovo se fosse presente, e ciò riguardo ai poveri. 1413, 23 febbraio.

31.° Altra con cui si conferma la nomina di Zanino Borroni ad esattore a favore dei poveri. 1413, 11 febbraio.

32.° Istrumento di vendita fatta da Giorgio de Gezonis a Maifredolo de Soresina tutore di Antonino del fu Valente de Coppa. 1407, 25 ottobre.

33.° Decreto di Bartolomeo arcivescovo eletto di Milano a favore dell'ospizio della pietà. 1414, 15 marzo.

34.° Istrumento d'arbitrato tra Savia de Benzoni ed i figli ed eredi del fu Baronzino de Molgulla contenente, fra altre cose, che detti figli ed eredi sieno tenuti ad una perpetua prestazione di pane di frumento a favore dei poveri. 1406, 11 agosto.

35.° Atto da cui risulta come Manfredo della Croce, abate del monastero di Sant'Ambrogio di Milano e vicario generale dell'Arcivescovo concede ai deputati di far edificare una cappella nell'ospedale della pietà, e come prete Giovanni de Campnago benedisse e pose la prima pietra. 1414, 13 giugno.

36.° Decreto ducale con cui si concede ai deputati che nessuno possa far la questua per S. Bovo salvo chi sia da essi delegato a ciò fare per detto santo, al cui nome trovasi un altare nella cappella dell'ospedale. 1414, 12 luglio.

37.° Atto con cui i deputati costituiscono loro procuratore fra Alberto de Campanili per far la questua per S. Bovo della Pietà allo scopo di costruire la confessione. 1414, 14 luglio.

38.° Altro con cui investiscono detto frate dell'incarico di far la questua di S. Bovo. 1414, 14 luglio.

39.° Transazione fra i deputati dell'ospizio della Pietà e donna Petrina de Gorgonzola ed altri circa un legato fatto ai poveri da Giacomo de Molgulla detto de Gorgonzola padre di detta Petrina. 1414, 8 agosto.

40.° Decreto ducale con cui si concede la macinatura del grano necessario pell'Ospizio della Pietà con esenzione da ogni dazio, pedaggio e gabella. 1414, 7 novembre.

41.° Concessione ducale pella questua a farsi per S. Bovo della pietà ad esclusione di ogni altro. 1414, 28 maggio.

42.° Concessione in enfiteusi fatta dai deputati dell'ospizio della pietà di alcune pezze di terra a Beltramo de Cassano e Pello de Castrono sotto certe condizioni. 1415, 10 agosto.

PERCHÈ LA *VIA ANDEGARI* SI DOVREBBE CHIAMARE *UNDEGARDI*.

Milano, 1.° maggio, 1878.

Ill.mo Sig. Conte Giulio Porro,

Un lodevole scopo ebbe certo la Giunta Municipale nel nominare una Commissione, la quale studiasse sui nomi da darsi alle nuove vie aperte nei due circondarj di questa città, e riferisse sui nomi di quelle già esistenti, che fossero giudicati per avventura bisognevoli di rettifica.

A me, che, per debito d'ufficio, presto opera quasi quotidiana nella lettura di carte antiche, e che avevo già raccolto qualche materiale opportuno per aiutare altrui nella ricerca dell'origine storica di alcune fra le vie di Milano; a me, oscuro gregario, tornò graditissima la nuova, poichè mi presentò la possibilità di sottoporre all'esame di persone competenti il frutto de' miei studii in argomento così delicato.

Mi rivolsi pertanto alla sullodata Commissione; ma dal sig. conte Alfonso Sanseverino appresi che il mandato deferito alla Commissione stessa limitavasi nella sua applicazione al Circondario Esterno. Ciò, mentre correggeva la credenza che m'ero fatta riguardo alla maggior estensione dell'incarico, mi toglieva la speranza di recare qualche lume coll'opera mia, quando fosse riputata non interamente inutile.

Pure, non mi perdetti d'animo, e ricorsi col pensiero a Lei, come a persona in cui, insieme a squisitezza di sentire, vive amore ardentissimo degli studj storici. E però mi faccio lecito inviare a V. S. Ill. questi brevi cenni, nei quali, come meglio ho potuto, procurai di condurre l'opinione rispettabile di molti a quello, che a parer mio esser dovrebbe più esatto criterio per rintracciar

l'origine del nome di una via centrale, ma pur solitaria, della nostra Milano.

Entrando in materia, debbo dire che già dallo scorso anno ebbi a rilevare, colla scorta di antiche pergamene, che le induzioni fatte sull'origine del nome della Via *Andegari* (che tale è appunto quella a cui allusi più sopra) sarebbero, a mio modo di giudicare, fallaci; e porto questa opinione, a malgrado, e pur altamente rispettandolo, il parere di scrittori di cose patrie a buon diritto avuti in grande favore e consultati tuttodì da pazienti indagatori.

Così è che leggo in autori del XVI secolo, e persino in quelli del presente ripetuto, doversi con buone ragioni ritenere derivato il nome *Andegari* dall'unione di due voci celtiche significanti *bianco-spino;* e vedo ricavarsi con sottilissimo ragionamento non una ipotesi, ma una quasi certezza, che colà, cioè, dov'era la *siepe di bianco-spino* poco discosto dal giro delle mura romane, doveva essere la primitiva cerchia gallica.

Io non mi farò qui a constatare o a porre in dubbio, se quei primi nostri padri abbiano sì o no munita questa loro prima città con mezzi di difesa di tale natura, o se l'abbiano invece cinta di opere più solide; solo rileverò che meglio che ad una supposizione, la quale si appoggia a mera ipotesi, conviensi assai più allo spirito di una critica illuminata la credenza che la Via *Andegari*, come tante altre vie di Milano, abbia ricevuto il nome da famiglia chiara nei tempi in cui visse, la quale vi avesse posseduto le sue case ed insieme vi avesse abitato.

Trascuro poi l'opinione, pochissimo accetta, che vuole nato quel nome dalla lunga dimora tenutavi da una famiglia di costumi ed abitudini patriarcali, conservati quasi tradizionalmente, sì che ne possa essere sorta la probabilità di contraddistinguere quella famiglia fra l'altre, col qualificativo di *andeghee;* voce che anche oggi il nostro popolo adopera per identificare un individuo dagli usi più che ambrosiani; ma mi fermo di preferenza a questo concetto, che cioè *Andegari* altro non sia che una corruzione di *Undegardi,* parola indubbiamente di radice teutonica (Longobarda o Franca che sia), a pronunciare la quale i milanesi siensi abituati, raddolcendola però in modo che, come infinite altre di eguale natura, dopo essere passata attraverso agli stadii di trasforma-

zione con cui così gran copia di vocaboli nostrali attraversarono i secoli di mezzo per venire a noi, suoni da gran tempo quale si pronuncia.

In appoggio a questa mia opinione citerò i documenti dai quali l'attinsi; con che apparirà che nel secolo XVI la detta via già dicevasi degli *Undegardi*, e che in quel secolo e nel XV viveva ed abitava in Milano e nelle sue vicinanze la famiglia *Undegardi*.

Nell'Archivio del marchese Giuseppe Maria Mazenta esistono:

a) Istr. autentico, 9 febbraio 1512, in pergamena, rogato Antonio Cernuschi, notaio di Milano, di dichiarazione fatta da Gabriele de *Hondegardi* di Porta Vercellina, parochia S. Nicolao entro le mura, e Giannantonio de Pecoraria, d'avere comprata e ricevuta della seta filata detta Vallona da Giovanni Giacomo Rainoldi di Filippo, con promessa di pagarla in tutto L. 449, 12, 6 nel termine di mesi 3.

b) Istr. aut., 3 dicembre 1483, in pergamena, rogato Giovanni Francesco Castiglioni, notaio di Milano, di locazione fatta dal milite e cameriere ducale Gaspare Ambrogio Visconti fu Gaspare di Milano, a Francesco *Undegardi* fu Giovanni di Gallarate, di un sedime ad uso d'osteria e di alcuni pezzi di terra posti nel borgo di Arnate, pieve di Gallarate.

Nell'archivio del Luogo Pio Quattro Marie (Luogo Pio ora rappresentato dalla locale Congregazione di Carità) si conserva l'Istrumento 14 settembre 1611, rogato Lodovico Pusterla, di vendita fatta dal detto L. P. Quattro Marie, ad Antiquario Legnano, del diretto dominio di un pezzo di terra in Carnate, tenuto a livello da Giovanni Giacomo *Undegardi* per annue L. 29, 5, 3.

Nell'Archivio del L. P. S. Giuseppe, altro degli aggregati al L. P. della Carità, amministrato dalla predetta Congregazione, trovasi:

L'Inventario 30 dicembre 1575 dei beni del L. P. S. Giuseppe, in cui leggesi tra le altre cose:

Domus oratorij dictæ Congregationis (si parla del L. P. S. Giuseppe) *posita in contrata ondegardorum*, ubi Deo dante construenda est nova ecclesia, qua domus est cum ecclesia Beato Joseph dicata.

Nel suddetto archivio conservavansi fino allo scorso anno, ed ora sono passati in quello della locale Cassa di Risparmio, per ven-

dita fatta dalla Congregazione al detto Istituto della Chiesa di S. Giuseppe ed annessa casa del Cappellano, già di ragione del L. P. S. Giuseppe:

1.° l'autentica dichiarazione, 5 febbraio 1516, in atti del notaio di Milano Antonio Girardi, fatta da Giovanni Antonio Martignoni, d'essere stata sottomessa persona del L. P. S. Giuseppe in Milano, nell'oblazione da lui fatta a Galeazzo Meraviglia, di acquistare da lui la casa posta in Milano, in contrada degli *Undegardi*.

2.° l'autentica sentenza, 20 dicembre 1610, del tribunale di Provvisione di Milano, che, dietro opposizione del L. P. S. Giuseppe, respinge la domanda fatta dal marchese Giovanni Battista Fiorenza, per la costruzione di un muro sull'angolo della contrada degli *Undegardi* vicino alla chiesa di S. Giuseppe.

Sottopongo all'alto senno ed ai lumi di V. S. Ill. questa mia Memoria, perchè ho imparato da lunga serie di anni a conoscere in Lei un giudice saggio ed imparziale delle fatiche altrui, e perchè, ove ritenga possa in qualche modo valere la esposizione di queste ricerche, V. S. ne faccia quell'uso che nella sua saviezza crederà più conveniente.

Della S. V. Illustrissima,

Devotiss.
ARTURO FACONTI,
Archivista aggiunto della locale Congr. di Carità.

LA STORIA LOMBARDA
NEI GIORNALI ITALIANI E STRANIERI.

Sotto questa rubrica noi verremo, d'or innanzi, pubblicando tutto ciò che uscirà di maggior momento nei giornali italiani e stranieri intorno la storia lombarda. La prima messe da noi raccolta, che qui presentiamo ai lettori, e che ci sembrá di qualche momento, dobbiamo all'*Archivio Storico siciliano*, al *Romano* e all'*Italiano*. Nel primo il sacerdote Isidoro Carini ci fornisce notizie di un gran numero di pergamene cremonesi che trovansi in Palermo. Ognuno sa come negli Archivî vescovili e capitolari di

quella città sieno le più antiche pergamene di Cremona, cioè quelle che si riferiscono agli imperatori franchi e germanici e ai re d'Italia, innanzi che si formasse il Comune. Fu appunto in essi che si trovarono i volumi o Regesti che il Muratori chiamò *insigni*, *preziosi*, *antichissimi.*[1] Ve n'ha uno, specialmente, intitolato: *Privilegia Episcopii Cremonensis*, compilato verso il 1210, cui il Wüstenfeld disse *importantissimo alla storia dell'Italia superiore*, e dal quale molti valenti trassero importanti diplomi. Ma, per venire alle pergamene studiate dal Carini, diremo ch'esse sono centocinque, e che pervennero all'Archivio palermitano dal rinomato Cenobio di S. Martino delle Scale presso quella città. Appartennero tutte all'ordine degli Umiliati; ma come esse da Cremona sieno giunte alla metropoli della Sicilia, il sacerdote Carini non ci sa dire, poichè ciò non appare da nessuno dei moltissimi diplomi cremonesi da lui studiati. Solo ricorda avere il Giulini scritto[2] che gli Umiliati di Brera, nell'anno 1309, avevano promesso, per una certa somma di danaro, di mandare una lor colonia in Sicilia, affine di stabilirvi la manifattura dei tessuti di lana, la quale, come a ognuno è noto, deve tanta parte del suo sviluppo a quella corporazione religiosa. Tuttavia, secondo il signor Carini, gli Umiliati della Casa di S. Guglielmo di Cremona non passarono a Palermo se non verso gli ultimi anni del secolo decimoquinto, e fu allora appunto che portarono queste pergamene, di cui egli si riserva a scrivere nel seguente fascicolo dell'Archivio.

Da un altro confratello che, sebbene giovane, ha saputo in poco tempo raggiungere alto posto negli studî, cioè dall'*Archivio della società romana di storia patria*, noi attingiamo notizie d'un poema scoperto nella Vaticana dal chiarissimo professore Ernesto Monaci, e che porta il titolo: *Gesta per imperatorem Federicum Barbam rubeam in partibus Lumbardie et Italie.* Di esso ci aveva parlato molto tempo prima il nostro Presidente che, avendone rinvenuto un esemplare nella Biblioteca Trivulzio, desiderava conoscere se fosse tuttavia inedito, per pubblicarlo, poi,

[1] *Ant. Ital. Medii aevi,* VI, 49 50 e altrove.
[2] *Memorie,* ecc. VIII, pag. 585.

o nella nostra Biblioteca Storica, o in questo Giornale. E ne aveva scritto, e fatto scrivere in proposito, in Germania, ma fin qui senza resultato. Volle fortuna che intanto il signor Monaci leggesse nelle *Nachrichten* del Bethmann, ove questi descrive i codici Ottoboniani della Biblioteca Vaticana, le seguenti parole:

[Foll.] 81 — 105: *Friderici imperatoris gesta carminice* Inclita fert animus; *so in Inventar Beschrieben; Aber Die* Hs. 1463 *Enthält Cicero's Reden.*

Il Monaci non tenne conto di tale avvertenza, ed a ciò egli deve l'aver trovato questo prezioso codice, che è di scrittura del secolo decimoterzo, anonimo, ancora inedito e importantissimo.[3] Egli crede che il manoscritto della Trivulziana, che fu eseguito nel secolo decimosettimo da Galeazzo Visconti, il quale lo inchiuse in una sua Miscellanea, sia copia di quello della Biblioteca Vaticana. La Miscellanea fu vista dall'Argelati; pure, sebbene egli abbia citati altri opuscoli che si trovano in essa, non citò il poema, credendo fosse quello del Ligurino. La opinione che l'esemplare della Trivulziana non sia copia del Vaticano non è divisa dal nostro Presidente, il quale, a malgrado che vi sieno nell'uno le stesse lacune che nell'altro, osserva che quello è più corretto di questo, sì che la maggior parte delle correzioni proposte dal signor Monaci sono già in esso. E però pensa, che le due copie sieno state tratte da un manoscritto più antico, e che il copista che trascrisse il Trivulziano leggesse meglio il testo originale che non colui a cui si deve il Codice Vaticano.

L'*Archivio Storico Italiano* ci fornisce notizie del carteggio originale di Francesco I Sforza, esistente nell'Archivio di Stato di Milano, e ciò per opera del signor Daniele Giampietro, che da molto tempo, e con esemplare diligenza, attende ad illustrare la storia di quel nostro duca. Da lui apprendiamo ch'esso consta di 250 cartelle, delle quali, che racchiudono meglio di centomila dispacci, ci vien fornito, riassunto assai brevemente, il contenuto storico. Dice l'Autore che v'abbonda il carteggio interno;

---

[3] Noi crediamo che sarà pubblicato tra breve in Milano dalla nostra Società; ma il come ed il quando è cosa che non possiamo ancor dire per ora.

che v'hanno molte suppliche degli *uomini* dimoranti nelle terre, i quali si lagnano della gente d'arme; dei mercanti, che si dolgono dei feudatarî; degli ecclesiastici, che chiedono privilegî, protezioni, ecc., le quali tutte, al dire di lui, contengono " un vero tesoro di cognizioni pratiche sia per la legislazione lombarda di quel tempo, sia per le condizioni morali e materiali di questo popolo, sia pure per le entrate e le uscite dello Stato e della famiglia Ducale, „ di che cita molti esempî e tutti importantissimi. Ci dà notizie delle genti d'arme, dei capitani, dei loro stipendî, delle spedizioni guerresche d'allora. E rischiara un'osservazione da lui fatta nel nostro Archivio Storico.[4] Ivi, a proposito d'una lettera di Nicodemo da Firenze, suppose che in essa si esortasse lo Sforza ad occupare il Ducato, senza darsi alcun pensiero della taccia di traditore; ipotesi troppo generale, che finiva per dir poco o nulla. Ora, le ricerche eseguite negli Archivî fiorentini gli fanno credere, che colle parole di Nicodemo: " me disse *(Cosimo de' Medici)* avisa el Conte che si *assozi a qualche bona spala*, „ si cercasse di persuadere Francesco ad accordarsi con Carlo VII, re di Francia. Ciò viene a lui confermato anche da documenti trovati in Firenze dal professor Buser. Ma lo Sforza, che conosceva come il re di Francia aspirasse al ducato di Milano e come l'accordo con lui l'avrebbe obbligato a cedergli parte del territorio lombardo, non volle accettare tale consiglio. — Delle relazioni tra Francesco Sforza e gli altri prìncipi italiani, e dei carteggi degli agenti diplomatici, ci parla il signor Giampietro, facendoci conoscere molte e particolari notizie degli usi e dei costumi di quel tempo. E, sebbene noti che i letterati e gli artisti appaiono di rado in queste carte, tuttavia ci riporta una lettera con cui il Filelfo accusa Francesco Sforza di non essere guari amante dei primi: " Il duca di Milano, scrive quegli, è poco amico di Apollo; gli uomini di lettere lavorano per l'onore ma anche un pochino pei danari; io qui non trovo nè l'uno nè l'altro, e se la dura mi vedo costretto ad andar via. Mi accingevo a celebrare le imprese di Francesco Sforza in un poema latino di venti canti, e mi sentivo di far cosa che avrebbe inmortalato il nome di lui: a quel che pare ei non si cura di averlo. „

---

[4] Vol. 3, pag. 646.

Termina il signor Giampietro la sua notizia accennando all'ordinamento del nostro Archivio, dal tempo che lo diresse Luca Verrone (1820-33) fino a noi. Con sommo rammarico osserva che gli studiosi sono ancôr costretti ad andare innanzi a tentoni, e però fa voti che l'amore che porta agli studî storici l'illustre uomo che vi sovraintende, rechi agli Archivî nostri quell'ordinamento che richiede così preziosa raccolta. Tali voti facciamo noi pure con lui e cogli altri studiosi; ma non senza notare, per amore alla verità, e per debito di riconoscenza, che il comm. Cesare Cantù ha già fatto non poco negli ultimi tempi per rendervi più facili e più proficue le ricerche.

I. G.

UNA PROPOSTA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE NAPOLETANE.

Milano, 28 maggio, 1878.

Illustrissimo signor Presidente,

Rammenterà forse la S. V. come io abbia alcune volte espressa la convinzione che, pel maggior profitto degli studi storici, sarebbe stato opportuno un accordo tra le diverse Società Storiche che via via sorsero nelle varie provincie d'Italia.

La proposta che io tenni in privato, vien oggi fatta pubblica dalla Società di Storia patria delle Provincie Napoletane con lettera-circolare del 14 corrente, che sarà certo pervenuta alla S. V. Ill.[1]

L'utile che si ricaverebbe da un unico concetto direttivo e dagli studi contemporaneamente comuni a tutte le Società Storiche, vuoi su di uno stesso periodo, vuoi sovra una persona od un oggetto, sarebbe senza dubbio grandissimo, come oltremodo utile ridonderebbe la partecipazione, anche sommaria, dei nuovi documenti che or qua, or là, vanno scovrendosi dai membri delle varie Società.

[1] Ci è pervenuta infatti, e qui la pubblichiamo.

Sono sicuro pertanto che dalla nostra verranno accolte con favore le conclusioni della circolare della Società Napoletana, e spero anzi vederle presentate e discusse nella prossima nostra seduta.

Coi sensi della più alta considerazione ho l'onore di segnarmi

Della Signoria Vostra Illustrissima

Servitore devoto

G. Ottino.

" È certamente da reputare importante la costituzione delle Società di Storia Patria in molte città d'Italia: e grandi ne sono i frutti, perocchè tutte concorrono ad illustrare la storia del nostro paese, segnatamente delle regioni ove sono esse costituite.

" Solo è da dolere che i parziali sforzi delle locali Società non si trovino ravvicinati in un centro comune, vuoi per istudiare alcuni punti più generali della Storia d'Italia, vuoi per compiere le ricerche particolari, traendo le notizie da' differenti archivii ove si conservano importanti documenti.

È noto in fatti che gli archivii napoletani contengono documenti relativi a Venezia, a Roma e ad altre insigni regioni della penisola. Nè diversamente è a dire degli archivii dell'alta e media Italia che sovente riescono di grandissima luce alle cose napoletane: del che avemmo testè un notabite saggio nel documento modenese comunicato dal Foucard, il quale altri ne promette di non minore importanza. Partendo da questo concetto, ci sembra opportuno che di quando in quando si facciano riunioni di alcuni rappresentanti delle varie Società di Storia Patria, e s'istituiscano regolari corrispondenze fra queste per venire a conoscere vicendevolmente tutti quei documenti che si conservano ne' pubblici o privati archivi di una Città, i quali interessino la Storia delle altre nobilissime sorelle.

Sarà questo un gran fatto acquistato allo studio della Storia d'Italia: utilissimo per le storiche ricerche fondate su' documenti, le quali possono soltanto dirsi compiute quando non se ne ignori alcuno.

Si propone adunque di stabilire una regolare corrispondenza tra le varie Società di Storia Patria, tendente a rilevare i documenti serbati ne' varii archivii i quali si riferiscano alle particolari ricerche di ciascuna Società; e che si costituiscano annuali con-

gressi per discutere de' punti di contatto tra le ricerche delle Società stesse.

Da queste discussioni sorgerà forse una più alta missione delle Società Storiche, ossia illustrare con isforzi riuniti i punti più ardui e complicati della Storia d'Italia, pei quali abbisognano tutti gli elementi degli archivii, tutte le fatiche degli studiosi.

Noi sottoponiamo questa nostra proposta all'approvazione dei nostri colleghi sparsi in tutta Italia; ed abbiamo fiducia ch'essa sarà caldeggiata ed accolta: della qual cosa attendiamo dalla S. V. espressa dichiarazione.

Il Consiglio direttivo

SCIPIONE VOLPICELLA, *Pres.* — BARTOLOMEO CAPASSO, *Vice Pres.*
GIULIO MINERVINI. — CAMILLO MINIERI-RICCIO.
GIUSEPPE DEL GIUDICE.
GIUSEPPE CARIGNANI. — VINCENZO VOLPICELLI.
LUIGI RICCIO. — GIUSEPPE DE BLASIIS, *Segretario.*

CRONACA SEMESTRALE

PERVENUTA DALL' ARCHIVIO DI STATO DI MILANO.

I.° Semestre, 1878.

I versamenti d'atti di svariata natura, qui fatti da diversi uffici nei passati anni, portarono un raddoppiamento di lavoro in alcune sezioni dell'Archivio per la conseguente ordinazione e regolata collocazione di parecchie migliaia di cartelle, mazzi, protocolli e registri nei varii riparti. Oltre le carte così versate, moltissime altre furono richiamate e restituite dai dicasteri che ne avevano fatto richiesta, riconosciute e ricollocate alle rispettive sedi.

Nelle Sezioni nelle quali non si fecero versamenti si continuò colla solita alacrità nella sistemazione e rintegrazione delle carte antiche e moderne, sempre nello scopo di completare le pratiche e rendere più facili e sicure le ricorrenti indagini. E così si poterono accrescere di non poche migliaia di documenti, molti riparti governativi, giudiziarii, finanziarii e il fondo di religione, oltre le raccolte speciali delle famiglie, dei Comuni, degli scienziati, letterati e artisti, per le quali furono anzi acquistati molti autografi.

Anche le ricerche e copie di documenti antichi e moderni, fatte giornalmente in evasione a domande di uffici e di privati, furono numerose, essendosi registrati a protocollo N. 1370 esibiti, a cui si diede corso con sollecitudine.

L'esecuzione di tanti e sì diversi lavori e la prontezza nel soddisfare a quelle domande, non sarebbero state possibili senza le

saggie misure adottate dal direttore pel regolare andamento del servizio.

Per dare un'idea dell'immensa quantità di materiale archivistico esistente in questo archivio, basti il dire che si hanno 20,096 metri lineari di scaffali moltiplicati pel numero dei palchetti.

In questo semestre i versamenti d'atti consistettero in parecchie centinaia di cartelle di materie scolastiche qui trasmesse dalla locale Prefettura. Vanno menzionate 159 cartelle e 6 protocolli degli atti del R.° Ispettorato provinciale delle scuole primarie della provincia di Milano degli anni 1860 al 1867 e 18 fra cartelle e protocolli di atti dell'Ispettorato scolastico del circondario di Monza dei medesimi anni; le altre si riferiscono a diversi istituti scolastici regi, comunali e privati della provincia.

Le consegne di carte nostre ad altri archivi furono poche. Nel riordinamento degli atti governativi essendosi rinvenuti atti di pertinenza dell'ufficio del Corpo reale del Genio civile, il Sopraintendente, perseverando nella lodevole consuetudine da lui iniziata, li trasmise all'ufficio stesso a cui erano devoluti. Mandò pure all'Archivio di Stato di Mantova la raccolta ufficiale delle leggi e decreti pubblicati nel semestre.

Negli Archivi di Stato di Mantova e di Brescia, dipendenti da questa Soprintendenza, dopo aver dato corso alle ordinarie e giornaliere richieste dei dicasteri e dei privati, si continuò nella sistemazione e conseguente collocazione dei molti atti versati nello scorso anno da diversi ufficii e dagli eredi di defunti ingegneri.

Dalla Prefettura di Mantova furono inoltre versati in quell'Archivio di Stato 145 voluminosi pacchi di atti riferibili a conti consuntivi di Comuni, Opere pie e Leva della provincia. Fallirono le pratiche per ottenere che i documenti storici dell'Archivio notarile di Mantova, cioè i 378 libri degli atti dell'antico registro e i 2802 libri delle Estensioni, venissero uniti all'Archivio di Stato locale. — Dai lavori di separazione e classificazione delle carte dei soppressi religiosi mantovani essendo emersa l'importanza di altri atti affidati a diverso archivio, onde soddisfare alle domande dei privati e delle autorità, se ne riferì al Ministero per le necessarie provvidenze, anche in merito alla cessione delle carte fatte dall'ospitale di Mantova all'Archivio municipale Gonzaga. — I nuovi locali ottenuti gioveranno vieppiù perchè fra non guari

sarà ivi spedita, a cura del Prefetto d'Alessandria, la raccolta della legislazione che i Duchi di Mantova promulgarono durante il loro dominio nel Monferrato, raccolta testè rinvenuta nell'Archivio comunale di Grognardo.

Si continuarono, ogni lunedì e giovedì, le lezioni di *critica diplomatica speciale*, *antichità lombarde del medio evo ed archivistica.* — L'insegnante cominciò da una rassegna dei diversi *caratteri intrinseci* dei documenti. Esaminò quindi *la lingua* in cui furono stese le carte, considerandone *lo stile* sotto l'aspetto letterario e le rispettive *formole.* Formarono l'oggetto di ricerche particolari il variato valore dei *titoli* di dignità e quello degli epiteti onorifici. A questi venne in appendice un cenno storico sull'uso dei *nomi personali* e dei *cognomi.* Come altro dei caratteri intrinseci dei documenti si segnalarono le *sottoscrizioni* e le *segnature*, notando i tempi e le Corti in cui tennero luogo delle prime i *monogrammi.* Dalle sottoscrizioni fu naturalissimo il passaggio ai *sigilli*, essendosi perciò esposti gli elementi della *sfragistica*, ossia una breve storia dei sigilli, le capitali loro distinzioni e suddistinzioni, le indicazioni così delle varie *forme*, come delle materie diverse che ricevettero le impronte. Si soggiunsero le più fondamentali nozioni della *scienza araldica.* Alla sigillografia fece seguito il discorso delle *date* di luogo e di tempo. L'importanza degli studi cronologici richiedette che l'insegnante dedicasse alle *date di tempo* parecchie fra le lezioni riserbate al secondo semestre nel quale sta occupandosi de' molti altri temi contemplati dal programma, e non meno istruttivi dei già svolti.

L'indirizzo di condoglianza e d'omaggio fatto pervenire a S. M. Umberto I dal Sopraintendente e dagli Ufficiali dell'Archivio di Stato, in occasione della morte del compianto re Vittorio Emanuele II, ottenne la seguente risposta:

« Roma, 16 febbraio 1878.

" *Chiarissimo sig. Commendatore*,

„ In nome di Sua Maestà prego la S. V. di gradire per sè e di esprimere ai signori ufficiali dell'Archivio di Stato di Lombardia i ringraziamenti del Re per le offertegli condoglianze in occasione della morte del suo venerato Genitore, di gloriosa memoria.

„ Mi valgo della circostanza per attestare alla S. V. i sentimenti della mia ammirazione e della più distinta osservanza.

Il Segretario particolare di S. M.
G. N. Torriani

Al chiarissimo signor comm. Cesare Cantù, sopraintendente agli Archivi di Stato di Lombardia. „

La biblioteca legistativa si arricchì di un rilevante numero di fascicoli e volumi d'Atti e Bollettini di diversi ministeri, prefetture, consigli provinciali e comunali, camere di commercio, ecc.

Nella biblioteca consultiva pervennero 34 nuovi volumi o fascicoli, parte dei quali si ebbero a prezzo o per associazione.

Oltre le diverse opere e opuscoli avuti in dono da Cesare Cantù, e le avute dalla R. Deputazione di Storia patria, dalla Società Storica Lombarda e dal locale Municipio, furono donate:

Dal cav. Damiano Muoni: La genealogia della famiglia Mandelli e la bibliografia delle cinque giornate di Milano.

Dall'avv. Zanino Volta: Notizie e pensieri; scritti varii: II.° Il Belgio.

Dalla Sopraintendenza degli Archivi toscani: Descrizione e saggio dei manoscritti Torriggiani.

Dal Ministero dell'Interno: Tre esemplari dell'inventario dei papiri esistenti nell'Archivio di Stato in Firenze, compilato dal prof. *Cesare Paoli.*

Dal Rettorato della R. Università di Pavia: Le parti II e III delle Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono.

Dalla R. Accademia di Buda-Pest: 6 volumi dei Monumenta Hungariae Historica.

Dal nob. Felice Calvi: Le Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII.

Numerosi, come al solito, furono gli studiosi ammessi a fare indagini d'erudizione storica, di statistica, genealogia, ecc. contandosene 81.

Continuarono od estesero gli studi incominciati nel passato anno i signori: Ambiveri Luigi; Artiaco avv. Alfonso; Baruffaldi sac. Agostino; Belgiojoso conte Emilio; Caffi cav. Michele; Calvi nobile

Felice, Casati dott. Carlo; Ceruti sac. Antonio; Corio prof. Lodovico; Corradi prof. Antonio, Rettore dell' Università di Pavia; Cusani marchese Francesco; D'Adda marchese Gerolamo; Foucard cav. Cesare; Fraknoi dott. Guglielmo, direttore della biblioteca nazionale di Buda-Pest e Segretario dell'Accademia Ungherese; Frassi ing. Giacomo; Kind prof. Paolo; Magistretti Pietro; Mazzola Enrico; Ministero della Guerra, per mezzo del suo incaricato tenente Galeazzi Ferdinando; Portioli sac. Attilio; Riva Finoli ing. Cesare; Salveraglio Filippo; Trivulzio conte Giuseppe.

Fra i molti nuovamente ammessi nel semestre vanno segnalati i signori:

Aguillon Cesare, Studi sulle pergamene monzesi.

Balestrini Pietro, Notizie sulla fossa interna di Milano.

Bariè dott. *Pier Emanuele*, Spedizione dell'esercito italo-franco in Spagna.

Bernasconi sac. *Baldassare* prevosto di Torino, Notizie su quel comune.

Brambilla nob. *Giuseppe*, Indagini sul condottiere Sforzesco Giovanni Pietro Bergamino.

Campeggi Camillo, Esame delle pergamene del monastero Agostiniano di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia.

Casanova nob. avv. *Giuseppe*, Studi sul Naviglio grande (*vetus et novum*) di Milano.

Cavagna Sangiuliani conte *Antonio*, Rilievi storici e artistici sull'abazia di Viboldone e sui luoghi e monumenti delle vicinanze di Milano.

Daugnon F. F. Ricerche di documenti relativi al maresciallo Lesdiguieres.

Direzione dell'Archivio di Stato di Lucca, Notizie sul capitano francese G. B. Froussard, che ebbe parte principale nel governo dei principi Bacciocchi, e autore di alcune operette storiche fra le quali una vita del celebre condottiere B. Colleoni.

Gallia prof. . . . . . , Sul concorso di mille zecchini apertosi nel 1805 dall'Ammin. dipartim. della Mella, a chi presentasse un lavoro letterario sulle gesta di Napoleone I.

Garoni nob. *Nicolò Cesare*, Notizie su Gerolamo Morone.

Giapparelli sac. *Gio. di Alzano*, Indagini sull' origine del santuario di Monte Perello.

Kaltenbrünner dott. *Ferdinando*, Ispezione delle bolle del secolo XII sino ad Innocenzo II.

Magenta prof. *Carlo*, Notizie sulla certosa, città e castello di Pavia.

Meyer Guglielmo, Rilievi su un diploma dell'imperatore Enrico VII.

Migliavacca dott. *Paolo*, Studi sui confini dell'antico ducato di Milano nelle varie epoche e sul Collegio dei notaj.

Sangiovanni di Saluzzo (Manuel Barone di), Notizie intorno a Carlo Malopera podestà di Milano nel 1557.

San Pietro avv. *Michele*, Indagini sul Collegio Germanico-Ungarico di Pavia.

Sopraintendenza degli Archivi napoletani, Ricerche su Guido Fieramosca fratello del famoso Ettore, condottiere al soldo del duca di Milano.

Trivulzio march. *Gian Giacomo*, Rilievi sulle cifre diplomatiche dei secoli XV e XVI.

Vignati sac. *Cesare*, Ricerche nelle pergamene lodigiane.

Vitali mons. *Ambrogio* subeconomo, Indagini sulla giurisdizione dei Prefetti in proposito alle visite subeconomali e sulla formazione della fabbriceria di S. Ambrogio degli anni 1805 e 1816.

Abbiamo già detto come il Rusconi, Cantù, Ghiron, D'Adda, Caffi, Calvi, Muoni, Bertoldi, Cusani e molti altri, siansi largamente giovati nelle loro opere di nostri documenti, e continuano a giovarsene.

Dobbiamo ora aggiungere che il Rettore dell'Università di Pavia, commend. A. Corradi, nella recente compilazione delle *Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Pavia*, ecc., si valse in gran parte di documenti del nostro Archivio, onde nella prefazione della seconda parte contenente l'epistolario di cinquanta professori di quell'Università, potè scrivere " L'Archivio di Stato di Milano, dove si accolgono tante carte della nostra Università, fu per noi larga miniera, mercè alla savia liberalità di chi vi presiede, l'illustre Cesare Cantù, al quale anche per tale titolo ci professiamo grandemente obbligati. " Difatti le sole lettere da noi somministrate sono 111.

Il signor Pietro Magistretti pubblicò una memoria postuma di

Melchiorre Gioja, *Sull'organizzazione dei teatri nazionali*, tolta dal nostro Archivio.

Molte nostre pergamene servirono per il *Cremona prima del Comune.*

Il dott. Carlo Casati nelle *Vicende edilizie del castello di Milano* riproduce 73 documenti giustificativi tolti, pochi eccettuatine, dal nostro Archivio, del che rese pubblico tributo di riconoscenza al direttore e a quegli impiegati che con premura gli vennero in aiuto nelle ricerche.

Negli " *Acta Extera* „ pubblicati sinora dalla R. Accademia Ungherese, si trovano 229 nostri documenti, e altri ne sta preparando il dott. Guglielmo Fraknoi direttore della biblioteca nazionale di Buda-Pest, e Segretario di quell'Accademia.

Al comm. Nicomede Bianchi fu trasmessa una grande quantità di nostri documenti dell'epoca cisalpina e italo-franca, dei quali si valse nella sua *Storia della monarchia piemontese.*

Di nostri documenti continuarono pure a giovarsi gli ultimi fascicoli dei diversi Archivi Storici italiani, non che alcuni periodici stranieri fra i quali la *Chronique des Arts etc.* di Parigi.

Altre e non meno importanti pubblicazioni furono fatte nei passati anni con nostri documenti, che troppo lungo sarebbe qui indicare. Tali risultati non si sarebbero certamente ottenuti se le carte non fossero distribuite in un assetto ragionevole, e se direttore e ufficiali non fossero larghi delle facilitazioni compatibili colla disposizione generale dell'Archivio e col regolamento, verso gli studiosi che tutti, qualche sconoscente eccettuato, ne rendono ogni giorno pubblico tributo di gratitudine.

Che se in un deposito contenente oltre 300 mila cartelle e registri, ve ne ha qualche piccolissima parte, il cui assetto non corrisponde alle viste particolari di taluni, se ne dia la colpa alle dolorose vicissitudini alle quali andò soggetto l'antico Archivio ducale nei tre secoli nei quali ebbe sede in Castello. Ad ogni assedio, ad ogni capriccio del comandante, le carte erano gettate qua e là alla rinfusa secondo le esigenze militari del momento, e adoperate persino a fabbricar cartuccie, a servir da strame pei cavalli. A Venezia, a Firenze e in qualche altro Archivio, la continuità o regolare successione dei governi, rese possibile il mantenere l'ordine naturale e primitivo; sicchè ben poco restò a fare per com-

pletarne e metterne in evidenza il materiale. Nel nostro invece, come abbiamo veduto, le cose andarono diversamente; per il che ridotto l'Archivio in uno stato di vero caos, quando dal Castello passò nei locali di S. Fedele, si riconobbe impossibile ricostituirlo nella antica sua forma. E da qui data l'attuale ordinamento per materia, mercè il quale, le ricerche degli ufficii e dei privati si possono quasi sempre fare con facilità e prontezza, e senza bisogno di indici e di schede.

Vogliasi dunque essere riconoscenti a quanti si affaticarono nell'ingrato lavoro di preparare e rendere accessibili a tutti, questi milioni di documenti dapprima inservibili. E se in qualche parte vi si riscontra alcun difetto, o anche errore, a cui del resto si rimedia continuamente, sarebbe sconvenienza esagerarne e peggio generalizzarne l'importanza, come taluno fece recentemente, senza tener calcolo delle difficoltà incontrate, mentre evidenti e indiscutibili sono i frutti che da quest'ordinamento si ritraggono.

Una prova del grande impulso dato agli studi storici, l'abbiamo nel numero sempre più crescente degli studiosi ammessi gratuitamente a fare indagini. Infatti nell'anno 1875 se ne ebbero 81, nel 1876 furono 106, e nel 1877 arrivarono a 137.

G.

DOMANDE E RISPOSTE.

DOMANDA.

In una carta esistente nel carteggio ducale del nostro Archivio di Stato e contenente una nota dei detenuti nelle carceri del Capitano di giustizia di Milano, stesa in occasione della festa di Natale dell'anno 1457, per la scelta di quelli che il duca costumava graziare in tale solennità, troviamo quanto segue:

" Pro festo nativitatis domini nostri Jesu Christi, a. MCCCCLVII.

" Li infrascripti sono quili li quali se trovano ali dì presenti destenuti e carcerati in le presone e forze de Mesere lo Capitanio de Justitia de Milano.

" Imprima Magistro Antonio da Florentia destenuto adì XV de Augusto de lo anno de MCCCCLIIII, perchè fo quello che con sassinamento amazò Pantea fiola de lo spectabile Mesere Francesco Filerfo una cum Jeronimo suo marito.

" Sopraseduto de voluntà dela Signoria Vostra. "

Se la Pantea figlia di Francesco Filelfo e suo marito Gerolamo Bindotti Sanese, sono già conosciuti per quanto ne scrisse il Rosmini nella vita di quel celebre filologo, lo stesso non può dirsi dell'assassino Magistro Antonio da Florentia, del quale non trovasi alcun altro cenno, sia nel Rosmini, sia nell'Archivio di Stato. Sembrandomi però strano siffatto silenzio, mi rivolsi alla ben nota compiacenza dell'illustre presidente della nostra Società, perchè volesse cercare notizie in proposito nell'epistolario del Filelfo, che conservasi nel ricco museo Trivulziano. Il signor conte Porro, con

una premura e gentilezza, di cui me gli professo riconoscente, rispose, che avendo esaminato il grosso codice contenente le lettere del Filelfo, non vi trovò traccia alcuna nè dell'assassinio della Pantea, nè del suo uccisore. Le lettere scritte dal Filelfo nei giorni immediatamente successivi a quello nel quale pare sia stato perpetrato il misfatto, trattano di argomenti indifferenti, cioè, di una pezza di panno, donatagli da Alessandro Sforza, di debitori, di Aristotile e di Socrate, mantenendo un assoluto silenzio sopra un fatto, che pure dovevagli essere doloroso. E tuttavia, dopo letta quella nota, non è più lecito revocare in dubbio il fatto stesso.

Ma chi era dunque questo Magistro Antonio da Florentia?

Nel nostro Archivio abbiamo molte lettere nelle quali, sotto l'indicazione di Magistro Antonio da Florentia, si ravvisa indubbiamente maestro Antonio Averlino da Firenze, comunemente chiamato Filarete, il celebre architetto del nostro Ospitale Maggiore. Per quante indagini abbia fatto nel carteggio ducale, non ho potuto rinvenire, in quegli anni, a Milano, altro artista fiorentino avente quel nome. Nel dizionario del Ticozzi trovo bensì un Antonio di Nicolò scultore fiorentino, che lavorò a Ferrara circa quei tempi, ma di costui non rinvengo alcuna traccia nelle nostre carte, nè mi consta sia mai venuto a Milano.

Queste circostanze e l'altra importantissima della sospensione della procedura contro l'assassino, per espressa volontà del duca, mi fanno sospettare che l'uccisore possa essere stato il Filarete, anche sul riflesso che Francesco Sforza forse non avrebbe usato tanta clemenza, se non si fosse trattato di un artista di gran vaglia e a lui caro. Per un artista volgare e di comune abilità, il duca non avrebbe al certo affrontato la sdegnosa penna di un Filelfo.

Se non che, vedendo il Filarete, anzichè in prigione, lavorare a Bergamo, a Milano ed altrove, appunto dall'agosto 1454 al dicembre 1457, non potrebbe darsi che l'assassino possa essere stato tutt'altra persona avente il medesimo nome?

Comunque sia, l'argomento non dovrebbe riescire indifferente ai lettori dell'Archivio storico, e chi sa che qualche studioso, più di me fortunato, non possa fare un po' di luce sull'autore di questo ancor misterioso assassinio. G.

RENDICONTI DELLE SEDUTE
DELLE SOCIETÀ STORICHE
E DELLE ACCADEMIE ITALIANE.[1]

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.
Adunanza del giorno 14 Aprile, 1878.

Dichiarata aperta la seduta, è letto il Verbale della precedente Adunanza, che viene approvato.

Il Segretario legge quindi, a nome del Presidente Conte G. Porro Lambertenghi, la Commemorazione che questi dettava del compianto Conte Federico Sclopis, in cui, con brevi ma affettuose parole ricordava i dottissimi lavori e i servigi resi alla scienza, alla patria e alla umanità nel corso dell'operosa sua vita.

Dopo, il Socio Marchese Ermes Visconti presenta la Relazione sul Conto consuntivo del 1877, a nome della Commissione a tal uopo eletta nella precedente Adunanza. Aperta la discussione, il sig. Conte Pullè domanda alla Presidenza, se questa abbia pensato ai mezzi più opportuni per riscuotere il canone dovuto da alcuni Socii morosi. Il Cav. Formentini risponde, a nome della Presidenza, che un terzo della somma fu già incassata, e che si spera di poter esigere la maggior parte delle quote non soddisfatte. Quindi il Conto Consuntivo viene approvato dall'assemblea.

Il Vice-Segretario dà lettura di un articolo, che si propone aggiungere al Regolamento interno, e con cui, tenuto fermo il compenso di L. 50 per foglio agli scrittori dell'Archivio Storico, è tolto, invece, il diritto alle 25 copie separate degli articoli.

---

[1] Si estrae dalle sedute di queste soltanto la parte che tratta di studî storici.

Dopo una viva discussione, a cui prendono parte i Sig.[i] Cav. Caffi, Conte Galantino e Conte Benvenuti, viene approvato alla quasi unanimità, il nuovo Articolo da aggiungersi al Regolamento interno.

Infine si passa alla votazione dei seguenti nuovi Socii:

Conte Giuseppe Francesco Crivelli; Francesco Annibale dei Conti Maijno; Professore Emilio Penci; Avvocato Nobile Zanino Volta; Dott. Francesco Lanzani; Conte Senatore G. B. Camozzi; Cav. Pietro Ferrato. Essi sono ammessi alla unanimità.

R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia.

Adunanza del 10 *aprile* 1878.

Il vice-presidente comm. Ercole Ricotti legge una commovente commemorazione del conte Federigo Sclopis, che viene accolta con grato affetto dai soci, ed il conte Boncompagni propone ch'essa abbia ad essere pubblicata per le stampe, il quale giusto desiderio viene secondato ad unanimità dalla Deputazione, deliberando che sia inserita nel prossimo volume di *Miscellanea di Storia Italiana.* E siccome all'elogio del comm. Ricotti andrà unito un accurato Cenno bibliografico di tutti gli scritti del conte Sclopis, compilato dall'altro dei soci-segretari barone Antonio Manno, così la Congrega decreta che il medesimo abbia a stamparsi, in un colla commemorazione anzidetta.

A complemento delle onoranze decretate pel conte Sclopis, si prende atto del concorso dei soci alla sottoscrizione al suo monumento, iniziata dal municipio di Torino, e votasi un indirizzo di condoglianza alla illustre ed esimia sua vedova, che viene sottoscritto da tutti i membri presenti all'adunanza.

Il signor vice-presidente pronunzia quindi alcune parole di elogio sul canonico Giovanni Finazzi da Bergamo, mancato di vita or volge breve tempo, e stato eletto socio della regia Deputazione sino dal 14 giugno 1860, e membro di vari Consessi scientifici, fra cui degli istituti archeologici di Roma, Parigi e Berlino. Egli fu benemerito per le sue pubblicazioni storiche, per la parte presa alla compilazione del Codice diplomatico lombardo, pubblicazione importantissima, che i benemeriti soci lombardi della regia nostra Deputazione consegnavano al volume XIII dei *Monumenta historiae patriae*, e per gli uffizi sostenuti di professore e provveditore agli studi per la provincia di Bergamo. Infine, compie ancora al mesto uffizio di parteciparc la morte recentemente avvenuta, del senatore canonico Giovanni Spano, l'illustre scienziato ed archeologo della Sardegna. E da tali annunzi

egli prende argomento a proporre alla Congrega, quanto sarebbe acconcio, se per l'avvenire si avesse ad introdurre l'usanza di dare incarico ad alcuno dei soci di tessere l'elogio dei membri estinti, che poi si potrebbe inserire ne' volumi della *Miscellanea di Storia Italiana* in corso di stampa. La proposta viene unanimemente accolta dai congregati, i quali pregano il barone Manno di voler incominciare la nuova serie di elogi, tessendone uno al compianto canonico Spano.

Vacando il seggio di presidente per l'accennata morte del conte Sclopis, procedutosi a votazione segreta, vi rimane eletto a gran maggioranza il vice-presidente comm. Ercole Ricotti, e ai due seggi di vice-presidente per Torino e per Genova, col mezzo altresì della votazione segreta, viene nominato, pel primo, il socio conte e senatore Carlo Boncompagni; e pel secondo, il socio cavaliere Cornelio De Simoni.[1] Resosi per conseguenza vacante l'ufficio di presidente della Giunta per la pubblicazione della *Miscellanea di Storia Italiana*, tenuto dal senatore Ricotti, si elegge al medesimo il socio comm. Nicomede Bianchi.

Il comm. Ricotti presenta all'adunanza il volume secondo della serie seconda della *Miscellanea di Storia Italiana*, pubblicatosi in questi giorni. Esso contiene: un'*Autobiografia* del genovese Domenico Sauli, che fu involto in affari politici e ne' consigli del duca Francesco II Sforza e del notissimo Gerolamo Morone, edita dal socio conte Porro-Lambertenghi di Milano; *La renonciation du comte Amédée VI de Savoie au mariage arrêté entre lui et la princesse Jeanne de Bourgogne*, pubblicata dal socio Augusto Dufour; un *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte dal* 1548 *al* 1553, scritto da Giuliano Gozellini, originario di Nizza Monferrato, e cancelliere del noto Ferrante Gonzaga, pubblicato a cura del socio abate Antonio Ceruti; una *Relazione con documenti sul famoso assedio di Torino del* 1706, che si vuole scritta da un gentiluomo bernese, Carlo Hakbrett, agli stipendi di Savoia, col grado di tenente generale, edita con copiose annotazioni, vari documenti ed opportuni riflessi dal socio Antonio Manno; e le *Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi degli Stati sardi,* dell'illustre storico Angelo Paolo Carena, pubblicate dal socio Emanuele Bollati.

Questi dà notizia del buon avviamento della pubblicazione del secondo volume degli *Stati generali del Piemonte;* il socio Comino ac-

[1] Codeste nomine vennero a tenore del regio decreto di fondazione sottoposte alla sovrana approvazione.

cenna ai lavori preparatorii per la stampa degli *Stati generali della Sardegna*, ed il cavaliere De-Simoni a quelli del volume che comprenderà documenti relativi alla Liguria.

Regia Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna.

Tornata VI — 10 *febbraio* 1878.

Il socio corrispondente conte Nerio Malvezzi riprende la lettura, che incominciò nella tornata dell'11 febbraio 1877, de' suoi studii e ricerche intorno la *Compagnia de' Lombardi.*

Accennato come solo del 1291 ci restino gli statuti, dei quali e di altri ordinamenti che reggevano la Compagnia è serbato il discorrere ad altro tempo, l'egregio socio si propone di ricordare per intanto gli uomini illustri che le furono ascritti. I documenti autentici delle inscrizioni nella Compagnia si seguono dal finire del secolo XIII fino al tempo nostro non interrotti. Già nello statuto del 1291 appaiono i nomi di quelli che erano allora savii e ministrali della Società. Ma la prima compiuta matricola che si conosca per ora è del 1314, e fu ritrovata dal nostro socio signor Carlo Malagola insieme ad altre di molte Compagnie di armi in un grosso volume membranaceo conservato nell'Archivio notarile: sebbene nella introduzione agli statuti della Compagnia rinnovati nel 1728 sia fatto ricordo di una *numerosissima matricola scritta fin dal* 1269 *esistente nell'Archivio pubblico*, la quale non si è potuto per anche rinvenire. Le matricole del 1314 portano ben 7887 nomi di cittadini inscritti nelle varie Compagnie d'armi: la prima per numero di soci, 764, era quella de' Leoni; ultima, la Società dei Dragoni, che ne contava 189: la Compagnia dei Lombardi aveva 73 inscritti del quartiere di Porta Piera, 98 del quartiere di Porta Stiera, 104 del quartiere di Porta Ravegnana, 117 del quartiere di Porta Procola. A questa matricola del 1314 seguitano aggiunte e correzioni per più anni fino al 1347. Ma già nel 1334 la Compagnia aveva instituita la sua particolare matricola, che le servì per quasi due secoli, cioè fino al 1524, e si conserva nell'archivio di essa. Il chiarissimo socio comincia dal ricordare i savii nominati nello statuto del 1291. Sono 22: i più, nomi ignoti nella storia delle famiglie bolognesi. Meno ignoti sono: un Fabiano Casali, anziano nel 1298 e nel 1301, appartenente certo a quella famiglia Casali che pare si trasmutasse a Imola ove Fabiano possedeva beni, e che ritornata alla cittadinanza bolognese nel 1454 con Andrea di Bartolommeo, ebbe poi la dignità senatoria: un Giacomo Amoniti e Nicolò suo figlio, che fu gonfaloniere della Compagnia nel 1298: un Lanciotto di Guidone Tarassi, che fu nel 1334 fra

quelli che in Consiglio deliberarono doversi mandare al Comune di Forlì i richiesti soccorsi. Altra nobile famiglia bolognese figurerebbe fra i savii dei Lombardi nel 1291, se in Pizzacarino Mariscalco nominato in quegli statuti fosse da riconoscere col Dolfi uno della famiglia Mariscalchi, o non più tosto, come il conte Malvezzi dimostra, semplicemente un mariscalco. Passando alle matricole del 1314 e del 1334, dove le iscrizioni sono partite per i quattro quartieri della città e di contro a ciascun nome d'immatricolato è indicata la *cappella* (parrocchia) di sua abitazione; il conte Malvezzi ricorda fra gl'iscritti Giacomo di Domenico Isolani, della famiglia non proveniente dai Lusignani di Nicosia nel secolo XIV, ma già illustre fra le popolane del XIII, il quale fu anziano, e di quei cittadini che imprestaron denari al Comune nel 1333; e Lippo di Bartolommeo Piccolpassi con parecchi altri di quella famiglia, illustrata poi da Francesco arcivescovo di Milano, amico del Filelfo e di Enea Silvio Piccolomini. Il chiarissimo socio aggiunge altre inedite notizie genealogiche, eliminando favole e rettificando inesattezze di scrittori municipali anteriori.

BIBLIOGRAFÍA.

Della istoriografia italiana nel secolo XIX. Studio del prof. Francesco Lanzani. Padova, Sacchetti, 1878.

Una delle maggiori necessità della scienza storica è oggi la di lei storia, la quale sarebbe essa stessa un avvenimento, e riassumerebbe a beneficio degli studiosi gli elementi molteplici del pensiero storico. Gabriele Rosa (per limitarmi agli scrittori italiani) l'ha già tentata con arditezza di programma e d'indirizzo, distribuendola in nove periodi assai spaziosi, ma questo primo saggio lavorato in furia e quasi senza precedenti è naturalmente riuscito sterile e poco razionale, il nesso indispensabile tra le opere e le età non vi appare, e a lettura compiuta non se ne tragge quella gran sintesi dell'umano sapere ch'è appunto lo scopo della storia; e quindi la necessità dura ancora. Ora però che ho letto questo lucido studio dell'abilissimo Lanzani, studio ben degno di lui che commentò la *Monarchia* di Dante e che sta lavorando cauto e solerte intorno *I Comuni,* nutro la speranza che la storia della istoriografia possa finalmente essere scritta. Pensi il Lanzani che oramai il pubblico è in diritto di pretenderla, ch'egli ne ha tracciate abilissimo le prime linee con questo studio succoso, e ad ogni modo rifletta con Publio Siro che *animus hominis, quidquid sibi imperat, obtinet.*

E più che altrove la storia delle storie è necessaria in Italia. Ivi, per l'indole delle cose e per ragione dei tempi l'istoriografia ebbe sempre in sè qualche cosa di militante, i dotti restaurando con paziente lavoro i particolari del passato e facendo proprie le patriottiche passioni dell'età trascorse accentuavano con coraggiosa vivacità l'in-

negabile conflitto delle istituzioni antiche colle nuove idee e rivelavano a lei medesima la patria calunniata, e dal cozzo delle teoriche colla realtà era per essi risuscitata la speranza sacra dell' Italia

> Una d'armi, di lingua, d'altare,
> Di memorie, di sangue, di cor!

Disputando sulle origini del popolo, evocando il Medio Evo, magnificando epicamente Pontida, la Lega Lombarda, Legnano e la *Magna Charta* di Costanza, illustrando, in mille modi, i titoli d'Italia al godimento della libertà, e sempre glorificando i beneficii della concordia, i nostri scrittori (dal negato Dino Compagni al Machiavelli, al Muratori, al Giannone, allo Sclopis e al Villari) abborrenti dal *taedium vitae* del secolo di Lucrezio, e tutti campioni di quella nobile critica che non dirocca ma rinnova, fecondarono la fruttuosa sperienza del disinganno e agli Italiani tutti dall' Arsa al Varo insegnarono la viril coscienza dei diritti della gran Terra. « E nelle memorie della patria, appunto in quel tempo da immortali eruditi dissepolte in copia grandissima e sotto gli influssi delle novelle idee, potevano gli storici nostri mostrare che quei diritti, le cui affermazioni sembravano balzar fuori per la prima volta dai procellosi dibattiti delle francesi assemblee, eran stati parecchi secoli prima proclamati e conquistati dagli artieri e dai mercanti di Milano e Fiorenza, e che la terribile riscossa del popolo contro i castelli ed il trono, capitanata dagli arbitri della Convenzione, era stata una volta vittoriosa e feconda tra le mura delle nostre città. » E i libri del Balbo, il quale (disse giusto Marco Tabarrini) pose egli solo più questioni di storia italiana che non tutti gli storici che lo precedettero, entusiasmarono all'amor della patria i Tirtei della nostra eroica rivoluzione, e le cento storie dell'Italia federale ridimostrando i danni delle civili discordie esagitate dai cento Pecora e dai cento Gualtieri ribadirono la volontà dell'unione, e (lasciatemelo dire) persino nelle infinite pubblicazioni dell' instancabile nostro Cantù s'è imparata la religione dell'indipendenza.

Ricco di tanti studi preparatorii si metta dunque il Lanzani a scrivere almeno la storia delle storie italiane e la divida pure com'egli propone nelle quattro epoche dei Comuni, del Rinascimento, del secolo XVIII e dell'età contemporanea. Quest'ultima, anzi, egli non dovrebbe che completarla e allargarla, perocchè già vi ha risposto e tanto bene col presente lavoro, nelle cui pagine io ravviso il filosofo e l'artista. La scriva, e vi dispensi senza ambagi e pregiudizii biasimi e lodi, e vi combatta quello scetticismo fatale ch'è vizio delle età depravate e dei fiacchi caratteri, e vi riscolpisca que' sublimi ideali che Clio severa già immortalò in Omero e nell'Allighieri.

Ma nel presente studio, il Lanzani s'è lasciato sfuggire una paura che non divido. E davvero come e perchè « dietro la croce bizantina » egli scorge e teme « una nuova barbarie, forte di scaltre perfidie, forte delle armi e delle arti stesse della civiltà, una nuova barbarie che s'avanza minacciosa sull'Europa dalle contrade, per cui già irruppero in tempi calamitosi le orde degli Yong-nù, di Arpad e di Batu-Kan?... » O non ha lette il Lanzani, non dirò le libere pagine dello slavo Gerebtzoff, ma quelle dell'inglese Wallace tutt'altro che russofilo, quelle d'Hippeau francese, e le altre dottissime e spassionate degl'italiani Ascoli e Rosa?...

Intanto, vedano i varii *Archivii* e le *Riviste* d'Italia, dall'*Archeografo Triestino* alle *Effemeridi Siciliane*, di allestire al Lanzani i materiali indispensabili alla grossa impresa; e tutti i dotti, dal Minieri Riccio al Cosci, gli siano anticipati collaboratori. « La materia della storia (nota il Rosa) è divenuta sì copiosa da parere labirinto inestricabile, impervadibile, se non si coordina, si riassume, si riduce a categorie » epperò affrettiamoci se non vogliamo correre il rischio di vederci presentato da qualche nuovo straniero un altro e miglior metodo di classazione istoriografica e di essere dolorosamente costretti a relegare tra le opere morte anche questa del Lanzani non ancor nata.

Gaetano Sangiorgio.

I migliori esempi della storia d'Italia, esposti da Pietro Rotondi. Milano, tipografia Agnelli, 1878.

Srivere un libro di storia patria per il popolo e d'una storia così varia, così complessa e in molti punti così intricata ed oscura, com'è quella d'Italia, è impresa assai difficile e nella quale fallirono non pochi, anche fra gli storici più valenti. Poichè o lo scrittore segue con fedeltà scrupolosa il filo di tutti gli avvenimenti e vuol confortare il racconto con testimonianze o illustrarlo con larghi commenti, e allora non s'ha più un sommario veramente adatto ai bisogni del popolo; ovvero egli si appaga di presentare alcuni quadri staccati, mirando più all'effetto artistico od alla educazione morale, che all'armonia scientifica del lavoro, e in tal caso si avrà una narrazione drammatica di alcuni fatti, non già una storia compiuta e sincera. A queste difficoltà principali altre poi s'aggiungono, e non lievi, sì riguardo alla forma che alla sostanza; poichè, mentre nello stile bisogna contemperare la gravità storica e la vivezza drammatica, dee pur serbarsi una giusta misura nella erudizione, sicchè il nutrimento che si appresta al popolo non riesca nè troppo scarso, nè troppo succolento.

Il cav. Pietro Rotondi, già noto per molti scritti di storia patria e specialmente per la sua dotta monografia intorno a *Milano e Federico Barbarossa*, ha affrontato coraggiosamente il difficile problema, e vinte con molto valore non poche delle difficoltà accennate. « Ho avuto l'ambizione (così l'autore nella prefazioncella) di scrivere un libro, nel quale non solo fosse concentrato di tutta la storia patria quanto è sufficiente ad una sommaria notizia; ma che in ispecial modo contenesse la sostanza, il midollo di questa storia; voglio dire, che pur trascorrendo veloce e accennando appena molte e molte cose, intorno però ai fatti più istruttivi e segnalati si arrestasse, dipingendoli così da presentare al lettore colpito e dilettato una serie di quadri... Io mi sono ingegnato, coi mezzi dell'arte mia, di fare questi quadri, i quali, se non all'occhio propriamente, si affacciassero alla fantasia, per così stamparsi nella memoria e parlare al cuore di chi legge, con viva efficacia. » Bello e nobile concetto, e in parte nuovo, che il Rotondi, non meno valente negli studii storici che nell'arte dello scrivere, ha svolto con sicurezza di dottrina, con sagacia di osservazioni e con calore di affetto patriottico. Egli ha lungamente meditata quella splendida e dolorosa epopea che è la storia d'Italia. Senza amori partigiani o pregiudizi sistematici; e con mirabile chiarezza coordinando i fatti più importanti, ha saputo lumeggiarli con vivi colori e presentarli al popolo senza borioso apparato di citazioni e di note. Dei tempi più remoti, in cui la nostra storia si perde nei miti e nelle leggende, ha preso le mosse il Rotondi, e senza addentrarsi di troppo nelle cose antiche, viene a tracciare con certa larghezza la storia medievale, così ricca di sventure e di glorie, e quindi conduce con molta, e forse soverchia rapidità, il racconto fino ai giorni nostri. Il libro è diviso in 16 capitoli, di cui per dare una idea dell'opera, ne piace riportar l'indice: I. I tempi più remoti. II. La repubblica romana. III. Il romano impero. IV. I barbari. V. Il nuovo impero d'Occidente. VI. I Comuni. VII. Federico Barbarossa. VIII. I Normanni nell'Italia meridionale. IX. Guelfi e Ghibellini. X. La democrazia fiorentina. XI. Le repubbliche marittime. XII. Cola di Rienzo in Roma. XIII. Tempi del re Carlo VIII e Luigi XII di Francia. XIV. Tempi dell'imperatore Carlo V. XV. Dopo la perdita dell'indipendenza. XVI. Italia risorge. Di questi capitoli, alcuni offrono il sommario di tutta un'età, come il primo e l'ultimo; in altri invece si svolge il racconto particolareggiato e drammatico delle vicende di una città, o delle imprese di alcuni personaggi, come di Cola di Rienzo e del Ferruccio. Quelli che mi parvero meglio riusciti e per la chiarezza del racconto e per la sintesi armonica dei fatti e per la varietà delle notizie, attinte a fonti

poco note o ad opere recenti, sono i capitoli *I Comuni, Federico Barbarossa, La democrazia fiorentina* e *Cola di Rienzo in Roma.* Le origini e le vicende varie e tempestose del Comune di Milano son narrate con brevità efficace, e con quella giustezza di idee, che mostra nell'autore la lunga meditazione, e, direi quasi, la padronanza dell'argomento. Così l'episodio di Cola di Rienzo è raccontato con vivezza di stile e con molti particolari, che spesso si cercano in opere erudite, e che pur aiutano mirabilmente a formarci nella mente un'imagine chiara e precisa degli uomini e dei tempi.

L'operetta del cav. Rotondi, scritta per il concorso al premio Ciani nel 1875, e quindi ritoccata e notevolmente ampliata, ottenne un giudizio assai lusinghiero dalla Commissione del R. Istituto Lombardo, che vi trovava compendiato *quanto ad ogni italiano più rileva di sapere intorno alla storia del proprio paese.* A questa operetta, utilissima pei giovani e dilettevole per tutti, può giustamente applicarsi il noto verso: *Indocti discant, ament meminisse periti.*

P.

Leggi dei Visigoti. Studio di Costanzo Rinaudo, Membro della facoltà di filosofia e lettere nella R. Università di Torino. Torino, Stabilimento Eredi Botta, 1878, pag. 55.

Non v'ha nazione moderna la quale possa con tanta facilità evocare il più lontano passato, e così chiaramente conoscere le prime origini della propria storia nazionale, come la nazione germanica. Più favorita d'ogni altra, sotto questo rispetto, essa ha ereditato dagli avi una ricca collezione di monumenti giuridici di un'età relativamente assai remota, redatti in tempi diversi, che ci presentano i Germani o quali ce li dipinse Tacito, o più ancora nel periodo di trasformazione dal teutonismo pagano al romanismo cristiano. Tali sono, com'è noto ad ognuno, le leggi dei Franchi (*Lex Salica* e *Lex Ripuaria*), dei Longobardi (*Edictus Langobardorum*), dei Burgundi (*Lex Burgundionum*), dei Visigoti (*Lex Wisigothorum*), degli Alamanni (*Lex Alamannorum*), dei Bavari (*Lex Baiuwariorum*), ecc., le quali, contenendo le antiche consuetudini dei popoli barbari messe in iscritto (con qualche norma data dal principe a complemento e modificazione di quelle), si domandano comunemente *Leges Barbarorum*, o, con frase più moderna, venuta di Germania (Volksrechte), *Leges populorum* o *populares*, con che si accenna particolarmente alla volontà del popolo e dell'assemblea nazionale, che concorreva nello statuirle.

Ben è vero che questi testi giuridici non ci offrono talvolta se non

che frammenti della primitiva legislazione germanica; ma chi ben consideri troverà che i frammenti stessi possono servirsi l'un l'altro di grande sussidio, e completarsi a vicenda. Perocchè, astraendo dai principî del tutto differenti e da quelli del tutto comuni (i quali si chiariscono pur meglio con lo studio comparato) v'hanno istituzioni, le quali, scomparse presso alcuno dei popoli settentrionali o non pervenute a noi nei documenti, si rinvengono presso un altro popolo; per modo che, col loro confronto, ci offrono un mezzo facile di ricostruire quasi completamente l'edifizio della costituzione primitiva.

E i Tedeschi, eredi diretti degli antichi Germani, furono naturalmente attratti a quest'opera nazionale. Con la scorta di tutte le fonti, ricevute dagli antenati, essi hanno impreso a risalire anche oltre il secolo delle invasioni; a penetrare nelle tradizioni germaniche prima del tempo in cui queste si alterano pel disordine della conquista e pel commercio con lo straniero; a rifare quindi, tutta intera, la storia delle genti settentrionali; seguendole tant'oltre da sapere, alla fine, donde vennero e per quali legami si rannodano al rimanente della razza umana.

Se non che niuno ignora, come l'elemento nordico abbia stampato larghissime impronte nelle nostre istituzioni e nelle nostre leggi; come tutta la storia delle vicende italiane dopo la caduta dell'Imperio corra parallela a quella dei popoli germanici; e come, perciò, torni utile a noi pure lo studio di quelle antiche fonti di diritto medioevale. Certo non tutte hanno per noi uguale valore ed importanza; nè alcuna, a mo' d'esempio, ha titoli alla nostra particolare attenzione, quanto l'Editto dei Longobardi, causa la lunga durata del loro regno, e le molte tracce del loro dominio; ma, per le cose sopra accennate, si comprende come ognuna di esse possa considerarsi degno subietto di studio.

Una delle più importanti è senza dubbio quella dei Visigoti, la quale, comecchè variamente giudicata dagli scrittori, può dirsi la più civile fra tutte le legislazioni dei Barbari, e che meglio di ogni altra s'accosta alle norme della sapienza romana. Fu dunque felice il pensiero del signor Costanzo Rinaudo[1] di pubblicare alcuni studî su questo Codice col proposito di trarne luce a meglio conoscere la costituzione e il diritto pubblico visigoto. Noi veramente ci attendevamo che la dissertazione del signor Rinaudo (conforme al titolo un po' vago e indeterminato, ma certo assai promettente), contenesse un

[1] Il signor Rinaudo, professore di storia nel R. Liceo Gioberti di Torino, è già favorevolmente conosciuto presso gli studiosi, per alcuni diligenti lavori di storia politica, pubblicati di recente.

esame di tutta la *Lex Wisigothorum*, e specialmente del diritto privato, che n'è tanta parte; ma l'Autore ci avverte che il suo non è studio di puro diritto germanico, nè di giure romano, ma semplicemente un modesto contributo alla storia della costituzione visigota. E come tale il suo opuscolo può interessare più gli storici che i giureconsulti.

È diviso in tre capitoli, nel primo dei quali (pag. 9-17) trovasi compendiata, con giusto criterio, la storia della formazione e delle vicende della monarchia visigota. « La quale, dice l'Autore conchiudendo, ebbe due periodi distinti: il primo Ariano, il secondo Cattolico: l'uno dal 466 al 589, l'altro dal 589 al 712. Nel primo periodo, rappresentato da dieci re (cominciando da Eurico), ariani sono i Visigoti e cattolici gli Spagnuoli, onde alla differenza etnografica e linguistica s'aggiungeva la discordia religiosa. Nel secondo periodo, rappresentato da diciassette re, i Visigoti sono passati al cattolicismo, onde alla comunanza ormai conseguìta di lingua e di costumi aggiungevasi l'unità religiosa. Diverso è il carattere della monarchia in ciascuno dei due periodi: nel primo vivono l'una accanto all'altra, ma distinte, due popolazioni, la *Visigotica* che segue sue consuetudini, parla sua lingua germanica, è ammaestrata da un proprio clero ariano ostile al cattolico; la *Romana* che adopera la lingua latina, sebbene corrotta, vive secondo le imperiali costituzioni e i pareri dei giureconsulti, ascolta il suo clero fedele al simbolo di Nicea. Sono due popoli di doppia stirpe, doppia lingua, doppia legislazione e doppia religione. Nel secondo periodo la conversione del re Recaredo coi grandi della Corte e con tutto il popolo visigotico al cattolicismo nel 589 tolse il principale argomento di separazione tra i conquistatori ed i conquistati. » Non sono cose nuove, ma dall'Autore ben nutrite, e chiaramente esposte.

Il secondo capitolo (pag. 18-27), oltre ad uno sguardo generale sul posto che occupa tra le collezioni barbariche la legge Visigota (nel quale si richederebbe maggior precisione, e più esatta conoscenza delle fonti) contiene uno studio intorno alle leggi gotiche e romane, fondate sul sistema dei diritti personali. Finchè Romani e Barbari vissero separati di lingua, di costumi, di civiltà, fiorirono le *leggi personali*. E di queste sono rivelazione il codice del gran re Eurico (anno 466-484), il quale ridusse, per primo, in iscritto le consuetudini nazionali del suo popolo,[2] e quello di Alarico II (an. 506) dettato pei Romani del suo dominio, e detto, perciò, *Breviarium Alaricianum*, o, più giustamente,

[2] Isidor. *Chron. Goth. ad* an. 504: « *Sub hoc. rege* (*sc. Eurico*) *Gothi legum instituta scriptis habere coeperunt, nam antea tantum moribus et consuetudine utebantur.* »

Lex Romana Wisigothorum. L'egregio Autore non entra qui nei particolari, nè si fa ad esaminare il contenuto di queste leggi, ma si limita alla storia così detta esterna delle medesime, per aprirsi la via alla esposizione dei principî di diritto pubblico che possono dalle disposizioni della legge dedursi.

E questo è appunto l'oggetto del terzo capitolo (pag. 27-53), che ha per titolo: *La legge territoriale presso i Visigoti.* Esaminata brevemente l'origine storica della *Lex Visigothorum* o *Forum judicum s. judiciale, judicum liber*, l'Autore riporta i giudizî favorevoli espressi dal Marina, dal Tapia, dall'Antequera, dal Gibbon, dal Guizot e da molti altri sul valore che essa ha nella storia del diritto, e passa finalmente a rilevarne le qualità caratteristiche, gli elementi onde fu composta, la fonte da cui scaturì, la partizione, e, da ultimo, le condizioni di diritto pubblico della monarchia visigotica.

Non possiamo nascondere che in molti punti avremmo desiderato maggiore profondità di ricerche, massime rispetto al reggimento politico ed amministrativo, ch'è appena accennato. Aggiungasi che non tutte le autorità citate e prese dall'Autore a fondamento del suo scritto, hanno agli occhi della critica ugual credito e valore; nè sempre furon fatte in proposito le opportune distinzioni: tanto più richieste, in quanto rimasero ignote al signor Rinaudo molte opere recenti uscite in Germania, che gettano grandissima luce sulla storia e il diritto dei Visigoti, come per esempio, quelle, assai reputate, del Dahn sui Re dei Germani [3], e sulla legislazione Visigotica [4] del Helfferich [5] e del Bethmann-Hollweg [6].

A. A.

Delle Storie d'Assisi, libri sei d'Antonio Cristofani. Seconda edizione. Assisi, dalla Tipografia Sensi, 1875.

Ogni qualvolta ci si presenta una storia particolareggiata di città italiana, ce ne rallegriamo. Facciamo plauso al risveglio di studî fecondi di pratici insegnamenti che manifestano negli autori l'amore per la terra natale. Attenti esploriamo nell'opera, se fia possibile trovare il bandolo che unisca le maglie e colmi lo strappo per tessere e rappresentare sopra vasto filandente, le sventure magnanime incompiante, le

[3] *Die Könige der Germanen*, vol. I-IV. München e Würzburg, 1861-1871.
[4] *Westgothisce Studien.* Würzburg, 1874.
[5] *Entstehung und Geschichte des Westgothenrechts*, 1863.
[6] *Der germanisch-romanische Civilprocess im Mittelalter.* Bonn, 1868.

glorie della patria comune. Ed il bandolo non di rado ci è dato trovarlo.

Nelle storie parziali sempre più comprendiamo, quanto l'Italia, sì a lungo smembrata per accanito parteggiare e straniere dominazioni, abbia sprecato di coraggio e virtù fra angusti confini; forze codeste che non compresse ma compatte e ben dirette, l'avrebbero sottratta da cruenti intestine discordie e da forastiere usurpazioni.

In Italia, più che in ogni altra nazione, il lievito della storia complessa, si asconde nel nesso delle storie de' suoi municipî. Tale è l'avviso anche di Antonio Cristofani, che nettamente ci dice nel proemio delle storie d'Assisi: *Iddio volle essere cortese all'Italia, che ogni angolo non sia in lei tanto riposto, dove non fiorisse qualche gloria solenne la quale entra nel numero dei sommi vanti nazionali.*

La piccola ma ridente città d'Assisi giace sopra il pendìo d'un colle dell'Umbria. Domina la valle di Foligno ove il fiumicello Topino serpeggiando corre a fondersi nel Tevere. È la cittaduzza d'Assisi colle reliquie venerande di foro, acquidotti, terme, templi e teatro, e di quanto fa testimonianza di municipio romano, che nel Cristofani in essa nativo, ebbe commendevole istorico ed illustratore.

Abbiamo detto commendevole, poichè non crediamo posare in fallo aggiustando poca fede negli scrittori di cose locali. In essi il più delle volte emerge il preconcetto pensiero d'essere apologisti ad ogni costo della città loro; fanno d'ogni tradizione speciosa tesoro favoleggiando, così ribadendo l'errore e plagiando i connativi, s'affidano all'altrui facile credulità. Nel branco di questi giullari della storia, per fermo non è l'autore di quella d'Assisi. Il Cristofani investiga con acume, narra e discute con franchezza e senza eccessivi umani rispetti. Virtù quanto rara e disinteressata, altrettanto lodevole.

L'autore lascia imbizzarrire i novellieri nella ricerca dell'origine della città. Si pone in cammino quando gli è dato con documenti e ragionevoli conghietture essere abbastanza provvigionato per provare o rendere verosimili le sue esposizioni.

La storia è divisa in sei libri, che a noi sembrano altrettanti diffusi capitoli completanti i due volumi. Con ordine sono trascorse le epoche fino ai tempi nostri. Suggello alla storia è la recente istituzione del collegio per i figli degli insegnanti italiani.

Alla regolare successione dei fatti, s'innestano spontanee le notizie del progresso delle scienze, delle lettere e delle arti che fiorirono in Assisi. Ricorda le opere di Cimabue, di Giotto ed altri illustri pittori marchigiani e dell'Umbria, gradatamente giunge fino al Trapassi avo del poeta Metastasio e ad altri valenti di epoche a noi più vicine.

La storia ecclesiastica nella successione dei vescovi s'intreccia a sussidio della storia profana. Documento alla narrazione vi campeggia l'illustrazione della locale archeologia. Ricorda l'incremento dell'arte tipografica introdotta in Assisi l'anno 1581 dal lombardo Jacopo da Brescia, perfezionata poi da Ottavio Sgariglia, le cui edizioni nel principio dello scorso secolo, gareggiavano con quanto di meglio producevano le officine di Venezia, di Bassano, di Firenze.

Di sobria critica non vi è mai difetto, sia che l'autore discorra delle invasioni dei barbari, sia dei tempi infausti di civili discordie, sia della dominazione dei pontefici, sia finalmente delle recenti contemporanee istituzioni.

Brevi e succose sono le biografie degli illustri Assisani.

Non possiamo, tra le altre, passare senza nota la splendida monografia di quel sommo cittadino che fu Giovanni di Pietro di Bernardo conosciuto assai più col nome di S. Francesco d'Assisi.

L'autore, lasciando ai già molti biografi e panegiristi celebrare le sempre pregiabili virtù cristiane di Francesco; coll'appoggio di documenti fino ad ora inesplorati, ce lo presenta nella giovinezza come cittadino coll'armi in pugno nelle guerre comitali, campione del popolo contro i grandi che nel secolo XIII opprimevano Assisi. Ce lo dimostra propugnatore di quella democrazia che rivendica dalla lunga ed obbrobriosa servitù della feudalità forastiera; democrazia avanti alla quale si fa piccina e pigmea quella strombazzata da coloro che non sanno per l'altrui bene fare generoso e volontario sagrificio di sè stessi. Ed in mezzo al completo olocausto, più d'ogni altro biografo il Cristofani pone in luce l'elevatezza dell'ingegno di Francesco. Discorre de' suoi scritti; rammenta la latina *laude della povertà*, d'onde l'Alighieri tolse il concetto e le più splendide fantasie dell'undecimo canto del Paradiso. È quello scritto rimprovero severo ed eloquente alla sete dell'avere e de' lauti beneficî comune al chiericato di quei tempi. Ed a proposito di questo personaggio, sia esso pur santo e frate; anche noi siamo dell'avviso dell'erudito istorico assisano nell'ammettere quanto proclamò Gino Capponi, *che la regola di S. Francesco riconosceva la conservazione ed in qualche modo il primo inizio dell'italica democrazia.*

Il Cristofani non è scettico, non è razionalista, ma non ha pregiudizî nè vecchi, nè nuovi. È scrittore dotato di salde convinzioni, colle quali non si potrà da tutti convenire, ma giustizia vuole che si rispettino.

Lo stile, che tanto influisce a rendere piacevole la lettura, è forse un po' ricercato nella narrazione, dimesso ov'è mestieri descrivere. La chiarezza però costantemente vi predomina. Queste esigue mende che per essere franchi e sinceri abbiamo voluto accennare, sfumano avanti

alla non comune erudizione che l'autore seppe acconciamente diffondere nell'esporre la storia della sua città natale; di fronte alla serietà e coraggiosa indipendenza negli apprezzamenti di fatti e di persone, ond'è che lo storiografo d'Assisi può andare contento di avere colla sua opera *l'unico premio da lui sperato assai di rado conseguibile a chi scrive oggi in Italia.* Egli seppe convincere gli spassionati lettori forse ai dì nostri non molti, che sa scrivere e scrisse entrando in difficili e delicati argomenti, *senza vendere ad altrui penna e coscienza.*

MATTEO BENVENUTI.

Saggi storico-marinareschi di JACK LA BOLINA. Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1877, in 8.°

Il nome di Jack La Bolina è, a chi nol sapesse, il pseudonimo d'uno dei più brillanti scrittori del Fanfulla, il quale, a quando a quando, va scrivendo articoli nella *Rivista marittima* ed anche nella *Nuova Antologia.* Crediamo che il suo vero nome sia C. A. Vecchi. Gli articoli pubblicati in quei giornali ha raccolto ora in un bel volume di 400 pagine, stampate con molta eleganza, e che, piene di soda dottrina, si leggono col massimo utile, come col massimo piacere, essendo fornite d'una certa spigliatezza di forma, la quale non va tuttavìa mai scompagna dalla eleganza. È uno scrittore piacevole il signor Vecchi, che merita d'esser letto da quanti hanno amore agli studî storici ed amano ricordare le nostre glorie marinaresche. «Uno sguardo al passato marinaresco d'Italia, ecco la sostanza di questo volume; la speranza che in un avvenire non lontano la corona navale s'alterni colla turrita ad ornare le tempia dell'Augusta nostra Madre, la Patria, ecco il sentimento che ha guidato la penna dell'autore.» Con queste parole di prefazione egli dà principio al suo volume, ed entra quindi in materia con un capitolo che ha per titolo *Casa Bolina.* Il signor Vecchi dà questo nome a tutti i passati e presenti uomini di mare: sieno essi conquistatori come Rollo, invasori come Tarick, patrioti come Ruggero di Loria, i Dandolo, i Pisani, i Morosini, feroci come Ariadeno Barbarossa, credenti e fedeli come Colombo, savî come i Cabotto, innamorati come il Nelson, vittima come il Caracciolo, tutti appartengono a *Casa Bolina.* Tra essi sceglie alcuni italiani che si distinsero nei mari, prendendo le mosse da Roma, e ricercando colà il concetto razionale strategico che la nostra Patria ebbe sotto la dominazione di quella città, e cui perdette quando fu divisa in piccoli Stati, i quali «si foggiarono una dottrina strategica consentanea alle loro relazioni coi vicini peninsolani e forestieri». Bellissimo è il capitolo ch'egli dedica a *Giulio Cesare Ammiraglio,* stato già studio alle

ricerche di Augusto Jal.[1] Il grande capitano diè principio alle sue gesta militari sul mare, nell'armata navale che, nell'anno 673, operava contro Mitridate, sulle marine dell'Asia Minore. In questo capitolo l'Autore ci fornisce notizie delle diverse navi romane, del modo di combattere di quei nostri Antichi, dei combattimenti di mare a cui prese parte Giulio Cesare, valendosi in ciò di quell'ammirabile opera che sono i *Commentarî*. Così egli « ha tentato rivelare (e a noi pare sia riuscito) il genio di Cesare alle prese con le varie difficoltà che nella guerra di mare s'incontrano... Con pochi mezzi, ma con costante accorgimento, Cesare ha potuto compiere imprese navali, i cui resultati furono giganteschi, appunto perchè seppe collegare la strategia di mare a quella di campo. »

Passando dalla storia romana a quella del medio evo, ci offre il Vecchi l'esempio di due italiani, Ruggero Loria e Corrado Lancia, i quali, Almiranti di casa Aragona, sostennero con ardire e perizia singolare la lotta contro gli Angioini. Ci descrive le loro vicende, e giudica i due grandi Almiranti a questo modo: Corrado Lancia fu « uomo di strenuo valore e di fedeltà inconcussa, luogotenente pieno di zelo del cognato Ruggero, — mi si permetta il paragone fra uomini vissuti a così grande intervallo — egli fu il Collingwood di quel Nelson calabrese. » E a questa guisa scrive di Ruggero: « Creò la marineria siciliana; sul mare non fu mai vinto, raramente su terra e non in grossa battaglia; ferito una sol volta a Catanzaro; morì Almirante di Valenza, Catalogna e Napoli, signore di molte terre spagnuole, siciliane, e calabresi e di Malta. »

La storia di Ruggero Flor, venturiero che giovanissimo serve la causa angioina; che s'imbarca in una galera dell'ordine gerosolimitano; che è cacciato dall'ordine stesso; che si pone al servizio del re Federico di Sicilia; che pugna con molta fortuna contro i nemici di questo; che va a combattere gli Ottomani i quali minacciano il trono di Andronico Paleologo; che vien proclamato Cesare dell'impero, erede del trono, è storia veramente meravigliosa e quasi incredibile, se non sapessimo che fatti strani abbia visti quella età in cui gli avventurieri, sia di terra che di mare, governavano a loro talento e prìncipi e popoli.

Lo studio di Andrea Doria, che fa seguito a questo; quello che ha per titolo *La creazione di una marina mercantile nel* 1600, e che ci offre notizie della marina francese al tempo di Luigi XIII e di Luigi XIV, (l'infanzia della potenza navale francese) e il capitolo su Tomaso di Savoja e le sue imprese di mare, pongono fine al prezioso volume. Questo prìncipe savoiardo, esperto nelle armi come nelle lettere, fu comandante

[1] A. Tal., *La flotte de César; le xyston naumachon d'Homère; Virgilius nauticus*: études sur la marine antique. Paris, Didot, 1861, in-8.°

delle forze spagnuole nelle Fiandre, il che dovette alla grande fama che egli s'era acquistata nelle guerre combattute in Piemonte; divenne quindi generalissimo delle armi francesi in Italia, e, pèr ultimo, luogotenente generale del re Cristianissimo. Le imprese di lui, come quelle del Doria e degli altri italiani che s'illustrarono in mare, sono narrate in modo così sodo e così piacevole da far desiderare che l'Autore continui questi studi sulla nostra marina, e che, come il Guglielmotti scrisse quella della pontificia, così egli scriva la storia della marina ligure, la quale farà palpitare di emulazione i cuori di tutti coloro i quali sono persuasi che l'Italia deve attendersi dalla sua marina nuova e imperitura gloria.

A. R.

Documenti riguardanti la storia di Trieste e dei Walsee, pubblicati da Attilio Hortis. Trieste, tipografia di Lodovico Herrmanstorfer, 1857.

Si vede non di rado guizzare beffardo sorriso nel volto di alcuni, quando il caso ci conduce a parlare di lavori genealogici di famiglie illustri ed istoriche. A costoro, la risurrezione di simili memorie, sembra un reato di lesa democrazia, o per lo meno tempo sprecato senza vantaggio. Noi non siamo dello stesso avviso.

Certo non facciamo plauso ai genealogisti plagiatori e ce ne sono di molti; ma giacchè è irrevocabile che furonvi delle prosapie che per secoli influirono nello svolgersi degli avvenimenti, troviamo ragionevole ed utile alla storia l'esposizione imparziale della loro potenza e prepotenza, onde dedurne criterio pratico, norma di lode od esempio, o di riprovazione.

Oltre a ciò nel vasto campo della storia ogni singolo dissepolto dimenticato tesoro, non può isolarsi completamente; sopra di esso sosta attento l'arguto esploratore investigando il luogo, e le cause del rinvenimento; così a mezzo di congbietture ed indagini assennate, arriva ad altre non meno interessanti scoperte, come avvenne all'erudito Attilio Hortis.

Il cavaliere Giovanni Battista Crollalanza, pubblicava anni sono la storia genealogica della friulana illustre famiglia dei Colloredo. Dimostrava derivare i Colloredo da un ramo dell'antica non meno celebre famiglia sveva dei Walsee. Quest'accenno fermò l'attenzione dell'erudito Attilio Hortis, gli richiamò alla memoria che i signori di Walsee ebbero in remoto passato giurisdizioni feudali nelle regioni conterminanti con Trieste e coll'Istria.

Infatti i Walsee abbandonata la Svezia, vennero cogli Asburgo nelle terre austriache. Fedeli da principio agli Asburghesi, ottennero possessi, onori, giurisdizioni feudali alle foci dell'Isonzo, nell'Istria. Era

allo scadere del secolo XIV, quando Trieste, predominante sul litorale adriatico, insofferente del prepotente spadroneggiare dei Walsee, venne con essi a sanguinose lotte, come lo comprovano i documenti raccolti e pubblicati dall'Hortis.

I codici dell'Autore con breve proemio dati alla luce, più morti che muti, giacevano nell'Archivio istriano, in quelli del Capitolo della cattedrale di Trieste e di S. Giusto. Dall'anno 1355 all'anno 1464, disseppellironsi trentasei irrefragabili originali documenti.

Parte di essi riguardano controversie per confini fra i Walsee e la città di Trieste; la maggior parte riflettono contrasti ecclesiastici per indebite promozioni a benefizj ed a diritti di decime. Per dir vero, i codici spettanti a questioni ecclesiastiche, sono interessanti non solo per la storia, ma eziandio per l'acume giuridico e la eleganza della lingua latina nella quale sono dettati.

Ripassando quei documenti ci convinciamo sempre più, che se sconfinate ponno essere le nostre aspirazioni nell'avvenire, gli arbitrj e le prepotenze feudali, certo non ci fanno rimpiangere i tempi andati.

Facciamo plauso di buon grado all'utilità pratica che arrecano alla storia gli studî e le pubblicazioni del signor Attilio Hortis.

MATTEO BENVENUTI.

I tipografi ebrei di Soncino. Studi bibliografici di FEDERICO SACCHI. Parte I, Cremona, tip. Ronzi e Signori, 1877, in-4.°

Il signor dottore Federico Sacchi è un nostro cremonese il quale, stando in Londra, ed essendo intelligentissimo d'arte, dà il suo avviso al direttore della Pinacoteca nazionale intorno ai quadri antichi italiani che a questa vengono offerti per acquisto. Egli che, come ha saputo acquistarsi riputazione nel giudicare le opere d'arte, così si mostra veramente dotto bibliografo, ha pubblicato un libro che fa assai onore a lui ed all'Italia, e che è frutto di lungo studio e di grande amore. Dei tipografi Soncinati hanno scritto, tra gli altri, l'illustre abate Gian Bernardo De Rossi[1], e, non sono molti anni, l'abate Zaccaria Antonucci.[2] Ma sovra tutti diede larghe notizie di quella celebre tipografia il dotto orientalista Maurizio Steinschneider, che riempì lacune lasciate dal De Rossi, fissò date incerte e illustrò edizioni che, ignote agli altri, furono scoperte da lui. Valendosi del lavoro del dotto berlinese e aggiungendovi

[1] Annali tipografici.

[2] Catalogo delle edizioni Soncinate. Se ne sono fatte tre edizioni, la prima nell'anno 1863, la seconda nel 1868 e la terza nel 1870.

le molte notizie da lui raccolte, il signor Sacchi ci presenta un lavoro che non sarà assai facile superare. In questa prima parte ci offre i cenni biografici dei tipografi soncinati ed una lista cronologica delle opere da loro stampate, fra gli anni 1483 e 1547, le quali verranno poi descritte nella seconda. Capo stipite della famiglia dei tipografi di Soncino fu un Mosè, dotto rabbino da Spira in Alsazia, vissuto verso il 1250. Sembra che egli, cacciato di là cogli altri ebrei, andasse a stabilirsi nella città di Fürth in Baviera, ov'ebbe a soffrire persecuzioni fomentate dal fanatico Giovanni da Capistrano. Fondatore della celebre tipografia fu il medico Israele Nathan. Paolo Cerruti, nella sua *tipografia soncinate*, uscita in Milano nel 1834, asserisce che gli ebrei si stabilirono in Soncino nell'anno 1395, al tempo di Gian Galeazzo Visconti; ma il Sacchi, facendo suo pro della pregevole storia del conte Francesco Galantino, prova che soltanto nei documenti dell'anno 1441 è fatta menzione degli ebrei venuti da Spira. E da quell'opera stessa si ricava la più preziosa notizia su quella famiglia che illustrò Soncino coll'arte tipografica; la quale notizia vien fornita da due documenti del tempo del duca Francesco Sforza. Nel 1480 ha principio la pubblicazione dei libri sacri, e dei Commentarî di tutte quelle opere che erano richieste dalla pietà dei seguaci della fede ebraica. Quantunque fossero usciti in Italia altri libri rivòlti a questo stesso scopo (e il primo di tutti era stato edito a Reggio di Calabria), pure nessuno aveva raggiunta la bellezza dei tipi, la diligenza e la correttezza delle edizioni soncinate, che, appare prima per opera d'Israele Nathan, ebbero degno editore nel figlio di lui, Giosuè Salomone, che vi attese con eguale diligenza. Questi, non solo in Soncino, ma anche in Napoli diede fuori opere splendide: più di lui lo fece il nipote Gerson il quale, poco dopo il 1490, trasferì la sua officina a Brescia. Colà egli stampò, nel 1494, quella famosa Bibbia di cui si valse Lutero per la sua traduzione, e della quale, con note in margine, esiste un esemplare nella reale biblioteca di Berlino. Mercè una diligenza singolarissima, di cui i bibliografi e gli orientalisti gli devono la maggior gratitudine, raccolse il signor Sacchi notizie biografiche di questo Gerson, ch'egli trasse dalle epigrafi che quel tipografo andava a mano a mano introducendo nelle sue edizioni. Degno del proprio nome, che suona in lingua ebraica *qua e là vagante*, egli fu a Barco, castello dei conti Martinengo, in Savoia, in Isvizzera, in Romagna. Qui cambiò nome, assumendo quello di Girolamo, il che fece credere a molti che due tipografi diversi della famiglia dei Soncinati stampassero a Fano, a Pesaro ed a Rimini. Ma il signor Sacchi, dalla prefazione di un'opera pubblicata da quello, è fatto sicuro che Girolamo e Gerson furono una stessa persona. In Fano, tra

l'anno 1502 e 1507, stampò trentacinque opere, delle quali sono notevolissime le poesie del Petrarca, di Virgilio, di Serafino Aquilano e il Decacordo di Marco Vigerio. — Come fosse accolto a Rimini, nel 1518, ci vien fatto conoscere da un documento già pubblicato dal dott. L. Tonini, negli Atti della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna (anno IV, pag. 121-168). Ivi cambiò il nome del padre da Mosè in Leonardo, nella stessa guisa che prima aveva cambiato il proprio, per nascondere forse la sua religione nelle provincie pontificie. Nel 1527 troviamo quest'*ebreo errante* a Cesena, e, in quello stesso anno, in Oriente. Ma il suo cuore si conservava sempre affezionato all'Italia, la quale aveva ospitato lui e la sua famiglia, il che apparisce da un lamento che eleva nella prefazione ad un libro da lui stampato. Morì in Tessalonica, ove abitavano già due de' suoi tre figli, Mosè e Giosuè. A questo solerte editore il signor Sacchi dedica larghe e meritate lodi; e in onore di lui, che Apostolo Zeno chiamò *impressoria arte primarius et doctissimus rerum reconditarum*, e che fu lodato dai più rinomati bibliografi, egli scrive: « Secondo ad Aldo nel lusso, novità e perfezione delle edizioni a caratteri latini e greci, seppe nelle ebraiche sfruttare le più recondite risorse della tipografia e della incisione, e quantunque le pubblicazioni del cristiano Bomberg a Venezia facessero dal 1517 in poi grave concorrenza alle di lui edizioni, tuttavia la bellezza, nitidezza, e svariate foggie dei tipi usati da Gerson pei caratteri quadrati e pei rabbinici, la venustà degli ornati e la varietà delle opere pubblicate, sostennero e consolidarono la grande riputazione già da lui acquistatasi. » Col figlio Eleazaro finiva, verso l'anno 1547, la tipografia soncinate; ma i caratteri e i fregi tipografici servirono per altre edizioni fino al 1544. Con estese notizie del minore dei figli di Gerson, uomo di molto ingegno e di molta dottrina, il rabbino Giosuè, e con altre, del figlio di questo, avrebbero fine quelle raccolte dal Sacchi sulla famiglia dei Soncini, s'egli non credesse necessario di parlare d'una ipotesi dell'abate Zaccaria Antonucci, intorno la esistenza d'un Bartolomeo Soncino, tipografo a Costantinopoli e poi a Pavia. Ma ei lo fa per combatterla, come combatterà, nella seconda parte, gli altri errori nei quali è incorso quell'autore. Detto dello stemma e dei fregi tipografici usati dai Soncini nelle loro edizioni, fornito un elenco di questé, corredato il tutto di ricche e dottissime note, dalle quali attingeranno notizie peregrine i bibliografi, pone termine l'Autore a questo pregevolissimo lavoro. Intorno al quale è pur nostro dovere di notare, come a ragione il signor G. Ottino abbia osservato, in un opuscolo da lui pubblicato, che *il libro del perchè* non è il primo stampato in Ancona, secondo che leggesi

nella nota 41, a pag. 59 del lavoro stesso, essendo invece un altro il cui titolo è « Jesus Maria », che vi fu stampato nel 1512. E noteremo ancora che la trascrizione dei nomi, dalla scrittura ebraica nella nostra, non ci sembra fatta con nessuno di quei sistemi che furono adottati dagli orientalisti. Non potrebbe l'Autore, nella seconda parte, valersi del metodo proposto dall'illustre Miniscalchi alla Società Geografica Italiana e accettato dagli altri orientalisti nazionali?[3] Noi speriamo che sì, ed affrettiamo col desiderio il compimento di un'opera così dotta e così coscienziosa.

I. G.

Bruto Amante. *Di Amedeo di Savoja, figlio di Emmanuele Filiberto.* Ricerche biografiche. Macerata, Cortesi, 1877.

Molto erudito lavoro è questo di Bruto Amante. Il quale già noto agli storici per un brillante studio su la rivoluzione francese e l'ultimo de' pretesi Luigi XVII e per la commemorazione del 2628° Natale di Roma da lui fatta il 21 aprile 1875, fu anni sono giornalista battagliero e vittorioso dirigendo in Macerata da libero italiano e da pensatore libero la *Confederazione latina*. E maggior fama l'Amante otterrà allora che verrà pubblicando (involontario rivale del Lanzani) lo studio su gli storici italiani dal 1800 al 1860.

Propostosi di rinnovare la fama d'Amedeo, figlio d'Emanuele Filiberto e dipingerne i tempi e le età, l'Amante ha sotto l'aspetto d'*in tenui labor* molto condensato, e proprio si vede l'uomo che sa più di quello che mette fuori e sente il bisogno di manifestare i giudizi proprii con un inciso, un aggettivo, una reticenza. E distribuita l'opera in tre parti, egli passa dalle notizie di Anton Francesco Scaramuccia, educatore d'Amedeo nella marchigiana Montecassiano a quelle della gioventù del principe e delle sue ambasciate, per chiuder poi con un eccellente sommario de' costui fatti d'arme in Piemonte, in Savoja e in Provenza. Nè tace che Cibrario sulla tomba del principe là a S. Michele della Chiusa ha scritto: « Amedeus — Ducis Emm. Philiberti Nothus — Marchio S. Raguemberti — Decessit A. MDCX. »

Perocchè nato da Filiberto e Lucrezia Proba verso il 1550, Don Amedeo (e Tonso che scrisse sedici anni appena dopo la morte dell'illustre sabaudo era in caso di sapere addentro ed esattamente ogni cosa) fu adolescente ancora mandato a Montecassiano perchè vi si

[3] Vedasi il *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1869, fascicolo 3.°, pag. 141-175.

istruisse, e il matrimonio di suo padre con Margherita di Francia non gliene scemò l'affetto grandissimo e costante. Anzi, insignitolo di commende e titoli, ancora venticinquenne creollo capitano de' cavalleggieri e marchese di S. Ramberto, e il 30 agosto 1580, morendo, lo raccomandò a Carlo Emmanuele I perchè se ne servisse sempre come di braccio fedele e diplomatico sagace. Il giovane Duca infatti e per ben trent'anni, ebbe caro Amedeo; e lo inviò ambasciadore di sue nozze in Ispagna; e alla Corte di quel terribile Sisto V, che trovate le chiavi che curvo aveva cercate, guardava baldo il cielo e meditava atterrare i Turchi, alleando contro di loro fin la Persia, i Drusi e gli Arabi, andò negoziatore delicatissimo; e dal Litta e dal Demonplainchamp e dal Videl (la cui storia del conestabile di Lesdiguières sarà quanto prima antiquata da un francese che sta ritessendola su documenti nuovi) risappiamo che il valoroso principe combattè per la Casa e l'indipendenza sotto Ginevra e in Provenza e a Pontcharra, ove il generale del Bearnese vinse come Pirro. E più di una volta Amedeo insegnò ai Francesi il rispetto delle armi italiane, e fu soltanto dopo Vervins che si rinfoderarono le spade, e in Fontainebleau Enrico IV e i suoi gentiluomini si onorarono di stringere in pace la mano del prode piemontese. Il quale nel 1600 malato da un pezzo, abbandonò l'esercito; e dieci anni dopo morì, pianto dalla sua Torino e dal Duca.

V'è però in quest'opuscolo dell'Amante un difetto e sono le troppe divagazioni, che se da una parte illegiadriscono e adornano la storia, dall'altra impediscono l'attenta lettura e sviano la mente. E valga il vero, quelle sue ricerche genealogiche sugli Scaramuccia sono soverchie e non aggiungono nulla alla nomea di Anton Francesco « eccellente filosofo e poeta » che fu per ventott'anni maestro generale delle poste in Piemonte, e custode ed educatore « del reale fanciulletto. » E ben spiegata ma forse non necessaria è la causa delle poche pubblicazioni dei letterati del cinquecento, i quali è certo che non potevano nè aver agio nè aver voglia di stampare, intricati com'erano nelle matasse politiche e imbavagliati dagli anatemi e dalle inquisizioni; « solo l'Aretino ebbe il privilegio di insultare Carlo V, celiare sulla religione, bistrattare monarchi, prìncipi e dotti, e s'ebbe una croce dal papa, corone d'oro, lodi, busti, trionfi e ricchezze moltissime: miracolo di audacia abbagliò i potenti, come Cagliostro abbagliava le masse. » E penso che non sia affatto reale il ritratto di Filippo II che se « a modo di Tiberio, dall'Escuriale e dal castello di Madrid timoneggiava i suoi Stati, e tutto voleva sapere, e tutto guidar con fila misteriose » non fu però nè in ingegno, nè in malizia, nè in potenza superiore al padre grandioso.

E il documento inedito che l'Amante reca, non è altro che la lettera colla quale il 23 novembre 1586 da Roma Don Amedeo ringrazia i molti magnifici signori priori di monte Santa Maria in Cassiano della loro affettuosissima preghiera di passare per la città, ov'egli fanciullo, aveva dimorato un buon lustro. Questo biglietto ritestimonia tuttavia come ancor dopo ventitre anni, i Marchigiani ricordavano con amore e reverenza il potente rampollo di Savoja.

Voglia ora, l'amico professor Bruto Amante, scrivere altri opuscoli pari a questo e preparare per il nascente *Archivio Storico Marchigiano* altre robuste ed utili sintesi di storia cittadina.

GAETANO SANGIORGIO.

Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II Duca di Savoja, scritta da GAUDENZIO CLARETTA. Torino, 1877.

Quanto più, seguendo la ragione dei secoli, la Casa di Savoja si distacca dalle sue origini e s'allarga verso i nuovi orizzonti, tanto più sembra crescere e farsi viva la luce che intorno a queste origini e agli orizzonti antichi projettano le recenti pubblicazioni. Cortigiana del vero, la storia non ha bisogno di nulla ascondere, di torcere nulla. Traendo dalle filze degli archivj le vecchie carte, ne lascia intatta la logica; espone i fatti, non ischiva i giudizj, sa e sente esservi nella Casa di Savoja tanta grandezza storica, tanto avvenire civile, da non permettere che sfugga all'apprezzamento dei posteri, qualunque esso sia, nessuno dei mille incidenti, dei mille nomi, che contribuiscono a fare lo sfondo di una così lunga e così brillante epopea.

Il barone Gaudenzio Claretta pare sia inspirato a siffatti propositi nel condurre innanzi le sue investigazioni sulle varie epoche della dominazione sabauda.

Il grosso volume che ha da poco tempo levato dai torchi (Genova, Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti, 1877) riassume la storia dell'ultimo Duca di Savoja, Carlo Emanuele II, e riserva a un altro volume la pubblicazione integrale dei documenti e dell'interessante manoscritto dello stesso duca, in cui questi notava, con istile per verità non imitabile, ma con imitabilissimo esempio, tutto ciò che pensava, che combinava, che rifletteva intorno ai pubblici affari alla sua iniziativa soggetti.

Stretto fra due reggenze femminili, inevitabili fonti di pettegolezzi e di intrighi, il Governo di Carlo Emannele II non potè dirsi un Governo glorioso. Nè può dirsi che miglior gloria rifulga sulla persona del principe, che dai documenti raccolti dal barone Claretta appare uomo troppo

sprofondato in cure di galanteria, troppo ingenuo a credere riposta la dignità della sua Casa e della sua missione in questioni di etichetta e di preminenze, troppo irrequieto ed incerto nei propositi d'ingrandimento territoriale, troppo facile a riporre la sua fede e l'importanza de' suoi negoziati politici in avventurieri senza credito e senza dignità, poco scrupoloso nella scelta de' suoi mezzi di ostilità e di guerra, ingrato verso antichi e fedeli servitori della sua famiglia, minore in tutto del padre suo Vittorio Amedeo I e del suo illustre figlio Vittorio Amedeo II, il primo re della dinastia. Una certa bontà e temperanza di animo, innata in tutti i prìncipi di quella prosapia, e qualche progresso da lui concepito e realizzato nell'edilizia e nelle comunicazioni stradali non bastano ad equilibrare la bilancia e a fare di Carlo Emanuele II un buon principe.

Questo almeno è il costrutto che si deve cavare dalla storia assai intima e ricca di particolari, esposta nel libro del Claretta. E se l'opinione dell'autore si sforza qualche volta di parere diversa, non vuol dire altro se non che nella coscienza dello scrittore lottava contro il criterio dei fatti l'antica e salda riverenza verso la dinastia nazionale, che noi crediamo del resto troppo altamente collocata perchè il giudizio istorico debba restarne in nessun modo esitante.

Certo, le difficoltà che circondavano in quest'epoca il Duca di Savoja non erano lievi. Nelle sue lotte coi riformati Valdesi si trovò di fronte un uomo che, quantunque solo e lontano, faceva sentire la punta della sua spada in tutte le questioni europee, Oliviero Cromwell. L'orizzonte delle sue ambizioni territoriali gli fu conteso da un astutissimo ingegno e da una volontà infrenabile, Giulio Mazzarino e Luigi XIV. E tre repubbliche, di cui egli agognava i possessi o invidiava l'influenza, gli erano sordamente nemiche, Genova, Ginevra e Venezia.

Contro questi occulti o palesi avversarj Carlo Emanuele II si schermì per tutto il suo regno; ma, bisogna dirlo, si schermì poco bene. Ai potentissimi, come l'Inghilterra e la Francia, cedette fin dove e forse più in là di quello che la dignità sua di principe indipendente gli consentisse; coi più deboli si mostrò pieno di pretese e di pretesti e talvolta, come fece con Genova, non ricusò di umiliarsi al sotterfugio. La guerra che ne scaturì, la parte odiosa che v'ebbe contro la sua patria un profugo genovese, Raffaele della Torre e l'ingiusta persecuzione mossa dopo la guerra ai generali che non avevano potuto vincerla, non addensano la miglior luce intorno agli ultimi anni di governo del duca Carlo Emanuele II. Le reazioni cortigiane si sbrigliavano sopra vittime illustri. Il conte Catalano Alfieri, soldato valoroso ed onesto, moriva in prigione di mal di cuore; il marchese di Livorno si esiliava

spontaneamente per isfuggire ai processi; il presidente Blancardi veniva condannato a morte e la sentenza eseguita; perfino il più antico e fidato consigliere della dinastia, il vecchio e pio marchese di Pianezza, era arrestato come sospetto d'insidia e di tradimento. E ciò, mentre si concedevano pensioni a Raffaele della Torre, lo sleale avventuriere genovese, che aveva ordito congiure e preparato stragi alla patria.

Le notizie contenute in questo volume del Claretta non si restringono alla cerchia piemontese, ma sono abbondantissime e piene d'interesse anche intorno ai fatti accaduti fuori del Ducato. Così, la morte di Mazzarino, la disgrazia e il processo del famoso sopraintendente Fouquet, la vita dissipata e avventurosa delle celebri nipoti del cardinal Mazzarino forniscono argomento a capitoli e a digressioni che s'innestano sulle cose del Ducato con proporzioni sobrie e piacevoli. Così si passa dalla vita pubblica alla vita intima di quei tempi e di quelle Corti, e il colore istorico ne esce più vivo e spiccato. Forse, questo colore sarebbe in tutto il libro di purissima tinta, se in una parte importante del suo racconto l'autore non avesse manifestato con troppa insistenza le sue personali opinioni. Rispettabili sempre, queste non giovano però ad affidare lo scrupoloso lettore che nella storia delle lotte fra Carlo Emanuele e i Valdesi, l'imparzialità storica sia stata sempre la guida del narratore. Avverso, vuoi per principio morale, vuoi per dottrina storica, a quel valente e ostinato drappello di lottatori religiosi, il Claretta trova per la loro condotta o pei loro eccessi tanto minori scuse quanto maggiori ne trova per la condotta e per gli eccessi dei magistrati e dei soldati che li combattevano. Può dirsi anzi che lo scrittore sia dei Valdesi avversario più rigido che lo stesso Carlo Emanuele II, giacchè uno dei pochissimi appunti che a questi muove è di essere stato troppo debole nelle concessioni; censura che il tempo nostro, edotto da tanti esempj e da tanta esperienza, non può non mutare in lode di accorta ed umana moderazione.

La persecuzione religiosa ha in sè qualcosa di così eccessivo e fatale, che l'abbandonarvisi porta fuori, in brevissimo termine, da ogni limite possibile di giustizia e di umanità. Meglio è dunque, in ogni tempo, rimanere al di qua di siffatti limiti, anche a costo di parere più sollecito della pace che del proprio diritto. Nè è meraviglia che forse questo concetto abbia guidato nelle sue differenze coi Valdesi il duca di Savoja, che poteva vedere al di là del Cenisio di quanta debolezza fosse stata cagione alla Francia la persecuzione degli Ugonotti.

A. B.

Il Conciliatore e i Carbonari. Episodio di CESARE CANTÙ. Milano, fratelli Treves, 1878, in-8.

A torto, sembra a noi, si lagna il commendatore Cesare Cantù del poco conto in cui furono tenuti quei benemeriti patrioti i quali, nell'anno 1821, portarono pei primi la questione italiana dal campo del pensiero in quello dell'azione. E prova del contrario ci fornisce il monumento in loro onore a cui hanno rivolto l'animo alcuni nostri concittadini e quello che già hanno eretto ad essi i Torinesi. Sono pochi, per buona fortuna, coloro i quali credano che l'Italia cominciasse solo « nel 1858 con Cavour e La Farina; pochissimi coloro che pensano che l'Italia dormisse, ch'era morta prima di quel tempo; coloro che condannano i tentativi fortunosi di quell'antico rivolgimento come bambinaggine dell'arte, resistenza inopportuna. » Tutti convengono che quel moto produsse il moto del 48, come quello del 48, co' suoi errori e co' suoi slanci, diede origine al più assennato e più fortunato del 59. E che i governanti italiani l'abbiano pensata così si persuaderà il signor Cantù quando ricordi che il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, ultimo avanzo dello Spielberg, non ebbe già il collare dell'Annunziata, cioè a dire il massimo onore che possa toccare in Italia, per aver affrettato il plebiscito in Napoli, o per aver creata e diretta la Società Nazionale italiana, o per aver spesa tutta la sua vita per la Patria, ma bensì per aver sofferto il carcere e l'esilio, dopo l'infelice tentativo del 1821. Ciò a lui dichiarava apertamente Re Vittorio Emanuele. L'affetto che noi sentiamo vivissimo per gli uomini di quel tempo, e la stima grandissima che noi abbiamo dei lavori dell'illustre storico ci hanno fatto correre, con febbrile curiosità, e con vivo entusiasmo, a questo libro, e, al pari di noi, vi saranno corsi certo moltissimi italiani. Forse alcuni si sarebbero aspettati qualche maggiore notizia; ma a ciò potrebbe rispondere l'Autore che molte cose non è ancor permesso pubblicare. Tuttavia, ognuno proverà assai piacere nel leggere le molte lettere che qui, per la prima volta, vengono date in luce, le quali mostrano una volta di più quanto sia vero il detto del Baronio che *Epistolari historia nulla fidelior atque tutior*. La vita intima di questi uomini, il loro lavoro preparatorio, il loro cuore nobile e generoso, tutto ci si presenta in esso, che largamente ha introdotte l'illustre storico nel suo libro. Interessantissime all'argomento sono quelle di Luigi Porro, i cui meriti ei va enumerando a pagina 12, dopo aver detto, ed a ragione, che il Municipio milanese avrebbe dovuto porre una lapide sulla casa ov'egli ha abitato, poichè fu il Porro, oltrechè della Patria comune, benemerito della città nostra, avendovi egli introdotta la illuminazione a gaz

e posta la prima scuola di mutuo insegnamento. Di queste scuole, che penetravano in Lombardia e in Piemonte; del romanticismo; del giornale *Il Conciliatore* egli tratta da par suo, e da par suo ci scrive del Berchet, del Borsieri, del De Breme, del Pellico e di tutti gli altri patrioti, facendoci conoscere sempre pagine di storia ignorate. Forse qua e là sarebbe da levare qualcosa, a nostro credere, inutile all'argomento; ma non saremo certo noi che ce ne dorremo coll'Autore, per merito del quale veniamo a conoscere notizie peregrine della storia di quel tempo. Con più ragione forse un amico di Cesare Arici, il prof. Pietro Zambelli, s'è lagnato, nell'*Archivio Storico Italiano* (IV Serie, T. I, 1878) di ciò che il Cantù ha scritto di quello, al quale ha attribuito parole irriverenti verso il Manzoni non mai proferite dall'Autore della *Gerusalemme distrutta.* E si duole che il Cantù abbia rappresentato incredulo, chi per contrario era assai credente; si duole che gli inni di lui sieno accusati di *gracilità*, quantunque meritassero le lodi di Giuseppe Nicolini. Questi, « giudice competente di poesia, quanto è elegantissimo poeta egli stesso, nell'elogio che recitò dell'Arici, quando ne fu solennemente inaugurato il busto nell'Ateneo; afferma che, per quanto sia copioso il numero delle poesie sacre ai dì nostri, e per quanto notabile il pregio di esse, le sole dell'Arici gli sembrano tali che possano stare accanto agl'Inni Manzoniani. » Se vivesse ancora il venerando Giovanni Pietro Vieusseux si dorrebbe gravemente che il Cantù (pag. 194) non abbia corretto un errore d'un confidente della polizia di Milano il quale lo diceva ginevrino, laddove egli era italiano d'origine, perchè nativo di Oneglia. Forse non sarà difficile al commendatore Cantù richiamare alla memoria un fatto avvenuto quando il Ministro dell'Istruzione pubblica creò commendatore il Vieusseux. Chè, avendo quegli fatto scrivere erroneamente, nel decreto di nomina, ginevrino, quell'illustre lo rimandò indignato, dicendo che non in Isvizzera, ma bensì in Italia era nato, non in Ginevra, ma in Oneglia. — Noi crediamo che questo libro avrà una seconda edizione, e speriamo che allora l'illustre Autore vorrà tener conto delle poche osservazioni che gli furono fatte. E se la stima ch'egli meritamente nutre pei precursori del nostro risorgimento non diminuirà quella dovuta a coloro che lo hanno condotto a termine, e hanno costituita così, tra gravi sacrifizî, la unità nazionale, certo farà cosa graditissima a tutti gl'Italiani.

I. G.

Curiosità Storiche e Diplomatiche del secolo decimottavo. Corrispondenze segrete di grandi personaggi, raccolte e pubblicate da Felice Calvi. Milano, Antonio Vallardi, 1877, in-8.

È questo un grosso volume di 500 e più pagine, le quali contengono una bellissima serie di documenti che il sig Calvi è venuto raccogliendo con quella singolare diligenza che già gli ha fatto ottenere negli studii storici della nostra Lombardia un assai ragguardevole posto. Questi documenti vanno divisi in quattro parti: la prima contiene la corrispondenza epistolare tra il conte di Collalto, ambasciatore straordinario dell'imperatore al Conclave ed il conte Carlo Borromeo, plenipotenziario imperiale in Milano. Vi si tratta del Conclave che si tenne in Roma nel 1730, con cui, in luogo di Benedetto XIII, fu eletto pontefice Clemente XII. E sono importantissime queste lettere, perchè ci danno notizie fin qui ignorate e ragguagli di non piccola importanza su quel Conclave che durò quattro mesi e ove le lotte e gl'intrighi, come attesta lo stesso Muratori ne' suoi Annali, furono vivissime. Citeremo a prova, tra le molte che ci vengono fornite da queste lettere, il seguente brano di una che, nel giorno tre di giugno, scriveva il già nominato ambasciatore imperiale: «..... il conclave è pieno di siffatti intrighi e maneggi, che pare che le fazioni si studiino a rompersi vicendevolmente le loro misure, e sono tanti i pretensori al Papato e alle cariche della Segreteria e della Dateria, che nel presagire a chi debba toccare la sorte dell'uno e l'onorevolezza dell'altre, può rimanere deluso ogni solido raziocinio, tanto più che si fanno influire le cose esterne di guerra e di pace alle interne disposizioni del Conclave.»

La seconda parte contiene le lettere di monsignor Carlo Durini, già nunzio apostolico in Parigi. Sono scelte da una ricchissima raccolta che ne possiede la Biblioteca di Brera, e offrono notizie importantissime della vita che si conduceva nella Corte di Luigi XV, dei principali avvenimenti di quei giorni, della lotta che il Durini vi sosteneva in nome della religione e dell'autorità del pontefice. Si duole egli della «poca considerazione che presentemente si ha di Roma in tutte le Corti anche cattoliche, perchè l'irreligione prende sempre piede nello spirito di quel ceto d'uomini che passano pei più abili nella politica di Stato.» Egli è vero che «nel fondo Sua Maestà pensa bene; dichiara ancora che vuole si conservi l'uso dei biglietti di confessione e che il Parlamento non si mischi in ciò che concerne l'amministrazione del Sacramento; ma, mal consigliato da' suoi ministri, non sa trovare la strada d'uscire d'intrigo con onore, prevalendosi della sua autorità, la quale, diminuendo ogni giorno più per il timore che dimostra, temo che non sarà poi a tempo di

metterla in opera con profitto, quando il male sarà giunto ad un tal segno, che gli converrà praticarla con severità, affine di recidere la cancrena allorchè minaccierà l'ultimo esterminio non meno della religione che dello Stato. » Come delle lotte religiose, così delle politiche, c'informa assai minutamente; e ognuno sa che queste erano allora vivissime, trattando il Governo francese, per abbattere la potenza spagnuola, di valersi di Carlo Emanuele I di Savoia, al quale voleva dare Milano, a condizione che s'adoperasse a cacciare gli Austriaci dall'Italia.

A queste lettere tengono dietro quelle di monsignor Giorgio d'Adda-Salvaterra, le quali, sebbene non sieno della più alta importanza, tuttavia, scritte da Roma, valgono a darci « un esatto concetto di una Società smaniosa di sollazzi, di feste, di avventure, attilata e disinvolta; una Società sparita per sempre, ma che lascia lungo desiderio nelle persone elette, poichè su di essa è passata quella specie di vernice poetica che il tempo può dare alla storia dei costumi. » Vengono, per ultimo, numerosissime le lettere dell'Imperatore Giuseppe II al tenente maresciallo conte Lodovico Antonio di Barbiano e di Belgiojoso d'Este, ministro imperiale presso la Corte di Londra, poi vice governatore dei Paesi Bassi austriaci. Scrive l'imperatore al Belgiojoso come ad amico: gli parla dei grandi avvenimenti che succedevano negli anni in cui durava il carteggio, cioè tra il 1774 e 1787; gli scrive a lungo della lotta iniziata coll'Olanda, che per poco non condusse alla guerra, delle riforme che vuole introdurre, e si rivela ovunque uomo di carattere energico, sì che a ragione osserva il sig. Calvi che in niun altro luogo si può studiarlo meglio che in questa corrispondenza.

« Je vous, *scrive egli*, soutiendrai ainsi que le Gouvernement, s'il fait son devoir, et je n'aurai d'egard pour personne, fut-ce même ma Soeur et le Duc Albert, s'ils ne tirent la corde que je veux et que j'aïe lieu d'en être mécontent. Dans ce moment je ne puis accepter la demission de qui que ce soit. Il est du devoir de chaque Citoïen de servir l'État et son Maître, non seulement dans tems commodes et calmes, mais plus encore dans des tems penibles et orageux comme ceux dont il est question. Annoncés cette vérité, mon cher Comte, et ne craignés rien pour votre personne, et emploïés hardiment, mais en force suffisante, le Militaire qui ne peut meconnoître l'ordre et la subordination qui font l'essence de son état. »

Come ognuno vede, tutta questa raccolta di lettere è importantissima, e noi ne dobbiamo esser grati al sig. Calvi. Il quale, per altro, avrebbe fatta cosa, a nostro credere, più compiuta se le avesse qua e là corredate di note storiche, poichè, essendovi molte cose poco note, il lettore rimane spesse volte col desiderio di conoscere a che si riferisca ciò che

la lettera contiene. Per citarne un esempio, a pagina 20, trovasi che si vuol obbligare chi sarà Papa ad annullare le bolle, i brevi, le concessioni, le convenzioni che parranno esorbitanti, e che erano state concesse dal passato Pontefice. Ora, come cosa non molto conosciuta, avremmo desiderato che il sig. Calvi accennasse a quel Concordato che fu conchiuso fra Benedetto XIII e Vittorio Amedeo II, il quale annullato dal Pontefice che gli succedette, fu riconfermato poi da Clemente XIV. Le trattative per esso offrono, invero, una bellissima pagina di storia, in cui si ammira la costanza del Re sabaudo e la bontà del Pontefice, e si prova sommo dolore nello scorgere quanta fosse la corruzione dei cardinali. Come quella lettera, così le altre, avrebbe potuto illustrare con note il signor, Calvi, e noi siamo sicuri che, colla sua diligenza, egli ce ne avrebbe date di preziose. Ma perchè non si dica che noi, scrivendo il bene, tacciamo il male, ci permettiamo di notare all'egregio Autore che qua e là si desidererebbe da parecchi una forma un po' più sciolta, un periodo che non sentisse troppo di quelli lunghissimi del Guicciardini. È questo piccolo difetto di forma che gli fu rimproverato in altri lavori, e a cui egli porterà facilmente rimedio.

A. R.

Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 fino al 1861 di Nicomede Bianchi. Volume 2.° Torino, Tipografia di G. B. Paravia e Comp. (presso i Fratelli Bocca), 1878, in-8.°

Chi imprende a leggere questo volume non può lasciarlo finchè non ne sia arrivato alla fine, tanto lo trascina la importanza dei fatti che vi si svolgono e il magistero dell'arte onde li rende piacevoli il chiaro Autore. In esso brilla di viva luce la onestà del Re di Sardegna, e grandemente disgusta la perfidia del Governo Austriaco che, alleato al Piemonte, non gli dà gli aiuti promessi, e lo lascia cadere in così basso stato da essere condotto in balìa del Governo Francese. Ma, coll'onestà del Governo Piemontese, apparisce pur troppo assai chiara la pochezza di molti degli uomini che reggevano allora il paese e quella di Vittorio Amedeo III sovr'ogni altra. Questo Re che, narra la tradizione, si faceva beffe dei rivoluzionarî francesi, e li minacciava di estrema rovina solo ch'egli fosse salito a cavallo, non comprese che grandi avvenimenti si preparavano, e che viva forza era in quei rivoluzionarî; non sentì per loro che sprezzo; non volle legarsi ad essi, e, affidandosi all'Austria, anzichè a quelli, invece di diventar Re della Lombardia, come gli era stato offerto dalla Francia, dovette veder la miseria, e preparò al figlio Carlo Emanuele IV l'esilio. Dà prin-

cipio al volume il racconto della invasione di Savoia e di Nizza, della lotta inutile sostenuta dalle milizie piemontesi e della perdita di quelle due provincie pel Piemonte. E nel secondo capitolo, ove ci si presentano i maneggi diplomatici della Corte di Vittorio Amedeo III, fa bella mostra di sè la mala fede austriaca a cui abbiamo accennato più sopra. Cercò il Governo di Torino di creare una confederazione italiana la quale fosse in grado « di poter comparire sul teatro politico delle grandi nazioni d'Europa da per sè, e senza avere bisogno di cercare appoggi stranieri »; ma nè la Repubblica Veneta, nè la Corte di Roma, nè quella del Granduca di Toscana e di Napoli risposero alle sue premure o agli impegni assunti prima con esso. Volle procurarsi altrove alleati; ma non incontrò che rifiuti o proposte inaccettabili, fino a che conchiuse un trattato coll'Inghilterra, che, tuttavia, a nulla gli giovò, volendo questa che il Re di Piemonte s'assoggettasse ai patti impostigli dall'Austria, pei quali doveva cedere alla Corte di Vienna parecchie delle possessioni avute per forza d'armi o di trattati. Nel 1793 si riprendeva la guerra, con un piccolo aiuto austriaco, ma neppure questa volta con miglior esito, per la indisciplina dei fuorosciti francesi entrati nelle milizie, per imperizia e per poca armonia dei capi, per mancanza dei foraggi, quantunque i soldati piemontesi facessero fino all'ultimo il proprio dovere. E commuove veramente, e v'è da insuperbire di loro, quando si legge alcuni fatti che ne dimostrano la costanza nei propositi e la fede al giuramento da loro prestato. Allorchè, ritirandosi il reggimento di Moriana dalla Savoia, vide il colonnello che era impossibile condurlo sano nel ducato di Aosta, licenziò i soldati, invitandoli a trovarsi a Susa il primo di gennaio dell'anno seguente. Vi si trovò egli e, contando sulla fedeltà de' suoi, fatte costrurre alcune baracche, passeggiava su e giù per la piazza di quella città aspettandoli. « Alle dieci giunse il primo. Era Grillet di Lanslevillard, il quale, fatto il saluto militare, baldo e allegro gli disse: — Eccomi qua colonnello: onde giungere presto, ho camminato tutto ieri e questa notte per sentieri da rompermi il collo. — Hai fatto da bravo il dover tuo, gli rispose il *colonnello:* prendi quella stradicciuola a destra, e va all'accampamento ad accendere i fuochi, chè non tarderanno a venire gli altri. — Giunsero secondi due caporali di Epière, che avevano indossato l'uniforme riversato, per riuscir meglio a passare attraverso gli avamposti francesi. Poi, a drappelli di tre o quattro, grottescamente vestiti, con berretti neri o rossi in capo, portando vecchi fucili smontati avvolti in stracci o in paglia, si presentarono tanti altri, che nel breve intervallo di cinque giorni il reggimento aveva raggiunto due terzi del suo effettivo. Nel passarli in rassegna per la prima volta, giunto al

centro della prima fila, il conte Villette de Chevron (*il colonnello*) si fermò, si sbottonò l'uniforme, e togliendosi del seno la bandiera, e attaccandola alla punta della spada, gridò: *Viva il Re!* Con un simile unanime grido gli risposero quei bravi montanari tornati a combattere per il loro Re, senza badare per nulla alle sventure e alle vendette cui potevano andare incontro le loro famiglie, e consapevoli ch'essi rimarrebbero sempre poveri, qualunque fosse il Governo del loro paese. » All'eroismo dei soldati, rispose largamente quello degli ufficiali, e chi legge la storia del signor Bianchi vi trova fatti che ne sono chiarissima prova.

Il Governo di Piemonte, intanto, s'ostinava nello sperare nell'Austria e nel trattare con essa; la quale voleva abbandonato da lui l'aforismo di Vittorio Amedeo II, che, il Milanese era un carciofo da mangiare foglia per foglia. E, approfittando delle misere condizioni del Re di Sardegna, essa gl'imponeva un assai oneroso trattato a Valencienne. Nè perciò ella mantenne i patti, onde, nella campagna del 1794, il suo aiuto fu lento, e non mutò la sua condotta, sicchè i Francesi divennero in breve padroni di tutti i passaggi alpini e, colla battaglia di Dego, si rendevano assai facile la invasione del Piemonte.

Poichè il Governo Piemontese nulla di buono aveva da attendersi da quello di Vienna, avrebbe potuto accogliere le profferte che gli venivano dalla Francia, ma, come già abbiamo accennato, si opponeva a ciò la volontà del Re che non voleva mancare alla fede data, nè allearsi coi repubblicani. Fu quello un grande momento per la dinastìa di Savoia, nel quale si sarebbe impossessata della Lombardia, un grande momento per l'Italia, che forse avrebbe veduto allora finita la dominazione austriaca. « In tale stato di cose qualora la Sardegna fosse stata destra nel mettersi a negoziare colla Francia, poteva trascinare l'Austria a concederle più equi patti di alleanza. Non giungendo a conseguir ciò, avrebbe avuta la via aperta per gittarsi addirittura dal lato della Francia. Politica onesta sarebbe stata questa, perchè necessaria a non perire ed in pari tempo vantaggiosa, potendo con essa terminare la guerra con aumento di territorio. Invece la Corte di Torino si era aggrappata al deplorabile trattato di Valenziana, come se questo fosse l'unica àncora di salute nel naufragio che la minacciava tutto all'intorno. » Frattanto, negli anni 1795 e 1796, si riprendeva la guerra che, condotta, per parte dei Francesi, dal generale Bonaparte, finiva colla sconfitta degli Austriaci e, dopo la battaglia di Mondovì, colla piena rotta dei Piemontesi, alla quale teneva dietro una pace disonorevole, conchiusa a Cherasco col Bonaparte, onde la Sardegna rinunziava alla lega contro la Francia; cedeva a questa la Savoia, e le con-

tee di Nizza, di Tenda e di Bolio; lasciava occupare dalle milizie francesi, per essere restituite alla pace generale, Ceva, Cuneo, Tortona, Alessandria ed altri luoghi; dava facoltà ai soldati della repubblica di passare liberamente per gli Stati del Re, sia per recarsi in Italia che per ritornare in Francia. Ed accettava poi alcuni patti segreti, tra i quali trovavasi l'immediato sequestro, in tutti i suoi porti, delle navi appartenenti a potenze nemiche della Francia. Continuarono, tuttavia, pratiche diplomatiche con questa per un'alleanza col Piemonte; e a ciò il Re era conciliato da chiari personaggi, che pienamente aderivano ad una tale idea, e che vedevano in ciò solo una speranza di salute pel loro paese. Tra questi si segnalò il conte Prospero Balbo, di cui il signor Bianchi ci riferisce un dialogo col ministro De la Croix, dialogo interessantissimo per la storia del tempo, e che torna onorevolissimo all'ambasciatore piemontese. Ma il Direttorio agiva ormai con doppiezza, e solo cercava di ottenere migliori condizioni di pace dall'Austria, e di imporre la sua volontà al Piemonte. Finalmente, il giorno 5 di aprile dell'anno 1797, quando Bonaparte, dopo molte vittorie già era sulla strada di Vienna, fu conchiusa una Convenzione colla quale il Re s'impegnava di cedere alla Francia, al momento della pace continentale, l'isola di Sardegna, ricevendo in cambio un aumento di territorio nel continente d'Italia ed un titolo equivalente a quello di Re di Sardegna. I due alleati avrebbero congiunte le loro forze contro i nemici esterni, e non avrebbero, nè direttamente, nè indirettamente secondati gli interni. Questo trattato fu discusso in Parigi nei Consigli dei Juniori e dei Seniori, e l'approvazione che se n'ebbe costò al Piemonte dugento ventisei mila lire, che il Balbo aveva dato a quegli incorruttibili repubblicani. Aveva dovuto promettere al De la Croix mille luigi d'oro, dugento al Girondet; ma ciò che poteva offrire era poca cosa per *appetiti tanto divoratori.* « Non solo, *scriveva,* conviene offrir molto, ma subito, non essendo possibile accordarsi per pagamenti a lunga scadenza con gente avida di vivere alla giornata, e sopratutto paurosa del mutar degli avvenimenti. » Il re Carlo Emanuele IV aveva spediti a lui, per gli *affari segreti* dell'ambasciata, smeraldi, diamanti e perle per oltre cento cinquanta mila lire, e al generale Bonaparte un cavallo sardo con finimenti costosissimi. Nella lettera d'accompagnamento, data al capo delle scuderìe del Re, il marchese di S. Marzano scriveva al cav. Borghese, sotto la data del 18 novembre: « Celui-ci prendra vos ordres et il me semble bon que madame Bonaparte sache le présent et le voie, il y a beaucoup de diamants et rubis sur la bride et deux beaux solitaires sur les pistolets. »

Ben presto mostrò la Francia in che poco conto tenesse il trattato

col Piemonte, e, tra gli altri molti esempi, questo si può citare che il Direttorio chiese la cessione della Sardegna mediante pagamento, invece del compenso territoriale stabilito nel trattato stesso. Intanto la guerra aveva ridotto il Piemonte in condizioni economiche gravissime delle quali ci dà un esatto specchio il sig. Bianchi, facendoci conoscere come la carta moneta andasse crescendo di anno in anno, come aumentasse la circolazione della moneta erosa ed eroso-mista grandemente alterata; come gli oneri pubblici fossero gravi oltre ogni dire, sì che ai mali della guerra s'aggiunsero quelli della carestìa. « Le classi povere soffrivano orribilmente. I giornalieri, scriveva l'incaricato d'affari genovese, non trovano più la maniera di sussistere, atteso l'incarimento dei viveri che aumenta ogni giorno; peggiorano i cambi, aumentano i prezzi di ogni genere. » — Come viveva intanto la Corte? Come i cittadini? Il Re, che aveva dovuto troncare la guerra con un vergognoso armistizio, che, perduta Nizza, aveva gridato vanamente: « *O Nizza, o Superga*, che aveva tanto sperato ne' suoi soldati e nell'Austria, nulla temuto dai Francesi, s'aggirava per la sua Corte esclamando: « Per vivere felice avrei dovuto essere possessore d'un grande patrimonio, anzichè di un regno, e di un reggimento di dragoni, anzichè di un esercito.... » Una sera che i ministri d'Austria e d'Inghilterra osservavano con mestizia la sala del circolo spogliata dei vasellami d'oro e d'argento più preziosi, il Re, avvedutosene, uscì in questa dolorosa interrogazione: « E quando non vi sarà più nulla come faremo? »

Non altrimenti del Re, avevano sostenuti gravi sacrifici i prìncipi e le principesse, le quali s'erano spogliate volenterosamente di tutte le loro gioie. Avessero essi almeno servito a portare la quiete in paese e l'accordo tra popolo e Re; ma invece in Sardegna scoppiava la rivolta, e i Piemontesi n'erano scacciati, e in Piemonte, ove la guerra contro la Francia non era mai stata popolare, e dove l'armistizio di Cherasco e la pace di Parigi avevano indignati gli animi, s'agitavano gli amanti di novità, e cospiravano, e insorgevano, e qualche volta trionfavano, sebbene per poco. In mezzo a quei patrioti appare il nome di Carlo Botta, arrestato, intanto che fuggiva, nel Genovesato, al quale, tuttavia, toccò la fortuna d'uscir libero di carcere. E appare quello del suo maestro Carlo Tenivelli, storico e uomo assai stimato per ingegno, per operosità e bontà d'animo, le cui virtù non lo salvarono neppure dalla pena di morte. Il sig. Bianchi ci riporta una lettera di lui, scritta il giorno di questa, che giova assai a mostrarne la fermezza nei propositi. Nullameno, andrebbe errato chi credesse che in Piemonte nascesse una vera rivoluzione: fu un'insurrezione volgare; i novatori « non seppero apparecchiare i mezzi, e dirigerli al fine prestabilito con

quella gagliardia e connessione che erano indispensabili per rendere il tentativo almeno probabile. » Ma chi tramava contro il Re, con maggior probabilità di successo, erano i Governi di Milano, di Genova e di Parigi, i quali, dopo raggiri e lotte interne ed esterne, condussero alla caduta della Monarchia. Lungo sarebbe l'enumerare qui tutti questi fatti, e a noi basterà dire che fu dichiarata la guerra a Carlo Emanuele IV; che il generale Joubert ebbe incarico d'indurre il Re ad abdicare; al che dovette pur sottomettersi egli, e dovette, secondo la volontà dei Francesi, comandare ai Piemontesi sì civili che militari, di obbedire ai nuovi padroni. Furono perciò stesi alcuni patti: coi quali si dava facoltà al Re di ritirarsi in Sardegna colla sua famiglia, e si ponevano altre condizioni per lui e pel popolo. Furono pubblicati in Torino il giorno nove di dicembre dell'anno 1798. « La Corona di Savoia era caduta nel fango. » Così scrive il signor Bianchi, il quale pone termine al suo volume, narrando delle vituperevoli accuse lanciate dal Direttorio contro la famiglia reale, dopo che questa non poteva più danneggiare la repubblica; dei furti commessi delle regie proprietà dagli agenti francesi, quantunque guarentite dai trattati; della partenza dei prìncipi, del viaggio penosissimo da loro fatto e dell'arrivo in Cagliari, avvenuto il giorno 3 di marzo. L'unico loro conforto fu l'ospitalità cagliaritana, che anche in quest'occasione non venne meno alla sua fama. Di là Carlo Emanuele rese pubblica una protesta contro la violazione della sua sovranità, dichiarando che egli non aveva mai violato i trattati impostigli dalla repubblica ed era, anzi, stato così condiscendente da oltrepassarne persino le condizioni. — Così ha termine questo bellissimo volume che racchiude in sè tali e tanti pregi da meritare al signor Bianchi quella fama grandissima che si è acquistata colla sodezza delle sue ricerche, coll'acume critico che lo distingue e colla profondità delle sue osservazioni.

A. R.

Un Homme d'autrefois. Souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils le marquis COSTA DE BEAUREGARD. Paris, E. Plon et C.ie, 1877, in-8.

L'uomo d'altro tempo, di cui tratta questo libro, è il marchese Enrico Costa de Beauregard, il quale, vissuto nel fine del secolo passato, fu testimone e giudice di quegli avvenimenti che travagliarono l'Europa, e furono causa di tanti guai alla monarchìa di Sardegna. Giovane di molto ingegno, aveva terminato a quattordici anni i suoi studî, e

intanto, fatto amante delle arti da una numerosa raccolta di quadri fiamminghi e italiani che possedeva la sua famiglia, gli prese vaghezza di dipingere. Accondiscese il padre al desiderio del figlio, e lo mandò a Parigi a studiarvi la pittura. Di là egli scriveva lettere ai suoi, nelle quali mostrava quant'egli fosse fornito di sano gusto per l'arte, e ancora quanto vi progredisse. Ma allorchè, nell'anno 1770, percorse l'Italia, il suo fuoco si spense, e, dinanzi ai capi d'opera dell'arte italiana, invece di gridare: *Anch'io son pittore!* riconobbe, la sua pochezza, e diede un addio alla pittura. Al pari degli altri nobili savoiardi e piemontesi, entrò, invece, nell'esercito. Di qui ha principio il momento più importante della sua vita, e dalle memorie che hanno servito al nipote per questo libro noi possiamo trarre assai notizie per la storia di quei giorni. In mezzo ai grandi rivolgimenti d'allora, egli si trovò d'opinioni, non al tutto eguali a quelle degli altri nobili e fu discorde perciò dal suo amico, conte de Maistre. Questi, nel giudicarli, ascoltando solamente la voce della ragione, era assai avverso alle idee dei tempi nuovi; quegli, invece, guidato dal cuore, applaudiva alcuna volta ad essi. Ma allorchè i Francesi invasero la Savoia, ed egli vide il mal governo che si faceva delle città e dei popoli, allorchè la fedeltà dei savoiardi, che seguivano l'esercito regio, fu messa alla prova, allora egli, modificate le sue opinioni, scriveva lettere che rivelavano il suo entusiasmo per la causa che sosteneva, e per coloro che con lui le si conservavano fedeli. In queste lettere noi abbiamo preziosissimi ragguagli della storia di quel tempo e giudizî severissimi contro i generali e i prìncipi che guidavano l'esercito. Si lagna degli Austriaci, dai quali non era da attendersi che tradimento; della incapacità del loro generale De Vins, del duca di Monferrato, che aveva seco cinquanta persone per servirlo e due specialmente per preparargli il caffè, il che trovava « un peu scandaleux par ce temps de détresse générale. Qu'il y a loin de là à la simplicité guerrière de nos anciens princes! » Grande costanza di carattere, fermezza singolare tra le lotte, gli stenti, le sventure, mostrò, invero, la nobiltà nel secolo passato, e uno splendido esempio ci fornisce questo nobile Savoiardo, il quale, vedendo il figlio gravemente ferito nella battaglia della Saccarella, lo affida a due soldati e ritorna al fuoco. Parlando di questo grave momento, che finì colla morte del figlio, sebbene addolorato come può essere un padre affezionato al pari di lui, tuttavia vi si rassegnava, e diceva che il patriarca Abramo aveva fatto maggior sacrifizio del suo, poichè quegli non poteva sperare che un colpo di fucile gli togliesse la vista orribile di veder morire il proprio figlio. Ma il suo dolore era profondo, e le lettere ch'egli scriveva al conte de Maistre

ne rivelano tutto lo stato dell'animo. Della guerra di quel tempo narra per disteso il signor Bianchi nella sua storia, della quale abbiamo parlato a lungo qui innanzi, e però noi, senza fermarci ai fatti d'arme che ci descrive, verremo qua e là raccogliendo alcune notizie che difficilmente si trovano altrove. Ecco intanto, le notizie di lui intorno al Bonaparte: « Salicetti, mécontent des hésitations et des doléances de Schérer, a, paraît-il, écrit au Directoire que pour l'expédition d'Italie il ne fallait pas de vieux hommes, mais des généraux jeunes et hardis. Salicetti croit qu'une volonté déterminée, jointe à la morale d'un jacobin, doivent suffire pour renverser tous les obstacles. On annonce donc à l'armée l'arrivée d'un nouveau général en chef.

« On le nomme Bonaparte, Corse d'origine comme Salicetti; il était officier d'artillerie sous l'ancien régime, par conséquent gentilhomme, mais peu connu dans l'armée, où il n'a été employé que comme artilleur à la prise de Toulon. On le croit pas jacobin: il est homme d'éducation et de bonne compagnie. Il passe pour être plein de génie et de grandes vues: son entourage se compose d'anciens officiers d'artillerie.

« Que fera-t-il? Je n'en sais rien encore. Les coups se pressent moins qu'on n'avait lieu de le craindre.

« Cette quinzaine va étre bien intéressante; notre jeu me semble superbe, il s'agit de savoir quel parti nous en saurons tirer. »

Il cattivo successo della battaglia di Mondovì, avvenuto il 21 novembre dell'anno 1796, e per cui i soldati della repubblica occuparono tutta la parte meridionale del Piemonte, che si stende alla destra della Stura e del Tanaro, obbligò il Re di Sardegna a sottoscrivere, in Cherasco, una sospensione d'armi. Il barone generale de La Tour e il marchese Costa, allora colonnello e capo dello stato maggiore del generale Colli, furono mandati perciò colà, ove alloggiava il generale Bonaparte nel palazzo del conte de Salmatoris. All'entrata di questo, non era alcuna guardia, stavano bensì alcuni soldati sui gradini dello scalone che dormivano saporitamente. Non si trovavano domestici nelle prime stanze, e solo dopo alcuni momenti apparve un giovane ufficiale, che, saputa la cagione del loro arrivo, li condusse in una stanza vicina ov'era acceso un gran fuoco, ed andò ad annunziarli al generale Berthier, capo dello stato maggiore. Questi, saputo il perchè del loro arrivo, si ritrasse nella camera vicina in cui dormiva Bonaparte, e vi rimase per circa tre quarti d'ora. Apparve, infine, questo giovane generale, all'aspetto grave e freddo. Ascoltò in silenzio il preambolo del generale de La Tour, e non rispose altro fuorchè gli si desse copia delle condizioni ch'egli aveva già mandate prima al Re. Lagnandosi il generale piemontese della

durezza di esse, Napoleone rispose: « Da poi che le ho offerte, io ho occupato Cherasco, Fossano, Alba. E pure io non le peggioro: voi dovete dunque trovarmi moderato. Tolga Dio ch'io esiga da voi alcuna cosa contraria alle leggi dell'onore! » — Gl'inviati piemontesi si sforzavano di mostrargli ch'egli avrebbe tratto poco utile da alcune condizioni che voleva imporre, e specialmente da quella del passaggio sul Po a Valenza, al che il Bonaparte, ironicamente, rispose: « La mia Repubblica, affidandomi il comando d'un esercito, m'ha creduto fornito di abbastanza discernimento per giudicare che cosa convenga a' suoi interessi, senza ch'io debba ricorrere ai consigli dei miei nemici. » La conversazione durò fino a un'ora dopo mezzanotte, e sarebbe durata ancora se Napoleone, guardato l'orologio, non avesse detto: « Signori, io ho ordinato l'assalto per le due, e se voi non m'assicurate che Cuneo sarà in mia mano innanzi che termini il giorno, io non lo differirò d'un minuto. Posso perder battaglie, ma non perderò mai un istante per fiducia o per pigrizia. » La convenzione fu conchiusa, dopo di che, gli inviati piemontesi passarono con lui, e alcuni altri generali, nella sala da pranzo. Qui la conversazione si fe' animata, e il Bonaparte, oltrechè delle cose di quei giorni, parlò delle ricchezze del Piemonte, de' suoi artisti, de' suoi letterati, e ciò specialmente col marchese Enrico, il quale comprese ch'egli era di tutte queste cose sufficientemente informato. E sapeva anche che il Re possedeva un bellissimo quadro di Gérard Dow, capolavoro della scuola fiamminga, ch'egli avebbe voluto esigere tra i patti di Cherasco. Ma aggiunse: « Io non volli porre un quadro in un armistizio, parendomi una novità bizzarra, tanto più avendo per contrapposto la fortezza di Cuneo. »

Riferendoci il marchese Enrico gli avvenimenti di quei tempi, noi veniamo a conoscere molti aneddoti curiosi, che meglio ce li fanno comprendere: tra essi amiamo scegliere il seguente. Era Napoleone, al fine di giugno del 1796, arrivato in Livorno, ed aveva voluto visitare il canonico Filippo Bonaparte, l'unico di questo nome che ancora vivesse colà. Passò in casa sua la notte e la metà del giorno dopo, sempre occupato co' suoi generali. Il buon canonico, interrogato che cosa desiderasse, pregò il cugino generale di fargli ottenere la croce dell'ordine di S. Stefano. Questi partì subito per Firenze; si fece concedere un'udienza dal gran duca, dal quale, naturalmente, ottenne ciò a cui il cugino aspirava. — Le memorie del Costa procedono fino all'anno 1800, e noi abbiamo perciò le notizie sull'abdicazione di Carlo Emanuele, sulla sua partenza e sull'aspetto che aveva allora Torino. Ride, il marchese, ma del riso del dolore e dello sprezzo, degli onori resi a due così detti padri della patria, morti in quei giorni, e narra, infine, alcuni aneddoti

piacevolissimi sul generale Souwaroff. — Dopo la battaglia di Marengo, il marchese Enrico abbandonò Torino. Con un breve epilogo, il quale ci conduce fino alla morte di lui, ha fine questo libro, che si legge col massimo interesse, poichè il Beauregard fu testimonio oculare di quei grandi avvenimenti, e ne scrisse, a dir vero, con assai minor passione di ciò che si dovesse aspettare da un nobile d'allora e dal furore delle fazioni politiche di quei giorni.

A. R.

Annali o Memorie storiche della Mirandola. Raccolte dal P. Francesco Ignazio Papotti, con note critico illustrative. Mirandola, tipografia di Gaetano Cagarelli, 1876-77, in-8.

Questi Annali sono opera di un religioso, che, animato, come dice egli, « da quell'istinto naturale che muove ciascuno all' amore della patria ed allo studio delle cose sue più memorabili, » nei ritagli di tempo si diede « ad investigare l'origine della Mirandola e delle azioni più illustri che in essa e dai suoi si fecero. » E li compilò, facendo suo pro dei documenti trovati negli Archivii, sebbene non abbia tratto da essi tutti quei vantaggi che avrebbe potuto. Ma ne trasse, nullameno, abbastanza per fare di essi opera assai pregevole e degna di venire consultata con sicurezza dagli studiosi. La precede un discorso, in cui si studia ciò che era « il territorio della Mirandola prima d'esser la Mirandola; » ma qui, come negli altri tempi più antichi, egli va vagando qua e là con poca sicurezza, tralasciando alcuni particolari che avrebbero potuto essere importantissimi. La storia comincia veramente nel secolo XV, valendosi di quanto hanno scritto gli storici più coscienziosi e fidati e aggiungendo notizie o ignorate prima, o sfuggite all'altrui diligenza. Così, egli tratta degli uomini illusfri che fiorirono nella Mirandola, delle opere compiute dal conte Giovanni Francesco II Pico; ci descrive il famoso Torrione, fatto elevare nel 1500 da questo, e che saltò in aria, per opera d'un fulmine che n'accese le polveri, nel 1714. Narra dei pregi di Lodovico I fratello di Giovanni Francesco, di Galeotto II, di Fulvia da Correggio, moglie di Lodovico II, cui Enrico III giudicò degna di *amplissimo regno;* ricorda, infine, tutti gli avvenimenti che si riferiscono alla famiglia Pico, la quale, come ognun sa, signoreggiò la Mirandola. E la signorìa degli Estensi, e l'assedio che questa sostenne dai Francesi nell'anno 1734, e l'altro degli Spagnuoli nel 1735 e quello degli Austro-sardi, dai quali, nel 1749 ritornò agli Estensi, tutto ci narra l'Autore in questi Annali, ove, oltre alle notizie di quel Comune, noi possiamo trarre parecchie

altre di non lieve momento per la storia generale italiana. Vengono essi fuori per la prima volta per cura della Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti Belle della Mirandola stessa, e sono preceduti da una prefazione e corredati di note del sacerdote F. Ceretti, che li ha tratti da quell'archivio municipale. Chi ha in pregio lo studio delle storie municipali, dalle quali deve uscire più esatta la storia italiana, sentirà con noi riconoscenza alla Commissione di Storia Patria della Mirandola, che n'ha ordinata la pubblicazione ed al dottissimo sacerdote che l'ha curata.

A. R.

ERRATA-CORRIGE.

Nel passato fascicolo, a pag. 119, invece di *Portis Jovis,* si legga *Portæ Jovis* e nel presente, a pag. 273 e segg , correggasi *ex Papie* in *ex Papia.*

G. OTTINO, *gerente responsabile.*

DEGLI STORICI E DEI CRONISTI MANTOVANI

La storia è, si può dire, la passione del nostro tempo; per essa si è iniziato un lavoro paziente, affettuoso, fecondo, a cui intendono i più forti intelletti, come le menti più modeste. Oltre agli storici di professione, quasi tutti i più eletti pensatori fanno della storia la base dei loro studii: i filosofi scrutano in essa la ragione degli avvenimenti, per divinare in qualche modo le epoche ancora lontane; il letterato vi attinge la materia de' suoi racconti; l'apologista gli argomenti per sostenere le sue dottrine; il poeta vi cerca l'ideale de'suoi carmi, il pittore il soggetto de'suoi quadri; ogni scienza, ogni arte, ogni industria vuole la sua istoria, e risale a rintracciarla alle regioni più remote, alle età più buje; mentre il giornalismo così diffuso, così vario, così crescente, scrive la istoria di ogni giorno, quasi di ogni ora, e tiene il luogo degli annali, delle cronache, delle memorie di un tempo.

Questo lavoro, che si spiega così fervido, così esteso in tutte le classi, per tutte le materie della umana attività, è con poderosa concordia secondato dai Governi, dalle Provincie, dai Comuni, dalle Accademie, dai Corpi morali. I Governi aprono senza restrizioni i loro Archivî già prima così gelosamente interdetti alle indagini degli studiosi; le Provincie costituiscono Deputazioni di storia patria, centro direttivo di ogni ricerca storica; i Comuni fondano e riordinano i loro Musei, ove si possano raccogliere in uno i cimelii, le iscrizioni, i marmi, le monete, i manoscritti, gli

oggetti storici o d'arte; gli Istituti scientifici mettono a concorso con premî generosi temi di storia, pubblicano cronache, pergamene, inventarii, processi; mentre il popolo, che in tanto moto non vuole rimanere inerte, con slancio d'entusiasmo tutto suo, celebra anniversarii e centenarii dei personaggi più illustri; e in tali occasioni del personaggio festeggiato si pubblicano a nuovo le opere, si espongono i ritratti, si popolarizzano le notizie biografiche.

In questa così concorde tendenza degli animi, in questa passione così calda per gli studii storici, forse non riescirà del tutto inopportuno, che noi ricordiamo brevemente quelle persone, che in varie epoche, con vario metodo, e con diversi intenti e risultati narrarono delle cose mantovane. La patria di Virgilio, che per quattro secoli fu la capitale di un Ducato importante per la sua posizione geografica e militare, illustre per la munificenza con cui i Prìncipi suoi accolsero alla loro corte i letterati, i poeti, gli artisti più insigni del tempo, annovera fino dai tempi meno côlti molti scrittori, che si occuparono della storia sua, la quale non è soltanto la istoria di un Comune, di una Città, ma a certe epoche, e per certe materie si eleva all'altezza di storia nazionale.

Alcuni di questi scrittori, come lo Schivenoglia, il Vigilio, il Capilupi, il Viani, compilarono rozze cronache, intenti solo a notare anno per anno, giorno per giorno quanto accadeva, quanto vedevano coi loro occhi; altri, come il Platina, il Possevino, l'Agnelli, curarono di ornare il loro racconto colle grazie della lingua, aspirando a presentare un lavoro, che avesse anco un pregio letterario; altri ancora, come l'Equicola, l'Amadei, il Tonelli si proposero di comporre opere erudite, raggruppando nella loro narrazione quelle notizie letterarie, archeologiche, religiose, militari, che tornassero opportune a illustrare un fatto, un tempo, una persona, un luogo; chi, come il Daino, il Visi, il D'Arco, portò nelle proprie indagini la fiaccola della critica, respingendo nelle favole molti racconti inverosimili, suffragando i fatti colle prove, coi ragionamenti, cogli atti pubblici; taluno, come il Donesmondi, si limitò alla istoria ecclesiastica; qualche altro, come il Nerli, il Bacchini, si restrinse alla istoria di un solo monastero; chi si circoscrisse a semplici biografie, come il Gemma, il Folcario, il

Manni; chi si contentò degli alberi genealogici, come il Campana, lo Scioppio; chi di sole descrizioni di feste e di viaggi, come il Follino, il Tarracchia.

Di tutti questi scrittori di cose mantovane, accenneremo brevemente i punti principali della vita; aggiungeremo qualche notizia sulle opere loro, dove furono stampate, o dove giacciono manoscritte; e diremo poi del merito, della credibilità, della importanza di cui ciascuno di essi ne sembra degno; e così tentando di sciogliere un debito di gratitudine verso que' benemeriti, che ci tramandarono la istoria de' loro tempi, o si affaticarono a illustrare colle loro ricerche le epoche già trascorse, porgeremo forse una guida non affatto inutile ai giovani, che intendono rivolgere i loro studii su queste materie, che oggi costituiscono la passione degli animi onesti e colti.

I. La più antica cronaca, che si conosca della città nostra, è quella di un anonimo autore, alla quale fu dato il titolo di Breve Chronicôn Mantuanum *ab anno 1095-1299;* è scritta sopra un codice cartaceo, e si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia; di là fu tratta, illustrata e annotata dal conte Carlo d'Arco, che la pubblicò per la prima volta nell'*Archivio storico italiano,* nuova serie, vol. I, nel 1855; venne in seguito stampata anche in un opuscolo separato.

La cronaca è scritta in lingua latina, con stile semplicissimo, senza alcun ornamento; ricorda uno per uno i fatti più salienti, anzi sulle prime a un solo fatto si limita la istoria di un anno intero; mano mano però che ci avviciniamo al 1265, la cronaca diviene più diffusa, più minuta; dal semplice registro ascende alla narrazione; da ciò siamo in diritto di argomentare, che l'autore possa esser vissuto circa a questa epoca; appare evidente che egli qui narra cose che ha veduto, a cui ha preso parte; e si comprende che debbe avere anco esaminato e studiato i registri e gli atti pubblici del nostro Comune.

L'anonimo autore discorre del Comune di Mantova ai tempi della politica sua autonomia; parla del governo, delle persone che vi emergevano, delle alleanze, delle guerre, delle paci colle città vicine; accenna le pubbliche calamità, le fami, le pestilenze, le inondazioni, gli incendii; ricorda la fondazione di molte borgate e castella del contado, le opere pubbliche, le festività religiose;

ha tutta la impronta della verità; e poichè di quest'epoca remota e pure di tanto interesse non abbiamo altre istorie, la cronachetta è assai preziosa; e per le cose che dice, e per quelle che lascia argomentare, ajuta poderosamente a narrare la storia del nostro Comune repubblicano. Opportune, giudiziose, sono le note e le illustrazioni, che vi aggiunge il D'Arco, le quali completano le lacune, spargono luce sopra fatti oscuri, collegano quelli che appajono fra loro isolati, correggono errori di nomi e di date dipendenti certo dalla incuria degli amanuensi.

II. Avanti che si conoscesse la breve cronaca sopraccennata, era ritenuto per il primo storico mantovano Buonamente Aliprandi, che ora passa al secondo posto. Sôrto da illustre famiglia, si dedicò ben presto agli studii e alla vita pubblica: nel 1382 fu mandato ambasciatore ad Urbano VI, perchè lo assicurasse che i Mantovani erano devoti a lui, non all'antipapa d'Avignone; nel 1388 i suoi concittadini lo elessero al Consiglio degli Anziani, e l'anno dopo venne nominato Massaro del Comune; era uomo probo e pio; fece eseguire varie opere alla chiesa di san Giacomo, presso cui abitava, e contribuì con larghezza all'abbellimento del santuario delle *Grazie* surto allora allora.

Scrisse in terza rima la istoria di Mantova dalla sua fondazione fino al 1414; lavorò quindi fin quasi al termine della sua vita, che si chiuse nel 1417. Non pochi sono gli esemplari di questa cronaca, e uno completo e in ottimo stato si vede nella nostra Biblioteca. Il Muratori ne pubblicò buona parte nel tomo V delle sue *Antiquitates medii aevi;* i 192 capitoli dell'originale sono ridotti a 84; molti furono totalmente ommessi, altri riuniti in uno, mentre poi qualche altro fu diviso in più parti.

Rozza assai e scorretta è la forma di tale cronaca, i versi sono senza misura, sforzate le rime, le parole volgari; circa i tempi antichi è ripiena di favole, di assurdità, di contraddizioni; ragione per cui non tutta fu dal Muratori pubblicata; però quando si avvicinano i tempi, in cui visse l'autore, la cronaca si fa più sobria, più corretta, e per l'epoca sincrona diventa una fonte pregevolissima della nostra istoria, e ad essa ricorrono, copiandola, quasi tutti i cronisti e gli storici posteriori, che ignoravano l'esistenza della cronachetta anonima. L'*Aliprandina*, così è chiamato il lavoro dell'Aliprandi, ebbe sempre molti studiosi, e per

un certo periodo di tempo merita come guida storica tutta la nostra attenzione.

III. Contemporaneo all'Aliprandi è Antonio Nerli; discendente da nobile famiglia qua venuta da Siena, inclinato alla vita e agli studii ecclesiastici, si aggregò all'Ordine dei Barnabiti; nel 1390 lo troviamo arciprete della cattedrale; in seguito fu spedito ambasciatore a Roma. Tornato in patria, venne insignito dell'abazia di sant'Andrea, ove stette fino al 1406; dopo qualche anno, per le sue virtù, il molto suo sapere e l'energia della condotta fu mandato a dirigere la celebre abazia di san Benedetto Polirone, una delle più eccelse dignità non solo del Mantovano, ma di cristianità tutta. Inviato di nuovo a Roma per affari religiosi, là terminò l'operosa sua vita verso l'anno 1420.

Anche durante le gravi occupazioni del suo ministero, il Nerli trovò modo e tempo di scrivere, e volle comporre una cronaca del monastero di sant'Andrea, a cui, anche quando non vi era più preposto, continuava a portare una viva predilezione. La cronaca parte dall'anno 1017, e arriva fino al 1418, e fu pubblicata dal Muratori nella appendice al tomo XXIV della collezione *Rerum ital. scriptores*, da un codice cartaceo del monastero di san Benedetto.

Il Nerli comincia il suo racconto dalla erezione del monastero, accennata prima la invenzione del sangue di N. S.; fa la istoria di ogni abazia, e intorno a ciascuna di esse raggruppa gli avvenimenti del tempo, per la più parte religiosi; ma non ommette di accennare anche a quelli politici, militari, civili, che a lui parevano più importanti; egli deve essere stato sussidiato dai registri e dalle memorie, che si conservavano nell'abazia, tanto procede chiaro e sicuro! La sua narrazione calma, ordinata, in un latino non disadorno, inspira la più grande fiducia, e si legge con un certo interessamento.

IV. Molta fama ebbe ai giorni suoi, nè ancora oggi è dimenticato quel Bartolomeo Sacchi, che da Piadena, luogo di sua nascita, si chiamò latinamente Platina; fu un letterato illustre, uno storico colto, un latinista elegante. Ebbe vita molto agitata; nato nel 1421 si diede dapprima alla milizia; ma non avendovi trovato quella fortuna che sperava, si consacrò tutto agli studii, che allora aprivano l'adito ai più eccelsi ufficii. Fattosi noto per

alcune pubblicazioni latine, venne per opera dei cardinali Bessarione e Piccolomini nominato degli *Abbreviatori*, persone che dovevano dare forma chiara ed elegante ai Brevi e alle Lettere pontificie. Soppresso, da Paolo II, tale ufficio, il Platina, rimasto senza occupazione, inveì così fieramente contro il Pontefice, che questi, offeso, ordinò lo si rinchiudesse in carcere. Quivi il nostro autore passò alcuni anni, confortato solo dagli studii, finchè per intercessione del cardinale Francesco Gonzaga fu restituito alla libertà, ma con divieto di allontanarsi da Roma. Unitosi a Pomponio Leto, che aveva istituito una Accademia per lo studio delle opere e dei monumenti antichi, vi spiegò molta operosità ed eletta intelligenza; ma caduti gli Accademici in sospetto di gente atea e fautrice di novità, vennero dal Pontefice perseguitati, e il Platina fu di nuovo messo in prigione. Liberato da Sisto IV, ebbe da questo la carica di guardiano della Biblioteca vaticana, ufficio che tenne fino alla morte accaduta nel 1481; la sua salma venne tumulata nella basilica di santa Maria Maggiore.

L'opera, a cui il Platina è specialmente debitore della sua fama, è quella delle *Vite dei Pontefici;* ma il lavoro che più importa al nostro assunto, e di cui solo noi dobbiamo tenere parola, è la *Historia urbis Mantuae*, che, cominciando dalle origini della città, viene fino al 1464, dedicata al cardinale Francesco Gonzaga; fu per la prima volta stampata nel 1675 a Vienna per cura di Pietro Lambecio, che vi aggiunse molte ed erudite note; ma essendo quella edizione divenuta assai rara, il Muratori ristampò la *Historia* nel vol. XX della sua collezione *Rerum ital. scriptores*, illustrandola anch'egli con prefazione, note, commenti; la riprodusse poi anche il Grevio nel IV volume delle *Antichità e Istorie d'Italia*.

Saviamente il Platina trasvolò sui primi secoli della città, la istoria dei quali è affatto oscura, e ingombra di favole; nè egli aveva modo di dissiparle, e di portarvi la luce; per le epoche più recenti segue quasi letteralmente l'Aliprandi, vestendo di belle forme della classica lingua quelle rozze terzine; pe' suoi tempi è diffuso, minuto, veritiero; solo ha tentato di esaltare più del dovere la casa Gonzaga, a cui era per gratitudine legato; la *Historia* del Platina si legge con soddisfazione e con utile, e tiene un bel posto fra le istorie della nostra città.

V. Lasciato in oblìo fino a ieri, ora fatto noto e tenuto in considerazione è Andrea Schivenoglia, che visse dal 1414 al 1481. Il Bettinelli afferma, che fosse segretario di Federico III marchese; scrisse delle *Famiglie mantovane e delle loro origini* con molte notizie biografiche; questo libro continuato da un anonimo fino al 1630, e condotto poi fino al 1693 da Marco Andrea Zucchi, di cui parleremo più sotto, giace manoscritto nell'Archivio storico Gonzaga.

Il lavoro però più notevole dello Schivenoglia è la sua *Cronaca di Mantova* dal 1445 al 1484; il manoscritto originale andò smarrito; ma un esemplare era posseduto da L. C. Volta, dal quale passò in proprietà del conte D'Arco; e questi, apprezzandone tutto il merito, lo pubblicò e commentò nella *Raccolta dei cronisti e documenti lombardi* diretta da G. Müller, nel vol. II, anno 1857. La cronaca è scritta in una lingua assai rozza, diremmo quasi in dialetto mantovano; ma contiene notizie recondite e interessanti; l'autore tenendosi lontano dai tempi che ignorava, si limita a narrare l'epoca in cui visse, gli avvenimenti che vide, i personaggi che conobbe; e questa epoca per Mantova è delle più meritevoli di studio tanto sotto l'aspetto politico che letterario ed artistico; si ragunò qui da Pio II il Concilio per persuadere ai prìncipi cristiani la liberazione di Terra Santa; vennero qui invitati, e qui si trattennero e lavorarono Vittorino da Feltre, il Mantegna, Leon Battista Alberti, il Poliziano; si conclusero illustri maritaggi colle Case di Brandeburgo e di Baviera; e i Marchesi erano ricercati capitani dai Pontefici, dai Duchi di Milano, dai Veneziani. Tali sono i tempi veduti e descritti dallo Schivenoglia, e la sua cronaca, per quanto informe e talvolta arieggiante la satira, è utilissima a consultarsi.

VI. Uno degli storici più simpatici della città nostra, è senza dubbio quel Mario Caccialupi, che nato ad Alveto negli Equi, è celebre sotto il nome di Equicola; persona gentile, colta, amabile, era entrato nelle grazie di Isabella d'Este, la quale lo condusse con sè a Mantova, quando vi venne sposa di Francesco Gonzaga. Il Bandello chiama l'Equicola precettore di Madama di Mantova, e fa di lui il più grazioso ritratto; piacevole nel conversare, dotto di antichità, poeta sentimentale, era l'idolo della corte, che pure rifioriva di letterati e di artisti esimii; e il marchese

Francesco lo fece precettore di Federigo, quel medesimo che divenne il primo Duca. Nominato cavaliere, indi cittadino mantovano, si guadagnò così potente l'affetto del Principe suo allievo, che questi non voleva più staccarsi da lui; lo dovette seguire quindi anche nelle guerre, e fu presente alla espugnazione di Pavia nel 1522, in memoria della quale dettò un'iscrizione, che fece collocare nel pronao del santuario delle *Grazie*, con alcune palle da cannone raccolte nel fatto memorando. Nel 1532 accompagnò a Marsiglia Isabella, e descrisse quel viaggio in versi latini. Nato nel 1460, sembra sia morto nel 1539; scrisse molte cose di letteratura, di antichità, di arti, lasciò un dialogo sopra quel motto assunto da Isabella, *Nec spe, nec metu;* ma l'opera per la quale noi gli diamo un posto in questa rassegna, è la sua *Cronaca di Mantova.*

È strano, che una persona tanto colta, tanto versata nella bella letteratura, abbia scritto l'opera sua più importante con deplorabile trascuratezza; e questa apparve tale, che nel 1607 Benedetto Osanna, prima di pubblicare la *Cronaca*, fu costretto rivederla e ritoccarla, dandole il titolo che le rimase: *Della historia di Mantova, libri 5, scritti in commentarii, e riformati secondo l'uso moderno di scrivere istorie.*

Comunque sia della forma, certo quanto alla sostanza la istoria dell'Equicola è da collocarsi tra le più pregevoli; e l'autore, segnatamente dei tempi che vide, degli avvenimenti a cui prese parte, della corte, di cui era ospite tanto gradito, è narratore diligente, veritiero.

VII. Ricorderemo qui con poche parole storici e cronisti di minor fama. Paolo Attavanti, detto anche dalla patria sua Paolo Fiorentino, venuto a Mantova nel 1482, per conseguire la protezione del marchese Federigo scrisse in lingua latina gli elogi di Mantova in due libri, e in tre libri la istoria della famiglia Gonzaga; l'opera è compilata con brani tolti da altri autori, messi insieme con poco ordine, e con minor critica, e nella parte originale si appoggia quasi esclusivamente alle tradizioni popolari; non fu mai pubblicata; l'autografo posseduto dal Visi, venne da questo donato al conte di Firmian governatore della Lombardia; ma l'egregio uomo lo rimise alla Biblioteca di Mantova, dove tuttora si conserva in bellissimo stato.

Giovanni Bonavoglia, o latinamente Benevolo, precettore di Luigi Gonzaga di Bozzolo, detto Rodomonte, scrisse un poema latino col titolo: *Gonzagium monumentum*, ove si trovano molte notizie non solo della famiglia Gonzaga, ma anche di Mantova e del suo territorio: questo libro sembra essere stato composto circa il 1526, ed è ricordato e lodato da Ireneo Affò; ma non fu mai pubblicato: se ne conserva un magnifico esemplare, e una copia imperfetta di mano dell'Amadei, nella pubblica Biblioteca.

La *Cronaca di Mantova* di Filippo Ianelli spesso citata e commentata dai nostri storici, segnatamente dall'Agnelli, sembra irremissibilmente perduta.

Gabriele Simeoni nel quinto libro della sua *Tetrarchia* pubblicata in Venezia nel 1546, parla della città di Mantova, e ne fa la istoria; si limita però a copiare quanto era stato scritto prima di lui, e non va esente da errori e da confusioni di nomi e di date.

Se non abbiamo sopra ricordato il monaco Donizzone per il suo poema-cronaca della contessa Matilde, perchè assai impropriamente poteva figurare fra gli storici e i cronisti mantovani, dobbiamo però fare degna menzione di Benedetto Lucchini, che scrisse sullo stesso argomento; monaco benedettino, concentrò i suoi studii, il suo affetto sopra la gran Contessa, tanto benemerita dell'Ordine, a cui egli era aggregato; e di lei, della sua origine, delle sue azioni compilò una cronaca, che fu pubblicata in Mantova nel 1592; è vero che l'autore aveva troppa ammirazione, troppo entusiasmo per la propria eroina; pure tale *Cronaca* non è priva di valore, è corredata di documenti, ed è fatta con diligenza. Il Lucchini terminò i suoi giorni nel 1604, abate del monastero di san Benedetto.

Nè vogliamo tacere di Antonio Beffa-Negrini Asolano, di nobile famiglia e letterato egregio; molti lavori storici si ricordano di lui; una istoria dei conti di Canossa, altre dei conti di Casaloldo, della contessa Matilde, dei generali di Casa Gonzaga, dei vescovi di Mantova, una cronaca della città; il primo di questi lavori si conserva manoscritto nella R. Biblioteca, insieme a frammenti di altre opere, una copia del poema di Donizzone, e di una *Vita della contessa Matilde* trascritta da un codice dell'Archivio di san Benedetto: le altre opere probabilmente andarono smarrite, mentre non ci fu dato trovarne traccie nè qui, nè al-

trove. Però si conservano di questo autore gli *Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castiglioni*, fatti con molta diligenza e accuratezza, e pubblicati poi da Cesare Campana. Morì il Beffa vicario ducale in Piubega nel 1602.

VIII. Un lavoro, che merita sempre l'attenzione e lo studio dei cultori della storia, è quello di Giacomo Daino. Egli nacque sulla fine del secolo XV, e da giovane professò medicina; avuto accesso alla corte, e fattovisi amare, ottenne delicati ufficii; nel 1525, in occasione del Giubileo, accompagnò a Roma la marchesana Isabella, e là seco lei si trattenne; si trovava ancora in Roma il 6 maggio del 1527, quando la città patì quel memorando sacco, che tutti conoscono. Isabella, che aveva nell'esercito del Borbone il figlio Ferrante, andò immune da ogni calamità; e nel suo palazzo dei SS. Apostoli, dichiarato inviolabile, raccolse ed ospitò l'ambasciatore veneto e le principali dame romane. Di questo avvenimento il Daino tenne parola nella sua istoria.

Tornato in patria, fu eletto sopraintendente generale degli Archivii ducali, e in questo suo ufficio potè ispezionare, studiare, trascrivere i principali documenti della nostra istoria, anche taluni di quelli, che noi per le vicende subìte dagli Archivii, non possediamo più. Colla scorta di tali sussidii non mai avuti dagli storici suoi antecessori, egli compilò un lavoro, a cui diede il titolo *Series chronologica Capitaneorum, Marchionum, ac Ducum Mantuae, usque ad annum 1550;* è scritto, come si vede, in latino, e fu più tardi voltato in italiano da Ippolito Castelli, pure prefetto degli Archivii, e che pubblicò un libro pregevole sulla origine e la discendenza delle tre famiglie Grossi, Malatesta e Riva.

Il Daino conduce la sua narrazione non solo coll'appoggio dei documenti, ma in parte colle stesse loro parole, trascrivendoli quasi per intero, e lasciando a loro la cura di narrare gli avvenimenti, di stabilire le genealogie; è questo il primo lavoro di simil genere, e getta la più gran luce nella nostra istoria, rassodando molti fatti, distruggendo tante favole, e mettendo ovunque a suo posto la verità. Reca meraviglia, che tale opera non siasi mai pubblicata, nè si pensi a pubblicarla ora; se ne conservano varii esemplari; il più pregevole è quello che possiede la R. Biblioteca.

IX. Francesco Vigilio scrisse una cronaca fedele, particola-

reggiata de' tempi suoi, che andò perduta; ma non andò perduto l'esempio dato in famiglia, che fu seguito dal nipote suo GIAMBATTISTA VIGILIO. Nato nel 1519 entrò giovane al servizio dello Stato, dal quale ebbe vari ufficii; nel 1567 fu mandato ispettore della Corte di Marmirolo; nel 1590 era Commissario ducale a Castiglione mantovano. Il Vigilio senza uno scopo prefisso, senza alcun metodo, nè ordine, ma solo per uso suo, per l'abitudine contratta in casa, notava giorno per giorno quello che vedeva, quello che udiva, la cronaca della corte e della piazza, i pettegolezzi, gli scandali, le devozioni, le feste, gli aneddoti d'ogni sorta, di ogni persona; scriveva rozzamente, alla rinfusa, ma con verità. Egli stesso conoscendo il disordine e la miscela del suo libro, lo chiama con voce caratteristica *Insalata;* eppure così fatto, e nei limiti che l'autore si impose, ha una importanza che forse manca a certe istorie pomposamente scritte, perchè ricorda tante cose, tante particolarità, che altri storici come non degne di menzione neglessero; mentre è appunto da certe inezie, da certi particolari, che noi ci facciamo una idea esatta, concreta dei tempi, delle persone, dei costumi. L'*Insalata* comincia dal 26 aprile 1561 e finisce a tutto il giugno del 1603; essa giace manoscritta nell'Archivio storico Gonzaga, e solo una parte venne pubblicata dal conte D'Arco ne' suoi *Studii statistici sulla popolazione di Mantova.*

X. Il *Fioretto delle cronache di Mantova*, quale lo leggiamo ora, è opera di quattro autori; il *Fioretto* primitivo arriva solo fino al 1574, ed è dovuto a STEFANO GIONTA, della vita del quale pochissimo conosciamo. Il *Fioretto* è una raccolta di notizie di ogni genere, distribuite anno per anno; vi sono molte cose buone, ma vi si notano pure non poche lacune e inesattezze ed errori di cronologia; onde quando si pensò alla sua continuazione, si vide la necessità di correggerlo quinci e quindi, e di completarlo. BENEDETTO OSANNA condusse il *Fioretto* fino al 1629; da questo anno fino al 1741 lo continuò l'AMADEI, del quale sono anche le correzioni e le aggiunte fatte alla parte propria del Gionta; dal 1741 collo stesso ordine, collo stesso metodo, collo stesso intento ANTONIO MAINARDI, nostro bibliotecario, lo trasse fino al 1844.

Il *Fioretto*, storicamente, non è una gran cosa; ma trovasi nelle mani di tutti, costituisce come il manuale della storia patria, ed

è consultato dal popolo, quando è punto da qualche curiosità circa le patrie memorie. Non sarebbe quindi inopportuno, che di generazione in generazione venisse continuato, e vi si aggiungessero per le parti precedenti quelle correzioni, che i nuovi studii, e la scoperta de' nuovi documenti possono suggerire.

XI. Ippolito Donesmondi volle dare alla patria sua una completa istoria ecclesiastica, cominciando dalla prima predicazione, che qui fu fatta del cristianesimo. Il Donesmondi nacque nel 1565 da antichissima gente; nel 1582 seguendo la sua vocazione si ascrisse ai Minori Osservanti, mutando il nome d'Andrea in quello di Ippolito, sotto il quale è ora conosciuto; studiò a Trento, a Venezia, a Roma, a Pisa, dove nel 1591 ebbe il diploma di dottore. Lesse come professore in varie Università, e in patria insegnò teologia; quivi però non rimase a lungo, chè datosi alla predicazione percorse le primarie città d'Italia con fama di potente oratore. Quando tornò di nuovo a Mantova, vi ebbe accoglienze, onori e dignità ecclesiastiche, quali meritava; allora profittando del tempo, della opportunità, degli studii fatti, cominciò a scrivere la nostra istoria ecclesiastica; è dessa divisa in tre parti; le due prime che giungono fino al 1615, furono subito pubblicate, e procurarono grandi lodi all'autore; la terza che continuava la narrazione fino al 1636 rimase manoscritta nella Biblioteca dei Francescani, ed ora non sappiamo più dove si trovi, se pure non andò smarrita.

La istoria ecclesiastica del Donesmondi è ricca di notizie riguardanti le chiese, le persone in concetto di santità, i vescovi, le corporazioni monastiche, le solennità religiose, di tutto ciò che ha tratto colla Mantova ecclesiastica; nè vi mancano a tempo e luogo le altre notizie civili e politiche, che danno luce e significato agli avvenimenti religiosi; però il Donesmondi scrisse con troppa credulità, dando posto nella sua istoria a molte favole, da cui con qualche lume di critica si sarebbe dovuto guardare; cade anche in non infrequenti inesattezze, specialmente in materia di cronologia: ma fatta ragione di ogni cosa, la sua istoria, la sola che abbiamo ecclesiastica, si può sempre consultare con utilità, e sarà di guida a chi vorrà scriverne una più completa, meglio documentata, che si desidera.

XII. Ricorderemo qui di volo Antonio Folcario, che scrisse

con affetto e con diffusione la vita di Eleonora d'Austria moglie del duca Guglielmo; Cesare Campana, che negli *Arbori delle famiglie, che hanno signoreggiato in Mantova e specialmente della Gonzaga*, ci diede nel 1590, sebbene con qualche inesattezza, i primi alberi genealogici insieme a molte altre notizie; Gabriele Bertazzolo, che nel suo *Discorso sopra il nuovo sostegno di Governolo,* ci delineò a larghi tratti la istoria delle acque e dei laghi di Mantova da Alberto Pitentino sino a' suoi giorni, 1609; Federico Follino, cerimoniere di corte, il quale descrisse le molte feste e le solennità di ogni genere a cui assistette e prese parte, la morte e i funerali del duca Guglielmo, 1587, l'incoronazione del duca Vincenzo, le nozze del principe Francesco con Margherita di Savoja, la battaglia navale datasi sul lago, l'istituzione dell'Ordine del Redentore, 1608, e tante altre pubbliche festività.

Paolo Fioretta scrisse le *Vite dei principi Gonzaga da Luigi primo signore di Mantova ai duchi Vincenzo e al di lui figlio Francesco;* questo lavoro, rimasto manoscritto, si conserva in ottimo stato nell'archivio Gonzaga; contiene 13 ritratti, quanti sono i principi, di cui si narra la istoria, delineati a penna, indi tinti all'acquerello; è una cronaca a torto troppo negletta; segnatamente circa ai tempi, in cui visse l'autore, porge ragguagli o ignoti, o mal noti. Il Fioretta, Commissario ducale a Roncoferraro nel 1606, pare sia morto circa il 1617.

Gasparo Scioppio, insigne filologo e ardito pensatore, compose un albero genealogico della famiglia Gonzaga, che fu pubblicato a Casale nel 1619; benchè non venisse primo in questo tentativo, pure il suo lavoro presenta delle imperfezioni, delle lacune, sebbene a' suoi tempi fosse tenuto in gran credito. Paolo Bombini infatti, nella sua operetta, ove discorre della origine e della discendenza di casa Gonzaga, operetta che trovasi manoscritta nel nostro Archivio, segue passo passo lo Scioppio, e qua e là lo copia, senza pur dire nell'argomento suo qualche cosa nuova, senza pur fare qualche nuova considerazione.

XIII. Una istoria molto diffusa, e scritta con maestà e con enfasi, quasi ad imitazione di Tito Livio, ci venne data da Antonio Possevino. Nipote del celebre gesuita Possevino, ne emulò gli studii, se non la fama e la importanza politica; nato nel 1566, studiò medicina a Roma; dotto, conoscitore di varie lingue, viag-

giò quasi tutta l'Europa, fermandosi a soggiornare nelle più illustri capitali. Reduce in patria nel 1608, fu aggregato al collegio dei Medici, e nel 1612 ebbe l'alto ufficio di medico del duca regnante Francesco, e l'incarico di scrivere una storia dei Gonzaga. Fu una sventura per lui, che il Duca giovanissimo, morisse in quell'anno istesso; i molti invidiosi, che aveva, insinuarono che il Duca fosse morto per imperizia del medico curante, e tanto dissero contro di lui, che egli per torsi da quelle persecuzioni, abbandonò Mantova, e si ritirò esule a Roma. Dopo tre anni però, sopite le ire immeritate, fu richiamato, e potè riprendere e spingere alacremente gli studii per continuare la intrapresa sua istoria.

Comincia dalle origini della gente Gonzaga, ricercandole nelle tenebre dei tempi, in famiglie tedesche scese cogli imperatori a stabilirsi in Italia; preso a modello Tito Livio, e usandone la lingua, narra molto diffusamente, con tutto il lusso dei sussidii rettorici, fa parlare i suoi personaggi, e sviluppa la sua istoria a guisa di una epopea; oltre le favole che egli attinse e copiò da altri storici, per adulare ai Gonzaga ne aggiunge egli di proprie, e fra documenti veri inserisce anche documenti falsi, o almeno gravemente sospetti, pur di levare a cielo i suoi eroi. Il lavoro pubblicato in un grosso volume, ebbe a' suoi tempi un gran successo, suscitò molte censure, e riscosse molti applausi; i più però lo ritenevano un portento di storia e di letteratura; ora è scaduto assai dalla antica fama, e l'autorità sua è molto contestata. Questa storia giunge fino al 1612; e l'autore morì nel 1629, alla vigilia dei luttuosi avvenimenti, che dovevano perdere la patria sua.

XIV. Di questi luttuosi avvenimenti, cioè la guerra, la fame, la pestilenza e il sacco del 1630, abbiamo non pochi cronisti e storici contemporanei, che ne discorsero la parte diplomatica, la militare, la politica, la cronaca. Accenneremo prima FRANCESCO NEGRI CIRIACO, il quale sebbene noto principalmente come giureconsulto, trova qui un posto perchè a lui viene attribuita la *Relazione di quanto è successo degno di considerazione dal dì della morte del duca Vincenzo II, che seguì il 25 dicembre 1627, fino al 1.° marzo 1629*, pubblicata a Francoforte appunto nel 1629.[1] Il Ciriaco

[1] La data di Francoforte è ritenuta supposta; la *Relazione* si crede stampata in Mantova stessa dagli Osanna.

era stato prima vicario generale del principato di Bozzolo, poscia assunto alla dignità di senatore; nel 1630 l'Aldringer lo aveva nominato membro della Consulta di governo; la qual cosa il fece più tardi odioso, onde gli fu negata la presidenza del Senato a lui pei meriti e per l'anzianità devoluta. Nella Relazione del Ciriaco abbiamo una storia fedele di tutto quel lavorìo diplomatico, note, contronote, proposte, mediazioni, interventi, che misero sossopra tutti i gabinetti europei, e che non poterono impedire la guerra. Delle *Controversie*, celebre lavoro giuridico del Ciriaco, narrano particolari del sacco dato alla città quelle segnate coi numeri 442, 483 e 484.

Terminata inutilmente la campagna diplomatica, nel 1629 cominciò la militare, e questa ci venne narrata da SCIPIONE CAPILUPI nella sua *Memoria di molte miserie ed accidenti occorsi agli Stati di Mantova e Monferrato dopo la morte di Vincenzo II.* Questa cronaca giaceva manoscritta nella rinomata Biblioteca dei Capilupi, e fu pubblicata e commentata dal conte D'Arco nel sopraricordato volume II della *Collezione delle cronache lombarde* del Müller nel 1857. Il Capilupi vide le cose che narra, e vi prese non piccola parte; abbraccia solo il primo periodo della guerra, ma per questo è la fonte la più veritiera, la più completa e la più interessante a leggersi.

XV. I casi dell'assedio, della oppugnazione e del sacco furono poi minutamente narrati da GIOVANNI MAMBRINO, che vi fu presente, e che colla sua famiglia ne patì i terrori e i danni. Il Mambrino, nato nel 1599, giovanissimo si aggregò alla milizia ducale; nel 1620 fu fatto capitano del castello, e nel 1634 capitano della porta di san Giorgio. Rozzo e privo di ogni coltura; ma passionato per il suo paese e la sua istoria, scrisse di moltissime cose in lingua triviale, quasi in dialetto mantovano, ma con tutta l'impronta della verità, della buona fede. Abbiamo di lui due istorie, l'una comincia dalla fondazione della città, e giunge fino al 1653; l'altra è come un compendio della prima, ma viene proseguita fino al 13 ottobre del 1659, epoca nella quale morì. Queste cronache hanno valore solo dove l'autore parla delle cose che vide, a cui fu mescolato attore e vittima; il resto è un guazzabuglio di favole, di errori, di assurdità, che fanno sorridere. Ma la parte sincrona ha davvero molta importanza; tutta la narra-

zione che riguarda la guerra e il sacco del 1630 fu estratta, annotata e pubblicata dal D'Arco nel volume II della *Collezione* del Müller; il testo trovasi manoscritto nell'archivio Gonzaga; meriterebbe però d'essere pubblicata anche la parte che discorre la *Cronaca mantovana* dal sacco fino al 1659; è una delle poche fonti che abbiamo di questa epoca, e debitamente annotata e completata coi documenti dell'Archivio, può darci un'idea del lavoro di riparazione, che seguì alla nefasta epoca del 1630.

XVI. Del sacco, che è l'avvenimento più memorando della nostra istoria scrisse con molte particolarità anche Vincenzo Forti nel suo *Compendio delle guerre universali di Europa dal 1612-1641;* questa opera del resto assai meschina ebbe molta fama, e fu sempre ricercata per la parte che concerne appunto la guerra, la peste e il saccheggio della patria nostra. Ma il Forti non fu presente a tutto il seguito di quegli avvenimenti; nel 1629 non trovando in Mantova la occupazione che desiderava, e veggendo i mali che affliggevano la città, e i maggiori, che erano imminenti, emigrò, e passò ai servigi del cardinale di Trento; più tardi, viaggiò molto in Germania e in Francia; trovato finalmente appoggio presso l'elettore di Bavieria Ferdinando Maria, si stabilì a Monaco, e a quel principe dedicò l'opera sua, ricevendone in compenso una pensione ecclesiastica. Il Forti stampò la sua storia solo nel 1669 in Venezia, dichiarando di averne cotanto ritardata la pubblicazione per essere più libero di dire tutta la verità; da queste parole si dovrebbe desumere, che l'autore si facesse un grande scrupolo di dire il vero; invece nella sua narrazione si riscontrano molti errori, molte inesattezze, amplificazioni, inverosimiglianze, come tutto ciò dimostra l'Amadei, e come lo si desume dal raffronto con altri storici sincroni; si vede che voleva piuttosto colpire qualche avversario, sfogare qualche rancore. Il lavoro del Forti fu per molto tempo considerato, e molti lo considerano tuttora, come la storia più genuina, più sicura, più completa, più circostanziata del sacco; questo giudizio deve modificarsi profondamente; il Forti si ha da usare con cautela e con non poche riserve, e in varii punti ha bisogno di essere corretto e ridotto al vero.

XVII. Una istoria di gran mole, come quella del Possevino, ma scritta in lingua italiana con molto lusso di citazioni, è quella

di Scipione Agnelli Maffei intitolata *Annali di Mantova*, che giungono fino al 1637. L'Agnelli fu nello Stato mantovano un personaggio di grande considerazione; nel 1624 venne nominato vescovo di Casale; nel 1628 fu spedito ambasciatore a Madrid; nel 1638 in Francia; egli si trovò mescolato a tutti gli affari più gravi della patria sua in anni memorandi; ma di tutte queste cose, che egli conosceva così addentro, dei grandi fatti che vide, delle molte miserie a cui assistette, nella sua istoria non fa quasi parola, dicendo che l'animo gli rifuggiva dal narrare vicende tanto luttuose; invece è diffusissimo circa le epoche a lui lontane, per conoscere le quali studiò a lungo i suoi predecessori tanto i buoni, che i mediocri e gli infimi. Gli *Annali* costituiscono un grosso volume impresso a Tortona nel 1675; la lettura ne è pesantissima; riboccano di citazioni latine e greche, sacre e profane; di digressioni lunghe e nojose, di raffronti storici assurdi, di considerazioni affatto inopportune; e sono scritti poi con l'enfasi, con l'ampollosità, coi tropi retorici proprii di quel secolo; ad onta di tutti questi difetti, la maggior parte di indole letteraria, gli *Annali* contengono molte cose buone, molte notizie peregrine, brani e citazioni di cronache e manoscritti ora perduti, e manifestano nell'autore una coltura non comune; onde l'Agnelli si può dire assai benemerito della nostra istoria.

XVIII. Una cronachetta semplice e circoscritta abbiamo da Giuseppe Viani, che parte dal 20 settembre 1631 e giunge al 1.° giugno del 1687. Il Viani, nipote del celebre architetto, che lasciò di sè in Mantova traccie cotanto luminose, era cameriere intimo del duca Carlo II; la sua cronachetta anzichè di negozii politici e d'affari amministrativi, parla solo delle cose di Corte, arrivi di grandi personaggi, feste, convivii, ricevimenti, viaggi del Duca, opere, spese, teatri, e ricorda i nomi di molte sale dei palazzi ducali. Giace manoscritta nell Archivio Gonzaga, e consta nulla più che di 100 pagine.

Faremo cenno di Alfonso Loschi, che ne' suoi *Compendii storici* ne consacra uno alla casa Gonzaga e a Mantova con buona messe di notizie, sebbene non tutte esatte; di Fulgenzio Gemma, che compilò con cura e con amore la vita di Caterina de' Medici, duchessa nostra; di Antonio Salmatia, che descrisse minutamente i funerali celebrati in santa Barbara nel 1626 al duca Ferdi-

nando, e nel 1628 al duca Vincenzo II; di GIAMBATTISTA MANUI, che ci lasciò un lavoro biografico sulla principessa Maria, che fu per tanti anni Reggente, e di cui egli era il confessore; di BENEDETTO BACCHINI, a cui dobbiamo una istoria completa e documentata del monastero di san Benedetto Polirone; i primi 5 libri di questa istoria furono pubblicati nel 1696 in Modena; il sesto giace tuttora inedito nell'Archivio Gonzaga; di ANGELO TARACCHIA, che descrisse molte feste celebrate in Mantova in occasioue dell'arrivo di illustri persone, e il viaggio di Carlo II in Francia, viaggio a cui anch'egli prese parte come ministro segretario del Duca; quest'ultima Relazione trovasi manoscritta in appendice alle cronache del Mambrino.

XIX. Ma un posto d'onore dobbiamo assegnare a FEDERIGO AMADEI, tanto benemerito delle patrie memorie. Nato nel 1684 assistette agli ultimi anni del ducato mantovano; divenuto segretario del marchese Ascanio Andreasi, seguì con questo l'ultimo duca Ferdinando Carlo nella sua fuga a Venezia nel 1707, quando Mantova era minacciata dagli Imperiali. Morto il Duca, tornò in patria, e quivi fu ordinato prete; in seguito entrò come segretario ai servigi di don Giovanni Gonzaga, figlio naturale dell'ultimo Duca. Applicatosi agli studii di storia patria, vi consacrò tutto sè stesso, tempo, salute e quiete; ripassò documenti, trascrisse codici, interpretò iscrizioni, raccolse memorie, consultò manoscritti; e da tutto questo apparato compilò una storia di Mantova dalle sue origini fino al 1750; è dessa un lavoro di lunga lena, di affetto e di pazienza; vi troviamo notizie politiche, amministrative, militari, religiose, letterarie, artistiche; vi abbiamo alberi genealogici, ritratti, elogii, iscrizioni, epitafi; vi si desidera però un ordine più logico, vi si legge qualche polemica inutile, qualche digressione inopportuna; vi ha molta buona fede; si sente talvolta la mancanza della critica e della imparzialità storica; ma tutte queste mende, una volta accennate, si perdonano volentieri all'infaticabile cultore delle patrie memorie, che ha tanti altri titoli alla nostra riconoscenza. Continuò, come sopra abbiamo detto, e corresse il *Fioretto* del Gionta, e per tutta la sua vita compilò la *Gazzetta di Mantova*. Visse povero e negletto, lavorando rudemente fin presso a morte, nè vide esaudito il voto più ardente dell'anima sua, quello di mirare pubblicata per le stampe la sua isto-

ria, che gli aveva costato così gravi fatiche e dispendii e privazioni; di essa vi sono alcuni esemplari in private biblioteche, e l'autografo si conserva nell'Archivio Gonzaga.

XX. Marco Andrea Zucchi completò e condusse a termine il *Libro delle famiglie mantovane* cominciato già dallo Schivenoglia, e continuato fino al 1630 da anonimo autore. Lo Zucchi fu arciprete della cattedrale, e morto nel 1675 dispose delle fortune sue a favore dei chierici poveri, che aspiravano al sacerdozio, come da una iscrizione che leggevasi all'esterno del vecchio Seminario. L'opera dello Zucchi si divide in tre parti: delle famiglie nobili e cittadine esistenti ancora dopo il 1830; di quelle estinte nella peste e nel sacco del 1630 o negli anni anteriori; di quelle più cospicue che fiorivano ai giorni suoi. Questo lavoro paziente, minuzioso, esatto, ricco di molte notizie genealogiche e biografiche e di altre riflettenti la pubblica cosa, giace manoscritto in molti esemplari presso varie biblioteche private e nell'Archivio Gonzaga, e si può sempre con grande utile e diletto consultare.

Insieme allo Zucchi faremo menzione anche del marchese Lodovico Andreasi, letterato gentile, colto, liberale protettore degli studii e degli studiosi; egli fece i *Ritratti di diversi nobili mantovani viventi nel 1760*, e scrisse una *Memoria sugli ultimi quattro duchi della casa di Mantova*, cioè: *Vincenzo I*, *Francesco*, *Ferdinando e Vincenzo II*; queste operette di mediocre interesse si trovano manoscritte in private biblioteche e nell'Archivio Gonzaga.

Nè possiamo tralasciare un cenno sopra Saverio Bettinelli, il quale sebbene abbia coltivato di preferenza le belle lettere e non la storia, pure nelle *Note* aggiunte a' suoi *Discorsi delle lettere e delle arti mantovane* presenta una messe copiosa e scelta di notizie storiche oggi abbastanza diffuse, allora peregrine e quasi nuove, e che invogliarono molti studiosi a mettersi più addentro in quegli argomenti; se i *Discorsi* non sono che prodotti retorici, le *Note* sono frutto di ricerche coscienziose e non superficiali.

E qui troverà pure il suo posto Giovanni Cadioli; questi non scrisse nè storie, nè cronache, nel senso che a tali lavori attribuiamo; ma nell'opera sua *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture, che si osservano nella città di Mantova e ne' suoi dintorni*, ci offre tanta copia di notizie relative a siffatte materie,

che noi male conosceremmo la istoria di questo paese, ignorando l'opera del Cadioli; chè naturalmente egli descrivendo i monumenti d'arte, che sono sparsi nel nostro territorio, dice di chi sono, quando e per ordine di chi furono eseguiti, le vicende che subirono, ciò che andò perduto, spostato, manomesso; e le *Guide* di Mantova che si scrissero dopo, e che si trovano ora nelle mani del pubblico, furono nella massima parte compilate sul Cadioli.

XXI. Un altro cittadino benemerito assai delle istorie patrie, scrittore laborioso, diligente, instancabile è FRANCESCO TONELLI. Nato nel 1727 compì gli studii a Pavia, e fu aggregato al collegio dei giureconsulti; viaggiò quasi tutta l'Europa, e si trattenne lungo tempo a Parigi; reduce in patria fu nominato rettore dello Studio mantovano; morì nel 1812. Scrisse molto, di ogni cosa, coscienziosamente; compilò un'opera col titolo *Notizie letterarie*, di cui furono pubblicati 9 volumi; il decimo andò perduto, o almeno non si sa dove esista; è un vero magazzino di cognizioni, di nomi, di date, di scritti, di giudizii, a cui si può attingere sempre con utilità. Ma il lavoro, per il quale gli compete una onorevole menzione in questa rassegna è quello intitolato *Ricerche storiche sulle cose di Mantova*, in quattro grossi volumi; è desso un vasto repertorio di tutto ciò, che ha qualche attinenza alla nostra istoria, disposto anno per anno; comincia dall'anno 19 dell'êra volgare e giunge fino a' suoi tempi; a volte è narrazione, a volte disputa e polemica, a volta riflessioni e ragionamenti; l'ordine non è il merito principale di questa opera, composta assai meno coll'intento di scrivere una storia, quanto di agevolare agli altri la via di scriverla. Alle *Ricerche* sono premesse alcune dissertazioni sopra argomenti storici, che hanno una certa importanza; ricorderemo quella, che interpreta con molto giudizio i celebri versi virgiliani:

Mantua, dives avis, sed non genus omnibus unum:
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis; tusco de sanguine vires.

e l'altra, che discorre degli storici e dei cronisti mantovani, dissertazione a cui abbiamo attinto non poche notizie anche noi per compilare questa Memoria.

XXII. Mano mano che ci accostiamo ai tempi nostri, ci ab-

bandonano le cronache, e troviamo piuttosto gli storici, gli eruditi, i critici, i ricercatori dei vecchi documenti. Uno storico robusto, nutrito di buoni studii, e d'alta critica sorretto è Giambattista Visi. Messa in disparte la giurisprudenza, a cui per obbedire al padre erasi da giovane consacrato, volse tutte le fatiche sue alle discipline storiche. Quando si credette convenientemente preparato, distese un piano di storia civile ed ecclesiastica di Mantova, che nel 1770 offerse al conte di Kaunitz ministro di Maria Teresa; a nome del ministro gli rispose il Firmian, che il suo piano era gradito e approvato, che gli venivano assegnati per sussidio 100 fiorini ogni anno, e che gli si aprivano senza restrizioni, senza riserve le biblioteche e gli archivii del Ducato. In questo modo sostenuto e incoraggiato, il Visi diede mano all'opera sua, che si presentava in vaste proporzioni, e il governo nel 1780 gli faceva sapere, che assumeva a tutto suo carico la spesa della pubblicazione.

Giovato dagli studii suoi, dagli appunti, dalle memorie, dai manoscritti dell'Amadei, degli Andreasi, e d'altro materiale che gli offerivano gli amici, e le più illustri famiglie della città, spingeva innanzi il suo lavoro, che incontrava l'approvazione del governo, le lodi dei dotti, il plauso dei concittadini; ne furono pubblicati due grossi volumi, che conducono la istoria nostra fino al 1183, quando l'autore, carico di famiglia, di acciacchi e di debiti nel 1784 morì.

Rimasero manoscritti il terzo volume, che arriva fino al 1226, e parte del quarto, che tocca all'anno 1235, e si conservano nell'Archivio Gonzaga.

Il Visi si distacca da tutti gli storici che lo hanno preceduto, e che noi abbiamo passato in rassegna; egli è filosofo, è critico, dubita; non copia alla cieca le cronache e le istorie de' suoi antecessori; egli vuole vedere, provare, discutere, persuadere; chiama ad esame molti fatti, e quando non resistono alla fiaccola della critica, li getta tra le favole, sgombrando così il terreno alla verità; rischiara molti punti oscuri o controversi, mette in evidenza tante cose ignorate, o dimenticate, o storpiate; sentiva già l'alito dei nuovi tempi, l'impulso dei nuovi studii, dei nuovi processi; la nostra istoria entra con lui in una nuova fase; smessa a credulità propria di altre epoche, cessata la servile adulazione

ai Gonzaga, che non dominavano più, si vuole solo la verità, e la si cerca colla scorta degli atti già sepolti negli archivii, colla forza dei ragionamenti, prima non molto in uso. È una sventura che il Visi non abbia potuto compiere la sua istoria, e l'abbia anzi abbandonata, dove i tempi cominciavano a rendersi più interessanti, e dove la copia dei documenti, delle memorie, l'avrebbe più poderosamente ajutato; ma egli ha già fatto molto a chiudere la vecchia scuola e ad aprire la nuova, che trovò subito dei valenti seguaci. Le molte sue carte, le note, gli stralci, passarono quasi tutti nelle mani di L. C. Volta.

XXIII. Coetaneo al Visi, e a lui congiunto di amicizia e di studii, è Leopoldo Camillo Volta. Nacque nel 1751; avviato agli studii legali, giovanissimo raggiunse il grado di avvocato; nel 1776 recatosi a Vienna, si legò d'amicizia col Metastasio, che lo presentò alla Corte; quivi si acquistò il favore del barone di Sperges, che coltivava gli studii e amava gli studiosi; e per opera sua ottenne nel 1780, da Maria Teresa, la fondazione della Biblioteca mantovana, di cui egli fu poi il primo prefetto; e la Biblioteca in breve si fece preziosa e ricca di opere, di manoscritti, di oggetti d'arte, perchè ad essa venivano assegnate tutte le biblioteche delle corporazioni religiose, che allora si sopprimevano. Nel 1797, primo anno della Repubblica cisalpina fu eletto *Municipalista;* nel 1801 fu mandato ai Comizii di Lione, poi ascritto al collegio dei *Dotti;* da ultimo venne innalzato alla carica di Podestà. Ristabilito il governo austriaco, fu nominato professore, indi direttore del patrio liceo; morì nel 1823.

Rimasta incompleta la storia del Visi, pensò di comporne una sua propria il Volta; non avendo però nè l'agio, nè il tempo di darvi le proporzioni che aveva quella del Visi, nè si credevano poi necessarie, si limitò ad un lavoro più ristretto, cui diede il titolo di *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova;* ma neppure il Volta condusse a termine l'opera sua; egli arrivò solo sino al libro VIII, cioè fino al Concilio tenuto in Mantova da Pio II; il *Compendio* venne poscia continuato e condotto a termine ai nostri giorni da Giuseppe Arrivabene, sussidiato da tutti i colti cittadini, che gli fecero copia di libri, di manoscritti, di ritratti, di memorie.

Il *Compendio* del Volta non è scevro di difetti; presenta poco

ordine nella distribuzione delle materie, mettendo insieme le cose più disparate, e saltando bruscamente dall'una all'altra, senza esservi richiamato dal nesso naturale, senza prepararvi la mente del lettore; sebbene si intitoli *critico*, pure la critica non di rado vi si desidera, e nel *Compendio* hanno trovato ospitalità delle favole, che la storia ripudia; ad ogni modo l'opera del Volta è popolarissima: si trova nelle mani dell'operajo, come sul tavolo dello studioso, viene consultata nei dubbii, e serve di punto di partenza, di guida ai volonterosi, che amano procedere più addentro nelle cose di storia patria. Il Volta scrisse moltissime altre cose, ma per l'intento nostro ricorderemo solo i *Diarii* di Mantova dal 1774-1806, che sono come almanacchi, ove vengono seminate a piene mani notizie di ogni genere, di scrittori, di poeti, di santi, di giureconsulti, di medici; vi ha pure nel *Diario* del 1782 una rivista degli storici mantovani, alla quale, come a quella consimile del Tonelli, abbiamo noi pure ricorso; questi *Diarii* sono un prontuario alfabetico di notizie, di nomi, di date, che sarebbe gran perdita di tempo e immane fatica ricercare altrove.

Le carte del Volta, i manoscritti, le memorie, i libri, compresi quelli che a lui pervennero dal Visi, passarono per la maggior parte in proprietà del conte d'Arco.

XXIV. Ultimo per ragione di tempo, ma primo per merito, per fama, per importanza, e che sovra tutti come aquila vola, è il conte Carlo D'Arco. Già più volte in questa rassegna avemmo occasione di nominarlo e di encomiarlo; e come poteva avvenire diversamente, se in tutte le parti, che riguardano la istoria mantovana, egli lasciò orme così profonde della portentosa attività sua? Nato nel 1799 tra il mondo vecchio che finiva e il nuovo che allora incominciava, comprese giovanissimo, che le dovizie e i titoli patrizii impongono obblighi molti e molto gravi verso la patria e i concittadini. Portatosi per qualche anno a dimorare colla sua famiglia a Milano, manifestò subito inclinazione al lavoro serio, paziente, perseverante, e si diede a coltivare la pittura; e volendo raggiungervi un certo grado di perfezione, a continuare e a migliorare gli studii passò ben presto a Roma, dove si trattenne due anni. Là condusse a termine alcuni quadri di soggetto storico, tra cui ricorderemo il *Mantegna*, che offre il disegno della Madonna della Vittoria a Francesco e ad Isabella Gonzaga.

Ma il D'Arco, quanto era perito nel disegno, altrettanto difettava nell'arte del colorire, e disperando di non poterla mai raggiungere nel grado che desiderava, abbandonò la pittura per riservarsi tutto al disegno; nello studiare questa nobile arte, risalendo alla sua istoria, sentì nascere l'inclinazione alle indagini storiche; e allargando sempre più il suo pensiero, prese per gli studii storici quella passione, che di giorno in giorno andò in lui facendosi sempre più gagliarda, e alla quale poi dovette la riputazione grandissima che, meritamente, circonda il suo nome. Nè, reduce in patria, trascurò gli ufficii cittadini; fu eletto amministratore dell'Ospedale, fu membro della Commissione di anagrafe, e in tempi difficilissimi podestà; e in questi ufficii propugnò utili innovazioni, e caldeggiò la fondazione del Museo civico. Tornato a vita privata, si consacrò totalmente a' suoi studii prediletti, lavorò e scrisse fino al giorno di sua morte, che fu il 26 gennajo 1872.

La prima opera, che levò in fama il D'Arco, fu la *Vita di Giulio Romano*, a cui aggiunse per illustrazione moltissime tavole, la maggior parte da lui stesso disegnate; scrisse poi intorno a *Cinque valenti incisori mantovani del secolo XVI*, ove rivendicò nomi, dissipò errori, e mise in luce tante notizie prima ignorate. Da questi lavori parziali elevandosi con sintesi potente a più alti concetti, ideò e condusse a termine l'opera sua colossale *Delle arti e degli artefici di Mantova*, con ricco corredo di notizie, con documenti inediti o rari, con alberi genealogici, e con 61 tavole disegnate quasi tutte dall'autore.

Distendendo la operosità sua a orizzonti sempre più vasti, il D'Arco dagli studii sulle arti venne a quelli sulle condizioni politiche ed economiche della patria sua; e le ricerche fatte pubblicò nell'opera della *Economia politica del municipio di Mantova ai tempi in cui si reggeva a Repubblica;* e poichè in siffatta materia continuando le indagini, trovava sempre notizie e nuovi fatti, che gli consentivano più severe deduzioni, in breve si trovò avere materiale da mettere insieme un'altra opera di questo genere col titolo: *Nuovi studii intorno alla economia politica del municipio di Mantova.* Questi lavori, ove con tanta critica e tanto corredo di documenti sviscerava materie non prima da altri tentate, levarono il nome del conte D'Arco ad alta rinomanza, e non solo in Italia, ma

anche all'estero; e molte sono le testimonianze di ammirazione che gli pervennero dagli uomini più eminenti della età sua.

Abbiamo sopra ricordato la pubblicazione di cronache, che fece nell'*Archivio storico italiano* di Firenze, e nella *Collezione dei cronisti lombardi* diretta da Giuseppe Müller; qui accenneremo alle *Notizie di Isabella Estense*, compilate con documenti inediti, e pubblicate nella prima delle suddette collezioni; e gli *Studii statistici sulla popolazione di Mantova*, ove ci fornisce preziosi particolari sulla peste del 1630.

Altro lavoro di importanza e ricco di documenti inediti, che fu pubblicato dopo la morte dell'autore, è quello che egli chiamò con modestia *Studii intorno al municipio di Mantova*, a cui gli editori diedero impropriamente il nome di *Storia di Mantova*. In questa opera abbiamo tutta intera la collezione degli statuti Bonaccolsiani con note e illustrazioni assai pregevoli, le varie notizie che riguardano i Podestà e i Massari, e quelle che hanno rapporto al governo vescovile della diocesi.

Del conte D'Arco poi dobbiamo rammentare moltissimi altri lavori di minor mole, relazioni annuali intorno ai monumenti pervenuti al patrio Museo, cenni su pittori e su dipinti, studii intorno alle arginature del Mantovano, o raccolti in opuscoli, o sparsi in riviste e giornali.

Nè poche nè di poco rilievo sono le opere sue rimaste inedite; accenneremo fra le altre le *Famiglie mantovane* descritte in 7 volumi; le *Notizie delle Accademie, dei Giornali, delle Tipografie, e di circa 1000 scrittori mantovani*, ecc., pure in 7 volumi, e a cui anche noi per questo lavoro abbiamo attinto copiosamente; un saggio di *Bibliografia mantovana* dal 1472 fino al principio del 1866, e uno studio sugli *Stemmi di alcune famiglie mantovane.*

Si resta stupefatti e ammirati, quando si pensa a tutta questa mole di lavori, pei quali non rimane angolo della storia mantovana per quanto riposto, per quanto remoto, che egli non abbia esplorato; ma la nostra ammirazione si fa sempre più viva, quando si pone mente alla scrupolosità delle ricerche, alla saviezza della critica, alla serietà delle conclusioni, alla copia, alla importanza dei documenti inediti o rari, onde ogni libro suo rifulge. Nè con ciò vogliamo dire che i libri del conte D'Arco sieno del tutto

senza difetti; uno e non piccolo è la trascuratezza della forma; il D'Arco non era un letterato; quindi la sua lingua, il suo stile lasciano molti desiderii non solo quanto alla eleganza, ma sibbene talvolta anche quanto alla chiarezza; nè si deve tacere, che qua e là egli si mostra troppo severo, perfino ingiusto contro i Gonzaga, severità e ingiustizia, che contrastano dolorosamente colla imparzialità e colla calma propria del grande storico; certo egli era ancora nauseato dalle basse adulazioni, che verso quei principi profusero da nessun pudore frenati quasi tutti gli storici nostri, che egli ha dovuto tante volte leggere e studiare.

Il D'Arco negli ultimi anni di sua vita si adoprò a tutt'uomo, perchè l'Archivio segreto ducale, ricca miniera di documenti storici, passasse dalla dipendenza del Governo in proprietà del patrio municipio; e quando ebbe ciò ottenuto, legò ad esso tutte le sue carte, i manoscritti, le memorie, gli autografi, le opere inedite, tutto il vasto suo materiale storico, che comprendeva anche quello del Visi e del Volta; onde il suo nome sarà caro e benedetto finchè durerà il culto delle patrie memorie, e l'affetto al loco natìo.

Ed ora che ci passarono dinnanzi agli occhi i nostri storici, i nostri cronisti, dal più antico al più recente, dal più umile al più rinomato, dal più rozzo al più côlto, dobbiamo pur concludere, che una vera istoria di Mantova è ancora nelle regioni dei desiderii; non possiamo chiamare tali, e in ogni caso sarebbero assai imperfette per ragione del tempo, quelle del Possevino, dell'Agnelli, dell'Amadei; rimasero incompleti, nè sono senza difetti, i tentativi del Visi e del Volta; il D'Arco percorse magistralmente il vasto campo, sgombrando ovunque i triboli, diffondendo la luce, tracciando le vie; ma la storia non la scrisse, nè ciò era nei propositi suoi. È d'uopo dunque che tra gli uomini côlti e onesti, che ora onorano la età nostra, ammiratori e discepoli del conte D'Arco, sorga taluno di buona volontà, che valendosi di tante fatiche, di tante indagini, di tanti preparativi fatti dal grande maestro, si accinga al nobile lavoro; la via è segnata, i tempi sono propizii, gli ajuti affluiscono da ogni parte; sorga adunque il cittadino, che dando a Mantova una istoria degna di lei, degna dei nuovi tempi, meriterà bene della patria sua!

G. B. Intra.

DOCUMENTI SUL QUADRIO.

È noto a tutti che l'autore della *Ragione d'ogni poesia*, Francesco Zaverio Quadrio, entrato nella compagnia di Gesù a quindici anni, ne usciva con autorizzazione del pontefice Benedetto XIV, che lo ricevette più volte benignamente, e gli conferì anche due beneficî ecclesiastici onde potesse vivere onorevolmente. Ma non si conoscono, o almeno non furono resi di pubblica ragione i motivi che indussero il dotto abate a quella grave determinazione. Nè l'autore della succinta biografia di lui, stampata nel N. 50 della *Raccolta Milanese* nel 1756, credette opportuno di farceli sapere e passò leggermente su quel fatto. I gesuiti poi dal canto loro fecero credere che ne uscisse spinto dal suo umore irrequieto e bisbetico. Il Quadrio si stabilì a Milano dove visse parecchi anni intento ai suoi studj, nella intimità del dottissimo D. Carlo Trivulzio, ed accolto onorevolmente nella casa del fratello di lui marchese Alessandro. Morendo, parte de' suoi scritti passarono in proprietà del suo amico e mecenate, e si trovano tuttora nella Biblioteca di quella illustre famiglia. Esaminando giorni sono quei codici, vi trovai i due curiosi documenti che pubblico, e che mi sembra gettino molta luce sulle condizioni in cui trovavasi il Quadrio di fronte ai gesuiti e sulle cause originali che lo condussero più tardi al grave passo.

Il primo di quei documenti è il parere dato da un padre della compagnia di Gesù (del quale sgraziatamente manca il nome, es-

sendo questa una semplice copia) di non permettere la pubblicazione della sua opera sulla poesia, anche *celato nomine auctoris*. Sembra che il *parere* di questo quarto rigido censore (quelli degli altri mancano) abbia prevalso, dacchè non venne accordato il desiderato permesso. Ma il Quadrio era stato educato a buona scuola, e partendo da Venezia donò il manoscritto ad Anton Federico Seghezzi a patto (dice il suo biografo) che non lo stampasse altrimenti. Il Seghezzi naturalmente interpretando il mal celato desiderio dell'amico, coll'ajuto di Apostolo Zeno, lo fece pubblicare dallo Zane nel 1734 col titolo: *Della poesia italiana*, libri due di Giuseppe Maria Andrucci. Ma i buoni Padri, che avevano opinato per la proibizione della stampa, non saranno di certo rimasti troppo persuasi della sincerità dell'astensione assoluta del Quadrio in quella pubblicazione. Il quale poi se ne dichiarò palesemente autore nella prefazione alla *Ragione d'ogni poesia;* opera in cui rifuse quel suo primo lavoro. Ed il mal animo de' suoi censori colse occasione di nuocergli quando mandò a Roma per l'approvazione il primo volume della sua nuova opera; che se non riuscirono interamente nell'impedire che venisse accordata gliela fecero almeno sospirare durante venti lunghi mesi.

Il secondo documento è una lettera autografa dello stesso Quadrio in cui racconta le persecuzioni di cui venne fatto segno dai gesuiti anche prima di uscire dalla loro Compagnia. Sgraziatamente non ho trovato una prima lettera, alla quale accenna in questa seconda, nè la terza che dovea seguirla, nelle quali, egli dice, di aver narrato più distesamente le persecuzioni patite, e promette altre rivelazioni. Quelle però che qui si trovano non sono insignificanti. I dettagli di una scena accadutagli a Parigi, che credo completamente ignorati, sono molto singolari, e così pure altri aneddoti da lui riferiti. Pubblico questi documenti come semplici curiosità risguardanti un distinto letterato, la cui opera sulla *Ragione d'ogni poesia* riesce molto utile agli studiosi ed agli scrittori di cose letterarie, ed in particolar modo a coloro cui piace di sfoggiare erudizione, i quali poi in compenso dimenticano di citarlo.

Il Quadrio oltre all'essere stato uomo di gran sapere, fu anche poeta. Egli aveva scritto in gioventù un gran poema in sessanta canti di stile bernesco, che aveva per titolo: *Il cavaliere*

errante; ma lo diede alle fiamme in età matura, perchè forse gli parve che disdicesse alla serietà di un prete avanzato negli anni. Nella Trivulziana vi sono pure altre poesie di lui che sono spiritose e mordaci: ma quì non è il luogo per favellarne, e però pongo fine al mio dire.

GIULIO PORRO.

DOCUMENTO 1.

Il quarto revisore dopo alcune riflessioni sopra il libro, forse di non tutta importanza, o in parte accennate ancora dagli altri soggiunge:

Queste opposizioni, non mi farebbero contrario alla stampa di un libro il quale, attesa la materia che tratta, è di ottimo stile con una erudizione in suo genere vastissima poichè agevolmente potrebbero togliersi e moderarsi restando l'opera in tutto il suo essere.

Ciò che mi fa contrario al darlo alla luce si è che:

I. Lo stimo pernicioso al buon nome della Compagnia in linea di buon costume. Essa finora ha meritamente goduto il credito di essere illibata e severa nel punto dell'onestà. Tutti i nostri predicatori gridano contro la lettura dei poeti che trattano di amori e gridano contro i falsamenti denominati amori platonici, che sono veri amori impudici. L'autore difende questi amori a pag. 60 e in tutta l'opera. Dal principio al fine mostra d'aver esso non solo letti, ma studiati tai libri e n'invoglia i studiosi con positiva esortazione a pag. 25 e 38, e in ogni pagina col suo esempio. Chi legge tal libro dirà che eziandio i Gesuiti sono finalmente divenuti uomini di carne come gli altri, e la nostra gioventù stimerà di avere una plenaria licenza di leggere quei libri che l'autore con pubblica approvazione dei superiori mostra d'aver letti.

II. Stimo quest'opera perniciosa al buon credito della Compagnia in linea di letteratura e di magistero. Nella pagina prima taccia d'ignoranti tutti coloro che non professano poesia italiana. Si sa che tra noi pochissimi la professano: dunque tutti gli altri ignoranti. A pag. 151 discredita quanto può Ovidio, e Marziale alla pag. 169, e sempre parla

con disprezzo del sapere e letteratura del secolo passato, di cui oltre al chiamarlo, nella pag. 53, secolo infelice, e il sempre parlarne peggio che può, arriva, a pag. 7, a dire che in esso ogni buon lume di saper giacque. Si sa che nel secolo passato, almeno in provincia nostra abbiamo avuto fioritissime le scuole e pienissimi i seminari, valendoci dei libri a noi tramandati dai nostri maggiori. I nostri nemici dicono che non sappiamo insegnare: potranno coll'autorità comprovarlo di questo scrittore, nè esso avrà lode di mettere in buon sesto le nostre scuole, mentre se ora dicono ingiustamente che colla gran farragine di precetti facciamo perdere il tempo ai giovani, diranno giustamente di lui che lo fa perdere e per la moltitudine dei precetti e per la vanità della materia e per la scompostezza degli esempj.

III. Stimo quest'opera perniciosa alla gioventù da capo a fondo, e piena di esempj in genere di amori impudici, come può vedersi, pag. 32, 42, dove il mettere un M. L. invece di Madonna Laura non è correttivo sufficiente. Di nuovo alle pag. 70, 73, 76, 97, 98, 99, 100, 102, 103, 113, 114, 115, 116, 117, 128, 129, 130, 133, 135, 136, 142, 143, 151, 152, 157, 160, 162, 163 fino ad avere il coraggio di portare il verso intero (pag. 24) *Ruffian qui non son femmine da conio*, e alla pag. 62 la descrizione minutissima di un innamorato che impaziente la sua amasia aspetta, e nella pag. 152, parlando d'Ovidio, dice: *esser bello in quella sola parte che è disonesto, e dove non è contrario a costumi nulla vale.* Come è possibile tenere sempre la fantasia dei giovani in belle donne ed innamoramenti senza che le loro anime si precipitino nelle concupiscenze. Quando bene si mutassero tutti questi esempj, i poeti perpetuamente nominati non possono permettersi senza grave danno alle mani della gioventù, mentre i giovani che leggono questo libro subito s'invoglino d'averli. Il solo tanto esortare alla poesia italiana animando *a non risparmiare fatica nel leggere* i poeti italiani, come fa a pag. 38, è un divertire i giovani da studj più importanti della lingua latina, e delle scienze filosofiche, matematiche, teologiche, ecc., che costano maggior fatica.

Queste sono le ragioni per cui stimo non doversi permettere la stampa di quest'opera rimettendomi al giudizio di chi ha scienza e zelo maggiore di me, e perchè la maggior parte di questi inconvenienti seguirebbero anche stampandosi *suppresso nomine auctoris,* perciò giudico non potersene permettere la stampa neppure *suppresso nomine auctoris.*

DOCUMENTO 2.

Dal mio lungo silenzio da me con rigore osservato intorno alle mie cose accennatemi, signor mio gentilissimo, non dovete voi altro incolparne che la mia troppa bontà, e la malizia de' miei avversari infinita. La mia troppa bontà vi ha avuto non piccola parte: poichè riputando io meco medesimo che colla pazienza mitigar si potesse la ferocia d'un ordine che non perdonò a persona giammai; e volendo io pur vincere nel bene il male, secondo l'apostolico insegnamento, aveva meco fermamente proposto di dissimulare ogni cosa. Perciò ho taciuti fino a quest'ora non solamente i gravami e i torti che per gli ultimi tredici anni continui tra lor vivendo aveva ricevuti, i quali per altro già stesi io serbo, come sapete, e descritti io aveva per renderli pubblici al mondo, ma non ho pure fatta parola giammai delle malignissime persecuzioni colle quali nei cinque anni e mezzo sono fuori dal loro numero per grazia di Dio, hanno ognora cercato con sommo studio di procurarmi ogni più grave affanno, e di gettarmi, se lor riusciva, alla strada. Havvi altresì avuta gran parte la malizia de'Gesuiti infinita: perciocchè per coprire la malignissima loro intenzione così seco nella loro segreta politica presero a ragionare: Se costui si dichiara apertamente contro la nostra religione, oltra che come informatissimo per trentadue anni di vita in essa menati, può rivelare infinite nostre vergogne, che stanno occulte, egli insussistente parrà a tutti il pretesto col quale pretendiamo di coprire la nostra vendetta che far vogliamo contro lui. Appigliamoci adunque a questo partito. Facciamogli persuadere per mezzo dei nostri Terziarii e Divoti che non isparli giammai malamente di noi, e che ne dica anzi bene per non maggiormente irritarci. Ciò ottenuto noi potremo agevolmente a tutto il mondo persuadere che quanto da noi si opera contro di lui è per tirarlo alla religione alla quale ei non ha peranco perduto l'affetto; e così con questa ingannevol coperta rappresentare a semplice onestà la nostra condotta. Nel vero non lasciavano ogni momento gli emissari dei Gesuiti di rimtronarmi gli orecchi che non bisognava irritare una religione formidabile agli stessi príncipi; che guai a chi prendeva a perseguitare colla sua potenza, e che bisognava anzi dirne bene, per conciliarmi i suoi buoni uffici appresso a tanti grandi dei quali maneggia la volontà con maneggiarne le coscienze.

Gli esempj ancora, onde abbondano le storie, nei quali e il loro spro-

positato furore, e la loro stranissima malignità comparisce, mi facevano veramente a parlare qualche ribrezzo. Il loro spropositato furore mi si rappresentava nelle congiure da loro ordite in Inghilterra e in Francia a rovina degli stessi monarchi, nelle vessazioni e prigionie da loro maneggiate di tanti cardinali, voscovi e nunzi e nell'Asia e nell'Europa, e nelle turbolenze stesse cagionate a pontefici in Portogallo e altrove. Ma oltre alle passate disobbedienze e pervicacie contro i decreti della Santa Sede Apostolica ond'erano però stati giustamente dal chiarissimo regnante Pontefice dichiarati ribelli allo Spirito Santo, non avevano eglino qui su gli occhi di Roma furiosamente invitati i fedeli tutti a una aperta disubbidienza e disprezzo di tutti i santissimi ordini e bolle dei Papi, chiamando quante ordinazioni e decreti qui escono dalle molte rispettevolissime congregazioni di cardinali e prelati, che tutti escono o con approvazione o per comando e a nome dei Papi chiamandoli, dissi, Decreti Dominicani, cioè emanati per tirannia dei Domenicani, nè meritevoli d'altra considerazione che di quella che il mondo fa delle particolari disposizioni de'frati. E con questo un sonar baldanzosamente all'armi contro il Pontefice stesso? poichè non ci può esser occhio di veduta sì corta che non arrivi a vederne il discorso. I decreti Domenicani non meritano veruna attenzione. Tutti i decreti ch'escono da Roma sono decreti Domenicani, dunque tutti i decreti che escono da Roma non meritano veruna attenzione.

La loro stranissima malignità mi si dava a vedere per altra parte nel calunnioso e barbaro modo con che prendevano a trattare i loro oppositori: non usar eglino i Gesuiti di rispondere con civiltà e modestia alle cose loro obbiettate, ma immantinenti passare con enormi calunnie a infamarne gli autori, con farli vituperio e abbiezione nel mondo. Uno Scioppio, un Lazzarini, un Serry, un Norbert, un Coucina così trattati, e un Richini stesso, secretario rispettevolissimo del Sacro Indice, ultimante minacciato in una pubblica lettera d'un simile trattamento, mi facevano per verità qualche spavento ed orrore. È il vero che io non sentiva nella mia coscienza rimorso alcuno, nè scopriva nell'animo mio vergogna alcuna che mi potessero opporre con verità. Ma ciò che torna? diceva io meco stesso. Quando eglino stabile e fissa nella loro politica han questa massima, pubblicata già dall'Oudin nei suoi scrittori ecclesiastici, e veduta da me posta in pratica in più soggetti, che lice loro il calunniare e il mentire quando in bene ridonda della loro comunità? Che posso io sapere, diceva io pure colle parole d'un degnissimo cardinale, che con questa loro nuova dottrina, che tutto loro è lecito nel foro della coscienza, quello che a impedire può alcun male alla loro religione o apportarle alcun bene, non entri

loro un dì anche in capo di darmi o una archibugiata, o il veleno? Queste riflessioni mi han tenuto fin ora in un profondo silenzio.

A confessare però la verità, due cose altresì ho osservate, particolarmente in questi ultimi miei viaggi, l'una delle quali mi ha costretto a non curarmi più tanto del prefato silenzio, e l'altra mi ha quella paura molta scemata o quasi tolta, che poteva accompagnare il rompimento di esso silenzio. La prima, che obbligato m'ha a trasandarlo, anzi a romperlo, è stato il vedere che dalla mia pazienza e flemma si facevano i Gesuiti ognora più importuni e franchi ad offendermi; questa è la loro natura da me osservata, mentr'io era tra loro inverso ancora ad altri soggetti. Se addiviene ch'essi s'abbattino ad un uomo paziente e dabbene non cessano di molestarlo giammai, e più e più sempre l'affliggono abusando della bontà di esso fino a condurlo o a uscire d'intra essi, o a scoppiare di doglia. Le sapientissime e prudentissime teste che si riputano da sè medesime pur non conoscono che l'uomo è dabbene fino a una certa misura, e che un' eroica virtù non si dee da esso aspettare ordinariamente parlando. Al contrario, se ad alcuno si abbattono che lor mostri i denti e sappia difendersi, rimettono certo ognor molto di quel loro orgoglio e più cauti si fanno. Partecipano eglino molto della natura dei cani, che avanti alle case de'contadini sogliono vegliare su pagliaj, che a' passaggieri che vanno per la loro via in silenzio ed in quiete non finiscono d'abbajare, ma se alcuno di questi o con bastone o con ciotto si volge contra essi e minaccia, si ritirano e fuggono; seguitano è vero ad abbajare e a strepitare vieppiù fino a gettar le bave di bocca, ma sempre però nascondendosi e traendosi addietro. Voi potete vedere la verità di tal paragone in molti scrittori che contra Gesuiti l'han presa, che se hanno continuato a dire con arditezza la loro ragione comunque quegli, quasi bave abbiano contra loro vomitate, arrabbiando, ingiurie e calunnie; a ogni modo si son veduti cagliare e ritrarsi. Nè voglio tacere in prova di ciò un mio fatto. Fui consigliato in Parigi di manifestarmi in segreto di coscienza al P. Perrussau, confessore del Re, perchè volesse con quest'ultimo di concerto col cardinale Tencin a cui era raccomandato, adoperare al mio provvedimento e vantaggio. Ma schiettamente il confessore mi manifestò che aveva egli da superiori legati le mani: ond'era mestieri perchè potesse avere l'ordine di parlare al Re, ch'io mi manifestassi altresì al P. Lavan Preposito della casa professa di cui era egli suddito. Lasciami adunque, sebbene di mal animo, indurre a far anche ciò: ma ben negai tutto corrucciato al proposito di volermi manifestare altresì al provinciale siccome si sforzava di persuadermi. Ora non vi corrucciate, disse egli, per ciò: da che non vi

è a grado di manifestarvi al prefato provinciale egli basta che a me detto lo abbiate. Venite domani alla tale ora, e qui col padre confessore del Re tra noi soli determineremo del modo che tenere si debba per servire a' vostri vantaggi. Detto fatto la mattina vegnente all'ora determinata eccomi alla camera del Preposito. Quivi aveva oltre a quest' ultimo e il confessore anche il provinciale con altri padri fino al numero di undici o dodici. Quand' ecco all' ingresso mio nella stanza levarsi in piedi il Preposito, e con un tuono di voce assai fiero così incominciare: Questi, additandolo, è il padre provinciale vostro superiore; lui dovete qui riconoscere, che siete in sua mano, e se per ora non usa con voi violenze e forza è sua pura bontà. Per altro or bisogna risolvere e accettare da lui un piccolo collegietto, come sarebbe la Flèche, colle debite penitenze, ovvero aspettarvi d'essere qui carcerato in catene: così seguitando per qualche pezza di tempo di questo tuono a rinfacciarmi e a riprendermi. Un accoglimento così inaspettato e strano mi sconvolse la fantasia: mi si alzarono in petto gli spiriti della nazione, onde posta la mano alla spada: Ah canaglia, cominciai io, così voi osservate i secreti di coscienza? In questo stesso momento io al Parlamento m'appello, e di questo tenore anch'io in lingua francese alla meglio ch' io sapeva, mescolandovi tuttavia per maggiore enfasi alcune parole lombarde, seguitai qualche poco a dire. Ma i padri s'erano già tutti dileguati e fuggiti, e il solo Preposito ivi rimasto m'era caduto sul collo piangendo per tranquillarmi. Dopo qualche tempo alla fine ch'io furioso in sul saldo, stava fermo di portarmi al Parlamento, arrendendomi alle suppliche e al pianto del Preposisto: Or vedete, diss'io lui, s'io ho paura di voi, e tratte fuori alcune lettere, ch'io meco portava della Corte di Roma, queste gli feci vedere. Come il buon uomo non intendeva molto il volgare, o fosse più tosto che volesse farne riconoscere in Nunziatura il sigillo e la mano, come seppi di poi dal maestro stesso di Camera di esso Nunzio, passò quinci a pregarmi ch'io volessi le dette lettere a lui lasciare per alquanti giorni. Si eh! rispos'io, quando vi siete or mostrati uomini di niuna fede! Pur vedete ch'io voglio vincervi d'onestà. Queste vi lascio per quattro giorni, ma avvertite che se andranno esse smarrite o se un sol punto vi sarà alterato, vedrete, ch'io quantunque italiano, saprò spiegarmi col Parlamento. Le lettere mi furono restituite a puntino dopo i giorni prefissi. Furono giudicate da tutti molto utili e buone. E la mia risoluzione mi mise in vantaggio sopra di loro; intanto che temendo di me, si adoperarono a più non posso, perchè me ne tornassi in Italia esibendosi di mettermivi a spese loro con tutto onore; il che fecero infatti finchè m'ebbero fuori de' confini di Francia.

L'altra cosa che mi ha molto la paura scemata, anzi tolta, che poteva il compimento del mio silenzio accompagnare, è stata il riflettere che i Gesuiti non sono poi ne così venerati ne così potenti nel mondo come è opinione di alcuni, che col rito ambrosiano pur tenacemente ritengono una natura ambrosiana. Anzi in una gran parte del mondo cominciano oramai a riguardarsi come gente cattiva che vuole predominare sopra ogni genere di persone, e che impunemente non vuol essere toccata da niuno, che amica è freddissima dell'amico, e nimica è caldissima dell'avversario: e che meglio starebbe fuori del mondo, di quel che stia nel mondo per la pace di esso. La Francia, ch'io ho scorsa da Basilea fino a Parigi, e da Parigi fino a Marsiglia, è una di quelle regioni, che in fatti or li rimira siccome ora v'ho detto, ond'io trovandomi un giorno in mezzo a molti di loro nel Gran Gesù della prefata città, ebbi a dir loro che si tenessero ben caro quel posto di confessori del Re, alla cui ombra salvi vivevano; che del rimanente a ferro e a fuoco ne sarebbero stati dal furore del popolo di quel regno scacciati; tant'era l'odio, ch'io aveva per tutto scoperto che allignava contra essi: il che eglino confermando, si diceva tra loro: *Pur troppo è vero.* Dirovvi in prova di ciò un accidente a me occorso. La prima volta ch'io mi portai in Parigi dal confessore del Re, non vi fu mezzo giammai, per quanto io dicessi, che gli aveva a favellare di premurosissime cose, che là mi mandava il cardinale di Tencin; e per quanto il pregassi con ogni modo che mi volesse introdurre, quell'insolentissimo laico, all'uso che sono tutti gli altri di quella religione, mi ributtò ognora con incivili parole: fin tanto ch'io richiamando un poco dello spirito italiano, che aveva osservato giovar molto in quel Regno contra l'insolenza francese, e dicendogli mia ragione in un tuono più autorevole e grave, venne al partito ch'io volessi un viglietto scrivere al detto confessore, e ch'egli glie lo avrebbe fatto avere nelle mani. Uscito io adunque in sulla piazza del Collegio, come l'affare mi premeva non poco, entrai per l'accennato effetto nella prima bottega che davanti mi si parò: e narrando ivi al padrone il fatto, il pregai a volermi favorire tutto quello che bisognava per iscrivere la detta lettera al confessore, che tutto avrei puntualmente pagato quanto avesse voluto. È incredibile l'impeto col quale quel mercante d'oro, che tal era egli, cominciò a declamare contra Gesuiti. Ah frati becchi, ecc., diceva egli in francese, sapete perchè non vi hanno intromesso a parlargli? perchè da voi non isperano nè ricchezze nè favori, e perchè non vi veggono vestito d'oro e di seta; e seguitò egli per lunga pezza con tanta energia a gridar contra essi che la gente accorrendo in meno di un quarto d'ora fu

pieno e zeppo quel gran bottegone di uomini e donne, i quali tutti insieme ad una voce strillando contro Gesuiti, e ogni male dicendone, io quasi mi credeva che se n'andassero tutti furiosamente a dar loro fuoco. Il fatto è, ch' io scrissi quivi la mia lettera con ogni comodità servito di tutto punto, senza che ne volesse pur un quattrino; anzi facendomi d'ogni cosa padrone sempre da galantuomo.

Nè vi deste giammai a credere che i soli partitanti di Giansenio fossero quelli in detto regno che contra Gesuiti l'avessero a motivo delle loro controversie. I cattolici i più attaccati alla Sede romana, e i costituzionari più devoti gli ho uditi io dolersi molto di tal religione, e la condotta dannarne risguardandoli come i turbatori della quiete intestina e della pubblica pace. La ragione è, dicevano, perchè comunque la miglior causa sia loro, e la verità sia per essi, la difesa però che ne han presa, poteva essere maneggiata con più moderazione, carità e grazia di quel che abbiano fatto. A questa guisa avrebbe il loro zelo fatta una migliore comparsa, e la dolcezza veniva forse a guadagnare gli avversari. Al contrario l' impetuosità, la violenza e il furore con che hanno preso ad abbattere l'opposto partito, movendo contro esso e nazioni e monarchi e prìncipi e vescovi, e mescolando tra le ragioni gli sbeffeggiamenti, le calunnie e gl'insulti, ha dato a vedere al mondo che tra l'apparente oro del loro zelo molta lega vi era mescolata di qualche passione; e ben lontano di guadagnare gli avversari, gli ha, coll'irritarli nel loro partito impegnati. La distruzione dei religiosi di Porto Reale da Gesuiti procurata, abusando del regio favore, era stata senza dubbio sensibile anche a molti cattolici, perchè in quell'adunanza o Casa erano ognor fioriti degli uomini per scienza e per lettere nel vero illustri: nè erano mancati di quelli che avessero ciò ad invidia e non a zelo attribuito, come se questi ultimi facendo, coi loro talenti credito e spicco, ombra a' detti Gesuiti, questi col preteso motivo di religione avessero voluto levarsi dagli occhi quell'oggetto odioso. Ma l'uscir poi in truppa i medesimi Gesuiti dopo l'atterramento di detta casa a seminarvi sopra alla vista del pubblico, insultando, il sale, ciò aveva tutti i buoni scandalizzati, come azione contraria ad ogni regola di buon cristiano, molto più di religioso; aveva a molti confermato il sospetto, che i Gesuiti più per passione che per zelo operassero, aveva i Giansenisti vieppiù stabilmente nel loro impegno radicati, e aveva loro dato in mano con che coprirsi, tutto alle macchinazioni e all'astio de' loro contradittori ascrivendo. Aveva per fine tale dissensione e impegno nella Francia universalmente impiantato e nudrito, che Dio sa quando erano per darle pace se non anche più tosto erano per esserle di eccidio e di danno. Io non sapea nel vero prestar fede a quella novella del sale seminato,

e ne volli gli stessi Gesuiti interrogare, tra quali furono i soprammentovati Preposito della casa professa, e confessore del Re, il Lavau e il Parassau, e amendue mi confessarono che pur troppo era vero, sebbene mi soggiungessero per iscusarsi ch'io doveva pur sapere che nella Compagnia v'ha molti di poco giudizio.

Ma non è qui mia intenzione di scorrer di nazione in nazione, e tutto il mondo cercare di luogo in luogo, che troppo sarebbe per una lettera nè si finirebbe giammai. Darovvi qui precisamente alcuni segnali onde dedurre per conseguenza quel che io v'ho affermato. E primieramente potrete da voi stesso osservare, siccome le loro scuole sono scarsissime, le lor porterie men frequentate, le loro prediche da pochi intese e i loro esercizi derelitti. Nel vero in tutta Toscana e in molti altri luoghi d'Italia, dove un tempo foltissima era la gioventù che correva per esser dai Gesuiti ammaestrata, in oggi o a Seminari diretti da preti, o a Padri delle scuole Pie o ad altri maestri è rivolta, rimanendo quegli in una total solitudine, o con pochissimi almeno. Le loro porterie della casa Professa e di Brera, diceva a me un attempato e saggio cavalier milanese, erano un perpetuo flusso e riflusso di persone d'ogni condizione e stato che si portavano ognora a consultarli sui proprii affari. In oggi, seguiva egli, voi non vi vedete persona. Il simigliante che delle case di Milano posso io attestarvi di moltissime altre e in Italia e fuori d'Italia. La lista dei pulpiti ai quali erano i Gesuiti nella quaresima adoperati montavano fino al numero di novanta e di cento, ed erano sempre i più ragguardevoli della città e gareggiavano con impegno i prìncipi e i vescovi per averli. In oggi sono i detti pulpiti ridotti a una ventina e forse anche meno, e sono de' meno prezzati che siano nei luoghi, e i predicatori stessi sono quelli che gareggian tra loro e si raccomandano e fino regalano per ottenerli. Dirovvi una cosa ridicolosa ma vera. Io temo diceva un provinciale Gesuita, che i Capuccini non presentino uno di questi giorni un memoriale al Papa contra noi, perchè per mancamento di pulpiti di riguardo togliamo lor quelli dei piccioli borghi e delle villucce e dei casolari dei quali erano già in possesso. Delle case dei loro esercizi, voi dovete saperlo, che vi siete colà portato una volta, per togliervi la vessazione di chi vi importunava ad andarvi. Ci si verifica in oggi appieno che là non c'entrano che forzati. Ma io ho veduto in qualche città per mancamento di chi v'andasse a pagare i Gesuiti i pescivendoli, i legnaioli, i chiavai e simili, perchè questi volessero venirvi, il che accettavano ben volentieri perchè passavano una settiman mangiando bene e bevendo meglio senza lavoro, alle spese soltanto di quegli che mantenevano le dette case. Tutte queste cose dir vogliono

che il credito dei Gesuiti, per ciò che a dottrina s'aspetta, è diminuito di molto nel mondo nè senza ragione.

Già nel secolo scorso essendosi enormemente il buon gusto delle scienze e delle arti guastato e corrotto, i Gesuiti spingendosi così pure innanzi nella folla del volgo si lasciarono alla corrente portare alla cieca fino a farsene i primi. Apertisi poscia gli occhi del restante del mondo a conoscere il proprio traviamento e ripostosi sul diritto sentiero, siccome quegli lo avevano seguitato nel falso cammino parea giusta cosa che muovere si dovessero a seguitarlo anche nel buono. Pensate! Ostinatissimi nel falso lor metodo di studi, per quanto si siano affaticati colle loro autorità perfino i monarchi stessi, non è stata forza alcuna valevole a smuoverli dal mal preso cammino. Dirovvi cosa certissima. L'Augustissimo imperatore Carlo VI di gloriosa memoria solendosi d'ordinario divertir dopo il pranzo con ammettere all' udienza certi letterati di sua Corte, e con intrattenersi con essi in curiosi ragionamenti, propose loro una volta un tal quesito: Onde avveniva che la Germania cattolica era sì indotta che non se ne vedevano uscir alla luce che corbellerie e bajuche, laddove la Germania eretica abbondava di letterati in quantità e cospicui, e produceva ognora opere ammirate ed insigni? Dopo aver gl'interrogati taciuto finalmente alla terza ricerca colla quale veniva instando l'imperatore sciogliendo uno la lingua: *Sacra Maestà,* gli rispose, *ciò proviene evidentemente perchè le scuole della Germania cattolica sono in mano dei Gesuiti che fan perdere il tempo alla gioventù e che insegnano male.*

L'imperatore a questa risposta cangiò immantinente discorso: ma dopo non molto tempo chiamato a sè il P. Tolleman suo confessore gli rappresentò ch'era suo volere, che s'insegnassero scienze utili nelle scuole, che si cangiasse quel vecchio stile e che si badasse un poco più ai buoni studi, e su questo punto gliene fece scrivere una lettera assai premurosa e efficace al generale della Compagnia. Credereste? Per quante repliche facesse l'imperatore e facesse fare coi Gesuiti dichiarando loro le sue premure, e il voler suo su ciò, non fu mai rimedio che questi volesser recedere pure un tantino dall' antico suo metodo. Dirovvi ancora di più. Quante volte il santissimo Padre Benedetto XIV ora felicemente regnante, non ha predicato su ciò al loro Generale, per indurlo a ordinare qualche emenda? Neppure al Papa loro supremo superiore è però mai riuscito di poter ciò conseguire, e per quanto e i principi gli abbiano minacciati, e gli amici persuasi, e i malevoli derisi, ciò non ostante vogliono pur tuttavia seguir la lor via. *Io ne capisco il perchè,* diceva un dotto e savio lor religioso e superiore. *Ciò avviene perchè questa strada costa ora poco ai Gesuiti, ed*

essi or amano la poltroneria. Nel vero la teologia dogmatica, la filosofia moderna, le matematiche scienze, il comporre d'ottimo gusto costa molta fatica e studio. Quell'altre corbellerie che essi insegnano si copiano senza fatica da vecchi libri e puossi co' nostri studi dormire placidamente i suoi sonni. Ma ecco intanto ciò che n' è avvenuto. L'imperatore Carlo VI offeso dall'ostinazione gesuitica, permettendo ai Benedettini di alzare Università ovunque volevano, a fronte dei Gesuiti, diede a questi una mazzata sul capo. Il re di Sardegna Vittorio Amedeo tolse loro le scuole per tutti i suoi Stati mettendole in altrui mano, con tale esempio additando la via che batteranno altri ancora, e per tutta l'Europa le medesime loro scuole screditate, è avvenuto che siano perciò a deserti ridotte, e al più a ricovero di scalzacani. Il peggio poi è che se alcuno di loro desioso di mettersi nella buona via s' incaminasse dietro a coloro che l'hanno mostrata o che la battono, il comune della religione si prende sì a perseguitarlo, ad affligerlo e ad abbatterlo che lo obbliga o ad uscirne per disperazione o a scoppiarvi di doglia. Mille esempli potrei addurvi di ciò, ch'io tralascio, bastandovi quel che v' ho scritto nella precedente lettera di me stesso che sono uno di quelli. Raccordovi che vietarono l'opera mia sotto severissime pene, frugando le stanze tutte, perfino dei sacerdoti, perchè niuno l'avesse, che mi esclusero da tutti i collegi di Milano, perchè niuno della gioventù potesse meco trattare, e che vietarono ad essa il parlare infin meco sotto rigore, per tema che non potessi io loro insinuar l'eresia, com'essi dicevano, dei moderni studi, e del gusto moderno. Il minor passo che si facciano alcuni dei migliori intelletti in detta religione è di dare un calcio agli studi e di cacciarsi nell' Indie. Così, non ha molti anni, passarono per Parma da quattordici tra Tirolesi e Tedeschi, quasi tutti lettori o maestri destinati al Chile i quali schiettamente confessarono a vari, d'aver domandato di colà portarsi per esimersi dalla persecuzione che i vecchi loro facevano a cagione d'aver abbracciati i moderni studi.

Nè il credito dei Gesuiti in genere di probità si vien meno diminuendo in qualsivoglia parte del mondo. Nel vero toccano con mano ormai i popoli tutti che il fervore e lo zelo di questa religione è molto rallentato e scemato. In oggi la povera gente stenta a trovar uno di loro che voglia assistere a un moribondo, che voglia ascoltarla in confessione e perfino che voglia porgerle l'eucaristia. A nobili, a ricchi, alle parrucche e alle cuffie concorrono sì a gara, e perciò nascono fin tra loro gelosie e supplantamenti, ma dove si tratta di gente plebeia o meschina tutti sono ognora occupati e han molto che fare per iscansarsene, sebbene non solo per diminuzione dell'antico fervore, ma è an-

cora per l'apparisceuza di varie macchie, che il loro credito è molto adombrato. Io ben so che in ogni comunità vi furono ognora dei tralignanti dal loro istituto. Ma l'essersi veduti tanti in questi ultimi anni condotti pubblicamente all'inquisizione per enormi delitti, tanti inquisiti con premura dalla medesima, benchè sottrattivi colla fuga; e tanti paternamente dalla medesima in occulto ripresi; il che però si è penetrato, non può negarsi che ciò dato abbia alla loro estimazione un enorme diffalco. Ma che parte ha nel mondo, che apertamente a' Gesuiti non imputi uno spirito arrogante e superbo, uno spirito interessato ed avido, uno spirito vendicativo e maligno? Quel voler soprastare ad ogni altra religione, sparlando di tutte e ridendone come di frati, quel credere che non v'abbia letteratura nè edificazione che tra loro, quel battezzare in nome di scioli i secolari più eruditi, sono tutti segnali che la loro alterezza dimostrano e il loro orgoglio. Quell'uccellare a tutti i giovincelli che portar possono con loro in religione le lor fortune e infornarli in essa, sebben da Dio non chiamati, quell'anelare alla eredità dei moribondi, a pregiudizio ancora dei poveri lor discendenti, quel tener banco aperto in Roma, in Genova, e in molti altri luoghi, e quel trafficare e mercanteggiare per tutto per voglia di arricchire, e cent'altre simili cose palesano apertamente la loro scandalosa ingordigia. Quel levarsi rabbiosamente contro tutti coloro che in qualunque minima cosa gli toccano e non già col fondamento di sode ragioni, ma a furia d'ingiurie e di strapazzi cercare di opprimerli, e inventare e tessere malignamente orrende calunnie per iscreditarli, e assalirli direttamente sulla riputazione e su costumi, del che sono funesto esempio più scrittori di merito dei nostri tempi, manifestano apertamente la loro malignità e iracondia. Insomma diceva un cervello bizzarro, tranne i sette peccati mortali, dei quali arrivano a toccarne tre quarti di canna del rimanente poi i Gesuiti son uomini dabbene. Potrebbe parere che mancasse loro la gola, seguiva il medesimo, ma io so, che fanno tutta Roma scarseggiare di granelli, di volaglia, e che so io, e i pranzi della Ruffinella, e le merenduccie in casa di questi e di quegli e simili cose, della loro ghiottoneria son segni. Io non voglio a costui consentire, ma quel che a me spiace è il vedere che predicando i Gesuiti al mondo l'umiltà, il disinteresse, la sofferenza, la mortificazione, la castità e l'altre virtù, i loro fatti sì palesemente discordino dalle loro parole, il che trae lor sopra appo gli uomini l'abbominevol soprannome d'*ipocriti*; soprannome col quale oramai vanno nei componimenti e in sulle scene comunemente derisi.

Che se vogliamo alla lor potenza altresì dare un occhiata, troveremo che essa non è poi così grande come il volgo la predica. Il fondamento

della medesima non è poi altro che le loro scuole, le congregazioni e il confessionale. Le prime facevano i Gesuiti assai poderosi una volta, quando tutta la nobiltà convenendo a quelle per essere da loro ammaestrata, potevano tutto su padri e madri di figliuoli, la cui premurosa educazione, questi per l'amor loro alla lor prole sollecitavano. Ma in oggi alle medesime scuole non concorrono che baronci e canaglia e nei loro convitti i nobili vi son tirati con infiniti maneggi e brogli, intanto che a' parenti di quei pochi che v'entrano poco importa di averli colà, e per conseguenza pochissimo caso dei Gesuiti pur fanno. Le loro congregazioni sono in oggi similmente quasi spiantate, e o sia che i costumi degli uomini sian fatti peggiori, o sia che i direttori delle medesime siano persone di niuna stima, o sia piuttosto l' una e l' altra cosa congiuntamente egli è chiaro a vedere che in qualche luogo talvolta si è dovuto perfin tralasciarle e dismetterle per mancanza di chi intervenisse. Comunque ciò sia i congregati dei Gesuiti non sono in oggi nè tanti di numero, nè tali di qualità che si abbia per essi a riguardare i Gesuiti non come una unione di religiosi, ma come una formidabile potenza, come alcuni li chiamano, e l'affare d'intervenire in un oratorio a recitarvi alcune preci, e talora ad udirne un qualche mal concepito sermone, non è poi di tanto rilievo per sè solo, considerato che interessar possa gli avventori a impegnarsi per la spezie di coloro che li dirigono. Anzi, all'opposito, moltissimi io ne ho ritrovati, e forse la maggior parte che alieni per esse divenuti erano, altri per li direttori ignoranti ed inabili loro dati onde si riputavano poco rispettati da' Gesuiti, e come dicevano ancora strapazzati, altri per avere scoperto ognora, in dare la dignità, uno spirito in quei religiosi parziale e pieno di secondi fini, senza alcuna considerazione e meriti dei più degni, altri per vedere gli arredi e le limosime fatte da congregati alla Vergine, usurpate con assoluta padronanza e distrutte da Gesuiti, per qual motivo si è spiantato anche ultimamente la più fiorita congregazioue che in Parma fosse tra loro, ed altri per altre ragioni, che qui lungo sarebbe l'annoverare.

Più da temersi che altro pare sii il loro confessionale. Eglino confessano principi, prelati, cavalieri, dame e ogni ordine di persone. Per li primi e secondi entrano nelle Corti, per li terzi e quarti maneggiano i magistrati e i ministri, e per gli ultimi impongono alla gente volgare e idiota. Quando a Gesuiti vietato fosse il confessare, si vedrebbe la lor potenza annientata. E noi ne abbiamo veduto il caso a tempi del Cardinale di Noailles. Ma io non vorrei per loro tanto, vorrei unicamente due cose, che sono per altro secondo il prescritto delle lor regole e de' loro ordini. La prima è intorno a soggetti che prendono a

confessare. Intorno ai prìncipi e alle donne quante cose non ha loro prescritte il generale Acquaviva? Qual'è di quelle che in oggi si osservi? Io non mi spiego più avanti per ora. La seconda cosa è intorno alla loro morale. La fama del volgo è che palpino le coscienze de' lor penitenti spezialmente de' prìncipi de' cavalieri e di dame, permettendo loro quello che Iddio vieta, per tenere le dette persone a sè obbligate ed avvinte. Anche in ciò dalla lor regola è bastevolmente provveduto. Ma in oggi questo si può dire con Dante, che ci stanno siccome altre per danno sol delle carte. Dell'uno e dell'altro difetto dei Gesuiti ha cominciato oramai ad avvedersi il mondo. I loro confessionali non sono così frequentati come per l'avanti. Era pretensione dei Gesuiti di essere ammessi alla confessione, senza subire il convenevole esame, allegando un mal supposto lor privilegio. Nelle contenzioni per ciò avute co' Vescovi, Roma ha deciso che si debbano esaminare. Presumevano eglino che si dovesse dai Vescovi delle Diocesi dar loro altresì la licenza de' casi riservati. Anche in ciò i Vescovi van oggi guardinghi e cauti. Nè senza ragione. Io ho veduti esporsi varii a confessare ignorantissimi di tutte le buone lettere. Hanne altri ascoltati a decidere sì scioccamente le questioni della morale che facevan da ridere. Altri ne ho veduti prosciogliere liberamente persone e ammetterli alla Eucaristia, le quali di non buona fama erano celebri presso il mondo. I Vescovi avendo ciò osservato sono corsi una gran parte al riparo.

Presso prìncipi altresì è decaduto il lor credito: e quali gli hanno dalle lor Corti esclusi, come ha praticato quella di Torino, quella di Baviera in parte, e quella di Spagna co' figliuoli del secondo letto, quali hanno lor vietato l'intromettersi fuori che in cose di spirito, come ha fatto quella di Francia e quella di Vienna. Insomma a poco a poco voi vedete, che il mondo illuminandosi a conoscerli gli va ponendo in un angolo e abbandonandoli. L'intromettersi che ambivano negli affari, e il far le carte gli ha resi importuni a que' prìncipi stessi, a' quali per altro parean esser più cari. Lasciate ch'io qui soggiunga due parole in altre materie. Favellando io un dì con monsignor Campagnoli che fu poi vescovo di Loreto, e allora era Vicario Generale dell'Arcivescovo di Milano, mi disse, che le querele che gli venivano d'ogni parte contro i Gesuiti, erano incredibili, perchè era oramai osservazione comune che tutte le Rubriche e i Decreti di Roma erano da loro liberamente trascurati conculcati e derisi: questa generale osservazione pervenuta per altre parti altresì agli orecchi del Papa, ha questi più d'una volta dovuto sgridarne il loro Generale, e ordinargli di mettervi opportuno rimedio, benchè inutilmente. Monsignor Zandemaria prima Ve-

scovo di Borgo San Donnino, e poi di Piacenza, tuttochè affezionatissimo ai Gesuiti, si querelava a ogni modo ognor co' medesimi che volessero in tutti i monasteri di monache introdursi confessarle e diriggerle quando espressamente era ciò loro vietato dal loro Instituto, non curandosi d'altro più che di confessare donnicciuole e beghine; e certe Orsoline dai medesimi Gesuiti introdotte indipendenti da' Vescovi e solo da essi Gesuiti governate e dirette, non pure hanno fatto reclamare più vescovi, benchè indarno, avendo quegli contro questi mossi i prìncipi secolari; ma le condotte da essi tenute, e che pur ora si tengono dai medesimi nel diriggere le stesse hanno scandalezzato grandemente varii popoli di diverse città, nè senza ragione, benchè io al presente i motivi mi taccia, sì per essere stati già alla S. Sede notificati, e sì perchè non intendo io, qui per ora di fare il loro accusatore. Per mettere tutte le parole in poche, i Gesuiti che si facevano beffe de' frati, sono in oggi diventati eglino quasi le beffe di questi, e il loro credito sì in lettere che in pietà è per modo diminuito, che per lo meno si confondono eglino pur cogli altri frati, da quali il volgo di fatto nè nel nome, nè in altro or li distingue; e la loro potenza che è sì predicata, non è poi altro alla fine, che quella che ogni uomo voglioso di mal fare, può avere di ordir fraudolenze, abusar di protezioni, calunniare, ingannare, fingere e simili.

Premesse tali cose perchè seguite pure a persuadermi ch'io dissimuli e taccia, volendomi atterrire quasi alla veduta d'un possente colosso? E tale è in vero la Compagnia di Gesù, ma è il colosso di Nabucco. Mostrossi essa ne principii suoi tutta d'oro: ma ben tosto digradò in argento, e poi si converse in rame: e ora mostra i piedi di creta, e s'io sono un vil sassolino non mi spaventa però l'urtarlo, da che ora si mostra sì mal appoggiato che poco gli manca a rovinare e a disfarsi. La mia pazienza alla fine non ha servito a' medesimi, che a più nuocermi, nè peggio, parlando io, mi possono nuocere, di quello, che mi nuoca tacendo; e la loro malignità è giunta a quel segno, che giusta gl'insegnamenti della Scrittura corregger si dee con proporzionata risposta.

E quali ingiustissime procedure abbiano i Gesuiti meco tenute infino a tanto ch'io tra loro ho vissuto già se n'ho dato un preciso ragguaglio in un'altra mia lettera: un'esatta contezza di tutto quello che meco han praticato dopo la mia uscita l'avrete a suo tempo. Per ora vi basti il sapere che in primo luogo appena uscito ch'io fui da essi s'ingegnarono di attaccarmi nella riputazione e di annerire il mio nome, spargendo per tutto che io era apostata; e non ostante ch'eglino ben sapessero ch'io ne aveva la clemente concessione del Santissimo Pa-

dre, fingendo tuttavia di non saperlo, andavano a questi e a quegli empiendo di ciò gli orecchi, perchè mi fuggissero e mi trattassero come scomunicato. Perchè poi non ostante che per giusti motivi non celebrassi la Messa, io frequentava tuttavia i sacramenti e mi comunicava sovente: non potendo però eglino ciò soffrire, cominciarono prima a mormorare de' miei confessori trattandoli da ignoranti; ma questi che sapevano in segreto i recapiti miei, e ch'erano per altro senza eccezione scienziati, maravigliandosi più tosto della malignità de' miei avversari, cominciarono questi a tastar me quasi stravolta mi si fosse la mente, e vedessi il sol per la luna. Tal faccenda arrivò per opere di qualche mio amico agli orecchi del loro Generale, che ne avvisò tostamente il P. Ciceri provinciale allora della provincia di Milano; e questi ne avvisò il superiore di Ponte, sgridandolo su questo punto e ammonendolo della verità della licenza, ch'io aveva, con obbligarlo infine a mandare a me la lettera su questo punto a lui scritta. Sventato adunque tal mezzo, e chiarito il mondo ch'io non era quegli che volevano vendermi, cominciarono a pubblicare cogli amici loro, e con quanti di me lor chiedevano, con una certa simulata compassione dicendo, che il poverino aveva voltato il cervello: e si sapevano ciò colorire in sul saldo che di questa novella fu piena tra molti altri luoghi la città di Como: onde pervenuto io in Milano molti savissimi religiosi, e Domenicani, e Teatini, e Francescani, e Agostiniani venuti a trovarmi per amore che m'avevano, e da principio guardandomi con sospensione, poi trovandomi veramente sano di corpo e di mente non potevano non mostrarsi scandalezzati della malizia de' miei persecutori.

Dopo avermi attaccato nel nome passarono a tentar di privarmi di tutti i protettori ed amici. Per rompere il carteggio ch'io teneva in Roma, si valsero d'un cavaliere da me molto apprezzato, facendomi da esso persuadere, ch'era bene ch'io non scrivessi così in persona, ma che lasciassi operare la mia causa ad altri. E se io a ogni modo scriveva, per mezzo de' loro artifizi m'erano le lettere arrestate, tanto quelle ch'io scriveva, quanto quelle che a me venivano; non ostante che fossero del medesimo Santissimo Padre o di rispettabilissimi Cardinali e Prelati. Perchè poi gli altri tutti mi abbandonassero, si studiavano di prender tutti secondo il lor verso; a' quali mettendo scrupolo di proteggermi, e di trattarmi come scomunicato; quali persuadendo ch'era bene di abbandonarmi per obbligarmi a tornar tra loro; e a quali dicendo male della mia nascita e di me, perchè niun conto facessero della mia persona. Dirovvi cosa esorbitante ma vera, che fino i fratelli miei hanno con diabolica malizia tanto adoperato di sollevarli contro me fino a

farmi cacciar di casa, e a farmi negar gli alimenti contro tutte le divine leggi ed umane.

Ma vedete fin dove è giunta la loro malignità. Promisermi già in Parigi che mi avrebbero posto onorevolmente in Italia. Quando fui in Marsilia mi mancarono nella promessa e avendomi bel bello imbarcato, mi lasciarono privo di danari, intanto ch'io da Nizza a Cuneo ne' mesi più rigidi dovetti il cammino fare a piedi a rischio di restar sulla strada, ch' era ciò, che essi volevano, e se un buon amico ch'io aveva in Torino non mi avesse liberalmente prestato l'opportuno danaro, io era assolutamente necessitato da loro o ad andarne svergognato e mendico, o a restar morto per via. Quante volte poi Sua Santità per una singolare clemenza, che ha ognor avuta per me si è degnata di raccomandarmi o al sig. cardinal Quirini a Brescia, o al signor cardinal Pozzobonelli a Milano, altrettante volte si sono eglino adoperati con ogni studio per impedirne ogni minimo effetto.

Ma che volete di più? Quando nel 1748 fui a' piedi di S. Santità e mi fu da esso benignamente confermata la facoltà di star fuori di Religione, essi supplicarono il detto Santissimo Padre a non volermi permettere di stare in Roma per non stare sugli occhi della Società. Accordò loro questa grazia il Papa, e me indirizzò a Milano. Io era per accordarmi con un benefizio curato nella Valtellina mia nativa provincia: ma eglino avendolo penetrato, per non avermi colà mi fecero una cavalletta solenne. Ero per trovare altresì rifugio in Milano, ed eglino impegnando in ciò la Maestà della Regina, mediante il confessore di lei, hanno così ottenuto ch' io ne sia sbandito. La benignità incomparabile del sommo Pontefice mi sofferisce ora qui in Roma. Ma quanti e quali non pensate voi che sieno stati i loro maneggi per farmene discacciare? Insomma in niun luogo mi vorrebbono eglino in terra: e dove predicano, i tristi ipocriti, di far bene a chi ci fa male essi tutte le vie tentano di far tutti i mali a chi non ha mai altro cercato che di avvantaggiare la loro riputazione e il loro nome.

Non crediate che io aggiunga un sol pelo alla verità. Eglino stessi in Milano dopo avermi arrestata una lettera di Sua Santità con un'altra del sig. cardinal Valenti, non ostante che pubblica fosse e notificata loro la facoltà ch'io aveva di star fuori della lor Religione, fecero ogni sforzo nella Curia Archiepiscopale per impedirmi il celebrare la santa Messa: nè essendo però in tal cosa riusciti, si dichiararono con varii loro amici di volermi ridurre all' estrema miseria e di volermi obbligare colla corda al collo a ricorrere a loro per un tozzo di pane da sfamare il ventre digiuno: millantando che il Papa sarebbe alfine scoppiato, e che nulla dopo la morte di lui, m'avrebbero potuto giovare i suoi Brevi Apostolici.

Ma quante bravate non si son fatte da Gesuiti contra me fino a volermi, quali di loro ridurre a morire in uno spedale, e quali a volermi veder appeso sulle stesse forche? Io so che tali non sono i sentimenti di tutti, e che si scusano ordinariamente i lor superiori, dicendo impossibile essere, che in una numerosa comunità alquanti non si ritrovino di poco giudizio. Ma io so ancora esser questa una fine politica de' Gesuiti il far ad alcuni loro suggetti secretamente in questa e in quella guisa operare coll'animo poi di pretendere a ricoprirsi la detta scusa. Ed è veramente mansuetudine singolare di quelli che l'accettano per buona: perchè se i prìncipi cominciassero daddovero a pigliarsela contro qualche superiore, mandando lui in galea invece del suddito che mancò di giudizio, rarissimi sudditi, o forse niuno non più si ritroverebbe così mancante in quella Comunità, per la vera attenzione che tutti i superiori userebbono in contenere tutti i lor sudditi.

Ma io vo' conchiudere questa lettera, e finir d'annojarvi con soggiungervi meramente ch'io non ho mai conosciuta la Religione de Gesuiti che dopo esserne uscito. La ragione è, perchè in trentadue anni che sono in essa vivuto, non ho badato che a fatti miei, e a miei studj; intanto che mi asteneva sovente ancora da quella pubblica conversazione, alla quale per altro sogliono per costume convenire dopo il pranzo, e dopo la cena tutti in uno i religiosi. Appresso vi dico che avendola conosciuta tanto è lontano, ch'io sia per rientrare nella stessa che vi protesto di buon cuore che non vi sarei mai entrato per tutta la vita. Ma è avvenuto a me quel che avviene di tanti che sono a detta Religione affezionati. Io osservo che questi son di tre classi. Gli uni sono bacelloni, i quali applicati al bigottismo si lasciano agevolmente ogni cosa dare ad intendere ed imporre. Gli altri sono infinti che non gli amano con sincerità, ma fingono di essere loro amici perchè hanno in ciò altre mire. I terzi sono ignoranti, e questi son di due fatte: gli uni sono i grandi, a quali tutto ciò si copre che non è una luminosa superficie: gli altri sono i giovincelli, che non arrivano per l'età a penetrare col loro discernimento la sostanza e il midollo. Io sono stato fra questi ultimi per mia disgrazia. Dicovi per fine, che quantunque arrabbiate e crudeli sieno le persecuzioni che i Gesuiti mi han fatte, e sono per farmi, non saranno mai tanti i patimenti, ch'io soffersi dalla loro malignità, ch'io non sia per sostenerne ognor dei maggiori, se è uopo, per istar lontano da gente così cattiva, ringraziando ognora con tutto il mio affetto il Signor Iddio, che mi abbia cavato dalle loro mani, e liberato dalla lor tirannia. State sano.

RICORDO

DELLA

ZECCA DI MILANO.

Chiunque di noi rivolga lo sguardo alla storia della Numismatica, e quindi agli innumerevoli prodotti delle molteplici zecche istituite in Asia ed in Europa, sin dall'origine della moneta, prova un senso di legittimo orgoglio, scorgendo l'Italia, non solo rivaleggiare, ma primeggiare fra tutte le nazioni civili, mercè il concorso delle greche colonie che se ne ripartirono la parte più favorita dalla natura. Ivi infatti, sin dal sesto secolo avanti l'êra volgare, quasi tutte le città della Magna Grecia e dell'Etruria ebbero propria zecca autonoma, fra le quali quelle della Campania, della Lucania, del Bruzio e della Sicilia produssero le opere più squisite dell'arte greca applicata alla monetazione, e soverchiaron le altre colla profusa abbondanza di metalli nobili e di tipi svariati e squisiti molto prima che il conquistatore macedone, o i suoi successori, moltiplicassero gli stateri e i medaglioni d'oro e d'argento coi tesori ammassati nelle metropoli dell'Asia e dell'Egitto. Le rivalità cittadine, le intestine discordie e le rapaci invasioni straniere affievolirono nel volgere dei secoli tante città fiorenti, sicchè Roma, debellata l'Etruria, il Sannio, la Lucania e la Iapigia, sin dal terzo secolo avanti Cristo potè sostituire la propria zecca a quelle delle cento città d'Italia distrutte o sottomesse, arricchendola coi preziosi metalli trasportati da Siracusa, da Taranto, dalla Campania e dall'Etruria; ed allorchè, atterrata la potente rivale Cartagine ed espugnata la superba Corinto,

s'impossessò dei loro immensi tesori, la sua zecca supplantò tutte le altre, nè tardò a diventare la zecca universale d'Europa, diffondendo gli inesauribili suoi prodotti col mezzo delle vittoriose legioni in tutte le provincie successivamente conquistate dai Cesari. Di una tal verità, oltre alle molteplici e concordi testimonianze della storia, potrà agevolmente convincersi chiunque dia una semplice occhiata materiale alle insigni collezioni dei classici nummi antichi, racchiuse nei più splendidi musei d'Europa, ove potrà constatare quanto esigua parte vi occupino le medaglie autonome degli antichi popoli a confronto delle infinite serie di quelle dell'antica Italia, non che di Roma repubblicana, od imperiale.

Se non che, mentre da un lato Roma corrotta e mal governata non seppe resistere all'urto ed agli assalti degli interni ed esterni nemici, anche la sua zecca, sin dalla metà del terzo secolo dell'êra nostra, smembrata in varie città e persino in lontane provincie, ove tanti usurpatori della porpora se ne appropriarono il diritto, venne rapidamente prostrata nella più squallida condizione, specchio fedele dell'impudente rapacità dei governanti e della ignominiosa miseria dei governati; sicchè allorquando Costantino trasportò la sede imperiale a Bisanzio, la zecca romana dovette cedere a quella il suo primato, trascinando una vita misera e stentata sino alla totale caduta dell'impero occidentale.

Non cessò per altro dalle proprie funzioni sotto i successivi dominj dei Goti, dei Longobardi, dei Carolingi, dei re d'Italia, degli imperatori germanici i quali, disputandosene il totale, o parziale dominio, straziarono per ben sette secoli la nostra penisola, se ne ripartirono alternamente le desolate provincie, e vennero a mano a mano instituendo, con nuovi Stati, nuove zecche in quasi tutte le principali città d'Italia; ed anche in questo luttuoso periodo di totale decadenza dell'arte, le zecche italiane serbarono sempre il primato su quelle delle altre provincie, ove se ne raffrontino i prodotti colle barbare indecifrabili imitazioni dei Merovingi, dei Visigoti, dei Vandali e degli Svevi, colle non meno barbare degli stessi Carolingi di Francia e di Germania, degli Anglo-Sassoni, dei re scandinavi e degli Slavi, e persino colle informi degli stessi imperatori bizantini che usurparono il pomposo titolo di re dei Romani.

Il numero delle zecche italiane, già considerevole nel volgere

dei secoli di mezzo, s'accrebbe ancor più allorquando le città conculcate, memori delle proprie origini e dei propri diritti si sollevarono unanimi, e sbaragliati e dispersi gli eserciti imperiali, innalzarono il vessillo dell'indipendenza, e si ressero a popolo; per modo che ogni Comune instituì zecca propria autonoma, che a norma delle successive politiche vicende, ebbe più o meno lunga durata. E ad aumentarne il numero contribuirono altresì le selvagge ed inesorabili fazioni che, durante la lotta fra il papato e l'impero, lacerarono ed insanguinarono il bel paese; dappoichè quasi tutti i precipui fautori dell'una o dell'altra fazione, rinchiusi nei muniti loro castelli, all'ombra dell'aquila imperiale, o delle sante chiavi, comperarono il dritto di batter moneta coll'oro estorto alle misere popolazioni da loro dissanguate. Per tal modo il numero delle zecche italiane, delle quali serbansi nei musei più o meno gloriosi monumenti, sin dal secolo XVI sorpassò le 250.

Non è nostro scopo il farci ora a dimostrare l'immensa importanza storica, politico-economica ed artistica delle medesime, argomento di ben molti volumi che solo potrebbe svolgersi adeguatamente da una società di valenti studiosi col sussidio specialmente dei numerosi archivj pubblici e privati; invitando quindi i nostri lettori a dare un rapido sguardo alle doviziose raccolte dei musei, ci accontenteremo d'additar loro quanta sapienza e giustizia presiedesse al reggimento delle zecche nelle italiane repubbliche di Firenze, di Milano, di Siena, di Genova, di Venezia, di Roma e delle cento minori; quanta perizia nell'arte, sin dagli albori del suo rinascimento, sopratutto quando i governi invitarono ad illustrare le proprie zecche i Francia, i Da Vinci, i Cellini, i Foppa, i Pisani, i Pastorini, i De Pasti, i Marescotti e cento altri sommi maestri della glittica, emerga nei successivi prodotti delle medesime; e quanto per conseguenza l'Italia, anche nell'evo moderno, del pari che nell'antico, fedele custode del palladio affidatole da'suoi maggiori, prevalesse sopra tutte le nazioni civili nell'arte della monetazione.

Ciò non per tanto la volubile ruota delle umane vicende travolse a poco a poco nei vortici dell'abisso tanti opificj monetarj, e poichè ora siam giunti a tal punto che d'ora innanzi una sola zecca dovrà avere l'Italia nella sua capitale Roma, ci siamo ap-

punto proposti di apprestare una breve commemorazione sulla tomba che sta per chiudersi dell'unica superstite, su quella cioè di Milano.

Non v'ha alcun dubbio ch'essa debba ascriversi fra le più cospicue d'Italia, sotto qualunque aspetto vogliasi considerare. E incominciando dalle sue origini, l'universale consenso dei moderni nummografi le assegna intorno alla metà del IV secolo dell'êra volgare, quando cioè nel declinare dell'impero, oltre a quella di Roma, si instituirono nuove zecche in Italia ed oltr'alpe. Tale sentenza fondasi precipuamente sulle lettere MD che trovansi isolate nel campo di alcuni aurei di Valentiniano II, Teodosio, Massimo, Vittore, Eugenio ed Onorio, o nell'esergo di qualche moneta d'argento che s'interpretano come iniziali di *Mediolani;* ed è avvalorata dalla testimonianza di Ausonio vissuto al tempo di Valentiniano I, il quale nel quinto epigramma della sua opera *Sulle città illustri* annovera dopo gli edificj più cospicui di Milano *opulensque Moneta;* e ben a ragione poteva qualificarla *opulenta*, se vi si coniavano a preferenza le monete d'oro e d'argento. Alcuni solidi aurei coniati dagli Ostrogoti, ad imitazione dei bizantini, colle effigie di quelli imperatori Anastasio, Giustino e Giustiniano, taluno dei quali porta il monogramma di Teodorico, e le monete d'argento dello stesso re e di quasi tutti i suoi successori colle medesime effigie, rendono assai probabile l'opinione che la zecca di Milano perdurasse nel proprio ufficio, durante quel breve regno, massime ove si consideri che vigeva ancora sotto il posteriore dominio dei Longobardi, come attestano alcuni tremissi aurei che portano improntato il nome di *Mediolano.* Similmente il nome di Milano chiaramente espresso sui denari di Carlo Magno e de'suoi immediati successori, dei re d'Italia che se ne disputarono poscia la corona e dei successivi imperatori germanici che la devastarono dall'alpe a Scilla sino alla morte di Federico II, prova all'evidenza, che la zecca di Milano continuò a batter monete d'oro e d'argento, senza interruzione, o con lievi intervalli, pel corso di nove secoli, vale a dire dalla seconda metà del IV sino a quella del XIII, quando, innalzato il vessillo dell'indipendenza, si diede a coniare, per la prima volta, moneta autonoma nazionale, dopo avere si lungamente servito all'ambizione ed alla rapacità di tanti invasori.

Sebbene da principio informasse i proprj tipi su quelli della moneta bizantina, ciò null'ostante provò ben tosto quali meraviglie può operare un popolo libero col proprio genio sciolto dai ceppi, inaugurando una saggia riforma monetaria rappresentata da una svariata serie di monete d'oro e d'argento che, per la purezza dei metalli e per la squisitezza dell'arte colla quale furono apprestate, eclissò tutte le zecche contemporanee. Basta raffrontare l'*Ambrosino d'oro* della prima Repubblica milanese, vero giojello dell'arte, non già colle barbare monete dell'impero bizantino prostrato nella più ignominiosa decadenza; ma bensì colle contemporanee delle gloriose italiane Repubbliche che prime ne diedero all'Europa l'esempio ed assicurarono all'Italia i vasti commerci coll'Oriente, per esserne pienamente convinti.

Pur troppo quell'avventurato risorgimento, conturbato dalle fazioni cittadine, doveva essere di breve durata, dappoichè cinquant'anni dopo, sceso Enrico VII in Milano a cingere la corona ferrea, 40 mila di quei fiorini d'oro valsero a Matteo Visconti per comperare col titolo di Vicario imperiale il diritto di sepellire la Repubblica che li aveva battuti; e pochi anni dopo, altri 60 mila valsero ad Azone per comperare lo stesso titolo da Lodovico V di Baviera, titolo che poscia depose per assumere quello di *Signore.*

Scomparsa la Repubblica, non cessò la zecca dal coniar moneta in nome dei nuovi padroni, scambiando solo il *Communitas* in *Dominus Mediolani*, e sostituendo i pomposi loro stemmi ai simboli nazionali. Che anzi, ingrandita a dismisura, moltiplicò i suoi prodotti su più vasta scala, dovendo provvedere di metalli i mercati delle molte città circostanti aggregate alla Signoria milanese, e specialmente all'ambizione ed alla cupidigia dei Principi che stipendiavano lautamente stranieri mercenarj, onde accrescere e conservare il dominio, e sacrificavano ingenti somme al loro orgoglio. Basti dire, che Gian Galeazzo, dopo aver pagate molte migliaia di fiorini d'oro all'imperatore Venceslao pel Vicariato imperiale, comperò con altri centomila il titolo di Duca, e poi ne assegnò seicentomila in dote alla figlia Valentina, oltre alla città d'Asti ed al tanto fatale diritto di successione nei propri Stati, in mancanza di discendenza maschile. E frattanto se ne risarciva inondando i pubblici mercati con innumere emissioni di

monete erose il cui valore intrinseco era di gran lunga inferiore del nominale; sistema di buon grado seguito da'suoi successori.

Considerando attentamente la monetazione milanese durante la Repubblica e il ferreo dominio visconteo, dobbiamo pure riconoscere che, sebbene nominalmente fosse fondata sul sistema instituito da Carlo Magno, pel quale l'argento era il solo tipo regolatore dei valori, esclusone l'oro che, tranne rare eccezioni, scomparve poi del tutto nei secoli successivi, pure in realtà, nelle importanti transazioni commerciali, massime internazionali, il vero regolatore inalterabile ed inalterato fu l'oro. Infatti la *lira*, unità fondamentale del sistema medesimo, fu per ben sette secoli moneta ideale di computo, e pel corso di quattro secoli una sola moneta d'argento, o di biglione, il *denaro*, ne rappresentò la 240ª parte. Egli è ben chiaro che, diminuendo di un grano il peso del denaro, il valor della lira decresceva di 240 grani; e tale sottrazione appunto si venne poi ripetendo ad ogni nuova emissione di denari, per modo che, dopo quattro secoli, ridotto il valore della lira a molto esigue proporzioni, si potè coniare la moneta che ne rappresentava la 20ª parte, il *soldo*, ciò che avvenne verso la metà del secolo XIII. Non potendosi ancora apprestare la lira, moneta reale, per la scarsità del metallo, si dovette ricorrere all'oro; e tale appunto fu il còmpito della Repubblica la quale fece coniare il fiorino d'oro, detto, prima *Ambrosino d'oro*, e più tardi *Ducato* e *zecchino*, sulla norma degli aurei delle contemporanee Repubbliche italiane, onde rappresentasse il valore della lira, vale a dire: venti soldi. Da quel tempo il fiorino d'oro fu la sola moneta applicata alla costante determinazione dei valori, così appunto come oggidì la lira sterlina nelle transazioni commerciali della superba Albione; nè valse ad alterarne l'essenza, o ad interromperne la generale applicazione, la continuata degradazione delle monete erose divisionali, e quindi il sempre decrescente valore reale della lira, dappoichè, variando bensì d'anno in anno il suo valor nominale, l'*Ambrosino* o *Ducato d'oro* si mantenne sempre puro di qualsiasi mistura e di egual peso, e continuò per molti secoli ad essere il regolo costante dei valori, così in Occidente, come in Oriente; tanto è vero che, persino quando ne cessò la coniazione[1] e ne fu abolito il corso

[1] Non sarà inopportuno avvertire che, sebbene sin dalla metà del secolo XVI cessasse la coniazione del fiorino d'oro in Milano, pure essa continuò ancora

legale nelle pubbliche gride, continuò sin quasi ai nostri giorni la tradizionale consuetudine di contrattare a ragione di zecchini, o ducati d'oro, i cavalli, gli animali in genere, i giojelli, gli arredi di lusso e si commisurarono a zecchini le doti delle nubende, i legati pii, le largizioni e simili, che per maggior precisione dichiaravansi esplicitamente, prima: *Ducati d'oro in oro*, e più tardi: *ducati*, o *zecchini da lire quindici*.

Per tal modo la zecca milanese, sin dal secolo XIII, avrebbe eventualmente raggiunta e praticamente effettuata la vera e forse, a nostro avviso, l'unica soluzione del gran problema che da sì lungo tempo occupa le meditazioni dei più valenti economisti di Europa, provando cioè col fatto che, per conseguire una norma costante e di invariabile durata nella determinazione dei valori, qualsiasi sistema monetario deve fondarsi sopra un solo metallo (sia pur l'argento, o l'oro); che l'unità fondamentale, base del sistema, deve essere rappresentata da una moneta reale di comoda grandezza e peso determinato, sicchè se ne possano apprestare i multipli e la metà; e che solo le frazioni minori di questa possano essere rappresentate equamente da metalli inferiori a comodo del minuto commercio plateale. E se a tali norme si aggiungerà l'assoluta esclusione di qualsiasi lega dalla moneta normale, sarà distrutto per sempre l'agiotaggio, cancro roditore del generale commercio; giacchè la ragione addotta a favor della lega, quella cioè di rendere più resistente il metallo e più duratura la impronta, non è che uno specioso pretesto per agevolare le frodi dei prìncipi e degli zecchieri, potendosi più facilmente dare maggior rilievo al metallo più malleabile e rendere così più durevoli le impronte, come ne porgono ineluttabile testimonianza dopo tanti secoli gli aurei meravigliosi dei Greci e dei Romani, non che quelli delle italiane repubbliche in tanta copia raccolti nei nostri musei.

---

per qualche secolo presso alcune Repubbliche, continuandone il corso legale nel Ducato di Milano. Che anzi lo zecchino della Repubblica veneta, anche dopo la caduta della medesima, pel grande credito che godeva e per la continua ricerca fattane dal commercio, massime in Oriente, continuò ad essere coniato dall'Austria, prima coi conj dell'ultimo Doge, e poi sostituendovi il nome dell'imperatore *Franciscus II*, serbando però intatti gli antichi tipi.

Mancano i documenti e le note autentiche dalle quali si possa desumere con precisione la quantità di metalli nobili monetizzati dalla nostra zecca nel precedente periodo; se però volessimo argomentarla dalle ripetute centinaja di migliaja di fiorini d'oro profuse dai Consoli, dai Signori e segnatamente dai Duchi, rammentate dalla storia, troveremmo di non andare errati calcolandola di parecchie centinaja di milioni di lire italiane. La sola dote assegnata in danaro a Valentina superava di molto sette milioni di franchi; somma tanto più considerevole se si rifletta, che al tempo della Repubblica una pertica di prato irrigatorio presso Porta Tosa fu pagata tre lire corrispondenti a circa 35 franchi.

Con tutto ciò il periodo più splendido della zecca milanese fu il successivo; quando cioè, estinta la dinastia viscontea, e disciolta la seconda infausta ed effimera Repubblica, subentrò lo Sforza al reggimento dello Stato a rimarginarne le piaghe, o meglio, quando il figlio Galeazzo Maria decretò con una radicale riforma il riordinamento della monetazione. Allora ristabilendo, o piuttosto realizzando, il sistema fondato da Carlo Magno, fece coniare la prima *lira* d'argento, moneta reale, con tutte le rispettive frazioni, conservando però intatto il ducato d'oro, al quale, pel già scemato valore della lira, fu attribuito il valore di L. 4. Sono abbastanza conosciuti e generalmente ammirati, non solo per la bontà dei metalli, ma altresì e sopratutto per l'eccellenza e perfezione dell'arte, i doppj scudi d'oro, i così detti *testoni* di Galeazzo, di Gio. Galeazzo, Bona di Savoja e Lodovico Sforza, dei quali è fama che apprestasse i disegni lo stesso Leonardo Da Vinci, e intorno ai quali il benemerito conte Gio. Malazzani, paziente cultore ed illustratore della zecca milanese ebbe a dire: *Non mai prodigi tali furono ripetuti in Italia, ed in nessun tempo in Francia, Germania, Inghilterra. Solo se ne mira in qualche fattura coeva degli Estensi e dei Gonzaga. Ed era sì grande l'operosità della zecca e la ricchezza nazionale, che non credo di andare lungi dal vero coll'opinare che fra gli ultimi anni del secolo XV ed il principio del XVI, si siano coniati a Milano tanti preziosi metalli da superare cinquecento milioni di lire milanesi.*[1]

---

[1] V. MULAZZANI, *Della zecca di Milano dal secolo XIII fino ai giorni nostri.* Memoria inserita nella *Rivista Europea* dell' anno 1844.

A tali giuste considerazioni ed apprezzamenti del dotto nummografo, ed a constatare l'esuberante quantità di metalli nobili emessi dalla nostra zecca, aggiungeremo solo, che, non paghi gli Sforza di far coniare i doppj ducati d'oro, ne vollero altresì i *doppioni* del peso di otto e persino di dieci zecchini, alcuni dei quali si conservano nei nostri musei, e che allora appunto si cominciò a coniare, a fondere e cesellare grandi medaglie storiche commemorative in oro, argento e bronzo, che furono poi sempre gloria esclusiva dell'arte italiana.[1]

Ricaduto ben presto lo Stato sotto dominio straniero pel cieco orgoglio dei principi e pel nefasto contratto nuziale di Valentina, la zecca milanese si mantenne ancora per poco in onore, sicchè possiamo asserire, che nessun re di Francia fu mai effigiato con tanto magistero d'arte quanto Lodovico XII, divenuto duca di Milano, sulle monete milanesi. Le ripetute invasioni della soldatesca, le gravi imposizioni di guerra che, da principio assegnate alla favolosa cifra di ottocento mila ducati d'oro, furono ridotte a trecento e le successive guerre coll'Impero pel possesso del Ducato impoverirono oltremodo lo Stato e l'arte decadde, sicchè la zecca non solo rallentò la propria attività, ma fu ancora contaminata dalle continue emissioni di monete erose degradate e dall'introduzione della lega negli scudi d'oro importata dai re di Francia. Passata quindi con Carlo V sotto il funesto dispotismo degli Spagnuoli, riprese bensì novello vigore, mercè l'enorme quantità di metalli nobili importati dall'America, coniando a dismisura i mal-tagliati ducatoni, i Filippi, i Carli, persino in oro; ma scomparsa la moneta reale rappresentante la lira, e con essa il regolo fondamentale del sistema, sconvolto, per la quantità dell'argento importato, il suo rapporto sempre crescente ed oscillante coll'oro, abbandonata la misura della lega al capriccio dei monetieri, ne derivò una confusione nella determinazione dei valori sempre incostanti,

[1] In un diploma originale del duca Galeazzo Maria Sforza, già posseduto dal prof. Aldini, leggevasi: che fra i cimelj del tesoro di quel Duca trovavansi *quatuor medaliæ aureæ magni ponderis, valoris ducatorum circiter decem milia pro qualibet, quarum duae nostram, et duæ illustrissimæ consortis nostræ effigiem sculptam habebant.* Il qual diploma firmato da quel Duca portava la data 4 marzo 1476.

con grave danno del generale commercio. Giusta i calcoli fatti dal conte Mulazzani sopra documenti riferiti dall'Argelati, la zecca milanese in 150 anni circa, e propriamente dall'anno 1556 al 1711, avrebbe coniato in monete d'oro, d'argento, di biglione e di rame pel valore di 265 milioni di lire italiane circa.[1]

Quella confusione poi crebbe oltremodo quando s'introdussero con libero corso nello Stato le monete d'oro e d'argento dei Governi finitimi ed esteri, apprestate con sistemi e rapporti diversi, ciò che aperse un varco sconfinato alle depredazioni dell'agiotaggio. Allora a frenarne l'ingordigia si ebbe ricorso al fallace rimedio delle pubbliche *gride*, le quali determinavano il valore d'ogni singola moneta nazionale ed estera in lire milanesi; ma il valore incostante della stessa lira, moneta ideale e non reale, il sempre variante rapporto dei metalli nobili e la continua rinnovazione delle stesse *gride* redatte dal capriccio dei governanti e dei monetieri, ben più che dal coscienzioso esame del valore intrinseco delle monete, non valsero a tutelare la pubblica fede nelle commerciali transazioni.

Solo più tardi, quando, finita la guerra di successione, la Lombardia ricadde sotto il dominio della Casa di Absburgo e l'imperatrice Maria Teresa, sorretta dai consigli di valenti economisti, specialmente Lombardi, decretò una radicale riforma del sistema monetario, la nostra zecca riprese una più vigorosa ed onorevole esistenza, così sotto l'aspetto politico-economico, come riguardo all'artistico. A tal fine anzitutto fece trasportare la zecca dagli angusti opificj di S. Mattia, ov'era da molti secoli stabilita, nell'area ben più spaziosa ove tutt'ora si trova, erigendovi numerosi edifizj per la fusione, elaborazione e coniazione dei metalli, non che

---

[1] Epilogo

delle monete coniate dalla zecca di Milano dal 1556 *al* 1711
durante la dominazione spagnuola.

Valore delle monete d'oro	ital.	L.	48,711,908 55
» » d'argento	»	»	201,161,324 44
» » erose, ossia biglione .	»	»	13,458,973 30
» » di rame	»	»	1,378,570 73
Totale	ital.	L.	264,710,777 02

V. Mulazzani, loc. cit., pag. 22.

per gli ufficj dell'amministrazione, l'abitazione degli ufficiali addetti a dirigerla, e del numeroso personale incaricato della sorveglianza e custodia dei preziosi metalli. La provvide altresì d'un scelto corredo di macchine e d'un potente canale della forza motrice di 27 cavalli e vi stanziò buon numero di valenti incisori e coniatori di medaglie. Con tali mezzi e coll'efficace cooperazione del governo procedette quindi a coniare enormi somme sul nuovo sistema che ebbe per base l'unità della lira, moneta reale, della quale i multipli e le diverse frazioni coordinate equamente nei tre metalli oro, argento e rame, costituirono una splendida monetazione generalmente apprezzata ed ammirata, così per l'esattezza e bontà del titolo, come per l'eleganza del disegno e nitidezza dei conj. Siccome poi simultaneamente la nostra zecca fu incaricata di coniare *sovrani* di Fiandra, *ungari imperiali* in oro, crocioni e talleri, alla norma della convenzione germanica, così dai Registri della medesima risulterebbe che, nel breve periodo di soli 23 anni, e cioè dal settembre del 1779 a tutto l'anno 1807, essa ebbe a coniare monete in vario metallo pel valore di oltre 502 milioni di lire milanesi.[1] A maggior gloria poi del nuovo grandioso opificio, vi si iniziò per sovrano volere la coniazione di una serie numerosa di medaglie commemorative in ogni metallo, nella quale è documentata e quasi descritta la storia circostanziata del lungo Regno di quell'Augusta e de'suoi successori; la qual serie continuata poscia dai governi che vi subentrarono costituisce la più bella illustrazione della nostra zecca e nel tempo stesso uno splendido ornamento dei musei pubblici e privati.

---

[1] Epilogo

delle monete coniate dalla zecca di Milano dal 1.° *settembre* 1779 *a tutto l'anno* 1807, *durante la dominazione austriaca e francese, essendosi sino a quell'epoca osservate le prammatiche austriache.*

Valore delle monete d'oro	milan. L.	135,662,964	—
» » d'argento	» »	350,439,891	15
» » erose	» »	16,278,546	15
Totale	milan. L.	502,381,402	10

pari ad ital. L. 385,125,582 15, calcolata la lira milanese, in ragione di ital. L. 0,76,66.

V. Mulazzani, loc. cit.

Il torrente vorticoso della Rivoluzione francese che travolse coi vecchi Stati tanti opificj monetarj, non rallentò punto l'esercizio continuato del nostro, il quale si affrettò ad apprestare nuove monete d'argento alla effimera Repubblica Cisalpina sulla stessa norma della lira milanese; e coniò quindi due progetti per un nuovo sistema di monetazione destinata alla Repubblica Italiana, nei tre metalli; sistema mirabile così per disegno, come per la semplicità e nitidezza del conio, e più ancora pel principio economico che lo informava, fissando l'argento come solo tipo regolatore e l'oro siccome semplice merce.[1] Frattanto commemorò i primi fasti del Bonaparte con varie medaglie, alcune delle quali furono modellate dal grande scultore Angelo Pizzi, emulo allora del Canova, troppo presto rapito alla gloria dell'arte.

Mentre la nostra zecca progettava nuova monetazione per l'italiana Repubblica, il suo presidente, l'eroe dei due secoli, già imperatore, cingeva la Corona Ferrea in Milano ed inaugurava e decretava il mirabile sistema monetario decimale in tutta la vasta monarchia. Allora la zecca milanese, sussidiata dalle consorelle di Venezia e di Bologna, fu incaricata di provvedere di metalli il così detto regno d'Italia; diciamo *sussidiata*, dappoichè, mentre le due zecche summentovate dall'anno 1808 al 1813 inclusivi, nel volgere cioè di sei anni, coniarono collettivamente monete pel valore di 14 milioni e mezzo di lire italiane, la nostra ne diede alla circolazione pel valore di 102 milioni e mezzo.[2] Nel tempo istesso,

[1] In entrambi questi progetti le monete d'argento, cioè la lira co' suoi multipli e frazioni, portano l'indicazione del peso e del valore rispettivo, mentre le monete d'oro portano la sola indicazione del peso, restando così libera la determinazione del loro valore, a norma delle eventuali variazioni del rapporto fra i due metalli.

[2] EPILOGO

delle monete coniate dalla zecca di Milano dal 1.° *gennajo* 1808 *al* 1.° *ottobre* 1813, *durante il regno italico.*

Valore delle monete d'oro	ital.	L.	31,784,080 —
» » d'argento	»	»	68,853,531 75
» » erose	»	»	666,207 70
» » di rame	»	»	1,185,349 65
	Totale ital.	L.	102,489,169 10

V. MULAZZANI, loc. cit.

a eterna ricordanza dei prodigiosi avvenimenti che s'incalzavano, non ristette dal mettere in luce una serie numerosa di eleganti medaglie delle quali i nobili concetti erano dettati colle epigrafi da eruditi distinti, e poscia disegnati, modellati e scolpiti da valenti incisori.[1]

Il generale entusiasmo pel quale tali medaglie si pagavano a prezzi favolosi, fu di repente attutito dalla caduta del Bonaparte, e la tristizia dei tempi che la seguirono si riflettè del pari sulle sorti della nostra zecca divenuta vassalla dell'austriaca dominazione. Ciò nonpertanto essa non fu meno usufruttata dal nuovo Governo che se ne valse a riprodurre, sebbene con forma migliore, l'austriaca monetazione sul sistema della convenzione, non che a ristampare i vecchi conj, e a riprodurli più o meno modificati, monetizzando così considerevoli quantità d'ogni metallo, sia per provvedere lo Stato del necessario peculio, sia per soddisfare le ripetute ricerche dei negozianti pel loro commercio d'Oriente. Non ci è dato determinare approssimativamente, mancandoci i dati ufficiali, la quantità dei valori coniati dalla nostra zecca nei 45 anni di austriaca dominazione; certo è ch'essa continuò senza interruzione, con maggiore o minore attività, a provvedere di metalli lo Stato, modificando l'antico sistema monetario

[1] Fra questi si distinsero L. Manfredini, celebre fonditore di bronzi, e M. Vassalli. A documentare quanto abbiamo qui sopra asserito, valgano pochi esempj. La presa di Vienna per opera di Napoleone fu simboleggiata in medaglia con donna piangente accompagnata dalla semplice epigrafe: VINDOBONA CAPTA, 1805. La celebre vittoria di Iena con Giove fulminante assiso sull'aquila e accompagnato dall'epigrafe: SAXONIA LIBERATA. BORUSSIS DELETIS. IENÆ, 1806. Sublime è il concetto col quale il Manfredini simboleggiò la celebre vittoria di Wagram, rappresentando Encelado schiacciato sotto un masso ed attorniato dalla epigrafe: AGGRESSUS MAGNUM RESCINDERE CŒLUM. Il qual motto è poi chiarito nell'esergo coll'altra: AUSTRIACIS FULMINE DEJECTIS, 1809. In tutte queste medaglie poi, nelle quali è evidente la imitazione delle splendide medaglie colle quali il Senato romano adulava i suoi Cesari, anche il busto di Napoleone, oltre ai titoli d'imperatore e re, vi è alternamente insignito cogli aggiunti: ITALICUS, GERMANICUS, RUTHENICUS, BORUSSICUS. Non v'ha alcun dubbio che fra le migliaja di medaglie coniate a commemorare i fasti napoleonici in Francia ed in Italia, quelle della zecca di Milano emergono per la semplicità, proprietà e nobiltà dei concetti sui quali furono informate, come per l'eleganza dell'arte che le ha eseguite.

giusta la nuova convenzione cogli altri Stati germanici. Risulta dagli allegati al progetto di legge 9 giugno 1861 per l'unificazione monetaria, che la zecca di Milano dal 1815 al 1859 coniò monete d'argento e di rame pel valore di circa ventiquattro milioni di lire austriache, ai quali dovrebbesi aggiungere il valore delle monete d'oro ed erose delle quali non si conosce la quantità.

Mentre coniava le monete del Governo austriaco, per commissione di Maria Luigia duchessa di Parma, ecc., apprestava altresì l'intera monetazione decimale per quel ducato, in oro, argento e rame, in due separate emissioni; nel 1819 la prima, e nel 1832 la seconda, per la somma complessiva di oltre undici milioni e mezzo di lire italiane.[1] Frattanto coniò altresì molte medaglie storiche e d'uomini illustri per ordine del Governo, o commissioni dei privati; e mentre da un lato provvide le grandi officine degli orefici e degli argentieri dei metalli puri indispensabili alle fabbriche loro, tutelò altresì, col mezzo dei proprj ufficiali assaggiatori, la pubblica fede dalle spesse frodi degli speculatori.

In tale stato, dopo quindici secoli di gloriosa esistenza, trovavasi la zecca milanese, quando spuntò finalmente l'aurora del nazionale riscatto. Per naturale impulso così le speranze, come i voti pubblici tendevano a vederla risorgere a vita novella, ed a ricuperare l'eminente seggio in Europa dal quale tante sventure politiche l'aveano fatta discendere. Ed infatti da principio parve che tale fosse altresì la mente del Governo italiano il quale, dovendo provvedere sollecitamente alla nuova monetazione nazio-

---

[1] Epilogo

delle monete coniate dalla zecca di Milano pel ducato di Parma, ecc. negli anni 1819, 1830, 1832.

1819.	Valore delle monete	d'oro	ital.	L.	10,509,300	—
»	» »	d'argento . . .	»	»	816,387	25
1830.	» »	di rame . . .	»	»	60,140	10
1832.	» »	d'oro	»	»	20,180	—
»	» »	d'argento . . .	»	»	103,980	—
			Totale ital.	L.	11,509,987	35

È noto come i metalli per quest'ultima emissione di monete siansi ottenuti mercè la vandalica fusione della splendida toletta d'argento dorato offerta all'imperatrice dalla città di Parigi per la nascita del re di Roma.

nale, ne riconobbe tosto la superiorità al confronto di tutte le altre zecche d'Italia, com'ebbe a confermare e dichiarare esplicitamente più tardi lo stesso Ministro delle finanze nella relazione a S. M. che precede il decreto 17 febbraio 1870 che soppresse le zecche di Napoli, di Venezia e di Torino, conservando la sola di Milano,[1] *perchè la più comoda, la più vasta e ben fornita di materiale, e perciò la più suscettibile a prestarsi in qualunque contingenza ad ogni bisogna.* Quindi, fatti restaurare i guasti prodotti dagli anni e dall'abbandono in cui l'aveva lasciata il governo precedente, la fece corredare d'un numero considerevole di nuove macchine importate dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia, colla spesa di oltre 700 mila lire, sicchè, mercè il sussidio della potente forza motrice ond'era provvista, saggiamente applicata ai nuovi congegni, potè coniare persino da 600 a 700 mila pezzi di bronzo al giorno. Consta dagli Annuarj del Ministero delle Finanze che nei soli due anni 1861-62 coniò 436 milioni e mezzo di monete di bronzo pel valore di 14 milioni e mezzo di lire, mentre dal 1866 al 68 ne coniò altri 76 milioni, pel valore di 7 milioni e mezzo di lire.[2] Nel volgere degli anni 1863 a tutto il 1867, coniò 152 milioni e mezzo di monete d'argento divisionarie, pel

---

[1] Notisi che la zecca di Bologna era gia stata soppressa anteriormente con R. decreto 3 febbrajo 1861, e quelle di Genova e di Firenze con altro decreto 9 novembre dello stesso anno; e Roma non era ancora annessa al Regno d'Italia.

[2] *Monete di bronzo coniate dalla zecca di Milano coll'effigie di S. M. Vittorio Emanuele II.*

1861-62. Pezzi da cent. 5 —	234,000,000 —	pel valore di L.	11,700,000
» » » » 2 —	82,500,000 —	» » »	1,650,000
» » » » 1 —	120,000,000 —	» » »	1,200,000
	436,500,000 —	L.	14,550,000
1866-68. Pezzi da cent. 10 —	76,000,000 —	pel valore di L.	7,600,000
Totale Pezzi	512,500,000 —	L.	22,150,000

V. *Annuario del Ministero delle Finanze* pel 1870.

valore di 101 milioni e mezzo di lire;[1] e dall'anno 1869 al 75, coniò, per commissioni varie di privati speculatori, 53 milioni, 274 mila scudi da 5 lire al titolo di 900 millesimi, pel valore, cioè, di 266 milioni, 372 mila lire; più 1,334,352 pezzi in oro, pel valore di 26,687,040 lire italiane.[2] Per verità, se consideriamo la riduzione del titolo che dai 900 millesimi fu abbassato ad 835, non che lo improvvido sistema di appaltare la monetazione, che converte d'ordinario la sacrosanta missione del monetario in mestiere di gretta speculazione, non abbiamo di che gloriarci della nuova moneta italiana il cui onore sarà, speriamo, un giorno rivendicato.

È abbastanza noto come per colmo di sventura sin dall'anno 1866 venisse emanata la fatal legge del *Corso forzoso* che, imponendo un gravissimo onere allo Stato e paralizzando il commercio, rese inutile l'esistenza di quasi tutti gli opificj monetarj d'Italia. Soppresse infatti sin dal febbraio del 1870 le zecche di Napoli, di Venezia e di Torino, le macchine e le supellettili più importanti dell'una e dell'altra furono, con ingenti spese, trasportate in quella di Milano sola superstite, ove giaciono accatastate coll'immenso materiale suo proprio; ed ora anche questa, mercè la posteriore annessione della capitale Roma, alla sua volta ricevette la fatale sentenza della propria distruzione.

---

[1] *Prospetto delle monete divisionali d'argento al titolo di* 0,835 *coniate dalla zecca di Milano dal* 1863 *al* 1867 *inclusivi.*

Pezzi da L.	1 —	61,555,728 —	pel valore di L.	61,555,728 —
»	» 0,50	68,649,277 —	» » »	34,324,638,50
»	» 0,20	22,275,971 —	» » »	5,568,992,60
Totale Pezzi		152,480,976 —	L.	101,449,359,10

V. *Annuario del Ministero delle Finanze* per l'anno 1870.

[2] *Prospetto delle monete d'oro e d'argento al titolo di* 0,900 *coniate dalla zecca di Milano dal* 1869 *al* 1875 *inclusivi.*

Oro. Pezzi da L.	20 —	1,334,352 —	pel valore di L.	26,687,040
Arg. » »	5 —	53,274,333 —	» » »	266,371,665
Totale Pezzi		54,608,685 —	L.	293,058,705

V. *Annuario del Ministero delle Finanze* per gli anni 1870 al 1875.

Ora, dopo la lunga enumerazione degli utili servigj dalla nostra zecca in tanti secoli prestati al paese, non sarà inopportuno avvertire, che l'edificio che si vuol distruggere, distribuito sopra vastissima area consta di spaziosi locali appositamente costruiti per uso di zecca, e cioè: grandi fornaci separate ed appropriate alla fusione di differenti metalli, corredate di gran numero d'attrezzi e crogiuoli d'ogni grandezza; ampie sale nelle quali sono in bell'ordine disposti, fra altre macchine minori, ben 25 laminatoj o trafile di vario calibro, di recente e squisita costruzione; 26 torchi, quasi nuovi, delle migliori fabbriche di Francia e di Germania, undici dei quali costruiti sul sistema Thonellier, e quindici col sistema Uhlhorn, con un corredo di tagliatoj e bilancie automatiche della celebre fabbrica inglese Napier, che complessivamente rappresentano un capitale di oltre un milione. Tutto questo apparato di macchine poi è subordinato ad una turbina idraulica della forza di 27 cavalli, come pure a due motrici a vapore, della forza complessiva d'altri 25 cavalli. Se a tutto ciò si aggiungono gli appartamenti destinati all'amministrazione, agli assaggiatori, agli incisori e personale di servizio, sarà abbastanza manifesto che la nostra zecca, non solo è di gran lunga superiore a quella di Roma, ma non teme punto il confronto colle migliori di Francia, di Germania e d'Inghilterra; e che, come è attualmente costituita, anche da sola potrebbe provvedere di metalli monetati tutto il Regno ed altri Stati. Ed in breve sarà distrutta!

Sebbene rassegnati ai decreti di chi regge i nostri destini, pure, commossi al vedere annichilito d'un colpo un edificio che fu per tanti secoli di gloria e vantaggio al nostro paese; che talvolta porgeva lavoro a ben più che trecento operaj e serbava in onore appo noi la nobil arte d'incidere medaglie, non possiamo dispensarci dal chiedere: era veramente imposto da assoluta necessità, dall'interesse o da ragion di Stato un sì enorme sacrificio? E se per avventura quella benefica stella che a traverso di tanti errori e sventure guerresche unificò l'Italia, avesse un giorno, che desideriamo non molto lontano, a recarci l'abolizione del corso forzoso, beneficio immenso, sospirato dagli Italiani ben più che qualsiasi diminuzione d'imposte, potrà bastare l'angusta zecca di Roma a provvedere di monete tutto il Regno e l'esteso commercio d'Italia?

Rammentiamoci che a provvedere di monete il primo Regno d'Italia composto del solo Lombardo-Veneto coll' Emilia, collaborarono colla nostra le zecche di Venezia e di Bologna, mentre ben altre 50 zecche ne provvedevano le città dell' impero. Quanto tempo e qual dispendio sarà necessario ad erigere e corredare un grandioso Istituto che, pari al nostro, sia adeguato alla grandezza del Regno? Ci pensi cui spetta! Quanto a noi, poichè il suo fato è inesorabilmente deciso, e le autorità cittadine vi si adagiano spontanee, non possiamo che deporre riverenti un mesto, ma pur glorioso *Ricordo* sulla sua tomba.

B. BIONDELLI.

L'ARRESTO

DEL VICARIO E DEI XII DI PROVVISIONE

NEL 1603. [1]

Un fatto importante che gl'istoriografi della città di Milano non hanno preso in considerazione è l'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione compiutosi nel 1603 per ordine di Don Pietro Enriquez de Acevedo conte di Fuentes, del Consiglio di Stato di S. M. C., suo capitano generale e Governatore dello Stato di Milano. [2]

Il Ripamonti ed il De Magri non parlano punto di questo fatto, il Cusani, sempre diligente, solo per incidenza lo accenna.

Leggansi le sue parole:

" Al Velasco succedette il conte di Fuentes.... d'aspetto triviale, semplice nel vestire, di maniere aspre, astuto, motteggiatore, amante della giustizia, quando non era in opposizione colle sue viste, altra legge non conosceva che il suo dispotico volere... *inventava nuove imposte a capriccio, ed avendo il Vicario ed i dodici di provvisione osato di opporsi, li cacciò prigioni in castello.*

---

[1] I Documenti citati in questo studio esistono nell'Archivio Municipale di Milano.

L'egregio professore Gentile Pagani che ne regge la Sezione storico-diplomatica, mi fu guida cortese nelle mie ricerche, epperò gliene rendo quì publicamente grazie.

[2] Il Fuentes fu governatore di Milano dal 19 settembre 1600 al 22 luglio del 1610.

„ Ruinò la ricchissima fabbrica d'armi, vietandone l'esportazione.[3] „

Se questo fatto non era degno di alcuna attenzione in quanto concerne la prepotenza del governatore spagnuolo, cosa normale a quei tempi, meritava però che gli storici milanesi lo illustrassero con una certa compiacenza, come una bella prova del coraggio mostrato dal Vicario e dai dodici di Provvisione, di fronte al dispotismo del Fuentes.

Il quale in quell'occasione ha spinto l'arbitrio fino alla stoltezza; perocchè, pur credendo potesse passare inosservata una soverchieria commessa contro un individuo, se avesse avuto mente sana, non avrebbe dovuto presumere, neppure per un istante, che tanto oltraggio scagliato contro un corpo rispettabile e potente com'era il Collegio dei rappresentanti di Milano, potesse facilmente sopirsi e mettersi in silenzio, ed avrebbe dovuto prevedere quanti reclami, quante noie, quante ire, avrebbe con quell'atto improvvido suscitato.

Ma il Fuentes faceva a fidanza colla sommissione de' buoni Milanesi, s'appoggiava tutto sul credito grandissimo ch'egli godeva alla corte di Madrid e s'infischiava o mostrava d'infischiarsi del malcontento, che creava intorno a sè stesso col proprio contegno insolente e provocatore.

Ma prima di procedere a giudicare di questo arresto, narriamo in qual modo avvenne colle parole stesse d'un documento ufficiale:

" Alli 7 del presente mese d'agosto la sera, fu presentata al tribunale di Provvisione una lettera del Magistrato ordinario data sotto li 4 in cui si conteneva che S. E. haveva dato ordine preciso con lettere delle due giugno passato, che per far pagare da questa città de Milano il debito che tien verso lo Stato per le contributtioni de gli alloggiamenti de soldati da Calende gennaro 1603 adietro, qual'essa città ricusa di pagare, si facesse scuodere un'imposta d'un perticato e due terzi sopra i beni stabili di detta città, et d'una tanta quota sopra il mercimonio d'essa, onde per eseguir il detto ordine, volesse il Tribunale far consignare

[3] CUSANI, *Storia di Milano.* Vol I, pag. 389.

a certi Commissarij i libri del detto perticato, sopra quali la città faceva la presentanea scossa ad effetto di farne un transonto.

„ Si consultò il detto negocio l'istessa sera col medesimo Tribunale di Provvisione, che prese termine a deliberare sin'alla seguente mattina, nella quale sendosi chiamata la Congregatione dei sig. Conservatori del Patrimonio, et aggiunti, fu formata una risposta che letta nel Tribunale di Provvisione restò da tutti comunemente approvata.

„ Conteneva la risposta (seguendo appunto il tenore delle parole usate dal Magistrato di contributione degli alloggiamenti, sotto le quali parole volsi comprendere, come poi s'intese, le perdite de' magazzeni) che non havendo mai la città di Milano ricusato di soddisfare a' suoi tempi debiti alla dovuta portione per la solita contributtione degli alloggiamenti, anzi essendo compito a questo debito, non pur da Calende gennaro 1603 adietro, ma etiandio pagato gran parte dell'anno presente, non si vedeva a che fine si ricercassero i detti libri, i quali in ogni caso non si potevano dare senz' ordine espresso dei sig. sessanta a chi tocava la ressolutione de negocij così gravi et importanti.

„ Fra tanto pare che i libri del detto perticato fossero levati dal luogo solito, et la seguente notte dicesi che di ordine del Magistrato i Commissarij dell'imprese della città furono dalli birri ricercati nelle proprie case per dettenerli.

„ Sabato mattina alli nove fu per tempo consignata in pieno Magistrato al sig. Presidente la suddetta risposta del Tribunale di Provesione. Et essendo doppo esso sig. Vicario andato da S. E. per darle parte, che nella Cameretta del giorno precedente non s'era puotuto alcuna cosa stabilire per mancamento di numero e per richiedere la licenza di puoter fare un' altra Congregazione, gli fu dall' Ecc. S. chiamato conto di tali libri, ed havendo egli risposto che ben aveva inteso essere stati levati, ma veramente non sapere da chi, nè tampoco ove fossero, et apparecchiandosi per dire altre ragioni in sua diffesa non fu da S. Ecc. ascoltato la quale entrata in collera, comandò che s'addimandasse il capitano di giustizia, et in questo mentre vedendo ivi il giudice Gio. Jacomo Lugo, diede a lui la commissione et l'ordine che li parve.

„ Venne dunque il detto giudice al Tribunale di Provisione ove insieme con esso sig. Vicario si trovavano congregati i sig. Gio.

Jacomo Castiglione dottore et assessore, Co. Gio. Batt. Serbellone, Gio. Batt. Latuada, Prospero Gallarato, Marc'Antonio Barzi, et capitano Alfonso Besozzo delli sig. Dodeci di Provesione, a' quali d'ordine di S. Ecc. commandò, a che gli consegnassero i libri del perticato, o che gli dicessero chi gli avesse levati, overo che andassero prigioni in Castello.

„ Dissero i detti signori che di già havevano in iscritto risposto al Magistrato quanto era bisogno intorno a questo negocio, et che i libri nonerano in loro potere, nè meno sappevan chi gli havesse tolti, ne dove fossero, et che in ogni caso questa determinatione di darli o no spettava a sig. Sessanta i quali per tale effetto si sariano di subito congregati. Intanto pregavano S. Ecc. a non volergli in ciò aggravare.

„ Il che havendo inteso il detto sig. Lugo parendoli queste ragioni assai buone, si partì per riferirle, come disse, a S. Ecc. havendoli i detti signori data parola di non partirsi fra tanto dal Tribunale. Et poco appresso ritornò, dicendo haver ordine espresso, o di havere li libri, o di condurli in Castello; et di ciò ne fece loro espresso commandamento alla pena di diecimila scudi, ordinando al nodaro Bernardi che ne fosse rogato.

„ Entrò parimente per l'istesso effetto nella sala del Tribunale il Capitano di Giustizia, lasciando dell'esecuzione la cura al detto Giudice, e fra tanto la Corte custodiva (per quanto s'intese) le porte del pallazzo ove erano congregati.

„ All'hora esso sig. Vicario a nome e di commun concerto degli altri sig. interpellò più volte così il Giudice, come il nodaro a dargli copia auttentica di tal precetto, acciò potesse vederlo, et considerarlo. Soggiongendo non essere tenuti in questa occasione di credere al detto giudice, che vi fosse tal ordine di S. Ecc. poichè di ragione non si crede al giudice delegato se non consta dalla sua delegatione in scritto legittimamente. Oltre che S. Ecc. era solita quando alcuna cosa commandava a questo Tribunale di farlo in iscritto. Nè altrimenti dovevano al detto giudice ubbidire, non essendo loro superiore, ed intanto dicevano non volersi absentare dal Tribunale ove erano congregati, et rappresentavano la città, se non constava legittimamente dell'ordine di S. Ecc. a cui averiano all'hora ubbidito.

„ Et doppo l'essere il detto Giudice più volte andato da S. Ecc.

et ritornato, finalmente disse che l'Ecc. S. persisteva nell'ordine già dato, nè voleva altra ragione sentire, nè meno dar la commissione in scritto, nè tampoco che 'l nodaro Bernardis dasse copia del precetto. Et di nuovo reiterò a bocca il commandamento già fatto cioè che alla pena di dieci mila scudi si consegnassero fra un'hora nel Castello.

„ Stava il tribunale tuttavia fermo nella risposta già data, et rissoluto di non partirsi se non appariva legittimamente dell' ordine di S. Ecc. in scritto; quando sopragiunse il capitano o sia tenente della guardia de' Tedeschi di S. Ecc. accompagnati da essa guardia, la quale non pure custodiva l'uscita della sala, ma circondava tutto il pallazzo; et disse il detto tenente essere mandato da S. Ecc. per condurgli in Castello. Onde ciò veduto et inteso da essi sig. fecero rogare dal cancelliere della città un'ampla protesta, nella quale s'appellarono et reclamarono al Re N. S. di tutte le ingiustizie ed aggravij che loro venivano fatti, protestando d'ogni danno, disordine et scandalo etc.

„ Et poi s'inviarono al Castello nelle loro carrozze accompagnati tuttavia dalla guardia, et dal giudice et tenente sopradetti, et da un infinito concorso di popolo.

„ Giunti al castello furono di longo condotti al luogo delle carceri, et poco appresso furono dall' Illustriss. sig. Castellano molto cortesemente visitati.

„ Il seguente giorno che fu la dominica la mattina tornò il signor Castellano a visitarli, et levandoli da quel luogo, ove non senza molto incomodo dimoravano, li condusse nelle proprie sue stanze, et in tutto il tempo che ivi furono rittenuti, molte gratie et favori ricevettero continuamente da quel signore. Il quale mosso dalla molta sua benignità cercò di persuaderli che gli dassero un memoriale, in cui dimandassero la loro relassatione, offerendosi egli di trattarla e procurarla presso S. Ecc. Si scusarono i detti signori che dipendendo essi da questo generale consiglio altra rissolutione non potevano in ciò prendere, che quella che al detto Consiglio fosse parsa, et ringratiarono S. Ill.ma Sig.ia della sua buona voluntà.

„ Tornò egli a dimandar almeno una semplice narratione in scritto di questo successo, ma neanco a questo si volle consentire.

„ Il lunedì seguente che fu gli undici la sera doppo l'hora del

consiglio secreto, fece il medesimo sig. Castellano chiamar essi signori a' quali disse che S. Ecc. si come accertata prima da persone di qualità, e degne di fede fece quella rissolutione di detenerli, così certificata doppo da officiali di molta auttorità che la Ecc. S. era stata malamente informata, hora aveva dato ordine che fossero rilasciati, rimanendo a pieno sodisfatta dei portamenti d'essi signori e giurò il detto signor Castellano sopra l'habito suo che questo era il vero, giungendo molte altre parole di compimento. Et havendo essi resegli molte gratie di tante cortesie ricevute, si partirono; et egli agli altri favori volsi anco giungere questo d'accomodarli delle sue carrozze per condurli al Tribunale.

„ Questo disse il sig. Vicario essere stato il successo della dettentione sua, et degli altri sig.ri doppo la quale sebbene alcuni giudicavano ch'egli dovesse renonciare a S. Ecc. il carico che teneva, tuttavia dipendendo egli da essi sig.ri sessanta non haveva voluto farlo senza partecipatione et commandamento loro, offerendosi pronto a tanto esseguire, quanto dagli stessi sig.ri gli fosse stato imposto, si come anco il medesimo intendevano fra gli altri sig.ri di Provvisione che insieme con lui furono condotti a Castello, i quali stavano, attendendo l'ordine che intorno a ciò dasse loro la Camaretta. „

Jo. Castill. Vic.

Quantunque non sia quì necessario, ciò nullameno rammentiamo essere la *Cameretta* un rudero del *Consiglio Generale della Città di Milano*, consiglio che dal 1330 al 1407 contava intorno a 900 membri, i quali al 1 luglio 1518 per volere del generale Lautrech, luogotenente del re di Francia Francesco I, erano stati ridotti a soli 60 formanti la *Cameretta* che ebbe fino ai tempi di Giuseppe II i diritti e le attribuzioni del Consiglio generale. Rammentiamo parimenti essere il Tribunale di Provvisione l'esecutore degli ordini del Consiglio generale, chiamarsi *Provincie* le attribuzioni dei XII; a queste nel 1515 essere state aggiunte le Giudicature già ducali delle acque e strade e delle vettovaglie, e nel 1573 quella della legna e carbone nuovamente istituita. Rammentiamo pure che presiedeva al Tribunale di Provvisione il Vicario, il quale era talvolta sostituito da un Pro-Vicario, e assisteva pure alle riunioni dei XII di Provvisione e dava loro validità, il

Luogotenente regio, il quale durava in tale carica un anno e anche l'anno appresso diventava *suo jure* Vicario di Provvisione.

Col 12 marzo 1594 s'ebbe pure in Milano un ministero municipale di Finanza nella *Congregazione dei Conservatori del Patrimonio della Città e Ducato e Provincia di Milano*, e anche questa Congregazione era presieduta dal Vicario, assistito dal Regio Luogotenente.

Citiamo ora i nomi del Vicario e dei XII di Provvisione che erano in carica nel 1603.

Era Vicario GIOVANNI CASTIGLIONI e appartenevano al Tribunale di Provvisione i cittadini:

GIO. JACOMO LEGNANO per li vecchi.[1]
CARLO DEL CONTE per li vecchi.
Conte GIO. BATT. SERBELLONE.
HERCOLE PORRO per la cui morte venne eletto a' 20 febbraio
Il Co. da ROSATE PIETRO ANTONIO VARESIO.
Conte OTTAVIO VISCONTE.
GIO. BATT. LATTUADA.
ALFONSO BESOZZO per li nuovi.
PROSPERO GALLARATE per li nuovi.
FEDERICO ROZZONE.
MARC'ANTONIO BARZI.
Conte ALBERICO BELZOJOSO.
LUDOVICO SETTALA fisico.

Ad abbondanza richiameremo alla memoria che nel 1602 fu Vicario Giacomo Alfieri e nel 1604 Gabriello Tosi.

Dette queste poche parole intorno alle principali magistrature del Comune di Milano ai tempi in cui avvenne l'arresto del Vicario e de' XII di Provvisione, ritorniamo a bomba.

La querela del Vicario da noi testè riferita non è il solo documento che abbiamo intorno al procedere arbitrario del conte di Fuentes.

Ne abbiamo uno importantissimo dei signori Conservatori. Essi

---

[1] Quest'espressione ci suggerisce di notare che nel Tribunale dei XII di Provvisione sedevano dei giudici dell'anno precedente, il consiglio dei quali era assai pregiato come quello di uomini esperimentati.

tennero un'adunanza, della quale riportiamo il seguente processo verbale:

" 1603. a dì 18 d'agosto la mattina.

„ Congregati i signori GIO. BATT. CASTIGLIONE dottore Vicario di Provvisione.

GABRIELLO TOSO, dott. Regio Luogotenente.
LUIGI MELZO dottore.
FABRICIO BOSSO dottore.
CASTELLANO MAGI.
SCARAMUCCIA Visconte.
GIO. BATT. FOSSANO.
MARSILIO FOSSATO e
GIO. JAC. RAINOLDI.

„ Essendosi anco per l'infrascritto negocio chiamata l'aggiunta delli suddetti LX a bocca dalli Bianchi rossi.

„ Essendosi al longo e maturamente discorso sopra la causa principale dei Magazzeni della gente di guerra ordinaria per cagione de' quali succedono tante molestie alla città.

„ Sono i sudetti signori venuti in parere che la provisione migliore et più accertata sia il dare memoriale a S. Ecc. in cui con riserva di qualonche ragione della città si procuri che si rimetta al Senato Ecc.^{mo} la cognitione di questo punto cioè se la città sia tenuta per giustizia a concorrere alla contributione della perdita di essi magazzeni et che frattanto si sopraseda da ogni molestia. Il che se ben potrebbero essi sig. Congregati per l'auttorità, che tengono da sig. LX, esseguire senz'altro; tuttavia per quel rispetto che portano ad essi signori sessanta hanno voluto che prima si rappresenti et sottoponga al giudicio loro, credendo fermamente che sarà tal partito da essi giudicato ispediente ed utile, non meno, che sia parso alla presente Congregatione. „

E i Conservatori addì 21 agosto spedirono a S. Ecc. il signor Duca di Sessa ambasciatore di S. M. C. una istanza nella quale era detto: La Congregazione dei Conservatori del Patrimonio di Milano " supplica vivamente V. E. a far riflesso sopra l'afflitto stato in che si trova la città medesima, et a compatir con essa lei per questo suo troppo dolente e sfortunato incontro. „

Questa istanza gli giunse insieme con un'altra dei sessanta del Consiglio generale, istanza che del pari quì trascriviamo.

“ Ill. et Ecc. Signore.

„ Informatione del seguito intorno la causa dei magazzeni e detentione del Tribunale.

„ Deve questa città per le gran qualità di V. E. et benignità sua congiunte con la gloriosa memoria de' governi de gli antecessori suoi, fece sempre molta stima del buon concetto che l'E. V. habbia dei successi nostri. Onde essendosi alli dì passati accaduto sinistro non mai seguito, nè aspettato, habbiamo giudicato obligo nostro darlene raguaglio, come si fa con l'inchiusa relatione che se le manda, acciò ben capace della giustizia nostra, non scemi anzi accresca la buona opinione che per fatto e per relatione de diversi cavallieri di questa città, habbiamo inteso sempre con grandissima nostra consolatione, che l'E. V. tiene di questa patria et nobiltà in particolare. Supplicandola giustamente favorirci in questo sì miserando caso di quegli agiuti che la prudenza sua giudicherà opportuni al servizio di S. M. et consolatione d'una città sì nobile et fedele alla Real Corona.

„ Ch'è quanto ci occorre, et riverenti c'inchiniamo a V. E. pregando Dio le doni quel bene che ella e noi le desideriamo. Di Milano alli 19 agosto 1603. Di V. Ecc.

Divotissimi Serv.[ri]
I sessanta del Consiglio generale della
Città di Milano.

„ *All' Ill. et Ecc. Signor nostro oss.*
Il Sig. Duca di Sessa, Ambasc.
di S. M. C. in

ROMA. „

Ed ecco la relazione che accompagnava la sopra trascritta istanza mandata dalla Cameretta al Duca di Sessa.

“ Vissero sempre i soldati di presidio dello Stato di Milano sì da piedi come da cavallo, con le loro paghe et con altri certi vantaggi soliti, nè si sentì mai, che dandosi lor le paghe, habbiano in alcun tempo, benchè penurioso, preteso da S. M. nè da suoi popoli alcun'altra cosa. Venuto a questo governo l'Ecc.[mo] sig.[r] conte di Fuentes, gli fu fatto credere da chi forsi n'aveva molto interesse, che con la paga sola non poteva vivere il soldato di presidio, et ch'era necessario provvederli con qualche modo, onde il detto signore ordinò che s'aprissero nuovi magazzeni, accioche

con otto soldi potesse il soldato haver trent'oncie di pane, diciotto di carne, e due boccali di vino il giorno. A questo s'opposero con quella riverenza che conveniva tutte le città dello Stato, procurando unitamente in voce et in iscritto di far conoscere a S. Ecc. et al Consiglio secreto l'impossibilità che tenevano di sostener così grave et insolito carico; che necessario non era l'imporlo in questi tempi havendo vissuto il soldato con l'istesso stipendio in tempi molto più penuriosi dei presenti. Et che finalmente questa gravezza era affatto contro la chiara e famosa decisione del re Filippo II di gloriosa memoria delli 26 ottobre 1573......

„ Con tutto questo non lasciò S. Ecc. di perseverare nell'ordine dato d'introdurre questa insopportabil gravezza de' Magazzeni et le città et altri luoghi presidiati violentati da' soldati stessi furono sforzati a metterli in pratica. S'hebbe di nuovo ricorso a S. Ecc. con altri memoriali, replicando le suddette et molte altre ragioni et specialmente che questa era una insolita, et indebita gravezza ripugnante a tutte le leggi divine et humane, e direttamente contraria alla gratia concessane dal Re N. S. che non fossimo di nuovo carico gravati.

„ Ma non essendosi perciò alcun rimedio riportato s'interpose più d'una volta l'appellatione et il ricorso a S. M. et insieme si supplica l'Ecc. V. a concederne licenza di puoter con espressi oratori il tutto rappresentare a quella Maestà del cui supremo e giustissimo volere non eramo per scostarsi giammai. Il che neanco fu possibile d'ottenere, se non ultimamente con conditioni insolite, e troppo pregiudiziali. Frattanto non han cessato questi Regii ministri, hora con essecutioni fatte contra a' mercanti, et contra gli impresarii et riscuoditori delle gravezze solite imporsi da questa città, ed destinate al pagamento dei debiti camerali, hora con precetti penali intimati a Decurioni, et hora con altri violenti modi di costringere per tutte le vie possibili questa città a sottentrar al posto dei detti magazzeni.

„ I quali senza dubbio ravvedutisi gli stessi ministri quanto indebitamente fossero imposte, nè da essi poterne altro seguire, che la sovverchia grassezza del soldato, con la quale quasi sempre si sovvertisce ogni buona disciplina militare, et insieme la totale rovina dei popoli, che necessariamente ha seco congiunto il danno del prencipe; finalmente con più sano consiglio risolvet-

tero di ordinare che per l' avvenire fossero del tutto levati volendo che i soldati fossero de gli ordinarij stipendii et de certi lor soliti vantaggi sodisfatti come per lettere di 25 febbraio, 17 marzo e 15 maggio 1603 la quale rissolutione si come per ispe-rienza si vede con quanta ragione sia fondata così chiaramente si mostra quanto l' Ecc. S. habbia conosciuto d'esser stata malamente persuasa ad imporre contra ogni dovere carico così grave et insopportabile a questo stato.

„ Il che però non ostante persistendo il Magistrato ordinario tuttavia in voler riscuodere dalla città l'importanza loro, non attesa l' appellatione interposta, et pendente il ricorso fatto a S. M. scrisse ultimamente al Vicario e XII della Provisione lettere date sotto li 4 d'agosto et presentato alli 7 del medesimo che S. E. gli haveva dato ordine, che per far pagare dalla città di Milano il debito ch' Ella tiene verso lo Stato per le contributioni degli alloggiamenti dei soldati da Calende gennaro 1603 adietro facesse riscuoder un'imposta d' un perticato e due terzi sopra i beni stabili civili, et d'una tanta quota sopra il mercimonio di essa città et però che fossero contenti essi Vicario e XII di far consignar a certi commissarii a ciò deputati, i libri sopra quali la detta città facesse riscuoder il suo perticato, a fine, di farne un transonto per l'effetto sopradetto.

„ Risposero il Vicario et i XII che non havendo la città di Milano ricusato giamai di sodisfar a suoi tempi debiti alla dovuta portione della solita contributione degli alloggiamenti dei soldati, anzi havendo compito a tal debito non pur dal 1603, adietro, ma anco in gran parte dell' anno presente, non si vedeva a che fine si ricercassero i detti libri, i quali in ogni caso non si potevano dare senz' ordine espresso dei sessanta a' quali toccava la rissolutione de negocij così gravi et importanti.

„ Avvertendo, che sotto quelle parole di contributione de gli alloggiamenti de' soldati, s'intese il Magistrato, (come poi da gli effetti si conobbe) delle perdite dei magazzeni, le quali impropriamente et con arte, come si crede, volse chiamarle con titolo di contributioni di alloggiamenti, che la città è solita pagare et haveva, secondo il solito, già pagato la sua contingente portione.

„ Alli 9 di agosto la mattina per tempo et sedendo il tribunale si presentò al Magistrato la suddetta risposta. Et allora S. Ecc.

non aspettata la determinazione dei LX che per tale effetto s'apparecchiava di congregare il Vicario, havendo prima con diligenza fatti ricercar i libri, diede ordine che li Vicario e XII di Provvisione ch'erano radunati nel solito loro pubblico Tribunale per trattare i negocij della città fossero condotti prigioni in Castello. Ne punto giovarono le ragioni, che in difesa loro furono rappresentate all'E. S., per mezzo dell'istesso Giudice, che teneva la commissione et le proteste, et appellationi interposte a S. M. perchè nell'hora del maggior concorso et frequenza del popolo, et con universal comotione e scandalo di tutta la città, furono dagli alabardieri condotti e tratti a viva forza prigioni nel castello, ove sendo stati ritenuti fino agli XI del medesimo mese furono poi la sera di quel giorno rilasciati; non essendosi per molta istanza che fatta si sia, ne della detentione ne del rilasso loro potuto haver ordine alcuno in scritto.

„ Quest'attione cosi strana, et inusitata, siccome non si trova giammai che per alcun per tempo passato si sia esseguita contra il capo della città, così l'ha sommamente afflitta e travagliata tutta, e tanto più, quanto che meno pareva, che si convenisse all'infinita divotione e fedeltà di questi ubbidientissimi vassalli, i quali non ostante l'impossibilità loro et il debito ch'hanno sopra le spalle d'un millione e centomila scudi, facendo forza a lor medesimi per servire a S. M. et compiacer a S. E. si trovano haver anticipatamente pagato et sovvenuto alla regia Camera non pur tutto ciò di che sono debitori per l'anno presente, ma la maggior parte ancora di quel che anderano debitori nell'anno prossimo, ne sono quindeci giorni, che le diedero in sovventione venticinque mila scudi.

„ Oltre che non si poteva per giustitia venir a cotal attione. Prima per non essersi ricusato di dare i libri, ma solo rimessolo a signori LX, come negozio a' loro spettante. Secondo, perchè in questo non si trattava di alcun interesse della regia Camera ma solo d'alcuni particolari, città e luoghi presidiati, i quali se pretendono essere creditori di Milano, devono procedere per la via ordinaria, et non contra ogni ragione pigliarsi l'armi dalla casa del reo, e facendosi il Magistrato giudice e parte cominciare dall'esecutione. Terzo, perchè pretende questa città non essere tenuta al pagamento dei detti magazzeni, come di gravezza insolita, in-

debita, imposta da chi non have (con buona pace et licenza) l'auttorità, ripugnante alle leggi divine et humane, et espressamente contraria agli ordini di Vormatia, alla decisione del re Filippo secondo di gloriosa memoria et all' ordine preciso del Re Nostro Signore. Et quando bene (che non si crede) si siano potuti imporre, et s' habbiano da pagare i detti magazzeni, presuppone essa città con molta ragione di non esser obbligata alla contributione loro. Quarto, perchè in ogni caso questa impositione del perticato fu sin da principio ritrovata, ed imposta dalla città medesima et da lei annualmente suole riscuodersi sopra i beni de' suoi proprij cittadini per soddisfar i carichi correnti camerali, a' quali d'altra maniera non si potrebbe supplire, et impossibil cosa, sarebbe che questi popoli tanto esausti potessero in un medesimo tempo pagare triplicatamente la detta gravezza. Infinite altre ragioni si potriano addurre, le quali si tralasciano per non esser bisogno alla semplice narratione di questo successo. Di cui la città per espresso corriere ha dato parte alla Maestà del Re, et dalla somma benignità e clemenza sua ne sta sperando la dovuta provisione, havendola particolarmente supplicata a concederle licenza, di puoter per mezo d'oratori, vivamente rappresentarle le miserie, in che si trova essa città.

„ Non cessano con tutto ciò i regi ministri di procedere rigorosamente per via di precetti penali, contro gli ufficiali minori della città, et di far ogni diligenza per aver i sodetti libri.

„ Et particolarmente la sera dell'istesso giorno, che furono rilasciati il Vicario e i XII entrarono i cancellieri del magistrato con una comitiva di birri nella chiesa di S. Marcellino di questa città et nell'habitatione del curato di essa, ove non lasciarno luogo alcuno in cui non ricercassero i detti libri.

Firmato: GIO. BATTA FOSSANO.
„ MARSIGLIO FOSSATO.
„ Il Co. MORON STAMPA.
„ SCARAMUCCIA VISCONTE. „

La resistenza che in questa circostanza l'autorità amministrativa oppose all'autorità politica è degna di ammirazione. Per vero dire c'entrava in grande parte lo spirito di corpo, ma questo cadeva in acconcio per difendere gl'interessi de' cittadini, epperò trovava dovunque e per parte di tutti piena e completa giustificazione.

La città di Milano era stracarica d'imposte e di balzelli nè poteva sopportarne alcun altro comechè lieve si fosse.

E invece a' 25 di febbrajo del 1603 il presidente e maestri delle R. Ducali Entrate ordinarie degli Stati di Milano scrivono al Vicario e ai XII di Provisione:

" Siano contente far pagare per tutto il presente mese nella Thesoreria generale quattro mesate del mensuale o per via d'imprestito o come meglio le parerà per rimborsarsene ancora nelle provisioni, che si faranno come sopra. „

Era questo un pretendere troppo dai Milanesi oramai ridotti all'estrema miseria e la Cameretta cercò per quanto stava in lei di tener lontana dalla città questa nuova vessazione. Cominciò dall'andare adagio e procrastinare la propria deliberazione.

Nella seduta del 1.° marzo 1603 si legge la lettera del Magistrato delle R. Ducali Entrate e nulla si delibera; ed in quella del 20 marzo si propone per la liberazione dell'anticipazione l'imposizione di un perticato generale sopra tutto lo Stato e l'aumento di soldi 12 per ogni staro di sale venale. Ma non si viene ad alcuna conclusione.

Nella seduta del 3 aprile si dichiara doversi parlare agli oratori della città e riferire il risultato alla Camaretta; in quella del 30 aprile non si discute neppure; in quella del 16 maggio[5] si tratta di un'altra domanda per l'anticipazione di tre mesi di mensuale per pagamento della soldatesca, ma dal tribunale di Provvisione si vuole che la città non debba sentire spesa alcuna per i soccorsi; a' di 28 maggio si decide doversi differire, finchè si sia parlato ai conservatori del patrimonio, agli aggiunti ed agli oratori, e che intanto si supplichi Sua Eccellenza per mandare ambasciatori a S. M. su tale affare; nella seduta del 4 giugno il conte Gerolamo Morone propone di fare l'anticipazione per la gente destinata in Fiandra, " ma che a sgravio dello Stato si faccia vendita della R. Camera alla città di tanti redditi sopra la ferma del sale e mercanzia a ragione di cavata all'arbitrio dei conservatori del patrimonio; „ più tardi nella seduta del 6 giugno si calcola che il capitale da sborsarsi era di più che ventimila

[5] *Registro delle ordinazioni del Consiglio generale.* Tomo II, secolo XVII, Archivio Municipale.

scudi e si stabilisce che in avvenire tutti i negozii gravi da trattarsi si proporranno prima in una Cameretta e poi si risolveranno nell'altra, e che il Vicario di Provvisione chiederà ogni volta la licenza per due Camerette; e più tardi ancora, e cioè nella seduta del 17 giugno, si risolve che per l'ultima deliberazione si rimetta alla prossima Cameretta l' anticipazione dei venticinque mila scudi.

Intanto i lamenti della popolazione crescevano sempre più, nè eravi speranza di migliorare condizione, epperò i XII di Provvisione a'26 di giugno del 1603 sono costretti di rivolgersi a Sua Maestà:

" È perciò di nuovo isforzata gittarsi innanzi alla M. V. et con ogni riverenza et humiltà maggiore supplicarla si degni sentire quella piccola parte de suoi travagli, che con si poche righe potrà narrarle. Sappia dunque la M. V. che se bene come sua fedelissima città non ha lasciato luogo a nuove impositioni per trovar danari di pagar le solite gravezze di V. M. havendone posto sopra il pane, vino, carne, et ogni altra sorte di vettovaglie, et di cose necessarie all'uso, et sostenimento humano; sopra beni stabili, mercanti e traffichi, et infino sopra il credito, et industria de gli artefici, che tuttavia non bastando per pagarle si trova haver un debito sopra cambij di 400 mila scudi mancandole ogni anno per supplire al bilancio di quel che si paga a V. M. cinquanta mila scudi, i quali moltiplicandosi d'anno in anno sopra cambij come sopra, l'inviano a più che manifesta rovina, se dalla benignità de V. M. non viene ben presto sollevata.

„ È impegnato per più anni il mensuale e consumansi anticipatamente le imposte straordinarie. „

Ma l'autorità comunale parlava a' sordi della peggior razza, a quelli, cioè che non vogliono udire, sicchè, a' 28 giugno essendo stato intimato dal Magistrato ordinario delle R. Ducali Entrate al Vicario e XII di Provvisioni di pagare; la Camaretta domanda che sia revocato, e incarica il Vicario e i XII perchè vedano " come possa compiacersi a S. E. con sicurezza della città e poscia riferiscano il tutto alla Camaretta. „

Le cose precipitavano alla peggio; nella seduta del 3 luglio la Cameretta non era in numero sufficiente; in quella del 5 luglio la Cameretta prese in esame il precetto del Magistrato ordi-

nario delle R. Ducali Entrate, ma non espresse alcun voto; la seduta del 15 luglio andò pure a vuoto per mancanza di numero legale; finalmente nella seduta del 18 luglio il Vicario e i dodici di Provvisione decretano che venendo un altro precetto si faccia il prestito di venticinque mila scudi. Ma tutti questi indugi e tutte queste proroghe hanno ristucco il Governatore spagnuolo, per il che nel 24 luglio la Cameretta è chiamata a sentirsi leggere una lettera del Magistrato ordinario delle R. Ducali Entrate che d'ordine di Sua Eccellenza comanda alla Cameretta di deliberare qualunque sia il numero degli intervenuti all'Assemblea.

E in questa seduta del 24 luglio i componenti la Cameretta che non volevano creare un precedente pericoloso, dettano la forma della lettera soddisfattoria " che quanto prima siano sborsati i suddetti danari in quella maniera che parerà loro manco preiudiciale alla lor città... „

Nel 26 luglio dopo aver pagato i venticinque mila scudi, la Cameretta riceve un altro precetto del Magistrato ordinario per l'anticipazione del mensuale sulla prima mesata del 1604. Nientemeno! Questo si chiama proprio mangiar il fieno in erba!

La Cameretta non ne vuol saper d'imporre altri sacrificii ai cittadini. Il Magistrato ordinario insiste e a' di 4 agosto scrive:

" ... Hora convenendo perseverare nel suddetto ordine, et trovandosi ancora la Regia Tesoreria al solito (!) esausta, per non permettere che la città e terre quali allogiano repiglino il grave carico del giornale soccorso e mantenimento delle vettovaglie verso i soldati habbiamo fatto fare un scrutinio del denaro, che ciascuna città e le sue provincie ponno servire a conto del suddetto mensuale 1604 sino alla somma di scudi cinquanta mila che sono necessarij per dare due paghe alla detta gente di guerra, et assicurandosi che le SS. VV. si compiaceranno... „

Queste pretensioni non si può dire se fossero più ridicole o più crudeli.

La Cameretta doveva riunirsi nel giorno 8 di agosto per deliberare in proposito. In quel giorno essa non si trovò in numero e l'illustrissimo signor Conte di Fuentes giuocò al Vicario e ai XII di Provvisione il mal tiro, che i lettori conoscono dalle due relazioni da noi sopra pubblicate.

Non l'avesse mai fatto. Egli trovò un osso duro da rodere. Dopo

tre giorni dovette rilasciarli per timore che l'indignazione generale della cittadinanza non iscoppiasse in aperta rivolta ed ei fosse chiamato poi a renderne conto a Sua Maestà cattolica. A Madrid, come vedremo in appresso, giunsero contemporaneamente le due notizie, quella dell' arresto e quella della scarcerazione del Vicario e dei XII di Provvisione. Questi appena liberati domandarono a Sua Eccellenza, come di prammatica di riunire la Cameretta.

Ecco il documento:

" Ill.mo ed Ecc.mo Signore.

„ Il Vicario di Provvisione divotissimo servitore di V. E. ha bisogno di fare la Camaretta dei sessanta del Consiglio generale di questa città di Milano per trattare con loro alcuni negotii importantissimi, che non patiscono dilatione li quali non si ponno congregare senza licenza in scritto di V. E. perciò da quella fa riccorso humilmente.

„ Supplicandola resti servita di concedergliela nella forma solita, il che...

„ GIO. PIET.° CONFALONIERI per il supplicante vicario.

„ 1603 a' 19 di agosto.

„ *Sua Eccellenza se ne contenta nella forma solita.*

„ LONGONUS. „

È cosa curiosa che la Cameretta non poteva riunirsi sensa il permesso di Sua Eccellenza, e questi non poteva negarlo, nè poteva neppur domandare il motivo di tale riunione; anzi quando il Governatore ebbe qualche volta il ghiribizzo di volerlo sapere suscitò un'infinità di proteste, per cui fu costretto ricacciarsi in corpo tale desiderio.

Noteremo di passaggio che Giovanni Pietro Confalonieri sottoscrittore della supplica era il cancelliere del Vicario, un povero impiegato male retribuito e che visse una vita di stenti e di sofferenze.

Si riunisce la Cameretta ed emette la seguente ordinazione:

" 1603, 21 agosto.

„ Che si compiaccia a S. E. dell'anticipazione di scudi 15 mila da essere compensati sopra il mensuale dell'anno prossimo 1604 insieme con i cambij ed altre spese relative.

„ Che si faccia nuova istanza a S. E. perchè conceda licenza libera secondo il solito di mandare oratori a S. M.

„ Ragguaglio di quanto è successo nella carcerazione e detenzione nel castello di Milano, e successivo rilascio d'ordine di S. E. delle persone dei signori Vicario e XII di Provvisione.

„ Che si faccia ordinazione onorevole a favore de' prefati signori Vicario e XII di Provvisione, lodando il contegno da loro tenuto nel suaccennato incontro, ordinando anche che a ciascuno di loro sia ristituito tutto ciò, che avrà speso per la suddetta causa.

„ Che si mandino i signori Co. Girolamo Morone ed Uberto Visconte a ringraziare il signor Castellano di Milano de' favori prestati ai prelodati signori Vicario e XII di Provvisione.

„ Che si mandino i signori Hermes Visconte, Antonio Reina, C.e Giorgio Secco et Antonio Pirovano a rappresentare a S. E. il travaglio sentito dalla città dal suddetto accidente.

„ Che si stia nel parere dei signori Conservatori del patrimonio, circa la difesa della causa principale de' magazzeni, rimettendo a' medesimi e pregandoli di proseguire virilmente nella suddetta difesa.[6] „

Intanto con atto pubblico nel 1.° settembre 1603 il Vicario a nome della città di Milano dichiara: " che 'l seguito in tal causa da alcuni si attribuisce ad irragionevole renitenza desiderano che sicome sin dal prencipio non hebbero mai ad altro mira che per debito del loro ufficio non consentire, che la detta città subentrasse a nuovo carico et insolita gravezza la quale ne comportasse l'impossibilità, ne permettesse la ragione; così resti V. E. della buona lor intentione pienamente giustificata. Et però con resserva di qualonche ragione della città, han dato ordine al medesimo Vicario che in nome loro raccorra all'E. V. si come egli fa. „

Il quale atto fu letto prima in Consiglio segreto e conseguentemente il Governatore dovette accordare un'udienza al Vicario di Provvisione.

Ma fu fiato sprecato e il povero Vicario non ottenne dal Fuentes alcuna riparazione, come del resto avrebbesi dovuto prevedere.

Allora tutti gli sforzi dell' autorità comunali di Milano si con-

---

[6] *Ordinazioni del Consiglio generale dei signori Sessanta.* Filza XXI, N. 29, Archivio municipale, Sezione storica.

centrarono sopra Madrid, affine di provocare o il richiamo del Fuentes o un rimprovero per il contegno sconveniente che egli aveva adoperato col Vicario e coi XII di Provvisione.

A tale uopo questi scrissero all'ambasciatore di Milano presso la Corte madrilena.

Era costui un certo Orlando Bazzi, il quale già da qualche anno frequentava la Corte di Madrid come ambasciatore, ma che malgrado il suo buon volere di servire Milano efficacemente non gli veniva fatto di riuscire a bene, perchè questa città non gliene forniva i mezzi necessarii. In tutto il carteggio di questo diplomatico è costante il lamento di trovarsi all'asciutto di danaro e di non essere esaudito dai Milanesi, quand' egli ne faceva domanda al Consiglio generale.

Rechiamo un saggio di questa curiosa corrispondenza. Ecco una lettera del Bazzi ai XII di Provvisione e al Consiglio provinciale portante la data:

" Vagliadolid 18 maggio 1602.

„ In quella de 25 febraro le SS. VV. dicono che mi fanno rimettere certa somma di danari a conto delle mie fatiche e nondimeno nè con essa nè con le altre delli doi ordinarij seguenti ho visto alcuna polizza ne altro ricapito per tale effetto. S'io avessi del mio con che poter servire alle SS. VV. senz'altra ricompensa lo farei con tanta voluntà et prontezza quanto son tenuto per più rispetti, et non pretenderei altro che la gratia loro; però attendendo alli negotii delle SS. VV. che per la gravità et qualità loro *requirunt totum hominem* et non restandomi tempo per altro, che debbo fare con ducento scudi che mi hanno inviato per doi anni passati? Eccetto se vogliono che siano a conto del salario li cento cinquanta di aiuto di costa che ultimamente m'inviarono per le spese fatte nel mutarmi da Madrid qua; havendomi con lettera loro de'23 di febraro dell' anno passato promesso di tener conto delle mie fatiche come havevano fatto con li antecessori miei in questo carico, li quali son certo che non hanno servito meglio di me, ne forse trattato negotij della importanza che io, ne havuta occasione di risparmiare a cotesta città qualche migliaia di scudi quando avessero mandato personaggio grave qua per il particolare delli magazzeni, intorno al quale non havrebbono ottenuto niente di più, essendosi fatto

quanto è stato possibile; che quando non havessero avuta la mira di non dar disgusti a S. E. et obbligarla a ritornar qua, dove gli havrebbe pagati con altrettanti, al sicuro si sarebbe ottenuta migliore et più presto speditione. Hor sia come si voglia raccomando alle SS. VV. l'honor et riputatione mia et parte della loro, supplicandole m'avvisino di quanto mi posso promettere perchè io possa frenare la mano alla spese come l'animo alle speranze senza però diminuire la prontezza nel servirle. Col qual fine bacio alle SS. VV. con la solita reverenza le mani. „

E dieci giorni appresso rispondendo ad una lettera del Consiglio generale che lo sollecitava per la spedizione degli affari della città di Milano, lo stesso così si esprime:

“... et in questa conformità fu al primo Consiglio consultato, et mandato a S. M. che piaccia a Nostro Signore sia con brevità meglio dispacciato che li passati, che ne sentirò contento eguale a quello delle SS. VV. acciò le mie fatiche siano non solamente utili al pubblico; ma conosciute, et riconosciute meglio di quello sono state sin'hora.

„ Havrei detto alle volte alcune cose di qualche consideratione, se havessi havuto ziffra, o, altro mezo per fargliele penetrare secretamente per ogni buon rispetto. Però dubitando che le SS. VV. non m'havessino per habile a poter dar loro compita sodisfattione in questo ma in assai più basso concetto, come io comprendo da altre circostanze non m'è parso bene di mandargliela, et hora lo dico per zelo et desiderio che tengo di veder passar bene le cose loro, che forse pigliaranno differente camino quando habbino qualche avvertimenti di quà, da chi si trova in fatti, et ode, et vede quella che si giudica a proposito, che se io mirassi alla consequenza et al restante, potrei tralasciarlo, perche oltra mi sarà d'assai maggior fastidio et fatica, non può essermi d'utile alcuno. Il Portero del signor Contestabile che suole facilitarmi l'audienza, et l'entrata quando m'occorre trattare con S. E. supplica le SS. VV. favorirlo d'un *paraguantes*[7] acciò possa continuare l'istesso ufficio con maggior voluntà et

[7] Mancia.

prontezza: et veramente l'ottenerla con brevità può essere di notabile giovamento. Intanto raccomando alle SS. VV. la riputatione mia, che sta in pericolo quando non mi faccino gratia maggiore di quella che ho ricevuto per lo passato, essendomi posto in assai maggiore spesa che non facevo, tenendo casa, et servitù honorata, come è notorio, che alfine tutto è pure servitio, et honore delle SS. VV. a quali bacio le mani et auguro somma felicità.[8] „

Ma il trarre denaro da una città come Milano esausta affatto era cosa, pel Bazzi, assai più difficile di quello che nol fosse il trattare col re di Spagna. Eppure quell' ambasciatore dabbene non ismetteva di adoperarsi a vantaggio della sua città. Nel 29 settembre del 1602 egli da Valladolid scriveva al Consiglio generale, rendendogli conto di un ordine comunicatogli per mezzo d'una lettera:

“ ... in essecutione di quanto con essa mi comandano; presentai nelle proprie mani del Re Nostro Signore quella che le scrivono, alla prima audienza che diede dopo ricuperata la salute, che fu lunedì passato a'23 del presente, accompagnandola con cinquanta parole dell' efficacia che ricerca il bisogno di codesto afflitto Stato, le quali S. M. benignamente ascoltò con grande attentione, massime quando gli dissi, che se la Maestà Sua, et la divina non rimediavano con brevità, quello infelice Stato andava in rovina tale, che poi non havrebbe havuto così facile riparo; poichè gran parte di quei poveri sudditi, non potendo sostenere hormai più il grave peso che gli era straordinariamente caricato alle spalle, usciva ad habitare in altri Stati de' potentati vicini, con gran dispiacer loro et di qualli che restano, et non senza danno delle Reali entrate della Maestà Sua, la quale per conclusione mi rispose solo: “ yo lo mandare mirar y remediar con brevedad. „

Intanto il Consiglio generale quasi presagisse che il conte di Fuentes dovrebbe un giorno o l'altro dargli noie soverchie andava facendo pratiche per ottenere dal re che fosse mutato. A Vagliadolid, dove risiedeva la Corte, si parlava dei candidati al Governo

---

[8] Lettera 28 maggio 1602. Vedi Archivio Municipale di Milano.

di Milano e di quelli che avevano maggiore probabilità di riuscita; il Bazzi ne cita i nomi nella sua lettera 19 ottobre 1602:

"... Nè so quasi che più dire, se non sperare che vadi successore a quel governo, che dicesi sarà in breve, o Don Pietro di Toledo generale delle galere di Napoli, overo Don Giovanni di Cardona ch'è stato Vicerè di Navarra, che ambi dicono essere di valore; ma che per cotesto Stato sarebbe migliore il Conte di Pugno in rostro, che all'hora dicesi si rimediarà infallantemente."

Ma le erano novelle; il governatore di Milano non veniva mutato, lo sgoverno quì continuava, e l'ambasciatore pasceva di speranze il Consiglio generale.

Così nella lettera 2 novembre 1602, scriveva il Bazzi:

"... Va continuando la voce che presto si manderà governatore in luogo del signor conte di Fuentes, qual dicono tiene licenza di venirsene, però non si dice precisamente qual habbi ad essere delli quattro, cioè duca d'Albuquerque, conte di Pugno in rostro, don Giovanni di Cardona, et don Pietro di Toledo, che se fosse quest'ultimo, dicono essere terribilissimo cervello, et forse peggio di quello che hora governa; ma se fosse il conte d'Altamira cognato del signor duca di Lerma, che pare lo pretenda, et potrebbe ottenerlo, credo che sarebbe di gran contento a cotesto Stato; essendo amorevole, gentilissimo, buon christiano, et amico del giusto; et se ben ha molti figliuoli sono però tutti ben accomodati et lo saranno sempre più, vivendo il zio."

Intanto le vessazioni del Fuentes crescevano, e questi aveva imposta alla città, oltre gli altri balzelli, la tassa del fitto di casa e di quattordici reali al giorno pei cavalleggieri.

Contro questa imposta s'appellò Milano al re di Spagna e l'ambasciatore fece ogni suo sforzo, perchè l'istanza della città di Milano sortisse l'effetto desiderato e cioè, di essere esonerata da questa nuova gravezza.

È in data del 30 novembre 1602 che il Bazzi scrive ancora in proposito al Consiglio generale e in questa lettera mentre commisera le condizioni del territorio milanese sgovernato dal Fuentes non tralascia di esporre le strettezze in che egli versa. Leggasi la lettera: Circa le pretese dei cavalleggieri al fitto di casa e ai quattordici reali al giorno " del quale mando copia con questa,

che piaccia a Dio habbia miglior successo de gli altri, le consulte de' quali, essendo mesi ed anni che stanno in mano di S. M. dovrebbono pure uscire hormai dispacciate in alcun modo et massime con lo stimolo di quest'ultima che gli si mandò per li particolari che le SS. VV. rappresentarono con lettera loro alla Maestà Sua; et se ho a dire il vero io desidero altrettanto quanto le SS. VV. che venghi persona di costì non solo per procurare il desiderato rimedio; ma per discarico mio et mia giustificatione, poichè so non manco di quella diligenza che devo, et che se non s'ottiene provisione, non è per mia colpa; ma per pura disgratia: et se non fosse troppo ardire direi, che non sarebbe forse stimato errore tanto grave l'inviare più secretamente fosse possibile alcuna persona (se ben fosse religiosa) a rappresentare a S. M. il pericolo in che si trova cotesto Stato, non solo per li danni, estorsioni et aggravi che in più modi riceve; ma per l'esterminio et ruina che si prevede molto vicina con inestimabile danno della sua Real Corona, poiche li sudditi a decine et a centinara con le loro famiglie vanno a vivere in altri paesi...

„ Però non voglio mettermi in questo che farei torto al giudicio delli tanti et tanto prudenti cavalieri che si trovano di cotesto Tribunale.

„ ... Appena ardisco supplicare le SS. VV. restino servite dar ordine ch'io sia soccorso, vedendo la poca ventura mia nel servirli. Tuttavia sapendo non haverci colpa... confido che le SS. VV.... non lasciaranno di usar meco della benignità loro. „

Era giunto il 28 dicembre 1602 e stava per abbandonare la carica di Vicario di Provvisione il signor Giacomo Alfieri, al quale il Bazzi si rivolse per chiedere soccorso:

“ Queste righe faccio solo per supplicare V. S. che sicome al suo introito in cotesto carico si compiacque di farmi gratia, parimente lo facci all'uscita, per obligarmele perpetuamente, poichè nello Stato in che mi trovo et dove si paga insino all'aria quanto non si può credere, non posso in modo alcuno sostentarmi, et cotesti signori mi trattano assai male, non quanto alli meriti miei, ma solo considerate altre circostanze che tralascio per buon rispetto! Ben è vero che ho havuto poca ventura in servirli, però non è stato per difetto mio, sapendo haver fatte tutte le diligenze che ho saputo et potuto, che in altri tempi con la metà li havrei obbligati a lodarmi ed essaltarmi a cielo. „

Pare che il povero ambasciatore non sia stato ascoltato, perchè dopo la nomina di Giambattista Castiglione a vicario di provvisione, manda un'altra lettera ai dodici di provvisione, perchè: " gli facciano gratia d'alcun soccorso.[9] „

E nel 25 gennajo di quell'anno annunziava che mentre i 14 reali, gli alloggiamenti pei cavalleggieri del governatore e la licenza di mandar oratori, " tuttavia dormono nel petto di S. M. „ egli ha potuto trarre 600 reali da pagarsi a Pietro Paolo Levi.

Intanto a Corte parlavasi della mutazione del governatore, anzi la cosa si dava per certa, sicchè il 2 febbrajo 1603, il Bazzi ne scriveva al Consiglio generale di Milano:

" Hieri finalmente si pubblicò esser provvisto governatore di cotesto Stato il signor don Pietro di Tolido che era generale delle galere di Napoli, qual si trova in Madrid et s'aspetta qua in breve a render gratie a S. M. di questa mercede et dicesi sarà fatto Grande con questa occasione che quello ha preteso, et desiderato tutta sua vita, di modo che molti sono d' opinione che la mala conditione sua non sia naturale, ma causatali dal disgusto in che viveva di non vedersi honorato da S. M. come desiderava, et che hora sarà contento, cortese ed amorevole con tutti che nel resto dicono essere bonissimo cavaliere [10] ancorchè altiero, la qual cosa essenzialmente non offende mentre sia nel restante amico de la giustizia, et equità et pietoso ne i casi che lo ricercano. „

E ai 22 febbrajo il mal capitato Bazzi scrive nuovamente tre lettere, due al Consiglio generale ed una al Vicario di Provvisione. A questo con molt'arguzia, dopo aver parlato della sfortuna di Milano, dice che anch'egli se ne duole: [11]

„ ... e maggiormente che cotesti signori dimostrano di volere che io entri a parte della disgratia senza colpa mia, non avendomi dato pur un reale già è più d'un anno... voglia darmi alcun onorato soccorso. „

---

[9] Lettera 5 gennajo 1603.

[10] Confrontisi il giudizio benevolo che il Bazzi fa del Toledo in questa lettera con quello ch'egli ne tratteggiò precedentemente nella lettera 2 novembre 1602. La bontà del Toledo cresceva in ragione diretta della probabilità di diventare governatore di Milano.

[11] L. 22 febbraio 1603. *Al vicario G. B. Castiglione.*

In una lettera di quelle dirette ai membri del Consiglio generale dichiara aver dato egli stesso un memoriale al confessore della Regina, perchè intercedesse appo il Re a favore di Milano, e nell'altra espone:

“ Il signor don Pietro di Toledo già sei giorni si trova in questa Corte dove sin hora non si sa che abbi accettato il governo di cotesto Stato, nè che sia per accettarlo intanti che vegga l'essito delle sue pretensioni che potrebbero haver qualche difficoltà, per quanto giudicano li speculativi.

„ ... Come le SS. VV. sano esser più d'un anno che non ho visto alcun segno di gratitudine delle fatiche ed diligenze che vado facendo per cotesta città; credevo non bisognarmi esser loro molesto con mie lettere et preghiere; tuttavia vedendo che da costì non mi viene soccorso alcuno, et che il mio bisogno si è fatto maggiore con si lunga tardanza, sono astretto violentare l'istessa natura mia che più tosto si sforza patire, che dolersi, et già che l'hanno passato è stato così sterile per me, supplico le SS. VV. usino meco della naturale benignità loro, per quello et per questo che alfine sarebbe poca pietà non sollevare un fedelissimo servitor loro, che se bene non ha tanta ventura quanta egli procura, et desidera per servitio di codesta città, non lascia d'esser sollecito, et vigilante per ben servirla, et vi ha dato segno in tutte le occasioni come lo continuerà sempre. Ed ricordinsi che le SS. VV. che non m'hanno favorito mai d'alcuna cosa per le molte spese che feci, quando venni con la Corte da Madrid qua, ove feci condurre l'archivio, et le scritture di essa città, benchè n'habbi scritto loro più volte. „

Il Toledo non si risolveva mai ad accettare l'ufficio di governatore di Milano, epperò l'ambasciatore Bazzi riferisce con lettera 1.° aprile 1603, intorno alle dubbiezze del candidato:

“ Sin hora non ci è certezza di quando debba andare a cotesto governo il signor don Pietro di Toledo; anzi vedendosi ch'egli non si dechiarava in alcuni particolari e massime d'accettare al servitio suo persone delle quali ha bisogno, et di secretario specialmente; si fa giudicio che facilmente potrebb'essere non v'andasse più, maggiormente avendo poca sicurezza (per non dire speranza) d'esser fatto Grande, per non averne ricevuta la gratia in congiuntura che pareva non gli potesse negare, et è opinione

che morirà con questo desiderio, e tornasi a dire del duca d'Albuquerque, perciò (parendo alle SS. VV.) credo non sarebbe male che le lettere quali m'inviaranno per chi anderà effetualmente governatore costì venghino senza data et senza soprascritta, ch'io poi vi metterei l'una e l'altro come fosse bisogno, avvertendo però a mandarmi un paro di sigilli per poterle sigillare con quello delle SS. VV. le quali parmi gustarebbono più che fosse questo che quello ancorchè sia gentilissimo cavaliero.

„ Il conte d'Altamira cognato del signor duca di Lerma dicono esser fatto vicerè di Valenza et il duca di Monte Leone napolitano di Barcellona. „

E il giorno 19 aprile 1603, il Bazzi aggiungeva:

" L'andata del signor don Pietro di Toledo a cotesto governo tuttavia è in dubbio, essendo general opinione che non anderà se non è fatto Grande, di che tiene poca sicurezza, et perciò si è ritirato a Villafranca suo luogo dove dicono starà per qualche mese. „

E così di seguito. Il 17 maggio 1603, il Bazzi scrive che le consulte della città a S. M.: " hormai denno esser rancie; „ e il 23 maggio: " che don Pietro di Toledo è ancora in dubbio; „ e nel 14 giugno: " don Pietro è tuttavia qua e non si parla della sua partita; „ e in questa rimprovera fortemente i membri del Consiglio generale perchè loro: " pare molto il dare a me in tre anni quella che solevano ad altri in uno „ e nel 26 giugno 1603, egli scrive: " L'andata del signor don Pietro di Toledo a cotesto governo tuttavia persevera in dubbio, et si crede finalmente che non haverà effetto „ e finalmente nel 4 settembre 1603 afferma: " che hormai il signor don Pietro di Toledo pare dica con alquanto più di calore che per lo passato di voler andare per successore del detto signor conte sebene non ci è sicurezza dell'essere fatto Grande. „

E mentre il povero Bazzi a'5 di settembre 1603, scrive ancora da Valladolid che:

" Jacomo Antonio della Torre ambasciatore di Savoia in Spagna dice di esser pronto a giovare alla città, di aver parlato al duca di Lerma e al Re, che è contento della fedeltà di Milano; gli capita la notizia dell'arresto del Vicario e dei dodici di Provvisione avvenuto in Milano agli 8 di agosto.

Il ritardo era gravissimo e l' ambasciatore se ne lagna nella lettera del 6 settembre 1603:

" Non furono spesi mai peggio danari in alcun corriero, che sono stati in quello che le SS. VV. dicono havermi dispacciato a posta con il piego de' 9 d'agosto quale mi fu portato hieri solamente non dal proprio corriero, ma da un cartero che suole distribuire le lettere quale me lo fece pagare 23 reali et sin hora non ho potuto sapere chi sia il corriero che con essa occasione venne d'Italia, che se havesse usata la diligenza ch'egli doveva, l'aviso della prigionia di quei signori si sarebbe inteso senza quello di esserne stati liberati, et con la novità di tal successo discorrendo sopra le consequenze si poteva sperare rimedio efficacissimo, et forse alcun freno potente per l'avvenire, però l'avviso che giunse al signor Ambasciatore di Savoja et ad altri sei giorni avanti con lettera de 13 del suddetto. Diceva che il signor Vicario, ed alcuni dei signori dodici che furono condotti in castello, vi stetero poco più di un giorno, di che fu avisato il sig. Contestabile, alcuni de signori del Consiglio et in somma tutta la Corte. Tuttavia subito ricevuto il sodetto dispaccio, per godere la occasione di farne trattare nel Consiglio del medesimo giorno d'hieri senza perdere un momento di tempo consegnai al signor ambasciatore Torre la lettera che le SS. VV. gli scrissero, quale si offerse in tutto quello potesse di servitio loro, ed per alhora solo lo supplicai si compiacesse di consegnare al signor duca di Lerma il piego delle SS. VV. che gli diedi, et rappresentarli il doloroso stato in che si trova tutta quella città per le pernitiose novità che cotesto signor governatore va introducendo a danno di quei poveri fedelissimi sudditi di questa Real Corona, violando la loro libertà senza riguardo alcuno alla riputatione d'essi con pericolo di dannosa consequenza, essendosi veduti alterar, et sollevar popoli per cagioni assai più leggieri, benchè non si debba dubitar cosa tale di Milano tanto divoto et fedele al Real servitio di S. M. et promise di farlo con pronta voluntà. Dopo havendo consegnato l'altre al signor Iberti, et signor Carlo Brivio, feci l'istesso di quelle per li signori Reggenti, et signor Contestabile a' quali disse le soddette parole, consegnando a S. Ecc. li recapiti mandatimi et la lettera longa per il Re Nostro Signore, acciò il consiglio potesse più compitamente darne ragguaglio et

consultarlo a S. M. et promise di farlo con ogni affetto come ricercava il caso. (Et havendo subito l'Ecc. Sua, rimesso tutto al Reggente mio signore perchè ne facesse la relatione io lo informai distintamente, onde hieri trattatosene difusamente in Consiglio; fu ordinato che si consultasse a S. M. con ogni efficacia maggiore et con particolar affetto attende alla consulta il secretario Giovanni Morante Delamadriz, al quale ho dichiarato la sostanza della lettera et delli ricapiti mandati perchè vada veridica. Di quello risulterà darò aviso alle SS. VV. subito che S. M. risponda, servendole con la prontezza et fedeltà che ho fatto sempre, se ben con poca ventura, che spero migliorarà col girar della ruota piacendo a Nostro Signore dal quale auguro alle SS. VV. felicità senza fine, et bacio loro con riverenza le mani. Non ho dato sin' hora la lettera breve a S. M. per non haver havuto audienza, et lo farò dimani piacendo alla bontà divina, prima che gli si mandi la consulta, accompagnandola con parole conformi al bisogno, et quando non facci altro buon effetto, spero almeno accelerarà l'andata del successore che per hora non sarà mal rimedio per principio degli altri). Le SS. VV. non lascino senza castigo il corriere soddetto che lo merita. „

Al Consiglio generale pareva di essere troppo poco tutelato dal Bazzi, epperò deliberò di mandare uno speciale ambasciatore a S. M. per trattare esclusivamente di questo negozio che toccava sì dappresso l'onore di Milano. Ma per fare questo bisognava ottenerne licenza dal Fuentes, il quale sul finire del 1602 s'era arrogato il diritto di accordare il permesso di spedire ambasciatori alla Corte di Madrid, perchè prima solevano recarvisi direttamente a censurare l'operato del Governo.

Ai 26 di settembre Milano non aveva ancora potuto ottenere nè alcuno sgravio, nè la licenza di mandare ambasciatori a Sua Maestà, e dovendosi quindi il Consiglio generale fidarsi completamente del Bazzi, il signor Fossato propone, che per incoraggiare il Bazzi e per gli estremi bisogni suoi, chè da alcuni mesi non era stato pagato, si deliberi mandargli: “ ducatoni cento di moneta di cambio con pigliarne lettere sotto la Piazza dei mercanti per rimetterli in Corte cattolica. „

Ai 4 di ottobre spargeasi in Milano la voce che il Toledo ha accettato l'ufficio di governatore di questa provincia e tre giorni

dopo il Fuentes: " concede di mandare a Corte un ambasciatore che non possa aver mira a particolari pretensioni ne interesse, ma solo al servitio del Re Nostro Signore et beneficio pubblico d'essa città che caminano uniti. "

Il 9 ottobre il Vicario e i dodici di Provvisione sono citati pel giorno 17 ottobre *perentoriamente* dinanzi al Consiglio segreto, e in quel giorno i dodici di Provvisione scrivono contemporaneamente ad Orlando Bazzi, al Contestabile di Castiglia presidente del supremo Consiglio d'Italia, al signor Carlo Brivio, al Duca dell'Herma, al dottor Annibal Iberti al signor conte di Cinchion vice-presidente del Consiglio d'Italia di S. M. cattolica, alli signori regenti Lanz e Mainoldo, al signor Ambasciatore di Savoia, al signor conte di Haro, rappresentano l'infelice condizione di Milano e inoltre: " di commissione dell'istesso signor Governatore senz'espressione di causa, senza partecipatione del Senato, nè del Consiglio e senza occasione apparente con precetti gravissimi alcuni principali cavalieri e cittadini nostri vengono chiamati a constituirsi nelle più discommode e lontane fortezze di questo dominio e con tal modo si procede contra di loro ad una rigorosa pena prima che si sappia di alcun errore o delitto commesso; la qual cosa ci reca tanto maggior dispiacere, quanto vediamo fra li nominati persone di quelle che intervengono nelli più importanti affari pubblici della città... "

Ciò, che era contrario alle Costituzioni, commuoveva la città.

Nel giorno 20 ottobre 1603, il Bazzi scrive ai dodici di Provvisione: " ..... senz'haver ottenuto rimedio alcuno intorno alla novità usata contro le SS. VV. se non d'affrettare l'andata del signor don Pietro di Toledo, se ben dopo ho inteso che S. M. deve havere scritto al signor Conte di Fuentes risentitamente et con parole di disgusto per il termine che usò contra le SS. loro. "

E quì parlando del Toledo fa questa confessione:

" Però è pubblica voce per tutta questa città ch'egli assolutamente non anderà a quel governo se non è fatto Grande, dal che pare sia più lontano che mai. "

Accenna essere stati consultati altri soggetti come candidati al governo di Milano e dichiara aver egli riscossi 600 reali da Geronimo Leva da pagarsi a Pietro Paolo Leva suo figlio.

Nella lettera 30 novembre 1603 il Bazzi stesso invoca che si mandi da Milano un ambasciatore a Madrid, perchè si veda quello che egli fa e suggerisce di mostrare al Re la continua emigrazione dello Stato di Milano. Ma il Vicario di Provvisione, il quale faceva più chiasso di tutti, aveva una sua ragione particolare da far valere contro il Fuentes; egli si diceva mero esecutore degli ordini dei sessanta e come tale proclamavasi sacro ed inviolabile.

Per far valere quindi le ragioni generali di Milano e del Consiglio e la particolare ragione del Vicario, si deliberò, ai 9 di dicembre 1603, di mandare Scaramuzza Visconti come oratore di Milano presso S. M. cattolica.

Il Visconti accetta, ma a patto che gli si dia la provvisione di sette scudi d'oro al giorno e ottocento scudi per aiuto di costa.

Le autorità comunali di Milano promisero tutto ciò che voleva nella speranza di non dover poi mantenere le loro promesse.

L'oratore partì da Milano per Madrid, nel quale viaggio ordinariamente s'impiegavano diciotto giorni, attraversando il Mediterraneo da Oneglia a Barcellona.

Da alcuni documenti dell'Archivio municipale ricaviamo intorno al viaggio da Milano a Madrid queste notizie degne d'attenzione.

Nel 1610 quando il Consiglio generale dovette mandare un ambasciatore a Madrid, egli partì da Milano il giorno 27 luglio, arrivò a Somma il 28, a Vercelli il 29, a Torino il 31, a Lineborgo il 2 agosto, a Lione il 7 agosto, a Tolosa il 12, a Saragozza il 23, a Lerma il 16 settembre, all'Escuriale il 29 settembre. Era questo un viaggio molto lungo e molto disagiato.

Del resto lo Scaramuzza Visconti sapeva farsi pagare, perchè troviamo in atti che nel 13 luglio 1604 gli si mandano a conto seicento lire, che ai 23 dicembre dello stesso anno per trasporto di residenza da Madrid a Valladolid gli si sborsano cinquanta scudi, che altri cinquanta gli vengono pagati ai 19 febbrajo del 1605, e malgrado questo egli sa far valere le sue ragioni molto vivacemente come appare dalla lettera che egli scrive il 30 dicembre 1605 al signor vicario Guido Mazenta:

„ Io sperava sotto il Vicariato di V. S. come di signor mio amorevole accrescere di riputatione, ma mi è riuscito il contrario senza haver demeritato, havendomi cotesti signori per riconoscimento delle fatiche da me fatte per quella città in questo anno 1605

fatto rimettere cinquanta scudi, cosa che non è successa mai se non hora, anzi a tutti quelli che servirono questa piazza prima di me (che non furono mandati da codesta città ma si trovavano in questa Corte com'io quando me ne scrissero) si soleva dare duecento scudi l'anno di stipendio ordinario come al Carnago Pompeo di Milano e ad altri, et a me non hanno voluto assegnare cosa particolare. Però supplico V. S. vegga di rimediarlo con operar almeno che mi diano un honorato aiuto di costa... „

Dopo questa lettera lo Scaramuzza Visconti stette ancora qualche tempo in Madrid e poscia si restituì a Milano. „

Della missione dello Scaramuzza Visconti a Filippo III re di Spagna noi non sappiamo dire nè più nè meglio fuori di quello che ne scrisse Angiolo Salomoni.[12]

„ Sino dal 18 gennaro 1603 era stato eletto Scaramucia Visconti ambasciatore al re Filippo,[13] ma avendo creduto bene la città di soprasedere a tale missione nel mese di luglio 1610 venne nuovamente nominato per rappresentare alla corte le pubbliche calamità, e gli furono date le istruzioni che qui sono per pubblicare. Da una lettera latina di Aquillino Coppino, che tra le altre tre stampate esiste nel libro VI alla pag. 219 e seg., direttagli li 13 gennaio del 1613 rilevasi che fino a tal epoca durava la sua dimora in Ispagna per la nostra città, poichè è dessa intitolata precisamente: “ Scaramutia Vicecomitis Mediolanensium oratoris apud Regem Catholicum. „

Questo Scaramuccia Visconti secondo il Somaglia, fu eletto dal consiglio de' LX decurioni nel 1599 alli 16 di luglio tra i primi conservatori del Patrimonio della città di Milano, alla qual carica durò fino alli 16 gennaio 1604 e alli 13 dicembre del 1603 era stato annoverato fra gli stessi LX decurioni e giusta il Sitoni nel *Theatrum Equestris Nobilitatis* pag. 202 e 205, num. 871 e 886,

---

[12] Angiolo Salomoni, *Memorie storico-diplomatiche degli agenti di Milano presso i principi dal* 1500 *al* 1796. — Milano, Tipografia Pulini, 1806. pag. 267-282, cap. LXIV.

[13] Dai documenti dell'Archivio Municipale milanese appare che lo Scaramuzza Visconti s'è recato alla Corte di Madrid, ha trattato, come meglio potè, il negozio affidatogli, poi se ne tornò a Milano, per ripartire per Madrid nel 1610 dietro ordine del Vicario e dei XII di Provvisione.

fu anche regio questore del magistrato ordinario de' redditi camerali. Nel più volte da me citato *Teatro Genealogico M. S.* dicesi che ei fosse dei feudatari di Riozzo e figlio di Fabricio e di Teodora Pusterla, e notasi che era questore fin nel 1620. Il Crescenzi poi nell'Anfiteatro alla pag. 384, dopo aver confermato quanto abbiam quì raccolto da diversi scrittori favellando del nostro Scaramuccia soggiunge come segue: " Due volte hebbe la giudicatura delle strade nella città e ducato di Milano. Andò ambasciatore della patria al Re cattolico, di cui fu anco Luogotenente in città nell'Hospital Maggiore di Milano. I Governatori dello Stato si valsero di lui per trattar grand'affari co' Serenissimi di Sávoia, di Mantova, co' Grigioni e Svizzeri, con la repubblica di Lucca, ed altre occorrenze di gran rilievo.

„ Instruttioni de negotii che doveva trattare il sig. Scaramuccia Viscconti oratore destinato da LX della città di Milano alla Corte di S. R. C. M. in Spagna con licenza ottenuta dal signor conte di Fuentes.

„ Prima si avrà di rappresentare a S. M. la multiplicità et gravezza di tanti alloggiamenti di reali eserciti, di amasso, di mora, di leva, et di transito seguiti da alcuni anni in qua nello Stato di Milano con tanto suo guasto et danno, che solo dall'anno 1509 fino al presente sono importati di contributione allo Stato per le tre parpaiole, et magazzini solamente milioni di scudi undici mila in circa, si chè tutto esso Stato è in ultima ruina, massime la cità di Milano, la quale si ritrova in debiti di un milione e più di scudi, per la maggior parte contratto per causa di detti alloggiamenti, et dipendenti da essi, il qual debito è contratto dall'anno 1597 sino al tempo presente, essendosi quell'anno con la impositione pure di carichi sopra il rurale, et personali pagati essi debiti dalla cità.

„ 2. Che per volere formare gli eserciti senza spesa della R. Camera, nient'altro si procura che il danno et esterminio del suddito, et però di quà adietro per la gente straordinaria, ancorchè ella dovesse con il stipendio che se gli da dalla R. Camera comprare le vettovaglie al suo giusto prezzo, tuttavia per avvantaggiarsi non pagandosegli detta paga, hanno voluto che se gli diano le vettovaglie a vilissimo prezzo con perdita al suddito di otto, o dieci soldi per soldato al giorno, cosa che siccome è con-

trariissima a tutte le leggi divine et humane, all'antica osservanza et alle precise decisioni della gloriosa memoria del R. suo padre massime a quella dell'anno 1573 et a tutti gli ordini delli Governatori di esso stato, cominciando dal duca di Sessa, sino al signor Contestabile, così ancora non si deno in modo alcuno permettere da S. M. Nè di ciò contento il signor conte di Fuentes pretese alli anni passati, che si dassero al soldato otto soldi al giorno con titolo di soccorso sotto pretesto che senza di questo non potesse vivere, atteso che non gli dava la paga, il qual siccome sin'hora gli era stato dato dall'alloggiamento, che poi lo scontava nelli pagamenti, che si dovevano fare del mensuale alla R. Camera, così adesso passa tant'oltre, che lo volse mettere in contributione sopra tutto lo stato, si che fu necessario havere ricorso a S. M., la quale si contentò di provedere che si servasse il solito, come ne appare da lettere sue regie, et informationi, che di sopra di questo si danno, alle quali non ha voluto obbedire, anci l'anno presente fece intendere per via di precetti, che onninamente voleva che si pagasse, et tanto oltrepassò, che volendosi fare compositioni per dedurre le sue ragioni, non si vollero accettare; anci con minaccie furono scacciati li Ministri della cità, come ne appare per proteste fatte, del che n'è seguita forma peggiore, perchè nelle istruttioni date ai Commissarii nelli luoghi che alloggiano, si è comandato, che si diano soldi quindici per ratione al giorno, sotto qual pretesto non si sa, et come appare da quelli; di più negli doi anni 1601 e 1602 ha domandato dal Stato, che con sua spesa preparasse per servigio dell'esercito, carri, bovi, et guastadori, il che non è dovuto, come per l'informatione, et sebbene l'anno 1607 si ottenesse lettere reali a questo effetto del tenore che si dà, tuttavia non si sono mai voluto eseguire, si che per detta gente straordinaria è necessario che dal detto signor Oratore si ottenghino rimedii particularii, dovendo essere tutta quella spesa della R. Camera, quando si vuole compiacere di formare eserciti. Inoltre dall'anno 1600 sino all'anno 1603 hanno voluto per la gente ordinaria sì da piedi, come cavallo, la perdita nelle vettovaglie mai più dal detto tempo a dietro in tutta l'antichità imposta, di tanta importanza, che solo per li detti tre anni è ascesa ad un milione et più di lire, la maggior parte de' quali è pervenuta alle mani de' capitani et

altri officiali maggiori di guerra, e tutta essa somma si è riscossa, ricusando il Stato di pagarla, per via di esecuzioni violenti et rigorose intantochè dopo d'havere il detto signor conte di Fuentes fatto tener prigioni li amministratori della città d'Alessandria mentre congregati ricusarono di contribuire a sì indebita et inusitata gravezza, della quale carceratione furono costretti contribuire, passò tant' oltre che fece carcerare ancora nel Castello di Milano il Vicario et i XII di Provvisione, mentre nel suo Tribunale di Giustizia si trovavano congregati, perchè non consignarono i libri del perticato per riscotere sopra di esso il restante di essa contributione. Cosa senza esempio in un Tribunale, et che haverebbe persino commossa tutta questa Metropoli, se non fosse stata trattenuta dalla sua devozione verso la R. Corona di Spagna, et sebbene ravvedutosi il sig, Governatore, motu proprio, senza alcuna instanza della Cita gli fece rilassare indi a tre giorni, tuttavia non restò, ne resta per questo provisto a sì grave ingiuria, et offesa fatta a simile Tribunale, il quale fu sempre et dalli antichi Duchi et dalli Governatori tutti, anci dalla Maestà di Carlo V, et dal re Filippo di gloriosa memoria molto stimato et honorato per rappresentare la Cità tutta, anzi per ottenere l'intento suo a questo effetto, spogliò la Cità di un suo reddito di scudi quindici mila d'entrata, come ne consta dall'informatione che si dà.

„ 3. Vedendosi poi rendere impossibile il sostenere detto caricho, poichè pagando scudi trecentomila per detta causa il Stato di mensuale per il sostenimento di tutti li carichi, per indretto volse ottenere l'istesso, et perciò fece trattare da Ministri Regi certo partito, et certa impresa da farsi tra lo Stato et Carlo Perone, col quale stabilendo et segnalando gli alloggiamenti de soldati a piedi sì ordinari come straordinari come sopra sino al numero di cinque mila effettivi, si sarebbe provisto a tante miserie et danni dello Stato, levati li soccorsi et magazzini, provvisto che ca gente ordinaria fosse alloggiata in terre grosse.

„ 4. Dall'inosservanza di essa capitulazione, et del non dare a soldati le sue paghe et del convertire il mensuale in altri usi contra ancora la mente et promessa di S. M. si eseguì questo inconveniente, che le terre le quali alloggiano, sono costrette dare a soldati il soccorso di otto e dieci soldi al giorno per lo passato et hora de 15 al giorno.

„ Inoltre paga le due guardie de archibuggieri e cavalleggieri, anche quando sono alloggiati e non diffalca loro il quarto di scudo d'uso.

„ Ha introdotto la cavalleria e l'ha alloggiata nelle hostarie della città, così ha dato alloggio nelle case de nobili in villa.

„ . . . .

„ 10. Che li Governatori, et massime il signor conte di Fuentes aggravano la cita, et suoi corpi santi a provedere alla sua cavalleria di fieno a vilissimo prezzo, cioè a soldi 33 il fasso, sebbene il prezzo comune et corrente per l'ordinario di L. 3 et 4 tall'hora il quale aggravio si rende tanto maggiore quanto che si fanno molti monopolii in questa provisione da Commissarii et altri ministri di grandissimo danno de' sudditi, et massime de' poveri fittavoli, i quali pagano il fitto a contemplatione del giusto prezzo dei fieni et essi sono costretti darli per sì vil prezzo.

„ 11. Inoltre il signor conte di Fuentes ha nuovamente introdotta un'altra gravezza, che gli poveri contadini et rurali conduchino tutte le vettovaglie per la sua Corte et per quelle dil Castellano senza mercede alcuna.

„ 12. Che la cita di Milano si ritrova da tanti eccessivi debiti aggravata per non potere novellamente bilanciarsi con pagare li debiti dell'anno corrente...... onde se non si porge celere et salutare rimedio, vicina si vede la totale ruina et estirpatione di questa cità.

„ . . . .

„ 14. Procurara ancora, che atteso l'affronto fatto al Vicario et Tribunale di Provisione, per essere senza causa stato posto prigione, non debba esser lecito al Governatore *inconsulto rege* farlo, anci stando che di già li Fiscali sedano, et in Senato et in Consiglio, et coprono, acciò egli non sia di peggior conditione di loro che parimenti gli habbi a sedere et coprire all'istesso modo che fanno i Fiscali di veste longa. „

Quest'erano le principali istruzioni date dal Vicario Giovanni Battista Porro all'oratore Scaramuzza Visconti il 17 luglio 1610, quando, dopo alcuni anni dalla sua prima missione, doveva recarsi di nuovo a Madrid per reclamare dal Sovrano giustizia contro il prepotente, che in nome di lui faceva aspro governo del territorio e della città di Milano.

Il lettore meraviglierà forse, che i Milanesi dopo tanto affannarsi non avessero a questo tempo potuto ancora ottenere giustizia, ma la sua meraviglia forse scemerà di gran lunga e svanirà affatto quando rammenti la sentenza del diritto canonico " *Clericus clericum non decimat* „ che il popolino milanese tradusse liberamente col proverbio " *Can no mangia can.* „ Figuriamoci se il re di Spagna voleva dare ragione a un Vicario italiano e torto ad un Governatore spagnuolo!

L'affronto fatto dal Fuentes al Vicario Giovanni Battista Castiglioni nel 1603 era stato risguardato dai Vicarii, che a lui successero, come un affare di corpo e però si credevano in dovere di continuare la guerra contro il Fuentes. Ma se in loro era grande la pertinacia, in Corte era grande la resistenza e il Fuentes non lo si voleva rimovere, non lo si rimoveva e i Milanesi dovevano subirsi a contro genio quella gioia di governatore.

Il quale, cinque giorni dopo che lo Scaramuzza Visconti aveva ricevuto le istruzioni del Vicario per ripresentarsi al Re, morì ai 22 luglio dell'anno 1610 togliendo d'impaccio Filippo III e calmando gli animi esacerbati dei Milanesi.

Così il tempo sciolse questa difficile ed intricata questione diplomatica, a risolvere la quale non erano bastati nè la costanza di parecchi Vicarii di provvisione, nè la potenza del Consiglio generale, nè l'attività di Orlando Bazzi, nè l'abilità di Scaramuzza Visconti.

Dott. Lodovico Corio.

L'ARRESTO DEL CONTE DI CARMAGNOLA.

Il comm. Cibrario pubblicò, nel 1834, alcuni documenti sul conte di Carmagnola, personaggio celebre nella nostra storia, la cui fama ebbe forse maggiore popolarità perchè il suo processo rimase avvolto, allora, nel mistero, perchè il supplizio che ne troncò la vita eccitava l'interesse di molti, ed era, come fu anche in appresso, comodissimo tema alle declamazioni contro la *tenebrosa politica* della Repubblica Veneta, e specialmente contro gli Inquisitori ed il Consiglio dei X. E il comm. Cibrario, ch'ebbe in mano documenti che stanno nell'Archivio dei Frari, non avrebbe dovuto limitarsi ad esaminare soltanto quelli che si riferiscono al suo arresto ed alla sua morte, ma avrebbe dovuto prendere altresì ad esame le precedenti relazioni dei Provveditori che la Serenissima Repubblica teneva, nel campo, ai fianchi del Carmagnola: in esse avrebbe trovate numerose le accuse contro questo, e le prove della sua corrispondenza col Duca di Milano.

Sono trascorsi molti anni dal tempo in cui io leggeva, nell'Archivio dei Frari, tali lettere, ma ricordo ancora l'impressione profonda che mi fecero quegli avvisi dati replicatamente dal Provveditore al Consiglio dei X, come, per esempio, che *una notte il conte di Carmagnola aveva ricevuto misteriosamente nella sua tenda un messo del Duca di Milano;* che in altra *egli era andato al di là degli avamposti a conferenza con personaggi venuti dal campo milanese.* Questi avvisi sovente ripetuti, e i fatti che,

ancora più eloquenti, mostravano come il Carmagnola, deposta ogni collera contro Filippo Maria, non volesse la rovina di lui, dovevano impensierire la Ser.ma Repubblica, obbligarla a maggior sorveglianza e, alla fine, a disfarsi di quel Condottiero. Ma la cosa non era di facile esecuzione; impossibile l'arrestarlo nel campo in mezzo ai suoi soldati ch'erano a' suoi stipendi e che obbedivano a lui, non al Provveditore Veneto.

Bisogna riportarsi a quei tempi, in cui non erano armate nazionali, ma mercenarie, le quali avevano le loro compagnie, formate come oggigiorno si formano quelle di teatro. I capi, oggi agli stipendi della Ser.ma Repubblica, finita la campagna, andavano al soldo del Duca di Milano, del Papa, dei Fiorentini, o di quell'altro qualunque Signore che li volesse prendere. Fatta la *scrittura*, essi arruolavano soldati per la loro compagnia, o per quel numero di lance che avevano pattuito. Se la Repubblica avesse lasciata scorgere l'intenzione di far arrestare il Carmagnola, questi sarebbe passato, colle sue milizie e con tutti quei condottieri che gli erano aderenti, nel campo ducale; i pochi rimasti fedeli sarebbero stati schiacciati, e la *Signoria* avrebbe potuto vedere dal Campanile di S. Marco

La vipera ch'el milanese accampa

sventolare sulle rive della laguna. E però essa dovette usare astuzia. E fu veramente cosa mirabile che un secreto, ch'era a cognizione di parecchie centinaia di persone, non sia stato rivelato da alcuno. Ciò a me par un gran fatto, un titolo d'elogio pel governo veneto e pe' suoi patrizi i quali mostrarono quanta fosse in loro saviezza ed amor di patria, cioè di Venezia, il solo che questi avessero e potessero intendere colle idee di quel tempo.

Molti anni sono io comperai una preziosa Cronaca Veneta inedita che, cominciando dalle origini della Repubblica, arriva all'anno 1441. Essa, il cui autore è ignoto, aveva appartenuto ad un personaggio della famiglia Doria, o, probabilmente, era stata scritta da uno di essa della quale scorgesi lo stemma nella prima pagina, che è miniata. Come vedesi dalla data, egli era contemporaneo al Carmagnola, e, nel parlare di lui e del suo arresto e processo, entra in tali particolari che mi sembra non possano essere scritti che da un testimonio oculare. Mi pare che il pubblicare il capitolo in cui è riferito quel fatto, ed il tragico fine del Carmagnola debba riu-

scire gradito ai lettori del nostro Archivio storico, molto più che il racconto dell'arresto differisce da quello dato dal Cibrario e dal Darù, i quali lo fanno arrestare nella gran corte del palazzo ducale, dove, invece, l'Autore della Cronaca fa seguire l'arresto ai piè d'una scala che ancora esiste, e che sbocca alla Riva delle barche, quasi sotto al Ponte dei Sospiri. Precisamente accanto a quella porta che mette all'atrio, e che il Carmagnola trovò chiusa, è l'altra che mette al piano inferiore delle prigioni dette i Pozzi. Il lettore noterà ancora che il Carmagnola fu condannato dietro la testimonianza della moglie, e da ciò appare che il processo fu condotto bensì con celerità, ma con quell'ampiezza d'informazioni ch' era solito usarsi, checchè se ne dica, dal Consiglio dei X, il quale, in simili casi, si componeva, oltre che di lui, di diciasette giudici, cioè dei dieci del Consiglio, e dei sei membri del suo consiglio privato. Tutti dovevano deporre il loro voto nell'urna; il voto, quindi, era secreto, e però più libero, non soggetto a pressioni o rispetti umani. Ho trascritta esattamente, colla sua ortografia, il capitolo qui pubblicato da quel codice. Chi volesse vedere l'originale lo troverà alla Biblioteca Ambrosiana a cui l'ho donato, con altri codici, e con la raccolta ch'io aveva fatto degli incunabuli milanesi, affinchè non andassero dispersi.

GIULIO PORRO.

COME FONO DETECNUDO EL CARMIGNOLA.

Da dì 8 avril 1432 fono terminà per el Consejo de X de retegnir el Capitane Conte Charmignola per esser quel contra l'onor de la Signoria dogal. Fono scrito a quelo per el Consejo de Pregadi che dovese vegnir a Venexia per bona caxon perchè j era per acordarse con el duca de Milan, e caùtamente el fano scrito a retori di Bresia Verona et Vicenza e Padova che quando quel el vegnise j dovese far meter mente che quel no prendese altra via ma che dretamente quel dovese vegnir a Venezia. Fo mandado Provededor a quei luogi M. Francesco de Garzoni. Recento quel Carmignola le letere dogal subito montò a cavalo vignendo apreso Vigenza j retori vene incontra che sono M. Moixe Grimani capitano con asai zente, et per el simel fezeno M Ferigo Contarini capitano de Padoa. Albergò quela note al suo palazo. Da matina quel l'accompagnò fino a la barcha al por-

telo. Vene a Venexia j andò contra i signor de note con tuti suo uffiziali mostrando de farli honor. Tanto quela Venexia avanti l'andase a la sua stanzia j'andò contra VIII nobili et quei l' accompagnia al palazo dogal infina a la camera de le do nape siando li dentro M. Lunardo Mozenigo e parte de la signoria et Consejo de X quei mostrando de aspettar Miser lo Doxe. Non vignendo quel Miser lo Doxe, quel conte aveno a dir zò che j erano de M. lo Doxe. I fano respoxo l'avea mal de riema. Siando tardi j fono dito che la matina l'avaria hodienza. Pensando quel andare a caxa el fano accompagnà da quei signori, vignendo zoxo li eran serà le porte; lei fono mostrà a dito questa è la via. I andono per la scala de la prexon, pensando quel andar a la riva de le barche come el soleva. Lei fono dito questa è la via siando averta la porta et ditai el ve bisogna entrar dentro. Quel grandemente se tolseno digendo: Io vedo benisimo esser morto, ma el no fo mai homo plus lial de mi, non so perchè me sia fato questo. Quel entrano e fono meso ne la prexon orbe, et in sua compagnia avec j ofizial bufon. Stete 3 dì non volse manzar. La note el Consejo di X se reduxe ne la Camera del tormento cazato tuti zoxo feze vegnir quel Carmignola: non volendo dir alguna cosa el fo spojado et meso a la tortura e tirado su un poco; abiando quel el brazo nosto j fono da el luogo, e tuto quel el confesò fon scrito. La domenega sequente fu mandato per Alvixe dal Verme, siando dito la mesa in la ghiexia de S. Marcho, per M. lo Doxe a quelo j fono dado el confalon de S. Marcho, che quel el dovese aprexentar al signor de Mantoa, el qual j ora fato capitano del esercito de terra in luogo de quel Carmignola de compagnia con j provedidori. E li V de mazo tuto el Consejo di X se reduxe al colegio, e la zunte tolta e fato lezer la confexion e testimonianze et spezialmente de sua mujer, siando sta quel zorni 19 in prexon fono sententià quel conte Carmignola, ch'el fose menado al luogo de la justicia in mezo de le do colone de S. Marco con la speranza in bocha a l'ora de Vespero i fono taja la testa. Fono porta el suo corpo a S. Francesco con XXIIII doppieri e da poi fo portato ai Frari menori fono sepelì nel giostro.

Termina la cronaca al 1441.

Sulla 1 pag. stemma campo d'argento con fascia rossa sormontata da leone rampante d'oro.

PIANTA DELLE SPESE

PER L'UNIVERSITÀ DI PAVIA NEL 1498.

Nel fascicolo XI del nostro Archivio, il signor Talini, in un articolo sopra il monaco Lanfranco, parlò delle origini della Università di Pavia. Allo stesso argomento io dedicai, nell'anno 1873, alcune parole nella prefazione al *Codex diplomaticus Longobardiae*, pubblicato nel vol. XIII dei *Monumenta Historiæ patriæ*, edito in Torino a cura della R. Deputazione di Storia Patria. Altri pure stamparono dissertazioni sopra quell'antico studio; ma, ch'io sappia, nessuno pensò a dare notizie precise sull'insegnamento che veniva offerto alla gioventù studiosa. In una miscellanea della Biblioteca Trivulzio io rinvenni la pianta dei professori della Università Pavese, coi loro stipendi e colle materie da loro insegnate, per l'anno 1498. Altro documento simile per un anno che non vi è notato, ma che io suppongo fosse il susseguente, trovasi in appresso. Pubblico per intero il primo e le differenze che vi sono fra esso ed il secondo. Nel medesimo codice trovasi anche quella del 1523 e del 1526, ma tali piante differiscono dalle precedenti soltanto per il personale. Il lettore osserverà che molto accordavasi alle facoltà legali, in cui erano i più grossi stipendi. Assai meno retribuite erano le cattedre di scienze mediche. Non molto era destinato, per esempio, alle scienze esatte ed alle belle lettere e non davansi larghi stipendi fuorchè a uomini sommi, come il Calcondita. In compenso si vede figurare una cattedra per l'insegnamento della musica, che viene occupata da un uomo sommo pe' suoi tempi, voglio dire da Franchino Gaffuri da Lodi, il quale

pubblicò diversi trattati sulla musica, di cui il primo vide la luce in Milano nel 1492, chè quello del 1486, notato dal Panzer, non esiste. Ciò che a prima vista recherà meraviglia è la tenuità degli stipendj, ma essa cesserà quando si consideri la differenza enorme che esiste fra il valore della moneta d'allora rispetto agli oggetti di prima necessità, in confronto dei giorni nostri. Generalmente, questo rapporto si deduce dal prezzo dei cereali, e dal valore dei terreni. Ora, a quei tempi un sacco di frumento valeva dalle 4 alle 6 lire di Milano, ed il rimanente era in proporzione. Ai giorni nostri, in media, il suo prezzo può ritenersi di 35 lire italiane, che farebbero 52 $^1/_2$ milanesi, ond'è evidente che, presa la media di 5 lire al sacco, quegli stipendj rappresentavano più di dieci volte la cifra esposta, e che quei professori erano lautamente pagati. Devonsi poi anche considerare le diverse abitudini e le condizioni della vita privata. Pochissime le agiatezze, nessuno il lusso, che solo apparisce nelle corti, e nelle grandi solennità ed occasioni. In questo Archivio io ho pubblicato il preventivo delle spese ducali pel 1476: ivi il lettore avrà trovato che il piattello, cioè le spese di cucina dell'illustrissimo signor Duca, ascendevano a 17 mila ducati. Ora, si pensi alla enorme quantità di persone che mangiavano alla corte, ai conviti suntuosi in certe feste e nei ricevimenti, ed apparirà evidente come, in proporzione, il vivere fosse a buon mercato. Si pensi che il mantenimento di 1200 cavalli, nello stesso preventivo, (pag. 133) è valutato 16,000 ducati e quindi poco più di 13 ducati all'anno per testa. Ed a proposito delle persone che ricevevano il vitto dalla cucina ducale, dirò come io conosca un curioso documento, che darò in altro fascicolo, relativo agli abusi che esistevano in questo ramo di servizio, ai quali il Duca ordinava in esso che si ponesse rimedio. L'istruzione universitaria, a confronto di quella d'oggi, parrà meschina, e tale era infatti, ma allora pochi si dedicavano agli studj, e se le belle arti erano in fiore, non si può dire altrettanto delle scienze. Pure Lodovico il Moro fu gran protettore delle arti, e dei letterati; Milano fu chiamata l'Atene Lombarda; qui affluivano numerose le persone dotte, e l'Università di Pavia, se non era superiore, rivaleggiava con quelle di Bologna e di Padova: di tutto ciò è prova evidente il documento che viene per la prima volta alla luce.

GIULIO PORRO.

ROTULUS SALARIATORUM JURISTARUM FELICIS GIMNASII PAPIENSIS.

Ad lecturam D. Rectoris.

D. Antonius Pizenardus rector pro pagis 12 a L. 6. 9. 2. pro paga . . . . L. 77. 10. —

Ad lecturam Theologiæ.

M. Gomatius Hispanus. Ordinis minorum pro pagis 12 a L. 25: 16. 8. pro paga . . . . L. 310. — —

Regens monasterii Sancti Thomæ qui legat opera Beate Thomæ Aquinatis pro pagis 12 a L. 6. 9. 2 pro paga . . . . » 77. 10. —

Ad lecturam decreti.

R. D. Jo. Matheus de Primolis pro pagis 12 a L. 7. 15. — pro paga . . . . L. 93. — —

D. Jo. Jacobus Guala pro pagis 12 a L 3. 4. 7 pro paga » 38. 15. —

Ad lecturam Juris Canonici ordinariam de mane.

M. D. Jo. Franciscus de Curte ducalis consiliarius ex ordine Illustrissimi Principis donec advixerit quotannis sine onere legendi pro pagis 12 a L. 38. 15. — pro paga . . . . L. 465. — —

D. Petrus Grassus pro pagis 12 a L. 103. 6. 8 pro paga » 1240. — —

D. Andreas de Poma pro pagis 12 a L. 64. 11. 8 pro paga » 775. — —

Ad lecturam sexti et Clementinarum.

D. Jacobus Mangiaria pro pagis 12 a L. 19. 1. 3 pro paga L. 348. 15. —

D. Antonius Piscarius pro pagis 12 a L. 12. 18. 4 pro paga » 155. — —

Ad lecturam extraordinariam juris Canonici Vespertinam.

D. Urbanus Zacius pro pagis 12 a L. 32. 15. 10 pro paga L. 387. 10. —

D. Jo. Petrus Buttigella pro pagis 12 a L. 16. 2. 11 pro paga . . . . » 193. 15. —

D. Rochus Curtius pro pagis 12 a L. 25. 16. 8 pro paga » 310. — —

Ad lecturam festorum Juris Canonici.

D. Orpheus Parmensis pro pagis 12 a L. 2. 11. 8 pro paga L. 31. — —

D. Lombardinus de Burgo pro pagis 12 a L. 2. 11. 8 pro paga . . . . » 31. — —

Ad lecturam Juris civilis matutinam.

M. D. Lanzalotus Decius Consiliarius ducalis sine capsoldo pro pagis 12 a L. 187. 10. — pro paga . . L. 2250. — —

D. Luchinus Curtius pro pagis 12 a L. 51. 13. 4. pro paga » 620. — —

D. Hieronymus Buttigella pro pagis a L. 25. 16. 8 pro paga . . . . L. 310. — —

Ad lecturam Juris civilis Vespertinam.

M. D. Jason Maynus Duc. Cons. pro pagis 12 a L. 300. — — pro paga . . . . L. 3600. — —
D. Carolus Ruynus pro pagis 12 a L. 96. 17. 4 pro paga » 1162. 10. —
D. Petrus de Montepico pro pagis 12 a L. 51. 14. 9 pro paga . . . . » 620. — —
Franciscus de Curte pro pagis 12 a L. 51. 14 3 pro paga » 620. — —

Ad lecturam extraordinariam de mane.

D. Filippus Simoneta pro pagis 12 a L. 6. 9. 2 pro paga L. 77. 10. —
D. Ludovicus de septora pro pagis 12 a L. 4. 10. 5 pro paga . . . . » 54. 5. —

Ad lecturam Institutionum.

D. Jacobus Simoneta pro pagis 12 a L. 12. 18. 4 pro paga L. 155. — —
D. Filippus Arcellus quorum ratam partem habeat D. Franciscus neapolitanus qui ab initio studij legit usque ad Kal. Martii pro pagis 12 a L. 5. 3. 4 pro paga . . . . » 62. — —

Ad lecturam festorum.

D. Joh. de Bobio pro pagis 12 a L. 2. 11. 8 pro paga L. 31. — —
D. Christophorus Caymus pro pagis 12 a L. 2. 11. 8 pro paga . . . . » 31. — —

Ad lecturam Notariæ.

D. Bonifacius de Parona pro pagis 12 a L. 5. 3. 4 pro paga L. 62. — —

Ad lecturam ultramontanorum.

D. Hermanus Alamanus pro pagis 12 a L. 3. 17. 6 pro paga . . . . L. 46. 10. —

Ad lecturam Rhetoricæ aliasque lecturas. Mediol. legendas.

M. Lucas de Sancto Sepulcro Ordinis Minorum qui legat Mediol. Geometriam et Aritmeticam pro pagis 12 a L. 25. 16. 8 pro paga . . . . L. 310. — —
D. Facius Cardanus mathematicam et Institutiones legens pro pagis 12 a L. 25 16. 8 pro paga . . . . » 310. — —
D. Paulus Lauterius pro pagis 12 a L. 31. 5. 10 pro paga » 387. 10. —
D. Demetrius Calcondilas grecus pro pagis 12 a L. 96. 17. 6 pro paga . . . . » 1162. 10. —

D. Alexander Minutianus apulus pro pagis 12 a L. 27. 5. 1. pro paga . . . . L. 327. 1. —

D. Julius Emilius Ferrarius pro pagis 12 a L. 24. 4. 11 pro paga . . . . » 190. 12. 6

Dominicus Curtisius ad curam et custodiam auditoriorum Mediolani ad computum florenorum quatuor singulis mensibus quod solvatur super salariis ipsorum qui Mediolani legant ad ratam pro rata . floren. 48.

Ad lecturam musices.

D. Presb. Franchinus Gaffurus. Mediol. legens pro pagis 12 a L. 6. 9. 8 pro paga . . . . L. 77. 10. —

Ad lecturam Rhetoricæ.

D. Jo. Matheus Trovamala pro pagis 12 a L. 25. 16. 8 pro paga . . . . L. 310. — —

D. Jo. Petrus de Gibertis pro pagis 12 a L. 10. 6. 8 pro paga . . . . » 124. — —

Ad officium bidelatus.

Epiphebus Baldizonus } pro pagis 12 a L. 5. 3. 4 pro
Jo. Jacobus de Gambolate } paga . . . . » 62. — —

Ad reparationem scolarum et custodiam clavium ipsarum.

M. Georgius Bossius pro ipsa reparatione flor. 36 et pro custodia clavium flor. 24 in summa flor. 50: dividendi inter eos et Gasparrem de Baldizonibus juxta compositionem Referendarii Papiæ . . . . L. 77. 10. —

ROTULUS ARTISTARUM ET MEDICORUM CELEBRIS ACADEMIÆ TICINENSIS.

Ad lecturam d. Rectoris.

D. M. Andreas de Girardis pro pagis 12 a L. 6. 9. 2 pro paga . . . . L. 77. 10. —

Ad lecturam medicinæ ordinariam de mane.

M. Franciscus de Bobio pro pagis 12 a L. 77. 10 pro paga L. 930. — —

M. Petrus Ant. Rusticus pro pagis 12 a L. 45. 4. 2 pro paga . . . . » 542. 10. —

Ad lecturam Pratice ordinarie vespertinam.

M. Augustinus Balbus pro pagis 12 a L. 38. 15 pro paga L. 465. — —

M. Franciscus de Capraneis pro pagis 12 a L. 38. 15. — pro paga . . . . » 465. — —

Ad lecturam Almansoris.

D. M. Ambroxius de Rosate Ducalis Physicus et Consiliarius. computatis Flor. 123. 16. — qui sunt pro

parte ei tangenti emolumenti phisicorum ducalium pro pagis 12 a L. 122. 14. 2 pro paga . . . . L. 1472. 10. —

M. Blasius de Astariis pro pagis 12 a L. 58. 2. 6 pro paga » 697. 10. —

Ad lecturam medicinæ ordinariam de nonis.

M. Gulielmus hispanus pro pagis 12 a L. 19. 7. 6 pro paga L. 232. 10. —

M. Gerardus placentinus pro pagis 12 a L. 12. 18. 4 pro paga . . . . » 155. — —

Ad lecturam extraordinariam de sero.

M. Augustinus de Poma pro pagis 12 a L. 19. 7. 6 pro paga . . . . L. 232. 10. —

M. Joannes de Paratis de Crema pro pagis 12 a L. 16. 15. 10 pro paga . . . . » 201. 10. —

Ad lecturam philosophiæ ordinariam vespertinam.

M. Manfredus de Busti Ordinis Humiliatorum quo ad vixerit pro pagis 12 a L. 38. 15. — pro paga . . L. 465. — —

M. Thomas Cayetanus Ord. Predicatorum pro pagis 12 a L. 38. 15. — pro paga . . . . » 465. — —

M. Leonardus de Majolis pro pagis 12 a L. 38. 15. — pro paga . . . . » 465. — —

Ad lecturam philosophiæ extraordinariam de nonis.

M. Baptista Astarius pro pagis 12 a L. 10. 6. 8 pro paga L. 124. — —

M. Stephanus de Bassignana pro pagis 12 a L. 10. 6. 8 pro paga. . . . . » 124. — —

Calculationes in festis pro pagis 12 a L. 15. 10. — pro paga . . . . » 186. — —

Ad lecturam logicæ ordinariam de mane.

M. Lazarinus de Cropello pro pagis 12 a L. 16. 15. 10 pro paga . . . . L. 201. 10. —

M. Matheus de Curte pro pagis 12 a L. 12. 18. 4 pro paga » 155. — —

Ad lecturam metaphisicæ extraordinariam quotidianam.

M. Valerius Genuensis Ord. heremitarum pro pagis 12 a L. 12. 18. 4 pro paga . . . . L. 155. — —

M. Jo. Andreas de Barri pro pagis 12 a L. 19. 7. 6 pro paga . . . . » 232. 10. —

Ad lecturam Cyrugiæ.

M. Jo. de Roxate pro pagis 12 a L. 25. 16. 8 pro paga L. 310. — —

M. Marcus de Nouis Cremonensis pro pagis 12 a L. 12. 18. 4 pro paga . . . . » 155. — —

Ad lecturam Sophistoriæ.

M. Alexander Ghiringhellus pro pagis 12 a L. 8. 7. 11 pro paga . . . . L. 100. 15. —
M. Laurentius Buschatus pro pagis 12 a L. 72. 1. — pro paga . . . . » 85. 5. —

Ad lecturam Astrologiæ in festis solum.

M. Jo. Otto de Alamanis pro pagis 12 a L. 16. 6. 8 pro paga . . . . L. 124. — —

Ad lecturam philosophiæ moralis in festis solum

M. Annibal de Bellano pro pagis 12 a L. 1. 11. — pro paga . . . . L. 18. 12. —
M. Marsilius Cremascus pro pagis 12 a L. 1. 11. — pro pagis . . . . » 18. 12. —

Ad lecturam ultramontanorum.

M. Joannes hispanus pro pagis 12 a L. 3. 4. 7 pro paga L. 38. 15. —

Ad officium bidellatus.

Simon et Nicola pro pagis 12 a L. 3. 4. 7 pro paga . L. 38. 15. —
D. Physici ducales videlicet, M. Nicolaus Cusanus, M. Bonifortus Arlunus, M. Gabriel Pirovanus et M. Aluysius Marlianus equis portionibus in summa » 765. 14. —
M. Aluysis Marlianus ex ordine Ill. Principis pro suis provisione et salario pro pagis 12 a L. 64. 11. 8 pro paga . . . . » 775. — —
M. Jo. Ant. de Gradi Chirurgus pro ejus provisione pro pagis 12 a L. 32. 5. 10 pro paga . . . . » 387. 10. —
M. Jacobus Ritius nacione romanus eruens chalculus pro pagis 12 a L. 48. 8. 9 pro paga . . . . . » 581. 5. —
Aluysius Borsanus pro sustentatione studij pro pagis 12 a L. 19. 7. 6 pro paga. . . . . » 232. 10. —
Tristanus Chalcus pro perficienda historia a Merula inchoata pro pagis 12 a L. 64. 11. 8 pro paga . » 775. — —
D. Donatos Bossius pro premio chronicarum pro pagis 12 a L. 25. 16. 8 pro paga . . . . » 310. — —
M. Ferdinandus hispanus ex ordinatione Ill. principis pro pagis 12 a L. 32. 5. 10 pro paga. . . . . » 387. 10. —
M. Gabriel de Pirovano pro supplemento et Lib. 387. 10 quæ erant omissæ pro pagis. . . . . » 196. 16. —
M. Jo. Ant. de Cusano phisicus Ill. Comitis Papiæ pro pagis. . . . . » 400. — —

VARIAZIONI

Rotulus salariatorum Juristarum felicis Gimnasii Papiensis.

Ad lecturam Theologiæ.

Invece di Antonius Pizenardus, D. Guglielmus Trottus,
Regens monasterii S. Thomæ . . . . L. 77. 10. —
D. Thomas Cajetanus . . . . » 144. — —
M. Augustinus Lucensis. Ord. Min.. . . . . » 195. 14. —

Ad lecturam Juris Canonici matutinam.

D. Franciscus Curtius . . . . L. 465. — —
Idem . . . . » 930. — —

Ad lecturam festorum Juris Canonici.

D. Orpheus Parmensis.
D. Lombardinus de Burgo.
D. Jacobus Alamannus.
D. Hieronymus de la Porta.

Ad lecturam extraord. de mane.

D. Ludovicos de Septara.
D. Franciscus Medulta.

Ad lecturam sustitutionum.

D. Filippus Arcellus . . . . L. 62. — —
D. Françiscus Parona } videlicet. Is ex Istis tribus
D. Ghisellus Malaspina } qui deputabitur per ducalem
D. Baldesar Platus } ordinationem. . . . . . . » 62. — —
D. Antonius Picenardus sine stipendio.

Ad lecturam festorum Juris civilis.

D. Jo. Ant. de Bobio.
D. Christophorus Caymus.
D. Jo. Petrus Cremonensis.
D. Bernardinus de Oppizonibus.

Ad lecturam ultramontanorum.

D. Hermanus Alamannus.
D. Johannes Toudot burgundiensis.

Ad lecturam rethoricæ.

D. Jo. Petrus de Gibertis.
D. Evangelista Lazzaronus.

Summa summarum juristarum . . . . L. 17028. 6. —

ROTULUS ARTISTARUM ET MEDICORUM.

Ad lecturam dom. rectoris.

D. Andreas de Girardis.
M. Ant. Mar. de Bonieriis.

Ad lecturam medicinæ extraord. de nonis.

M. Gerardus Placentinus.
M. Jo. Ant. Datarus.

Ad lecturam philosophiæ ordinariam vespertinam.

M. Manfredus de Busti, Ord. Humiliatorum	L.	465. — —
M. Thomas Cajetanus, Ord. Predicat.	»	465. — —
M. Leonardus de Majolis	»	465. — —
M. Manfredus de Busti, Ord. Humil.	»	620. — —
M. Hieronymus Martinus	»	620. — —

Ad lecturam philosophiæ extraord. de nonis.

M. Stephanus de Bassignana.
M. Gerardus Placentinus.

Ad lecturam logicæ ordinariam de mane.

M. Matheus de Curte.
M. Franciscus de Marchesiis.

Ad lecturam sophystoriæ.

M. Alexander Ghiringhellus	L.	100. 15. —
M. Laurentius Buscatus	»	85. 5. —
M. Marcus de Curte	»	93. — —
M. Omobonus de Offredis	»	93. — —

Ad lecturam philos. moralis in festis solum.

M. Annibal de Bellano.
M. Marsilius Cremascus.
M. Scipio de Vegiis.
M. Ippolitus de Verris.

Ad lecturam ultramontanorum.

M. Johannes Hispanus.
M. Jacobus Alamannus.

Ad lecturam mathematicorum philosophiæ aut logicæ in festis ad ejus libitum

(Cattedra aggiunta).

M. Hieronymus Marlianus pro pagis 12 a L. 12. 18. 4 pro paga . . . . L. 155. — —

Fra i salariati ducali viene ommesso

M. Ferdinandus Hispanus che nella prima nota ex ordine Ill. Principis percepiva L. 387. 10. —.

Summa summarum.

Rotulus Artistarum. . .	L.	12569. 14. 6
Rotuli Juristarum . . .	»	17028. 6. —
	L.	29598. — 6

IL NUOVO MUSEO ARTISTICO MUNICIPALE.

Fra gli atti, con cui il nostro Comune ebbe solennemente a festeggiare la domenica prima del passato giugno, giorno sacro alla commemorazione dell' Unità Nazionale, quello vi fu dell' inaugurazione del suo Museo d' arte.

La fiducia dei cittadini nostri negli uomini che sono venuti reggendo i destini della città non è fatto recente: lo si può già riconoscere, negli ultimi secoli, coll'attuarsi dei nuovi ordinamenti civili e politici con che fu conferito ai capi delle amministrazioni comunali una più efficace tutela dei loro amministrati: ancor più, specialmente dall' invasione francese del 1796 in poi, in generale, i podestà, ed ora i sindaci e i loro coadjutori, non hanno mancato di tener alto e difeso il prestigio del Comune.

È naturale che cotesto crescere di fede abbia condotto, negli ultimi tempi, e in singolar modo, dopo la costituzione del Governo nazionale, cittadini amanti del luogo natìo, a mettere sotto le ali del Comune le fondazioni e le cose che erano state il loro pensiero e l' affetto loro più caro durante la vita. Nessuno sa meglio dei raccoglitori, quali intime e inesprimibili soddisfazioni loro procacci l'aspetto degli oggetti raggranellati con lunghe fatiche e studio, e come la previsione del loro disperdimento, dopo il giorno fatale, s' aggravi su di essi quasi una morte prematura; quindi, uno dei loro più ardenti desideri e diremmo, l' orgoglio dell' ultim' ora sta nel saperli, sotto il loro nome, serbati a perpetuità e fatti pubblici a vantaggio dei propri concittadini.

Il nuovo Museo artistico che, da quattro mesi, tiene aperte le sue porte nelle aule superiori del Salone del Pubblico Giardino non ha altra origine che questa.

Il più antico di cosifatti lasciti è quello del conte Luigi Castiglioni. Egli fu il primo dei presidenti della nostra Accademia di belle arti, dopo la riforma del 1805, e durò in carica dal 1807 al 1832, epoca della sua morte. L'atto, però, con cui dispose de' suoi oggetti d'arte a favore della città, risaliva a sedici anni prima (25 aprile 1816). La cosa lasciata consisteva di una raccolta di monete milanesi e di altre città italiane con un ampio corredo di memorie e di studi risguardanti la materia numismatica. Se non che, — e questo vuol essere riguardato come un segno del tempo, — mentre la proprietà ne veniva data alla città di Milano, siccome deposito, rimaneva affidata alla Biblioteca Ambrosiana. Era un modo codesto inerente ad un'epoca politica ancor molto incerta, il fare a fidanza in una istituzione, non che eminentemente cittadina, venerata per la nobiltà de' suoi studi e lo scrupolo della sua amministrazione conservativa.

Questo caso spiega due circostanze relative al nuovo Museo. Quella, dapprima, di non trovarvisi congiunta la collezione Castiglioni; il vincolo testamentario era per questa troppo preciso e troppo rispettabile e rispettato, per pensare ad un'alterazione: l'altra che, dapprima, si facesse assegnamento sulla medesima Istituzione per raccoglervi altri e più recenti doni testamentari d'arte, posseduti dalla città, quasi continuazione e nesso colla raccolta Castiglioni.

Dono più liberale e intero fu quello che sopravvenne coll'eredità dello scultore Pompeo Marchesi, un trent'anni dopo. Giova notare il nobile pensiero che lo ha dettato. Il Marchesi, al pari di tant'altri artisti lombardi, figlio delle nostre regioni prealpine, e più precisamente della pietrosa Saltrio, dotato di una penetrazione viva e operosa, educato a Roma alla scuola del Canova, ebbe tra noi giorni invidiati di uno splendore prodigioso. Professore di scultura all'Accademia, fin dal 1826, succedendo al Pacetti, vedeva la sua fama sorvolare, ben lungi, oltre le Alpi, e ridondargliene una clientela di committenti cui bastava appena l'opera sua e quella del numeroso stuolo d'artefici onde circondavasi. Ma, in mezzo all'aureola delle sue glorie, la sventura non mancò di battere alla

sua porta. Un incendio, dapprima, al mattino del 28 maggio 1834, divorò, in brevi ore, il suo studio e la consistenza maggiore de' suoi lavori, in quell' edificio medesimo che ora ne raccoglie gli avanzi. Fu una grave perdita di lavori e di marmi, seguita non molti anni dopo, da un altro disastro, quello dello sfasciarsi della nuova sua officina che egli si faceva costruire nella via di S. Primo, e che era giunta quasi a fine. Furono per l'artista due epoche nefaste e da cui non potè più rialzarsi, benchè occasione fosse a lui di conforto lo spettacolo del generale compianto ond' era circondato, e quel che è più, le testimonianze efficaci di soccorso, mediante soscrizioni e commissioni che ne rialzassero l'animo e riparassero al danno. Fu un senso di gratitudine, suggeritogli da questa circostanza, che gli fece immaginare, quasi personificazione propria, il gruppo colossale dell'*Ercole* che sorregge la salvata *Alceste* dall'Averno, per farne un dono alla città, condotto che fosse in marmo; proposito che i casi fecero rimanere in tronco, epperò non altro che nella condizione di modello in gesso.[1] Egli volle, tuttavia, che il suo voto non rimanesse del tutto inadempito: e così fece, testando il 18 aprile 1853. L'esaudimento tenne dietro al voto. Egli moriva in Milano nel 1858. Mentre, generosamente, ne assumeva l'eredità l'amico avv. Salvatore Fogliani, questi trovava nel testamento raccomandazione che *le opere sue di plastica, i modelli, i cartoni, le incisioni di tanti artisti illustri in iscoltura e pittura, da lui raccolti con forte dispendio*, fossero conservati e ne venisse fatto dono alla città di Milano. Tre anni dopo, il 23 marzo, 1861, a cominciare dal gruppo ricordato, la raccomandazione, da parte del Fogliani, aveva effetto e veniva accettata dal Comune; il quale fra gli altri oneri, quello assumevasi di imporre alla raccolta il titolo dell'artista e del donatore, come si ha dalla seduta del Consiglio, del 24 maggio 1862.

La raccolta consisteva di modelli, statue, bassorilievi, busti e piccoli bozzi, cose tutte, parte di gesso, parte di terra cotta, e sommanti poco oltre un duecento cinquanta pezzi, compresi alcuni getti di lavori di statuaria antichi e moderni e altri formati sul naturale; oltre di ciò, un trenta cartoni a disegno monocromatico.

---

[1] Si trova, fino dall'epoca del dono, sotto l'atrio del palazzo Civico Dugnani, di prospetto al Giardino Pubblico.

La raccolta, benchè d'un pregio assai relativo, non mancava di sollevare una questione grave pel grande cumulo degli oggetti, cioè quella della collocazione. Nè tardava molto che questo ostacolo veniva a complicarsi, anzi ad aggravarsi, col sopraggiungere dei due lasciti d'arte del dott. Antonio Guasconi e del conte Gian Giacomo Bolognini Attendolo.

Il Guasconi era un modesto ed operoso segretario del Governo della Lombardia, e da ultimo, della prefettura della provincia di Milano. Egli cessava di vivere nel novembre 1863, quando aveva tocco appena il sessantesimo secondo anno d'età. L'atto olografo della postuma sua volontà, colla data del 30 luglio del medesimo anno, recava che la sua *Collezione di belle arti*, consistente in quadri, disegni, stampe, lavori artistici di metallo nobile e di bronzo, d'avorio cui facevano seguito, stoffe di seta e di velluto, vetri colorati, tappeti, libri, ecc., dovesse venire in proprietà del Comune di Milano *ad istruzione dei propri concittadini e ad eccitamento di altri possessori perchè facciano altrettanto.* Alcuni vincoli, dal canto del testatore, non mancavano, peraltro, che ne avrebbero resa meno facile l'accettazione, qualora non si fosse potuto, come si riuscì, cogli eredi a regolarli con reciproco soddisfacimento; talchè l'accettazione del lascito, nei limiti concordati, potè aver luogo nella seduta del Consiglio del 5 luglio 1864.

Gli oggetti, in modo siffatto ridotti di numero, ascendevano a poco più d'un centinajo: non più di venti i dipinti; oltre a sessanta quelli d'industrie artistiche e di curiosità: e compiva la somma una collezione di disegni. Da questi alcuni ottimi furono tratti, e così dai dipinti, tre o quattro quadri bellissimi e due o tre felici ritratti. Non parliamo di quei lavori che l'arte consacra in un ordine minore; quivi, avevansi, fra i lavori di cesello d'arte longobarda, una piccola ma interessante statuetta di S. Giovanni Battista, un incensiere d'argento, diversi bronzi del cinquecento, alcuni lavori orientali all'agemina; poi, nielli, utensili di ferro battuto; opere d'intarsio e d'intagli in avorio e in legno; lavori di ceramica, ecc.

Tra il legato del Guasconi e quello del Bolognini corrono due anni. Era antico in questa nobile famiglia lombarda l'affetto alle cose d'arte. Qualche fondamento raccolto dall'asse paterno, e quanto gli si veniva aggiungendo per opera del fratello Pio Innocenzo, assai

intendente nella materia, e che aveva domicilio nella medesima casa, fecero del conte Gian Giacomo un dilettante appassionato e tutt'altro che platonico. I molti suoi viaggi all'estero gliene crebbero le occasioni; particolarmente a Parigi, dove incontravasi nella vendita di una collezione celebre, donde la sua ebbe non piccolo ampliamento, sebbene alquanto eccletico. Nel testamento, del 22 marzo 1863, con cui è dichiarato l'intendimento suo, vi avverte la pinacoteca propria consistere di duecento quaranta quadri antichi, un quaranta di moderni, un numero non minore di disegni d'autori pregiati, e poi, un seguito abbastanza rilevante di oggetti di scultura e di antiquaria. Fra questi ultimi, in effetto, fu trovata una pregiata raccolta di medaglie e di monete, nel numero di 1067, parecchi lavori e oggetti di bronzo, altri di ceramica antica e moderna, come vasi italo-greci, majoliche italiane del 500, porcellane; lavori di tarsia e di commesso, ecc. Il conte Bolognini veniva a morte il 12 gennajo 1865, e il Comune ne raccoglieva il dono ereditario coll'atto del suo Consiglio del 29 aprile 1865.

Con questo lascito il Comune si trovava sulle braccia tre eredità di cose artistiche senza un preciso e proprio luogo di collocazione. E l'ultima aggiungendosi al dono Marchesi-Fogliani e al lascito Guasconi ne aggravava la responsabilità, perchè, fra gli oggetti molti, pur ve ne avevano alcuni d'alto pregio e conosciuti per tali da intelligenti egregi, sì che riesciva atto di sconoscenza il privarne della vista gli studiosi. Citiamo le *due Scrofe* del Potter, alcuni grandi ritratti, l'uno dei quali grandissimo e di figura intera, attribuito al Wandyck, un altro del Morone, una *Madonna con putto e il piccolo Battista*, assegnata, in genere, alla scuola lombarda, ma intorno a cui contestavasi per volerla del Correggio; finalmente, erano notevoli, tra i disegni, non pochi del Bossi.

Così avvenne che, in seguito all'eredità Bolognini, si riconobbe il debito d'una pubblica collocazione, comunque fosse, degli oggetti posseduti. Come si è veduto, la Biblioteca Ambrosiana accoglieva già a titolo di fondazione, una proprietà civica, quella del Castiglioni; ora, ad essa si volse la mente della Giunta del Comune, invocando dal Consiglio la facoltà di concordarvi il deposito del resto. La concessione veniva fatta coll'atto istesso che si accoglieva il legato Bolognini, ai 29 aprile 1865.

Chi conosce i principii su cui si regge quest'insigne nostro Isti-

tuto cittadino non meraviglierà punto se le trattative durassero a lungo. Le condizioni di deposito perpetuo che è nelle regole dell'illustre fondatore, non poteva non essere un argomento di esitanza e di discussioni. Tuttavia, si potè giungere ad un ravvicinamento, tanto che, nel settembre 1867, fu dato di trovar luogo, nelle sue sale terrene, alla collezione Marchesi, e nelle superiori, al meglio dei lasciti Guasconi e Bolognini. Diciamo il meglio, perchè non poche opere di pregio minore, per diffetto di spazio presso l'Ambrosiana, andarono collocate e disperse nelle stanze degli uffici del palazzo Marino, tacendo che, nel medesimo tempo, anche altri oggetti di piccola mole o di indole estranea all'arte del pennello, venivano presi in custodia dall'Economato, o deposti nei magazzini municipali.

L'alleanza del Comune colla Biblioteca tornò di buon augurio. Non si erano ancor per intero adagiate le tre collezioni discorse, che una quarta ne sopraggiungeva col legato del dott. Giuseppe Sormani, emerito segretario del Tribunale d'Appello lombardo.

Lo scritto col quale il Sormani vergava l'ultimo suo volere, tocca i primi di gennajo del 1865: la morte non ne avveniva che nel novembre 1867. Il Sormani aveva allora raggiunto l'ottantesimoterzo anno d'età; era nato, a caso, in Pizzighettone, l'8 maggio 1783 dove il padre, milanese e di casato patrizio, si trovava per motivo d'impiego nella carriera giudiziaria, che fu quella de' suoi avi. Celibe, come il Guasconi, come questi, aveva lui stesso iniziata la sua collezione e l'aveva continuata specialmente durante gli anni riposati del pensionamento. Furono l'amore dell'arte, la naturale inclinazione ad una coltura alta ed eletta che lo guidarono nella sua impresa, sebbene tutta modesta e casalinga, tanto che non ne menava scalpore, malgrado il pregio degli oggetti procacciati. Valgano a comprovarlo le nobili parole che, a proposito di questo dono, scriveva nel suo testamento: “ *Il tutto già è poca cosa: ma può servire di nucleo a più liberali elargizioni, per parte d'altri cittadini e formare così, sull'esempio d'altre città, una biblioteca e un gabinetto numismatico a comodo ed istruzione pubblica.* „ Son diverse le parole, ma vi suona l'eco istessa che, pochi anni prima, diffondevasi da quelle cadute dalla penna del Guasconi. Dopo le parole del testatore che abbiamo riferito, non fa guari bisogno di far cenno della consistenza del legato. Basterà ricordare

che le medaglie e le monete riunite oltrepassavano il numero di cinquemila; e che almeno un centinaja vi erano d'oro e un tremila d'argento. La si poteva estimare una collezione piccola bensì per sè stessa, ma tale da comporre meglio che un nucleo, un corpo già perfettamente organico; e infatti, medaglie, medaglioni, monete greche, italiche; numerose le consolari romane e imperatorie; del resto, bisantine, pontificie, italiane diverse; e fra le medaglie, delle rare molte d'uomini illustri.

Col lascito Sormani, il Comune vedeva la sua raccolta assumere un carattere più scientifico, pel quale le aule dell'Ambrosiana mal si prestavano, al fine di renderne la collezione profittevole col mezzo d'opportuna esposizione. Cotesto imbarazzo si faceva molto maggiore dopo il nuovo legato, che gli succedeva; era quello dello stesso conte Taverna, della cui opera, — singolare a notarsi, — il Comune erasi giovato per l'esame e l'estimazione della raccolta Sormani.

Il Taverna, nato nel 1817, scendeva da un'antica e nobile famiglia cittadina, che si era fatta benemerita non meno per spiriti liberali che per coltura degli alti studi: l'ingegno come l'amor patrio vi erano ereditari. Del conte Carlo citeremo un fatto solo: nelle sue sale ebbe rifugio durante le cinque giornate del 1848, il Comitato insurrezionale che teneva le file di quella memoranda lotta, e di là, non si staccò che, nel sesto giorno, per prendere sede, come Governo provvisorio di Lombardia, nel palazzo Marino. Datosi tutto all'opera nazionale, il conte Carlo militò poscia come capitano di Stato Maggiore nell'esercito sardo, e non si ritrasse dalle armi che dopo la catastrofe di Novara, riportandone la medaglia del valor militare. Rifugiatosi nella vita privata, non dovevano sorridergli che brevi le gioje conjugali; laonde rimase ancor più solo davanti ai suoi studi prediletti di numismatica, cui gli avevano pòrto argomento e stimolo il lascito e le tradizioni di famiglia. Il suo stipo era il suo altare: e benchè le sorti del paese si ristabilissero nel 1859, e lui, nel 1860, venisse eletto senatore del Regno, e il concorso suo fosse richiesto per istituzioni cittadine di istruzione e di beneficenza, ad esso egli ritornava coll'affetto migliore dell'animo. A prova, valga l'atto ultimo di sua volontà, dettato il 13 febbrajo 1871, giorno precedente alla morte; ivi leggesi: "*Lego alla città di Milano la mia raccolta di medaglie e di monete*, *il*

mobile che la contiene e i libri di numismatica. „ Il suo affetto di cittadino non poteva essere suggellato con più lauta e più generosa largizione.

La suppellettile scientifica, a lui giungeva dal padre, nel 1840, coll'eredità del conte Costanzo, zio paterno, morto nel 1819 a Padova che ne era stato il raccoglitore principale. Il catalogo sommario, pubblicato per le stampe dal direttore del Gabinetto numismatico Cattaneo e dall'archeologo Labus, offre una somma numerica di medaglie e monete, i duplicati compresi, di 3029 pezzi. Si può d'un tratto misurare di quanto l'abbia accresciuta il conte Carlo quando si noti che la città erede la riconobbe composta di 6539 pezzi, che è come dire raddoppiata, e per entrare in più precise particolarità, la serie delle monete, coniate dalla Zecca di Milano, che pel conte Costanzo si numerava di 379 pezzi (oro 42, argento 247, bronzo 90), nelle mani del nipote era diventata di 1218 pezzi (oro 108, argento 717, bronzo 393): lo che vale, rispetto a questi, quanto averla quasi quadruplicata. Di questo passo potrebbesi arrivare fino a mettere in piena luce il contributo suo, e come ne vada benemerito l'egregio raccoglitore, sì verso la scienza, sì verso la città erede. La collezione delle monete milanesi, quella per noi importantissima, mercè sua, corre meno poche lacune, da Valentiniano II (376) fino a Vittorio Emanuele (1878), — quindici secoli! Oltre di ciò vi è la catena intera delle monete della Repubblica francese, a partire dal 1789 a tutto il periodo italiano napoleonico (1814). Quanto alle medaglie, soltanto le pontificali sommano a 1152; e loro tengono dietro quelle degl'illustri italiani, nel numero di 851, tra cui sono da annoverare non pochi capolavori d'arte del cesello italiano, quali sono i medaglioni del Pisano, dello Sperandio, del De Pasti, e altri di altre mani egregie del tempo e dei secoli successivi.

Ancora un cospicuo lascito d'arte fu quello del 1876 proveniente dal nobil uomo Malachia De Cristoforis. Egli spegnevasi nell'anno medesimo, ai 18 giugno, compito il settantesimosecondo anno d'età. Di nobile e distinta famiglia milanese, in esso l'amore alla città, era già stato provato dal fratello Giuseppe, quando, unitamente al prof. Giorgio Jan, nel 1831, faceva dono alla città della raccolta di storia naturale, messa insieme a studio e dispendio dei due illu-

stri scienziati.[1] Il fratello Malachia, cui dobbiamo la collezione sopravvenuta, era uno di quegli uomini, vissuto celibe in mezzo ad una società lieta di ozii che egli infiorava coll'amore e col possesso delle preziosità dell'arte. Musicista distinto, non compiacevasi meno di far soddisfatto il senso visivo. Seguendo la naturale inclinazione, e riversando in essa i frutti d'una vita ordinata e casalinga, potè, mediante questo avviamento, crearsi intorno un'atmosfera meglio che regale. Fatte alcune eccezioni di lieve importanza, " l'*intera sua collezione d'antichità e di quadri* ", come il donatore la diceva, chiamandone erede il Comune, ben si può averla per intera sotto lo sguardo nelle aule del nuovo Museo.

Considerandone la consistenza, come del resto accade necessariamente, vi riconosciamo l'uomo. Non sono le singolarità, non sono dei tipi particolari, o, come oggi si direbbero, delle specialità, dietro cui si affannano i grandi studiosi, che mostrano averlo sedotto; invece, è lo spirito generico del delicato e fine dilettantismo che ama le molteplici compiacenze col trascorrere di oggetto in oggetto; i quali, benchè vari nella sostanza, si dirigono colle loro impressioni ad un solo centro, a quella corda sensibile che è il grato senso della forma accarezzata ed eletta. I capi lavori della collezione non toccavano ai trecento e, fra questi, i dipinti erano trent'otto; ma le qualità ne compensavano il numero. Parecchi fiamminghi e olandesi, un Palamedes, un Neef, un Heemskerk; di italiani, un piccolo Santacroce, un Bellotti, sopra tutti, la testa d'uomo del messinese Antonello bastavano a tanto. Fuori di ciò, un trittico di smalti di Limoges, raro e prezioso cimelio, un piccolo altare di ebano, tempestato d'argenti, altri a cesello, altri a trafori, altri a sbalzo di lamina, fra cui, nel centro, una di queste larghissima colla scena del presepio a Betlemme; più in alto, una minore coi Magi ed altri lavori di mano milanese, della seconda metà del secolo XVI. Del pari, un gentile polittico ed uno scrignetto, non meno eletto, d'avorio; infine, per essere brevi, bronzi figurati, statue, busti, animali; lavori di metalli preziosi, oro, argento dorato, argento puro; altri di marmo o metallo con pietre fine, diaspri, alabastri, cristalli di rocca; le ceramiche marchigiane ed umbre che si davano il braccio

[1] Essa è quella che diede fondamento al Museo civico di Storia naturale, ora nel già palazzo Dugnani.

coi vetri di Murano, e intagli in legno con lavori di commesso, nel cui numero era notevole una spinetta milanese del 1735. Nessuno, crediamo, vorrà negare al legato De Cristoforis il pregio di rispondere a molti gusti, e oseremmo dire, osservandone gli oggetti accuratamente, di renderli, in gran parte, soddisfatti.

Questo legato ebbe un altro merito, quello, infine, d'avere fatta comprendere la necessità urgente di riunire tutta, ed unicamente, in un solo luogo la nuova proprietà del Comune dal dono del Fogliani in poi, sia perchè mal s'acconciava affatto distribuita nelle sale dell'Ambrosiana, sia perchè non potevasi allogarvela intera, e venivasi così deludendo la mente dei testatori, sia, in ultimo, perchè quello che essere doveva un lustro ed un onore per la città, anzi un'attrattiva ad altri doni, andava, disperso com'era, a raggiungere lo scopo opposto.

Davanti alla deliberazione, la difficoltà suprema era la scelta del luogo: le opinioni non potevano posare concordi. Mancava l'ideale, o cosa che gli si accostasse, un edificio del Comune libero, sicuro, abbastanza vasto, centrale e degno, sopratutto aereo e ben illuminato. Non si esitò nelle ricerche: non mancarono le proposte: ma le une e le altre lontane dal possibile. La risoluzione, perchè infine una ne era necessaria, si fermò sulle sale superiori dell'edificio dell'antico Giardino pubblico: nel secolo XVII, monastero di monache; nel successivo, tramutato a centro di divertimenti popolari; nel nostro, guasto dal fuoco, nel 1834, e poi, a spese d'una Società restaurato, nel 1870, per servire di pubblici ritrovi e di esposizioni, esso, infine, cadde in proprietà del Municipio. Questa condizione ultima imponevasi al pensiero, nonostante le lacune che, per altro, vi si avevano: d'altronde, le esposizioni ivi costituite negli anni 1870, 72 e 75, erano caparra non avervisi ostacoli insormontabili: onde su lui si fermò il voto dell'Amministrazione del Comune. Al finire del 1877, fu chiamata una Commissione di cittadini valenti nell'arte, nella scienza, nella gestione della pubblica cosa affinchè provvedessero, e il provvedimento non si fece attendere. Pochi mesi dopo, il nuovo Museo potè presentarsi, lindo e azzimato quale oggi lo vediamo.

Qui, è il caso di aggiungere che non solo nella nuova sede fecero il loro ingresso completo le sei donazioni, ma altri lasciti minori e alcuni piccoli doni toccati al Comune nell'intervallo dei prece-

denti, o sopraggiunti al costituirsi del Museo istesso. Non vogliono essere dimenticati; e primo, merita ricordo la signora Rosa Susani-Carpi, da cui, per testamento, nel 1866, vennero parecchie statuette antiche di bronzo: nel medesimo anno, Felice Bruschetti legò un bel quadretto di Lorenzo Lotto; più tardi, nel 1875, si ebbero dal testatore Cesare Brizzolara un buon manipolo di oggetti lavorati artisticamente, come un polittico d'avorio, diversi oggetti di bronzo, dei vasi di ceramica e di terra cotta antichi e moderni.

Numerosi ancor più, forse una cinquantina, sono pur i doni fatti al Comune in questi ultimi anni, in vista o dopo la formazione del Museo. Per non entrare in particolarità di minor interesse ci sia sufficiente avvertire i nomi dei principali donatori di cose d'arte che hanno un posto nella esposizione. Li notiamo nell'ordine cronologico della loro presentazione; il cav. Reichmann, con porcellane, stoffe, ecc.; il dottor Garovaglio, con saggi di legatura del XVI secolo; il sig. Filippo Sessa, con una croce di lamina, lavoro di sbalzo con smalto; il conte Lucini Passalacqua, con stoffe orientali; il commendatore Bertini, con lavori di ceramica e di scultura di legno; la Congregazione di Carità di Milano, con medaglie romane raccolte nel comune di Belinzago; il sig. Giuseppe Baslini, con lavori d'avorio e di ceramica; la contessa Cristina Stampa-Soncino, con frammenti di pavimento romano a mosaico; il conte Carlo di Castelbarco con tre grandi dipinti della scuola milanese del XVII secolo; il cav. Ferdinando Brugnatelli, con una piccola croce in bronzo. Finalmente, per conchiudere, il Municipio vi ha pure raccolto quanto la Società industriale italiana aveva già acquistato pei fini suoi in modelli, libri, fotografie, e che, sciogliendosi, trasfuse nella proprietà del Comune.

Messe in aperto le fonti degli oggetti, ci sentiremmo tentati d'introdurre il lettore nelle sale, dove sono accomodati. Ma troppo lubrico è il sentiero, percorrendolo, col pericolo di ripeterci e di usurpare l'officio di un catalogo spettante di diritto ai reggitori del Museo, e che crediamo non si farà attendere molto, per non imporci il debito di entrarvi piuttosto da curioso, il quale vorrebbe coglierne, non meno rapidamente che sinteticamente, la entità e il pregio.

Le sale disposte sono sette: come fu detto, stanno al piano superiore, e le precede un buon tratto del corritojo donde lo sguardo

domina, dall'alto, il Salone centrale. La schiera delle cose esposte comincia coi cartoni e coi disegni; si allarga ai bronzi e alle medaglie; trapassa in mezzo ad alcune opere moderne di pittura, anzi contemporanee; si gremisce varia nella sala delle industrie e delle curiosità d'arte; si distende ampia nella galleria delle pitture, per finire, lungo il lato di nord, con i modelli e i gessi del lascito Marchesi.

Ognun vede che la disposizione degli oggetti, secondo la varia loro natura, non è, nè poteva essere, quella domandata da una rigorosa razionalità artistica. Ma noi crediamo, e prima di noi, al certo, lo hanno creduto gli egregi ordinatori che l'impresa loro non poteva essere altrimenti che un atto imperioso di provvidenza temporanea per non tardare a rendere buona giustizia alla mente dei donatori.

Noi, pervagando invece, come il senso dell'arte ci detta, prenderemo le mosse dalla via che ci si apre dinnanzi, quella dei disegni, che ne è anche la più propria.

I disegni, compresi i cartoni, ascendono ad oltre ottanta. Invano si cercherebbe tra essi alcuno di quegli autografi classici dei secoli XIV e XV, che sono il boccon ghiotto dei sommi intendenti. Se si tolgono il disegno di una porta bramantinesca, alcuni dell'Annibale Caracci, altri del Tiepolo Domenico, ci troviamo chiusi nella breve cerchia dell'arte cittadina, e di quelli che hanno preluso alla nostra generazione. Certo, l'orizzonte è limitato, ma è tanto più a noi di sommo interesse, perchè alla città nostra fa difetto, non solo una raccolta pubblica di disegni di quest'ultimo tempo, ma, nonchè i disegni, ci manca pur anche qualche grande opera di alcuni dei maggiori maestri, che pure, un giorno, nel primo quarto del secolo, erano la nostra ammirazione; e per dare un esempio, non contiamo un quadro storico del Palagi, non uno del Bossi, non uno del Sabatelli, padre. Or, qui abbiamo, benchè nelle vesti dimesse, ma tanto più amabili dell'intimità, e l'Appiani, e il Bossi, e il Palagi, e i Sabatelli padre e figlio, e l'Hayez; e poi, della scuola del Palagi, il Bellosio e il Sala Vitale. E dell'Appiani poi, andiamo più ricchi: vi abbiamo i primi segni di quei suoi lavori in fresco alla cupola del santuario presso S. Celso che, a trent'anni, lo rivelarono già un artista nuovo, originale, sicchè, presso la prima Corte napoleonica, tennesi degnamente in quella stima

che ebbe David in Francia. Di questo tempo, vi si trova a schizzo, prezioso documento storico, una veduta prospettica dell'interno del Duomo, progetto del pittore scenografico Giovanni Perego, coll'addobbo per la coronazione a re d'Italia del fortunato capitano. Non pochi vi sono pure i disegni del Bossi, troppo presto rapito all'arte e alle lettere, e sono pur quelli da cui meglio si conosce la sua mente pronta e arguta, benchè sotto la ferula delle convenzioni del tempo. La fantasia di lui, naturalmente portata alle rappresentazioni severe e grandiose, vi si trova in parentela con quella del Sabatelli Luigi, l'ingenuo maestro che tutti ancor ricordiamo. Sì lui che l'Appiani insegnano, qui, alla nuova generazione artistica quanto sudassero di studi e di schizzi, nel loro segreto, intorno alle loro composizioni prima di venirne all'opera pubblica. Dell'Hayez abbiamo un solo disegno: è una lacuna che ad onor suo e nostro vorremmo veder ricolma. Così, ben poco abbiamo del pittore Bellosio, un solo cartone quello pel dipinto, una delle prime sue opere, condotto a fresco nella chiesa di S. Protaso *ad monachos*, dove non isconfronta con quelli del Daniele Crespi che ne adornano la cappella; mentre del Bellosio ci si potrebbe essere larghi molto più, avendo lasciato disegni stupendi di lavori eseguiti pel re Carlo Alberto nelle sue ville. Andiamo pur ricchi di cartoni del Vitale Sala, non già di piccoli disegni: come ognun sa egli si riserbava meglio per l'opera. D'altronde, se v'ha un desiderio per questa collezione la è che vi si faccia tesoro, a preferenza, delle invenzioni e dei disegni o schizzi da tavolino: i cartoni pei lavori murali non rivelano mai nè la foga, nè le sottigliezze dell'artista. Ad ogni modo, è codesta una collezione bene iniziata, che i concittadini nostri devono desiderare che sia tenuta viva, col dotarla, fosse pure d'un solo, dei disegni degli estinti nostri artisti migliori, di pregio eletto; intento ben facile a raggiungere quando si pensa ai molti lavori di tale specie che, soli, vanno smarriti, laddove riuniti potrebbero formare gli anelli di un'interessante catena, testimonio del progressivo disvolgersi dell'arte nostra locale.

La vasta sala, o a dir più proprio, la galleria delle pitture colle sue duecentoquaranta tavole o tele, ci solleva in una più alta regione e in più esteso campo. I confini sono rotti: le scuole straniere vi si danno di gomito colle italiane; e queste prendono il

periodo dal rinascimento del XV secolo fino alla fine del passato. Quando una collezione com'è questa, altro non sia che il portato di quattro o cinque eredità, domandare un ordine logico, sistematico preciso è richiedere quello che solo il caso potrebbe dare per miracolo. Qui, l'ha proprio negato; ma la Commissione ordinatrice ha fatto del suo meglio, anzi, non crediamo che rendere omaggio al vero, affermando che fin dove era possibile vincere le contrarietà, non è venuta meno.

Intanto, un bastevolmente chiaro aggruppamento delle scuole e delle tendenze vi si manifesta; e quello principalissimo evvi tra le italiane e le straniere. A queste si è voluto, entrando, concedere il primo posto. La pittura preziosa, come oggi si ama dirla in Francia, la pittura giojello, come noi preferiremmo qualificarla, quali sono i piccoli fiamminghi e i piccoli olandesi, è fatta, invero, per accarezzare e preparare lo sguardo alle opere maggiori. Qui, se ne affaccia più d'uno di cotesti quadretti atti a tanto officio: alcuni ritrattini delicatissimi, parecchi Bril minuti ma splendidi pel loro color di zaffiro, un Neef, un Van-Ostade, le *Scrofe* del Potter, uno o due Palamedes, a parte quello che il lettore già sa dei nomi più celebrati del Rembrandt e del Vandych, pei quali, se la discussione è permessa, i meriti sono incontestabili.

Dalle regioni nebulose dell'Austrasia passando di qua delle Alpi, l'anello di congiunzione non poteva esserci più splendidamente segnato che colla testa-ritratto dell'Antonello da Messina. Tutti sanno come lo scolaro di Van-Eych abbia collegato l'Italia alle Fiandre: e il suo lavoro, ne è ancora una testimonianza irrecusabile. Cotesto dipinto possiede alcun che di smagliante e di marmoreo, che le più schiette tempere italiane non sapevano raggiungere. Chi raffiguri questo ritratto non oseremmo dire, nè ci faremo a cercarlo, per non gittarci in un ginepraio di ipotesi e di opinioni: certo, dev'essere quello d'un personaggio non volgare, forse storico, con quel capo ricinto d'edera fiorita, seminudo il petto a modo di busto romano, come le fantasie del tempo volevano: poi, l'occhio largo, pronto, risoluto quasi di comando, tanto più prepotente in una testa, com'è questa, d'un carattere taurino spiccatissimo: sia comunque è la gemma della galleria.

Dopo l'Antonello, merita un'attenzione particolare il quadretto raffigurante, a mezza figura, la Vergine che si compiace dei due

divini infanti, il Cristo e S. Giovanni che le si trastullano intorno. Esso è quello venutoci sotto la qualificazione di pittura della scuola lombarda: quando, però, ben lo si riguarda, quando si considera la posa della Vergine molle, affettata, le teste dei fanciulli tendenti ad un realismo ghiribizzoso; poi, il modellare pastoso, anemico delle carni, il gittar dei panni irregolare, avventato, il tutto trasfuso in colori tenui, ma lucidi, in toni grigi, ma argentini, sentite arrivarvi alla vista, quello che arriva all'orecchio, udendo un'eco lontana, sempre più avvicinantesi fino a prender suono e parola. La parola, in questo caso, sarebbe quella del Correggio. Una singolare coincidenza si fa a pesare sulla bilancia; la somiglianza della Vergine, acconciata di quel panno che si projetta fino ad ombrarne mezzo il viso, con quella di uno dei principali suoi dipinti della Galleria di Dresda (il N. 151 del Catalogo). Se il voto degli intelligenti avesse a consacrarlo di questo, che crediamo proprio il suo nome d'autore, sarebbe una vera fortuna per la collezione, perocchè di un pittore, morto così giovane, come l'Allegri, che non ebbe ajuti di sorta, e di cui tutte le opere sono conosciute e numerate: un nuovo dipinto sarebbe, oggi, una delle più grandi trovate artistiche.

Le scuole della media Italia, l'umbra compresa, non vi hanno rappresentati di sorta; non pochi e alcuni ottimi ne può vantare la veneta, e in essa si possono comprendere quelle delle sue dipendenze di terraferma. Alcune di siffatte tele non posseggono ancora un nome; e ci sembrano attenderne uno certamente, non di second'ordine. Intanto, non può venir negato un posto d'onore ad un bellissimo e schietto ritratto del Morone d'Albino, due piccoli Lotto di mirabile conservazione, due ritratti del frate da Galgario. Innoltrandoci più in là, verso l'Adriatico, vediano non pochi dipinti del maggiore e del migliore dei Bassani, il Giacomo da Ponte; alcuni piccoli e gustosi Tiepolo; così, più d'un Guardi sempre magico con quella sua disinvoltura di pittore incipriato. Del medesimo tempo, ma d'altra scuola, com'è la Bolognese, vi si distende più d'un lavoro, fra cui due paesi dello Zuccherelli, e non sarebbe difficile, nel medesimo gruppo, trovar loro più d'un socio da farlo onorato.

Anche la scuola nostra, quella verso cui dovrebbero convergere le nostre cure, attende un lustro che finora non può vantare. Il

periodo preleonardesco non ha che pochi esemplari: *Una Madonnina con putto* data allo Zenale, e certo della discendenza del Foppa; e quattro devoti presentati da altrettanti santi, laterali di una pala d'altare a trittico, stanno, per l'artista, tra i Bevilacqua e il Bramantino. Del periodo leonardesco, l'eguale inopia; forse una *Madonna col figlio in collo*, non ancor classata, ma che potrebbe discutersi per Marco d'Oggiono, e due ritratti di profilo che vorrebbero esser concessi alla scuola, almeno, di Bernardino de' Conti. Tacciamo d'altri piccoli quadretti.

La terz'epoca della scuola milanese conta molto più se non tutto. Anzi ogni cosa, sta il corredo dell'antica cappella del Comune che esisteva nel palazzo del Broletto nuovissimo, e segna l'epoca del 1605, in cui l'edificio fu dalla Corona di Spagna ceduto interamente alla Città per il deposito dei grani e la sede de' suoi magistrati. Vi ha un bel Figino, sei o sette Giulio Cesare Procaccino due Crespi-Cerano, due Morazzone, quattro piccoli Daniele Crespi; inoltre, un Talpino della vicina Bergamo. Tutti, però, nella seconda delle sale. Nella galleria non ne manca la continuazione: ai grandi Procaccini, dono recente del conte Carlo di Castelbarco, fanno seguito alcuni piccoli Panfili, un Morazzone, e quella minutaglia di quadretti di natura morta, di frutta, di fiori, di utensili da cucina, onde il fine del secolo XVII e il principio del successivo andarono innondati, e che raccolti fra i migliori, come sono i fiori della allor celebre Vicenzina, delineerebbero storicamente il carattere dell'ultima decadenza italiana, tutta gonfiezze, vacuità, sprizzar di colori e infuriar di pennellate. L'infelice periodo è chiuso, qui, non infelicemente da un artista che sentiva il bisogno di tornare all'antico idillio, benchè immerso per intero nell'Arcadia contemporanea: vogliam dire di quel Francesco Londonio, di cui si hanno non meno di dieci o dodici quadretti, sempre fino e gustoso nelle ingenue sue invenzioni villereccie, e insieme così grossolano e scenografico nel meccanismo del suo pennello.

Della scoltura non occorre quasi parlare. La raccolta Marchesi vale a dimostrarne l'operosità, e gioverà cui piacesse un giorno di costituirne la biografia. Per ora un modello di statua del Canova, la nota sua *Ebe*, qualche busto storico ed è detto il meglio che vi sia pel pubblico. Fuori della raccolta, alcuni busti simulanti l'epoca della decadenza romana e due statue dell'epoca

moderna, *Una torcitrice* di Rodolfo Schadow, di Berlino, e un' *Eva* del Baruzzi Cincinnato, di Bologna, ne son magro compenso. V' ha tuttavia cosa che non possiamo dimenticare, fosse per null'altro che pel nome affibbiatole. È un piccolo bassorilievo di alabastro entro cornice; proveniente dall' eredità Bolognini, composto di quindici figure e raffigurante Cristo deposto ai piedi della croce. Il nome del grande Buonarroti sarebbe stato quello concessogli; battesimo a cui, per altro, ci pare difficile sottoscriversi. Per esso, devesi credere la scoltura stesse per varcare il XVI secolo.

La statuaria, e sotto questa denominazione comprendendo, anzitutto, l'opera di bronzo, offre una certa qual larghezza di numero che non è certo la ricchezza, ma che non può definirsi, per altro, l'inopia. Tolgansi due o tre opere di getto moderno, il restante, un venticinque o ventisei capi d'arte appartengono alla toreutica dei secoli XVI e XVII. Non vi possiamo vantare opere nè del Caradosso, nè del Cellini, ma i bronzi firentini, così preziosi e ricercati per le belle patine, abbondano, e non sono fra i mediocri: non pochi sono copia di grandi opere dell'antichità classica o del risorgimento italiano; altri invece sanno dell' originale, ma non hanno che pregi comuni di condotta e di stile.

La ricchezza vera risiede nella raccolta numismatica. Quanto fu accennato, solamente a riguardo dei lasciti Sormani e Taverna, deve averne fatto accorto il lettore: il cumulo fu tale, anzi, che non potè aver luogo intero. Ad esempio, le molte monete greche e romane attendono ancora, e speriamo che non debbano attendere a lungo, di unirsi al concerto sommamente interessante che presentano le monete e medaglie consorelle dell' epoca moderna. Si è voluto, e molto opportunamente, mettere in vista quanto strettamente ha relazione colla vita italiana, e in particolare con quella milanese; e sotto questo aspetto essa è riuscita una delle più mirabili e attraenti illustrazioni della storia patria, e tanto più gradita chè in breve spazio noi vi leggiamo un' intera storia di avventure or gloriose, or mortificanti, per cui penetriamo nelle particolarità, fino a far conoscenza cogli uomini e colle cose, anche minori, che hanno contrassegnato il corso della parte nostra nell'esistenza nazionale. Nè piccolo è l' interesse per la storia dell'arte: l' occhio esercitato vi segue agevolmente, e a chiare note, i grandi periodi delle fluttuazioni artistiche, per cui nell' Italia vanno desi-

gnati i ripetuti suoi periodi di civiltà. Indipendentemente da cotesta rivelazione dell'arte, chi si compiace delle bellezze in cui si associano le arti del conio e del cesello, ne ha di che specchiarsi largamente nei medaglioni del Pisanello, dello Sperandio, del De Pasti, del Mola, del Della Torre, del Marescotto, per dire soltanto del periodo classico, e dei maggiori; anzi, dei primi due il numero è in dovizia, e gli esemplari sono fra gli eccellenti.

I nummi, così esposti, sono accomodati con ingegno non nuovo ma perfettamente inteso, sul piano inclinato a leggio di sei scaffali, dei quali quattro hanno doppia la fronte, e due una sola. La rassegna è aperta, per le ragioni dette, colla serie delle monete uscite dalla Zecca milanese: sommano a 824, e prendono un corso di tempo che mette capo a Valentiniano II e scende fino al primo re dell'Italia unita, Vittorio Emanuele II. Le medaglie milanesi fanno loro coda; e abbracciano i prìncipi e regnanti del paese, da Filippo Maria Visconti a Francesco I d'Austria; poi, i Governatori e i Capitani generali, dal maresciallo Gian Giacomo Trivulzio allo sventurato Massimiliano d'Austria. Gli Arcivescovi, prima, e gli uomini illustri milanesi, poi, chiudono la corona di coloro che vanno eminentemente legati alle vicende della nostra città.

In più larga cerchia si distende il proseguimento, sebbene non siano mai varcati i confini della penisola. Le famiglie sovrane precedono gli illustri cittadini; e questi hanno per confine le medaglie dei Congressi scientifici, dal primo pisano, del 1839, all'ultimo di Roma, del 1873. Nel tutto, un allineamento di quasi un mille e settecento medaglie, senza contare i duplicati, del quale complesso non meno dell'arte, ha la storia argomento di rallegrarsi.

Ciò che dicemmo delle collezioni Guasconi e De Cristoforis, circa lo spirito di eccletismo che vi ha predominato, si può estendere più o meno, pur anche alle altre. Fosse pur che lo tacessimo, il lettore lo avrà immaginato: al nuovo Museo spettava di raccogliere un buon numero di quegli oggetti che fanno le delizie del dilettantismo moderno, e sia ciò detto senza recar offesa al sentimento onde prende origine. La Commissione ordinatrice li ha accomodati, più particolarmente nella V sala. Quivi, adunque, dai vasi italioti, ellenici e peruviani a quella ceramica italiana dei secoli XVI e XVII di cui oggi si è fatta un'intera scienza, e fin ad un piccolo gruppo di porcellane di Sassonia, di Sévres e di

Capodimonte, si trova una congerie di minori cose abbastanza interessanti per apprendervene la sostanzialità e le differenze. Minore è la serie dei vetri antichi, sia dipinti, sia soffiati: questi non sono che delle vecchie fabbriche muranesi, quelli appartengono, in genere, alla manifattura delle scuole dell'alto Reno. Più interessante di tutto, nell'arte vetraria, sono una lumiera di cristallo di monte, e il bel trittico cogli smalti di Limoges, già del De Cristoforis. Sono in copia, al paragone, gli avori, ma tolto un polittico di carattere francese, vogliono essere annoverati tra i piccoli lavori, non senza gusto, ma senza pregi distinti da museo.

L'intaglio e il cesello tengonvi qualche buon rappresentante: fra i secondi si può comprendere parecchi lavori persiani e arabi all'agemina. Di armi appena qualche esempio; nè maggiore il numero delle stoffe; e tutte le poche di tipo orientale, tappeti e tessuti di seta; i quali ultimi traggono la loro origine fino all'estremo Giappone.

Non tratterremo chi si è rassegnato a seguirci sopra altri minori oggetti. Piuttosto ci occorre tornare sui nostri passi per non fargli dimenticare che questa V sala è preceduta da due minori dove si vollero raccolti alcuni dipinti contemporanei, di cui il Comune è venuto in possesso negli ultimi quindici o vent'anni. Queste sono, per vero, molto esigue; onde tanto più è ragionevole lo sperare che ai nostri concittadini riescirà agevole di farle piene di oggetti e lavori vetusti d'arte o d'industria artistica che prendano giusta parte al concerto delle altre sale. Se ne avrà doppio il guadagno: primo, quello di non infrangere a mezza via il sentimento onde il visitatore deve sentirsi compreso, entrando in codesto santuario; poi, quello di far ritornare alla loro sede più propria le tele moderne, che è quella delle sale del palazzo Marino donde il Comune le tolse.

Non per questo insisteremo troppo, perocchè la tramutazione dipenderà dal tempo e dalla liberalità cittadina. Piuttosto, congratuliamoci dell'ottimo esempio e del buon principio; e siano l'intelligenza e l'operosità spiegate in questa non facile impresa il miglior augurio pel suo avvenire.

G. Mongeri.

VARIETÀ.

DEI LOMBARDI DI SICILIA,

LETTERA

AL CONTE GIULIO PORRO LAMBERTENGHI.

Illustrissimo signor Conte,

La bella Monografia pubblicata nell'ultimo fascicolo del nostro Archivio, dal socio prof. Antonio Gianandrea, intorno *Una immigrazione di Lombardi nella città e nel contado di Jesi*, m'ha richiamato alla memoria uno studio a cui io avevo un tempo volto il pensiero, e che, per essermi allontanato dalla Sicilia, ho dovuto abbandonare. Volevo farvi ricerca degli antichi Lombardi che da secoli dimorano colà, e che hanno conservati diversi gli usi dagli altri isolani, diverso il vestire, il linguaggio, e, al pari di tutto ciò, viva la memoria di questa terra onde traggono la origine. La prima particolareggiata notizia io n'ebbi dalla Prefazione alla raccolta dei " Canti popolari siciliani ", fatta dal signor Lionardo Vigo, ov'io lessi che il conte Ruggiero sposava Adelaide, nipote del marchese di Monferrato, e che due sorelle della moglie faceva sue nuore, dando l'una a Giordano, l'altra a Goffredo suoi figli. Con queste, al dire del Vigo, passarono in Sicilia molti della nostra Regione, che, divisi in più luoghi, popolarono, tra gli altri, Piazza, Nicosia, Aidone, S. Fratello, i quali furono perciò detti *Comuni lombardi.* Di essi Ruggiero nominò conte Enrico,[1]

[1] Enrico sposò una figlia del conte Ruggiero, e promosse la esaltazione del secondo Ruggiero alla dignità regia.

figlio a Manfredi suo cognato, che ne condusse seco altri, e così vi crebbe la colonia. Ma non solo nel centro della Sicilia essi posero la loro sede, sì anche alla estremità: infatti vicino a Messina trovasi un Comune, chiamato Novara, che conta circa ottomila abitanti, e in cui la maggioranza è appunto di Lombardi. In loro tanto e così vivo è il ricordo dell'antica Metropoli e del paese abbandonato che allorquando un Siciliano aborigene, invece di *come*, dice *comu*, secondo la pronunzia di quel dialetto, essi, non altrimenti di ciò che farebbe un milanese, lo canzonano rispondendo: *Vesin a Milan.*

Ma, a modificare, e fors'anche a mutare in molti, la opinione del Vigo, sorse il De Gubernatis, il quale, in una lettera diretta al senatore Michele Amari, publicata nel vol. III della *Parte Letteraria* del *Politecnico*, asseriva che chi aveva accompagnato Adelaide, le sue due sorelle e Enrico in Sicilia non erano già Lombardi, sibbene Monferrini; che monferrino è il carattere del loro dialetto, il quale, perchè d'un paese che confina ora con una provincia di linguaggio che s'accosta al genovese, ora con altre parlanti quasi il milanese, partecipa di tutti e due. Così quello dei Comuni lombardi ha, è vero, del milanese, ma non è tale. Pure, a ciò che dice il chiarissimo Professore noi ci permetteremo di osservare, in primo luogo, ch'egli non ci parla di Novara presso Messina, aggiungeremo, poi, che la questione non ci par ancor risolta, e che conviene sia studiata da chi, oltre il dialetto monferrino, conosca bene il lombardo. Se noi non c' inganniamo, egli vi troverà molte parole di questo le quali sono straniere a quello. Nè diremo, per ciò, che quei Comuni sieno solo lombardi, ma crediamo non andar lontani dal vero asserendo, ch'essi furono abitati da monferrini e da lombardi uniti, cosa che non recherà stupore a chi, studioso della storia milanese, sappia che stretti rapporti esistessero, in ogni tempo, tra loro.

Ultimo a scrivere su quest'argomento fu l'illustre arabista Michele Amari.[2] Egli pensa che i compatriotti d'Adelaide non seguirono già le loro principesse e i loro prìncipi in Sicilia, ma che, al contrario, i matrimonî furono consigliati dalla riputazione della casa aleramica nell'esercito di Ruggiero, una parte del

[2] Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* III, pag. 225 e altrove.

quale era capitanata, nell'anno 1078, da un Otone o Odone, nome assai frequente nell'Italia superiore e specialmente in tale famiglia.[3] Quello storico illustre s'accosta alla opinione del De Gubernatis, nè è meraviglia perchè questi gode assai meritamente fama tra i dotti, e perchè la conoscenza ch'egli ha del dialetto piemontese dà a credere a molti ch'egli si sia apposto al vero. Tuttavia, noi lo ripetiamo, dopo un attento esame fatto sulle poesìe stesse pubblicate dal Vigo, al giudizio d'un piemontese occorre s'aggiunga quello d'un lombardo, il quale veda se il dialetto che colà si parla non sia ricchissimo di parole che appartengono esclusivamente al suo. A noi, per la pratica ch'abbiamo di questo, e per la conoscenza dell'altro, pare che sì. O perchè fra tanti giovani ricchi, nobili e amanti degli studî, dei quali abbonda fortunatamente la Lombardia, non sarà alcuno che si rechi in Sicilia: in Novara, Aidone, Piazza e San Fratello, per studiarvi quel dialetto, quegli usi, e per dirci, poi, ciò che v'abbia trovato di lombardo? E se a lui si unisse qualche giovane monferrino, certo le ricerche potrebbero riuscire più compiute e più sicure.

Ho voluto, illustrissimo signor Conte, richiamare l'attenzione di Lei su un fatto poco noto e meno studiato; e se questa mia lettera servirà di sveglia, e vedremo spuntare la luce, io sarò lietissimo d'averla scritta, tanto più ch'essa mi porge l'occasione di raffermarmi colla massima stima e riverenza

Di Lei

Devotissimo

I. GHIRON.

Milano, addì 1 settembre, 1878.

BRAMANTE E IL DUOMO.

Dopo che la piazza del nostro tempio metropolitano si è mostrata quel largo scompigliato che tutti sanno, non è credibile che, oggimai, possa trovarsi alcuno, il quale non si associ al pensiero del nostro Comune di portarvi qualche rimedio, rinunziando

[3] Ivi, III, pag. 156.

alla dispendiosa e folle idea del palazzo di fondo. L'invito mosso con intento siffatto, a quanti ne avessero concetti o modi da mettere innanzi, senza impegni di sorta, ci è parsa cosa savia molto. Ora, il termine è scaduto: e già trovasi aperta una pubblica mostra, la quale condurrà ad una discussione, al certo, vivissima, ma che quanti amano il decoro della città nostra devono desiderare piena, calma, spassionata.

L'*Archivio* che mette in cima de' suoi studi cotesto amore, benchè il suo sguardo sia rivolto al passato, non può però torcerlo dall'avvenire; e vorrebbe, in una circostanza di così gravi conseguenze, unirsi nel sentimento generale col portare una parola di conforto a raddoppiarvi di osservazioni e di precauzioni, mostrando quanto i nostri avi ne fossero compresi nei propositi medesimi e si adoperassero premurosi e instancabili per meglio risolvere i quesiti che allora, come adesso, si affacciavano, via via che l'edificio veniva prendendo i grandi lineamenti immaginati.

Il caso ci soccorre, essendoci permesso di pubblicare, siccome primizia d'*Archivio*, un documento che esce dalle antiche carte dello stesso Duomo, e che si onora d'uno dei nomi più celebrati nell'arte dell'architettura del paese nostro. Il nome è quello del Donato Lazzari che lasciò tanta orma di sè sotto l'appellativo di Bramante. La parte dell'edificio presa a considerare è la cupola o, più propriamente, il tiburio. I lettori devono alla cortesia dell'Amministrazione del tempio il pregustare di uno scritto altrettanto raro quanto prezioso, destinato a crescer pregio alla pubblicazione de'suoi *Annali*, altro grande monumento cittadino, nobilissimo commento, qual'è della massa marmorea, onde tanto lo sguardo del forastiero è colpito d'ammirazione.

Il documento che riferiamo, è vero, non reca nè firma, nè data, ma la fonte donde proviene, le citazioni di nomi che adduce, il senso delle cose dettevi è così fermo, preciso, calzante che non saprebbesi contestarne l'autenticità, se non la calligrafica, almeno la morale. Non vogliamo abbandonarci alle ipotesi; ma, dal canto nostro, crederemmo di vedere in esso nè uno scritto proprio, e nemmeno un dettato, ma il frutto d'un colloquio, e forse, un suo atto verbale. Vale a farcelo credere l'innesto di voci del dialetto locale che un marchigiano, come il Bramante, sarebbesi negato, quan-

d'anche a titolo di prestito per la maggiore intelligenza delle idee proprie.

La data, invece, ci è rivelata in modo positivo col cenno, ivi fattovi, dell'Amadeo. Per esso siamo portati all'ultimo decennio del sec. XV. Per altro lato, non havvi chi ignori, come noi già si disse altrove,[1] che fin dal 1478, costui, ebbe mano alla costruzione del tempio e in particolare del tiburio, del quale furono quattro i disegni presi in considerazione. Possiamo credere che alla scelta del modello dell'Amadeo e del Dolcebuono, in quell'incontro associati, abbia contribuito non poco il parere del Bramante che abbiamo sott'occhio, se ben se ne considerino le parole a riguardo del primo dei nominati.

Non entreremo nella questione tecnica accampata dal documento circa la forma tipica del tiburio, se quadrata o ottagonata, e dell'artificio de' suoi contrafforti; sarebbe, qui, un parlarne ozioso; se non fosse altro, sentiamo il debito di ritrarci davanti ai più competenti che prenderanno, in breve, a trattarla. Importa, invece, che non isfugga il vario aspetto sotto il quale il Bramante, quasi con precisione matematica, considera la costruzione allora in germe e le ragioni che ne adduce circa la visualità.

Quando mirasi l'Urbinate delinearne le condizioni costruttive di forza, armonia, leggerezza e bellezza, sorge un moto spontaneo per domandarci se di tutte, o almeno della maggior parte, queste leggi furono tenute presenti nell'ideare gli edificii che dovevano fare cornice al tempio; se nel misurare l'estensione della piazza si considerò quello che quattro secoli sono avevasi fuor di contrasto, cioè, che per volervi vedere il tiburnio dell'Amadeo, conviene *andare almeno un milio da Milano.* È la medesima conclusione a cui erasi pur arrivato due secoli dopo, nel 1654, dall'arch. Benedetto Orlandi Giovanelli di Siena, il quale scriveva una lettera all'Amministrazione, data poscia alle stampe, in cui mostrava, non che colla parola, col disegno che con una piazza anteriore alla fronte, della profondità maggiore possibile, di braccia 224 (m. 134.40), proprio la profondità del progetto addottato, non si arrivava a vedere dal tiburio, o come oggi diremo del tamburo della cupola, se non la sola statua. E si noti che, allora, nè la

[1] V. *L'Arte in Milano,* di chi scrive, alla pag. 127.

fronte era completa, nè avevasi la statua. Pare che non siasi invecchiata d'un giorno l'amara condizione di chi vede il meglio, e pur sente di predicare al deserto. Nessun maggior sordo di chi non vuol udire. Da questa verità, il Bramante si mostra siffattamente oppresso, nel porre fine alla sua consultazione, che prorompe con piglio ironico: *ma io non so quel che mi dico, poichè vedo in quelli che vi stanno alle coste riposare la vostra maggior fidanza.*

Le parole del sommo architetto avranno la virtù di penetrare le menti che devono esercitarsi sui progetti fattisi innanzi, e di elevarle nelle regioni libere e serene della scienza dove l'uomo è perduto di vista e le cose soltanto rimangono in aperto? — Se così avverrà, nessuna pubblicazione sarà stata più fortunata di questa.

G. M.

" Bramanti opinio supra domicilium seu templum magnum.

„ Secondo l'opinione mia, circa ala intelligentia ai deputati del presente tiburio, quattro cose vi bisognano: de le quali la prima sit forteza; la seconda conformità con il resto del edificio; la terza legiereza; la quarta, et ultima, bellezza: de le quali quattro cose più mi credeva trovar esperti li nostri Ingegneri, si forastieri como milanesi. Li non sono, tamen; non però dal segno sono tanto lontani che da' lor modelli non se ne possa cavare qualche fructo pertinente a questo, ma non senza grandissimo ingenio, si che, pertanto, porria così incorrere errore neli esaminatori, come etiam neli operanti, talvolta per ignoranza e spesso per malitia: e a questo uno li vostri magistri possono provvedere con lo investigare, onde posseno nascere le origini de tali cose. — Quanto ala prima cosa, videlicet forteza; dico che il quadro è molto più forte; e meglio che l'octavo, perocchè più col resto del edificio se concorda et quando terminasseno (*si determinasse*) farlo quadro, dico che quello del Legute [1] sta bene; ed è inteso; e se ello non avesse miga scale, nè corradori, nè piramidi, con poca fatica se porriano adiungere. Non per questo refuto loctavo poter star suso; però, dico che si, ma con maggior fatica, se da sè medesimo: come dall'ingegno de colui chaveva a componere; perocchè quello si

[1] Cotesto Legute dobbiamo crederlo uno dei capi mastri della fabbrica.

presenta giù del dritto dove doveria essere più forte; dico di giù de' piloni: e per questo tal rispecto bisogna provvederli de legiereza, di bono fondamento et di contraforti. Circa il fondamento, magistro Petro da Gorgonzola me pare aver assai ben veduto, anzi meglio che nessuno e deli altri, per certi soprarchi ch' egli buta da la sommità de lo arco mastro a quello del fianco et è stata fermezza de trovargli etiam megliore modo. Circa larcho maestro dico star meglio tondo ch' acuto per molte ragioni. Quanto ai contraforti questo ha visto in presente J. Ant. Amadeo nel suo modello: però, che da li octo piloni che sono vicini ai quattro maestri, fa partire octo archi: li quàli respondeno a li octo cantoni del Tiburio: e questo è bono per due respecti; prima per forteza del tiburio; secondo per conformità del resto del edificio, como disotto diremo. — Quanto ala seconda cosa, cioè conformità: dico questo edificio essere partito in quattro corpi diversi in alteza; ma in largeza due sono d' una qualità e due d' unaltra. Et perchè possiate bene intendere, la nave de mezo e el corpo mastro che guida tutto ledificio, da parte discendono due ale et fanno i doi corpi minori, li quali sono eguali in largeza, ma differenti in altezza, come è sopradicto; però che quello che più s'avvicina a li muri più è basso; seguita adonca questa ala, prima essere alta quaranta braza, vel circa, la seconda cinquanta doue, e quel de mezo ottanta. Et perchè il secondo corpo é più del primo, como è necessità per forteza del edificio, se parteno dai piloni del primo corpo contraforti che respondeno ai piloni del secondo; cosi dai piloni del secondo se parteno contraforti che respondeno ai piloni del terzo: et è la nave de mezo. Et perchè questa nave de mezo fa tutte le sue vólte, vel crosere, semiquadre, in niuno loco non se imbatte a fare quadro perfecto, se non doue l'altra simile nave conseco se incrosa. In nessun altro loco se può mandare corpo de magiore alteza, che lei medesima se non li. Adoncha, questo è quel quadro, sopra il quale se porà ponere il quarto corpo, e chiamarse tiburio, per che de quadro e per che tutto laltro de la chiesa ad quello se reduce, et è longo. È doncha necessità per conformare questo quarto corpo alli altri tre desoto sopradicti, far partire da piloni del terzo corpo, cioè de la nave de mezo, contraforti, che respondeno a questo quarto corpo, e così sarà l' edificio eguale, e altramente non può star bene: e

se questo tiburio si havesse a fare in quadro, più verrebbero justi questi dicti contraforti, però che seguireneno sopra il drito delle muralie. Ma siccome voi rompete l'ordine de lo edificio per volerlo fare in octavo, così si conviene rompere l'ordine del directo de contraforti, per confarli al tiburio: e bene che questo sedelongi dal primo ordine, più sedelongarebbe quando il tiburio se facisse tondo e senza contraforti veruno, però che chi in sul quadro sasponda sul dritto sapponta. Dal quadro al octavo gli è tanto de defferentia che due terze pogiano insul dricto e laltro no. Ma il tondo peza meno: e di questo la esperientia el mostra, faciendo cum il sexto nel quadro un tondo che dele due parte le nove resteno nel aere. — Quanto a la terza parte quale è legereza, dico essere stata veduta assai bene da tutti, et precipue dal Amadeo; ma ello ha errato ne l'alteza per troppo volerlo fare legieri, si che meglio si conformarebbe quello del presente a quelli contraforti che il suo. — Quanto a la quarta cosa, che è belleza quanto più alto se andasse, più bello sarebbe, pure che non se excedesse l'ordine: ma questa alteza potrebbe aliquando nocere al caricho: questo ha visto el presente Ant. da padio; (*Antonio da Pandino*) e Joane da Molteno, che parteno l'edificio per terzo. Dico, se da terra a le crosere è octanta braza, loro fano il tiburio alto quaranta de le crosere in su: e questa è bela altera, connia (*con economia*?) de peso, forte havendo li dicti contreforti defora: e chi altramente farà dicto edificio, nè dedentro, nè de fora havera vista; però che dovendolo vedere sopra il resto del techio (tetto) dela Chiesa, conuera andare a lonze un miglio da Milano: e li contraforti che se gli farano sarano più tosto nocivi che utili; e questo non ha visto l'Amadeo: che sel hauesse tenuto il suo tiburio più alto, secondo che i contraforti ponteno al mezo del botazolo [2] vel circa pontarebeno a la imposta: e sarebe sicuro, che così è pericolo per lo charicho che danno li contraforti ne li fianchi dei botazoli despinzerli in su. — Quanto a li ornamenti come sono scale corridoi: finestre, mascherie [3], pileri e lanterne, quello che, é facto sopra la sagrestia bona parte ne da intendere, e meglio se intende anchora per alchuni desegni che

[2] Botazolo o bottazzoli sarebbero le piccole vele delle vòlte.

[3] *Mascherie*, forse particolarità minute delle ornamentazioni.

ne la fabrica se trouano facti in quelo tempo, che questo Domo fu edificato: si che più oltra non me pare, in questo, necessità de extendere. Ma dico ben così, che se questi ingegneri volieno quando saremo readunati, li, inante a le V. Mag. (magnificentie) in mancho de una hora, togliendo da questo una cosa, e da quello una altra, como ho detto di sopra, porremo farne uno, il quale starà bene. Ma io non so ciò che me dica, però che io vedo in quelli in chi haueti voi maggior fidanza, essere maggior presenti.

DOMANDE E RISPOSTE.

Ill. sig. Commendatore Cesare Cantù,

La soluzione che il signor Giuseppe Porro ha dato al quesito relativo alla Mora, di cui parla Fazio degli Uberti, è bensì ingegnosa, ma non mi pare accettabile. Anzitutto, perchè non è possibile che il poeta, mentre parla dell'Agogna nel Novarese, con un balzo favoloso, attraversi il Piemonte, per accennare ad un colle o ad un borgo della Provincia d'Alba: tanto più che di questa provincia lo stesso poeta parla in seguito:

> Saluzzo canavese e il principato
> Ritrovammo e vedemmo *Alba* ed Asti,
> Che il Tanar bagna e tocca dall'un lato.

Poi perchè Fazio degli Uberti evidentemente accenna a voler descrivere i *fiumi grandi e belli* che dice di aver passati, nominando specialmente la Dora, l'Astura *e* LA MORA. Ora quella particella congiuntiva *e*, in buona ermeneutica, non può convertirsi in disgiuntiva: il concetto del poeta è uno solo per tutti *i fiumi grandi e belli* che voleva ritrarre.

Inoltre lo aver egli avvicinata l'Agogna alla Mora rivela un ordine di cammino da lui praticato. È vero che quello scrittore non è sempre esatto nell'ordine descrittivo, talora per necessità di rima, ma in tutto il poema non si trova mai un salto così

incoerente, quale sarebbe quello attribuitogli dal signor Porro, e mancherebbe di ogni legame; quindi tornerebbe inesplicabile.

Nemmeno parmi accettabile l'opinione del signor ingegnere Monguzzi, il quale da Cozzo (Lomellina) mi scrive una lettera, piena di erudizione, per dimostrare come il *Dittamondo* sia stato adulterato dal Perticari, al quale, secondo lui, attribuir si dovrebbe l'intrusione, nel poema stesso, dei versi accennanti all'Agogna ed alla Mora Novarese.

Ecco la lettera del lodato ingegnere:

"..... Mi limiterò a trascriverle le cause per le quali ho dovuto *supporre* che l'errore corso nell'edizione del *Dittamondo*, da lei veduta o posseduta, si debba attribuire a Perticari o ad altri, che hanno posto mano all'informe originale.

„ E pertanto da una biografia di Fazio degli Uberti io lessi: La morte impedì a Fazio di compire il suo lavoro, onde del suo vasto disegno non potè incarnare che la parte che risguarda l'Italia, la Grecia e l'Asia. *Le varie edizioni* del *Dittamondo* erano molto scorrette e bisognava dar opera a migliorarle. Il Perticari fece al poema *molte varianti*, che furono pubblicate dal Monti nell'ultimo volume della sua Proposta, ma *non si giunse a rettificare pienamente il testo*, onde si abbandonò l'impresa ecc.

„ E difatti nelle opere di Vincenzo Monti, in cinque volumi, dell'editore Felice Le Monnier, Firenze 1847, vol. V alla parte *I poeti de' primi secoli della lingua italiana*, dialogo di cinque pause, alla pausa quinta, scena IV, pag. 349, abbiamo un dialogo fra Giulio Perticari e Fazio degli Uberti. Critica ecc. riguardante precisamente l'opera il *Dittamondo*, e da questo dialogo noi rileviamo invero che quest'opera fu da altri scorretta anzichè corretta, motivo per cui può essere lecito dedurre che anche l'errore dalla S. V. posto ad evidenza, sia uno fra i tanti da attribuirsi agli editori, o a chi cercò di completare l'opera imperfetta, anzichè all'autore dell'opera stessa.

„ E da una biografia, dal Perticari redatta sopra lavori del Bertuccioli, del Costa, del Mining, del Montanari, ho potuto rilevare che il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti giacevasi in obblio immeritato e *datosi il Perticari a restaurarlo*, *in pochi anni consultò venti manoscritti e le note marginali di quelli di Venezia*, *di Torino*, *di Modena*, *di Cesena. Insufficiente materia*

al suo divisamento; perciocchè essendo quei manoscritti spessissimo nell'errare concordi, gli fu mestieri, per cavar luce dalle tenebre valersi dell'erudizione e della filosofia. Con tali presidii pervenne a porre in luogo delle strane e contraffatte parole e di nomi falsificati degli uomini, delle città e delle cose, I NOMI PROPRI E SINCERI, *e le chiare sentenze del poeta antico.*

„ Quindi, soggiungo io, chi può asserire con certezza non essere stato il Perticari a mettere il nome della Mora alla Nova, quando proprio la Mora non è altro che la Nova fatta da Lodovico il Moro, ampliata ed estesa a più lontane regioni, senza por mente all'epoca, in cui Fazio degli Uberti dettava il *Dittamondo?*

„ *Mora* e *Dora* sono due nomi di fiume o di torrente o di cavo, che non alterano affatto le rime delle terzine collaterali; ma la *Dora* al luogo della *Mora*, come si legge nell'edizione dell'Antonelli di Venezia 1835, meglio starebbe, anche per la consecutività del viaggio che si fa: altrimenti non vi sarebbe senso che da Vercelli si salti alla *Dora* per retrocedere sino alla *Mora* presso Nova, onde rintracciare il Monferrato, e poi trovarsi a Saluzzo e sul Canavese.

„ Sostituiscasi, a mio avviso, al verso

La Dora, l'Astura, l'Agogna, e la Mora

l'altro che io proporrei:

La Nova, l'Agogna, l'Astura e la Dora.

e noi ci troveremo uniti coll'autore che dal Novarese e Vercellese va avanti a cercare il Monferrato (Astura, torrente tra Casale ed Asti) e la Dora per passare al Canavese e Saluzzo.

„ E qui faccio punto, replicando le parole dell'Illustrissimo Cantù: *resta adunque intatto il problema, che proponiamo a chi ne sa di più.* „

Ognun vede come l'argomentazione dell'ingegnere Monguzzi sia troppo azzardata. Si può ammettere che il *Dittamondo* sia stato più o meno ritoccato e corretto, ma non si può supporre che vi siano state innestate delle intiere parti geografiche, le quali, d'altro canto, renderebbero il poema imperfetto, ove mancassero.

Se la voce *Mora* si trovasse nel corpo dei versi, potrebbe stare

l'ipotesi dell'innesto; ma questa voce serve di rima colle altre due che la precedono e la seguono. E poi l'ordine della geografica descrizione, rendendo indispensabili quelle terzine, esclude il dubbio che Fazio degli Uberti le avesse pretermesse.

L'ipotesi poi dell'ingegnere Monguzzi che, invece della *Mora*, Fazio degli Uberti volesse parlare della Roggia *Nova* di Novara, per nulla può meritarsi riguardo; perchè la Roggia *Nova* non era che una piccola *molinara* o *bealèra*, e non poteva richiamare l'attenzione del poeta più d'ogni altro consimile corso d'acqua, che si possedeva da tutti i Comuni. Fazio poi accenna *ai fiumi grandi e belli*, e quindi parlava di una *Mora*, che potesse avere l'importanza di un fiume o quanto meno di un torrente o di un grosso colatore pubblico. S'aggiunga che la sostituzione del verso consigliato dal signor Monguzzi, oltre al risolversi in una correzione del poema, cambia essenzialmente l'ordine del cammino, descritto da Fazio, non facendo caso dell'ubicazione dei luoghi.

Ciò posto, mi permetto di esporre su tale questione una mia maniera di vedere, che forse servirà a risolverla.

La voce *mor* è uno dei tanti ricordi linguistici celto-gallici che formano il fondo originario dei dialetti cisalpini. Il Belloquet nella rinomata sua opera *L'etnogénie Gauloise*, passando in rassegna le voci gallo-celtiche sopravissute anche in Francia, scrive che *mor*, *moro*, onde *moricos*, *morini*, significa in celtico *acqua estesa*, anzi il *mare*, per cui *morini*, *moricos* vale popolazioni marittime.[1] Il celebre Zeuss poi nella sua *Grammatica* (pag. 16) insegna, che *mor* dà per genitivo *mora* ossia *del mare*.

Gli antichi avevano per costume di distinguere i mari, i fiumi e le altre minori acque con indicarne il colore o reale, o dipinto loro bene spesso dall'immaginazione. *Ceruleo* fu detto il *Ticino*, *flavus* il *Mella*, *puniceus* o *rosso carico* il *Rubicone*, *negro* il *Tanaro*;[2] è quindi a credere che dall'apparire profonda e così nera l'acqua del mare abbia ricevuto il qualificativo di *mor*, che, in celtico non meno che da noi, serve ad esprimere il color nero.[3]

Dall'acqua nera del mare la voce *mor* fu trasportata anche a

---

[1] V. Belloquet, Op. cit. Vol. I. Voc. Mor. È egli che cita Zeuss.

[2] Capsoni, *Storia Pavese*, Vol. I, pag. 291.

[3] Monti, *Dizionario Comasco*. Voc. Moro.

quei minori bacini o stagni o paludi o corsi d'acqua densi e pantanosi, che all'occhio dello spettatore presentavano lo stesso colore; tanto è vero che in Lomellina presso S. Martino Siccomarie troviamo due *Morasche*, nello stesso modo che troviamo chiamato col nome di *Mora* un ramo del Danubio (Drava),[4] e parimenti troviamo questa radice nel rivo *Moret* in Savoja, nel *Morilli* di Sardegna, nel *Moro* o *Rivo del Moro* presso Moncucco in Piemonte, nel *Rivo del Morra* in quel d'Aqui ecc.

Riconosciuto pertanto nella voce *mor* il concetto di grande acqua, di acqua nera, di acqua pàntanosa, onde il *mortair* (pantano), da cui venne il nome di *Mortara*,[5] per sciogliere la questione accennata, bisogna aver bene in mente che Fazio degli Uberti, dopo aver menzionato la Mora e l'Agogna, dice d'essere entrato nel Monferrato. Laonde la logica insegna che, se vogliamo tener dietro al poeta nel suo viaggio, non dobbiamo cercare la Mora, di cui esso parla tra l'Agogna ed il Milanese, ma dobbiamo cercarla tra l'Agogna ed il Monferrato, poichè, ripeto, il poeta entra in Monferrato, dopo aver passato la Mora.

Con questo criterio io non dubito di ritenere, che la Mora, cui Fazio degli Uberti accennava, doveva essere, non già la *Mora* di Lodovico il *Moro* tra l'Agogna ed il Ticino, ma doveva essere il Roggione di Sartirana, passato il quale appunto per la via di Valenza si entra in Monferrato.

Non deve dimenticarsi che il Roggione di Sartirana, celebre per avere ingoiato più centiaja di Austriaci nella battaglia di Palestro, combattuta nel 1859, ha bensì una chiusa sul Sesia per ajutare l'uscita delle acque, ed ha bensì nella parte successiva allo sbocco, ossia nella parte superiore un tronco di cavo manufatto, ma nella parte inferiore sopra e sotto Sartirana fino al Po, il Roggione di Sartirana che i Lomellini chiamano *Rousar*, *Rousazza*, onde Rosasco, non è che l'alveo abbandonato dal fiume Sesia, il quale, sotto Sartirana, occupava una estesissima zona a guisa di mare paludoso e nero, atteso il rigurgito prodotto dalla corrente del Po, che impediva alle acque di Sesia il libero sbocco nel medesimo: precisamente come avveniva nei tempi antichi per lo sbocco del

---

[4] TOLOMEO, *Geografia.*
[5] MONTI, *Dizionario.* VOC. MORTAIR.

Ticino nello stesso fiume, dove il rigurgito aveva prodotto quella vasta palude, stata coi secoli essiccata e che mantiene anche oggidì il nome di *Siccomario*, quasi *Mare siccum*. Di presente la Sesia, costretta da poderosi argini, trabocca nel Po, vicino a Breme; ma le memorie patrie ci apprendono che essa, scendendo sbrigliata da Breme e Sartirana, scorreva tra il *Castellaro de Giorgi* e *la Torre dei Barretti*: giungeva alla Abbazia di *Acqualunga*, e lambendo i tenimenti di Tortorolo e Gambarana, passava sulle terre di Pieve del Cairo, gettandosi nel Po verso Mezzanabigli. Questo fu presso a poco il corso antico della Sesia fino a Federico II, nel qual tempo un *Uccalone* o *Gualone*, signore di Candia ed amico dell'Imperatore diè volta al corso della Sesia, scaricandola, come dice il Casalis, contro Caresana e la Motta dei Conti. Così i nostri paesi ottennero un sommo beneficio in quell'evo medio tanto sprezzato e maledetto, siccome barbaro e feroce. Così scrisse il Calvi.[6]

Gli è certo pertanto, che la Sesia divagava prima di Federico su tutte le terre descritte: questa estensione le fece dare il nome di *Mora*, nome che mantennero gli stagni e le acque rimaste nel letto abbandonato: prova ne sia che anche oggidì un ramo del Roggione Sartirana tiene il nome di *Morelta*, ed una cascina *Mora* è presso il paese di quel nome.

È questa probabilmente adunque la *Mora* che passò Fazio degli Uberti nel secolo XIII, ed è attraversando questa *Mora*, che entrava nel Monferrato, mediante l'antichissima strada di Valenza; e così tutta la questione generata dalla *Mora* costrutta da Lodovico Sforza nel Novarese verso il 1497 non sarebbe che il frutto di un equivoco.

Novara, 14 maggio 1868.

A. Rusconi.

---

[6] *Storia della Lomellina*, pag. 34.

SOLUZIONI A QUESITI E CONSIDERAZIONI.

Il nostro collega Ghinzoni ha nell'ultimo fascicolo (Giugno 1878) di questo Giornale promosso e quasi ad un tempo risolto il dubbio insortogli che un maestro *Antonio da Fiorenza* detenuto nel 15 agosto 1454 quale uccisore di Pantea Filelfa e poi pel Natale del 1457 proposto alla graziosa liberazione del Duca, potesse essere quello stesso *Antonio da Firenze architetto e scultore* celeberrimo conosciuto pei nomi di *Averlino* e di *Filarete.* Il Ghinzoni considerando che nell'epoca 1454-1457 *il Filarete anzichè prigione, lavorava a Bergamo, a Milano ed altrove*, chiedeva se mai l'*assassino* della Pantea *non fosse tutt'altra persona avente il medesimo nome?* E questo ci sembra assai verosimile imperocchè molti documenti editi ed inediti ci confermano che il *Filarete* od *Averlino* nell'epoca 1454-1457 fosse libero ed attendesse a' suoi pregievolissimi lavori. Principalmente le lettere ducali 7 agosto, 16 e 23 settembre del 1454 esistenti nel Libro 21, pag. 189-202 delle *Missive* conservate nel nostro Grande Archivio pubblico, ci fanno conoscere che l'Averlino in giorni immediatamente successivi al 15 agosto 1454 in cui veniva *destenuto magistro Antonio da Florentia* trovavasi a Cremona, mandatovi dal Duca per dare opera all'elevazione di un arco con due statue ad onore del principe e della sua consorte e vi stava ancora alla fine del mese di settembre. E poco tempo appresso egli dava il disegno per l'Ospedale maggiore di Milano e vi dirigeva le prime opere e per volere del Duca recavasi col suo capomastro a Firenze *a vedere ed examinare l'hospitale di quella città e cavarne il disegno* per trarne lumi migliori a rendere il nuovo edificio in Milano veramente e per ogni capo ragguardevole. L'anno seguente, 1457, ci fa trovare l'Averlino a Bergamo, concesso dapprima nell'aprile per pochi giorni dal Duca a quel vescovo per dare consigli sulla riedificazione che facevasi di quella Cattedrale, ma rimastovi poi sino quasi all'estate. E nell'ottobre successivo apprendiamo dai Libri sincroni del nostr'Ospedale maggiore come l'insigne architetto facesse e reiterasse instanze per essere soddisfatto dell'opera sua. Una lettera del Duca ai Deputati del Pio

luogo scritta a tale scopo porta la data del 23 dicembre 1457 [1], due giorni innanzi la festa del Santo Natale nella quale, *soltanto*, e non prima, l'Averlino avrebbe potuto essere reso libero se egli fosse stato quell'*Antonio da Fiorenza* a cui riferisce il documento accennato dal nostro egregio collega Ghinzoni.

Parmi, a fronte di tutto ciò, indubitabile che quel *magistro Antonio da Fiorenza* nella proposta di grazia a liberazione non indicato nemmeno per *architetto* o *scultore* debba essere persona diversa dal rinomatissimo *Antonio Averlino* o *Filarete*, non senza osservare che molti, di quell'epoca, artefici toscani erano sparsi nelle varie regioni d'Italia, che il nome di *Antonio* è uno dei più comuni, e che nessun argomento contrario all'opinione che avanziamo può venire dal silenzio del *Dizionario del Ticozzi* sulla esistenza di altri *maestri Antonii da Firenze*, perchè quei *dizionarii* ed *abbecedarii*, incominciando dall'Orlandi e dal Zani e venendo fino al de Boni, ch'è il peggiore di tutti, sono in molta parte affastellamenti di errori, di trascuranze, di ommissioni, cosicchè è quasi miracolo il rinvenire in essi una notizia veramente esatta.

Nello stesso fascicolo del passato giugno il signor Arturo Faconti proporrebbe che la via oggi chiamata degli *Andegari* si avesse a denominare degli *Ondegardi* perchè essa trovasi indicata fino dal 1575 col nome di *contrata Ondegardorum* e perchè da atti di quell'epoca appare che gli Ondegardi avessero case ed abitassero in que' dintorni. — Ragionevole ci sembra tale proposta tanto più che per irrefragabili documenti ci consta come, fino dal secolo XIII la famiglia degli *Ondegardi* od *Oldegardi* abitasse colà e precisa-

---

[1] Anno 1457 die XXIII decembris « Deputatis fabrice Magni hospitalis Mediolani. — Altre fiate ve recomandassimo magistro Antonio da Fiorenza ingegnero circha li paghamenti sui: Et perchè el dice che resta hauere alcuni dinari ve lo recomandiamo de nouo. Caricandoui e stringendoui che vogliati farli satisfare interamente,..... perchè lopera sua sara utile et fructifera: et tale che siamo certi ve trouareti contenti de facti soij et ad nuij farete cosa gratissima » (*Missive Ducali* nell'Archivio gen. di Milano Lib. 38 fog. 225 *tergo*).

« 1457: die XIV octobr. — Mag. Antonio de florentia reducatur ex denariis percipiendis a d.no Antonio de Guidobonis de florenis — quinquaginta et item pro debitis quod habet cum illis de..... reducatur de aliis flor. 50.

« 1457: die XIX octobr. — Pro prouixiōe magrī Antonii de florentia vengono inviati al Duca tre deputati dell'Ospedale maggiore di Milano. » (*Archivio del suddetto Ospedale maggiore*).

mente nella parrocchia di san Pietro *Cornaredo* cui era soggetta la via oggi detta *Andegari*. Il processo dei Guglielmiti (esistente oggi nell'Ambrosiana) ricorda agli anni 1300-1301 una *Catella de Giozii* od una *Pietra di Alzate* o *degli Alzati* mogli l'una a *Leone Oldegardi* e l'altra a *Tomaso* dello stesso casato, entrambe accusate di eresia ma poi assolte. Il signor Faconti crede celtica l'origine della voce *Andegari* equivalente a *bianco-spino*, altri forse potrà reputarla longobarda, da *Hundegarde*, rammentando la frequenza delle voci longobarde desinenti in *ard* od *art*, ma non sarebbe di questo luogo una consimile disquisizione.

Due parole anche intorno alla preziosissima basilica pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro a cui alludono due brevi scritti del cav. Cammillo Brambilla e di Pietro Talini inserti nell'ultimo già citato fascicolo di questo giornale.

Noi siamo persuasi che i buoni e bravi Pavesi siano ormai convinti del sacro dovere che hanno di affrettarsi a conservare, custodire e rimettere in onore quell'antico tempio longobardo, anteriore persino al S. Michele, cui tanto si collegano segnalate memorie dell'età precorse, e che da quasi un secolo fu abbandonato alla devastazione. Speriamo che dopo i favorevoli decreti dei Ministeri di pubblica istruzione e delle finanze e dopo la terribile avvisaglia del crollo testè avvenuto, le autorità locali avranno già sgombrato il tempio dal fieno e da quanto altro vi si contenesse, ed avranno provveduto *seriamente* alla solida e perenne sua conservazione; ma il modo che verrebbe indicato per procurarne la restituzione allo stato di *sacra-basilica* non ci sembra il più proprio nè il più decoroso ad una città così ragguardevole quale si è Pavia. Meschina idea (lo diciamo davvero e a nostro malgrado) ci sembra quella di ripristinare il S. Pietro levando il culto ad altra chiesa, quella del Gesù, assai comoda alla popolazione principalmente per la sua centralità, e assai atta alla celebrazione delle ufficiature. Essa poi è un vasto ed euritmico edificio di stile barocco, tutto uniforme e sincrono, simile a parecchie delle chiese del seicento esistenti in Roma, per ciò pure appartenente alla storia e meritevole di conservazione. Cappelle, altari, dipinti, figure, ornamentazioni, tutto nella chiesa del Gesù è di quell'epoca e condotto con una tale temperanza di licenze

che sarebbe vandalismo distruggere, peggio poi in quest'epoca in cui dappertutto si grida: *conservazione!* D'altronde che cosa intenderebbesi di operare colla proposta sustituzione di chiesa a chiesa? Spogliare forse degli altari, dei quadri, dei poggetti, degli ornamenti barocchi la chiesa del Gesù per rivestirne il S. Pietro? Dio buono! Noi crediamo che l'interno del S. Pietro dovrebbe essere assai semplice, diremo anzi, quasi spoglio, analogo alla sua semplicità primitiva. Rassodate le parti avariate e minaccianti rovina, dovrebbesi sulle traccie conservateci dal Capsoni e da altri, ricostruire l'antica cripta, simile ch'era a quelle di S. Michele e di S. Teodoro, e sovr'essa costruirvi un altare a figura di semplice cubo, e quando non si potesse collocare sopra di esso la splendida arca di sant'Agostino, apporvi le statue di lui e di S. Pietro, ovvero un dipinto che entrambi li raffigurasse. Disporre entro l'abside un marmoreo circonsessorio a scaglioni frammezzati da una cattedra abaziale o prelatizia, e nella superiore parete incastonare, riproducendole in marmo, le epigrafi laudatorie di SEVERINO BOEZIO conservateci dall'Allegranza: (*De sepulcris christianis*, pag. 49). Nessuna novità entro la basilica; lungi l'idea di fabbricarvi l'antico come fecesi in qualche parte del S. Michele, per esempio nel battistero. Crediamo sacrosanto dovere il rïattare e rimettere quel poco che resta di qualunque epoca pure esso sia, conservando pur anche le pitture murali operatevi nel secolo XVII, eziandio quella sulla parete interna a sinistra, e ciò giusta i canoni di arte adottati altresì nei recenti Congressi archeologici, perchè tutto concorra a rappresentarci l'antico monumento nello stato in cui era prima del suo deplorato abbandono incominciato nel 1786.

Gli egregi nostri amici Brambilla e Talini non si offenderanno di queste osservazioni, di questi suggerimenti che ci permettiamo offrire unicamente per sentimento patrio e per amore dell'arte e della storia. Noi vorressimo vedere l'antico Ticino, quella che un tempo fu salutata *seconda Roma*, ripristinata, al possibile, nei suoi monumenti longobardi, ristorati quindi a dovere i templi di S. Pietro, di S. Teodoro, di S. Agata, riposta all'originario suo sito la magnifica porta di S. Giovanni in Borgo cui l'attuale posseditrice si asserisce proclive a concedere a chi intendesse

promuovere la ricollocazione. Ma tuttociò richiede un' opera energica, assidua, attivissima, ferma pel raggiungimento dello scopo, penetrata dell'alta sua entità e dignità, renitente a qualunque idea di transazioni, di mezze misure.

Noi confidiamo nella sagacità delle persone alle quali è commessa la cura dei monumenti pavesi: il nome loro ci è arra al compimento dei nostri voti.

MICHELE CAFFI.

NECROLOGIE.

IL CONTE FAUSTINO SANSEVERINO.

Non possiamo lasciar passare senz' un tributo d' affetto, di riverenza e di dolore la perdita fatta dalla nostra Società di uno de' suoi più eletti membri: il conte Faustino Sanseverino, senatore del Regno, rapitoci dalla morte inesorabile il giorno 27 dello scorso luglio, dopo non breve e penosa malattia, sopportata da lui con quella forza d'animo ch' è propria dell'uomo giusto e delle tempre elette. L' operare il bene fu pel Sanseverino un bisogno di tutti i giorni della lunga sua vita, ch' egli spese a pro di quella patria, la quale amava di sincero e caldo affetto, per desiderio del bene e non per fine di personale ambizione. Giovane, si dedicò allo studio delle scienze storiche, delle economiche e delle belle lettere; partecipò attivamente a tutti i congressi scientifici, e diede, poi, pubblica prova del suo ingegno con opere a stampa. Inoltrato negli anni, si adoprò, col massimo calore, alla redenzione della nostra Italia, e, quando essa fu raggiunta, sedè prima fra i deputati, quindi nel Senato, dove, come ovunque, tutti lo amavano pel suo animo buono, leale e gentile; lo stimavano per la rettitudine della sua mente e per la sua vita intemerata. Quanti lo conobbero conserveranno cara in cuor loro la memoria di un uomo che pose a solo scopo della sua lunga esistenza il culto del buono e del bello.

GIULIO PORRO.

GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO.

Tra le pagine gloriose del nostro Risorgimento, gloriosissime sono quelle che scrisse il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, il martire dello Spielberg, il creatore della Società Nazionale Italiana, il Prodittatore di Napoli, il patriota intemerato, che nulla chiese per sè, ma tutta spese la sua laboriosa e gloriosa vita per la patria. Chi lo conobbe sa che dalle gioie e dai dolori di questa nascevano le sue gioie e i suoi dolori. Quante volte noi abbiamo raccolto istantaneamente dal suo volto, al solo primo vederlo, innanzi ancora che dalle sue parole, ciò che di buono e di cattivo s'apparecchiava all'Italia nostra! Ma era tempra robustissima la sua, che dalla sventura non si lasciava abbattere; era tempra antica, che, sugli esempi dei grandi e nella lotta, s'era maggiormente rafforzata, e che, nel giorno del dolore, gli faceva volger tranquillo e sereno il pensiero al rimedio. E il rimedio gli era consigliato da quella mente, la quale non era in lui meno grande di quel cuore che lo aveva condotto al sacrifizio di sè con entusiasmo di giovane, e che, nella età virile e senile, nè si spense nè si raffreddò giammai.

Nasceva egli in Milano il giorno ventiquattro di aprile dell' anno mille settecento novantasei da antichissima e nobilissima famiglia, e a soli sette anni rimaneva orfano del padre. La madre, donna di alto sentire, e nella quale la voce del dovere suonava potentissima, attese, con lungo e grande amore, alla educazione del figlio, da cui, come quella ch'era fornita di molta mente, ben vedeva ch'avrebbe potuto trarre non un ricco ozioso, ma un operoso cittadino, che sarebbe stato l'onore di sè, de' suoi e del paese. A raggiungere questo nobile fine, ella non lo allevò tra le mollezze, nè tra quelle vanità che sono, pur troppo, da secoli, il retaggio d'una parte del patriziato italiano; ma, come gli infondeva in cuore generosi sensi, così lo cresceva robusto di corpo. Voleva che non fosse servito da altri, ma da sè si servisse; non permetteva gli si desse il titolo di marchese, nè che si cibasse di vivande delicate; e, poichè tra queste poneva anche il latte, così non lo permetteva al figlio la mattina, e gli concedeva, in-

vece, pane, formaggio e frutte. In tal guisa, fattosi moralmente e fisicamente robustissimo, trasse dalla sua educazione quel carattere che, arrendevole nelle cose di poco momento per cortesìa o per bontà d'animo, non cedeva mai in quelle ove andassero offesi alti principî. La forte educazione lo guidò alle forti letture: a quelle della vita degli eroi, dei fatti più nobili di Grecia e di Roma, nei quali siffattamente si piaceva che vi passava il più che poteva delle ore del giorno. E se li ripeteva a memoria sovente, e li meditava, e ne parlava alcuna volta in sogno, sì che più d'una, come mi narrò egli stesso, i suoi si spaventarono nel sentir di notte la sua voce, e raccontare, dormendo, le geste di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, o d'altri tali. Ma perchè ricordava il detto dei savî: *Esci ed impara*, ed era persuaso che il miglior libro è quello che ci fa conoscere il mondo, per istruirsi, più che per seguire la moda degli altri ricchi, terminati gli studî di lettere e di filosofia, percorse gran parte d'Europa. In questi viaggi ei raccolse nuova coltura, e, s'era possibile, maggior amore di patria. Chè d'animo italiano, s'addolorava e vergognava tutto nel vedere gli altri paesi liberi, grandi, padroni di sè, e nel pensare che l'Italia era schiava, schernita e tanto miseramente travagliata dallo straniero. Così preparavasi agli avvenimenti che l'attendevano, e s'acquistava, in Milano, fama di *giovane animoso e tenero della patria sua.* Tale lo giudicò Federico Confalonieri, che era capo del moto nazionale in Lombardia, e che lo invitò a partecipare alla società della *Federazione.* Tenne l'invito il Pallavicino e, non meno dell'invito, il giuramento " d'adoprarsi con tutte le forze, ed anche col sacrificio della vita, a redimere l'Italia dal dominio straniero. „ E invero, nell'anno mille ottocento ventuno scoppiava in Torino il moto che, con quello di Napoli e colla concordia di tutti gl' Italiani, doveva renderci indipendenti. Allora nacque in mente al Confalonieri di recarsi al di là del Ticino per invitarvi i Piemontesi a passar questo fiume; ma, essendo egli ammalato, cercò chi v'andasse in sua vece. L'impresa era difficilissima cogli occhi d'Argo della polizia austriaca e, al pari che difficile, pericolosa, e però niun vi s'arrischiò: ben lo fecero il coraggioso Pallavicino, e il degno amico suo Gaetano Castillia. Passati insieme il confine, se n'andarono a Novara, ma poi, consigliati dal colonnello San Marzano che, co' suoi dragoni in-

sorti, se ne stava colà, partirono per Torino, e si presentarono al reggente di Vittorio Emanuele I, il principe di Carignano. Questi, che s'era persuaso, come scriveva più tardi, che, anche avendo alla testa il re e con sè tutto l'esercito, il movimento non avrebbe potuto trionfare, congedò i due giovani con dolci parole di speranza. Tornarono essi in Milano; se non che, avvisato il marchese Pallavicino che la polizia conosceva lo scopo del loro viaggio, riparò in Piemonte e di là in Isvizzera, conducendo seco il Castillia, cui non voleva abbandonare alle ire austriache. Quivi rimase qualche tempo, finchè le preghiere della madre e i consiglî degli amici, che credevano non vi fosse più timore per lui, lo decisero a rimpatriare. Ognuno avvisava che il Governo ignorasse, o fingesse ignorare, le congiure dei Lombardi; pure ben presto s'avvidero come s'ingannassero, poichè, in breve, cominciarono le carcerazioni e i processi. E carcerato fu Gaetano Castillia come sospetto, per una lettera d'un fuoruscito pervenutagli di Spagna, non già, come si credette da molti, pel suo viaggio in Piemonte. Ma questa falsa credenza fu causa di velenosi sospetti contro il Pallavicino, sì che s'andava ripetendo ch'egli aveva ottenuta la impunità col tradire l'amico. Quell'animo nobile non poteva rimanere freddo sotto il peso di così grave calunnia, nè vi rimase; chè, non appena l'apprese, ratto come un baleno volò al commissario di Polizia, e gli disse: “ Gaetano Castillia fu da me trascinato in Piemonte; se quel viaggio è riputato delitto, io solo sono il delinquente, io solo adunque sono meritevole di pena „. Il direttore non lo arrestò subito; sapeva che gli uomini di tant'onore e di tanto coraggio, dopo un simile discorso, non fuggono, e pertanto lo lasciò libero per farlo arrestare due giorni dopo. Le arti poliziesche riuscirono, in sulle prime, a trar nei lacci un così schietto e leale carattere; ma poi, com'ei se n'accorse, per timore che le sue parole avessero potuto recar danno a' suoi amici, si finse pazzo, e sacrificò sè agli altri, quand'anche *trattavasi della sua testa*. La condotta di lui fu non solo generosa e ammirevole, ma veramente eroica, e però l'imperatore Francesco, supplicato, a nome della madre, a graziarlo, rispose: “ Mi duole di non poter concedere la grazia che ella domanda: questa volta sono costretto di usar rigore. Ma Pallavicino è un eroe! Io chiamo eroismo il sacrificio, ed il Pallavicino si è sacrificato per salvare i suoi compagni „. Condannato a morte,

ebbe la commutazione della pena nel carcere duro dello Spielberg, e poi in quello di Gradisca. Qui, perchè non volle far conoscere il nome dell'impiegato che gli aveva permesso di aver libri e denari, incontrò più che mai forte il rigore: gli fu diminuito il cibo, gli vennero aumentati i ferri! Tanta e così tormentosa, si fece allora per lui la fame, che un giorno osò sperare il cibo dal cassettino d'un tavolaccio nel quale un contadino slavo, condannato a perpetuo carcere per le sue rapine, e stato chiuso con lui, era uso riporre la sua pagnotta e i suoi stracci. "Vi sarebbe mai un rosicchio di pane?... Sorridendo a tal pensiero, il pover'uomo corre al cassettino, lo apre con ansia, e trova in quello alcuni pezzetti di cioccolatte, unitamente ad un mezzo pane di zucchero, cui egli altre volte aveva regalato al bestione per ammansarlo. Lietissimo di quella scoperta, il Pallavicino mangia il cioccolatte e fa lo zucchero in sei pezzi; questi servirono ad acquetar la fame per sei giorni. Finito lo zucchero, torna a frugare nel cassettino, e quivi, tra i gusci di noce, le bricciole di pane e qualche cencio, trova un ultimo pezzetto di cioccolatte, in cui la bocca dell'immondo Ribberschegg aveva lasciato la impronta de' suoi denti. Il Pallavicino non ha il coraggio d'appressare alle labbra tanta sudiceria: però lo getta da un lato... lo riprende... lo getta via di nuovo... lo riprende e mangia. Poi lasciavasi cadere sul letto, offrendo a Dio il sacrificio della sua vita: non gli restava che morir di fame!„

Da Gradisca fu trasportato a Lubiana, e, poco appresso, relegato a Praga, di dove, nell'anno mille ottocento quaranta, potè far ritorno a Milano. Qui egli visse nell'affetto della madre, della sorella, la contessa Barbiano di Belgioioso, e della moglie, Anna Koppman da Praga, nobile donna, fornita d'alto ingegno, che amò profondamente la nostra patria come se fosse stata la sua. Ma la quiete, ma le tenerezze, ma l'amore della famiglia non tolsero di cuore al caldo cittadino l'affetto del paese nativo, e ben lo videro le gloriose *cinque giornate*, nelle quali egli combattè strenuamente; lo videro i mesi fortunosi che le seguirono, in cui tutto adoprava sè e le cose sue al trionfo della santa causa. Fin d'allora ei comprese che solo l'unione della Lombardia al Piemonte poteva assicurare la comune indipendenza e la unificazione d'Italia, e mostrò, ne' suoi scritti, tanta profondità e rettitudine di mente da

render sicuro ognuno che, per questa e pel cuore, egli avrebbe poggiato assai alto. Terminata infelicemente la guerra d'indipendenza, riparò in Torino, ove fu eletto tre volte deputato. Nel vedere quel paese che, col suo esercito, col suo *Re galantuomo*, col suo patriottismo, s'apparecchiava a nuove battaglie, si persuase sempre più che la indipendenza d'Italia era riposta, non nelle vane imprese mazziniane, ma nel Piemonte. A questa opinione trasse Daniele Manin, quell'illustre che il Balbo giustamente lodava come il primo fra gli uomini politici del 1848,[1] e a lui, che cominciò in quei giorni a dividere le sue speranze nella monarchìa, propose la costituzione della *Società Nazionale.* Alto e pratico concetto fu questo, il quale provò, e in modo splendidissimo, come Giorgio Pallavicino non fosse quel sognatore che taluni credevano, o fingevano credere, ma avesse, per contrario, mente assai retta, e tale da comprendere quale fosse la migliore e più sicura via per raggiungere la meta a cui aspiravano i più caldi patriotti. Pratico concetto invero, poichè sino allora gl'Italiani vagavano incerti, senza sapere intorno a chi dovessero raccogliersi, e di dove sarebbe venuta la salute della patria. Chi sperava in Mazzini, chi in Murat, chi in un buon Governo, quasi autonomo, del Lombardo Veneto, chi in Vittorio Emanuele; ma l'accordo della maggioranza di essi mancava. Lo portò la Società Nazionale di cui Giorgio Pallavicino pose chiaro il programma colle seguenti parole: "Abbiamo in Italia un nome, Vittorio Emanuele; abbiamo una bandiera, l'italiana colla croce di Savoja; perchè si esiterebbe ad acclamare questo nome, ad innalzare questa bandiera?" E continuava dicendo che la formola: *Vittorio Emanuele re d'Italia era la formola salvatrice della patria.* Sono molti coloro che, prima dell'anno 1855, vedessero così chiaramente, com'ei vide, il cammino che percorse l'Italia nostra per raggiungere la indipendenza e la unità? Sono molti coloro ch'abbiano in ciò seguìta una sola e stessa idea dall'anno 1821 al 1848, dal 1848 al 1860? E pure ciò fece quella mente eletta di Giorgio Pallavicino! Chi gliene tenne il conto che meritava? — Presidente della Società fu Daniele Manin, e, dopo la morte di questo, il martire dello Spielberg, che la raccoglieva in casa sua, e che, aiutato da Giuseppe La-Farina e da altri benemeriti, col-

[1] *Sommario della Storia d'Italia.* Firenze, 1856, pag. 481.

l' ingegno e colla ricchezza, la condusse fino all'anno mille ottocento cinquantanove, presentando, allora, a Vittorio Emanuele, tutte unite in un sol pensiero, le menti degli Italiani, pronte tutte ad una stessa opera: la redenzione della patria. Quel mirabile accorrere dei giovani italiani sotto la bandiera del Re di Piemonte, quella sì a lungo sospirata e non mai più vista concordia degli animi, quel cacciare i piccoli tiranni, ed acclamare sùbito sovrano Vittorio Emanuele, fu tutto merito della Società Nazionale, e perciò di Giorgio Pallavicino, che n'ebbe il pensiero e, in gran parte, l'attuazione. Ma i giorni di piena letizia per gli altri non erano sempre tali per lui, chè, pur troppo, coll'acutezza unica della sua mente, prevedeva assai tempo prima cose che accadevano poi. — “ Ci siamo! „ gli dissi io un giorno di febbraio del 1859, arrivato a Torino dopo qualche mese d'assenza. “ Ci siamo! „ mi rispose egli freddamente, come se la guerra coll'Austria non fosse stata, per molti anni, il suo più vivo desiderio; come se a quella, da lungo tempo, non fosse rivolta instancabilmente tutta l'opera sua! E qui mi parlò di pericoli che sovrastavano all'Italia, prevedendo assai cose che avvennero più mesi dopo, sì ch'io ne rimasi sconfortato. Mi accennò a rimedî ch'egli aveva consigliati i quali erano tali da costare gravi sacrifizî a lui stesso. “ Il Governo piemontese faccia ciò che dico, ed io, da parte mia, do subito un milione di franchi „. Ma a che non era disposta la sua grand'anima? La sua casa era aperta a quanti emigrati italiani, ungheresi e polacchi capitassero in Torino, e a quanti n'abbisognassero egli prodigava assai largamente il suo appoggio, e dava, con generoso animo, soccorsi.

Dopo l'anno 1859, sperando, oltrechè nella indipendenza, nella unità d'Italia, adoperava sempre colla stessa misura, a vantaggio di questa, sè e le cose sue, sicchè la spedizione dei *Mille* fu non poco aiutata da lui. Compìta questa, il generale Garibaldi lo chiamò a Napoli come prodittatore, ed egli, sebbene sapesse quanto avrebbe dovuto lottare colà coi mazziniani e coi borbonici, pure accettò. E lotta vi fu, e acerrima, specialmente per opera dei primi, ch'erano riusciti a prender posto tra i consiglieri del Dittatore. Ma Giorgio Pallavicino non fu mai uomo nè da raggirare, nè da sconfiggere facilmente; il suo programma era chiaro, quello della Società Nazionale ch'aveva trionfato sin allora: *Italia una e Vittorio Emanuele.* E trionfò anche questa volta, a malgrado

della tenace opposizione mazziniana e dei dubbî che tenzonavano in capo al generale Garibaldi, per la fermezza di cui diede splendida prova Giorgio Pallavicino, che con essa salvò l'Italia dalla guerra civile, e ne costituì stabilmente l'unità. Il Re gliene mostrava la propria riconoscenza conferendogli il collare dell'Annunziata, e il conte di Cavour gli telegrafava così: " L'Italia esulta per lo splendido risultato del plebiscito, che al suo senno, alla sua fermezza e al suo patriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è acquistato così nuovi e gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione. " Ma nè il Re, nè il conte di Cavour seppero forse pienamente come fosse stata viva la lotta, e che gravi dolori fossero costati a lui quei giorni, ch'erano di vera gioia a tutta Italia.

Nè qui aveva ancor termine la vita publica di Giorgio Pallavicino, sebbene ne finisse il più bello e glorioso momento, poichè, nell'anno mille ottocento sessantadue, il ministro Rattazzi lo elesse a prefetto di Palermo. Egli, tuttochè andasse di mala voglia in luogo così lontano, dove poca era la quiete, molto viva la lotta politica, pure, sempre pronto al sacrifizio, accettò. Colà fece chiaro come s'associasse in lui, al calore del patriotta, la mente pratica dell'amministratore, e come avesse ancora tanta operosità e tanta forza da superare i giovani più forti e più operosi. Alla cosa publica attendeva instancabilmente tutto il giorno, cominciando dal mattino alle sei, e, occorrendo, anche la notte; chè, in essa, ove fosse accaduto alcun fatto di qualche importanza, voleva essere svegliato, per provvedervi prontamente, secondo necessità. Visitava gli istituti di beneficenza, le scuole, le carceri, e là la sua dolce fisonomia, la sua affettuosa ed eloquente parola, i suoi savî provvedimenti gli procacciavano l'affetto e le benedizioni di tutti. La disgraziata impresa d'Aspromonte, che, in quell'anno, fece spargere sangue cittadino, troncò a mezzo la sua opera benefica, pacifica e tanto difficile tra l'imperversare delle passioni e le congiure d'ogni sorta che, allora, travagliava più che mai la metropoli della Sicilia. Forse non è lontano il giorno in cui si potrà dire tutta la verità su tale spedizione; ma questo è certo che il generale Garibaldi arrivò a Palermo senza che quivi alcuno del Governo lo sapesse; senza che neppure ne fosse informato il principe Umberto, ch'era allora colà; è del pari certo che il marchese Pallavicino non agì da amico di Garibaldi, come alcuni hanno

voluto far credere, e hanno stampato in questi giorni, ma da leale rappresentante del Governo, onde di tutto ei lo tenne sempre e sollecitamente informato; tutto cercò scoprire il vero, e palesò al ministro Rattazzi. Gli uomini come Pallavicino non mentono e non tradiscono; sacrificano la vita, la loro parte politica se occorra, non la fede giurata. — Partito da Palermo, si ritrasse a vita privata; ma anche nella quiete della sua casa, e nella età senile lo seguiva ancora vivo e profondo l'amore d'Italia. Scriveva a quando a quando qualche opuscolo, che, se non lodati da tutti, erano chiara manifestazione del cuore d'un cittadino che molto aveva patito per la Patria, e molto pativa ancora nel non vederla felice quant'egli aveva sperato, e manifestavano pur chiaramente che l'amore del bene soltanto, non guasto da quello di parte, era sempre il suo consigliere. Così, scrivendo e studiando fino agli ultimi giorni, serbando, tuttochè vecchio d'anni, la operosità giovanile, che gli era stata, in ogni tempo, compagna, chiarezza e robustezza di mente, e quell'amore alla Patria, che lo aveva scaldato sempre, cessava di vivere, l'illustre e benemerito cittadino. Egli lasciava a noi, in eredità, l'opera sua, il ricordo delle sue virtù e le *Memorie* da lui dettate, dalle quali, tra l'altre cose, apprenderà l'età ventura, ciò che forse non comprese abbastanza la nostra: che Giorgio Pallavicino fu tra gli uomini rari per mente e per cuore, uno di quegli uomini pei quali non si celebrano splendidi funerali, non s'elevano monumenti solo perchè la fortuna non li ha condotti agli alti posti che meritavano. Ma il carcere dello Spielberg da lui sofferto, e che non vinse la sua robusta natura; ma la Società Nazionale da lui fondata, che creò l'opinione unitaria; ma il Plebiscito di Napoli, che ci salvò dalla guerra civile, sono aureole che gli splendono intorno, e che splenderanno di viva luce fino a che non sarà offuscato il ricordo delle anime più elette, delle menti più robuste che hanno compita la rigenerazione d'Italia!

ISAIA GHIRON.

BIBLIOGRAFIA.

Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus. — Ein Beitrag zur Geschichte deutscher Historiographie. Von doctor R. Jacobi. Halle, 1877.

In un precedente articolo bibliografico intorno agli *Studî Longobardici* del prof. Felice Dahn di Königsberg, pubblicato nelle pagine medesime di questa Rivista,[1] noi facevamo notare ai lettori dell'*Archivio Storico Lombardo,* la grande alacrità e il grande impegno che i dotti di Germania pongono nello studio delle fonti longobardiche, e come, massimamente per ciò che riguarda le opere di Paolo Diacono, debba attribuirsi ad essi il merito d'aver scrutato e sottomesso ad una minuta analisi critica tutti i problemi che sono d'interesse allo studioso. Ed invero, come la vita e i tempi dello storiografo longobardo furono già argomento in quella guisa profonde indagini per parte del Bethmann,[2] del Wattenbach[3] e del Dahn,[4] alla cui diligenza ed acu-

[1] *Archivio Storico Lombardo*, anno IV, pag. 681 e seg.

[2] *Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. X, pag. 247-334.

[3] *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* I vol., pag. 126 e seg. (Berlin, 1873).

[4] *Langobardische Studien.* — I Band. *Paulus Diaconus:* — I. *Abtheilung: Des Paulus Diaconus Leben und Schriften.* (Leipzig, 1876). — Per chi amasse fare degli studî sulle fonti storiche longobardiche, e conoscere la bibliografia tedesca relativa a tale argomento, riferiamo qui il titolo di altre

me toccò lo scoprire qualche tratto di vero in mezzo al buio delle leggende, delle favole e delle invenzioni imbanditeci in larga copia dagli scrittori del medio evo;[5] come il Bauch,[6] il Droysen[7] ed altri intesero ad illustrarne la *Historia Romana;* così della *Historia Langobardorum*, ci ha dato recentemente una nuova e preziosa edizione quell'illustre e sagace erudito che è il prof. Giorgio Waitz di Berlino.[8]

A rendere del tutto completi siffatti studî, era mestieri (come il Waitz stesso notava[9]) che alcuno si ponesse a ricercare, con maggior diligenza di quello che fin qui non si fosse fatto, le fonti immediate, di cui si valse Paolo Diacono nello scrivere le sue *Gesta Langobardorum.* La critica storica, infatti, risolute le principali questioni intorno alla vita di un Autore, all'età precisa in cui compose la sua opera, alle condizioni diverse nelle quali dev'essersi trovato, e donde possono dipendere in gran parte la verità delle sue informazioni e l'indipendenza dei suoi giudizî, richiede oggidì che si guardi il documento stesso da lui tramandato, non solo per analizzarne il contenuto e scoprire se non vi si contengano contraddizioni, ma eziandio per rintrac-

---

opere uscite di recente, cioè: — 1. Mock, *De Pauli Diaconi historia Langobardorum* (1875); 2. Meyer, *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden* (1877); 3. Wiese, *Die älteste Geschichte der Langobarden* (1877); 4. Waitz, *Ueber die handschriftliche Ueberlieferung und die Quellen der Historia Langobardorum des Paulus Diaconus* (nel *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichte,* vol. I).

[5] Queste favole trovansi in più larga copia che altrove nei libri di Leone Marsicano, o, come è detto anche, l'Ostiense. V. *Leonis Chron. Cassin.* Lib. V, cap. 15, in Pertz, *Monum. German. Script.*, tom. VII, pag. 591 e seg. (ed. Waltenbach); Cfr. Malfatti, *Imperatori e Papi*, vol. II, pag. 279 (Milano, 1876).

[6] *Ueber die Historia Romana des Paulus Diaconus. — Eine Quellenuntersuchung.* (*Göttingen,* 1876).

[7] *Die Zusammensetzung der Historia Romana des Paulus Diaconus* (nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte,* vol. XV, 1875).

[8] Il volume dei *Monumenta Germaniae*, nel quale fu pubblicata, è intitolato: *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saecul. VII-IX,* e contiene la così detta *Origo gentis Langobardorum,* il *Chronicon Gothanum,* l'*Historia Langobardorum Pauli Diaconi,* colle continuazioni, fra cui *Andreas presbyter Bergamas* ed *Erchempertus;* finalmente l'*Agnelli liber pontificalis ecclesiae Ravennatis,* pubblicato dall'Holder-Egger. — Ricordiamo ancora che della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono è uscita pure una nuova e più modesta edizione; la quale trovasi nella Collana degli scrittori ristampati a parte dai *Monumenta Germaniae* (Hannover, 1877.)

[9] *Göttingische Gelehrte Anzeigen,* anno 1876, pag. 1513-1523.

ciare le fonti a cui egli ha attinto, l'indole loro, il suo maggiore o minore discernimento nell'usarne. Nè ciò è tutto; si domanda ancora: qual parte hanno avuto nella sua narrazione le tradizioni orali, i racconti popolari, le leggende poetiche? In qual momento del suo racconto divenne egli testimonio contemporaneo? Di quali avvenimenti fu testimonio oculare? Che mezzi d'informazione ha posseduto per conoscere esattamente quelli ch'egli non vide?

Certo, a molti di questi quesiti, rispetto al Diacono, hanno già dato risposta le opere germaniche, più sopra ricordate, ed in ispecie quella, veramente classica, del Bethmann; ma difettava tuttavia uno studio speciale, in cui fossero esposte ed esaminate le varie opinioni degli scrittori, e stabilite con precisione ed esattezza tutte le fonti della *Historia Langobardorum*. E ciò ha fatto assai bene il signor dott. Jacobi, colla Dissertazione indicata in fronte al nostro articolo, degna di somma lode pel rigore di metodo e per l'acume critico, e che gli studiosi potranno consultare con molto profitto. Un breve resoconto varrà a raccomandarla meglio di qualsiasi elogio.

All'esame delle fonti, di cui si valse Paolo Diacono, il critico tedesco fa opportunamente precedere alcune brevi considerazioni, intese a porre in sodo certi principî generali intorno alla *Historia Langobardorum*. Si riconosce, innanzi tutto, che è dessa la più nota ed importante fra le numerose opere di Paolo, e che appartiene ai libri storici meglio divulgati nell'età di mezzo: del che son prova e il numero ragguardevole di manoscritti ancora pervenutici, e il largo uso che ne fecero gli scrittori medievali fino a tutto il secolo decimoquinto. È del pari ammesso che il primo pensiero del Diacono era stato quello di dettare una Storia universale, in continuazione alla sua *Historia Romana;* ed anzi, per quanto abbia mutato più tardi il suo proposito, pure nol fece completamente, da non modificare ed alterare talvolta il carattere proprio dell'opera, che doveva essere la storia nazionale del popolo longobardo, con notizie e digressioni che hanno con quella poco nesso, e meglio entrerebbero nel piano di una storia universale. Le ricerche dei dotti s'accordano inoltre nel ritenere che la storia longobardica fu l'ultimo lavoro di Paolo Diacono, lasciato in tronco col regno di Liutprando, nè poi riveduto e limato; e di vero, ove l'Autore avesse potuto dargli l'ultima mano, non vi s'incontrerebbero così palpabili e grossolani errori, massime nella cronologia. Rispetto alla quale è ancora da soggiungere, ch'egli rade volte indica, a schiarimento dei fatti, l'indizione o il giorno pasquale, ma per lo più collega gli avvenimenti, anche quando hanno poca relazione fra loro, con un « *eodem tempore* », « *hoc anno* », « *hac tempestate* », e simili; espressioni che quasi sempre

trascrive dagli Autori di cui si vale; solo in un passo (Lib. II, cap. 6) cita un anno « *ab incarnatione domini* ». Concludendo, può dirsi che Paolo Diacono con la sua storia dei Longobardi non iniziò una nuova specie di storiografia, perocchè quella non sia, in monte, che una compilazione, come Paolo stesso ingenuamente dichiara nella lettera dedicatoria alla regina Adelberga; ma ciò nondimeno il grande materiale raccolto, la buona fede nell'usarlo, il suo soggiorno alla Corte dei re longobardi, ed altre ragioni lo collocano fra gli storici importanti del medio evo.

Poste queste massime generali, il signor Jacobi passa a discorrere, in sette capitoli, delle fonti che servirono al monaco longobardo per dettare la storia del suo popolo, e innanzi tutto (cap. I) della così detta *Origo gentis Langobardorum.* È noto come Paolo Diacono, in due passi della sua narrazione (Lib. I, cap. 21; lib. IV, cap. 44), si riferisse ad un Proemio al Codice di Rotari; e se nell'ultimo è sottinteso il breve e conosciutissimo Prologo posto innanzi all' *Edictus*, altrettanto non può dirsi certamente del primo; onde il Bethmann[10] e contemporaneamente il Baudi di Vesme[11] ritennero che le parole usate in quel passo fossero da riferirsi ad una breve istoria o cronaca dell'origine dei Longobardi, e quindi appellata, senz'altro, *Origo.*[12] Se non che, dove il critico tedesco attribuiva quella Cronaca al tempo del re Grimoaldo, l'italiano, invece, appoggiandosi alle parole della *Historia Langobardorum*, asseriva esser quella ben più antica, cioè del tempo di Rotari, e fors'anco opera stessa di quel re. Ora il nostro Autore, esaminati e discussi gli argomenti addotti a sostegno dell'una e dell'altra opinione, conclude che certamente Paolo Diacono riteneva Rotari come autore della Cronaca, e che perciò, stando alle parole di lui, il Vesme ha ragione; ma tosto si fa la domanda: Era il Diacono nel vero, o non seguì piuttosto fallaci illusioni? e risponde, in modo da non lasciar dubbi, che egli errò; la qual cosa probabilmente gli accadde dall' aver trovato quel documento posto innanzi all'Editto di Rotari, e senza indicazione d'autore. Donde siamo costretti ad accogliere l' opinione del Bethmann (ch'era pur quella del Merkel) e ritenere che il lavoro, di che ragioniamo, sia stato composto o nel settimo anno del regno di Grimoaldo, o subito dopo la sua morte.

---

[10] Op. cit., pag. 351 e 414.

[11] *Edicta regum Langobardorum* (nei *Monumenta historiae patriae*). — pag. LXXI, Augustæ Taurin., 1855.

[12] V. Bluhme, *Edictus caeteraeque Langobardorum leges*, etc., in Pertz, *Monumenta Germaniae Leges*, IV, pag. 641-647 (Hannover, 1870).

Ad ogni modo, l'essenziale per noi è che Paolo Diacono, comecchè in due soli luoghi parli della *Origo*, se ne servì certo ampiamente. Innanzi tutto, trasse da quella la notizia intorno all'origine dei Longobardi dal Nord, cambiando però, com' egli dice, dietro l'autorità di Plinio, la parola *Scadan* o *Scandanan* della sua fonte in *Scandinavia*; trasse il suo capitolo d'introduzione, nel quale riferisce i tratti delle regioni nordiche, atte a formare forti e robuste popolazioni; il racconto della emigrazione longobardica dalla Scandinavia; la famosa leggenda della vittoria riportata sui Vandali per l'aiuto di Freja e Wodan; probabilmente le ragioni del nome di longobardi, ecc., ecc. Spesso Paolo s'accorda con l' *Origo* nel dare una notizia, ma poi sa amplificarla con ulteriori particolari tolti ad altre fonti. Così, per esempio, d'accordo con l' *Origo*, adduce come secondo re longobardo Lamissio, ma dove quella si limita a dirci: « *post ipsum* (*Agilmund*) *regnavit lamicho ex genere gugingus* », Paolo ci porge molte altre notizie (Lib. I, cap. 15 e seg.) intorno alla nascita ed alla vita, nelle quali però è difficile sceverare il vero dal leggendario.

Nei capitoli II e III sono esaminate le fonti di minore importanza, come la *Vita beati Severini* di Eugippo; gli scritti di Gregorio Magno; di *Marcus Casinensis*; di *Venantius Fortunatus*; la *Vita Paldonis, Tatonis et Tasonis* dell'abate Autperto; la *Historia Naturalis* di Plinio; le Etimologie e la Cronaca d'Isidoro di Siviglia; le opere di Jordanis.

Il IV capitolo è interamente consacrato alla *Historia Francorum* di Gregorio Turonense, la quale può considerarsi come una delle più larghe fonti di Paolo Diacono. Viene sempre più confermato, contrariamente all'opinione del Vesme,[13] ch'egli conobbe tutti i dieci libri onde è composta quell'opera, e non soltanto i primi sei.[14] Paolo ne copia talvolta interi capitoli quasi alla lettera (v. per esempio, lib. III, capitolo 1-8); non di rado la cita (lib. III, cap. 1, 29, 34); spesso però ne muta od altera il significato. Finalmente è a deplorare ch'egli siasi così ampiamente servito di Gregorio, il cui materiale doveva essere ben tenue per una storia dei Longobardi, e che da lui appunto abbia tolto molte digressioni proprie ad una storia universale.

Dall'opera di Gregorio passando alle altre della storia franca, l'Autore si ferma (capitolo V) sulla Cronaca del così detto Fredegario, intorno alla quale v'ha discrepanza di opinioni, chè il Vesme e (come

[13] Op. cit., pag. LXXIII.

[14] Cfr. anche Monod, *Études critiques sur les sources de l'histoire mérovingienne.* I Part. pag. 57 (Paris, 1872.)

pare) il Bethmann non l'ammettono fra le fonti usate da Paolo Diacono, ma il Pabst,[15] valente illustratore delle cose longobardiche, dichiara e si studia di provare ch'egli se ne valse. Il signor Jacobi, dopo un accuratissimo esame, viene alla conclusione che Paolo assai probabilmente ebbe sott'occhio la Cronaca di Fredegario, ma che l'uso da lui fattone fu, ad ogni modo, molto scarso e limitato.

Il *Liber Pontificalis* e la Cronaca di Beda (argomento al capitolo VI) sono pure fra le più ampie fonti della *Historia Langobardorum;* anzi pel periodo di tempo più moderno quasi le uniche; talchè può dirsi che da quelle derivi oltre alla sesta parte dell'opera. Infatti dal *Liber pontificalis* sono tolte tutte le notizie ecclesiastiche, e quelle poche che Paolo sa darci dei rapporti fra i Longobardi e Roma, fra i Longobardi e i Bizantini; sulla Cronaca di Beda è interamente basata tutta la Cronologia. Scarso invece doveva essere, come si comprende, l'aiuto di queste fonti per narrare le gesta dei Longobardi; onde il veder Paolo servirsene, malgrado ciò, così largamente, dimostra (oltre alla sua ricordata tendenza ad incastrare nella propria narrazione notizie d'ogni genere) la mancanza di fonti nazionali. Da ultimo vuolsi ricordare che Paolo non ebbe sott'occhio il *Liber pontificalis* nel suo insieme, ma solamente alcune *Vitae pontificum.* Al quale proposito si potrebbe forse desiderare, nel libro che esaminiamo, maggiore profondità di ricerche, giacchè non vi troviamo chiarite con sufficiente esattezza le conclusioni che di quel fatto si potevano trarre; chè l'aver avuto e consultato Paolo una vita piuttosto che un'altra, può spiegare certe particolarità degne di nota.

L'ultimo capitolo (VII) è consacrato a Secondo di Trento, ed è perciò per più motivi importante. Infatti le fonti fino ad ora discorse si sono conservate e pervennero a noi: l'opera di Secondo di Trento, invece, il quale, per dirla con Paolo, « *usque ad sua tempora succinctam de Langobardorum gestis composuit historiam* » (lib. IV, cap. 42), andò perduta; la qual cosa ha dato origine a contrarie sentenze sulla sua importanza e sul suo valore storico. Quanto a Paolo Diacono, sta certo che questi ricorda due volte, come sua fonte, lo scritto di un *Secundus servus Christi* di Trento. Dapprima si meraviglia che Secondo, il quale aveva scritto « *aliqua de Langobardorum gestis* », non abbia ricordato una sconfitta che il re Autari fece patire ai Franchi (lib. III, cap. 29). Poi (lib. IV, cap. 22) menziona la morte di Secondo, avvenuta nel

---

[15] *Geschichte des langobardischen Herzogthums* (nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte,* vol. II, pag. 428).

marzo dell'anno 612, e dice che di lui ha già fatto più volte ricordo: « *cujus sepe fecimus mentionem.* »

Non è a stupire se in questo capitolo le conclusioni dell' Autore non hanno il carattere di certezza de' capitoli precedenti, chè mancandoci l'opera di Secondo, largo campo è lasciato alle ipotesi; ma appunto perciò ammiriamo e lodiamo la circospezione e la cautela con cui manifesta il resultato delle sue ricerche: tanto più ch'egli ha saputo, almeno a nostro avviso, cogliere quasi sempre nel vero. Così sono giustissimi gli argomenti onde combatte il Vesme nell'opinione che Secondo di Trento abbia scritto la storia dei Longobardi dalle origini loro, e quindi anche del periodo anteriore alla conquista d'Italia, e dimostra trattarsi, invece, di una Cronaca, o di Annali, che un monaco o abbate trentino cominciò a dettare dal giorno in cui il popolo longobardo prese stanza fra noi.

A rendere vieppiù pregevole ed utile agli studiosi la sua operetta, il signor Jacobi ha opportunamente inserito in appendice una esattissima analisi di tutta la *Historia Langobardorum*, posta a confronto, passo per passo, con le sue fonti.

Siffatti lavori di erudizione e di critica allontanano spesso, con la loro apparenza di aridità e di monotonia, coloro che non li hanno mai fatti, e che non possono comprenderne l'importanza. Eppure nessuno studio può far penetrare più profondamente nella conoscenza de' tempi passati: « Le critique, dice benissimo il Monod, est obligé de vivre avec les historiens dont il analyse les ouvrages; il cherche à surprendre leur vie de tous les instants, leur manière de travailler, les mobiles cachés de leurs idées et de leurs paroles. Il assiste à la composition de leurs écrits, il voit les manuscripts deposés sur leur table et les sources qu'ils consultent; il va parfois jusqu'à découvrir quels passages ils ont mal lus, quels autres ils ont mal compris. » Noi non diremo certamente che il signor Jacobi abbia esaurito per intero l'argomento e svelato grandi cose nuove sul Diacono: anzi, teniamo per fermo che il prof. Dahn, pur tenendo assai conto del libro del signor Jacobi, saprà completarlo con altre importanti ricerche, com'egli stesso ci promette,[16] ma frattanto, conchiudendo, congratuliamoci col dotto critico alemanno per la sua illustrazione diligente, accurata e condotta col più rigoroso metodo scientifico, e auguriamoci che anche fra noi si comprenda la serietà e l'importanza di tali studî.

A. A.

---

[16] V. *Literarisches Centralblatt,* anno 1877, N. 23.

Historiae Patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti. Codex Diplomaticus Ecclesiensis. Augustae Taurinorum, e regio typographeo, MDCCCLXXVII, in-f.°

È questo l'ultimo lavoro dell'illustre Carlo Baudi di Vesme, del quale abbiamo pianta, or non è guari, la morte, e di cui fu pubblicata una *Necrologia* nel nostro Archivio. Egli non n'aveva, ormai, più che da scrivere la Prefazione, e questa fu condotta a termine su appunti lasciati da lui. Tutto era pronto per venire in luce, quando « nell'infausto giorno 4 marzo di quest'anno 1877, così è detto in principio del volume, la morte lo tolse alla famiglia, al paese, agli amici, alle lettere! » Tra i documenti che racchiude tale opera, notevolissimo, sovra gli altri, è lo *Statuto* o *Breve di Villa di Chiesa*,[1] che colà esisteva fin dal tempo del conte Ugolino, e « che, due volte modificato, secondo esigeva la mutata signoria, le fu conservato, sia dal comune di Pisa, sia poscia dagli Aragonesi. Il Breve, in quest'ultima forma, si è quello appunto, che... giunse con lievi lacune infino a noi, e che qui pubblichiamo. » Esso « è forse il più importante fra i numerosi statuti che ci rimangono di città italiane. Ed in prima, tale statuto, che appare tratto quasi letteralmente da quello secondo il quale Villa di Chiesa era retta al tempo della dominazione pisana, porge una luce al tutto nuova ed insperata sulla forma di reggimento delle possessioni trasmarine di Pisa. Altro pregio di questo Breve si è di non essere, come pressochè tutti gli statuti nostri volgari di quella età, translato dal latino, sicchè anche nella nuova loro veste hanno ancora costruzione ed aspetto latino in tanto, che talora per intendere il volgare, bisogna confrontare il testo originale. Questo Breve fino dalla prima sua formazione fu scritto in volgare; e sebbene nella doppia sua riforma, quando Villa di Chiesa venne sotto la dominazione del Comune di Pisa, e poscia sotto gli Aragonesi, siasi, senza fallo, scostato alquanto dalla forma primitiva ch'ebbe quando fu composto ai tempi del conte Ugolino, tuttavia un giudice competentissimo in questa materia, il commendatore Francesco Bonaini, mi asseriva, che questo era in volgare pisano assai più schietto che non quanti statuti pisani contiene la sua bella raccolta. » Ma forse, più ancora che per ciò, il documento è importante per le notizie che vi si trovano intorno alla

[1] *Villa di Chiesa* credesi prendesse nome dalla Chiesa intorno a cui essa venne edificata, la quale fu centro del diritto d'asilo conceduto poi a tutto il Comune, e conservato sotto la dominazione aragonese.

industria mineraria in quei paesi, sì che nessun'industria del medio evo è così conosciuta, in ogni sua parte, come questa. Gli altri documenti, dei tempi pisani, sono, al pari di quel *Breve*, quasi tutti inediti; furono tratti dagli archivî d'Iglesias, di Cagliari, di Pisa, di Siena e di Firenze, e rivelano la condizione di una delle più importanti città dell'isola sotto la dominazione pisana e spagnuola. Ad illustrare meglio i documenti, premette l'Autore una breve storia di *Villa di Chiesa* dalla sua origine al fine del secolo XVI, e una dissertazione sulla *Industria delle argentiere nel territorio di Villa di Chiesa* nei primi tempi della dominazione aragonese. Tanto l'una quanto l'altra danno chiara prova dell'acutezza di mente di lui, come pure della sua molta dottrina; ma la dissertazione supera di gran lunga, in questi pregi, la storia. Lo studio ch'egli impreso delle leggi che governavano la coltivazione delle miniere è di somma utilità pratica « in quanto non pure sono al tutto diverse da quelle che nella maggior parte d'Europa reggono l'industria mineraria ai nostri giorni », ma anche perchè « alcune parti di quelle instituzioni, e più ch'altro il principio medesimo di assoluta libertà che le reggeva, potrebbero utilmente, sotto forma alquanto mutata pei mutati metodi di coltivazione, passare nella legislazione mineraria dei nostri giorni. » Si fa quindi a rintracciarele notizie più lontane della industria delle miniere in Sardegna, salendo fino al tempo dei Fenici e dei Romani. Sotto questi ultimi, se dobbiamo prestar fede allo storico Severino, scrittore sardo, che vuolsi fiorisse nel VII secolo di Roma, la Sardegna era ricca in metalli, ossia in argento, rame, ferro e piombo; ma principalmente ne erano le montagne di Metalla e d'Antas, dove si scavava in gran copia l'argento. Due altri storici, fioriti più secoli dopo, Solino ed Isidoro, parlano anch'essi delle miniere sarde. Queste, dal patrimonio privato a cui appartenevano, colle confische, passarono in parte a quello del principe, tuttochè il maggior numero di esse rimanesse sempre ai privati, come n'è prova una disposizione dell'anno 369 di Valentiniano I, per la quale era proibito il trasportare metallarî in Sardegna, chè « quelli che coltivavano le miniere che nella vicina Spagna, od altrove, poi appartenevano al principe od allo Stato, le abbandonavano, per recarsi a coltivare quelle di Sardigna, il che si volle... impedire. » — Durante la signoria dei re e dei giudici non è memoria delle miniere che in un atto dell'anno 1131. L'industria crebbe assai, specialmente in Villa di Chiesa, al tempo della dominazione dei conti di Donoratico o Della Gherardesca e della dominazione dei Pisani, e sono molte le prove della grande quantità d'argento che, fino dalla seconda metà del secolo XIII, traevano questi dalla Sardegna (col. XCVI, XCVII).

Dataci la storia di tale industria, il chiarissimo Autore ci forniva assai notizie delle *Compagnie*, o, come spesso dicevasi, *Compagne* per la coltivazione delle miniere, quantunque, a dir vero, esse fossero, in buona parte, conosciute per ciò che il Bonaini ne pubblicava sin dal l'anno 1850.[2] Ma vuolsi prima notare, nella storia delle miniere, una diversità notevole tra le toscane e dell'Italia superiore e quelle di Sardegna: le prime formarono regalìe, e però passarono ai vescovi, ai comuni, laddove, per le seconde, non si trova di ciò alcuna traccia. Questo pare si spieghi facilmente con quanto l'Autore aveva detto prima della proprietà privata delle miniere; nè sappiamo, a dir vero, perchè non siasi valso anche di quest'argomento a provare il suo precedente assunto. Ma, ritornando alla coltivazione delle miniere, queste assai spesso erano affidate a *compagnie*, a *communi*, o a *fossa*, cioè a dire a compagnie che avevano la coltivazione della fossa. Le azioni dicevansi *trente*; *parzonavili* chiamavansi i possessori di esse, e coloro tra questi, che n'avessero avuto il maggior numero, ordinavano i lavori e provvedevano la fossa di maestro, di scrivano e di bistante. Il liberare *le azioni* dicevasi *francare la trenta* o *le parti*, od anche *francare;* la *francatura* facevasi una volta per settimana, il sabato. Il *bistante* era scelto, il più delle volte, tra i *parzonavili*, cominciando la scelta tra chi aveva più *trente*: egli obbligavasi al pagamento delle spese, settimana per settimana, fino ad una certa somma, e rimaneva creditore verso la fossa, oltrechè della somma sborsata, di un *premio* od *usura*. Quantunque non vi fosse un Consiglio di Amministrazione, pure era necessario chi dirigesse i lavori, tenesse i conti dell'entrata e dell'uscita. A ciò provvedevano *officiali*, eletti dai parzonavili e dipendenti da essi. Principale era il *maestro di fossa*, che sarebbe, a' dì nostri, l'ingegnere direttore delle miniere; veniva poi lo *scrivano* e il *ricoglitore*, cioè a dire il nostro cassiere. L'Autore descrive, quindi, i varî lavori di fossa, il modo e gli strumenti di lavoro; e al capitolo V, che contiene notizie minutissime, noi rimandiamo i lettori i quali vogliano conoscere il linguaggio tecnico che s'usava allora e le operazioni con cui si procedeva nel levare i metalli. Il capitolo seguente tratta dei *Maestri di Monte*, *dei loro scrivani*, *degli estimatori del monte*, *delle liti di trente*, *e di fosse;* il VII *della vena e delle sue varie qualità, della pestatura, della lavatura;* l'VIII *del trasporto, delle misure, della pesatura, dei saggi, della vendita della vena;* il IX *del colare, cioè fondere il piombo, dello smirarlo, cioè coppellarlo e della sua vendita;* il X *degli ordinamenti di sicurezza publica;* l'XI *dei diritti sui prodotti delle miniere.*

---

[2] *Archivio Storico Italiano*, Appendice al Tomo VIII, I Serie, pag. 631 e seg.

L'occupazione e la vendita dei metalli, com'è detto prima, eran libere; ma a questa libertà veniva posta, dagli Aragonesi, la condizione di un prezzo determinato per l'argento che occorresse alla Regia Corte per uso della zecca; chè zecca ebbe Villa di Chiesa fin dal tempo della dominazione pisana. La miniera, per mezzo de' suoi *guelchi*, ossia di coloro che presiedevano ai forni da colar vena, doveva pagare un diritto del dodici per cento, che dicevasi *dirittare*, al Governo, il quale, per altro, concedeva franchigia sul lavoro in montagna nuova. Si pagavano ancora, per *ogni forno che colasse*, soldi sei d'alfonsini minuti al mese, e così una piccola tassa per la legna, pel carbone e per la pesatura. Ai tributi s'aggiungeva l'*offerta*, dovuta all'*opera* della Chiesa di santa Chiara, la principale di Villa di Chiesa, la quale doveva essere « constituita et hedificata de la intrata de la decta opera per li boni homini de la decta terra. » E poichè ci aveva parlato del vantaggio che si voleva fare alla zecca, colla vendita a questa dell'argento a più buon mercato, il signor Baudi di Vesme ci dà notizie di essa. La prima moneta della zecca di Villa di Chiesa, della quale sia stato scritto, fu posseduta ed illustrata dal conte Giorgio Viani,[3] e ripublicata poi dal Dott. Giulio Friedlaender,[4] dal cui padre era stata acquistata. Essa, che il Vesme crede battuta tra l'anno 1302 e il 1323, è d'argento, simile in peso, a un dipresso, ai Grossi pisani. Tanto l'uno quanto l'altro illustratore di questa moneta scrissero che *sub aquilae rostro flos est;* ma egli opina che essi « abbiano tolto, in iscambio, per un fiore l'estremità superiore dell'ala dell'aquila. » Dopo i Pisani, ebbero zecca gli Aragonesi, e primo Alfonso D'Aragona, che, dal suo nome, chiamò questa nuova moneta *Alfonsini*; ma essa, che non ebbe durata ulteriore al principio del XV secolo, era pienamente cessata nell'anno 1419. Di tutto quanto fu prodotto da tale zecca, l'Autore ci dà l'elenco, tratto dalle opere dell'Heiss[5] e dello Spano;[6] ma ci aggiunge che: « le monete conservate nel Museo di Cagliari, quelle di Monteponi e quelle di Torino furono da lui, per la presente descrizione, prese a nuovo ed accurato esame. » Nota, così, tredici monete d'argento e di biglione, le quali, dagli anni 1324-1327, arrivano all'anno 1410.

---

[3] *Notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici di Giorgio Viani.* Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1817, pag 55-57.

[4] *Numismata inedita commentariis ac tubulis illustravit Julius Friedlaender.* Berolini, typis Academicis, 1840, pag. 27-29.

[5] *Descripcion general de las monedas Hispano-Cristianas.* Madrid, 1867.

[6] *Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda del cav. Giovanni Spano,* Cagliari, 1865.

Termina quest'importantissima *Introduzione* col capitolo XII, in cui si tratta *Della cadenza, della caduta e del risorgimento dell'industria mineraria nel territorio d'Iglesias.* Cominciata quella colla occupazione aragonese, sì che re Pietro, nell'anno 1334, asseriva già che Villa di Chiesa si trovava in grande necessità e decadimento, al tempo della soggezione della città al conte di Quirra, che durò dal 1436 al 1450, la già fiorente industria s'estinse totalmente; nè giovarono mai gli sforzi fatti poi per richiamarla all'antica vita. E sì che Don Pietro Besala, mandato nel 1455 in Sardegna come luogotenente generale del re Alfonso, publicò bando per cui i rei di qualsiasi grave delitto, eccettuati pochi casi, « non potessero venir molestati finchè fossero alla coltura delle miniere. » Ma ogni prova tornò inutile, e « quando la Sardegna passò, l'anno 1720, sotto la dominazione dei prìncipi di Savoia, questi ne trovarono le miniere pressochè al tutto, e da lungo tempo, abbandonate. » Sorti, dopo il 1848, i tempi nuovi, ebbero queste nuova vita, e però chi visiti ora il territorio d'Iglesias « e le numerose sue miniere, non può a meno di restare compreso di meraviglia per la estensione e spesso per la grandezza dei lavori, per la quantità dei capitali impiegativi, ed alcuna volta anche pei risultati ottenuti. »

Alla dissertazione tien dietro una *Nota sopra alcuni vocaboli contenuti nel Breve di Villa di Chiesa di Sigerro, relativi all'industria delle miniere*, dettata dall'ingegnere Eugenio Marchese, la quale corregge spiegazioni date dal Baudi di Vesme, o fornisce le mancanti. Questi accoglie di buon grado l'opera del Marchese al cui parere s'oppone solo per due vocaboli, che trovansi al § 284 bis e 290 bis. Alla *Nota* segue un *Glossario*, e quindi vengono i documenti, i quali, partendo dall'anno 1262, arrivano al 1684. Della esatta lettura di essi ognuno è sicuro quando ricordi la fama di paleografo sommo che s'acquistò il Vesme colla edizione del *Codice Teodosiano*, fatta fin dall'anno 1839.

Alla storia della industria mineraria ha reso certo un grande servizio l'illustre Autore con questo volume, l'ultimo, pur troppo, ch'ei rendesse agli studî. Ma ad esso dobbiamo, per debito di coscienza, fare un appunto, quello cioè d'aver voluto mischiare il sacro al profano: la parte storica vera, ch'era il frutto di sode ricerche, con quella che ritraeva dalle *Carte d'Arborea.* E chi non sa che fu questo il lato debole della sua vita intellettuale, vita lunga, laboriosa e proficua? L'ultimo suo studio non raccomanda certo meno degli altri il suo nome ai posteri.

A. R.

Storia di Cremona prima del Comune per F. ROBOLOTTI. Cremona, Ronzi e Signori, 1878, in-4.

Quel risveglio per gli studî storici che s'ammira ora in Italia ha consigliato il Municipio di Cremona a riordinare, e far trascrivere, tutte le sue pergamene, ed a pubblicarne un *Repertorio* « il quale avrebbe l'intenzione di rivelare... mediante la indicazione delle date cronologiche, la brevità sintetica e la lucida esattezza degli argomenti, i fatti ignorati e di maggior momento per la storia speciale di Cremona e la generale d'Italia » (pag. 4). Lo scritto dell' illustre Robolotti, che riassume e precede questo *Repertorio*, è tale da mostrare tutta la importanza dei Documenti che possiede quella illustre città; chè essi, partendo dall' ottavo secolo, racchiudono i privilegi concessi alla sua chiesa dagli imperatori franchi e germanici, gli atti del governo episcopale e del comunale fino al dominio dei Visconti. Ve n' hanno bensì molti altri, ma meno importanti, dei governi che loro succedettero, sia negli archivî comunali e nei privati, che in quello di Palermo; ma il Robolotti non si vale, pel suo lavoro, che dei documenti che giungono al Comune, sebbene, a dir vero, non alla origine di esso, ma all'anno in cui fu esso riconosciuto dall' imperatore Federico Barbarossa, (pag. 72). Ciò, non lo nascondiamo, ci reca un po' di meraviglia in uno scrittore che si mostra così libero dai pregiudizî dei Guelfi come da quelli dei Ghibellini. Occorreva tal riconoscimento alla esistenza dei Comuni?

Noi non seguiremo l'Autore in tutto il suo studio: ma verremo solo notando le cose nuove, o di maggior importanza, da lui acquistate alla storia. E però, non fermandoci nel periodo preromano e romano, nel quale ultimo Cremona fu « l'isola coloniale, l'emporio doganale, uno dei più cospicui paesi dell'Italia transpadana » (pag. 7), passeremo al periodo delle invasioni barbariche. Allora, nei tempi Longobardi, veniva essa divisa tra i ducati di Brescia e Bergamo, che, in tal guisa, giungevano « sino alle mura di Cremona, uno da Pontevico, l'altro da Sospiro » (pag. 12). Scomparve dalla storia fino il nome della distrutta città, nè vi riprese posto che nell'anno 715 o 730, nella *Costituzione sui censi dei sali sui porti del Po,* per opera del re Liutprando, costituzione confermata poi da Carlo Magno (*Repert. dipl.* 1-2). Le misere condizioni in cui trovavasi a quel tempo Cremona mostrano falsi i racconti di alcuni storici sulla guerra di lei con Mantova, sulla edificazione del Torrazzo, d'un Teatro, d'un Circo, d'una Zecca e sulla congiura del suo clero a favore del re franco. « Cremona ne' tempi longobardi non ebbe nè popolo battagliero, nè fabbricatori di torri eminenti,

e di edificj pubblici e festevoli, nè era sì ricca, potente ed unita da batter moneta o far congiure; era un membro avulso dal suo corpo, cioè dal proprio territorio » (pag. 13). Come questi racconti, così sono invenzioni quelle regalìe e giurisdizioni temporali nella Diocesi e nell' Oltrepò, a favore del vescovo e dei monaci cremonesi, attribuite a Carlo Magno. « I diplomi cartacei e viziati nelle forme, che le contengono, del 780, 801 e 807... furono meritamente giudicati... ingegnose fatture dei tempi moderni, e contrarj alla buona critica e alla storica verità. » Questi pretesi doni, a danno del potere laicale, come il porto di Cremona, istituito da Liutprando, fu il pomo della discordia, il perno della storia civile e politica di Cremona dal nono all' undecimo secolo. Di tale discordia ci fornisce sufficienti notizie il signor Robolotti, che le trae dai documenti dell'Archivio cremonese, onde apprendiamo che i Vescovi, valendosi di quel finto diploma, la cui veridicità è giurata da sessanta testimonî di parte ecclesiastica, e sforzando la mano agli imperatori, ottengono da questi conferme di privilegi e nuove donazioni. Delle quali, come maggiore di tutte, fu causa di più gravi discordie quella di re Berengario che, nell' anno 916, dava « al suo fedele arcicancelliere, Giovanni vescovo di Cremona, *tutte le ragioni e pertinenze imperiali e pubbliche sì fra le mura che fuori della città per lo spazio di cinque miglia all' intorno* » (pag. 18). Tale discordia ci vien fatta conoscere da un diploma del re Rodolfo, il quale si lagna perchè : « non solo dai barbari Pagani, ma ciò che è più a dolersi, anche *dai pessimi Cristiani* trovasi la *Chiesa cremonese afflitta e desolata* » (pag. 19). I due primi Ottoni concedono nuove *pragmatiche*, *jussioni* e conferme imperiali; ma dal terzo veniva promulgato un Diploma col quale egli prendeva sotto la sua tutela *tutti i cittadini cremonesi liberi, ricchi e poveri,* aggiungendo: *Nessun Conte, Vescovo, Gastaldo, o persona grande e piccola presuma molestare o spogliare i detti cittadini delle cose possedute o da acquistare.* Questo documento, dichiarato già spurio, è tenuto dal signor Robolotti, come già dallo Stumpff, per autentico, e le ragioni ch' egli sa trovare, a provare l'autenticità e la ragione della rivocazione fattane pochi giorni dopo, ci paiono tali da persuadere ognuno (pag. 22-24). Nel continuare a descriverci la lotta del popolo col vescovo, il signor Robolotti ci parla di Landolfo, elevato a tale dignità dall' imperatore Arrigo II, e che occupò la cattedra cremonese verso il 1010. E siccome egli tiranneggiava e popolo e clero, così fu cacciato dalla città nel 1022; la quale data è fornita da un documento che ne corregge una già errata dell' Autore, il quale, fidandosi di Sicardo, scrittore più prossimo al grande avvenimento, aveva creduto che ciò avvenisse il 1015 (*Repert. dipl.,*

N. 161 e 164). Grande opposizione trovò anche in Cremona il suo successore, Ubaldo (*Repert.* 178), che, per ottenere di essere consacrato dall' arcivescovo milanese, Ariberto, dovette cedergli la Corte e Pieve d'Arsago.

Dopo la battaglia, spunta la vittoria, la costituzione del Comune, che, come fatto compiuto, si presenta nell'anno 1098 sebbene, opina saviamente il Robolotti, quando si allearono con altre città lombarde e colla contessa Matilde contro Arrigo IV, quando si liberarono dalla sovranità temporale dei vescovi, i Cremonesi dovettero assumere ed esercitare il potere politico della città e del Comitato. « Potrebbe dimostrarsi che anche prima del mille qualche segreto governo popolare abbia sussistito in Cremona, allorchè i *cittadini congiurati* resistendo ai precetti minacciosi dei vescovi e degli imperatori, soppressero *con temeraria potestà* il porto sul Po di ragione della Chiesa, ed un altro ne aprirono altrove pei loro vantaggi commerciali, ed allorchè i soggetti al vescovo ricusavano intervenire ai placiti imposti da lui, mentre frequentavano quelli vietati dei proprietari e degli uomini liberi » (pag. 33). Dei primi consoli non si parla che negli anni 1127 e 1128, nè dai documenti è provata l'esistenza di un primo console nel 1106, come ha asserito il Campi, nè di un podestà o pretore nel 1102, come vuole l'Arisi. Ma come prima del Comune esisteva la potenza comunale, così prima dei consoli, innanzi fossero eletti *attivi* e *stabili Rettori*, esistevano Capi, Consiglieri temporarj che rappresentavano il popolo o il Consiglio di Credenza. Questa, condizione generale a tutti i Comuni d'Italia, fu più spiccata in Cremona, che può apertamente mostrarla co' suoi documenti. — Cercate le cagioni *che prepararono e costituirono il Comune di Cremona,* e detto come esso *ricongiungesse alla città tutto l'antico territorio romano e ne emancipasse e difendesse gli abitanti,* in tre capitoli, esamina l'egregio Autore la parte avuta dai Cremonesi nella lotta dei Comuni lombardi con Federico Barbarossa, quando essi furono uniti a questo, quando entrarono nella Lega e quando l' abbandonarono. Imperiale da prima, ebbe la *fedele e benemerita Cremona, fiorente in probità e onestà e nelle cose militari espertissima,* un diploma con cui Federico minacciava gravi pene ai ribelli, e prometteva premio ai devoti dell'impero. E però ai Cremonesi, come ai devoti, concedeva il diritto di batter moneta, vietando ai Mantovani, Bresciani e Bergamaschi di far uso di quella dei Milanesi (*Repert.* 332, 334). Ma s' erano tra loro, in maggior numero, quelli che seguivano la parte dell' imperatore, non mancavano, tuttavia, gli altri che gli erano nemici e che, nel 1159, si erano recati a difendere Crema, assediata da lui (*Repert.* 348 e altrove). Ma dal 1167 al 1176

tutta Cremona gli fu avversa: ella, con Bergamo, Brescia e Mantova, iniziò la prima lega lombarda; ella vi fece accogliere Milano, e ne aiutò la riedificazione; ella fu a Montebello scelta come arbitra tra i Comuni e l'impero. Dopo la battaglia di Legnano, e dopo che Alessandro si staccò dalla Lega, se ne staccò eziandio Cremona, alla quale Federico concedette, oltrechè le sue consuetudini, utilità ed usanze, le investiture legali dei *diritti, a lui soli appartenenti ed all'impero*, sul suo episcopato e sul Po; concedette il possesso della terza parte di Guastalla e Luzzara, la costruzione d'un canale navigabile da questi luoghi al Po, e vietò a chiunque di riedificare Crema ed altri castelli tra l'Adda e l'Oglio (*Repert.*, N. 441). Tuttavia, Cremona non accettò subito l'abbandono della Lega e l'accordo con lui, e fu necessario che l'imperatore mandasse colà il suo messo Bellaluce, il quale giurava di difenderla con *mille militi oltramontani*, e di risarcirla dei danni sofferti dalle città lombarde e nemiche (*Repert.* 443). La carità di patria non fa scusare al signor Robolotti ciò che ne' suoi concittadini par meritevole di biasimo, e com'egli la difende questa, quand'altri l'accusa di poca fedeltà alla Lega, come prova che il *Lodo* da lei proposto era più favorevole ai Lombardi che all'imperatore, più favorevole della stessa pace di Costanza, così la condanna quando conchiude la pace con Federico. Egli ci narra, quindi, i fatti dalla tregua fino alla pace, nel qual tempo, nella storia di Cremona, non v'ha di notevole che questo: che si riaprì un nuovo mercato alla Mosa, che si chiuse, e poi riaprì, il libero passaggio delle navi pel Po a Venezia. Conduce quindi innanzi il racconto; cerca la ragione per cui Federico divenne così ostile a Cremona, e la trova in più cause, tra le quali questa, ch'egli si ricordò come, essendo colà, nell'anno 1185, nel sobborgo popolano della città nuova, fu minacciato della prigionia e della vita, e poi dovette fuggirsene a Milano (*Repert.* 506). Molti e gravi fatti avvennero in Cremona dalla pace di Costanza alla fine del secolo XII, i quali si riassumono dai documenti; il più grave di tutti la sua sconfitta a Rudiano o Cividale, nell'anno 1191, cui fu dato il nome di *Malamorte*, e di cui fu scritto un inno dai vittoriosi Bresciani, pubblicato dal nostro Odorici.

L'ultimo capitolo di questa pregevolissima Memoria tratta della coltura in Cremona, capitolo importantissimo al pari di tutti gli altri. Ma qui noi ci scostiamo dall'illustre Autore, e non crediamo con lui che la *lingua latina barbara* si trasformasse nella *nuova italiana*; ma siamo, invece, dell'avviso di chi pensa che questa è la lingua popolare parlata sempre nella Penisola, colle modificazioni che il tempo e gli avvenimenti vi hanno introdotto.

Prima di chiudere questo cenno bibliografico, vogliamo tributare una parola di lode al Municipio di Cremona, per opera del quale è uscita questa Memoria e uscirà il *Repertorio Diplomatico*, a portar maggior luce nella storia del non mai abbastanza studiato medio evo.

A. R.

Su la data degli sponsali di Arrigo VI con la Costanza erede del trono di Sicilia e su i divani[1] *dell' azienda normanna in Palermo.* Lettera del dott. O. HARTWIG e Memoria di M. AMARI. Roma, coi tipi del Salviucci, 1878, in-4.

Il matrimonio di Arrigo VI, figliuolo di Federico Barbarossa, oltrechè la storia generale d'Italia, quella particolare di Sicilia, a cui ne venne, come scrisse l'Amari *il diluvio che l'innondò*, quella di Germania, che non ebbe, al dire dell' Hartwig, *nessun altro fatto di più gravi conseguenze*, interessa un pochino la storia della nostra città. In che anno sia avvenuto il fatto degli sponsali, è ciò che esamina l'Autore della lettera, ed egli stabilisce che fu nel 1184, cioè a dire un anno e tre mesi prima che qui si celebrassero le nozze, essendo avvenuto tal fatto il 27 di gennaio del 1186. Ma l'Amari non è di quest' avviso, e, facendo uso di quella critica storica, nella quale egli è maestro, la fissa al 1185. Onde nacque che Guglielmo il Buono, *deviando dalla ereditaria massima di Stato* dei Normanni, assentiva il matrimonio della Zia col re Arrigo VI? Il signor Hartwig l'attribuisce all'opera di Arrigo II re d'Inghilterra, suocero di Guglielmo il Buono, e ne porge a prova il compenso che gli diede Federico Barbarossa, conciliandosi con Arrigo il Lione, duca di Sassonia, anch'egli genero dello stesso re. Ma il signor Amari nota che « nè la clemenza spuntò improvvisa nell'animo di Barbarossa a mezzo l' anno 1184, nè mancavano allora all' imperatore altri forti motivi che lo spingessero a far cosa grata al re d'Inghilterra. »

Infatti, apprendiamo dai cronisti inglesi che Federico, fin dall'anno 1182, perdonò al duca di Sassonia sei dei sette anni d'esilio ai quali s'era obbligato; eccettuò dalla confiscazione i beni dotali della moglie, e tant'altre cose concedette che rivelano persino apertamente la riconciliazione. Ma nè dagli storici di Sicilia nè da quelli d'Inghilterra apprendiamo

---

[1] *Diwân*, così chiamavansi gli uffizî finanziarî presso i Musulmani, il qual nome passò tra noi nella forma di *dogana, douane, aduana*, ma in senso più ristretto, perchè l'entrata delle merci era quasi la sola imposta che pagassero i nostri mercanti negli Stati musulmani.

mai che Arrigo esercitasse alcun' autorità sull' animo del proprio genero Guglielmo. Il matrimonio, la distruzione dell'edifizio elevato dal bisavolo, dall'avolo e dal padre suo contro l'impero, a cui ora, invece, si cedeva tutto il mezzogiorno d'Italia, fu opera di quel Gualtiero Offamilio, arcivescovo di Palermo, inglese di nascita, ch' aveva sottomesso il debole Guglielmo fin dai più giovani anni, il che affermano i contemporanei più autorevoli. Così agiva egli per odio del suo nemico, il vicecancelliere Matteo, il quale avrebbe voluto innalzare al trono di Sicilia il principe Tancredi.

Nel cercare notizie di quest'arcivescovo, l' illustre Hartwig, ne trovò altre su un inglese che occupò assai elevato posto in Palermo; questi fu Tommaso Brown, ministro del re Ruggiero, il quale secondo lui avrebbe partecipato alla istituzione dello Scacchiere, o tesorerìa siciliana, cosa asserita anche dallo Stubbs nella sua *Constitutional history of England*, I, 378. Questi crede verosimile che non solo una parte, ma a lui tutto si debba l'ordinamento della tesoreria siciliana. Se non che le lunghe ricerche fatte dal signor Amari, e che qui sarebbe lungo e fuor di luogo riferire, provano che l'ordinamento finanziario di Sicilia nel periodo normanno fu essenzialmente diverso da quello che il dottor Hartwig notava nello Scacchiere, onde, anzichè supporre che il Brown abbia ordinata la tesoreria siciliana, « sarebbe piuttosto da supporre che questo valentuomo, ritornando in Inghilterra, con la lunga esperienza acquistata a corte di re Ruggiero, avesse recato qualche perfezionamento alla ragioneria dello Stato, in quanto era possibile in un sistema essenzialmente diverso dal siciliano. » Il signor Amari non nega che gli esempi dell'Occidente, massime della Normandia e dell' Inghilterra, non abbiano giovato ad assettar meglio alcune parti dell' amministrazione normanna di Sicilia; ma da ciò al copiar le istituzioni finanziarie dei Normanni di altri paesi corre gran tratto. Noi siamo sicuri che la opinione dell' Amari prevarrà su quella dell' Hartwig e dello Stubbs, tuttochè ambidue storici dottissimi, non essendo alcuni che possa stare a competenza con lui nella conoscenza della storia dei Musulmani.

I. G.

Storia del medio evo, specialmente d'Italia per N. Fornelli. Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp., 1878, in-8.

Ecco un libro fatto bene, e forse troppo bene per le persone alle quali lo crediamo destinato, cioè agli alunni delle scuole. Quando diciamo troppo bene noi (e chi ne dubita?) non vogliamo già rimproverare

all'Autore la molta sodezza delle ricerche, che è uno dei pregi del suo libro, ma il linguaggio qua e là un po' troppo elevato e filosofico e, a nostro avviso, non molto adatto alle menti giovanili. Sta bene avvezzarle alla meditazione, a considerare i fatti nelle loro attinenze, nelle cause e negli effetti loro; ma anche in ciò il savio maestro deve usare di quelle cautele che non saranno mai abbastanza raccomandate, ove non si voglia stancare innanzi tempo le menti con fatica maggiore delle loro forze. Ed ora, per fermarci ai fatti, osserveremo qua e là alcune cose non sempre rispondenti alla verità. Tale è, per esempio, questo, che in Milano *i consoli non erano prima* (del trattato di Worms) *che i dipendenti del vescovo e sempre timidi e circospetti nei momenti della lotta.* E chi mai dice ciò? Certo, in sulle prime, a Milano, come altrove, l'arcivescovo era superiore ai consoli, poi eguale finchè non ebbe più alcuna parte nel governo; ma la loro potenza è anteriore a quel trattato. — Nel parlare dei patti tra papa Alessandro III e Federico Barbarossa, ne fu omesso qualcuno, e non privo d'importanza, come ad esempio che a quello eran concesse la prefettura di Roma, le regalìe del patrimonio di S. Pietro, e ch'eran fatte libere e sicure le vie a tutti coloro che volessero andare a Roma. Non bisognava tacere, poichè certo non meritevole d'esser, che parecchi Comuni Lombardi, vistisi abbandonati dal Pontefice, abbandonarono la causa della lega. — Che i Milanesi confermassero la signoria di Milano nel tempo dei Torriani, e nei primi tempi dei Visconti è vero, ma non è vero altresì che lo facessero sempre fino alla morte di Filippo Maria, essendosi dichiarato ereditario il potere già molto tempo prima. Era un buono e bel potere ereditario che ormai la casa viscontea aveva conquistato, nè si parlava più di consegna, o di conferma di esso. Come si vede, le osservazioni che noi abbiamo da fare a questo lavoro sono poche, chè assai più è ciò che merita lode all'Autore di quello per cui gli si debba biasimo. Anche nelle opinioni che manifesta si mostra uomo d'idee assai rette. Tale, per esempio, è quella di non credere che il cinquecento « sia figlio legittimo del quattrocento... effetto dell'ellenismo sparso in Italia pel Concilio di Firenze e per la caduta di Costantinopoli. Una dozzina e mettiamo anche cento o duecento letterati greci non potevano fare gran cosa per la nostra splendida e svariatissima cultura del cinquecento. » La così detta seconda rinascenza in Italia « non è che proseguimento non interrotto della nostra coltura e della vera rinascenza del trecento. » Certo, questa manifestata dal signor Fornelli non è idea nuova, ma è idea giusta, e quante sono, pur troppo, le opere che vanno per le scuole, le quali meritino tale lode? quante le opere storiche nelle quali le inesattezze sieno così poche come quelle che troviamo in questa *Storia del Medio Evo*?

M. P.

IV poesie politiche del secolo XIV. Pisa, tip. T. Nistri e C., 1878.

Il professore Alessandro D'Ancona, letterato assai noto e stimato in Italia e fuori, ha voluto portare anche il suo tributo agli studî storici con queste poesie, pubblicate nell'occasione delle nozze del chiarissimo cultore di essi, Luciano Banchi. Esse, come scrive nella dedica allo sposo, sono: *Antichi Documenti — Della Sempre Agognata Indipendenza — Ed Unità d'Italia.* V'hanno, in quest'opuscolo, due sonetti e due ballate, che si riferiscono alla storia milanese, e propriamente a Barnabò Visconti. Il primo sonetto e la seconda ballata ebbero origine dalla lega, iniziata nell'anno 1365, e nel 1368 portata a compimento, dal papa, dall'imperatore e da prìncipi italiani, ad esterminio dei Visconti. In quello il poeta invita alla pugna, colle seguenti parole, Barnabò, che aveva fatto *con l'arma triegua e pace*,

> Or isvegliate con dolce disio
> L'ardito cuor, che si ripposa e giace:
> Se 'l mio pensier non è troppo fallace,
> Converravvi difender vostro fio.

Ma perchè i popoli a lui soggetti avrebbero potuto desiderare altro signore, e che lo desiderassero non è difficile credere, quando si pensi da che crudele principe fossero governati, il poeta si volge a quelli, nella ballata, e loro dice:

> Voi che sete suggetti al gran Visconte,
> Il qual vi tiene in allegressa e pace,
> Può dimandare il parvo con gran fronte
> Ragione al grande, et à chi le la face,
> Se 'l cor si posa e giace
> All'ombra del Serpente:
> Dè, non vi vegna in mente
> Di voler mai altro Signor chiamare.

Ma, più che questi versi bugiardi, meritano d'esser notati altri della stessa ballata che nel concetto, non certo nella forma, ricordano la canzone *All'Italia* del Petrarca, e i quali furono scritti, secondo il signor D'Ancona, avanti il 5 maggio del 1368. Eccone alcuni:

> Pensate voi ch'el Tedesco ch'en via
> Per esaltarvi vegna in Lombardia?
> Io penso el no: ma per darvi dolore
> Comettendo omicidi e rubbaria.

La povertà li invia
Pur in vostro terreno:
Gente son senza freno,
E mai non pensan se non d'usurpare.

La seconda ballata, scritta « *quando lo Conte Lando con la Compagna e con la Lega eran di là da Po per venire a Melano,* » a giudizio del chiarissimo professore, fu scritta nell'anno 1356. E a ragione, chè allora appunto, e poi l'anno dopo, il conte Lando, avendo alleati l'Oleggio, tiranno di Bologna, il marchese di Ferrara, i Gonzaga, il marchese di Monferrato, ed altri, entrò nel Milanese, mettendolo a sacco. Il poeta, detto che gli pare che di là dal Po sia acceso un gran fuoco, e che Barnabò ha, nel suo terreno, *fontane assai surtive e grandi fiumi*, aggiunge:

Apri queste acque e to' via loro il freno,
E drizzale a tal fuoco.
Chè non ti parrà gioco,
S'el viene in tuo paese a fiammeggiare.
. . . .
Or ti convien, se mai virtù mostrasti,
Ch'or la mostri, e che stanca
Non ti trovi ma franca:
Chè al punto se' d'Italia dominare.

L'altro sonetto celebra il matrimonio tra Marco figlio di Barnabò e Isabella, figliuola di Federico, duca di Baviera, e tra Tadea, figlia dello stesso Barnabò e il fratello dello stesso Federico, il duca Stefano, matrimonio avvenuto nell'anno 1367. Qui il poeta, lodati i Visconti che:

Temuti son di là, di qua dai monti
E fan tremar la Chiesa e i suoi pastori,

dice che:

El re di Francia, el conte di Savoia,
El duca di Osterlichi volentiera
Àn fatto parentado col Serpente.

Chi conosce la importanza che hanno per la storia le poesie di tal fatta, sarà riconoscente, con noi, al professore D'Ancona, il quale, per pubblicarle, trasse queste da un Codice della Biblioteca nazionale di Parma.

A. R.

Tre sonetti antichi. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1878.

Anche il signor Enrico Molteni, colto e assai promettente giovane milanese, ha mandato fuori, in occasione di nozze, tre poesie tratte da tre diversi Codici del secolo XV. L'una è di Federico II, il quale qui, anzichè cantare d'amore, porge savî consigli, dicendo che:

> Misura, providentia e meritanza
> Fanno l'uomo esser saggio e chonosciente.

Essa ha forma diversa dall'altre già note; qui « non è più il trovatore che noi abbiamo dinanzi, ma nel poeta par quasi d'intravedere l'uomo, che tenta levarsi in alto per attingervi quella serenità dello spirito, che dovea sorreggerlo nella lotta aspra, ostinata, che come re egli era costretto a combattere. »

Il secondo sonetto è del Villani, che si presenta per la prima volta come poeta; ed in esso, ch'è un'invettiva contro Firenze, al dire dell'editore, trabocca l'ira e lo sdegno che gli sgorgava dal cuore nello scrivere la sua storia. E rimprovera pure acremente Firenze quello che viene appresso, scritto dopo il dicembre del 1326 (stile fiorentino), « allorchè levaronsi forti in Firenze i lamenti contro il duca di Calabria, che ne teneva il governo, e re Roberto, che poi l'abbandonarono sprovveduta quando cominciarono a correr le voci della discesa in Italia di Lodovico il Bavaro. » Ad eccezione di quella di Federico II, non hanno, a parer nostro, gran merito queste poesie; ma, tuttavia, sono pur degne d'uno sguardo benevolo dei cultori della storia e della letteratura italiana.

A. R.

Delle scuole milanesi e specialmente del Liceo e Ginnasio Beccaria. Discorso letto per la solenne premiazione nel detto Liceo il 13 dicembre 1877 dal prof. BENEDETTO PRINA. Milano, Giacomo Agnelli, 1878.

Questo discorso raccoglie molto succintamente, ma molto esattamente, le notizie delle nostre scuole, cominciando dalle *Palatine* ed *Arcimbolde*, le più antiche ch'avesse Milano. Chè le prime erano già così celebrate in tutta Italia, fin dai tempi di Ottaviano Augusto, che, al dir del Sassi, le frequentarono Valerio Catullo, Ovidio Nasone, Valerio Massimo, Virginio Rufo, e, secondo l' autore anonimo della vita di Virgilio, anche il poeta mantovano. Se le onorarono così sommi scolari, non

meno l'onorò un sommo maestro, il grande Agostino, il quale vi venne ad insegnare eloquenza. Decaddero le scuole *Palatine* col decadere dell'impero e si spensero colle invasioni barbariche; ma ai tempi di Carlomagno parve che nuova luce di coltura dovesse sorgere, e sorse veramente in quelle scuole che, sparse nel vasto impero, cacciavano le tenebre e apparecchiavano tra noi il primo rinascimento. Se non che, pur troppo, Milano non è più centro alla vita intellettuale: il decreto di Lotario, dell'anno 825, non crea qui alcuna scuola, e ai giovani milanesi che vogliono istruirsi, destina la Università di Pavia. All'abbandono del Governo provvide, in processo di tempo, l'opera cittadina, quella del clero, e, come Benedetto Crispo, tra il 681 e il 725, aveva iniziati i suoi discepoli nelle arti belle, come l'arciprete Dateo aveva fondato il primo ospizio dei trovatelli, così, in appresso, il grande arcivescovo Ariberto d'Intimiano fondava due scuole nell'atrio interno della chiesa di S. Maria Maggiore. In esse, largamente dotate dagli arcivescovi, s'ammaestravano i giovani in tutti quegli studî che, per dir col linguaggio d'allora, formavano un *perfetto filosofo;* in esse s'inspirarono i primi difensori di libertà, « si formò quella lega di cittadini che, sostenuta da Ildelbrando e da Pier Damiano, doveva abbattere il simoniaco arcivescovo Guido e quasi aprire la via all'affrancamento del Comune. » Colla lotta a vantaggio di questo, non cessarono gli studî, e la prova migliore viene da un nostro nemico, Ottone di Frisinga, il quale, come per l'urbanità, così diè lode ai cittadini milanesi per l'istruzione. E la scienza del diritto, che nella lotta doveva porre ad esame le ragioni cittadine e le pretese imperiali, coltivarono con amore i milanesi, onde sorsero illustri giureconsulti, che diedero insegnamento tra noi. Ma, nullameno, non fiorivano ancora le nostre scuole, sicchè nell'anno 1361 esse non avevano riacquistato l'antico merito e l'antica fama. A quel duca Gian Galeazzo Visconti, che per poco non cinse corona reale, e che innalzò quei due edifizî che furono e sono l'ammirazione di tutti, deve la nostra città il risorgere delle *Scuole Palatine*, alle quali egli destinò un palazzo nel Broletto Nuovo. Coll'*Aurea repubblica Ambrosiana* nacque tra noi una Università che ebbe breve la vita; ma con Francesco Sforza, che qui accolse e colmò d'onori i più grandi letterati, le *Scuole Palatine* riebbero l'antico splendore, e s'onorarono dei nomi del Decembrio, del Filelfo, del Calconida e di altri tali. Non meno che a Francesco Sforza, deve assai la pubblica coltura milanese, devono le arti a Lodovico il Moro, ch'ebbe, tra gli altri meriti, quello di creare, affidandola a Giulio Ferrari novarese, la prima cattedra di storia civile. E sorsero, a suoi tempi, scuole private, e Bartolomeo Calco, segretario di Stato, apriva un collegio pei giovani

poveri, e di civile famiglia, che, dal suo nome, fu detto *Calco,* e una scuola gratuita apriva, nel 1470, in via de' Ratti, Tomaso Grassi. Tutto quest'operoso lavoro sostò collo spegnersi della signorìa sforzesca e col sorgere della spagnuola, e però assai più avrebbe sofferto, di quello che veramente sofferse, la pubblica cultura, ove anche questa volta non le fossero venuti in aiuto alcuni benemeriti cittadini, quale Stefano Taverna, il conte Taeggi, Paolo Canobbio, Giambattista Arcimboldi, Pietro Longone e Giambattista Marone. E a questo risveglio degli studî giovarono potentemente S. Carlo e Federico Borromeo, quegli fondando, al dir dell'Autore, le scuole domenicali, questi la Biblioteca Ambrosiana così invidiataci dagli stranieri. Con essa creò una scuola di teologia, di storia, di lingue antiche e moderne, e persino un'Accademia di Belle Arti. Prosperarono gli studî sul principio del governo austriaco, specialmente col regno di Maria Teresa, sia per opera del governo che dei cittadini; riebbero tutto il loro splendore le antiche *Scuole Palatine,* le quali sorsero al grado di Università. E però v' insegnarono il Frisi, il Soave, il Beccaria, il Romagnosi, ed era prefetto delle scuole il Parini. Dalla piazza dei Mercanti, dopo la soppressione dei Gesuiti, furono trasportate nel palazzo di Brera, e da questo presero nome. Lo mutarono in quello di Liceo ai tempi del governo francese, e mutarono anche la loro sede, essendo state trasportate nel palazzo fabbricato per loro dai Barnabiti, i quali v'avevano posto il collegio Longone. A questo il governo austriaco aggiunse un altro ch' ebbe il nome di S. Alessandro, con sede nell'antico edificio delle scuole Arcimbolde. Di esso, che è quello ch'oggi si nomina *Beccaria,* e la cui storia si riannoda con quella delle scuole *Palatine* e *Arcimbolde,* delle persone che lo ressero e che v' insegnarono, aggiungendogli nuovo lustro, ci dà estese notizie il signor Prina sino ai giorni nostri, e conchiude col dire che grandi obblighi abbiano e insegnanti e allievi, ai quali rivolge parole assai sentite, che rivelano nel Prina tutto quell'amore che egli porta al bene publico e alla publica coltura. Il discorso è eloquente, stringato, e racchiude assai in poco; nè, per dir breve, egli è oscuro, o pone in dimenticanza alcuni dei nostri principali istituti scolastici. Forse, si potrebbe notare ch' egli si è scordato di nominare quelle scuole di *mutuo insegnamento* o *lancastriane* che aprì prima nella nostra città, e nella sua casa, il conte Luigi Porro, in tanti modi benemerito della patria, poi, in S. Cristina il Confalonieri, e che miravano alla istruzione del popolo. E si potrebbe osservare che le scuole domenicali non a S. Carlo si debbono attribuire, o a Andrea Bentivoglio, ma a Castellino de' Castelli da Menaggio, chè San Carlo non fece *che porre l'ultima mano a quest'opera.*[1]

[1] *Alcuni cenni intorno a Castellino de' Castelli di Menaggio.* Memoria del Dott. G. B. De Capitani. Milano, Zanetti, 1868.

Sono queste le uniche osservazioni che noi abbiamo da fare ad un discorso che si legge col massimo profitto, e con altrettanto diletto, perchè raccoglie molte e peregrine notizie, e le espone con elegante e scorrevole forma.

A. R.

Storia del Collegio di San Carlo in Modena, narrata dal marchese CESARE CAMPORI. Modena, tip. Vincenzi e nipoti, 1878.

Pervenne alla Società storico lombarda, in elegante edizione modenese, la *Storia del Collegio di San Carlo in Modena,* narrata all'appoggio di documenti, dal marchese Cesare Campori.

Letto il titolo dell'opera, a tutta prima, lo confessiamo, non ci sembrava possibile che le vicende della fondazione e della vita di un istituto educativo potesse tornare di grande utilità ed interesse ai cultori della storia. Al più ci parve che il nobile ed erudito Autore volesse, col suo lavoro, limitarsi ad illustrare in parte la sua città natale, tributando un postumo meritato encomio alla memoria di chi fondò l'istituto ed a quella di tutti i benemeriti che lo ressero, seppero renderlo fiorente, attraversando sfavorevoli vicende, conservandolo fino ai nostri giorni.

Colla lettura del libro ci siamo accorti d'esserci male preoccupati.

Non soltanto di fatti speciosi deve tener conto la storia, ma bensì delle cause che li produssero, delle sorti che li accompagnarono, dei risultamenti che se ne ottennero, di tutto insomma che attorno ai fatti si agglomera e s'aggira. In questa cerchia, ancorchè un avvenimento sembri isolato a tutta prima e non prometta gran cosa, quando non manchi il documento e la sana critica nel vagliare la tradizione costante, che dice sempre o troppo poco, o molto più del vero, può ogni fatto servire ad ammaestramento, col farci sempre più manifesta l'indole dei tempi, nella qual'indole, a parer nostro, sta lo spirito della storia.

Nel breve cenno che siamo per dare del libro del Campori, si potrà scorgere come nella storia d'una istituzione s'impronti quella degli usi e costumanze, dei pregiudizî e delle passioni di altri tempi.

Siamo nel XVII secolo. In qual modo allora si istruiva e si educava?

L'istruzione e l'educazione s'impartivano a seconda delle esigenze delle classi sociali, che quand'anche non fossero fra di loro ostili, tenevansi del tutto separate.

Il basso ceto riceveva l'istruzione primaria da Congregazioni addette a qualche chiesa. I priori, diretti dal clero, insegnavano a leggere, scrivere, le prime operazioni aritmetiche, e nulla più, ad uno sciame

di fanciulli del popolo, che all'abecedario ed all'abbaco preferivano cantare a squarciagola, negli oratorî, le litanie, e senza devozione alcuna, motetti devoti.

Pel medio ceto v'erano assai modesti convitti e scuole, retti pure dal clero. La gioventù apprendeva la religione, il conteggio, il comporre alla meglio in italiano, e quanto faceva mestieri per condurre l'azienda domestica, agricola e mercantile.

Pei nobili esistevano istituti speciali, detti Collegi dei nobili, affidati per lo più ai Gesuiti. In questi collegi l'istruzione era più vasta. Mediante faticosi meccanici esercizi di memoria, gli alunni s'ingolfavano nei classici latini. I componimenti letterarî non erano che servili imitazioni, il pensiero subordinato alla frase ed alla forma del periodare. Così dicasi delle lettere italiane, per le quali, studiati alcuni trecentisti, non andavasi più oltre. Ad avere modelli di bello scrivere italiano moderno, gli allievi dei collegi dei nobili dovettero aspettare la comparsa delle opere di Daniele Bartoli e del quaresimale del Segneri, entrambi della Compagnia di Gesù. La filosofia pei nobili alunni aveva principio e fine con Aristotele. Era però necessario che i nobili si educassero a seconda del loro stato, ed avessero ad entrare nel mondo catafratti da perfetti cavalieri. Studî accessorî erano il ballo, l'equitazione, la scherma, la musica, il canto, la declamazione e giuochi erculei di ginnastica. Nell'assieme, educazione e coltura appariscenti, che soffocavano il sentimento e spegnevano la scintilla del genio, fomite a burbanzosa ambizione.

Nei primordî del secolo XVII viveva in Modena il conte Paolo Boschetti cavaliere di Malta, che fu pure Inviato estense alla Corte di Toscana. Il brav'uomo, zelante per l'istruzione dei suoi concittadini, concertatosi con dei chierici e dei popolani modenesi, giunse a fondare la Congregazione detta della B. V. e di san Carlo, aprendovi pubbliche scuole laicali, da dove, dopo innumerevoli difficoltà, ebbe a nascere il collegio ancora esistente, del quale il marchese Campori ci dà la storia.

Avviata ammodo, assecondata da volonterosi istruttori, la Congregazione di san Carlo, all'apice dei desiderî del conte Boschetti, stava sempre che da essa dovesse nascere un collegio dei nobili, di cui Modena ancora avea difetto.

I Padri Teatini, più assai di loro i Gesuiti, le personali codarde invidiuzze appena si fecero note, osteggiarono le generose aspirazioni del Boschetti. Questi non si smarrì. Ricco di potenti aderenze, di volontà pertinace e forte, pubblicò colle stampe, nel 1626 i *capitoli* dell'ideato collegio, dedicandoli ai Principi estensi, sovrani di Modena.

I capitoli altro non erano che il programma del progettato istituto, e sono riportati dall'autore Campori colla motivazione, dopo il capitolo primo della sua opera.

Di programmi congeneri, di quell'epoca, ne abbiamo scorsi ed esaminati parecchi; dobbiamo acconsentire essere il programma Boschetti il più largo, il meno inceppato nei pregiudizî d'allora.

Agli studî elementari faceva succedere l'umanità e la rettorica, poi la logica, la metafisica, la matematica, la giurisprudenza, che equivale porre le fondamenta a completo corso universitario.

La persecuzione gesuitica fecesi più acerrima alla comparsa dei capitoli. I Gesuiti reggevano in Modena pubbliche scuole; per ampliare la loro influenza, aspiravano, pretenziosi, al privilegio di avere in loro balìa il Collegio dei nobili. Come rimarca l'Autore, fra il Collegio di san Carlo ed i Gesuiti *durò sempre diversità di massime e di istinti.*

Il duca Alfonso d'Este fece buon viso all'iniziativa del Boschetti: nel seno della Congregazione di san Carlo, nel novembre dell'anno 1626, si aprì il Collegio dei nobili. Vi contribuì il duca coll'esonerarlo d'ogni imposta, *coll'accomodare gli alunni di cavalli per l'equitazione e di boschi, in estate, per la caccia.*

Il collegio esordì con trenta nobili alunni, la maggior parte liguri e fiorentini, ai quali poi vi si aggiunsero alunni veneti, lombardi e delle Romagne. Ne ebbe il rettorato Stefano Zampalocca, prete della Congregazione di san Carlo, esso pure come il Boschetti prima, e dopo la morte di questi, aspramente osteggiato, ma sempre energico sostenitore del nascente istituto.

Fortuite circostanze s'unirono ad incagliare l'opera del Zampalocca. La pestilenza dell'anno 1630 lo costrinse a migrare cogli alunni da un luogo all'altro per isfuggire il contagio, e ne fu salvo. Ebbe contrasti violenti da preti addetti allo stesso collegio, resistette alle lotte, e, con anni trentuno di rettorato, seppe acquistare all'istituzione credito non solo ma rinomanza.

Il marchese Campori, con lodevole ordine, con narrazione scorrevole, non trascura circostanza che valga a ricordare le vicende del collegio.

I dodici capitoli dell'opera sono la particolareggiata ed illustrata cronologia dei rettori, da Zampalocca (1626) all'attuale don Gaetano Simonini (1872). Narra i motivi che, per guerre o politici avvenimenti, non arrisero le sorti al collegio. Espone in varie epoche, i lasciti e le donazioni. Indica l'ammontare delle pensioni che pagavano gli alunni e le retribuzioni ai docenti; indicazione che può dare molto a pensare agli economisti presenti, del come, con sì esiguo contributo, che ai dì nostri appena basterebbe per lo stipendio di un cuoco di

vaglia, si potesse in altre età supplire alle esigenze signorili di nobili alunni, e compensare degnamente l'opera degli educatori. Vuolsi, in teoria dai moderni, che il rincaro d'ogni cosa sia indizio di progressiva prosperità. Sarà vero, non ispetta a noi discutere in argomento; osserviamo soltanto che, se molto si ottenne per migliorare le condizioni dei cuochi valenti, ben poco s'è progredito per avvantaggiare quelle dei docenti e degli educatori. Accenna sempre con ordine, l'Autore, ai miglioramenti materiali dello stabilimento, sia ad uso sacro, sia per iscopi istruttivi, accademici e di ricreazione. Segue minutamente gli abbellimenti con opere d'arte. Non tace i nomi dei più accreditati professori e degli allievi, che, usciti, si distinsero nelle lettere, nella giurisprudenza, nella prelatura, nella diplomazia e nell'armi. Prova finalmente come il patrio istituto educativo si mantenesse vivo, sapendosi piegare, con senno prudente, alle condizioni dei tempi, senza demolire dalle fondamenta l'edifizio dell'illustre e benemerito istitutore.

L'Archivio di Stato, l'Estense, quello del collegio istesso, sono le fonti principali alle quali attinse il marchese Campori. Tenne conto di quanto in proposito pubblicarono gli storici modenesi; ma ove trova dubbiezza o contraddizione, è cauto nel congetturare, restìo e circospetto nel pronunciare un apprezzamento. Pregio raccomandabile a chiunque si accinga a scrivere istorie.

Più che storia, noi giudichiamo l'opera del Campori, una diffusa e ben elaborata monografia, utile alla storia modenese, lodevole nello scopo, di profitto per l'esempio di perseveranza nel conservare un'illustre istituzione educativa.

Ci congratuliamo coll'Autore dell'affetto verso la città nativa che traspare dalla sua opera, della liberale moderazione con cui impronta i suoi giudizî, ed auguriamo ancora lunga e prospera vita al Collegio di san Carlo in Modena.

MATTEO BENVENUTI.

Notizie di alcune edizioni del secolo XV non conosciute fin ora dai bibliografi, di C. CASTELLANI. Roma, tipografia Romana, 1877. in-4.

Quest'opera, pubblicata dal chiarissimo professore Castellani, l'elegante traduttore di Sallustio, il Bibliotecario della Laurenziana, ci offre notizie di rarissime edizioni nazionali e straniere del secolo XV esistenti nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, le quali vengono, a mano a mano, notate con ordine cronologico e con alcune preziose note illustrative. Fra esse ve n'ha una milanese che, se era conosciuta

ad alcuno, non era ai più dei nostri bibliografi. Sono le *Gramaticae fontes* di Gabriele Fontana Paveri dedicate a Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Opina il sig. Castellani che questa edizione sia fatta nell'anno 1478, coi belli tipi tondi con cui, intorno a quel tempo, stampavano tra noi lo Zaroto, il Valdarfer, il Lavagna, i Pachel e Scinzenzler; il che sembrerà probabile quando si pensi che il Paveri, trasferitosi da Piacenza, sua città natale, a Milano, fu tra i primi a promuovervi la introduzione della stampa, instituendo, nel 1472, una società con altri, tra i quali lo stesso Zaroto.

Forse le *Grammaticae fontes* potrebbero essere non altro che le *Institutiones grammaticae* dello stesso Paveri, delle quali parlarono il Sassi e il Poggiali; ma il Castellani dubita che no, e, in ogni modo, afferma che « l'edizione... sia essa delle *Institutiones grammaticae*, già conosciute, sia essa d' un' altr' opera, fin qui ignorata dagli storici della nostra letteratura, è pur sempre l' edizione d'una di quelle opere, che il Poggiali nel luogo citato..... diceva inedita, certo perchè l'edizione stessa rimaneva tuttavia sconosciuta. » Saremmo desiderosi che i bibliofili milanesi cercassero di meglio chiarire questo punto della nostra storia letteraria, e, a chi lo volesse fare, diremo, secondo che ci avvisa il Castellani, che « queste *Grammaticae Fontes* comprendono tre delle fonti grammaticali; che il Paveri si proponeva di aggiungerne altre, scrivendo così: *quae visa sunt utiliora verioraque... decerpsi, et in ternos, quos diximus, fontes redegi... propediem (si deus annuerit) vel quos fontes sum prosecuturus.*

I. G.

Lettere inedite di artisti del secolo XV, cavate dall'Archivio Gonzaga dal canonico Willelmo Braghirolli. Mantova, tip. eredi Segna, 1878, in-8. Edizione di soli 105 esemplari.

Sono sedici lettere che il dotto signor Braghirolli ha pubblicate in occasione di nozze, e che portano qualche nome nuovo alla storia dell'arte nostra. Tali, ad esempio, Anselmo De' Liombeni, che lavorava nell'anno 1473, e che il Braghirolli crede fosse allievo di Andrea Mantegna; Simone Ardizzoni da Reggio, incisore e pittore, non ricordato nè dal Vasari, nè dal Gori, nè dal Ferrario; Pietro Guindaleri da Cremona, miniatore, il cui cognome e la cui patria ha scoperto l' Autore per due lettere, l'una di lui, l'altra a lui diretta; Antonio De' Fedeli, fabbricatore di majoliche, e, per ultimo, Nicolò da Verona, pittore, vissuto al tempo del Mantegna. Alle lettere dei dimenticati vanno compagne quelle di autori noti, non meno celebri: di essi noi ricorde-

remo Andrea della Robbia, plastico fiorentino, nipote a quel Luca, dei cui lavori è ricco ogni luogo di Toscana; Bartolomeo De' Manfredi dell' Orologio, mantovano, matematico, astronomo e meccanico valente, il quale fu allievo di Vittorino da Feltre, e che, in una lettera dell'anno 1473 che qui troviamo, parla, in modo molto enfatico, dell'orologio da lui composto e collocato in Mantova due anni dopo. E una lettera abbiamo di Gian Cristoforo Romano, scultore, diretta alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga, che l'aveva invitato a Mantova per farle il ritratto. Questi lavorò, col suo maestro Paolo Romano, nella Certosa di Pavia, e fu uno degli artisti incaricati di scolpire la tomba di Gian Galeazzo Visconti che colà si ammira, e il cui disegno si deve a Galeazzo Pellegrini, milanese. Una lettera si trova, in quest'opuscolo, di Pietro Lombardo, scultore ed architetto, di cui è opera il sepolcro di Dante, un'altra del Francia, e una, infine, di Cleofas De' Donati. Questi, nato in Milano, fu valente tornitore, intarsiatore e intagliatore in legno; fece, per la marchesa Isabella Gonzaga, un gioco di scacchi d'ebano e d'avorio. Infatti, in un brano di lettera della Marchesa stessa, riportata in nota dal Braghirolli, si legge: « Ve remandamo la mostra de li scacchi facti per Cleophas, quali ne piaccino molto, te speramo como vui scriveti che ci migliorarà maxime lo Arfilo, quali vorria havere quelle tre branche di sopra più distinte et ardite, cioè che guardassero in suso, et lo pedona vorria essere un poco più altetta et più forte. Il resto de fogia et garbo ne piace summamente precipue lo Cavallo, che non potria essere più bello. »

Le lettere sono corredate da copiose note, nelle quali, oltre le notizie sugli artisti, troviamo alcuni altri brani epistolari di essi, non privi d'importanza alla storia dell'arte, la quale dovrà al signor Braghirolli qualche nuova e preziosa pagina.

A. R.

Vittoria Colonna. Modena, Vincenzi, 1878.

Autore di quest'opuscolo è il sig. Giuseppe Campori che, tra i cultori della storia, ha meritato fama di valente e d'operoso. Egli ci dà ora una Memoria su quella marchesa di Pescara, la cui nobile e pura imagine « ci appare al pensiero siccome una di quelle statue greche rimaste dopo tanti secoli senza confronto nell'arte degli altri popoli. » Corredate da documenti tratti dall'Archivio di Mantova, dall'Estense, da quello di Firenze e dalla sua collezione, egli ci fornisce alcune notizie non prive d'importanza, e, facendo suo pro di tutto quanto si è pubblicato su lei, ce ne narra i più importanti momenti della vita,

correggendo inesattezze nelle quali altri, per avventura, fosse caduto. Così, ad esempio, corregge il Saltini là ove dice che il Pescara, liberato dalla prigione toccatagli dopo la battaglia di Ravenna, volò subito dalla moglie, e osserva, giustamente, che il sonetto di Vittoria Colonna, che vuol fare servire di prova quel biografo, non raggiunge lo scopo, chè questa non poteva allora dire di lui, vinto, e già prigione, che tornava

« Di regie spoglie carco e ricca preda »

nè egli poteva narrarle

« . . . . . il tempo e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare »

non avendo, allora, riportatane alcuna. Con lui rimase carcerato il suocero Fabrizio Colonna; e della prigione di questo, de' suoi amori e dei sonetti che scriveva in lode della Colonna, ci dà notizia una lettera di Battista Stabellino, ora edita dal marchese Campori, il quale ci narra ancora del lungo dolore di lei per la morte del marito, della corona che le facevano i più reputati ingegni, trattivi dalla fama della sua virtù, e del potere ch' ebbe sull'animo suo quel frate Bernardino Ochino, che fu tra coloro che vagheggiavano la riforma in Italia.

Per avere dal duca di Ferrara licenza d'introdurre colà l' ordine dei Cappuccini, da poco istituito, ella vi si recò, ed ottenne ciò che desiderava il suo Fra Belardino, chè così era quegli da lei chiamato. Pure, appagatone il desiderio, rimase ancora in Ferrara, quantunque l'aria le riuscisse nociva: ciò attribuisce, e ci pare assai giustamente, l'Autore, alla speranza ch' aveva il duca di mutare, per mezzo suo, le opinioni religiose della moglie Renata, la quale seguiva, come ognuno sa, quelle di Calvino, e di rappacificarsi con lei che per motivi nati da esse, era contro lui esacerbata. Forse la Colonna vi riescì, e n' è chiaro argomento la buon'armonia rinata tra il duca e la duchessa. Ma, intanto, le opinioni dell' Ochino si allontanavano di troppo dalla fede cattolica perchè la Colonna le seguisse. Questi, citato a comparire a Roma, nell'anno 1542, era fuggito a Ginevra. Notizie della sua dimora colà ci fornisce una lettera, fin qui inedita, di Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, dove apprendiamo che il frate non voleva andare a Roma perchè, andando, « gli conveniva morire o rinnegare Christo, il quale per il passato haveva predicato in maschera, ma sperava posserlo predicar nudo, et che voleva comporre un' opera mostrando con ragioni che questo è il regno d'Antichristo. » — Degli

ultimi anni della Colonna, della sua morte e delle lodi ch'ebbe da più illustri scrittori del tempo narra quindi il signor Campori, e, a sbugiardare coloro i quali vogliono che tra lei e il Buonarroti fosse altro che amicizia, riporta i seguenti versi di questo a lei:

> « ... voi che 'l viver mio
> Volgeste al Ciel per le più belle strade. »

Termina il Campori col dire delle poesie e delle prose della Colonna, delle sue lettere edite dal Saltini o pubblicate qua e là, le quali tutte sono « scritte da lei affrettatamente, e, con poche eccezioni, senza studio. » Se ne persuaderà il lettore leggendo le diciotto che, in appendice alla sua preziosa Memoria, stampa per la prima volta l'egregio Autore, le quali « somministrano però ragguagli di non poca importanza alla vita di lei, che nel segreto della corrispondenza epistolare come nell'aperta luce delle sue poesie, manifesta la purezza e la bontà dell'animo suo. »

A. L.

Famiglie notabili milanesi. Dispensa VI. *Isimbardi*, *Majnoni*, *Colleoni.* Milano, Antonio Vallardi, 1878.

Questa pubblicazione continua assai bene il suo cammino e, come merita lode per la parte illustrativa, affidata a uomini colti e coscienziosi, così la merita per le tavole che l'adornano, le quali hanno certo contribuito ad ottenere alla casa editrice il diploma d'onore in una esposizione araldico-genealogico-sfragistica ch'ebbe luogo quest'anno in Vienna. È cosa che torna ad onore della nostra città, e noi l'abbiamo voluta ricordare prima di dire della illustrazione, che per due famiglie, la *Isimbardi* e la *Colleoni*, è lavoro del signor Felice Calvi, e per la *Majnoni* del signor Leopoldo Pullé. È tradizione ed opinione di storici, che la prima riconosca la sua origine dai Longobardi; ma il cavaliere Calvi, se riporta ciò che altri ha asserito, per debito di narratore, si ferma specialmente, e assai più volontieri, come deve uno storico, là ove trova documenti: da uno di essi appare chiaro che un Gaifero Isimbardi fu conte e consigliere di Carlo il Semplice. Accompagnando questa famiglia nella luminosa via che percorre, e valendosi il cav. Calvi dello storico del XVII secolo, Priorato Gualdo, sempre che l'asserzione di questo sia confermata da documenti, egli trova un Rogero II, console di Milano, un Gaifero, un Ruffino consoli di Pavia, un Lorenzo, che trionfa su Asti, e se ne impadronisce pel cognato Castellino Beccaria, un Gaifero IV ambasciatore presso Arrigo IV,

che otteneva dall'imperatore largo dominio e persino quello di Pavia, un Gaifero podestà di Cremona, e un Pietro, uomo d'arme e diplomatico del secolo XVII, al quale è indirizzato una importante istruzione datagli dal governo spagnuolo, e che qui viene riportata. Certo, la famiglia Isimbardi occupa bellissimo posto tra le famiglie notabili, e l'illustratore lo ha saputo mostrare, ma senza fare nessuna concessione a danno della verità. La quale, a parer nostro, non è là ove dice che « il Comune (intende l'Autore il Comune italiano in generale) cresciuto in possanza, stendeva amicamente la mano ai baroni, invitandoli a scendere dai solinghi castelli nelle mura della città, ecc. » dove, per contrario, ci sembra che la cosa non fosse fatta amicamente, ma forzatamente.

Della famiglia Majnoni d'Intignano ci svolge assai bellamente le vicende il signor conte Pullé in un breve proemio e quattro tavole. In quello ci avverte che le famiglie Mainoldi, Majno o Del Majno e Majnoni hanno comune la origine. Questi ultimi a ciò che generalmente si crede, l'ebbero dal secondogenito dei figlî di Ugo Majno, della famiglia Majna di Lorena, venuta in Lombardia col cavaliere Francesco di Fois. Questo è certo che nel medio evo molte famiglie di tal nome abitavano la Lorena e l'Alsazia; che intorno al mille e trecento essa prese stabile dimora in riva al lago di Como; che prima del mille e quattrocento un Majnoni era Signore d'Intignano e di Valesio, e che nel mille e seicento si scisse in altri rami, alcuni dei quali fiorirono all'estero, come a Vienna e a Coblenza. Tutti portarono seco la lealtà, il valore e la fede alla loro bandiera, onde, nell'anno 1859, a poche ore di distanza, un rampollo del ramo italiano veniva ferito a Pozzolengo, e uno del ramo francese perdeva la vita a Solferino.

Della famiglia Colleoni sono notizie nella prima tavola; notizie esatte, come tutte quelle che si trovano nel rimanente del lavoro. La più importante è la terza, ove si riassumono le principali gesta di quel grande capitano che fu Bartolomeo, del quale l'editore ci fornisce anche la litografia del monumento erettogli sulla piazza S. Giovanni e Paolo in Venezia. — Autori e editori nulla trascurarono che valga a rendere maggiormente pregevole quest'opera; e certo, tra quelle di tal genere, essa occupa uno dei migliori posti. A. R.

ERNESTO MASI. *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1878, in-8.

Del signor Ernesto Masi ha già parlato il nostro Archivio, lodando uno de' suoi ultimi lavori sui *Burlamacchi* e *Renata d'Este*, ed ora

siamo lieti di poter fare altrettanto per quello che ha il merito, pur troppo di pochi tra noi, d'istruire dilettando. Intornò questo personaggio, la cui fama andò dileguandosi cogli anni, era pur necessario uno studio, per la importanza grande ch'egli ebbe ai tempi suoi. Egli, ricco patrizio, attore, poeta drammatico, protettore degli studî, amico d'illustri letterati, come il Voltaire, il Goldoni, il Cesarotti, l'Alfieri, gonfaloniere di giustizia, ciamberlano e generale di Polonia, fu uno di quegli uomini intorno a cui si raccoglie la vita d'una cittá, e che, meglio d'ogni altro, sono la manifestazione del loro secolo. Un senatore bolognese, che trova tempo per attendere agli studî; un nobile, che scrive pel teatro e recita, che tiene commercio epistolare col Voltaire e col papa, che va lieto e superbo delle lettere dell'uno e dell'altro, ch' or si mostra libero da pregiudizî e sprezzatore d'onori, ora cerca essere nominato ciamberlano del re di Polonia, rivela apertamente, più di qualunque narrazione storica, il carattere della età sua. Quei personaggi erano ancor schiavi del passato, ma portavano già in seno i germi del grande rivolgimento che s'apparecchiava. Quando sarà studiato, in tutte le sue parti, e con acume critico, la storia del secolo scorso ciò apparirà assai chiaro, come comincia apparire qua e là, per opera di pazienti ricercatori.

I desiderî dei filosofi e di tutti i pensatori furono accolti in Italia da alcune monarchie; ma se « riformarono molti abusi e cassarono molti privilegi, nulla fecero del resto per migliorare sè stessi, tantochè nulla impediva, come si vide, che un'istessa mano concedesse e poi ritogliesse il conceduto. » E voleva riformare tra gli altri papa Benedetto XIV; se non che, oltre la debolezza del suo carattere, vi ostava il volere altrui, siccome, con tanto acume, asseriva il cardinal Alberoni con queste parole, la cui verità è apparsa e appare tuttodì: « Tale è la condizione dei Papi, i quali se vorranno far del bene tutti si opporranno: se poi vorranno far del male, tutti li aiuteranno. »

Dato uno sguardo al governo di Bologna, che, se non la sostanza, serbava l'apparenza dell'antico reggimento a popolo, sebbene di « *libertà* non fosse più che il nome nello stemma della città » il signor Masi ci fornisce, a vivissimi colori, un quadro della società bolognese in quel tempo; della vita spensierata che vi si menava; della letteraria, del poema bernesco: *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno,* che, uscito allora, è specchio lucentissimo del vivere del tempo; dell'amore ai piaceri mondani, ch'era nel clero; di quello dei nobili; dei giuochi, dei duelli, delle feste, delle foggie del vestire, delle prepotenze dei nobili e simili, di tuttociò, insomma, che serve a presentare la degna scena sulla quale agirà il senatore bolognese.

Le gesta di lui, che nacque nell'anno 1728 e morì nel 1804, ci si presentano con tale vivacità di descrizione e con tali minuti ragguagli che noi ci vediamo innanzi il personaggio vivo, e lo conosciamo ovunque: nella vita domestica, nella pubblica, nella letteraria, come conosciamo pure più da vicino i molti personaggi che intorno a lui agiscono, tra i quali il Goldoni, il Baretti, il Zacchiroli, il Pepoli, il Cesarotti, il Bettinelli, il Taruffi e tanti altri. Noi vediamo l'Albergati a Zola, ove « istituito, come scriveva l'abate Zacchiroli, un domestico teatro, capace di trecento spettatori agiatamente assisi, aprì colà per molti anni ne' bei mesi di maggio e giugno una splendida e dispendiosa villeggiatura. Zola a quella stagione diveniva un soggiorno di fate, un albergo di piaceri. Il signore del luogo era l'anima della letizia universale. » E perchè promoveva la riforma del teatro italiano, per quello di Zola scrisse cinque commedie il Goldoni. Lo seguiamo poi ne' suoi amori colla Bettina Caminer, nel suo matrimonio con Catterina Boccabadati, e in tutte l'altre sue vicende. Notevole, e degna veramente d'essere ricordata, è questa che, nell'anno 1771, si aperse in Parma un concorso ai due migliori lavori drammatici, che vi concorse l'Albergati, e che, con una commedia in cinque atti, intitolata *Il prigioniero*, ne riportò premio. In essa è manifesta l'allusione ai casi della sua vita, chè la commedia si svolge tutta intorno al pregiudizio che s'oppone al matrimonio tra nobili e non nobili:

> Se vietar non si può che nasca amore
> Fra diseguali ancor, come potrassi
> Vietar fra loro il dolce e sacro nodo?

Ma questa commedia al pubblico non piacque.

Narrata gran parte di questa fortunosa vita, il signor Masi fa un parallelo tra le commedie dell'autore bolognese e il creatore del teatro italiano; nè di ciò si meraviglierà alcuno, quando sappia che, al tempo in cui essi vissero, i più discreti assegnavano a quello il secondo posto dopo Goldoni, e che altri a questo lo preferivano. Usato in esso sagacissima critica, e esaminati alcuni lavori, egli conchiude, che nell'Albergati « l'arte è scarsa, l'ingegno non temprato a dovere, l'educazione letteraria difettosa, tuttavia egli sente veramente il soffio dei nuovi tempi, che si preparano, e se v'ha nell'animo suo oscillazioni ed incertezze, egli si eleva coi pensieri e con le aspirazioni sulle condizioni morali della sua casta e del suo tempo, e diventa degno perciò che la Nemosi della Commedia parli per bocca sua. »

Come la vita dell'Albergati era stata gaia, per molti anni, piena di tutte le gioie, così fu assai contristata negli ultimi, tanto che il se-

natore bolognese, il Ciamberlano, l'aiutante di campo di S. M. il re di Polonia, dovette comparire innanzi ai giudici come accusato d'aver uccisa la moglie Boccabadati. Con questa egli aveva vissuto diciasette anni; da essa aveva avuti tre figli; ma, dopo dieci anni di felicità, il carattere bisbetico di lei portò fra loro la discordia. Col trascorrer del tempo, il male si fe' peggiore; la collera della moglie si mutò alcuna volta in furori quasi maniaci, finchè una notte, per cosa di nessuna importanza, adirata contro il marito, alla presenza di lui, si uccise. Le ciarle e le dicerie di Bologna fecero arrestare l'Albergati; ma finalmente, due mesi dopo, venne assolto e rimesso in libertà.

Si avvicinavano, intanto, i grandi avvenimenti politici; la valanga della rivoluzione stava per sotterrare il passato. In quei primi tempi l'Albergati si tenne in disparte, e tacque; solo ruppe il silenzio quando la manìa del nuovo voleva far riordinare il teatro alla repubblicana, cacciandone le opere che non avessero veste al tutto democratica. Apparve allora che gli studî ed i tempi gli avevano infuse in mente idee un po' libere; ma esse non erano per certo state sempre quali egli le asseriva, scrivendo: « Dal momento che venni nell'età di ragione un po' illuminata fino al momento presente, fui sempre democratico e di massima e di condotta. Solenne smentita darei a chiunque mi apponesse altro titolo, che quello di democratico e di patriotta. » E però, mostratosi disposto ad accettare qualche pubblico uffizio, ebbe quello di Revisore della stampa e dei libri e d'Ispettore degli spettacoli. Gli venne pur promessa la cattedra di letteratura drammatica nella Università di Bologna; ma non gli fu poi concessa, ed ebbe, invece, colà la nomina di Direttore delle scuole elementari. Con queste cariche, e coll'amore pel teatro, che l'accompagnò fino agli ultimi suoi giorni, cessava di vivere l'Albergati il 16 di marzo dell'anno 1804. Con una *Conclusione,* in cui tratteggia mirabilmente in poche pagine la importanza e il posto ch'ebbe il personaggio da lui preso a studiare, e ciò ch'egli rappresentava nel suo secolo, ha termine il libro del signor Masi, frutto di lungo lavoro, di molta meditazione, di lunghe ricerche negli archivî e nelle opere a stampa. Ma lo studio, ma la meditazione, che vi fa conoscere così chiaro il tempo, così da vicino il personaggio, non appariscono per sè stessi, per citazioni, per lunghe dissertazioni, sibbene pel crogiuolo a cui sottomette il lavoro alla critica, la quale trova diligenza nelle ricerche, ordine nella esposizione, e, ciò che è più per uno storico, un profondo amore al vero. Il Masi non volle elevare troppo alto l'Albergati, o abbassarlo più di quello che meritasse, ma volle presentarcelo quale i documenti storici ce lo dimostrano, cioè nella sua realtà, e v'è pienamente riescito. I. G.

Nella inaugurazione del monumento posto ad Alessandro Manzoni nell' Università di Roma, addì 23 maggio, 1878. Discorso di Fabio Nannarelli. Roma, 1878. Stabilimento Civelli, Foro Trajano, N. 37.

Giunse ben gradito alla Società Storica Lombarda il *Discorso* che l'egregio Fabio Nannarelli pronunciò alla inaugurazione del monumento posto ad Alessandro Manzoni nell'Università di Roma.

La capitale d'Italia, la città eterna, fu la prima ad alzare un monumento al nostro illustre concittadino, in quel celebre istituto di scienze, che per lunga serie d'anni denominavasi *La Sapienza.* Ora che Alessandro Manzoni, per avere, col suo nome, segnata un' êra nuova nelle lettere e nella poesia, ed appartiene alla storia, ci si perdoni, almeno per questa volta il nostro regionalismo, se andiamo più che mai superbi della onorificenza di cui volle Roma rimeritare il nostro poeta.

Alessandro Manzoni, adolescente, senza poterla definire, sentiva in sè ardente una vampa, che lo trascinava alla ricerca del bello e del vero nello studio dell'arte che insegna a manifestare e ad espandere il pensiero ed il sentimento. L'istruzione primaria impartitagli, i modelli di bello scrivere nei versi del Frugoni e del Bettinelli, che gli offersero i Barnabiti del collegio Longone di Milano, erano insufficenti ad estinguere la sete di apprendere, in lui insaziabile. Fortuna volle gli capitassero a leggere le odi e gli scritti dell'abate Parini, la *Basvilliana* ed altre poesie di Vincenzo Monti. Le opere di quei contemporanei furono per Manzoni una rivelazione. Conobbe e si convinse non essere poesia di ricercati accenti più o meno spontanea combinazione; non esserlo agglomero di frasi tonanti; non isforzo di artificiali perifrasi e speciose iperboli; molto meno ricercatezza di simboli che velano con erudizione mitologica convenzionale la chiara esposizione del concetto. Comprese invece essere poesia peregrina inspirazione, che manifestandosi colla sobrietà della forma, commove, persuade e trascina col lampeggiare della scintilla del genio.

L'erudito Fabio Nannarelli, con alquanto senno, distingue in tre periodi l'operosità di Alessandro Manzoni come scrittore: il periodo dell'imitazione; il periodo creativo lirico, drammatico, epico; finalmente il periodo critico.

In questi tre periodi, che abbracciano quasi tutta la sua vita non breve, Manzoni costantemente propugnò la virtù moralizzatrice e civilizzatrice delle lettere.

Progredendo infaticabile nello studio, il genio non poteva sostare

nei limiti della imitazione, entrò nel periodo dell'originalità o creativo. Non più simboli del vero, ma vero immediato; non più forma vagheggiata come forma soltanto, ma come spontanea e viva espressione del vero, onde il poeta, egli esclama:

> Tutto ei deggia dall'intimo
> Suo petto torre e dal pensier fecondo.

Sopra questa sentenza s'imbasa la nuova scuola detta *Romantica* ed anche *Manzoniana*.

Quanto la nuova scuola, ad onta dell'opposizione viva, si prestasse alla lirica religiosa e profana, alla drammatica, e rivelasse l'intimo sentimento nella fede, nell'amore, nel patriottismo, lo dimostra l'egregio Nannarelli, analizzando con acume gli inni e le tragedie di Alessandro Manzoni.

Del tutto ci associamo alle dotte osservazioni del Nannarelli, riguardanti il romanzo storico. Seguiamolo nel suo *Discorso*.

« Manzoni dopo di avere trattato altamente la lirica e la drammatica, era mestieri tentasse l'epica, e ne uscì trionfante. »

Il romanzo non ha forma poetica, ma è l'epopea dei tempi. Dopo il poema epico di Lodovico Ariosto, più non prevalse l'indole cavalleresca nel poema epico. Cervantes pose in ridicolo la cavalleria colla figura comica di Sancio Pancia. Il romanzo prese il posto del poema. Vestì modestamente in prosa, lasciò da un canto le dame e i cavalieri, meglio uniformandosi alla natura dei tempi, *si rifuggì nella cerchia della famiglia, nella vita privata, nelle passioni dell'individuo, nel santuario dell'anima.* La storia forma il fondo del quadro, il tema vero ed unico è il conflitto dell'individuo che pensa e che sente, nelle svariate e molteplici condizioni del mondo sociale. Manzoni, co' suoi *Promessi Sposi*, fu in Italia primo modellatore di questa forma di poema. *Il suo romanzo sta nel giusto mezzo del poema epico, l'azione vi procede larga, circostanziata, oggettiva.* Non pecca di lirismo, pure sentesi sempre la presenza del poeta scrutatore e giudice imparziale, inesorabile, dei personaggi che fa agire, dei fatti che espone. Per verità di caratteri, per la storia improntata negli usi e costumi, che sembra di vivere a quell'epoca, per ricchezza e novità di similitudini, l'armonia che unifica i fenomeni della natura e l'affetto dell'anima, sono tutti pregi che *fecero quel libro immortale, nè v'è libro in Italia o libro italiano nel mondo, più di questo meritamente popolare.*

L'erudito autore del *Discorso*, col suo esame giunge al terzo periodo, il periodo critico. Osserva giustamente che la critica manzoniana si versa su tutta la coltura morale; è storica, giudiziaria, religiosa, estetica e linguistica.

Cita a saggio di critica storica il *Discorso sopra alcuni punti di storia lombarda,* che serve d'illustrazione alla tragedia l'*Adelchi*. Ci addita ad esempio di critica giudiziaria, la *Storia della colonna infame,* nella quale rivelasi l'acume della mente e la bontà dell'animo di chi la dettava. Alla critica religiosa appartengono le *Osservazioni sopra la morale cattolica,* ove sono ben distinte le massime e le pratiche del cattolicismo, *dall'abuso che se n'è fatto e se ne può fare.* E qui facciamo i nostri rallegramenti all'egregio Nannarelli per le franche sue parole pronunciate in un'accolta di gioventù studiosa. Mentre applaude alla fede ed alle sode pratiche di Manzoni, esclama: « Pur troppo ai nostri giorni veggiamo dei fanciulli che negano Dio, perchè nel loro cuore, precocemente depravato, non lo sentono; vediamo proclamarsi Liberi Pensatori, uomini che non hanno mai pensato. »

In quanto alla critica linguistica, il Nannarelli non trovasi del tutto in armonia con Alessandro Manzoni. Non è nostro cómpito e ci sentiamo incompetenti di vagliare le ragioni del disaccordo. Ammiriamo però l'urbanità colla quale l'Autore si esprime e la coraggiosa franchezza di non occultare il proprio convincimento, neppure in un discorso occasionale apologetico per sì grande personaggio.

Il Nannarelli non solo ci presenta il nostro immortale lombardo come letterato, poeta e filosofo, ma ce lo pone vivamente sott'occhio qual era dai suoi primi anni fino all'età senile, uomo di cuore ardente ma buono, modesto, ottimo cittadino, patriota, spregiudicatamente religioso.

Alessandro Manzoni nacque il 7 marzo 1785. A sei anni entrò nel collegio di Merate, poi a Lugano, di là, nel Collegio dei nobili o Longone, di Milano, ove trovavasi nell'anno 1799.

Uscito dal collegio si fermò a Milano e convisse con una zia exmonaca. Al primo aere di libertà si lasciò, per un tratto, dominare dalla licenza di quei tempi corrotti. Bene nutrito di studi, fervente di fantasia, il giovane lombardo, ventenne, raggiunse la madre a Parigi. S'imbrancò cogli Enciclopedisti atei e materialisti. Il giovane lombardo, che prima di lasciare la patria, la vita poco castigata avevagli infievolita la fede, cogli Enciclopedisti per breve tempo amoreggiò. Accorgevasi bensì che il materialismo e l'ateismo sono antitesi alle aspirazioni del poeta, ma, sedotto da dottrine speciose, lasciavasi rimorchiare agitandosi penosamente nel dubbio, mentre sentiva il bisogno di credere in Dio, di vivere al di là della tomba.

Rimasto orfano del padre, Alessandro Manzoni, nel 1808, sposò la ginevrina Luisa Blondel, che dopo essere divenuta sua sposa da protestante si fece cattolica e si mantenne nella nuova fede fervente ed os-

servante. Da questo punto Manzoni *si volge e non si muta, rimane sempre simile a sè stesso, cristiano convinto di fede operosa, buon marito, buon padre, cittadino intemerato.* Ei non si sente uomo d'azione, deplora *non saper discernere il punto dove il desiderabile s' incontri col riuscibile.* Poeta e filosofo, nella tranquillità domestica *medita il vero, e, riconosciutolo, ama renderlo altrui amabile nel bello.* Nella quiete casalinga il patriota non è sepolto. Nel 1821, mentre tribunali speciali processavano e condannavano generosi ardimenti, Manzoni inneggiava all'Italia

Una d'arme, di lingua e d'altare,
Di memorie, di sangue e di cuor.

Modestamente orgoglioso, sprezzò favori e ricompense dei grandi. Nell'adolescenza aveva veduto Bonaparte vincitore a Marengo, entrare trionfante in Milano; l'avea riveduto a Parigi nel Campo di Marte muovere al concitato suo cenno

Il lampo dei manipoli
E l'onda dei cavalli,

Tacque lui vivo,

Schivo da servo encomio
E da codardo oltraggio.

Alla scomparsa di quella lucente meteora, scrisse l'ode *Il 5 maggio,* che fece accorta l'Italia del suo poeta.

Il patriottismo di Manzoni, ben osserva il suo apologista romano, splende nei cori delle sue tragedie, nei quali l'ampiezza delle vedute nel passato fanno sentire il presente, traendo insegnamento *che ogni popolo, come ogni individuo, è fattore a sè stesso del proprio destino.*

Mentre Manzoni, patriotta vero, non piega, nulla offre e nulla accetta dagli stranieri dominatori, nell'anno 1848, già vecchio, spinge i suoi figli alle barricate.

Fino all'ultimo della vita rimase cristiano, ripetendo agli Italiani: *Siate religiosi! Nella vostra religione sono i titoli per la vostra indipendenza, per la libertà vostra, per la vostra grandezza.*

Ci sembra d'avere accennati i punti più salienti del discorso del Nannarelli. Gli siamo riconoscenti d'avere con laudazione sobria, nutrita da buona critica, ricordato degnamente l'immortale nostro concittadino. Gli siamo grati di avere propugnate nelle aule della prima Università del regno, le dottrine colle quali informavasi la *scuola* iniziata da Alessandro Manzoni; scuola che, se ebbe opposizione, nulla tolse all'universale venerazione verso il suo inventore. Era mestieri d'una parola franca ed autorevole ora che altra *scuola* scapigliata e settaria, detta del *verismo,* tenta rimpiazzare la scuola della *verità,* della quale Manzoni fu autore e maestro. MATTEO BENVENUTI.

Il primo Re d'Italia. Ricordi biografici di Vittorio Emanuele II, raccolti da ISAIA GHIRON, con ritratto fotografico del Re, facsimili, lettere e aneddoti inediti. Milano, Ulrico Hoepli, 1878, XIII, 256, in-8.

La storia di Vittorio Emanuele e della grand'opera da esso compiuta, non può certo aversi perfetta così presto come è desiderio di tutti, perchè troppe cose per riguardi politici e personali dovrebbero o tacersi o sottintendersi. Ma i molti ricordi che intanto vengono e verranno man mano pubblicati, sì per affetto e venerazione intensa al grande Estinto, sì per mettere in luce documenti e aneddoti sconosciuti o mal noti, agevoleranno d'assai, in un col passare del tempo e col succedersi d'altri avvenimenti, l'opera dello storico, il quale affronterà questa *Rem immensi operis* per dirla con Livio.

Fra le pubblicazioni uscite poco dopo il 9 gennaio, abbiamo *Il primo Re d'Italia, Ricordi biografici di Vittorio Emanuele, raccolti da Isaia Ghiron.* L'egregio scrittore non poteva tratteggiare meglio di quanto fece la figura del re, delineandone la vita intima e politica dai primi anni vissuti in Firenze fino agli ultimi istanti passati nel Quirinale in Roma; e gli undici capitoli dai quali è formato il libro sono le pietre migliari che segnano la via percorsa da Vittorio nel suo faticoso ma gloriosissimo cammino. Scritti con facile eleganza, ispirati dall'affetto e dall'entusiamo, si leggono rapidamente con crescente commozione; e, col cuore gonfio e gli occhi umidi, se ne scorrono le ultime pagine, sopratutto amarissime, perchè nessuno pur fidando nell'avvenire avrebbe mai voluto che l'Italia fosse privata del vero suo Padre.

Il *buon* Vittorio, il Re *galantuomo*, noi ce lo troviamo dinanzi vivo, parlante, e tale, se fosse cosa possibile, da farsi amare ancor più! E questo era certo l'intento dell'egregio signor Ghiron, più forse che quello di metterci davanti, come pare dal titolo, *il primo Re d'Italia.* Infatti se l'autore avesse voluto darci il primo re d'Italia, gli sarebbe occorso dapprima più d'un capitolo d'introduzione, poi maggiori notizie sulle condizioni d'Italia, inoltre avrebbe dovuto mettere in luce più evidente le fatiche dei patriotti d'ogni parte della penisola che tanto cooperarono all'opera redentrice, e le relazioni di Vittorio con questi: così non avrebbe sicuramente ricordato quasi per incidenza Gioberti, nè accennato, son per dire a mala pena, il Congresso di Parigi, l'alleanza colla Prussia, la guerra del 1870 e le peripezie di Mentana, trascurate le difficoltà d'ordine interno, superate non solo

dal 1849 al 1853, ma anche nel 1861, nel 1867 e nel 1870; perchè l'opera di Vittorio Emanuele fu certo tanto leale e ferma in questi momenti storici, quanto lo fu durante il primo ministero d'Azeglio, nelle lotte coll'Austria e nelle trattative col Pontefice, le quali, inoltre sono forse troppo ampie e troppo particolareggiate e documentate, per il genere del libro e per le giuste proporzioni delle parti serbate nelle altre narrazioni.

Nell'opera poi, anche così come venne condotta, chi legge potrà forse trovar meno convenientemente divisi i fatti raccolti nei capitoli IV e V; e nel capitolo IX non chiarissimo, come *la conseguenza della guerra del 1866 terminata colla infelice battaglia di Custoza e malgrado la paura che l'Austria facesse scorrerie e occulte vendette contro la Lombardia, sia stata la liberazione di Venezia;* e poco preciso nello stesso capitolo l'accennare alla entrata in Roma dell'esercito italiano, senza dir parola della guerra franco-prussiana, per la quale appunto l'Italia potè avere la sua Capitale. Ma considerato lo scopo del libro, come appare evidente e dalla dedica e dalla prefazione, e la rapidità colla quale esso fu pensato, scritto e pubblicato, c'è da far mille lodi all'autore perchè nulla abbia dimenticato di ciò che direttamente serviva al suo intento. Innanzi finire non voglio però tralasciar di notare anche due frasi che possono parer l'una troppo strana per l'effetto che produce, l'altro un po' ambigua per trovarsi in un libro che deve essere letto dagli italiani di tutte le provincie. La prima, alla pag. 93, è la seguente: « Nell'anno 1852 una cospirazione scopertasi in Mantova, aveva procurato al governo austriaco la *dolce soddisfazione* d'imprigionare e *d'impiccare.* » La seconda è alla pag. 128 dove, raccontando la battaglia di S. Martino, il signor Ghiron cita le parole di Vittorio ai soldati: « Figliuoli, o prendiamo S. Martino o ci faranno fare S. Martino »; e poi le commenta: « cioè ci faranno sloggiare; perchè *S. Martino è il S. Michele del Piemonte.* »

Del resto l'avere così interamente raggiunto il suo scopo con questi *Ricordi biografici,* dovrebbe essere sprone al chiarissimo autore (a cui sovrabbondano la coltura, l'ingegno, le condizioni necessarie alle pazienti e difficili ricerche e le numerose amicizie per aver direttamente da chi avvicinò Vittorio Emanuele ampie e sicure indicazioni), per attendere fin d'ora a quella impresa *immensi operis* per la quale, compiuta che egli l'avesse, tali soddisfazioni ne proverebbe da essere a mille doppi compensato delle gravi fatiche tanto a lungo durate. Ripromettendoci un lavoro coscienziosissimo, esortiamo il signor Ghiron a non tralasciar di provarsi.

R. Folli.

La Corona Ferrea ai funerali nazionali di Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Considerazioni storiche documentate per LUIGI ZERBI. Monza, Giacomo Ghezzi, 1878, in-8.

Alla ricca bibliografia che si può comporre intorno la Corona Ferrea va aggiunto quest'opuscolo, di cui ha offerto occasione il trasporto fattone in Roma pei funerali di Vittorio Emanuele. Si lagna l'Autore di coloro che disapprovarono tale fatto; ebbene, lo sopporti con pazienza, chè tra essi può porre anche noi. Il regno d'Italia, a nostro avviso, ha il grande difetto di distruggere le tradizioni nelle cose pratiche e utili (e la nostra Lombardia, che si vide sconvolta la sua esemplare amministrazione del primo regno d'Italia, lo sa), laddove fa gran conto delle tradizioni poetiche, quando pure esse possono riuscire dannose alla vita pratica. Ai nostri antichi fu di gran danno il correr dietro all'utopia dell'impero romano, e a noi non recherà certo utile l'imitarli svecchiando certe cose che, come ricordi storici, sono cari, ma che nella nuova vita italiana non devono avere alcun posto. La corona di ferro mandata a Roma è nel secolo XIX un controsenso, com'è un controsenso la sepoltura del grande Re nel Panteon. Badisi bene che diciamo nel Panteon e non in Roma! Ma, per venire al lavoro del signor Zerbi, egli riassume, in questa sua Memoria, le ultime vicende del prezioso cimelio, e ricorda la incoronazione di Napoleone I, l'ordine cavalleresco da lui creato, quella di Ferdinando d'Austria, ond'ebbero grazia i martiri dello Spielberg, e richiama alla memoria ciò che di essa pensò il Leti, l'autore della vita di Filippo II, e papa Clemente VII. Ci narra della corona levata da Monza il 15 di marzo dell'anno 1849, per ordine di Radetzki, e che, riportata il 18 agosto di quell'anno, le fu ritolta nel 1859, per esserle restituita il 6 dicembre del 1866. Descrive, quindi, con che onori fosse mandata a Roma nel corrente anno e con quali ricevuta nuovamente a Monza. Alla narrazione storica seguono i Documenti, cioè la *Iscrizione antica per il trasporto della sacra Corona Ferrea a Bologna*, ove s'incoronò Carlo V; quelli che si riferiscono al secolo passato e al desiderio che n'ebbero i Francesi, i quali, tuttavia, la lasciarono in Monza, sotto la custodia del Capitolo della Cattedrale e del Municipio, e, per ultimo, vengono i Documenti del 1849, del 1866 e del 1878, che hanno origine dai fatti ai quali abbiamo qui accennato. Come si vede, è questo un opuscolo non privo d'importanza alla storia di quel prezioso cimelio di cui s'onora Monza.

A. R.

Bibliografia di Luigi Sani per Benedetto Prina, con alcune lettere d'illustri italiani. Milano, Giacomo Agnelli, 1878, in-8.

Fu un tempo in cui bastava far un sonetto per acquistarsi nomèa di poeta, e la storia della letteratura italiana ne può fornire moltissimi esempi. Ora la cosa procede diversamente, o perchè viviamo in un *secolo ricco e banchiere*, che dei poeti poco si cura, o perchè di poesie è già così ricca la nostra letteratura che pochi sperano di trovare, nel nuovo, il veramente nuovo e bello. E pure nè l' uno nè l' altro mancano, a chi lo cerchi, anche fra i poeti moderni che non abbiano acquistato molto grido. Uno di essi fu certo il Sani di Reggio d' Emilia, di cui l'egregio professore Prina ha scritto la vita con quel cuore che fa inspirare l'affetto dei buoni pei buoni, con quella diligenza che è propria degli uomini coscienziosi e con quella forma tersa, senz'affettazione, che rivelano delicatezza, non effeminatezza di sentire. V' è quella giusta misura che si predica tanto e non si segue che raramente, che si cerca, ma più raramente si trova L'Autore ci narra dei giovani anni del poeta reggiano, de' suoi studi, del suo ingegno, che il portava al poetare. Ne' suoi primi saggi, « che giravano assai ricercati per le mani degli amici, si sente la vena abbondante del poeta e s'indovina già il futuro artista. » Questi furono seguìti « da nobilissime liriche, alcune patriottiche, altre religiose e domestiche, che mostravano i rapidi progressi di un ingegno robusto e sicuro di sè. » Tuttavia per alcun tempo non furono conosciuti, e, quantunque non fossero molto mai, pure a poco a poco egli si rese noto; il suo nome corse qua e là per l'Italia, ed ei n' ebbe lodi ed incoraggiamenti dai più elevati ingegni. Ne sono prova, tra l'altre, le lettere del Capponi, dello Sclopis, del Tommaseo, dello Zanella, dello Spuches, del Prati e di altri valentissimi. Tale scriveva il Sani tale era, e, come dettava poesie, tutto cuore, tutto affetto, così era pieno di tenerezza pei suoi e pel prossimo; cercava la pace nella vita domestica, la gioia nel beneficare, di che diede splendida prova in tutta la vita. Buon fratello egli fu, buon marito, buon padre, perchè era di quelli i quali pensano non possa essere buon cittadino chi non adempia prima ai doveri verso i suoi cari, chi, intanto che grida: Patria, patria, del padre, della madre, della moglie e dei figlî non si dà un pensiero al mondo. Desideroso del miglioramento del popolo, il Sani cercò diffondere in mezzo a lui l'istruzione e l' amore al lavoro. E pertanto istituì una Società promotrice della educazione popolare; introdusse, primo, nelle scuole elementari le casse di risparmio scolastiche; largheggiò assai il suo a vantaggio della

istruzione e della educazione del popolo, onde, tra l'altre cose, con idea forse nuova, certo feconda d'ottimi frutti, assegnò un premio di cinquanta lire a quella famiglia popolana che tenesse con più ordine e con più nettezza la propria abitazione. La morte lo colse innanzi tempo, troncando il buono e il bello che usciva dalla sua mente e dal suo cuore. Il Prina ci descrive il dolore della sua città natale, gli onori che s'ebbe dal Comune, dai cittadini, « ove il Sani era circondato dalla simpatia universale », e quindi esamina, con molto acume, i meriti di questo poeta, le cui muse ispiratrici furono la religione, la famiglia e la patria, e s'accorda coll'insigne poeta Tomaso Cannizzaro nel dire: « ... la forma del Sani ci par tale in tutte le sue poesie che i migliori scrittori di versi in Italia potrebbero gloriarsene e che il Leopardi stesso avrebbe potuto sottoscrivere senza arrossire. » E s'accorda pure col Costa, che paragonò una canzone del Sani *per l'altezza dei concetti e per la nobiltà della forma alla più eletta di Giacomo Leopardi,* col Tommasèo, il quale ne giudicò a questa guisa le poesie: « Io qui sento l'alito della natura, veggo cose osservate proprio da chi parla, col suo sentimento sentite e con linguaggio suo dette, ardito compostamente o francamente modesto. » Esaminate alcune poesie, conchiude coll'augurare all'Italia « non pochi cittadini, che, se non nell'ingegno che è dono del Cielo, gli rassomiglino nella illibatezza del costume e nella bontà della sua vita civile. »

A. R.

Lettere di Massimo d'Azeglio a Carlo di Persano. Torino, tip. Candeletti, 1878, in-8.

Dopo il suo *Diario,* il conte Persano ha voluto pubblicare queste lettere, le quali, al pari dell'altro libro, mirano a provare che egli ha meritata e avuta la stima di uomini grandi, e resi segnalati servizî al paese. E chi ne dubitò mai? Ma ai servizî bisogna, pur troppo, contrapporre i danni, i quali furono moltissimi, e appariscono chiari un giorno più dell'altro. Se v'era momento in cui il signor Persano avrebbe dovuto cercare di non far parlare di sè, era appunto questo, in cui l'Italia vide allontanarsi maggiormente il giorno nel quale potrà ottenere ciò che *forse* una battaglia navale, meglio riuscita, le avrebbe dato nell'anno 1866. Tuttavia, non tenendo conto della persona a cui furono dirette, ma solo di chi le scrisse, a noi riescono oltremodo gradite, perchè sono di quell'Azeglio, la cui fama è all'altezza dei moltissimi meriti, e perchè da esse noi apprendiamo cose di assai importanza alla storia di quegli anni fortunosi del nostro risorgimento. Sono

lettere scritte alla buona, ma col cuore aperto, e che rivelano la tempra robusta e il patriottismo dell'Autore, come la stima e l'affetto ch'egli nutriva pel Persano. Al quale, nel 1847, scriveva: « Come diavolo non si dà a te il comando del *San Michele?* Davvero hanno perduto il cervello. Pare che lo facciano apposta! Chi potrebbe fare onore alla bandiera ed all'Italia è sempre l'ultimo... Persanino, secondo a bordo! M'ha fatto rabbia, perdio! » E nel 1848: « La flotta non ha potuto far nulla. Il più bel fatto sarà quando ti sei messo solo contro il forte di Caorle. Bravo Persanino. Ero certo che il modo di fare una bella azione lo trovavi. » A prova della robustissima tempra dello scrittore, riportiamo alcune parole scritte allorchè, essendo al Persano occorso un brutto caso nell'uscire, col *Governolo*, dal porto di Genova, e avendogliene il Ministero chiesto il rapporto, egli se ne lagnò: « Ricordiamoci, scriveva, di Manlio che condannava a morte il figlio perchè aveva violato la disciplina *per riportare una vittoria:* codesti uomini erano d'una città che si chiamò Roma e che dominò il mondo perchè appunto aveva di cotali cittadini. Ti giuro che vorrei io aver occasione di subìre una condanna, soltanto per mostrare che in uno Stato libero, quando la questione è posta fra la persona e la legge, la legge è tutto, la persona... niente. » Quanti pochi sono, pur-troppo, coloro che comprendono il Governo libero a questo modo: in quel tempo l'Azeglio era presidente del Consiglio dei Ministri! Un'altra volta, occupava ancora lo stesso alto ufficio, così gli diceva: « ... col proprio paese non bisogna far i conti a tutto rigore: ed il paese non deve portar la pena della colpa di qualche individuo. — Quando mi facevo bucar la pelle per Venezia — *gratis* — Manin mi scriveva facendomi sapere pulitamente che *tradivo;* un tale venne per stilettarmi — non mandato da Manin, bada bene! ed un certo Asso mi salvò. Io masticava amaro, ma mandavo giù, e dicevo — *sia per l'amor di Dio e del mio paese*... Soffriamo dunque quando si tratta della nostra povera patria. » E poteva ben predicare in tal guisa chi dava sì chiari esempi a tutti di abnegazione e di operosità. A lui, operosissimo sempre, era ben permesso dire: « ... bisogna lavorar tutti, ognuno nella sua sfera, e senza pensare a sè; fare come le formiche, che sono una gran lezione per gli uomini; ognuna trotta a prendere il suo granellino e portarlo alla buca, senza gelosie, invidie, ambizioni, non pensando a fare il proprio interesse, ma l'interesse comune. »

Che l'Azeglio fosse favorevole alla spedizione di Crimea sapevamo, ma non sapevamo, e l'apprendiamo ora da una nota, che il conte di Cavour, avendovi trovati contrarî i suoi colleghi del Ministero, si recò da lui per averne il parere. Egli rispose: « Vedi, per quanto in poli-

tica sia avventato pronunziare sentenze, pure in questa, di cui mi richiedi, trovo la cosa sì giusta nel senso tuo, che la vedo chiara, come vedo chiaro che è giorno ora che ci parliamo. — Ebbene, sclamò allora l'interpellante, riformerò il Ministero, giacchè il Re l'acconsente, e tu vi entrerai come meglio ti piacerà, assumendone anche la presidenza se vorrai; » e l'Azeglio di ripicco: « Il Ministero sta bene nelle tue mani, ed io sarò *non cavalier ma fante*, e disponi di me come di cosa tua. » — Le lettere degli anni 1859 e 1860, che sono poche, nulla ci apprendono di nuovo, chè non è nuovo il sapere ch'egli temeva forte che i Mazziniani ci dessero molto da fare: di loro portava questo giudizio, che non pochi approveranno: « Per me, che sarei repubblicano domani come sono costituzionale, se lo credessi utile all'Italia, è evidente che la loro Repubblica è questione di persone e di posizione. In essa sarebbero i primi ed ora sono gli ultimi. E sanno pure che la Repubblica ci metterebbe addosso il mondo! Non importa. — Viva noi e la setta e bruci il mondo. » E altrove, quando per la liberazione di Roma s'agitava tutta Italia, ed era stata impresa quella malaugurata spedizione che finì ad Aspromonte: « Se il Regno d'Italia ha da prender posto tra le grandi Nazioni, bisogna che finisca una volta con questo Governo di *clubs* mazziniani... Ora si vede se era vero quel che stampai due anni fa: che la questione non è l'Italia, ma la rivoluzione democratico-sociale, la Repubblica, Mazzini, ecc., e la *Roma* o *Morte* non è altro che un tiro per bug... il Re e il Piemonte. Questo è chiaro come il sole. » Quantunque alcuna volta esageri nelle sue paure, tuttavia di solito giudica secondo verità, e prevede assai prima gli avvenimenti. Ma più che ammirare l'acutezza della mente, che pur è molta, nel leggere queste lettere, abbiamo provato non poco dolore pensando come, pur troppo, quelle convinzioni profonde che si manifestano apertamente, e senza sottintesi, quella robustezza e rettitudine d'animo, quel patriottismo a tutta prova, quelle virtù, insomma, di patriota e d'uomo di Stato, ch'erano somme in lui, si facciano assai desiderare ai giorni nostri! Queste lettere, se nulla aggiungono alla fama dell'Azeglio, certo raffermano sempre più quella ch'egli già s'era acquistata coll'opera e cogli scritti.

A. R.

Di Alberigo Gentili e del Diritto delle Genti. Letture di AURELIO SAFFI nell'Ateneo Bolognese. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878.

Da che, nell'anno 1874, il signor Tommaso Erskine Holland, professore di diritto internazionale nell'Università di Oxford, con un dotto e

splendido discorso,[1] richiamava nuovamente l'attenzione de' suoi compatriotti sui meriti scientifici di Alberigo Gentili, da Sanginesio, quale autore di un insigne trattato *De Jure Belli*, e legittimo precursore od emulo di Ugo Grozio, un grande fervore di studî si è destato anche fra noi intorno alla Storia del diritto delle genti, e a quel sommo italiano, che deve considerarsene uno dei più illustri rappresentanti. Ed era, in fatti, ben giusto ed equo, che in un tempo come il nostro, in cui si celebra, talora con soverchio entusiasmo, ogni più piccola gloria nazionale, si rendesse il debito onore al filosofo marchigiano, cui spetta il vanto di aver dato alla sua scienza un assetto definitivo, sceverandola da tutte le dottrine estranee, e stabilendola nel suo vero terreno, e di avere, il primo, tentato una razionale applicazione de' principî del giusto e dell'onesto alle cose della guerra e della pace. Forse in questo opportuno tributo d'onore ai meriti di Alberigo, non sempre, nè da tutti, si è conservata quella serietà di propositi, che noi non vorremmo mai dimenticata, quando l'argomento riflette davvero l'onore e la gloria d'Italia; e vi è stato anzi chi, esagerando di soverchio la parte avuta da lui nella coltura del Diritto delle genti, e traendone argomento a sfoghi di retorica, ha elevato d'intorno al suo nome un rumore insistente e borioso da screditare qualsiasi causa. Se non che, di fronte a questi abbiamo avuto, per buona ventura, giureconsulti e storici di merito, i quali, in degno modo, resero omaggio alla memoria del filosofo di Sanginesio, ricercandone con amorosa cura la vita ed i tempi, o illustrandone, cogli studî, la dottrina scientifica. Tali sono, innanzi tutto, il signor avvocato Giuseppe Speranza, cui dobbiamo un libro su Alberigo Gentili, che per sobrietà di giudizio e per severo metodo d'indagine, può dirsi uno de' più bei saggi di studî biografici e bibliografici comparsi in questi ultimi anni in Italia;[2] il signor avvo-

---

[1] THOMAS ERSKINE HOLLAND, *An Inaugural Lecture on Albericus Gentilis, delivered at All Souls College,* Nov. 7. 1874. London, 1874. — Oggi poi lo stesso professore Holland presenta al mondo dei dotti una nuova e splendida edizione in-4 del trattato latino *De Jure Belli,* da lui curata con grande diligenza e fatica, sì per la correzione del testo, come pel riscontro dei molti luoghi, citati da Alberigo, cogli originali cui appartengono: *Alberigi Gentilis I. C. D. I. C. professoris regii De jure belli,* libri tres, edidit THOMAS ERSKINE HOLLAND. — Oxonii e thypographeo Clarendoniano MDCCCLVII. — Il valente critico della *Rassegna Settimanale* (vol. 1, n. 19, pag. 362), il quale n'ebbe sott'occhio un esemplare, loda anche la bella carta e i caratteri nitidissimi, onde siamo invitati a leggere con diletto quell'opera, che stanca orribilmente nelle edizioni del secolo XVI.

[2] *Alberigo Gentili,* studî dell'avvocato GIUSEPPE SPERANZA, vol. I. Roma, 1876,

cato Antonio Fiorini, il quale, recentemente, ha dato in luce un buon volgarizzamento del trattato *De Jure Belli,* preceduto da un pregevole discorso proemiale a commento del testo;[3] i professori Pierantoni[4] e De Giorgi,[5] i cui scritti sono, per più motivi, parimente degni di lode.

E pure, a malgrado di così numerose ed importanti pubblicazioni,[6] il libro che qui annunziamo, del conte Aurelio Saffi, nel quale si contengono le tre Letture da lui tenute nell'Ateneo Bolognese, giunge anch'esso opportunissimo, ed è uno splendido tributo d'onore reso da un grande patriota e scienziato alla memoria del profugo di Sanginesio. Chè l'illustre autore, ampiamente e dottamente svolgendo le varie attinenze che il suo tema per sè medesimo gli porgeva, tanto nell'ordine storico, quanto nell'ordine filosofico, ci porge un quadro, mirabile per colorito e verità, di tutti i progressi della Ragion Civile attraverso il corso dei secoli, nel quale, senza iperboli od esagerazioni, è assegnato ad Alberigo Gentili il posto che veramente gli spetta.

Dopo aver ricordato coloro che fra gli antichi ed i moderni, trattarono, in Italia e fuori, di Gentili e delle sue dottrine, il Saffi, volgendosi ai giovani dell'Ateneo Bolognese, così espone l'argomento delle sue Letture: « Quale è la vera misura de' titoli di Alberigo alle celebrazioni de' posteri? Quale il grado ch'egli occupa nella scala de' progressi della Ragion delle Genti? Ecco il quesito ch'io non mi arrogherò di risolvere dinanzi a voi in questi rapidi cenni; ma ch'io propongo, ad eccitamento di più maturo esame, per quelli fra voi, che a questa nobilissima parte del Pubblico Diritto consacrano l'ingegno. » Ma per-

---

tip. Fratelli Pallotta. Di questo accurato ed imparziale lavoro, si attende con molta aspettazione il secondo volume.

[3] *Del Diritto di Guerra di Alberico Gentili,* Traduzione e Discorso di Antonio Fiorini. Livorno, 1877, tip. Vigo.

[4] *Alberigo Gentili, la sua vita, il suo tempo, le sue opere,* pel prof. A. Pierantoni. Napoli, 1875, tip. Marghieri.

[5] *Della Vita e delle opere di Alberico Gentili,* commentario di Alessandro De Giorgi. Parma, 1876, tip. Adorni.

[6] Sappiamo che anche i professori Pasquale Fiore, dell'Università di Torino, e De-Gioannis Gianquinto, dell'Università di Pisa, intendono darci nuovi studî intorno ad Alberigo, paragonando l'opera sua a quella di chi lo precedette e di chi lo seguì sulla stessa via. Anzi, del prof. De-Gioannis è già annunciata un'opera *Sulla vita, sulle dottrine e sui tempi dell'autore del Diritto di Guerra.* — Da ultimo vogliamo qui ricordato un bel saggio dell'avvocato Effisio Mulas, col titolo: *Pierino Belli da Alba, precursore di Grozio.* Torino, 1878, Unione tipografica editrice, nel quale sono posti a confronto i meriti di Pierino Belli e di Alberigo Gentili.

chè le grandi iniziazioni della civile sapienza sono sempre frutto del faticoso lavoro de' secoli, e delle prove, onde la vita delle generazioni umane va di mano in mano informando ed affinando l'opera sua, così a ben comprendere l'intelletto di Albèrigo, e la parte ch'egli ebbe nella restaurazione dell'idea del Diritto, egli volge opportunamente l'occhio al passato, notando i germi di tale idea ne' ricordi delle età trascorse. Pertanto si ferma a ricercarli nell'antichità greca e romana, nel periodo di decadenza dell'Impero, in quello delle invasioni, del Medio Evo, del Rinascimento, e finalmente presso gli scrittori politici e i riformisti religiosi del decimoquinto secolo. Questa lunga ed ardua disamina è l'obbietto delle due prime Letture, laddove la terza, che non la cede alle altre nell'interesse del tema e nella chiarezza della esposizione, è interamente consacrata alla vita, alle dottrine ed alle opere di Alberigo Gentili.

Il nuovo libro del signor Saffi, nel quale la maestà e venustà della forma gareggia con la vigorìa del concetto, è di lettura piacevole ed attraente, oltre che utile; e rivela un animo elevato, una mente profonda, esercitata alle severe meditazioni del filosofo, un cuore d'artista che sa dare vita e movimento al racconto. A. A.

ERRATA-CORRIGE.

Nel fascicolo precedente, a pagina 285, in nota, invece di *Corio*, va letto *Coco*, e a pagina 289, pure in nota, *Davo* in luogo di *Duro*.

G. OTTINO, *gerente responsabile.*

IL CONTE GIUSEPPE GORANI.

CENNI BIOGRAFICI.

I.

In una parte della nostra città, altre volte ritenuta centrale, sussiste tuttora un gruppo di vie nelle quali la squadra allineatrice e il martello demolitore non sono penetrati a farvi man bassa. Rimangono pure i nomi delle famiglie, che in antico v'ebbero stanza. Cotesto gruppo si svolge laddove il Corso di Porta Vercellina, ora Magenta, mette capo biforcandosi nelle due contrade di S. Maria Fulcorina a sinistra, de' Borromei a dritta. Da questa s'imbocca l'angusta via dei Gorani.

Tale cognome, come gli affini dei Gori, Gorini, Gorisi, Casati, ed altri, e di paesi Gorla, Gorlago, Gornate, Gorgonzola, Gorlesco, ecc. rimonterebbe all'epoca anti-romana, quando gli Umbri e i Gallo-Celti stanziavano nella gran valle del Po dalle Alpi Cozie agli Appennini; da Susa a Felsina l'odierna Bologna. E ciò si arguisce dalla radicale *Cor* raddolcita in *Gor*, che nel linguaggio di quelle antichissime genti significava, *elevato*.

L'estendersi su questa investigazione filologica, sarebbe inopportuno, e per giunta noioso; basti l'averla additata agli studiosi delle etimologie gallo-celtiche, unico ricordo rimasto dei nostri progenitori nell'epoca anteriore alla conquista dei Romani. Questi ignari di que' linguaggi per loro barbari ne latinizzarono i nomi, ne' quali rimase la primitiva radicale.

L'origine della famiglia Gorani è oscura; sappiamo soltanto che oriunda di Lomellina e stabilita in Pavia, si traslocò in Milano, entrante il secolo XVII. Infatti negli elenchi delle famiglie patrizie milanesi la trovo indicata coll'appellativo di *Famiglia Nuova.*

Le genealogie della medesima sono incomplete, contradditorie. Con lunghe indagini, mi riuscì di riempiere lacune, e rettificare date erronee, valendomi delle scarse notizie, e dei pochissimi documenti autentici qua e colà rinvenuti. Ne presento l'albero genealogico, che varrà meglio d'un'intralciata narrazione a porre sott'occhio ai lettori le vicende di questa famiglia che non può annoverarsi tra le celebri milanesi, ma che pure acquistò un certo lustro per essersi imbrancata con matrimoni ad illustri casati, nel corso di duecento anni.

Fra tutti i Gorani, l'unico, il cui nome risuonò a lungo in Europa per bizzarro carattere e stranissime avventure, fu il conte Giuseppe, che d'improvviso scomparso dalla scena del mondo politico e letterario, cadde in tale dimenticanza da ritenerlo defunto quindici anni prima della sua morte, come diremo più innanzi.

Pochi scrittori fecero cenno di lui, affastellando errori ed ipotesi: quasi nulla si rinviene nei pubblici archivj, e nemmeno il decreto dell'Imperatore Leopoldo II che gli tolse la cittadinanza austriaca, titoli, e beni. Nell'archivio Verri, in cui si conservano preziose memorie della storia milanese del secolo XVIII, nei manoscritti del senatore Reggente Gabriele, e dello storico Pietro suo figlio, nulla v'ha riferibile al Gorani, loro concittadino e coetaneo.

Quali furono le vicende nel corso di sessant'anni di lui soldato, politico, viaggiatore, framassone, ora scettico, ora credente, ora monarchico, ora democratico, scrittore di libri svariatissimi, avventuriero, che per ardite opinioni, e strane peripezie fu a ragione denominato un secondo Cagliostro? Rimasero pressochè ignote fin quando un'impreveduta scoperta diradò le misteriose tenebre.

II.

Pochi anni sono Davide Moriaud, avvocato ginevrino, rinvenne presso un venditore di libri vecchi quattro grossi volumi scritti con carattere minuto, che accennava una mano senile. Erano le proprie memorie autografe redatte dal conte Giuseppe Gorani nel suo lungo soggiorno in Ginevra, e che alla sua morte erano andate disperse. Un distinto letterato francese, Marco Monnier, ne rese conto in un lungo articolo inserito nella *Revue des Deux Mondes*, fascicolo del 15 ottobre 1874. Asserisce che oltre un gran numero d'aneddoti piccanti quell'auto-biografia offre particolari i quali ponno interessar la storia della seconda metà del secolo XVIII.

" Il conte Gorani, esordisce Monnier, fu un personaggio celebre in letteratura e in politica, sul declinare del passato secolo; ma oggidì ricordato dai soli biografi della reazione, che l' hanno malmenato, non trovandolo uomo pronto a partire per le crociate. „

Non è un serio giudizio cotesto, bensì una tendenza non rara fra gli scrittori francesi di satireggiare *pour faire de l'esprit*, come essi dicono. E in tutto l'articolo domina l'ironia e lo studiato proposito di presentare il Gorani come un avventuriero. Era tale infatti; ma dacchè Monnier estrae dalla sua autobiografia il racconto d'amorazzi da trivio, e smargiassate da quartiere, presentandolo quasi emulo del libertino Casanova, e del gradasso barone di Trenk, era in dovere metterlo in scena per contrapposto anche come diplomatico, pubblicista e letterato, e far meglio spiccare l'ingegno e l'erudizione, che emergono fra le utopie e le aberrazioni politiche del suo protagonista.

Nullameno, questo sunto dell'autobiografia, e le notizie positive qua e là da me raccolte, basteranno per un rapido sunto sulle vicende del conte Giuseppe. Sono d'avviso che se ne potrebbero trarre particolari inediti e interessanti su quel periodo di storia milanese, ma sarebbe d'uopo leggere pazientemente il voluminoso manoscritto per estrarli qua e là, giacchè il Monnier non se ne curò, come estraneo al suo drammatico articolo, che ha per scopo le vicende francesi, anzichè le italiane.

III.

Per constatare che Giuseppe nacque nel 1740 e non in anni posteriori come erroneamente fu asserito da varj; e così pure le nascite, e morti degli altri Gorani, compulsai i registri di S. Maria Podone, parrocchia soppressa ed aggregata a quella di S. Alessandro, stantechè la casa già dei Gorani è ora nella giurisdizione di quest'ultima; ma neppure un battesimo, un matrimonio, una morte d'alcuno di loro vi si trova. E siccome que' registri sono, non solo sincroni, ma anteriori al 1616, anno nel quale la famiglia si stabilì a Milano, non sapeva spiegare la contraddizione che non abitasse nella via cui fu dato il suo nome. D'altronde non trovava ricordo in qual parte della città si fosse traslocata. Verificai, essere invece la parrocchia di S. Pietro alla Vigna, una delle più antiche, ricordata come celebre da Beroldo agiografo del XII secolo. È dal Torre con frase da seicentista proclamata: *Chiesa delle più veterane di Milano, che vada esercitando cura d'anime.*

La sua giurisdizione non era estesa, perchè circoscritta dalle parrocchie di S. Maria Porta, S. Nicolao, di S. Maria al Circo; ma poteva stare a pari delle più cospicue della città per illustri famiglie che vi dimoravano: Visconti, Castiglioni, Villani, Bolognini, Arconati, Terzaghi, Castelbarco, Crivelli, Belgiojoso, Aresi, Pò, Pallavicini, ed altri. Ad essi s'aggiunsero i Gorani nuovo-venuti.

Francesco I Sforza nel 1449, guerreggiando colla Repubblica di Milano, i conti Crivelli gli cedettero la loro fortezza di Pirleone. L'anno seguente, vincitore e proclamato Duca, per ricompensare que' suoi fedeli, con diploma 3 aprile esonerò il conte Alessandro Crivelli e suoi discendenti di qualsiasi tassa sopra la casa di loro proprietà nella via dei Morigi, nome che ducent'anni dopo mutossi in Gorani. Tale privilegio fu riconfermato dall'imperatore Carlo V. Nel secolo XVII la casa venne comperata da Don Lorenzo Mena, Regio Segretario e *Contador Principal*, che nel linguaggio della burocrazia spagnuola equivaleva a Direttore della Contabilità; suo figlio Pietro la vendette nel 1669 ad Ignazio Gorani,

i cui discendenti l'abitarono per cento anni fino a che Ferdinando, per la numerosa prole e i dissesti di famiglia, la vendette nel 1769 al conte Pietro Secco-Comneno, dal quale con altri beni fu lasciata in eredità all'Ospitale Maggiore.[1]

Verificato l'equivoco, tutte le difficoltà scomparivano, bastando ricorrere all'archivio della prepositurale di S. Ambrogio alla quale la soppressa di S. Pietro alla Vigna venne aggregata nel 1787. I registri, che sono assai bene conservati, mi fornirono le date delle nascite e morti dei Gorani durante un secolo fin quando andarono ad abitare altrove. Tali date mi resero possibile di completare l'albero genealogico di cotesta famiglia, la quale aveva il suo gentilizio Sepolcro nella chiesa delle monache Cappuccine di S. Maria di Loreto in Porta Vercellina.

Giuseppe il nostro protagonista ebbe per madre Marianna Belcredi, donna piissima, ma d'un'ascetismo smodato. Esiste ancora presso Lucernate in un campo una colonna con inscrizione ch'ella fece erigere nell'anno 1744 sul posto dove erano stati sepolti i morti della peste del 1630, affinchè i terrazzani non dimenticassero di suffragarli: simili colonne commemorative s'incontrano frequenti nelle nostre campagne. Non esistendo a quel tempo cimiteri ed essendo provvidamente vietato dal Magistrato di Sanità, per motivi d'igiene, la consueta tumulazione nelle chiese urbane e rurali, i morti di peste seppellivansi, a Milano e in campagna, fuori dell'abitato. Più tardi si eressero colonne e cappelle in ricordo di quegli ossarî.

Marianna, nel suo fervoroso ascetismo, aveva sognato che il nascituro sarebbe capo d'un'ordine religioso, e perciò lo pose, fanciulletto, in un collegio di Barnabiti; ma ripugnante alla vita monastica, Giuseppe, seguendo l'esempio del primogenito Carlo, cercò un rifugio in Castello, ove fu bene accolto, quantunque giovanissimo (aveva diciassette anni), poichè i due reggimenti lombardi, al servizio dell'Austria, si componevano di volontari, che gl'ingaggiatori reclutavano fra i popolani con danari e fallaci promesse. Alcuni, di nobili casati, v'entravano come ufficiali, per bizzarria giovanile, di guerreggiare in Germania contro il Turco, dappoi contro Federico II; altri per sottrarsi alla sorveglianza

[1] Carte Secco-Comneno nell'Archivio dell'Ospitale.

dei parenti spesso rigidissima; e basti ricordare Pietro Verri, non certo inclinato alla milizia, e che pure s'arruolò stanco del rigorismo del severissimo suo padre.

La famiglia Gorani non osò reclamare il fuggito, che in breve col grado di porta-bandiera fu inviato in Germania, ove tra Federico II e Maria Teresa ardeva la guerra detta, per la sua durata, dei sette anni. Dopo la battaglia di Lissa (5 dicembre 1757) perduta dagli Austriaci, ridotto in miseria, egli sarebbe perito di freddo se pietosi mugnai non l'avessero ricoverato e assistito durante quell'inverno rigidissimo in Boemia. Riapertasi la campagna in primavera, l'alfiere raggiunse l'esercito austriaco che assediava Dresda. Colà, racconta, trovandosi agli avamposti dopo avere straviziato tutta la notte cogli uffiziali, il suo distaccamento sorpreso sull'alba dai nemici, s'impegnò in un'accanita zuffa: ed egli, brillo, combattè disperatamente fra tende incendiate, feriti e moribondi, crivellati gli abiti dalle palle e dai fendenti senza riportare la più lieve graffiatura. Conclude che, morti tre uffiziali, settanta soldati, oltre i feriti, perdita enorme! il suo piccolo distaccamento aveva respinto il nemico facendo cento prigionieri. "Dopo aver combattuto in mezzo alle fiamme, alle ruine, ai cadaveri, ai moribondi senza riportare una sola graffiatura, col cappello e la divisa crivellata dalle sciabolate e dalle palle, fui trasportato dai compagni che mi credevano ferito e che dicevano essermi battuto da eroe. Deposto nella mia tenda, inconscio di quanto avessi fatto, caddi addormentato come un macigno, finchè mi risvegliarono per presentarmi al colonnello dal quale n'ebbi elogi." Questa narrazione che arieggia le imprese romanzesche de' paladini, cantate ne' poemi di cavalleria, dipinge al vivo l'albagia d'un vanitoso millantatore; meno male ch'egli ingenuamente confessa d'essersi corretto dal vizio d'ubbriacarsi.

Reduce in Boemia ai quartieri d'inverno (1758-1759) Gorani si stizziva colla famiglia che lo lasciava senza denaro, indispensabile per un avvanzamento, e nota che la madre invece di cambiali, mandava lettere ascetiche. Allora divenne giuocatore, consueto vizio dei militari nell'ozio delle guarnigioni. Riprese le armi nella primavera del 1759, guadagnò il grado di luogotenente; ma poco dopo cadde prigioniero dei Prussiani. Segue il racconto d'una serie d'avventure tanto romanzesche da non ispirare credenza ai

lettori sulla sincerità dello scrittore. A Tilsitt, cittaduzza sul Niemen, divenuta storica per la pace ivi conchiusa tra Napoleone e Alessandro nel 1807, il turbolento ufficialetto fu ridotto alla disperazione per avere Federico sospesa la paga ai prigionieri per rappresaglia contro Maria Teresa, che aveva fatto altrettanto coi prigionieri prussiani.[2]

L'11 febbraio 1763[3] egli con trentadue compagni disarmati, dieci soldati e dieci borghesi che presidiavano Tilsitt, se ne impadronì; facile vittoria, ma che per poco non gli costò la vita. Rimpannucciatosi, riflettendo alle conseguenze di quel colpo di mano, si convinse che, l'unico mezzo di sottrarsi all'inevitabile condanna di morte, era di rifugiarsi in Polonia e di là in Ungheria. Ma i compagni, che non poteva nè voleva abbandonare, gozzovigliando gli fecero perdere tre giorni. Sopraggiunti trecento Prussiani lo cacciarono in prigione a filosofare melanconicamente, dic'egli, sull'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, in attesa d'essere fucilato: un imprevisto avvenimento lo salvò. Un mattino il borgomastro di Tilsitt annunziò la fausta novella ch'erasi conchiusa la pace tra Federico II e Maria Teresa. Gorani, all'udire le giulive acclamazioni al re, affacciatosi alla finestra gridò: viva l'Imperatrice! gettando tutto il denaro che aveva nelle tasche alla folla. Questo slancio di generosità e il ricordo come si fosse adoperato per estinguere un incendio, sospesero il processo. I soci di una Loggia massonica da lui antecedentemente istituita a Tilsitt fecero tra loro una colletta per non lasciarlo senza mezzi a Königsberg, ove il processo doveva aver corso. Nel primo costituto Gorani si condusse da gentiluomo assumendo tutta la responsabilità della rivolta per esonerarne i compagni; all'Auditore militare che gli rimproverava la spergiurata parola d'onore data come uffiziale prigioniero, arditamente rispose: „ Non vi trovaste mai, o signore, nel caso d'aver fame, e circondato da uomini morenti di fame? „ Tale franchezza coi suoi giudici, che rammentavano l'intelligenza e il coraggio del giovane uffiziale per domare l'incendio notturno

[2] Sono concordi gli scrittori nell'affermare, che Federico bruttava le sue eminenti doti coll'ingiusto e umiliante trattamento de' suoi prigionieri.

[3] Così il Monnier; ma è uno sbaglio di data, perchè la pace fu conchiusa il 5 febbraio 1762 in Hubertsburgh, Castello dell'Elettore di Sassonia.

G C

Causidico in Pavia, e sindaco di Lo

Segretario della R. Cancelleria delle biade n
Comperò nel 1669 la casa nella contra
Morì il 16 giugno 1696 e fu sepolto nella chie

CA

Cesare
Regio Economo, e Arciprete della R. Basilica di S. Maria della Scala, dignità ecclesiastica a quel tempo fra le prime.
Morì nel 1701.

Segretario Regio nel 1692
Comune soggetto per lo sp
miglia da Milano a nord-
1530 i fratelli Pagnani p
famiglia nobili, essendo in
per dote, il resto per eredi
palazzo signorile con amp
dottore Collegiato, il qual
affinch

n
Era Questore d
Mor

BA

Agostina
nata il 22 dicembre 1702; morta il 18 del successivo gennajo.

Elena
nata il 19 dicembre 1704.
I. Col Conte G. B. CAVENAGO.
II. Col Conte TORNIELLI di Novara.

Cesare
Capitano, poi generale di battaglia nell' esercito austriaco, fu ucciso nella battaglia di Ventimiglia 1747, durante la guerra di successione tra Maria Teresa, e Gallo-Ispani.

Ferdinando
nato il 18 agosto 1706; morì . . . . .
con MARIANNA figlia del Marchese Belcredi Senatore reggente.

f
e
c
gonda. O
lo sciogliment
inglese,

Giuseppe-Antonio
nato il 13 giugno 1732; morì di 13 mesi.

Carlo
nato il 1 ottobre 1736.
Fuggì dal noviziato dei Gesuiti, quindici giorni prima di pronunziare i primi voti; si arruolò militare e fu ucciso nella battaglia di Forgasch 1760.

nato

FR
del conte Teo
e fu sepolto n
stando alla tr
v' ha docu

Marianna
col Conte GIUSEPPE ROVIDA.
Morta nel 1795.

F
Nubile . . . cessò di vivere il 10 settembre 1822
lui s'estinse la famiglia. Eredi furono i discendenti
per L. 284,816. 18, i quadri, mobiglio, ecc. del
passati in varie mani, sono oggi proprietà del c
l'ant

I.

a stabilirsi in Milano nel 1616.

l'investitura nel 1647 del Feudo di Godio.
nome di Morigi in quello dei Gorani.
di Loreto delle Capuccine in Porta Vercellina.

A.

Carlo-Francesco
nato nel 1644.
di Spagna Carlo II il titolo di conte di Lucernate. È questo un piccolo positura plebana di Rho. Conta poche centinaja d'abitanti; dista sette destra del fiume Olona. Ne avevano estratte due bocche d'acqua nel ro vasto latifondo. Nel 1634 venne comperato dai fratelli Ghezzi di si nel Collegio dei giureconsulti. Il fondo di Lucernate pervenne parte a Ippolita moglie di Carlo-Francesco. I Ghezzi vi avevano edificato un un oratorio, nel quale esiste una lapide commemorativa di G. Battista le fanciulle nubende del paese, ed una messa quotidiana avanti l'alba, di recarsi al lavoro nei campi pregassero per lui.
Morì il 21 ottobre 1696.
con
IPPOLITA GHEZZI.

69
linario nel 1690.
1715.

LA.

Angiola
col
Conte GIUSEPPE GERRA.

...ncesco
gio 1700.
Decurioni
4

TA
noro Pietra,
sa D. Paola,
acarsi fuggì
anta Rade-
Clemente XII (1732)
maritò con lord Crall
Milano stimatissima
virtù.

Ignazio
Minore
Conventuale.

Alessandro
Era alfiere nelle truppe austriache nel 1757.

Francesca
nel 1714
col Barone
G. BATT. INVIZIATI
di Alessandria.
Passò a seconde nozze con.....

Chiara
nata
il 28 dicembre 1680
col Barone
MAURIZIO
BEROLDINGHER
scriba di Lugano,
nel 1714.

731

ano nel 1808
di Lucernate
ta: però non
in prova.

Giulia
nata
il 20 agosto 1729
col Conte
BALDASSARE SCALA
di Lodi.

Maria
nata
il 18 agosto 1742
col Conte
ANTONIO COMNENO
che morendo nel 1785
lasciò erede l'Ospitale
Maggiore.

Giuseppe
nato
il 15 febbrajo 1740.
Le sue vicende sono narrate nel presente articolo.

24 in borgo S. Croce dietro a S. Eustorgio; con
e di lui, che vendettero il latifondo di Lucernate
io Gorani andò disperso. I beni di Lucernate,
helli di Lomellina, che conserva in buono stato
ani.

Francesca
con
BARUFFINI.

che minacciava distruggere Tilsitt, la pace che poneva fine all'accanita e disastrosa guerra dei sette anni, piegarono a clemenza il Consiglio di Guerra: dopo tredici giorni l'accusato uscì assolto. Narra che Federico gli offrì il comando d'una compagnia se voleva entrare al suo servizio, e l'Imperatore di Russia il grado di tenente colonnello; ma c'è molto a dubitare che sia un'altra millanteria, poichè non è supponibile che il Re di Prussia, cui sovrabbondavano gli uffiziali, offrisse una compagnia ad un giovane tenente, che aveva bensì combattuto valorosamente nelle file nemiche, ma che senza la conclusione della pace sarebbe stato fucilato come ribelle. Quanto all'Imperatore di Russia avvi un errore madornale, giacchè a quei giorni non sedeva sul trono lo czar Pietro III, ma la moglie di lui Caterina II, che lo aveva fatto assassinare.

IV.

Disgustato dalla carriera delle armi, Gorani lanciossi nella politica e nella letteraria colla foga d'un ambizioso; ed era tale, aspirando nullameno che a conquistare un principato. Studiò l'arte militare, storia, geografia, politica; e dopo una rapida escursione nel nord d'Europa, ottenuto a Vienna il suo congedo, venne difilato a Milano, ove si vanta d'aver tenuto il suo *letto di giustizia*, come dicevano i re di Francia di fronte al Parlamento.

La contessa Marianna accolse male il reduce figlio framassone e semi-luterano, ed egli se ne vendicò scacciando da casa l'intendente e il confessore, nei quali l'ascetica riponeva intera fiducia; svillaneggiò un senatore che la voleva difendere. D'improvviso abbandonò Milano e recossi a Torino, ove a sentir lui, avrebbe potuto ottenere il comando d'un reggimento, ed una moglie ricca ereditiera! Ricusò, aspirando al trono di Corsica dove il barone di Neuhof, avventuriere tedesco, era riuscito nel 1736 a farsi eleggere Re. Il 6 marzo 1764 Gorani da Genova s'imbarcò per quell'isola governata dal saggio patriota Pasquale Paoli. Gorani aveva preparato il suo piano di guerra, un'utopia da maniaco. "Impegnate le ostilità avrei fatte vestire da uomo ventimila donne, che scuotendo torcie accese si mostrerebbero in lontananza sopra ogni punto di attacco." Padrone della Corsica s'impadroniva di Genova tra-

sportando nell'isola i nobili e i ricchi, e non pago, contava farsi cedere, dietro compensi, la Sardegna e l'Elba. Per realizzare questi sogni, occorreva un esercito e milioni: egli si fisse in testa ottenerli dal Sultano, e via a Costantinopoli, ma fu preso a scherno; e buon per lui, rimasto senza un soldo, che il capitano d'una nave mercantile lo riconducesse gratuitamente a Genova. Non osando tornare a Milano andò a Marsiglia, poi a Madrid e di là, sempre nella lusinga di trovare un appoggio alle sue ambiziose fantasticherie, andò negli Stati barbareschi con un Commissario inglese, intrigante pari suo, ma provvisto di sterline; il Dey di Algeri, dopo qualche lusinga, lo rimandò; i prìncipi degli altri Stati neppure vollero riceverlo. Sbarcato a Cadice, ivi, come a Madrid, s'ingolfò in amorazzi da trivio, scordando il fantastico aspiro di conquistare la Corsica. Invece di calcare le orme del pseudo-re Teodoro, calcò quelle del libertino Casanova, e al pari di lui, non vergognossi di registrarne i fasti nella propria biografia, fasti dei quali Monnier inserì con compiacenza i particolari nella citata *Revue des Deux Mondes*, rendendo un cattivo servigio alla riputazione del suo protagonista.

Rimase a Cadice tre mesi, fino a mezzo agosto del 1765, menando allegra vita, bene accolto pel suo spirito, e ben fornito di mezzi, pel lauto stipendio, avendolo un amico collocato in una fiorente casa di commercio.

E qui giova intercalare una rettifica, esser egli stato uno dei scrittori del *Caffè*, celebre periodico scientifico-letterario che Pietro e Alessandro Verri coi loro amici fondarono a Milano. I nomi nascosti sotto iniziali a piè d'ogni articolo, sono notissimi, e non vi figura quello di lui, amenochè non siasi interpretato per Giuseppe Gorani il G. C. del cremonese Giuseppe Colpani.

Che se restasse alcun dubbio ai critici più schifiltosi, basti a sgombrarlo una semplice data. Il *Caffè* ebbe principio, stampato a Brescia, nel maggio 1764, e durò un solo biennio, durante il quale Gorani fu assente, come vedemmo, da Milano.

L'ambizione assopita dai piaceri si risvegliò in lui, e sperando raccogliere in Portogallo il denaro pel fantasticato regno di Corsica, s'imbarcò per Lisbona il giorno d'Ognissanti del 1765, munito di commendatizie per Don Giuseppe Carvalho conte d'Oeiras, oscuro gentiluomo di Coimbra, e più tardi marchese di Pombal,

sotto il qual nome divenne celebre fra gli uomini politici dell'età sua.

Pombal, ministro del debole e dissoluto re Giuseppe I, padroneggiava onnipotente, dispotico. Espulsi i gesuiti, diminuiti privilegi e ricchezze al clero, introdusse parecchie riforme utili al paese; ma, arbitrario e crudele, cadde in disgrazia salito al trono Pietro III.

Lo scaltro milanese, a forza di spirito e di adulazioni erasi amicato il ministro, che lo nominò capitano dei granatieri, e più tardi aiutante-generale nell'esercito portoghese, tenendolo però vicino a sè per incarichi confidenziali.

Nel manoscritto registra aneddoti e grottesche mistificazioni di quel suo protettore, che un giorno lo fece arrestare. Era una burla, ma se ne spaventò a tal segno che risolse d'abbandonare il Portogallo; la difficoltà stava di potersi sottrarre senza offendere il vendicativo Pombal. Gorani ricorse ad una gherminella; si fece scrivere da Milano che era morto suo padre. La lettera fu, come quante erano dirette a stranieri, aperta alla posta e notificata al ministro. A lui si presentò Gorani, e simulando da abile commediante profonda afflizione, implorò un congedo per ripatriare. Lo ottenne, e il 10 marzo 1766 sbarcava a Genova dove il suo fiero protettore gli ordinò di recarsi per una missione diplomatica a Vienna. Ivi pure, colle sue imprudenze, s'inimicò il Kaunitz, ministro anch'egli onnipotente di Maria Teresa. Il principe di Lichtenstein prese a proteggerlo, e gli affidò segrete missioni presso i gabinetti di Baviera, d'Olanda e di Londra.

Nel 1767, giunto a Parigi, conobbe i filosofanti enciclopedisti e strinse amicizia con Bailly. Reduce a Vienna tornò in favore pel buon esito delle sue missioni, ma accusato d'una satira in versi francesi contro l'imperatrice ricadde in disgrazia, per quanto Metastasio, poeta cesareo, assicurasse che Gorani non era capace di verseggiare in quella lingua. Abbandonata la capitale, si ritrasse per qualche tempo a Venezia vivendo nascosto, poi ripatriò. In dissidio col padre e col fratello maggiore per affari d'interesse, viveva solitario a Lucernate in compagnia della sorella Maria. Nelle gite settimanali in città strinse amicizia con Cesare Beccaria, al quale mostrò *Il vero dispotismo*, suo primo libro, essendosi infervorato della letteratura, sperando miglior riuscita che nella diplomazia. Il giovane scrittore framassone e

seguace degli enciclopedisti francesi, aspirava a farsi nome sostenendo le teorie democratiche; ma l'assennato Beccaria ne lo distolse, avvertendolo che dalle reminiscenze de' suoi viaggi trar poteva materiali in sostegno del sistema monarchico, anzichè delle utopie repubblicane. Accettò il consiglio; e disgustato che la diletta sorella sposasse il conte Alessio Comneno, vecchio settantenne, e ch'egli trovava privo d'ingegno, di coltura, e perfino di buon senso, andò nel 1769 a Ginevra per farvi stampare il suo libro, nel quale, affastellando particolari sulle finanze, l'agricoltura, il commercio, la guerra, voleva persuadere i monarchi a non lasciarsi maneggiare dai ministri e dalle favorite, se volevano raggiungere il vero dispotismo, ossia il governo personale.

Rifece il pellegrinaggio di Ferney, per visitare, secondo la frase di moda, il patriarca Voltaire.

Questi gli offrì lettere per l'imperatrice Caterina II, che stando per dichiarare la guerra al Turco cercava un Paleologo, un Lascaris, un Comneno per far insorgere i Greci. E siccome suo cognato era l'unico discendente di quest'ultimi prìncipi bizantini, Voltaire l'eccitò a recarsi in Russia; ed egli, protestando che l'ambizione era spenta in lui dopo tanti disinganni, mentr'era appena leggermente sopita, si lasciò tosto adescare, e corse a Lucernate ove il cappellano gli disse che il settuagenario Comneno e la sposina avevano intrapreso il viaggio d'Italia. Indispettito ritornò a Ferney per giustificarsi con Voltaire, sui presi concerti andati a monte senza sua colpa.

Il *Dispotismo*, uscito in luce nel 1770, non poteva avere esito migliore; ristampato a Neufchâtel venne tradotto in francese e in tedesco. I lusinghieri elogi dei filosofanti francesi, e perfino dei prìncipi tedeschi, esaltarono il giovane autore in modo, che senza interruzione, pubblicava libri di genere svariatissimi in lingua italiana o francese: *Imposta secondo l'ordine della Natura*, stampato a Como nel 1770: in esso sostiene che per l'imposta diretta bastava il cinque per cento del reddito netto; *Essai sur l'éducation publique. Tentatives pour obtenir des mulets des différents genres d'insects.* [1]

---

[1] Questi ultimi due si crede che siano rimasti manoscritti.

Nel 1774 venne in luce un libro[5] non ricordato dal Monnier nella *lista meno incompleta delle opere di Gorani*, perchè non porta il suo nome, ma è indubbiamente di lui, che si fece prestare il nome da un professore col quale era stretto in amicizia. Per qual motivo egli, avido di fama letteraria, dopo la brillante riuscita del *Dispotismo* si tenne anonimo? Scorrendo que' tre volumi, ne emerge a mio giudizio il motivo.

Le massime politico-religiose nei medesimi esposte sono affatto contrarie a quelle degli enciclopedisti francesi, coi quali non metteva conto al Gorani d'inimicarsi. Inoltre, gli sperticati elogi di Giuseppe II allora principe ereditario, potevano forse ferire la suscettibilità dell'onnipotente Kaunitz e della stessa Maria Teresa, ai quali non talentavano i principj filosofici e le ideate riforme del futuro imperante. Due brevi citazioni basteranno a sostegno di questo asserto.

" L'ateo non dubita; vorrebbe dubitare ma non può. La sua „ ambizione è d'essere ritenuto forte; conseguenza del libertinag- „ gio. A tale stregua vanno misurati tutti gli odierni increduli, il „ numero dei quali sarebbe ristrettissimo, se la dissolutezza non „ fosse cotanto diffusa in tutte le classi. A stregua eguale va mi- „ surato anche il famoso Spinosa, che volendo scoprire la catena „ che rannoda la terra al cielo, e riunisce tra loro le diverse parti „ dell'universo, non riuscì a svolgerla da cima a fondo col solo „ lume dell'ingegno suo. Al pari d'un pittore che sappia disegnar „ bene, ma soltanto nuvole e vapori, Spinosa non espone che assurdi „ concetti d'una fantasia delirante. „

Più innanzi Gorani difende il cattolicismo e la sede pontificia a quei giorni assalita dai filosofanti pei dogmi, e dai sovrani pei diritti giurisdizionali. Conclude che l'autorità ecclesiastica è tutta spirituale senza legame col potere temporale. Con uno stile tra l'enfatico e il piagnoloso, inneggiando a Giuseppe II, padre del popolo, eroe dell'umanità, esclama:

" È il migliore dei prìncipi, il più istrutto dei monarchi, che

---

[5] *Le monarque accompli, un prodige de bonté, de savoir, de sagesse de Sa Majesté Impériale Joseph II, discuté au tribunal de la Raison, et de l'Équité*, par M. De Languinais, Principal du Collège de Meudon. Lausanne, chez Jean Pierre Heubach. Tre volumi in-8.

„ il cielo fè nascere per la felicità dei sudditi, per l'ammirazione
„ dell'universo! „

Infrattanto il conte Ferdinando suo padre, la cui morte aveva simulata al Pombal per uscire dal Portogallo, morì davvero, e Gorani, tornato a Milano, vi rimase cinque anni in continui litigi colla famiglia; accordatosi finalmente, tornò, nel 1778, in Isvizzera, e, stabilito a Nyon, si rimise ai lavori letterari.

Intraprese un lungo viaggio in Italia raccogliendo materiali per le *Mémoires Sécrets et critiques des Cours, des Gouvernements, et des Moeurs des principaux États de l'Italie,* che fu poi stampato a Parigi nel 1793. Sono riboccanti di fine osservazioni, di aneddoti d'ogni genere, di scandalosi intrighi e in uno stile gonfio ma brillante e condito da pungenti sarcasmi. Pubblicate nell'anno che la Francia, all'apice del fanatismo repubblicano, lottava contro le primarie potenze d'Europa, era naturale che fossero graditissime ai demagoghi, i quali ne trassero argomento per rinfocare l'odio e lo sprezzo pei tiranni liberticidi, come chiamavano tutti i regnanti nemici della repubblica.

Ma se allora questo libro suscitò un vivo interesse, oggidì, usato con cautela come gli altri di partito, può fornire soltanto alcune notizie per un breve periodo di storia italiana. Superfluo quindi l'analizzarlo, e bastino due brani che non saranno, spero, sgraditi ai lettori.

A Roma, dopo aver discorso dei ministri, dei prelati, dei celebri artisti Mengs e Pikler, fa il ritratto del cardinale Vitaliano Borromeo, figlio della contessa Clelia, celebratissima nella prima metà del secolo per straordinari talenti ed aspre traversie, e pe' suoi intrighi a favore degli Spagnuoli nella breve loro occupazione della Lombardia nel 1746.

Allorchè fu eletto Nunzio a Vienna, la madre il congedò dicendo: “ Parti, giacchè lo vuoi, ma temo non ti corregga. „ Il Borromeo aveva molto spirito, cognizioni, ricchezze, ma era irascibile, e peccava d'avarizia e di ostinatezza. “ Maria Teresa aveva deciso di
„ abolire le franchigie del clero nella Lombardia austriaca, Vita-
„ liano si oppose, e gl'indennizzi ch'ella esibiva, andarono perduti.
„ Si oppose anche all'abolizione degli asili sacri in cui rifuggia-
„ vansi ladri e assassini; ma per quanto egli strepitasse l'imperatri-
„ ce, irremovibile, abolì l'immunità degli asili sacri che paralizzava

„ il corso della giustizia. Il Nunzio s'era fatti molti nemici e fu ge-
„ nerale la gioia quand'egli abbandonò Vienna. „

Ed in Roma, narra la conoscenza fatta d'uno straniero, la cui romanzesca vita, se non in tutto credibile, è almeno divertente. " Visitando il convento de' Cappuccini, rimasi colpito dalla fisio-
„ nomia d'uno di loro, vecchissimo, che non sembravami somi-
„ gliante ad alcun tipo europeo. Interrogatolo, rispose essere per-
„ siano ed avere novantun'anni. Siccome egli si spiegava a stento
„ in lingua italiana, io punto da curiosità mi rivolsi ai frati che
„ mi raccontarono quanto segue: Noi Cappuccini abbiamo in Ispa-
„ han un Ospizio sotto il nome di Missione. Thamas-Kouli-Kan,
„ sciah della Persia, cadde gravemente infermo e i medici di
„ Corte nulla capivano della malattia. Allora il Gran Tesoriere
„ fece chiamare il Superiore del nostro Ospizio che guarì lo Sciah.
„ Questi gli mandò una borsa piena d'oro che fu rifiutata; rad-
„ doppiò la somma, ma il Superiore dichiarò che il suo Ordine
„ proibiva di ricevere oro e argento, permettendo solo d'accettare
„ viveri; furono inviati, e non se ne parlò altro.

„ Il Gran Tesoriere, colpito da tanto disinteresse, volle stringere
„ amicizia col Superiore il quale era romano, istruito, e parlava
„ bene il persiano. A forza di vantargli Roma, quel dignitario se ne
„ invaghì e risolvette di stabilirvisi. Quando lo Sciah fu assassinato,
„ egli, mal sicuro della vita, s'unì, travestito, ad una carovana
„ di mercanti cristiani, e con un cappuccino datogli per compagno
„ dal suo Superiore, per Bagdad e Costantinopoli giunse felice-
„ mente a Roma. Colla vendita d'una parte dei diamanti, seco
„ recati, pagò al nostro convento una pensione, il restante lo di-
„ stribuì in elemosine. Erasi serbato il diritto di non mutar re-
„ ligione, ed avendo il Sommo Pontefice ordinato di lasciarlo tran-
„ quillo, il persiano, indossata la tonaca, vive secondo la legge di
„ Maometto. A chi gli domanda perchè non preferisce una vita meno
„ rigorosa della cappuccinesca, risponde con gravità orientale: —
„ Se avessi voluto godere gli agi dell'opulenza non avrei abbando-
„ nato Ispahan, se amassi ricchezze ed onori vi ritornerei. — „

Conchiude aver saputo dappoi essere il persiano morto nel 1787 di anni novantasette.

In Toscana stampò il *Discorso economico sulla maremma sienese*, vasto e fertilissimo territorio, ma tanto insalubre, che cor-

reva il proverbio: *In maremma s'arricchisce in un anno, ma si muore in sei mesi.* Fiorente sotto gli Etruschi con cinque città, andò decadendo sotto i Romani, poi, devastata dai Saraceni, dagli Ungari, dai Greci, dai Longobardi, fu talmente immiserita che i tentativi dei Duchi Medicei per asciugare le paludi pestilenziali non riuscirono. L'arcidiacono Bandini di Siena, morto nel 1760 ottantenne, se n'era occupato, e Gorani stampò anonimo l'elogio di questo benemerito: *I letterati,* dic'egli, *lo piansero come mecenate, i poveri come padre.*

Scoppiata la rivoluzione dell'ottantanove, il nostro versatile ed epicureo avventuriere, sentì ribollirsi in cuore le aspirazioni democratiche, e non dando retta al celebre filosofo e naturalista Bonnet che lo sconsigliava di lanciarsi nella tormenta rivoluzionaria, il 10 agosto 1790 partì da Ginevra. Giunto a Parigi più non riconobbe la brillante capitale d'altre volte; la nobiltà, perduto ogni prestigio, si rimpicoliva, chè il popolo minaccioso insorgeva contr'essa. Non più distinzione di classi; filosofanti, abati, cortigiani, demagoghi, un caleidoscopio che variava di continuo. Gorani, sbalordito, frequentava i nuovi gruppi e le conventicole pullulate dal fermento politico e sociale; finì per attaccarsi a Mirabeau, e allucinato, gli prodigava lodi chiamandolo il gigante della rivoluzione, che dopo averla suscitata, era forse il solo capace d'infrenarla. Commensale de' suoi pranzi, l'epicureo milanese scriveva note e memorie pei diversi Comitati che disputavansi il potere. Mirabeau, che ne apprezzava i talenti, gli affidò secrete missioni in vari dipartimenti e presso il re di Sardegna. Le accenna ma senza alcun ricordo circa lo scopo e l'esito delle medesime. Un violento morbo troncò la vita di Mirabeau il 2 aprile 1791, e Gorani ne lamenta la perdita registrando enfaticamente: " Con lui la monarchia francese discese nel sepolcro! „

Bailly, il celebre astronomo, sindaco di Parigi, che, dicemmo, aveva preso a ben volere Gorani nel suo antecedente soggiorno, chiese per lui all'Assemblea Costituente il titolo di cittadino francese nella seduta del 26 settembre di quell'anno: la domanda fu accordata fra gli applausi.

In questo racconto deve esservi un errore di data, poichè nel *Moniteur* del 26 al 30 settembre 1791, giorno in cui il presidente Thouret, dichiarò terminate le sedute dell'Assemblea Costituente,

non trovasi registrato che il conte Gorani si proclamasse cittadino francese. V'ha di più; Bailly, il 27 luglio nel Campo di Marte come *maire* di Parigi, aveva fatto spiegare lo stendardo rosso in forza della legge marziale, e comandato il fuoco per disperdere i rivoltosi. La sua energia nell'eseguire gli ordini dell'Assemblea e di Lafayette comandante la Guardia Nazionale, gli costarono la popolarità, al punto che nel successivo settembre si ritirò a vita privata. Laonde non è presumibile la sua mozione relativa al Gorani la quale forse ebbe luogo l'anno seguente per opera dei Girondini quand'egli era salito, co' suoi scritti, in fama d'ardente patriota. Comunque sia, egli ottenne il titolo di cittadino francese. L'imperatore Leopoldo II, che insieme a' suoi alleati guerreggiava la repubblica, sequestrati i di lui beni lo esigliò dall'impero austriaco e lo fece cancellare dall'elenco dei nobili lombardi.[6]

Il nuovo cittadino francese, durante l'agonia della monarchia fino alla proclamazione della repubblica, si attaccò ai Girondini, potenti nell'Assemblea Legislativa succeduta alla Costituente. Spinto da Vergniaud, che n'era il capo, stampò, sotto il pseudonimo d'Antonio Texeira le *Lettere alle Potenze*. Sono indirizzate a Federico-Guglielmo re di Prussia, al duca di Brunswick, generale in capo dell'esercito spedito a combattere la Francia, ai sovrani di Sardegna e di Napoli, per eccitarli a sciogliere l'alleanza conchiusa a Pillnitz per ristabilire l'antico regime e il trono di Luigi XVI. Vennero inserte nel *Moniteur* e ridondano di frasi virulenti e petulanti. Ebbero un gran successo lusingando il fanatismo nazionale, che Gorani esaltava, pronosticando la repubblica invincibile contro la coalizione, e colpì giusto essendo stata sconfitta. La Convenzione ne fece eseguire una bella edizione offrendone due mila esemplari all'autore, che più tardi, gettò nel Rodano, per tema d'essere compromesso.

Memorie contemporanee affermano che il publicista poteva essere eletto rappresentante del popolo nella Convenzione ma che i ministri non l'appoggiarono, per servirsi di lui come agente secreto.

---

[6] Questo decreto che dovrebbe esistere fra gli altri di Leopoldo nel nostro Archivio di Stato non c'è, e per quante ricerche abbia fatte non potei rinvenirlo. Trovai invece che l'Arciduca Ferdinando lo privò de' suoi beni per la sua cattiva condotta a Parigi; ma anche questo decreto manca.

Fu ventura, chè probabilmente avrebbe seguito sulla ghigliottina i Girondini dei quali divideva le opinioni politiche. Stando a quanto lasciò scritto, ebbe missioni in Inghilterra e in Olanda e ottenne che le due corti rimanessero pel momento neutrali. A Francoforte, dove poco mancò non cadesse prigioniero dei Prussiani, difese quella città contro le ingiustizie e le calunnie del generale francese Custine, e difese Ginevra contro il ministro Claviere, astioso per non essere riuscito a far annettere alla Francia quella piccola città ove era nato.

Nel 1793 la rivoluzione dell'ottantanove, dalle riforme trascese alle persecuzioni ed ai supplizi; giacobini e demagoghi, impadronitisi di tutti i poteri con a capo Robespierre, Marat, Saint-Just e Danton, aprirono l'era del terrore.

La ghigliottina a Parigi, e in tutta la Francia, mieteva a migliaia le vittime, e feroci proconsoli, spediti con illimitati poteri nei dipartimenti, li desolavano con raffinata barbarie e violenze d'ogni sorta. Gorani, tornando un giorno da Auteuil, inorridì vedendo l'orribile macchina funzionare in permanenza sulla piazza già di Luigi XV battezzata della Rivoluzione.

Quella ecatombe giornaliera di vittime faceva orrore a lui, gentiluomo e franco muratore, per la sua educazione e le tendenze ai principî umanitari. Da quel momento trovossi a disagio in Francia e, come in Portogallo, non anelava che a rifugiarsi all'estero. Ma non era agevole cosa, avendo Robespierre fatta promulgare una legge che inibiva l'uscire dalla Francia a tutti i funzionari in carica ed a quanti avevano servita la Repubblica. Unico mezzo era d'ottenere una missione dal governo; riuscì a fatica ad essere inviato in Svizzera dal Comitato di Salute Pubblica. Il 24 aprile 1793 lasciò Parigi, e correndo le poste senza fermarsi negli alberghi, giunse il 1 maggio a Ginevra.[7] Ivi invece di sorvegliare la Confederazione Svizzera come volevano i suoi mandanti, si diede a proteggerne l'indipendenza, con tal zelo, che Robespierre, insospettito, lo fece tener d'occhi da' suoi fidatissimi agenti, mentre Carolina di Napoli aveva spediti emissari per impadronirsi di lui e vendicarsi d'averla denigrata nelle *Memorie Segrete*, e Buols, mi-

---

[7] Monnier aggiunge: *sans se retourner même, de peur d'être changé en statue de sel*, spiritosità che si risolve in una goffaggine.

nistro austriaco in Svizzera, agiva diplomaticamente affinchè Gorani, capace di qualsiasi audace tentativo, non avviasse in Lombardia pratiche coi democratici per dar mano ai repubblicani francesi se la fortuna delle armi ve li conduceva. Ma per quanto Soulavie, agente di Robespierre a Ginevra, sfrontatamente accusasse l'ex-conte milanese d'essere uno stromento degli aristocratici e dei tiranni; questi, disilluso, spaventato, dalla truce demagogia, altro non curava che di porsi al sicuro errando incognito di città in città, di villaggio in villaggio. Nel 1794, per temperare le arditezze delle *Lettere ai Principi*, stampò a Francoforte, colla falsa data di Londra, le *Lettere ai Francesi* che n'erano il contrapposto, essendosi da repubblicano tramutato in monarchico.

Caduto il terrorismo nella giornata del 10 termidoro (28 luglio 1794) col supplizio di Robespierre e de' suoi sanguinari accoliti, Gorani non avrebbe corso il pericolo d'essere ghigliottinato tornando a Parigi, ma non ardì e rimase in Svizzera.

Soltanto due anni dopo (1796), fece una corsa a Parigi; ma vi trovò, dopo i tanti sofferti, un ultimo disinganno cotanto amaro che spense in lui l'ambiziosa febbre di fama politica e letteraria, che fin dalla prima giovinezza l'aveva travolto in un vortice di strane e perigliose avventure.

Non potè amicarsi alcuno dei partiti, che sotto il Direttorio agitavansi in Francia. I repubblicani lo respinsero astiosi per aver ripudiati i loro principii nelle sue *Lettere ai Francesi* sopra ricordate; i monarchici respinsero anche essi il collega dei Girondini e l'emissario di Robespierre in Svizzera, non prestando fede al suo improvviso mutare d'opinione. I rimasti fedeli alle credenze cattoliche viddero di mal'occhio il settario e il seguace di Lutero; gl'increduli ed i protestanti non vollero saperne di lui perchè non aveva totalmente abiurati i dogmi e le pratiche del cattolicismo.

Espiava il Gorani duramente la sfrenata ambizione, l'orgoglio di casta, la versatilità del carattere; nè l'ingegno, la coltura e lo spirito, doti in lui non comuni, valsero a schiudergli la via ad una carriera nel tramutamento sociale, conseguenza della rivoluzione francese. Avrebbe potuto ripatriare, durante la Repubblica cisalpina, l'italiana, il Regno d'Italia, e trovarvi non difficilmente un impiego; ma avvilito, o almeno disgustato, diventò misantropo, e,

tornato in Svizzera, vi rimase venticinque anni, ritiratissimo, non occupato che di narrare minutamente le proprie vicende, lusingandosi che farebbero rivivere un giorno il suo nome. Ma se cinquant'anni dopo ch'era sceso ignorato nel sepolcro, in terra straniera, quella autobiografia non fosse stata per caso rinvenuta e messa in luce nei punti più salienti dal Monnier, come abbiamo detto, niuno più ricorderebbe il conte Giuseppe Gorani, per quanto rumore avesse destato in vita. Ed è sì vero, che nel *Dizionario Storico*, pubblicato a Parigi nel 1804, fu inserita la necrologia di lui. Sopravvisse altri quindici anni nell'oscurità, e stando all'asserto d'alcuni vecchi ginevrini, quasi nella miseria, finchè ottantenne cessò di vivere senza conforti e senza compianti.

A constatare la data precisa della morte, confermante esser egli nato nel 1740, chiuderemo questi cenni riportando testualmente nella pagina seguente l'attestato ufficiale, che dietro nostra richiesta ci fu spedito da Ginevra.

Francesco Cusani.

CONFÉDÉRATION SUISSE

TIMBRO A SECCO DELLA CONF. | Stemma della città di Ginevra | TIMBRO STRAORDIN. DELLA TASSA

RÉPUBLIQUE ET CANTON DE GENÈVE

Alphonse Joseph
Emmanuel Balthazard Augustin
Gorani.

Chez.

N. 1439.

TIMBRO DELLA CANC. DI STATO

ARRONDISSEMENT D'ÉTAT CIVIL DE LA COMMUNE DE GENÈVE

EXTRAIT DU REGISTRE DES DÉCÈS

Vol. 1819, Folio 134, N.° 536.

Le Treize Décembre mil huit cent dix neuf à huit heures avant midi, est décédé à Genève, rue Basse des Allemands dessus, 48, Alphonse Joseph Emmanuel Balthazard Augustin Gorani, *profession: homme de lettres, fils de Ferdinand Gorani et de Marie Belcredi (Etat civil:) Célibataire, domicilié à Genève, né à Milan, agé de quatre vingts ans.*

Pour extrait conforme, délivré à Genève le 13 Septembre 1878.

VU POUR LÉGALISATION DE LA SIGNATURE DE M.r REYMOND, SECRÉTAIRE DE L'ÉTAT CIVIL DE LA COMMUNE DE GENÈVE. EN CE CANTON GENÈVE LE 16 SEPTEMBRE 1878.

TIMBRO DELL'UFFICIO STATO CIVILE

Pour l'Officier de l'état civil
Le Secrétaire délégué
H. REYMOND.

Pour le Chancelier
Le Chef de Bureau
J.s GIRARD.

LETTERE DI GALEAZZO MARIA SFORZA

DUCA DI MILANO.

(Continuaz. vedi fasc. I, pag. 107 e fasc. II, pag. 254).

Dux Mediolani ect.

Gotardo Panigarole. Siamo contenti et volemo tu daghi ad Andrea Albanese homo d'arme de d. Tristano Sforza el veluto per uno zupone quale gli donamo.

Datum Papie V Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: volemo tu faci vestire el villano nostro ucellatore nel modo sono stati vestiti de proximo li nostri ragazi da stalla.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mto. etc.

Gotardo habiamo tolto per nostro staphero Bernardino da Terzago, però volemo tu el faci vestire nel modo hay fatti vestire li altri nostri stapheri a questo San Zorzo prossimo passato.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Mandane braza vintidue de zettonino raso cilestro per fare una camorra quale te mostrarà Nicolò da Gerenzano nostro ricamatore.

Datum Papie V Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu ne mandi el veluto per uno zuppone et lo veluto per fare uno mantello da butare fora le braze a la sforzescha, et la bombaxina per fodrarlo et così ogni altro fornimento opportuno per dicto zuppone et mantello; quali volemo per uso de Joanne Ambrosio Biglia.

Datum Papie die V Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi a Cosmo Ponzone nostro camarero da camera la zornea da le corone quale fu facta per d. Zorzo del Carretto similiter nostro camerero da camera non obstante che dicta zornea sia rechamata d'oro perchè esso Cosmo la farà conzare d'argento como se conviene a luy.

Papie VII Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Perchè el brochato d'oro rizo che ne mandasti l'altro giorno n'è tanto piaciuto volemo che recepute queste cerchi s'el glie n'è restano migha perchè volemo ne'l mandi tutto, et in casu non si trovi del parechio vederay suso el mestere se gli n'è d'altro cremexino et morello et tutto nel mandaray, perchè deliberamo donarlo alla Ill.ma Madonna nostra consorte quando che ne piacia.

Datum Papie die VIII Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Vuolemo mandi in mano de Emanuele nostro servitore tutti li fornimenti che bisognano per fare la camorra de saya de scarlata, le maniche de brochato d'oro et le quattro para de calze de le quali cose ne mandasti li drapi a li giorni passati in executione de nostre letere de' dì 4 presente, mandando anchora para quattro de zibre da donna et sono per uno nostro secreto.

Datum Papie die VII Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne faci fare duy capelli per nostro uso coperti de veluto negro fodrati de zettonino raso negro, et un altro coperto et fodrato

de zandal negro che sia un puocho forte, mandandone anchora una terza de brochato d'oro per coprire duy manighe da scrugliati et una terza de velluto negro per mettere ad uno collare de la capa nostra. Ultra di che te mandiamo duy corni quali faray fornire, el piccinino d'una coperta de veluto cremexino et a l'altro pigliaray el fornimento vecchio et sopra quello gli ponerai el tessuto novo per modo stagha bene, et tutte queste cose sono per nostro uso; consignaray ad Nasino nostro sotto camerero; et ad ciò sapi meglio la mesura de li capelli Galasso nostro sotto camerero te informarà del tutto.

Ex Papie die VIII Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che recevute queste ne mandi el zettonino raso cremexino per fare uno guardacoro per nostro uso et il zendale verde per fodrarlo con li suoi fornimenti. Mandandone anchora li armelini per fodrare un altro guardacoro per la Contessa.

Datum Papie die VIIII Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo Panigarola: Habiamo tolto de presente per nostro ragazo de stalla Karolo da Parma, però volemo lo faci vestire come li altri nostri ragazi.

Papie X Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Vene el presente portatore con duy corezini d'arzono per atacarli la bacheta et così el carnero quando andamo in campagna, a li quali farai ponere duy tessuti de veluto cremexino dopii sopra quelli medesimi fornimenti et più farai coprire uno corno de veluto cremexino che te mandassemo heri.

Datum Papie die X Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi a d. Petro Siciliano scolaro el veluto per uno zupone et el panno morello de grana per uno vestito qual gli donamo.

Datum Papie XI Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo Panigarole. Volemo che daghi al Rosso de Milano capitano de la nostra guardia el veluto per una zornea quale gli donamo.

Datum Papie die XI Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo: Volemo che daghi ad Antonio Todesco provisionato a la guardia de questo nostro castello el veluto per uno zuparello per suo uso quale gli donamo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Recevute queste volemo ne mandi la bombaxina biancha per una camorra, la saya biancha per un altra camorra, il damaschino biancho per un paro de maneche et lo panno per para quattro de calze da donna mandando etiam li fornimenti de tute le soprascripte cose provedendo che siano qui domane.

Ex castro Papie XI Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mti.

Gotardo: Siamo contenti et volemo tu daghi a Boniforto de Abia nostro stambechinero una capa doppia qual gli donamo.

Papie die suprascripto.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu ne mandi subito braza quattro de bello veluto qual volemo donare a uno famiglio del Magn.° d. Angelo da la Stapha per farse uno zupone per la caveza de uno cavallo ch'esso ne ha presentato.

Datum Papie die XI Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Scrivemo per la alligata al nostro thesorero generale che te numeri de presente ducati cento a libre quattro l'uno per fare rechamare una camorra. Però volemo tu gli presenti la lettera et solleciti de havere essi ducati cento et faray subito proseguire in rechamare la

camorra secondo il disegno quale ha Nicolò presente latore informato da nuy del tutto facendo che non se gli perdi tempo: se la spesa de questa camorra montarà più di cento ducati avisarane che gli provedaremo poy.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi ad Andrea Fede fiorentino una zornea de veluto a la Sforzesca, qual gli donamo per haverne lui presentato uno cavallo per parte del Magn.º d. Angelo de la Stapha oratore fiorentino.

Datum Papie XII Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo Panigarole: Siamo contenti et volemo tu daghi a Giórgio de Gerardo nostro organista el veluto per uno zupone et la scarlata per farse uno mantello da butare fora le braze, longo al paro del gienochio: qual gli donamo.

Ex Papia XIII suprascripti.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo: Volemo che a la mogliere del Sforza nostro staphero daghi uno vestito da dona et una coreza fornita d'argento quale gli donamo.

Datum Papie die XVI Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Perchè la Ill.ma Madonna nostra consorte deve havere facto fare certo brocato d'oro da uno merchadante li suso el mestere volemo trovi el magistro et de simile a quello ne faray fare una peza per nostro uso, qual fornita che la sia ne la mandaray prestissimo facendo per modo che essa Ill.ma nostra consorte sapia *(niente?)*

Datum Papie die XVI Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mti.

Gotardo: Volemo tu daghi ad Guillielmoto nostro canatero el panno

per uno vestito da donna et per una camorra et lo veluto per un pare de maniche da donna quale cose donamo ad soa mogliere.

Ex Papia XVII Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi queste cose per fare para tre di maniche in tri nostri Gheleri. Primo braza due et quarte tre de zetonino cremexino per farne uno paro, et il zendal verde per fodrarlo; braza due et quarte tre de zetonino raso negro et braza tre de terzanello negro per fare l'altre due para, et el zendal negro per fodrarle. Mandandone anchora la seta negra et rossa per cusirle, ultra queste mandarane el zetonino raso cremexino per farne uno ghelero lungo per nostro uso fodrato di tela et zendal con li altri suoi fornimenti.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo che alli infrascripti nostri canateri numero quatuordici faci fare uno zupone de pignolato et uno paro de calze a la Sforzescha per ciascuno de loro qual gli donamo.

Datum Papie die XVIIII Maij 1475.

GABRIEL.

Stanghelino	Cristoforo
El priore	El matto da Landriano
El prioroto	Angelo
Mazalosto	Jacomo
Barono	Lazarino da Piazenza
Lazarino	Martelino
Citola	Zorgato.

Gotardo Panigarole.

Havemo ricevuto el capello de zandal negro che ne hay mandato qual è un poco largo de testa, donde ne faray fare un altro de zandal negro che sia più stretto de testa d'una costa de cortello; mandandolo poy insieme con li altri duy in mano de Nasino nostro sotto camarero.

Datum ut supra.

GARRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo. Habiamo tolto per nostro staphero Federico da Viana Todesco; però volemo tu lo faci vestire nel modo et forma son stati vestiti a questo San Zorzo li altri nostri stapheri.

Datum Papie die XXI Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Perchè havemo donato a una certa persona la zornea de zettonino raso celestro da poco ricamata con li leoni et burati quale havevamo facta fare a Francesco da Petrasancta, nostro camerero da camera volemo che al dicto Francesco ne faci fare un' altra simile et anche più bella qual gli donamo per scontro de quell'altra e faragliela rechamare d'oro se luy vorrà perchè l'havemo fatto cavallero.

Datum Papie XXI Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza quattro de scarlata da fare panni da stomaco per nostro uso. Insuper te mandiamo una pezza de zettonino raso cremexino di Aloysio Cremella qual volemo la paghi più presto potray, et poy la tenerai per nostro uso mandandone a puocho a puocho secondo te ne richiederemo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Per certo nostro secreto volemo che ne mandi braza vinticinque de zetonino raso morello scuro che sia in tutta perfectione.

Ex Papie die XXII Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Volemo ne mandi braza duodeci de brochato d'oro morello per fare una vesta alla Castigliana et il zandale cremexino per fodrarla con li altri soy fornimenti.

Datum Papie die XXIIII Maij 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Volemo faci vestire Bronzino quale novamente habiamo tolto

per nostro ucellatore nel modo che hay fatto vestire el Villano de li nostri ucellatori.

Datum Papie die 26 Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Havemo commisso a Messer Gotardo nostro sellaro che facia per nostro uso una redena da bottono; però volemo tu facci fare tanto texuto brochato d'oro che basti per dicta redena facendolo fare nel modo ch'el te richiederà et consegnandolo poy a luy non perdendoli tempo aciò che la sia fornita presto.

Datum Papie die XXVII Maij 1475.

GABRIEL.

Galassio de Galassis.

Havemo commisso a domino Georgio dal Carretto nostro camerero da camera che te scriva che cerchi alcune cose per nostro uso. Però volemo tu exequischi quanto per luy te serà scritto.

Datum Papie die XXVII Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu cerchi per tutto Milano de la più bella scarlata che se gli trova et ne togli per uno mantello per nostro uso, poi la faci tengere in morello facendoli usare tutta quella diligentia che sia possibile aciò ch'el sia perfectissimo mandandonelo poy.

Datum Papie die 28 Maij 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Recevute queste volemo ne mandi braza duodeci de zettonino raso cremexino per fare uno ghelero per nostro uso et el zendal rosso per fodrarlo con li suoi fornimenti. Et più in questi dì passati ne mandasti il brochato d'oro morello per fare una vesta a la Castigliana che non fu se non braza duodeci et ne bisogna quatuordeci.

Donde senza altra dimora ne mandaray due altre braza et il zendal che supplisca per fodrar esse due braza.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Subito recevute queste mandane quattro ternete de longeza de braza doa per ciascheduna, zoè due de oro verde et due d'argento verde che siano de longeza de hinclusi parperi, zoè una d'oro e una d'argento de largeza de lo più largo parpero et un altra d'oro et d'argento de lo più strecto. Mandandoli che le siano qui questa sera. A questa sola cosa mandamo el presente cavalaro si che fa non gli sia fallo.

Datum Papie die XXX Maij 1475.

Gabriel.

Dux Mediolani etc.

Gotardo Panigarole: Siamo contenti et volemo faci vestire Ludovico dal Guasco nel modo et forma furono vestiti a questo San Zorzo li altri nostri ragazi.

Datum Papie ultimo suprascripti.

Gabriel.

Dux Mediolani etc.

Gotardo: Siamo contenti ed volemo tu daghi a Bartolomeo Chiozo el veluto morello per uno zupone et per uno mantello quale gli donamo.

Datum Papie die 2 Junii 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad Belinzero Candola novamente venuto a li nostri servizii daghi el veluto cremexile per un zupone et per un mantello et similiter lo drapo d'argento per un altro zupone et per un altro mantello quale gli donamo.

Ex Papie die 2 Junii 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu daghi a Caterina di Moranzoni una socha de panno ed uno paro de maniche de veluto et uno chiavacoro fornito d'argento quali cose gli donamo per suo portare.

Datum ut supra.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Havute queste senza altra dimora ne mandaray braza vinti de brochato d'argento cremexino per fare una turca per nostro uso, mandandone ancora il zendale verde per fodrarla e la seta per cusirla.

Ex Papie iij Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad magistro Francesco da Pietrasanta nostro camarero de camera faci fare due mantelline da suo portare; videlicet una richamata con la rogia et sassi l'altra con la banda, nel modo furono facte in l'anni passati a li nostri camareri.

Datum Papie iiij Junii 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Habiamo tolto per nostro ragazo da stalla Bernardino da Legnano, però volemo tu lo faci vestire nel modo furono vestiti li altri nostri ragazi a questo San Zorzo.

Ex Papie V Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Havute queste ne manderay braza quatordeci de brochato d'oro celestro per farne una vesta a la Castigliana et il zendal per fodrarli con li suoy fornimenti. Mandone anchora braza duodeci de terzanello negro et altretanto de cremexino per farne dui guardacori, et braza sedici de zetonino raso morello per farne uno mantello a la Castigliana con il suo zandal per foderarli per caduno et tutta la seta per cusirli che sia un puocho più ferma del usato, facendone ancora fare dece bottoni de seta nel modo usato per caduno de guardacori. Ultra questo faray fare per uso del mulo che porta le nostre cassette in campagna una coperta secondo l'usato; et mandarame cinque pelle de coyro rosso per aconciare la cameretta che se porta in campagna. Intendendo li bottoni con le sue axete, et al tutto non farai dimora.

Ex Papie die V Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Subito fa fare tanto tessuto brochato d'argento cremexile che basti per fare uno pacco de redene da botono, et per una musarola per

una mula: et tanto tessuto negro de cremexile che basti per due altre musarole, facendo fare questi tessuti de la largheza et modo te dirà magistro Gotardo nostro sellaro al quale li consignaray et presto aciò possa adempire la mente nostra.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Fa fare a Cristoforo nostro speciaro quattro fiaschetti de vetro coperti de coreo de tenuta de onze XX o circa per caduno et così uno governo de coreo per uno vaso segondo che luy te farà intendere.

Datum Papie die V Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Subito recevute queste mandane li fornimenti opportuni per una camorra et uno paro de maniche de zettonino raso morello per uno nostro secreto et fa che siano qui presto.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Dux Mediolani etc.

Gotardo Panigarole: siamo contenti et volemo tu daghi ad Emanuel Lanza nostro sartore el veluto per uno zuppone quale gli donamo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu paghi et meti a nostro conto braza vintiquattro de brochato d'oro che ne ha dato Damiano da Valle frisaro. Et più volemo ne mandi braza sey de brochato d'oro simile ad quello per fare uno zuppone per nostro uso.

Ex Papie die V Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo che ad Magistro Lazaro nostro phisico dagi un mantello de veluto cremexile da suo portare: quale gli donamo.

Ex Papie VI Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza uno de saya de scarlata, braza uno de saya biancha dopia: brazo uno de saya biancha sempia: et braza sey de tela da reno, qual cose consigneray ad Magistro Bono nostro barbero per fare berrette da nocte per nostro uso; et più manderay in mano de Ambrosio nostro credenzero braza due de scarlata compita per coprire la nostra catreghà ch'el porta in campagna.

Ex Papie die VI Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Richiedendote Albertino da la guardaroba la tela ferramento legname et quanto bisogna per fare una coperta alla camereta nostra che portamo in campagna daragli et exequiray quanto te domandarà circa ciò.

Datum Papie diè X Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo che ad Zorzo da Abiate nostro homo d'arme daghi tutto quello che fu dato ad caduno de li soy compagni ex ordine a la proxima festa de San Zorzo secondo che te cometerà Orfeo per suo boletino.

Datum Papie die XI Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza octo de zettonino raso cremexino per fare uno guardacoro per nostro uso, et il zendal negro per fodrarlo cum li suoi bottoni et seta segondo l'usato, et più venendo a ti el nostro mulatero che mena le nostre casse in campagna per tore certo lavore in circha al nostro cavallo faraglielo dare per ogni modo.

Ex Papie die XII Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ne mandi braza diciotto de zettonino raso cremexile per una camorra et brazo uno et mezo de brochato d'oro cremexile per uno paro de maneche da dona qual sono per uno nostro secreto.

Datum Papie die XII Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Ricevute queste mandarane li fornimenti pella camorra de zetonino cremexile et per le maneghe de drapo d'oro per le quale ce hay mandato el zettonino et drapo como te scrissemo heri: preterea manderane el brochato d'oro morello per fare un mongillo ad Domino Francischo da Petrasanta nostro camarero de camera et sforzati de trovarlo bello.

Datum Papie die XIII Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Ne mandaray el terzanello cremexino per fare una turcha per nostro uso et il zendal verde per fodrarla et braza doa de brochato d'argento cremexino da farli una balzanina et seta per cuxirla, et più nemandaray il zettonino raso cremexino con li suoi fornimenti per farne uno zupparello.

Datum Papie die XIII Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Magistro Dionisio da Sexto nostro orefice resta nostro creditore de libre ottocento ottanta una, soldi dece de imperiali per la manufactura de una croce d'oro ch' el ne fece a questo zenaro passato computato ligature de gioie, callo d'oro et avantazo d'oro, como tu vederay per la copia del inclusa lista sottoscritta per Petro da Landriano et alcuni orefici. Però volemo tu lo faci creditore a li libri de la toa camera et lo satisfaci al tempo de l'assignatione che te havemo facta novamente per questo insieme con l'altre cose.

Datum Papie die XVIII Junii 1475.

GABRIEL.

1475 die X Januari.

Extimatione facta per Maestro Joseph de Ferrari, Jo da Clivate, Mafeo da Foppa et Francesco de Crivelli de la manifactura et ligatura di gioye callo d'oro et avantazo d'oro de la croce d'oro lavorata con zaffiri et perle de lo Ill. S. Duca de Milano per maestro Dionisio da Sexto videlicet.

Primo. Per callo de onze LXX d'oro tolto da le casse de la Ill. Madonna a computo de dinari ij per onza che sono onze V a computo de ducati sexe per onzia ducati trenta. . . lib. CXX sol.

Item per avantazo de oro fino azonto al

	Riporto lib.	CXX	sol.	
soprascripto oro da Kar. 17, in. 24, in lo pellicano e filetti che sono onze ij a ducati octo per onza insema duc. 16	»	LXIIII	»	
Item per legatura de zafili XVIJ grossi a lib. IIII per caduno.	»	LXVIII	»	
Item per legatura de zafili XXXVI mezani a lib. 11 per caduno	»	LXXII	»	
Item per legatura de zafili XXV a lib. 1 sol. IIII per caduno.	»	XXX	»	
Item per legatura de zafili dece poste in due rose a computo de lib. XXIIII per caduna rosa	»	XLVIIL	»	
Item per legatura de uno balasso posto in lo pellicano.	»	XL	»	
Item per legatura de perle CCCXXVII a computo de soldi X per caduna insema .	»	CLXIII	»	X.
Item per la manufactura de le predicte onze LXX de oro lavorato in la soprascripta croce	»	CCXL	»	
Item per le foglie poste sotto li dicti zafili che sono numero LXXII a computo de soldi due per caduno in somma	»	XXXVI	»	

Soma est lib. octocentum octuaginta una sol. decem. . . . . Soma lib. DCCCLXXXI s. X.

Petrus Landrianus subscripsit.

Ego Joseph de Ferrarii ho extimato la soprascritta opera.

et supscripsi:

Ego Johannes Mafeus de Foppa subscripsi.
Ego Frescolus de Crivellis subscripsi.
Ego Johannes de Clivate subscripsi.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu ne mandi el zetonino raso cremexino per fare una turcha a d. Francesco da Pietrasanta nostro camerero de camera et el zendal verde per fodrarla quale gli volemo donare.

Datum Papie die XVIII Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi ad Johanne da Verona nostro famiglio d'arme el veluto per una zornea quale gli donamo.

Datum Papie die XVIIII Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Le braza XXV de veluto morello siano quale ne mandassi de comissione ad ti facta ad bocha lo havemo donato a d. Baptista da Viterbo che veneva da Franza si che metteralo ad spesa consumata.

Ex Papia XX Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo faci fare per nostro uso due catreghe nel modo sey informato, l'una de veluto cremexino l'altra de veluto verde con le sue comperte de coyro: uno scagno de coyro con la sua comperta: duy tavolari et duy schacheri, et sey horade con el manico coperto como meglio a ti parirà: et più faray anche fare una coperta da sbalzare: et fornite che siano le dicte cose consignarale ad li nostri magistri de camera: Et più ne manderay el terzanello negro con li suoi fornimenti per fare uno zupone per nostro uso.

Datum Papie die XX Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Havemo comisso a Gaspar Ganiberto che scriva alchune opere per nuy et anche per uso de lo Ill.° Conte de Pavia nostro primogenito: però volemo tu gli proveda de tute le carte ch'esso te richiederà.

Datum Papie die XXII Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

L'argento da tavola quale tu ne scrivi esserte richiesto da la Contessa et tu dici non havere el modo, perchè gli bisogna el denaro contante, mandace el magistro a nuy con esso argento che gli lo faremo paghare. Ceterum siamo contenti tu spendi quelli ducati sey quali tu ne scrivi esserti avanzati a la spesa de la nostra Ill.ª Conte (*sic*) in reparazione de quella nostra nave che dice Antonio Maraviglia bisognandoli essa riparatione.

Datum Papie die XXIII Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu *daghi* ad magistro Donato nostro barbero lo aramino et bacile d'argento che hay facto aconzare metendo a nostro conto la spesa de la conzadura.

Datum Papie die XXIIII Junii 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza sey et una quarta de zettonino raso moretto per farne uno zuppone a nostro modo et il zendal con la seta per fornirlo. Mandandone anchora il terzanello negro moretto et cremexino per farne tre mantelli alla castigliana, et il zendal rosso per foderarli et seta per cusirli, et più faray fare doa para de carte da triomphi lavorati bene per modo siano belli per donarli alla Contessa di Melzo.

Datum Papie die XXIIII Junii 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Recevute queste vedi de trovare in Milano quando la ghe sia da vendere una cadenella d'oro da cavaliere de quelle che se portano al collo ad più pighe, et ad ciò che intende bene la vorressimo simile ad quella che ne comprasse per la Contessa di Melzo: quale trovandosi mandarala subito et piacendone pagaremo el precio. Domane provede che habiamo risposta de quello haveray trovato.

Datum Papie die ut supra.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne faci fare per uso de la Contessa duy schenoni da avorio qual fornite che siano mandarali subito ne la mane de magistro Bono barbero.

Datum Papie die XXV Junii 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti tu paghi et metti a nostro concto la spesa che va a fare el coperchio al nostro aramino d'argento, et così at fondere et rifare de novo el bacile d'argento: quale aramino et bacile essendo fornite consignerale a magistro Donato barbero: se non sono fornite faragli fornire presto et faragli havere.

Datum Papie die XXVI Junii 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo che tu daghi ad Francesco Maraviglia credenzero de la Ill.ª madona nostra consorte la scarlata per uno mantello da suo portare, qual gli donamo.

Ex Papie die XXVII suprascripti.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Recevute queste mandarane el brochato d'argento per farne quattro turche con el zendale da fodrarle, quale brocato volemo sia tutto de un colore videlicet tutto cremexile se'l trovi vel tutto morello, et vedi de avere bello brochato de perfectione, et fa chel habiamo domattina senza fallo quanto per tempo sia possibile: ne le quale turche quattro bisognano braza settanta doa de brochato, sicchè mandarale subito.

Ex Papie die XXVIIII Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Fa omnino che d. Francesco da Pietrasanta nostro camerero da camera habia domani da sira la zornea che hay in commissione de fare: ita che dominicha da matina senza fallo la possa vestire et non gli sia exceptione: preterea mandane subito quelli damaschini brochadi da fare turche quattro de le quale te scrivessemo heri quale credevamo dovesseno essere qui a quest'ora.

Datum Papie die ultimo Junii 1475.

GABRIEL.

Recevute queste daray el modo a magistro Gotardo sellaro de tutte quelle cose che bisognano per fare quattro selle da donna coperte de panno verde, quale facemo fare per le donne de la Contessa de Melzo expedendole subito.

Datum Papie die ultimo Junii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che tu daghi ad magistro Madregnano sartore el terzanello cremexile et li fornimenti per fare una camorra a la Contessa de Melzo: similiter daragli li fornimenti d'una camorra de drapo d'oro rizo per la Ill.ª Madonna Biancha nostra figliola, el qual drapo nuy gli avemo donato ma tu ti provederay de li fornimenti tantum.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Perchè volemo fare fare fin a dese collane d'oro mandane quattro o cinque magistri boni da simile opera aciò possiamo parlare con loro et farne fare li disegni como le volemo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Havute queste senza fare altra dimora ne mandaray il zetonino raso negro per farne una beretta al modo le portamo de presente, et el veluto negro per farne un altra, ma mandane ancora la saya de scarlata per fodrare quella de zettonino, et il zandal rosso per fodrare tutte due, et in questo non perderay tempo alcuno in mandar prestissimo.

Papie die primo Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

De le braza settantadoa de damaschino cremexino brochato d'argento quale tu ne hay mandato in executione d'altre nostre de dì penultimo del passato ne havemo facte fare quattro turche et factele fodrare del zendale celestro che similmente ne hay mandato, le quale havemo donate a quattro ambassatori zenoesi che se trovarono quà: però farale mettere a spesa consumata.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi il zettonino raso cremexino per farne uno zuppone d'armare con il zendal per fodrarlo et l'altri suoi fornimenti, et poi ne mandaray anchora il zettonino cremexino con li suoi fornimenti per farne uno para de bredoni et manegheti in uno altro zupone.

Datum Papie die 3 Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi a Filippo da l'Oliva neopolitano magistro de perfumi quale novamente havemo tolto a li nostri servizii uno mantello di scarlata da butare sopra le braze: uno zupone de veluto et para due de calze a la sforzesca, qual gli donamo.

Datum Papie 4 Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che subito ne faci fare due berette de zettonino raso cremexino l'una fodrata de zendale e l'altra de saya de grana de la più lingiera se trova, facendole fare al modo nostro et dal magistro usato: et fornite che siano mandarale in mano de Bartolomeo da Locarno nostro camarero.

Datum Papie die 4 Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi due cerbatane l'una che tragha mancho balotta de l'altra, con le sue due forme diferentiate et più mandaray anchora una pelle de camozo molesina in mano del Coracino per farne guanti da zuchare a la balla.

Datum Papie die V Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza sey et una quarta de zettonino raso cremexino per fare uno zuppone per nostro uso, et il zendal per fodrarlo et seta per cusirlo. Et accadendo ad richiederte più per fare zuppone per nostro uso ne mandaray tanta roba quanta per questa te scrivemo.

Datum Papie die VIII Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi il zettonino raso cremexino con li suoi fornimenti per fare uno zuppone per nostro uso.

Datum Papie die X Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Mastro Costantino da Vaprio ne richiede el pagamento de cose annotate ne l'inclusa lista de le quale volemo te informi da Marchino da Abia nostro Camerero, et havuta la opportuna informatione de quelle pagarale al dicto magistro Costantino secondo li precii limitati et consueti.

Datum Papie die XII Juli 1475.

GABRIEL.

Ill.^{mus} et ex.^{mus} dom.^{nus} d. dux Mli. etc. Debet dare mihi Costantino de Vaprio pictori pro expensis auri fini, colorum finorum cum manufactura

parium III bardarum factarum pro Ex.ª sua pro festo Sancti Georgi a computum ducatorum XXV pro paria . . Duc. LXXV —

Item pro pariis III francaletorum pro Ec.^{a} sua laboratorum auri fini ut supra a computum duc. III pro paria	» VIIII	—
Item pro lanzea una pro Ex.ª sua laborata auri fini	» XII	—
Item pro bastonis duobus pro Ex.ª sua laboratis auri fini a ducat. I per uno summa . .	» II	—
Item pro pariis II bardarum laboratarum auri fini pro Illmo d.^{mo} Octaviano a computum duc. XXV pro paria summa	» L	—
Item pro pariis II franchaletorum laboratorum auri fini pro suprascripto	» VI	—
Item pro lanzea una suprascripto laborata auri fini	» XII	—
Item pro para I bardarum pro Alesio laboratarum aura fini ut supra	» XXV	—
	Summa Duc. CLXXXXI	—

Gotardo Panigarole.

Volemo tu daghi ad Paulino nostro calzolaro el zettonino raso cremexino per fare para quattro de zibroni per nostro uso, et il zandal per fodrarli et più mandaray in mano de Nasino nostro sotto camerero quattro cordoni de seta negra per mettere a li nostri capelli.

Datum Papie die 13 Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza sedece de damaschino cremexino per fare una camorra da donna, la bombaxina per fodrarla et seta per cusirla, et le magiete d'argento indorate: et così brazo uno de brochato d'oro verde per fare ornamenti a la dicta camorra, qual volemo per uno nostro secreto. Mandane queste cose cum celerità per modo che abbiamo domane per tempo. — Datum Papie die XI Julii 1475.

GABRIEL.

Galassio de Galassis.

Facendote richiedere li nostri consiglieri la camera de li pardi de quella nostra corte volemo gli la lassi.

Datum Papie die XIII Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che al Vesconte et ragazi annotati in l'inclusa lista faci fare paro uno de calze per caduno a la sforzesca, qual gli donamo. — Ex Papie XIII Julii 1475.

GABRIEL.

Vesconte
Reversino
Alexandro da Salerno
Lione da Castellione
Jacomino Picenino
Lione Guenzono
Nicolò da Perota
Nocento da Mantoa
Antonio de Valentino
Clemente da Pavia
Jo. Antonio da Milano
Jo. Marcho da Lode
Ludovico da Parma
Boldrino
Scariot
Palmato
El Fontanella
Sasseto
Evangelista
Jacomo da Corte
Gaspar da Perosa
El Todeschino
El Cagnola
Francesco da Piasenza
Jacomo da Monza
Baptista da Pavia
Carlo da Parma
Rugero
Bernardino da Piasenza
Ludovicho dal Guasto
Batayno
Francesco da Birago.

Zerbino, Johan Matheo } ragazi del Sig. Octaviano.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu faci vedere se l'ornamento quale è intorno a la sepultura del qd.^{m} Illmo duca Filippo nostro avo, quale è in la chiesa mazore de la nostra cità è guasto secondo nè stato dicto, et essendo guasto volemo lo faci fare de novo zoè del simile drapo de quello gli è intorno adesso.

Datum Papie die XIII Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che a d. Giohanne Antonio Collo da Viglevano quale ne ha presentato un disegno et in scritto el campo del duca de Borgogna intorno a Nusso (*Nancy?*) daghi el panno morello de grana per farse uno vestito da suo portare qual gli donamo. — Ex Papie XV Julii 1475.

GABRIEL.

Dux Mti. etc.

Gotardo Panigarole: volemo che ad Pedro da Milano capo de squadra

de nostri balestreri daghi el veluto per uno zuppone quale gli donamo.

Ex Papie XVII suprascripti.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Per le toe lettere de dì XIIII del presente tu ne scrivi havere facto levare l'ornamento de la sepoltura del quondam Ill.mo duca Filippo nostro avo et trovare ch'el brocato è bono, ma che le franze sono guaste et così li sendazoli per modo bisogna refarli de novo. Al che te dicemo che li faci remettere le franze et sendazoli de novo et essendo bono lo brochato gli faci remettere quello medesimo prima sbatudo et ordenato come tu stesso dici.

Ex Papie die 17 Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi el zettonino raso cremexino per fare una beretta per nostro uso et il zandal et saya de grana per fodrarla.

Ex Papie die XVIII Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Fa vestire Zorzo de Bavera capo de squadra de nostri schiopeteri et Florio cavallaro de mantello, zacho, zupono, calze et capuzo a la todescha quale cose gli donamo expedendole subito perchè lo volemo adoperare cum quello habito.

Datum Papie die XVIIII Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che subito ne mandi il raso morello per fare una turcha ad Francesco da Petrasancta simile a quella de raso cremexino che ne mandasti a li dì passati per luy mandandone etiam el zendale per fodrarla et ogni altro fornimento opportuno.

Datum Papie die 20 Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Ricevute le presente andaray al Duca de Bari nostro fratello et diragli che hai commissione da nuy de presto trovarene una collana d'oro et che hay inteso luy haverne una, quale li rechederay in vendita,

como ti, dicendogli quando la voglia vendere che la pagharai molto bene et che teneray modo che nuy non intendaremo may da chi l' habii havuta: et volendo esso venderla pigliarala et mandarala qui subito in modo che hogi habiamo risposta. Ceterum aciò che meglio possi fingere la cosa te mandamo l'aligate quali poteray monstrare. Usarai circa ciò industria et diligentia per havere la dicta collana et mandarala subito. Ma sopra tutto segnaray modo ch'el prefato nostro fratello non possa suspicare che ti, di nostra commissione sii andato ad richiedergli la collana. — Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Se desideri may farne cosa grata subito usa ogni studio industria et diligentia per trovare in vendita una collana d' oro et trovandola mandala subito et la pagaremo. Et trovandone due o tre tutte le pagaremo et saremo anche più contenti.

Papie die XX Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi subito el zandal morello per una camorra et el zettonino raso cremexile per fare uno para de manache da donna con seda et ogni altro fornimento opportuno per dicta camorra et maniche qual volemo per uno nostro secreto.

Datum Papie die XXIII Julii 1475.

GABRIEL.

Dux Mediolani, etc.

Gotardo Panigarole. Siamo contenti et volemo che ad Giovanne Maria da Cremona ragazo de la Illma nostra consorte faci fare uno zupone de veluto qual gli donamo.

Ex Papie XXIII Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi ad Daniele nostro sotto camarero uno zupone de zettonino velutato quale gli donamo.

Ex Papie 26 Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi ad Francescho famiglio del R. d. Sacramoro d'Arimino el veluto cremexile per uno zuppone qual gli donamo.

Datum Papie die XXVI Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole et Galassio de Galassis.

Retrovandove havere o l'uno o l'altro de vuy brochato d'oro beretino volemo che subito ne lo mandi tutti. Et quando non ne habiati volemo che ti Gotardo ne faci fare una peza che habia el campo del berettino largo in modo che se possa ben comprendere el colore: como deve sapere piacerne li brocati.

Datum Papie die 29 Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo daghi a Magistro Ambrogio nostro calzante et presente portatore il panno biancho et morello che sia bono per farne para ventiquattro de calze per nostro uso. — Datum Papie die XXX Julii 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che subito recevute queste ne faci fare uno cossino de veluto verde cremexino longo uno brazo et mezo et largo uno per mettere suso una finestra quà alla sala dove se zocha a la balla, aciò che la Contessa de Melzo più comodamente possa stare ad vedere, et facendolo fornire più presto sia possibile. — Datum ut supra.

GABRIEL.

Galassio de Galassis.

Recevute le presente mandane qui el mapamundo che fu altrevolte donato alla felice memoria dell'Ill.mo Segnor nostro padre, quale deve essere presso ti. Et quando el fusse in altre mane fatelo dare et mandalo in modo che'l non se guasti nel portare, usando celerità perchè lo volemo prima che partiamo di qua.

Datum Papie primo Augusti 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ne mandi el damaschino berettino da fare un mongillo per la nostra persona et lo mandi presto. Similiter mandarane uno squitarolo de orichalco, et lo zendale per fodrare el dicto mongillo et l'altre cose necessarie per fornirlo.

Datum Papie die 11 Augusti 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Ad Magistro Donato nostro barbero volemo che faci fare un zuparello de veluto alexandrino che gli donamo.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

La peza de brochato d'oro cremexino simile ad quello de la Illma nostra consorte quale ne scrive essere compita fin a la somma de braza XXX volemo mandi qui subito facendo che la sia qui questa sera senza fallo, et quello brochato berettino che te scrissemo a di XXVIIII Julii che dovessi fare fare, volemo lo faci fare a la foza de questo cremexino con li fiori medesimi.

Datum Papie tertio Augusti 1875.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Havemo havuto le braza XI de damaschino berettino, quale ne hay mandato per farne uno mongillo, et perchè ce ne bisogna braza quatuordici volemo che subito ne mandi tre, qui hogi senza fallo.

Papie die iiij Augusti 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che havute queste tu faci fare per magistro Lazaro nostro phisico para doa de lenzuoli da cariola che siano belli per suo uso: et più volemo anchora faci fare una capsa nel modo te dirà Bernardino da Trivultio per portarli dentro certi nostri dinari de li quali ne ha ad rendere bon concto.

Datum Papie die VIII Augusti 1475.

GABRIEL.

X e Papia ad Sanctum Angelum
XI e Sancto Angelo Laude
XII e Laude Pandinum
XIII e Pandino Cassanum.

Gotardo Panigarole.

Recevute queste volemo che vegni ad nuy, et meni con ti el fra Rocho et compagno, Protasio correnti et Zaneto da Chivà tutti orefici Milanesi. Similiter diray ad magistro Zaneto Pretore che vegni anche luy.

Ex Cassano XIIII Augusti 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo che ad Zohanne Maria figliolo de Zohanne domenico Cristiano regazo dell'Illma nostra consorte daghi el panno morello de grana per farse un mantello da butare fora le braze per suo uso; qual gli donamo.

Datum Cassani die 17 Augusti 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Intendemo che Damiano da Valle ha in casa una peza de brochato d'oro rizo morello: però volemo che ne la mandi perchè piacendone la reteneremo.

Datum Cassani die XVIII Augusti 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo tu daghi a Boniforte da Lode capo di squadra de nostri pensionati el veluto per uno zuparello qual gli donamo.

Ex Cassano XXII Augusti 1475.

GABRIEL

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo che ad Guilielmoto nostro canatero faci fare una zornea de veluto a la Sforzesca moza qual gli donamo.

Datum Galiate die 30 Augusti 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

In questi di passati te mandassimo uno nostro corezino al quale faray renovare el tessuto et raconzare el rampino d'oro dove el stava prima zoè in mezo de li due chiodi como potray vedere. Et più faray anchora fare duy cordoni l' uno de seta negra senza oro, l'altro de seta cre-

mexina con oro sopra li quattro mazi quali similiter te mandassimo facendo fornire ogni cosa prestissimo, et fornite che siano mandaralle per mano de Bernardo da Locarno nostro camarero de camera.

Ex Galiate die suprascripto.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad d. Antonio Carazolo nostro camarero de camera faci fare una zornea de la moscharole simile a quella che hebe altre volte. Ma volemo sia tuta afaldata et non da petto e sia recamata da cavalero et de alquanta più spesa che non fu l'altra.

Ex Galiate die primo septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi el zetonino de pelo de lione per farne uno vestito a la spagnuola per nostro uso, et non trovandolo in Milano mandaray a Venetia: qual haverà poy ad essere fodrato di sybelline. Insuper ne mandaray el panno morello scuro per farne un altro ut supra qual haverà ad essere fodrato d'armellini, mandandone etiam la seta per cusirli.

Datum Galiate die 2 Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che recevute queste mandi in mano del corazina una pelle di camozo secondo la monstra qui incluxa da fare guanti da balla per nostro uso: mezo braza de scarlata che sia subtile per fodrarli et onza meza de seta cremexina per cusirli, et al tutto non perderay tempo alchuno in mandarle prestissimo. Et più ne mandaray anchora duy carneri d'arzono con lo fornimento de ferro per Ambrosio nostro credenzero.

Datum in Villanova 4 Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad Turcheto nostro sottocamarero daghi camise sexe cum altretante mutande, doa para de calze per suo uso et similiter una bareta: quale cose gli donamo.

Ex Villanova V Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

D. Antonio Guynato vene lì como ne ha dicto per fare alchuni contracti de la casa et possessione che nuy gli habiamo donato, et perchè esso non cognosce le persone ne è pratico de li costumi et ordini de la cità volemo che ad ogni soa richiesta tu intervenghi ad intendere questi contratti ch' el vorà fare, et lo adrizi in ogni cosa secondo che te parerà bisognare. — Datum in Villanova X Septembris 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Manda subito a Bartolomeo da Locarno nostro camerero da camera braza doa de scarlata per fare fodrare le nostre scarpe.

Datum in Villanova XI Septembris 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu faci fare colari da cani vinticinque nel modo te dirà Guillelmoto nostro canatero et presente portatore.

Ex Villanova XI Septembris 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad Magistro Zoanne de la Torre phisico daghi vinti braza de veluto morello per farsi un vestito da suo portare quale gli donamo per doy roncini che habiamo de presenti havuti in dono da luy

Ex Sancto Georgio die XV Septembris 1475.

Gabriel.

Gotardo Panigarole.

Volemo che faci fare zachi quaranta da cani como quelli che facessi fare l'anno passato de comissione de Karlo da Cremona, et dubitando ti in cosa alchuna como debiano essere daray aviso ad Aloysino da Cornaliano del dubio tuo, quale te chiarirà de la mente nostra sopra ciò facendoli senza dimora. — Datum ut supra.

Gabriel

Gotardo Panigarole.

Volemo che subito recevute queste tu faci fare uno squittarolo d'argento suso la larghezza del medro incluso et similiter la caneta, non perdendoli tempo in farlo fornire prestissimo, et fornito ch'el sia con-

signarallo ad Magistro Bono nostro barbero. — Ex Sancto Georgio die 15 Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad Antonio Staphero de Monsignore da Como daghi le veluto per uno zuparello qual gli donamo per uno cavallo ch'el ne ha presentato per parte del prefato Monsignore.

Ex Lumello 17 Septembris 1475.

GABRIEL.

Volemo ne faci fare collari cinquanta suso la largheza inclusa con li fornimenti simili ad questo te mandiamo alligato, ma più grandi segondo la largheza del coyro. Li chiodi faray fare tutti in un pezo simil ad questo qui incluso, ma grande alla forma di ello et fodrati de coyro tanto quello è uno dinaro per chiodo, et dicti collari siano più lunghi d' uno dito de questo con uno scudazolo in mezo con el ducale. Facendone farmene subito dece per monstra qual mandaray. Et dappoy te avisaremo se il resto andarano forniti simil. Et più volemo paghi l'orechino che ha facto acconciar Nasino nostro sottocamarero et gliel mandi in sue mani.

Ex Sancto Nazario die XVIIII Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza quatuordeci de zetouino raso morello scuro per fare uno vestito a la franzesa per nostro uso mandandone anchora el zetonino raso cremexino con li soy fornimenti per fare uno zuparello tolendo del più bello e mansueto se trova in Milano. Et poy ne manderai li fornimenti per fare uno zupone de brochato d'oro cremexino quale havemo in casa, et la seta per cusire el dicto vestito, qual ha ad essere fodrato de sibelline. — Ex Villanova XXI Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo tu trovi uno varotaro che sia bono per seguire la nostra corte et il mandi da nuy perchè li faremo bono tractamento. Et più te mandamo due catreghe l' una coperta de veluto cremexino et l' altra coperta de veluto verde: sopra la mesura de quella de cremexino ne faray fare una nova che non sia più grande ne più bassa: el fusto che sia suso la factione de l' altra de veluto verde et fornita che la sia

mandaralla prestissimo con una coperta de coyro, facendo anchora reconziare l'altra de veluto verde. Ultra questo pagheray quelle due zerbotane che ha facto fare el Corazino et mandaralle in mano sua.

Ex Villanova XII Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Per altre nostre litere date Viglevani usque die XIII May anni presentis te comettessimo dovessi dare al Brant nostro cantore una fodra de volpe per uno ghelero de zettonino raso cremexino che gli donassemo alhora. Adesso te replicamo quello medesimo et volemo se non gli hay dato essa fodra gli la daghi de presente.

Ex Villanova XXII Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi braza octo de zettonino raso cremexino per farne uno guardacoro qual ha ad essere fodrato de coglioni de sybelline et braza octo de zettonino raso negro per farne un altro guardacoro qual ha ad essere fodrato de fianchetti de lovi cerveri, mandandone anchora la tela che li bisogna et seta per cusirli.

Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Recevute queste mandarane braza XX de veluto verde per fare una camorra: braza uno e mezo de brochato d'oro cremexino per uno para de maniche: braza VII de panno turchino per una soca, et braza uno $\frac{2}{3}$ de veluto verde per un altro paro de maneghe con seta magete et ogni altro fornimento opportuno et necessario per fornire essi lavori. Et faray anchora fare una peliza sopra la longheza de la mesura qui inclusa; la quale mesura ne remandaray subito. Et uno corezino de brochato d'oro fornito d'argento dorato. Quale tutte cose sono per una donna per uno nostro secreto.

Ex Villanova die suprascripto.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi tanto zettonino raso cremexino che basta ad farne dece zupparelli per nostro uso, con li suoi fornimenti, facendone an-

chora fare peze quattro de zettonino ut supra che sia lingero et mansueto como fu quello che altre volte dette Damiano da Valle.

Ex Villanova die XXIII Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Siamo contenti et volemo che ad Bartolameo Fazardo, Jacomo Brazetto, et Giohanne Andrea Selafenato nostri camerieri faci fare uno ghelero de veluto et uno zupone de brochato d'argento, uno ghelero de scarlata et uno zupone de veluto per caduno de loro qual gli donamo. — Datum ut supra.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad d. Francesco da Petrasanta nostro camerero da camera faci fare uno ghelero de brochato d'oro morello uno mongino de raso morello a la fogia che portamo nuy fodrato de martori. Item una turcheta de damaschino morello da cavalchare. Item una coperta da mulo a la sua divisa. Item a li suoy famigli fin al numero de dodici uno ghelero de panno morello et uno zupone de veluto morello per zaschuno. Lo soprascripto ghelero et turcheto farali fodrare de panno, et fa che ogni cosa sia fornita a Kalendi prosime che vene. Ex Villanova XXIIII Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Respondendo a le tue litere del dì d'ogi te dicemo che faci fare l'uno et l'altro de quello brochato che tu ne scrivi.

Ex Villanova XXV Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi subito braza vinti de brochato d'oro cremexino bello mettendolo a spesa consumata perchè lo donamo a uno nostro amico. Et fa ch'el sia qua domatina senza fallo. Et perchè lo volemo mandare longe faralo ordiare in tela incerata aciò che comodamente el se possa portare senza periculo de guastarse.

Ex Villanova XXVII Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Non havemo anchora hauto la serratura de la capsa da li capellotti et forme, la qual hay scripto de mandarla. Pertanto ne manderay uno bon magistro insema con la dicta serratura per accomodarla suso la dicta capsa.

Ex Villanova die 26 Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne mandi el zettonino raso morello scuro per fare uno zupparello per nostro uso et li fornimenti per fornirlo.

Ex Villanova die 26 Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo che ad Belingero Caldola nostro camerero daghi un ghelero et un zupparello de brochato d'argento et un ghelero et un zupparello de veluto, quale cosse gli donamo et quando el voglia più presto un vestito de veluto che un ghelero faray ad suo modo.

Datum in Villanova die XXVII Septembris 1475.

GABRIEL.

Gotardo Panigarole.

Volemo ne faci fare collari XXV videlicet 25 da cani grossi segondo la mostra che ti ha mandato Aloysino da Cornagliano. Similiter faray fare uno sacone grande per governare et condurre dreto tutti li zuponi che habiamo da cani, videlicet quelli che fay fare de presente et altretanti che ne habiamo de facti. Insuper farane fare presto altri XXV collari de lame de ferro nel modo che te mandarà a dire esso Aloysino provedendo che se faciano con celerità.

Ex Villanova XXIII Septembris 1475.

GABRIEL.

Dux Mti etc.

Gotardo. Siamo contenti et volemo che ad Filippo da Fiorenza dicto Zucharo faci fare uno ghelero de scarlata et uno zupono de veluto quale gli donamo.

Ex Villanova 29 Septembris 1475.

GABRIEL.

ARTISTI LOMBARDI DEL SECOLO XV.

I SOLARI.

I.

Guiniforte.

Grande fama levarono nella storia i *maestri comacini*. Di essi tuttavia, oltre alle notissime leggi (144 e segg.) di Rotari (a. 643), oltre al *Memoratorio* di Liutprando *de mercede comacinorum*, null'altro di preciso abbiamo che ricordi i loro lavori in Italia, d'onde al tempo di Carlo Magno vuolsi passassero in Francia, di là poi diffondendosi per tutta l'Europa settentrionale.

Non ci fermiamo ad ipotesi, tradizioni o credenze non giustificate: arrestiamoci al fatto, che fino dal primo risorgere delle arti, i lombardi, specialmente i comensi, si diedero all'esercizio dell'architettura, onde ne uscì quello stile che prese il nome di *lombardo*, e che fra i comensi, quelli della terra di Campione nella Valsolda presso il lago di Lugano e i loro contermini furono i più copiosi, i più rinomati maestri di muro e forse anche i primi che emersero in quell'esercizio. Ma innanzi al secolo XIII non abbiamo di essi notizie abbastanza sicure. Citasi Adamo d'Arogno, nel Cantone Ticino, diocesi di Como, che nel 1218 costruì il Duomo di Trento; tuttavolta Pistoja e Massa marittima vantano lavori di un Guido da Como di epoca anteriore, vale a dire un pergamo e una vasca battesimale: frattanto altri comensi

giravano l'Italia esercitandovi l'arte edificatrice e la scultoria. Fra essi distinguiamo un Giorgio da Como, il quale erigeva un tempio in Jesi[1] e nel 1227 la ragguardevole Cattedrale di Fermo.[2] I primi campionesi che a noi si presentano sono maestro Anselmo e i suoi figliuoli Otacio, Alberto e Jacobo, i quali al cominciare del milleduecento lavorarono nella Cattedrale di Modena di fabbrica e di scoltura. Enrico figlio di Otacio continuava quelle opere nel 1244; poi un Arrigo nel 1322 vi faceva il pulpito: egli tre anni prima aveva compiuto in Modena stessa la parte superiore ottagona, piramidale, della torre detta la Ghirlandina. Guglielmo e Bonino nel 1289 costruirono una scala di vivo presso il Duomo di Cremona nell'angolo verso san Nicolò. Un Giovanni da Campione, che si intitola cittadino bergamasco, e figlio di maestro Ugo, lavorava egregiamente dal 1351 al 1360 nella cattedrale di Bergamo e nella vicina chiesa di santa Maria; ed un Giovanni campionese, che forse è lo stesso, intorno all'anno 1348 ricostruiva con altri marmorarii comensi una parte della chiesa maggiore di Bellano. Bonino detto *Fusina* e Marco detto *Frisone* e *Solaro* operavano intorno al 1375, questo secondo morì dopo il 1398. Sei anni appresso cessava di vivere Matteo, uno de' più illustri campionesi, architetto del san Giovanni di Monza, proclamato MAGNVS EDIFICATOR. Giacomo, detto *Buono*, ingegnere del Duomo di Milano nel 1396 operava e faceva disegni per la Certosa di Pavia e riceveva perciò compensi dal Signore di Milano: eragli contemporaneo altro distinto costruttore Zeno da Campione (1388).[3]

Ma dalle memorie che ci rimangono, di questi comensi non solo, bensì eziandio di tutti gli altri edificatori lombardi che operarono anticamente nei nostri paesi, non ci appare che eglino

[1] Una lapide ricorda l'architetto: GEORGIVS. DE. CVMO. FIERI. CVRAVIT.

[2] Leggesi scolpito: A. D. MCCXXVII. BARTHOLOMEVS. MANSIONARII. HOC. OPVS. FECIT. FIERI. PER. MANVS. MAGISTRI. GEORGII. DE. EPISCOPATV. COMENSI.

[3] Abbiamo di questa epoca memoria di altri insigni edificatori, che pure non erano campionesi e taluno nemmeno comense. Tali sono precipuamente Giovanni Magatto, eletto dalla città nel 1393 architetto del Castello di Porta Giovia, poi nel 1409 e 1411 Boneto o Benedetto da Mozzanica, Lazarino da Soresina, Franceschino da Albajrate e Petrolo da sant'Ambrogio, i due ultimi consulenti anche alle fabbriche del Duomo e del Castello di Milano; finalmente Marcolo da Torre successo al Mozzanica nell'ufficio d'*ingegnere del*

fossero uniti in una speciale società con leggi, norme, riti, forme particolari, che formassero un'aggregazione più o meno segreta, avessero appo noi una loggia; laonde tutto quel molto che fu scritto in tale argomento non può riferirsi alla patria nostra se non quale conseguenza d'induzioni, di probabilità, di congetture.

Documenti e monumenti ci provano che nelle antiche loro costruzioni i monaci dapprima, poi anche i frati vi attendevano essi medesimi e talvolta le dirigevano. Il signor Clericetti, nelle sue erudite ricerche sull'*Architettura lombarda* (Milano 1869), a pag. 31 ci ricorda come *nei tempi bassi ed anche nel Medio evo l'architetto delle fabbriche destinate al culto ed all'abitazione dei religiosi fosse il vescovo della città od il superiore del convento*, e reca in prova il fatto del nostro arcivescovo Anselmo IV, che nel 15 marzo 1099 disegnò col bastone pastorale una chiesuola pel monistero di Aurona e un cimitero dinanzi alla stessa, nonchè una casa adjacente pel sacerdote. Degli edificatori non è parola nel documento a cui il Clericetti si riporta; ma nel secolo XIII, e precisamente nel 1264, troviamo un *maestro Zambono da Como murario*, il quale nella edificazione della splendida basilica di sant'Antonio in Padova lavorava coi frati minori servienti quella chiesa (veggasi il Gonzati: *Basilica di S. Antonio*, 1852, vol. I, pag. XIV) e in Lodi, nel grandioso tempio di S. Francesco, nella cappella di S. Bernardino, dipinta intorno all'anno 1477, è rappresentato cotesto santo che dirige l'erezione di un convento fra una schiera di fraticelli che sta eseguendola; ed una epigrafe vicina ci rammenta *qualiter in edificatione monasterii* Bernardinus *fratres hortatus fuerit*. E se fosse mestieri, potremmo citare le *Memorie degli artisti domenicani* dell'illustre Padre Marchese, le quali ci

---

Comune di Milano e Lorenzo Donati dato compagno al Petrolo nel 1409, e prima ancora chiamato a consultore per la fabbrica del Duomo. Francesco da Colognola, Marcello Petorti, Pietro di Villa, Paolo Osnago, Antoniolo da Melzo, Rodolfo Ferrario erano a questi ultimi contemporanei e lavoravano in Milano, ove pure costruiva la torre e probabilmente anche la chiesa di san *Gottardo al Palazzo* il cremonese Francesco de' Pecorari (1336) il quale forse immaginò pure la magnifica abside di S. Lorenzo in Cremona con elegantissimi lavori di terra cotta all'esterno, opera egregia da quasi un secolo abbandonata al deperimento e da nessuno scrittore o cultore dell'arte ricordata.

apprendono come appunto nell'età media i frati attendessero eglino stessi alla costruzione dei loro luoghi, nè vi ha mai ombra in quelle opere dell'intervento di altra gente fuorchè di quella addetta al chiostro, nè della esistenza di segrete formule od intelligenze convenzionali, di riti speciali o di simboli fra gli edificatori.

Il signor Clavel, nella sua *Histoire de la Franc-Maçonneric* (Paris, 1843), trattando a pag. 86 della Cattedrale di Strasburgo incominciata nel 1277, terminata nel 1439, scrive: " Les maçons qui prirent part à l'érection de ce monument étaient composés de maîtres, de compagnons et d'apprentifs. Le lieu où ils s'assemblaient s'appellait *huitte*, *maisonette*, *loge.* C'est l'equivalent du latin *maceria!* Ils employaient emblematiquement les outils de leur profession; ils les portaient comme insignes. Ils avaient pour principaux attributs l'equerre, le compas et le niveau. Ils se reconaissaient à des mots et à des signes particuliers et ils nommaient cela le signe des mots, *das Wortzeichen;* ils appellaient le salut, *der Gruss.* Les apprentifs, les compagnons et les maîtres étaient reçus avec des cérémonies auxquelles presidait le secret. Ils admettaient, come *affiliès-libres*, des personnes qui n'appartenaient pas au métier de maçon. C'est de marque a Jean Greininger éditeur de Strasbourg en 1525, époque à la quelle la corporation éxistait encore dans toute sa vigueur dans cette ville. „

È inutile ripetere che di tutti questi ordinamenti, di tutte queste singolarità niuna eloquente traccia rinveniamo fra noi, e che appena dallo storico Matteo Paris, riportato da Gabriele Rossetti nel suo libro *Sullo spirito antipapale* (Londra, 1832), ricaviamo che Ivo di Narbona venisse nel secolo XIII di Francia in Italia e fosse accolto a Como, a Milano, a Cremona *semper in recessu accipiens ab aliis ad alios inter signa.*

Ciò premesso, e senza presumere di avere sciolta la difficile e sempre più oscura quistione, ritorniamo ai Campionesi.

Precipui ed antichissimi fra di essi furono i Solari.

Giovanni Solaro da Campione, figlio di Marco, sino dal 1428 era uno dei principali architetti della Certosa di Pavia, dopo ch'erano cessati i più antichi, da Bernardo veneziano e Giacomo da Campione fino ad Antonio de Marchi cremasco e Giacomo Chiesa (*de Ecclexia*) da Pavia. Leggiamo in un libro di spese della Certosa che nel 1428 maestro Giovanni Solaro da Campione ingegnere

della fabbrica percepiva lire dieci e soldi sei *supra suo sallario quod habebat a fabrica monasterii:* a lui succedeva intorno al 1462, come diremo poi, il figliuolo Guiniforte. Allievo del padre che ebbe una lunga vita tutta consegrata all'esercizio attivissimo dell'arte e confortata da una estimazione nobilissima, seppe, nonchè emularlo, superarlo.

Che Guiniforte o Boniforte fosse figlio di Giovanni Solaro si comprende dalla Patente ducale di data 12 gennaio 1481, che pubblichiamo alla fine di questa Memoria, in cui è detto che *la cura della edificazione della Cattedrale di Milano eragli stata lasciata per eredità dal genitore e dall'avo*, mentre poi sappiamo dagli atti di quella *Veneranda Fabbrica*, che Marco Solaro da Campione ne fu il principale architetto sin dal principio del secolo XIV e quindi Giovanni suo figlio lo fu sino dal 1453.

Guiniforte dev'essere nato nel 1429, perchè nel necrologio civico di Milano la sua morte è notata all'anno 1481 in età di anni 52. La sua biografia fu scritta con molta accuratezza dall'ora defunto Girolamo-Luigi Calvi, l'ultimo allievo dell'antica nostra Accademia di Belle Arti. Ma a notizia del Calvi e di niun altro era pervenuta finora la Patente ducale testè citata che abbiamo rinvenuta nel nostro grande Archivio (*Patenti*, vol. 56, pag. 16). È documento di molta entità, perchè ci dà a conoscere altresì la circostanza, ignota prima di ora, che Guiniforte avesse data una sua figlia in matrimonio al celeberrimo scultore ed architetto nostro Giovanni Antonio Amedeo, e più di tutto, che nella famiglia dei Solari fossero *da tempi assai lontani quasi ereditarii l'ingegno e la perizia nell'arte edificatrice, e che a quell'epoca* (1481) *contasse quella famiglia molti architetti dei quali, non soltanto i padri, ma eziandio gli avi e gli abavi, e quelli di grado ancora più remoto, esercitarono l'architettura.* In un documento di principe non dovrebbe cadere sospetto di esagerazione!

Ciò tanto più alacremente ci affrettiamo a divulgare, quanto più ci annoja il continuo ripetere che si fa non avere avuto la Lombardia copia di artisti, non avere avuto un'antica scuola, un indirizzo di arte, ed esserle tutta venuta dalla Toscana ne' primi anni del quattrocento quest'arte, che all'invece essa apprese già prima, educò e sviluppò con tanto amore e diffuse anche a lontane regioni, persino nella Moscovia.

In fatti noi troviamo in tutte le provincie d'Italia diffusi gli artisti, i costruttori, gli scultori lombardi.[4] La Cronaca Casinese citata dal Muratori ci racconta dell'abate Desiderio, che fino dal secolo XI (1087 o circa) chiamava al suo chiostro per eseguire lavori, peritissimi artefici tanto amalfitani quanto lombardi, *utriusque siquidem nationis cementarii artifices frequentissimi erant.* (*Script. Rer. italic.* IV, pag. 437). Nelle provincie venete i lombardi, e più propriamente i Comensi e i Luganesi, sembra formassero una colonia di artefici con uno stile speciale, alla cui ricchezza e splendidezza influiva l'opulenza straordinaria di quelle regioni. Era da Casate nel Milanese quell'egregio scultore Antonio Lombardo della famiglia dei Solari, che poco dopo il 1500 lasciava Venezia, ove aveva esercita per alcun tempo l'arte sua, e fermava stanza in Ferrara, d'onde i suoi figli, non meno di lui valenti nella scultura e nella fusoria, tramutavansi poi a Recanati e a Loreto, succedendo al Sansovino nei lavori di quel rinomato Santuario.[5] Di questi lombardi per la maggior parte campionesi o luganesi daremo notizie più estese in altro lavoro.

---

[4] Afferma il Döhme nel suo bel lavoro sulle chiese fatte innalzare dai monaci cistercensi nella Germania, impresso a Lipsia in idioma tedesco nel 1869, che se la origine dell'architettura romana è affatto oscura, è tuttavolta certo ch'essa ebbe culla in Lombardia. San Guglielmo, nato nel 969 da cittadini d'Ivrea, dopo avere atteso agli studi in Pavia, innalzava a Dijon la chiesa di S. Benigno, indi verso il 1010 veniva chiamato in Normandia dal Duca Riccardo II; e là per venti anni o circa fondò quaranta nuovi monasteri, ne ristorò, assistito in queste opere da monaci italiani che poi salirono alle principali dignità ecclesiastiche e conventuali del paese. Lo stile di tali costruzioni *fu ivi chiamato* LOMBARDO *e fu il punto di partenza del mirabile sviluppo posteriore di tale stile in Normandia ajutato dall'arco ogivale.* (CLERICETTI, *Ricerche sull'architettura lombarda,* Milano 1869, pag. 68.)

[5] I figli di Antonio Solaro-Lombardo chiamavansi Gerolamo, Aurelio, Lodovico. — A Milano conservasi sull'altare del Duomo un bellissimo tabernacolo di bronzo da essi lavorato in Roma e donato alla chiesa milanese da Papa Pio IV (Medici) nel 1562. Esso porta l'iscrizione:

AVRELIVS. HIERONYMVS. ET. LVDOV.
FRES. LOMBARDI. SOLARI. F.
PIVS. IV. PONTIFEX. MAXIMVS.

A Girolamo primo di questi fratelli, il Vasari attribuisce molti lavori (che non nomina) in marmo e in bronzo, condotti a Venezia, e lo chiama *Girolamo*

Stabilita l'epoca della nascita e la brevità della vita di Guiniforte, dobbiamo respingere l'asserzione del Rio, essere tutta opera sua la costruzione della chiesa dell'Incoronata in Milano, durata trentasei anni (1451-1487), senza negare peraltro che egli possa averne avuto parte in quel frattempo, e che forse l'edificio sia stato incominciato dal suo genitore Giovanni e compiuto dal figlio Pierantonio, di cui diremo dipoi. Negli archivii nessuna memoria. Il quale suo genitore essendo stato in sul principio dell'anno 1452 col rinomatissimo Antonio da Firenze detto *Averlino*, eletto ingegnere della fabbrica del Duomo, aveva fino d'allora tratto seco il figliuolo Guiniforte, che con grande elogio di fedeltà, solerzia ed attitudine veniva indi, nel 22 marzo 1459, all'età di soli trent'anni eletto a sostituire quale ingegnere di quella fabbrica il defunto Franceschino da Canobbio (Docum. A) mentre già l'Averlino sino dal 12 del maggio 1454 erane stato *cassato* perchè la Fabbrica non aveva più bisogno di lui (*quia de eo fabrica non eget*). (V. *Calvi:* op. citata pag. 75-76.

In quest'epoca possiamo ritenere sia incominciata la grande riputazione del Guiniforte. La Patente sovra citata ne fa fede *dello studio, dell'amore ch'egli aveva concepito per l'architettura, del genio con che la esercitava, instruendo eziandio in essa i proprii figli e favorendone più che mai gli studiosi*, e ce lo fa conoscere eletto a presiedere a tutte le fabbriche della Signoria di Milano. In fatto le più grandiose di esse, il Duomo, l'Ospedale Maggiore, la Certosa di Pavia lo ebbero per più anni a direttore. Nella Certosa lo troviamo fino dal 1462 applicato alla magnifica costruzione del gran chiostro (Docum. B), ove poi, compiuta l'opera dell'architetto, dipinse Vincenzo Foppa alcuni profeti ed altre figure (1465), coperte poi, son già molti anni, dalla calce. All'Ospedale, (nel 22 novembre del 1465), egli veniva eletto ingegnere e sovrastante a tutti i lavori in sostituzione all'Averlino collo stipendio di tre fiorini per mese, e con deliberazione di quei Rettori onorificentissima, nella quale lo si diceva *persona sperimentata per fedeltà, legalità e virtù, e che altre moltissime volte*

da Ferrara perchè in quella città fino dal principio del 500 il di lui padre Antonio aveva fermato stanza. — Lodovico è dallo storico veneto Coronelli indicato autore del Palazzo Grimani sul Canal Grande a S. Polo, in Venezia.

aveva misurati fedelmente i lavori e la fabbrica del grande Ospedale (Docum. C). E il Calvi (vol. II, pag. 80), narrando che alla metà del 1400 Guiniforte era adoperato dal Duca in quasi tutti i suoi edificj, pubblicava alla pag. 82 una lettera di data 26 ottobre 1476 in cui il Principe, il quale faceva allora erigere fabbriche in molti luoghi del suo dominio, espone che a tale uopo poneva grande cura di procacciarsi buoni ingegneri, fra i quali il principale n'era Guiniforte, così valente ed esperto, *che il suo intervento era ritenuto necessario in tutte le costruzioni.*

Già Francesco I e Galeazzo Maria Sforza lo avevano buon tempo prima ascritto fra gli ingegneri ducali (Docum. D), laonde egli dopo la catastrofe del 26 dicembre 1476 chiedeva ed otteneva dai nuovi reggitori la conferma delle sue Patenti.

Nell'11 maggio del 1466 i Deputati alla Fabbrica del Duomo gli avevano commessa la costruzione della sagrestia di Santa Tecla, e nel 31 maggio dell'anno appresso lo chiamavano a dirigere l'erezione nel sito dietro il Duomo appellato *Campo-Santo*, della chiesa pure di S. Tecla e di vegliarne l'opera in modo che riescisse *adatta, opportuna ed abbastanza onorabile.* Non ne esiste più traccia, giacchè quella chiesa che oggi vediamo nel Campo-Santo venne in tempi più recenti del tutto raffazzonata sovra precedenti costruzioni e dell'epoca di Guiniforte nulla più affatto rimane.

È opinione che egli fra il 1470 e il 72 si togliesse a fare il disegno per la facciata della Certosa di Pavia (Calvi, op. cit. II, pag. 79), ma quel disegno probabilmente non piacque perchè foggiato sull'antico stile di transizione fra l'alemanno e il romano in cui quasi sempre si aggirò il nostro architetto. La costruzione non progredì, e morto lui, all'Amedeo suo genero venne ordinata la compilazione di un nuovo progetto.

Il sorgere del secolo XV segnava un grande rivolgimento nell'arte edificatrice. Lo stile archiacuto, piramidale, recato fra noi colla discesa dei Tedeschi all'epoca di Federigo II, incominciava a cedere il luogo ad altro stile che inclinava all'antico greco e romano, e denominossi poi *del rinascimento.* Guiniforte, educato ai principj della vecchia scuola, non si curò di modificare essenzialmente sulle nuove idee il suo stile grandioso sì, ma ligio ai principii dell'architettura archiacuta, conformandolo al progredire che faceva il gusto dell'arte verso il risorgere della vera forma italiana, nella

quale già segnalavansi fra noi Lazzaro Palazzo, l'Averlino, il Bramantino e più tardi alquanto l'Amedeo, il Dolcebono ed altri. Guiniforte, osserva il Calvi, persisteva nell'antica sua maniera, e sembra anzi che *alla nuova facesse quasi opposizione col mostrare sovente nelle sue opere la maggiore severità e quasi rozzezza*, *sdegnando gli ornamenti già adottati nell'Italia centrale*, *specialmente dal Majtani e nell'alta Italia da Bonino di Campione ed altri molti.* Noi guardiamo al merito suo nell'arte per ciò che concerne il robusto, il grandioso, l'immaginoso, il difficile, e in ciò Guiniforte seppe veramente distinguersi; egli fu uno dei benemeriti precursori di quell'epoca e di quella maniera che noi appelliamo beate. Il magnifico chiostro della Certosa pavese, le parti esterne del grande Ospedale di Milano giustificheranno sempre le lodi e le meraviglie.

Proseguiva nell'anno 1472 la fabbrica dell'Ospedale, e Guiniforte, che fino dal 1459 vi aveva stipendio fisso, vi aveva introdotto anche il proprio fratello Francesco, architetto e mediocre scultore. A quell'epoca gli veniva commesso di fare *ornatum capelle hospitalis magni*, opera che non vediamo più perchè la cappella fu rifatta molto tempo innanzi all'epoca nostra. In quello stesso anno 1472, volendo il gentiluomo Pietro Figino innalzare una fabbrica fra la piazza di S. Tecla e la strada dei *Borsinari*, affidavasi egli a maestro Guiniforte, il quale *ingegnavit quomodo hedificari facere deberet* (vedi Documenti E ed F). Questa fabbrica, denominata pel suo fondatore *Coperto dei Figini*, venne col progresso del tempo deformata e degradata in guisa che a niuno ne spiaque la demolizione avvenuta nel 1868 per far luogo alla nuova piazza del Duomo.

Frattanto era il nostro architetto occupato anche in opere di privati cittadini. Scegliamo fra molti il (Documento F), concernente un giudizio da lui dato insieme con Giovanni Solaro, altro ingegnere, in una controversia sovra condotti di acque fra le donne del Monastero maggiore e il famoso architetto e scultore Giovanni Giacomo Dolcebono; inoltre egli dava pareri sulle opere dei Navigli, eseguiva la stima dei beni in Chiavenna dei ricchi fratelli Antonio ed Annibale Balbiani (settembre 1477); dava relazione (2 aprile anno stesso) sovra il dono chiesto da Pasquino di Bagnacavallo per la cessione di una casa al duca di Milano; poi con Maffeo da Como attende alle divisioni della Rôcca di Busseto tra i fratelli Pallavicini (febbraio 1479) e nel 24 febbraio 1480, in

un al collega Lazzaro Palazzo, procede alla stima delle migliorie fatte da alcuni fittajuoli del villaggio di Tabiago presso Rosate.

Non vogliamo nè potremmo qui enumerare tutte le opere condotte o dirette dal Guiniforte nella pur breve sua vita; il Calvi ne accennò molte e trattò di esse con intendimento di artista. Dopo lui il signor Carlo Casati nel suo diligente lavoro: *Vicende edilizie del Castello di Milano* (ivi 1876, Brigola, in 4. gr.) pubblicò una lettera di esso Guiniforte in data del 28 gennaio 1474 (Doc. H) intorno l'afforzamento di una sala di quel Castello, alla quale lettera fa riscontro altra del Duca all'architetto pubblicata nell'opera citata alla pag. 103, relativa a certi mattoni coi quali doveva essere pavimentata altra sala dell'indicato Castello.

Frattanto il duca Giovanni-Galeazzo faceva condurre nuove opere di fabbrica nelle città e nelle rôcche del suo dominio, affidandosi specialmente all'ingegnere Guiniforte, e poichè così veniva a distoglierlo dai lavori della Cattedrale milanese, poneva in suo luogo il figlio Pier Antonio (1476-1479),[6] ma la sostituzione sembra non gradisse ai Rettori della Fabbrica e però non sortisse effetto, avvegnachè nel dì 4 febbraio 1478 egli avessero ricevuto una querela *de negligentia magistri Guniforti* e conchiudessero *sibi dare sotium qui solicitet et attendat ad ea quibus ipse vacat.* Nientedimeno Guiniforte fu mandato ai castelli di Novara e di Galliate, fu mandato al ponte di Alessandria sul Tanaro (1479), di cui egli compiè la costruzione a proprie spese dietro il compenso della percezione dei pedaggi per un triennio e colla esenzione dalle spese di condotta delle ferramenta.[7] Parimenti in Alessandria egli nell'anno appresso fu chiamato a riparare la *porta da Marengo* e la torre ad essa porta vicina, e poco prima aveva cogli altri ingegneri Marco Antonio da Brippio e Giovanni Solaro fatto lungo sperimento e dato giudizio peritale sovra la domanda proposta al Consiglio ducale dal *domino* Francesco Maletta, di cavare due rodigini di acqua dal Naviglio grande.[8]

---

[6] Vedi i documenti nel Calvi Vol. II, pag. 82-83.

[7] Calvi, loc. cit. pag. 81 e Patente ducale 5 luglio 1479, Lib. 43 nel grande Archivio di Milano — *Compleatur pons Alexandrie inchoatus sup. Tanegrio et onus operis detur M.° Guniforto de Solario ingeniario.*

[8] Arch. gener. di Milano. Sezione *Architetti ed ingegneri.*

Il documento che pubblichiamo alla lettera I, e che dee riferirsi all'anno 1483 o circa, concerne lavori che facevansi nell'antica Badia cistercense di S. Giuliano presso Como, allora passata in Commenda di Prelati secolari, ai quali lavori forse davano opera certi maestri da muro Abondio Campestro e Benedetto de' Passeri da Cernobbio, che in quell'anno avevano visitate e riparate le fabbriche della Badia.

Più chiese in Milano ricordano il nome e lo stile di Guiniforte. Possiamo crederlo senza esitanza autore di quella della Pace (1466) ed almeno del disegno di quella della Rosa incominciata nel 1480 (l'anno prima della sua morte), perchè l'Albuzio, raccoglitore accurato nel secolo scorso di notizie dei nostri artefici, scriveva averne veduto i documenti. Per analogia di stile potremmo attribuirgli eziandio San Pietro in Gessate (1460-75), San Cristoforo al Naviglio, San Bernardino alle Monache, S. Eufemia, delle quali ci mancano le prove, Santa Radegonda coll'annessovi primo chiostro e la parte più antica di santa Maria delle Grazie (1465-1481) compiuta poi da Bramante. E prima che Bramante ponesse mano in S. Satiro, non sarà temeraria la conghiettura che vi architettasse Guiniforte, mentre sappiamo che fino dal 1476 era incominciata la costruzione di quella chiesa, e mentre rilevammo che la gola o doccia della cornice superiore nell'esterna parte rettangolare della chiesa maggiore di s. Satiro e dell'attiguo tempietto è identica a quella che osservasi nel giro delle finestre del nostro Ospedale maggiore e nel giro del gran chiostro della Certosa, opere indubbie di Guiniforte. Ci confermano nell'opinione le parole della Patente ducale che ora passiamo a pubblicare, nella quale, lodati l'ingegno e l'arte di lui, si confessa che *senza di esso quasi nessun edificio privato o pubblico si erigeva o si riparava.*

Intorno a questa epoca il notissimo Cico Simonetta faceva ricostruire la sua casa d'abitazione nelle vicinanze di Brera *a laude de maestro Boniforto da Solaro inzignero* [9] e scriveva a *meser Antonio de Medici in Fiorenza* che facesse *pagare otto colonne de serizzo fatte fare ivi per ciò da Cico.* Quella casa, riformata del tutto nel secolo XVII col gusto infelice di quelli anni, passò più tardi in proprietà dei Castelbarco e recentemente dei Gonzales.

---

[9] Lettera 29 giugno 1478 nell'*Archivio Mediceo.*

Giuseppe Mongeri, nella *Guida di Milano* pubblicata nel 1872, descrivendo a pag. 198 la già citata chiesa della Pace, analizza egregiamente questo genere di arte che tanto si moltiplicò frà noi nell'età di Guiniforte e che noi chiamiamo *lombarda.* Egli accennò alla singolarità degl'intonachi, *al sistema scaccato a sega delle cappelle che apronsi ai lati della chiesa e che vi escono poligonali* ed aperte ad arco acuto, e riconosce la costruzione del tempio della Pace analoga a quella di san Pietro in Gessate e dell'Incoronata, nelle quali *è conservato il medesimo sistema laterale ad angolatura, ed a quella di santa Maria delle Grazie pel sistema del profilare le aperture e dell'intonacarle a cornice.*

Per ultimo ricorderemo l'Oratorio della Passione presso la Basilica di Sant'Ambrogio, elegante costruzione ricca di pitture murali e preceduta da un grazioso chiostrino, proprietà dell'attigua basilica. Era stato eretto fra il 1473 e il 1477 *ad laudem magistri Guiniforti de Solario inginiarii.*[10] Chi avrebbe creduto che l'Opera di Sant'Ambrogio, la quale poteva disporre di un'annua rilevante somma per riattare e conservare i suoi edificj storici e preziosi, non si prendesse la dovuta cura del vicino oratorio ad essa appartenente? Pure fu così. Strappati già i dipinti e venduti ai vampiri della piazza, nel giorno stesso in cui Milano celebrava splendidamente straordinarie feste ambrosiane, il manovale dava l'ultimo colpo vandalico all'edicola ed al chiostrino di Guiniforte. E ciò avveniva pochi anni sono in questa Milano, che pel fervente suo amore, pel suo culto all'arte meritossi il nome d'itala Atene!

La morte di Guiniforte avvenne nel 1491 addì 7 gennaio, non già nel 17, come leggesi nel libro del Calvi (II, pag. 84), per errore di stampa.

Egli lasciò superstite la moglie Giovannina *da Cisate* o *dei Cisati,*[11] oggi direbbesi semplicemente (*Giovanna Cesati*), la quale viveva ancora nel 1493, e lasciò pure varj figli, cioè Giovambattista,

---

[10] Atti nell'*Archivio del Fondo di Religione.* Sezione *Confraternite.*

[11] Sappiamo già come fossero dubbii ed incerti fino quasi al 1600 i casati delle persone. N'è una prova di più un'annotazione relativa al nostro architetto che rilevammo non ha guari in un libro sincrono dell'amministrazione del nostro Duomo, ove egli dal casato della madre, ch'era dei *Cisati,* è appellato *Guinifortus de Cixe.* (de Cixate) *ingeniar. venerab. fabr.*

che abitava nella casa paterna a san Martino in *Compedo*, Pierpaolo, Lucrezia maritata ad un Cermenato, da cui ebbe un figlio nomato Guiniforte, Giovanni-Stefano che nel 1509 e nel 1520 abitava nella contrada del Lentasio, Girolamo, Pierantonio, e finalmente quella figlia che sposò il sublime artista Amedeo, della quale non sappiamo il nome. Uno solo dei figliuoli di Guiniforte, il Pierantonio, seguì di buon proposito l'arte del padre; e di esso, che morì in Russia nel 1493, ragioneremo particolarmente.

Ora poniamo la già annunciata Patente ducale di data 12 gennaio 1481, che togliamo dal Libro 56, foglio 16, conservato nel nostro grande Archivio, dalla quale rilevasi la grande considerazione in cui erano tenuti Guiniforte e i suoi maggiori pella loro valentia nell'architettura.

Joannes Galeazmaria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani.

Toti Solarium familie ingenium quasi hereditarium et per manus majorum traditum in architectura fuisse ex eo plane constat q. in ea multi hodie quoque sunt architecti quorum non patres solum, verum etiam et avi et abavi et per multos gradus majores architecturam exercuerunt. Hoc in numero extat petrusantonius f. q. Guiniforti nup. defuncti viri quidem et ingenio et arte mirabili sine quo nulla fere hedifitia, nec privata, nec publica componebantur, erigebanturve. Fuit in eo viro tantum architecture studium, tanta voluptas, tantum desiderium, ut non modo ipse totis sensibus illam coluerit, verum et in ea filios erudierit, et ipsius studiosos ingenti amore sit prosecutus. Cui rei testimonio est, quod filiam Joanniantonio Amadeo architecto et scultori excellenti et qui cum priscis illis facille conferri possit, matrimonio conjunxit et reliquit filium petrumantonium quem supranominavimus, patre, ut nobis affirmatum est, non inferiorem, quem olim illustrissimus felicis memorie pr. nr. honorandissimus Patri ipsi ad fabricam celeberrimi templi majoris hujus inclite urbis nostre Deputato adjunxit et nos deinde adjunctionem ipsam confirmavimus.

Praeerat is Guinifortus edificiis nostris omnibus electione. Illustrissimorum progenitorum nostrorum et nostra confirmatione preerat fabrice hospitalis mediolanensis preerat fabrice templi majoris ut prediximus, cujus Cura sibi a patre et avo in hereditate relicta

est, que preclarissima opera, quantum viri illius ingenium faciant, juditio ea admirantium relinquimus, eo autem ex humanis sublato cui potius provincias illas committamus q. filio generique non videmus quorum alterum patrem referre, alterum nulli ejus artis cedere. Constans fama est, merito igitur dictum petrumantonium in fabrica hospitalis et in edifitiis ac negotiis nostris Patri, joannemantonium vero Amadeum in fabrica templi majoris socero, remanente ad locum suum dicto Petroantonio, sufficimus et in ejus locum ponimus et deputamus. Cum iisdem auctoritate sallariis, honoribus, oneribus, prerogativis, comoditatibus et emolumentis singula singulis congrue referendo que dictus quondam Guinifortus pater socerque percipere et habere solitus erat. Mandantes magistris utriusque camere. Thesaurario generali ac Comissario generali sup. Laboreriis nostris, nec non deputatis ad loca, et fabricas praedictas ac ceteris, omnibus ad quos spectet, ut predictos petrumantonium et joannemantonium singula singulis congrue referendo in possessionem dictorum officiorum ponantur, tueantur et defendantur ac eis de sallarijs preheminentiis et comoditatibus predictis respondeant et fatiant debitis temporibus responderi, et has nostras concessionis literas fuerint ad unguem et faciant inviolabiliter observari.

Datum Mediolani die XIJ januarii 1481.

B. C.

DOCUMENTI.

A.

Il Duca ai Deputati alla Veneranda Fabbrica del Duomo in Milano — 1459 — 22 marzo.

Spect. viri: Attendentes q. M. Francischinus de Canobio olim ing. prefata fabrice hac luce migravit volentesq provideri ..... attenta fide solertia et ingenio providi viri magistri Guniforti de Solario ingeniarii declaraverunt statuerunt et ordinaverunt q. prefatus magister Gunifortus habeat pro suo salario mensuali *florenos* 12 *imperiales*.

(Archivio del Duomo suddetto).

B.

1462. — M.° Guniforto de Solario deputato ad fabricam sup. salario suo in suma L. XVI, item L. CCLVIJ, S. XVI; — item anno 1463 L. CCLIV, 1464 . . . eid. pro . . . 4 pro scalis fiendis . . . VIIJ pro cantorio et pro certis stellis factis.

1463. Datis fabrice ecclexie majoris Mediolani per manus m. Guniforti inzignarii pro centenaria 19 marmoris ad comput. q. pro faciendo capitulos claustri magni L. XIX.

(Libro di spese della Certosa di Pavia, attualmente posseduto dal conte Paolo Sozzi di Bergamo).

C.

« Esse personam fide, probitate et legalitate decoratam et virtutibus ornatam et qui aliter et plurissimum mensuravit fideliter laboreria et edificia magni hospitalis. »

(Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).

D.

« Ill.^{me} et Ecc.^{me} Princeps. Essendo experimentato già parecchi anni fa el vostro fidelissimo servitore Magistro Boniforte da Solaro per la bona et recolenda memoria dello Illmo q. Sig.^{re} vostro consorte et patre che nel mestiero deli ingeniari vale molto nelo ingeniare deli hedificj se fano non tanto in questa vostra inclyta citate de Mlo *(Milano)* ma universalmente in tuti quelli se fanno ne laltre citate, castelli, et terre ala dictione de V. Ill.^{me} Sig.^{rie} suppositi, lo prefato Illmo Sig.^{re} lo elesse nel numero deli suoy ingenieri come appare per lettere sue patenti. Pertanto el dicto maestro Boniforto fa ricordo alla vostra prefata Illma Sig.^{ria} se degna fargli reformare de novo le lre *(lettere)* per dicto officio. »

NB. Senza data e firma, ma evidentemente fu scritta dopo il 1476 accennandosi in essa già morto Galeazzo Maria Sforza. È diretta alla vedova Bona ed al giovane duca Gio. Galeazzo Maria.

E.

« Dixit narravit et exposuit q. Dominus Petrus Figinus ut ipse mag. Guinifortus ingegnavit quomodo super ipsis bonis hedifficari facere deberet: deliberans ipse dominus petrus in hedifficiis et melioramentis

hujusmodi expendere usque ad predictam summam libr. 1000 imp. et... verum cum ipse dominus petrus velit hujusmodi hediffitium et melioramenta facere seu fieri facere dictum fuit sibi tamen per ipsum magistrum Guinifortum ingegnarium praefate fabrice nomine dd. deputator. ipsius fabrice quod per magnificos viros d. Thomam de (*manca il casato*) ducalem consiliarium et Johannem de Castronovate duchalem sexchalchum qui fuerant de mente b. m. q. ill.mi et ex.mi d.ni d.ni Francisci Sfortie olim ducis Mediolani erat quoque de mente ill.mo d.ni ducis nostri (*moderni*) Mediolani quicumque super dicto spatio terre seu super ipsis bonis dicto domino petro locatis edifficaret... edifitium hujusmodi faceret non velle nec abietum sed sumptuosum et magnificum et talle q. haberet plurimum honorare plateam ipsam maxime cum ipsum spatium esset respiciens curiam ill.mi principis nostri. »

F.

« Anno 1472: die XXI maij. »

« Intellecta requisitione facta per d.n Petrum de Figino, annuire volentes, concluxerunt et ordinaverunt quod prefatus dominus Petrus possit fieri facere supra anditum per quod itur a platea Sancte tegle in strata q. borsanarior. voltam unam et super ipsam hedifficari facere ad laudem domini Boniforti de Sollario, cum hoc tantum pacto et condictione quod completo d.o hediffitio dictus d. Petrus teneatur facere ut ita promissit quid quid voluisset d. Anselmus de Bussero alter ex dominis deputatis, d. prepositus de Vicecomitibus et predictus d. Bonifortus de Sollario seu saltem duo ex eis tribus ellectis ut supra et quos per presentes de voluntate dicti domini petri ellegerunt ad predictas faciendas et cui declaratione promisserunt stare. »

Firmati
D. Galeaz capra
D. Jacobus de robecho
D. Anselmus de bussero.

(Questi due documenti *E.* ed *F.*, vengono dall'Archivio del Duomo di Milano).

G.

MCCCCLXXIIIJ die sabbati quarto mensis junij. — In executione de quanto a nuy magistri Boniforte et Johanne de Solaro ambidoy ingenieri denanze al Spectabile d. lo Vicario de la provixione è stato commisso verbo per la differentia vertisse inter le venerabile Monache del Monastero Magiore per una parte et magistro Johanneja-

como de Dolceboni magistro de tagliare prede vive per laltra parte per casone del Nirone qual passa per lo dicto Monastero per la Casa del dicto Johannejacomo in periculo de ruyna donde nuy magistri Boniforte et Johanne suprascripti referissemo che tuti quelli muri e conducti che son contingenti in la caxa del dicto Johannejacomo quali de presenti meritano riparatione per caxone de quello che a spese de le supras.[tc] monache debia essere spazato secondo al consueto li conducti et destri (*vale a dire i* cessi) supras.[ti].

GUINIFORTUS de Sollario inziniarus sup.[tus] (*supradictus*).
JOHANNES de Sollario inziniarius Comunis Mediolani.
FRANCISCUS de Homato notarius et Cancellarius provixionis Comunis Mediolani.

(Dall'Archivio dei Notari in Milano).

H.

Illustr.[mo] et ex.[mo] S.[r] mio. Hauendo D. Bartholomeo de Cremona per adimplire quanto vostra Signoria gli ha commesso circha il conzar e fortificar della Salla Verde de questo vostro Castello, sono stato a vederla per meglio sapere la provix.[e] se gli abia a fare. Et hauendo atrovato sopra la volta de dicta salla molto più alta la terra che non me era dicto ho concluso che mettendo tra la dicta volta et il solo una chiave de ligno con li strinctori de ferro e mettergli tanto ferro quanto era ordinato metter nelli stanghini. Et la dicta Salla sara tanto forte che chi tagliasse le mure al pede staria frema. Sicchè ill.[mo] Sig.[re] mio non e necessario fare quello solaro de ligname che ha mandato a dire V.[ra] Ex.[za] al dicto D. Bartholomeo facia fare sopra dicta volta perchè prouidendogli de dicte chiaue uts. sarà tanto forte che non ghe sara alcuno dubio o pericolo.

Me racomando alla Vos.[a] ill.[ma] S.[a]

Dat. Mediolani die 28 januarij 1474.

Fidelissimus seruitor
GUNIFORTUS de SOLLARIO ingenierius.

Fuori: S.[mo] Principi Ven.[mo] ac Singularissimo domino Mediolani et papie anglierieque ac janue et cremone.

I.

Memoria de quello va ad exequire M.ro boniforto da solaro in la abbadia de S.t Zuliano de Como.

Ricercare un mis. Johanne Aluyse da luzino thesorero in Como et un........ de castello... residente in dicta Abbadia et da loro farse mostrare lo istrumencto et pacti facti con certi m.ri li da como [12] de uno lavorerio hano facto in la dicta Abbadia de s.o Zuliano et veduti et bene intesi essi pacti et conventione facti examinare poi con bona diligentia de lavorerio hano facto essi m.ri et vedere se lano facto come herano obligato et se li amancha alcuna cosa di quello herano obligati per dicto istrumento et pacti et circa questo portare lo aparere suo in scripto.

It. de vedere q. spexa andara per formare tuto lo resto dela inclaustra dove e facto supradicto lavoriero portato in scripto in che modo parera se ha a fornir dicto inchiostro et dela spexa li andara particularmente dogni cosa per fornirlo et farlo seguente el principio facto.

It. de vedere se in dicto monasterio lie necessario al presente alchuna altra reparatione dove che li fosse periculo de ruyna etc. Et ogni cosa portare in scripto acio se possi farli prouixione.

It. vedere che spexa andara a conzare lo campanile de la giesa a dicta Abbadia che in questi dì passati fu guasto per la fulgure et etiam portare in scripto particolarmenti tuta la spexa pora andare a conzare dicto campanillo.

(Archivio generale di Milano, Sezione *Architetti*).

II.

Pietro Antonio Solario.

Nello stesso giorno in cui Guiniforte Solario usciva di vita, il Duca, col mezzo di Bartolomeo Calco suo segretario, scriveva ai

[12] Abbiamo già accennato essere assai probabile che questi maestri da muro fossero certi Abondio Campestri e Benedetto de Passeri da Cernobbio.

deputati alla fabbrica della chiesa maggiore di Milano essergli stati proposti a sostituzione Gio. Antonio Amedeo e Giovanni (*Battagio*) da Lodi, architetti *considerati eccellentissimi, e precipuo fra essi l'Amedeo*, raccomandando che l'uno dei due, ovvero quell'altro qualunque, che si avesse potuto sperare che per vera idoneità meglio facesse al caso, venisse sostituito al defunto. (Docum. *A*). Ma Pier Antonio, figlio di Guiniforte, già per ben due volte era stato designato dal Principe a sostituire il padre *tam in vita quam post mortem*, nell'ufficio d'ingegnere del nostro Duomo: egli quindi, nel 4 di febbraio di quest'anno 1481, pochi giorni dopo la morte del genitore, si presentava ai Rettori dell'Opera chiedendo di essere ricevuto in quell'ufficio. Eglino peraltro rispondevangli di no, perchè *in presenti nullum volunt ingeniarium*, aggiungendo tuttavia *preferendus tamen amore patris*. L'Opera del Duomo, che non erasi manifestata mai favorevole a Pierantonio, continuò anzi ad avversarlo. Fra le cose abbandonate dal genitore era una Madonna di sasso incompiuta; il figlio che la teneva offrivasi a terminarla: ebbene, i Rettori dell'Opera del Duomo, nel giorno 19 di giugno, gliela tolsero e la mandarono a finire in *Cassina*, ossia nel lavoratojo degli scultori in Campo-Santo, e statuirono che Pierantonio venisse compulso a pagare un piccolo debito che il padre aveva lasciato verso l'Opera del Duomo.

Questa persistente avversione di quei Rettori verso il giovane Solaro tanto più ci sorprende in quanto che esiste nel nostro Archivio generale una Patente del 30 luglio 1478 (*Patenti*, Lib. 43, pag. 79), in cui il Duca Gio. Galeazzo Maria Sforza e la Bona sua madre, confermavano Pierantonio Solaro nel diritto di sostituire quando che fosse nella direzione di quella fabbrica il genitore Guiniforte, cosicchè *soli pater et filius predicti* (son le precise parole) *pro utilitate fabrice, ingeniarii predicte fabrice remaneant*. Ed altra Patente di Galeazzo Maria, data da Galliate nel 26 ottobre 1476 riportata dal Calvi: *Artisti*. Vol. II, p. 82 in *Nota*, dice che *tam in vita quam post mortem Guiniforti ipsum Petrum Antonium loco patris super dicto majoris ecclesiae edificio costituimus et deputamus attenta etiam electione ipsius Petri Antonij facta per deputatos fabrice qui concordes et unanimes nobis scripserunt bene sic convenire, etc.*

Quando Pierantonio riceveva l'amaro rifiuto, egli doveva essere all'età di trent'anni o circa, perchè se il suo genitore era nato, come si è dimostrato, nel 1429, non possiamo supporre venuto a luce il figlio prima del 1450. Escluso così bruscamente dai lavori della Cattedrale, può dirsi che egli esordisse all'arte nel 1476 quale *capomastro* alla ricostruzione della chiesa nostra del Carmine con *archi ed arconi* sul disegno probabilmente del padre, mentre l'antica chiesa era crollata fino dal 1441 e fino dal 1449 erane stato rifatto l'altare maggiore, alla qual epoca Pierantonio non era ancora nato. Prima sua opera ivi fu probabilmente la Cappella di S. Giacomo che si costrusse nel 1476.[13]

È facile credere che Pierantonio coadiuvasse il padre nei molti lavori di questi in Milano e fuori, e specialmente nelle chiese della Pace e dell'Incoronata, benchè non ne potemmo finora rinvenire alcun documento.

Il signor Giuseppe Mongeri, nella sua pregevole *Guida di Milano*, pubblicata nel 1872, esaminando alla pag. 179 ciò che nella tanto sfigurata e maltrattata nostra chiesa del Carmine rimane dell'opera fattavi da Pierantonio Solaro, la ravvisa *unicamente nei fianchi, anzi nell'alto della fronte delle navi laterali.*[14] *Qui la chiesa*, egli continua, *si mostra decisamente fatta secondo il sistema laterizio: il tetto prende forma di due pioventi inclinati: gli stanno a cornice degli archetti trifogliati: due finestre ad arco acuto mollemente piegato vi si aprono nel seno; ampie zone di calce a modo di risalto girano e fanno emergere coteste particolarità. Tutto ciò ebbe a soffrire per ripetute manomissioni così dal lato di nord come da quello di sud, con un grande finestrone circolare; ma dalla porzione originale si comprende abbastanza per richiamarci col pensiero ad altre chiese della città* (S. Maria Podone, l'Incoronata) *e svelarci lo stile del Solaro.*

La Patente ducale 12 gennaio 1481, che pubblicammo in se-

[13] FORNARI. *Cronaca del Carmine.* Milano, 1865 pag. 85.

[14] La chiesa del Carmine oggi riceve una nuova facciata che fa scomparire pressochè ogni traccia del preesistito stile del Solaro. Essa porta il carattere del secolo XIV alla metà, precisamente di un secolo innanzi all'erezione del tempio attuale. Cosicchè avremo una chiesa con una fronte che dovrà sembrare costrutta cento anni prima.

guito alle Memorie di Guiniforte, ci persuade che Pierantonio, chiamato colla mentovata Patente a succedere al defunto genitore nella direzione dei lavori di architettura allo Spedale Maggiore ed agli edifici e negozi appartenenti al Duca, abbia continuato ad accudirvi fino al 1489 in cui partiva da Milano, tanto più che dal citato documento rilevasi come egli godesse ottima opinione di artista e precisamente *valesse quanto il padre nell' arte.*

Del resto, altre notizie più precise non rinveniamo del figlio di Guiniforte prima dell'anno 1489 in cui partì per la Russia.

Quel Granduca Giovanni III, come narrano gli storici, soddisfatto dei lavori ivi condotti dal famoso Aristotile di Bologna, aveva spedito messi in Italia per condurre ne' suoi Stati varii artefici, dei migliori.

" Nel principio del 1490 col fratello della Granduchessa Sofia e cogli ambasciadori moscoviti Demetrio ed Emmanuele figliuoli di Giovanni Paleologo-Rala, giunsero a Mosca l'architetto Pietro Antonio Solaro milanese, con uno scolare per nome *Zanantonio* gettatore di cannoni, un *Jacobo* colla moglie ed un Cristoforo argentiere con due scolari di Roma. Vennero da Milano insieme con questi il tedesco Alberto da Lubecca ed un tale Carlo con uno scolaro, da Venezia il greco Pietro Raico, un frate agostiniano, Giovanni Salvatore, ed altro di Grecia per nome *Arganogoi.*[15] "

Un architetto moscovita Marco Friasin (se pure è giusto il cognome da altri spacciatosi fin anche per *Frisiani!*), aveva nel 1487 incominciato, e terminato poi nel 1491, coll'aiuto del Solaro, per il Principe, un *grandissimo palazzo* in legno, che presto fu preda del fuoco.[16] Allora si pensò rifarlo in pietra, ed otto anni dopo, nel mese di maggio, morto già il Solaro, si accinse all'opera un *Aloisio*, architetto milanese, ricordato col giusto nome parecchi anni sono dall'illustre Cesare Cantù, mentre altri di recente lo appellavano erroneamente *Alevigo.*

---

[15] Karamsin. Niklas. *Histoire de Russie*, Tom. VI, e Carlo Malagola: *Delle cose operate in Mosca*, ecc. Modena, Vincenzi, 1877, pag. 17.

[16] Un amico tanto bravo quanto cortese mi avvertiva di avere veduto nel nostro grande Archivio un documento di questa epoca in cui Pierantonio si firma: *Petrus Antonius de Solario architectus generalis Moscovie.* Questo atto, al presente, non si sa in quale classe o sezione possa rintracciarsi.

Era costui un terriere di Carezzano, paese fra Tortona e Alessandria, abitante in Milano, indicato nel documento che segnammo colla lettera *B.*, nel quale il noto Gualtiero, famigliare del Duca Lodovico Maria, fornisce a questi la chiesta notizia sovra i tre artefici che erano in quell' epoca andati in Russia (*rosia*), cioè, Aloijsio da Carezano, *maestro da muro*, Michele Parpajone, *fabbro*, e Bernardino da Borgomainero *picchia-pietre*, *tutti tre milanesi*. La lettera è del 16 novembre 1496, nè v' ha parola in essa del nostro Solaro, il quale era già mancato a' vivi tre anni innanzi.

Egli, peraltro, aveva compiuto in quella regione ben grandi opere, che rimangono ad attestarne la valentia. Sono le mura del Kreml colle robuste loro torri, tutte, come le mura, di mattoni, e colla famosa porta che fu poi detta *del Salvatore*, per l'immagine di Cristo, che più tardi *venne murata nella rôcca sovrastante alla porta.*[17] Codeste mirabili fortificazioni ordinate (in sostituzione ad altre più antiche insufficienti) dal ricordato Granduca Giovanni, si compierono tutte da costruttori italiani diretti dal Solaro, il cui nome leggesi ancora sull' alto della maggior torre nella lapide seguente:

IOANNIS · VASSILII · D. G. MAGNVS
DVX · VOLODOMIRIE · MOSCOVIE · NOVOGORDIE
IFERIE · PLESCOVIE · VETICIE
ONGARIE · PERMIE · VVLGARIE · ET
ALIOR · TOTIVSQ · ROXIE · DNS
ANNO · XXX · IMPERII · SVI · HAS · TVRRES
CONDERE · IVSSIT · ET · STATVIT
PETRVS · ANTONIVS · SOLARIVS · MEDIOLANESIS
ANNO · NATIV · DÑI · MCCCCLXXXXI · K · IUNIJ

A questa veramente grande sua gloria il nostro Solario sopravvisse non più che due anni. Il docum. *C*, prova che nel 22 novembre 1493 egli era già morto da qualche tempo nella Russia in età assai fresca (anni 43 o circa) essendogli superstite la madre *Giovannina da Cisate*, alla quale devolvevasi l'eredità di lui, che probabilmente era morto celibe.

Trascurato, diremo anzi maltrattato, da' suoi concittadini col

[17] Karamsin e Malagola, Op. cit.

respingerlo dalla fabbrica del patrio Duomo a cui il Principe lo aveva eletto, dapprima in aiuto, poi in sostituzione al genitore, tanto benemerito, Pierantonio portò il suo nome e il suo ingegno a lontanissime regioni eternando ivi con esso la rinomanza italiana. Siamogli più giusti e grati che non gli furono i nostri maggiori.

DOCUMENTI.

A.

Deputatis fabrice ecclesie majoris Mediolani.

Cum ex subsecuto obitu Guniforti de Solario qui istius fabrice architectus erat seu ingeniarius: ut materno sermone utamur: necesse videatur alius in eius locum sufficere: nobisq. propositi fuerint jo: Antonius Amadeus et Joannes laudensis tanq. ambo in architectura excellentes: et presertim is Jo: Ant. cuius ingenium plurimum extollitur: scribendas ad vos presentes censuimus hortantes ut horum hominum alterum qui rei indigentie magis satisfacturus videbitur deligere velitis in ejusdem Guniforti locum quandoquidem electionem hujusmodi non nisi de homine idoneo factam fore judicamus.

Mediolani die VII jannuarii 1481.

sign. B. Chalcus.

(Dalle *Missive Ducali*, Lib. 152 nell'Archivio generale di Milano).

B.

Ill.mo et Ex.mo S.re mio.

Quelli andorono in rosia furono tre: Cioè mastro Aloisio da Carezano mastro da muro: et Jnzignero: mastro micael parpaijone Fabro et Bernardino da borgomaijnero pichaprede, in tuti tre milanexi. Li duij[18] maij hano dato nova dise, mastro Aloisio ha scripto due o tre litere: a frate egidio di S. anglo et mastro ambr. da Castello fratelli et cugnati del dicto mastro Aluijsio: le lettere no si trouano per esser mastro ambr. atertona per la fabbrica del episcopato, ma el frate dice sono de Continentia[19] Como ello sta ben acarezato da quello sig. gli ha

[18] Intendi li due ultimi, cioè *Michele Parpajone* e *Bernardino da Borgo Mainero.*

[19] *Sono de continentia como.....* Intendi: *contengono come egli sia bene accarezzato*, ecc.

donato 8 veste de le sue et bona provista de dinari no gli mancha e che quello sig. uole li faza uno Castello a la similitudine de questo da Mlo (*Milano*) et in Confine de lo Jmperator de quello paexe; e molto habondante *uidelicet* de victuarie et che haúendo messo fidáto mandaria dinarî a Casa et chel mandaria vna botte in venetia in casa de figini de quala non ha maij intexe altro nè quello gli sia dentro lo intende farò tuto per trouar dicta litera quale hauendo le mandarò ala Exc. V. ala bona grazia de la qual me racomando: M.ª bianca con li altri figliuolini soij stano bene. Così m. Bergonzo e molto migliorato.

Mediolani 19 novbr. 1496.

Di V. Illm.ª S.ª
firm. SERVVLLO GUALTERO.

Fuori:

Alo Illustr. e V.^{mo} Sig. mio lo ex.° signore Duca di Mediolano.

(Archivio generale di Milano, Sezione *Architetti*).

C.

Dux Mediolani etc.

Cum ex testificationibus sumptis per notarium publicum mlani (*Mediolani*) ex jussu nostro nobis constet quomodo petrum Ant.^{m} de Solario qui proximis mensibus mortem obivit in partibus rossie filium fuisse q. nobilis viri Bonifortis de Solario ac Joannine de cisate predicti Bonifortis consortis que in presentia moram trahit in hac inclyta civitate nostra mediolani visam quidem fuit nobis fidem cuius rei per presentes litteras nostras ut si quid a predicto petro Antonio in eius morte relictum est id dari et consignari possit predicte Joannine eius matri quare per has nostras fidem et notum omnibus facimus predictum q. Petrum Antonium fuisse filium dictorum magistri Bonifortis et Joannine ac ipsam Joanninam in presentia moram trahere in civitate hac nostra mlni (*Mediolani*) securecq. proterea et libere a quibuscunq. tradi posse predicte Joannine quascunq. res quas predictus petrus Antonius in eius morte reliquit. In quor. re.

Mediolani 22 novb. 1493. — Sign. per CAMBIAGUM
Sign. B. C. (BARTHOLOMAEUS CALCHUS).

(Patente ducale trascritta dal lib. 61 pag. 103 tergo esistente nell'Archivio generale di Milano).

III.

FRANCESCO SOLARO.

Fratello di Guiniforte e suo aiuto, fu artefice secondario e assai mediocre scultore quale ce lo appalesa una Madonna col putto a bassorilievo esistente in un andito alla porta laterale della chiesa di S. Angelo in Milano. L'opera porta l'epigrafe incisavi a lettere romane:

FRANCISCVS DE SOLARIO SCVLPIVIT

Non abbiamo finora notizie di questo artista prima del 1464. In tale anno lo troviamo eletto ingegnere ducale in luogo del genitore defunto,[20] e lo vediamo lavorare nel piccolo chiostro della Certosa di Pavia,[21] e tre anni appresso nei *balconi* al portico anteriore dell'Ospedale Maggiore di Milano[22] ove egli continua ad operare di scoltura fino al 1472, con garanzia di Guiniforte.

In un atto del 26 marzo 1478, conservato nell'Archivio generale di Milano, in cui sono descritti i crediti di alcuni cittadini verso il defunto duca Galeazzo Maria Sforza, incontriamo per l'ultima volta il nome di Pierantonio, quale creditore di lire cento.[23]

—

Di altri artefici di questa rinomata famiglia terremo ragionamento e daremo notizie in altro articolo.

MICHELE CAFFI.

[20] Archivio gener. di Milano, *Reg. Uffic.* Lib. 90, pag. 75.

[21] Registro originale sincrono esistente nella ragguardevole Libreria dell'erudito Conte Sozzi in Bergamo, *1464 M.° Francesco de Solario pro rep. 55. 27 pro claustrino de Lir. 2 pro quolibet die.*

[22] 1476. die V. junis. — *Mag. Franciscus de Solario fasiat balconos porticus frontispicio Hospitalis.......* Libro delle Ordinanze dell'Ospedale maggiore di Milano.

[23] Anno 1478 die 26 martii.

« Lista de dinari quali se hanno ad numerare alli infrascritti creditori vec-« chij delli dinari de la possessione de Quartiano da mi Filippo Coijro ven-« duta ad d. Fcho d. Xona (*Francesco da Serona*) probabilmente da *Serono*, o « dei *Saronni*). »

Ommissis

M.° Franc.° de Solaro lir. 100.

DECRETO DI BANDO

DI

FILIPPO MARIA VISCONTI

DOPO LA UCCISIONE DEL FRATELLO.

Gli storici milanesi, narrato come Filippo Maria Visconti, avvenuta l'uccisione del fratello, abbandonasse Pavia, e, accompagnato da Lancillotto e Castellino Beccaria e dai condottieri di Facino Cane, s'avviasse a Milano e s'impadronisse di questa, ci fanno conoscere in che guisa ei vendicasse Giovanni Maria. Per suo ordine, decapitato Francesco Del Majno, messo prima alla *berlina* Paolo Baggio, e poi squartato cogli altri complici che si poterono raggiungere, furono posti al bando tutti coloro ch'erano riusciti a fuggire. Quindi il nuovo Duca ordinò al Tribunale di Provvisione di creare il Consiglio Generale di novecento cittadini, affinchè, elettivi i sindaci e i delegati, questi potessero prestargli il solito giuramento di fedeltà: l'ordine fu pienamente eseguito. Se non che s'era intanto scoperto che nel Decreto di bando, fattosi in molta fretta, erano stati registrati, come colpevoli, molti innocenti; e però Filippo Maria ne mandò al Podestà di Milano un altro, con altra nota, ordinando che questi potessero liberamente e sicuramente ripatriare, ad eccezione di Marco e Pierino Pozzobonelli. Ed è tal Decreto che noi pubblichiamo per la prima volta, tratto da un esemplare del secolo XVII, che si trova nella Biblioteca Nazionale di Brera, alla segnatura *AD. XV. 14. N. 2*, e collazionato coll'originale, e ben n'aveva bisogno!, che esiste nell'Archivio di

S. Carpoforo, e ove trovasi nel *Registro Civico*, *Lettere Ducali*, 1410-1413, foglio 157 e seguenti.

Reperitur in quodam libro existente ad officium statutorum Communis Mediolani, in quo registrata sunt certa decreta, et litteræ Ducales, aliæque scripturæ diversæ, diversis diebus, et annis data, seu facta, et inter alia fore scriptum hoc modo videlicet.

Dux Mediolani, etc. et Comes Papiæ, ac Dominus Veronæ, etc. Habemus omnes et singulos in foleo introcluso descriptos, expresse pro nostris rebellibus, propterea vollumus, et vobis mandamus quatenus his visis, faciatis ipsos omnes publice de vita banniri, et eorum universa bona, et jura Cameræ nostræ confiscari. Volumus quoque quod alios descriptos in Cedula similiter introclusa, quos nobis constat tam conscios, quam patratores fuisse Captionis et necis devetis, proh dolor, Illustrissimi Domini Germani nostri bonæ memoriæ recollendæ olim Ducis Mediolani, similiter banniri faciatis publice de rebellione et proditione, et crimine lesæ Mayestatis, et bona sua queque et jura, nostræ Cameræ pariformiter applicari faciendo, ulterius publice proclamari, quod universi, et singuli Cives, et olim habitatores tam Civitatis, quam Ducatus nostr. Mediolani prenominatis dumtaxat exceptis, etiam bannitis pro homicidio, et condemnatis in pecunia, possint pro libito suo repatriare tute et impune non obstantibus aliquibus imputationibus que eis fieri possint pro toto tempore retroacto ipsis de cetero perseverantibus in bona fidelitate, et devotione nostra, et aliquid non intentantibus contra nostrum honorem et Statum ab his tamen repatriare debentibus, duos solummodo exceptare volumus, Marcum videlicet et Perinum fratres De Putheobonello, quorum repatriationem nostro adhuc beneplacito resseruamus. Datum Mediolani die 19 Augusti 1412.

Signatus MARTIANUS.

Att. Speciabili Militi Domino Conrado[1]
Potestati nostro Mediolani.

NOMINA QUORUM SUNT HÆC VIDELICET.

Gentilis de Vicecomitibus
Andreas de Badagio
Paulus frater suus
Otto de Vicecomitibus
Joannes de Pusterla

Ambrosius, Gabriel et Rizardus — fratres de Trivultio
Luchinus de Mayno
Antonius dictus Farina de Mayno

[1] Il nome del Podestà non si trova in questo punto dell'originale.

Jacobus de Aliprandis
Andreas et / Bertonus } fratres de Mantegatiis
Frater Bartholomeus Caza
Lanzarotus Bossius
Prepositus de Mayno
Guidetus et Georgius fratres de Seregnio
Franciscus de Mayno dictus Agagius
Tadeus dictus Squileta de Mayno
Guilielmus et fratres de Pagnanis
Bernabos quondam Medecine
Manfredinus Bultraffius
Gaforius de Gaforiis
Antonius de Badagio
Joannes de Vicecom. / Antonius de Vicecom. } dicti Vercellini
Xpoforus de Casate et
Joannes frater eius
Bregulinus de Casate
Aloysius de Casate
Jacobus de Casate filius quondam Filippini
Frater Antonius de Robiano
Galeotus de Casate
Fallabrinus et / Georgius } fratres de Vincemalis
Leonolus dictus Brollia de Monti
Ambrosius et Symon fratres de Gillijs
Lanzelotus de Terzagho
Franciscolus de Morigiis
Gasparus de Sollario
Antonius de Cusano et
Guidontus de Cusano frater eius
Puschinus de Puschijs
Andreas de Lignatiis
Jacobinus de Carexana
Giavatius et
Franciscus fratres de Regnis
Simoninus de Conradis

Joanninus de Brip.io
Fatiolus Luvonus
Gottardus de Frixianis
Xpoforus de Septaria filius quondam Pauli
Maphiolus de Carsenzagho
Joanninus de Prederiis
Jacobus de Trechis
Gabrinus de Suicho
Lancelotus de Bossiis de Pognana
Lantelmus de Birago fr. Carlini
Joannolus de Figino
Eusebius de Saariis
Jacobus de Brippio
Bertramolus filius Got. Frixiani
Antoninus de Uglono
Joannes de Trechis
Antoninus Lanterius
Laurentius de Avignio
Donatus Frixianus dictus Guerzius
Antoninus de Benzonibus dictus Sgarlia
Antonius de Varisio
Paulinus de Brippio
Franciscus de Cixate
Antoninus dictus Cazonus de Pessano
Antoninus dictus Oriolus de Cixate
Goya de Cestis
Xpoforus Scharlionus
Guarnerius Hermenzanus
Xpoforus de Bibulcho
Dionisius de Currentibus
Xpoforus de Currentibus
Joannes Maliacha
Joannes de Casate filius quondam Ramenghi
Anriginus de Confanoneriis
Luchinus de Truncheriis
Antoninus Cuticha filius quondam Donerini

D. Lanzerolus de Pirovano
Joannes de Ast
Mutius Marcelinus
Antoninus dictus Zoya de Bugatis
Petrus Paulus de la Cruce
Bertinus de Casate et
Omnes extiti de Casate exceptis Joanne, et Filippo fratribus de Casate filiis quondam D. Joannis Militis
Francischinus de Plattis Coldirarius
Ambrosinus de Malcholzatis
Franciscolus Moresinus
Calchanius de....
Benevenutus de Benzonibus
Guidetus de Castiliono filius quondam Boreti
Thomasinus de Inzino
Ambrosius et Gerardus } fratres de Caprijs
Laurentius Donatus Inzinerius
Abundiolus de Besana
Petrolus Spanzota et
Xpoforus eius frater
Fran. Ruschonus de Pirovano
Aluysius de Montebreto
Aluysius de Putheobonello
Joannolus de.... filius quondam Airoldi Coldirarij.
Joanninus de Modoetia
Azo de Regnis
Joannes de Modoetia filius quoadam Prioris
Guertius Oldanus filius quondam Petrolli
Uginus Alierinis
Comellus de Brippio
Ghiochinus de Herba
Paganus de Varadeo
Gasparinus de Novate
Raphael de Rabijs
Joannes et Ambrosius fratres de Dardanonibus portæ Vercell. paro. Monasterii Novi
Joanninus dictus Fregulinus et
Antonius fratres de Albayrate suprascript. portæ et paro.
Donatus Amorator filius quondam Olivi
Luchinus de Veguenzate, sive de Clericis de Lomatio
Antonius dictus Giechetus Cortelarius
Marcus et Perinus } fratres de Putheobonello.

NOMEN POTESTATIS CONRADUS.

Cridata ad scalas palatii per Jacobinum de Rolandis preconem Communis Mediolani die lunæ vigesimo secundo Augusti anni suprascripti sono tubæ premisso. Signatus Ego Andreas Panigarola Not. Off. Statutorum Communis Mediolani subscripsi, etc.

LA STORIA

DI

DUE PERSONAGGI CELEBRI IN ROMANZI.

LUIGI E LODOVICO MELZI.

Nel fascicolo I dell'*Archivio Storico Lombardo* si ragionò alquanto dei fasti della famiglia Melzi. Non era che uno schizzo di un giovine erudito, piuttosto fatto per invogliare i lettori a saperne più addentro, che scritto con la pretesa di esaurire tema sì vasto. Io, ingolfato in tali studi, stimai prezzo dell'opera sviscerare ciò che altri non aveva che sfiorato; mi accinsi all'ardua impresa con animo deliberato a non tralasciare fatiche, pur di riuscire a buon fine, e, dopo lungo e indefesso lavoro, attingendo a piene mani nel copioso archivio della famiglia, giunsi, se non a fare opera in tutto inappuntabile, almeno a tessere un quadro abbastanza completo in modo da accontentare la legittima curiosità degli studiosi delle patrie memorie, di coloro che credono, con me, la storia di certe prosapie essere come il compendio della storia della nazione alla quale appartengono.

Oltre i molti e grandi personaggi che sono l'onore e la gloria di questa antica e celebre Casata, fra i quali ci piace rammentare: Giovanni, l'autorevole diplomatico della Repubblica ambrosiana; Giovanni Francesco, il simpatico ed aggraziato scolare, e, più che scolare, amico del sommo Leonardo da Vinci; Lodovico, condottiere di tutta la cavalleria nelle Fiandre, generale dotto in pace, quanto valoroso sui campi di battaglia, autore di un trat-

tato che fece testo per secoli, intitolato: *Regole militari sopra il governo e servitio particolare della cavalleria* (stampato in Anversa nel 1611, appresso Gioachimo Tregnasio), Francesco, vicepresidente della Repubblica italiana. Oltre questi, dico, se ne noverano altri, certamente cinti di fama assai meno alta, ma che ebbero una fisonomia così spiccata, e furono giudicati tanto idonei a dare un'idea dei costumi, delle credenze, delle improntitudini, degli usi dei tempi in cui vissero, da essere accaparrati da valenti romanzieri per foggiarne personaggi atti a comparire con bell'effetto nelle loro drammatiche scene. Il senatore Luigi fu preso a protagonista dall'esimio scrittore Achille Mauri, nel suo romanzo storico *Caterina Medici di Brono*, romanzo che destava viva impressione al suo apparire: l'edizione è del 1831, ma era stato pubblicato prima nell'*Indicatore Lombardo*. Lodovico Melzi, figlio di quel Luigi, oltre a figurare anch'esso nel libro del Mauri, veniva da Alessandro Manzoni introdotto ne' suoi mirabili *Promessi Sposi*. Chi non ricorda la sorprendente scena descritta dal gran poeta nel Capitolo XIII della sua storia? Ma chi poi conosce le gesta dell'infelice magistrato? Qual'è il suo nome? Da dove viene? Che cosa aveva fatto prima di quel terribile 11 novembre? Che cosa fece dopo? È veramente andato a vivere *in una grotta, sur una montagna a far l'eremita*, come protestava di voler fare, discorrendo col suo liberatore, il Gran Cancelliere Ferrer, o non piuttosto continuava, come prima, la sua vita operosa? Lo scrittore indovinò il costume del povero Vicario, o non ne fece un personaggio di fantasia che gli prestasse modo di ravvivare col suo delizioso pennello la sua novella? Il mistero non fu svelato che in piccola parte, sia sul conto dell'uno che dell'altro.[1] Ecco perchè mi venne in pensiero di porgere ai lettori dell'*Archivio* la biografia di questi due personaggi appartenenti ai Melzi, come quelli che ponno avere una attrattiva particolare, se non per mio merito, almanco per quello incontestato de' due illustri autori sopracitati.

---

[1] Cesare Cantù, nel suo libro la *Lombardia nel secolo XVII*, Commento ai *Promessi Sposi*, ne cita il nome.

LUIGI MELZI.

Nato nel 1554, studiò a Padova dal 1571 al 1574, indi a Bologna nel 1575-76. Laureato in ambe le leggi in Pavia con diploma del 28 dicembre, 1577, fu accolto nel Collegio de' giureconsulti, ai 28 febbraio 1578. Ai 20 agosto 1579 ottiene dall'imperatore Rodolfo II privilegio con cui viene creato conte del sacro palazzo Lateranese, dell'aula cesarea e dell'imperial concistoro (conte palatino); dei quali titoli il Senato milanese dichiarava con patente 11 agosto 1583 potesse valersene nello Stato di Milano, nelle legittimazioni da farsi. Il re di Spagna, con privilegio 20 maggio 1582, lo crea per uno dei sette vicari generali dello Stato di Milano, al posto vacante per la morte del dottor Cesare Lampugnano. Nel 1586 è vicario di provvisione della città, e al 9 gennaio 1587 riceve una lettera dal governatore don Carlo d'Aragona duca di Terranova, con cui lo invita e lo incoraggia a continuare nell'opera meritoria di vettovagliare Milano fino al nuovo raccolto. Un attestato firmato dai signori deputati della Reggenza della città di Alessandria, in data 30 settembre 1589, proverebbe che Luigi Melzi fu anche podestà di quel Comune durante il biennio 1586-87, meritandosi la riconoscenza di quella popolazione. Consultore della Santa Inquisizione ai 9 settembre 1600, ne riceve patente in data 1 maggio 1627 dal padre inquisitore della città e Stato di Milano, di poter portare e far portare da tre suoi famigliari ogni e qualunque sorta di armi offensive e difensive (eccettuati però gli archibugi a ruota). Questore del magistrato ordinario agli 8 settembre 1605 a surrogare Alessandro Serbelloni.

Il Consiglio Generale di Milano, nella sera del venerdì 14 dicembre 1590, votava si mandasse un' ambasciata a Roma a presentare al loro concittadino papa Gregorio XIV (Sfondrati), le congratulazioni dei Milanesi per la sua esaltazione al trono pontificio. A tal uopo furono eletti sei gentiluomini, fra i quali Luigi Melzi, i quali dovessero compiere l'onorevole missione a proprie spese. Erano gli altri cinque gentiluomini: Alfonso Rainoldi, eletto vicario di provvisione a questo scopo in luogo di Gabriele Toso; il marchese Guido Cusani; il conte Renato Borromeo; Coriolano

Visconti ed il conte Giambattista Serbelloni per il privilegio di sua famiglia. Partirono da Milano con numeroso corteggio, il giorno 18 gennaio 1591, seguiti da 12 cariaggi, da cinque persone per ciaschedun patrizio; preceduti da due forieri incaricati di preparare loro gli alloggi e i mezzi di trasporto. Impiegarono 22 giorni nel viaggio, lungo il quale ebbero grandi dimostrazioni di stima: a Piacenza dal duca di Parma e dal signor don Oldrado Farnese, di poi cardinale; dai quali furono ricevuti come fossero ambasciatori di principe o di città libera; a Viterbo dal governatore di quella città, conte Ferrante Taverna milanese. L'entrata in Roma ebbe luogo venerdì 8 febbraio alle ore 22 in circa e fu solenne, così dal canto degli ambasciatori, scortati com'erano da brillante strascico di gentiluomini riccamente vestiti, staffieri in livree nuove, servidori in livree da viaggio, cariaggi decorati con le armi di Milano; come dal canto del pontefice, che anche lui li accoglieva nel modo con cui si sogliono ricevere gli ambasciatori dei monarchi. Furono ospitati in palazzi appositamente messi a loro disposizione ed ivi furono lautamente trattati per due settimane. La stessa sera del loro arrivo, accompagnati dai signori Sforza Brivio, conte Gerolamo Morone ed Ermes Visconti, recavansi privatamente a visitare il cardinale Sfondrato, il quale li accolse, circondato dai cardinali Borromeo e Cusano; poco dipoi, insieme coi medesimi cardinali, furono ricevuti da Sua Santità con grandissima festa. Il concistoro per la pubblica udienza si tenne il martedì seguente, alle ore 12, nella sala dei duchi; vi si trovarono gli ambasciatori dell'Imperatore, de' Veneziani, del duca di Savoia, con cinquanta cardinali. Il Melzi ed il Rainoldi vestivano la toga di velluto, secondo l'usanza milanese; gli altri cavalieri vestivano i loro abiti più sfarzosi, cioè: cappa e *salii di rassa*, giupponi di raso, calzoni di velluto e spada, in modo uniforme. Il conte di Olivares, ambasciatore di S. M. Cattolica, li presentò in forma ufficiale a Sua Beatitudine. Finita la cerimonia e licenziato il concistoro, il papa li fece chiamare nella galleria gregoriana, dove si trattenne seco loro, passeggiando e ragionando famigliarmente di molte cose, come buoni concittadini che erano e probabilmente vecchi amici. Dopo desinarono dal cardinale Sfondrato. Finiti i complimenti l'ambasceria trattò con la Santa Sede di alcuni negozi concernenti la loro città, secondo gli ordini ricevuti dal Consiglio Gene-

rale, e specialmente della fabbrica delle scuole di Brera, della chiesa di S. Sebastiano, dell'Ospitale, della distribuzione degli uffici e delle dignità ecclesiastiche.[2]

Ai 15 luglio 1605 il Consiglio Generale faceva al Melzi ampia procura incaricandolo di recarsi col signor Gabriele Toso presso monsignor Filippo Archinto, vescovo di Como, e presso monsignor conte Carlo Rangone, vescovo di Piacenza, delegati apostolici, a fare le debite prove ed informazioni per la canonizzazione del beato Carlo cardinal Borromeo. Il governatore conte di Fuentes, con patente 2 gennaio 1606, lo elegge luogotenente regio per quell'anno, e quindi vicario di provvigione per l'anno appresso; ma promosso alla Questura, ai 2 dicembre 1606, rinuncia a quelle cariche e gli viene sostituito Riccardo Malombra. Proposto dal governatore Fuentes per senatore nel milanese Senato, ai 21 agosto 1606, al posto del conte Galeazzo Visconti, poi ai 18 novembre dello stesso anno, al posto di Gerolamo Sansone, ne riceve finalmente privilegio da S. M. Cattolica (9 marzo 1615), occupando il posto vacante per la morte del conte Giacomo Alfieri. La Granduchessa di Toscana con lettera data da Firenze, 9 giugno 1615, scrive al Melzi: " Il Granduca mio figliuolo siccome non lascierà mai occasione di mostrar la stima che fa della casa di V. S. così ha volontieri ricevuto per paggio suo figlio, sperando che per essere di sì buona razza egli deva avanzarsi et meritare di essere protetto, come può V. S. anche restarne sicura per la parte mia in tutte le sue occorrenze per l'affezione particolare, che ella ha portato sempre verso questa casa, et il Signor Iddio la prosperi. — Buona amica di V. S. "

Il Melzi nel 1615 è fra i LX del Consiglio Generale della città di Milano per nomina governativa, e più tardi ottiene in feudo onorifico da re Filippo III, con diploma 30 dicembre 1619, il borgo di Magenta e sue pertinenze, con titolo comitale in ordine di primogenitura. D'ordine del M. Ill. I. C. il signor Antonio Ayala dei signori questori dell'illustrissimo magistrato, furono invitati i consoli, Comune ed uomini del luogo di Magenta milanese e di sue giurisdizioni e pertinenze, nonchè delle altre terre e ville a detto borgo sottoposte, a trovarsi nel giorno di lunedì 2 marzo 1621,

[2] Archivio Melzi.

alle ore 16 in Magenta, dove sarebbesi tenuta ragione, per assistere alla presa di possesso del conte Luigi Melzi, come feudatario e podestà; ed a prestare in sue mani il giuramento di fedeltà conforme alla consuetudine, sotto pena di due scudi ai renitenti ad ubbidire; da applicarsi la multa al regio ducal fisco. È questo personaggio senza dubbio il protagonista di una di quelle strane tragedie che funestarono spietatamente in modo speciale il secolo XVII, e che con lugubri tinte ritraggono al vivo i costumi di quei tempi infelici. Il senatore Melzi, da lungo tempo ammalato, venne nella persuasione di essere stato stregato da una ancella di casa, certa Caterina Medici, figlia di un maestro di scuola di Brono; a ciò trascinato dalle insistenti, calorose parole di un fanatico, il capitano Vacallo, amicissimo suo, il quale credeva fermamente di esserlo stato prima di lui, anni addietro, dalla stessa Caterina, quando quella tapina stava in casa sua. Lungo sarebbe il seguire il filo di questa straziante avventura, che formò già il tema di un romanzo scritto da Achille Mauri. Si fece un lungo processo, i di cui particolari fanno raccapricciare per gli strani episodi or buffi ora feroci, per la ridicola ignoranza dei giudici; finito il quale la sciagurata donna, in età di anni 44, dopo atroci torture, per sentenza di un Senato in cui sedeva il fiore del senno lombardo (10 gennaio 1617), fu condannata come fattucchiera ad orribili tormenti; poi arsa viva, per scontare delitti immaginari: sentenza che si eseguì fra l'indifferenza di un popolo cristiano. Nel riandare siffatte dolorose memorie la mente si confonde quasi sgomentita, e la fiducia nella umana ragione vacilla; tanto più se si pensa che nello stesso tempo in cui ardeva il rogo sul quale crepitavano le carni sanguinanti della Caterina, fiorivano in Italia uomini celeberrimi in tutti i rami dello scibile umano, in tutte le arti che abbelliscono una raffinata civiltà. La città di Pavia lo ascriveva con la discendenza in quella cittadinanza con atto 23 febbraio 1618. Morì di colica il 16 luglio 1629, e fu deposto nella chiesa del Giardino de' Padri Riformati di S. Francesco ad aspettarvi lo squillo fatale delle angeliche trombe. Il senatore Luigi Melzi sposava Isabella figlia di Sforza-Brivio, questore del Magistrato ordinario, e di Giulia Visconti, celebrandosi il matrimonio nella chiesa di S. Fermo, poichè quella grande famiglia abitava in detta parrocchia, come abita ancora. Isabella era reputata una delle prime dame di

Milano, e fu fra le avvenenti signore che danzarono nel famoso balletto eseguitosi nel ducal palazzo di Milano ai 18 dicembre 1598 in onore di Margherita d'Austria la quale andava sposa a Filippo III re di Spagna, come si può vedere nella descrizione che ne lasciò Cesare Negri detto il *Trombone*. Isabella faceva il marito padre di 13 figliuoli. Di questi le sei femmine presero tutte quante il velo in differenti monasteri della città; de' sette maschi, tre entrarono negli ordini ecclesiastici, fra' quali Gerolamo diventava vescovo di Pavia; altri tre abbracciarono la carriera delle armi e si guadagnarono cospicui gradi negli eserciti del re di Spagna, cogliendo allori nelle guerre fiamminghe e italiane, quali prodi guerrieri. Morto il primogenito di peste nel 1630 toccava al secondogenito Lodovico l'onore di mettersi nelle cariche comunali e di continuare con illustri nozze la famiglia e mantenerne le tradizioni.

LODOVICO MELZI.

Figlio secondogenito del precedente; morendo il fratello in fresca età senza prole, divenne il capo di una famiglia tenacissima della gerarchia e di tutte le consuetudini aristocratiche di quei tempi. Nacque il venerdì 28 gennaio 1594 e fu battezzato nella chiesa di Santa Maria Segreta (accanto alla quale sorgevano le case di sua famiglia, che ancora oggidì appartengono a' suoi discendenti diretti) ed era tenuto al sacro fonte dall'Ill. senatore Giacomo Rainoldi di Porta Romana, parrocchia di San Calimero e dalla contessa Isabella Visconti-Borromeo di Porta Nuova, parrocchia di Sant'Andrea. Laureato in ambe le leggi nell'Università di Pavia (diploma 13 giugno 1617). Ai 16 dicembre 1617 faceva il solenne ingresso nel collegio de' nobili giureconsulti, con una specie di festa cittadina a cui intervenivano il cardinale Ludovisi (di poi papa Gregorio XV) in qualità di legato apostolico; interveniva inoltre il Senato, il magistrato, il vicario di provvisione col luogotenente regio, il capitano di giustizia, parenti, amici, tutta la più fiorita nobiltà, insomma il *tutto Milano* d'allora. Il signor Antonio Monti coglieva l'occasione per leggervi un'acconcia orazione con cui tesseva le lodi del novello giureconsulto e della fa-

miglia di lui; orazione che destò l'entusiasmo degli invitati. Auditore del Magistrato di Sanità per nomina di quel presidente Ambrogio Gherardini (7 marzo 1618). Uno de' LX decurioni del Consiglio Generale di Milano ai 28 marzo 1618, al posto del padre rinunziante, per nomina del governatore Pietro da Toledo: nello stesso anno riceve patente (20 luglio) del vicario e dei XII di provvisione per visitare i laghi dello Stato e invigilare affinchè le leggi sulla pescagione siano osservate, autorizzato anche a procedere contro i trasgressori. Fiscale generale. Consultore del Santo Ufficio. Vicario pretorio di Milano, ed uno dei regi vicari dello Stato. Ai 16 gennaio 1627 riceve dal governatore nomina di luogotenente regio per quell'anno e di vicario di provvisione pel successivo 1628 (*firmato* Gonzalo Fernandez de Cordova, *visto* Ferrer).

Mentre Lodovico Melzi teneva in tale anno la suprema carica comunale, avveniva un battibecco finanziario che poco mancò non prendesse proporzioni allarmanti. Ecco il fatto: La città di Milano aveva sborsata una grossa somma di denaro anche per conto delle altre provincie dello Stato, e si era per di più prestata a garantire in solido al banchiere Balbi di Genova parecchie somme, sovvenute al governo sotto l'espressa condizione che caso mai il suo debito non venisse soddisfatto al tempo convenuto, la città avrebbe pagato direttamente al banchiere sovventore le proprie quote di tributo scontando il pagamento con la trattenuta delle imposte.[3] Senonchè il credito verso le provincie andava aumentando, nè punto diminuiva il debito del governo verso il Balbi, laonde la rappresentanza comunale, dopo matura deliberazione, risolutamente si rifiutava di versare nelle casse dello Stato una rata del tributo, che alla città di Milano equamente non sarebbe toccato di pagare. Il governatore don Gonzalo de Cordova montò sulle furie, e le cose vennero al punto che un bel mattino si videro le principali vie di Milano occupate militarmente dalla truppa spagnuola, la quale usò coi mercatanti modi così ruvidi, che costoro spaventati chiusero ed asserragliarono le loro botteghe. Il Melzi, spiegando maschia energia, si portò dal governatore chiedendogli licenza di convocare i signori LX decurioni, ma il fiero

[3] Vedi FORMENTINI, *Documenti sul Ducato di Milano.*

don Gonzalo, con piglio severo, gli intimava dovesse riferire alla Cameretta (il Consiglio Generale), oltre a parecchie cose pungenti, che avrebbe scritto a S. M. Cattolica facesse chiamare l'ambasciatore di questa città per imporgli fossero senz'altro levati dal seggio i decurioni renitenti e venissero surrogati con nuovi eletti più ligi alla spagnolesca tirannide, soggiungendo infine parole severe con cui metteva in dubbio la fedeltà e la devozione dei vassalli di Lombardia. Si ripresero le pratiche per una conciliazione, ma lo Spagnuolo non volle cedere di un punto, che anzi chiamava di bel nuovo in castello il Melzi coi quattro cavalieri incaricati delle finanze, e senza neppure ammetterli alla sua presenza, fece loro consegnare una protesta scritta ridondante di minaccie contro la città. Il Melzi, uomo di salda tempra, non si lasciò intimidire, anzi espose con bella franchezza le proprie ragioni in un memoriale, precisando il vero stato delle cose, ed esponendo da qual parte stesse veramente il torto, ma ne ebbe risposta ancor più brutale delle precedenti, per lo che bisognò per forza piegare il capo e pagare.

A gettare sul nome di questo personaggio una luce di colore tragicomico, che brillerà per lungo tempo, vennero le pagine meravigliose del romanzo storico *I Promessi Sposi* con cui Alessandro Manzoni descrive il Melzi, vicario di provvisione, ad un pelo di cadere nelle mani della furibonda plebaglia di Milano, la quale erasi accinta a dare l'assalto al suo palazzo durante la sommossa pel caro del pane avvenuta quasi due anni prima che scoppiasse il fatale contagio del 1630, e precisamente il giorno di sabato 11 novembre dell'anno 1628. Il Melzi viene miracolosamente salvato dal Gran Cancelliere Antonio Ferrer spagnuolo, il quale fungeva le veci del su nominato governatore, occupato all'assedio di Casal Monferrato, ed aveva un po' sulla coscienza quel brutto tafferuglio. La vivezza, la *vis comica*, la precisione storica con che l'incomparabile scrittore dipinge quella drammatica scena, con tutti quei minuti particolari che il romanzo permette ad infondere vita alla narrazione renderebbero scolorite le mie parole; però, in prova di quanto asserisco, riporto qui alcune linee della *Relazione* in data 16 novembre 1628, cinque giorni dopo il fatto, indirizzata dal pro-vicario Galeazzo Arrigoni e XII di provvisione a Cesare Visconti oratore della nostra città in Madrid, e pervenuta al Vi-

sconti nella capitale castigliana dopo il 15 dicembre: " . . . l'infatuato popolo si rivoltò alla casa del signor Vicario di Provvisione per averlo nelle mani e malamente trattarlo: e quivi usò tutti i peggiori termini che imaginar si possono e di parole e di fatti, battagliando la casa coi sassi, e con ordigni cercando di atterrar le porte e sforzare i muri per entrar dentro. Et appena potè egli tanto ripararsi, che dal Castello arrivasse una compagnia di Spagnuoli addimandati in soccorso. Ne questi bastavano ancora se non sopragiungeva il signor Gran Cancelliere alla cui presenza parve che l'infuriata plebe cedesse alquanto, attese massimamente le promesse fattele che il pane si sarebbe ingrossato. E finalmente non senza molto stento e pericolo egli levò il signor Vicario nella sua carrozza et accompagnato da buona guardia lo condusse in castello, per assicurarlo dal furor popolare. Il quale non per questo abbandonò la casa [4], ma tuttavia persistendo in volerla saccheggiare fu necessario porvi un buon corpo di guardia, con attraversar le strade. „ Tutti gli autori di cose milanesi si accordano nel dichiarare il Melzi per nulla responsabile della disastrosa carestia che afflisse allora le popolazioni di Lombardia; e nella prima adunanza del Consiglio Generale (venerdì sera 24 novembre 1628) i signori decurioni osservano, come essendo stato condotto in Castello dal Gran Cancelliere nella sua carrozza il signor Vicario *sotto pretesto* di assicurarlo dai tumulti, pareva che colà tuttavia si custodisse come in prigione " non solo con particolar pregiudizio della innocenza sua, ma con pubblica offesa del grado medesimo, che pur era capo di questo Generale Consiglio: „ ma fu risposto a quella interpellanza qualmente S. Eccellenza avesse dichiarato non essere il suo modo d'agire se non misura di prudenza dettata dal difficile frangente, e che scorsi pochi giorni intendeva che il Melzi ad ogni modo riprendesse l'alta sua carica, serbandola tutto il tempo che ancora gli rimaneva per compiere la sua missione secondo la legge. Soddisfatta la Cameretta da tali parole concilianti, votava ringraziamenti a S. Eccel-

---

[4] La casa di cui qui si parla era l'attuale casa Melzi posta presso la chiesa di Santa Maria Segreta, ed in essa vi si mostra ancora il bugigattolo ove il Vicario sarebbe andato a nascondersi per sottrarsi alla furia della inferocita ciurmaglia.

lenza don Gonzalo per " la buona opinione e volontà che tiene verso la persona del signor Vicario, con supplicarla insieme a degnarsi con honorevoli attestationi provedere all'indennità della reputatione sua, in modo che il mondo conosca non esser caduto in lui mancamento alcuno. " Ma questo non bastò a quei buoni patrizi, i quali vollero che la *città* lo risarcisse anche del danno materiale patito per quel malaugurato tentativo: per il che, addì 12 febbraio 1629, il vicario Alfonso Visconti e XII di provvisione, vista l'ordinanza del giorno 5 di quel mese votata dai signori LX decurioni, fanno pagare a Lodovico Melzi un indenizzo di trecento scudi di lire sei cadauno.

Il Melzi non scompare dalla scena del mondo come da quella della storia manzoniana, ma si fa vivo più che mai. Ai 7 aprile 1629 è vicario generale a surrogare il defunto G. B. Caimo. Il cardinale Albornaz, governatore, lo invia nella provincia di Cremona (30 luglio 1631) in qualità di delegato speciale sopra quella milizia. Ai 7 maggio 1632, vacando il posto di avvocato fiscale per la promozione al Senato di Francesco Pozzobonello, gli viene affidata quella mansione. Nel 1634, ai 10 marzo, re Filippo IV, lo elegge per uno dei vicari generali dello Stato rimasto vacante per la morte di Claudio Righini. Questore del magistrato ordinario ai 26 aprile 1635, al posto di Otto Caimi, nominato senatore, nello stesso anno è delegato del Senato nella città di Bobbio. Capitano di giustizia nel 1636 per nomina del governatore Leganes. Il 2 dicembre 1637 viene eletto dal Senato primo vicario del podestà. Ancora questore del magistrato ordinario ai 27 marzo 1638 al posto di Andrea Alfieri. Agli 8 gennaio 1649 il governatore marchese di Caracena gli rilascia patente di luogotenente regio per quell'anno e di vicario di provvisione pel seguente: ma non riusciva egli a fare questo secondo vicariato, poichè la morte lo rapiva il lunedì 6 dicembre dell'anno 1649. Appartenne il Melzi alla congregazione dei canonici regolari di S. Salvatore Lateranense. Sedette priore del Monte di Pietà ai 13 gennaio 1649: deputato del pio luogo della famiglia Melzi (Malingegni) e di un altro pio luogo detto la *Pissina* posto in Santa Maria Secreta. Come secondogenito di sua famiglia era succeduto al fratello Francesco, morto senza prole, nei diritti della primogenitura istituita dallo zio cavaliere Fra Lodovico Melzi. Fu sepolto nella chiesa de' Padri

Riformati del Giardino nella sua cappella gentilizia. Il suo nome si legge sul catalogo dei titolati nello Stato di Milano, che si notificarono dinanzi al magistrato straordinario in virtù della crida promulgata nel 1633 dal duca di Feria, governatore di Milano. Le nozze di Lodovico Melzi con Anna Maria figlia di Antonio Calletti, celebratesi il 23 febbraio 1624 nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Secreta, furono felicitate da numerosa prole, da non meno di diciasette figli, de' quali Faustina nasceva l'anno prima della morte del padre. Delle otto femmine, cinque, cioè tutte quelle che non morirono di vaiuolo in età infantile, si fecero monache, nemmeno una si maritò. Anna Maria, rimasta vedova, ritornava a vivere presso il padre e moriva ai 22 febbraio 1687.

FELICE CALVI.

LAMENTO DI BERNABÒ VISCONTI.[1]

La vita di Bernabò Visconti è così universalmente nota che tornerebbe inutile qualunque parola si spendesse ad illustrare questo Lamento, la cui conoscenza dobbiamo alla singolare gentilezza del chiarissimo professore Pio Rajna. L'Autore vi si mostra, in sulle prime, assai parziale, con le lodi ch'ei fa della saviezza, della cortesia, della carità e di tutte l'altre virtù che, al dire di lui, ornavano quel malvagio e pazzo tiranno; ma così non avviene nella narrazione dei fatti, nel racconto della carcerazione di Bernabò e nella confessione che, de' suoi peccati, esce dalla bocca di questo, poichè, allora, non parlerebbe diversamente da lui il più veridico scrittore. Col prezioso documento storico che ora esce per la prima volta speriamo di far cosa gradita ai cultori della storia lombarda, e, perchè poetico, siamo certi che tornerà egualmente càro a quegli studiosi che, con tanto amore, vanno raccogliendo tutti i fiori della nostra poetica e popolare letteratura, i quali, guidati dalla critica moderna, ottengono, per essi, lieti risultati alla scienza filologica e storica. E questa poesia è degna veramente d'essere conosciuta da loro poichè fornisce il più antico Lamento politico in lingua italiana di cui s'abbia notizia fin qui.[2]

---

[1] Estratto dal Codice Marciano, cartaceo del secolo XIV, Cl. IX, N. CXLII, degl'Italiani, ove trovasi tra la carta 54 e la 58.

[2] Si confronti la nota che offre di essi il chiarissimo signor Alessandro D'Ancona ne' suoi studi intorno *La Poesia Popolare Italiana* (Livorno, Vigo, 1878), pag. 66, nota 2.

In che tempo sia stato scritto è facile scoprire: esso è contemporaneo alla prigionia di Bernabò, come provano i due seguenti versi, gli ultimi del componimento poetico, ove, detto della compassione che quegli inspirava, conchiude l'Autore che Cristo

> A l anima soa li doni forteça
> Et a noy doni bona vita et alegreça.

E certo gli avrebbe augurato ben altro che forza d'animo se, mentr'egli lo componeva, il Visconti avesse già preso il veleno, e cessato di vivere. Forse si potrebbero opporre alla nostra opinione i versi in cui è notato l'anno e il giorno della prigionia.

> . . . . . el di sexto di mazo
> Milli tresento e cinque con otanta,

parendo che ciò non occorresse ove il fatto e la narrazione fossero dell'istesso anno. Ma a questo ci sembra si possa rispondere vittoriosamente che, essendo esso un *Cantare* di qualche pretenzione, sperò il poeta che gli sopravvivesse, onde v'introdusse la data pei posteri, anzichè pei contemporanei, ai quali riusciva certo inutile. E però noi l'abbiamo intitolato: *Lamento di Bernabò*, invece di *Lamento sopra la morte di Bernabò*, secondo trovasi nel Codice Marciano, anche perchè, più d'una volta, l'Autore lo nomina in tal guisa. Oltre al titolo, abbiamo modificato qua e là qualche verso errato dall'amanuense del Codice stesso, e che ci parve fosse richiesto inevitabilmente dal senso. Ma ora cediamo la parola al poeta.

Nouo lamento chon doglioxo pianto
E circondato de molto dollore
El circha lo mondo tuto quanto
In prima lo papa poy lo Inperadore
A re duchi chonti el dolor tanto
Marchexi prencipi con tanto dollore
A maiori chastellani borgesi e chaualleri
A merchadanti soldati e boni guereri.

De messer bernabo tanto nomato
Per l uniuersso la soa fama grande
Piu che Imperio ny re incoronato
Ducha ne prencipo como lo versso spande
E rodda de fortuna l a rebassato
In prexone con amare vidande
Se m ascholtate jo ve diro per rima
A parte a parte dal principio a la cima

De messer bernabo nobel vesconte
Sauio discreto con molto intelleto
De cortexia mare fiumo e fonte
Amor de charita nel so conspeto
Amor timore con aperta fronte
Hogni virtu moralle e bello dilleto
Padre de zentilli homeni deschaciati
Chamara e sostegno di soldati.

E li quatro vertu gardenalle
Regnaua nel baron tanto zocondo
Prima justicia ch e la principalle
Forteça e temperança el uer secondo
E prudentia nel baron realle
Piu che baron ch auesse tuto lo mondo
Potenty doctori trapassava
De tanta siencia che jn lui abondaua.

Chon bey costumi pieni de zentillezza
Chon piu ardire che l mar non a honde
Bene informato de tanta belleça
Hogni menbro adosso li responde
Chon vixo bello con vaga legreççа
D ascoltare ciaschuno non s asconde
Chon gran justicia el pouero e l richo
Et a nessuno non era fato soperchio.

Chon providentia et gran descritione
Priuato da ssi ogni reo vitio
Deuotamente staua in zinochione
A la messa et a lo santo ofitio
Fazando a dio perfeta oratione
Che lo defenda da ogni reo vitio
Inanzi che de questa vita passi
E nelo so stato zamay no lo abassi

Hor qui se demostra la sapienza magna
E la possança che regnaua tanta
Adosso li ando lo jmperio da la magna
E l fior di todeschi come lo versso chanta
Prouença la Sauoya fina in Spagna
E l papa Urbano chon la giexia santa
Madona Zouana mando de lo reame
Franchi baroni e nobelli dame.

Adosso li ando de ferara el marchexe
E l Signor de gonzaga ey malatesti
Bologna ancora i segnori chararexi
E de toschana assay feri e robesti
Adosso li ando ancora i Zenovexi
Marchexo de monfferraro manifesti
Li marchexi de Zenoua per darli noya
Adosso li ando lo conte de Sauoya.

Ma tanto sape bene adoperare
Che indreto fe tornare Imperadore
La chierexia santa rebassare
E sordo e muto ciaschuno so pastore
E tuti l altri a chaxa retornare
E tregua e paçe fe per lo miore
Misser bernabo reuene in del so sezo
Or se començа la guera ogni di pezo.

De santa fede spada schudo e lança
E trionfaua con magna bandera
E fe parentado con caxa de frança
E chon la zentil caxa de bayuera
Chon caxa de storlicho non e sança
Chon quello d'armignacho a tal maynera
Chon nobelli baroni tagliani
Chon possenti signori tramontani.

Ali figliolli madernali tuti li partio
Et a çaschuno la soa cita de in parte
Che tenisse corte con gran desiderio
A posta soua screuisse li charte
E chè ben tema Juditio de dio
Che l'anima in un ponto se departe
E per si tene Milano rezo e lodo
E de bey castey assay per cotal modo.

Or odiriti gran nobeltade
Gratia li fe lo imperadore e l papa santo
Che nel segondo grado in veritade
Podesse far matremonio como ve canto
No lo po far nessuno baron de cristentade
Se non la caxa de frança d onor tanto
El cossino con la coxina per soa spoxa
E questa fo cossa marauegliоxa.

Auea fato parentado
El fiollo del ducha chol franzexe
Credea d esser de puglia incoronado
De napolli de callauria e de quel paeso *(sic)*
E misser bernabo tanto nomato
La soa figliola li daua palexe
Per trionfare e defender la soa alla
La bastarda de a misser bernabo da la schalla.

À pie et a chaualo zente infinita
Sempre abondaua ne la reale corte
De ço che fa besogno era ben fornita
Dir nol poria con parolli scorte
May non se vidi corte tanto gradita
Erasse[4] prouato i baroni chi era lo più forte
In li gran zostre e bey torniamenti
El grande armezare e diuerssi strumenti.

Se lo ve dicessi signor ch ei penssasse
De misser bernabo nulla malicia
E ben perche luy zente armasse
E trionfasse gran corte e leticia
Ne de toller millano per si penssasse
Ne lo conte rebassar per soa nequicia
Io fallarey per lo meglior se taçe
Che lo parlar tropo e non dir ben despiaçe.

La zente si se daua gran meraueglia
De tanta realle corte e magna festa
Che misser bernabo fa per soa figlia
Perche corona la portaua in testa
E li amici del conte vano con bassa çiglia
Dicia l uno al altro que cossa e questa
De tanta zente che se fa recolta
O dio guarda el conte a questa volta.

E de millano uno so perfeto amicho
Al conte de vertu subito scrisse
Diçendo signor mio el vero ve dicho
Guardate bene che a millano non vegnissi
Forte e possente e lo nostro inimicho
El conte fo sauio a la madre lo dissi
Dissi la madre misera mi grama
Misser bernabo de rebassarte sempre brama.

Piu e piu volti o abuto in vixione
Che tuta smarita son de pagura
Che de soto tera insiua un dragone
Che facia tremar ogni creatura
La bocha apria sença remissione
Sollo per desfare la vostra figura
Uno splendor dal ciello li feri nel vixo
Che quello dragone subito fo conquixo.

E messer bernabo piu volte a tratado
Da ribassarne al mondo anima mia
Si chon realle a fato parentado
Penssa de guastar nostra segnoria
Chi piu se fida romane inganado
Guardate ben che questo non sia
E l pentir de doe val pocho
Besogna l aqua unde abonda lo focho.

E perço s armaua tanta zente
Per tore a voy millano sença fallo
E sse perditi milano veramente
Romaneriti sego a pie et a cauallo
Pauia e l altri tere non valera niente
Che misser bernabo e como lo gallo
Che l gallo chanta bene e ruspa malle
El so parentado si e venino mortalle.

Secretamente fornisse ell chastello
Quelo de millano con zente ardita e francha
Faglie atender misser luchino nouello
Che fora none pigli chi l abrancha
E l vostro padre che fo so fradello
Spesso trato de far soa vita mancha
Fate acorti i nostri boni amici
Ch aparechiati siano contra inimici.

El sauio conte crede a lo so consiglio
E cinquanta lanci bene armati
Secretamente senza altro besbiglio
Al castellano de porta zobia l a mandati
Chomando che fessen piu freschi che zigli
E di e note fosseno aparechiati
De ço che besognaua ala maystria
E questo fo per gran cellestria.

Con sego tolsse pedoni destreri corenti
Homeni armati e lanci piu de milli
Mastri de guera con ferri ponzenti
Sença sonare strumenti ne squilli
E caualchando el bon destrer possente
Versso Millano zetando fauille
Dereto la zente lasso tuta quanta
Poy caualcho el conte con lanci cinquanta [5].

E misser bernabo incontro li andaua
Chon i fiolli e con pocha fiocha
Ben vegna el mio neuo lo salutaua
Cossi andando la soa man li tocha
E l conte respoxe che non demoraua
Iuda abraço christo e lo baxo con la bocha
Chom una parola che fo si cruda
E questi fono di salluti de Iuda,

Diçendo ho barba per prexone t arende
Intorno el circondo el baronazo
Si forte smari che non se difende
Prexo fo con i figliolli senza restazo
Como ay seruito tal seruicio atende
E questo fo el di sexto di mazo
Milli tresento e cinque con otanta
Che l fo prexo como la ystoria canta.

Menato in del castello de porta zobia
Misser bernabo con doy soy figliolli
E de moriri forte se dubia
E non leuaua li ogi versso lo ciello
Tuti i dollori nel so cor s asembia
E dissi conte anonçiay bon consiglio
Che la soa santita a prexo la volpa
Del minimo figliollo che non a colpa.

Segnori penssate se l era circondato
Dogni dollore vezendosse a tal passo
Essendo con doy figlioli inprexonato
De tanta nobelta venuto al basso
Palido e smorto era divintato
Parlar non possia lo baron tanto era lasso
Per li sospiri e per li angossi
Quasi che lo barone no reconosse.

E per millano la nouella se spande
Che misser bernabo era in prexone
Chon doy figlioli con amare vidande
Tuti del conte leuaro lo bissone
La voçe teribelle magni e grandi
Auiua lo conte e chi e justo barone
Misser luchin nouello in veritade
Auiua lo conte corsse la citade.

Sença feriri de lança o di spada
Aquisto lo conte lo nobel milano
Auiua lo conte per ogni strada
Li omeni chiari piu che cristallo
Zoueni e vegi fasiano gran cridata
Tuti quanti con la voce umana
E marchadanti e tuti donzelli
Auia lo conte e mora li gabelli.

Dir non poria la magna legreçça
Cho fasiano tuti i citadini
Laudando dio e la santa forteça
Chon gran gloria grandi e pichollini
I soldati di misser bernabo pieni di grameça
Como sconfiti stauano a chapo inchino
El palatio de misser bernabo a tal sermone
Ando a sachomano e lassato fo i prexoni.

E l nobel chonte allora fe comandare
Che l uno ne l altro niente robasse
Foresteri ny soldati soperchiare
De nulla cossa no li danezasse
Inei di terço debiano sgonborare
De sopra lo so tereno se trouasse
Soto pena de la roba e de la vita
E lor volentera feci departita.

E lo tresoro d arzentero marueyoxo
Chauea misser bernabo in soa podesta
In del chastelo e tuti li altri cosse
El conte el fe portar sença piu resta
Poy che milano a pigliar se poxe
Segnor non che nota in questa [6]
E de duchati sete millioni
Sença l arzentero e li altri doni.

E gran lamenti chon dollori peruerssi
Misser bernabo la note començando
Che rota de fortuna l a sotomersso
De tanta nobelta ł a messo in bando
Ese ven lamentando a uersso a uersso
Con feri sospiri e forte lagrimando
E poco seno e poca prouidentia
Pechato vechio noua penitentia.

E l par chel chore e li sguançi se morda
Lion rampante con amaro pondo
De tredexe pechati s arecorda
Che fato auea in questo vechio mondo
Ad uno ad uno la mente s̄ arecorda
Dio e la fortuna l a sotomesso al fondo
Primo pecato ch auea dato ay chani
Per dilletto a mangiar chrystiani!

Lamento fa chon amare parolle
La morte consenti de so fradello
Chera de so sangue e di so prolle
Da parte chaçio misser luchino nouello
Chon gran sospiri e lamenti e dolle
A lo so conpadre fo crudelle e fello
A misser gaspar de lo conte la roba li tolsse
La testa li fe tagliar e no li dollsse

Lamentasse quanti homeni a dilleto
Senza raxone auer la vita tolta
Morte perversa per maior dispeto
Contra leze ciuille in quella uolta
Batandosse li mane el vixo el peto
Con gran sospiri pur in quela volta
A gli omeni chauaua li ogi de la faza
Per una perniçe quaglia o altra caça

Chavati gli ogi et a tagliate li mane
Perniçe o altra coça prendissi
A dilleto guastaua li corpi humani
Aço che la zente superbo me tegnisse
Lamentandosse de tanti miglia cani
Per força conuegnia che la zente tegnisse
I cani passudi morbedi e grassi
E gli omeni afamadi grami e lassi.

E questo era contra dio contra la leze
Che quello che chrystiani manzar douea
Per trionfar mia superbia seza
Per força ay cani dar lo conuenia
Questo pecato al mondo m a somersso
Quando una cagniolla i cagniolli facia
Como dona de parto finsiua studiata
Chi nollo faxia auea malla zornata.

O roba de vedoue poveri e pupilli
Veschoui preuedi abati
Ospedalli monasteri castelli e villi
Boni homeni de caxa deschaciati
Doni desorati piu de milli
Merchadanti foresteri e soldati
Da rebassar i mey vicini sempre bramaua
Consorti amici et altro non penssaua.

Desser sollo in lombardia ho sempre bramado
E l mio fero voleri transfermo e saldo
A fradello a neuo non auea reguardo
Superbia invidia accidia cholo so chaldo
Se io penssaua altruy non fo tardo
Che l so penssare si m a fato ribaldo
S e io penssaua altruy auea penssato
E l mal me sta sempre aparechiato.

Bramaua che la giexia romana
Da rebassarla e farla vegnir a poco
Guera herore meter per toschana
Zenoua la riuera in ogni locho
El duchato e la marcha anchontana
In lombardia herore e focho
E tradimenti e lor grameça
Quella era mia gloria et alegreça.

Io non o tanti pilli su la persona
Quanti pecati o misero dollento
La possança diuina m abandona
Sono abandonato da l umana zente
E dio e la fortuna me sprona
Son refudato da leuante al ponente
Amici e parenti che nel mondo auea
Tuti m abandona per cotal mi slea.

I pregi li biastemi de costoro
A dio al mondo al proximo ay ofexo
Che m a conduto in cotanto martoro
Piu che non montay e son dsesexo
Piu che non inferno e purgatorio
Or fosse morto el di che fo prexo
Che la mia vita e si cruda et acierba
Abassata e al mondo mia superba.

Questo pecato si m a fato malle
Che volsse far matrimonio nel grado secondo
El coxino con la coxina carnalle
Questo era contra dio e contra lo mondo
Questo era contra lo sesto decretalle
E perço ne sero ben messo al fondo
Quando me credia regnar in mazor pompe
Fortuna me uolta e tuta me derompe.

Merllina merlina millano nomata
No ue recorda che ote a noy sinaque
Per lo uniuersso ve auea trionfata
E sollo in uno ponto ve despiaque
Sença colpo de spada rebellata
Convene che li ogi mey se refaçi
Amici ne parenti ch auesse in quel ponto
Pezo che chrysto day zudey fo zonto.

Doue son le cortexie e grandi doni
Ch io façia al imperio a re duchi e marchexi
Principi conti nobelli baroni
E gran castellani caualleri borgexi
De boni destreri e corsseri coredori
Brachi falchoni per tuti i paesi
L orro e l arzento zoyelli e richi doni
Or par che çaschuno si m abandoni.

Chon gran lamenti ytagllia circhay
Segnori e doni lo piano e la montagna
Prouenza sauoya e borgogna si diray
In françа jngelterra storlicho e lamagna
Ragona nauara catelonia con gran guay
Guascogna portogallo e tuta spagna
Con gran sospiri ciaschuna persona
Misser bernabo tuti quanti abandona.

Çircha boemia dalmaçia e l ongaria
E iochani creti borgaria trapisonda
E lo nperador de romãnia
E perssa l albania in ogni sponda
Regname de cipri e tuta la soria
Misser bernabo ogni dollo li abonda
Piu che baron che sia soto le stelle
Batiasse lo vixo lo peto e li masselli.

Da chi contar vollesse tuto quanto
El gran lamento del nobel barone
Homo crudelle non e al mondo tanto
Che non douesse delluy auer compassione
Chrysto che fo morto lo venerdi santo
Sula croxe per nostra saluatione
A l anima soa li doni forteça
Et a noy doni bona vita et alegreça.

FINIS.

[4] Cioè *erasi.*

[5] Furono, come ognuno sa, quattrocento le lance che accompagnarono il Conte di Virtù a Milano, nel giorno in cui egli fece incarcerare Bernabò.

[6] Verso evidentemente corrotto, ma di cui non abbiamo potuto trovare la spiegazione.

PRAGMATICA

O VERO ORDINI SOPRA IL VESTIRE: ET BANCHETTARE:
FATTI PER LA CITTA DE CREMONA.

CON L'AUTTORITA DEL SENATO DI MILANO.

DILUCIDAZIONE.

Questo breve documento ebbe due edizioni nel secolo XVI, una nel 1547, l'altra nel 1573, ma entrambe sono di tale rarità, che se ne negò l'esistenza. Però la prima edizione differisce alquanto dall'altra, perocchè in quella gli *Ordini* appaiono più miti e circoscritti, in questa più severi, e coll'aggiunta d'altre restrizioni e pene, ed inoltre *de' funerali quali si hanno da serbare nella magnifica città di Cremona et suo distretto*. A cagion d'esempio, oltre la perdita degli abiti proibiti, e di 50 scudi di multa se ne impongono 25 al sarto, ovvero tre tratti di corda. Ne' funerali eran vietate *le settime* e *le trigesime*, i catafalchi, i desinari, i molti tocchi al campanone del torrazzo, *salvo se nobili*, vietate le molte torcie in chiesa, il panno nero alle case, le gramaglie, i mantelli alla servitù, ai parenti, ecc.

Ignoro se questo documento abbia riscontri con qualch'altro delle vicine città, o sia speciale a Cremona, e ciò mi parrebbe confermato dalle parole stampate intorno agli sponsali: *feste e balli non soliti usarsi nelle altre città d'Italia*. M'accorgo che se non si cercasse chiarire questa strana *Pragmatica* coi fatti storici locali, forse non si saprebbe facilmente spiegare la sua ragione di essere, e si attribuirebbe falsamente alla nuova signoria spagnuola, arbitra d'ogni cosa. Per lo contrario essa, a mio avviso, dimostra

da un lato la agiatezza generale de' Cremonesi a mezzo il secolo XVI, la quale degenerava in uno sfarzo inconsulto a danno dell'antica parsimonia e sobrietà; e dall'altro la saviezza degli avi nostri, i quali prevedendo vicini i tempi tristi cercavano con provvide leggi suntuarie municipali por freno al lusso ambizioso, alle spese eccessive, alla rovina delle famiglie e della città quasi avvezzandole ai prudenti risparmi.

Eguali Ordini in fatto ebbero luogo in altre occasioni nelle età antecedenti, quando Cremona reggevasi a Comune, ed i cittadini arricchiti dai floridi traffichi e commerci sul Po costumavano sfoggiare nelle pompe degli abiti e degli ornamenti. Nell'antico statuto cremonese (rubrica 463) ordinavasi, che niuna donna di qualunque stato, età e condizione osasse portare fregi d'oro, di perle, di drappi di seta oltre il valore di 5 lire imperiali, sotto pena di 10 fiorini d'oro per volta. I *Sapienti* o *Massari* (magistrati) della *Gabella grossa* nel 1297 comandavano agli uomini di portare non più di 50 bottoni d'argento o di corallo alle giubbe o giubboni (*ad ginelas idem est ad zupas*), non ad altre vesti, e purchè fossero del peso d'un'oncia e mezzo, e non più, e non avessero maggior valore dello stesso peso dell'argento. Permettevano di portare *ad guaranaziam* (guarnizione?) due pietre preziose, (*lazolos* o *lutonos*), o fregi d'argento o d'altro metallo, purchè ciascuna non valesse oltre *unum venetum* (zecchino?), di portare al mantello, o *pellem* (pelliccia?) una cordicina, o nestola di seta del valore di 12 danari, e non più. La pena era di 25 lire imperiali ai trasgressori.

Le leggi erano, ma cambiati i tempi e gli uomini, chi poneva mano ad esse? D'altronde dodici mila operài e mercanti, educati ed avezzi alle arti lucrose del setificio e del lanificio, alla fabbricazione e tintura de' drappi e tessuti di bambagia e di lino, manifatture ch'ebbero nomi speciali secondo le diverse loro miscele e colorazioni (di alcune di esse si dissero trovatori e maestri i Cremonesi), rallegrati dai maggiori guadagni a cagione del prodigioso sviluppo e vigore che prese nel secolo XVI l'antica vitalità industriale e mercantile con isfoghi non solo in Italia, ma in molte parti d'Europa, qual maraviglia se que' tessitori e negozianti cremonesi, *benchè volgari e plebei*, vergognassero farsi curare negli ospitali, avessero *per cibo peculiare le pernici e i fagiani, come i più ricchi gentiluomini?* Nel 1421 Cremona spediva alla sola Ve-

nezia 4000 pezze di fustagno, lavorate in 500 telaj, e che costavano 200,000 ducati, e ne comprava in cotone per 104,000; il borgo e il porto del Po, popolato da 6000 tra *navaroli* e pescatori, dicevansi una delle porte di Venezia per le molte navi e mercanzie che v'entravano e n'uscivano. Una nota stampata sul principio del secolo XVII di oggetti preziosi deposti e derubati al Monte di Pietà, dimostra il valore de' molti ornamenti d'argento, d'oro, di perle, di gemme, di granate, di diamanti, di pietre, di rubini e giojelli stimati 200,300,500 scudi, ed uno di mille filippi.

Il territorio coltivato e fruttifero in ogni sua parte, e d'ogni cosa utile e dilettevole, pieno di popolo industrioso, ricco e civile, di case, di ville, di castelli e di borghi somiglianti a città, sembrava *un continuo sobborgo* della monumentale Cremona, circondata da sei capacissimi borghi; la quale con 80,000 abitatori, con intere contrade occupate da opificj e negozj, con case frescate da egregie pitture *appariva tutta gaia, ridente e vestita a gala quasi per una pompa festiva*. I palazzi, i tempj, i monasteri brillavano di rarità archeologiche ed artistiche, di lavori peregrini ed insigni per la materia e per l'arte. I nobili e i ricchi ambivano essere ascritti sull'*albo* de' mercanti, aver banche commerciali e negozj nelle principali città d'Europa, ed il famoso banchiere conte Gian Carlo Affaitati prestò a Carlo V cento mila ducati d'oro.

Ma vennero gli anni della miseria e del lutto. La mala signoria spagnuola, pari o peggiore della longobarda, imponendo *ai sudditi* colla sua povertà orgogliosa e distruggitrice grosse e crescenti contribuzioni, continui prestiti onerosi ed il mantenimento delle truppe cattoliche, divorò, distrusse in Cremona officine ed industrie, traffichi e commerci, territorio ed abitanti. Cremona pagò da sè sola per molt'anni imposte *venti volte maggiori* di quelle delle altre città lombarde, e di quelle sborsate da tutto lo Stato di Milano a' tempi di Carlo V. Si scrisse che la sola diaria dai 12,000 scudi ascendesse ai 57,000, che con un reddito di 15 dovè pagarne 618,000; era un'imposta, che superava il ricavo dei frutti, ed in pochi anni il valore del possesso. Laonde fu costretta alienare il suo patrimonio di quasi 3 milioni di ducatoni, ipotecare i pingui suoi redditi, assumere il debito al 15 per 100 d'altri 890,650 scudi d'oro, poi per la guerra e la peste del 1630 altri 500,000 consumando in pochi anni 16 milioni di lire. Il *Merci-*

monio, che aveva un bilancio di 10 milioni di lire, lo ridusse a meno di uno, poichè quand'era florido e lucroso pagava 2000 scudi, quando fu rovinato ne dovè pagare 12,000, mentre il dazio delle mercanzie dagli 8 milioni discese a meno di 2. Il territorio smembrato dai prìncipi vicini, dalle *terre separate*, e divenuto quasi la metà del suo stato primitivo, e per metà paludoso ed incolto dovea pagare come quando era integro e fruttifero, e assai più di quello che produceva.

Or ecco il frutto di questo sistema economico ignorante e assassino, che tagliava l'albero per raccoglierne il prodotto. Pei tributi incomportabili *molta parte della plebe urbana e rurale* (60,000) *fuggì*, la prima degli operai si ridusse dai 12,000 ai 440 impotenti a pagare, l'altra numerosissima a soli 41,000, i cittadini rimasti in minor numero dei mercanti ed operai di prima. Ridotti *all'ultimo esterminio* città e territorio divennero *uno schelctro, un deserto, un ricovero di miserabili* senza soccorsi, poichè anche i Luoghi Pii per eccesso di carità aveano consumato in gran parte i loro patrimonj. Per liberarsi dai carichi enormi e dai debiti i miserandi possessori atterravano le case, voleano cedere in dono i poderi aviti, ma erano ricusati, furon costretti cederli ai creditori per non farsi carcerare o venderli ne' pubblici incanti a vil prezzo insieme agli armenti, alle masserizie, alle suppellettili preziose e necessarie, e privi dei consueti alimenti e vestiti ritirarsi ne' più orridi inverni alla campagna senza difesa, ed esposti a tutte le offese, perchè corsa da birri, da gabellieri, da soldati, da bravi, da farabutti, da zingari; maltrattata da ruberie, da incendi, da opere di corrucci e di sangue.

Nella disperazione universale i Municipi, esposti vanamente ai sordi, lontani ed impotenti re di Spagna i lor memoriali e lamenti sull'abietta condizione dei popoli conchiudevano: *Lasciamo che il mondo rovini e vada alla peggio essendo cessata ogni pietà e misericordia negli uomini, e volendosi trar sangue ove non è.*

ROBOLOTTI.

Carolus Quintus Romanorum Imperator semper Augustus. etc. Ciuitas nostras Cremonensis vt sæpe alias, nunc etiam manifestum reipriuatæ, et publicæ conseruandæ indicium dedit. Quæ cum vi-

deret luxum in victu, et vestitu sic irrepsisse, vt timendum esset, ne ex lauto conuiuiorum apparatu, et ambitioso vestimentorum cultu, opes ciuitatis collaberentur, et verus decor, splendorque vrbanus periret, legem sumptuariam coacto generali consilio prouulgauit, eamque per multa capita digestam, vt a nostro Senatu comprobaretur, per libellum petiit. Quo tempore aliquot ciues, qui suo, et muliebri videbantur fauere ornatui, per litteras priuatas, et supplicationes animaduerti summopere flagitabant, ne habitus vere politicus, qui omnino retineri in vrbe debet, per hanc legem euerteretur. Omnibus itaque per vnum e nostris Senatoribus diligenter inspectis, et mox in Senatu nostro semel, atque iterum recitatis, ac summa consultatione discussis, Visum est e rep. de ipsis capitibus aliqua tollere, aliqua addere. quædam vero tum mutare, tum augere, ita quod omnia rursus in nostro Senatu lecta, in formulam sequentem redacta fuerunt. Inuictissime Cæsar cum in ciuitate Cremonensis luxus, et lautitia, modum excedere viderentur, Ciuitas elegit septem viros, vt adhibita etiam Prætoris censura leges sumptuarias scriberent, Qui varia legum capita summo studio, et diligentia confecerunt. Quapropter supplicatur M. V. eas ipsas leges confirmare, et approbare dignetur. Earum autem exemplum est infrascriptum.

ORDINI FATTI PER LI SIGNORI ELETTI DAL MAG. CONSIGLIO GENERALE DELLA CITTA DI CREMONA SOPRA LE POMPE, LUSSO, ET ECCESSIUE SPESE DEL VESTIRE, ET BANCHETTARE D'ESSA CITTA, ET DISTRETTO SOTTO IL GOUERNO, ET CON L'AUTTORITA, ET PARERE DEL MOLTO MAGNIFICO. S. IL SIGNORE ALESSANDRO VESCONTE IURE CONSULTO, CÆSAREO SENATORE DE MILANO, ET PODESTA DI CREMONA.

Del vestire delli homini.

Prima si ordina et commanda che alcun'huomo de qual grado et stato se sia della sudetta citta, et distretto de Cremona da qui inanti non ardisca ne presuma portar ne collane, ne collari, ne brazaletti, ne pontagli, ne alcuna altra cosa d'oro, ne battuto ne tessuto, ne filato, ne puro, ne misto sopra la persona, veste, et habito loro, eccetto che possi portar vna medaglia, o altro ornamento d'oro alla beretta de valore sin a dodeci scuti d'oro, et non piu, et anelli in dito.

Anchora non olsi portare sopra le lor veste, et habiti ricamo alcuno di seta, ne de alcuna altra cosa, ne intaglio alcuno di seta, ne de altra materia, ne osi portare habito alcuno tagliato, saluo le calze, et giupponi, ne possi auere a sue caualcature fornimenti, et selle lauorate con oro, o argento, ne con ricami, o intagli de alcuna sorte, ne indorature, eccetto che le borchie, le quali se possino indorare.

Del vestire delle Donne maritate.

S'ordina et commanda che alchuna donna maritata sia de qual stato, et conditione si voglia, non osi, ne presumi portare vesti, o habiti d'oro, o d'argento di sorte alcuna, ne oue sia dentro oro, o argento, ne sopra d'essi habiti oro di alcuna sorte, ne battuto, ne tessuto, ne filato, ne ricami, ternette, intagli, cordoncini, et ornamenti di qualonque sorte, et materia, saluo che si possino listare dette vesti, di drappo di seta pura, et senza ornamento, o incanestratura, purche non si ecceda braza (un braccio, m. 0,60) quatro di drappo per ciascuna veste, o vero di pomelata (?), o terzola (?) di seta pura, mentre non se le faciano piu de tre liste de detta terzola, o pomelata per ciascuna veste, et che dette vesti non si possino stratagliare, saluo che li busti, et maniche, et che non possi portare piu de tre veste de seta, le quali siano accompagnate da tre sottane della medesima sorte di seta, che sara la veste, o diuersa secondo piu piacera a loro donne, purche non possino hauere piu d'una veste, et vna sottana de Cremesino.

Si commanda parimente che non osino portare, ne perle, ne zoie, ne oro, ne argento puro, o misto, ne in testa, ne alle centure, ne altroue, ne anchora portare cosa alcuna attacata alle orecchie, saluo che possino portare doi anelli d'oro in dito con le sue pietre, et vna collana al collo de valore de scuti venticinque, et non piu, et al ventaglio vn'altra catena d'oro de scuti quindeci al piu, et senza smalto, et le scuffie in testa d'oro, o argento tirato, o filato senza pero altre cose prohibite.

Anchora se li prohibisse portar guanti recamati, et gibellini, ma se gli permetteno li ventagli senza manighi, o altri ornamenti d'oro, saluo le sudette catene.

Parimente se li prohibisse portar in publico, o in priuato be-

rette de alchuna sorte, saluo al tempo della notte o della pioggia, ouero andando in viaggio fuori della citta, nelli quali casi possino portare berretta, o capello senza altri ornamenti prohibiti, come di sopra. Possino pero portare rubboni (?), ma che quelli di seta si computano nel numero delle sei vesti concesse di sopra, et gli possino fodrar, pur che la fodra non eccedi il valore de dodeci scudi.

Parimente se li prohibisse hauere, o vsare alle loro carette e coggi (cocchi) alcuni ornamenti d'oro, o d'argento, indoratura, o argentatura. Se li concede pero che le balle d'esse carrette e coggi possino esser indorate o argentate modestamente.

Se li prohibisse anchor hauer alle sudette carette e coggi coperte di seta de alcuna sorte, et anchora coperte de alcuna altra materia, che habbino ricami, intagli, o tratagli, o altri ornamenti prohibiti, come de sopra, ne anchora alli caualli, o caualle di dette carette, o coggi, eccetto pero che le coperte d'esse carette e coggi d'altra materia, che di veluto, o seta, si possino ornare con liste de drappi, non eccedendo la somma de braza sei per ciascuna coperta, et senza alcuno ornamento prohibito, come de sopra. Et il medemo s'intende delli adobbamenti dentro esse carette, e coggi.

Del vestire delle giouani de ciascuna etate non maritate.

Oltra le soprascritte cose, le quali s'intendeno essere prohibite, a qualonque sorte di donna, si ordina, et commanda anchora che le giouani non maritate de qualonque etate, stato, e grado, non osino, ne presumino portare veste, ne habito di seta de sorte alcuna, ne collane d'oro, ne perle, ne zoie, ne in testa, ne altroue, ne alle orecchie attacata cosa alcuna. Se li concede pero che possino portare un filo de coralli al collo, con vno ornamento di valore de scuti quatro, et non piu. Se li concede anchora che possino portare sopra le vesti, et habiti, quali non le sono prohibiti, liste di drappo di seta, purche non eccedino la somma di braza quatro di drappo per ciascuna veste, et che le liste siano pure senza alcuno ornamento et incanestratura.

Se comprende nelli detti ordini ogni persona cosi forestiera,

come terrera (del territorio), la quale dopo doi mesi hauera cominciato habitar in essa citta, o distretto.

De piu se prohibisse a ferrari, scarpari, formagiari, beccari, marangoni, fornasari, sarti, hosti, et ad altri equali, o inferiori, et a tutte le loro donne, che non possano portare veste alcuna di seta, ne altra cosa concessa di sopra alli homini et donne maritati, et non maritati. Saluo che le donne maritate delli sopranominati artisti possino listare le loro vesti con quatro braza de seta per cadauna veste, et le non maritate non possino listare de seta alcuna delle lor veste.

Anchora per essere vn'abuso, et licentia troppo grande in detta citta circa il far feste et balli delle giouani da marito, cosa che non conuiene, et non e solita usarsi nelle altre citta d'Italia, Pero se commanda a dette giouani che non vadino in ballo, ne in luoco, doue si balli in alcuno tempo, eccetto pero li tre vltimi giorni di Carneuale, sotto pena de scuti cinquanta d'oro ogni fiata che contrafarano, alla quale pena sieno parimente tenute quelle persone che le farano, o lasserano ballare in casa sua, d'esser applicata, come de sotto nel capitulo delle pene.

Delle pene.

Se fa pena a tutte le soprascritte persone, et a ciascuna de loro scuti cinquanta d'oro ogni fiata che contrafara alli soprascriti ordini, et de perdere li vestimenti, et le cose prohibite, la qual pena sia applicata per la terza parte alla Camera Cesarea, l'altra terza parte a l'hospitale grande di Cremona, et l'altra terza a l'accusatore o inuentore, il quale sera tenuto secreto, Et siano anche tenuti a queste pene tutti quelli, che haueranno gouerno et potesta de qualonque contrafara, tal che vn solo pagamento della pena sia satisfattorio, et chi pagara fra il termine de giorni dece doppo la condennatione, gli sia remessa la terza parte di la pena. Et non pagando in esso termino, non possi hauere gratia, ne remissione alcuna.

Delli conuitti o banchetti.

Appresso s'ordina, et commanda che alcuna persona della soprascritta citta, et distretto, de qual grado e stato se sia, non

osi, ne presumi dare, ne vsare nelli conuiti o banchetti, anchora che fussero de nozze, o per ogn'altra causa, in modo alcuno, ne pauoni, ne fasani, li quali se declarano esser prohibiti nelli banchetti o conuiti soprascritti.

Anchora s'ordina et commanda che alcuna persona, vt supra non presumi dare piu d'una, ouero due sorti de saluatico, le quali piu li piaceranno, et dandone se non vna de saluatico, possi dare quatro sorte de rosti domestici, et volendo darni due, non possi dare piu de tre sorte de domestici, et parimente non osi dare piu de tre sorte de lessi domestici, ne vsare, ne dare mangiare biancho, salsa reale, ne pastici, ne lauori de pasta de sorte alcuna.

Se li prohibisse in tutto, et per tutto a dar nelli banchetti di carne, viuande de pesce de alcuna sorte, ostreghe, et altre cose de mare.

Anchora ad dare piu de due sorte di torta, ouero dando tartara, piu d'vna sorte de torta.

Et anchora nelli banchetti di magro ad dare piu d'vna sorte de pesce, che sia, o de mare, o de lago, ouero sturione, come piu li piacera delle sudette tre sorte, Prohibendo in detti banchetti de magro, anchora le ostreghe, et altre cose de mare.

Et anchora ad dar piu de quatro sorti di pesce d'aqua dolce a rosto, et tre a lesso.

Quanto alle torte si ordina il medemo, come de sopra nelli banchetti di carne.

Si ordina anchora, et commanda che in l'vna, et l'altra sorte de banchetti le viuande d'ogni sorte se diano simplici, cioe senza ornamento di sorte alcuna, come sariano pitture, intagliature, et bandirole, et altre frascarie ritrouate dalli sescalchi (scalchi o siniscalchi), et che dano spesa non poca a quelli che fano li conuiti.

Anchora che non se possi dare piu d'una sorte de confetti al principio, cioe o marzapane, o pignocata (?), et al fine piu de due sorti de confetti de zucaro, prohibendo sempre ogni sorte de canditi.

Della pena.

Se fa pena a qualonque contrafara scuti cinquanta d'oro per ciascuna volta, et alli cuoghi, et sescalchi scuti diece d'oro d'es-

sere applicati come de sopra, et nella forma di sopra nel capitulo delle pene per el vestire, ouero de doi tratti de corda, a chi non hauera il modo de pagare.

Aduertendo pero ognuno generalmente, che anchora che questi ordini siano larghi in alcuna parte, cosi del vestire, come del banchettare, ogniuno vogli mesurare le forze sue, et non far piu de quello conuiene al decoro, et alla qualita dil stato, et faculta loro.

Si prohibisce alli sonatori d'andar a matinare alle spose, se non sarano inuitati dalli sposi, et li sposi non possino inuitare piu de tre copie, le quale piu li piacerano, sotto pena de scuti dece per ciascuna copia, et ciascuna fiata, cosi alli sposi, come alli sonatori, che contrafarano d'esser applicati nel modo et forma, come de sopra.

Appresso alli soprascritti ordini si commanda che alli batezzi (battesimi) non si possi dare, ouer donare cosa alcuna per li compatri, et comatre (compari e comari), sotto pena de scuti dece d'oro d'esser applicati, come di sopra, et nella forma di sopra.

Si ordina anchora, che alla collatione de detti battezzi, non si possa dare, se non due sorti de confetti de zucaro, prohibendo totalmente li canditi, et paste de zucaro sotto pena come di sopra.

Anchora si commanda, che non si possi fare ne hauere scuti, ne insegne, ne bandere, ne pitture, de alcuna sorte, ne attacare arme, et altre simile cose nelle chiese alli morti, de qualonque sorte, et qualita sieno. Ne si possi fare conuito ne grande, ne piccolo alli officii delli detti morti, sotto pena alli heredi, o che haueranno gouerno de loro, de scuti cinquanta d'oro d'esser applicati, come de sopra.

Et accio che tutti li soprascritti ordini siano seruati, si ordina di supplicare a S. Maiesta, ouero al Eccellentissimo Senato, che tutti essi ordini habiano forza di lege, et di decreto inuiolabile, et che il Signore Podesta d'essa citta, et distretto, et suo Vicario, et Giudice de maleficio, habbiano a procedere contra li delinquenti, etiamdio per via de inquisitione sotto pena alli predetti officiali, che mancarano del debito de l'officio suo, di quanto si contiene nelle constitutioni circa le cose omisse, o neglette. Dil che ne habbiano a rendere conto al loro sindicato. Et anchora

ch'el Barigello, et suoi fanti habiano a fare diligente inquisitione delli delinquenti, et contrafacienti alli detti ordini, come fanno contra quelli, che hanno commesso, o commetteno atto alcuno criminale, sotto pena al detto Barigello, che fosse negligente, d'esser priuato de l'officio suo.

Sottoscritti:

Alexander Vicecomes prætor.
Ludouicus Cautius I. V. D.
Co. Poncinus Ponzonus.
Augustinus Galeratus.
Iulius Stanga.
Petrus Ioannes Ferrarius.
Raphael Brumanus.
Albericus Summus.

Nos autem, qui scimus ea, quæ ab ipso Senatu nostro prodeunt, cum summa semper deliberatione, et consultatione prodire, Legem ipsam sumptuariam sic, vt supra descripta est, approbamus, et confirmamus, approbatamque, et confirmatam esse volumus, et iubemus. Mandantes omnibus, ad quos spectat, et spectabit, vt dictos ordines sic approbatos inuiolabiliter seruent, et seruari faciant. In quorum fidem præsentes sigillo nostro munitas fieri iussimus.

Dat. Mediolani die xii. Februarii M.D.XLVII.

Col Sigillo Cesareo in cera rossa.

Franciscus Petranigra.

NOTE STORICHE PAVESI.

Il Sarcofago di S. Siro. — Scoperta del suo corpo nella cripta della Cattedrale. — D'un cippo marmoreo nella Basilica dei SS. Gervaso e Protaso. — Del vescovo pavese Alessandro Sauli. — Il tempio del Carmine.

Già da tempo il prof. Cesare Prelini sta occupandosi del protovescovo pavese San Siro, e fra poco pubblicherà uno studio storico-critico sulla vita di lui considerandolo ne' suoi rapporti colla diocesi di Pavia e con molte altre dell'alta Italia. In questo scritto cercherà di snodare l'intricatissima questione sull'età in cui San Siro resse la Chiesa pavese; perchè, mentre le tradizioni, i documenti ecclesiastici e liturgici delle chiese orientali, della Liguria, del Veneto e delle regioni limitrofi s'accordano nell'ammettere questo vescovo coevo all'età apostolica ed istrutto nella fede cristiana da Ermagora, discepolo di S. Marco Evangelista, quasi tutti gli storici critici lo ritengono vissuto fra il terzo ed il quarto secolo dell'êra volgare.

Eccitamento a stenebrare questa avviluppata matassa fu la scoperta che egli, il Prelini, fece alcuni anni or sono del sarcofago in cui venne primamente deposto il corpo di San Siro. Rovistando nel 1875 nella Basilica pavese dei SS. Gervaso e Protaso gli caddero sott'occhio due pietre, che stavano applicate al pavimento a mo' di soglie per sostenere i cancelli di ferro di due cappelle vi-

cine alla porta d'ingresso. Su d'una d'esse era scritto con buone lettere di forma assai antica:

SVRVS
EPC

Il Prelini appoggiandosi al fatto che questo tempio era stato anticamente la cattedrale estramurale, dove San Siro aveva pontificato ed avuto sepoltura fino al secolo VII (in cui venne trasportato alla nuova Cattedrale di S. Stefano), giudicò che l'avello conservato in tal luogo non potesse essere altro che l'arca sepolcrale nella quale egli venne deposto appena morto, e che da essa perciò si potesse indirettamente arguire l'epoca in cui visse. Quest'opinione espressa in uno schizzo storico sulla Basilica dei SS. Gervaso e Protaso, che vide la luce in Pavia il 1876, richiamò l'attenzione degli eruditi, fra cui del Padre Garrucci (*Civiltà Cattolica*, 18 marzo 1876) e dell'illustre archeologo G. B. De Rossi (*Bollettino d'archeologia cristiana*, Anno I, N. III). Entrambi convennero che il sommo laconismo del titolo, accoppiato con l'aspetto quasi classico della buona paleografia cristiana, non lasciavano alcun dubbio essere questo uno dei più rari epitafii dei vescovi dei primi secoli.

Infatti nei primordii del cristianesimo era ignoto affatto l'appellativo di *Sanctus* o *Beatus*. I primi esempii di simile titolo si riscontrano sui monumenti del secolo IV; prima di questa età sulla lastra sepolcrale campeggia il nome nudo dell'estinto e null'altro; non indicazione di dignità ecclesiastiche sostenute, non titoli onorifici. *LINUS* ecco l'epitafio di papa Lino. Fu nei tempi successivi, nel terzo, nel quarto secolo, che si aggiunsero indicazioni. Ciò posto, il laconicissimo titolo *Surus* non può essere del secolo V, in cui i critici pongono la morte del protovescovo pavese. A ravvalorare questo asserto concorre il tipo delle lettere costituenti il nome Surus, che sono rarissime nell'epigrafia cristiana, essendo le forme loro assai buone e poco dissimili dalle classiche perfette. Oltre a ciò torna di valida conferma l'uso del *V* vocale, in luogo del greco Y nella voce SVRVS. Questa ortografia che fu solo propria dell'epoca antiaugustea, segue non pertanto ad usarsi, in alcuni nomi segnatamente, quali sono ad esempio SVSTVS

e SVRVS nei secoli seguenti, nel quarto propriamente, dove i vetri cimiteriali non ci danno mai altro che SVSTVS; laddove il santo papa Sisto III alla prima metà del secolo V amò invece d'inscriversi XYSTVS sul grand'arco dolla Basilica di santa Maria Maggiore (Garrucci).

L'esempio paleografico adunque favorisce mirabilmente l'età assegnata dalla tradizione al vescovo Siro. Una difficoltà contro il ragionamento superiore paleografico stava nella sigla *EPC*, di cui il primo esempio è del 397. Ma il De Rossi la sciolse assai acutamente facendo osservare che essa può essere un'aggiunta posteriore fatta da mano diversa, il che sarebbe confermato dalla irregolarità delle lettere imitanti, ma non bene ritraenti le forme di quelle della linea prima, essendo stata forse intenzione dello scultore di aggiungere tale titolo dichiarativo in tempi più favorevoli ai seguaci del cristianesimo. Nè nuovo è il fatto. Aggiunta simile si può vedere nel cimitero di S. Calisto sulla tomba di S. Fabiano. Concludendo da tutte queste premesse il De Rossi ritiene che il confronto del sarcofago romano, su cui sta scritto *Linus* e nulla più, coll'iscrizione pavese *Surus*, il tipo paleografico delle lettere concordanti colla immemorabile tradizione che dice Siro dei tempi apostolici, sono tali prove da non farci dubitare che questo avello si debba ascrivere al secolo II e non al IV.

Il Garrucci alla sua volta afferma che, dopo le lastre cimiteriali di Roma relative ai Sommi Pontefici, non si ha alcun epitaffio episcopale sì venerabile per antichità, e al tempo stesso sì importante per la storia della chiesa pavese, quanto quello scoperto dal Prelini.

La larghezza del sarcofago ricomposto è di metri 2, 44; la larghezza di metri 0, 87 ; l'altezza di metri 0, 67. Dentro ha una cavità elittica col pulvinare rilevato nel sasso. Questa cavità è lunga metri 2, 14; larga metri 0, 59; profonda fuori del pulvinario metri 0, 51; i fianchi hanno di grossezza metri 0, 14; le estremità metri 0, 18. La materia di cui è formato è pietra detta di serizzo.

Alla scoperta dell'antico e primitivo avello in cui giacque per 600 anni il corpo di San Siro, tenne dietro quest'anno (ai primi di settembre) quella delle sue ossa. Sapevasi dagli antichi storici pavesi come verso l'830, dal vescovo Adeodato, la spoglia del pa-

trono della diocesi di Pavia fosse stata trasferita dalla Basilica dei SS. Gervaso e Protaso nella nuova cattedrale e ivi collocata in una cripta sotterranea; e come nel 1579 fosse stata riposta in una grande arca di pietra coi corpi di varii altri santi (S. Damiano, S. Litifredo, S. Fulco, S. Rodobaldo II, S. Romanino), in modo però che ciascun corpo occupasse un posto separato colla rispettiva iscrizione, nella maniera seguente:

<table>
<tr><td rowspan="2">S. RODOBALDI
EPISCOPI PAPIAE</td><td rowspan="6">CORPUS SANCTI
SYRI
EPISCOPI
PAPIAE</td><td rowspan="3">S. FULCI
EPISCOPI PAPIAE</td></tr>
<tr></tr>
<tr><td rowspan="2">S. LITIFREDI
EPISCOPI PAPIAE</td></tr>
<tr><td rowspan="3">S. DAMIANI
EPISCOPI PAPIAE</td></tr>
<tr><td rowspan="2">S. ROMANINI P.</td></tr>
<tr></tr>
</table>

Quest'arca venne collocata sotto l'altar maggiore. Nel secolo XVII, condotto a compimento il presbiterio e le navate ad esso laterali e tramutatosi l'altar maggiore dal Duomo vecchio nel nuovo, il sarcofago di S. Siro e degli altri santi venne trasportato (1614) nella cripta sotterranea dello *scurolo* e circondato da un magnifico altare di marmi bianchi adorno di bassorilievi, rappresentanti le gesta ed i miracoli del protovescovo pavese.

La sera del 2 settembre del corrente anno, monsignor Agostino Riboldi, attuale vescovo di Pavia, desideroso di rinvenire le ossa di S. Siro, con parecchi testimoni s'accinse a cercare il sacro deposito nell'altare del suddetto sotterraneo del Duomo. Levata la lastra marmorea del frontespizio si scavò nella mensa, tutta di muro massiccio, un canale ad essa trasversale, nel quale si rinvenne, in una cassetta di grossa latta, la *Vita di S. Siro*, scritta dal barnabita Innocenzo Chiesa (1634) ed il *Dyptica Episcoporum Papiensium* del Bossi;[1] e poi, nell'approfondirlo,

[1] *Girolamo Bossi*, di nobile casato pavese, nacque in questa città il 1588: ignoto è l'anno di sua morte. Alle scuole palatine di Milano fu professore

si toccò una lastra di beola, che fu riconosciuta per la parte superiore di una lunga e larga urna. La sera del 4 settembre venne levato il pesante coperchio e tosto apparve un sepolcro pieno di ossa, diviso in cinque scompartimenti, ognuno dei quali insieme colle ossa conteneva una pietra rettangolare di marmo, su cui era incisa la dichiarazione relativa alle ossa medesime. Sulla pietra dello scompartimento centrale stava scritto: *Hoc est corpus Sancti Syri Epi. P. PP.* L'urna è prismatica, rettangolare, terminando però nelle estremità a semicilindro; è lunga 1^m,90, larga 0^m,64 e profonda 0^m,45.

Di tutti i santi si trovarono molte ossa, che ci vennero minuziosamente enumerate da monsignor Riboldi nella sua accurata Pastorale del 19 settembre 1878, la quale ci servì di guida nello stendere le presenti notizie. Nello scompartimento di S. Fulco[2] si rinvennero parecchi pezzi di stoffe, una pietra, un anello e tre pezzi d'un bastone di legno, portante qualche traccia di dipinto; in quello di S. Rodobaldo vi erano stoffe e due pietre legate in metallo; colle ossa di S. Litifredo e S. Romanino si trovarono dei pezzi di una cassa di legno colle rispettive ferrature; e nel luogo di S. Siro oltre i tenui avanzi di un sottile pannolino si rinvennero due monete, una di Lodovico Pio, l'altra di un primate di Lione, ambedue del secolo IX, onde è a supporre che vi siano state deposte dal vescovo Adeodato.

Nel novembre del 1877, in occasione di lavori praticati ad un antico altare della basilica dei SS. Gervaso e Protaso in Pavia,

---

di eloquenza; all'ateneo ticinese d'umane lettere. In patria venne ascritto all'Accademia degli *Affidati*, fra cui fu conosciuto col titolo di *Paziente*. Di lui ci restano parecchi libri di lettere scritte in buon latino (1613), i *Dyptica episcoporum S. Ticinensis ecclesiae ab anno Christi* 46 *ad annum ineuntem* 1640, e alcuni lavori d'erudizione latina — *de toga romana, de sistro et de strennis* — La biblioteca universitaria pavese conserva manoscritte alcune sue Memorie sulle chiese e vicende civili di Pavia.

[2] *S. Damiano* fu pavese, della famiglia dei Biscossi, morì nel 710: propugnò la fede cattolica contro i monoteliti. — *S. Fulco*, della famiglia degli Scotti di Piacenza, morì nel 1228; a lui la Chiesa pavese va debitrice della conferma di molti privilegi per parte dei papi. Nel secolo XIII morì pure *S. Rodobaldo* (11 novembre 1215), il quale s'era recato a Roma per assistere al Concilio Lateranense. *S. Litifredo* invece pontificò nel secolo IX (8 marzo 850).

si rinvenne un altro oggetto di qualche interesse per l'archeologia cristiana. Sotto ad una mensa costrutta in larghi mattoni, si trovò, a mo' di sostegno, un cippo di marmo bianco d'Ossola, di forma esagonale, alto 93 centimetri, largo, per ciascun lato, 37 centimetri, lavorato semplicemente, e percorso, presso agli spigoli per ciascuna delle sei facce, da una corniciatura a gola rovescia. Nella parte inferiore è liscio, il che darebbe a credere fosse continuato da un altro pezzo, su cui s'innalzava. Esso è superiormente spianato e tutt'all'ingiro vi si nota una depressione di circa un centimetro d'altezza, e contiene una cavità del diametro di 32 centimetri, la quale si prolunga fino alla faccia opposta, ora allargandosi ed ora restringendosi; così al di sotto dell'orlo si allarga, poi mano mano che va innanzi si restringe fino a toccare il diametro di 13 centimetri. A questo punto s'incontra in una valvola mobile di pietra; dopo di essa ricomincia un nuovo allargamento, il quale, quando arriva al piano inferiore, raggiunge il diametro del piano opposto, cioè di 32 centimetri.

Quattro incavature, che lambono il pertugio della cavità superiore, porgono non indubbio indizio che forti grappe di metallo vi tenessero saldo un coperchio, di cui fa anche fede una depressione che s'aggira intorno all'imboccatura. Alle pareti interne della cavità stava appiccicata una materia somigliante al terriccio, untuosa al tatto, frammista a carboni; la quale venne levata e posta in serbo. Domandato del proprio giudizio, dal prof. Cesare Prelini, l'illustre G. B. De Rossi rispose che quel cippo poteva essere stato un *thesaurus* dei templi pagani, usato poi dai primi cristiani per deporvi le reliquie dei martiri insieme ad aromi e materie odorose.

Nell'età vetuste, presso i pagani, i *thesauri* erano sotterranei, talvolta a guisa di pozzi, ove si gettavano i danari offerti dai fedeli e si poneva la stipe votiva. A poco a poco questi *thesauri* si vennero trasformando e da pozzi o grandi latomie sotterranee si mutarono in piccole cassette or di metallo, ed ora di altra materia, seguendo in questo la lenta ed incessante diminuzione di forma dei valori metallici, i quali dall'*aes rude* delle prische età e dall'*aes grave librale*, vennero sempre gradatamente scemando, finchè al cader della repubblica troviamo bastare piccole cassette metalliche per contenere la sacra stipe degli assi.

Diffusasi la religione cristiana per le provincie dell'impero ro-

mano, come altri oggetti, così i *thesauri* passarono ad uso dei nuovi credenti e vennero usati come sepolcreti di sacre reliquie. Per la bocca superiore della cassetta o pel pertugio lasciato dal coperchio di metallo prezioso che la chiudeva, immettevano nella cavità balsami, brandei, divozioni, insomma tutto che desideravano porre a contatto colle reliquie del martire e che poi ritiravano, avendole come cose santificate.

Il giudizio dato *a priori* dal De Rossi, che, cioè, il cippo pavese potesse appartenere al genere di questi antichi *thesauri*, trasformati poi in sepolcreti cristiani, venne in seguito confermato dall'esame della materia stata trovata nel cippo, fatto dal valente abate conte Francesco Castracane. Dalla sua analisi chimica, infatti, risultarono incenso, resine ed altre materie tutte di un odore fragrante e balsamico, il che comprova che il cippo aveva contenuto delle reliquie di qualche santo congiunte a balsami.

L'unico ostacolo che si potrebbe opporre all'opinione esposta dal De Rossi, sarebbe quello di trovare commisti ai balsami alcuni carboni e il non sapere a quale scopo questi servissero. Che vi fossero introdotti per ardervi gli aromi è cosa improbabile: taluno li crederebbe ossa di qualche martire abbruciato. Noi non sappiamo sciogliere questo dubbio, ad ogni modo però ci pare che questa difficoltà non possa invalidare l'opinione che il cippo fosse un tempo un *thesaurus* e venisse mutato in sepolcreto dai cristiani; il che servirebbe quale convincente prova della esistenza, nei primi secoli dell'êra volgare, del culto cristiano nella città di Pavia.

Nell'occasione che monsignor Riboldi, vescovo di Pavia, ricomponeva gli avanzi del corpo del beato Alessandro Sauli, il barnabita Giuseppe Colombo, autore di vigorosi scritti storici, pubblicava alcune lettere, tratte dalla Biblioteca Ambrosiana, dirette dal Sauli a S. Carlo Borromeo, di cui fu amicissimo e gagliardo soccorritore nell'ardua impresa di ritemprare a severità gl'imputriditi costumi del clero e del popolo milanese. Queste lettere sono di qualche importanza per la storia ecclesiastica dell'isola di Corsica. Il Sauli, nato in Milano (15 febbraio 1535) di famiglia genovese, illustre per antichità e ricchezza (suo padre fu ministro e confidente dell'ultimo Sforza e amico del celebre Gi-

rolamo Morone[3]), dopo aver compiuti i suoi studi all'Università di Pavia, veniva da Pio V eletto a vescovo d'Aleria in Corsica. La tremenda lotta avvivata dall'ira terribile del famoso Sampiero d'Ornano, teneva ancora sossopra gli animi di que' fieri isolani. *Era a que' tempi* — dice il Gregorovius (*Storia de' Corsi*) — *quell' isola simile a deserto: i cittadini scemati per guerra o per forzate emigrazioni: la nazione spolpata ed inselvatichita. Più volte venne la peste a porre il colmo a' guaj: più volte condusse la carestia a cibarsi d'erbe e di ghiande, come le fiere: s'aggiunse il flagello dei corsari, che scorrevano per le coste, assaltavano i villaggi e via menavano la gente in ischiavitù.* Se tale era lo stato materiale della Corsica, peggio poi il religioso. Da cento anni i vescovi non vi tenevano più stanza. Quando il Sauli sbarcò nell'isola venne visitato da gran parte de' preti della sua diocesi: *non ne ho ritrovato alcuno*, scriveva al Borromeo, *che intenda latino, molti anche non sanno leggere* (lettera 2.ª). Nelle lettere successive continuava a tratteggiare le tristi condizioni del sito: “ *Essendo tanto maligni gli uomini se non hanno non dirò preti corsi, ma della stessa terra, non bisogna pensare che vi possano stare et già in tre o quattro sperienze che si sono fatte dappoi che sono alla cura di questa chiesa mi sono seguìte per questa cagione morti di uomini e di preti, ed altri disordini di non poca importanza. Nè la S. Ill.ma di Genova vi puote provvedere, perchè, fuori della Bastia, chi muore suo danno, andando subito gli omicidi alle strade, e la Signoria ha di grazia che s'imbarchino, acciò non si empia l'isola di banditi, e dappoi che mi ritrovo in Corsica niun omicidio è stato castigato (quantunque moltissimi ne siano stati fatti), se non uno, perchè si fece nella Bastia; anzi due bargelli aveva la Ill.ma Signoria e tutti due le sono stati ammazzati... Lascio pensare a V. S. Ill.ma che obbedienza si puote avere, nè che disciplina ecclesiastica si puote servare dove non è timore della giustisia.* „ (lett. 5.ª)

Le altre lettere pubblicate dal Colombo sono tutte una continua pittura, a tinte assai cupe, dello stato morale della diocesi affidata alla cura del Sauli. Dopo 21 anni d'episcopato, in cui cercò di

---

[3] V. la sua autobiografia nella *Miscellanea di Storia Italiana*, t. XVII, 1878, pubblicata dal conte Porro Lambertenghi.

sollevare in mille modi quegli isolani dalla miseria e dall'ozio, fondando ospitali, ospizii, lazzaretti, introducendo utili lavori, facendo grandi provvisioni di grano e gratuitamente distribuendolo ai bisognosi — papa Gregorio XIV elevava Alessandro Sauli al vescovado di Pavia. Ma un anno dopo, affranto dalle lunghe fatiche, moriva (12 ottobre 1592) in Calosso, paesello della diocesi pavese.

Il cadavere, trasportato a Pavia, venne tumulato in Duomo. Il 3 luglio di quest'anno monsignor Riboldi, dopo averne ricomposte le ossa, lo ricollocava nell'arca marmorea della cappella allato all'altare maggiore, ove era stato posto sulla fine del secolo scorso.

Fu il Sauli savio cultore degli studii filosofici e teologici, versatissimo nel diritto canonico, sicchè dell'opera sua si valse assai il Borromeo nei sinodi che raccolse in Milano. Valente istruttore, ad ingagliardire l'intelletto de' suoi giovani scolari introdusse l'insegnamento della geometria, a que' tempi quasi bandito dalle discipline filosofiche. Compilò un regolamento generale per gli studii, che meritossi assai encomii dal Gerdil; fu inoltre oratore sacro di molto grido nel suo secolo. Lo Spotorno negli *Elogi di liguri illustri*, parlando di lui dice: *Alessandro richiamò nelle scuole la vera logica e la geometria; ridusse a metodo le leggi ecclesiastiche, rinnovò lo studio dei Padri; introdusse quello delle controversie: ciò vuol dire che dimostrò l'ottima via di ammaestrare nelle scienze la gioventù.*

Sul principio di quest'anno il Prelini pubblicava una diligente memoria sulla chiesa del Carmine, tempio magnifico in terra cotta, assai lodato dall' inglese Federico Lose nella sua opera: *The terra-cotta architecture of North Italy from careful drawing and restorations*, London, 1867, nella quale si trovano riprodotte in stupende tavole cromolitografiche (7-10) le parti più importanti.

Questo monumento segna il punto più eminente delle costruzioni fatte con questo materiale, il quale cominciò ad essere introdotto nella erezione degli edifici pavesi colla chiesa di S. Francesco (1228-1298).[1]

La felice riuscita che si ebbe in quel primo tentativo invogliò gli artefici a farne uso, tanto più che per la vicinanza della valle

[1] Vedi la *Monografia della chiesa di S. Francesco*, del prevosto Francesco Magani. Pavia, Fusi, 1876.

del Po, molto ricca di argille, ne potevano acquistare in gran quantità e con poca spesa, mentre i marmi, per esser le cave lontane riuscivano troppo costosi. Perciò assai pregiati lavori in terra cotta si ammirano tuttodì in Pavia e suo contado, sulla facciata di S. Pietro in Ciel d'oro, nel monastero della Pusterla, ora Seminario vescovile, nel cortile della Certosa e nel chiostro di S. Lanfranco.[5] — L'epoca della fondazione del tempio del Carmine è dal Prelini assegnata all'anno 1390; ma non fu condotto a termine che nel secolo seguente. Sorse, si può dire, per spontaneo concorso di tutti gli ordini della cittadinanza pavese. Il superbo patrizio ed il misero paltoniere, il popolano analfabeta ed il dotto professore d'Università vi portarono tutti il loro obolo. Filippo Maria Visconti, a beneficio dell'erezione, assegnò *il dazio o i denari della pelle;* i suoi successori, Gian Galeazzo Visconti, Lodovico Sforza e Massimiliano Maria Sforza, confermarono tale concessione. Di questo *dazio* troviamo fatto parola in un manoscritto di Girolamo Bossi, sulle chiese di Pavia, conservato nella Biblioteca universitaria.

Ecco quel che vi si legge: " Nei tempi antichi i giovani di Pavia, ogni volta che i vidui o vedue pigliavano di nuovo moglie li travagliavano su le strade con trombe, tamburi e corni et altri strumenti, armati d'armi al fianco, seguitandoli finchè con buone parole, o minaccie o longa importunità convenivano tra di loro di darli dinari acciò desistessero da tale insulto; i quali danari si spendevano dai giovani in banchetti, vini e desinari; ma poi al tempo di Filippo Maria si cominciò a convertir i dinari in questa fabbrica facendo così fino al 1515, pagandosi al tesoriero deputato. „

La chiesa del Carmine di Pavia è uno dei più insigni monumenti sacri eretti sullo scorcio del medio evo e certo il più meraviglioso di quelli costrutti in terra cotta. La facciata, divisa in cinque campi da sei solidi ed arditi pilastri, è grandiosa ed imponente; le elegantissime finestre, dove binate, dove semplici, vanno adorne da figure condotte con assai finezza di lavoro. Nel

[5] Siccome in Pavia si recavano molte famiglie nobili addette alla Corte Ducale e facevano fabbricare con materiali di laterizio, così non è difficile riscontrare tuttora su vecchie abitazioni ornati di simil genere. Di questi taluni si possono vedere nella accennata opera del Lose, alle Tavole 39, 40, 42, 43, 48.

bel mezzo campeggia un magnifico rosone; al sommo della mole poi ricorre un cornicione, oltre il quale si slanciano arditi i prolungamenti acuminati dei sei pilastri. Tre porte dànno adito al tempio; lo divide la navata maggiore a croce latina, la quale supera in altezza le laterali. La scarsa luce che penetra dalle lunghe e strette finestre riveste l'interno di religiosa mestizia, che solleva la mente alla meditazione ed alla preghiera. Nulla distrae l'occhio; tutto si concentra nell'altare maggiore che s'eleva sul suolo di qualche gradino. Piloni, pilastri di rinforzo, muri, arcate, tutto è costrutto con mattoni, la cui tinta rosso-scura (segno del mattone fortemente cotto), accoppiata alla mole imponente produce un effetto mirabile di grandezza e mistero. I mattoni sono poi in generale sì ben levigati e congiunti da sembrare vere pietre da taglio. Il severo colonnato ci ricorda quei versi di Giosuè Carducci:

> Sorgono e in agili file dilungano
> gl'immani ed ardui steli marmorei,
> e nella tenebra sacra somigliano
> di giganti un esercito,
> che guerra mediti con l'invisibile:
> le arcate salgono chete, si slanciano
> quindi a vol rapide, poi si riabbracciano
> prone per l'alto e pendule.
>
> ODI BARBARE. *In una chiesa gotica.*

La semplicità che domina in tutta la struttura non si deve attribuire alla pochezza d'idee degli architetti, dessa è il frutto dello spirito da cui erano animati gli artisti in quel tempo.

Loro intento si era di serbare alla architettura sacra il suo aspetto grave, solenne, religioso e, per ottenere ciò, sfuggivano nelle decorazioni da tutto che fosse brillante. Nelle case, invece, nei palazzi, nelle abitazioni secolari, ove si proponevano di ricreare l'occhio con graziosa varietà, lasciarono libero campo alla fantasia e profusero ornamenti d'ogni sorta. Informato a questi principii è il campanile che snello ed ardito s'innalza a signoreggiare la città: siccome doveva essere veduto di lontano, lo eressero indipendente dalla struttura generale della chiesa e lo abbellirono di vaghi ornamenti.

Notevole di considerazione in questo tempio è la sagrestia, costrutta nel secolo XVI; vi si trova una tavola in legno a guisa

d'ancona d'altare, divisa in tre scompartimenti principali ed altri superiori accessori; l'autore è ignoto; ma viene assai stimata dagli intelligenti. Anche un lavacro di marmo, opera pure del 500, attrae l'attenzione del visitatore. È adorno di ornati di squisito lavoro aventi la forma di candelabri.

I più distintî pittori pavesi delle varie epoche fino all'eroico Pasquale Massacra (— 1849) ed a Federico Faruffini (— 1869), spento pur esso nell'aprile della vita, andarono a gara ad adornarlo delle più squisite opere del loro pennello. Così nel secolo XV abbiamo *Leonardo Guidolegi di Marzano* ed il valente *Bernardino Colombani* (n. 1460), che vi lasciò un assai pregiato lavoro nella tavola ad olio rappresentante Gesù in piedi sopra un piedestallo, in mezzo a Santa Elisabetta ed a Maria Vergine con ai lati S. Giovanni Evangelista e S. Zaccaria. Le figure e lo sfondo, dice il Prelini, sono di una finezza e d'una grazia che consola e ravviva. Vi si sente un non so che di soave e di celestiale che spira da que' volti, da quelle anime serene e sante. Nel secolo seguente troviamo lo scultore *Angelo Maino;* nel XVII il pittore *Carlo Sacchi*, seguace or della scuola veneta ed or della romana, ed i suoi due discepoli, *Bernardino* e *Battista Ciceri.* A questi si devono aggiungere *Tomaso Gatti* (n. 1664), che venne superato dal suo scolaro *Marc' Antonio Pellini* (n. 1642), e *G. B. Tassinari*, di cui si conservano tuttodì lavori al Louvre. Agli accennati artefici pavesi fanno corona non pochi forestieri: il bresciano *Vincenzo Foppa*, che vi lavorò il 1462; il cremonese *G. B. Trotti* detto il *Malosso; Guglielmo Caccia* di Novara, chiamato *Moncalvo* dal luogo ove fu allevato, ed infine *Sebastiano Ricci* da Belluno, a cui, dice il Ticozzi, pochi pittori veneti possono pareggiarsi per la correzione del disegno e per la nettezza dei contorni.

La chiesa del Carmine si trova in diretta relazione colla vicina Università. Gli studenti *ultramontani* vi facevano dipingere il 1509 da *Bernardino Cotignola*, Minore Osservante, un bel quadro, diviso in sei scompartimenti, dedicandolo a S. Sebastiano. Quest'opera, di cui discorse, nel secolo passato, con parole di molto encomio il bolognese Francesco Bartoli, ora non si trova più, nè si sa come e quando ne sia stata sottratta. Oltre questo atto munifico, gli studenti s'accordarono coi Padri Carmelitani per avere ogni giorno Messa al detto altare e alla domenica una

messa cantata. In corrispettivo di queste funzioni essi si obbligavano di dare tutti gli anni 50 lire imperiali, un vitello, una brenta di vino, un sacco di pane. — Per patto stipulato tra l'Università ed il convento dei Carmelitani, le campane di questa chiesa dovevano servire alla chiamata degli studenti alle lezioni.

Nè solo gli studenti, ma anche i professori dell'Ateneo hanno rapporti con questo edificio. Catone Sacco, Niccolino Sannazzaro, Giovanni Tomaso Gualla, i Belcredi vi fecero erigere cappelle e le dotarono di pingui rendite.

In questo tempio ebbero onorata sepoltura, oltre molti egregi uomini dell'ordine carmelitano, che qui presso teneva stanza, il valento storico Bernardo Sacco,[6] il rinomato giureconsulto Catone Sacco[7] e quel beato Bernardino da Feltre, il cui nome rimarrà sempre in alta ammirazione per avere strappato il popolo dalle vessazioni degli usurai, propagando i Monti di pietà, e combattuta gagliardamente la reazione pagana del secolo XV.[8]

Pietro Talini.

---

[6] Fu elegante prosatore latino, diligente storico, degno di essere tolto all'obblio in cui giacque sin qui. Sotto il titolo *De rerum italicarum varietate et elegantia*, libri X, ci lasciò la storia della sua patria, nella quale, *sine ira et studio*, mostra quanto errasse Girolamo Vida, gettando nel fango Pavia per innalzare Cremona. Il bravo canonico pavese Pietro Terenzio in una bella monografia raccolse le notizie che ci rimangono sulla vita e sulle opere di lui. (Pavia, Bizzoni, 1857). Visse dal 1497 al 1579.

[7] Morto circa il 1465. Fu maestro di Giasone del Maino, uno dei più valorosi e celebrati legisti del secolo XV. La sua lapide si trova ora sotto i portici dell'Università. È rappresentato nell'atto di far lezione a nove scolari, che togati e in berretta lo ascoltano. L'epitaffio è assai laconico: *Reliquii Catonis*. Insegnò nell'Ateneo ticinese dal 1439 al 1451. Fu anche professore di diritto all'Università di Bologna, quando vi si trovava Paolo Castrense, con cui ebbe dispute scientifiche.

[8] In quest'opera è compagno al Savonarola. Come questi a Firenze, così egli a Brescia fece « pubblicamente su la piazza ardere quei capelli morti che tutte le donne avevano in diverse foggie in capo, che per accrescere la nativa loro beltà solevano portare, ed arso anche simili altre vanità donnesche. Fece anche ardere quanti libri degli epigrammi di Marziale erano in quella città, e molte altre cose degne di memoria fece. » (Matteo Bandello, *Novelle*, p III, nov. X).

DOCUMENTI

AD ILLUSTRAZIONE DEI *PROMESSI SPOSI*

E

DELLA PESTE DELL'ANNO 1630.

Nei capitoli XXXI e XXXII dei *Promessi Sposi*, che resteranno sempre tra le pagine in cui più rifulga la potenza descrittiva d'un grande Autore, il nostro Manzoni ci narra la origine della peste dell'anno 1630 e la strage ch'essa menava nella nostra città, valendosi, a ciò, di *tutte le relazioni stampate*, di *più d'una inedita*, e di *molti documenti*, onde, su quella terribile calamità, è riuscito, secondo il suo desiderio, *a presentarci qualche cosa che non era stato ancor fatto*. Egli, detto, in sul principio, come pervenisse a Milano la notizia della peste, scoppiata nei paesi percorsi dall'esercito tedesco, e come questa penetrasse tra noi, ci dà, tolto dal Tadino e dal Ripamonti, il nome di chi, per nostra sventura, ve la introduceva. Se non che nè l'uno, nè l'altro riferì esattamente il vero, poichè, al dir del primo, ei fu certo *Pietro Antonio Lovato*,[1] del secondo *Pietro Paolo Locato*.[2] E si chiamò invece *Pietro Paolo Louato*, come ci fa chiaro un Documento che abbiamo tratto dall'Archivio di S. Carpoforo, e che, condannato già allo scarto, e salvato dalla diligenza dell'ottimo archivista, professore Gentile Pagani, ci fa sentire più che

---

[1] Tadino. *Ragguaglio dell'origine et giornali* (sic) *successi della gran peste*, ecc. Milano, Ghisolfi, 1648, cap. XXIII, pag. 50.

[2] Ripamonti. *La peste di Milano del* 1630, libri cinque, ecc., volgarizzati per la prima volta dall'originale latino da Francesco Cusani. Milano, libreria Pirotta e C., 1841, libro primo, cap. XII, pag. 37.

mai vivo il bisogno di raccomandare ai direttori degli archivî di procedere con molta cautela in cosa che può tornare di così grave danno agli studî storici. Ma per dire ora della peste e del suo apparire tra noi, non essendo certa la data del primo caso, la pose il Manzoni ai primi giorni di ottobre dell'anno 1629, e infatti così fu, di che è prova il Documento ufficiale che ora esce per la prima volta, il quale, portando la data del 16 di quel mese, dà a credere che la grande sventura avesse origine qualche giorno prima.[3] Chi lo scrisse fu Marc'Antonio Arese, allora giudice delle vettovaglie, e ciò, se non la firma, che manca, si fa noto dal confronto con alcuni autografi di lui esistenti nello stesso Archivio di S. Carpoforo. A quel Documento tengono dietro altri cinque sulla grande processione che uscì per Milano l'undici di giugno del mille seicento trenta, e la quale fu causa che il contagio più che mai infuriasse, e mietesse più numerose le vittime. Nel raccontare di questa malaugurata conseguenza, onde, per quasi due anni, pianse, spopolata, la nostra città, aggiunge il Manzoni che alla processione si oppose il cardinale Federigo Borromeo. Ma di ciò non fecero cenno due autori contemporanei, il Ripamonti e il Tadino. Il primo, narrato come i magistrati " impetrarono, dal cardinale arcivescovo Federico, che aperta l'arca in cui riposava il corpo di S. Carlo, venisse reso alla luce e trasportato per la città, „ aggiunge, senz'altro, che " l'eminentissimo Borromeo annuì alla preghiera fatta dai Decurioni.[4] „ Nè il secondo parla di alcun dubio che ve lo rendesse contrario, chè anzi, più esplicito del Ripamonti, riferisce che " il Cardinale Arcivescovo, compatendo alle miserie nostre con viscere di paterno amore, et carità, risolse prontamente di non tralasciare d'applicarvi ogni possibile aggiutto, et con publico avviso di far questa translatione alli 11 del presente mese di Giugno.[5] „ Nè altri storici a noi noti ne parlano, ad ec-

[3] L'illustre signor Cantù, nei suoi *Ragionamenti per commento ai Promessi Sposi* (Milano, Nervetti, 1832, cap. IX, pag. 114), credette, col Tadino, che il fatto fosse avvenuto il 22 ottobre; ma questo Documento prova che il Tadino ha errato, come errò il Ripamonti nel fissarlo al 22 del mese seguente. A ragione, dunque, disse il Manzoni che non si poteva *stare nè all'uno nè all'altro* (Cap. XXXI).

[4] Ripamonti. Op. cit., libro primo, cap. XVI, pag. 47 e 48.

[5] Tadino. Op. cit, cap. XXXV, pag. 106.

cezione di uno del secolo passato, Don Siro La Croce, che, nel capitolo XIV della sue *Memorie*, scrive: " Parve a quell'Eminentissimo la richiesta sì grave che avesse bisogno di considerazione matura, e non di risoluzione precipitosa, ed allongata in molti giorni la risposta, prudentemente pensato il pericolo della sacra Reliquia immobile per tanti anni sempre stata nel suo Sepolcro, e lo scandalo ch' i Pusillanimi avrebbero preso, se la Giustizia Divina avesse negata la grazia, come quasi che prevedeva; ed in fine tutti quegl'altri motivi, che il prudentissimo suo giudicio per la negativa dettava: rispose poi con l'esclusiva: ma venendogli pure replicata con amorosa forza da supplichevoli Figlj l'istanza devota, piacquegli d'accondiscendere loro.[6] „ Ma qual fondamento abbia il racconto del La Croce, scrittore vissuto un secolo dopo, a preferenza di quello di due contemporanei ognuno comprende. E infatti ad esso si oppongono, oltre i documenti sincroni che noi pubblichiamo, le nostre ricerche negli archivî del Fondo di Religione, nell'Arcivescovile, in quello di S. Carpoforo e nella Biblioteca Ambrosiana, ove nulla ci fu offerto che riveli la incertezza del Cardinale. E sì che, quando non se ne trovasse altrove, ben dovrebbero essere documenti nell'archivio arcivescovile o in quello di S. Carpoforo, che racchiudono la corrispondenza degli arcivescovi e del Vicario di Provvisione. Ma in uno non ne abbiamo rinvenuti, nell'altro abbiamo tratto copia del primo, del quarto e del sesto. Da essi apprendiamo l'esatto nome di chi ci portò il contagio, l'elenco delle strade che percorse la processione, un po' diverso da quello del Ripamonti, e tutto ciò che fece il Tribunale di Provvisione *per placare l'ira celeste.* Il secondo documento, fornitoci da un esemplare a stampa esistente nell'Archivio di Stato, è tanto raro da non averne più alcuno nè la Biblioteca Nazionale di Brera, nè l'Archivio municipale. E pure, nel *Registro delle Ordinazioni provvisionali dall'anno 1630 al 1631*, che si trova in questo, abbiamo visto la nota della spesa per la stampa di esso, la quale fu, per cinquanta copie distinte, di tre lire, e per trecento comuni di otto e sei soldi. E v'ha nota di altre Gride per la stessa processione e della stampa di novanta esemplari di

[6] La Croce. *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contaggioso l'anno* 1630. Milano, Giuseppe Maganza, 1730, pag. 54.

un libretto, che doveva servire per questa, il cui costo fu di dieci lire; ma le nostre ricerche, per averlo, tornarono fin qui infruttuose.

Ai quattro documenti accennati aggiungiamo due altri, il terzo e il quinto. Sono lettere indirizzate a *Sua Eccellenza*, cioè al governatore Ambrogio Spinola, allora all'assedio di Casale, dal cancelliere Antonio Ferrer, l'una prima, l'altra dopo la processione, le quali trassi da quell'*Archivio del Fondo di Religione* che offrirebbe assai larga messe agli studiosi che volessero conoscere, in tutti i più minuti ragguaglî, i provvedimenti di quei giorni dolorosi. Chè, nel *Registro del Magistrato di sanità dall'anno 1630 al 1635*, troverebbero, tra le molt'altre cose, ciò che si pagava pel mantenimento dei *quarantenati;* che si dava al Tadini *per spendere in cose toccanti al Lazzaretto;* vedrebbe che la paga dei monatti era da tre a cinque lire al giorno, di cent'ottanta mensili a chi curasse la quarantena, di cent'ottantasette a Giovanni Battista Croce, barbiere, cioè flebotomo del Lazzaretto, di più di dugentocinquanta a Francesco Castelli, pure barbiere, e di due lire al giorno alle donne che lavassero i panni. Quaranta lire si spendevano per libri a servizio della lavanderia; ottanta pel pane distribuito il giorno undici di giugno ai ricoverati nel Lazzaretto; ventisei a compenso d'un falegname che, in quello stesso giorno, aveva serrata la Porta Vercellina con asse e catenacci. Apprenderebbe che il maggior numero dei monatti ci veniva da luoghi di Lombardia, come da Olginate, da Varenna, da Saronno, non già dalla Germania e dai Grigioni, come ha creduto un nostro illustre scrittore;[7] e s'allieterebbe il cuore, tra il ricordo della miseria di quei tempi, nel vedere come la carità cittadina fosse oltre ogni credere larga, non solo verso Milano, ma verso i più lontani Comuni di Lombardia E però, ad ogni istante, s'incontrerebbe in ordini al signor Don Giovanni de Salvaterra, questore del Magistrato e tesoriere, perchè di *qualsiuoglia danaro pervenuto o che peruenirà nelle sue mani*, paghi ad essi ingenti somme. — Altri documenti noi abbiamo esaminati negli Archivî, tra' quali non sono privi d'importanza due del municipale, l'uno a stampa, ma senza nota tipografica, del 19 agosto 1630, che rac-

[7] Cantù. *Sulla Storia Lombarda del secolo XVII*, ragionamenti per commento ai *Promessi Sposi*, cap. IX, pag. 120, nota 25.

chiude l'elenco dei *Visitatori dell' infermi, e distributori dell' Elemosine*, l'altro, manoscritto, del 6 maggio dello stesso anno, che offre le *Instruttioni a i SS. Deputati delle Parocchie della Città di Milano.* In essi troviamo che questi, ritirato il pane dai prestinai, lo distribuivano ai poveri sequestrati, " dando ogni giorno a gli huomini et alle donne la ratione di quattro soldi di pane o tutto di Mistura, o metà di Mistura e metà di formento all'arbitrio dei sequestrati, et à figlioli da anni dodeci a basso soldi tre pane come sopra per uno. „ Solo dopo aver avuto tra le mani ciò di cui noi abbiamo parlato e gli altri moltissimi documenti che sono sparsi per Milano, si potrà scrivere una estesa ed esatta relazione della peste del 1630, nè s'avrà più di essa, come osservava giustamente il Manzoni, " un'idea molto incerta, e un po' confusa; un'idea indeterminata, di gran mali e di grand' errori (e per verità ci fu dell' uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzion di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione.[8] „ A chi vorrà attendere a simile lavoro offriamo intanto questa piccola messe.

ISAIA GHIRON.

I.

1629 A DI 16 OCTOBRE.

Pietro Paolo Louato soldato si parti di Giauena[9] e uene a Mill.o et recapito nella Casa del Collona[10] in borgho di P. O.[11] dove li

[8] MANZONI, Cap. XXXI.

[9] Chiavenna.

[10] « Carlo Colona Sonatore di Leuto puoco prima anch'esso venuto da Monza, per vedere il passaggio de gli Alemani, et forsi che haueua comprate alcune robbe da questa gente; tanto più, che s'intese d'alcune donne di detta stanza hauer comprato un capello, et pratticato ancora con detto Louato suo uicino doue puoco doppo; che fu alli 16. di Nouembre s'infermò il detto Colona con male straordinario, et fattone consapeuole il Conseruatore Tadino di subito alle 3. hore di notte, fu da lui visitato... morse nella quarta. » TADINO. Op. cit, cap. XXIII, pag. 51.

[11] Porta Orientale..

staua una sua Madona la qualle se addimandaua Sabetta louatta [12] et detto soldato si amalo et fu condoto a lo spedale Magg.re et fu scoperto mal Contaggioso et dalli e doj giorni morse et ne lo stesso Tempo si amallo il Colona con uno bubone ne lanquinaia et morse In tri giorni [13] et il resto della sua famiglia fu condoto al lazareto Magg.re e questo e il Primo Casso che ocorso in Mil.o.

II.

Grida contra li Sequestrati, et della processione e transportatione del Corpo glorioso di Santo Carlo.

Havendo l'Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale Borromeo nostro Pastore, et Arcivescovo, mosso da paterno affetto verso il suo Gregge risoluto, che Martedì prossimo alli 11. del corrente, giorno dedicato in honore di S. Barnaba Apostolo, et Primo Arcivesc. e difensore di questa Città, si facci solenne processione, con translatione del glorioso Corpo di S. Carlo dalla Chiesa maggiore in diverse parti di questa Città, per supplicare la Maestà Divina a degnarsi di liberare questa Città dal velenoso male della peste, per mezzo di quel Santo, con la cui intercessione, e carità fu anco l'anno 1577 da cotal male sollevata. E perchè ogn'uno procurarà d'intervenire a tanta solennità, dal che potrebbero seguire diversi mali effetti pregiudiciali alla publica salute, essendo molte Terre di questo Stato infette, e sospette di peste, e restando molte persone di questa Città sequestrate in casa, come sospette per provvedere ad ogni sinistro incontro, li SS. Presidente, e Conservatori della Sanità dello Stato di Milano, con la presente loro grida espressamente commandano sotto pena della vita, e confiscatione dei beni, che niuna persona di qualsivoglia grado, sesso, stato, e conditione si sia, tanto delle Terre infette, o sospette di peste di questo Stato bandite, ò sospese, come non ancora sospese, nè bandite nelle quali però sia occorso qualche caso di contaggio (levando per il precedente, et quel giorno le bollette per questa Città), quanto delle case sequestrate in questa Città ardisca di uscire dalle sudette Terre, e case sotto pretesto d'intervenire alla sudetta processione, e

---

[12] Il Ripamonti, lib. I, cap. XII, pag. 38, dice che quest'Elisabetta era sua zia.

[13] Il Tadino, come abbiamo visto, lo farebbe morire in un'ora, ove non si volesse supporre che, dicendo *nella quarta*, egli intendesse dire nella *quarta giornata*, anzichè nella *quarta ora*, come ragionevolmente dà a credere il sostantivo posto prima.

molto meno sotto qualsivoglia altra scusa. Avvertendo, che contro li trasgressori si procederà rigorosissimamente, et incorreranno in pena di cinque anni di galera quelli, che si accompagnaranno con loro, o li vederanno, et non li notificaranno subito, et à questo effetto le case sequestrate si terranno serrate con catenaccio da di fuori, e si faranno da guardie custodire. Et oltre le diligenze, che si accresceranno alle porte di questa Città s'incarica à i Gentil' huomini deputati per le sudette porte ad assistere quel giorno ciascuno alla porta assegnatagli, et ivi usare esattissima diligenza, acciò la presente sia osservata con la puntualità, che questo Tribunale si promette dalla nobiltà, et affetto loro particolare verso la patria, et ciò oltre le pene comminate nelle gride già publicate sotto pena di scudi cento contro ciascuno, che non assisterà detto giorno alla sua porta, nè si ammetterà alcuna scusa, mà si procederà irremissibilmente alla consecutione delle recitate pene.

Dat. in Milano à 5. di giugno 1630.

M. Antonius Montius Praeses.

(*A penna firmato:* Jacobus Antonius Taliabos Cancellarius.)

In Milano, nella Reg. Duc. Corte, per Francesco Malatesta Stampatore Regio Camerale.

(*A penna:* Cridata die 8 Junij 1630 sono tubarum premisso ad valvas Curie arenghi Mediolani per Franciscum Pis. preconem, pro ut retulit, etc.)

III.

El mal dela peste va cadadia creçiendo en este lugar, diçen me q. a noche murieron setenta y dos, sin los q. han llevado ynfectos al lazareto. El S.[r] Card. movido dsto, y de la ynstançia tan Justa q. la Ciudad le hà hecho, se hà resuelto consolar este pueblo en q. se haga el dia del apostolo S. Barnaba primero padre y Pastor dsta Ciudad processìon solemne, y q. en ella se lleve el cuerpo del glorioso San Carlos, y ordenado de que todo el Pueblo ayune tres dias dsta semana, y exortadole de q. se disponga por medio de los sacramentos á mereçer y conseguir la misericordia q. hà menster q. su divina Mag.[d] use con el, Tendria por bien q. V. Ex.[a] escriviesse al Card.[l], agradeçiendole mucho sta S.[ta] ressoluçion, y pedirle de q. encargue mucho la continuaçion de sacrificios, y oraçiones, que para sto y para los buenos suçcessos de la guerra que esperamos, se sirvirà Dios de dar a

V. Ex.ª son los medios mas siguros para conseguirlos. Gu.ᵉ nro S.ʳ a V. Ex.ª muchos annos como desseo. De Milan a 2 de Junio 1630.

A Su. Ex.ª F.to V. Antonio Ferrer.

(*A tergo*) Milan 2 Junio 1630.
El Gran Canceller.

IV.

1630. 6. giugno.

Editto del Sig.ʳ Cardinale Arciuescovo, firmato dal Sig.ʳ Lodovico Barbauara, e Canonico Ordinario, e Cancelliere arciuescouile per la processione da farsi nel giorno di S. Barnaba 11 del d.º mese di Giugno 1630. con il Sacro Corpo di S. Carlo nostro glorioso Pastore, e Prottetore per l' estinzione del male Contagioso, che affligeva questa Città e molti Luoghi della Diocesi con l'esposizione d'esso sacro Corpo sopra l'altare maggiore del Duomo per giorni otto auanti che si faccia la sud.ª funz.ⁿᵉ, e ciò ad instanza dei SS.ʳⁱ Vicario di Provisione, e Sessanta Decurioni.

STRADA.

Uscita la processione dal Duomo s'incaminerà avvanti alla Corte, alla Dogana, sino alla Croce di S. Satiro, poi nella Contrada delli trè Re alla Croce del Bottonuto per la prima stazione.

Per Contrada Larga a S. Steffano, per il Corso sino alla Croce di P. T. di dentro per la 2.ª Staz.ⁿᵉ

Per la Strada della Canterana alla Croce di P. O. dove sarà la terza Staz.ⁿᵉ

Dalla Croce di P. O. dritto a S. Andrea sino alla Croce di P. N. dove si farà la 4.ª Staz.ⁿᵉ

Dalla Croce di P. N. per la Canterana di S. Agostino dritto al Ponte Vetro per la quinta Stazione.

Dalla Croce del Ponte Vetro sino alla Strada di S. Prospero per la Contrada de' Meraviglj dritto sino alla Croce di S. Giacomo di P. V. per la sesta Staz.ⁿᵉ

Per il Corso di P. V. sino à S. Rocco per il Nirone indi a S. Prospero la Vigna passando per S. Maria al Cerchio si anderà al Carobbio per la settima Stazione.

Dal Carobbio per la Strada dritta alla Madonna presso la Balla per l'ottava Staz.ⁿᵉ

Dalla Madona si passerà dritto al mal cantone uoltando a S. Sepolcro per la nona Stazione.

Da S. Sepolcro uerso la Zeccha passando per le Cinque Vie uenendo al Cordusio per la decima Stazione.

Dalla Croce del Cordusio per la Contrada degli Orefici, per il mezzo della Piazza del Duomo, dove si farà l'11.ª ed ultima Stazione.

V.

Ayer se hizo la proçession en este lugar. En ella se llevò el cuerpo del glorioso San Carlos, fué la proçession la mas solemne que se ha visto, me diçen todos, en este lugar con grande devoçion de todo el pueblo, han puesto el cuerpo del Sancto descubierto en el Altar mayor donde starà ocho dias parà que el pueblo conforme le ha repartido el S.ʳ Card.ᵉ por las paroquias vaya continuando sus oraçiones, que hemos menster mucho Suynterçession, pues cada dia và cresiendo ste mal. Dios se apiade de todos, y nos *mire* con ojos de piedad, y misericordia. Guarde nro S.ʳ a V. Ex.ª muchos annos como deseo. De Milan, a 12 de Junio 1630.

(Estratto de una lettera del Gran Cancelliere, Antonio Ferrer, a S. E. Ambrogio Spinola)

VI.

Nei tremendi flagelli della Diuina Giustitia il ricorrere alla protettione, e tutella de Santi, è rimedio efficacissimo per placar l'ira Celeste. Da ciò mossi i Signori Sessanta, che rappresentano il Consiglio generale della Città di Milano, deliberarono à di passati, che per implorar dalla misericordia di Dio la liberatione del sourastante contagio, inuocar si douesse il potentissimo patrocinio della Santissima Vergine Madre Nostra Signora, e l'intercessione de i gloriosi Pastori Barnaba e Carlo Santi; quegli, primo fundatore della Fede nelle nostre parti; e questo, generoso figlio, ottimo padre, continuo Auocato e Protettore della Patria. Che però sotto gli 4 del passato mese di maggio con pubblico decreto di perpetua, et inuiolabil legge ordinarono:

Che la Vigilia e la Festa della Visitatione di essa Nostra Signora, che si celebra alli 2 di Luglio, si habbiano da osseruar di obligo e precetto per trè anni prossimi auuenire, incominciando l'anno presente; e passati li trè anni che così la Vigilia, come la Festa si lasci, e rimetti alla diuotione di ciascuno.

Che s'instituisca perpetuamente nell'istesso giorno una Oblation solenne da farsi dal Tribunale di Prouisione, e da i Paratici secondo il solito alla chiesa di S. Maria presso S. Celso, oue di più a spese della città in perpetuo si habbi da cantare Messa solenne, alla quale stij assistente esso Tribunale.

Che si facesse un donatiuo al Sacro Fonte di S. Barnaba di mille scudi per una volta, da portarsi publicamente, e consignarsi à Signori Deputati di quel luogo nel giorno dedicato a quel Santo.

Che si supplicasse l'Illustrissimo Sig. Cardinale Arciuescouo d'una solenne Processione generale col glorioso Corpo di S. Carlo.

E che per publico voto s'instituisca la Festa del medemo S. Carlo incominciandosi dal presente anno sino in perpetuo.

Di queste cose stabilite da Signori Sessanta, alcune di già effettuate si sono, cioè la Processione del Sacro Corpo di S. Carlo, et il Donatiuo de i mille scudi al Fonte di S. Barnaba: Et accioche il rimanente in quella parte, che si tratta di perpetuità, sia ne i tempi auuenire puntualmente osseruato, si giudica ispediente di farlo confermare da i vicini delle Parrocchie colleggialmente congregati. Per il qual effetto da S. E. si è ottenuta la facoltà, e licenza di potergli unire.

Onde preghiamo V. S. che alla riceuuta di questa resti seruita far chiamare, e conuocar subito col mezzo dell' Anciano i Capi di Casa della sua Parochia, e prender da loro il consenso, e la ratificatione circa i sudetti Voti; facendone rogar instromento da publico Nodaro conforme al dettato, che sarà qui annesso. Di cui le piacerà poi di mandar quanto prima copia in forma autentica nelle mani dell'infrascritto Secretario. E perchè l' Opera è di tanto merito, quanto V. S. vede, confidiamo, che dalla pietà sua sarà viuamente abbracciata. E N. Sig. la conserui.

Milano 22 giugno 1630.

Il Vicario di Prouisione, i Conseruatori del Patrimonio, et Eletti da Sig.ri Sessanta del Consiglio generale della Città di Milano.

Gio. Jacomo Chiesa.

Gli ultimi lavori della Società per i *Monumenta Germaniae Historica*, e specialmente *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*. 1878, 4.°, VI-636.

Nessuna delle pubblicazioni della Società per i *Monumenta G. H.* ha mai destato l'attenzione degli studiosi della storia d'Italia più vivamente che questo volume, venuto alla luce nei primi mesi del corrente anno. Esso fa parte della Sezione *Scriptores medii aevi*, che è diretta da G. Waitz, il Presidente della Società stessa.[1] Nel volume IV delle *Leggi* (1868) erano state pubblicate le fonti giuridiche longobarde; in questo vennero pubblicati gli scrittori.

Il volume delle *Leggi* fu preparato dal Bluhme con lunghissimi lavori. Egli aveva già tracciato quest'opera fin dal 1824 nell'*Archiv der Gesellschaft*, ecc. che è quasi l'organo della Società (vol. V, p. 222-301); ma quarantaquattr'anni passarono prima che il lavoro uscisse alla luce. In questo frattempo, l'Editto longobardo veniva pubblicato dal Troya e dal conte Baudi di Vesme. Il secondo specialmente pubblicava il lavoro in una forma compiuta, cioè con tutte le opportune indicazioni e varianti. Senonchè il volume del Bluhme conteneva, oltre l'Editto, anche il *Liber papiensis*, la *Concordia* e la *Lombarda*, cioè le opere che nei secoli XI e XII sottentravano nell'uso comune all'E-

[1] Vedi un mio articolo intorno agli ultimi lavori della Società per i *Monumenta G. H.* pubblicato nel *Giornale Napoletano*, Giugno, 1877, pag. 474-480.

ditto, le quali contenevano, disposto sotto altra forma, il diritto longobardo. Il *Liber papiensis* era pubblicato in questo volume dal Boretius, autore dell'opera *Die Capitularien im Langobardenreich*, Halle, 1864, alla quale rimanda, nella prefazione al *Liber papiensis*, forse più spesso di quello che la chiarezza comporti. Il resto del volume era opera del Bluhme, il quale vi aggiungeva anche un *Glossarium*, composto dei glossari che si trovano in tre fra i codici dell'Editto, fusi assieme, coll'aggiunta di altri termini da lui raccolti. L'opera riusciva in questo modo quanto potesse desiderarsi compiuta. L'Editto fu poi, dopo d'allora, pubblicato nuovamente nel *Codex cavensis*, vol. III, 1876, secondo il codice che si conserva nel famoso cenobio di Cava dei Tirreni (princ. del sec. XI): ma l'interesse di questa pubblicazione era di un'altra natura, poichè proveniva sopratutto dai pregi paleografici dell'edizione, la quale, fra le altre cose, è corredata di bellissimi facsimili delle figure.

Il presente volume, come dissi, comprende gli scrittori. Nella serie dei *Monumenta G. H.* esso non porta numero, ma sta da sè: ivi trovansi, come dirò fra poco, anche alcune opere che furono già pubblicate in altri volumi dei *Monumenta*. Questo volume pertanto, mentre appartiene alla serie *Scriptores*, fa in certo modo serie da sè, sotto il titolo *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX.*

L'istoriografia longobarda fu argomento di accuratissimi studi del Bethmann, pubblicati nell'*Archiv der Gesellschaft* ecc. vol. X, 1852, pag. 335-414, sotto il titolo *Die Geschichtschreibung der Langobarden.* Il medesimo autore pubblicò nel vol. VII dell'*Arch.* un lungo studio sulla storia di Paolo, pag. 274-358; e nel vol. X, pag. 247-334, la biografia di lui. Il Bethmann non risparmiava cura alcuna per preparare una compiuta edizione degli storici longobardi; in questa ricerca egli aveva acquistata una pratica non più vista delle biblioteche e degli archivi d'Italia. Ma egli moriva senza poter dare compimento alla sua opera. Alcuni anni dopo, gli Editori dei *Monumenta* pubblicavano dai suoi manoscritti, nel volume XII dell'*Archiv der Gesellschaft* ecc., 1874, il suo « Viaggio in Italia », che è la più utile guida delle biblioteche e degli archivi italiani. Intanto i lavori per l'edizione degli storici longobardi venivano assunti dal Waitz, il quale continuava a completare gli studi già preparati dal Bethmann. Così andavasi preparando questo volume, che dopo molti anni uscì finalmente ad appagare l'aspettazione degli studiosi. E siccome il Waitz ha continuato e completato i lavori precedenti del Bethmann, perciò il volume porta il titolo d'entrambi gli editori: « Bethmann et Waitz curantibus. »

Questo volume comprende un grande numero di opere, alcune mag-

giori ed altre minori. Vi si rinvengono tutte le opere conosciute comunemente come fonti della storia longobarda: il racconto detto *Origo gentis Langob.*, Paolo Diacono ed i suoi continuatori, Erchemperto, Andrea bergomate, Agnello od Andrea ravennate, le *Gesta episcoporum neapolit.*, i cataloghi dei re e duchi longobardi. Ma contiene poi oltracciò molte scritture meno conosciute, vite di santi, brevi compilazioni della storia longobarda, e finalmente anche un estratto dei dialoghi di Gregorio Magno, per la parte che riguarda i Longobardi. A ciascuna di queste opere è premessa una prefazione. Di tutte fu editore il Waitz, eccettuato l'Andrea ravennate, che fu edito dall'Holder-Egger, il quale è anche autore dell'Indice generale e del Glossario.

Alcune delle opere contenute in questo volume veggono la luce per la prima volta; tali sono, *Pauli Epitome* (II in questa serie, pag. 196-197; ne è fatto cenno da Pertz, SS. XVIII, 357); la *Continuatio tertia* di Paolo D. (pag. 204-216); la *Continuatio lombarda*, id. id. (pag. 216-219); la *Chronica patriarcharum gradensium* (pag. 393-397); *Neapolitanorum victoria ficta* (pag. 465-466, al termine dell'Appendice alle *Gesta episcop. neapolit.*); *Historia Langobardorum florentina* (quarta delle *Hist. Langob. fabulosae*, pag. 599-601); *Brevissima de Langobardis notitia* (quinta id. pag. 602). Ma sono tutte novità di quasi nessuna importanza, scoperte già dal Bethmann, e le quali non fanno fare alla storia longobarda neppure un piccolo passo di più.

Qui si hanno pertanto raccolte in un solo volume, con grandissimo vantaggio degli studiosi, tutte le opere storiche longobarde, le quali prima d'ora conveniva andar cercando qua e là nel Muratori, nel Pellegrini, nell'Ughelli, nel Mansi, nei Bollandisti ed altrove.

La serie degli storici longobardi comincia, come al solito, col racconto detto *Origo gentis Langobardorum.* Dell'opera di Secundus vescovo di Trento e confessore di Theodelinda, menzionata da Paolò, III 29, non si ha dunque finora alcuna nuova traccia. Dopo che Bethmann ebbe respinto come opera di Secundus la breve *Epitome* della Storia dei Longobardi, che è data in questo volume (pag. 196-197) col nome di *Pauli Epitome*, e dimostrato che non era se non un estratto di Paolo (*Archivio,* X, 350 e 356; e in questo vol. del Waitz, 194), il racconto detto *Origo* è indubbiamente la fonte più antica. L' opinione emessa dal conte Baudi di Vesme, che questo racconto, per la parte anteriore a Rothari, fosse stato scritto per ordine di questo re e premesso all'Editto, è stata combattuta dal Waitz e dal Bluhme.[2]

[2] Cnf. WAITZ, Praef.; WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen,* vol. I. 1877, pag. 135 n.

Subito dopo questo scritto, il nostro editore ha collocato, non so perchè, la breve *Historia Langobardorum* secondo l' unico codice di Gotha, operetta posteriore a Paolo D. e d'autorità incerta. Quindi si passa a Paolo. Ma nel seguìto del volume saranno pubblicate opere più antiche di Paolo, e che servirono a lui di fonti, cioè *Autperti vita Paldonis Tatonis et Tasonis* citata da Paolo VI. 40; *Catalogus provinciarum Italiae* citato da lui II. 10; i *Dialoghi di Gregorio Magno;* un *Catalogus Regum Langob. et Ducum beneventan.*, che secondo Bethmann (*Arch.* X, 388) è antichissimo e fu già utilizzato da Paolo. Nell'ordinamento di questo volume non si è dunque serbato l'ordine cronologico.

È cosa davvero rimarchevole, che i Longobardi non ebbero il loro storico fino al momento in cui fu distrutto il loro regno, dopo oltre due secoli d'esistenza, cioè fino al termine del sec. VIII. E quindi, necessariamente, la loro storia si è, fino ad epoca tarda, conservata allo stato di favola. Il Bethmann (*Arch.* X, 335-349) ha con felice ardimento tentato di ricongiungere i racconti leggendari della storia longobarda, quali si riscontrano sia nelle fonti più antiche, e sia in Paolo e negli scrittori a lui posteriori, colle Saghe germaniche.

Il lavoro più importante, la *grosse pièce* di questo volume, è naturalmente la *Historia Langobardorum* di Paolo. Delle molte altre scritture di quest'autore, non ne è pubblicata in questo volume nessun'altra, eccetto l'Epitaffio della regina Ansa, moglie del re Desiderio, che viene attribuito a lui (pag. 191). È però annunziata (pag. 14), per un prossimo volume dei *Monumenta*, la sua continuazione di Eutropio, che fa parte della *Historia Miscella*, opera compilata, come è noto, nel secolo IX da un Landulfus Sagax.[3]

Il Waitz registra dieci edizioni della *Historia* di Paolo; la più antica, Paris 1514, e la più recente, prima di questa nostra, Paris 1861, nella Biblioteca del Migne. Una sola edizione ne fu fatta in Italia, cioè quella del Muratori, SS. I; questa fu curata da Orazio Bianchi, sui due codici Ambrosiano e di Monza, con varie lezioni ed annotazioni, delle quali si servì ora anche il nostro editore. Due traduzioni italiane ne furono pubblicate, una del Domenichi (Venet. 1548, 1554, Milano, 1631), ed una del Viviani (Udine, 1826); una traduzione manoscritta si conserva nella Biblioteca di Torino, n. 77.

---

[3] Muratori, SS. I. L'edizione più recente dell'*Hist. Misc.* è quella di F. Eyssenhardt, Berolini, 1869. Questa nuova è curata dal Droysen, il quale, per quanto si rileva dal Wattenbach (cit. pag. 136, n. 4), addita il cod. vat. 909 come autografo di Landulfus.

La prefazione (pag. 12-45) contiene la vita di Paolo e molte indicazioni intorno alla sua opera, specialmente intorno alle fonti ed ai codici di essa, il tutto secondo le notizie raccolte dal Bethmann, ma coll'aggiunta di parecchie fonti non avvertite da lui, tali *Jordanis, Plinius, Servius* (sotto il nome di *Donatus*), *Isidori Etym.*, *Digestorum codex, Edictus Rotharis, Epitaphium Droctonis*, e coll'indicazione dei luoghi di Paolo, ove si riscontra l'uso di tali fonti. Ma sull'indicazione delle fonti ritornerò più innanzi, ragionando del testo.

Di nessun scrittore medievale, se si eccettua la *Cronica* di Martino Polono, si fecero nel medio evo tante trascrizioni come di Paolo, e così si spiega come un numero così grande di codici ne siano a noi pervenuti. Bethmann (cit. pag. 317) ne conosceva 118, dei quali 79 furono da lui utilizzati preparando l'edizione di Paolo;[4] 15 ne noverava perduti. Il Waitz invece ne registra 107,[5] ed oltracciò ne novera 20 perduti; ne furono utilizzati per l'edizione 101, i quali vennero registrati nella prefazione, coll'aggiunta di alcune notizie intorno a ciascuno di essi. Molto interessante è lo studio comparativo da lui fatto su questi 101 codici; un confronto di questo genere era già stato istituito dal Bethmann (*Arch.* VII, 274), e dal Waitz stesso (*Neues Arch.*, I. 535). Tutti questi codici vennero con sufficiente certezza distribuiti in dieci famiglie, da *A* fino ad *L*, ciascuna delle quali ha il suo archetipo. L'archetipo generale, cioè l'autografo scritto da Paolo a Montecassino, è andato perduto; il più antico dei codici attuali è quello d'Assisi, che contiene frammenti dei libri II e V, e fu scritto al termine del sec. VIII, cioè appena fu pubblicata l'opera, poichè probabilmente Paolo morì nel 799, poco dopo che aveva terminato la sua storia.

Le annotazioni alla prefazione contengono occasionalmente tutta la bibliografia relativa a Paolo. Le opere più strettamente attinenti all'argomento si trovano già in Wattenbach (*Deut. Geschichtsq.* vol. I, p. 2, § 6). Avvertirò che il Wattenbach ha già utilizzato questi lavori del Waitz, benchè non fossero ancora pubblicati.

La prefazione è anche corredata di quattro tavole di fac-simili di

---

[4] Fra i 19 non utilizzati, ve ne sono degli importantissimi, come l'Ambrosiano e quello di Monza, quello preziosissimo di Cividale e quello anche molto prezioso di Copenhagen. Ma, a quanto pare, vennero poi da lui consultati in seguito.

[5] Nell'edizione in-8, questo numero fu mutato in 108, forse perchè si tenne conto anche di un codice urbinate, di cui si ha certa notizia, ma che andò perduto, del quale quello registrato dal W. al numero 92, è una riproduzione (V. al numero 92, ed a pag. 42, nota 2).

differenti codici. L'editore ha riprodotto qui alcune frasi scelte a caso; mentre forse poteva interessare gli studiosi, di trovarvi qualche frase celebre del testo, ovvero qualche brano a cui una mano posteriore avesse fatto importanti correzioni, come, ad esempio, avvenne per il codice sangallese (tab. III), nel quale, al lib. II. 32 del testo, fu aggiunto da altra mano un sesto duca, cioè « Alboni Mediolanum (pag. 90, n. d.), come trovasi anche nel codice di Monza. »

Perciò che riguarda il testo, l'editore si è studiato, come fece anche per le altre opere comprese in questo volume, di ricostruire il testo primitivo, e nello stesso tempo di corredarlo col maggior numero possibile di varianti.

Il testo genuino non è possibile averlo. L'editore crede che l'originale stesso di Paolo non mancasse di mende, le quali provenivano forse da ciò, che gli amanuensi i quali scrivevano per Paolo non intendevano il vero senso di ciò che egli diceva, e l'autore, forse sorpreso dalla morte, non potè correggere le loro scritture. Per queste difficoltà l'editore confessa (Praef. VI), che non pretende d'avere ristabilito il testo primitivo. La lezione da lui seguìta fu quella somministrata da varii dei codici che hanno maggior autorità, cioè di quelli che, nella recensione delle varie famiglie dei codici, servono d'archetipo in ciascheduna di esse. E fu certamente per conservare quanto fosse possibile l'indole originaria del testo dato da tali codici, che l'editore ha ritenute alcune lezioni evidentemente erronee, ma facili a correggere; così, ad es., II. 9, « doctoris » invece di « ductoris, » perchè la prima è data da tre codici tipi; e III. 31, « coemendum » invece di « emendum »; e III. 30, « adiciens haec insuper verbis » dove in alcuni codici si legge « verba » e nel lipsiense (fac-simile 2, tab. I), « adiciens insuper haec verbas »; e IV. 49, « germanus eiusdem » dove nel codice havniense (fac-simile 3, tab. II) si legge « eiusdem germanus » che è più corretto.

Quanto a varianti, ne è data una grande quantità. « Notarle tutte, dice l'editore a pag. 44, era opera tediosa ed inutile; abbiamo notate quelle che servivano a ristabilire integralmente nella sua varietà la lezione dei codici più autorevoli; inoltre, dei codici a questi più prossimi, quelle che possono anche aiutare a ristabilire la lezione genuina, e che non presentano traccia d'alterazione; e finalmente degli altri, per quanto si poteva, quelle che spiegano, per così dire, la storia del testo di Paolo. » Ora soltanto, per la prima volta, possiamo conoscere con esattezza le varie lezioni dei passi più importanti di quest'opera, la quale è la base principale della Storia d'Italia per un periodo di tempo ragguardevole. Prendo ad esempio i due passi tanto famosi, i quali sono quasi la sola guida per determinare un punto importantissimo della costitu-

zione dell'Italia al tempo della dominazione longobarda: voglio dire i due passi, in cui è fatto cenno della condizione della popolazione romana nel regno longobardo: « Reliqui vero per hospites divisi, ecc. » II. 32: « Populi tamen aggravati, ecc. » III. 16. Le varianti del primo sono poche e senza importanza. Non così quelle del secondo. Io attribuisco una grande importanza alla variante « patiuntur » invece di « partiuntur », e credo sia la vera lezione. Infine, con questa seconda, non si è mai venuto a capo di nulla, quante volte si è tentato di spiegare questo passo; sopratutto poi, essa rende il contesto singolarmente disarmonico. Non è già che il contesto diventi armonico neanche colla lezione « patiuntur »; ma almeno essa rende possibile un aggiustamento ragionevole. Probabilmente l'ordine dei periodi è invertito, e forse ove Paolo avesse dato l'ultima mano all'opera, avrebbe mandato la frase di cui parliamo, col « patiuntur », dopo quella che le tien dietro. Non era una frase destinata ad avere alcun significato particolare per la costituzione politica. Quanto al « partiuntur », è questo un errore che ha potuto introdursi nel testo fin dal primo momento, per ignoranza dell'amanuense: e forse a nessuna parola errata è toccata la fortuna di suscitare tanta guerra, come toccò poi a questa. I codici che hanno « patiuntur » sono tre soli[6], e non dei più antichi; uno è di Parigi, sec. XI, uno di Vienna, sec. XII, ed uno Vaticano, sec. XIII (nella pref. del Waitz portano i numeri 35, 38, 81). Rimarrebbe a verificare se tali codici dimostrino per altri segni di esser stati scritti da amanuensi molto circospetti, nel qual caso la correzione di quell'errore acquisterebbe nuova importanza.

Oltre le varianti, il testo è anche corredato di note a pie' di pagina. Ivi sono notate volta per volta le fonti cui ha attinto Paolo, ed i riscontri con altri scrittori, ovvero vengono dati schiarimenti di varia natura, filologici, geografici e storici, con le relative indicazioni bibliografiche. Note di questa natura erano già state aggiunte dal Lindenbrog alla sua edizione della Storia di Paolo (Lugd. Bat. 1595), le quali vennero riprodotte con molte aggiunte dal Bianchi nell' edizione del Muratori. Molte note erano anche state già preparate dal Bethmann per quest'edizione. Di tutte si servì il Waitz, e ne aggiunse molte altre sue, segnando quelle del Bianchi *BI* e quelle del Bethmann *BE*. Anche per questo rispetto il lavoro fu fatto egregiamente; se ne ricava un vantaggio immenso. Non tralascierò tuttavia d'avvertire, che è inesatto a pag. 135, nota 3, che il fiume « Scultenna » sia il « Tanaro fra Modena e Bologna »; è bensì il Panaro, e dev'essere incorso qui un er-

[6] TROYA disse che erano cinque: finora nessuno sapeva la cosa con certezza.

rore tipografico. Così a pag. 154, nota 2 « Sepinum, Bovianum et Iserniam » viene spiegato « Sepicciano, Sergna, presso cui era anche Boviano »: ora Sepinum è Sepino, Bovianum è Bojano, Iserniam è Isernia, nè so donde il commentatore abbia tratto Sepicciano e Sergna.

La lingua adoperata nelle prefazioni e nelle illustrazioni non è certamente tale da soddisfare a tutte le esigenze dei puristi, ma è però chiara e propria. In alcuni punti la frase è difettosa per qualche errore tipografico. Cosi a pag. 14, riga 22 « Si epitaphium Ansae... in his annis collocanda erit » invece di « collocandum »; a pag. 27 ultima riga « Haec » invece di « Hic »; a pag. 14 nota 4 « Etiam Eutropium Adelperga a Paulo nactus est » invece di « nacta est. » La mancanza poi di un « et » rende la frase imperfetta nella pref. VI, dinanzi ad « alia » (« chronicon S. Benedicti casinensis, alia, quae »); così anche a pag. 198 ultima riga della Prefazione. Ma a pag. 193, la mancanza dello stesso « et » rende il primo periodo della prefazione affatto inintelligibile (« Ekkehardus Uraugiensis et alii »). Come imperfezione di lingua si può notare a pag. 15 riga 1 « diutius » nel senso di « più tardi ». Finalmente, a pag. 189 riga 25, invece di « In codice Bobiensi, jam Ambrosiano E. 147 », devesi leggere: « In codice Ambrosiano E. 147, iam Bobiensi », poichè questo codice trovasi anche attualmente nell'Ambrosiana.

La *Historia* di Paolo, tale quale trovasi in questa edizione, fu riprodotta nell'edizione in-8°, nella quale si pubblicano, per uso delle scuole, le opere più importanti che vengono pubblicate nella grande edizione dei *Monumenta*. È inutile dire dell'opportunità di un tale procedere. Nelle nostre scuole universitarie accade di rado che le fonti storiche vengano regolarmente lette, confrontate e commentate, perchè rarissime sono le scuole in cui si miri alla *ricerca storica*. Ma non è così in Germania, ove ogni corso di Storia o di Storia del diritto è fiancheggiato da speciali esercizi sulle fonti. D'onde l'opportunità delle edizioni economiche delle opere che servono di fonti; e di questo genere è appunto l'edizione in-8° dei *Monumenta*. Del resto quest'opportunità è già sentita anche in Italia, in quelle poche scuole ove si fanno esercizi sistematici sulle fonti; e lo sarà man mano sempre più, perchè questo metodo si diffonde di giorno in giorno. Le opere di quest'edizione sono così bene preparate, che sarebbe per lo meno inutile ripeterne un'edizione in Italia: converrà farlo piuttosto per quelle fonti della nostra storia che non sono pubblicate dalla Società per i *Monumenta*. Quest'edizione dell'*Historia* di Paolo contiene anche la ricca Prefazione del Waitz, ed è poi corredata d'un breve glossario apposito.

Procedendo ora innanzi nell'esame del volume dei *Monumenta* che abbiamo per le mani, non intendo d'intrattenermi su ciascheduna delle

opere in esso contenute, come ho fatto per la storia di Paolo Diacono: questa, come è senza paragone la più importante di tutte, così fu anche dall'editore più diligentemente elaborata. Nel corpo del volume vennero riprodotte, ma elaborate con nuova cura, diverse opere già pubblicate dal Pertz nei volumi precedenti degli *Scriptores;* del vol. III, *Andrea bergomate, Erchemperto, Chronicon S. Benedicti Casinensis, Catalogus Regum Langobardorum et Ducum Beneventanorum, Catalogus Comitum Capuae, Catalogi Regum Langobardorum et Italicorum brixiensis et nonantolanus, Catalogus* id. id. *lombardus, Catalogi Regum Italicorum Oscelenses;* del. vol. VII, pag. 38, *Catalogus Regum Langobardorum et Italicorum venetus;* del vol. XI, pag. 587, *Catalogus Imperatorum, Regum Italicorum,* etc., *farfensis.* Come ho già detto, tutte le opere contenute in questo volume furono edite dal Waitz, eccetto il *Liber pontificalis* di Agnello ravennate, che fu edito dall'Holder Egger: di quest'ultima opera non si ha che un solo codice intero, che conservasi nella Biblioteca Estense di Modena, oltre un frammento che si trova nella Vaticana.

Il volume è anche corredato d'un abbondante Indice alfabetico, che ebbi a sperimentare sempre esattissimo, e di un Glossario. In questo osservai che manca la voce « contus », adoperata da Paolo, V. 10, per « vandus regius »; che la voce « septa (um) regia (um) » è spiegata « thalamus regis, » laddove devesi spiegare come spiega la nota del Bethmann a Paolo, III. 30, « le clos du roi, clausura de ipso rege », cioè forse una palizzata che chiudeva il sito abitato dal re; che alla voce « girare » non ha registrato l'antichissimo e bellissimo esempio che si trova nella *Origo*, I, nel senso di « voltare » (il letto). Eccettuati questi casi, ho sempre trovato il *Glossario* interamente attendibile. Tanto l'*Indice* quanto il *Glossario* sono lavoro dell'Holder-Egger, a cui torna di non piccolo onore trovarsi, in giovine età, compagno di un illustre storico come il Waitz in un lavoro di tanta lena.

Come si scorgerà dal cenno che ho fatto qui di questo volume, i cultori delle discipline storiche in Italia non possono a meno di rallegrarsi per questa pubblicazione, la quale aggiunge nuovi materiali a quelli che già si avevano per lo studio della nostra storia. Disgraziatamente, da oltre un secolo si è fatto ben poco in Italia per questo riguardo; neanche dalla metà del nostro secolo in qua, cioè dopo che si è ravvivata la nostra vita nazionale, non si è ancora accinto nessuno a rifare o continuare l'opera del Muratori. Le nostre numerose società storiche, e principalmente quella molto più antica e benemerita di tutte, che pubblica a Torino gli *Historiae patriae Monumenta*, hanno ben messo alla luce nuovi materiali storici d'interesse

locale; ma nessuna società si è ancora accinta a pubblicare il materiale che ha un interesse nazionale, con un disegno generale come quello del Muratori. Questa sarebbe un'opera d'altra natura da quella cui attendono le varie Società di Storia patria, ed un'opera che non può essere compiuta se non da un'apposita società, del genere di quella che pubblica in Germania i *Monumenta.* Oltre al materiale che vien pubblicato dalla Società tedesca, vi ha ancora altro materiale che questa non pubblica, perchè riguarda l'Italia sola e non l'Impero: tali sarebbero, per l'epoca più antica, gli scrittori bizantini, alcuni dei quali furono pubblicati in latino anche dal Muratori, e gli scrittori arabi; e per l'epoca posteriore, gli scrittori dell'epoca comunale. Come si vede, anche senza entrare nel campo nel quale la Società tedesca sta lavorando con sì grande onore, rimarrebbe ancora per una simile Società italiana un còmpito importantissimo; tale lavoro completerebbe, per quello che riguarda la nostra Storia, quello che vien fatto dai Tedeschi.

Intanto che attendiamo che il rinverdirsi degli studi storici desti in Italia il bisogno d'accingersi ad una simile impresa, non possiamo a meno di provare una vera compiacenza, nel vedere con quanta energia la Società tedesca attende al suo còmpito. L'illustre editore di questo volume dice al termine della prefazione: « E così confidiamo che questa raccolta riuscirà gradita non solo ai nostri connazionali, ma anche ai posteri degli antichi Longobardi ed Italiani, i quali già da un pezzo si fusero in un sol popolo. » Egli ha ragione; la pubblicazione di quest'opera è considerata dai cultori degli studi storici in Italia quasi come un avvenimento.

Dopo aver detto di questo volume, credo di fare un breve cenno dei lavori compiuti dalla Società per i *Monumenta G. H.* in quest'ultimo anno, e di quelli che sono in via d'attuazione[7]. Il primo fascicolo del volume 4° del *Neues Archiv der Gesellschaft*, etc., che fu pubblicato in questi giorni, contiene un resoconto dell'adunanza tenuta dalla Direzione della Società nei giorni 15-17 aprile scorso, e di là si possono ricavare le opportune notizie a quest'uopo.

Dell'*Archivio* è uscito alla luce il vol. 3°, in tre fascicoli. Molto interessanti sono i *Regesti longobardi*, cominciati dal Bethmann e continuati dall'Holder-Egger, (pag. 229-318). Come ho detto poco sopra, di quest'Archivio è uscito da pochi giorni anche il fascicolo primo del vol. 4°.

Dell'edizione in-8° furono pubblicati il *Paolus Diaconus* sopra menzio-

[7] Rimando il lettore all'articolo già citato, che ho pubblicato nel *Giornale Napolitano*, Giugno, 1876, di cui questo è quasi una continuazione.

nato, i quattro libri delle *Richeri Historiae*, secondo una nuova recensione del Waitz, e gli *Annales Hildesheimenses* pure del Waitz.

Nella Sezione *Auctores antiquissimi*, sotto la direzione del Mommsen, fu pubblicato il primo volume, il quale è diviso in due parti, e contiene *Salvianus* del prof. Halm bibliotecario a Monaco, e la *Vita Severini di Eugippio* del prof. Sauppe di Göttingen. Si stanno preparando *Eutropius* colla continuazione di *Paulus D.* (di cui si è fatto cenno sopra), per cura del Droysen, *Victor Vitensis* per cura dello Halm, *Avitus* per cura del Peiper. Si lavorò per questa Sezione in Roma dal Dessau e dal Mau, in Parigi dal Chatelain, in Brussel dal Foltz, in Celtenham dal Waitz; inoltre gli editori ottennero manoscritti di varii autori da Parigi, Laon, Pietroburgo, ecc. Per quanto pare, non è ancora prossimo al compimento il *Jordanis*, tanto importante per la Storia d'Italia dell'epoca di Odoacre e degli Ostrogoti. La più recente edizione è quella del Closs, Stuttgardiae 1866; ma un'edizione come quelle che suole fare la Società per i *Monumenta* è molto desiderabile. Non vi è nessuna speranza che venga alla luce qualcheduno degli autori di cui finora non si trovarono le opere, come Massimiano o Ablabio? Quanto a Massimiano, l'Holder-Egger nella prefazione al *Liber pontificalis* di Agnello (*Scriptores rerum langobardicarum*, etc., pag. 273), espone l'opinione che a lui appartenga il noto frammento valesiano; e certo non vi sono ragioni contrarie alla sua congettura. Ablabio era giudicato reperibile ancora nel secolo VI. Dice Beato Rhenano nella prefazione all'edizione di Procopio, Agathias ed altri scrittori della Guerra dei Gothi, Basilea, 1531, che intendeva pubblicare anche Ablabio e Cassiodoro, ma non potè averne gli esemplari. Non li considerava dunque come irreperibili. Ma finora non se ne hanno altre notizie.

Nella Sezione *Antiquitates*, sotto la direzione del Dümmler, si continua con buon successo a preparare la raccolta delle poesie dell'epoca carolingia. Il prof. Dümmler visitò a questo scopo Monaco, Sangallo, Parigi, Reims, Verona, Modena, Bologna, ed ottenne manoscritti e notizie da varie parti.

Nella Sezione *Scriptores medii aevi*, sotto la direzione del Waitz, fu pubblicato il volume degli *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, di cui si è parlato precedentemente. Sono in corso di stampa i volumi 24 e 25 (continuazione della serie del Pertz), i quali continuano la raccolta degli storici dell'epoca degli Staufen. Il 24 contiene specialmente aggiunte ai volumi finora pubblicati, ed inoltre la raccolta delle piccole cronache universali, o degli Imperatori e dei Papi, del secolo XIII; il 25 continua la serie delle cronache locali, cominciando con *Egidio di Lüttich*, a cui si rattacca

Cristiano di Mainz. Se lo spazio lo concederà, troveranno posto qui estratti degli storici francesi, i quali vengono preparati in gran parte dal Molinier a Parigi. Un viaggio in Inghilterra fatto dal Waitz insieme col prof. Pauli di Göttingen, ed una visita fatta dal Waitz stesso a Brusselle ed a Parigi, ebbero per scopo di preparare nuovi materiali per questa parte del lavoro: fra le opere utilizzate nel British Museum, in Celtenham ed in Oxford, basterà menzionare l'originale degli *Annales Palidenses,* trovato in Oxford. Il Liebermann ed il Pauli si occuparono in Inghilterra dagli storici inglesi destinati al 13° ed al 26° volume. Importanti ricerche furono fatte in pari tempo in Italia dall'Ewald, fra le quali merita special menzione la collazione del *Liber pontificalis* sul manoscritto di Lucca, finora non mai adoperato per i *Monumenta.* L'importanza di questo manoscritto fu messa in rilievo recentemente dal Duchesne in Parigi, il quale combattè felicemente l'opinione finora ammessa, che il *Catalogus Felicianus* sia la fonte del *Liber pontificalis,* ma sostenne poi a torto, che il manoscritto lucchese del *Liber pontificalis* sia il più antico di tutti, ed anzi il primitivo, mentre quello di Napoli (Bibl. Naz., IV, A. 8, sec. VIII) merita la precedenza, ed entrambi debbonsi poi riferire ad un esemplare anteriore. Inoltre si prepararono già diverse opere per il vol. 13° degli *Scriptores;* il Bresslau curò l'*Epitome Sangallensis di Hermannus Augiensis,* il Schum curò il *Chronicon Magdeburgense* ed il Simonsfeld il *Chronicon Altinate.* In questo e nei seguenti due volumi, mancanti nella collezione Pertz, verranno pubblicate anche opere relative alla lotta delle due investiture del tempo di Enrico IV e V, per opera del Thaner d'Innsbruck e del Bernheim di Göttingen. Ed a questo stesso scopo vengono preparati dal prof. E. Ranke di Marburg la *Vita Engelberti Coloniensis di Caesarius di Heisterbach,* e le *Biografie* della Contessa Elisabetta di Thüringen, e dal Wyss di Marburg la *Cronaca Limburgese.* E finalmente si sta preparando per cura dell'Arndt di Lipsia l'edizione degli storici dell'epoca merovingia, e per cura dello Heller quella degli autori belghi e la *Historia Remensis di Flodoardo.*

Nella Sezione *Leges*, l'edizione della *Lex Wisigothorum* viene curata dal Krüger e dal London, e quella della *Lex Ripuaria* e della *Lex Salica* dal prof. Sohm di Strassburg. Il Boretius ha confrontato in Roma ed in Parigi manoscritti dei Capitolari; il Frensdorff, per l'edizione degli Statuti municipali tedeschi, ha fatto un viaggio nel Belgio, ove ha raccolto un ricco materiale.

Nella Sezione *Diplomata*, sotto la direzione del Sickel di Vienna, furono anche compiuti importanti lavori. Il Sickel fece un apposito viaggio nella Germania onde raccogliere materiali, il Foltz nella Francia

settentrionale, nel Belgio e in diverse parti della Germania, e il Rierger nell'Italia settentrionale. Per i diplomi imperiali del periodo che corre dal 911 al 1002, si raccolse un ricco materiale: i documenti trascritti sommano già a 1040; non ne rimangono a raccogliere che altri 130, quindi si procederà all'edizione. La prima parte di questa raccolta, la quale contiene i documenti di Corrado I e di Enrico I, sarà edita in modo che possa essere adoperata anche per l'insegnamento universitario. È un'idea eccellente, la quale ci auguriamo di vedere seguita anche presso di noi. In un lavoro simile, come si scorge facilmente, una delle maggiori difficoltà, e forse la maggiore di tutte, è la scelta del materiale adattato. Degli importanti saggi preliminari del Sickel sulla Diplomatica, sei, con quattro fac-simili, vennero pubblicati nel 1877. Inoltre il professore Winkelmann di Heidelberg prepara un'altra raccolta di materiali inediti per la storia degli ultimi Staufen.

Nella Sezione *Epistolae*, sotto la direzione del Wattenbach, si è atteso dall'Ewald a preparare l'edizione delle lettere di Gregorio Magno, e nel corso di quest'anno si metterà mano alla stampa. Intorno alle ricerche per questa raccolta, ed alla sua natura, trovasi un saggio nel vol. 3° dell'*Archivio*. Intanto altri materiali vengono allestiti per questa Sezione dei *Monumenta*.

Al vasto e multiforme cómpito propostosi, la Società attende dunque con cura solerte ed assidua. Non in tutte le Sezioni, naturalmente, il lavoro procede colla stessa rapidità, perchè in alcune, sopratutto in quelle dei *Diplomata* e delle *Epistolae*, la scelta e la raccolta del materiale richiedono una lunga preparazione; ad ogni modo, l'opera procede con organizzazione e con energia esemplare. Oltre cinquanta studiosi tedeschi vi prendono parte fino ad ora, oltre alcuni stranieri: questo numero è per sè solo un eloquente indizio della prosperità cui sono pervenuti gli studii in Germania. Ma ai progressi che fecero i lavori della Società dacchè si è ricostituita, ha contribuito sopratutto il suo illustre Presidente, il quale ha recato nell'adempimento del suo difficile incarico un'operosità senza limiti, congiunta con la più sicura pratica di tutta la letteratura storica medioevale.

A. Rolando.

Milano, Luglio 1878.

CRONACA SEMESTRALE

DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO.

Secondo semestre.

Per quanto arida possa sembrare una periodica esposizione dei lavori del nostro Archivio, non è tuttavia senza interesse seguire lo sviluppo che va prendendo un istituto di tanta vitale importanza pe' cultori delle storiche ed economiche discipline. Incominceremo quindi coll'indicazione del materiale archivistico sopraggiunto nel semestre.

L'Intendenza locale di Finanza fece rilevanti versamenti d'atti proprj o dei dipendenti uffici, cioè gli atti tutti della cessata sezione di stralcio della già Contabilità di Stato lombarda e molti della Contabilità stessa, descritti in undici elenchi e ammontanti a 903 cartelle, pacchi e registri; gli atti riservati della cessata Direzione compartimentale delle Gabelle; una grande quantità di esemplari o copie di contratti di affitto od appalto di pese per carichi voluminosi in molti Comuni della provincia di Milano, e d' affitto di pedaggi su ponti e porti. Tutti questi atti si stanno, unitamente a quelli dei precedenti versamenti, ordinando in modo da rendere facili le future ricerche.

Si richiamarono dagli uffici che ne avevano fatto domanda, più centinaja di posizioni d'atti estratti temporariamente, e, previa ricognizione, si ricollocarono alle rispettive sedi.

Si continuarono le pratiche col Ministero per rivendicare agli Archivi di Stato gli atti degli agrimensori, architetti e ingegneri che si rendono defunti, somministrando le notizie e schiarimenti

necessarj a mostrare la convenienza di conservare nel nostro deposito il grandioso e importante archivio di quei professionisti, che fa riscontro al notarile.

Malgrado le numerosissime e quotidiane ricerche degli uffici e dei privati, tanto per le esigenze delle pubbliche amministrazioni e degli interessi privati, quanto per quelle degli studiosi, in tutte le sezioni dell'Archivio nostro e dei dipendenti Archivi di Stato di Brescia e di Mantova si continuò con alacrità nella classificazione, sistemazione e rintegrazione delle carte antiche e moderne. Molti riparti governativi, giudiziarii e finanziarii, il fondo di religione, la sezione diplomatica, le raccolte speciali delle famiglie, dei Comuni, scienziati, letterati e artisti furono così accresciuti di migliaja di documenti. Molti di questi, anche antichissimi, erano stati, anni fa, trasposti improvvidamente dalla loro sede naturale per formarne categorie non rispondenti ai bisogni dei richiedenti.

Anche nel passato semestre si ebbe a verificare, in confronto del precedente, un aumento delle domande fatte dagli uffici e dai privati, essendosi registrato a protocollo N. 1390 esibiti, a cui si diede corso con sollecitudine.

Nel giorno 11 p. p. agosto, alla presenza dell'abate Antonio Ceriani, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, del cav. Caffi, abate Vignati e di altre distinte persone, si diedero gli esami di paleografia e archivistica, le cui lezioni furono poi riprese nel giorno 28 novembre.

Essendo queste, secondo i regolamenti, limitate ai documenti latini e medievali, e specialmente di questa regione, l'insegnante preludendo si valse dell'occasione per dar cenno degli odierni studii paleografici, massime sui monumenti dell'Egitto, sugli ipogei etruschi, sulle rovine di Korsabad. Delineò poi il corso biennale delle lezioni che darà ogni lunedì e giovedì non festivi.

Nelle due biblioteche, legislativa e letteraria, continuarono ad affluire fascicoli e volumi d'atti e bollettini di diversi ministeri, prefetture, e di diversi periodici scientifici e pubblicazioni storiche nazionali e straniere parte dei quali ultimi a prezzo o per associazione e parte donati.

Fra i 172 nuovi volumi e fascicoli pervenuti nella biblioteca oltre i molti elargiti, come al solito, dal direttore, furono donati fra gli altri:

Dal prof. Alfonso Corradi, rettore dell'Università di Pavia; la parte I delle Memorie e documenti per la storia di quell'Università.

Dal Ministero dell'Interno; l'elenco dei documenti orientali e delle carte nautiche e geografiche che si conservano negli archivi di Stato di Firenze e di Pisa.

Dal governo Badese; la *Quellensammlung der Badischen Landesgeschichte*, etc., di F. I. Mone.

Dal D. Beniamino Buser; *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich.*

Dal Municipio di Cremona; il 1° volume del Repertorio diplomatico cremonese.

Dal sig. Emilio Motta; la sua Bibliografia storica ticinese.

Fra quelli avuti a prezzo vanno menzionati 15 statuti di Comuni italiani, e parecchie pubblicazioni recenti di storia e legislazione; le *Litterarischen Berichten von Ungarn* e il *Gran dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni.

Nel semestre, gli studiosi accorsero assai numerosi a fare indagini d'erudizione, di statistica, di genealogia ecc. contandosene 100.

Proseguirono od estesero gli studi incominciati nei precedenti semestri i signori: Ambiveri Luigi; Artiaco avv. Alfonso; Baruffaldi sac. Agostino; Caffi cav. Michele; Calvi nob. Felice; Casati dott. Carlo; Ceruti sac. Antonio; Corio prof. Lodovico; D'Adda march. Gerolamo; Ghiron cav. Isaia; Kind prof. Paolo; Magenta prof. Carlo; Magistretti Pietro; Mazzola Enrico; Ministero della Guerra, per mezzo del suo incaricato tenente Ferdinaudo Galeazzi; Portioli sac. cav. Attilio; Rossi sac. Vitaliano; Salveraglio Filippo; Vignati sac. cav. Cesare.

Fra i molti italiani e stranieri, novamente ammessi nel semestre, vanno segnalati i signori:

Alishan Leon, padre Mechitarista, Sulla venuta e introduzione dei frati Basiliani in Milano.

Amrein prof. . . . . . Vice presidente della Società Storica di San Gall, Notizie biografiche sul colonnello svizzero Zwejr o Zuvier capo d' un reggimento svizzero-spagnuolo nelle guerre d'Italia del 1638-1641.

Ausonio Franchi e *Casati* dott. *Carlo*, per notizie sui processi politici del 1822.

Barilé D. E., Studii militari.

Bennati Francesco, Indagini per trovare l'autore e l'epoca della costruzione delle Cantorie in S. Maria della Passione.

Brambilla Carlo, Esame e confronti sui diplomi del re Lotario II.

Buser dott. *Beniamino*, Relazioni diplomatiche fra Milano e Firenze al tempo di Lodovico il Moro.

Bussi sac. *Carlo*, Cerimoniale liturgico dei già frati Cisterciensi di S. Ambrogio.

Castelfranco prof. *Pompeo*, ispettore degli scavi e monumenti della provincia di Milano, Esame e rilievi paleografici sulle pergamene dei secoli XIII e XIV.

Delaborde visconte *Francesco*, Relazioni diplomatiche fra Lodovico il Moro e Carlo VIII re di Francia.

Destrem Jean, Notizie sulle deportazioni di preti, principalmente romani e toscani, nelle isole d'Elba, Caprera e Corsica per ordine di Napoleone I, negli anni 1811 al 1814.

Donat Carlo, Fabbriche d'armi in Milano nei secoli XIV e XV.

Durieux Paolo, Relazioni fra i Visconti e la casa d'Armagnac nel secolo XIV.

Ferrato Pietro, Direttore dell'Archivio Gonzaga in Mantova, Matrimonio di Galeazzo Maria Sforza con Dorotea Gonzaga.

Gnöller A., Studii biografici sul Pancaldi ministro della Repubblica Cisalpina.

Maggiora-Vergano E., Privilegi concessi dai duchi di Milano al Comune di Refrancore nel secolo XV.

Martinazzi Giovanni, Origine e vicende del teatro Filodrammatico di Milano.

Martinengo A., Indagini per notizie sul Comune di Montaldeo.

Martinetti G. Antonio, Notizie biografiche su Ugo Foscolo.

Meyer dott. *Gustavo*, professore dell'Università di Gratz, Studii storici nelle corrispondenze diplomatiche.

Molmenti avv. *P. G.*, Sulla vita privata dei Veneziani nel medioevo.

Montemerli conte *Lorenzo*, Rilievi storici negli atti del Governo provvisorio della Lombardia nel 1848.

Montoli prof. *Giuseppe*, Sulle finanze del regno italo-franco negli anni 1810 e 1811.

Motta Emilio, Relazioni tra il ducato di Milano e la Svizzera nei secoli XV, XVI.

Muoni cav. *Damiano*, Sul Comune e castello di Pizzighettone.

Pagani prof. *Gentile*, Notizie sulla formazione dei vecchi giardini pubblici di Milano.

Pellegrini, Studii sulla Confraternita di S. Bernardino di Clusone, per la pittura della Danza Macabra.

Porro Giuseppe, Ricerche su di un tabernacolo d'oro fabbricato a Parma nel sec. XV e passato alla Certosa di Pavia.

Sovrintendenza degli Archivi di Stato piemontesi, Indagini sul feudo di Pieve del Cairo e sull'arco trionfale costruttovi nel 1599, per onorare Margherita d'Austria che andava sposa a Filippo III di Spagna, e notizie sui tempi della Repubblica Cisalpina.

Pessina Giovanni, Notizie biografiche sull'incisore di zecca Luigi Manfredini.

Verdelli sac. *Cristoforo*, Indagini nelle pergamene del sec. XI, per rilievi corografici della provincia di Bergamo.

Wenck dott. *Carlo* di Lipsia, Esame dei diplomi e delle corrispondenze degli imperatori del secolo XIV.

Winkelmann dott. *Edoardo*, professore all'Università di Heidelberg, Diplomi imperiali del secolo XIII, per rilievi paleografici e filologici.

Zimmerman dott. . . . . . dell'Istituto austriaco, Studii filologici e paleografici sui diplomi e carte pagensi del secolo XI.

Gli studiosi in tutto l'anno ammontarono a 181, cioè 44 più di quelli del passato, essendosi contati 1060 giorni di presenza. È questa la miglior prova, non soltanto del grande impulso dato agli studii storici, ma ben anche della prontezza e facilità colla quale gli studiosi sono assistiti e indirizzati nelle loro ricerche dagli ufficiali dell'Archivio e principalmente dal loro capo. I copiosi frutti che si ricavano dal nostro ordinamento archivistico, si possono valutare dal sempre crescente numero e importanza delle pubblicazioni fatte con nostri documenti e si renderanno viepiù evidenti di mano in mano che si andranno compiendo le rintegrazioni delle parti meno ordinate.

Citeremo fra questi le *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia: serie dei direttori e professori di quell' Università.*

Il *Repertorio diplomatico cremonese* a cui furono somministrati 74 transunti di altrettante pergamene del nostro archivio dell'anno 1020 al 1200. Quelle anteriori sono riportate nel *Codex diplomaticus langobardiae.* La serie dei Rettori di Cremona può essere arricchita dai nomi di alcuni podestà tolti dalle seguenti nostre carte:

1357. 19. febbrajo. — Condanna a favore di Guglielmo de Austolanis, *tempore regiminis et potesterie nobilis et egregii viri domini Matthei de Madiis honorabilis potestatis civitatis et districtus Cremone.*

1357. 28. giugno. — Altra condanna contro Antonino de Aramicis, *tempore potesterie nobilis et egregii viri Guidoli de Vicomercato de Mediolano honorabilis potestatis civitatis et districtus Cremone.*

1367. 9. settembre. — Sentenza contro Zanino e Tomasino de Barziza e Alloro de Bajonibus *tempore potesterie nobilis et egregii militis Ramenghi de Casate de Mediolano honorabilis potestatis civitatis et districtus Cremone.*

1372. 2. novembre. — Condanna a favore di Ottino Oculo de Pedronibus *tempore* etc., come sopra.

1379. 1. marzo. — Altra condanna a favore di Paolo de Cauciis, *tempore potestarie nobilis et egregii militis domini Martini de Bochaccis de Brixia honorabilis potestatis civitatis et districtus Cremone.*

Il sig. Errera, nelle Memorie del R. Istituto Lombardo, pubblicò una dissertazione sopra Cesare Beccaria, professore d'economia politica, avvertendo che nei nostri Archivi esistono documenti che spargono nuova luce su quella cattedra. Già il Ferrara aveva analizzato i meriti del Beccaria come economista, e il Cantù, nel lavoro su *Beccaria e il diritto penale,* giudicato *importantissimo* dall'Errera, avea non solo valutato il Beccaria in questo senso, ma dato nota dei lavori di lui che stanno ancora manoscritti.

L'Errera dice che " nessuno potè studiarlo nel suo uffizio di impiegato ": ma è facile notare come i rapporti d'uffizio siano spesso redatti, non dal capo, ma da qualche segretario. Infatti in quelli che l'Errera dà come *miei documenti*, alcuni son firmati dal Verri insieme col Beccaria; altri da un segretario.

Noi però dobbiamo fargli appunto ove dice che " giaciono inosservati e in gran parte ignoti i suoi preziosi scritti d'ufficio „ e altrove che " queste carte importanti son lasciate in non cale. „ Le carte più importanti del Beccaria sono raccolte in un'intera cartella degli autografi. Quelle d' ufficio stanno regolarmente alla loro categoria, nè si durò fatica ad esibirle al sig. Errera. Di quelle poi che inserì in quella memoria, alcune, come si disse, portan altri nomi: della più estesa aveva già il Cantù stampato la parte dottrinale e pratica. Quanto alla relazione sullo sciopero degli operai di Como, alla quale l'Errera attacca molta importanza, era stata già accennata dal Cantù nella Storia di Como: donde saputolo il prefetto Valerio gliela domandò, e la fece inserire nel Manuale della provincia di Como.

P. Ghinzoni.

RENDICONTI DELLE SEDUTE
DELLE SOCIETÀ STORICHE
E DELLE ACCADEMIE ITALIANE.[1]

R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Adunanza del 21 *novembre* 1878.

Il M. E. Cantù richiama l'attenzione del Corpo accademico sulla pubblicazione fatta dal prof. Alberto Errera, nell'ultimo volume delle *Memorie* del nostro Istituto (classe di lettere e scienze morali e politiche), *Una nuova pagina della vita di Cesare Beccaria.* Il signor Errera, considerando il Beccaria come professore di economia politica, vuol dimostrare che fu anche operosissimo impiegato; e si nota che « nessuno potè studiarlo in tale offizio. » Aggiunge esso Errera che « nell'Archivio di Stato sono documenti che spargono molta luce su quella cattedra, » ma « giaciono inonorati e in gran parte ignoti i suoi preziosi scritti d'ufficio » ed altre « carte importanti lasciate in non cale. »

Assicura il Cantù che i manoscritti proprj del Beccaria sono conservati in cartelle apposite nella preziosa raccolta di autografi: quelli d'offizio devono stare alla loro categoria, dove fu facile trovare ed esibire al signor Errera quei ch'egli chiama « miei documenti. » Ma le relazioni d'offizio non sempre sono opera del capo e fra quelle ch'egli stampò, due sono firmate *Verri* e *Beccaria*, una *Alfieri*, segretario e probabilmente relatore.

Il signor Errera nota lealmente che il Cantù stampò il catalogo dei manoscritti del Beccaria, e la parte più importante e dottrinale del

[1] Si estrae dalle sedute di queste soltanto la parte che tratta di studi storici.

documento N. 5. Questo è certo il più interessante, e gli va del paro la relazione sugli operai di seta a Como che l'Errera dà pure come inedita. Di questa aveva fatto cenno il Cantù nella *Storia di Como;* onde il prefetto Valerio gliela domandò, e avutala, la fece stampare nel Manuale di quella provincia.

E poichè il signor Errera dice non aver voluto che preparare materiali a chi concorresse al tema di questo Istituto sulle dottrine economiche in Lombardia, il Cantù esorta gli studiosi a cercarne i documenti nell'Archivio di Stato ove li troveranno disposti con ordine e offerti senza parsimonia.

Società Storica Lombarda.

Adunanza pubblica del giorno 11 Luglio 1878.

Presidenza del conte G. Porro.

Letto ed approvato il verbale dell' ultima Adunanza, il Segretario dà lettura della proposta della Società napoletana, per la quale *si vorrebbe stabilire una regolare corrispondenza fra le varie Società di Storia patria e convocare annuali Congressi per discutere dei punti di contatto tra le ricerche delle Società stesse.*

Il Presidente manifesta un'opinione favorevole alle proposte; e il cav. Foucard, quale rappresentante della Società Storica di Napoli, svolge i principali argomenti, per cui vuolsi accettare l'invito che si rivolge alla Società Lombarda. L'indipendenza delle singole Società storiche, osserva il cav. Foucard, non sarebbe punto menomata, mentre l'accordo fra le stesse riuscirebbe di un incontestato vantaggio ai progressi degli studii storici in Italia.

Il signor Vismara opina che si debbano fare alcune riserve intorno alle maggiori spese che si potrebbero incontrare; al che risponde il cav. Foucard doversi ora accettare in massima la proposta, lasciando ad ulteriori trattative il decidere ciò che tocca agli interessi pecuniarii.

La proposta è accettata in massima all'unanimità. Il Presidente propone di nominare una Commissione la quale si occupi dei particolari e formuli le basi di uno scambievole accordo. Il conte Galantino e il cav. Vignati credono che la Commissione debba soltanto preparare gli elementi di questo accordo, non già formulare un progetto; e il cav. Portioli propone che si inviti la Società napoletana, onde venne la proposta, di preparare essa stessa lo schema del progetto.

Dopo qualche discussione vien formulato, e votato alla unanimità il seguente Ordine del giorno:

La Società Storica Lombarda accetta in massima la proposta della Società Napoletana, e conferisce incarico alla Presidenza di trattare direttamente per la attuazione di essa.

Dopo di che la seduta è sciolta.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE NAPOLETANE.

Lettera-Circolare.

In continuazione della nostra precedente lettera del dì 14 Maggio, scriviamo di nuovo alla S. V. Ill. per dichiarare, in modo più concreto, il pensiero di questa Società di Storia patria.

Noi proponiamo che in ogni anno si tenga un Congresso di rappresentanti di tutte le Società di Storia patria, che sono costituite in Italia: che questa riunione abbia luogo, la prima volta nel mese di aprile del venturo anno 1879.

Comunque il primo pensiero delle scambievoli comunicazioni fra tutte le Società storiche d'Italia sia sorto nel seno del Consiglio direttivo di quella di Napoli, pure dichiariamo espressamente che non intendiamo affatto di reclamare la preferenza.

Se a tutte le Società di Storia patria parrà più opportuno prescegliere, pel primo Congresso, una città dell'Italia media che rechi meno disagio alla massima parte de' rappresentanti delle varie Società, si potrebbe prescegliere Roma o Firenze.

In qualunque caso, lasciamo libera la scelta fra Napoli, Roma e Firenze, e preghiamo tutte le Presidenze di parteciparci la rispettiva deliberazione della scelta fatta; dichiarando che sarà definitivamente accettata quella città che otterrà il maggior numero di voti.

Rimane al primo Congresso il decidere la scelta della successiva città; e così di seguito come finora fu praticato pei Congressi scientifici.

Il Congresso farà da sè stesso il suo regolamento, attribuendosi quelle facoltà che giudicherà utile di assumere, per l'andamento regolare delle scambievoli relazioni.

Noi proponiamo che si adotti in principio che ciascuna Società particolare fornisca alle altre quelle notizie e quei documenti che tendono ad illustrare i vari punti della Storia impresi a trattare e su' quali si richiede l'appoggio e l'aiuto di tutte le Società storiche d'Italia.

Ma, siccome accennammo nella nostra precedente lettera, vi sono alcune questioni della storia d'Italia che offrono campo a più generali ricerche, le quali non potrebbero restringersi allo studio di un particolare luogo ma si rannodano a storiche coincidenze di tutta Italia o di una parte più o meno grande di essa.

Su di ciò non vogliamo esporre alcuno speciale pensiero. Sarà opera del Congresso scegliere gli argomenti di queste storiche ricerche generali e complessive. Sarà opera del Congresso determinare a quali delle Società storiche debba affidarne lo studio.

Ne viene per conseguenza che tutte le altre Società resterebbero obbligate a concorrere, con tutte le loro forze, a quell'opera comune, secondo le norme che il Congresso definirà, il quale dovrà eziandio avvisare il modo pratico di attuare il fatto, senza ledere i diritti materiali delle Società prescelte e senza rinunziare a' benefizi della pubblicazione.

Sono queste le nostre proposte ch' Ella, sig. Presidente, vorrà sottoporre all'esame della Società da Lei diretta. Noi preghiamo di rispondere sollecitamente a questa nostra lettera, dichiarandoci se la Società Lombarda accetti la proposta di un Congresso, ed ove desideri che per la prima volta si aduni, se in Napoli, in Roma o in Firenze.

All'Ill. Sig.
Presidente della Società Storica Lombarda
MILANO.

BIBLIOGRAFIA.

L'Italia nelle sue discordie. Studj storici di Giovanni Cittadella. Padova, Prosperini, 1878, vol. 2, in-8.°

Ciò che poteva essere di una dissertazione è stato, per l'Autore, argomento d'un libro, ed egli ci ha data così tutta la Storia d'Italia, scendendo alcune volte a minuti particolari, e narrando fatti che non hanno alcuna importanza allo scopo ch'egli si è prefisso. Il quale è questo, di mostrare che l'Italia non si è costituita in nazione per la mancanza di quell'elemento che « tolse a formare ed a fortificare gli altri Stati fino dalla culla loro; cotale elemento (diciamolo francamente) fu la monarchia nazionale. » Il signor Cittadella non ha creduto certo di enunciare un'idea nuova, chè, senza cercarla in autori antichi, potrebbe trovarla in due moderni, il Guizot e il Romagnosi. Quegli, nella lezione decima e undecima della sua *Storia dell'incivilimento in Europa*, mostra il vantaggio della monarchia per la unità e per il progresso dei popoli, e accenna al governo comunale che ne impedì la unità; questi, nella sua opera *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, parte seconda, capo sesto, dice che nella ripigliata civiltà italiana veniva invocato il nazionale governo, ma che esso non si poteva effettuare che coll'unione dell'Italia sotto la signorìa di un Re. « Ciò diveniva necessario non solo per antivenire alle esteriori conquiste, ma sopratutto per far cessare le ostinate ed accanite fazioni dei Guelfi e Ghibellini che per tanto tempo laceravano in una maniera miseranda l'Italia tutta. »[1] È questo il concetto pel quale

---

[1] Romagnosi. *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento.* Milano, Giovanni Silvestri, 1839, pag. 279-280.

il signor Cittadella ha accresciuta la Biblioteca Storica Nazionale di due grossi volumi. E invero è stato inspiratogli da nobile scopo che noi, monarchici fin nel midollo, non possiamo che lodare; ma ha fatto, a parer nostro, opera inutile. Siamo persuasi anche noi che certe verità giovi ripeterle, tanto più quando, come in questi nostri tempi, sono così dimenticate o sconosciute, ma, come abbiamo detto, bastava a ciò una dissertazione intorno a cui si raccogliessero i fatti principali che provassero la tesi da lui presa a svolgere. O poteva anche scriverne un libro ad uso del popolo, non due volumi, impossibili ad esso, anche per la forma che è un po', e forse più che un po', studiata e antiquata.

Accennato al concetto del libro, diciamo ora di alcune cose che non ci paiono lodevoli. Una, e di non poca importanza, troviamo subito nella Prefazione là ove, parlando della Francia, asserisce che « i vinti abituati al giogo imperiale romano, alle idee del cristianesimo che predica la obbedienza, piegavansi ai conquistatori divenuti correligionarj, e perciò ai capi loro. » Or bene qui sono da notare due cose: la prima che i vinti non tanto facilmente piegaronsi al giogo, e che i vincitori, non divennero con tanta facilità loro correligionarî, sì che, al tempo del quarto Re Merovingio, Chlodowig I, molti Franchi abbandonarono questo e si ritrassero altrove, fermi com'erano di voler serbare la propria fede.[2] E molti fatti del tempo del suo regno ci forniscono i documenti storici, a prova che nel sesto e nel settimo secolo il paganesimo durava ancora tra i Franchi. Ma, quand'anche si convertirono, rimasero tra essi molti degli antichi usi e riti, onde narra Procopio che, nell'anno 539, i soldati di Theoderbert, marciando contro i Goti, entrati in Italia, uccisero donne e fanciulli *dei loro correligionari,* e li gettarono nel Po perchè, dice egli, « ita Christiani sunt isti Barbari, ut multos priscæ superstitionis ritus observent, humanas hostias, aliaque impia sacrificia divinationibus adhibentes ».[3] E con che maltrattamenti travagliassero i popoli, i monasteri, i vescovi, vedrà ognuno che percorra i documenti storici di quei tempi, o le vite dei santi, che narrano, per esteso, le loro barbarie, dopo più secoli di conquista. La lotta per questa, specialmente nel nord, fu oltre ogni dire sanguinosa, di che qua e là abbiamo notizia, sebbene la loro conversione al cristianesimo abbia fatto, allora e poi, tacere parecchi tra gli scrittori ortodossi.

A noi pare vi sia contraddizione tra la pagine 6 e la 111 del primo volume, chè, dove nell'una dice che « impronta speciale degli Italiani

---

[2] *Script. rer. francic.* III, p. 377.

[3] Procopius. *Historia de Bello Gothico*, (*Rer. It. Script.* I, col. 296) lib. II, cap. XXV.

in confronto delle altre nazioni fu ed è un certo senso di indipendenza individuale », nell'altra asserisce, cosa riconosciuta da tutti, che l'arrivo dei barbari portò all'Italia « lo spirito delle libertà individuali. » E di ciò, con qualche distinzione più apparente che reale, parla anche a pagina 103.

Altra contraddizione è tra la pagina 261 e la 275; nella prima Giulio II è vacillante, nell'altra è fornito d'incrollabile fermezza.

Non è più permesso dire, come fa l'Autore a pag. 255 del secondo volume, che al tempo della Lega di Cambrai, Venezia aveva *prosciolte* le città di terra ferma *dall'obbligo* di fedeltà, chè i documenti hanno relegate quella notizia tra le fiabe.

A pag. 196 afferma l'Autore che il reggimento feudale fu uno dei principali fattori o continuatori in Italia della sua divisione, e invece la Monarchia fu strumento di nervo e di prosperità nazionale, e ad esempio cita il Piemonte. Ma prima di questo regno n'ebbe l'Italia ben altro più grande e più ricco, quello di Napoli. O perchè non ci ha qui il signor Cittadella detto una parola di esso, e del perchè non sia riescito nell'opera in cui, più tardi, riuscì il Piemonte?

E noteremo ancora che le citazioni sono rare, quasi sempre difettose, perchè senza il titolo esatto dell'opera e un po' stantìe. Figurarsi che gli *Annali* del Muratori sono i più e quasi quasi gli esclusivamente citati! Vi sono moltissime pagine di storia notissima, che ben poco si legano al titolo e allo scopo del lavoro, e, per raggiungere questo, nel parlare della parte malefica che ebbero le corporazioni d'arte nel governo comunale, non fa una parola del vantaggio che gli veniva dalle loro ricchezze. E pure si consideri che nasceva da esse la nobiltà del lavoro la quale si opponeva alla nobiltà ereditaria, sì che chi voleva giungere al potere doveva scriversi in qualche arte. Era la creazione d'una grande forza, che le poteva anche raccogliere tutte, e la cui utilità uno storico non deve ormai disconoscere. Così non fosse stato più tardi addormentato quel popolo ardito che la dominazione straniera non sarebbe probabilmente durata sì a lungo in Italia! Ma, per finire, diremo che non si sentiva punto bisogno di questo libro, sebbene sia fatto con nobilissimo intento, e che qua e là l'Autore aveva bisogno, come di maggior diligenza nelle ricerche, così di maggior acume nelle considerazioni dei fatti.

A. R.

Pietro Rotondi, *Storia di Milano narrata agli alunni delle nostre scuole.* Un vol. in-16. di pag. 220. Milano, tip. Agnelli, 1878.

Ben fece il cavaliere Negri, Assessore municipale per la pubblica istruzione, invitando il professore Rotondi a scrivere un *Compendio della Storia di Milano* per le nostre scuole; e va del pari lodato il Rotondi per essersi prontamente accinto alla non facile impresa. È vero, che di compendii della storia milanese non s'avea difetto assoluto; ma alcuni per essere di vecchia data, ed altri per la forma troppo sintetica o per le frequenti digressioni nel campo della critica storica o della letteratura o dell'arte, non si poteano adottare con molto vantaggio nelle scuole popolari. Il cavaliere Rotondi, sia per la molta esperienza pedagogica e la perizia dello stile, sia per i lunghi e conscienziosi studî delle cose patrie, era certamente fra i più idonei a compiere questo lavoro. Ed egli ha offerto ora alla nostra gioventù un compendio, che per la giusta mole, per la chiarezza del racconto, per la sobrietà della dottrina, per la sincerità delle notizie attinte anche a più recenti scrittori, e per i pregi di uno stile sempre vivo, limpido ed efficace lascia ben poco a desiderare. Con quell'arte, con cui seppe narrare le patrie vicende ai tempi di Federico Barbarossa e i *Migliori esempi della Storia d'Italia*, egli riuscì a condensare in un volumetto di 220 pagine i fatti più importanti della storia di Milano dalle prime origini fino al 1859. Sarebbe ingiustizia il pretendere, che entro sì angusti confini il Rotondi avesse a raccogliere tutto ciò che può avere interesse per gli studiosi di storia patria. Ma niuno dei fatti di suprema importanza, niuna di quelle notizie che giovano a formarci un'imagine chiara e precisa degli uomini e dei tempi, vi è dimenticata. Anzi, se non m'inganno, il merito principale di questo libro sta nell'arte (che invero è di pochi) di scegliere, tra la moltitudine dei fatti, quelli che formano come l'ordito della tela storica, e questi lumeggiare con vivi colori e disporli in modo, che i giovani vi possano più tardi, mercè nuove letture, coordinare i fatti secondarii, non che quelli che si riferiscono alla storia generale d'Italia.

Un altro pregio, che parmi ravvisare in questo libro, si è l'ottima scelta delle citazioni, nè scarse, nè abbondanti troppo, e sempre opportunissime e tolte di preferenza agli storici dei loro tempi. Poche linee di un contemporaneo, innestate qua e là con giudizio, hanno più autorità e dipingono con maggior evidenza le cose, che non lunghe e minute narrazioni. Così, per dar un esempio, a pag. 4 cita assai opportunamente un passo di Polibio, là dove parla dell'amicizia e degli ajuti somministrati dai Galli Cisalpini ad Annibale; e un altro

a pag. 5, in cui lo stesso ci informa con brevi parole della meravigliosa ubertà, onde anche ai tempi di Roma era celebrato il suolo lombardo: « Il costo dei viveri di ogni natura tra Galli Cisalpini è così piccola cosa, che, senza far conti, un viandante vi paga sempre la stessa moneta, qualunque sia il suo pasto; e la spesa non suole eccedere un quarto di obolo. » Altre opportune citazioni son tolte qua e là da Suida, da Procopio, da Landolfo il seniore, dal Flamma, dal Burigozzo, ecc.; e taluna si può dir nuova o almeno poco conosciuta, come alcune eloquenti parole dell'arcivescovo Anselmo Pusterla, che s'adoprava a spegnere la face delle discordie fra Milano e Como, attizzate dal suo antecessore Giordano da Clivio: « Tu vuoi soprastare a Cremona, gridava l'Arcivescovo a Milano, tu vuoi abbattere Pavia, tu vuoi annientata Novara; la tua mano è contro tutti, e sarà del pari la mano di tutti contro te! E quando vedremo il giorno, che dica il Pavese all'uomo nato in Milano: il tuo popolo è mio popolo; che dica al Cremonese il cittadino di Crema: la tua città è la mia? » Ma le sante parole, scrive il Rotondi, se le portava il vento.

Il compendio del Rotondi si divide in diciasette capitoli, fra i quali mi pajono migliori il quarto e sesto intorno alle origini del Comune di Milano e alle guerre contro alle città vicine, il settimo sulle vicende di Milano ai tempi del Barbarossa, non che i capitoli tredici, quattordici e quindici, ove son narrate con molta chiarezza le vicende della Repubblica ambrosiana e le lunghe e disastrose guerre che furon combattute in Lombardia tra Francesi e Spagnuoli fino alla perdita di ogni libertà e indipendenza. A mio avviso meriterebbe uno svolgimento più ampio il periodo, che comprende il dominio di Maria Teresa e il primo Regno d'Italia, quando la Lombardia, sebbene non padrona dei suoi destini, ebbe tuttavia un risveglio di vita intellettuale e politica, e fu illustrata da uomini insigni nelle scienze e nelle lettere, sì da emulare e vincere fors' anco le altre regioni d'Italia. Il che potrebbe fare il cavaliere Rotondi, e con lieve fatica, in una seconda edizione, che gli auguriamo prossima, anche nell'interesse della gioventù milanese. P.

Il terzo viaggio di Amerigo Vespucci per Luigi Hugues. Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1878, in-8.°

Gli studi geografici sono pur troppo assai trascurati tra noi, e rarissimo appaiono opere intorno ad essi. Il signor Hugues, che ne è instancabile cultore, ha pubblicato un opuscolo piccolo di mole, ma di molto merito, perchè rivela in esso una indagine coscienziosa ed una dottrina

non comune. Scopo di quella navigazione del Vespucci, fatta al servizio del Portogallo, era la scoperta della Vera Cruz o di Santa Cruz, detto più tardi Brasile, ed altresì di cercare un passaggio occidentale verso le Indie orientali, e propriamente verso il paese delle spezie. Espone l'Autore quali cognizioni s'avessero prima del 1501, anno della spedizione nei paesi dell'America meridionale, e accenna poi, molto estesamente e con assai acume, agli scritti nei quali si tratta di essa, o dove se ne trovano minuti ragguagli. Tale viaggio durò dal 10 maggio 1501 al sette di settembre del 1502. Quali sieno i punti toccati e riconosciuti da Amerigo ci dice il signor Hugues, facendo in ciò, al pari che nel resto, uso di una soda critica, come, con essa, stabilisce sino a che grado di latitudine sia arrivato l'intrepido viaggiatore. Chi leggerà quest'opuscolo si persuaderà assai facilmente della sua importanza e del merito dell'Autore.

M. N.

Cesare Borgia, duca di Romagna. Notizie e documenti raccolti e pubblicati da Edoardo Alvisi. Imola, Galeati, 1878.

Il nostro è il tempo delle riabilitazioni storiche, e Nerone, e Lucrezia Borgia, e Pier Luigi Farnese hanno avuto già i loro difensori. Ora è venuta la volta di quel Cesare Borgia, condannato da molti ed elevato a cielo dal Guicciardini e dal Machiavelli, il quale ultimo, come scrittore politico, faceva grande divario tra la vita pubblica e la privata, onde la morale era per lui cosa del tutto indipendente dal governo dello Stato. Chi s'è accinto a quest'opera è un valente giovane romagnolo, il quale, dagli archivî di Bologna, di Modena, di Firenze, di Siena, di Genova, ecc., e dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, ha tratto molte notizie e molti documenti che mirano a gettare sul fratello di Lucrezia nuova luce, ed a presentarlo puro dalle moltissime accuse che gli si fecero. Non ne studia tutta la vita, ma solo il governo che teneva in Romagna; nè perchè lo discolpa, quando lo crede farlo con sicurezza, cerca di coprire le azioni malvagie da lui commesse, onde non tace la uccisione di Astorre Manfredi, Signore di Faenza. La narrazione comincia dalla nascita, ch'egli pone all'anno 1474, che fu invece al 1476, e lo segue nei primi anni, nella vita spensierata che conduceva tra cavalli, caccie e femmine; nelle guerre di Romagna, di Piombino, di Pisa e di Firenze. Descrive i rapporti ch'ebbero con lui, e l'ammirazione che per lui sentirono, i più illustri suoi contemporanei; tra' quali furono, oltre il Machiavelli e il Guicciardini, l'Aquilano, Donato Bramante, Pandolfo Collenuccio ed altri. Nè è meraviglia, perchè il Valentino era fornito di alta mente, perchè era splen-

dido, sicchè lavoravano, per ordine suo, gli artisti, come il Bramante e il Pinturicchio, ed egli si faceva così protettore delle lettere, da permettere a Gherson Soncino, nell'anno 1502, di mettere tipografia in Fano. Ond'è che questi pubblicava, oltre molte opere ebraiche, Petrarca, Virgilio e le poesie di Serafino Aquilano: in tutto più di trentacinque edizioni, nel solo periodo di cinque anni. Tanto splendore e quest'amore agli studî dovevano acquistargli l'affetto degli artisti; la speranza ch'egli unisse un gran regno, poteva renderlo accetto ai pensatori, meritargli lode in versi, e farlo dire dall'Uberti *benigno e pio.* E sarebbe stato anche accetto al popolo se questo il più delle volte non sentisse, sopra tutti gli altri, orrore al vizio e al tradimento. Ben è vero che la virtù non era moneta corrente in quel tempo, che di tradimenti è piena ogni pagina di storia d'allora, e che la vita del Borgia ce ne fornisce parecchi esempi, non per opera sua soltanto, ma per l'altrui. Non era stato Giulio II creato papa pel Valentino? non gli aveva promesso di amarlo come figlio? E pure, intanto che in aperto raccomandava ai Romagnoli d'esser fedeli a Cesare, in segreto li eccitava ad insorgere in nome della Chiesa. Certo, considerata l'età che correva, Cesare Borgia non fu più corrotto degli altri, non più degli altri fedifrago e d'animo malvagio. Più di molti prìncipi del suo tempo ebbe alti i concetti, onde meritò la fiducia che in lui ripose il Machiavelli. Il lavoro dell'Alvisi, scritto senza l'aperto desiderio di difenderlo, colle diligentissime ricerche da lui fatte, colla sana critica chesignoreggia quasi tutto il lavoro, lo libera bensì da qualche accusa, e ne diminuisce le colpe; ma, tuttavia, a nostro credere, non ne riabilita la fama infame: la uccisione del fratello, il duca di Gandia, le molte spogliazioni di prìncipi e le nequizie da lui commesse, che facevano vergognare gli alleati e i condottieri suoi, e tante altre nefandità sue, tra le quali, checchè egli ne dica, fu il ratto della sposa di Giovanni Caracciolo, non saranno più cancellate dalla storia. M. N.

Lodovico il Moro e la sua cattura in Novara. Pagine di storia patria per l'avv. RUSCONI. Novara, tipografia Rusconi, 1878.

Nel volume IV di questo Archivio venne stampata una lettera del chiarissimo signor avv. Antonio Rusconi, in cui chiedeva spiegazione del come Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, parlasse della roggia Mora, laddove, generalmente, si tiene che tal nome venisse dato a quel canale, perchè fatto costruire dal duca di Milano Lodovico il Moro. Gli rispose l'illustrissimo comm. Cesare Cantù, cui era diretta quella lettera, che non si poteva dubitare dell'epoca in cui scrisse Fazio

degli Uberti, nè doveva ammettersi interpolazione, e, conchiudendo che il problema rimaneva intatto, ne lasciava ad altri la soluzione.

Successivamente, nel 1.° fascicolo dell'anno V di questo stesso Archivio, il signor Giuseppe Porro si provò a sciogliere il problema; ma egli non riuscì a soddisfare il signor avv. Rusconi che, non rimasto contento neppure di altra spiegazione propostagli dal signor ingegnere Monguzzi, si decise a pubblicarne una sua che uscì appunto nel dottissimo libro di cui annunciamo la pubblicazione. Questo è diviso in nove capitoli. Nei primi quattro l'Autore riporta fatti e documenti pregevolissimi riguardanti la *Roggia Mora* ed altri corsi d'acqua del Novarese; dice come le usurpazioni ed i soprusi di Lodovico il Moro fossero causa dell'odio concepito contro lui da alcune delle più potenti famiglie novaresi, quali i Tornielli ed i Caccia, e come queste sieno state principal causa della sua rovina. Negli altri capitoli narra la cattura di quel principe, seguíta nel 1500 a Novara, e ci dà interessantissimi e sconosciuti particolari sulla sua prigionia e morte nel castello di Loches, riportando i motti, le sentenze grafite dal Moro sulle freddi pareti della sua prigione, e le figure colà da lui dipinte.

Molti e bellissimi sono i documenti citati dall'Autore, che offre prova, in questo volume, di non comune erudizione storica e linguistica.

La spiegazione del nome *Mora*, con cui furono chiamate altre acque, è certamente la più verosimile a parer nostro, facendola egli derivare dalla voce celtica *Mor* (mare), la quale nel genitivo appunto darebbe *mora*, come dice lo Zeuss nella sua grammatica. Il libro del signor Rusconi, benchè piccolo di mole, è assai importante e si legge con molto piacere e con pari profitto.

G. P.

Pietro Della Vigna ed i grandi Capuani del Regno di Federico II, pel prof. VINCENZO BINDI. Napoli, Giannini, 1878.

> Per te dell'alma Capua il più gran figlio
> Di nuova luce apparve radiante . . . .

e davvero questo discorso del Bindi inaugurò degnamente il busto che la patria volle scolpito al glorioso poeta e legislatore, e il municipio di quella città fece opera nobile e giusta stampandolo « affinchè rimanga alla gioventù nella Biblioteca delle scuole un così pregevole lavoro storico-artistico. »

Tuttavia non voglio tacere che la figura di Pietro Della Vigna poteva essere meglio lumeggiata, e che le troppe lodi agli altri capuani morti e vivi distraggono più che non s'aspetti l'attenzione pubblica

dallo storico personaggio. Il quale fu, a mio credere (e lo sostenni in un *Abbozzo* che inserii nel fascicolo di maggio 1868 della *Rivista Contemporanea* di Torino). il Giannone e il Sarpi del secolo XIII, il creatore della monarchia moderna, e colui che scampò il diritto romano dalle scolastiche medioevali. Animato dal santo desiderio di riscattare Italia dalla servitù combinata della Chiesa e dell'Impero, Pietro Della Vigna s'affannò a stringere in unico patto i popoli, i parlamenti e Federico II, e sotto questo rispetto egli precorse Dante e preparò i tempi nuovi. Sicchè fu proprio una immensa sciagura che l'imperatore liberale e il ministro patriota, « superiori ai tempi in cui vissero, uniti ne' giorni della gloria, uniti in quelli dell'infortunio, calunniati, maledetti e scomunicati dall'ira dei papi, ma benedetti nella memoria dei popoli riconoscenti » non potessero coronar l'edificio gigante e placar l'ombre di Bernardo ed Arduino!

Non contraddirò il Bindi e i suoi autori nella loro asserzione che il Della Vigna provenisse da casato già illustre fin dall'epoca longobarda, e neppure gli negherò che Gregorio IX conte de'Segni sia stato anch'esso capuano; ma non è ancora abbastanza accertato che Tommaso d'Aquino (l'immortale vittima dell'Angiò) nascesse sulle rive del Volturno, e però confesso non avrei osato in occasione così solenne salutarlo addirittura « lustro e splendore di questa stessa città. » Del resto, e il Bindi, e il Jannelli, e il Santucci, renderanno agli studi un vero servigio se completeranno le loro ricerche e dissiperanno ogni leggenda su la culla del gran filosofo.

Sto invece col Bindi nel plaudire altamente la creazione del Museo Campano, tra' cui marmi ammirasi appunto il busto originale di Pietro Della Vigna. Esso contiene tutto quello di prezioso ed istorico che si è potuto raccogliere nella classica Terra di Lavoro, e sia lode al Salazaro e al Minervini che collaborarono risoluti il Jannelli nel coordinarlo e sistemarlo. Aggiungere che Mommsen, e Beloch, e Züetaeff, ebbero parole di encomio al Campano, è incoraggiare Capua e Caserta e il Governo a proteggerlo e arricchirlo.

Chiuderò ringraziando il prof. Bindi e il Municipio di Capua d'aver pòrta nuova occasione alla Società Storica Lombarda di onorare anch'essa, almeno con un pensiero di riverenza, uno dei più illustri figli di questa Italia meridionale che, a detta di Cesare Balbo, « fin da quando diede il nome alla Penisola, fu quella che diede la civiltà e la vita alla settentrionale. »

GAETANO SANGIORGIO.

Pierino Belli da Alba precursore di Grozio, Saggio dell'avvocato EFISIO MULAS. Torino, Unione tipografico-editrice, 1878.

Alberigo Gentili da Sanginesio, il quale, com'è noto, sullo scorcio del secolo XVI e sul principio del secolo XVII, profugo d'Italia, insegnò la scienza del Diritto nell'Università di Oxford, e scrisse, nell'anno 1598,[1] un trattato *De Jure Belli,* assai prima che l'olandese Ugo Grozio pubblicasse il suo *De Jure Belli ac Pacis* (anno 1625), si vanta primo a trattare scientificamente quella parte della dottrina giuridica, che involge la razionale applicazione de' principî del giusto e dell'onesto alle cose della guerra e della pace; e pone in capo alla sua opera le seguenti parole: « *Magnam atque difficilem rem aggredior.... Non habent libri illi de hoc jure, non alii ulli qui extent.*[2] »

Se non che, come Alberigo, con la sua nobile fatica, agevolò grandemente la via al pubblicista fiammingo (e questi non esita a dichiararlo,[3]) così altri l'aveva grandemente agevolata a lui. Chè tutte le scienze, ed in particolar modo le morali, non s'inventano nè si fondano da un sol uomo, per quanto privilegiato d'intelletto; ma sono sempre il resultato di un lento e faticoso lavoro; la necessaria conseguenza di un progressivo svolgimento dell'umana attività intorno ad un dato ramo di studî. Solo dopo siffatto svolgimento si rende possibile ad una mente sintetica scegliere fra i materiali da lunga mano raccolti, e, mercè una critica saggia ed accurata, trarre da essi la parola viva della scienza. E però, nello investigare le origini di qualsivoglia disciplina è mestieri guardarsi da due errori, nei quali si suole comunemente inciampare: o pretenderla antica quanto il pensiero umano, ovvero partorita oggi o ieri, quasi miracoloso lavoro di qualche ingegno eletto. Nè l'una, nè l'altra cosa è vera. Anche Montesquieu s'era creduto e vantato fondatore, anzi creatore, della scienza delle Legislazioni comparate, e aveva posto in fronte al suo libro l'epigrafe: « *Prolem sine matre creatam* »; ma la critica saggia ed illuminata, che ha per ufficio il rintracciare e il seguire, ad uno ad uno, tutti i gradi o momenti del lavoro intellettuale nello sviluppo di una scienza, ha fatto giustizia

[1] *De jure belli libri tres.* Hannov., 1598.

[2] Ibid. Lib. I, in principio.

[3] Ugo Grozio, ne' Prolegomeni della sua Opera, dichiara di essersi giovato della diligenza di Alberigo: « *cujus diligentia sicut alios adjuvari posse scio et me adjutum profiteor.* » In tres Libros *De Jure Belli ac Pacis Prolegomena,* §§ 37, 38.

di queste pretese creazioni, e attribuito a ciascuno la parte di merito che gli spetta.

Così, per tanto, Alberigo Gentili non doveva, alla sua volta, dimenticare quella schiera generosa e modesta di scrittori, che, con le loro opere e coi loro studî, gli avevano preparato e quasi spianato il cammino: come Giovanni da Legnano, Martino Garato o Gariati da Lodi, ambedue autori di un trattato *De Bello*, Costanzo Landi piacentino, che svolse molte questioni attinenti al diritto di guerra, Francesco Vittoria, e soprattutti Pierino Belli da Alba, cui spetta, fra i precursori, il posto d'onore, siccome quegli che per primo tentò di dare, quanto i tempi comportavano, un abito di sistematica dottrina agli argomenti della disciplina internazionale, e pubblicò un insigne trattato *De re militari et de bello.*

Certo, la fama di Gentili e di Grozio oscurò quella del Belli, ma non sì che gli storici diligenti della cultura e dottrina italiana non rendessero chiara testimonianza ai suoi meriti. E per tacere del Tiraboschi, il quale, dopo un eloquente elogio, lo dice « il primo per avventura che estesamente applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra,[4] » del barone Vernazza di Freney, che ne scrisse, con somma diligenza, la vita,[5] del Carmignani, che ne parlò con molta lode,[6] diremo, venendo ai giorni nostri, che il conte Federigo Sclopis, di cui l'Italia piange la recente perdita, rammentava il Belli siccome colui al quale è dovuto il primo tentamento di una scienza del diritto internazionale,[7] e che l'illustre professore Pasquale Stanislao Mancini, in una sua prelezione letta nell'Ateneo torinese, il 22 gennaio 1851, fortemente deplora che la storia della scienza siasi mostrata troppo immemore del filosofo e giureconsulto piemontese, e conclude il suo dire con le seguenti parole: « Ben era dunque mio debito, ragionando oggi in solenne occasione in questa sua patria, far pubblica

---

[4] Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1778. Tom. VII. P. II, pag. 123,

[5] *Vita di Pietrino Belli di Alba*, *Signore di Grinzano e di Bonvicino consigliere di Stato di Emanuele Filiberto*, descritta dal barone Vernazza di Freney patrizio albesano, segretario di Stato del re, ecc. Torino, nella stamperia Reale, 1783.

[6] Carmignani, *Storia delle origini e de' progressi della filosofia del diritto*, lib. IV, § 1.

[7] Sclopis, *Storia della Legislazione Italiana*, vol. II, parte II, pag. 592 e seg. — Lo Sclopis conclude: « L'opera del Belli è condotta con assai larghi principî, se si tien conto della qualità dei tempi in cui fu scritta. »

testimonianza del non dubbio suo merito verso la scienza, riconoscere che *il primo trattato giuridico sulla materia del Diritto delle genti fu un libro piemontese*, e con ciò rivendicare a questo paese e per conseguenza all'Italia un'altra domestica gloria. [8] »

Fu, dunque, ottimo proposito quello che mosse il signor avvocato Efisio Mulas a consacrare i suoi studî intorno alla vita, alle opere ed alle dottrine di Pierino Belli, per ricordare agli Italiani una loro gloria, che essi hanno posto soverchiamente in oblio, in questi giorni di pubbliche onoranze ad Alberigo Gentili; imperocchè l'omaggio a lui dovuto non deve renderci ingiusti, nè farci dimenticare che molti anni prima un altro modesto italiano aveva fatto oggetto dei suoi studî il diritto delle genti, spianando al Gentili ed al Grozio la via da essi trionfalmente percorsa. [9]

Il libro si apre con una Introduzione, contenente le *Notizie Biografiche,* nella quale l'egregio Autore non si è limitato a valersi dei sussidî che trovava in parecchie precedenti pubblicazioni, massime in quella del Vernazza, ma, affinchè il suo lavoro anche in questa parte non riuscisse una di quelle compilazioni di cui poco o punto s'avvantaggia la scienza, è andato in cerca di nuove prove e documenti negli Archivî. Noi, raccogliendo in breve i tratti principali, ci limiteremo a dire, che Pierino Belli nacque in Alba il 20 marzo 1502, attese di brev'ora agli studî giuridici e si recò a perfezionarli nell'Università di Perugia, ch'erasi conservata rigida custode della vecchia scuola di Bartolo e di Baldo, e dove in quel tempo convenivano i giovani da ogni parte d'Italia. Ritornato in patria, ebbe onorevoli cariche e delicate incombenze. All'età di trentatre anni era già *Auditore di guerra* negli eserciti dell'imperatore Carlo V; fu poi *Consigliere di guerra* di Filippo II re di Spagna; ed infine *Consigliere di Stato* di Emanuele Filiberto di Savoia; dal quale ottenne poi, in ricompensa del suo senno e della sua lealtà, splendido ricambio non solo di danaro, ma eziandio di fiducia e di encomî. Chiamato a risolvere ardue questioni politiche ed internazionali, ebbe il merito di aver promosso, non solo nel libro *De re militari*, ma coll'opera sua, il principio degli arbitrati civili, facendosi

---

[8] *Della nazionalità come fondamento del Diritto delle genti.* Prolusione al corso di diritto internazionale marittimo. Napoli, 1873.

[9] Non vogliamo tacere a questo luogo, come il ch. prof. De Giorgi, trattando di Alberigo Gentili (*Della Vita e delle Opere di Alberigo Gentili,* Commentario. Parma, 1876) fece già opportunamente rilevare i grandi meriti di Pierino Belli, e consacrò molte pagine del suo pregiato lavoro allo studio delle dottrine contenute nel trattato *De re militari et de bello.*

procuratore di pacifiche composizioni fra Italiani e Italiani in lotta gli uni cogli altri, e condannato la insania de' prìncipi del suo tempo, involti, per ingiuste o lievi cagioni, in continue contese, con inaudito scempio de' popoli.[10] Dopo una vita operosa di oltre settanta anni, tutta spesa a pro' degli studî e della patria, il Belli morì, universalmente compianto, il dì ultimo dicembre dell'anno 1575. Gl'impieghi difficili ch'ebbe a sostenere e la sua vita, per così dire, nomade, seguendo gli eserciti, non consentirono ch'egli ottenesse come scrittore quel posto eminente, cui gli studî profondi e l'ingegno elettissimo gli davano il diritto di aspirare. « Tuttavia, dice assai bene il signor Mulas, poichè nei libri scientifici s'ha da badare più alla sostanza che al numero ed alla prolissità, può dirsi che il poco che di lui ci resta basta perchè il suo nome venga ricordato con affetto e riverenza da quanti s'interessano al bene della umanità ed agli studî giuridici. » L'opera principale, cui è legato il nome del Belli, è il trattato *De re militari et de bello*, composto verso il 1558, e pubblicato per la prima volta nel 1563. L'Autore lo dedicò a Filippo II di Spagna, accompagnandolo con una lunga lettera, nella quale dà ragione del titolo dell'opera e dello scopo cui è diretta, e aggiunge qualche preziosa notizia storica intorno a sè medesimo ed ai varî uffici sostenuti in servizio della Spagna.

Passando quindi a discorrere la misura dell'ingegno e del valore di Pierino Belli nella scienza del diritto, il signor Mulas divide il suo scritto in quattro capitoli: I. I precursori — II. Breve esposizione delle dottrine contenute nel libro *De re militari et de bello* — III. Esame generale del libro — IV. Pierino Belli ed Alberico Gentili.

I brevi confini d'una notizia bibliografica non ci consentono d'entrare nei particolari o di dare un riassunto della materia contenuta in quei capitoli. Nè basta assicurare il lettore ch'essa è trattata e svolta con chiarezza, precisione e senso critico quasi sempre giusto e moderato. Certo l'Autore, troppo innamorato del suo soggetto, ha talvolta esagerato forse soverchiamente i meriti di Pierino Belli; e nel parallelo che fa fra le dottrine di lui e di Alberigo Gentili non sempre è conservata quella imparzialità di giudizio, ch'è il primo requisito di uno storico, e l'arma più sicura per vincere le cause scientifiche, come le esagerazioni e le iperboli ne sono sempre le più pericolose. Ma, tolta questa menda, della quale, del resto, in gran parte lo scusiamo, il signor Mulas ha il merito di aver messo

[10] V. Saffi, *Di Alberigo Gentili e del Diritto delle Genti.* Letture. Bologna, 1878, pag. 244 nota.

in rilievo le dottrine più importanti del Belli sulle cose della guerra, riscontrandole con quelle di Alberigo, ed offerendo così, come scrive il Saffi, materia ad uno studio comparativo fra i due scrittori, e alla misura de' progressi di questa parte della Ragion delle Genti, nel mezzo del secolo XVI, specialmente in Italia.

A. A.

Giovanni Pontano e i suoi tempi. Monografia di CARLO MARIA TALLARIGO. Napoli, Morano, 1874.

Chi fu il Pontano? Che rappresentò egli nel giro del pensiero? che in quello dell'azione? Quale fu la vita del secolo in cui visse? Era egli uomo sì grande da meritare una storia?...

Ecco le domande alle quali il calabrese Tallarigo ben rispose con questi due volumi che concepiti sin da quando egli professava latinità nel Liceo Pontano di Spoleto, soltanto cinque anni dopo videro la luce in Napoli, ove ora dirige con plauso grande il *Giornale Napoletano* e insegna lettere antiche.

L'importanza del personaggio e il desiderio vivissimo di rispondere degnamente al Settembrini che appunto chiedeva una Monografia del Pontano e de' suoi tempi, gli hanno però esagerata l'ampiezza del tema, e specialmente là dove nel Libro Secondo si parla degli scritti di Giangioviano, la prolissità e la sovrabbondanza sono così palesi ed evidenti che sarebbe impossibile il non fargliene colpa. Il capitolo, per esempio, dell'*Astrologia*, è decisamente soverchio, e non se ne offenda il valentissimo Autore se gli confesso che sto con Pico della Mirandola. E di certi libri filosofici avrei detto un po' meno, e di alcune poesie minori mi sarei taciuto, perocchè, proprio in esse (come ha giudicato il De Sanctis) il Pontano *bamboleggiò*. Nè voglio tralasciar di dire che il capitolo settimo del Libro Primo, tutto dedicato agli Accademici ed irto d'erudizione minutissima, sarebbe stato meglio in Appendice; ed allora avrei voluta più larga illustrazione del Caraccioli, del Maggio, del Seripando, di Giano Anisio, e di quel Summonte senza il cui zelo e la cui più che filiale sollecitudine « grandissima parte della gloria del Pontano sarebbe rimasta sicuramente seppellita coi libri di lui nel dimenticatojo di qualche vecchio armadio, e forse con nessuna speranza di risorger mai! » E giacchè ho la parola, deploro alcune frasi un po' libere sfuggitegli qua e là specialmente nel primo volume, e quell'ingiusto dileggio dei filosofi che scrivono (dice lui) col proposito deliberato di non farsi capire, e l'inopportuno e calunnioso dubbio che gli accademici fiorentini *per vendi-*

carsi dei pontaniani abbiano procurato *d'infamare* la memoria del capo illustre dell'Accademia Beccadelliana!

Quello invece che il Tallarigo avrebbe dovuto studiar più addentro è il Pontano *politico*. Chè l'illustre Umbro non soltanto fu negoziatore segretario di Stato, ma come Patrizi e Caraffa indagò acuto e spazioso le cause e le ragioni dei pubblici ordinamenti, e certo non sarebbe stato difficile spigolare ne' suoi Trattati e ne' suoi Dialoghi e perfino ne' suoi Poemi i non pochi e sagaci precetti d'amministrazione e riforma ch'egli vi sparse senza pompa e senza baldanza. « Ingegno pratico e positivo (osai scrivere io stesso sin dal 1869, lodando un Discorso sul Pontano che il Tallarigo medesimo aveva pronunciato in occasione di festa scolastica) l'immortale Spoletino studiò la vita nella vita: capace cioè di quel vero antico che suona gli avvenimenti sociali dipendere da leggi fisse e determinate, gridò quattro secoli prima di Giambattista Vico che il vero è il fatto e che il criterio certo del vero è il farlo. Le sue pagine non son gelate, eppur non dicono altro che la verità; da quel suo latino poco puro e spesso scabro trapela a larghi sprazzi la robusta pastosità del concetto italiano; dovunque onoriamo la forza d'ingegno dell'amico di Sannazzaro, dobbiamo ammirare la superiorità del Pontano. Grande nel quattrocento, illustre nel secolo di Macchiavelli e Lutero, rimase ignoto ai deliranti del Seicento, la Rivoluzione si ricordò di lui e il secolo XIX lo dissotterra e gli rizza la statua. »

Le istorie nostre in molte parti sparte
Andrien raccolte e farne una sostanza

e di questo Quattrocento, gran secolo di gestazione ed elaborazione, manca ancora una storia completa. Sicchè lasciatemi cogliere la palla al balzo ed insistere onde qualche dotto vero e di coscienza se ne occupi e con un'opera *sostanziosa* riempia finalmente la lacuna. Esamini addentro, e nelle loro cause più remote, e nelle loro policrome conseguenze, i discordi avvenimenti del XV, e la storia della Chiesa da Bonifazio IX ad Alessandro VI, e quelle di Genova e Venezia, e la decadenza Viscontea e la laureata dello Sforza magnanimo, e la sabauda dall'erede del Conte Rosso all'antecessore di Carlo III lo sventurato, e la decrepitezza angioina e la virilità degli Aragonesi, e gli annali delle baronie e quelli delle plebi, e gli avventurieri e gli stranieri; e conquistata la sintesi, ci insegni perchè e come l'Italia trescando e pugnando, decadde e periglìò, proprio in un secolo splendido per l'umanità salutante l'alba del mondo moderno. Si metta alcuno al gran lavoro, e lo compia non solo come erudito, ma eziandio, come filosofo della storia; e noi potremo allora, ma appena allora,

veder bene a fondo quest'età terribile per la quale i nostri padri, pur trapassando immortali dall'età eroica alla borghese, dalla cavalleresca alla società civile, dalla fede e dall'autorità al libero esame, dall'ascetismo e dal simbolismo allo studio diretto della natura e dell'uomo, dalla barbarie scolastica alla coltura classica, smarrirono il senso della libertà e precipitarono nel vitupero della schiavitù!...

Non si creda tuttavia che qui nel *Pontano* i tempi non siano ritratti bene. Anzi, intiera l'epoca aragonese v'è sceneggiata con evidenza; e le tragiche agonie degli ultimi Angioini, e le fortune d'Alfonso I, e i casi or belli or tristi di Ferdinando I, e Alfonso II e Ferdinando II e del II Federico, e il sanguinoso trionfo del Cattolico, trovarono nell'abilissimo Tallarigo un espositore preciso e imparziale. Il 3°, il 4°, l'8°, il 9° e l'11° Capitolo, nei quali appunto si tratteggia e si giustifica Pontano diplomatico e uomo di Stato, gli son quasi riusciti perfetti, e il 10° che narra la resistenza allo straniero, è calda e persuasiva scoltura dell'alta mente e della prudenza consumata e della dirittura politica e dell'animo impavido e della indomita forza di carattere di questo vecchio che votato all'Italia sua e a' suoi re fu allora l'ultimo uomo di tempra antica.

E ad ogni modo è vivo e parlante il Giovanni Pontano. Che il Tallarigo rivela tale qual fu nell'adolescenza e in famiglia, in Corte e nell'Accademia, nell'ora della potenza e in quella della caduta, nel fiore della virilità e nel fatale autunno del 1503. E lo rivela anche nei difetti e negli errori, benchè sempre tenti di palliarli; e fa voti ardenti (voti che di cuore divido e rinnovo) perchè Pietro Ardito delle Opere Pontaniane traduca il meglio e il più interessante. Ed è degno del grande Umbro questo ritratto di lui: « Fu il Pontano di statura giusta e diritta: larga fronte, testa calva, ciglia distese, naso acuto, occhi azzurri, mento sporto infuori, guance macilente, collo lungo, piccola bocca, color rubicondo, ma pallido da giovane: in tutto il resto della persona ben formato, salvo che, rottosi per caduta un piede e rimastone alquanto offeso, divenne un po' tardo nel camminare; difetto in vero, non punto incomodo agli amici, come egli afferma. Severo nell'aspetto e di una austerità di portamento, che rasentava la salvatichezza, ma tutto grazia e cortesia nel discorrere, e pieno di urbanità, buon umore e piacevolezze nel conversare. Indomito nella sventura, audace, intraprendente, entrato nella corte e salito in gran potenza non abusò mai dei favori della fortuna, e in mezzo alle grandezze e tra i prosperi eventi conservò moderazione di animo e temperanza di desideri. Ebbe nobiltà e fortezza di volere, delicato sentire, cuore aperto ad ogni generoso affetto; e le stesse sue debolezze, se ne ebbe, trovano nella sovrabbondanza dell'affetto la loro causa in-

sieme e la loro scusa. Esule, studente, soldato, diplomatico, statista, storico, filosofo, poeta, lottò sempre con tutto e con tutti, massime col riposo e con l'ignavia: e mostrò al mondo che di fronte alla onnipotenza della volontà modifica i suoi decreti anche l'inesorabile destino. Veritiero quanto la verità medesima, ebbe in grandissimo dispregio l'ipocrisia e l'arte di velare il pensiero, e sopra ogni cosa al mondo odiò l'ingiustizia. Servì i re, ma non si abbassò mai dinanzi a loro, e non adulò nessuno: venerò la chiesa e i suoi dommi, ma su gli altari di lei non sacrificò l'intelletto: libero del pensiero, libero della penna e della parola, fu cattolico, ma cattolico al modo di Dante, svergognando e flagellando il vizio, ovunque esso cercasse rifugio, così sotto la corona dei re, come sotto la tiara dei papi. Ingegno fertile e versatilissimo, percorse ogni via dello scibile de' suoi tempi, lasciando da per tutto profonde orme del suo sapere; e morì, qual visse, lavorando. »

Ed ora l'ottimo Tallarigo « a cui la polvere e la tignuola non mette poi tanto spavento » si rimetta da par suo al lavoro, e ripigliata nuova lena ricerchi « nel passato altre glorie italiane indegnamente dimenticate. » « Ci dimentichiamo noi stessi, non è meraviglia quindi se gli stranieri ci dimenticano! » E Lodovico Bianchini poteva pur troppo dirne qualche cosa anche per suo conto!

GAETANO SANGIORGIO.

Les Arts à la Cour des Papes, pendant le XV et le XVI siècle; recueil de documents inédits, etc., par M. EUGÈNE MÜNTZ, etc. Paris T. Thorin, 1878.

Non è senza una profonda fitta di vergogna che da noi si prende in mano questo libro. Mentre svampiamo in aspirazioni vane o inconsistenti, mentre i migliori nostri studiosi vanno travolti dalla fiumana delle garrulità politiche, il grande tesoro della storia giace infecondo, e la preziosa congerie dei patrii documenti non riceve che qualche raro scrutatore perduto nelle vaste aule dei nostri archivi. Intanto, tutt'intorno, dall'Alpi ci scende, silenziosa ma infiammata nell'anima dell'amor del vero e coll'entusiasmo del lavoro, una corona di nobili ingegni, i quali s'assidono sullo sgabello per noi vuoto, e ci soppiantano in quell'opera che è l'esumazione del nostro passato, dove s'asconde la vita e il palpito dei nostri avi, ancora così poco noti o così mal compresi.

Le Arti sopratutto, e quelle del bello in particolare, sono la mira di questi studi come che siano la più viva rivelazione dello spirito di un popolo che aprì l'era del mondo moderno: onde i cultori di tali studi, mercè Governi penetrati della importanza loro, sonosi accampati in mezzo

a noi, quali son quelli delle scuole francesi e germaniche di Roma, per mietere a tutto braccio nel campo di nostra casa.

Il Müntz, opera del quale è il libro che segnammo in fronte di queste linee, è uno, appunto, di quella eletta coorte che s'è preso d'amore delle cose nostre, e vi ha dato nobilmente la mente e il cuore. Non aveva, per vero, che a stendere la mano per raccogliere, e l'ha stesa negli Archivi di Stato di Roma e delle sue istituzioni religiose e civili, dove il silenzio e la polvere regnano ancor sovrani; e vi ha diretto lo scandaglio a ricercare l'operosità dei pontefici nel favorire le arti della bellezza e del decoro, prescegliendo quel periodo, in cui più pura la luce ne rifulge, qual è quello che dal pontificato di Martino V corre al non ancor indicato ma che sarà, probabilmente, quello di Paolo IV.

Nessun periodo più addatto poteva essere assunto per mostrare la natura dell'arte italiana e la sua grande evoluzione dal sentimento religioso al laico, rischiarata dalla luce dell'umanismo. È un periodo meraviglioso, sebbene per sè abbastanza breve, quello da Masaccio agli ultimi anni di Michelangelo, ma è tale che comprende l'intera costellazione dei nostri grandi.

Il volume, che ne abbraccia la prima parte, ed è l'unico finora pubblicato, va da Martino V a Pio II (1417-1464), quasi mezzo secolo di storia, e quale storia! L'impulso dato dal primo di essi dovette essere non che felice, d'una suprema energia, com'è il moto iniziale in ogni grande cosa. Il Colonnese non durò sulla sedia di Pietro più di quattordici anni, ma il suo edifizio fu e così solido e così splendido che, siccome un'eredità irrifiutabile, s'impose ai suoi successori, volenti e nolenti, sicchè si mantenne viva fino ai giorni nostri, senza attentarci a pronosticare quel che ne avverrà dopo la caduta del regime temporale dei pontefici. E in prova, non v'ha alcuno dei papi, per quanto alieno delle arti, il quale, in questi ultimi quattrocentocinquant'anni non abbia scritto il suo nome o infisso il suo stemma sugli edifici di Roma o del dominio papale.

Quanto a Martino V, aveva da riscuotere prima di tutto una Roma ancor sfasciata e putrescente dopo l'abbandono subìto, per tre quarti di secolo, col trasferimento ad Avignone. Per buona fortuna di lui una mano di letterati lo circondava, e l'arte istessa pareva farsegli innanzi linda e pudica ancora tanto da allacciarlo nelle sue spire angeliche. Per dippiù, il Colonnese ci veniva da Firenze: dell'ordine di S. Domenico, egli aveva pregato e meditato sotto le vôlte di fra Sisto e fra Ristoro; egli aveva corso, chi sa quante volte! il grande chiostro verde di santa Maria Novella e fatto sosta in quel suo cappellone degli Spagnuoli estatico davanti alle simboliche storie di Tad-

deo Gaddi e di Simone Martini. Le opere che, quivi, si continuarono ancora per lunghi anni, dopo fra Jacopo Talenti, ebbero forse in lui un vigile promotore: certo è che a Roma queste reminiscenze lo seguirono. Il Pisano da Verona, il Gentile da Fabriano, il Masaccio da Firenze sembra raggiungervelo per richiamargliele. È seco loro che discute le questioni di solidità, d'ordine, di decoro degli edifici ecclesiastici. La basilica Vaticana sopratutto era vecchia, cadente, e allo sguardo suo d'umanista putiva di stantio; ora diremmo non era all'altezza dei tempi. Altre chiese di Roma, fra cui S. Giovanni Laterano dove volle essere tumulato, reclamavano analoghe cure: insomma, per lui Roma nulla doveva invidiare a Firenze; e quando questa non potè recarsi a quella coi suoi artefici, Martino stesso vi ritorna e commette una tiara gemmata all'autore delle seconde porte del suo bel san Giovanni. Cotesto amore dell'arte era così nella natura di lui che si manifesta in tutto quanto lo circonda. Ond'è che ebbero opera e incitamenti fervidi, non che l'orificieria, cui spetta la tiara, cui le rose d'oro e le spade d'onore, ma le altre arti minori o suntuarie che dir si vogliano, i lavori di cesello, di trapunto, il tessuto d'alto liccio, pei quali tutti lo scrittore ci addita artefici lombardi, francesi, fiamminghi, svevi, alemanni, quanti insomma, armata mano dell'arte, capitavano nella capitale della cristianità.

Il pontificato del suo successore prende poco meno eguale periodo di tempo: dal 1431 al 1447, Eugenio IV risponde anche in ciò a Martino V, come ne rispetta le tradizioni. Sono tuttavia i medesimi artisti che ancora s'aggiravano in Roma; e quando adempie ai vuoti, è con un altro fiorentino, l'Averlino, che mette alla gara col Ghiberti, comandandogli le valve di bronzo della grande porta del vecchio S. Pietro, mentre per le altre porte si contenta del legno dato ad intagliare ad un frate domenicano, un Antonio da Viterbo. Più che agli adornamenti pensava ai risarcimenti dei monumenti edilizi, e si mostrava sollecito, non che di Roma, delle altre parti del patrimonio. Ma anch'egli subiva i pregiudizi comuni del tempo: l'attenzione sua era assorbita dalle fabbriche che allora si potevano dire moderne; il restauro delle vetuste, di quelle del paganesimo non gli era consigliato se non dal loro uso converso a scopo ecclesiastico, com'era di S. Maria della Rotonda, invece da altri edifici, a cominciare dal Colosseo, torceva lo sguardo, lasciandoli manomettere, come lo erano di continuo, a cave di marmi.

Coll'egual filo, il Müntz ci trae davanti i tre loro successori, Nicola V, Calisto III e Pio II. Il primo svisceratissimo per le arti, piena la fantasia di progetti edilizi vastissimi per la sua Roma, e sebbene piccolo di corpo, d'animo grande. Il secondo di essi, Calisto, uno spa-

gnuolo, un Borgia, presso cui s'avvolge già nell'ombra il fantasima del terribile Alessandro; egli, ferreo vecchio tutto infatuato della Crociata contro i Turchi, per naturale reazione nelle vicende storiche, poco si cura dell'arte e molto della disciplina ecclesiastica; che se a quella concede qualche cosa, è per alzare o restaurare rôcche forti e recinti murali di città; quanto mai, se fa dipingere, sono delle insegne per correre sul nemico meglio ordinati e compatti. Ancora un po' di reazione con Pio II; un pontefice letterato, elegante, diplomatico accorto, un umanista filosofo, sensibile allo splendore del mondo esteriore; ma a più larghi concetti che l'andare dell'età assentisse. Rara cosa! possedeva il sentimento della modernità valorosa come dell'antichità classica. Le sue missioni all'estero, specialmente in Germania, lo mossero a dar peso meglio alle cose che agli uomini; prima le idee, poi i fatti, lo fanno attento a tutto temperare alle ragioni dell'equilibrio della società. L'amore delle opere d'arte non trascende fino a rompere per lui i confini d'una buona amministrazione; la suprema sua elevazione è condita talvolta da atti di perfetta democrazia, e nonostante i sensi mondani e le aspirazioni laicali, non dimentica il carattere di sacerdote, e crede alla sua missione in mezzo al popolo, col serbarsi composto, continente e povero.

Quando la storia toglie il velo a tali individualità non è difficile alla mente farsi delle ricostituzioni ideali che hanno il prestigio della vita viva. Il Müntz però, ha preso il tema da un punto di vista meno poetico; vuol essere soltanto un rigido matematico; lascia che gli altri, e in questo caso, il lettore, pensi ed immagini; lui s'affatica, con un metodo quasi geometrico, di metterlo in grado di farlo. Il suo principale fondamento è riposto negli archivi romani: ma la statua mal si reggerebbe, nonostante il molto studio onde la circonda, nonostante le domande che muove per ogni dove intorno a lui, per raccogliere così dai contemporanei, come da coloro che lo precedettero sopra il sentiero parallelo, elementi per sorreggerla, se non mettesse a nudo le fonti volgari, grezze talvolta, su cui, come sopra rozzo acciottolato, fa assegnamento per renderla inconcussa. Questa congerie di piccole note è la parte più nuova e più preziosa dell'impresa del Müntz; e a dirla preziosa non si sente di esagerare punto, tanto sono curiosi i fatti e i nomi che si rivelano; e per chi sa leggere fra le linee, infiniti sono i criteri che gli forniscono per giudicare della prodigiosa operosità di quel mezzo secolo intorno alla tiara, e della estensione che prendeva, accaparrandosi chiunque facesse atto di capacità nell'ámbito del mondo cristiano.

Di qui, si capisce come Roma, allora e con questo mezzo, fosse la città mondiale; come l'*urbs* e l'*orbis* potessero confondersi in una sola parola; si capisce come l'Italia, specialmente, andasse seminata d'artefici,

molti dei quali, sotto umili qualificazioni di marmorari, di maestri da muro, di maestri da legname, nascondevano artisti di primo ordine architetti, scultori, intagliatori, di cui è appena arrivato la fama fino a noi, e che meriterebbero ancora una biografia o una storia, quando si riuscisse a sgombrare le tenebre intorno a tanto numero di opere loro, giunteci o innominate, o falsamente nominate.

Per quanto invidiosi dell'opera del Müntz, noi Italiani, prima di tutti gli altri, dobbiamo essergli grati. È una pagina, e invero, una bella pagina che aggiunge alla nostra storia artistica, e tutta a gloria nostra, e che addita, fino ad un certo punto, nell'istituzione del Papato, uno degli strumenti di splendore del paese, che toccò il suo apogeo nell'età di Giulio II e di Leone X.

Egli è, anzi, intorno a loro, che verrà a rannodarsi quella triade di artisti di cui il mondo è ancora abbagliato; pei quali se le rivelazioni procederanno di pari passo, dobbiamo aspettarci all'apparire d'una luce novella. Nessuno, adunque, è più disposto di noi ad applaudire ad un così ponderoso lavoro, nessuno a valutarne il pregio tanto maggiore quanto più grandi ne sono le difficoltà. Il Governo francese, per mezzo del Ministero dell'istruzione pubblica, ha esteso il suo patronato su questa pubblicazione. È un giusto omaggio reso all'ingegno dell'autore. Più umile ma più efficace vorremmo che partisse un voto dal Paese nostro che lo incoraggiasse e lo assicurasse dell'interesse che qui si prende alla continuazione di essa, ben lieti se ci sarà dato di fargli tra noi un posto d'onore come ad un fratello d'arme di una nazione vicina e amica.

G. M.

Una nuova pagina della vita di Cesare Beccaria. Memorie del professor ALBERTO ERRERA, corredate da documenti inediti, tratti dagli Archivi governativi di Milano.

Il volume decimoterzo, quarto della serie terza, delle *Memorie del Reale Istituto Lombardo* ci porta un notevolissimo lavoro di un Autore assai noto in Italia. Egli, occupandosi di studî sulla storia dell'economia politica a Venezia, ha trovato, nell'Archivio dei Frari, alcuni dispacci inediti che risguardano la cattedra di economia politica occupata dal Beccaria, e gli studî ch'egli fece tra noi. E altri documenti rinvenne nell'Archivio milanese, i quali portano nuova luce su questo nostro concittadino. Il primo capitolo tratta di lui come professore di economia politica, l'insegnamento della quale egli imprese il nove di gennaio dell'anno 1769. La sua scuola era frequentata, non già da piccol numero

di uditori, come fu creduto, sì da molti e scelti, e furono tra essi il veneto Agostino Carli e il piemontese marchese D'Incisa. Intorno queste lezioni l'Autore ci presenta due documenti inediti di G. Francesco Zon, ambasciatore veneto a Milano; ma non sappiamo perchè il signor Errera non abbia notato che questi asserisce che l'insegnamento ebbe principio il sedici di gennaio, laddove egli aveva prima detto, come fu veramente, il giorno nove dello stesso mese.[1]

Il secondo capitolo tratta di Beccaria come impiegato; e qui ci vien confermato quanto aveva accennato molti anni prima il signor Cantù, cioè che nell'Archivio di Milano esistono notevoli documenti sulle provvidenze emanate per tranquillare Como mancante di lavoro nei filatoi e nei telai. L'illustre milanese si recò sul luogo; fece una inchiesta e, co' suoi consiglî, diede nuova prova di saggezza e di senno pratico. Il signor Errera ci offre notizie di altri scritti inediti di lui; delle molte cose fatte dal dipartimento che si occupava del commercio, delle manifatture, ecc., e della parte che vi ebbe Pietro Verri. Degno di tutta la nostra attenzione è il capitolo che si riferisce all'*Economia politica a Milano nel secolo XVIII*, ove apparisce il posto altissimo che, tra gli altri, occupava l'Autore dei *Delitti e delle Pene*. Egli « nella scienza e nella vita pratica, si tenne lontano, e col consiglio e cogli atti, da quelle *proibizioni* che i suoi contemporanei prediligevano nei loro scritti, nelle leggi e nelle istituzioni economiche del tempo, e così le sue opere morali e gli articoli del *Caffè* (considerazioni sul lusso, elementi del commercio, ecc.) gli assicurarono fama duratura. In generale, il merito che gli s'attribuisce è questo, di avere esattamente scritto intorno alla distinzione fra le ricchezze naturali ed artificiali, alla moneta, al denaro, che negò fosse esatta misura del valore. Egli ammise la completa libertà d'importazione e d'esportazione nel commercio dei grani, e scrisse cose degnissime di meditazione sulle imposte, quantunque andasse errato in alcune affermazioni scientifiche sulla imposta unica della terra. »

Un po' scarso ci sembra il capitolo intorno l' influsso del Beccaria sulla economia politica a Milano; ma assai giuste sono le considerazioni generali sulla parte ch' egli e il Verri ebbero nel Governo della Lombardia nel secolo passato. Se non che quegli sembra, nè a torto, al signor Errera di molto superiore a questo e al Carli « pella iniziativa delle riforme pratiche, pella stupenda inchiesta intorno a Como, per le proposte di vera utilità al commercio, alle industrie; e a lui, meglio che ai colleghi, pur così degni, che ebbe nel Consiglio di Economia, dob-

[1] Villa, *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del marchese Cesare Beccaria.* Milano, tip. dei Classici Italiani, pag. 46.

biamo essere grati se le condizioni economiche e materiali della popolazione furono di tanto migliorate. » Questo lavoro, che appaga, in parte un desiderio manifestato dal commendatore Cantù, nella sua opera *Beccaria e il diritto penale*, è stato meritamente accolto nelle Memorie del nostro Istituto, ed è degno della meditazione degli studiosi della scienza economica.[2]

M. N.

Isabella Clara d' Austria. Racconto di G. B. Intra. Milano, stab. tip. della *Perseveranza*, 1878, in 8.°

Il fatto che ha preso a narrare il signor Intra, Autore assai noto per altri racconti e per lavori storici, reputatissimi, d'uno dei quali s'arricchì anche l'ultimo fascicolo di quest'*Archivio*, si svolge negli ultimi tempi della signorìa dei Gonzaga. Chi va in cerca dei romanzi che destino in cuore la irrefrenabile febbre dei desiderî non legga quello del signor Intra, perchè certo ei lo butterebbe via a mezzo. Ma chi desidera un racconto calmo, piacevole, dove lo scrittore si mostri padrone dell'argomento storico che prende a studiare, riveli studio psicologico, ed abbia tuttavia, ove occorra, pagine calde d'affetto, si chiamerà soddisfatto di esso, e ne farà al signor Intra quelle lodi ch'egli si merita. Troverà una principessa d'Austria che, abbandonata dal marito, Carlo II, il quale corre dietro ad un'amante, circondata da persone leggiere o pedanti, s'innamora d'un conte Bulgarini e, morto quello, lo sposa; leggerà della corruzione di quel prìncipe, delle vicende del suo degno figlio, l'ultimo di una gloriosa Casa, e rimarrà certo commosso al racconto della misera fine d'Isabella Clara e del Bulgarini stesso. Qua e là s'incontrerà in pagine notevoli, come, per esempio, quella in cui Isabella scopre che suo figlio era diventato, ma senza saperlo, l'amante della sorella che le era nata dal Bulgarini, e l'altra ove questi scopre di lui altro scandalo ancor peggiore. Di più non vogliamo aggiungere per non togliere a quelli che lo volessero leggere il piacere della novità.

Abbiamo detto che il signor Intra conosce bene l'argomento storico, e che l'abbia studiato con scrupolosa coscienza mostrano le opere ch'ei cita e i documenti da lui consultati negli Archivî, di che dà prova larghissima in alcune note. E perchè le lettrici non si spa-

---

[2] Rimandiamo il lettore ad alcune osservazioni fatte a questo lavoro dall'illustre Cantù, nell'adunanza dell'Istituto del 21 novembre ultimo, e che si pubblicano in questo stesso fascicolo.

ventino, diremo che l'Autore ne usa con molta parsimonia, e che esse non vengono punto a scemare o a togliere amenità al volume. Pel quale noi non avremmo che parole di lode se, a pagina 321, non trovassimo certe idee sul governo dello Stato attribuite al Bulgarini che non ci paiono consentanee all'indole dei tempi. Come vede il lettore, è nulla il male a confronto del bene, nè meno bene ne dirà ognuno il quale ami le piacevoli, ma non le vuote e le stuzzicanti letture.

I. G.

Königin Carolina von Neapel und Sicilien im Kampfe gegen die Französische Weltherrschaft, 1790-1814. Mit Benutzung von Schriftstücken des k. k. Haus-Hof-und Staats-Archivs von Freiherr von Helfert. Wien, 1878, in-8.

Joachim Murat. Seine letzten Kämpfe und sein Ende. Mit Benutzung von Schriftstücken des k. k. Haus-Hof-und Staats-Archivs von Freiherr von Helfert. Wien, 1878, in-8.

Il nostro giornale ha dato notizia, in uno dei fascicoli dello scorso anno, di un libro che il signor R. Palumbo ha publicato intorno *Maria Carolina, Regina delle Due Sicilie*, il quale, checchè altri abbia detto, è parso a noi un buon libro storico, in cui le asserzioni sono sempre rafforzate da documenti, non un romanzo come alcuno, inspirato dall'amore di parte, anzichè dalla verità, l'ha giudicato. A costoro parrà storico solo il libro del signor Helfert; ma noi, per contrario, non esitiamo a dire, coll'illustre Gualtiero Rogge, che l'Autore si mostra assai parziale, e di Maria Carolina ci offre un ritratto abbellito.[1] Non è da lui ancora, come non l'abbiamo avuta da altri che lo precedettero, a malgrado della erudizione sua e dei molti documenti che potè aver tra le mani, che ci vien dato, come promette, *una Storia di Napoli e di Sicilia ai tempi della rivoluzione francese.* Possiamo sperare che la Storia del Congresso di Vienna, a cui egli lavora da molti anni, e di cui questo ed altri lavori non sono che le bricciole che cadono da ricca mensa, esca più spassionato di questo? Noi lo desideriamo, ma non crediamo per l'ambiente in mezzo al quale vive l'Autore; ma di ciò giudicherà l'avvenire. Ora, fermandoci all'opera che teniamo tra le mani, la principessa austriaca è stata trattata dallo storico con visibilissima parzialità, nè le denegazioni di lui valgono dove parlano i fatti. E questa parzialità apparisce nel sorvolare su gli avvenimenti che a lei tor-

[1] *Blatter für literarische Unterhaltung*, N. 34.

nino disonorevoli, e nel fermarsi, per contrario, sugli altri in cui da tutti gli storici si merita lode. Per quanto facciano il signor Helfert o gli altri, nel dire, a sua difesa, che la regina era lontana da Napoli nel 1799, non si potrà negare che gli eccidî di quell'anno furono opera sua, non essendo possibile offuscare la luce che su essa si spande dai Documenti pubblicati dal signor Palumbo.

La lettera del 25 giugno, 1799, in cui la *pietosa* Carolina raccomanda alla sua cara Emma Lady Hamilton di procurare che il Nelson usi con Napoli *come se fosse una città ribelle d'Irlanda, che si fosse condotta così;* che *non abbia riguardo al numero;* e che i rivoluzionarî *meriterebbero d'essere bollati, affinchè nessuno fosse ingannato da loro*, mostra apertamente che la difesa di tale donna è impossibile e dannosa alla moralità pubblica! Che dire poi delle note che la regina di Napoli poneva a quella capitolazione la quale, per cagion sua, non veniva rispettata? All'articolo 8°, in cui era stabilito che tutti gli ostaggi e prigioni di Stato dovevano essere posti in libertà, ella scrisse, di suo pugno: *Vorrei nessuno uscito, tutti forzati.*[1] La capitolazione fu revocata, e i tradimenti, e gli eccidî furono conseguenza della magnanimità di Maria Carolina. Ma l'Autore viennese non ha certo conosciuto questo libro del Palumbo, il quale giunge a provare esatta la narrazione del Colletta, ch'egli confuta, e inesatta la sua. Ma se il barone Helfert è avaro nel racconto degli avvenimenti politici di questi tempi, in cui Maria Carolina apparisce in tutta la sua cruda verità, è assai largo sui rapporti di lei colla madre, Maria Teresa, e colle figlie ch'erano maritate a Vienna e a Madrid, nel che sembra, anzi, sia stato un po' prodigo. Ad assicurarsene, basterà scorrere la corrispondenza che si pubblica nel volume stesso. Lo scopo era forse quello di mostrarne la bontà dell'anima; ma, per sventura, questa bontà si manifesta solo con quelli che sono lontani, anzichè con quelli che le stanno vicini, di che è segno manifesto ciò che scrive della nuora, la duchessa di Calabria, della quale, quando altro non sa dire, biasima la bruttezza, e prevede quella maggiore che verrà dopo la nascita di tre o quattro figli. Più che delle notizie tratte dal carteggio privato, dobbiamo riconoscenza al signor Helfert per quelle che ci fornisce tolte dal pubblico, dove sono fatti noti molti avvenimenti e molti maneggi diplomatici dall'anno 1803 al 1806, ch'erano fino ad ora ignorati. E qui quella Maria Carolina, che ad ogni costo si vuole da alcuno difendere, ch'era, come ella stessa riconobbe, così odiata (Palumbo, pag. 201) dai Napoletani,

[1] PALUMBO, da pag. 74 a pag. 79.

e che confessò, più tardi, di non aver saputo comprendere l'arte di governare (Helfert, pag. 540), si rivela donna di mala fede nella rottura del trattato di neutralità conchiuso col Governo francese, nell'anno 1805. I dispacci del Kaunitz fanno chiaro che il Governo di Napoli (e nel dir Governo di Napoli diciamo Maria Carolina, che lo teneva tutto in sua mano) venne meno ai patti, e concesse agli Anglo-russi lo sbarco nel Regno.

Il terzo libro ci offre la storia del governo di Giuseppe Bonaparte; ma in ciò nulla v'è di nuovo, e noi ricorderemo, invece, che allora Maria Carolina, fuggita in Sicilia, in lotta co' suoi stessi alleati e protettori, gli Inglesi, e specialmente con lord William Bentinck, anche per dubbî sorti di pratiche di lei con Napoleone, riparò, nell'anno 1813, a Vienna, dopo lungo e disastroso viaggio.

Colla morte di Maria Carolina, avvenuta improvvisamente a Hetzendorf l'8 di settembre dell'anno 1814, pone fine l'Autore a questo volume, il quale, a parer nostro, non muta nè il giudizio dei contemporanei, nè muterà quello dei posteri su lei. Basta vedere ciò che ne scriveva il suo connazionale Thugut per persuadersi che era donna senza tatto, che voleva aver parte in ogni atto politico, e ch'era così pericolosa da far consigliar da lui stesso all'imperatore Francesco di non permetterle la dimora in Vienna.

A compiere la storia di quei fortunosi tempi, segue il volume che tratta di *Gioachino Murat*, dei maneggi suoi coll'Austria, dei lagni di questa per la inazione di lui, onde apparisce chiaro l'animo suo irresoluto, che non sa decidersi per la causa della Francia o per quella degli alleati. E la irresolutezza crebbe alla fuga di Napoleone dall'isola d'Elba. In sulle prime ei chiama a sè l'inviato austriaco in Napoli, e fa le più larghe dichiarazioni favorevoli all'imperatore Francesco ed al suo Governo; poi, invece, acconsente a sposar la causa del cognato. Due volte sta per partire in suo aiuto, e due volte ne è rattenuto dalla moglie; ma finalmente si decide: lotta contro l'avviso di tutti, e muove guerra all'Austria. Come questa avesse fine è noto, nè il signor Helfert aggiunge cosa fin qui ignorata; solo apprendiamo, per lui, che il paese gli era tanto contrario, che, al dire dell'ambasciatore austriaco, senza la presenza de' suoi connazionali, tutti gli impiegati sarebbero stati uccisi dal popolo. Se non che non sempre meritano fede i racconti di quei giorni in cui gli animi erano così turbati dalla passione!

Il racconto che il *vincitore* re Ferdinando fa di una donna, che rimproverava Gioachino della uccisione di tre figli, non ha, a nostro avviso, se anche vero, importanza storica da meritare d'essere riferito!

Abbiamo voluto dare un breve sguardo su quest'opera di storia italiana, la quale, nei molti documenti ch'ebbe in suo potere l'Autore, rischiara alcuni punti del periodo che ha preso a svolgere, sebbene, lo ripetiamo, nulla giovi alla fama di quella Maria Carolina la cui riabilitazione fu, se non l'unico, certo uno dei moventi dell'Autore. Ma nè il lavoro suo, nè gli *Annotamenti* dell'Ulloa ottengono il fine desiderato: la sentenza uscita contr'essa è inappellabile.

M. N.

Genio e Lavoro. Biografia e breve storia delle principali opere dei celebri intarsiatori Giuseppe e Carlo Francesco Maggiolini di Parabiago del sac. G. A. M. Milano, Giacomo Agnelli, 1878, in-16.°

Perchè l'Autore non abbia voluto porre il suo nome nel frontespizio di questo volume ignoriamo, ma a chi avesse vaghezza di scoprirlo basterebbe vedere la dedica ch'ei ne fa alla memoria degli artisti giolini e di suo padre Cherubino Mezzanzanica. Ai Maggiolini accenna il Cusani nel volume quarto, a pagina 263, della sua *Storia di Milano;* e furono appunto le poche parole di lui che spinsero il buon Sacerdote a dettare il volumetto che racchiude di questi intarsiatori notizie preziosissime. Per esso noi apprendiamo che Giuseppe Maggiolini, nato nell'anno 1738, già artista di merito, deve il principio della sua fama a un canterano eseguìto pel pittore Giuseppe Levati. Come salisse in maggior fama, come diventasse intarsiatore dell'arciduca Ferdinando che qualità di legni adoperasse ne' suoi lavori, che giudizio portassero di lui i contemporanei, quali soggetti trattasse ci fa sapere l'Autore, riportandoci, tra gli altri, quello di Melchiorre Gioia, il quale, nella sua *Discussione economica sul dipartimento di Olona*, a pagina 85, scriveva:

« È noto che l'eleganza dei cumò la dobbiamo a Maggiolini di Parabiago, che ravvivò sull'Olona l'arte del pingere coll'intarsiatura in legno.» E a provare come questi fosse diventato popolare in Lombardia riferisce il Mezzanzanica i versi del Porta, che ricorda nella sua poesia di *Fraa Condutt*[1] quest'arte e chi la richiamava a nuova vita. Ci racconta

[1] « A cressegh i bellez el g'ha anch'i pagn
Che, comenzand di scarp fin a la lumm,
Hin de cinq o ses negher descompagn,
Tanè, pures, bordocch, martora, fumm,
Intarsīaa a tassij, stratai, listin,
Pussee che nè on sciffon del Maggiolin. »

egli in quanta stima lo tenesse l' Arciduca, come la sua fama andasse facendosi sempre maggiore, e come perciò s'attirasse l'invidia di altri artisti. Molti avvenimenti apprendiamo della vita di Giuseppe e del figlio Carlo Francesco, e notevolissima, per riescire a scoprire quali sieno stati veramente i loro lavori e, quindi, dove essi si trovino al presente, è la nota delle famiglie che glieli affidarono. Questa, per altro, ha bisogno d'esser compìta, e noi avremmo desiderato che il buon Sacerdote l'avesse fatto prima della pubblicazione, il che, come non gli sarebbe riuscito difficile, così avrebbe giovato non poco a distinguere le loro opere vere da quelle che la speculazione attribuisce ad essi. Nulla allora avremmo a chiedere all'Autore di questo breve scritto, il quale tanto è diligente da fornirci anche il nome degli scolari che, da oltre il figlio, appresero l'arte d'intarsiare da Giuseppe Maggiolini.

Ma ben avrebbe fatto, a parer nostro, a omettere le osservazioni filologiche; e della loro inutilità si sarebbe persuaso solo che si fosse dato il disturbo di aprire un dizionario francese od italiano. Ma questo non toglie il principal merito al libro, che è quello di offrirci, raccolte dal padre suo, che n'era contemporaneo, notizie di due artisti lombardi, fin qui ignorate.

I. G.

Carlo Cattaneo, per Enrico Zanoni. Milano, Alessandro Gattinoni, editore, 1878.

Lo Zanoni, già favorevolmente conosciuto per certe sue *Pagine di Storia Contemporanea*, avrebbe di questo *Carlo Cattaneo* fatto un bel libro se non si fosse lasciato trasportar troppo dalla rettorica. Non nego che dovesse esser difficile molto il resistere alla tentazione grandissima, e che l'argomento medesimo ve lo spingesse, ma sta il fatto che lo Zanoni vi è caduto, e ognun patisce del suo mestiere!

È però, senza dubbio, lo scritto migliore sul Cattaneo, il quale (mi piace tributargliene la debita lode) qui dentro campeggia nella sua interezza e virilità. E l'illustre milanese ha ben diritto ad una biografia larga e comprensiva, perocchè si voglia o no egli fu il massimo tra i discepoli del Romagnosi, agitò da filosofo e patriotta tutta la scienza, e con istile che davvero colpisce e mente e cuore parlò vibrato e popolare di morale verità e progresso a due generazioni di Italiani. Il silenzio dell' Europa ha principio dal nostro silenzio.

L'opera è divisa in due parti: quella studia Cattaneo uom d'azione, questa Cattaneo uom di pensiero; ma delle due la meglio riuscita è questa che discorre del critico, dello storico e dell'economista. Intel-

letto pratico per eccellenza ed educato a rifuggir sempre dall'assoluto, Carlo Cattaneo o assalisse le insensate interdizioni israelitiche, o raggruppasse come in fascio le sparse istorie della Lombardia, o difendesse la libertà del commercio, o rimodernasse le cose passate a lume delle future, o discutesse di legislazione rurale e di ferrovie, lasciò in ogni cosa orma ammiranda, e nessuno più di lui ci richiamò tutti alla via del Galileo « esperienza e idea. » Sicchè lo Zanoni ha fatto benissimo a consacrarvi il più largo spazio e la maggiore intensità, e se costà e colà egli si fosse astenuto dal sovrapporre troppo inopportunamente le sue alle riflessioni del Cattaneo, questi dieci capitoli sarebbero davvero un buon saggio di finezza analitica. Là, per esempio, dove esamina la splendida *Introduzione alle Notizie civili e naturali della Lombardia*, e la giudica il più bello e il perfetto dei lavori del Cattaneo, e ne deduce che il campo storico sarebbe stato propriamente il suo, lo Zanoni scrive pagine efficacissime; e là ove riagita col gagliardo Pensatore i vivi e concitati problemi della riforma penale, si rivela capace di far sua e suo sangue la sapienza altrui e d'esporla con amena dizione, nobile facondia e buona elocuzione. Nel capitolo *Letteratura*, poi, l'artista Cattaneo rivive; e Alfieri, e Raiberti, e Foscolo, ripalpitano in quella luce di bellezza e verità, che riscalda anche i Negri e gli Zambelli, i Leo e i Thierry. Pochi stranieri, ridiciamolo a onore della calunniata nostra critica, ebbero censori più sodi ed acuti, degl'Italiani del *Politecnico;* nel quale, e poi nelle *Memorie di Economia Pubblica*, Carlo Cattaneo « non potendo per le condizioni della patria aver libera parola nelle vaste controversie del socialismo » si raccolse più volte a coltivare argomenti positivi, mettendo sempre in veduta le più riguardevoli teorie e i buoni effetti del praticarle, consigliando le dottrine che recate in atto riescono oneste e utili, e cercando costante il bene sociale in savia dipendenza dai dettati della ragione. E se negli ultimi scritti la preoccupazione politica non avesse qualche volta offuscata in lui la serenità scientifica, Carlo Cattaneo, pacato e sagace difensore dell'immortale Economia dello Scozzese, sarebbe stato il più accetto campione di quella vera libertà larga e schietta che è pur necessaria all'Italia. Le civiltà si svolgono a seconda del vario indirizzo dato dai governatori allo spirito umano colla educazione; esser deboli vuol dire perire, e la nazione deve essere atta non solo a demolire, ma benanco ad edificare! Epperciò il Cattaneo, da quel vasto conoscitore dei tempi ch'egli era, avrebbe plaudito di cuore a questo aspirar della prudente sua Italia al libero commercio gridato sin dal 1624 dall'Italico Struzzi!

« L'uomo (disse una volta Giovita Scalvini) è tanto più poetico, quanto

più sente nobilmente della patria » ed ecco la causa potente delle parzialità politiche del Cattaneo; che, anima d'artista, e inflessibile carattere di cittadino vagheggiatore ardente d'ogni rinnovamento morale e sociale, pensò di percorrere nel solo 1848 tutta la parabola della Rivoluzione, e forte di questa fede non intese la tolleranza e passati i limiti assalì col sarcasmo acre e col fiero orgoglio del repubblicano gli amici del Piemonte e dell'Unità. Nè lo persuasero il risveglio del 1859, e le annessioni, e questa concordia sacrosanta ch'è ormai palladio inespugnabile: disilluso e sconsolato si ritirò altero a Castagnola, e là in riva al Ceresio contemplò in mestizia « lo spettacolo imponente dell'universo che spirava una poesia e un incanto immortale. » Inutilmente Milano lo salutò suo rappresentante, ed invano dall'un capo all'altro della penisola l'abbiamo a coro richiesto di consigli e conforti: rinvolto nella sua bandiera, e sdegnoso, il 5 febbraio del 1869 spirò esule volontario, abbandonando nel lutto e nel dolore l'Italia!

Con tutto ciò, ripeto che lo Zanoni aveva innanzi a sè abbondanza grandissima ed eletta di materiale per un buon libro, e che unicamente la rettorica gli ha impedito di approfittarne come poteva. Un po'più di temperanza di stile, e uno studio più riposato degli uomini e dei tempi, avrebbero indirizzato meglio l'egregio biografo, e la severa effigie di Carlo Cattaneo sarebbe balzata dal marmo più vera e più viva.

GAETANO SANGIORGIO.

Il Faucigny. Ricordi alpini di ANTONIO MODONI. Bologna, Società tipografica dei Compositori, 1878, in-8°.

L'Autore dei presenti *Ricordi* è un alpinista della sezione bolognese, il quale scrive colla stessa disinvoltura con cui s'arrampica su pei monti. Il suo lavoro si legge con vero piacere dalla prima all'ultima pagina e, giunto a questa, il lettore desidererebbe trovare un *Continua* che gli facesse sperare qualche altra bell'ora. Egli ci descrive i luoghi da lui percorsi, e di tutti ci dà alcune notizie che non tanto facilmente si trovano in altri libri, accennando a quelle già date da coloro che lo precedettero, senza nulla trascurare di quanto può riuscire utile all'argomento. A ciò fa un'eccezione ove parla di Chamounix poichè, dicendoci che il suo nome si trova per la prima volta sull'atlante di Mercator, avrebbe potuto aggiungere, come cosa non priva d'interesse, che questo paese deve la sua origine ad un convento di Benedettini, edificato l'anno 1099 da un conte di Ginevra. — Parlandoci del monte Bianco, ci reca il nome dei primi che lo ascesero dal versante di Chamounix e di quanti lo

fecero sino a tutto l'anno 1876, i quali furono, al dire di lui, 666 persone, oltre le guide. — Nel dire dei due piccoli ghiacciai di Charpoux e di Deu, ci narra, con bella forma, una mesta storia d'amore che corre nell'Oberland bernese, e ci riporta, tradotta, una canzone che colà si canta su quel fatto. — Auguriamo di cuore all'Autore altri viaggi alpini perchè gli sieno occasione di libri pari a questo. I. G.

Guida storico-artistica di Lodi. — Lodi, tip. Dell'Avo, 1878.

Venne pubblicata dal prof. Andrea Timolati, bibliotecario della Laudense, in occasione delle feste centenarie di S. Bassiano celebratesi in Lodi ai primi del mese d'agosto. Questo scritto non è, come le solite compilazioni, un cumulo di date e di fatti privi d'un filo, spigolati qua e colà senza alcun criterio storico; ma un lavoro accurato e coscienzioso. Sotto il titolo modesto e volgare di Guida il prof. Timolati condensò quanto aveva raccolto da dimenticati volumi e da manoscritti inesplorati, soddisfacendo così al bisogno vivamente sentito dai suoi concittadini d'un libro che in breve compendiasse quanto si trova sparso in opere obliate. Con ciò non si vuol dire che la *Guida* del prof. Timolati sia perfetta, nè la prima che abbia veduto la luce in Lodi. Fin dal 1823 il pittore Cleto Porro stampava una descrizione delle principali cose d'arte che si trovano in questa città; ma era più una ischeletrita indicazione, che una vera Guida; erano cenni fuggevoli che il lettore doveva rimpolpare e sui quali occorreva far scorrere la vita d'un popolo. — Altre descrizioni di Lodi, comparse in occasione di qualche solennità cittadina negli anni successivi, si restringevano alle solite corse rapide, succinte, che nulla portano di nuovo, se pur non ripetono errori, ed a cui, tolto quel fare vivace e brioso che ti alletta alla prima lettura, null'altro rimane. L'avv. Bassiano Martani pubblicava nel 1874 un grosso volume sulle cose d'arte di Lodi; ma l'ampiezza della diligenza non offriva un facile mezzo al visitatore frettoloso di avere alcuni cenni rapidi sui principali monumenti. Merita perciò lode il bibliotecario lodigiano per averci dato, in un libro di piccola mole, tutte le notizie più importanti che riflettono la sua città.

A taluno che si diletta di spaziare per vasti orizzonti parrà forse carta sciupata il trattenerci su d'una Guida; ma l'esperienza ci mostra come sia necessario non trascurare neppure le piccole cose. Una Guida, fatta con diligenza, può togliere molti errori e spargere luce su epoche oscure. Se si fosse posto accuratezza in questi libricciuoli, ne avrebbe avvantaggiato assai la storia delle belle arti in Italia, argomento ingombro di continue dubbiezze e di errori, che portano il sug-

gello d'una inveterata tradizione. Una buona Guida serve a porre in rilievo alcune fasi ignote delle scuole d'artefici italiani, a vagliare giudizii accolti con troppa riverenza, a sviscerare punti intricati, che certo non son pochi. L'amore al luogo nativo, poi, dà forza a vincere difficoltà che, altrimenti, sarebbero insuperabili.

Ma più che sotto ogni altro aspetto, è sotto il punto di vista artistico che si sente il bisogno e l'utilità di diligenti guide, specialmente per le piccole città e borgate. Lodi, per esempio, a chi si diletta di studii d'arte, presenta monumenti degni di notevole considerazione. La grandiosa *chiesa di S. Francesco*, di stile severo ed imponente, che in ogni sua parte reca l'impronta dello spirito libero, guerriero e religioso che la creò; il vago tempio dell'*Incoronata*, vero miracolo dell'arte lombarda, in cui si respira in tutta la sua freschezza l'alito del Rinascimento; il *palazzo Mozzanica*, ora *Varesi*, di stile bramantesco, con egregi lavori in terra cotta, e il *Duomo*, la cui fronte d'architettura lombarda fa strano contrasto col barocchismo dell'interno, sono edificii tutti che possono interessare i cultori di belle arti e che conosciuti ecciterebbero al certo il desiderio di fare una corsa a questa città. — Per essere stata poi Lodi retta, nel governo spirituale, da Carlo Pallavicino, larghissimo protettore di artisti,[1] e patria dei Lupi[2] e dei Piazza,[3] ebbe modo di avere adorne sue chiese degli insigni capolavori di questi pittori, che sono annoverati fra i più graziosi puristi del quattrocento.

Il prof. Timolati nella sua passeggiata, nel mentre accenna a quanto può avere rapporto colla storia e coll'arte, non trascura di far parola di quegli uomini illustri che onorarono questa città, esprimendo il desiderio che il Municipio abbia a ricordare con epigrafi al passaggiero la casa ove abitarono; perchè in Lodi, se ne togli la lapide

---

[1] F. Rio, *Leonardo da Vinci e la sua scuola;* traduz. di G. De Castro. Milano, 1856, pag. 165-168.

[2] V. le notizie che ne dà M. Caffi nell'*Arch. St. It.* 1875, Serie III, t. 22, pag. 333-40.

[3] Rio, op. c., pag. 168 e segg. — V. *Politecnico*, vol. 22, fasc. I, luglio 1864, pag. 62-76. Uno dei più rari oggetti d'arte che vanti la città, è una grande tavola divisa in molti compartimenti, che si trova a mano destra di chi entra nella chiesa di S. Agnese. Ne è autore Albertino Piazza. Questo quadro non ha nulla ad invidiare alla soavità e purezza della scuola mistica veneta ed umbra. — A questo Albertino s'attribuisce anche l'ancona della prima Cappella che si trova a sinistra entrando nella Chiesa dell'Incoronata. Di essa discorrendo Felice Calvi dice che la Vergine dipinta inferiormente è tale che *può tenere un posto fra le più ammirate di Perugino e di Raffaello.*

fatta porre dalla famiglia Fiorini in memoria del poeta Francesco De Lemene, nella casa stata già di sua proprietà, nessun' altra vi ritrovi.

Quel che avremmo desiderato nel libro del sig. Timolati si è un cenno più diffuso sul patrio Museo, contenendo questo lapidi che furono più volte esaminate da Teodoro Mommsen e da lui riprodotte nella Raccolta d'iscrizioni della Gallia Cisalpina stampata a Berlino. Anche il ponte sull'Adda avrebbe meritato un ricordo per la sanguinosissima battaglia combattutavi il 10 maggio 1796 dalle truppe repubblicane, condotte da Bonaparte, contro gli Austriaci. — Riguardo alla forma in cui venne dettata la Guida, essa è alquanto trascurata e risente troppo della costruzione tedesca; questa pecca però non è tale da invalidare il merito del libro, come parve ad un lurido giornale di qui, il quale credette mostrare molta sagacia giudicando *ex-tripode* del suo valore storico prendendo a base il merito letterario.

PIETRO TALINI.

Il signor avvocato Francesco Cagnola, presidente della Congregazione lodigiana di Muzza, ha testè pubblicato in Lodi una *Memoria sul progetto di nuova derivazione dell'Adda in Muzza* a favore del tronco inferiore di questa, non che sulle norme che disciplinano, da antico, la erogazione dell'acqua di Muzza ai bochelli; Memoria corredata da una carta topografica, col tracciato del nuovo canale progettato dal signor ing. Lorenzo Pallavicini, e da numerosi ed interessanti documenti.

L'egregio Presidente della Congregazione lodigiana di Muzza, dopo aver dimostrato l'utilità del nuovo canale ed il bisogno di estendere a tutta la Muzza la vigente legge sui canali dello Stato, passa a confutare alcune obbiezioni sollevate contro l'utilità di esso; quindi dimostra come l'aumento dell'irrigazione, se torna a vantaggio del territorio lodigiano, è anche direttamente ed indirettamente vantaggioso alle finanze dello Stato, pel cospicuo aumento di reddito nella vendita dell'acqua stessa. Finalmente riporta ben quindici documenti che, incominciando dagli *Statuti di Lodi sulla Muzza* del 1236, vanno sino alla *Sentenza del 1716*, porgendo così una chiara idea dell'interesse, dell'utilità e delle vicende della Muzza e del territorio lodigiano, per oltre sei secoli.

Atti della Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino, Fratelli Bocca, 1878, in-8.

A fin d'anno si pagano i debiti, e noi ne paghiamo uno antico verso una illustre Società, che, sórta in Torino nell'anno 1875, per opera di

alcuni chiarissimi personaggi, siccome sono il Bianchi, il Fabretti, il Claretta, il Gastaldi, il Gorresio, il Ricotti ed altri tali, ha, in poco tempo, pubblicate Memorie pregievolissime, le quali servono ad illustrare le antichità piemontesi. Non meno della precedente, è meritevole d'encomio quella parte del secondo volume uscita fin qui. Nella relazione con cui esso si apre, dettata dal segretario Fabretti, si dà notizia di alcuni vasi donati alla Società dal cavaliere Alessandro Palma di Cesuola, scoperti nell'isola di Cipro, e provenienti dai sepolcri di Salamina. Si annunzia la morte dei soci, conte Carlo Baudi di Vesme e conte Giancarlo Conestabile, dei cui meriti ha parlato il nostro *Archivio.* Viene, appresso, una preziosa Memoria del canonico Berardi su iscrizioni romane trovate nella valle d'Aosta, e quindi una relazione del Fabretti intorno alcuni mosaici scopertisi nella città di Acqui fino dal 1845, e che, rimasti per molti anni ignoti a tutti in una sala del piano terreno del Museo d'antichità, vennero poi collocati nel pavimento di altra del Museo stesso. Due, tra questi, sono del secolo undecimo, gli altri del terzo secolo, sia per giudizio del Promis che dello stesso Relatore.

Le arti e gli artisti in Piemonte forniscono argomento di una dotta Memoria del socio cavaliere Angelo Angelucci, il quale, detto come il Piemonte, per « la natura dei suoi abitatori dediti sempre alla guerra, non potè come quasi tutte le altre regioni d'Italia vantare nè molti, nè molto celebri artisti, aggiunge che, tuttavia, « i Reali di Savoia non furono da meno dei Principi degli altri Stati della penisola, nello abbellire i propri palagi con opere dei migliori artefici del loro tempo e dell'antico. » E, a prova, presenta una serie di documenti, tratti dall'Archivio di Stato, ove si ricordano gli artisti italiani e stranieri che operarono in Piemonte per conto dei Duchi, nei secoli XVI e XVII. I documenti vengono corredati da importantissime note che offrono notizie ignorate su parecchi artisti, sui marmi che si usavano, e sui lavori che si facevano da essi. E richiamiamo l'attenzione su quella che trovasi a pag. 40, anche perchè si tratta d'un artista lombardo, Gaspare Molo, o Molo da Como, ricordato soltanto dai biografi « come improntatore di monete, laddove egli era anche un valentissimo cesellatore, scultore in metalli e lavoratore di smalti e di commessi in pietre dure. » A giudicare del suo merito, basterà si sappia che nel Museo nazionale di Firenze esistono una Rotella ed un Elmo di acciaio brunito, il quale, attribuito al Cellini, è invece opera del nostro Comasco.

Il dotto e infaticabile barone Claretta ci offre uno studio sui *Marmi scritti di Torino e suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII.*

Molte iscrizioni furon raccolte in Piemonte, anche per ordine del re Carlo Alberto; ma esse rimasero fin qui inedite. Toccava al chiarissimo signor Claretta il pubblicarle, ed ei l'ha fatto, in parte, cominciando da quelle che si trovano nelle chiese di Torino, ed a cui speriamo tengano dietro presto le altre degli istituti pii e dei palazzi, secondo ch'egli promette.

Il signor cavaliere Vincenzo Promis, assai noto agli studiosi, dà notizia di monete imperiali scoperte a Casalvolone presso Novara, e il signor Vittorio Del Corno di oggetti antichi trovati in parecchi luoghi del Piemonte, come a Monteu da Po, S. Martino Canavese, Alessandria e Crescentino. Viene, per ultimo, un'appendice del signor Bortolotti (che i nostri lettori conoscono da lungo tempo) al suo studio intorno gli *Artisti subalpini in Roma*, nei secoli XV, XVI e XVII, a complemento delle notizie pubblicate nel primo volume degli *Atti* di questa stessa Società: di essa ci riserviamo parlare quando il lavoro sia venuto interamente alla luce. Tutto ciò che abbiamo detto basterà a provare l'importanza della pubblicazione che esce nell'antica Metropoli piemontese.

M. N.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Mantova, stabilimento tipografico Mondovi, 1878. in-4.

Fra le molte Accademie che esistono in Italia una ve n'ha nella vicina Mantova che, a quando a quando, dà segno della sua intelligente laboriosità. È ultimo il fascicolo che abbraccia il triennio 1874-75-76, del quale vogliam dar notizia ai nostri lettori per la parte che riguarda gli studi storici, non senza aver dichiarato prima che anche le altre Memorie sono meritevolissime dell'attenzione degli studiosi. E per entrare nell'argomento, diremo che il professore Paglia pubblica una dotta monografia intorno *Un sepolcro romano nelle valli di Buscoldo*, da lui scoperto, e nel quale trovò, tra gli altri molti oggetti, una tazza d'argilla cotta colla marca di fabbrica in caratteri romani, una sottocoppa colla marca Artori, una moneta di bronzo colla testa di Augusto e il motto: *Divus Augustus Pater.* Da confronti che l'Autore fa con altro sepolcro, e da ragioni che egli produce e che ci paiono fondatissime, si può dedurre che questa tomba è della fine del primo, o del principio del secondo secolo.

Il Petrarca a Mantova è occasione di una Memoria del signor Cesare Loria, dalla quale noi apprendiamo che il cantore di Laura fu invitato a recarsi in quella città da Guido e da Lodovico Gonzaga, nell'anno 1349; che un'altra volta vi fu nel 1350; una terza nel 1351 e una

quarta nel 1354. Come è facile immaginare, venne ricevuto sempre con grandi onori, di cui il Petrarca si mostrò grato col dono a Guido del *Romanzo della Rosa*, accompagnato da versi latini, « nei quali dichiara di spedirgli un piccolo libro che la Francia aveva innalzato al cielo, lasciando da parte ciò che era migliore, provando così come l'Italia superasse nei buoni studî le altre nazioni. » Altri doni fece a Lodovico, e furono tra essi i libri di Virgilio e la rettorica di Cicerone.

Il signor Willelmo Braghirolli tratta di *Alfonso Cittadella, scultore del secolo XVI*, detto Alfonso Ferrarese o Lombardi, dalla patria e dal casato della madre sua. Egli fu nativo di Lucca, ed ebbe stretti rapporti con Federico Gonzaga, il che non fu abbastanza noto al signor Enrico Ridolfi, che, nell'anno 1874, scriveva intorno a lui nell'*Archivio Storico Italiano*. Questo apparisce, invece, assai chiaro dai documenti che vengono ora in luce per la prima volta per opera del signor Braghirolli, il quale, con molta diligenza, spogliò i registri delle lettere del Gonzaga, i carteggi di Bologna, di Carrara, di Roma, di Ferrara, dove dimorò il Cittadella. Dei lavori commessigli dal Gonzaga stesso, dall'anno 1529 al 1537, e di altri è discorso largamente in questa Memoria, ove alla vita del Cittadella è portata molta luce dai documenti. Questi sono preceduti da un prospetto delle sculture di lui, desunto pure da documenti.

Null'altro, in questo fascicolo, va notato per gli studî nostri; ma quello che abbiamo qui riferito, come ciò ch'è uscito prima, è tale da richiamare l'attenzione di tutti sugli *Atti dell'Accademia Virgiliana*.

P. O.

Il principio d'autorità in Italia ed il partito conservatore. Considerazioni di Roberto Corniani. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1878.

Il conte Roberto Corniani di Brescia, in elegante edizione di Torino, pubblicava nell'anno che sta per ispegnersi, le sue Considerazioni intorno al principio di autorità in Italia, ed il partito conservatore.

È intendimento dell'egregio Autore di provare, come il principio *autoritario* ed il principio *individuale*, abbiano influito sopra i destini delle nazioni in genere, ed in Italia in particolare. Dimostra, come ebbe talora a prevalere l'uno sopra l'altro, e come coesistessero con eguale contemporaneo sviluppo. Sostiene che le epoche più gloriose

per l'Italia furono quelle nelle quali i due principii ebbero eguale importanza.

Tale essendo lo scopo del lavoro, necessariamente ne risulta che il carattere dell'opera è istorico, politico e sociale.

Noi nel mentre ringraziamo il conte Corniani d'aver fatto dono del suo libro alla Società storica lombarda, circoscriveremo il nostro cenno alla sola parte istorica.

Incomincia l'Autore all'origine del principio autoritario teocratico, quando tutte le autorità della terra erano considerate come emanazione di quella divina manifestata a mezzo del sacerdozio. Ciò trova confermato nelle monarchie babilonesi, persiane, assire ed egiziane; così spiega come alla rappresentanza della divinità fosse possibile fare alzare le piramidi di Egitto da un popolo di schiavi.

Ma dove nella sua pienezza è manifestato il principio autoritario teocratico, è nel popolo ebreo. Ed infatti bene rimarca l'Autore, fra gli Ebrei la divinità non era rappresentata da monarchi; era la divinità medesima che reggeva il popolo che chiamavasi *il Popolo di Dio.* Dio parlava al popolo; i sacerdoti, i giudici non erano che gli interpreti della divina parola. La religione ebraica non era che un assieme di leggi religiose, politiche e civili; i miracoli narrati dalla storia ebraica, sono tutti connessi ai civili negozi e ne fanno parte integrale. Mosè altro non era che l'interprete fra Dio e il popolo; tutta la sua grandezza vien meno a fronte del popolo istesso, perchè è Dio e non Mosè che lo guida nel deserto.

Col principio autoritario prevalente, il principio individuale non poteva dimostrarsi colla teocrazia. L'individualismo cominciò a manifestarsi in Grecia. I Greci non ammettevano in Dio un potere soprannaturale unicamente vendicativo come il Jehova degli Ebrei; non divinità mostruose come gli orientali. Il panteismo greco faceva della divinità la personificazione delle forze della natura e delle facoltà umane. L'autoritarismo divino non era possibile in Grecia, come non lo poteva essere l'umano; ciò perchè mancava all'uomo l'appoggio dell'idea religiosa. Oltre a ciò, le condizioni territoriali, le origini diverse delle popolazioni, le loro inimicizie, impedivano una generale tirannide. È naturale che la mancanza d'un principio che potesse rappresentare l'autoritario, producesse l'individualismo, e si comprendesse potersi reggere senz'essere guidati da autorità divina ed umana. Così col principio individuale sorse il governo popolare, con tutti i prodotti del pensiero e della ragione libera.

Roma ereditò dalla Grecia la greca civiltà. Il principio autoritario prevalse quand'era ancora bambina, col primo re. Ai Romani era

cosa sacra lo Stato, non già per la sua origine, ma per sanzione della ragione e della volontà del popolo. Col succedersi delle guerre e delle conquiste, si fece strada l'individualismo che si formulò col *civis romanus sum.* Il cittadino romano conosceva in sè una forza, un'autorità come soldato e capo di famiglia, sapeva avere doveri e diritti; legislatore egli stesso, nella legge conosceva la sua potenza. Le leggi romane d'origine politica non basavano sul principio religioso morale sibbene sulla convenienza sociale. L'individualismo spegnevasi avanti a Giulio Cesare; si spense affatto nella non breve durata dell'Impero, giacchè l'autorità che scaturiva dalla volontà nazionale, si concentrò in persone crudeli, in fazioni armate, tumultuose e violenti.

Mentre l'autoritarismo prepotente subivasi dai Romani per paura ed indifferenza politica, nuova autorità affatto diversa e volontaria che considera eguali tutti gli uomini nella stessa maniera, lo schiavo ed il patrizio, il vinto in ceppi ed il vincitore coronato, comparve col Cristianesimo. La nuova autorità scassinò l'antico mondo romano e sopra le corrose fondamenta eresse nuovo edifizio col quale diede nuovo carattere alla società. Di questa rivoluzione di principii autoritari, così si esprime l'egregio Autore:

« Gli animi erano stanchi delle continue lotte, delle pazze tirannie degli imperatori, dei pretoriani, delle grandiose orgie dei patrizi; i barbari minacciavano i confini mentre l'antica virtù militare erasi spenta; i Romani non avevano una vita politica popolare nella quale potessero espandere la loro attività; le arti, le lettere e la filosofia erano in decadenza, tutto indicava una prossima dissoluzione. In questa incertezza degli animi che si dibattevano fra mille dubbî, davanti a quelle tempeste che si appressavano e nelle quali tanti principii e tante forze cozzavano, la nuova religione colla sua autorità paterna e poetica appariva agli occhi del popolo come un faro. Essa non aveva riti misteriosi e cruenti, non esigeva coltura intellettuale e grande intelligenza per essere compresa; non usava compulsioni; essa non chiedeva che la fede. Prometteva le stesse gioje al povero ed al ricco, allo schiavo ed al patrizio, ed apriva nuovi orizzonti additando una vita futura nella quale le sofferenze di questa sarebbero compensate. Allo stoicismo orgoglioso sostituiva l'umile rassegnazione, all'indifferenza per le sofferenze sostituiva la compassione e svelava la carità, questa nuova virtù sconosciuta ai filosofi pagani. Riconosceva infine l'individualismo, non come un'accidentalità, ma come un carattere generale della specie umana. Nello stesso tempo che dava il concetto vero, unico, sublime della divinità, insegnava essere l'uomo creato ad immagine di Dio, e così ne rialzava la dignità. » — Parole d'oro!

Il cristianesimo si andò organizzando e divenne istituzione rialzando il principio autoritario. Favorì del pari il principio individuale col ridonare la personalità umana a milioni di schiavi, prima considerati come cose inanimate. La Chiesa cristiana col tempo divenne assorbente, e da istituzione religiosa e spirituale, si trasmutò in potenza temporale. La supremazia di Roma papale non rimase incontrastata, ed a sorreggerla Franchi e Germani discesero in Italia; con ciò tutte le necessarie successive istituzioni ebbero l'impronta del principio autoritario. Il mondo si organizzò a monarchie assolute, con esse il feudalismo suddivise la sovranità.

Durante il tempo in cui prevalse il principio autoritario, qualche traccia di individualismo si incontrò nella cavalleria, istituzione circoscritta, privilegiata, alla quale non avevano accesso il servo ed il borghese.

Appunto la borghesia delle città e terre d'Italia di maggior conto, si ribellò contro l'asprezza autoritaria del feudalismo; l'individualismo ebbe un risveglio e con esso apparve l'istituzione dei Comuni, nei quali, nei rapporti dello Stato, ebbesi a scorgere la coesistenza dei due principii. Ma fu breve la tregua fra i due principii, l'autoritario riprese il predominio, minacciò tutto comprimere sotto il peso dell'assoluta autorità.

La maggioranza delle nazioni estenuata nella lotta non breve, incessante, non aspirò più ad altro che a quieto vivere, preferì alla gloria il materiale interesse, sì che soddisfacenti s'accolsero anche in Italia le concessioni di Giuseppe II e di Leopoldo I.

In Italia non solo, ma ovunque, valse a riaccendere l'individualismo la scintilla che spiccò dalla rivoluzione francese del 1789. Ma quell'individualismo, pur troppo, non impedì lo scatenamento degli istinti i più brutali, e sangue si versò ad esuberanza non solo per abbattere i tiranni, sibbene tutte le autorità morali, civili, religiose e perfino l'autorità delle tradizioni. « Come, esclama il Corniani, dopo la rivoluzione francese si può spiegare l'impero di Napoleone I? » Ecco come risponde. « Per potersi spiegare Napoleone e la sua onnipotenza, bisogna credere che quando l'individualismo ha avuto tutto il campo di manifestarsi, di espandersi e di stancarsi del proprio lavoro, se sopra tutti gli individui si eleva un'individualità più eccelsa, se sorge un genio favorito dalla fortuna, allora tutto ecclissa dinanzi a lui. Come Roma repubblicana si chinò a Cesare, così la Francia, anzi l'Europa, s'inchinò davanti a Napoleone; quella individualità così potente cancellò ed assorbì tutte le altre, restò sola, ed allora divenne un'autorità, come Cesare, Carlo Magno e Carlo V che prima di lui erano state le più grandi personificazioni dell'autorità. »

L'Italia non potè restare in tutto illesa dagli effetti della rivoluzione del 1789. Ad onta delle stipulazioni del Congresso di Vienna, della rigorosa vigilanza dei dominatori, i concetti di patria, di indipendenza e di libertà, maturavansi nelle menti dei pensatori difondendosi nelle classi sociali intelligenti. L'Italia si ridestò con entusiasmo giovanile nell'anno 1848 acclamando alla patria ed alla religione, colle formole: Italia libera Dio lo vuole; W. Pio IX! e sognossi potersi rinnovare il connubio di libertà ed autorità, che in altri tempi tanta gloria appôrtò ai Comuni italiani.

Qui facciam sosta. Abbiamo con relativa brevità toccati i punti culminanti del cenno istorico delle diverse fasi del principio di autorità e del principio individuale, col quale il Corniani esordisce nel suo dotto lavoro. Noi non lo seguiremo per pronunciarne giudizio nella parte politica e sociale; ci sarebbe troppo increscevole abbandonare i sereni orizzonti della storia, nonchè malagevole riconoscendone la nostra incompetenza.

Ma del tutto assieme dell'opera, dobbiamo ammettere d'avere ammirata l'erudizione storica, legale e politica dell'Autore. Abbiamo scorto in lui franchezza di carattere nell'esporre da coraggioso moderato liberale e conservatore il proprio convincimento in tesi assai delicate ed appassionate. Abbiamo avuto a lodarlo nella temperanza dei modi nel combattere gli avversarî politici. In molti punti non si potrà essere all'unissono col Corniani, pur sempre lo si dovrà encomiare pel modo che sono esposte le sue opinioni, ravvisandovi il convincimento. Dal tutto assieme si ha ad ammirare un patriota sincero, colto ed intelligente.

MATTEO BENVENUTI.

G. OTTINO, *gerente responsabile.*

INDICE.